DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

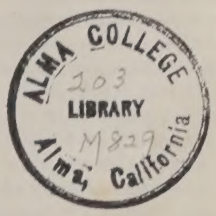
COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXVII.



IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVI.

25460

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

T

TOLOMEI Gio. Battista, *Cardinale*. Di Pistoia e oriundo sanese, nacque in Gamberaia, feudo di sua famiglia, che fu assai nobile e distinta, imperocchè apprendo da Novaes, che il ramo di essa trapiantato in Pistoia lo fu da Tolomeo figlio di Beatrice, già convertito da s. Caterina di Siena, e morto santamente nell'ordine domenicano nel 1406; contandosi dell'illustre prosapia fino a 20 col titolo di beato, e di questi 15 furono domenicani. Da due donne Tolomei uscirono i cardinali Gianvincenzo Caraffa e Anselmo Marzati. Fatti i primi studi in Firenze, si trasferì a Pisa per applicarsi nell'università alle scienze legali. Ivi prese l'uso di passare vegliando talvolta le intere notti, applicato all'orazione e allo studio, costume che poi tenne per tutto il corso di sua vita. Quantunque tra' suoi fratelli fosse il 1.°, non pertanto sentendosi chiamato a vita religiosa, supplicò il padre a dargliene il permesso, quale però non potè giammai ottenere. Dopo la morte di esso subito fu ammesso nella compagnia di Gesù, dove libero da qualunque molestia, potè applicarsi allo studio delle lingue orientali, delle quali divenne pubblico professore, giungendo col tempo ad aver perfetta notizia di 9 diversi idiomi, per lo che fornito di tante cognizioni non gli riuscì difficile l'interpretare l'antico Testamento a infinita moltitudine di scolari, che concorrevano a udirlo. Essendo stato improvvisamente destinato alla cattedra di filosofia nel collegio romano, compito il corso, fu obbligato di pubblicar colle stampe le sue lezioni, che poi con aggiunte si ristamparono in Germania, e commendate dall'accademia di Lipsia nel 1698. Eletto rettore del collegio romano, non già con severità, ma con mansuetudine, piacevolezza ed esempi di vita edificante, resse e governò i da lui dipendenti. Accrebbe notabilmente il famoso museo Kircheriano, e l'insigne e celebre biblioteca di quel collegio, il quale arricchì d'un indice copiosissimo, in cui non solo i titoli de' libri, ma le materie che contengono furono esposte con brevità ed erudizione. Nel capitolo generale del suo ordine, impetrò dal Papa un breve, in virtù del quale veniva esentato dall'ad-

dossarsi il carico di generale, in caso che sopra di lui fosse caduta l'elezione; tanto più che essendo procuratore generale non era molto difficile che avvenisse quanto egli andava prognosticando. Clemente XI successivamente lo dichiarò consultore de' riti, dell'indice e dell'indulgenze, ed esaminatore de' vescovi, indi in premio di sua integrità, dottrina e fatiche tollerate a vantaggio della santa Sede, a' 30 gennaio 1713 all'improvviso lo creò cardinale prete di s. Pietro Montorio. Assisteva il p. Tolomei nel collegio germanico, di cui era rettore, ad una conclusione di teologia, allorquando ricevè la notizia di sua promozione alla porpora, e non volle in modo alcuno che rimanesse interrotta (altro simile esempio lo narrai nella biografia del cisterciense cardinal Giambattista *Gabrielli*). Affollato quindi da immensa turba di personaggi, venuti a congratularsi con lui, si nascose in solitaria cella, tristo e addolorato del suo destino, senza voler ammettere persona alla sua presenza. Scrisse a Clemente XI dotta ed ossequiosa lettera, per indurlo ad accettar la rinunzia che faceva della conferitagli dignità. Il Papa anzichè smontare dalla presa determinazione, per mezzo del cardinal Fabroni suo concittadino l'obbligò con preciso comando e precetto d' ubbidienza ad accettarla, e lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, del concilio e de' riti, valendosi dell'opera sua nella condanna delle proposizioni di Quesnello. Nella nuova dignità ritenne lo stesso anteriore metodo di vita privata e religiosa, contento di due sole stanze nel collegio romano, dalle quali allorchè la necessità o la convenienza lo richiedeva, per mezzo d' un ponte passava nel contiguo palazzo, che avea preso per comodo della famiglia. Contento di mediocre rendita, ne ricusò una maggiore, e colla parsimonia del vitto, che avea dello straordinario e incredibile, si trovò in istato di sovvenire i poveri con larghe e frequenti limosine, visitandoli sovente ne' pubblici spedali. Per lo spazio di 14 anni in cui fu cardinale, non uscì mai di casa per passeggiare o ricrearsi, essendo per l'altra parte diligentissimo nell'intervenire alle cappelle, a' concistori e alle congregazioni cui apparteneva. Finalmente dopo essersi trovato presente all'elezioni d'Innocenzo XIII e Benedetto XIII, di cui fu principale promotore e persuase accettare, per quanto notai nel vol. LVII, p. 314, sorpreso da grave malattia, in cui fu visitato dal Papa, rese tranquillamente lo spirito al Creatore in Roma sul cominciare del 1726, tra le lagrime de' suoi correligiosi, in età di 73 anni, e fu sepolto nella chiesa di s. Ignazio presso l'altare maggiore, sotto nitida e marmorea lapide, ornata del suo stemma gentilizio e di magnifico elogio. Di lui non abbiamo stampato che il ricordato corso di filosofia, nel quale si conosce l'uomo grande, e malcontento del rancido filosofare peripatetico. La sua grande opera d'aggiunte alle *Controversie* del gesuita cardinal Bellarmino restò inedita con raro esempio di religiosa umiltà e ubbidienza, mentre essendo cardinale eragli agevole superar gli ostacoli frapposti alla stampa da' revisori quand'era semplice religioso. L'Eggs crede, che i superiori l'avessero invitato a continuar gli *Annali* del Baronio, e che lo eseguì arrivando a' suoi tempi. Di lui abbiamo l' *Elogio storico* che gli fece il gesuita p. Pier M.ª Salomoni, inserito nel *Giornale d'Italia* t. 37, par. 1, art. 1, e poi con sue aggiunte dell'autore fu ripubblicato dal Zaccaria nella *Biblioteca Pistoiese*.

TOLONE o TOULON, *Tolonium*. Città vescovile di Francia nella bassa Provenza, grande e ben fortificata, con porto, nel dipartimento del Varo, capoluogo di circondario e di due cantoni, in riva al Mediterraneo, in fondo a una doppia rada, una delle più sicure di detto mare, distante 10 leghe da Marsiglia, 16 da Aix, e 207 da Parigi. E' questo il 2.° porto di Francia per la marineria dello stato, ed il capoluogo del 5.° circondario maritti-

mo; residenza d' un prefetto marittimo, d'un commissario generale, di 5 commissari ordinari e d'8 sotto-commissari di marineria, e di altre autorità marittime e terrestri. Sede di tribunali di 1.ª istanza, di marineria e di commercio ; residenza di molti consoli stranieri. Esposta al sud, è al nord coperta dall' alta montagna nuda e spelata di Pharon, la quale pel riverbero del sole contribuisce a rendervi nell'estate il clima d'un calore quasi insopportabile. E' cinta d'una muraglia bastionata, presso la quale estendesi dalla parte nord il recinto murato detto Campo trincerato di s. Anna; gran numero d'opere di fortificazione isolate stando ripartite davanti la sua cinta, in tutta la circonferenza, co'fuochi così bene combinati, che presentemente considerasi questa piazza come insuperabile; all' est sono i forti Pharon, della Croce di Pharon, d'Artigues, s. Caterina della Malgue, s. Luigi e della Torre Grossa; all'ovest quelli del Grande e del Piccolo s. Antonio, Malbousquet, del Cairo, dell' Aiguillette, Balaguier, della Croce de'Segnali e di s. Elmo. Non entrasi in Tolone che per due porte, quella di Francia e quella d'Italia. L'interno assai generalmente ben fabbricato e bene insiniciato, è vivacissimo e distinguesi in quartieri vecchio e nuovo: il 1.° che occupa la parte orientale non ha di notabile che il Corso, lunga via piantata di belli alberi e ammattonata, che forma un ameno passeggio, e dove tiensi ogni mattina un mercato frequentato; il palazzo civico, la cui facciata guarda il porto mercantile ed è decorato da due cariatidi o statue colossali, considerate capolavoro di Puget, che ne sostengono il verone; la casa di tal celebre scultore, in via del Palazzo Civico, il cui esterno offre una superba cornice e molti ornamenti; e la pescheria, con vasta tettoia sostenuta da colonne enormi. Il quartiere nuovo ha le strade tirate a filo, in generale bene fabbricate, bellissimi edifizi tanto pubblici come particolari, e la vasta piazza del Campo di Battaglia, circondata da belle piantagioni d'olmi e platani, decorata da numerosi caffè, e sulla quale sorge il bel palazzo dell'intendenza della marineria. Sparse in tutte le parti della città circa 160 fontane rinfrescano l'atmosfera e convogliano al mare le immondizie, attesochè la natura del suolo si oppone all'escavo di cloache sotterranee: si fanno rimarcare tra le altre quella della piazza del Fieno, quella del Porto decorata da una piramide sormontata da un busto di Giano; la fontana di Provenza sulla piazza dell'Olio, ornata d'una statua di donna, opera di Fozzati, e l'altra della piazza di s. Rocco. Niente più imponente della vista del porto di Tolone, sempre zeppo di navi di tutte le grandezze: distinguesi in porto vecchio all'est, ed in porto nuovo all'ovest, che tra essi comunicano; ciascuno con un ingresso sulla rada sì angusto che non può passarvi più d'una nave alla volta; ed i due moli che dal mare li separano, sono stati cominciati sotto Enrico IV nel 1594, e terminati nel 1596. Il porto vecchio, al commercio consagrato, è fronteggiato da una larga riviera ed assai bella, che adornano case eleganti, e la quale presenta un quadro animatissimo. Il porto nuovo devesi a Luigi XIV: quivi intorno sono i fabbricati servienti da arsenali, cantieri di costruzione e magazzini per tuttociò che si rende necessario all'armamento e provvedimento de'legni dello stato; fabbricati magnifici, ben adattati alle destinazioni rispettive, che formano l'ammirazione de' viaggiatori; il parco d'artiglieria, la fonderia di cannoni, sono degni d'attenzione; la sala delle vele è d'una lunghezza straordinaria; la corderia, fabbricata in pietra viva sopra disegno di Vauban, fatta a volta, misura 300 tese o pertiche di lunghezza; la sala d'armi divenne soprattutto curiosa per la bella collezione d' armature antiche che contiene. Nell'arsenale è stabilita la scuola degli alunni di marina, sotto la direzione d'un capitano di vascello e d'un capitano di fregata, nella quale tro-

vasi una biblioteca e una bella collezione di vascelli d'ogni specie: havvi pure una scuola d'artiglieria della marineria, ed una scuola di navigazione. L'ospedale de' condannati e il bagno stanno sulla parte che divide i due bacini; e quest' ultimo contiene circa 5000 condannati, i quali vengono, al pari d'altre 3000 persone libere e più, impiegati nell'arsenale; il lazzaretto giace situato in fondo alla rada. Rimarcasi nel porto militare il bacino interno pel racconciamento de' vascelli, opera ingegnosissima di Grognard, ed è lungo 300 piedi e largo 100. Pel complesso di tante cose, il porto di Tolone è uno de' migliori del globo, ed il suo arsenale di mare uno de' più belli d'Europa. Possiede Tolone la cattedrale dedicata alla B. Vergine Assunta, ed a s. Cipriano suo vescovo, piccola e tetra, ma decorata da parecchie opere di Puget e da una facciata assai notabile; 3 altre chiese parrocchiali, s. Giovanni, s. Pietro, e s. Luigi, la cui facciata offre un colonnato di gradevole effetto. Vi è il palazzo vescovile, quello della ragione alquanto piccolo, l'arsenale di terra che occupa l'antico monastero di s. Orsola, l'ospedale militare e due ospizi civili, uno de' quali pe' trovatelli, il vasto spedale della marineria che contiene l'osservatorio donde si gode di magnifica vista sulla città e dintorni; un museo di storia naturale ricchissimo, e una bella biblioteca di medicina, monte di pietà, cassa di risparmio, borsa di commercio, sala pegli spettacoli, parecchi bagni e altri stabilimenti pubblici di piacere e d'utilità che non trovansi se non nelle città grandi. Di più sonovi il bel collegio comunale, la biblioteca pubblica di circa 10,000 volumi, la scuola d'artiglieria della marineria, il giardino botanico, belle caserme, società di lettere, scienze ed arti, un corso di geometria e meccanica applicate alle arti, la società di carità materna. L'industria e il commercio non sono del tutto in proporzione alla bontà del porto, e vi si trovano alcune fabbriche di sapone, di grosse stoffe di lana dette pinchinat, di marrocchini, di cioccolata, di candele, di vermicelli e diverse concie di pelli. Vi si attende alla costruzione della marina mercantile, vi è emporio di sale, vi si traffica di vini particolarmente de' pregiatissimi del poggio delle Malgue, acquavite, olio, frutti secchi, grani e altre produzioni del paese. Vi si tengono due annue fiere d'8 giorni l'una. E' patria del cav. Paul che di semplice mozzo divenne vice-ammiraglio, di Milet Mureau ministro della guerra e autore del viaggio di La Perouse, del pittore Saint-Simon, dello scultore Vassé, di Luigi Ferrando avvocato al parlamento e dotto nelle lingue greca e orientali, de' due religiosi domenicani Serry e Drouin celebri per le loro opere teologiche, e di altri illustri anche per dignità ecclesiastiche e santità di vita. Fertilissima n'è la campagna, particolarmente ne' luoghi bassi, e vi si coltivano eccellenti legumi, la vite, l'olivo, il cappero e il melarancio.

Questa città credesi generalmente fondata da una colonia romana e trae il nome da *Telo Martius*, generale romano che vi si stabilì, secondo l'itinerario d'Antonino, ovvero dal nome d'un tribuno militare che vi condusse una colonia romana. Fu restaurata da Tolumno goto, dopo i danni recatile da Teodorico re de' goti. Fu pur chiamata *Telonium, Tolentinum, Tauroetum.* Al principio del secolo V i romani vi aveano una gran fabbrica di tintoria in porpora. I saraceni la devastarono più volte, nondimeno risorse dalle sue rovine, ma fu nuovamente percossa nel 1176 e 1197 da' pirati africani. Luigi XII per proteggerla contro le incursioni de' pirati fece costruire la torre Grossa, che terminò Francesco I. Nel 1536 il contestabile di Borbone, comandante l'esercito di Carlo V, se ne impadronì. Volendo Luigi XIV formarne un baluardo della Francia dalla parte d'Italia, la fece interamente fortificare alla moderna, e fabbricare l'arsenale sopra i disegni di Vauban. Il duca di Savoia, aiutato dalle flotte

d'Inghilterra e d'Olanda, ed alla testa di formidabile esercito, assediolla indarno per mare e per terra nel 1707. A' 16 agosto 1793 fu abbandonata agl'inglesi ed agli spagnuoli, che ne furono discacciati 4 mesi dopo, ma i francesi vi perderono molta gente; ritirandosi i nemici, incendiarono i magazzini della marineria, arsero 24 vascelli di linea, e seco ne menarono tutti i bastimenti che trovavansi nel porto. Fu a quel memorabile assedio che Napoleone Bonaparte diè per la 1.ª volta prove d'un talento militare che in progresso sviluppossi in sì straordinario modo. Dal porto di questa città salparono le spedizioni dell'Egitto nel 1798, di Morea nel 1827, d'Algeri nel 1830, e d'Ancona nel 1832, oltre altre più recenti e per la Crimea. Tolone ha di sovente sofferto danni dalla peste, segnatamente ne' secoli XV e XVII; ne subì pure una nel 1720 che fu terribile, ma poi di quel tempo le prese misure sanitarie hanno schivato il flagello, senza evitare quello del cholera. Tolone che nel 1815 contava soli 30,000 abitanti, presentemente ne ha 80,000. Ora poi che gli affari politici si raggruppano, per così dire, sempre più nel Mediterraneo, e che la Francia deve mantenere per un tempo ancora indeterminato continue relazioni nell'acque del Levante, la città avrà certo in una diecina d'anni una popolazione di 150,000 abitanti. Tanto aumento, frutto della concentrazione degli affari marittimi e delle nuove idee che informano l'attuale governo, forse danneggierà Brest, Rochefort, Cherbourg e Lorient, porti sull'Atlantico, fra' quali prima ripartivasi il movimento navale della possente Francia. Il sistema di navigazione pare che subirà presto cambiamenti di qualche importanza: tutti i vascelli della marina francese vennero nel decorso inverno a subire ne' 3 arsenali trasformazioni e miglioramenti di rilievo. Senza la forza del vapore (è ormai cosa nota e accettata) sarebbe stato impossibile muover guerra alla Russia, colosso del nord, e vincerlo. A proposizione dell'ammiraglio Bouel-Willaumez, nella detta stagione furono mandati a Tolone tutti i navigli a vela di alcune squadre, acciò si potesse applicar loro il sistema misto; rendendoli cioè suscettibili di solcare le onde, secondo il tempo e le occasioni, sia colle vele, sia col vapore, per la guerra che arde in oriente. La sede vescovile appartenne alla 2.ª provincia ecclesiastica di Vienna nell' esarcato de' Gauli, suffraganea della metropolitana d'Arles, eretta al dire di Commanville circa il 450. Nella *Gallia Christiana*, *Tolonenses Episcopi et Domini*, perchè un tempo la signoreggiarono, è registrato per 1.° vescovo s. Pietro de Alnanarra; nel 451 s. Onorato, di cui fece menzione s. Leone I nella lettera scritta in italiano a' vescovi delle Gallie. Gli successe s. *Cipriano* costituito vescovo di Tolone da s. Cesario d'Arles verso il 516, benemerito anche contro l' arianesimo introdotto nella Provenza da' goti, e per quanto operò ne' concilii; scrisse la vita di s. Cesario, di cui fu discepolo, morì nella metà del VI secolo, ed è 2.° patrono di Tolone. Verso il 472 fiorì s. Graziano martire, nella persecuzione de' goti ariani, secondo un mss. di poca autorità della chiesa di Tolone. Palladio assistè al concilio d'Orleans del 549, ed a quello d'Arles del 554; Desiderio trovossi al concilio di Parigi nel 573, e per un deputato all'altro di Maçon del 585; a Menna nel 601 scrisse s. Gregorio I. Per le vicende de' tempi ignoransi i nomi degli altri vescovi fino al secolo IX, a motivo principalmente dell'irruzioni de' saraceni sulle coste di Provenza, per la quale probabilmente restò a lungo la sede vacante. Leone trovasi che l'occupava nell'804. Eustorgio sottoscrisse nell'879 al concilio di Mantala. Deodato nel 1040, con tutti i vescovi dell' Alpi Marittime, a' 15 ottobre intervenne alla solenne consagrazione della chiesa dell'abbazia di s. Vittore di Marsiglia; e v'intervenne ancora il Papa Benedetto IX, probabilmente per la stima che godeva l'abbate s. I-

sarno. Tra'principi secolari che vi furono a ossequiare il Papa, vanno nominati i conti di Provenza e i visconti di Marsiglia. Ricorderò fra gli altri vescovi, Aymino che partì per la crociata di Palestina, con Goffredo di Buglione e con Raimondo conte di s. Egidio, al cui testamento sottoscrisse nel 1105 nel monte Pellegrino in Siria. Pietro Isnardi o Aynardi nel 1179 intervenne al concilio generale di Laterano III. Galterio Gaufrido del 1268 che meglio stabilì il capitolo, distribuendo le prebende a 12 canonici, creando le dignità dell'arciprete e dell'arcidiacono, oltre il sagrista e il precentore, facendo il tutto approvare nel 1270 dal suo capitolo e dall'arcivescovo d'Arles. Giovanni consagrò l'altare maggiore della cattedrale, ove nel 1183 collocò le reliquie del predecessore s. Cipriano, e fondò le cappellanie di s. Gio. Battista e di s. Maria Maddalena. Giacomo religioso intervenne nel 1337 al concilio provinciale d'Avignone, tenuto nel monastero di s. Rufo. Gio. Silvestro spagnuolo del 1371, al cui tempo Giovanna I signora di Provenza eresse in Tolone il convento de'domenicani; ed ebbe a successore nel 1390 fr. Pietro de Maravilla domenicano. Vitale francese fu al concilio di Costanza. Dionisio Brissonnet figlio del cardinal Guglielmo donò magnifici ornamenti per l'altare maggiore della cattedrale, in questa edificò la cappella della ss. Trinità, restaurò l'episcopio nel 1504, e intervenne al conciliabolo di Pisa, e poi al concilio generale di Laterano V. Nel 1518 il cardinal Nicola *Fieschi*, cui successe nel 1524 il cardinal Agostino *Trivulzi*, al cui nipote Antonio *Trivulzi* nel 1528 fu data la sede in commenda e amministrazione, poi cardinale. Nel 1564 Girolamo della *Rovere*, elevato al cardinalato da Sisto V. Fr. Tommaso Giacobelli piemontese domenicano, autore d'opere. Egidio de Septres d'Avignone nobilitò l'altare maggiore e nella cappella di s. Cipriano trasportò le sue reliquie, introducendo in Tolone nel 1606 i cappuccini e nel 1609 i minimi, restaurando la chiesa di s. Paolo de Arcis. Augusto de Fourbin edificò il monastero di s. Orsola e vi stabilì le religiose, e nel 1634 ammise in Tolone le sorelle della B. Vergine. Giacomo Danes di Parigi eresse nella diocesi due collegiate, fece stabilire la congregazione dell' oratorio in Tolone, e fu zelante pastore. I successori sono riportati nella *Gallia Christiana*, in uno alla serie de'preposti della chiesa di Tolone, cominciando da Rostagno del 1217. Gli ultimi vescovi di Tolone furono: nel 1738 Lodovico Alberto Joly de Choin lionese; nel 1759 Alessandro Lascaris di Ventimiglia; nel 1786 Elleone de Castellane-Mozangues della diocesi di Marsiglia. Pel concordato del 1801 di Pio VII colla Francia fu soppressa la sede vescovile di Tolone, riunendosi la diocesi a quella di *Frejus* (*V.*). Il capitolo della cattedrale si componeva delle nominate due dignità, non che di due canonici maggiori e di 8 altri canonici minori o sacerdoti di coro. I pp. dell'oratorio vi aveano un collegio, ed i gesuiti il seminario. Eranvi nella città altre 7 case religiose di uomini, e 4 di donne. La diocesi conteneva 20 parrocchie, con varie chiese collegiate a Hières, Cuers e Sixfoura. Il vescovo godeva per mensa 15,000 lire di rendita, e pagava 400 fiorini per le sue bolle. Riporta il n.° 238 del *Giornale di Roma* del 1853, che mg.r Alessio Casimiro Giuseppe Wicart, di Meteren arcidiocesi di Cambray, i.° vicario generale di essa e professore di quel seminario, da Gregorio XVI fatto vescovo nel concistoro de'24 aprile 1845, era stato autorizzato ad aggiungere al suo titolo di *vescovo di Frejus*, quello di *vescovo di Tolone*, e a'6 ottobre 1853 prese possesso del palazzo episcopale a lui preparato dalla città di Tolone. Il suo ingresso ebbe luogo con grande applauso, al suono delle campane, e fu il vescovo ricevuto dal clero, dalle autorità, e da immenso popolo accorso ad incontrarlo. Nel concistoro de'28 settembre 1855 il prelato fu

trasferito alla nuova sede vescovile di *Laval*, dichiarata suffraganea di *Tours;* ed in sua vece il Papa Pio IX nel concistoro de'20 dicembre 1855 dichiarò vescovo di Frejus mg.r Antonio Giuseppe Enrico Jordany di Digne, presidente di quel seminario e canonico della cattedrale patria.

TOLOSA o TOULOUSE (*Tolosan*). Città con residenza arcivescovile di Francia, antica, grande e celebre capitale della Linguadoca, ed al presente capoluogo dell'Alta Garonna, di circondario e di 4 cantoni, a 50 leghe da Bordeaux, 45 da Montpellier e 150 da Parigi. Giace in vasta e bella pianura, sulla sponda destra della Garonna, che la divide in due parti ineguali e vi forma una lieve incurvatura e parecchie isole, una delle quali, quella di Tounis, è coperta di case, alquanto superiormente alla foce del gran canale di Mezzodì o Midi o di Linguadoca o de' due Mari, mentre il canale Brienne, lungo 1530 metri, unisce all'uscire della città la Garonna col detto canale del Mezzodì. E' inoltre capoluogo e quartiere generale della 10.ª divisione militare, e centro della 12.ª conservazione boschiva; ha una corte imperiale, la cui giurisdizione si estende sui dipartimenti dell'Ariège, dell'Alta Garonna, del Tarn e di Tarn e Garonna; corte d'assise, tribunale di 1.ª istanza e di commercio, direzione de'demani e delle contribuzioni dirette e indirette; conservazione dell'ipoteche, zecca lettera M, accademia universitaria, la cui giurisdizione distendesi sopra i dipartimenti dell'Ariège, dell'Alta Garonna, del Tarn e di Tarn e Garonna. Tolosa, posta tra il canale di Mezzodì e la Garonna, occupa una vera penisola: i sobborghi di Bazacle, d'Arnaud-Bernard, di Matabiau e di s. Stefano, come pure giardini e bei passeggi composti d'un ampio circolo contornato da 4 file d'alberi, ed a cui mettono capo 4 belli viali, la separano al sud-est dal canale; all'est di là dal canale giace il sobborgo Guillemery, ed al sud trovasi quello di s. Michele; all' ovest è disgiunta dal sobborgo s. Cipriano per mezzo della Garonna. Questa città, senza i sobborghi, è di figura pressochè ovale, e misura circa una lega e 1/4 di circuito; i bastioni che sino dal 1345 la cingevano, ed i quali da lungo tempo non erano che muri di cinta, a poco a poco che si andarono abbattendo, furono sostituiti da fabbricati nuovi e di buon gusto. Da' primi del corrente secolo la città si è progressivamente molto abbellita, sia nelle abitazioni, sia nelle strade, ed anche le piazze sono più numerose, le nuove belle e regolari, le antiche grandemente migliorate. Questa città mancava di fontane pubbliche, e tutte le piazze ne sono attualmente adorne, e più di 100 pilastrini a fontana, non privi di eleganza, lavano giorno e notte le strade. Tra le piazze pubbliche distinguesi quella d'Angoulême, che forma uno dei begl'ingressi della città e venne ornata di bella fontana di marmo bianco de' Pirenei, la cui statua principale rappresenta la Francia in atto di calpestare l'idra delle rivoluzioni. Da questa piazza una via larga e bella mena alla piazza quadrata del Campidoglio, della quale solo due lati anni addietro erano bene edificati, onde sarà stata perfezionata; ed i 4 angoli sono decorati da fontane monumentali. La piscina che alimenta tutte le fontane è un bel monumento di architettura, situato nel sobborgo s. Cipriano. Vi è assai bel numero di palazzi, parecchi antichissimi, ed i più degni d' essere citati sono quelli di Levy, di Mac-Charty, d'Anguin, e di Malta: quello de'conti di Tolosa fu assegnato a'tribunali. Il teatro vasto e graziosamente adorno. Il magnifico ponte sulla Garonna, terminato da un arco trionfale, è disegno del famoso Mansard. L' edifizio pubblico più notabile è il Campidoglio, o palazzo civico, monumento antichissimo, poichè se ne fa risalire la fondazione al tempo de'romani, sotto l'imperatore Galba; ma la facciata è stata riedificata nel XVIII secolo, e decorata com'è da 8 co-

lonne ioniche di marmo riesce d'aspetto imponente, quantunque di stile mediocre; fu terminata nel 1769, sopra i disegni dell'architetto Rivalz. Nella 1.ª corte di questo Campidoglio fu decapitato a' 30 ottobre 1632, il duca di Montmorency, a piè della statua d'Enrico IV; in una delle sale, detta degl'illustri, osservansi circa 40 busti d'uomini celebri nati nella città, modellati in terra cotta, e ciascuno con pomposa iscrizione latina a' lettere d'oro; osservasi pure in altra sala la statua in marmo bianco di Clemenza Isaura, fondatrice de'Giuochi Floreali; e questo stesso edifizio contiene la sala pegli spettacoli, benissimo ornata. I magistrati della città anticamente chiamavansi *capitouls* in francese, ovvero *capitularii*, *capitulares*, o *domini de capitulo* in latino, dal vocabolo *capitolum*, capitolo, assemblea, riunione, e che esprimevasi colla parola *capitol* nell' antico linguaggio del paese. Questi magistrati acquistavano la nobiltà colla loro carica, e la trasmettevano a'loro discendenti. Erano in numero di 8, conformemente agli 8 quartieri, alle 8 parrocchie e alle 8 porte della città, di cui custodivano essi le chiavi. Distinguonsi poi il palazzo della prefettura, i nuovi palazzi della corte regia e del tribunale di 1.ª istanza, i nuovi e be'fabbricati della scuola veterinaria e de'macelli. La cattedrale è sotto l'invocazione di s. Stefano protomartire, di gotica struttura del secolo XIII, una delle più magnifiche di Francia. Ammiransi in essa particolarmente l' altare maggiore, il coro e l'organo, opera veramente ardita. Il pulpito è rimarcabile per la sua vetustà, e non venne mai cambiato per rispetto agl'illustri predicatori che salirono su di esso, quali furono il b. Roberto d'Arbrisselles istitutore della congregazione di *Font-Evrault*, s. Bernardo dottore della Chiesa, s. Domenico fondatore dell'ordine de' *Predicatori*, s. Antonio di Padova e s. Vincenzo Ferreri. Nella torre campanaria era la famosa campana dell' arcivescovo Cardaillac, del peso di 50,000 libbre. Vi è il fonte battesimale, colla cura d'anime amministrata da un canonico onorario e da un vicario. Il capitolo si compone di 12 canonici titolari, fra'quali il preposto e l'arcidiacono, le prebende teologale e penitenziale, di diversi canonici onorari, de'*pueri de choro* inservienti alle sagre ceremonie, oltre altri preti e chierici. L'antico capitolo fu per lungo tempo regolare, sotto la regola di s. Agostino, e fu secolarizzato nel 1524 da Clemente VII. Era composto del preposto, di 5 arcidiaconi, di 24 canonici, uno dei quali era cancelliere della chiesa e dell'università, e di molti altri benefiziati. Il preposto, scelto sempre dal grembo dei canonici, veniva eletto a pluralità di voti. Avea giurisdizione immediata su tutto il capitolo, il quale era esente dall'ordinario. Quando uffiziava portava il bastone pastorale, ed era assistito all'altare da 4 canonici. Quando andava in processione dovea avere presso di se due elemosinieri e uno scudiere. I preposti che venivano nominati vescovi, non lasciavano la loro 1.ª dignità. I Sammartani ne pubblicarono la serie nel t. 1 della *Gallia christiana*, p. 711. Il palazzo arcivescovile è alquanto distante dalla metropolitana, ed è magnifico, rifabbricato a spese dell'arcivescovo Colbert. Nella città vi sono altre 8 chiese parrocchiali munite del battisterio, e secondo l'ultima proposizione concistoriale eranvi 6 comunità di religiose, diversi sodalizi, due ospedali, due seminari, uno grande e l'altro piccolo con molti alunni. Leggo nel n.° 141 dell'*Osservatore Romano* del 1852.» Il 31 maggio la città sì eminentemente cattolica di Tolosa, avea la sorte di vedere riaperta l'antica chiesa de'minimi, il giorno della chiusura del mese Mariano. I tolosani sperano che si farà altrettanto dell'antiche chiese de'francescani e de'domenicani". Aggiungerò, che infatti i domenicani ripristinati in Francia dal benemerito p. La Cordaire, aprirono anche in Tolosa un convento ed una chiesa, che ambedue sono co-

se nuove, quantunque gli abbiano dato il nome vecchio, chiamandolo convento e chiesa di s. Romano. Di più trovo nel *Giornale Romano* del 1853 a p. 858, di che feci parola a Sorella.» Un nuovo stabilimento viene fondato in questa nostra città di Tolosa, già assai ricca in tal genere di opere di beneficenza. Le piccole sorelline de'poveri, il di cui solo nome è una vera e bella raccomandazione presso tutte le anime caritatevoli, e delle quali si ammira in molte città della Francia la pietà e la sublime divozione, hanno creato in Tolosa una casa del loro istituto. Ognun sa che queste sante figliuole si sono date il carico di sostenere, nutrire ed assistere le povere vecchie, col prodotto dell'elemosine che esse ricavano dalla questua che giornalmente fanno da una casa all'altra onde alimentare queste infelici loro protette". Inoltre si dice a p. 874.» Il provinciale de' cappuccini ha comprato un vasto terreno nel sobborgo s. Ciprino, per stabilirvi un convento del suo ordine. In Tolosa si prepara un convento anche pe'padri domenicani". Anticamente in Tolosa eranvi 26 comunità religiose di uomini e circa 16 di religiose. Narra Cancellieri ne'*Possessi*, che il guardiano de'conventuali di Tolosa, appena seppe la morte di Clemente XIV, scrisse di voler mandare a Roma della terra del cimiterio del suo convento, atta a conservare i cadaveri. La collegiata di s. Sernin (o s. Saturnino martire e 1.° vescovo di Tolosa), avea un abbate secolare, ed era la più distinta della metropoli, composta di 24 canonici, senza il basso coro. La sua chiesa celebre, antica e parrocchiale, la più distinta dopo la metropolitana, è una delle più belle di Francia. Sebbene piuttosto tetra, è grandissima e maestosa: in essa si collocarono moltissime reliquie, oltre quelle del santo titolare in una ricchissima cassa d'argento, non che quelle di s. Tommaso d'Aquino nel secolo passato. L'abbate era immediatamente soggetto alla s. Sede, in uno al suo capitolo, che essendo regolare di s. Agostino fu nel 1526 secolarizzato da Clemente VII. Avea il diritto d'usare tutti gli ornamenti vescovili, e benediceva il popolo nella sua chiesa. Era consigliere al parlamento di Tolosa, e conservatore de'diritti dell'università. La chiesa parrocchiale della Madonna della Daurade, *Deauratae*, fabbricata da s. Esuperio sopra un antico tempio d'Apollo o di Minerva, apparteneva al monastero riformato di Clugny, ch'era stato unito alla congregazione di s. Mauro nel secolo XVII. Altra chiesa degna di speciale menzione è quella già degli agostiniani, e del pari il chiostro che contiene il museo. L'antico convento di s. Romano de' domenicani era assai rimarcabile, come il più antico e 1.° dell'ordine (pel narrato a Predicatori), e per esservi stato deposto in una bellissima cappella della chiesa di s. Sernin il corpo del dottore s. *Tommaso d'Aquino* (*V.*), dentro a un superbo mausoleo a 4 faccie, mentre la sua testa fu posta nella sagrestia in busto d'argento dorato, esponendosi alla venerazione de'fedeli nel dì della sua festa. Questionato il s. Corpo, per sentenza d'Urbano V nel 1368 fu aggiudicato a questo convento, ricevuto dalla città colla più gran solennità e immenso concorso di persone, oltre il duca d'Angiò fratello del re Carlo V, gli arcivescovi di Tolosa e di Narbona, molti vescovi, abbati e signori. Ora mi occorre qui fare una breve digressione sopra le reliquie di s. Tommaso d'Aquino, splendore dell'inclito ordine domenicano, e da s. Pio V dichiarato 5.° *dottore della chiesa* latina, colla bolla *Mirabilis Deus*, dell'11 aprile 1567. Questa gloria immortale dell'encomiato ordine, mentre da Napoli si portava al concilio generale di Lione, morì a'7 marzo 1274 nel monastero cisterciense di *Fossanuova* (*V.*) nella diocesi di *Terracina*. Il suo corpo fu trasferito da Onorato conte di *Fondi* nel convento domenicano di tal città, e Papa Giovanni XXII colla bolla *Redemptionem misit*, de'18 luglio 1323,

Bull. Rom. t. 3, par. 2, p. 188, lo canonizzò in *Avignone*. Indi i domenicani di Fondi furono accusati da'cisterciensi per essersi preso il corpo del santo, ed Urbano V terminò la gran vertenza, con aggiudicarlo in *Monte Fiascone*, contro le pretensioni de'cisterciensi di Fossanuova, nel maggio 1368 in favore de'domenicani di Tolosa, ove nell'istesso anno fu trasferito, come affermano ancora i Bollandisti, *Acta ss. Martii*, t. 1, p. 725. La chiesa de'domenicani di Tolosa fu preferita a quelle delle altre città e della stessa Parigi, perchè in quel convento fu fondato l'ordine da s. Domenico, e perchè Urbano V, prevedendo le molte sollecitazioni che i frati predicatori avrebbero avute da varie parti, scelse egli la chiesa di Tolosa, dicendo al p. generale dell'ordine nella corrispondente bolla queste parole. *Ut te eripiam de importunitate hinc inde sollicitantium ipsemet eligo in locum pro dicto sancto corpore Ecclesiam vestri conventus Tolosani...quia ibi est universitas nova in theologia quam volo fundari in solida et firma doctrina illius Sancti.* Si può vedere il domenicano p. Antonio Touron (biografo pure di s. Domenico e degli uomini illustri innumerabili dell'ordine), *Vie des. Thomas*, Paris 1737, a p. 344; non che l'altro domenicano p. Guglielmo de Tocco, *Vita d. Thomae de Aquino*, presso i citati Bollandisti; ove vi è del correligioso p. Raimondo Ugone, *De Translat. corpor. b. Thomae de Aquino, bulla Urb. V data x kal. jul. pont. an. VI, Copiosus in misericordia Domini.* Il corpo dell'angelico s. Tommaso si venera nella chiesa parrocchiale di s. Sernin di Tolosa, di cui già feci parola, ma quanto alla testa vi sono diverse opinioni. In Tolosa si sostiene possederla; però si venera pure in *Piperno*, trasportata da Fossanuova con due ampolle del suo sangue, come notai ne' vol. XXVI, p. 19, LIII, p. 240 e 247, dicendo quando venerò l'una e le altre Gregorio XVI, ed io divotamente feci altrettanto. Tuttavolta, quanto al corpo, vi ha chi dice, essere stato bruciato da'furibondi eretici *Ugonotti* in Tolosa nel secolo XVI. Il sin qui accennato venne di recente *ex professo* trattato, colla storia della sepoltura e traslazione del corpo e reliquie di s. Tommaso d'Aquino (essendovene in Italia, Francia e Spagna), inclusivamente a quella seguita nel 1794 in Tolosa stessa dalla sua chiesa de'domenicani a quella di s. Sernin, dall'interessantissimo opuscolo di cui mi duole non dare un sunto, dovendo osservare la brevità, e intitolato: *Histoire des Reliques de s. Thomas d'Aquin par E. Cartier*, Paris 1854. I francescani e i dottrinari aveano in Tolosa pubbliche biblioteche, ed i gesuiti 6 case. Eravi una università eretta da Papa Gregorio IX, per l'istanze del re s. Luigi IX: i suoi professori venivano tumulati coll'anello, coi guanti, la spada e gli speroni dorati. Un tempo vi fu un collegio per la missione dipendente dalla congregazione di propaganda *fide*, fondato da un cappuccino ibernese, che col fine d'averne ecclesiastici ne avea istituito altro a Bordeaux: fu dotato dal magistrato di Tolosa, amministrando le rendite il rettore e i provveditori. I 16 alunni aveano l'obbligo di farsi sacerdoti, e studiavano nell'università l'alte scienze. Nelle biografie de'seguenti cardinali notai i collegi fondati nella loro pia munificenza in Tolosa. Elia *Perigord Talleyrand* eresse il collegio Perigord per istruire nella legge i giovani, poi perfezionato da Papa Gregorio XI. Andoino d'*Albert* nipote d'Innocenzo VI, ordinò che dopo la sua morte, con buone rendite fosse fondato un collegio, e chiamato *Magalonense* dal nome del suo vescovato di Maguelone. Pietro di *Fuxo* o *Foix* il seniore, celebre legato d'Avignone, fondando il collegio per alimentarvi 25 giovani applicati allo studio delle leggi, lo chiamò *Fuxiense*, gli assegnò ricca dote e gli donò scelta e copiosa biblioteca. Inoltre Papa Innocenzo VI, già dottore e

professore famoso nel diritto legale, e giudice maggiore della siniscalchia di Tolosa, quivi fabbricò il collegio de' *Poveri*. Tutti questi e altri vantaggi, li riportò Tolosa nell'epoca in cui i Papi risiederono in Avignone, dopo la strana risoluzione di Clemente V. Sono al presente rimarcabili in Tolosa i vasti spedali dell'Hôtel-Dieu, e di s. Gioseffo de-la-Grave; le belle riviere che corrono lungo la Garonna, ed il famoso mulino del Basacle, situato all'uscita del fiume e rifabbricato nel 1814 sopra disegno bellissimo, e sopra a questo mulino appunto operasi la congiunzione del canale di Brienne colla Garonna; alla riunione dello stesso canale di Brienne con quello del Mezzodì, in qualche distanza dalla città, trovasi un ponte doppio, chiamato Jumeau ossia Gemello, sul quale vedesi rappresentata in basso rilievo lungo 50 piedi, la congiunzione de' due mari, con figure di grandezza colossale; e la magnificenza del viale d' alberi che fiancheggia i due canali, il doppio e superbo sostegno pel quale spandonsi le loro acque; questo basso rilievo e il ponte meritano l'ammirazione di tutti i viaggiatori. Gli altri passeggi pubblici sono la spianata, nel centro ornata d'un bel getto d'acqua; il grande giardino pubblico, il giardino delle piante, uno de' più vasti e più belli di Francia, ricco soprattutto di piante esotiche meridionali, e di piante indigene de' Pirenei, e nel quale si fanno corsi di botanica. All'estremità meridionale dell'isola di Tounis, sono le ruine del castello Narbonese, antica cittadella de're di Francia e de' conti di Tolosa, e colà presso sorge un altro bel mulino, rivale di quello del Basacle; alquanto inferiormente alla detta isola è il ponte sulla Garonna, che fa comunicare la città col sobborgo di s. Cipriano, ponte di bella esecuzione e costruito sotto Luigi XIV, sopra disegno di Souffron, con 7 archi di varie grandezze, largo 12 tese o pertiche e 135 lungo, e che dalla parte del sobborgo termina con una porta ad arco trionfale, disegno di F. Mansard. Il quale sobborgo, il più bello e considerabile di tutti, è fabbricato e distribuito regolarmente; la via di Chercydon, larga e diritta, che principia allo sbocco del ponte, conduce alla piazza quadrata dello stesso nome, circondata da facciate regolari, e che precede la porta di Tarbes, formata da bel cancello di ferro, a destra e a sinistra del quale veggonsi le statue colossali rappresentanti la città di Tolosa e la provincia di Linguadoca, scolpite da F. Lucas. Di là da detta parte continua una bella via che termina in una gran piazza ottagona, alla quale mettono capo due altre vie e tre bei viali, e famosa nella città sotto il nome di Zampa-d'Oca. Ed eziandio nello stesso sobborgo trovasi il bel passeggio detto il Corso Dillon, che prolungasi a terrazzo sulla sponda della Garonna, dal ponte sino alla porta di Muret, chiusa da bel cancello di ferro. Il porto di questa città sul canale del Mezzodì, giace nel sobborgo s. Stefano. Possiede Tolosa un'infinità di stabilimenti d'istruzione pubblica, ed il numero di coloro che li frequentano ed allo studio si danno, dimostra che questa città mai sempre conserva l'antico suo amore per le scienze, le lettere e le arti. Vi si compila buon numero d'opere periodiche, e le società dotte distribuiscono premi: il più antico di tali istituti è l' accademia rinomata dei Giuochi Floreali o della Dea Flora, che conta più di 5 secoli d'esistenza, e la cui fondazione si attribuisce a quella celebre Clemenza Isaura che l'avrebbe riccamente dotata, ma dispiace che non si vada d'accordo sul tempo in cui abbia vissuto, alcuni riportandone al 1229 l'istituzione accademica, altri la ritardano al 1323; comunque sia, l'accademia distribuisce i seguenti premi: pel 1.° una viola d'ora, pel 2.° una rosa selvatica pur d'oro, pel 3.° un fiore-arancio dello stesso metallo. Tutti i poeti francesi hanno diritto di concorrervi, e parecchi fra' più celebri vi furono coronàti. Vi sono inoltre, l'accademia del-

le scienze, iscrizioni e belle lettere; l'accademia di pittura, scultura e architettura; il collegio regio, la scuola secondaria di medicina e chirurgia, la scuola d'arti e mestieri, quella speciale di disegno, scuole regie d'equitazione, di musica e di canto, un corso di geometria e meccanica applicate alle arti, altre di fisica sperimentale, di chimica e d'ostetricia all'Hôtel-Dieu; società di medicina, delle belle arti, d'agricoltura e di carità materna; una società biblica ausiliaria protestante, ed una di prestito gratuito sopra pegno; e due biblioteche pubbliche, una di più che 30,000 volumi, e l'altra supera i 24,000: quella del collegio contenendo, tra altri mss. preziosi, le Ore di Carlo Magno, quelle della regina di Bretagna, un' Apocalisse tradotta in versi francesi, ed un Eschilo coi margini sopraccaricati di note per mano di Racine. Possiede ancora questa città un osservatorio, dove si fanno corsi d'astronomia; museo di pittura e d'antichità, cresciuto colle ricche scoperte fatte nel 1827 presso la città di Martres, e tra le altre cose, 60 busti d'imperatori e imperatrici in marmo, d'un Giove Serapide, ec. Vi è la scuola dell'artiglieria con arsenale poligono, polveriera, fucine, e fonderia di cannoni, ed un semenzaio dipartimentale. Anche l'industria quivi conta parecchi stabilimenti importanti: tali sono precipuamente un laminatoio, che riduce in lastre circa 150,000 chilogrammi di rame all'anno, ed una fabbrica d'oggetti d'acciaio, falci e lime, la più ragguardevole che esista in Francia, ed il cui prodotto ad anno comune ascende ad 800,000 chilogrammi d'acciaio, 80,000 di lime, e circa 120,000 falci; havvi inoltre fucine alla catalana, magli da ferro, altri laminatoi per ferro e rame, fonderie di rame per campane e altri oggetti, fabbriche di cera e di candele della stessa materia, acquavite, olio, paste italiane, carte dipinte, tele incerate, corde da strumenti, materie resinose, marocchini, indiane, coperte di lana e di cotone, cappelli di paglia all'ospizio, maiolica, porcellana, terra da pipe, manifattura regia di tabacchi, filatoi, concie di pelli, birrerie, corderie, fabbriche di misure ec. Numerose sono le tipografie e i fondachi de'librai: il già proprietario d'uno di essi, il ch. Agostino Manavit tolosano, io lo chiamerò l'*Aldo di Tolosa* de'nostri giorni. Saggio, eruditissimo e pio scrittore, gli dichiarai la mia ammirazione e riconoscenza nel vol. LXIV, p. 321, per la traduzione delle mie *Cappelle Pontificie*, e per quanto egregiamente scrisse d'un Gregorio XVI e d'un cardinal Mezzofanti, e qui solennemente gli rinnovo i miei omaggi, con particolare soddisfazione dell'animo, sebbene egli sia passato a miglior vita nel declinar del 1855, e fu una perdita giustamente deplorata dall'illustre patria, e da chi ne conosceva le virtù ed i pregi. Ogni due anni dal 15 giugno al 15 luglio si fa pubblica esposizione di prodotti dell' industria dipartimentale. Il commercio, senza essere molto attivissimo, non vi è perciò meno di assai grande importanza, principalmente colla Spagna; ma quello di emporio coi porti di Marsiglia e Bordeaux e coll'interno della Francia non è tanto quanto potrebbe credersi animato; è questo pure l'emporio de'ferri del dipartimento dell'Ariège, non che de'due mari. Esporta questa città principalmente molto grano e farina, prodotto più essenziale del suo territorio; manda essa nell' interno della Francia pasticci di fegato d'anitra che sono rinomati. Vi si tengono due grandi mercati all'anno, pe'fiori e pel porco salato, ed 8 fiere, fra le quali è importante quella de'25 giugno per le lane e panni. Il suo canale di Mezzodì è della maggior importanza pel commercio della Francia meridionale. Progettata sotto Francesco I, la comunicazione della Garonna col Mediterraneo, questo grande monumento non fu eseguito che sotto Luigi XIV, pegli ordini di Colbert e mercè il genio di Riquet. Si cominciò nel 1667, e nel 1681 la navigazione fu in attività su tutta la li-

nea. Per questo complesso di pregi, e di altri che sarebbe lungo il rilevare, Tolosa è una delle più belle e più grandi città della floridissima e possente Francia. Essa inoltre vanta una moltitudine di uomini celebri in tutti i generi, e tra gli altri il giureconsulto Cujacio, al quale giustamente la patria l'8 dicembre 1850 innalzò a suo onore una statua, e sul piedistallo fu incisa questa iscrizione: *Jacobo Cuiacio Tolosano.* E' patria dei poeti e autori drammatici Guy Dufaure signore di Pibrac, Goudouly, Maynard, Cailhava, Palaprat, Campistron, Nicolò Pechantré; del poeta e matematico Fermat, del fisico e dotto minimo Maignan, degli storici Caseneuve e Guglielmo Catel; de' pittori Francesco e Gio. Francesco de Troy; dei pittori, scultori e architetti N. Bachelier, F. Lucas, Antonio Rivalz; di Bertrand di Molleville ministro della marineria sotto Luigi XVI, e autore d' una storia della rivoluzione; del bravo general Dupuy morto al Cairo, e del maresciallo Perignon. Colle loro opere poetiche si resero chiare Elisabetta Dreuillet, Desparre e Montegut. E' pur la patria di Riquet, che s'immortalò col celebrato canale di Linguadoca o Mezzodì. Vi ebbe pure i natali il d.r Giovanni Esquirol, benemerito degl'infelici dementi. I fasti ecclesiastici si gloriano di molti cardinali, arcivescovi, vescovi e altri prelati. Tolosano fu il b. e Papa *Benedetto XII* del Forno o Fournier, nato in Saverdun territorio di Tolosa, da un molinaro, secondo alcuni, già inquisitore della provincia di Tolosa, ove estirpò gli eretici che l'inondavano, e nipote di Giovanni XXII, che pure diversi dicono di bassa origine, e perciò tanto più gloriosi, e ben lo si mostrò il b. Benedetto XII colla virtuosa moderazione, nel maritare con mediocre dote la nipote a un mercante di Tolosa, rifiutando ragguardevoli personaggi. Tolosano si fa pure *Urbano V* Grimoardi, veramente di Linguadoca, e pare oriundo di Limoges e nato in Grissac nella contea di Gevaudan, già professore insigne de' canoni in Tolosa. Tolosano fu il cardinal Raimondo *Monfort*, la cui famiglia un tempo signoreggiò Tolosa. L'ultimo santo tolosano a cui la s. Sede ha decretato il pubblico culto è la b. Germana Cousin di Pibrac, villaggio poco lontano da Tolosa, nata da poveri parenti e destinata da Dio a dare al mondo il maggior esempio dell'umiltà. Introdotta la causa di sua canonizzazione nel 1845 avanti Gregorio XVI, e continuata con molta alacrità, il regnante Pio IX ne decretò la solenne beatificazione, celebrata nella basilica Vaticana a' 7 maggio 1854, con quella pompa descritta nel n.° 105 del *Giornale di Roma*, insieme alle notizie sulla serva di Dio. Gli abitanti sommano a circa 65,000, i quali partecipano del linguaggio, del carattere e dell'abitudini de' guasconi, perchè il sud-ovest dell'Alta Garonna ne comprende una parte, onde alcuni geografi per qualche riguardo considerarono Tolosa come capitale del paese Guascone. La Guascogna, divisa in Alta e Bassa, rinchiudeva quasi tutta la contrada compresa fra la Garonna, i Pireni e l'Atlantico, in modo che corrispondeva presso a poco all'*Aquitania*, una delle 3 parti dell'antica *Gallia*, ossia Gallia Armorica o Marittima, divisa poi in Aquitania 1.ª, in Aquitania 2.ª, ed in Novempopulania. La Guascogna prese il suo nome da' guasconi o vasconi, popoli della *Spagna* Tarragonese, che vi s'introdussero da' vicini Pirenei dopo averne cacciato i visigoti. Si dicono i tolosani più istruiti ordinariamente degli abitanti dell' antica provincia di Guascogna. Lo studio delle leggi, l'applicazione alle scienze, alle lettere e alle arti de' tolosani, il loro gusto per la musica e la danza, li rendono più riflessivi, di più mite società, senza per altro diminuir quella vivacità di spirito così generale in questa parte di Francia. Il tolosano senza istruzione, tanto per conto religioso che politico, talvolta si abbandonò ad eccessi ch'ebbe poi a pentirsi, per la variabilità del partito che prese, s' è realmente vero quanto su ciò

osserva taluno. Ameno è il clima di Tolosa in ogni tempo, tranne l'estate, e sano vi si perviene a età avanzatissima; buoni sono i viveri, svariati e a buon mercato. La danza, il teatro e soprattutto il canto formano i principali diletti; la disposizione al canto vi è straordinaria, e di sovente vi fioriscono belle voci. La pianura di Tolosa, feracissima di grano, è immensa, ma monotona, essendo spoglia d'alberi. Non offre la città che pochissimi avanzi de'monumenti di sua antichità e importanza a tempo de'romani, come i ruderi d'un anfiteatro e d'un acquedotto; ma si sono trovati nel letto della Garonna fondamenti di edifizi, medaglie, statue e altri monumenti. Si presume che i visigoti abbiano distrutto interamente l'anfiteatro, i templi e altri bei monumenti che possedeva. La Linguadoca, *Occitania* e *Septimania*, antica ed estesa provincia della *Francia*, compresa fra il Rodano e la Garonna e formante la *Gallia Bracata*, avea quasi 40 leghe nella sua maggior larghezza, e circa 90 dalla sua porzione più settentrionale sino alla più meridionale, dividendosi in 3 parti: 1.° l'Alta Linguadoca, che rinchiudeva il Tolosano, l'Albigese, il Loraghese, ed i paesi di Mirepoix e Carcassona; 2.° la Bassa Linguadoca che componevasi de'paesi di Narbona, di Beziers, di Nimes e di Uzès; 3.° le Cevenne, che contenevano il Vivarese, il Velay, il Gevaudan, ed il paese di Alais. La 1.ª rinchiudeva 9 diocesi vescovili, la 2.ª 11, e 3 la 3.ª Tolosa era la capitale della provincia, e in particolare dell'Alta Linguadoca, e Montpellier lo era della Bassa. Vi sono pochi paesi in Francia ove si trovino maggiori monumenti di antichità quanto nella Linguadoca. Alcuni autori dissero che al momento della conquista de'goti, questo paese prese il nome di *Linguadoca*, come si direbbe *lingua di goto*, o *landt-goth*, cioè a dire *terra* o *paese di goto*. Altri e forse in maggior numero pretendono, che soltanto nel secolo XIII s'incominciasse a disegnare questa provincia col nome di Linguadoca, sotto al quale si compresero prima tutti i paesi in cui parlavasi la lingua tolosana o la lingua d'*Oc*, parola che corrisponde all'*Oui;* verisimilmente da questo termine venne anche la denominazione d'*Occitania*, che alcune volte si applicò a questa contrada, una porzione della quale portò anche il nome di *contea di s. Gilles* o *s. Egidio*, patria di Clemente IV. Verso la decadenza dell'impero d'occidente poi, la Linguadoca portò il nome di *Septimania*, secondo l'opinione de'più a cagione delle 7 diocesi suffraganee di Tolosa, e ne riparlerò: altri vogliono che il nome di *Settimania* le derivò dalla settima legione romana che vi stanziava, e secondo altri dalla città di s. *Gilles* o Saint-Gilles anticamente così appellata; o meglio si attribuisce alla divisione delle 7 provincie, cioè le 5 stabilite da Augusto nella Gallia Narbonese, distinte co'vocaboli di 1.ª e 2.ª Narbonese, Viennese, Alpi Marittime, Alpi Graie o pennine, cui Adriano aggiunse le due di Marsiglia e dell'Alpi Cozie.

Ha la rinomatissima Tolosa la fama d'una delle più antiche città delle Gallie, ma se ne ignora l'origine: questa si pretende anteriore a quella di Roma, e si attribuisce a Tolo o Talosso troiano, con racconto favoloso. Pare che fosse abitata da' tectosagi allorquando, secondo Ausonio che la pose tra le metropoli illustri, i romani sotto Servilio Cepione la presero l'anno di Roma 648, pel qual console soggiacque alla depredazione d'immense somme del denaro sagro, onde n'ebbe infamia per testimonianza di Strabone e di Trogo. Fu anche colonia romana, e G. Cesare la chiamò *Tolosa;* Tolomeo, *Tolosa Colonia*, e Sidonio Apollinare, *Urbs Tolosatium:* altri *Palladia*, *Roma Garumnae*, *Tectosagum*. Però la conquista della contrada di Linguadoca è anteriore, e si attribuisce sotto il consolato di Fabio Massimo nell'anno di Roma 636, abitata essendo dai volci, tectosagi, volci arecomici, gabali, velauni, ruteni, umbratici e cadurci.

Sebbene Tolosa fu importantissima al tempo de'romani, ed avesse il Campidoglio, il tempio d' Apollo e più altri belli monumenti, non fu mai sotto que'conquistatori capitale della provincia. Nel principio del V secolo i vandali, gli svevi e gli alani cagionarono orribili guasti nelle Gallie, e Tolosa fu preservata da' vandali per le virtù e preghiere del vescovo s. Esuperio. Ma nel 419 i goti invasero la Linguadoca, abbandonata loro dall'imperatore Onorio, e vennero distinti col nome di *Visigoti* que' goti che in questa parte delle Gallie fissarono il principale stabilimento e la eressero in monarchia, dichiarandone capitale Tolosa, e vi fecero la loro residenza per 88 anni. Dierono essi alla regione il nome di Gothia o Gozia, conservando pur anco quello di Septimania, e presero il titolo di re di Tolosa. Alarico I fu il 1.° re a dominare la regione e parte della Spagna, cui successero nel 412 Ataulfo, nel 415 Sigerico, e Vallia il quale distrusse gli alani, nel 419 Teodorico I, nel 451 Torrismondo, nel 453 Teodorico II, nel 466 Enrico, nel 484 Alarico II. Questi nel 507 fu vinto nella battaglia di Vouillé o Poitiers da Clodoveo I re dei franchi, onde la possanza di questi ebbe grande incremento, e decadde quella dei visigoti. Nel seguente anno Clodoveo I s'impadronì di Tolosa capitale del regno dei visigoti, e spense con ciò la loro monarchia in Francia. Tolosa e i paesi conquistati sui goti, furono per circa 128 anni diretti da duchi e da conti in nome de' re francesi successori di Clodoveo I, sino e inclusive a Clotario II. Il suo figlio Cariberto non avendo avuto alcuna parte alla successione paterna, contro l'uso di quel tempo, ottenne dal fratello primogenito Dagoberto I con trattato degli ultimi d'aprile 630, che altri anticipano al 628, il Tolosano, il Quercy (che poi cedè), l'Agenese, il Poitou, il Perigord, e la Novempopulania ossia Guascogna. Pochi giorni dopo Cariberto si recò ad Orleans per tenere al fonte battesimale suo nipote Sigeberto II. Di là continuando il suo cammino, si portò a prender possesso de'suoi nuovi stati a Tolosa, ove fissò la sua residenza, e fece rivivere nella sua persona l'antico titolo de' re di Tolosa che da circa 123 anni erasi spento colla monarchia visigota in Francia. Nella primavera 631 marciò a domare i guasconi ribellati al loro duca Amand suo suocero, ma tornato vittorioso a Tolosa morì nell'istesso anno, lasciando 3 figli della regina Gisele, cioè Childerico, Boggis e Bertrand. Childerico fanciullo poco dopo morì per opera di Dagoberto I, al dire di alcuni, il quale riunì a'suoi stati il regno di Tolosa. Ma Amand in favore de'nipoti Boggis e Bertrand aizzò i popoli del suo ducato, e nel 636 estese le sue escursioni in tutto l'antico regno di Cariberto. Nel qual anno Dagoberto I assediata Poitiers, in pena della ribellione la fece smantellare, così abbattendo la fierezza de' guasconi. Questi poi portatisi col duca Amand a Clichi da Dagoberto I, lo piegarono a forza di sommissioni; ed il duca fece col re un trattato, che assicurò l'Aquitania a Boggis a titolo di ducato ereditario, riservandosi il re la sovranità e un annuo tributo. Nel 637 dunque Boggis e Bertrand quali duchi ereditari di Tolosa e d'Aquitania entrarono al possesso degli stati paterni, e ne godettero col titolo di duchi di Tolosa e d'Aquitania, a condizione di fedeltà e omaggio alla corona di Francia, e del pagamento d'annuale tributo. Questo fu il 1.° esempio dell' eredità de' feudi nella monarchia francese, o piuttosto d'un appannaggio assegnato a'principi della famiglia regia. Il ducato d'Aquitania fu aumentato da molte altre terre considerabili, e dal ducato di Guascogna ereditato da'duchi dall'avo. Morì Boggis nel 688, e gli successe il figlio Eude, al quale Uberto nato da Bertrand gli cedè i propri diritti per consagrarsi a Dio, morto dipoi santamente vescovo di Liegi. Eude divenne celebre per le guerre fatte a' maestri di palazzo ed a' saraceni, e regnò da so-

vrano su tutta la Linguadoca francese, riconosciuto dal re Chilperico II. Assediata da'saraceni nel 721 Tolosa, Eude lo fece levare e li tagliò a pezzi; ma nel 731 soggiacque col paese alle loro terribili stragi, arrestate dal soccorso di Carlo Martello che li disfece. Nel 735 Unaldo successe al padre Eude, non senza opposizione di Carlo Martello, che poi gli permise di tener l'Aquitania con titolo di duca, in fede e omaggio di lui e de'figli Carlomano e Pipino, coi quali poi Unaldo combattè. Avendo questi fatto cavar gli occhi al proprio fratello Hatton, lacerato da'rimorsi abdicò la corona ducale, e si fece religioso nel monastero dell'isola Re fondato dal padre, lasciando il ducato di Tolosa e Aquitania al figlio Wafria nel 745. Questi regnò su tutta l'Aquitania e la Guascogna, diè asilo nel 750 a Grippone fratello di Pipino, il quale nel 752 divenne re de' francesi, e poi nel 760 gli mosse guerra, indi perdonandolo per aver chiesto pace e promesso giuramento di fedeltà. Lungi di tener la parola, Wafria scorse l'Autunnese col ferro e col fuoco. Il re per vendicarsi fece 3 anni di desolante guerra, vincendo due volte il duca, che però assassinato a'2 giugno 768 nel Perigord. Così finì l'ultimo duca ereditario di Tolosa e Aquitania, che discendeva dalla 1.ª stirpe de're francesi, e l'Aquitania venne riunita alla corona di Francia. Wafria lasciò Lupo suo figlio, che per aver nel 778 sconfitto il retroguardo di Carlo Magno, reduce dalla Spagna, il re lo fece impiccare: i suoi figli furono duchi di Guascogna. Carlo Magno eresse in regno Tolosa e l'Aquitania, e ne dichiarò re il figlio Lodovico I il *Pio* nel 781 di 3 anni, e condottolo a Roma lo consagrò Papa Adriano I in uno al fratello Pipino nel giorno di Pasqua. Da Roma in culla, com'eravi stato portato, Lodovico I fu trasportato a Tolosa per prendere possesso de'suoi stati, di cui era la città capitale. Il suo ingresso fu più splendido di quanto sembrava permetterlo la sua età. Gli si fecero per tal ceremonia armi e vestiti militari proporzionati alla statura; lo si pose alla meglio a cavallo, e con questo apparato ricevè l'omaggio de'grandi e del popolo. Tosto che fu in istato di governare volle imporre colla magnificenza, però accortosi che il lusso era oneroso a'popoli si riformò da se stesso, e colla economia potè mantenere una corte brillante. Fece guerra con successo a'saraceni di Spagna, e per morte del padre nell'814 fu elevato all'impero e spedì il proprio figlio Pipino I a Tolosa per le sue veci qual re d'Aquitania, riconosciuto poi per tale nell'817. A Pipino I successe nel regno il figlio Pipino II nell'839 assai giovane, per acclamazione d'alcuni signori, nel timore che l'avo imperatore volesse investirne il figlio Carlo il *Calvo*, come realmente fece nell'assemblea di Chalons: chi ricusò il giuramento di fedeltà fu punito con supplizi, indi l'imperatore inviato il figlio a Poitiers, passò a combattere i malcontenti aquitani. Morto Lodovico I nell'840 si ridestò il partito di Pipino II, ma venne fugato da Carlo a Bourges. Questi a'13 maggio 843 pose l'assedio dinanzi Tolosa, che poi levò a'20 giugno per recarsi a Verdun a conferire co'fratelli Lotario I e Lodovico II; abboccamento il cui esito riuscì fatale a Pipino II, che si vide spogliato dopo aver combattuto a favore di Lotario I. Egli non si perdè di coraggio e si preparò a vigorosa difesa. Tornato Carlo l'11 maggio 844 a ripigliar l'assedio di Tolosa, fu da Pipino II costretto a ritirarsi sulla fine di giugno. Nell'845 seguì tra loro un trattato, col quale Carlo cedè al nipote Pipino II tutta l'Aquitania, tranne il Poitou, il Saintong e l'Angumese, riserbandosi per altro la signoria feudale sul rimanente. Divenuto Pipino II padrone del regno, l'Aquitania, fu divisa in due ducati o governi, l'uno sotto il suo dominio, l'altro sotto quello di Carlo. Malcontenti i popoli de'ministri di Pipino II, invitarono nell'848 Carlo a governarli, ed egli fecesi coronare a Limoges re d'Aquitania. Nel

seguente anno s'impadronì di Tolosa e poi della Settimania. Gli aquitani leggeri e incostanti si annoiarono ben presto di Carlo il *Calvo*, e Pipino II ricomparve dopo la sua partenza, e nell'850 di nuovo fu acclamato re. Per guarentirsi dallo zio chiamò i normanni, che presa Tolosa la saccheggiarono. Nello stesso tempo si alleò co' saraceni di Spagna, che sbarcati sulle spiaggie della Settimania la devastarono. Per tutto questo nell'852 Pipino II nuovamente venne abbandonato, l'Aquitania rientrando nell'ubbidienza di Carlo, il quale fece prender l'abito monastico al nipote. Gli aquitani sempre inclinevoli alla rivolta, chiesero nell'853 a Luigi il Tedesco 1.° re di Germania il suo primogenito Luigi per loro sovrano, a che avendo il padre annuito, il giovane Luigi si recò l'anno dopo a ricevere la corona d'Aquitania; ma tragittata appena la Loira svanirono le sue speranze. Poichè Pipino II annoiato del suo monastero ne uscì, mentre il fratello Carlo rilegato in quello di Corbeia fece altrettanto; raggiuntisi si recarono in Aquitania, ove furono riveduti da' popoli con gioia, e fu decretata un'altra volta a Pipino II la sovranità. Carlo il *Calvo* accorse per salvare il regno alla monarchia, ma senza successo; nondimeno nell'855 gli aquitani tornati alla sua ubbidienza gli domandarono e ottennero per re il figlio Carlo, il quale inaugurato nella metà di ottobre, cominciò il suo regno con riportare nel Poitou compita vittoria sui normanni. Ma gli aquitani malgrado sì glorioso successo, si ribellarono e fecero tornare Pipino II. Abbandonarono poi ancora una volta questo principe, e deputarono a Luigi di Germania per ottenere la sua protezione. Andata a vuoto tal pratica, ripigliarono le parti di Carlo il *Calvo* per ridomandargli suo figlio. Appena tornato il giovane Carlo, fu soverchiato da Pipino II, e tra loro per 7 anni durò la guerra con vario successo. Finalmente nell'865 Pipino II ingannato da Rainulfo conte di Poitou e duca d'Aquitania, fu preso e consegnato a Carlo il *Calvo*, e pare morisse prigione. La confusione che produssero in Aquitania le controversie tra Carlo il *Calvo* e Pipino II, ridusse il regno a una specie d'anarchia, in guisa che non riconoscendo alcun sovrano, molti segnavano gli atti dagli anni posteriori alla morte di Lodovico I. Ma Carlo languente pe' colpi ricevuti nel bosco di Guise, non conosciuto, morì a' 29 settembre 866. Nel seguente il fratello Lodovico II il *Balbo* fu coronato re d'Aquitania, quindi nel 877 divenuto re di Francia per morte del padre Carlo il *Calvo*, l'Aquitania fu riunita alla corona di Francia e confuso il suo regno col resto della monarchia. Sotto il re Carlo III il *Semplice* dell'892 principalmente, i duchi e i conti di Tolosa e di Aquitania acquistarono ne' loro governi maggiore autorità, e la spinsero tant'oltre che si resero finalmente quasi indipendenti, ciascuno nella loro provincia, usurpandone i diritti regali. Molti fra' magistrati delle città subalterne si arrogarono eziandio a tempo di Carlo III il *Semplice* il supremo potere, e crebbe così il numero de' conti, che solevano a' governatori divenuti conti di Tolosa prestare omaggio, comechè questi ormai resisi indipendenti da' re di Francia. Dissi che Carlo Magno nel ristabilire il regno d'Aquitania nel 778 a favore del figlio Lodovico I, che bambino essendo incapace di reggere il regno, fu dal padre provveduto con l' istituire conti o governatori nella maggior parte delle città; ciò che diede occasione ad alcuni moderni di riferire a quest'epoca lo stabilimento de' conti e di attribuirne l'istituzione a Carlo Magno; ma l'*Arte di verificare le date*, che riporta tanto la cronologia storica de' riferiti re francesi di Tolosa ed Aquitania, come de' conti o duchi di Tolosa, che vado a riprodurre, avverte che l'istituzione de' *Conti* è di molto più antica. Nel codice Teodosiano in fatti si fa menzione de' conti che aveano l' amministrazione delle provincie. Si potrebbe far rimontar l'o-

rigine de'conti fino ad Augusto. Sotto Costantino I il *Grande* questo titolo divenne più comune e fu dato allora a'principali ufficiali dell'impero: l'uso se n'era pure introdotto presso le nazioni barbare. I conti e duchi stabiliti da CarloMagno non furono dunque una nuova istituzione. Tra questi conti quelli di Tolosa furono i soli che presero il titolo di duchi. Essi chiamavansi indifferentemente conti o duchi, perchè Tolosa era contea e ducato ad un tempo. Si chiamava conte quello che avea il governo d'una sola città, o d'una diocesi soltanto; e duca quello che governava più città, più diocesi, od una provincia. Il 1.° duca beneficiario di Tolosa fu Chorson o Torsin, nominato nel 778 conte o duca di Tolosa da Carlo Magno. Egli marciò nel 787 contro Adalrico figlio di Lupo duca de'guasconi, che avea disfatta la retroguardia di Carlo Magno nella vallata di Roncevaux; ma fu preso da Adalrico che gli fece acquistare la sua libertà a condizioni vergognose. L' anno 790 Chorson fu destituito dal suo governo in castigo della sua viltà, per giudizio d'una dieta che Carlo Magno fece tenere a Worms. Nel 790 stesso s. Guglielmo I divenne duca di Tolosa, e si rese celebre per le sue grandi prerogative civili, militari e cristiane, fu eletto duca di Tolosa e Aquitania nella detta dieta, qual figlio di Teodorico e di Aldane. Il padre avea comandato gli eserciti sotto Pipino e Carlo Magno sino a quest'epoca, era prossimo loro congiunto qual pronipote di Childebrando per parte dell'avo paterno Teodoino conte di Vienna e d' Autun, quel desso che nel 753 incaricato da Pipino d'opporsi a Grippone suo fratello che voleva passare in Italia, gli diè nella vallata di Maurienne un combattimento in cui perirono entrambi. Non degenerò Guglielmo I dal valore de'suoi antenati, fece la sua 1.ª spedizione contro i guasconi che aveano preso l'armi a favore del duca Adalrico, proscritto nella dieta di Worms, e riuscì a pacificarli con abilità e valore. Nel 793, dopo incredibili sforzi, fu vinto da'saraceni tra Narbona e Carcassona; indi nell'801 indusse Lodovico I il *Pio* re d'Aquitania a formar l'assedio di Barcellona contro quegl'infedeli, e si distinse in tale spedizione ottenendo dopo 7 mesi la dedizione della piazza. Avendo fondato il monastero di Gellone nella diocesi di Lodeve, detto s. Guglielmo del Deserto, nell'806 vi si ritirò, e vestito l'abito religioso morì santamente verso l'813, e per le sue virtù fu posto nel catalogo de' santi, canonizzato nel 1202 da Innocenzo III. Nell'810 gli successe Raimondo detto Rafinel qual duca d'Aquitania. Nell'817 il ducato di Tolosa divenne molto meno ragguardevole per esserne state staccate la Settimania e la Marca di Spagna attesa la divisione fatta da Lodovico I de'suoi stati tra'propri figli. Nell'818 trovasi Berengario duca beneficiario di Tolosa, non meno illustre per saggezza e buona condotta, che pe'suoi natali, discendendo da Ugo conte di Tours prossimo congiunto di detto imperatore, il quale nell'832 lo nominò duca di Settimania e morì nell'835. La Settimania o Gothia, parte della 1.ª Narbonese, che restò a' visigoti dopo che i franchi gli ebbero spogliati della maggior parte di loro conquiste nelle Gallie, fu chiamata Settimania a motivo delle 7 principali città che la componevano, e Gothia dal nome della nazione che l' avea conquistata, come già indicai con altre opinioni. Essa comprendeva tutta la Linguadoca, ad eccezione dell'antiche diocesi di Tolosa e d'Alby, e di quelle di Usez e di Viviers. Il re di Francia Pipino dopo averla conquistata verso il 760 l'unì alla corona, e ne fu staccata poi dal figlio Carlo Magno per far parte del regno d'Aquitania da lui eretto nel 778. L'imperatore Lodovico I nell'817 l'incorporò alla Marca di Spagna, e fece delle due provincie un ducato particolare, di cui *Barcellona* fu la capitale. Dell'uno e dell'altro di questi ultimi due stati, ora vado a parlare, dicendo d'alcuni de'duchi e mar-

chesi di Settimania. Nell'835 Bernardo duca di Settimania, come figlio del defunto s. Guglielmo, gli successe al ducato di Tolosa, morì nell'844 e dovrò riparlarne nel riportare la serie de'duchi di Settimania. In tale anno o nell'845 il figlio Guglielmo II divenne duca e conte beneficiario di Tolosa per disposizione di Pipino II re d'Aquitania. Nell'850 arrestato in Barcellona, di cui erasi nell'848 impadronito coll'aiuto de' saraceni, qual reo di lesa maestà fu messo a morte. Nell'817 Lodovico I dopo d'aver diviso i suoi stati tra'3 figli, eresse in ducato la Settimania, ch'era nella porzione del primogenito Lotario I, e gli diè per 1.° duca Bera di nascita visigoto, già conte di Barcellona dall'801, epoca in cui i francesi l'aveano tolta a'saraceni, e alla presenza di Carlo Magno in quell'assedio avea dato prove di valore. Nell'820 calunniato dal vicino conte Sanila, per difetto di prove l'accusatore offrì il duello, e Bera restato vinto, secondo i pregiudizi delle *prove* che portava la convinzione del delitto, fu rilegato a Rouen: da lui poi in Linguadoca fu detto *Bera* per ingiuria quello che mancava di fede al proprio sovrano. Nell'850 Fredelone d'illustre discendenza, comandava in Tolosa quando fu assediata per la 3.ª volta da Carlo il *Calvo*, cui rese l'importante piazza e ricevè in compenso la contea di Tolosa, alla quale era unito il ducato d'Aquitania. Morendo nell'852 senza maschi, trasmise a Raimondo suo fratello la contea o ducato di Tolosa, colla contea di Rouergue. Le dignità ereditarie aveano di già cominciato, come rilevai, nell'impero di Lodovico I, ma non furono interamente e legalmente stabilite che all'innalzamento al regno di Ugo Capeto. Innanzi di procedere colle notizie di Raimondo e de'conti ereditari di Tolosa, dirò prima de'duchi di Settimania. Bernardo I già rammentato, figlio di s. Guglielmo I duca di Tolosa, nell'820 fu sostituito a Bera qual duca beneficiario di Settimania. Egli segnalò il suo valore e la sua prudenza nell'826 contro Aizon che avea fatto sollevare la Marca di Spagna. Fatto venire dall'imperatore Lodovico I alla sua corte nell'828, lo dichiarò suo 1.° ministro, indi nell'829 lo fece suo cameriere o gran ciambellano e lo nominò aio di suo figlio Carlo il *Calvo*. Bernardo entrò nel partito dell'imperatrice Giulitta madre di tal principe pel suo stabilimento, e determinò l'imperatore ad assegnargli un regno a pregiudizio della convenzione divisionale fatta tra'figli del 1.° letto. Questi malcontenti di tale disposizione tramarono una congiura contro Bernardo, con molti signori dello stato, accusandolo di tirannia e di criminosa corrispondenza con l'imperatrice. Nell'830 l'imperatore per dare qualche soddisfazione a'congiurati, rimandò Bernardo al suo governo, il quale con giuramento volle poi purgarsi nella dieta di Thionville, non trovando chi volesse accettare il duello. Però non essendo ripristinato nel favore, si unì col re Pipino I contro gl'interessi dell'imperatore suo padre. Questi consapevole di sue procedure lo privò nell'832 de' suoi onori, e il ducato di Settimania fu dato al suddetto Berengario duca di Tolosa. Bernardo poi dichiarossi contro i figli ribelli di Lodovico I, e diè opera pel ristabilimento di questo principe deposto, onde nell'833 ricuperò il suo ducato di Tolosa. Vedendosi alla testa di due grandi provincie, Tolosa e la Settimania, si credè tutto permesso, usurpò i beni ecclesiastici e oppresse i popoli. Carlo il *Calvo* nell'840 gli ritolse il ducato di Tolosa, per l'intelligenze che avea con Pipino II re d'Aquitania, e nominò in sua vece Warin signore borgognone. Bernardo riconciliato apparentemente con Carlo, marciò nell'841 sotto i suoi vessilli alla battaglia di Fontenai, limitandosi alle parti di semplice spettatore, mentre Warin col suo valore fece volgere a favor di Carlo la vittoria. Non andò impunita la sua perfidia, e nell'844 arrestato Bernardo d'ordine di Carlo, questi nel giugno lo fece morire

per delitto di fellonia: lasciò due figli, Guglielmo II duca di Tolosa, e Bernardo. Carlo il *Calvo* nell'844 o prima della tragica fine di Bernardo, diè il governo della Settimania a Sunifreddo, figlio del conte d'Ausone nella Marca di Spagna, ch'era conte di Girona e d'Urgel, ed allora la Settimania prese titolo di marchesato. Nell'848 Aledran governatore di Settimania difese la Marca di Spagna contro Guglielmo II conte di Tolosa unito a'saraceni, perdendo Barcellona e Ampurias; però Carlo il *Calvo* nell'850 lo rimise in possesso di esse, perdendo Barcellona nell'852 per tradimento degli ebrei, che presa da' saraceni fu saccheggiata e poi abbandonata. Nell'852 era marchese di Settimania Odalrico conte di Girona, e restò fedele a Carlo il *Calvo* quando insorse l'Aquitania. Per sua morte nell'857 fu marchese Unfreddo della famiglia di s. Guglielmo I conte di Besalu, che nell' 863 s'impadronì di Tolosa cacciandone il conte Raimondo, di che informato Carlo il *Calvo*, privò dell'864 Unfreddo de'suoi onori e lo proscrisse. Allora l'imperatore divise la Settimania in due governi, quello di Settimania propriamente detta, e l'altro della Marca di Spagna e Barcellona. Pertanto la Settimania fu data a Bernardo II e poi anche conte di Poitiers, e nondimeno si unì in favore di Carlomano e contro Carlo il *Calvo*, non che contro il figlio Lodovico II il *Balbo*. Scomunicato dal concilio di Troyes per aver invaso il Berry e Bourges, nell'879 sembra punito coll'ultimo supplizio, d'ordine di Lodovico II e di Carlomano. Nel precedente anno il re Lodovico II surrogò nel marchesato Bernardo III detto *Piantavellosa* conte d'Auvergne, e si meritò la sua confidenza pe'servigi importanti che gli rese, onde in morte lo nominò tutore del suo primogenito Lodovico III, che si affrettò di far coronare, insieme al fratello Carlomano, per prevenire i disegni de' malintenzionati. Difatti quasi subito scoppiarono le mire ambiziose del duca Bosone, che da'vescovi di sua giurisdizione si fece proclamare re di Provenza. Bosone conferì a'suoi partigiani le contee del nuovo regno, fra'quali Bernardo II già marchese di Settimania ebbe la contea di Maçon. Nell'880 sotto la sua condotta si posero in marcia due re per discacciare il tiranno, cominciarono dall'assediar la capitale della contea, indi Vienna oppose lunga resistenza, e combattendo sempre contro Bosone vi perdè la vita nell' 886. Il suo figlio Guglielmo il *Pio* ereditò il marchesato di Settimania e la contea d'Auvergne. Sposò Ingelberge figlia di Bosone re di Provenza, da cui non ebbe prole, onde dopo la sua morte avvenuta a'6 luglio 918, la Settimania passò alla casa di Tolosa, de'cui conti ereditari vado a ragionare.

Nell'852 alla morte del summentovato Fredelone conte di Tolosa, successe il fratello Raimondo I, che prese il titolo di duca; riunì alle contee di Tolosa e di Rouergue, quella di Quercy, facendole passare alla sua posterità, che ne godè sino a verso la fine del secolo XIII. Da questo Raimondo I discesero i conti ereditari di Tolosa, che possederono la maggior parte di Linguadoca sinchè fu riunita alla corona. Nell'862 Raimondo I fondò l'abbazia di Vabres in Rouergue, e ne vestì l'abito col nome di Benedetto il 4.° figlio Ariberto. Nell'863 Raimondo I fu cacciato da Tolosa da Unfreddo marchese di Settimania, ma vi rientrò nell' 864 dopo che questi abbandonò la città. Raimondo I morì verso Pasqua di tal anno o del seguente, successo dal primogenito Bernardo con tutti gli onori, intitolandosi conte, marchese e duca; cioè conte di Tolosa perchè governatore della città, marchese per l'autorità che avea su porzione della 1.ª Narbonese, e duca per quella che esercitava sopra parte dell'Aquitania. Si dice che morì nell'875 di malamorte, per avere usurpati i beni delle chiese di Reims posti nell'Aquitania. Scrissero alcuni, e lo ricordai a Penna e altrove, che nella pace tra Carlo il *Calvo* imperatore e re di Francia, e Bernar-

do conte di Tolosa, essi la sottoscrissero colla penna intinta nel *Sangue di Gesù Cristo*. Primamente conviene avvertire, di non confondere questo Bernardo, come fecero diversi moderni, con Bernardo II marchese di Gothia o Settimania, nè con Bernardo conte d'Auvergne figlio del duca di Settimania, i quali erano contemporanei, e si trovarono tutti e tre nell'868 alla dieta di Pitres presso Pont de l'Arche nella diocesi di Rouen, convocata da Carlo il *Calvo*. Se realmente ciò fu fatto, e se propriamente anche con altri ebbe luogo rito sì strano o come seguì, si può vedere il vol. LXXIV, p. 26 e 27. Su questo grave punto il Mondelli, poi vescovo di Terracina, ci diede nelle sue *Dissert. Ecclesiastiche* la *Dissert. VII: Sopra la deposizione e la scomunica di Pirro monotelita, fatta e sottoscritta dal Pontefice Teodoro I,* al quale si attribuisce pure di averlo praticato, e perciò venne confutato dal Mondelli, il quale a p. 144 soggiunge:»Così la sottoscrizione di pace fatta col Divin Sangue tra Carlo Calvo,e Bernardo conte di Tolosa, dal solo Ariberto Odone ci viene riferita, e ne tacciono su di ciò gli altri autori tutti, quantunque delle geste de're e de'loro costumi ne abbiano minute e diligenti memorie". A Bernardo immediatamente successe il fratello Odone o Eude, che nell'878 unì alla contea di Tolosa l'Albigese ed estese molto la sua autorità nella provincia. L' 11 settembre 910 sottoscrisse la carta della fondazione del celebre monastero di *Clugny*, data da Guglielmo il *Pio* duca d'Aquitania e marchese di Gothia, col quale era intimamente legato. Morì assai vecchio verso il 919, lasciando della sua sposa Garsinde figlia d' Ermengardo conte d'Alby due figli, Raimondo II ed Ermengardo, che si divisero la sua eredità e formarono due linee, cioè de'conti di Tolosa e de'conti di Rouergue. I due fratelli goderono in comune l' Albigese, il Quercy e il marchesato di Gothia o Settimania, che dal defunto Guglielmo il *Pio* era passata in sorte alla casa di Tolosa di loro famiglia. Raimondo II primogenito d'Odone, quando successe nella contea già ne portava i titoli, comechè dal padre associato al governo. Tanto esso che il fratello non presero mai parte alla congiura formata nel 922 contro Carlo III il *Semplice* re di Francia, nè all'elezione di Roberto I duca di Francia. Nel 923 Raimondo II segnalò il proprio valore contro i normanni in un fatto d'armi dato loro con Guglielmo II conte d'Auvergne che l'avea chiamato in suo aiuto. Morì Raimondo II poco dopo tale spedizione e fors'anche nell'azione, lasciando nel 923 successore il figlio Raimondo Pons III. Questi pure restò fedele a Carlo III il *Semplice*, e finchè visse questo re non volle mai riconoscere Raul o Raolfo a re di Francia, e neppur dopo per lungo tempo. Questo avvenimento è una dell'epoche principali del potere esteso che si attribuirono i conti di Tolosa, da governatori divenendo sovrani assoluti e indipendenti del paese. Nel 924 Raimondo III sconfisse gli ungheri ch'erano entrati nella Provenza, e nel 932 riconobbe Raul a re di Francia,che dispose a suo favore del ducato d'Aquitania e della contea particolare d'Auvergne: però dopo Raimondo III niuno de'conti di Tolosa si qualificò mai per duca d'Aquitania. Morì verso il 950 e gli successe nella contea e nella più parte de'suoi possedimenti sotto la tutela della madre il figlio Guglielmo III Tagliaferro, mentre il fratello Pons Raimondo ebbe l'Albigese, e fu assassinato nel 989 dal figliastro. Nel 975 Guglielmo III fece con Raimondo III conte di Rouergue un trattato di divisione dei possessi di famiglia, col quale ciascuno tra le altre cose si riservò la metà della contea di Nimes, da ereditarsi da'loro discendenti : la porzione di questa contea che toccò al conte di Tolosa fu detta la contea di Saint-Gilles per trovarsi compresa ivi l'abbazia di tal nome posta sul Rodano. Dalla moglie Arsinde da Chartres ebbe Raimondo e Eurico, Costanza che sposò

Roberto II re di Francia (dopo il ripudio di Berta sua cugina, per cui era stato interdetto il regno, strepitoso avvenimento che toccai anche nel vol. LXII, p. 216), ed Ermengarde maritata a Roberto I conte d'Auvergne. Verso il 990 Guglielmo III sposò in seconde nozze Emma figlia di Rotbold conte di Provenza, la quale portò nella casa di Tolosa ciò che chiamossi in seguito marchesato di Provenza: dopo questo matrimonio egli formò la sua residenza ordinaria in Provenza. Il conte Guglielmo III, come tutti i grandi vassalli della corona, nominava a' vescovati e abbazie poste sotto la sua giurisdizione, ma non era scrupoloso sul modo, onde offrì il vescovato di Cahors per ragguardevole somma. Sotto il suo governo successe un singolar avvenimento a Tolosa. Era uso immemorabile di questa città, che tutti gli anni il giorno di Pasqua si conducesse nella cattedrale un ebreo, a cui si dava una guanciata in ricambio di quella riportata dal Salvatore presso il gran sacerdote. Trovatosi in tal giorno del 1002 a Tolosa Aimeri visconte di Rochechovart, ebbe l'onore di essere destinato a schiaffeggiare l'ebreo; ma lo fece con tanta forza e violenza da mandare in aria il cervello e gli occhi dello sciagurato che cadde morto a' suoi piedi. In tal guisa un zelo cieco degenera sovente in barbarie. Finì i suoi giorni Guglielmo III di 90 anni nel 1037, lasciando del 2.° suo matrimonio Pons che gli successe, e Bertrando ch' ebbe in appannaggio porzione della Provenza. Pons ereditò le contee di Tolosa, d'Albigese, di Quercy e di Saint-Gilles dal lato paterno, e dal materno una porzione della Provenza. Possedeva inoltre come feudi di sua giurisdizione il vescovato d'Alby e una parte di quello di Nimes, e a questi titoli univa quello pure di conte palatino. L'origine di questo derivò dall'essere stato s. Guglielmo I conte di palazzo de're d'Aquitania, e perciò i successori lo furono ancora nella dignità. Pons fu avido usurpatore de' beni ecclesiastici, e non solo impunemente, ma anco in tranquillità di coscienza, come si vede dall'assegnazione fatta del vescovato d'Alby nel 1037 stesso a sua moglie Majore per suo vedovile. Egli dispose pure per denaro del vescovato di Puy. Morì nel 1060 e fu sepolto come suo padre nella chiesa di s. Sernin, in una tomba di marmo bianco; e nelle contee di Tolosa, d'Albigeois e di Quercy gli successe il figlio Guglielmo IV, principe virtuoso, che si diè principalmente a far fiorire ne' suoi stati la religione. Nel 1079 nella guerra con Guglielmo VI conte di Poitiers lo sconfisse davanti Bordeaux; ma questi portatosi nel Tolosano saccheggiò in ricambio il paese e ne prese la capitale, che fu tosto da lui restituita. Perduti da Guglielmo IV tutti i suoi figli maschi, e mancandogli la speranza d'averne, nel 1088 chiamò alla successione il fratello Raimondo IV detto di Saint-Gilles (perchè la madre gli avea ceduto la contea avuta pel suo vedovile), a cui rinunziò o vendè la contea di Tolosa con tutti gli altri suoi possedimenti a pregiudizio dell'unica figlia rimastagli, che maritata al duca d'Aquitania, questi diè il consenso per una somma d'indennizzo. Partì poi nel 1092 per Terra Santa, ove morì l'anno dopo. Le sue grandi liberalità verso le chiese, i poveri e gli ospedali, il suo zelo per la riforma del clero e le altre sue virtù, gli fecero dare da alcuni autori il titolo di *Cristianissimo*. Papa Urbano II gli scrisse ringraziandolo della protezione da lui accordata agli abbati di Moissac e di Lezat, che ingiustamente voleansi cacciare dalle loro sedi per sostituirne altri. Nella stessa lettera il Papa gli accordò il permesso di far costruire un cimiterio a Tolosa presso la chiesa di Nostra Dama della Daurade per lui e i suoi posteri, ordinando al vescovo di benedirlo. La sepoltura de' conti di Tolosa che sino allora era stata a s. Sernin, fu quindi trasferita alla Daurade. Raimondo IV già conte di Rouergue, di Nimes, di Saint-Gilles e di

Narbona, unì a'titoli della casa de'conti di Tolosa quello di duca di Narbona, ch'è identico con quello di marchese di Gothia o di Settimania, passato nella sua famiglia dopo la morte di Guglielmo il *Pio* duca d'Aquitania, e che posseduto per lunga pezza dalla linea cadetta di Rouergue, fu riunito alla linea primogenita nella sua persona e in quella di suo fratello. Raimondo IV al suo avvenimento nel 1088 alla contea di Tolosa, era già stato maritato due volte; nel 1066 colla cugina figlia di Bertrando I conte di Provenza, la quale gli portò i suoi diritti sulla metà di quella contea, ma da cui Papa s. Gregorio VII voleva col mezzo delle censure si separasse; e nel 1080 con Matilde figlia di Roggero conte di Sicilia, che andò egli stesso a trovare in quell' isola; sposò in terze nozze nel 1094 Elvira figlia naturale d' Alfonso VI re di Leon e Castiglia. Nel 1095 Raimondo IV maritò il primogenito Bertrando con Elena figlia del duca di Borgogna, ed inviò ambasciatori al concilio di Clermont, ove Urbano II avea promulgato la guerra *Crociata* per liberare la Terra Santa dagl'infedeli, per dichiarare ch'egli e molti de'cavalieri suoi vassalli aveano presa la croce. Egli fu il 1.° de'principi a prenderla, ed il suo esempio ne trascinò seco lui molti altri; ma ciò che lo distinse tra tutti fu il voto da lui fatto e adempiuto, di non tornar più alla patria e d'impiegare i rimanenti suoi giorni nel combattere gl'infedeli ad espiazione de'suoi peccati. Nel 1096 Urbano II onorò di sua presenza Tolosa, reduce da Tours e Saintes, e consagrò la celebre chiesa di s. Sernin (altri dicono nel 1097, ma non pare), che avea rifabbricata s. Raimondo canonico regolare del suo monastero, e la dichiarò immediatamente soggetta alla s. Sede; quindi il Papa verso la metà di luglio passò a Magnelone. Da Tolosa partì Raimondo IV sul fine d'ottobre di tal anno per Terra Santa alla testa d'un esercito di 100,000 uomini, composto di goti, d'aquitani e di provenzali, accompagnato da Elvira sua moglie, da un loro figlio, e da Ademaro o Aymar de Monteil vescovo di Puy e legato pontificio per la crociata. Valicate le Alpi entrò in Lombardia, e pel Friuli e la Dalmazia giunse in Costantinopoli cogli altri capi crocesignati. Raimondo IV fu quasi il solo che non ebbe la debolezza d'acconsentire alla proposizione fatta loro dall'imperatore greco Alessio I, di rendergli anticipatamente omaggio de'paesi che andavano a conquistare. Bensì giurò di nulla intraprendere contro la vita e l'onore dell'imperatore, sempre però ch'egli mantenesse a'crociati le fatte promesse. Siccome il conte cogli altri avea promesso ad Alessio I di dargli le piazze dell' impero che togliessero agl'infedeli, e non venendo effettuato, da ciò derivarono le controversie tra Raimondo IV, che voleva osservare i patti, e Boemondo dopo la presa d'Antiochia che questi ritenne per se. Mentre Raimondo IV combatteva nell'oriente per la causa comune, molto si risentirono di sua assenza negli stati d'occidente. Nel 1098 Guglielmo il Vecchio conte di Poitiers invase il Tolosano e ne prese la capitale il mese di luglio col pretesto de'diritti che avea la moglie Filippa figlia del conte Guglielmo IV. La nuova che di questo avvenimento giunse a Raimondo IV nol distolse dal suo proponimento, ma continuò nel servigio a cui erasi consagrato, occupandosi unicamente degl'interessi della crociata, in cui si distinse tanto vantaggiosamente tra tutti i capi della spedizione, ch'essi d'accordo gli offrirono il trono di Gerusalemme dopo che questa città fu presa. Ma egli ricusò generosamente tale onore, non tanto per la sua declinante età e per la perdita fatta d'un occhio, quanto per modestia. Pel suo rifiuto e sull'indicazione da lui fatta, la corona fu conferita a Goffredo di Buglione, il quale mal corrispose a tale eroismo; giacchè mentre Raimondo IV erasi impadronito nell' assalto di Gerusalemme della torre di David e intendeva conservarla per

se, gli fu intimato dal nuovo re di consegnarla a lui. Ebbe poi a provar altra mortificazione per parte di Goffredo dopo la battaglia d'Ascalona, vinta a' 12 agosto 1099, quando gli abitanti della città attesa l'alta sua riputazione aveano proposto d'arrendersi a lui, ma il re vi si oppose, amando piuttosto assediar la piazza. Gli andò fallito il tentativo, nè i crociati poterono mai più impadronirsi d'Ascalona. Non minor motivo di lagno diè a Raimondo IV, Boemondo, che dopo aver conquistato Laodicea durante l'assedio d'Antiochia, l'avea rimessa all'imperatore greco. Boemondo nel 1100 si recò ad assediar quella piazza e l'espugnò malgrado gli sforzi del conte contro sì ingiusta intrapresa. Disgustato di tal procedere, lasciò la Palestina e si recò a Costantinopoli, ove dimorò per oltre un anno, godendo del più aperto favore della corte imperiale. Nel 1101 giunti più di 200,000 crociati da diverse regioni alle porte di Costantinopoli, chiesero all'imperatore un capo che li guidasse, e Alessio I diè loro il conte di Tolosa con uno de'suoi generali di nome Zitas e 500 turcopoli o soldati nati da un turco e da una greca. Tragittato il Bosforo s'ingrossò la loro truppa, per la congiunzione di quella ch'era sotto il comando di Stefano conte di Blois e di altri signori; ma siffatta moltitudine, ribelle ai propri capi, fu da'turchi distrutta alla spicciolata. In una sola battaglia seguita nell'agosto ne'deserti di Cappadocia ne perirono ben 50,000. Raimondo IV che nell'azione avea fatto prodigi di valore, fuggì a Costantinopoli, ove provò amari rimproveri dall'imperatore. Nel 1102 imbarcatosi per tornare in Siria, fu arrestato a Tarso e imprigionato da Tancredi suo nemico. Restituito in libertà per l'istanze dei principi che lo presero per capo, s'impadronì di Ortosia o Tortosa in Siria, e si recò a far l'assedio di Tripoli. Nel 1103 Elvira gli partorì un figlio, detto Alfonso Giordano perchè battezzato nel fiume omonimo. Morì Raimondo IV a'28 febbraio 1105 nel castello di Mont-Pelarin da lui costruito vicino a Tripoli, disponendo in favore del nipote Guglielmo conte di Cerdagne delle piazze da lui conquistate in Siria, cioè Arches, Giblet e Tortosa. Il figlio Alfonso condotto in Francia nel 1107, da Guglielmo signore di Montpellier, ebbe la contea di Rouergue. Raimondo IV fu sotto ogni aspetto uno dei maggiori principi dell'età sua. Per la vasta estensione de'suoi dominii potente, poteva contendere co'più grandi vassalli della corona e collo stesso re, il cui patrimonio privato era di gran lunga meno esteso. Bertrando suo figlio, dichiarato conte di Tolosa nel 1096, spogliato nel 1098 da Guglielmo IX duca d'Aquitania, e finalmente ristabilito nel 1100, successe a suo padre nel 1105. A di lui esempio sagrificando il proprio riposo e i suoi stati nel servire alla religione contro gl'infedeli, intraprese il viaggio di Palestina nel marzo 1109, e s'imbarcò coll'unico figlio d'11 anni. La sua squadra composta di 40 vele con 100 cavalieri per vascello, fu ingrossata per via da 90 legni tra genovesi e pisani che a lui si unirono, ponendosi sotto la sua protezione. Approdato al porto d'Amiroth presso Costantinopoli, fu invitato da Alessio I a recarsi alla sua corte e ne partì assai contento, dopo aver rinnovato a quell'imperatore il giuramento del padre. Giunto al porto d'Antiochia sbarcò e fu visitato da Tancredi, che per l'assente zio Boemondo reggeva quel principato. Non essendosi accordati, sia per la parte d'Antiochia che spettava al padre, sia per riprendere Mamistra consegnata dagli armeni a' greci, Bertrando partì e approdò finalmente al porto di Tortosa, allora del conte di Cerdagne cogli altri conquisti paterni fatti in oriente. Invano Bertrando invitò il parente a restituirgli la sua eredità, poichè Raimondo IV all'usanza de' britanni a lui li avea lasciati come più atto a conservare i frutti del suo valore. Indi si recò a riprendere l'assedio di Tripoli, cominciato dal padre e conti-

nuato dal conte di Cerdagne che poi l'avea abbandonato. Venuto in di lui soccorso Baldovino I re di Gerusalemme, ordinò al conte e a Tancredi di raggiungerlo e di riconciliarsi con Bertrando, e cooperarono a renderlo padrone di Tripoli, che dopo 7 anni d'assedio o di blocco gli aprì le porte a' 10 giugno 1109. Allora fu conosciuto conte di Tripoli e sue dipendenze, alle quali unì le terre restituitegli da Cerdagne a mediazione del re. Servì poi questo monarca in diverse spedizioni, quando morte immatura gli troncò la vita a' 22 aprile 1112, lasciando colla vedova che l'avea seguito il figlio Pons di 14 anni, che succedè soltanto agli stati paterni d'oriente e alla contea di Tripoli, ch'era uno de' 4 principati eretti colà da' principi cristiani. Ivi fissò la sua dimora e trasmise questo possedimento a' suoi posteri, lasciando in tal guisa godere ad Alfonso Giordano suo zio paterno la contea di Tolosa e gli altri stati d'occidente. Pons si rese famigerato per le sue gesta in Palestina, ma nel 1137 tradito da' siri fu preso in un combattimento da lui dato sotto il Mont-Pelarin al capo della milizia di Damasco che lo fece perire crudelmente. Alfonso Giordano nel 1112 successe al fratello Bertrando ne' ducati di Narbona e di Tolosa, e nel marchesato di Provenza. Sedotto da' suoi istitutori (com'ebbe poscia a confessare), sugli esordi del suo governo, ristabilì nell'abbazie da lui dipendenti gli abbati cavalieri aboliti da' predecessori, mossi dal pregiudizio che li dominava contro la disciplina regolare. Nel 1114 Alfonso fu spogliato della contea di Tolosa da Guglielmo il *Vecchio* conte di Poitiers e duca d'Aquitania, che per la 2.ª volta se n'impadronì. Si ritirò quindi in Provenza, e impotente di far fronte al suo competitore, gli lasciò godere l'usurpazione; ma Guglielmo dopo la morte della moglie Filippa avendo abbandonato Tolosa nel 1119, i tolosani scossero il giogo del suo dominio, nel quale anno fu a Tolosa e presiedè al concilio Papa Calisto II, come poi narrerò. Però è rilevante di qui rimarcare, che il Papa vi condannò l'eresiarca Pietro de Bruys, caposetta dei *Petro-Brussiani* (*V.*), poi bruciato in Saint-Gilles; i quali eretici infestando parte di Provenza, si avanzarono sino a Tolosa, ove gli errori furono propagati dall'apostata Enrico, i cui partigiani chiamaronsi Enriciani, diversi per altro da' condannati nel concilio di *Quedlimburgo*. Di questi enriciani di Tolosa, sebbene citati altrove, non credei di farne articolo perchè l'eremita o monaco di Tolosa Enrico come discepolo di Pietro de Bruys insegnò gli stessi suoi errori, a' quali aggiunse ch'era un burlarsi di Dio il cantar l'uffizio della Chiesa. Enrico fu convinto nella Linguadoca dipoi da s. Bernardo nel 1147, onde gli scrittori della sua vita ne trattano. Queste dunque furono le prime eresie che serpeggiarono nel Tolosano, le quali successe dall'altre che riferirò, furono cagione di deplorabili e disastrose conseguenze per la contrada, e la causa precipua della rovina de' possenti conti di Tolosa. I tolosani nel 1120 o sul principio del 1121 si dichiararono per Alfonso che riguardavano quale legittimo principe; ma questi dovendo sostenere una guerra in Provenza contro il conte di Barcellona alleato del duca d'Aquitania, nominò governatore di Tolosa in sua assenza Arnaldo di Levezan vescovo di Beziers, e i tolosani capitanati da questo prelato assediarono nel 1122 Guglielmo di Montmaurel nel castello Narbonese di Tolosa, ov'ei comandava a nome del duca, e lo costrinsero a sgombrare dalla piazza; indi in corpo d'armata si recarono nel 1123 a liberare il conte Alfonso assediato in Orange dal conte di Barcellona, e lo ricondussero in trionfo a Tolosa. Nel 1125 Alfonso diè termine, mediante divisione fatta a' 16 settembre, alla guerra vivissima che avea per la contea di Provenza, con Raimondo Berengario III conte di Barcellona (celebre per la saggezza del suo governo, per pietà, generosità, e gesta con-

tro i mori di Spagna), il quale gli cedè la città di Beaucaire colle sue dipendenze, in uno alla metà d'Avignone e a quella parte di Provenza che giace tra l'Isero e la Duranza e il castello di Valpergue. Al conte di Barcellona fu data l'altra porzione d'Avignone, il ponte di Sorgues e tutta la parte della Provenza che rade il Mediterraneo: inoltre i due principi si fecero reciprocamente eredi l'uno dell'altro in mancanza di posterità. Con tal divisione dunque passarono ne'conti di Tolosa, col titolo di marchesato di Provenza, una gran parte della diocesi d'Avignone, il contado Venaissino (piccolo paese di Francia fra la Provenza e il Delfinato, la Duranza e il Rodano), colle diocesi di Carpentrasso sua capitale, Cavaillon e Vaison, e le diocesi d'Orange, Saint-Paul-trois-Chateaux, di Valenza e di Die. Nel 1134 Raimondo Berengario III s'impadronì di Narbona per morte del visconte Aymeri II, ma la restituì poi nel 1143 alla sua primogenita Ermengarde. Nel 1141 mentre Alfonso era in Provenza reduce da un pellegrinaggio al santuario di Compostella, Luigi VII re di Francia entrò ostilmente nella contea di Tolosa e ne assediò la capitale, pe' diritti che avea la moglie Eleonora qual nipote di Filippa; ma i tolosani gli opposero vigorosa resistenza, onde poi Alfonso testificò ad essi la sua gratitudine accordando loro parecchi privilegi. Nel 1144 Alfonso fondò la città di Montauban; nel 1146 prese la croce con altri principi nell'assemblea di Vezelai convocata da Luigi VII, e nell'agosto 1147 s'imbarcò sopra una flotta fatta da lui equipaggiare ove poi fu costruito il porto d'Aigues-Mortes. Giunto a Costantinopoli vi passò l'inverno, e nella primavera 1148 approdò al porto di Tolemaide e morì poco dopo nell'aprile pel veleno che gli diè nella cena la prima sera che giunse a Cesarea, Melissende regina di Gerusalemme, onde fu il 4.° conte di Tolosa morto in Terra Santa. Lasciò tra gli altri, due figli, Raimondo V che gli successe, e Alfonso II. Entrambi si qualificarono egualmente per conti di Tolosa, duchi di Narbona e marchesi di Provenza, dignità che possederono in comune cogli altri loro domestici possedimenti: pare però che Raimondo V si riservasse l'autorità principale. La sua ordinaria residenza fu a Tolosa nella parte occidentale de'suoi dominii, mentre Alfonso II si stabilì nell'orientale e ne'dintorni del Rodano. Così voleva l'estensione de'loro stati perchè potessero reggerli più facilmente, giacchè essi comprendevano, come ho detto, oltre il dominio diretto e utile di tutti i paesi rinchiusi nella provincia ecclesiastica di Tolosa, 1.° le contee particolari d'Albigese, di Quercy e di Rouergue, colla signoria feudale di Carcassez e del Razes; 2.° il ducato di Narbona; 3.° le contee particolari di Linguadoca, tra cui quelle di Narbona, di Nimes e di Saint-Gilles; 4.° il marchesato di Provenza che dominava su tutta la regione situata tra il Rodano, l'Isero, l'Alpi e la Duranza. Nel 1153 Raimondo V dichiarò guerra a Raimondo Trencavel visconte di Carcassona, per aver riconosciuto a pregiudizio di lui la signoria feudale del conte di Barcellona, e presolo in battaglia lo fece trar prigione a Tolosa. Nel 1154 egli sposò Costanza sorella del re Luigi VII, la quale comechè vedova d'Eustachio conte di Boulogne e figlio di Stefano re d'Inghiltera, ch'era stato coronato re d'Inghilterra vivente il padre, portò il titolo di regina. Nel 1159 Enrico II re d'Inghilterra ridomandò a Raimondo V la contea di Tolosa, sullo stesso principio, per quanto sembra, con cui Luigi VII l'avea rivendicata nel 1141, cioè a dire in nome della moglie Eleonora quale nipote di Guglielmo IV conte di Tolosa dal lato di sua madre Filippa, unica figlia di quel principe, il quale ad essa unica erede preferì il proprio fratello Raimondo IV; il che avendo ricusato il conte, si accinse il re a farsi giustizia colla via dell'armi, aiutato da diversi alleati, fra'quali il conte di

Barcellona e il signore di Montpellier. Tutto cedette innanzi il formidabile esercito d'Enrico II sino alle porte di Tolosa fatta da lui investire. Luigi VII, i cui interessi aveano mutato d'aspetto dopo il suo divorzio con Eleonora, corse in aiuto di Raimondo V di lui vassallo e cognato, ruppe l'armata nemica e si trovò in Tolosa prima che gl'inglesi avessero saputo ch'egli armava; e fatta eseguire una diversione sulla Normandia, obbligò il re d'Inghilterra ad abbandonar l'impresa, levando l'assedio di Tolosa, ma prese nel ritirarsi Cahors con diversi castelli della contea di Tolosa, lasciando a Tommaso Becquet suo cancelliere la cura di continuar la guerra, indi seguì la pace. Ricominciata nel 1164 la guerra, ebbe termine con altra pace nel 1169. Intanto Raimondo V sedotto nel 1165 dall'imperatore Federico I, persecutore della Chiesa e di Papa Alessandro III, per seguire lo scismatico partito dell'antipapa Pasquale III, ordinò a tutti gli ecclesiastici di riconoscerlo o altrimenti di uscire da' suoi stati. Alessandro III dopo avere inutilmente tentato di riguadagnarlo, gettò l'interdetto sulle sue terre, la cui grave pena ecclesiastica sussisteva ancora nel 1168, come prova la lettera de' 12 marzo di quel Papa a' tolosani, colla quale li assolse a istanza del re di Francia che non avea presa parte allo scisma. Raimondo V trattava assai male la sua sposa Costanza, la quale stanca del suo procedere lo abbandonò nel 1165 e si ritirò alla corte del re fratello: il conte la ripudiò nel 1166 per sposare Richilde vedova del conte di Provenza. Tanto il divorzio, che le nuove nozze furono approvate dall'antipapa Pasquale III, di cui continuava a seguir le parti. Nel 1173 il conte si pacificò col re d'Inghilterra, il quale gli guarentì la proprietà della contea di Tolosa, a condizione di riconoscerlo, come duca d'Aquitania, per suo signore feudale, salva però la fedeltà da lui dovuta a Luigi VII re di Francia; ma questo vassallaggio non ebbe lunga durata. Nel 1174 Raimondo V abbandonò il partito dell'antipapa Calisto III, successore di Pasquale III, per rientrare sotto l'ubbidienza d'Alessandro III, il quale procurò invano d'indurlo a ripigliarsi Costanza. Ai 18 febbraio 1176 il conte con Alfonso II re d'Aragona con gran seguito di signori si recarono all'isola di Gernica tra Beaucaire e Tarascona, e fecero una convenzione, colla quale Raimondo V cedè al re i suoi diritti sulla contea d'Arles o di Provenza mercè lo sborso di 3010 marchi d'argento. Questa riconciliazione fu celebrata con gran festa a Beaucaire, ove i più ricchi si distinsero con folli e rovinose spese. Il cav. Bertrando Raimbaud fece lavorare con 12 paia di bovi i cortili del castello per seminarvi 30,000 soldi. Guglielmo Gros de Martel, che avea in sua compagnia 300 cavalieri e ne avea 10,000 a quella corte, fece cuocere tutte le vivande colla vampa di candele e torcie. Raimondo di Venoul per ostentazione fece bruciar pubblicamente 30 de' suoi cavalli. La prodigalità più lodevole fu quella di Raimondo d'Agout, il quale ricevuti 100,000 soldi dal conte di Tolosa, li distribuì in parte eguali a 100 cavalieri. L'eresia degli *Albigesi (V.)* col favore delle guerre pressochè continue sostenute sino allora dal conte di Tolosa, erasi di molto estesa ne' suoi stati. Seguendo gli errori de' *Manichei* e *Valdesi* (*V.*), con un ammasso pernicioso di quelli d'altre riprovevoli sette, furono scoperti in Tolosa, donde cacciati si ricoverarono in *Alby* e nel suo territorio, i cui abitanti chiamandosi *albigesi*, e nella più parte restandone infetti, l'empia setta fu così denominata e condannata nel concilio d'Alby del 1176, alla presenza di Raimondo V, e lo notai pure nel vol. III, p. 162. In detto concilio Alessandro III vi chiamò i più sapienti tra gli eresiarchi a venir ad esporre e difendere le loro dottrine, ed essi l'esposero alla presenza di molti baroni che gli accompagnavano; ma benchè fossero chiarite erronee e condannate da' vescovi e dagli altri ecclesiastici presenti, non lasciarono per que-

sto di vantarsi d' aver essi soli la chiave del vero, mentre erano del tutto imbevuti dell'empia eresia. Raimondo V desiderando d'estinguerla, scrisse nel settembre 1177 al capitolo generale de' *Cisterciensi* (*V.*) chiedendo missionari capaci di secondare il suo zelo. Alessandro III, al quale pure erasi rivolto, spedì sul luogo per legato il cardinal *Pietro* vescovo di Meaux, forse della famiglia Dandini, il quale associatisi que'prelati che nominai nella biografia, in principio operò con buon successo a far discredere i popoli sedotti del Tolosano e dell'Albigese. Ma comparsi in Tolosa il cardinale e l'abbate de'cisterciensi, per la propensione degli abitanti agli eretici, vennero accolti con motteggi e insulti, anche pubblicamente. L'eresia quindi, anzichè diminuire, crebbe sfrontatamente, e vieppiù si rese infesta a'cattolici e alla Chiesa: i loro capi la predicavano in pubblico e ponevano in opera tutti i modi per fare proseliti, i quali a loro si davano trascinati dalla potenza d'una nuova dottrina, che lasciava sbrigliate le loro passioni, e dall'avversione loro verso la Chiesa che l'infrenava. Alessandro III indarno commise al celebre Alano di Lilla, il più dotto scrittore de'suoi tempi, di scrivere contro di loro. Costretto poco dopo Raimondo V a rimbrandire le armi contro il re d'Aragona e contro Riccardo duca d'Aquitania, gli eretici profittarono di quelle turbolenze per spargere di nuovo i loro errori, per cui il cardinale li fulminò con sentenza di scomunica. Indi nel 1179 Alessandro III nel concilio generale di *Laterano III* condannò formalmente gli eretici albigesi, che poi si divisero in *Catari*, *Gazari*, *Patarini* e *Pubblicani* (*V.*). Papa Lucio III invano spedì a Tolosa il cardinal b. *Enrico*, che ne avea ricusato il vescovato, con una scorta d'armati per ottener colla forza quel che non si potea ottener colle parole; invano convocò egli nuove assemblee di signori temporali e spirituali del paese; nulla poteva arrestare i progressi dell'eresia, nè rimuovere il pericolo che alla Chiesa sovrastava; egualmente infruttuosa fu la lega di parecchi baroni con un vescovo, al fine di opporsi vigorosamente a tanti fatali errori. Divisa la vasta regione in piccole e grandi signorie, i settari trovavano facilmente aiuto, protezione e talvolta aderimento alle loro dottrine fallaci, tranne gli stati del conte di Montpellier. Nel 1182 Raimondo V, a istanza del re d'Inghilterra, portò soccorsi in Aquitania al duca Riccardo suo figlio contro i suoi vassalli ribellati; ma l'anno dopo disgustatosi collo stesso monarca, diè aiuto all'altro suo figlio Enrico perchè gli facesse guerra. Nel 1186 guerreggiò contro Riccardo, e nel 1188 collegossi con diversi signori aquitani, onde il duca entrato furiosamente nel Quercy ridusse il conte agli estremi, il quale rivoltosi al re di Francia, questi dichiarò guerra al duca e al re suo padre. Dopo alcune ostilità Riccardo si riconciliò col re di Francia, rimase padrone del Quercy, e per impedire che il conte non glielo ritogliesse, sordamente gl'istigò contro i tolosani, onde il conte occupato in reprimerli lasciò il duca in possesso del suo conquisto. Divenuto Riccardo re d'Inghilterra, essendo assente e infermo il siniscalco di Gujenna (che comprese quasi tutta l'Aquitania, poi divisa ne'ducati di Gujenna e Guascogna, il 1.° di qua dalla Garonna, il 2.° di là da tal fiume), il conte formata lega con parecchi signori del paese, diè il guasto alla Guascogna; guarito il siniscalco piombò alla sua volta sulla contea di Tolosa, avanzandosi sino alle porte della capitale. Morì Raimondo V nel 1194, dopo aver aumentato i suoi dominii colla viscontea di Nimes, lasciando di Costanza 3 figli e una figlia, cioè Raimondo VI il *Vecchio* che gli successe in tutti i suoi possedimenti, Balduino, Alberico Tagliaferro che sposò Beatrice Delfina di Vienna, per cui si qualificò conte di Viennese e d'Albon, e Adelaide moglie di Roggero II conte di Carcassona. La corte di Raimondo V passò per una fra le più splendide

d'Europa; bellissime dame, briosi cavalieri, e i trovatori (de'quali riparlai a Teatro) lo celebravano, facendosi di tutto l'anno una festa continua. Sebbene egli pose ogni cura e severità contro gli eretici e chiamò i cisterciensi per convertirli, vide con pena che il figlio passò gran parte di sua giovinezza in loro compagnia, onde ne divenne costante protettore, regalando 100 marchi d'argento a quel cavaliere che apostatava, per meglio propagare la setta.

Raimondo VI a'6 gennaio 1195 prese possesso della città e contea di Tolosa, nell'età di 38 anni. Egli era già stato maritato 3 volte: con Ermessinde erede della contea di Melgueil, con Beatrice di Beziers che ripudiò per sposare Borgogna figlia d'Amauri o Amalrico re di Cipro, alla quale fece lo stesso affronto. Egli l'avea rapita a Marsiglia, ov'era stata condotta per passare in Fiandra a sposare il conte Baldovino IX. Durava ancora la guerra dichiarata al padre da Riccardo re d'Inghilterra, col quale si pacificò nel 1196 per avere rinunziato alle sue pretensioni sulla contea di Tolosa e restituito il Quercy; di più il re diè al conte in isposa la sorella Giovanna vedova di Guglielmo II re di Sicilia, assegnandole in dote l'Agenese. Nel 1198 Raimondo VI si collegò col cognato, contro Filippo II Augusto re di Francia; perdè la moglie Giovanna e poi sposò Eleonora sorella di Pietro II re d'Aragona, col quale nel 1204 fece un trattato, cioè ricevè le viscontee di Milhaud e Gevaudan in cauzione di 3000 marchi d'argento. In principio del regno Raimondo VI dissimulò la sua grande inclinazione all' eresia, ma la sua divozione alla Chiesa fu sempre dubbiosissima; le violenze commesse a danno dell'abbazia di s. Gilles o Egidio, la prigionia fatta patire all'abbate di Montauban, provocarono su di lui la scomunica di Celestino III, da cui fu assolto poi da Innocenzo III. Egli prezzolava cerretani e buffoni, per porre in derisione i preti mentre uffiziavano. Tolosa sotto di lui era divenuta ormai il principal ricetto dell'eresia, poichè le grandi franchigie che godeva la città più contribuivano a render gli abitanti meno ubbidienti a'decreti della Chiesa. Il conte poi dava il 1.° esempio d'irriverenza verso il vescovo Foulques o Folco, sì poca sicurtà concedendogli, che ogni volta che avea da visitar parrocchie era necessitato a domandar una guardia al signore del luogo, e dimorava nell'episcopio come una città nemica. Altri protettori d'eretici erano Raimondo Ruggiero visconte di Beziers e signore di Carcassona; Gastone VI visconte di Bearn; Bernardo IV conte di Comminges nemico de'vescovi di Conserans; Raimondo Ruggiero conte di Foix, giurato nemico d'ogni difensor della Chiesa, e collegato operosissimo del conte di Tolosa; finalmente Geroldo IV conte d'Armagnac, che dal padre avea ereditato l'odio contro l'arcivescovo d'Auch, spogliatore delle chiese e confiscatore de'suoi beni. L'eresia trovò pure patrocinio in Berlinghieri arcivescovo di Narbona e vescovo di Lerida, bastardo del conte di Barcellona; indegno pastore, solo intento ad ammassar tesori, e a commettere enormezze simoniache. Inoltre la propagazione dell'eresia debbesi pure attribuire alla volubile natura degli abitanti di que'paesi, ove qual idra si distese; al dispregio de'grandi in che tenevano gli ecclesiastici, agognandone le ricchezze; alla folla de'trovatori, che frequentando le corti di Provenza, di castello in castello rallegrando i signori e le brigate con narrare scandalose novelle sui vescovi, sui frati, sulle monache, e scherzando sulle cose sagre; ed in generale la vita licenziosa d'alcuni ecclesiastici, la trascuranza degli uffizi divini, la noncuranza delle chiese che si lasciavano cadere e poi convertite in fortezze. Continuava a fare rapidi e lagrimevoli progressi in Linguadoca l'eresia degli albigesi, a malgrado lo zelo de'missionari ch'eransi recati a combatterli. Papa *Innocenzo III* (*V.*) di alto intendimento, per riparare alle funeste conseguenze di tanto male, prese il

partito d'inviar legati sui luoghi con ordine di reclamare il braccio secolare, per sterminar coloro che non potessero colla persuasione ricondursi alla vera fede, e se i signori ricusassero il soccorso della spada, dovessero scomunicarsi. Il conte Raimondo VI, infetto d'eresia sino da fanciullo, si oppose a tale spediente, nè si credè in obbligo di contribuire in certo modo quasi alla distruzione di parte de' suoi sudditi, perchè non rinunciavano all'errore. Nondimeno le minacce de' pontificii legati Raulo Rodolfo, e s. Pietro di Castelnau o Castelnuovo abbate cisterciense di Montefreddo o Fontefredda, l'indussero nel 1205 a promettere con giuramento di cacciare da Tolosa e da' suoi dominii, pel mantenimento della purità della fede, gli eretici e pervicaci, onde evitare funestissime conseguenze politiche e religiose. L'infaticabile Pietro di Castelnau trasferitosi al di là del Rodano per riconciliare i discordi del paese, riuscì nel 1207 a far tra essi concludere un trattato di pace, e ciò colla mira di unire le loro forze contro gli eretici; ma quando fu recato a Raimondo VI il trattato, quale pertinace protettore dell'eresia, di costumi e azioni indegne, pieno di vizi e bestemmiatore, ricusò affatto di sottoscriverlo. Il zelante legato dopo averlo inutilmente ammonito gli minacciò le censure ecclesiastiche, e poi per la 2.ª volta lo scomunicò; quindi il Papa gravemente gli scrisse, perchè si sottomettesse; il conte lo finse e firmò la convenzione. Volendosi poi vendicare di Pietro, ne ordinò a tradimento l'uccisione. A' 16 gennaio 1208 mentre Pietro dopo aver celebrato la messa era per imbarcarsi sul Rodano, fu assassinato crudelmente d'ordine di Raimondo VI da due suoi vassalli sconosciuti colla lancia tra le coste (e l'uccisore riparò poi a Beaucaire per togliere al suo signore la possibilità di punirlo, e per sgravarlo da ogni sospetto di complicità). Rivolto Pietro lo sguardo al sicario, imitando Gesù Cristo e s. Stefano, gli disse: Dio ti perdoni, che io ti perdono, replicando più volte queste parole di pietà e di pazienza eroica. Così trafitto, dimenticò l'acerbità della ferita per la speranza delle cose celesti; ordinate le cose della pace e della fede a' suoi compagni, tra divote e continue orazioni, si addormentò nel Signore coronato del martirio. In molti luoghi lo celebrai, fra' quali nel vol. XXXVI, p. 43, dicendo pure del suo culto, ed avvertendo che non devesi confondere con s. *Pietro (V.)* martire dell'inquisizione e domenicano; ma ad onta di questo, ora mi avvidi che nel vol. XVI, p. 221, colonna 1.ª, essendosi sturbata la stampa, dopo la linea 35, precisamente dopo la parola *apostolico*, fu ommesso: trucidato nel 1208, diverso da s. Pietro da Verona domenicano, anch'esso dipoi martirizzato (non però nel 1251 come ivi è detto, ma nel 1252). Il sagro suo corpo fu deposto nel chiostro dell'abbazia di Saint-Gilles; trasportato in chiesa dopo lungo tempo fu trovato incorrotto, e dal suo corpo uscì mirabile fragranza. Indi fu oggetto della tenera divozione de' fedeli, come quello che avea predetto non poter trionfare la causa di Cristo nella contrada, finchè uno de' suoi predicatori non sagrificasse la vita per la sua fede, augurandosi d'esser egli la 1.ª vittima del persecutore. Ma nel 1562 le sue reliquie furono da' fanatici eretici ugonotti date in preda alle fiamme. Deve notarsi, che Innocenzo III non solo a' cisterciensi, ma anche a s. Domenico e a' frati *Predicatori* (*V.*) da lui istituiti affidò la predicazione per la conversione degli eretici; il Papa in Tolosa istituì il 1.° tribunale della s. *Inquizione (V.)*, vale a dire meglio e formalmente stabilì la preesistente inquisizione, ed ivi dissi chi furono i primi inquisitori, e che s. Domenico fu un portento cogl'infelici albigesi onde convertirli, essendo cosa contesa se fu veramente inquisitore, il che rimarcai ancora nel vol. XVI, p. 221. Udita Innocenzo III la barbara uccisione di s. Pietro di Castelnuovo, adirato di giusto sdegno per tale delitto, scrisse let-

tere pressantissime a' vescovi, a' conti e a' baroni della contrada e Francia meridionale, esortandoli a prender l'armi contro l'eretico e crudele Raimondo VI, a nuovamente scomunicarlo, e ad impadronirsi de' suoi stati; gli esortò alla predicazione, a fecondar con essa le sementi della fede, a scomunicar eziandio tutti i complici dell'assassinio, a por l'interdetto in tutti i luoghi ove si trovassero, a sciogliere i sudditi del conte dal giuramento d' ubbidienza verso di lui; chiunque professasse la cattolica religione, poter non solo perseguitar la persona sua, ma eziandio impadronirsi delle sue terre, tanto più all' uopo di purgarle dall'eresia. Che se nondimeno Raimondo VI consentisse a dar soddisfazione, dovessero eglino, per prima prova del suo pentimento, esiger la cacciata degli eretici da' suoi stati. Del medesimo tenore Innocenzo III scrisse al re di Francia Filippo II Augusto, perchè sorgesse qual soldato di Cristo e principe cristianissimo in aiuto della Chiesa a combattere con poderosa mano contro gli eretici peggiori ancora de' saraceni. Il ch. Hurter che nella bella *Storia d' Innocenzo III*, fa pur quella degli albigesi del suo tempo (ed io nella biografia di quel Papa in più luoghi lumeggiai quanto energicamente fece per estirparli, cioè nel vol. XXXV, e segnatamente a p. 273, 275, 277, 280, 285, oltre gli altri luoghi qui citati), e quanto alla lettera del Papa al re di Francia, dice ch'è noto il giudizio recato su di essa, ma non tanto nota all'incontro è l'opera del tollerante Beza ginevrino intitolata: *De haereticis a magistratu civili puniendis*. Così pure, egli aggiunge, ignorasi da' più che Calvino suo maestro, nel suo libro contro Servet, stabilisce questa tesi: *Jure gladii coercendos esse haereticos*. Di più Innocenzo III fece bandir la crociata contro gli eretici albigesi; perciò gran numero di signori e altri fedeli si consagrarono a tale spedizione e guerra di religione, anche per le indulgenze, privilegi ed esenzioni loro accordate. Ognuno stimava di rendersi per sempre ricordevole nella memoria degli uomini morendo nella spedizione. I novelli *crocesignati* portavano la croce rossa sul petto, per distinguersi da quelli di Terra Santa che l'aveano sulla spalla, e moltissimi oltre le armi portavano un bordone a significare che quella spedizione era un pellegrinaggio sagro, gloriandosi di rendere questo servigio alla fede cattolica. Qui noterò che poi fu istituita in Tolosa una milizia cristiana o ordine equestre per la difesa della fede cattolica, sotto l'invocazione di s. *Pietro Martire, di s. Domenico e di Gesù Cristo (V.)*, il quale in seguito variò secondo i luoghi nell'insegne e nel nome. Verso il tempo stesso il Papa mandò istruzioni a' nuovi legati da lui eletti in sostituzione del martirizzato s. Pietro di Castelnuovo. Erano essi i vescovi di Riez, di Conserans, e l'abbate de' cisterciensi, a' quali si unì Tedisio o Teodisio canonico di Genova, e Milone protonotaro apostolico col titolo di legato *a latere*. Questi nel 1209 citò Raimondo VI al suo tribunale e consiglio in Valenza, ove per timore della crociata contro di lui promulgata, accettò le condizioni impostegli dal prelato, per ottenere l'assoluzione della morte di s. Pietro e de' suoi reati, dando per malleveria alla s. Sede 8 castelli, 3 de' quali erano del contado Venaissino. Tratto a Saint-Gilles, fu obbligato a' 18 giugno presentarsi scalzo e con calzoni di tela nel vestibolo della chiesa davanti un altare portatile ov'era esposto il ss. Sagramento, la ss. Croce, le reliquie de' santi e gli Evangeli. Milone seguito da 3 arcivescovi e 19 vescovi, sul corpo di Cristo e sulle reliquie de' santi gli fece rinnovare il giuramento d'ubbidire agli ordini del Papa e de' legati sui 15 articoli che gli aveano tratta addosso la scomunica. Poscia il legato postagli al collo una stola l'introdusse nella chiesa percuotendolo sulle spalle nudate con verghe, indi gli diè l'assoluzione in mezzo a una folla immensa di popolo. Per cui mezzo nudo dovè passare innanzi al sepolcro di

s. Pietro, e fu costretto a fare riverenza a colui morto che avea odiato vivo. A' 22 dello stesso mese il conte temendo d'essere oppresso da'crociati, che si avanzavano ardenti d'entusiasmo religioso, prese egli stesso la croce e si unì seco loro per far guerra agli ostinati eretici albigesi suoi sudditi. Intanto il legato di Francia cardinal *Bicchieri* rivolse le sue cure agli albigesi, al ravvedimento de'quali si applicò con 7 abbati e 5 monaci cisterciensi, uomini tutti per santità e dottrina chiarissimi; ma non giovando nè la dolcezza, nè la mansuetudine, nè le soavi maniere, si determinò il cardinale di raccogliere un esercito di crociati sotto l'insegne del prode conte Simone di Monfort, e nel declinar di luglio espugnata Beziers, disfece l'esercito eretico colla strage di 12,000 albigesi, per la quale insigne vittoria rimase la fazione eretica notabilmente indebolita. Altri dissero che nella presa d'assalto di Beziers furono passati a fil di spada 10,000 nemici; altri con enorme esagerazione dissero massacrate 30,000 persone. Nel seguente agosto i crociati dopo di essersi impadroniti di Carcassona e di 100 altre piazze, invocato il lume dello Spirito santo, scelsero a capo supremo Simone di Monfort, atteso il rifiuto del legato abbate de'cisterciensi Arnaldo, e dicesi ancora del duca di Borgogna Ottone, e de'conti di Nivers Pietro de Courtenay, e di s. Paul cugino del re di Francia; ma il tuono imperioso che quel generale prese col conte di Tolosa, e l'ambizione che trapelava nella sua condotta, secondo alcuni, non tardarono a inimicarlo con Raimondo VI. Non pare che quando il conte di Monfort fu eletto generalissimo de'crocesignati, i nominati non avessero voluto accettare, tranne l'abbate cisterciense Arnaldo. Temo che sia confuso l'avvenuto alla presa di Carcassona, nella quale il Monfort fece prodigi di valore, come sempre. Espugnata la città, l'abbate cisterciense, convocati i capi dell'esercito, gl'invitò a eleggere fra loro un cavaliere a cui confidare il reggimento del paese conquistato, e rivoltosi al duca di Borgogna, e a'conti di Nivers e di s. Paul, tutti si rifiutarono; allora Arnaldo indusse Monfort ad accettare l'offerta *virtute obedientiae*, e trovò pronto aggradimento, per cui fu gridato conte di Beziers di Carcassona, ed Innocenzo III gliene diè l'investitura, serbando a se i diritti di dominio supremo. Raimondo VI dopo la conquista di Carcassona lasciò l'esercito crociato, e desiderando di strettamente collegarsi con Simone di Monfort, patteggiò le nozze della propria figlia con un figlio di lui. Ma poco dopo d'essersi restituito a Tolosa, i legati Arnaldo e Milone favorendo giustamente il conte di Monfort, il conte di Tolosa si vide escluso dalla propria capitale, e ottenuto poi il permesso d'entrarvi gli fu imposto di consegnare tutti i tolosani sospetti d'eresia. Egli si ricusò, protestando che sarebbe andato in Roma a lagnarsi col Papa di tali ingiuste vessazioni, e ricorso al re di Francia e all'imperatore. Del suo avviso furono i tolosani e diversi signori, e dopo aver fatto testamento a' 20 settembre Raimondo VI si recò a Parigi per depositarlo negli archivi di s. Dionigi; indi partì per Roma accompagnato da'deputati della città di Tolosa, e da altri personaggi distinti che fecero con lui causa comune. Quindi vennero citati dall'abbate cisterciense i consoli e abitanti di Tolosa a scolparsi dell'accusa d'eresia, e poi li scomunicò, sottomettendo la città alla pena dell'interdetto. Intanto Simone di Monfort, continuando contro gli eretici le sue spedizioni, prese Mirepoix principale rifugio degli eretici, Pamiers, Alby e altri luoghi. Innocenzo III lo felicitò de'suoi conquisti, e gliene confermò il possesso con lettera dell'1 novembre. Giunse a Roma Raimondo VI sul declinar di gennaio 1210, e fu ammesso all'udienza del Papa, che assicuratosi del suo pentimento gli diè l'assoluzione, e lo regalò d'un ricco manto e d'un prezioso anello. Da Roma passò alla corte dell'imperatore Ot-

tone IV, già divenuto ingratamente nemico della s. Sede che l'avea innalzato all' impero, per implorare il suo soccorso contro le vessazioni del conte di Monfort; ritornato poi a Tolosa, restituita al grembo della Chiesa, per concorrere alla guerra contro gli eretici, indi passò a ritrovar l'abbate de' cistercienši e il generale de'crociati, notificò loro gli ordini del Papa per essere ammesso a giustificarsi de' delitti a lui imputati. Malgrado le sue sollecitudini, ed essendo divenuto peggio di prima, dal vescovo di Riez e da maestro Teodisio principalmente, severamente non si volle permettergli di giustificarsi presso il concilio di s. *Gilles* (*V.*) tenutosi verso la fine di settembre, intorno all'accusa d'eresia e d'omicidio di s. Pietro di Castelnuovo, come il tutto provato, se prima non ubbidiva al Papa nel cacciare gli eretici e nel togliere le gabelle; il perchè fu di nuovo scomunicato, sentenza confermata nella conferenza di Narbona. La guerra venne sempre più acquistando fierezza e crudeltà, com' è solito di somiglianti discordie, in cui si combatte uomo contr'uomo in ogni luogo. Frattanto i crociati progredendo ne'conquisti in Linguadoca sui vassalli di Raimondo VI, questi temendo pe'suoi possedimenti, per rafforzare i suoi legami con Pietro II re d'Aragona di lui cognato, diè in isposa al suo primogenito Raimondo di soli 14 anni, Sancia sorella del re. Questo matrimonio diede ombra al conte di Monfort, dovendo sua figlia sposare il figlio del re d' Aragona, allorchè fosse giunto all' età pubere. Il rancore che covava Raimondo VI contro Simone finalmente scoppiò nell'uscir del 1210, con adunare vari nemici dell'emulo per impadronirsi di lui; onde quest'ultimo avvisatone l'accusò poi d'avergli insidiato la vita. I legati d'intelligenza con Monfort adunarono nel 1211 in Arles un concilio, a cui furono chiamati con invito il re e con citazione il conte. Raimondo VI per ricusare di sottoscrivere le dure condizioni volute per la sua assoluzione, fu scomunicato, e la sentenza venne confermata da Innocenzo III, il quale non bene informato ordinò a'legati d'impossessarsi della contea di Melgueil appartenente a s. Pietro, e di custodirla fino a nuovo ordine; poichè pe'diritti di sovranità che la santa Sede avea sulla contea, già ne avea ricevuto omaggio dallo stesso Raimondo VI, e poi il vescovo di Maguelone pagò per tal contado l'annuo censo di 20 marchi alla romana chiesa. Allora il conte di Tolosa vedendosi attaccato da'crociati, si pose co'confederati in istato di difesa. Il Monfort dopo essersi impadronito delle principali piazze appartenenti a Raimondo Roggero visconte di Beziers e di Carcassona, principale fautore degli eretici, dopo aver terminato il memorando assedio di Lavaur nell'Albigese, nido di eretici, colla presa della fortissima piazza e la strage degli abitanti, rivolse le sue armi contro Raimondo VI, essendo d'intelligenza col zelante e ottimo vescovo di Tolosa Foulques. Questi avea da qualche tempo, per opporsi all'eresia, formato nella città una confraternita crociata colle ordinarie indulgenze, col nome di *confraternita bianca*. La borgata dominata dagli eretici gli oppose la *confraternita nera*, e vi ebbero tra esse sanguinosi combattimenti. Avendo il vescovo ordinato alla 1.ª di marciare all'assedio di Lavaur, vi si oppose il conte, ma non fu ubbidito. Dipoi trovandosi il vescovo imbarazzato per far la sua ordinazione nel sabbato santo, poichè i legati aveano posto l' interdetto a tutti i luoghi in cui si trovasse Raimondo VI scomunicato, mandò a pregarlo d'uscire in giorno assegnato dalla città sotto pretesto di far una passeggiata. Il conte prendendo questa preghiera per un insulto, gl'intimò ch' egli stesso uscisse immediatamente da'suoi stati, al che il prelato rispose: » Non fu già altrimenti il conte che m'abbia fatto vescovo. Io fui eletto secondo le leggi ecclesiastiche, non intruso per violenza nè per di lui autorità, e quindi non uscirò mai

a motivo di lui". Foulques attese il conte nella sua capitale per 3 settimane, poi ne uscì volontario con giusto risentimento. Intanto le armi di Monfort facevano nel Tolosano estesi progressi, ma ciò che più addolorò il conte fu il vedersi abbandonato dal fratello Balduino, che unitosi alla crociata gli fece guerra implacabile. Marciando di conquista in conquista i crocesignati, l'armata venne finalmente a presentarsi davanti a Tolosa. Il vescovo che l'accompagnava, dichiarò a'suoi tolosani venir essi assediati unicamente perchè seguivano le parti del conte, e perchè tolleravano ch'egli dimorasse tra loro; che non si farebbe ad essi alcun male, ove volessero cacciarlo co'suoi partitanti eretici, e accogliere per signore quello che darebbe loro la Chiesa; altrimenti si tratterebbero da eretici e fautori d'eresia. Essendo state rigettate tali proposizioni, Foulques ordinò al preposto di sua cattedrale e a tutti gli ecclesiastici di Tolosa d'uscir subito di città. Tutto il clero obbidì e uscì a piedi nudi col ss. Sagramento; ma nè questo, nè la scomunica che fu lanciata sulla città, non avvantaggiarono le cose dell'assedio. Venuti i conti di Foix, di Comminges e di Forcalquier, altri fautori d'eretici, a raggiungere Raimondo VI alla testa de'loro vassalli, fecero con lui il 27 giugno una sortita così viva e micidiale, che obbligarono 3 giorni dopo Monfort a levar l'assedio. Nel successivo agosto Raimondo VI rivendicò parecchi castelli, e sul finir di settembre assediò Monfort in Castelnaudari. A malgrado la superiorità del numero, la sua armata fu sconfitta e posta in fuga dal valore de' crociati, ove pretendesi vi avessero a combattere uno di loro 3 o nemici, onde il comandante conte di Foix svergognato dovè ritirarsi con moltissima perdita. I legati in virtù delle piene facoltà di cui erano investiti, si crederono autorizzati a trattare il conte di Tolosa come loro dava il capriccio per le altrui informazioni: procedere che certamente avrebbe disapprovato il Papa virtuosamente moderato. Non dee recare perciò meraviglia se Raimondo VII, per le violenze di Simone e de'legati, dimenticando l'amorevole accoglienza fattagli da Innocenzo III, cominciasse seriamente a diffidar di lui, oltredichè in Roma non avea niuno che lo difendesse. Il re di Francia che avea somministrato un esercito di 15,000 uomini, si lagnò amaramente per la cessione delle terre di Raimondo VI fatta da'legati a Monfort, con lesione de'suoi diritti come signore supremo. Tuttavolta nel 1212 la guerra continuò, e lo stesso Luigi VIII figlio del re di Francia vivente prese con parecchi cavalieri la croce: le due parti stettero continuamente sull'armi, e si dierono con alterna vicenda di date e tocche sconfitte agli assalti e alle difese. Molte castella furono prese e riprese, molte città espugnate o cedute. Monfort sottomise però la provincia d' Agen e la maggior parte del Quercy; e da Germania ricevè nuovi rinforzi di crociati: gli eretici ripararono in Tolosa e in Montauban. Nel 1213 Innocenzo III mosso dalle preghiere di Pietro II re d'Aragona a favore di Raimondo VI, sospese la crociata contro gli albigesi. Il concilio di *Lavaur (V.)* ricusò d'ammettere lo spergiuro Raimondo VI a giustificarsi, e di restituir le terre a'conti di Foix e Comminges, altri fanatici protettori degli empi eretici; ed il re d'Aragona ne appellò al Papa in favore del conte suo cognato, dimenticando i benefizi ricevuti da Innocenzo III, che pel 1.° lo coronò re. Il re inviò i suoi ambasciatori al Papa, supplicandolo d'assicurar la contea a Raimondo VII, promettendo di tenerlo alla sua corte a stillargli le buone dottrine e di purgar dagli eretici tutta l' Aragona, intantochè il padre Raimondo VI profferivasi d'espiar i suoi falli combattendo i nemici di Cristo, dove più egli volesse in Palestina o in Ispagna. Innocenzo III uditi gli ambasciatori, si lagnò co'legati e di più con Monfort, rimproverandolo d'aver convertito l'armi contro gli eretici anche a danno dei

fedeli, versato sangue innocente e occupato provincie non infette d'eresia, di più molestato i sudditi aragonesi, e dover fare omaggio a Pietro II per l'investitura di Carcassona. Tutto questo prova l'imparzialità e la giustizia d'Innocenzo III, non ostante la soddisfazione che provava in vedere estirpata l'eresia e per le testimonianze che ricevea di rispetto e divozione di Monfort verso la Chiesa. Laonde se questa lunga guerra fu piena di lagrimevoli eccessi, non è a darne la colpa a Innocenzo III, il quale non potea aver l'occhio in ogni parte, e per moltissime cose dovea stare alle relazioni di persone che non sempre corrispondevano alla sua confidenza. Ma il concilio di Lavaur chiarì bene in tutto il Papa, tanto contro il conte Raimondo VI, che contro il re Pietro II divenuto apostata, per cui Innocenzo III dichiarò essere stato male informato dal re; indi i vescovi pronunziarono la scomunica contro i conti fautori degli eretici e il re loro capo. Si ripresero l'armi d'ambo le parti, ed il re co'tre conti assediarono a' 10 settembre Muret, piccola città nella contea di Comminges. Simone di Monfort corse in aiuto della piazza, e a' 12 si venne alle mani, dopo aver più volte inutilmente tentato di pacificarsi col re, e di venire ad un accordo. Il re d'Aragona fu ucciso nell'azione, e gli altri capi dell'armata, presi dallo spavento, abbandonarono a'crociati il campo di battaglia, avendo perduto circa 20,000 uomini, mentre Simone non perdè che un solo cavaliere e altri 8 crociati, considerati martiri della fede, come altri crociati. Per quanto gli storici ligi agli eretici abbiano voluto nascondere il mirabile ardore e zelo religioso che animavano i crociati, e la particolare evidente protezione divina, per la quale riportarono prodigiose vittorie, nondimeno questo si apprende da altri scrittori imparziali. Nel vol. XXXV, p. 284, narrando la battaglia di Muret, rimarcai la pietà del conte di Monfort. Raimondo VI prese il partito di ritirarsi alla corte del cognato Giovanni re d' *Inghilterra*, già scomunicato per le sue abbominevoli iniquità da Innocenzo III, donde ripartì nel 1214. Al suo ritorno gli fu consegnato il fratello Balduino, fatto da Monfort signore del Quercy, ch'era stato arrestato a tradimento dal signore del castello d'Olme, e Raimondo VI crudelmente lo condannò a morte: il conte di Foix con suo figlio Ruggero Bernardo, e Bernardo di Portelle ignominiosamente facendo da carnefici eseguirono essi stessi la sentenza, e impesero Balduino a una noce. Nondimeno il fratello Raimondo VI gli fece poi dare onorata sepoltura a Ville Dieu nella chiesa de'templari. Sempre più avanzando le armi crociate, i conti di Tolosa, di Foix e di Comminges, ed altri signori confederati, ridotti agli estremi, chiesero grazia al legato cardinal *Colle-vaccino* di Benevento, e si sottomisero a' suoi ordini il 18 aprile 1214; ma mentre il cardinale trattava con que'principi, siccome l'esperienza avea mostrato di non fidarsene, Simone radunò numeroso esercito di crociati, e poi terminò l'occupazione de'dominii del conte di Tolosa. Nel gennaio 1215 il concilio di *Montpellier*, presieduto da detto cardinale, deliberò sulla scelta di quello a cui dovea essere data la città di Tolosa, e le altre piazze conquistate da'crociati, e fu deciso che sarebbero date al conte di Monfort. Ma il cardinale giudicò ben fatto mandare a Roma per averne l'approvazione del Papa. Bensì il cardinale spedì il vescovo Foulques a prender possesso in nome della Chiesa romana, di Tolosa e del castello Narbonese che serviva al conte di palazzo; furono consegnati la città e i castelli, ed obbligati Raimondo VI, il figlio e le contesse loro spose a ritirarsi in casa privata. Innocenzo III considerando che lo scomunicato e deposto Raimondo VI continuava a favorire gli eretici, confermò il decretato dal concilio di Montpellier sui dominii da darsi al Monfort, purchè l'approvasse il concilio generale che doveasi

adunare a Roma. Perciò scrisse al Monfort affettuosamente, dicendogli aver meritato la benedizione della Chiesa e la corona dell'onore, combattendo da soldato degno di Cristo per la fede cattolica, ed essersi fatto gloriosissimo per tutto il mondo. Onde alla guardia sua confidava il paese conquistato fino alla deliberazione del concilio generale, e concedergli di usarne l'entrate ed esercitarvi la suprema giurisdizione. La crociata di Luigi VIII fu del tutto pacifica, perchè giunse quando era finita ogni resistenza, e sottomesso tutto il paese, ed in compagnia di Monfort fecero il solenne ingresso in Tolosa. Si dice che il vescovo Folco proponesse d'appiccare il fuoco a' 4 canti della città, onde punirla de' danni recati all'armata cattolica. Ma il Monfort di sentimenti più miti fu di parere che solo si dovessero distruggere le fortificazioni, e di porre nel castello un forte presidio, e fu fatto. Intanto il conte di Tolosa, co' conti di Foix e di Comminges, si recò in Roma, ove lo raggiunse il figlio Raimondo VII, tutti mostrandosi disposti di rientrare nel grembo della Chiesa. Nel novembre celebrandosi il concilio generale di *Laterano IV*, vi furono condannati gli empi errori degli eretici albigesi; si dichiarò che il metropolitano potrebbe scomunicare il signore temporale che trascura di purgar la sua terra dagli eretici, e se non lo farà, il Papa scioglierà dal giuramento di fedeltà i sudditi, ed esposta la terra alla conquista de' cattolici, annuendo a tal decreto tutti gli ambasciatori de' sovrani intervenuti al concilio. Il concilio accordò a' cattolici che prendevano la croce per sterminare gli eretici, l'indulgenza di quelli che vanno a Terra Santa, e scomunicò i fautori degli eretici. Raimondo VI col figlio e i detti conti si presentarono al concilio, inginocchiandosi a' piedi del Papa che li fece alzare, ed esposero i loro reclami contro Monfort e contro il legato, reclamando le terre di cui erano stati spogliati. Il vescovo di Tolosa ne assunse calorosamente la difesa, dichiarando riboccare d'eretici gli stati del conte, e di aver fatto trucidare 6000 soldati cattolici ne' dintorni di Montjoire. In vece il conte di Foix rimproverò il vescovo di aver sedotto tanta povera gente, e per colpa sua essersi Tolosa presa e saccheggiata, colla strage di 10,000 abitanti. Ritiratisi, il concilio discutendo l'affare, negò d'esaudire Raimondo VI, per la ragione, disse il Papa, che la fede e la pace non aveano mai potuto conservarsi ne' suoi paesi, sebbene avea procurato di giovarlo, e di favorire specialmente il figlio. Dichiaratosi escluso Raimondo VI per sempre dalle sue terre, e decaduto da ogni diritto di sovranità, assegnandogli per sostentamento 400 marchi, e questi finchè non facesse resistenza. Inoltre fu lasciato alla contessa sua moglie, in grazia di sue virtù, il godimento de' suoi fondi dotali, a condizione di governar le sue terre secondochè avrebbe ordinato la Chiesa, per la conservazione della pace e della fede. Al conte di Monfort furono aggiudicati Tolosa e tutti i paesi conquistati da' crociati, salvi i diritti della Chiesa e delle persone cattoliche; riservando il rimanente al giovine Raimondo VII, cioè tutto o in parte di quanto restava a conquistare, secondochè ei meritasse come fosse uscito di pupillo. Il conte di Foix restò sotto il patrocinio della s. Sede, onde poi Onorio III gli rese il suo castello. Il medesimo pare che siasi praticato col conte di Comminges. Nel 1216 Simone di Monfort prese di nuovo possesso di Tolosa, ed a' 7 marzo per se e suoi discendenti ricevè dagli abitanti il giuramento di fedeltà: quanto egli fu lodato da Innocenzo III, quali titoli egli prese, oltrechè di conte di Tolosa per la grazia di Dio, lo notai nel vol. XXXV, p. 286 e 287, insieme all'investitura che ricevè dal re di Francia delle provincie conquistate, per consiglio del suo fratello Guido di Monfort, per le contee di Narbona e di Tolosa, per le viscontee di Beziers e di Carcassona, e così pure per gli altri feudi che

il conte Raimondo VI teneva dal re. Con quest' ultimo atto Raimondo VI tolta si vide ogni speranza di ricuperare i suoi stati. Tuttavia Raimondo VI e suo figlio ritornati nell'anno stesso da Roma, si accinsero a ricuperare i loro stati: furono ben accolti a Marsiglia, entrarono in Avignone in mezzo alle replicate grida: *Viva Tolosa, il conte Raimondo e suo figlio;* e poi vi assoldarono un'armata di cui prese il comando Raimondo VII. Propriamente il concilio avea solo conceduto a Simone quella parte degli stati di Raimondo VI conquistata dall'armata cattolica, mentre l' altra situata sul Rodano, era stata assegnata da Innocenzo III al giovine Raimondo VII, il quale approdato a Marsiglia e proseguendo il suo viaggio trovò gli animi ben disposti. Tarascona pure dichiarossi per lui, e parecchi signori si offrirono aiutarlo alla ricupera dell'avito retaggio. Deliberatasi la guerra contro Monfort, unirono le loro insegne a quelle del conte varie città di Provenza e del contado Venaissino; e Raimondo VI si portò in Aragona per chiedere aiuto di gente. In questo mentre morì Innocenzo III a' 16 luglio 1216, e gli successe Onorio III. Finchè l'esercito cattolico non altro combattè che pel ristabilimento della fede e l'estirpazione dell' eresia, egli corse di vittoria in vittoria; ma poichè Simone ebbe compita la conquista del paese e partitolo fra' suoi, a se riservando la suprema signoria, e mutato in altro il primo intento della spedizione; e poichè i francesi, rotto il freno alla cupidità loro, attribuirono più al loro valore che alla manifesta protezione divina quelle vittorie, il Signore versò sopra di tutti il calice dell'ira sua. La decisione del concilio Lateranense dispiacque alla maggior parte de' baroni francesi, onde cessarono i rinforzi che l'armata traeva da loro ogni anno; per cui troppo deboli si trovarono i nuovi signori delle contrade conquistate, a tenere in dovere i mal domati abitanti. In questi si potè comprimere ma non ispegnere l'antico affetto pe' loro conti, e si riaccese più vivo al primo comparir del giovine Raimondo VII dinanzi Beaucaire, sulla quale Monfort non avea valevoli diritti. Simone fece di tutto per liberarla, ma in fine si trovò costretto a cederla con un trattato al nemico. La guerra passò poi sulle terre del conte di Foix; e nel 1217 gli abitanti di Tolosa richiamarono il loro antico signore, il quale fu accolto in questa sua capitale a' 13 settembre con grandi dimostrazioni d'allegrezza. Sulla fine di tal mese Simone si recò ad assediarla col cardinal Bertrando *Savelli* legato e parente del Papa, avendo il cardinale vietato sotto pena di scomunica al re d'Aragona e suoi alleati d' invadere ostilmente le terre di Monfort, come aveano determinato di fare. Però Simone invano strinse Tolosa per 9 mesi, resistendo la città a tutti i rinforzi che gli giunsero di Francia, e contro tutto lo sforzo della sua perizia di guerra e dell'attività sua. Finchè tutto essendo sollevato il paese intorno, e sempre più facendosi rari gli aiuti, a' 25 giugno 1218 Simone fu colto a piè di Tolosa da una pietra scagliata dalle baliste degli assediati, e sì gravemente ferito che appena potè raccomandar l'anima sua a Dio: lui morto, il primogenito e successore Almerico o Amauri, che avea sposato Beatrice Delfina, levò l'assedio di Tolosa. Così finì Simone signore del castello di Monfort, piccola signoria situata sur un'eminenza fra Chartres e Parigi, e conte di Leicester, di stirpe antichissima più nobile che ricca, imparentata colla casa di Francia e altre illustri, splendido modello de' cavalieri del suo tempo. Guerriero prode di mano e di senno in guerra, tutto pospose alla fede e all' onore della Chiesa; ma varcò spesso i confini della giustizia, spinto da eccessivo desiderio di far grande la sua casa. Bello della persona, vigilante, prudente e audacissimo nelle battaglie; probo, pio, affabile e destro in ogni sorta di negozi; finalmente la pietà, lo zelo per la fede, la castità de' suoi costu-

mi, compivano in lui quella perfezione per la quale la cavalleria rappresentava, per così dire, la Chiesa, nelle sue relazioni col mondo. Affezionato al clero, lo rispettava, eseguendo fedelmente l'ultime pie disposizioni de'suoi parenti; fu generoso coll'ordine cistercieuse, e con molti vescovati della Francia meridionale, con donazioni e restituzioni, nè pativa che i suoi vassalli usurpassero i diritti e le rendite delle istituzioni religiose. Delle provincie da lui conquistate formò diversi principati, e per introdurre l'unità nelle parti, fece stabilire nell'assemblea di Pamiers ottimi provvedimenti per rinnovar la pace e la giustizia, distruggere l'eresia e raffermare la libertà della Chiesa, di cui fu campione. Fra' contemporanei, chi lo esalta come un martire, e chi men parziale condanna la cupidità sua e altresì la sua indulgenza per l'enormezze commesse dall'armata cattolica co'roghi, colle forche, colle mutilazioni, e con altri orrendi supplizi co'quali punirono gli eretici. Questi però operavano altrettanto e assai più peggio, e facevano perire tra le loro orrende grida e bestemmie preti, frati e soldati cattolici, i quali per evitare inauditi tormenti, non aveau che eleggere fra l'apostasia e il supplizio. Commisero atrocità indescrivibili e in molte provincie portarono la desolazione, tutto distruggendo col ferro e col fuoco. I posteri ripongono Simone di Monfort a ragione fra'più illustri capitani che possa vantar la Francia. Suo figlio lo fece seppellire nella cattedrale di Carcassona, donde più tardi fu trasportato a riposar co'suoi nella badia di Hautes Bruyeres, situata lungi una lega da Monfort-Almerico castello di sua famiglia, dove fu sulla pietra che copriva il mausoleo scolpito colle mani giunte e cogli occhi rivolti all'altar maggiore, a ricordare a'nipoti i sentimenti più intimi e più sublimi di sua vita. Questo monumento fu distrutto dalla rivoluzione. Nella primavera del 1219 i crociati sotto la condotta d'Amauri di Monfort assediarono Marmand. Nel corso di quella spedizione il giovane Raimondo VII assistito da'conti di Foix e di Comminges, attaccò presso Basiege a 3 leghe da Tolosa un altro corpo di crociati comandato da Ferrand e da Brigier strenui cavalieri, e nella mischia con un colpo di lancia trapassò il 2.° e lo rovesciò, ponendo in disordine i francesi. Ma il principe Luigi di Francia, giunto davanti Marmand, riparò quella sconfitta, con obbligar la piazza a rendersi a discrezione; nondimeno non si potè impedire che le truppe facessero man bassa sugli abitanti. Indi fu assediata inutilmente Tolosa, da Luigi di Francia accompagnato dal cardinal Savelli legato. Continuando le molestie che gli eretici albigesi recavano a'cattolici, facendosi beffe e scherno della religione cattolica, conculcando e profanando le cose sagre, nel 1222 Papa Onorio III scrisse una lettera a Filippo II Augusto re di Francia per indurlo a frenarli; dicendogli che la podestà secolare è tenuta reprimere colla spada materiale que'ribelli, che la spada spirituale non può ritrarre dalla malizia; e che i principi della terra devono purgare i loro dominii dagli uomini perversi e rei, che se negligenti saranno costretti da s. Chiesa. L'avvisò poi d'aver scomunicato Raimondo VI e il suo figlio, co' loro fautori; e ad onta d'averli fatti benignamente ammonire, non si emendavano e perseveravano nella loro malvagità e contumacia. Morì Raimondo VI di morte subitanea e allacciato dalla scomunica, nell'agosto 1222, dopo avere rivendicato i suoi stati e trasmessi al figlio Raimondo VII, il quale non potè mai ottenere pel padre gli onori della sepoltura ecclesiastica. Gli storici della crociata contro gli albigesi fecero di Raimondo VI un orribile ritratto, ma sono tacciati di parzialità. Raimondo VII detto il *Giovine*, essendosi distinto per parecchie gesta militari, strinse così vivamente Amauri di Monfort, che fu costretto a' 14 gennaio 1224 ad un trattato co' conti di Tolosa e di Foix, e

per la pace s'interpose Onorio III scrivendone al re di Francia, e al suo legato cardinal d' *Urrach* cisterciense. E siccome Raimondo VII avea manifestamente ripreso la protezione degli eretici, il Papa lo minacciò di privarlo della sua signoria. Amauri abbandonò per sempre il paese e si ritirò in Francia, cedendo al re Luigi VIII la Linguadoca e tutti i suoi diritti sui conquisti de' crociati, e in ricompensa fu creato contestabile del regno. Nel secolo seguente di sua famiglia fiorì il cardinal Raimondo di *Monfort* e nato in Tolosa. Raimondo VII non era però disposto a lasciarsi spogliare dal monarca suo signor feudale, e continuò nel proteggere l'eresia. Nel 1224 Onorio III sentendo con quanta empietà gli albigesi contaminavano la provincia di Narbona, con ogni diligenza procurò di commuovere il re di Francia contro il conte di Tolosa loro principale fautore, perchè colle armi l'inducesse a ravvedersi. Temendo il conte la potenza del re, si consigliò con molti albigesi di voler tornare all'ubbidienza della chiesa romana, e vi fu ammesso co'suoi a patto di restituire i beni tolti agli ecclesiastici, e di espellere gli eretici da'suoi stati. Tosto però tornando a'suoi errori, Luigi VIII s'incaricò della guerra in persona contro il conte, quando fu pubblicato scomunicato e dichiarato eretico dal cardinal *Bonaventura Romano* legato, in un'assemblea tenutasi a Parigi a'28 gennaio 1226. Quindi il re entrò ne'suoi stati con possente esercito e s'impadronì di tutte le città e castella di Linguadoca sino a 4 leghe da Tolosa. Morto il re l'8 novembre, Raimondo VII si pose in campagna, restaurò le cose sue e sottomise parecchie piazze, continuando la guerra. Nel 1227 degnamente ascese la cattedra apostolica Gregorio IX, mentre sedeva sul trono di Francia s. Luigi IX, e subito nel suo zelo si occupò per sterminare la pestilente eresia degli albigesi che dannegiava pure la Francia, onde scomunicò due volte Raimondo VII e i suoi fautori, indi eccitò la pietà del re a contribuirvi con eloquente lettera, rammentandogli l' operato de'suoi padre e avo. La pietà del giovine re corrispose alla pontificia sollecitudine, e fece apparecchiare un forte esercito; e intanto il cardinal Bonaventura Romano inviò a'tolosani Elia abbate di Granselva, invitandoli alla pace e a tornar all'ubbidienza di s. Chiesa. I tolosani vedendo il formidabile preparativo di guerra che si faceva contro di loro, e che pel decretato nel 1227 dal concilio provinciale di Narbona, in tutte le feste formalmente in ciascuna parrocchia si denunziava la scomunica contro il conte e suoi aderenti, divenuti timidi, fecero tregua per tenersi intanto un parlamento nel quale si trattasse la pace. Desso si aduuò in Meaux nel 1228, ove si recarono Raimondo VII e gli ambasciatori de'tolosani, il cardinal Bonaventura Romano legato con diversi prelati, e stabilitisi gli articoli della pace, tutti passarono in Parigi dal re s. Luigi IX, e alla sua presenza fu confermata a'9 aprile (a' 12 e nel 1229 si legge nell'*Arte di verificare le date*, ma non pare secondo gli *Annali ecclesiastici* del Rinaldi, e l'*Istoria d'Avignone e del contado Venesino stati della Sede apostolica nella Gallia*, del p. Fantoni, col quale nell'articolo Avignone principalmente procedei in narrare la storia degli albigesi, e l'origine dell'acquisto fatto dalla s. Sede del contado Venaissino, cominciando dal 1135 in poi, e perciò con molte interessanti particolarità delle fin qui raccontate vicende de'conti di Tolosa, e de'successivi avvenimenti, onde conviene tener presente tutto quanto il riportato nel vol. III, p. 161 e seg.). L'atto fu concluso tra s. Luigi IX, Raimondo VII e la s. Sede, alla presenza de'cardinali Bonaventura Romano, e *Pecoraria* legato d'Inghilterra. Il conte di Tolosa giurò sulla porta maggiore di Nostra Dama di Parigi l'osservanza del trattato; quindi venne a piedi nudi, in camicia e colle sole braghe (qual penitenza pubblica),

condotto all'altare dal cardinal Bonaventura Romano, che con autorità di Gregorio IX gli diè l'assoluzione formale con solenne rito, e riconciliato colla Chiesa. Riferisce l'*Arte di verificar le date*, che Raimondo VII con quel trattato perdè la maggior parte de' suoi possedimenti (siccome destituito da ogni diritto da cui era decaduto per la sua eretica condotta), avendo lasciato alla chiesa romana quanto a lui apparteneva oltre il Rodano, e al re di Francia tutti i diritti che a lui spettavano da' confini della diocesi di Tolosa (la quale abbracciava allora tuttociò che al presente è compreso nella provincia ecclesiastica di questo nome) e dalla sponda del Tarn fino al Rodano. Per dar cauzione della sincerità di sue disposizioni, il conte si rassegnò volontario nelle prigioni del Louvre sino a che avessero avuto esecuzione i 3 articoli preliminari a' quali s'era obbligato, e vi rimase circa 6 settimane, essendo stato al suo uscire, il giorno di Pentecoste 3 giugno, creato da s. Luigi IX cavaliere. Giovanna figlia di Raimondo VII, ch'era stata da lui consegnata a' ministri regi, com'erasi convenuto nel trattato di pace, fu nel mese stesso fidanzata ad Alfonso conte di Poitiers fratello del re; ma siccome gli sposi non aveano che 9 anni, nati essendo entrambi nel 1220, non ebbe effetto il matrimonio che 8 anni dopo. Rinaldi aggiunge, che il conte si obbligò a non lasciare a verun suo erede Tolosa col territorio suo che estendevasi quanto il vescovato, concedutagli solamente sua vita durante; e che niun suo erede e le figlie se ne potessero richiamare giammai, se non se i soli discendenti di Giovanna e discendenti di lei e da Alfonso fratello del re. Che bastasse per sua penitenza, ch'egli stesse 5 anni oltre mare, obbligandosi di pagare 27,000 marche d'argento. Che similmente quietò e lasciò al re e alla chiesa romana tutto lo stato oltre il vescovato verso levante, di qua e di là dal Rodano. Dichiara il Novaes, nella *Storia di Gregorio IX*, che Raimondo VII conte di Tolosa, spogliato del proprio dominio dal legato apostolico, come sostenitore degli eretici, si dimostrò pentito, onde nel 1229 fu riconciliato colla Chiesa e assolto dall'incorse censure, accettando le condizioni che gli furono prescritte dal legato pontificio e da s. Luigi IX, ch'erano: dover egli per l'avvenire esser fedele alla romana chiesa e a're di Francia, prendere la croce contro i saraceni, militando per 5 anni nell'oriente, e dare in matrimonio l'unica figlia Giovanna ad un fratello del re, da' quali non nascendo figli, la contea di Tolosa e la Linguadoca apparterrebbero al regno di Francia. Che nello stesso trattato si conteneva, che le provincie di qua dal Rodano, possedute per l'innanzi da Raimondo VII, apparterrebbero in perpetuo al reame di Francia, e quelle del contado *Venaissino (V.)* fossero devolute similmente in perpetuo alla chiesa romana, alla quale fin d'allora furono consegnate e dal legato apostolico ricevute; onde nel 1229 cominciò il dominio temporale della s. Sede sulla contea Venaissina, durato sino al declinar del decorso secolo, in cui glielo tolse la rivoluzione. Ripeto che meglio è vedere, anco su questo grave e delicato punto, il ricordato articolo AVIGNONE, col dettaglio delle circostanze che lo precedettero, accompagnarono e seguirono, intrinsecamente riguardanti pure Tolosa e la già possente e vasta contea omonima: avendo eziandio rilevato, che se la s. Sede ricevè il contado Venaissino, fu in compenso delle gravissime spese da lungo tempo contribuite da' Papi per guerreggiare i fanatici e crudeli eretici, per la pace e prosperità di ampie contrade, e perchè il pestifero contagio non si propagasse colla perdizione d'immenso numero d'anime; e che se s. Luigi IX cooperò alla cessione delle terre Venaissine alla chiesa romana, il fece perchè essa consentisse nell'acquisto da lui fatto della contea di Melgueil, sulla quale, come rilevai di sopra, la s. Sede avea delle ragioni sovrane, e de' 4 de' 7 ca-

stelli di là dal Rodano, che in virtù dell'obbligazioni del defunto Raimondo VI si erano devoluti alla chiesa romana, comechè dati ad essa in malleveria, oltre la parte o metà che avea e poteva conseguire della città d'Avignone. Nel luglio la città di Tolosa fu riconciliata colla Chiesa, e si riaprirono i sagri templi per ordine di Pietro di Collemedio vice-legato apostolico, e siccome ancora la città stava in potere del re, furono abbattuti i suoi propugnacoli e date le altre rocche a'regi ministri. Raimondo VII tornò a Tolosa sul fine di settembre, rinnovò le sue promesse alla presenza del cardinal Bonaventura Romano legato, che l'avea seguito coll'esercito crociato, per domare a forza d'armi chiunque avesse osato violare i patti della stabilita concordia. Indi il cardinale tenne a Tolosa un concilio, anche coll'intervento del conte e de'baroni, in uno ai consoli della città, confermando visi le condizioni della pace con solenne giuramento del conte e de'suoi. Il cardinale comandò che si facesse inquisizione contro le persone sospette d'eresia, e fu reintegrato nella fama Guglielmo di Solario, acciò la sua testimonianza valesse contro coloro ch'egli conosceva veramente colpevoli. Egli era stato eretico e si era poi ritirato dalla loro pravità, come afferma il Rinaldi. L'inquisizione fu ordinata in modo, che ciascuno de'vescovi presenti esaminasse i testimoni prodotti dal vescovo di Tolosa, e rendessero in iscritto per esser conservati al vescovo medesimo i detti degli eretici. L'*Arte di verificar le date*, nel dire che l'inquisizione fu istituita in Tolosa dal suo concilio, per l'investigazione contro gli eretici, e che cominciandosi subito le analoghe procedure, durante l'inverno fu preso Guglielmo detto *il Papa degli Albigesi* (a Nicrinta dissi d'un preteso antipapa di tal nome degli albigesi nel 1167), e con sentenza di quel tribunale fu bruciato vivo. Ad istanza del generale domenicano s. Raimondo di Pegnafort, circa il 1231 Gregorio IX confermando in Tolosa il tribunale dell'*Inquisizione*, lo ristabilì, affidandolo a'domenicani per essersi co' cisterciensi con prodigioso fervore dedicati alla conversione degli eretici, e dichiarando il loro generale inquisitore della cristianità. Rifiorì adunque in queste parti la cattolica religione, e perchè non crescessero gli errori per mancanza d'uomini dotti, si trattò di formare in Tolosa un'accademia o università, il Papa la decretò e fu ordinato a Raimondo VII, che a seconda dello stabilito somministrasse del suo gli stipendi a' maestri. Pertanto egli si obbligò di mantenere per 10 anni i maestri o professori di teologia, diritto canonico, filosofia e grammatica: le scienze continuarono ad esservi insegnate anche dopo tal periodo, aggiuntivi in seguito professori di diritto civile e di medicina, formandosi l'università di 4 facoltà. Ma il conte contro le solenni sue obbligazioni erasi nel 1230 collegato con altri baroni e il re d'Inghilterra a danno di s. Luigi IX, onde il vescovo di Carcassona ottenne da Gregorio IX che deputasse in Tolosa per legato apostolico il vescovo di Tournay. Questi giunto nella città, l'esortò a ritirarsi dalla lega, a emendarsi di quanto era cagione di richiami, e di effettuare l'indennità dovuta alle chiese. Tornato Raimondo VII a familiarizzarsi cogli eretici, Gregorio IX ne scrisse al re di Francia perchè l'ammonisse, e fu esaudito, poichè il conte in un solenne parlamento di vescovi e di baroni promulgò leggi severe contro gli eretici. Ma sempre versipelle poco durò questo apparente zelo, perchè sembrando a lui e ai tolosani troppo severo il zelante procedere de'domenicani nel combattere le false dottrine e nel procedere contro gli eretici, inaspriti gli animi furono col vescovo espulsi da Tolosa, col loro capo fr. Guglielmo d'Arnaldo, insieme al clero e ai frati minori; ed i domenicani ne uscirono al modo indicato nel vol. III, p. 168, venendo mandati via pure da Narbona e da altre città. Però a tutto riparò Gregorio

IX, al modo detto a Inquisizione, ripristinandola a Tolosa e altrove, e per togliere pretesti a'reclami, accoppiò all'inquisitore domenicano un inquisitore francescano. Frattanto Raimondo VII nel 1235 riportò parecchie sentenze di scomunica per parte dell'arcivescovo di Narbona, degl' inquisitori e de'commissari pontificii, perchè istigava i suoi sudditi a rivoltarsi contro le loro procedure, che qualificava violenze; e non osservando il suo giuramento di conservare la libertà ecclesiastica, il Papa scrisse al re di Francia acciò terminasse la santa impresa contro gli eretici, estirpandone le reliquie esistenti nella provincia di Tolosa, ed a costringere il conte al promesso, di marciare con un esercito per Terra Santa. Inoltre Gregorio IX si lamentò pure direttamente col conte, anco degli oltraggi e ingiurie fatte a'domenicani quando li espulse, rimproverandogli tutto il giurato a Parigi e nel concilio di Tolosa, di difendere le chiese e le persone ecclesiastiche, di confutar gli eretici e reprimerli, di salariare i maestri dell'accademia, di partire per la crociata secondo il voto fatto; mentre operava tutto all'opposto, ed era caldo fautore degli eretici senza vergognarsene; gli rimproverò altri eccessi commessi da lui e da'consoli di Tolosa, ond'erano stati scomunicati con autorità apostolica da' vescovi, perciò doversi di tutto emendare, ed eseguire quanto gli avrebbe ordinato il legato, e che si ponesse in pronto di partire nel maggio per la Palestina e dimorarvi 5 anni. Al legato poi comandò Gregorio IX, che ripristinasse lo studio di Tolosa, annullasse le leggi fatte contro la libertà ecclesiastica, rimovesse da'pubblici uffizi i sospetti d'eresia, punisse gli eretici e loro fautori, e ne abbattesse in Tolosa le case a loro perpetuo vituperio. Nuovamente il Papa pregò il re d'adoperare la potenza datagli da Dio, per costringere il conte e consoli di Tolosa ad emendarsi, di far partire il r.° per la crociata, inviando il fratello Alfonso al governo della contea di Tolosa; e per effettuare il suo matrimonio con Giovanna, con breve lo dispensò dal 4.° grado di parentela. Essendosi ricusato il Papa d'investire il conte del Venaissino, questi lo domandò e ottenne dall'imperatore Federico II, che pretendeva appartenergli, concessione nulla sì pel disposto del concilio Lateranense, che per essere Federico II anch'egli interdetto, onde i rettori pontificii continuarono a governar la contea, tranne alcuni baroni partigiani del conte. Questi essendosi lagnato dell'eccessiva severità d'alcuni inquisitori, il Papa ne commise la verifica all'arcivescovo di Vienna legato della s. Sede, autorizzandolo a rimuoverli se colpevoli; e ad istanza del re concesse al conte la perentoria proroga d'un anno a partire per la Soria. Ma il conte invece di fare i preparativi, nel 1237 mosse guerra a favore de' marsigliesi e contro Raimondo Berengario IV conte di Provenza, il che spiacque al Papa e ne fece rimostranze al re perchè l' impedisse, esortando gli avignonesi a non favorire il conte di Tolosa contro il proprio signore: di questo tenore scrisse pure a Raimondo VII e al legato suddetto. Il conte si scosse e scrisse all'arcivescovo di Vienna a'28 luglio, d'ubbidire al santo Padre, cui poi mandò prelati e religiosi per ambasciatori, per essere perdonato dell' offese fatte alla libertà ecclesiastica, dichiarandosi pronto al volere della s. Sede per lo splendore della fede; e dicendo appartenere al Papa d'imitar la clemenza di Colui, il quale ama non la morte ma la salute de'peccatori. Giurando il conte d'emendare i falli commessi, e supplicando misericordia, nel 1238 Gregorio IX lo riconciliò colla Chiesa, assolvendolo dalle censure; quindi nel 1239 con altra ambasceria ottenne dal Papa d'essere pure dispensato dalla crociata, assicurandolo per mezzo di s. Luigi IX che vi sarebbe andato nella prossima spedizione. Nel 1240 Raimondo VII marciò sulla Provenza per impadronirsene, per avergliela in parte

aggiudicata Federico II nell'aver posto al bando dell'impero il suo conte, ma i soccorsi che questi ricevè dal re di Francia l'obbligarono a ritirarsi. Nel 1241 ripudiò formalmente Sancia sorella di Pietro II d'Aragona, da cui vivea separato da lungo tempo: col pretesto, convalidato dal vescovo d'Alby, dell'affinità spirituale colla medesima, ma in fatto era di voler sposare Sancia figlia di Raimondo Berengario IV conte di Provenza, ma il matrimonio non ebbe effetto. Nel 1242 si diè al partito d'Ugo conte de la Marche contro s. Luigi IX, collegandosi ambedue col re d'Inghilterra, il quale vergognosamente fu battuto. Intanto il bailo del conte in Avignonetto diocesi di Tolosa, in odio della fede che difendevano, fece martirizzare fr. Guglielmo d'Arnaldo co'suoi domenicani compagni e inquisitori, cantando essi nel morire il *Te Deum laudamus;* il perchè s. Luigi IX vieppiù si accese di zelo, per abbattere i resti della pestilente eresia. Mentre era occupato nel Poitou e e nel Saintonge, il conte co' suoi alleati penetrò sul finir di giugno ne'dominii di Francia, s'impadronì di parecchie piazze, fra cui Narbona, donde espulse l'arcivescovo che lo scomunicò, riassunse il titolo di duca di Narbona, e recatosi poscia a Bordeaux, ov'erasi riparato il re inglese dopo la sconfitta, strinse secolui alleanza particolare; ma indi a poco udendo i progressi di s. Luigi IX e incalzato dalle sollecitazioni del vescovo di Tolosa, trattò di pace e l'ottenne nel gennaio 1243. In quest'anno Raimondo VII valicò le Alpi, visitò Federico II in Puglia, donde passò a Roma per continuare il suo appello contro gl'inquisitori che l'aveano scomunicato, credendolo complice dell'uccisione degli altri. Si discolpò, con ordinare la punizione di quelli che l'aveano commessa, e dal nuovo Papa Innocenzo IV ottenne a istanza di s. Luigi IX l'assoluzione dalle censure, e la vitalizia investitura del contado Venaissino dominio della s. Sede, e così di sua figlia e genero se non avea-no prole, mentre da Federico II avea ricevuto quella del marchesato di Provenza. Il soggiorno nelle due corti fu quasi d'un anno. Federico II l'investì della contea di Forcalquier, e sentendo che il Papa erasi portato in Genova nel 1244 per celebrare un concilio a Lione, per distorlo con varie esibizioni gl'inviò Raimondo VII, che da Savona trattò col Papa per mezzo di messi e di lettere, avendogli vietato l'imperatore d'entrare in Genova; ma nulla ottenne, non facendo conto il Papa delle promesse fallaci tante volte ripetute. Adunque nel 1245 Innocenzo IV recossi al concilio di Lione I, ove fu deposto e scomunicato Federico II, e v'intervenne pure il conte, che ottenne la separazione del matrimonio contratto con Margherita de la Marche, per sposar Sancia di Provenza, il che non ebbe luogo, come già notai, per essersi invece maritata con Riccardo fratello del re d'Inghilterra, mentre la sorella primogenita si maritò con s. Luigi IX. Nel 1246 intraprese il pellegrinaggio di Compostella, e nel 1247 si recò alla corte di Francia, ed il re l'indusse a crociarsi con lui per Terra Santa. Lo trattenne dal viaggio Innocenzo IV per opporlo a'partigiani di Federico II. Nel 1249 Raimondo VII tornando da Aigues-Mortes per vedere sua figlia Giovanna che partiva collo sposo per la crociata, cadde malato e fece testamento a'23 settembre, col quale l'istituì erede universale, morendo a'27 a Milhau nel Rouergue di 52 anni e fu sepolto sotto il coro di Font-Evrauld accanto alla madre, com'era stato da lui ordinato. Il Rinaldi ne narra l'edificante morte, dicendo che dopo aver fatto ardere alla sua presenza 80 eretici a Berlaigas, convinti o confessi d'eresia, fu colpito dalla febbre, volle confessarsi, e comunicarsi dal vescovo d'Alby. Entrando il corpo di Cristo nella sua casa, tuttochè debole si alzò dal letto e l'incontrò a metà di essa, e gittatosi in terra ivi lo ricevè, indi fu estremato. Così ebbe termine la sua vita, dando saggio di

zelo contro gli eretici, di viva fede cattolica e di pietà. Con lui si estinse la discendenza maschile de' potentissimi conti di Tolosa, che avea posseduto la contea 4 secoli da Fredelon dell' 850 in poi. Al vasto e grave argomento sin qui trattegiato genericamente, ponno in qualche modo supplire i ricordati articoli, mentre per la storia tra' molti che ne scrissero ricorderò i seguenti. Il p. Giuseppe Vaissete della diocesi d'Alby, studente nell'accademia di Tolosa e dotto benedettino del monastero della Daurade, *Storia generale della Linguadoca, con note e documenti giustificanti*, Parigi 1730-45. Restata imperfetta questa eccellente opera per sua morte, ne compilò il 6.° vol. il p. Bourotte, *Compendio della storia generale della Linguadoca*, Parigi 1749. *Histoire des Croisades contre les Albigeois par le p. Jean Baptiste Langlois de la Compagnie de Jesus*, Rouen 1704. Pietro di Cernay monaco cisterciense, che faticò molto nella conversione di detti eretici, e dedicò la sua opera a Innocenzo III, la quale trovasi ancora nella *Bibliotheca Cisterciensis: Historia Albigensium*, Troys 1605. Giovanni Benedetto dotto domenicano, *Histoires des Albigeois, et des Vaudois ou Besbets*, Paris 1691. P. Lazzeri gesuita, *De Haeresi Albigensium Exercitatio habita in collegio romano*, Romae 1765. Scrissero ancora degli albigesi, Sandero presso Labbé, *Concil.* t. 10, p. 1534; Bernino, *Historia di tutte l'eresie*, oltre il suo compendiatore Lancisi. Il ven. p. Moneta domenicano, pubblicata e illustrata dal p. Ricchini dello stesso ordine, *Adversus Catharos et Valdenses libri V, quos ex mss. codicibus Vaticano, Bononiensi, et Neapolitano nunc primum edidit*, etc. Romae 1743. Di quest'opera contro i *Catari*, i quali erano una propagine de' *Manichei*, si servì opportunamente l'altro dotto e celebre domenicano p. Mamachi nella sua opera del *Diritto libero della Chiesa di acquistare* ec., stampata nel 1769 contro gl'impugnatori dello stesso diritto e specialmente contro l'autore del *Ragionamento intorno ai beni temporali posseduti dalle chiese*, Venezia 1766, il quale autore suscitò gli errori de' nominati *Catari, Valdesi, Viclefisti, Ussiti* e altri, i quali tutti sostenevano erroneamente fra le altre cose, che la Chiesa e gli ecclesiastici non potevano acquistare nè posseder beni terreni, che in buona parte erano pure errori degli albigesi che infestarono la Chiesa ne' secoli XII e XIII, ed abbandonati da' loro protettori rimasero interamente distrutti, i superstiti essendosi uniti a' valdesi. Nel 1249 dunque successe nella contea di Tolosa al suocero Raimondo VII, ultimo conte, Alfonso conte di Poitiers e figlio di Luigi VIII re di Francia, di cui avea sposata la figlia ed erede Giovanna. Con questa era partito col fratello s. Luigi IX oltremare per la *Crociata* di Terra Santa, portandovi di Francia un altro esercito di crocesignati, ma la regina Bianca sua madre vegliò a' di lui interessi. A' 5 aprile 1250 Alfonso fu fatto prigione de' saraceni insieme col re, indi lasciato in libertà per l'accordo de' 6 maggio, e condotto a Damietta raggiunse la sposa che in rivederlo ne provò estrema gioia. Sulla fine del giugno s'imbarcò nel porto di Tolemaide per ritornare in Francia con Carlo d'Angiò suo fratello (che avea sposato Beatrice, altra figlia di Raimondo Berengario IV conte di Provenza, il quale con testamento l'avea dichiarata sua erede) e colle principesse spose. A' 23 maggio 1251 Alfonso e Giovanna fecero il loro ingresso solenne in Tolosa, ricevendo dagli abitanti il giuramento di fedeltà. Dopo aver percorso le loro terre tornarono in Francia, ove poi fermarono il loro soggiorno ordinario, particolarmente nel castello di Vincennes. Circa la fine del 1252 Alfonso vedendosi in gran pericolo per un attacco d'apoplesia, fece voto di restituirsi in Terra Santa. Nel 1253 Innocenzo IV commosso dalle tristi notizie degl' infelici successi di s. Luigi IX, scrisse ad Alfonso già crocesigna-

to, che sotto di lui si formasse un esercito per aiutarlo, e con flebili lettere eccitò i francesi a correre in aiuto del loro re, perchè non del tutto si spegnesse in Soria il nome cristiano; ed ingiunse al p. priore de'domenicani di Parigi che bandisse perciò nel consueto modo la croce ne'regni di Francia e di Navarra, nella Bretagna minore, nella Borgogna e negli stati del conte di Tolosa. Il viaggio d'Alfonso fu ritardato per vari ostacoli sopravvenuti dopo, nè fu da lui intrapreso che nel 1270. Prima di questo tempo e nel 1265 protesse la costruzione fatta dagli abitanti di Saint-Saturnin del ponte di Saint-Esprit, e così denominato perchè si attribuì il concepimento della risoluzione ad ispirazione dello Spirito santo; celebre ponte che cominciato in tal anno non fu ultimato che verso la fine del 1309, ed esso diè poi il nome alla città di Saint-Saturnin-du-Pont, così chiamata a motivo del passo ch'eravi in quel sito sul Rodano. Finalmente nel 1270 Alfonso, per soddisfare il voto fatto, si recò colla contessa Giovanna prima del terminar di maggio a Aimargues nella diocesi di Nimes, ove ambedue fecero testamento. Imbarcaronsi poscia ad Aigues-Mortes e raggiunsero il re s. Luigi IX al porto di Cagliari, ov'erasi fermata la flotta, e nel 17 luglio sbarcarono a *Tunisi*. Avendo la morte del santo re, avvenuta a' 25 agosto, sconcertati tutti i progetti de'crociati, Alfonso colla sposa salpò dalla spiaggia d'Africa e approdò a quella di Sicilia a' 22 novembre, ove passarono tutto l'inverno e una parte di primavera. Postisi nuovamente in mare, sbarcarono in Italia e continuarono il loro cammino per terra. Nel castello di Corneto sui confini di Toscana e degli stati di Genova, furono colti entrambi da violento morbo e si fecero trasportare a Savona, ove morì Alfonso a'21 agosto 1271 in età di 51 anni, senza lasciar posterità, ed a'25 morì Giovanna, onde alcuno dubitò e fece sospetti che fossero morti di veleno. Il corpo d'Alfonso fu trasferito nella chiesa di s. Dionigi, da lui scelta per sua sepoltura, restando i precordi nella cattedrale di Savona dopo le solenni esequie; e quello di Giovanna nella badia di Gerci in Brie da lei fondata nel 1269. Alfonso fu principe buono, casto, pio, limosiniero, giusto ed equo: non mancò di valore e di fermezza, e camminò sulle pedate del re suo fratello nella pratica delle virtù cristiane. Sembra che la contessa sua moglie fosse di carattere pressochè somigliante. Filippo III l'*Ardito* figlio e successore di s. Luigi IX, raccolse tutta la loro eredità. Invano Filippa di Lomagne erede di Giovanna fece chiedere al parlamento col mezzo del conte di s. Paul suo tutore d'essere ammessa a fede e omaggio pe'dominii di quella successione appartenuti a Giovanna: la sua domanda fu rigettata con sentenza del 1274. Filippo III e i suoi successori re di Francia ressero sino al 1361 i vari paesi ereditati per la morte di Giovanna, come conti particolari di Tolosa e non come re, finchè in detto anno la contea insieme alla Linguadoca fu riunita alla corona da Giovanni II. Proclamata la formale riunione, convenne che si radunassero in Tolosa gli stati provinciali, che si valessero del Diritto scritto, e che i governatori dovessero essere scelti fra'principi del sangue. Prima della riunione della contea di Tolosa alla corona, il conte e ciascun signore particolare radunavano i loro sudditi quando aveano a chiedere loro sussidii. Dopo la riunione i re di Francia seguirono per qualche tempo tale pratica, e raccoglievano gli abitanti d'ogni siniscalcheria separatamente; ma Carlo VII il *Vittorioso*, avendo trovato più opportuno di convocare le siniscalcherie in un sol corpo di stati, fu in appresso osservata mai sempre tale formalità, e così quel re nel 1447 istituì propriamente il parlamento di Tolosa per la Linguadoca e qual sua capitale. Inoltre Filippo III ignorando i diritti della s. Sede sul contado Venaissino, s'impossessò non solo della

metà della città d'Avignone, ma ancora del Venaissino. Conosciuto però l'errore, a jstanza di Gregorio X restituì prontamente alla chiesa romana la provincia Venesina, senza che il Papa si curasse di ripetere la metà d'Avignone, che Alfonso avea ridotto alla sua ubbidienza. Questo l'afferma il p. Fantoni, che sembrami in ciò doversi preferire all'*Arte di verificare le date*, e sebbene citi Vaissete, poichè in quest' opera si legge in Gregorio X. » Nel febbraio 1274 ricevè in Lione la visita di Filippo III. Profittò di questa occasione Gregorio X per chiedere a quel monarca il contado Venosino, che facea parte del marchesato di Provenza, ceduto nel 1229 alla s. Sede da Raimondo VII conte di Tolosa. Ma siccome Gregorio IX avea restituito alcuni anni dopo cotesto marchesato a Raimondo, così poteva legittimamente rigettarsi la domanda del Pontefice (non è vero per la surriferita disposizione d'Innocenzo IV e pel narrato ad Avignone). Nondimeno essendo interesse del re di tenerselo affezionato, volle annuire alla sua istanza. Ma nel fargliene la tradizione, egli riserbò per se la metà d'Avignone che Filippo IV il *Bello* di lui figlio permutò 16 anni dopo con Carlo II, conte di Provenza e re di Sicilia." A' 5 giugno 1305 eletto Clemente V guascone, con estremo stupore di tutto il mondo cattolico, volle stabilire la residenza papale in Provenza, ove la s. Sede godeva la sovranità della contea Venaissina, preferendo le rive del Rodano alle celebratissime del *Tevere* (*V.*), Avignone a *Roma* (*V.*), come contigua al Venaissino. Sul finir d' agosto da Bordeaux passò ad Agen ed a Tolosa, e per Montpellier si recò a Lione a farsi coronare. Nel 1308 il Papa nell' agosto da Poitiers si portò a Bordeaux, indi per Agen giunse a Tolosa, ricevutovi nel dicembre da tutti gli ordini della città con molta solennità. Nel giorno di Natale vi cantò pontificalmente la messa servito da 9 cardinali, e vi dimorò sino all'Epifania del 1309. Poi si trasferì a Comminges dov'era stato vescovo, e vi fece solennemente la traslazione del corpo di s. Bertrando suo predecessore in quella sede. Continuando il viaggio per Carcassona, Montpellier e Nimes, giunse in Aviguone verso il fine di marzo. Ivi siederono altri 6 Papi, nel qual tempo moltissimi della contrada furono elevati al cardinalato, all'episcopato e ad altre dignità. Nel grande *Scisma* d' occidente, Tolosa e la Linguadoca seguirono gli antipapi d'Avignone. Tolosa signoreggiata da' re di Francia e poi riunita alla monarchia, ne seguì i destini colla contea. Gl'inglesi nel secolo XIV fecero varie conquiste nella contrada, ma ne furono cacciati sotto Carlo V. Nel secolo XVI vide rinnovarsi le guerre civili e religiose, per gli errori di Lutero e di Calvino, e pe' terribili e crudeli eretici *Ugonotti*. Se ne impadronirono l'11 maggio 1562 e ne sortirono a' 17: le vie furono loro contrastate dagli abitanti palmo a palmo, ed i nobili opposero una resistenza degna de' tempi delle crociate. Dipoi Tolosa godè d'una pace profonda sino alla rivoluzione, che le fece perdere la sua università. In tale infausta epoca la reazione fu grande e tremenda. Alla caduta di Napoleone I, il duca di Wellington alla testa di 50,000 inglesi, spagnuoli e portoghesi, andò a' 10 aprile 1814 ad attaccarvi i francesi, in numero minore di 25,000, comandati dal maresciallo Soult duca di Dalmazia: fu la vittoria disputata con accanimento e sostenuto l'onore dell'armi francesi; nè la lotta tanto diseguale finì se non perchè fu fatta conoscere al maresciallo l'abdicazione di detto imperatore; allora ritiratisi i francesi, Wellington entrò in Tolosa, avendo fatto delle perdite di oltre 10,000 combattenti. La giornata del 10 fu di gloria e di carnificina pe' due eserciti, cui successe un'altra di spavento pe' tolosani, poichè Soult erasi deciso di seppellirsi sotto le rovine della città insieme al suo esercito. La voce dell'umanità e della ragione domò l'intrepido guer-

riero, e abbandonò Tolosa la notte dell'11 al 12 dirigendo la sua ritirata sulla via della Bassa-Linguadoca. Wellington poteva chiudergli ogni uscita, attaccar la città di viva forza, e costringerlo a capitolare per mancanza di sussistenze; ma egli non ismentì la dichiarazione delle potenze alleate: esse non fanno la guerra alla nazione francese; e si sovvenne della parola data da lui al duca d'Angoulême, che l'avea scongiurato di risparmiare Tolosa. Laonde egli lasciò defilare sotto i suoi cannoni l'esercito di Soult senza tirare una palla, ed a' 17 fece il suo ingresso nella città fra'*Viva i Borboni*, e fu condotto in trionfo al Campidoglio, in mezzo alla generale letizia. Quanto alla Linguadoca, colla nuova organizzazione si formarono i 9 dipartimenti dell'Alto-Loira, Lozère, Ardèche, Gard, Herault, Aude, Alto-Garonna, Tarn, e Tarn-Garonna, facendosi ascendere la popolazione a circa 3 milioni d'abitanti, quasi 70,000 de'quali contandone Tolosa.

La fede cristiana fu predicata in Tolosa dal suo 1.° vescovo s. *Saturnino* detto volgarmente s. Sernin, inviato da Roma in Francia alla sua missione apostolica, dal Papa s. Fabiano verso il 245. Scorsa una parte delle Spagne e delle Gallie, quindi andò a Tolosa capitale de'tectosagi e pel 1.° vi portò la fiaccola dell' evangelo. Il felice successo delle sue zelanti fatiche avendo in breve tempo aumentato il numero de'cristiani, fu egli scelto verso il 250 per dirigere quel gregge fedele che avea illuminato colle fervorose sue predicazioni. Nel 257 o prima soffrì gloriosamente il martirio per la difesa della religione, al modo riferito nella biografia. Due donne cristiane raccolsero quanto poterono trovare del suo corpo, e rinchiusolo in una bara, lo posero in una fossa profonda, per involarlo più sicuramente agl' insulti dei pagani. Le reliquie di s. Saturnino rimasero così fino all'impero di Costantino I, quando il vescovo di Tolosa s. Ilario, ritrovato il suo corpo, fece fabbricargli sopra una cappella; ed il successore s. Silvio pose i fondamenti della magnifica chiesa in suo onore detta s. Sernin, poi dal vescovo s. Esuperio finita, consagrata e dedicata, trasferendovi le reliquie del santo, che qual prezioso tesoro sono tenute in somma venerazione. La sede vescovile divenne suffraganea di Narbona, e passò ad esserlo di Bourges quando Tolosa da'galli cadde in potere de'goti, cessato il dominio de'quali tornò ad esserlo di Narbona; e Bourges con molti titoli volle sostenere la sua primazia quando Tolosa fu elevata a sede metropolitana. Ciò avvenne a'26 giugno 1317 per disposizione di Giovanni XXII, mediante la bolla *Salvator noster*, attribuendogli per suffraganei i vescovati pure da lui eretti, tranne il 1.°, di Pamiers, Montauban, Mirepoix, Lavaur, Rieux, Lombez e di s. Papoul. Dismembrò parte della vasta diocesi di Tolosa, ch'era una delle più grandi del regno, per formare 3 delle diocesi suffraganee, ed assegnò all'arcivescovo per mensa 90,000 lire, che poi si aumentò a 100,000 lire, onde pagava 5000 fiorini per le bolle. Altri scrissero, che Giovanni XXII colla sola diocesi di Tolosa formò la provincia ecclesiastica del suo nome, componendola, compresa ad essa, d' 8 diocesi, le quali poi diminuirono. I *Monasteri nullius dioecesis*, già esistenti nell'arcidiocesi, li riportai in tale articolo cogli altri di Francia. Nel concordato del 1801 soppresso da Pio VII l'arcivescovato di Narbona, poscia nel 1817 lo ripristinò nel titolo e l'unì a Tolosa, per cui d'allora in poi l'arcivescovo di Tolosa porta pure il titolo di *Narbona*. Nella bolla *Commissa divinitus*, de'27 luglio 1818, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 369 di Pio VII, nella sua nuova circoscrizione di diocesi della Francia, si legge la descrizione della provincia ecclesiastica di Narbona, e quella di Tolosa co'due soli suffraganei di Pamiers e Montauban, il quale soppresso nel 1801, lo stesso Pio VII ristabilì il vescovato colla bolla *Supremo pastorali*, de' 17 febbraio

1808, *Bull.* cit. t. 13, p. 253, separandolo dalla vasta diocesi di Cahors cui era stato unito, ed assoggettandolo nuovamente alla metropolitana di Tolosa. Siccome Montpellier, Pio VII colla detta bolla *Commissa divinitus* l'avea sottratta dalla metropoli d'Avignone per farla suffraganea di Narbona, colla bolla *Etsi per nostras*, de' 24 settembre 1821, la restituì ad Avignone, come si legge nel *Bull.* cit. t. 15, p. 457. Al presente sono suffraganei dell' arcivescovo di Tolosa i vescovi e le sedi di *Pamiers*, *Carcassona* e *Montauban*. A s. Saturnino successe s. Onorato, già suo discepolo e vicario, che venne sepolto presso di lui. Indi s. Ilario summentovato; così il successore s. Silvio che vivea verso il 380 e morì in principio del V secolo, il cui corpo con quelli de'ss. Onorato ed Ilario fu trovato nella chiesa di s. Sernin nel 1265. Rodanio sembra contrastato. Onde a s. Silvio si dà in successore s. *Esuperio* verso il 405, e sotto del quale i vandali, gli svevi e gli alani rovinarono le Gallie; stimato da s. Paolino per uno de' più gran vescovi che illustrarono la chiesa Gallicana, poichè si distinse per somma carità e profonda dottrina. Durante una lunga carestia, dopo di aver distribuito i suoi averi, vendè i vasi sagri d'argento e oro per soccorrere a' bisogni de' poveri, talchè fu costretto a conservare il corpo di Cristo in un paniere di vimini, e il suo Sangue in un calice di vetro. Papa s. Innocenzo I gl'indirizzò una decretale, celebre nella storia ecclesiastica, pe' regolamenti di disciplina che contiene. Pare che sia morto verso il 417. Indi contro sua voglia fu creato vescovo Massimo, assai lodato dall'annalista Rinaldi, bello di corpo e modestissimo nell'abitazione e nella mensa, che destò ammirazione qual modello di parsimonia. Dopo Massimo del 441, che vivea nel 465, ed Eracliano, che nel 506 fu al concilio d'Agde, fiorì s. *Geremaro* o s. Germerio, che il clero e popolo di Tolosa circa il 511 surrogarono a Eracliano: alcuni lo fanno di Gerusalemme, altri d'Angoulême, ritardando il vescovato al 541, e dicendo aver governato la chiesa 36 anni. Il suo corpo fu tumulato ad Oz o Ox presso Muret, ove venne innalzato un monastero che prese il suo nome, ed in seguito diventò un priorato conventuale della badia di Lezat; e le sue reliquie da tal chiesa vennero trasferite in quella di s. Giacomo di Muret. La famiglia Orsini, secondo Novaes, vanta un s. Volusiano martire arcivescovo di Tolosa, ma nol trovo nella *Gallia christiana*, t. 1, p. 670, *Tolosani Episcopi et Archiepiscopi*, ed allora la sede era vescovile. Magnulfo nel 585 sottoscrisse il concilio di Maçon, ebbe grave alterco con Gundobaldo naturale di Clotario I, per cui fu esiliato, e poi venne ristabilito. Menna del 601, a cui scrisse diverse lettere s. Gregorio I, raccomandandogli i monaci che inviava a s. Agostino in Inghilterra. Sadoco del 627 incolpato di connivenza nella ribellione de' guasconi fu esiliato. Guillegiselo intervenne al concilio di Reims nel 630. Clotario III fece chiamare per succederlo nel 657 dal monastero di Fontenelle il monaco s. Eremberto, ma preferendo egli la vita religiosa alle gravi cure del vescovato, ritornò al suo ritiro nel 671, che Butler lo dice anno di sua beata morte, la quale da altri si ritarda con riportare tale abdicazione al 690. Non si è d'accordo sul vescovato di s. Silvino monaco di s. Bertino nel monastero di s. Omer, di mirabile santità, che visse molti anni col solo sagro cibo dell'Eucaristia, e morì nel Signore nel 715. Arruso è ricordato nel concilio di Narbona del 785. Manzio fiorì nell'820. Samuele nell'844. Elizacar nell'856. Bernardo I intervenne nell'886 al concilio di Nimes; nel 920 era vescovo Armanno, nel 932 Raimondo I, nel 936 Islo o Islus, nel 948 Ugo I, nel 975 Issolo, nel 982 Atto, nel 1020 Raimondo II, nel 1035 Arnaldo intervenne al concilio di Tolosa del 1056 contro la simonia. Nel 1060 Pietro Roger I ebbe una controversia co' canonici di s. Saturnino per la restaurazione di tal ba-

silica; fu successo verso detto tempo da Duranno cluniacense e discepolo di s. Ugone, di santa vita, che intervenne al concilio di Tolosa del 1068, reclamando contro il capitolo e il preposto sulla giurisdizione della chiesa di s. Maria Deauratae. Izarno nominato vescovo nel 1071, unì all'ordine cluniacense nel 1077 la detta chiesa della Daurade, stabilì la vita regolare nei canonici della cattedrale, fece doni considerevoli al capitolo, e si trovò presente al concilio di Tolosa del 1079, ed a quello del 1090. Gli successe nel 1105 Amelio Raimondo Du Puy, che fu a 3 concilii di Tolosa, due de'quali convocati da Gelasio II e Calisto II. Nel 1140 Raimondo III, al quale scrisse Papa Innocenzo II per la ricupera de'beni di sua chiesa, e per prendere la cattedrale di s. Stefano sotto la protezione apostolica. Il preposto di essa Bernardo Bonomo nel 1163 ne fu successore, che fece una donazione alla medesima. Nel 1164 Gerardo de la Barthe, pel quale Luigi VII re di Francia scrisse a l'apa Alessandro III per la sua consagrazione, essendo Tolosa allacciata dall'interdetto, indi il vescovo dotò la sua chiesa con vari beni. Nel 1172 Ugo II già abbate di s. Saturnino; poi Bertrando nel 1175. Goscelino intervenuto nel 1176 al concilio d'Alby, ove furono esaminati gli eretici albigesi. Nel 1180 Folcrando, avanti il quale fu agitata la vertenza tra il sagrista della cattedrale, e gli ebrei di Tolosa, per la cera ch'erano tenuti somministrare nel venerdì santo; lodato per pietà, e insieme censurato per la sua semplicità e negligenza, onde gli eretici albigesi molto si propagarono nella sua diocesi. Nel 1201 Raimondo de Rabastens simoniacamente, per cui fu deposto dalla s. Sede. Il famigerato Folco o Foulques figlio d'Alfonso ricco mercante di Genova stabilito a Marsiglia, si fece religioso cisterciense verso il 1199 con due suoi figli e persuase sua moglie a farsi monaca del medesimo ordine: era già abbate di Toronet, nella diocesi di Frejus, quando nel 1205 venne nominato vescovo di Tolosa. Durante il suo vescovato, il che già descrissi, Tolosa soffrì grandi disastri per la guerra contro gli albigesi, ed egli soggiacque alle narrate vicende; intervenne al concilio di Tolosa del 1229 e morì nel dicembre 1231. Raimondo di Falgar di Miramont, provinciale de'domenicani, eletto vescovo nel marzo 1232 concordemente dal capitolo e approvato dal legato, si distinse pel suo zelo contro gli eretici e morì nel 1270. In questo di comun consenso il capitolo gli sostituì Bertrando dell' Ile-Jourdain preposto della cattedrale, lodato per le sue grandi liberalità, sia in vita che in morte, tanto a favore de'poveri che delle chiese: fondò nel capitolo di s. Stefano le 12 prebende poi chiamate di dozzina, e 8 posti pe'chierici. Nel principio del suo vescovato le monache cistercienesi formarono un monastero in Tolosa, collocato nel quartiere di s. Cipriano e poi trasferito in quello dell' università. Morì nel 1285 e fu il 1.° vescovo di Tolosa tumulato nella cattedrale di s. Stefano, avendo i suoi predecessori la loro sepoltura nella chiesa di s. Saturnino. Nel 1285 Ugo Mascaron canonico della cattedrale, dopo la cui morte Bonifacio VIII separò Pamiers dalla diocesi di Tolosa e l'eresse in sede vescovile. Nel dicembre 1296 Bonifacio VIII nominò vescovo s. *Luigi* o Lodovico figlio di Carlo II re di Sicilia, dispensandolo dall'età, conferendogli pure l'amministrazione del vescovato di Pamiers da lui recentemente istituito: fu consagrato nel seguente febbraio, e imitatore delle preclare virtù del suo pro-zio s. Luigi IX, morì a' 19 agosto 1297. Giovanni XXII, di cui era stato discepolo, in Avignone ai 7 aprile 1317 lo canonizzò colla bolla *Sol Oriens*, e con un breve ne diè partecipazione a Maria d'Ungheria sua madre ancor vivente. Arnaldo Raimondi de'conti di Comminges preposto della cattedrale, eletto dal capitolo verso la festa d' Ognissanti 1297, Bonifacio VIII non solo lo confermò, ma nella domenica *laetare* del

1298 lo consagrò. Poco visse, onde il Papa gli surrogò Pietro *Tagliafer* de la Chapelle, che creò cardinale Clemente V, secondo alcuni stato suo discepolo. Morì nel 1312, e lo stesso Papa elesse il nipote proprio Gailardo de la *Mothe* di Pressac, dal successore Giovanni XXII creato cardinale. Questi da Maguelone vi trasferì Giovanni *Raimondi* de Comminges e ne fu il 1.° arcivescovo, nel 1319 vi celebrò il sinodo provinciale, e lo stesso Giovanni XXII lo creò cardinale. Nella sede apostolica vacante fu eletto Papa, *ea conditione*, *ut nunquam Romam proficisceretur, summa animi generositate Pontificatum recusavit his conditionibus oblatum, seque potius cardinalatui renunciaturum palam professus est, quam tali proposito eligeretur*. Per questo eroismo, che lo rese immortale e glorioso, lo celebrai anche a Rinunzia, giustamente rigettando l'indegna condizione di preferire Avignone all'alma Roma, vera e propria sede del Papa. Nel 1328 fu 2.° arcivescovo di Tolosa fr. Guglielmo de Lauduno domenicano, traslato da Vienna, che ad onore di s. Domenico fondò nella cattedrale 4 prebende. Nel 1347 Raimondo de *Canillac* poi cardinale; nel 1350 Stefano Aldobrando de Cambaruti *tesoriere* di Clemente VI, traslato da s. Pons. Mentre Stefano era abbate o priore Cellense, il Papa essendo ancor monaco, recandosi da Parigi al suo monastero di Casa di Dio, fu spogliato dai ladri nella macchia di Randano, e ricoveratosi da Stefano fu provveduto degli abiti necessari. Grato il monaco disse all'abbate: Quando vi potrò ricompensare sì opportuno beneficio? Rispose Stefano con grande prontezza: Quando sarete Papa. Infatti appena vide avverata la predizione, ricordandosi di Stefano, lo chiamò per suo *cubicularius maior* e lo promosse ad altre dignità. Nel 1361 da Carcassona passò a questa sede Gaufrido de Vayrolis, al cui tempo s'introdussero in Tolosa i trinitari della redenzione degli schiavi, istituì nella cattedrale 4 cappellanie, e Urbano V decise la lite e controversia tra' cisterciensi di Fossanuova e i domenicani sul corpo di s. Tommaso d'Aquino, concedendolo a fr. Elia Raimondi tolosano generale de' domenicani, pel convento e chiesa di Tolosa. Nel 1376 fu dichiarato amministratore perpetuo Giovanni de Cardaillac patriarca d'Alessandria dotto e pio, celebre giureconsulto dell'università di Tolosa; pose in sontuosa custodia il capo di s. Stefano protomartire nella cattedrale, alla quale donò la rinomata campana maggiore. Nel 1391 da Arles vi fu trasferito Francesco de Conziè *camerlengo di s. Chiesa*, poi di Narbona. Nel 1392 Pietro de Saint-Martial traslocato da Carcassona, benemerito e generoso pastore. Nel 1401 il capitolo elesse e l'arcivescovo di Bourges confermò (forse perchè in tempo del gran scisma) Vitale de Castelmaur o Castel Mauron, preposto della cattedrale e tolosano dottissimo. L'antipapa Benedetto XIII, a cui ubbidiva la Francia e Tolosa, rigettando tal nomina, vi destinò Pietro vescovo di s. Pons, ed inviò presso i tolosani un nunzio, assumendo il dominio temporale della città. Quindi grandissima fu la discordia della provincia pe' due arcivescovi, onde Carlo VI re di Francia nel 1404 al siniscalco di Tolosa attribuì l'amministrazione della città. Poi Alessandro V nel sinodo di Pisa rimosse l'intruso, e riconobbe Vitale nel 1409. Gli successe nel 1412 fr. Domenico Florence domenicano, già confessore dell'antipapa Clemente VII, vescovo di s. Pons e d'Alby: con facoltà di Martino V riformò il capitolo e il collegio di Maguelone, fondò il ginnasio di Mirepoix, e lasciò la sua ragguardevole eredità a' domenicani di s. Massimino. Nel 1422 e confermato dal primate di Bourges, Dionisio de Moulin patriarca d'Alessandria, peritissimo dottore in gius civile e canonico, poi traslato a Parigi nel 1439. Gli successe il fratello Pietro senatore tolosano, approvato da Eugenio IV; costruì il magnifico vestibolo della catte-

drale, riedificò l'arci-episcopio e l'amplissima sala del castello Viridisfolii, morto di peste in Balma presso Tolosa a'3 ottobre 1451, col titolo di principe de'poeti. Nel 1452 il tolosano Bernardo de Rosier traslato da Montauban, già arcidiacono e preposto della patria cattedrale, professore e cancelliere dell'università, dotto autore d'opere, munifico colla metropolitana, e morì santamente. Nel 1475 Pietro de Lion aquitano fratello del siniscalco di Tolosa. Nel 1491 Ettore di Bourbon per nomina pontificia, mentre il capitolo avea designato il preposto Pietro Roser, per cui vi fu grave lite e altercazione nel parlamento di Bordeaux. Nel 1502 e di 18 anni l'egregio Giovanni d'*Orleans* de' duchi di Longueville, poi cardinale; adornò la cattedrale, costruì la sagrestia con diverse cappelle e il coro, e con dispensa ottenne l'amministrazione d'Orleans. A'27 ottobre 1533 gli successe il cardinal Gabriele de *Grandemont* o *Grammont* o *Gradmont*, morto nel palazzo arcivescovile di Balma a' 15 marzo o 26 maggio 1534. Perciò ne occupò la sede il cardinal Odetto di *Coligny*, amministratore di Beauvais, deposto da tutte le dignità da Pio IV, per quanto riportai nella biografia ed a Porpora. Nel 1539 il cardinal Antonio *Sanguin*, indi amministratore nel 1559 il cardinal Roberto de *Lenoncourt* lodatissimo. Poscia il celebre cardinal Giorgio d' *Armagnac*, governatore dell'Occitania e legato d'Avignone, della cui sede divenne amministratore. Nel 1573 Paolo de Foix oratore regio a vari principi e presso Gregorio XIII, altamente encomiato per le sue eccellenti doti. Nel 1584 il cardinal Francesco di *Giojosa*, che nel 1590 celebrò il concilio provinciale co' suoi suffraganei, nel quale furono ordinate ottime costituzioni pel governo delle chiese, a seconda de'decreti del concilio di Trento, e rifece il coro della cattedrale consunto dal fuoco. Per sua dimissione nel 1614 Lodovico de *Nogaret* poi cardinale, sotto del quale s'introdussero nel 1616 in Tolosa le carmelitane, nel 1620 le terziarie, nel 1622 i benedettini di s. Mauro, nel 1623 i cisterciensi foglianti. Per di lui rinunzia, nel 1628 Carlo de Montchal dotto in ogni scienza ed eloquente, pel cui esempio, predicazione e vigilanza, l'antica pietà de' tolosani ricevè notabile incremento; acerrimo difensore della libertà ecclesiastica e zelante pastore, a' 13 novembre 1644 nella chiesa di s. Saturnino fece la solennissima traslazione delle reliquie de'ss. Edmondo re, Sinforiano, Claudio, Nicostrato, Castore e Simpliciano martiri, assistito da' suffraganei e alla presenza del senato di Tolosa e de'suoi ottoviri capitolini; indi nel 1647 celebrò quella de'corpi de'martiri Raimondo e Bernardo, canonico e chierico di Tolosa, trucidati per la fede cattolica dagli albigesi. Fondò il seminario presso la chiesa di s. Pietro, e contribuì alle istituzioni de' carmelitani teresiani, di monasteri di monache e ospedale; assai lodato per le sue opere e per l'indefessa episcopale sua vigilanza, morendo colle parole: *In manus tuas Domine commendo spiritum meum, et Sponsam meam.* Pe' successori di Pietro de *Marca (V.)*, traslato da Conserans nel 1652 e poi di Parigi, si può vedere la *Gallia christiana* della 2.ª edizione. Le *Notizie di Roma* riportano la seguente serie. Nel 1740 Carlo Antonio de la *Roche Aymont* poi cardinale. Nel 1753 Francesco de Crussol d'Usez di Clermont, già vescovo di Blois. Nel 1758 Arturo Riccardo de Dillou di s. Germano in Laya. Nel 1763 Stefano Carlo *Lomenié de Brienne*, già vescovo di Condom, e fece quel bene che notai nella biografia, misto di male gravissimo e deplorabile; traslato a Sens, il re gli ottenne il cardinalato dal ripugnante Pio VI, che poi volendolo deporre dalla *Porpora (V.)*, egli furbissimo la rinunziò. Nel 1788 Francesco de Fontagnes di Clermont, già di Bourges; pel concordato del 1802 diè la sua dimissione, e venne perciò deportato ad Autun, dove

morì nel 1806 martire di sua carità. Claudio Francesco M.ª Primat dell'arcidiocesi di Lione, già consagrato vescovo costituzionale di Tolosa nel 1792, venne preconizzato canonicamente da Pio VII a' 29 aprile 1802, e morì nel 1816. Lo stesso Papa il 1.° ottobre 1817 gli sostituì Francesco de Bovet, già vescovo di Sisteron, ed a questi a' 28 agosto 1820 diè a successore Anna Antonio Giulio de *Clermont-Tonnerre*, che nel 1822 creò cardinale. Per sua morte Pio VIII a' 5 luglio 1830 preconizzò Paolo Teresa David d'Astros di Tours, già vescovo di Bajona fino dal 1820. È sullodato tolosano A. Manavit, nella *Notice sur la vie et le Pontificat de Gregoire XVI*, non solamente descrisse i rapporti particolari fra quel Papa e l'arcidiocesi di Tolosa, ma ancora diverse notizie sull'arcivescovo D'Astros, e le tribolazioni da lui sofferte ne' primi anni del secolo corrente per la fede romana e pei motivi di cui feci cenno altrove e ne' vol. XXVII, p. 127 e 128, XXXIII, p. 12, LI, p. 210 (avendogli Pio VII indirizzato 3 brevi, quando rigettato le nomine di Napoleone I alle chiese vescovili vacanti, questi indusse i capitoli di tali cattedrali ad eleggere per vicari capitolari i soggetti da esso nominati a quelle sedi vescovili, con funeste conseguenze); dal medesimo Papa conosciute e altamente commendate, *dont le suprême Pasteur eût voulu pouvoir récompenser les vertus par la pourpre romaine*. Celebrò il suo zelo infaticabile pel bene della religione, la sua dottrina e vigilanza colla quale con ardore propugnò pel trionfo delle verità cattoliche, anche contro gli errori di La Mennais. Come ricostituì in Tolosa l'opera de' preti ausiliari missionari adoratori e contemplatori del ss. Cuore di Gesù e ne scrisse gli statuti, indi ne ottenne nel 1841 da Gregorio XVI l'approvazione e l'elogio, con breve in cui il Papa rese solennemente giustizia a' veri meriti di mg.r D'Astros colla s. Sede, e costante divozione per la medesima; al suo mirabile spirito, dottrina, virtù e pietà. Come il prelato s'interessò e quanta parte prese nella questione dell'insegnamento, in quella de' gesuiti, e nella questione liturgica fatta da Gueranger; e come il processo della beatificazione della ven. Germana Cousin borghigiana di Tolosa cominciò sotto Gregorio XVI, per cura dell'arcivescovo che poi fu consolato del felice risultato. Il premio di tanti meriti che si proponeva di dare Gregorio XVI all'insigne prelato, l'effettuò il successore Pio IX a' 30 settembre 1850, creandolo cardinale dell'ordine de' preti, e rimettendogli a Tolosa la notizia e il berrettino rosso per la guardia nobile conte Pompeo Troili, deputando in ablegato pontificio per la presentazione della berretta cardinalizia, mg.r Achille Apolloni (incaricato di fare altrettanto col cardinal Mathieu arcivescovo di Besançon e col cardinal Gousset arcivescovo di *Reims*) attuale delegato apostolico di Rieti. Per la sua grave età e debole salute, non potendo il cardinal D'Astros recarsi in Parigi a riceverla per le mani del presidente della repubblica francese, ora imperatore Napoleone III, come fecero gli altri due cardinali mentovati, il Papa stabilì che si facesse in Tolosa, ed ecco come seguì, secondo la relazione che ne pubblicò il *Giornale di Roma* a p. 1162. Sua Santità delegò per tale offizio il cardinal Fornari, già nunzio di Parigi, colla facoltà di suddelegare altro dignitario della chiesa fra gli arcivescovi viciniori, in caso ch'egli non potesse recarvisi personalmente. Difatti il cardinal Fornari suddelegò mg.r Francesco Donnet arcivescovo di Bordeaux (nel 1852 anch'egli elevato al cardinalato). Questo prelato, che trovavasi allora in Parigi, ne partì a' 15 novembre con mg.r Apolloni ablegato apostolico, e passando per Orleans, Tours, Nantes, Luçon, Pons, Blaye e Bordeaux, a' 26 giunse in Tolosa. Le popolazioni degl'indicati luoghi e degli altri intermedi, informate che i due prelati erano insigniti d' una missione del sommo Pontefice, fecero loro dovunque dimo-

strazioni onorifiche, in segno della loro speciale divozione verso il capo della Chiesa. La ceremonia dell' imposizione della berretta rossa si dovea fare nella chiesa metropolitana, ma il cardinal D' Astros non potendovisi recare per lo stato di sua salute, si eseguì nella sua cappella privata. Erasi innanzi all'altare di essa collocato un genuflessorio destinato pel cardinale: a diritta e a sinistra ve n'erano altri per l'arcivescovo di Bordeaux, l'arcivescovo di Sardi mg.r Mioland coadiutore di Tolosa, e l'antico vescovo di Bajona (mg.r Stefano M.a Brunone d'Arbou, che traslato da Verdun era successo al cardinale in quella sede, che rinunziò a Gregorio XVI nel 1838); un cuscino ed una sedia a bracciuoli per l'ablegato pontificio: nel centro eranvi altre sedie per le prime autorità giudiziarie, civili e militari invitate ad intervenirvi. Il clero stava ne'banchi a diritta e a sinistra. Dopo aver l'arcivescovo di Sardi celebrata la messa, una deputazione del capitolo metropolitano si recò a prendere il cardinale, che entrò nella cappella preceduto dalla croce arcivescovile. Indi il cardinale s' inginocchiò, e l'ablegato gli presentò su d'una coppa d' argento il breve apostolico, col quale il Papa Pio IX lo creava cardinale di s. romana chiesa. L' ab. Roger uno de' vicari generali lo lesse; quindi l'arcivescovo di Bordeaux proferì il seguente discorso. » Eminenza. Collocando sul capo dell'Eminenza Vostra R.ma le insegne della dignità cardinalizia, mi attribuisco ad onore l'adempiere ad un incarico, che certamente sarebbe stato più maestoso, ove fosse stato eseguito dallo stesso Rappresentante della s. Sede in Parigi. Alla mancanza di quello splendore che avrebbe alla ceremonia apportato la presenza di lui, piacciavi di supplire cogli omaggi che vi offre un cuore, il di cui attaccamento è da voi ben conosciuto. Il nunzio apostolico conoscitore profondo de' sentimenti di Roma, e fedele interprete della pubblica opinione di Francia, vi avrebbe, o Eminenza, detto con più autorità, in quale venerazione siate presso di tutti, e i molti motivi, per cui si è posta sul vostro capo un' insegna che viene a coronare la vostra lunga e laboriosa carriera. Questi titoli e queste universali testimonianze vi si sarebbero altresì in singolar modo manifestate, per mezzo d' una di quelle generose e simpatiche parole, che il Capo dello Stato si è fatto sfuggire dal labbro, nella recente solennità, in cui due de' nostri più illustri colleghi ricevettero onori sì ben meritati: parole d'un cuore nobile: ammaestramento che rimarrà perpetuamente scolpito nella nostra istoria contemporanea. Dalle vostre virtù e dalla vostra fermezza incapace d'essere smossa, il Nipote di Napoleone comprese la gloria del confessore della fede; ed ha pubblicamente dichiarato che l'onor della porpora, di cui siete oggi con tanta solennità rivestito, non era già una compiacenza del suo cuore, ma un giusto guiderdone per voi. Al pensiero d'una promozione che ha rallegrato l'episcopato, non posso non aggiungere l' altro d' un principe della Chiesa, che fu pur egli insuperabile nella fedeltà, instancabile per lo zelo, la cui memoria benedicono ancora oggidì le opere fatte nelle vaste nostre diocesi, come, o Eminentissimo, glorificano il vostro nome quelle di Bajona e di Tolosa. In presenza di quest'altro voi stesso, di questo vostro coadiutore, pur egli com'io, figlio della chiesa di Lione, mi conviene di rendere questa testimonianza ad un vescovo doppiamente illustre per la sua divozione alla s. Sede apostolica, e pe'legami di sangue, che l'univano al trono imperiale. Così la Provvidenza giustifica le sue operazioni. Nulla è caso; noi siamo gl'ignoranti. Se alcuna cosa succede nell'ordine degli avvenimenti, è, dice la s. Scrittura, la sapienza di Dio *ludens coram eo in orbe terrarum*. Ebbene! non pare che questa sapienza abbia scelto il Nipote dell'Imperatore per fecondare dopo tanti successi tutti i nostri elementi di ordine, di unio-

ne e di armonia? Non potrò aggiungere, e per riparare eziandio a vostro riguardo le violenze della politica umana, fra tante cose d'altronde sì consolanti e sì grandi per la Chiesa, che cominciarono il più glorioso di tutti i regni. E voi, mg.r Ablegato, che siete venuto nella nostra città ad adempire un incarico, cui vi chiamò la fiducia che il Santo Padre in voi riponeva, permettete che con esso voi ci congratuliamo per vedervi fra noi. Vostra Eccellenza, nel vedere sì da vicino le nostre popolazioni, e gli uomini ragguardevolissimi che presiedono alle cose pubbliche, ha dovuto essere commossa dalle testimonianze di rispetto che si danno alla Chiesa di Gesù Cristo. E come potrebb'essere altrimenti? Non è forse essa che in mezzo alle nostre tempeste ha mantenuto la pace al di dentro, ed ha fatto nello esterno scorgere il valore e l'animo cristiano de' nostri soldati? Voi avete veduto nel vostro viaggio fra noi la religione, sempre inesauribile nelle sue misericordie, appacificare gli odii, dare appoggio alla debolezza, perdonare all'errore, e preparare un migliore avvenire, facendo un appello alla nostra ragione, a' nostri cuori, a tutti i nostri più cari interessi. Potrete adunque dir voi al nostro immortale Pio IX le meravigliose conquiste della fede e della libertà in mezzo a tanti avvenimenti impreveduti, che per un' ammirabile disposizione della Provvidenza, invece di allontanarci dalla religione, ci ha ad essolei avvicinati. Voi addolcirete le amarezze del paterno suo cuore, parlandogli dell'amore inviolabile de'suoi figli, i cattolici di Francia, soave balsamo gittato nel calice de'suoi dolori. Possano queste dolci impressioni rimanervi scolpite colla memoria di questo giorno. Possa questa festa, nella quale prendono una parte sì viva l'illustre clero, la magistratura, la truppa e tutti i divoti fedeli che vi si affollano intorno, portare un novello splendore alla città di Tolosa, che conta di già sì belle feste negli annali della sua istoria".

Terminatosi il discorso dall' arcivescovo di Bordeaux, l'ablegato pontificio avendogli presentata la berretta su di una coppa d'argento, il suddelegato la collocò sul capo dell' illustre arcivescovo di Tolosa, che inginocchiato, commosso e con umile atteggiamento ricevè un così segnalato onore. Tutti gli occhi erano rivolti sopra di questo degno confessore della fede: ed uno era il voto e la preghiera di tutti i cuori. Dopo l'imposizione della berretta, sua Eminenza intuonò il *Te Deum*, e preceduto dalla deputazione del capitolo metropolitano, da' vicari generali e dall'ablegato, rientrò ne'suoi appartamenti per vestire l'abito cardinalizio. Ritornato nella cappella terminò l'inno di ringraziamento colle consuete orazioni, e salito sull'altare diè l' episcopale benedizione agli astanti. Quindi il clero processionalmente accompagnò il cardinale nella gran sala dell' arcivescovato, ove il cardinale pronunziò il seguente discorso in risposta al fattogli dall' arcivescovo di Bordeaux. »Monsignore. Una grave malattia e numerosi incomodi avendomi impedito d'andare a Parigi co'miei venerandi colleghi per ricevere dalle mani del Presidente la berretta cardinalizia, trovo un dolce compenso nella consolazione che provo in avere le insegne della mia nuova dignità da voi, o Monsignore, per cui da lungo tempo professo una profondissima venerazione, un attaccamento sincero. Quest'officio, o Signore, che a nome di Sua Santità vi fu confidato, e che con tanta benevolenza avete adempiuto, possa essere per voi un mezzo a più grandi favori (presagio verificato). Frattanto, o Monsignore, accettate i miei ringraziamenti per tutti i disagi che vi ha recato questa delegazione, e fate giungere al Padre comune de'fedeli un nuovo contrassegno della mia viva riconoscenza per l'estrema bontà che lo ha indotto a rivestirmi, malgrado la mia indegnità, della Romana Porpora. Per parte mia non lascerò mai di addimandare all'onnipotentissimo Iddio, che degni

versare sul nostro amato Pontefice, e sul vostro capo, o Monsignore, le più abbondanti benedizioni. Vi prego altresì di far conoscere al Presidente della Repubblica quanto io sia commosso da un nuovo contrassegno di bontà, che ha voluto darmi, scrivendomi in occasione della mia promozione una lettera piena di sapienza e di sensi generosi. Voi, o Monsignore, mi avete ricordati due tempi della mia vita, che quantunque assai differenti, mi fanno benedire la divina Provvidenza, imperocchè l'uno e l'altro mi hanno dato consolazione. Iddio meglio di noi sa quello che ci bisogna, ed egli solo potrà dirci quello che sarebbe stato realmente più utile nella mia prigionia del 1811, o nella promozione al cardinalato nel 1850. Quanto a me oserò dirvi con confidenza, che mai non è restata nel mio cuore memoria amara del passato, e che conserverò sempre un vivo sentimento di gratitudine per la nobile e delicata maniera con cui il Presidente della Repubblica ha voluto alludere ad un fatto divenuto già così antico". Finito il discorso il cardinale ricevè le congratulazioni de'prelati, del clero e delle principali autorità invitate alla ceremonia. L'eloquente discorso pronunziato dal cardinal Donnet arcivescovo di Bordeaux, tanto onorifico per la Francia religiosa e alla sua divozione pel sommo Pontefice, mi richiama alla memoria il recente dichiarato dalla benemerentissima *Civiltà Cattolica* (sempre più intenta indefessamente a vantaggio di tutto il mondo, per promuovere con ogni argomento i buoni principii religiosi e morali della società umana, animando tutti e principalmente gl'italiani al doveroso ossequio d'ogni legittima autorità divina e umana, che a'dì nostri è tanto sventuratamente impugnata da'libertini avversari dell'ordine e della pace), cioè nell'esordire col 1856 la sua 3.ª Serie nel magnifico articolo: *Uno sguardo al passato triennio*. Edificato dalla nobilissima nazione francese e dal venerando suo clero, nel fargli con effusione d'animo veritiero e fervido eco, dall'ammirazione mi sento spinto a qui riportarlo, siccome grande e glorioso trionfo spirituale della ss. Religione cattolica apostolica romana, il che mi fa pure rincuorare intorno all'avvenire. Giustamente e sapientemente la sempre dotta *Civiltà Cattolica* celebra il mirabile e progrediente spirito religioso, che sfolgorante regna in tutta Francia, la quale venuta la prima tra le barbariche genti al seno della chiesa cattolica, di ragione si appella la primogenita figlia (titolo splendido, di cui riparlai a TITOLO D'ONORE), e perciò ecco quanto dice." In lei è talmente abbarbicata alle sue più intime fibre la fede, ch'essa potrà essere sfiorata e sfrondata a quando a quando, ora più ora meno, ma non divelta nè diradicata giammai. Anzi per singolar privilegio del cielo lo spirito cattolico che la informò da prima è pieno di vita, che dopo i più fieri combattimenti e le più sformate tempeste, le quali han sembianza d'averlo del tutto inabissato e spento, gli bastava una breve tregua e una piccola calma, per ripigliar nuovo slancio e manifestarsi in tutta l'efficacia del suo nativo vigore. Or nella Francia molte cose sono accadute in questi tre anni, delle quali la s. Chiesa di Dio ha cagione di rallegrarsi. A tacere de'santuari e delle chiese riaperte, delle statue innalzate a Maria, dell'accrescimento degli ordini religiosi (e per ultimo di quello de'cisterciensi, che avendo ricevuto la culla in Francia è il più nazionale di tutti, avendovi contribuito il pio e generoso zelo d'alcuni principi della casa Bonaparte; e dal monastero di s. Croce in Gerusalemme di Roma, ora va a ripiantarsi tra'francesi questo bell'albero del giardino della Chiesa, pel narrato nel n.°3 del *Giornale di Roma* del 1856, di che mi gode l'animo di potere in questo articolo farne ricordo, per essere stata Tolosa un campo fecondo allo zelo de'cisterciensi, pel riferito di sopra); due cose sopra le altre ci sembrano degne d'essere commemorate.

L'una è lo spirito di religione ridestatosi nell'esercito, coll' occasione della guerra d'Oriente (che ora sembra finita. Tripudia il mio cuore di poter qui sugli stampati aggiungere l'intonazione d'un *Alleluia* e d'un *Te Deum*, pel sottoscritto protocollo de'preliminari di pace a Vienna il 1.° febbraio; pace e trionfo morale che principalmente si deve agli sforzi pacifici della sempre eminentemente saggia e possente Austria, ed alla generosa Francia che in questa micidiale guerra procedè tanto eroicamente e nobilmente, non che all'animo elevato e magnanimo di Alessandro II imperatore delle Russie. Così l'opera della generale pacificazione va a succedere a una guerra calamitosa e perniciosa, ad una terribile e formidabile lotta, che ci teneva tutti trepidanti: l'opera della riedificazione e della concordia, va a succedere alla distruzione e all'odio: l'opera della penna del diplomatico alla spada del guerriero: l'opera della ragione alle passioni. Dopo il lutto la gioia, dopo le lagrime i rendimenti di grazie a Dio, a chi vi ha contribuito, e ad Alessandro II, monarca il cui disinteresse, moderazione, saggezza e amore alla pace hanno portato a questi felici risultati; perciò salutato dalle benedizioni universali, onde non può mancare che l'opera con sì fausti auspicii cominciata, sia pel patrocinio dell'Immacolata Concezione compita e coronata dalle benedizioni del cielo in Parigi!); l'altra è l'annientamento quasi compito del Gallicanismo nel clero. Ognun che ricorda lo stato deplorabile a che sotto il passato governo erano ridotte in fatto di pietà le milizie francesi, non può fare che non renda immortali grazie a Dio per la mutazione che ora vi scorge. Dove prima i battaglioni perfino mancavano di cappellani, e l'accostarsi a'sagramenti era pel soldato non pur cosa strana, ma quasi impossibile ad avverarsi; ora quel vittorioso esercito fornito di ministri evangelici e di caritative *Suore* fa echeggiare il mondo non meno de'prodigi del suo valore, che delle mostre più franche e generose della sua pietà. Ed oh potessimo qui riportare anche sol pochi brani di queste lettere sì commoventi colle quali o i cappellani stessi partecipano tratto tratto le meraviglie dell'eroismo cristiano or alla Francia attonita, or a conforto delle famiglie desolate, ovvero quegli sfoghi domestici in cui gli stessi guerrieri valendosi di qualche momento di tregua aprono agl' intimi loro congiunti que'sentimenti di pietà che un dì sarebbono stati in Francia monopolio di congregati o di cenobiti! Ma se la brevità di questo scritto non ci permette di riferire quelle lunghe citazioni, che può ciascuno ricercare a diletto ne'giornali cattolici di Francia, come potrem noi tacere il ricordo di quel commiato ove la pia imperatrice de' francesi veniva richiesta da'principali fra'duci della spedizione di coprirli coll'egida d'una *Medaglia benedetta*, e la lettera del Canrobert generalissimo che da tale medaglia riconosceva la sua salvezza nelle micidiali battaglie dell'Alma e d'Inkerman, e la solennità inusitata con cui la nave ammiraglia espose sul suo ponte alla venerazione dell' armata l'immagine di Maria, dono di Napoleone III, e i sentimenti di pietà dimostrati sul letto di morte dal Saint-Arnaud e da tre o quattro altri de'duci supremi, e quelle funebri ceremonie che sulla terra mussulmana chiamarono sulla pietà francese lo sguardo attonito dell'islamita? Lo spirito di religione è sempre bello dove che sia; ma non risplende mai di così vaga luce come quando è congiunto colla fortezza. Ed è forse questa la ragione per cui a preferenza d' ogni altro nome il Signore si piace sovente d'appellarsi nelle Scritture: *Dio degli esereiti*. Per ciò che poi si attiene al Gallicanismo, era in altri tempi sommamente doloroso in vedere un clero sì illustre per virtù e per dottrina, se pure a lui può attribuirsi il torto di pochi membri, essersi colle famose sue quattro *Proposizioni* (*V.*) del 1682 sotto specie di libertà assoggettato

al più indebito e abbietto servaggio. Mentre alzava riottosa la fronte verso la cattedra di s. Pietro, si strisciava bassamente a piè del trono laicale; invilendo così doppiamente se stesso, e per ciò che ricusava di soggezione al legittimo superiore, e perciò che s' accollava di dipendenza da un estraneo potere. Ma Iddio benignissimo che non volea comportare lungamente in sì nobil parte della sua terrestre gerarchia cotanta macchia, visitò quel clero con lunga serie di duoli; e così ripurgatolo al crogiuolo della tribolazione e fattolo più sapiente, lo ricondusse passo passo a rimettersi verso del suo Vicario in quella canonica dipendenza, dalla quale non altro risulta ne' peculiari pastori che dignità e fortezza. Il Gallicanismo si sapea da un pezzo già moribondo nella Francia, ma piacque a Dio che in questo triennio ricevesse quasi l'ultimo colpo e per mano di quella Vergine invitta, di cui è proprio spegnere tutte le dissensioni nel mondo cristiano: *universas haereses interemisti in universo mundo*. La gran Madre di Dio riserbò la definizione del suo immacolato Concepimento (che celebrai dopo l'articolo TEATINE), perchè fosse occasione alla chiesa di Francia di testimonio nella maniera più solenne che essa accoglieva e venerava gli oracoli pontificii, con quella stessa religiosità e ubbidienza che tutti i fedeli dell' ovile di Cristo. Il perchè il domma dell'immacolata Concezione di Maria se è caro a tutti i cattolici, è in particolar modo carissimo a' francesi, per questa professione appunto di fede sincera che vi è congiunta. Ma la fede è tal pianta sì rigogliosa, che non produce frutti saporosi e gentili, senz'accoppiarvi in buon dato l'ornamento e il riparo di dense frondi e vistose. E così il rinvigorimento della fede in Francia non ha portato soltanto questa solenne adesione al domma, ma vi aggiunse continuamente dimostrazioni novelle che ne rendono la luce e più brillante e più sicura, e danno all'epoca presente di quel clero quasi sua propria fisonomia la perfezione dell'unità cattolica in una più profonda e sentita riverenza verso il Vicario di Gesù Cristo. Quindi quel frequentissimo pellegrinar di vescovi *ad sacra Limina*, quell'ossequio in cui i sinodi provinciali raccoltisi periodicamente all'invito del supremo Pastore, da lui chiedono la sanzione ultima de' lor decreti, quelle consulte di casi di coscienza alle varie congregazioni romane, quell'edificante sottoporsi perfin degli autori alle proibizioni di libri e di dottrine, quel ricomporsi a tranquillità gli animi agitati da discordanti opinioni all'udire l'oracolo o l'esortazioni del Vaticano. La *Liturgia* stessa che dal nascimento del *Giansenismo* avea contratta quella screziata varietà di *Riti* e di accenti, che quasi in ogni diocesi obbligava a cambiar formola e canto, compie ormai quasi il suo perfetto rannodamento all'unità colla vicina introduzione in Parigi stessa del Breviario romano. Che più? le stesse forme del vestir clericale incominciano in certi luoghi a prender sembianze romane; e lo zelo degl'illustri pastori quasi volesse assicurare indefettibile alla Francia la preziosa eredità di codesto spirito (massime dopo la celebrazione de' *Sinodi*, che encomiai in questo e ne' relativi articoli, come pur feci della ripristinata liturgia romana), ha stabilito nella capitale del mondo cattolico quel seminario francese (la *Cronaca* di Milano a p. 1004 dice che si fondò dal 1850 in poi, perchè i vescovi di Francia desiderosi di restaurare nelle loro diocesi gli studi teologici, pensarono d'inviare alcuni giovani a studiare in Roma, ed aggiunge, che nel novembre 1855 i giovani erano più di 30 e viveano come in perfetto seminario), ove da ogni parte concorrono leviti adolescenti per attingere dottrine incorrotte dalla tomba stessa de' Principi degli Apostoli." Tornando al cardinal D'Astros, la nuova dignità così ben meritata la godè appena un anno, morendo in Tolosa a' 29 settembre 1851 di circa 79 an-

ni. Il suo corpo imbalsamato venne portato nella cappella dell'arcivescovato in mezzo a due lumi, ed esposto sopra un letto funebre colle insegne cardinalizie, ove mg.r Mioland cantò la messa funebre e asperse il corpo del predecessore, facendo altrettanto il capitolo. Damaschi neri e violacei decoravano il gran scalone dell'arcivescovato e la gran porta inferiore; il popolo si recò in folla a venerare il suo ben amato pastore, dando alla sua memoria testimonianze sincere di rispetto e di dolore. Nella metropolitana si celebrarono le solenni esequie a'7 ottobre, con l'assistenza de' vescovi suffraganei di Montauban, Pamiers e Carcassona, co'loro vicari generali, oltre il suddetto mg.r d'Arbou. Il corpo fu tumulato in detta chiesa, ed il cuore venne portato nella chiesa de' suddetti missionari diocesani. Gli successe il coadiutore sullodato e attuale arcivescovo mg.r Gio. Maria Mioland di Lione, già arcivescovo di *Sardi:* prima era stato vicario generale di sua arcidiocesi di Lione, e nel 1838 fatto vescovo d'Amiens. L' arcidiocesi è ampia e contiene molti luoghi, formata dal dipartimento dell'Alta-Garonna. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 550, ascendendo la mensa a franchi 25,000.

Concilii di Tolosa.

Il 1.° fu tenuto nel 507, indicato dal p. Arduino, ma mancano gli atti. Il 2.° nel 1828 celebrato per ordine di Lodovico I il *Pio*. Il 3.° nell'829, di cui tratta, come di altri, la *Gallia christiana*. Il 4.° nell'873 o 883 sulle lagnanze degli ebrei contro i cristiani. Il 5.° nell'879. Il 6.° nel 1005. Il 7.° nel 1056 a' 13 settembre, composto di 18 vescovi, e presieduto da Rambaldo arcivescovo d'Arles, e da Ponzio arcivescovo di Aix, come vicari di Papa Vittore II nelle Gallie, e furono fatti 13 canoni sulla disciplina e altre materie ecclesiastiche, per abolire la simonia, e prescrivere a' chierici il celibato, non che rimediare altri abusi. Tra le altre cose vi fu ordinato, che se un chierico si faceva monaco in un monastero, coll'intenzione di divenir abbate, vi resterebbe monaco, senza poter essere abbate, sotto pena di scomunica. Vi si rinnovò la legge sulla continenza de' chierici, sotto pena di deposizione. In questo concilio Berengario visconte di Narbona fece un lamento vivissimo coll' arcivescovo Guifredo, accusandolo d' aver dato le terre della chiesa di Narbona e de' canonici, a quelli che portavano l' armi per lui; ma non si conosce qual effetto ebbero tali lagnanze. L'8.° secondo il Mansi tra il 1058 e il 1061, nel quale la chiesa di s. Segolena fu data al monastero di s. Vittore. Il 9.° nel 1068 o meglio nel 1086, tenuto dal legato cardinal Ugo Candido, coll'assistenza di 11 vescovi. Vi si condannò la simonia, e si ristabilì il vescovato di Lectoure, ch' era stato cambiato in monastero. Tra queste contrastate epoche si pone pure un altro concilio alla fine del 1079, che tenne Ugo vescovo di Die legato della s. Sede, nel quale fu deposto il vescovo di Maguelone come simoniaco. Il 10.° nel 1090 verso la Pentecoste, adunato e presieduto da'legati di Papa Urbano II, assistiti da'vescovi di diverse provincie, e in particolare da Bernardo arcivescovo di Toledo ritornato da Roma in Ispagna, per la purgazione del vescovo di Tolosa e la riforma di alcune cose della chiesa Gallicana. Vi si corressero diversi abusi, e ad istanza del re di Castiglia s'inviò una legazione a Toledo per ristabilirvi la religione. L'11.° nel 1110 dopo la Pentecoste, dal cardinal Riccardo Riccardi legato di Pasquale II, i di cui atti si sono perduti, e pare che vi si facessero ancora delle costituzioni contro gl'invasori de' beni della cattedrale. Il 12.° nel 1118 convocato da Papa Gelasio II che trovavasi in queste contrade, poichè sbarcato in Provenza al monastero di s. Gilles, circondato dall'ossequio di una folla di signori, vi consagrò le 3 chiese ricordate nel vol. XI, p. 253; il re di Francia Luigi VI si abboccò con lui a Vezelay, e gli spedì a Ma-

guelone l'abbate Sugero di s. Dionigi. Il Papa proseguì il viaggio per Avignone e altre città di Francia, ma aggiuntasi alla sua podagra una pleuritide, morì in Cluny. Nel concilio si trattò degli errori di Pietro di Bruys del Delfinato, caposetta de' *Petro-Brussiani*, che se la prendeva contro l'Eucaristia, il Battesimo, la Chiesa, la Croce, oltre altri errori; e si concluse la crociata contro i saraceni di Spagna, in aiuto d'Alfonso I re d'Aragona e Navarra, che guadagnò una gran battaglia a' 10 dicembre. Il 13.° a' 13 giugno 1119, presieduto dal nuovo Papa Calisto II eletto in Cluny, assistito da' cardinali, da' vescovi e dagli abbati di Linguadoca. Vi si fecero 10 canoni sui benefizi ecclesiastici, sugli eretici seguaci di Pietro di Bruys e setta di manichei, sulle decime e altro. Il 3.° canone, ch'è il più rimarchevole, dice: » Noi ordiniamo che l'autorità secolare reprima coloro che affettano un' apparente pietà, condannando il sagramento del Corpo e del Sangue di Nostro Signore Gesù Cristo, il battesimo de' fanciulli, il sacerdozio e gli altri ordini ecclesiastici, e i matrimoni legittimi, e noi gli cacciamo dalla Chiesa come eretici." Vi si pronunciò la scomunica contro i monaci, i canonici e i chierici che rinunziano alla loro professione, e si lasciano crescere la barba e i capelli come i laici. Il 14.° nel 1124 sopra i sagramenti, accennato da Arduino. Il 15.° nel 1160 o 1161 per Alessandro III, avversato dallo scisma dell'antipapa Vittore V sostenuto dall'imperatore Federico I. Fu convocato da Luigi VII re di Francia e da Enrico II re d'Inghilterra. Vi si trovarono 100 prelati, tra vescovi e abbati de' due regni, e vi riconobbero il Papa più solennemente che non avea fatto l'anno avanti, nell'assemblee tenute da ciascuno di loro a Beauvais e a Neuf-Marche, in Normandia e a Londra. Il 16.° nel 1162 contro l' antipapa Vittore V e in favore del legittimo Alessandro III. Il 17.° nel 1178 contro i terribili eretici albigesi, che tenevano agitata tutta la contrada e la Chiesa. Il 18.° nel 1219 sopra la disciplina ecclesiastica, e ne parla il Martene, *Collect.* t. 7. Il 19.° nel 1229 in settembre o novembre, tenuto dagli arcivescovi di Narbona, di Bordeaux e di Auch, con molti vescovi e altri prelati. Vi si trovò ancora Raimondo VII conte di Tolosa con altri signori, il siniscalco di Carcassona, e i due consoli di Tolosa, cioè della città e del borgo. Presieduto dal celebre legato cardinal Romano Bonaventura, vi si pubblicarono 45 canoni, tutti tendenti ad estinguere completamente la funesta eresia albigese, e a ristabilire la pace e l'osservanza di quanto erasi perciò prescritto. Il più rimarchevole è questo: » Che i vescovi eleggeranno in ogni parrocchia un prete, e due o tre laici di buona riputazione, a' quali faranno prestare giuramento di rintracciare diligentemente e frequentemente gli eretici nelle case, nelle caverne o dovunque si potessero nascondere; e dopo aver preso le necessarie cautele, perchè non possano fuggire, ne daran parte prontamente al vescovo, al signore del luogo o al suo balivo. Anche i signori cercheranno gli eretici ne' villaggi, nelle case e ne' boschi." Gli altri canoni riguardano i diritti e immunità delle chiese sconvolte dagli eretici. Il 20.° fu tenuto nel 1319, di cui mancano gli atti, sebbene ricordato da' collettori Labbé e Arduino. Il 21.° nel 1327, in cui fu proibito di farsi celebrare i funerali prima della propria morte. Il 22.° nel 1590 in maggio, celebrato dall'arcivescovo di Tolosa cardinal di Gioiosa e da lui presieduto, coll'assistenza de' vescovi di s. Paul, Rieux e Lavaur, da' deputati di quelli di Lombez, Pamiers, Mirepoix e Montauban. Vi si fecero de' regolamenti utilissimi divisi in 4 parti, e riguardanti i doveri de' vescovi, de' capitoli, de' curati, de' preti, de' chierici, de' predicatori, de' vicari foranei e delle monache. Vi si trattò de' sagramenti in generale, e persino della tonsura; e in particolare delle reliquie de' santi, dell'indulgenze, delle feste, de' voti, de' seminari,

degli ospizi, della scomunica; e della giurisdizione ecclesiastica, dell'alienazione de' beni delle chiese, della residenza, delle provvisioni de' benefizi, della simonia e confidenza, dell'inquisizione, degli usurai, de'sortilegi e de'maghi.

TOMACELLI Alberico o Uldarico, *Cardinale*. Napoletano, che altri vogliono della famiglia *Cibo*, nelle tempora del dicembre 1125 Onorio II lo creò cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo, e finì i suoi giorni nel 1154, dopo aver sottoscritto due bolle d'Onorio II nel 1127 e 1128. Osserva Cardella, che non trovandosi tra gli elettori de'6 Papi successori d' Onorio II, crede probabile che morisse nel suo pontificato.

TOMACELLI Pietro, *Cardinale*. *V.* Bonifacio IX Papa.

TOMBA. *V.* Sepoltura, Tabernacolo.

TOMI. Sede arcivescovile e metropoli della piccola Scizia del Ponto, arcivescovato onorario nel VI secolo del patriarcato di Costantinopoli nelle provincie Barbare, senza suffraganei, e ne parlai a Tartaria descrivendo la Scizia. La città rovinata surse verso l'imboccatura del Danubio, che alcuni credono succeduta all'attuale Tomisvar, villaggio della Turchia europea, in Bulgaria, sangiacato di Silistria; sul mar Nero, tra Kustendje e Mangali. Ha un piccolo porto dove si fa qualche commercio. Credesi che sia il luogo d'esilio del famoso poeta Ovidio, e la patria di Papa Conone. Siccome fu ritenuta *Temesvar* giacere sul suolo dell'antica *Tomi* o *Tomes*, in quell'articolo riportai le recenti scoperte archeologiche che ciò escludono. Il martirologio fa sovente menzione di Tomi, relativamente a'molti ss. Martiri che quivi versarono il loro sangue per la fede di Gesù Cristo. Si conoscono i seguenti vescovi. Evangelico sedeva a tempo dell' imperatore Diocleziano; Filio fu gettato in mare dopo aver sofferto altri tormenti, e il martirologio di Beda ne fa menzione a'3 gennaio; N. assistette nel 325 al concilio di Nicea; Brettannione, commendevole per la sua santità e pel suo zelo per la fede cattolica, fioriva nell'impero di Valente ariano, a cui resistette valorosamente, e la Chiesa ogni anno ne celebra la memoria; Geronzio intervenne al 1.° concilio generale di Costantinopoli; Teotimo I vivea nel 393, s. Girolamo lo annovera fra gli scrittori del suo tempo, e il martirologio romano ne fa menzione a'20 aprile; Timoteo trovossi al concilio d'Efeso nel 431; Giovanni zelante della fede cattolica contro i nestoriani e gli eutichiani, morì prima del 448; Alessandro intervenne al concilio di Costantinopoli del 449, ed a quello di Calcedonia del 457; Teotimo II ebbe lettera dell'imperatore Leone I, sull'assassinio di s. Proterio; Paterno sottoscrisse la relazione che il concilio di Costantinopoli mandò a Papa s. Ormisda, sull'elezione del patriarca Epifanio; Valentiniano, cui il Papa Vigilio scrisse per la condanna de'Tre Capitoli nel 549 o 550. *Oriens christ.* t. 1, p. 1212.

TOMISMO o TOMISTI. Chiamasi *Tomismo* la dottrina dell'angelico s. *Tommaso d'Aquino* (*V.*), risguardante quella parte di *Teologia* (*V.*), che tratta della grazia e della predestinazione; e *Tomisti* que' *Teologi* (*V.*) che fanno professione di seguirla, particolarmente i domenicani o *Predicatori*. Dichiara il Bergier nel suo *Dizionario della teologia*. » Non appartiene a noi di terminare questa disputa, la quale dura già da molti secoli, e che probabilmente durerà ancora un più lungo tempo; noi non vi prendiamo nè interesse, nè parte alcuna. Noi vogliamo soltanto che allorquando avvi questione di sistemi arbitrari sopra un mistero incomprensibile, come la predestinazione, non vi si metta alcun calore, che si si astenga dal far uso di termini duri e di accuse temerarie; egli è assai meglio per un teologo di consumare il suo tempo, di adoperare i suoi talenti e procurare ogni suo sforzo di difendere le verità della nostra fede contro coloro i quali le negano."

TOMMASI Viviano o Vibiano, *Cardinale*. Denominato il *Maestro*, orvietano, o come altri vogliono sanese e originario d'Ancona, da dove la sua famiglia si rifugiò e stabilì in Siena a tempo di Federico I imperatore, che nemico implacabile della chiesa romana occupò colle armi Ancona. Nell'articolo Orvieto riportandolo tra'cardinali orvietani, notai che sanese lo qualificarono Cardella e Novaes, sebbene il 1.° nel classificare i cardinali per patria pose il Tommasi tra gli orvietani ed ommise i sanesi. Ne' *Ritratti poetici con note biografiche di alcuni illustri uomini d'Orvieto*, vi è compreso il Tommasi, lodato per svegliatissimo ingegno. Essendo nella sua verde età arcidiacono nella cattedrale d'Orvieto, indi portatosi in Roma ed acquistatasi col suo sapere alta riputazione quale avvocato nella curia romana, Alessandro III nelle tempora di settembre 1171, ovvero nel 1173, lo creò cardinale prete di s. Stefano al Monte Celio. Indi il Papa nel 1176 lo destinò con Graziano nipote d'Eugenio III, alla legazione di Scozia e Irlanda, per ordinare le cose religiose e comporre le chiese di que' due regni discordanti fra loro, e vi si applicò col suo talento e zelo. Tenuto un concilio in Dublino, coll'intervento de' vescovi e abbati d' ambedue que' regni, compose e aggiustò colla sua autorità, dottrina e modi accettevoli le differenze di quelle chiese; e si studiò colla sua prudente destrezza di riconciliare Enrico II re d'Inghilterra con s. Tommaso arcivescovo di Cantorbery. Ma le frodi, l'astuzie e la mala fede del re, che non avendo la volontà di pacificarsi sinceramente coll'illustre prelato, per mezzo prima di regali e di blande parole, e poi di minacce studiavasi di trattenere, sebbene indarno, in quel regno il cardinale, ne impedirono il bramato effetto. Alcune particolarità di questa legazione si ponno vedere nel De Marca, *Concordia* lib. 5, cap. 56. Avendo mostrato perizia nel maneggio de' pubblici negozi ecclesiastici, destinato ad una 2.ª legazione, celebrò altro concilio in Iscozia, in un luogo detto il Castello delle Fanciulle, in cui con fermezza sospese dall'esercizio delle pontificali funzioni Cristiano vescovo di Casabianca, che ricusò d'intervenirvi e di troncare le differenze pel quale era stato convocato. Mentre si tratteneva nella Scozia, applicato a spedire i negozi di sua legazione, veleggiando per diporto in mare, fu fatto prigione dalle genti di Giovanni de'Curci, il quale appena n'ebbe notizia ne ordinò la liberazione. Il vescovo Tommaso de Burgo nella sua *Ibernia Domenicana*, ci fa sapere che il cardinale fu nel 1185 spedito da Lucio III per suo legato in Irlanda, per fare la solenne traslazione delle reliquie di s. *Brigida* vergine e della b. *Colomba* abbadessa, nella metropolitana d'Armagh, lo che seguì con gran pompa e solennità alla presenza di 15 vescovi, di gran numero di decani, abbati, priori, sacerdoti e chierici, di nobiltà e popolo. Il sepolcro di queste sante rimase glorioso sino a' tempi d'Enrico VIII. Ma quanto a s. Brigida, della vedova e fiorita due secoli dopo, già narrai a Svezia che in quel regno fu trasportato il suo corpo, e si venera in Vesteras: ciò avverto per evitare equivoci; così pure per la b. Colomba, diversa dalla domenicana, che nata in *Rieti* morì a *Perugia*, ove si venera nella chiesa del monastero da lei fondato. Dopo avere il cardinale radunato nella legazione d'Irlanda una considerabile somma d'oro e d'argento, tutto dovè lasciare verso il 1186 nel pontificato d'Urbano III, alla cui elezione, come a quella di Lucio III, erasi trovato presente, dopo aver ritenuta quasi 15 anni la dignità cardinalizia, poichè la morte gli rapì con detto tesoro la vita, restandogli la fama di celebre legato, per essersi distinto nell'arte difficile de' pubblici affari con energica dignità.

TOMMASI Gaetano Jacopo, *Cardinale*. *V.* Gaetani Tommasi.

TOMMASI Giuseppe Maria (b.) *Cardinale*. Nobile siciliano, figlio primogenito

del duca di Palma, principe di Lampedusa, barone di Torretta e Montechiaro, nacque in Alicata diocesi di Girgenti a' 12 settembre 1659, e gli fu imposto il nome di Giuseppe per riconoscenza verso il santo alla cui intercessione l'ottenero i genitori che ancora non aveano avuto figli. Novaes dice la sua famiglia originaria da Siena, e l'annotatore di Carlo Butler (nipote e continuatore del celebre Albano), riferisce che il padre di Giuseppe M.ª fu un modello di virtù, e la sua vita stampata è molto edificante; che le 4 sorelle del beato abbracciarono lo stato religioso in un monastero di benedettine fondato dalla loro famiglia, ed ivi vissero nella perfezione della propria santificazione, in compagnia della madre ch'erasi coll'assenso del marito ritirata con esse: una di tali monache M.ª Crocefissa fu dichiarata venerabile e s'introdusse il processo per la sua canonizzazione. L'altro e unico fratello d. Ferdinando, fu un pio laico, e di cui pure venne pubblicata l'esemplare vita. Tosto che Giuseppe M.ª seppe leggere, per le felici disposizioni alla virtù inculcatagli dal padre, cominciò a gustare le opere di s. Francesco di Sales. Amando la solitudine, non trovava alcun piacere ne' sollazzi di sua età, e diè saggio di singolar disposizione alle lettere. L'esempio di due sorelle che si fecero religiose, produsse in lui profonda impressione; desiderava imitarle, ma gravi ostacoli incontrò, oltre la resistenza paterna. Per vincerla ricorse all'orazione, e con vivi sentimenti di pietà supplicò il genitore a permettergli d'abbracciare lo stato ecclesiastico. Il padre commosso dalle sue edificanti lagrime, e dalla costanza della vocazione, finalmente l'esaudì, rinunziando egli la primogenitura con atto pubblico al fratello. Recatosi d'anni 15 a Palermo, entrò ne' teatini, ove era vi lo zio p. d. Carlo, che abbandonate le ricchezze e dignità al fratello minore, ivi santamente vivea. Giuseppe M.ª fece il noviziato con angelico fervore, e dopo un anno di prova emise la solenne professione a' 25 marzo 1666, alla presenza del padre e della famiglia. La sua cagionevole salute e gracile temperamento, nel 1672 lo costrinse a riprendere l'aria nativa, prima di cominciare il corso degli studi ecclesiastici; ed in seno de' suoi nuovamente si fece ammirare pel suo raccoglimento e abituale divozione. Restituitosi a Palermo, passò in Messina a studiar filosofia, e si perfezionò tanto nella lingua greca, sino a scriverla con facilità. Non confacendogli il clima di Messina, fu mandato a Roma nella casa di s. Silvestro sul Quirinale, allora de' teatini, donde fu trasferito a Ferrara, e poi a Modena. In questi diversi luoghi proseguì alacremente gli studi, e innamorò i suoi superiori e i confratelli colla sua incontaminata innocenza, modestia, umiltà, vita austera e penitente, esattezza nell'adempimento de' suoi doveri, congiungendo a tutto questo lo sviluppo di straordinari talenti. Ritornato a Roma, cominciò il corso della teologia nella casa di s. Andrea della Valle, e con diletto vi si approfondì; poichè con esso si trovò in un più intimo commercio colla fonte d'ogni giustizia e d'ogni verità, senza menomare gli esercizi religiosi, che da lui vennero santificati con l'orazione vocale e mentale, e colla mortificazione. Frequentando assiduamente le scuole, impiegava gran parte del suo tempo nello studio della s. Scrittura e de' ss. Padri, da' quali fece molti estratti che poi gli riuscirono utili alle sue dotte fatiche. Frattanto morta nel fior degli anni la cognata, il detto zio nel crudo inverno lo fece partire per la Sicilia a consolare l'afflitto fratello; ma appena giunto in Palma, il fratello che pensava rendersi cappuccino, cadde infermo e dopo pochi giorni cessò di vivere di 21 anni, lasciando un bambino che presto lo seguì nella tomba. Il beato nell'assistere il fratello non solamente mostrò mirabile fortezza d'animo, ma nell'esequie con istupore di tutti esercitò l'uffizio di diacono. Poichè ebbe mitigato il dolore de' suoi congiunti,

si recò in Palermo a compiervi lo studio teologico, indi richiamato in Roma, andò ad abitare nella ricordata casa di s. Silvestro, e vi restò sino al cardinalato. Ordinato prete nel 1675, amabile e modesto, le sue maniere comandavano il rispetto a segno che cessava negli altri ogni contesa quando compariva. Incaricato quindi di vegliare sui più giovani studenti, edificavali colle sue azioni, mostrandosi zelantissimo de' loro progressi nelle virtù, impegno che temperava con maniere affettuose, e l'esortazioni raddolciva colla carità. Sofferente per la sua cattiva sanità, che gli abbatteva lo spirito, con rassegnazione cristiana sapeva rendere le sue pene meritorie agli occhi di Dio: i superiori lo sgravarono del pulpito e del confessionale, ed egli con più ardore continuò a dedicarsi alla teologia. Da quest'epoca può dirsi ch'egli visse nelle biblioteche di Roma, frugando di continuo negli archivi e ne' monumenti di sagra antichità. Cercava sopra tutto le vestigia dell' antica disciplina e delle liturgie della Chiesa per la celebrazione della messa, per la recita dell'uffizio divino, per l'amministrazione de' sagramenti. Vieppiù era assiduo nel leggere la s. Scrittura e i suoi commentatori, ed avvedendosi essergli necessaria la conoscenza della lingua ebraica, l'imparò perfettamente da un rabbino giudeo, che co' suoi sforzi riuscì convertire al cristianesimo. Questa conversione fu poi da' teatini fatta dipingere in quadro dal cav. Concioli, ed offerto a Pio VII. Le sue scientifiche ed erudite ricerche erano guidate dalla fede, per mostrare la conformità di credenza della chiesa romana colla primitiva chiesa. Questa fede manifestavasi peculiarmente nel culto del ss. Sagramento, e nella celebrazione della messa. Verso questo tempo fu più frequente la corrispondenza epistolare colle sue 4 sorelle religiose, nella quale si ammira il combattimento di spirito che pativa, volendo abbandonare l'imprese letterarie e ritirarsi nella solitudine, per interamente dedicarsi alla penitenza e all' orazione. Però il suo genio fomentato dall'amicizia e dalle insinuazioni del cardinal Francesco Barberini il seniore, e dal pio e dotto cardinal Bona (gli altri cardinali estimatori del p. Tommasi si ponno leggere in Cardella), incominciò a pubblicare i frutti de' suoi elaborati studi, singolarmente nelle materie liturgiche, e ne farò in ultimo il novero. Solo qui dirò col Renazzi, *Storia dell'Università di Roma* t. 4, p. 174, che la 1.ª opera che intorno ad esse egli diè alla luce, fu la collezione di antichissimi codici, che nella maggior parte spettavano alla celebre biblioteca di Cristina regina di *Svezia*, la quale l'ebbe in sommo pregio, in cui erano descritti i vetusti riti dell'amministrazione de' sagramenti. Appresso pubblicò la raccolta de' responsoriali e degli antifonari della chiesa romana, premettendovi eruditissime prefazioni, con note e documenti acconci a illustrare le rispettive materie. Così pur fece nell'edizione del Salterio, che per sua cura fu pubblicato secondo la versione romana e gallicana. Nè di essa pago, rivolse le sue fatiche a tutta la Bibbia, pubblicandone gli antichi titoli e capitoli de' libri che la compongono. Recò poscia in latino l'uffizio di cui i greci fanno uso nel venerdì santo. Ci diede pure le istituzioni teologiche, o raccolta di opuscoli de' ss. Padri, onde servissero d'introduzione e di fondamento allo studio della religione; lasciando di ricordare altri opuscoli di minor rilievo, che sono inseriti nella completissima edizione che di tutte le sue opere stampò in Roma nel 1747 il teatino p. d. Anton Francesco Vezzosi, ed il Pagliarini ne fece la 2.ª edizione. Tanto sapere egli abbelliva colla profonda umiltà e colla più rara modestia: gli uomini più scienziati d' Europa, ancorchè acattolici, formarono un' alta opinione dell'estensione di sua erudizione e della giustezza di sua critica. Cardella nelle *Memorie istoriche de' cardinali*, dice che le sue dotte opere gli meritarono il titolo

di principe e dottore della liturgia della chiesa occidentale; e che nella sua persona diè l'idea del perfetto ecclesiastico. Mentre il p. Tommasi seguiva indefessamente a faticare, e ad arricchire di nuova luce le sagre discipline e le cose religiose, rimanendo sempre semplice teatino, per ricusare tutti i posti onorevoli che nell'ordine e fuori gli si offrirono, attesa la fama di sua santità e profonda erudizione, Innocenzo XII, che avea letto e ammirato i suoi scritti, volle conoscerlo di persona, e ad istanza del cardinal Albani lo nominò esaminatore de' vescovi e consultore de' riti. Però con quella stessa costanza con cui avea rinunziato le cariche del suo ordine, si astenne d'accettare quelle ancora, tenendosi in concetto di uomo da nulla, e incapace eziandio d'ascoltare le sagramentali confessioni. Tanto era la sua sincera umiltà, che usava vesti logore, ed un letto appena largo 3 palmi, composto di 3 tavole e coperto di coltre lacera e sdrucita. Nemico del denaro, tosto che gli capitava nelle mani, lo distribuiva a' poveri. Castigato persino negli occhi, giammai li fissava nel volto delle donne. Lo scarso alimento l'amareggiava coll'assenzio e polvere di ruta; e castigava il corpo con aspre e diuturne flagellazioni. Per la riputazione che godeva, quando nel 1700 il cardinal Albani fu eletto Papa Clemente XI, ricusando questi di accettare volle separatamente consultare 4 teologi da lui più stimati, fra' quali il p. Tommasi, che lo convinsero e persuasero a dare il consenso, altrimenti avrebbe forse anche peccato. Indi il Papa per espresso comando l'obbligò ad accettar gli uffizi di qualificatore del s. offizio (consultore scrive il Novaes), e di consultore de' riti e dell'indulgenze. Così si aprì per lui un vasto campo, nel quale ebbe frequenti occasioni d'esercitare la sua naturale capacità e le cognizioni acquistate, alla presenza de' cardinali, i quali più volte resero testimonianza al suo profondo sapere e alla sua grande umiltà. Nel dire la sua opinione era sempre modesto, a niuno opponendosi, salvo che l'autorità de' concilii o il parere de' ss. Padri non lo rendesse necessario; e tale era la sua soave maniera che infallibilmente conduceva i cardinali o i suoi colleghi nell'opinione che difendeva. Intanto Clemente XI volendo dare un cospicuo ornamento alla chiesa romana, inaspettatamente nel concistoro de' 18 maggio 1712 lo creò cardinale dell'ordine de' preti con applauso di tutta Roma, ed estrema gioia del sagro collegio. Il p. Tommasi nel riceverne la notizia fu come colpito da un fulmine, e con lagrime e preghiere si ricusò d'accettare, riputandosi affatto indegno dell'eminente grado. Fu allora, e come già notai a Porpora e Rinunzia, che Clemente XI dopo avergli ripetuto quelle stesse ragioni da lui manifestate nel costringerlo ad assumere il pontificato, autorevolmente e per precetto d'obbidienza gl'impose di ricevere il compartito onore, a mezzo del suo archiatro mg.r Lancisi, e del cardinal Ferrari che gliene fece l'intimazione. Quindi il Papa gli conferì per titolo la *chiesa de' ss. Martino e Silvestro a' Monti*, e lo ascrisse alle principali congregazioni cardinalizie. Rimarcai a Famiglia de' cardinali, che quella formatasi dal cardinale si componeva di gente deforme, povera e storpia; e come faceva loro in tutto da tenero padre, e quando pioveva e in altre occasioni li prendeva seco in carrozza. Da principio si chiamò contento di due semplici stanze che avea nella casa di s. Silvestro, e riguardava con orrore il titolo di *Eminentissimo* e le *Vesti cardinalizie*. Ricusò colle più gentili e obbliganti maniere que' donativi d'uso, che in occasione di sua promozione gli offrirono persone graduate e distinte. Tante sublimi virtù non andarono esenti da motteggi, e la sua avversione al fasto fu posta in ridicolo. Finalmente per decoro della nuova dignità, s'indusse ad abitare una modesta casa vicina alla sua chiesa, dove portò seco un religioso laico teatino, manten-

ne lo stesso metodo di vita che menava da religioso, e divenne un santuario di virtù. Questa casa o palazzo del barone Passarini, posta al n.° 207, nella via che conduce a s. Lorenzo in Pane e Perna (e lo notò pure il cav. Belli, *Delle case abitate in Roma da parecchi uomini illustri*, p. 50), ricordata dal Bernardini nella *Descrizione de' Rioni di Roma*, parlando del rione Monti, ora in parte proprietà de' fratelli Di Pietro, fu abitata a' nostri giorni dall'illustre e venerando patriarca di Costantinopoli mg.r Antonio M.a Traversi, e onorata 3 volte dalle visite di Gregorio XVI suo antico e degno amico, ed ebbi l'onore di seguirlo; delle quali visite feci parola nel vol. XVIII, p. 106, celebrando la dottrina, le virtù del prelato, e la somma e cordiale amorevolezza ch' egli ebbe per me. Perciò nella sala ove fu il Papa, vi pose il prelato la seguente marmorea iscrizione: *Gregorio XVI P. M. - In memoriam auspicatissimi diei - VI id. feb. A.* 1836 - *Quo domum hanc sua sponte ingressus - Veterem in Antonium Traversi - Benevolentiam - Nova honoris adiectione - Cumulavit.* Il cardinal Tommasi prese per modello il cardinal s. Carlo Borromeo, che prima di lui era stato titolare di sua chiesa. In questa e in conformità dell'antica disciplina, assisteva in tutte le feste, non impedite dalle cappelle pontificie, in coro alla recita delle ore canoniche sì nella mattina che nel pomeriggio; predicava ogni domenica al popolo, e dilettavasi di spiegare il catechismo e la dottrina cristiana a' fanciulli, e principalmente a' figli de' poveri. Dava udienza a chiunque la richiedeva e in ogni ora, con tal dolcezza di parole e benignità di tratto, e con tale speditezza, che rimaneva dubbio s'egli amasse più gli accorrenti o il tempo. Avrebbe desiderato di fare rivivere alcune pratiche dell'antica disciplina, ma la brevità della vita non gli permise di riuscire nel disegno, e le sue intenzioni già aveano incontrato forti opposizioni. Delle sue rendite serbava pel suo scarso mantenimento piccola somma, onde il medico l' avvertì che non si nutriva abbastanza, ed il resto distribuiva a' poveri, di cui in ogni occasione fu l' avvocato. Dopo 7 mesi di cardinalato predisse la vicina sua morte, e caduto infermo nella vigilia del s. Natale, nondimeno volle intervenire nella basilica Vaticana al vespero pontificale, e nella notte al mattutino e messa nella cappella pontificia. Aumentatosi il male, nella mattina della festa e nella seguente volle assistere nell'oratorio domestico al s. sagrifizio. Avvicinandosi il suo fine, ricevè i ss. Sagramenti, e il s. Viatico col volto tutto infiammato, ansioso di unirsi al suo Dio. Divulgatasi per Roma la notizia del suo grave male, universale fu il dispiacere, molti cardinali corsero a visitarlo, e non potendo ciò fare Clemente XI per essere a letto indisposto, gli mandò la pontificia benedizione *in articulo mortis*, a mezzo de' nipoti cardinal Annibale e mg.r Alessandro Albani, i quali si offrirono pronti a qualunque sua richiesta e bisogno. L'agonizzante porporato, altro non domandò, che supplicare il Papa a degnarsi di guardare con occhio di clemenza i suoi poveri e amati famigliari, i quali erano immersi nel dolore di perdere sì incomparabile padre e non padrone. Eguale istanza il cardinale replicò al Papa nel suo testamento, in cui lasciò erede il collegio di propaganda *fide*, pel fervido desiderio che sempre avea avuto di predicar la fede alle nazioni idolatre; dispose alcuni legati alla sua chiesa titolare, al cui ornamento avea speso 2000 scudi d' oro, ordinando d'essere tumulato nel suo sotterraneo colle semplici iniziali del suo nome e del titolo cardinalizio, scolpite sopra un mattone, il che fu poi puntualmente eseguito. Giunto il punto estremo, volle da se cercare nel rituale le preci dell'agonia, e vi cadde tosto, ma l'ebbe tranquilla. Un'aria di gioia si sparse sul suo volto, e baciato teneramente il Crocefisso, e poste le braccia in croce sul petto,

rese la bell'anima a Dio il 1.° gennaio 1713, di 64 anni, e fu da tutti amaramente pianto, massime da' poveri a' quali in 6 mesi avea distribuito più di 4000 scudi d'oro. Il popolo corse in folla al palazzo, tutti gridando co' famigliari: *è morto il santo;* sciogliendosi in lagrime ed in elogi. Non trovandosi l'occorrente denaro pe' funerali, ordinò il Papa che vi supplisse la camera apostolica (per coincidenza ricorderò aver detto nel vol. XXVIII, p. 59, che ivi morendo mg.r Traversi, da Gregorio XVI gli furono fatti celebrare i funerali, e inoltre gli eresse un nobile monumento). Ne scrissero la *Vita*, Antonmaria Borromeo vescovo di Capo d' Istria, Venezia 1713, riprodotta dal Crescimbeni nel t. 3 degli *Arcadi illustri*, ove a p. 44 riporta la lettera del p. Tommasi al Papa della rinunzia della porpora a cui l'avea esaltato; Domenico Bernino, e stampata in Roma nel 1722; mg.r Giusto Fontanini che la pubblicò nel *Giornale de' letterati d'Italia* ne' t. 17 e 26; il p. d. Giambattista Bonaglia preposito generale de' teatini, postulatore della causa di sua beatificazione e pubblicata in tale circostanza; oltre quanto ne scrisse il p. Vezzosi nell' edizione che pubblicò di tutte le sue opere, di cui eccone l' elenco. 1. *Speculum divi Aurelii Augustini episcopi Hipponensis.* 2. *Codices Sacramentorum, nongentis annis vetustiores.* 3. *Exercitium fidei, spei, et charitatis.* 4. *Psalterium juxta duplicem editionem, quam Romanam dicunt, et Gallicanam.* 5. *Responsorialia et Antiphonaria romanae Ecclesiae.* 6. *La vera maniera di glorificare Dio e di far orazione.* 7. *Sacrorum Bibliorum juxta editionem seu LXX interpretum, seu b. Hieronymi, veteris tituli, sive capitula, ante* 1000 *annos in occidente usitata.* 8. *Antiqui libri Missarum romanae Ecclesiae.* 9. *Officium Dominicae Passionis, secundum ritum graecorum.* 10. *Psalterium cum Canticis, versibus prisco more distinctum.* 11. *Piccolo estratto de' salmi.* 12. *Indiculus Institutionum theologicarum veterum Patrum.* 13. *Institutiones theologicae antiquorum Patrum.* 14. *Breve istruzione sulla maniera d'assistere con frutto alla s. Messa.* 15. *Esercizio giornaliero per la casa.* 16. *Costituzione delle religiose benedettine della diocesi di Girgenti.* 17. *Prisci fermenti nova expositio: et de fermento quod dabatur sabbato ante Palmas in consistorio Lateranensi.* Lasciò inoltre il cardinale mss.: 1. *Breviculus aliquot monumentorum veteris moris quo Christifideles ad saeculum usque Xutebantur in celebratione Missarum.* 2. *De privato ecclesiasticorum officiorum Breviario extra chorum.* 3. *Memorialis indiculus veteris et probatae in Ecclesia consuetudinis concedendi indulgentias.* Alla sua morte il cardinale lavorava in una edizione del vero *Sacramentario di s. Gregorio I Papa*, purgato dalle aggiunte fatte ne' tempi posteriori. Pe' prodigi da Dio operati a sua intercessione in vita e dopo morto, ad istanza di molti personaggi s' intraprese la compilazione de' processi sulle sue eroiche virtù e miracoli, onde poi procedere alla canonizzazione, nell'anno stesso di sua morte, e le sue opere furono sottoposte a severo esame. Benedetto XIV che l'avea ammirato vivente, derogò alla legge d'Urbano VIII sui 50 anni dopo la morte onde procedere alla canonizzazione. Clemente XIII nel 1761 lo dichiarò venerabile e ne riconobbe le virtù in grado eroico. Comprovati i miracoli, Pio VII colla bolla *Aeternus Dei filius*, de' 16 settembre 1803, *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 62, ne ordinò la solenne beatificazione, la quale fu celebrata nella basilica Vaticana a' 29 settembre stesso, con quel magnifico apparato che riporta il n.° 287 del *Diario di Roma*. Il sagro suo corpo si venera nella suddetta chiesa de' ss. Martino e Silvestro, nell'urna ch'è sotto la mensa del 2.° altare a sinistra di chi entra dal principale ingresso, esistendo tuttora la lapide nella chiesa sotterranea, ove fu deposto e vi re-

stò sino alla traslazione nel detto altare, sulla quale si può vedere il Pistolesi, *Vita di Pio VII*, t. 1, p. 170. La sua festa si celebra a' 24 marzo. Ora qui conviene che io dica alcuna cosa sul luogo di sua antica sepoltura e su quello ove ora si venerano le sue spoglie mortali, di più aggiungendovi alcune altre nozioni sulla chiesa che le racchiude, per averlo promesso altrove, come tempio singolare che può dirsi contenere tre chiese, una sopra l'altra; cioè la *Chiesa de'ss. Silvestro e Martino a' Monti*, l'oratorio sotterraneo e la chiesa sotto a questo fabbricati da s. *Silvestro I.* Questo Papa abitò il luogo già *Terme di Tito* (*V.*) e dette di Domiziano e Traiano, pel riferito a tale articolo. Il Papa vi edificò un oratorio colla semplicità propria de'suoi tempi e della condizione de'cristiani, ove privatamente amministrò i sagramenti a consolazione de' fedeli. Per la persecuzione insorta per opera de'gentili, sotto lo stesso Costantino I, da questa sua stanza s. Silvestro I fuggì al Soratte. Restituitasi da quell'imperatore interamente la pace alla Chiesa, s. Silvestro I tornò ad abitare presso l' oratorio, e quindi sotto di esso e sopra una parte de'pilastri delle terme, smisurati per grossezza, eresse la chiesa che costituì in titolo cardinalizio col nome di Equizio, perchè fondata sul podere o casa del prete di tal nome. Si crede che la consagrasse in onore della B. Vergine, dalla sua immagine trovata in musaico sull'altare, il quale esiste e sembra il maggiore comechè in fondo della nave più grande. Poscia questa chiesa da Costantino I fu ingrandita, ornata di pitture, e arricchita di preziosi doni e rendite. Ivi il Papa celebrò due concilii, nel 324 e nel 325 o nel 326. Papa s. *Simmaco* nel fine del secolo seguente fabbricò da' fondamenti contigua e sopra all'oratorio e alla chiesa di s. Silvestro, la chiesa superiore attuale in onore di s. Martino di Tours, la quale in seguito prese il nome de'ss. Silvestro e Martino Papi, per memoria di s. Silvestro I, e per esservi stato portato il corpo di Papa s. *Martino I*, e vi si venerano ancora i corpi di s. Silvestro I e di s. Giusta sua madre, come vuole il p. Filippini; quanto al Papa però contraddetto da molti, e dagli storici della *Chiesa di s. Silvestro in Capite*. Per le barbarie e vicende de'tempi, e dopo l'erezione della chiesa di s. Simmaco, l'oratorio e la chiesa di s. Silvestro I si empirono di macerie e di terra; ma verso il 1650 il p. Gio. Antonio Filippini generale de'carmelitani, avendo ritrovato ne'suoi scavi in tal infelice condizione i sotterranei oratorio e chiesa, li fece interamente vuotare, e restituì alla venerazione de' fedeli, restaurando l' oratorio. Indi e con isplendida magnificenza e la spesa di più che 70,000 scudi ristorò e abbellì la chiesa superiore e principale de'ss. Silvestro e Martino, dandole la forma che si ammira. In tale occasione il cardinal Francesco Barberini nipote d'Urbano VIII ordinò che del musaico della chiesa sotterranea, esprimente Maria Vergine, se ne facesse copia, e poi la fece sovrapporre al medesimo antico e deteriorato. Quanto al b. cardinal Tommasi, secondo la sua disposizione, fu tumulato si può dire nella 3.ª chiesa sottoposta, cioè in mezzo e avanti l' altare della B. Vergine, detto ancora di s. Silvestro, corrispondente al 2.° piano delle terme di Tito, il 1.° essendo impraticabile. Ne' miei accessi agl'indicati sagri luoghi, vidi la lapide marmorea eretta nella 3.ª chiesa da'teatini, la quale ora è incastrata nel contiguo pilastro a destra, mentre in quello di contro tuttora esiste la vettina co'suoi precordi, ed a *cornu Evangelii* dell'altare vi è la cassa d'albuccio ove fu posto il corpo del santo cardinale. Ivi inoltre sono diverse sepolture, fra le quali quella del cardinal *Zelada* (*V.*). Elevato il venerando cardinale agli onori dell'altare, il suo corpo fu trasportato di sopra nella 1.ª chiesa, e collocato sotto l'altare, che è il 2.° della nave minore a sinistra, della cappella fabbricata da Pulcheria Orsini Cesi di buon disegno, che ha per quadro

s. Alberto carmelitano del Muziano, ed in ovato sull'altare stesso vi è il ritratto del b. cardinal Tommasi.

TOMMASO (s.), apostolo, chiamato anche *Didimo*, nome che in greco significa *gemello* (il gran Leonardo da Vinci nella celeberrima sua pittura del Cenacolo l' espresse con 6 dita alla mano sinistra, forse perchè chiamandosi *Didymus*, l' interpretò per l' *Apostolo del dito gemello:* essendo stato il 1.° fra gli Apostoli a spargere il suo sangue col martirio, il Vinci lo dipinse vestito di colore rosso, d'una tinta più viva di quella degli altri Apostoli, ma minore in confronto di quella di Gesù Cristo), egualmente che *Theom* o Tommaso in ebraico. Era giudeo, e a quanto pare nato in Galilea, di bassa stirpe. Metafraste lo fa pescatore. Gesù Cristo lo chiamò all'apostolato nell'anno 31. Sembra ch'egli fosse privo delle cognizioni umane, ma vi supplì col candore e colla semplicità dell'anima sua, come pure colla vivacità del suo amore pel divino Maestro, di cui diede prova allorchè andando Gesù Cristo nel vicinato di Gerusalemme per risuscitar Lazzaro, e cercando i suoi discepoli di dissuaderlo, perchè i sacerdoti e i farisei volevano metterlo a morte, Tommaso gli eccitò a seguirlo, dicendo: » Andiamo anche noi, a fine di morire con lui". Il Salvatore nell'ultima cena, dichiarando a' suoi discepoli ch'era per lasciarli, aggiunse per consolarli che andava a preparare loro un posto nella casa di suo Padre. Tommaso, che desiderava ardentemente di seguitarlo, gli disse: » Signore, noi non sappiamo dove andate; or come potremo conoscere la via ?" Gesù Cristo lo illuminò con questo oracolo: » Io sono la via, la verità e la vita: niuno va a mio Padre che per me". Non essendosi trovato Tommaso cogli altri discepoli, quando il Salvatore apparve ad essi dopo la sua gloriosa risurrezione, ricusò di credere alle loro parole. Gesù Cristo, per una mirabile condiscendenza alla debolezza di Tommaso, apparve nuovamente, essendo tutti insieme radunati; e dopo aver loro augurato la pace, a lui si rivolse, e gli disse di mettere il suo dito ne' fori de' chiodi ed in quello del suo costato. Non spiega l'evangelo se s. Tommaso abbia ciò fatto, e parecchi autori avvisano, che convinto della risurrezione del divino Maestro, non abbia avuto ardimento di toccare il suo corpo. Bensì pieno de' più vivi sentimenti di compunzione, di rispetto e di amore, esclamò: » Mio Signore, mio Dio!" confessando così, secondo alcuni Padri, l'umanità e la divinità di Gesù Cristo. Del resto la sua incredulità è la più forte prova della risurrezione del Salvatore, e serve meravigliosamente a confermare la nostra fede sopra questo mistero. A Chiodi meglio riportai le parole di Gesù Cristo e di s. Tommaso. Si può vedere il Donati de' *Dittici sagri*, p. 212 e 213; il p. Costadoni nelle sue *Osservazioni*, presso il Calogerà, *Opuscoli* t. 43, p. 330; il Besozzi, *Storia della basilica di s. Croce in Gerusalemme* p. 145, ove dice conservarsi il dito di s. Tommaso, col quale toccò il sagratissimo costato di Gesù Cristo risuscitato; dito che posto nell'aperto costato del risorto Gesù vinse la incredulità di Tommaso, confermando una delle più evidenti prove della credenza cristiana. Abbiamo di Antonio Francesco Fracassi, *Chi più giovasse alla Chiesa, o la gran fede del Centurione o la diffidenza di Tommaso?* Roma 1676. Leggesi in alcuni antichi scrittori, che dopo la discesa dello Spirito santo, s. Tommaso mandò Taddeo, uno de' 72 discepoli, ad Abgaro re o toparco di Edessa, per istruirlo e battezzarlo. Sappiamo da Origene, che dopo la dispersione degli Apostoli, s. Tommaso andò a predicare l' evangelo ai parti, e poscia passò in altre nazioni e scorse tutto l'Oriente. Secondo Sofronio, egli piantò la fede presso i medi, i persiani, i carmani, gl' ircani, i battriani ed altri popoli vicini. I greci moderni lo fanno eziandio apostolo degl'indiani e degli etiopi; ma gli antichi indicavano con questi

nomi tutti gli orientali. Pretendono gl'indiani moderni ed i portoghesi, ch'egli abbia annunziato Gesù Cristo ai bracmani e agl'indiani al di là della grand'isola di Taprobana, che gli uni prendono per Ceylan, gli altri per Sumatra; ed aggiungono che sofferse il martirio a Meliapor o s. Tommaso sulla costa del Coromandel. S. Gaudenzio dice che fu messo a morte dagl'infedeli a Calamina nell'India. Tillemont ed altri opinano che non sia morto lungi da Edessa, e dubitano che abbia predicato al di là dell'isola di Taprobana. In moltissimi articoli parlai de'luoghi ove l'Apostolo diffuse l'evangelo, come a *Indie Orientali* (*V.*), e vi sono de'cristiani che si chiamano *Cristiani di s. Tommaso*, e ne parlai ne'vol. XIII, p. 159, XVIII, p. 205, XXXIV, p. 201 e 206, a Malabari e altrove. Sia comunque, il suo corpo fu certo portato in processo di tempo ad Edessa, dove veniva onorato nella cattedrale con singolare venerazione, al tempo di s. Gio. Grisostomo, nelle cui opere ed in Rufino si legge, che non si conoscevano allora le tombe degli Apostoli, ad eccezione di quelle di s. Pietro, di s. Paolo, di s. Giovanni e di s. Tommaso. Nell'orazione sopra questo santo Apostolo, scritta nel 402, e pubblicata fra le opere di s. Gio. Grisostomo, si dice che il suo corpo era ad Edessa, dove fu una chiesa numerosa e florida nel III e IV secolo. Milano, Brescia, Nola ebbero alcune porzioni delle sue reliquie: *Ortona* pure crede di venerarne il corpo, oltre *Meliapor*, altri dicono altrove; ed anche per questo santo, forse si prese una parte di sue reliquie per tutto il corpo. Quanto ad *Edessa* (*V.*), e si può vedere anche il vol. LI, p. 308, è memorabile ciò che si narra dal Piazza nel suo *Santuario Romano* a' 21 dicembre. Finito il vespero di sua festa, il vescovo andava al suo sepolcro, e apertolo poneva in mano dell'Apostolo un ramo di vite secco, e la mattina seguente il ritrovava verde con tanta uva, quanto bastava per ispremerne il vino necessario per consagrare nella messa. E degno d'altrettanta meraviglia è ciò che avvenne nel 1548. Volendo i portoghesi di Calamina, ove secondo molti il santo morì, piantare un oratorio, ivi nello scavare le fondamenta ritrovarono quella croce di marmo, avanti la quale fu ucciso, tinta del suo sangue; e facendosi poi ogni anno la festa solennemente, nel cantarsi il Vangelo, cangiavasi in vari colori, e poi mandava tanto sangue, che molti ne attingevano i panni per rasciugarla, miracolo che si rinnovò ancora nel 1564. Secondo gli storici portoghesi fu trovato il corpo di s. Tommaso nel 1523 in un'antica cappella rovinata, ch'era sulla sua tomba fuori delle mura di Meliapor. Ivi vicino i portoghesi fecero edificare una nuova città che chiamarono s. Tommaso o Thomè di *Meliapor* (*V.*). I latini celebrano la festa di s. Tommaso a' 21 dicembre, i greci a'6 ottobre, e gl'indiani al 1.° di luglio. Perchè la sua vigilia non fu posta nel Calendario, lo notai nel vol. III, p. 301.

TOMMASO (s.), arcivescovo di Cantorbery. Figlio di Gilberto Becket, gentiluomo inglese, che nella sua giovinezza militò in Terra santa, dove inspirò all'unica figliuola d'un emiro de'saraceni il desiderio di abbracciare la religione cristiana, e dipoi, essendosi portata in Inghilterra, ricevette il battesimo, prese il nome di Matilde, e sposò Gilberto. Tommaso nacque a Londra il 21 dicembre 1117, e sortì le più eccellenti qualità, che furono coltivate da una perfetta educazione. Cominciati i suoi studi in un monastero di canonici regolari, li continuò a Londra, poscia si portò a Oxford, e quindi a Parigi, dove si perfezionò nella conoscenza del diritto canonico e nelle diverse parti della letteratura. Tornato a Londra, s'impiegò in qualità di chierico o di segretario alla corte della città, e diede a conoscere grande capacità per gli affari. In seguito Teobaldo arcivescovo di Cantorbery gli offerse un posto nella sua casa, non tardò ad affidargli le cure più importanti dell'arci-

vescovato, e lo fece suo arcidiacono. Verso l'anno 1157 Enrico II re d'Inghilterra lo nominò cancelliere del regno, e gli commise altresì l'educazione del principe Enrico suo figlio; poi lo spedì in Francia per stabilire il matrimonio di questo principe con Margherita di Francia figlia di Luigi VII il *Giovane*, e negoziare un trattato tra le due corone, locchè eseguì con felice successo. Tommaso però non si lasciò abbagliare dagli onori, continuò ad essere umile, mortificato, raccolto e casto. La gelosia gli suscitò delle persecuzioni, ma egli fece tacere i suoi nemici colla sua dolcezza e col suo silenzio. Eletto arcivescovo di Cantorbery la vigilia della Penteconte del 1162, si dedicò intieramente alle funzioni dell' episcopato; abbracciò la disciplina regolare e monastica de' canonici della sua cattedrale, indossò un ruvido cilizio che non lasciò fino alla morte, e si sottomise ad un genere di vita austerissimo. Levavasi ogni giorno a 2 ore della mattina, e recitato l'uffizio della notte, lavava i piedi a 13 poveri, cui donava una somma di denaro, raccomandandosi alle loro orazioni. All'ora di 1.ª il suo limosiniere lavava i piedi a 12 altri poveri, e distribuiva loro pane e carne. Dopo mattutino prendeva un breve riposo, poi faceva la meditazione, e visitava i malati che vi erano fra' suoi monaci o nel suo clero. Alle ore 9 diceva la messa o l'ascoltava, indi faceva una nuova distribuzione di limosine, in guisa che quotidianamente soccorreva 100 poveri. La sua mensa era imbandita decentemente a cagione di quelli che eranvi invitati, ma egli osservava la più esatta sobrietà. Durante il pranzo facevasi leggere qualche libro di pietà, e dopo conversava qualche tempo con pii e dotti ecclesiastici sopra materie di religione. Nel 1163 intervenne al concilio di Tours, e la fermezza che mostrò nell'esecuzione de' decreti di questo concilio contro gli usurpatori dei beni ecclesiastici, e nel mantenimento delle immunità della chiesa d'Inghilterra, gli attirò lo sdegno del re, il quale esigette che i vescovi giurassero di mantenere tutti i costumi del regno. Tommaso ben vide che con ciò Enrico II intendeva di convalidare abusi notorii ed aperte ingiustizie, perciò dichiarò che non avrebbe fatto il giuramento, che colla clausola *salvo il dovere e la coscienza*. Nondimeno, lasciatosi vincere dalle preghiere del clero, acconsentì in una radunanza tenuta a Clarendon nel 1164, di firmare i 16 articoli chiamati *Costituzioni di Clarendon*. Egli si pentì subito di sua condiscendenza, e pianse la sua debolezza, finchè ebbe consultato Papa Alessandro III, cui chiese l'assoluzione. Il Papa nell'accordargliela, gl' ingiunse di riparare con episcopale vigore il fallo in cui era caduto. Il suo cambiamento irritò fortemente il re, che gli minacciò la morte, e radunati l'8 ottobre dello stesso anno i vescovi ed i signori a Northampton, venne Tommaso condannato, e tutti i suoi beni furono confiscati. Crescendo sempre più la persecuzione, si risolvette Tommaso di segretamente allontanarsi dal regno, dopo che la sua causa fu evocata alla s. Sede. Sbarcato in Fiandra, si rese a s. Omer e alloggiò nell'abbazia di s. Bertino, donde invitato da Luigi VII re di Francia, si recò a Soissons. Presentatosi dipoi ad Alessandro III, che trovavasi a Sens, lo supplicò di accettare la sua rinunzia all'arcivescovato di Cantorbery, ma il Papa gli ordinò di ritenerlo. Il santo arcivescovo si ritirò allora nell'abbazia di Pontigny, dove si assoggettò a tutte le osservanze della comunità, ed esercitò con gioia le più abbiette ed umilianti funzioni, praticando le maggiori austerità. Finalmente dopo molte pratiche fatte dal Papa e dal re di Francia per procurare la riconciliazione dell'arcivescovo con Enrico II, questi mostrò di acconsentirvi, e Tommaso ritornò in Inghilterra; ma poco dopo fu empiamente assassinato nella sua chiesa il 29 dicembre 1170, 56.° anno dell'età sua, e 9.° del suo episcopato. Il suo corpo fu seppellito in una volta sotterranea, donde di-

poi fu disotterrato e rinchiuso in una ricchissima urna. Saccheggiata questa da Enrico VIII, nel 1538 Cronwell fece bruciare le ossa del santo; ma il suo capo si custodisce a Royaumont nella diocesi di Beauvais. Papa Alessandro III lo canonizzò nel 1173, e la sua festa si celebra il 29 dicembre. Di questo martire dell'*Immunità ecclesiastica (V.)*, va letto il vol. XXXV, p. 41 e seg. sulla condotta tenuta dal re prima e dopo tale assassinio, e quanto energicamente fece il Papa Alessandro III. Ogni anno il giorno della sua festa in Roma si celebra cappella cardinalizia a onore del santo, che descrissi ne' vol. IX, p. 147, e XXXIV, p. 39.

TOMMASO D'AQUINO (s.), dottore della Chiesa, detto l'*Angelico*. D'una delle più cospicue famiglie del regno di Napoli, nacque sul finir dell'anno 1226, da Landolfo conte d'Aquino e di Sora, signor di Loreto e di Belcastro, e da Teodora figlia del conte di Chieti. A questa dama del sangue de' normanni, mentre n'era incinta, l'eremita Buono di santa vita, le predisse che il bambino che teneva nel ventre sarebbe stato il lume della Chiesa e lo splendore di sua famiglia, e che avrebbe preferito alla gloria del secolo, la qualità di discepolo di Cristo, e le ingiunse di chiamarlo Tommaso. Con questo nome fu battezzato, per parte di Onorio III, da Gregorio vescovo di Sora da lui consagrato. Apparve chiaramente fino da' suoi più teneri anni, che Dio lo destinava a grandi cose, poichè fu scevro da que' difetti che d'ordinario accompagnano l'adolescenza. In età di 5 anni suo padre lo pose sotto la direzione dei religiosi di Monte Cassino, onde lo istruissero nei principii delle lettere e della religione. Non avea che 10 anni quando l'abbate di Monte Cassino consigliò il di lui padre a mandarlo in qualche università. Il conte d'Aquino però gli fece passare alcuni mesi presso sua madre nel castello di Loreto, dove Tommaso si meritò l'ammirazione di tutta la sua famiglia, maravigliata a vedere in lui tanta modestia, pietà e raccoglimento. La contessa, che avea posto uno sviscerato amore a suo figlio, propose di fargli continuare gli studi nella casa paterna, per evitare i rischi che corre la gioventù nelle pubbliche scuole; ma il conte fu di diverso avviso, e mandollo a Napoli, dove l'imperatore Federico II avea fondato un'università nel 1224. Tommaso non istette molto ad accorgersi che la sua virtù avea molto a temere per i disordini e la corruttela che eransi introdotti in quell'università colla moltitudine degli studenti; ma siccome non stava in lui il ritornare nella solitudine di Monte Cassino, che avrebbe preferito, si rivestì di tutte le armi della fede, e seppe preservarsi da ogni corruzione. Finalmente risolvette di secondare l'ardente suo desiderio di entrare nell'ordine di s. Domenico, e superata colla costanza la contrarietà del padre, prese l'abito de' domenicani in Napoli nel 1243. Di là portossi a Roma per schivare l'incontro di sua madre, che andava a Napoli per cercare di fargli abbandonare il suo stato. Dipoi fu mandato a Parigi; ma essendo stato arrestato in cammino, per opera de' suoi fratelli Landolfo e Rainaldo, fu condotto nel castello di Roccasecca, il quale apparteneva alla sua famiglia, dove per vincere la sua fermezza impiegaronsi inutilmente dapprima le più vive istanze e le più tenere esortazioni, poscia le più grandi minaccie e i più aspri trattamenti. Era già passato un anno o due che Tommaso trovavasi imprigionato nel castello di Roccasecca (come nel parlare di quella rocca dissi nel vol. LVII, p. 218), quando Papa Innocenzo IV e l'imperatore Federico II, informati della persecuzione che soffriva, si mossero in suo favore, e fecero parlare a sua madre e a' suoi fratelli, i quali quindi adottarono più umani sentimenti, anzi la contessa non si mostrò lontana da favorirne segretamente la fuga. Avvertiti di ciò i domenicani di Napoli, mandarono alcuni religiosi al

castello di Roccasecca, i quali presoTommaso, che una delle di lui sorelle calò giù in uno sportone, lo condussero giubilanti al convento, ove l'anno dopo professò. La madre e i fratelli avendo reclamato alla s. Sede, il Papa chiamò Tommaso a Roma, e dopo averlo esaminato approvò la sua professione. Noterò che nel vol. XXVII, p. 285 ricordai la prigionia sofferta dal santo in Monte s. Giovanni, d'ordine de' suoi parenti, a cui spettava il paese con titolo di ducato, indispettiti dall'aver egli abbracciato lo stato religioso; prigione che fu poi cambiata in elegante cappella, in memoria della sua biennale dimora in Monte s. Giovanni, illustrata dalle sue virtù e accompagnata da prodigi. Poscia Giovanni Teutonico generale de' domenicani lo condusse seco a Parigi, indi lo fece passare a Colonia, dove studiò teologia sotto Alberto Magno, con meraviglioso profitto. Nel 1245, essendo stato Alberto mandato ad insegnar teologia a Parigi nel collegio di s. Giacomo, Tommaso lo seguì per continuare i suoi studi. Egli vi fece di se la più luminosa mostra, ma la sua applicazione agli studi filosofici non portò raffreddamento al suo spirito religioso. Nominato dal capitolo generale del suo ordine a professore in Colonia con Alberto Magno, levossi ben presto in grande riputazione. In quel tempo pubblicò i suoi Commentari sulla morale d'Aristotile e sopra altre opere di quel filosofo. Raddoppiando il fervore nella preghiera, nelle veglie e negli altri esercizi di pietà, si preparò a ricevere gli ordini sagri. Dopo che fu ordinato sacerdote, incaricato di annunziare la divina parola, lo fece con sì ammirabile unzione, che operò ovunque un numero grande di conversioni; e Colonia, Parigi, Roma, ed alcune altre città d'Italia furono i principali teatri del suo zelo. Gli stessi ebrei seguirono l'esempio de' cristiani, imperocchè si sentivano colpiti non meno dal lustro delle sue virtù, che convinti dalla forza de' suoi ragionamenti. La più vecchia delle sue sorelle si consagrò a Dio nel monastero di s. Maria di Capua, del quale morì abbadessa. La seconda, Teodora, che s'era sposata al conte di Marsico, passò il rimanente di sua vita in una maniera assai esemplare. Sua madre espiò con ogni sorta di opere buone i falli che aveale fatto commettere una troppo naturale tenerezza, e finì anch'essa santamente la sua vita. Anche i suoi fratelli Landolfo e Rainaldo ebbero la sorte di morire da buoni cristiani, soddisfacendo alla divina giustizia colla rassegnazione alle persecuzioni mosse loro dall'imperatore Federico II, il quale per punirli di aver abbandonato il suo servizio, spianò la città d'Aquino nel 1250. Tommaso fu rimandato a Parigi nel 1252 per insegnarvi la teologia, ed il concetto ch'aveasi già acquistato per la perspicacia del suo ingegno, e per la sodezza del suo senno, trasse innumerevole moltitudine ad udirlo. Egli ricevette il grado di dottore a' 23 ottobre 1257, in età di 31 anni, indottovi dal comando de' suoi superiori. Nel 1259 si trovò presente al 36.° capitolo generale del suo ordine, tenuto a Valenciennes, nel quale fu incombenzato di stendere alcuni regolamenti per gli studi, insieme con Alberto Magno ed altri tre dottori. Di ritorno a Parigi, continuò le sue lezioni di teologia, e finì di guadagnarsi gli animi di tutti colla sua affabilità e modestia. Comunque grande fosse il suo zelo nel sostenere la verità, pure anche nel bollor della disputa sapeva sì bene rattenersi, che mai gli usciva alcun motto aspro e ingiurioso. Papa Urbano IV, che conosceva tutto il merito di Tommaso, chiamollo a Roma nel 1261, e gli offerse più d'una volta delle dignità ecclesiastiche; ma egli tutte rifiutolle, preferendo lo stato di semplice religioso. Ciò che Urbano IV potè ottenere da lui, fu che non si allontanerebbe più dalla sua persona; e questo gli procurò l'occasione di predicare nelle città ove il Papa soleva risiedere, come a Roma, Viterbo, Orvieto, Foudi, Perugia, e gli fece comporre l'uffizio della solen-

nità del *Corpus Domini*, e al dire di Natale Alessandro anche l'inno *Pange lingua*, anzi altri gli attribuiscono pure il *Lauda Sion*. Ebbe cattedra anche in Anagni nel convento da lui abitato, e annesso alla chiesa del suo ordine, dedicata a s. Giacomo, ov'è un altare in cui si venera la celebre *Croce* chiamata *di s. Tommaso d'Aquino*, siccome da lui colle sue proprie mani delineata sul muro in lettere gotiche, colle divote parole: ✠ *Crux mihi certa salus* ✠ *Crux est quam semper adoro* ✠ *Crux Domini mecum* ✠ *Crux mihi refugium*; le quali parole partendo dal centro ove trovasi l'iniziale *C*, e diramandosi da 4 parti in 5 linee, formano la mistica *Croce* che dal suo titolo viene detta *Angelica*, e la cui immagine ha una sì sperimentata virtù contro i fulmini e le tempeste, che se ne fecero in gran numero coi tipi di caratteri, con incisioni, in ottone, in argento e in altri metalli, e si tiene indosso o nelle case con molta divozione. Mostrossi anche con molto onore a Bologna e a Napoli, dove diede luminosi saggi de' grandi suoi talenti per la predicazione e per l'insegnamento. Avendo i domenicani tenuto il 4o.° capitolo generale a Londra nel 1263, egli vi assistette. Qualche tempo dopo domandò la permissione di non più insegnare, e gli fu accordata; laonde rientrò nello stato di semplice religioso, come la sua umiltà faceagli da gran tempo desiderare. Non pertanto Papa Clemente IV, che lo stimava al pari del suo predecessore, gli offrì nel 1265 l'arcivescovato di Napoli, che costantemente rifiutò, com'anco tutte le altre dignità cui lo stesso Papa avrebbe voluto innalzarlo. A Bologna scrisse la 1.ª parte della *Somma teologica*, indi passò a Napoli, dove pregando un giorno fervorosamente davanti un Crocefisso, entrò in una dolce estasi, e fu levato 4 palmi sopra terra. Da'6 dicembre 1273 fino a'7 marzo dell'anno seguente, che fu il giorno della sua morte, il santo dottore non volle più parlare nè scrivere di materie teologiche, e rinunziò intieramente a'suoi studi per non pensare che alla eternità. Ma mentre vivea nel ritiro e nell'orazione, Gregorio X lo trasse da questa diletta sua solitudine per mandarlo al concilio generale che avea convocato a Lione per il 1.° di maggio 1274, onde adoperarsi a spegnere lo scisma de' greci, e raccogliere soccorsi per Terrasanta. Trovavasi allora Tommaso in assai tristo stato di salute; nondimeno verso la fine di gennaio partì da Napoli, in compagnia del p. Reginaldo da Piperno, al quale s'ingiunse di aver cura di lui. Si trattenne alcun tempo nel castello di Maenza (come notai parlandone nel vol. XXVII, p. 289), presso sua nipote Francesca d'Aquino, maritata al conte di Ceccano. Quivi la sua malattia s'accrebbe di molto, e fu preso da nausea generale di qualunque cibo. Tuttavia rinvigoritosi un poco, continuò il suo viaggio; ma aggravatosi di nuovo, fu costretto fermarsi a Fossanuova, celebre badía de'cisterciensi, nella diocesi di Terracina, ed entrato in quel chiostro, esclamò: Questo sarà il luogo del mio riposo per sempre. I religiosi di Fossanuova gareggiavano in prestargli assistenza, stimandosi avventurati di poter rendere qualche servigio a tale che risguardavano come un angelo in carne. Pregato il santo da'religiosi a voler lasciar loro un ricordo di sua angelica dottrina, egli benignamente compiacendoli prese loro ad esporre brevemente il *Cantico de' Cantici* (che avea già commentato ampiamente in altro tempo), con tale un'ispirazione celestiale ed una sublimità di concetti, che già pareane l'anima sciolta dal corpo e beata nelle delizie dell'Eterno amore. Quanto più il santo vedeva appressarsi l'ora della sua morte, tanto più sospirava il momento felice, che dovea farlo entrare nella gloria del suo Dio. Ricevuta l'assoluzione con tutti i sentimenti da vero penitente, domandò il s. Viatico, che volle ricevere disteso sulla cenere. Diminuendo sempre più le sue forze, volle che gli si amministrasse l'estrema unzione, mentre era an-

cor perfettamente presente a se stesso, e rispose egli medesimo a tutte le preci della Chiesa. Indi ringraziati l'abbate e i religiosi di Fossanuova, s'addormentò nel Signore a'7 di marzo 1274, qualche minuto dopo la mezzanotte. Secondo alcuni autori egli era entrato nel suo 50.° anno; ma il Butler è d'avviso di tenersi al parere di Bartolomeo da Lucca, e di altri autori contemporanei, i quali dicono che morì di 48 o 49 anni, la quale data meglio s'accorda con tutta la serie della sua vita. Appena fu intesa la novella della sua morte, da tutte le parti si accorse ad assistere a' suoi funerali. Alcuni religiosi di Fossanuova e parecchie altre persone ammalate furono miracolosamente guarite per la virtù delle sue reliquie, come è riportato nella bolla di sua canonizzazione. Anche in seguito, soprattutto nelle varie traslazioni delle sue reliquie, operaronsi somiglianti miracoli, di che abbiamo relazioni molto autentiche pubblicate da' Bollandisti. Le università di Parigi, di Roma, di Bologna e d'altre città, molti principi e diversi ordini domandarono a gara il suo corpo. Della contrastata traslazione del medesimo da *Fossanuova* a *Fondi*, e poi nel 1368 per decreto di Urbano V a *Tolosa*, ed eziandio dell'altre sue reliquie, a tale ultimo articolo in breve ne parlai con importanti notizie. Solo qui aggiungerò col Torrigio, che Urbano VIII nel 1633 donò alla chiesa de'cappuccini di Roma un braccio di s. Tommaso, e un braccio di s. Bonaventura altro *Dottore della Chiesa*. S. Tommaso fu solennemente canonizzato da Giovanni XXII nel 1323, e Pio V ordinò nel 1567 che la sua festa a' 7 marzo si celebrasse della stessa maniera, come quella de'quattro dottori della Chiesa d'occidente, s. Ambrogio, s. Agostino, s. Girolamo, s. Gregorio Magno. Le opere di s. Tommaso si ponno dividere in 4 classi. Nella 1.ª sono le opere di filosofia, nella 2.ª quelle di teologia; nella 3.ª i Commentari sulla s. Scrittura; nella 4.ª gli opuscoli, che ponno dirsi opere miste per le varie materie che vi sono spiegate: vi si trova la confutazione dei greci scismatici e di parecchie eresie; la discussione di molti punti di filosofia e di teologia; delle spiegazioni sul Simbolo, sui sagramenti, sul decalogo, sulla orazione dominicale, sulla salutazione angelica, ec. Egli combattè i nemici della verità colle loro proprie armi, e fece servire la dottrina di Aristotile alla difesa della fede. I suoi Commentari sui 4 libri di Pietro Lombardo detto il *Maestro delle sentenze*, comprendono un corso metodico di teologia. La *Somma teologica* è opera mirabile, quantunque la morte gli abbia impedito di darvi l'ultima mano. La migliore edizione delle sue opere è quella che si fece a Roma nel 1570, in 17 vol. in foglio. Delle opere di s. Tommaso, chiamato il *principe de'teologi*, ed il *maestro de'teologi di tutti i tempi*, parlai in molti articoli, a Teologi e Teologia, dicendosi *Tomismo (V.)* la sua dottrina riguardante quella parte di teologia, che tratta della grazia e della predestinazione. La *Civiltà cattolica* nella 2.ª serie, t. 5, p. 278, ragiona: *Dei manoscritti di s. Tommaso e della necessità di consultarli per le nuove edizioni delle sue opere*. A p. 660 poi riparla delle opere del s. Dottore, nel dar contezza delle *Institutiones Theologiae theoreticae seu dogmatico-polemicae concinnatae a r. p. Alberto Knoll Ord. min. s. Fran. Capucc.*, Taurini 1853. In Roma nel celebre convento dell'ordine de'*Predicatori (V.)* vi è il *Collegio* di *s. Tommaso d'Aquino* (*V.*), istituito per ispiegare la sua angelica dottrina teologica. Ferdinando II re del regno delle due Sicilie, curando l'incremento e il lustro della regia università degli studi, allargando l'insegnamento colla istituzione di 7 novelle cattedre, prescrisse che fosse sottoposta alla speciale protezione di s. Tommaso d'Aquino, e che i professori di essa, il presidente, e i componenti il consiglio generale di pubblica istruzione portassero sospeso al collo col nastro celeste,

simbolo della ss. Immacolata, una medaglia sormontata da una corona ed avente da un lato l'effigie del santo colle parole: *Divus Thomas Aquinas regiae neapolitanae Universitatis professor et patronus;* e dall'altro: *Ferdinandus II Rex P. F. A. bonarum artium stator* 1850. L'uso di questo fregio insigne fu solennemente inaugurato il dì sagro appunto alla Concezione Immacolata della Vergine nella chiesa de'gesuiti, contigua all'edificio dell'università stessa, con pompa di divini uffizi nel 1853. In Roma tuttora nella *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* (della quale anche nel vol. LXXV, p. 216), nel giorno della festa di s. Tommaso d'Aquino si celebra con cappella cardinalizia, che descrissi nel vol. IX, p. 135; come a santo alla cui fama è angusto il mondo, e come a gran dottore sulle cui opere impallidiscono di stupore i filosofi, al di cui angelico nome s'inchina l'orbe cattolico. Ne scrissero la vita, fra gli altri, Bartolomeo da Lucca, che fu per qualche tempo suo confessore; e Guglielmo da Tocco priore di Benevento, il quale era stato in modo particolare stretto in amicizia col santo dottore.

TOMMASO (s.), vescovo di Hereford in Inghilterra. Nacque nel Lancashire, ed era il maggiore de'suoi fratelli e sorelle, i quali ebbero tutti un onorevole posto nel mondo. Suo padre Guglielmo di Chanteloup, che fu uno de' più famosi guerrieri dell'Inghilterra e gran maestro del regno, dovendo vivere alla corte, e conoscendo i pericoli che vi potevano correre i suoi figli, prese le maggiori precauzioni per preservarli da ogni corruzione ed allevarli cristianamente. Allorchè Tommaso fu in età d'imparare le scienze, lo mise sotto la guida di Guglielmo da Chanteloup vescovo di Hereford, suo prossimo parente; dipoi sotto quella di Roberto Kilwarby dotto domenicano, che fu successivamente arcivescovo di Cantorbery, cardinale e vescovo di Porto. Il giovine discepolo, attento allo studio, lo santificava con tenera pietà, recitava l'officio della Chiesa, e adempiva tutti i doveri della religione con fervore straordinario. Fatto il corso di filosofia a Parigi, si risolse d'abbracciare lo stato ecclesiastico, quindi si recò ad Orleans per impararvi il diritto civile, che serve di fondamento al canonico. Poco dopo ritornò in Inghilterra per continuarvi i suoi studi, e passato dottore in diritto ad Oxford, fu eletto cancelliere di quella famosa università. In tale posto acquistossi tanta riputazione, che il re Enrico III lo creò gran cancelliere del regno, nella qual carica egli fece spiccare la sua prudenza, il suo zelo, l'amore per la giustizia: si oppose con tutto il suo potere ai diversi abusi, e fece esiliare gli ebrei, de' quali non eransi potute impedire le usure e le estorsioni. Dopo reiterate istanze, all'innalzamento di Eduardo I al trono, ottenne di essere sollevato da siffatto incarico, che lo riteneva suo malgrado alla corte, e ritirossi quindi ad Oxford per non occuparsi che della lettura e degli esercizi di pietà. Prese ivi il grado di dottore in teologia nella chiesa de' domenicani, presso i quali avea studiato. Papa Gregorio X lo chiamò nel 1274 al 2.° concilio generale di Lione per la riunione de'greci, e l'anno seguente fu eletto vescovo di Hereford. Pieno di fervore nell'adempiere gli uffizi di buon pastore, trovava le sue delizie nel ritiro, in cui colla preghiera e colla meditazione manteneva la sua unione con Dio; mortificava la sua carne col digiuno, colle veglie, e colle altre austerità della penitenza, portando il cilicio infino alla morte. Al grande suo zelo per la gloria della Chiesa, aggiungeva una carità che abbracciava i bisogni corporali e spirituali del prossimo, facendo provare gli effetti della più tenera affezione a' poveri, che chiamava suoi fratelli. Alcuni contrasti ch'egli ebbe, del pari che gli altri vescovi della provincia, coll'arcivescovo di Cantorbery, lo costrinsero a recarsi in Roma, dove fu accolto coll'onore che meritavano le sue vir-

tù. Partitone per tornare in Inghilterra, aggravandosi le sue infermità dovette fermarsi a Monte Fiascone nella Toscana pontificia, ed ivi piamente morì a' 25 agosto 1282, in età di 63 anni. Fu seppellito 6 giorni appresso nella chiesa del monastero di s. Severo; ma non guari dopo le sue ossa furono portate ad Hereford e deposte in quella cattedrale. Papa Giovanni XXII lo canonizzò nel 1310 (così leggesi nel Butler; ma questo Papa fu eletto nel 1316, e nel 1310 regnava Clemente V: meglio è ritenersi l'epoca che riportai a Hereford), forse a' 2 di ottobre, ch'è il giorno in cui si celebra la festa principale di questo santo vescovo.

TOMMASO da Villanova (s.), arcivescovo di Valenza in Ispagna. Nacque nel 1488 a Fuenlana in Castiglia, ed ebbe poi il soprannome di *Villanova* da Villanova di los Infantes, piccola città dov'egli fu allevato. I suoi genitori Alfonso Tommaso Garcias e Lucia Martinez erano pure oriundi di Villanova. Benchè di mediocre fortuna, essi erano molto limosinieri, e questo spirito di carità fu l'eredità più preziosa che lasciarono al loro figlio; di che l'amore dei poveri divenne il suo distintivo carattere. Giunto all'età di 15 anni, i suoi genitori lo mandarono all'università di Alcalà, ove percorse gli studi col maggior profitto, e i suoi talenti gli meritarono un posto nel collegio di s. Ildefonso. Avea 26 anni quando fu ricevuto maestro delle arti, e scelto a professore di filosofia. Dopo due anni fu tratto a Salamanca per esercitarvi lo stesso ufficio con maggiori vantaggi, e colà poi prese l'abito degli eremiti di s. Agostino. Nel suo noviziato si scorse com'egli erasi avvezzato già da lungo tempo alla pratica delle austerità, alla rinunzia della propria volontà ed agli esercizi della contemplazione. Elevato agli ordini sagri, ricevette il sacerdozio nel 1520, e il giorno di Natale celebrò con indicibile fervore la prima messa. I superiori lo impiegarono tosto a predicare la parola di Dio e ad amministrare il sagramento della penitenza, ed egli adempì queste importanti funzioni con tale successo, che gli fu dato il nome di *apostolo della Spagna*. Indi fu eletto a priore de' conventi di Salamanca, di Burgos e di Valladolid; due volte provinciale nell'Andalusia, e una volta in Castiglia. L'imperatore Carlo V lo scelse per uno de' suoi predicatori, anzi lo mise nel numero di quelli che consultava, e quando non lo avea presso di se, gli scrivea per chiedergli il suo consiglio. Avendolo nominato all'arcivescovato di Granata, egli pose tutto in opera per evitare questa dignità; ma dovette poi accettare quello di Valenza, in virtù di obbedienza religiosa, ed entrò nella sua sede il 1.° dell'anno 1545. Benchè posto in sì alta dignità, continuò a mostrar quella umiltà di cui avea dato saggio nel suo ritiro. Non comportando alcun apparato di esteriore grandezza, ritenne il suo abito religioso, che si rattoppava da se stesso; la sua mensa era strettamente frugale, osservando l'astinenza e i digiuni prescritti dalla regola che avea abbracciato; non si vedeva alcuna tappezzeria nel suo palazzo; non portava indosso panno di lino se non quando era ammalato; sovente coricavasi sopra un fascio di rami d'albero, e una pietra gli serviva di guanciale. Fedele in adempiere i doveri di buon pastore, visitava le chiese della sua diocesi, predicando nelle città e nei villaggi con meravigliosi effetti. Finita la sua visita, radunò un concilio provinciale, in cui si fecero saggi regolamenti per togliere gli abusi che si erano introdotti massime nel clero, nel che ebbe ad incontrare gravi difficoltà, ma colla sua pazienza venne a capo di superarle. L'arcivescovato di Valenza avea 18,000 ducati di rendita annua. Il santo arcivescovo ne dava 2,000 al principe Giorgio d'Austria suo predecessore, che si era dimesso, riservandosi questa pensione; 13,000 ne impiegava al sollievo de' poveri, e servivasi del rimanente pel mantenimento della sua casa e pe' ristauri del suo

palazzo. Ogni giorno vedeansi alla sua porta da 500 poveri, che riceveano pane, vino e una moneta d'argento ciascuno, ed inoltre faceva innumerabili altre carità. L'amore ch'egli avea pel suo prossimo, e le altre sue virtù riceveano la loro perfezione da quell'amore ardente verso Dio, che avvampavagli in cuore, e che manifestava molto più colle opere che colle parole. Il cattivo stato di sua salute non gli permise di recarsi al concilio di Trento, onde vi mandò in suo luogo il vescovo di Huesca. Più d'una volta ricorse a Roma e alla corte di Spagna per ottenere la permissione di dimettersi. Finalmente Dio gli rese la libertà che tanto desiderava, chiamandolo a se, e facendogli conoscere in modo soprannaturale che avrebbe finito di vivere nella festa della Natività di Maria Vergine. A' 29 agosto 1555 fu colto da una squinanzia, accompagnata da febbre violenta, e la mattina degli 8 settembre, fatta celebrare la messa nella sua camera, spirò dopo la comunione del sacerdote, essendo nell'età di 67 anni. Conforme al suo desiderio fu sepolto nella chiesa degli agostiniani di Valenza. Paolo V lo beatificò nel 1618; Alessandro VII lo canonizzò nel 1658, e la sua festa fu posta a' 18 di settembre.

TOMMASO Bellaci (b.), francescano. Nato a Linari presso Firenze, ebbe una buona educazione, ma non seppe guarentirsi dalla seduzione del mondo, e trascinato da cattivi compagni fu per qualche tempo schiavo delle proprie passioni. Un triste affare nel quale fu posto a grande rischio, divenne il mezzo di cui la misericordia di Dio si servì per disingannarlo e farlo entrare nel sentiero della virtù. Dedicatosi quindi con ardore all' opera della sua perfezione, si aggregò ad una pia confraternita di s. Girolamo; e non guari dopo per staccarsi interamente dal mondo entrò nell' ordine di s. Francesco de' conventuali quale laico. In questo nuovo stato egli riparò con abbondanti e degni frutti di penitenza gli errori della sua vita passata, e pervenne ad alto grado di santità, imitando le virtù dell'ammirabile suo fondatore, ad esempio del quale, dividendo l'anno in sette quaresime, non vivea che di pane e di alcuni legumi. Un genere di vita sì austero gli meritò delle grazie particolari dal cielo, e gli procacciò la stima degli uomini. Divenne successivamente compagno del ven. Giovanni da Stroncone, incaricato della riforma de' frati minori nel regno di Napoli, e suo vicario in una delle provincie dell'ordine. Papa Martino V, conosciuto il raro merito di Tommaso, lo incaricò di cacciare gli eretici *Fraticelli* da' conventi di cui si erano impadroniti, e di procurare di ricondurli all' unità della fede. Il successo coronò i suoi sforzi, sicchè ristabilì i conventi del suo ordine, li riempì di uomini virtuosi, e vi ricevette anche molti fraticelli, i quali essendosi convertiti, perseverarono nella buona via con edificazione. La saggezza che Tommaso avea mostrato in un affare così delicato, indusse Papa Eugenio IV, ad unirlo al p. Alberto di Sarzana, che inviava agli orientali per invitarli al concilio ecumenico di Firenze. Allorchè il p. Alberto vide che il suo negoziato prendeva un aspetto favorevole, mandò Tommaso con tre altri religiosi a fare lo stesso invito al re di Etiopia. In viaggio Tommaso e i suoi compagni furono presi da' mori, i quali li chiusero in una cisterna, dove li lasciarono per 20 giorni senza dar loro nè bere, nè mangiare, e ne uscirono soltanto dopo tre mesi, rifiniti da' bisogni d'ogni maniera che aveano provato. Tommaso si fece ammirare da' barbari colla sua invitta pazienza, e col suo zelo di predicare le verità della fede cristiana e di combattere gli errori di Maometto. Alla fine fu liberato co' suoi compagni dalla schiavitù de' turchi, da Papa Eugenio IV che fece contare 500 scudi pel loro riscatto. Ritornato in Italia, questo santo religioso era inconsolabile perchè non avea potuto ottenere la palma del martirio, ch'era l' oggetto de'

suoi voti. Perciò risolvette di recarsi a Roma per chiedere di essere di nuovo mandato in oriente; ma fu costretto fermarsi nel convento di Rieti per una febbre che gli prese e che lo condusse alla tomba, ivi terminando il corso di sua vita mortale il 31 ottobre 1447. Siccome la fama di sua santità e de' suoi miracoli, come pure il concorso de'fedeli alla sua tomba, accrescevano ogni di più, i frati minori collocarono le sue reliquie in un mausoleo, e domandarono alla s. Sede l'approvazione del culto che ad esso rendevasi. Clemente XIV autorizzò questo culto, e permise con decreto della s. congregazione de'riti nel 1771, che si onorasse Tommaso come beato.

TOMMASO DI CORI (b.), frate minore dell'osservanza. Ebbe i natali in Cori, diocesi di *Velletri(V.)*, da rispettabili e pii genitori. Di purissimi costumi, mostrò fin da fanciullo a qual grado di santità sarebbe pervenuto, e dopo la morte del padre e della madre prese l' abito de' frati minori dell'osservanza. Finito il noviziato, nel quale si fece ammirare per la sua umiltà, passò a continuare gli studi nel convento di Velletri, ove fu elevato al sacerdozio; quindi ottenne da'suoi superiori il permesso di andare ad abitare l'antico convento di Civitella presso Subiaco, cangiato da poco tempo in un luogo di ritiro. Ivi menò vita sommamente austera, che continuò nel convento di Palumbaria, situato nella diocesi di Sabina. L'amore di Dio e del prossimo che ardeva nel suo cuore, gl'inspirò il pensiero di andar nella China a predicare la fede cattolica e a versare il sangue per essa. Avendo però conosciuto che la volontà divina opponevasi alla esecuzione di questo disegno, rimase con sommissione a travagliare nella vigna del Signore, nel territorio di Subiaco e ne'luoghi circonvicini. Pieno di dolcezza e di carità pe'poveri, a'cui bisogni provvedeva spesso in modo prodigioso, gl' infermi specialmente eccitavano la sua compassione. Allorchè si trattava di soccorrerli, non era arrestato nè da'dolori che cagionavagli un'ulcera che avea nella gamba, nè dalla oscurità della notte, nè dalle difficoltà delle vie, nè dall'intemperie delle stagioni. Passando sovente a digiuno il giorno ed anche parte della notte nell'ascoltare le confessioni, riceveva con particolare tenerezza i peccatori indurati, e conducevali nella via della salute. Scorse per molti anni i borghi e i villaggi della diocesi di Subiaco, facendo eziandio frequenti viaggi a Cori sua patria; e l'effetto ch' egli produceva ovunque sul popolo era tale, che la riforma de' costumi seguiva sempre la sua presenza, in guisa che potrebbesi chiamarlo il nuovo apostolo di questo paese. Consumata così la sua illibata e virtuosissima vita, cadde malato nel convento di Civitella, dove favorito delle celesti consolazioni, morì della morte de'giusti l'11 gennaio 1729, in età di 74 anni. I miracoli provarono subito la santità di questo servo di Dio, e Papa Pio VI, dopo averli fatti esaminare, decretò solennemente a Tommaso gli onori della beatificazione, colla sua bolla de'18 agosto 1786, nella quale si fa un bell'elogio dell'ardente di lui zelo per la salute del prossimo. Poscia il Papa recandosi a *Subiaco*, si portò a venerarne il corpo in Civitella, come narrai nel vol. LXX, p. 229, descrivendo tal paese.

TOMMASO, *Cardinale*. Di Milano e canonico regolare della congregazione di s. Maria di Crescenziaco, 3 miglia lungi da detta città, nelle tempora di dicembre del 1138 Innocenzo II lo creò cardinale prete di s. Vitale. Si trovò presente all'elezioni di Celestino II, di Lucio II, e d'Eugenio III, alle bolle de'quali appose la sua soscrizione, e l'ultima porta la data del 1145 e fu a favore della chiesa di Verona, laonde dev'essere morto nel pontificato d'Eugenio III. Il Ciacconio lo confuse con un altro cardinal Tommaso dell'ordine de'diaconi e poi di quello de'preti; il Panvinio però e altri scrittori ne corressero l'equivoco.

TOMMASO, *Cardinale*. Onorio III verso il fine del 1216 lo creò prete cardinale di s. Balbina, e sottoscrisse alla bolla da detto Papa spedita in Laterano a favore di Simone vescovo di Terracina a' 18 gennaio 1217, insieme al cardinal Roberto Rainaldi di *Sezze* (*V.*), altro cardinale d'Onorio III della stessa promozione, e col titolo presbiterale de' ss. Gio. e Paolo, perciò ricordato dal Rondinini nella *Storia* di tal basilica a p. 176, e nella stessa bolla riprodotta da Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1295.

TOMMASO (s.). Cristiani di s. Tommaso apostolo. *V.* Malabari, s. Tommaso apostolo, e i vol. XVIII, p. 205, e XXXIV, p. 201 e 206.

TOMMASO o THOME' (s.). *V.* Meliapor.

TOMMASO (s.), *S. Thomae in Insula*. Città con residenza vescovile dell'Africa occidentale, nella Guinea e nel golfo di tal nome, capoluogo dell'isola di s. Tommaso, la quale forma il limite della Guinea superiore e della Guinea inferiore, ed appartiene al *Portogallo*. Quest' isola, composta di basalte compatto e pesantissimo, è montuosa, calda e malsana soprattutto nelle valli, dove dense nuvole cuoprono il paese principalmente durante i mesi di dicembre, gennaio e febbraio. Le montagne di s. Tommaso sono coperte di boschi, ed il picco rotondo di s. Anna s'innalza a 1100 pertiche. Parecchi ruscelli, molto pescosi, innaffiano l'isola. Attivissima è quivi la vegetazione, le pecore e le capre vi sono belle; le bestie cornute più piccole che in Europa, i porci abbondano. I portoghesi l' occuparono nel 1495, ma vani furono i loro sforzi per tentare d'introdurvi la coltura de' cereali e della vite. Vi prosperano tuttavia il riso, il miglio, lo zucchero in abbondanza, le patate, la cannella, ec. Gli abitanti di quasi 20,000 si compongono di portoghesi e negri schiavi; nelle montagne vive un certo numero di negri marroni. La religione cattolica è professata dalla popolazione, massime del capoluogo, ed ascende a più di 18,000. Questa città situata sulla costa orientale, oltre di chiamarsi s. *Tommaso*, dicesi pure *Chaves* o *Panoasan* o *Pavoassan*, *Fanum s. Thomae*, *s. Thomè*, *s. Tommaso dell'Isola;* nome che fu dato da' portoghesi all'isola per averla scoperta nel giorno della festa di s. Tommaso apostolo. Contiene più di 700 case, di legno la maggior parte. Siede a nord della città un forte sopra una lingua di terra. Il porto è bensì piccolo, ma offre asilo sicuro alle navi. Gli abitanti di color nero nella più parte, sono dotati di molto spirito e di gran memoria, di carattere docile. Ha 3 chiese, la cattedrale ora collegiata avea un capitolo composto di 14 canonici: le altre due chiese della città sono sotto l'invocazione di s. Antonio e di s. Agostino. La diocesi avea 8 parrochi, due cappellani e de' chierici. Eranvi diverse confraternite, un convento degli agostiniani scalzi, ed ospizi di cappuccini italiani. L'isola di s. Tommaso e le adiacenti fino a' nostri giorni ebbero il proprio vescovo residenziale nella città di s. Tommaso, di nomina particolare del re di Portogallo, e ad istanza del re Giovanni III, con bolla de' 23 novembre 1534 Paolo III vi eresse la sede vescovile, dichiarandola suffraganea dell'arcivescovo di Lisbona; dipoi lo divenne dell'arcivescovo di s. *Salvatore della Baia di Tutti i Santi del Brasile*, quando Innocenzo XI elevò questa sede al grado di metropolitana nel 1676, ovvero da alcuno de' suoi successori. Quindi Gregorio XVI colla bolla *Quae olim a Summis Pontificibus*, de' 13 gennaio 1844, sottrasse da tale arcivescovato i vescovati di s. Tommaso e di Angola o Angora, e li sottopose nuovamente al patriarca di Lisbona. Ecco gli ultimi vescovi di s. Tommaso riportati dalle *Notizie di Roma*. Nel 1742 fr. Lodovico della Concezione agostiniano scalzo di Lisbona. Nel 1745 fr. Lodovico delle Piaghe agostiniano scalzo d'Alcabenique diocesi di Coimbra. Nel 1753 Antonio Nogueira d'Elvas.

Nel 1779 fr. Vincenzo dello Spirito santo agostiniano scalzo di Lisbona. Nel 1782 fr. Domenico del Rosario domenicano di Lisbona. Nel 1794 fr. Raffaele de Castello de Vide minore osservante di Portallegre. Nel 1805 fr. Custodio da s. Anna agostiniano scalzo di Porto. Nel 1816 fr. Bartolomeo de Martyribus carmelitano scalzo di Sandomir, diocesi di Coimbra, preconizzato da Pio VII nel concistoro degli 8 marzo: vivea nel 1847, dopo il quale anno le dette *Notizie* registrano vacante questo vescovato. Inoltre s. Tommaso fu pure un'antichissima prefettura apostolica di cappuccini, la quale comprendeva l'isole *Annobuono* o *Annabona*, del *Principe* e altre di minor grandezza, ed ora formanti la diocesi di s. Tommaso. Annobuono, isola del golfo della bassa Guinea, con città omonima, fu così denominata da'portoghesi perchè la scoprirono il 1.° gennaio 1473, e non vi trovarono animali, tranne i volatili; poi vi s'introdussero, massime le capre. Fertilissime sono le valli, pescose le rive: principale produzione è il cotone. I navigatori diretti all'Indie vi cercano tregua dal viaggio. Nel 1778 venne ceduta agli spagnuoli, e da questi n'ebbero poi il possesso gl'inglesi. L'isola del Principe fu scoperta da'Portoghesi nel 1471, e ne mantennero il possesso. Il suolo offre riso, tabacco, miglio, zucchero e frutta tropicali. L'unico borgo è situato sulla riva settentrionale; agiato e sicuro n'è il porto. Annobuono è popolato da 9000 quasi tutti negri e cattolici. Ha la chiesa dedicata alla Concezione di Maria Vergine, 4 cappelle, col parroco. Uno di questi morì dopo avere esposto il ss. Sagramento, il quale restò così per 14 mesi, finchè arrivato un religioso consumò le specie sagramentali. Durante questo lungo spazio di tempo, il popolo vi mantenne innanzi sempre le lampade accese, e due persone vi assisterono in continua orazione. L'isola del Principe conta 14,000 abitanti, nella principale parte cattolici, con due chiese, una confraternita, e l'ospizio de'cappuccini. Avea un parroco e 8 preti indigeni. In generale, i cristiani erano di cattivi costumi, come in quasi tutta l'Africa. Il clero indigeno non tutto corrispondeva alla santità del grado. L'aria insalubre e i calori insopportabili fecero cessare la missione de'cappuccini, lo stesso vocabolo Guinea significando caldo e secco, sebbene le pioggie sono quasi continue. Leggo nella relazione delle missioni da mg.r Fortiguerri segretario di propaganda *fide* estratta da quell'archivio, d'ordine di Clemente XI, che nell'isola di s. Thomè esistente nel seno etiopico, l'aria pe'forastieri era così cattiva, che in pochi giorni di febbre acuta vi morivano, e se riusciva loro di guarire, per stare bene non potevano cibarsi che pel necessario nutrimento. La missione de'cappuccini in Guinea fu istituita nel 1659 e meglio stabilita nel 1674; indi v'introdussero gli agostiniani scalzi della provincia di Portogallo. Nel 1688 il prefetto de'cappuccini spedì a detta congregazione lo stato delle missioni dell'isola di s. Thomè, rimarcando la penuria di missionari e l'ignoranza de'popoli nelle cose spettanti alla fede, essendo le parrocchie tra loro distanti 30 miglia, onde la cristianità erasi inselvatichita, massime nell'isola d'Annobon, ed avea appresi i costumi della regione, che sono principalmente l'avere le concubine, preferendosi i bastardi a'figli legittimi.

TONACA o TONICA o TUNICA, *Tunica, Toga.* Veste lunga e con maniche lunghe, usata dagli antichi, oggi propria de'claustrali d'ambo i sessi, *Religiosi* e *Religiose (V.)*, di lana o di scotto de'colori propri de'loro istituti. Si suole cingere per fermarla alle reni con *Cintura* o *Fascia (V.)* di diverse materie, come di cuoio, di lana, di canape o corda, la quale ha i suoi misteriosi significati. Mentre la tonaca avendo come altre vesti la forma di croce, vuolsi per essa denotare come gli ecclesiastici devono imitare Gesù *Crocefisso (V.)*; e la sua lunghezza dicesi significare

la perseveranza finale dell'opere buone. Sulla tonaca, come sott'abito, da'monaci, dà'frati, dalle monache si sovrappone il compimento del loro abito,come lo *Scapolare*, la *Cappa*, il *Cappuccio*, il *Manto* o *Mantello (V.)*. Inoltre sulla tonaca i religiosi assumono la cotta e le altre *Vesti sagre*. Al dire di Varrone, la tonaca fu così detta *a tuendo*, dal difendere il corpo, come la *Toga (V.) a tegendo*, cioè dal coprirsi. Poichè osserva Biondo da Forlì, nella *Roma trionfante*, trattando delle vesti de'romani antichi, che la tonaca fu veste assettata al corpo, corrispondente anche all'odierna *Sottana (V.)*, e la toga il mantello o veste più ampia e lunga che si portava di sopra. Si portavano dagli antichi d'ordinario due tonache, e talvolta ancora più di due. La tonaca esteriore chiamavasi *tunica*, quella di sotto *subucula* e anche *indusium*, la quale serviva più sovente per le femmine. Essa era in sostanza una camicia, che in principio si faceva di lana, e più tardi si formò con tela di lino. Il p. Bonnani, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre e civili*, dice che da'romani oltre la toga fu usata un'altra veste detta tonaca, dalla parola latina *tunica*, la quale procede dalla parola *tuendo*, che perciò le membrane degli occhi e de'frutti si dicono tuniche. Lunga era la tonaca, ma più breve della toga, sotto la quale si portava, e copriva immediatamente il corpo di chi l'usava. Aggiunge essere stata tal sorte di veste comune anche agli ebrei e di due sorti, una con maniche, l'altra senza; alcune erano larghe, altre più strette; alcune di lana, altre di lino, secondo la condizione di quelli che se ne servivano. Questa si nominava *indusium*, e benchè il nome di tonaca sia generale, contuttociò comunemente s'intende la veste interiore che sotto la toga si usava. Questa fu adoperata dagli Apostoli, comechè veste degli ebrei e de' romani d'ambo i sessi, più lunga essendo la toga delle donne. Di sola tonaca vestirono molti, come quelli i quali presso i romani facevano professione di vita austera, così alcuni profeti antichi vestivano di sola pelliccia. Della sola tonaca vestivano in casa gli antichi romani, come si ha da Tertulliano, e di questa anche erano vestiti i servi de'medesimi, ed è tuttora tal veste usata da diversi popoli. Circa la forma, era quasi simile alla veste *Dalmatica* o *Tonacella (V.)*, vale a dire intera avanti al petto e divisa ne'lati sino alle ginocchia. In principio la tonaca degli uomini era senza maniche, ovvero colle maniche stese sino a mezzo braccio, ma nelle donne le maniche, si stendevano sino alle mani. Riferisce ancora il p. Bonanni, essere incerta l' epoca di quando cominciò l' uso delle tonache colle maniche, e crede probabile nel tempo degli Apostoli e de'cristiani della primitiva Chiesa, poichè sarebbe stato indecente che esercitassero le funzioni ecclesiastiche colla veste priva delle maniche. Non era però quest'uso interamente propagato e comune a tutti i cristiani nel principio del V secolo, giacchè Cassiano che visse nella metà di esso, *De Instit. monachorum* lib. I, ragionando di que'd'Egitto dice: *Colobiis quoque lineis induti, quae vix ad cubitorum ima pertingunt, nudas de reliquo circumferunt manus, ut amputatos habere eos actus, et opera mundi hujus suggerat abscistio manicarum, et ab omni conversatione terrena mortificatos eos velaminis linei doceat indumentum.* E dall'uso di tal veste de'*Solitari* d'Egitto, stimò Panciroli che procedesse la pazienza o scapolare monastico. Tale veste, nominata da Cassiano *Colobio* (*V.*), cioè tonaca senza maniche, era comune a'monaci e solitari, per essere più spediti nell' opere manuali, alle quali si applicavano per fuggir l'ozio. Notai a Colori ecclesiastici, nel parlare di quelli usati da'chierici nel vestimento ordinario e sagro, che sino dal nascere della Chiesa furono distinti i chierici colla *Tonsura* e colla veste talare, più corta però di quella delle donne, cioè usavano la tonaca o toga senza maniche, la

quale veniva sovrapposta all'altra toga o tonaca colle maniche più o meno strette, nel modo che vestono diversi orientali appartenenti al clero. La veste tonaca fu chiamata da' greci *Calasiris*, e da' romani *Stola* come a questo articolo dissi, notando da chi usata, e che quella con maniche corte fu detta *stola* o *tonaca reale*, come abito ordinario de're e de' magistrati, somigliante agli odierni rubboni usati da' *Gonfalonieri*, *Priori* e altri municipali. Di più che il sommo sacerdote, i sacerdoti ed i leviti degli ebrei vestirono le tonache chiamate stole. Ed inoltre che fu chiamata stola del Pontefice massimo de'romani pagani, di cui meglio riparlai altrove, come nel vol. LXXIII, p. 280, 281, 283, 284, quella veste che diversi scrittori denominarono tonaca, indossandola gl'imperatori, quando furono rivestiti di tale religiosa dignità, sotto l' imperiale paludamento. Quando sulle tuniche romane si poneva il *Laticlavio*, nel quale articolo dissi come formate tali tuniche e usate pure dagli ebrei, da' profeti e dal Salvatore, e quella di questi fu appellata *Tonaca* o *Tunica Inconsutile (V.)*, sia il laticlavio di *Porpora (V.)*, sia d'oro, allora le tuniche si chiamavano *Augusticlave* o *Laticlave*, ed in Grecia molto si usarono da'ricchi. Il *Camice (V.)* degli ecclesiastici, *Tunicas Albas* (antica veste bianca talare detta ancora *Alba* o *Camisia romana*, di cui ragionai anche altrove come a Rocchetto), pure chiamossi tonaca, e derivò dalle tonache bianche degli antichi romani, secondochè pretendono alcuni. Ma il dotto Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ad ornamento delle chiese*, osserva che da' monumenti apparisce l'antica disciplina della Chiesa, qual fu di abborrire unicamente quella sorte di vestimenti, i quali erano distintivi specifici di culto idolatrico. Laonde quanto alle altre vesti, benchè adoperate da sacerdoti gentili, anche ne'sagrifizi, tale distintiva sacrilega non portavano, mentre a tutti erano anche comuni; e fra queste era certamente la tunica bianca di lino, la quale adoperavasi da ogni sorta di sacerdoti gentili d'oriente e d'occidente, essendovi in Campidoglio una famosa statua di sacerdote idolatra, vestita con veste che quasi in nulla differisce da'nostri camici, e anco bene arricciato. Però soggiunge, questa sorta di vestimento la Chiesa per certo non prese da' gentili sacerdoti, ma bensì dagli ebrei e dalla s. Scrittura, ove da Dio fu prescritta ad Aronne e suoi figli. *Tunicam lineam, et strictam: Porro filiis Aaron tunicas lineas, parabis, etc. Vestiesque his omnibus Aaron, et filios ejus cum eo.* Che la tunica linea, o camice come noi l'appelliamo, non fosse presa da'gentili, ma dagli ebrei, dice Marangoni, provarsi chiaramente dall'essere stata usata ne'principii della nascente Chiesa da s. Giacomo apostolo, il quale usava solamente veste di lino; e questo era proprio vestimento sacerdotale. Di questa veste linea, dopo s. Giacomo, Marangoni ne trovò altra memoria negli atti di s. Cipriano vescovo di Cartagine e martire, ne'quali si legge: *Cum se dalmatica expoliasset, et eam Diaconibus tradidisset, in linea stetit, et coepit speculatorem sustinere.* Il camice era la tonaca di lino usata dal primitivo clero in chiesa e fuori, però l'adoperato ne'sagri templi era più mondo e più nobile. Dal camice poi ebbero origine le vesti ecclesiastiche del *Rocchetto*, eziandio detto *Tunica*, e della *Cotta (V.)*, appellata altresì *Tunica talari*. In quest'ultimo articolo rimarcai, che alcuni stimano avere l'antico clero vestito la tonaca bianca talare, senza maniche, e poi mutata la materia si convertì in *Pianeta (V.)* e divenne propria de'sacerdoti. Di più pare che dalla tonaca fosse formato il *Sacco (V.)*, abito penitente de'confratri de'*Sodalizi (V.)*, i quali se lo cingono a'lombi con *cinture* o *cingoli* di cuoio, di corda, di lana, di seta, di filo o cotone.

Adunque l' antica tonaca o tunica fu vestimento che portavasi immediatamente sul corpo, ed era comune ad ambo i ses-

si. Ne fecero uso quasi tutti gli antichi popoli, ma gli uni la portavano con maniche, altri senza; pe' primi era molto larga, assai più stretta presso gli ultimi. Componevasi ordinariamente di due pezzi, che offrivano a un dipresso la figura d' un quadrilungo; l'uno copriva il petto, l'altro il dorso, ed entrambi univansi sulle spalle agli angoli superiori, lasciando in mezzo un' apertura per la quale usciva la testa. I due pezzi avvicinavansi sotto le ascelle, sempre allargandosi al basso, con una marcata differenza pegli uomini e per le donne. La tunica tenevasi soggetta con una cintura, lasciandosi così alle membra la libertà e facilità de' movimenti. La cintura si assumeva quando si usciva dalla propria casa, giacchè nell'interno la tonaca portavasi senza alcuna cintura. Le persone voluttuose stringevano meno la loro cintura che non le altre, cosicchè la tonaca rimaneva con pieghe più ampie, e questo riguardavasi come un indizio di mollezza, e non era molto onorifico alle persone, per cui se ne fece rimprovero allo stesso Mecenate. Da principio era di lana, e gli uomini la conservarono di tale stoffa lungamente, mentre per le donne sembra che fosse in uso il lino fino da' primi tempi o poco meno. Erano le tuniche cucite dagli orli inferiori fino alle anche; alcune antiche figure lasciano persino distinguere le cuciture. Erano per lo più bianche, ma si portavano anche di colore: Ovidio rimarca che la tunica nera sta bene alle donne bianche, e la bianca alle brune. I cittadini di poche fortune, i soldati e gli schiavi portavano tuniche tinte di rosso, tali divenute in forza dell'uso. Trebellio Pollione fa menzione della tunica rossa de' soldati. I lacedemoni la portavano rossa alla guerra, onde il sangue delle ferite colpisse meno la vista, per evitare l'abbattimento negli altri. Presso i romani la tunica scendeva pegli uomini fino alle ginocchia, fino a' talloni per le donne; ma i soldati e i viaggiatori la rialzavano fino alla metà delle cosce, donde venne loro il nome di *succincti* o *cinctuti*. Andava la tunica sì giusta al collo, e scendeva sì basso presso le donne vereconde, che non si vedeva di esse fuorchè il volto. Quando il lusso ebbe introdotto l'uso dell'oro e de' gioielli, incominciossi impunemente a mostrare il collo, le spalle e la parte superiore del seno; la vanità andò prendendo piede, e le tuniche s'incavarono maggiormente; il che si attribuisce per le prime alle romane, insieme a portare tonache d'una stoffa fina e trasparente, per la qual cosa Seneca diceva nulla poter difendere in esse il corpo e il pudore, cosicchè alcuna non avrebbe potuto giurare d'essere nuda. Spesse volte le maniche non erano unite, e dall'alto della mano fino alla spalla erano attaccate con fermagli d'oro e d'argento. Il portare una tunica lunga fino a' piedi era pegli uomini indizio di mollezza e dissolutezza; lo stesso accadea delle tuniche a lunghe maniche che chiamavansi *chirodatae* o *manulcatae*, *chiridata* o *momulata;* esse non convenivano che a' barbari, riguardandosi come indecente, ed un greco del pari che un romano avrebbe arrossito di portarle. Ma cambiati i costumi colla repubblica, stabilissi un uso affatto contrario, ed il portare tuniche senza maniche divenne allora ignominia. Gli ordinari ornamenti della tunica consistevano in una larga benda di porpora chiamata *clavus* e *laticlavus*, che scendeva dall'alto al basso. A Roma il solo basso popolo e gli abitanti delle campagne, non aventi i mezzi di comperarsi una toga, uscivano in pubblico colla semplice tunica, onde trovasi in alcuni autori *tunicatus populus*, *tunicata plebs*. Ma nelle altre città ed in campagna, tanto i ricchi quanto i poveri andavano senza distinzione colla sola tunica. Ben di rado scorgesi sulle tuniche alcun ornamento, tranne i fermagli sulle spalle, ed i bottoni lungo le maniche. Non si sono mai rinvenute frangie d'oro. I greci chiamarono questo vestimento col nome di *calasiris*, e *monochitone* o *monopeple* di-

cevansi le donne che non erano vestite fuorchè della tunica con cui dormivano. Quanto alla tunica de'lacedemoni, per averne una giusta idea non si è trovata figura più antica di quella tratta da un bassorilievo della villa Borghese di Roma. E' noto che la tunica delle donzelle lacedemoni era diversa da quella delle donne, perchè aperta da ambo le parti dall'estremità inferiori fino all'alto delle cosce, le quali quindi potevano vedersi; dal che vennero esse chiamate *fenomeridi*, cioè *che lasciano apparire le cosce*. Sofocle rimproverò la principessa Ermione, perchè avanzata in età portava ancora la tunica aperta dalle due parti. La tunica avea come la *toga* diversi nomi. La tunica linea o di lino, non si conosce l'epoca precisamente in cui a Roma cominciossi ad usare il lino per le tuniche; per lunghissimo tempo fu essa di lana, e quegli scrittori che distinguono due tuniche, ambe di lana le suppongono; motivo per cui si spesso bagnavansi i romani nelle *Terme (V.)*, onde rimediare agl'inconvenienti che derivavano dalla mancanza di biancheria di lino (del quale riparlai a Stoppa). Secondo Lampridio il 11.°a far uso della tunica di lino fu l'imperatore Alessandro Severo; ma l'uso di essa non divenne comune che molto tempo dopo di lui. Fu detta tunica molesta, quella specie di camicia intonacata di zolfo, di cui coprivansi i rei che doveansi abbruciar vivi. Tunica palmata si disse quella di porpora con una benda di stoffa d'oro, vestimento di coloro ch'erano onorati del trionfo, e di que' pure che presiedevano a' giuochi circensi. La tunica *recta* sembra essere stata così chiamata, perchè non vi si poneva sopra alcuna cintura e lasciavasi ondeggiare: davasi questa sorta di tunica a'liberti; mentre la tunica con una sola manica era riservata agli schiavi. Si dicevano tuniche palliolate, quelle cui univasi un leggero manto; nella stessa guisa che *vestes cucullatae* chiamavansi gli abiti guerniti di cappuccio. Le donne ricche aveano tanti piccoli manti quante aveano tuniche, e quando cambiavano quest'ultime prendevano anche il manto che conveniva e ch' eravi attaccato, dimodochè pareva i due pezzi non formarne che uno. La tunica *picta* era carica di ricami, o coperta di fiori e altri disegni; convenne in prima a'soli trionfanti, poi ad altri fu data e specialmente a' consoli. Importanti ed erudite notizie sulla tonaca o tunica riporta Buonarroti, nell'*Osservazioni dei vasi antichi di vetro*, e principalmente sulle tuniche clavate ossia ornate di frammenti e striscie di porpora, in uso presso gli ebrei anche pastori (forse i clavi usati da'pastori e dalle persone meccaniche può essere che non fossero di rosso buono di porpora), e di essi clavi furono ornate le tuniche pure de' profeti, del Salvatore e degli apostoli. Che le tuniche clavate e colle maniche lunghe non sempre si hanno da pigliare per dalmatiche. Le tuniche degli ebrei erano lunghe e cinte in due luoghi, cioè intorno alle mammelle in alto e vicino a'reni. Delle tuniche lunghe e cinte, adoperate da'servi per servire a tavola, indi furono introdotte le tuniche fatte apposta corte e non cinte, di quante sorti; mentre le tuniche de' romani antichi nella loro primitiva semplicità per essere corte non si cingevano, come quelle delle persone di vita apostolica. Che le tuniche non cinte, per la preziosità della materia, e del lavoro che impediva di lasciarle accostare alla persona, si diceva *stare* e *tunicae discinctae*. Delle tuniche o penule d'una manica sola. Delle tuniche palmate de'trionfanti, poi date a'consoli ed a'capitani, così dette a cagione degli ornamenti di palme, co' quali fu solito abbellirle anticamente; che per la preziosità loro si confusero o si cambiarono nelle dalmatiche, e si aggiunsero a quelle le maniche lunghe e larghe, quando questa sorta di veste di lusso dalla Dalmazia passò in Roma: erano di porpora e sopra ornate d'oro, con diverse figure o tessute o ricamate. E finalmente delle tuniche *subarma-*

li, da portarsi sotto il torace o sotto le armi da'soldati, appellate *profundum*, dall'usarsi sotto tutte le altre vestimenta. I fanciulli romani nel prendere la tonaca virile, giunti all'età di 17 anni, deponevano la *Bolla d'oro*, della qua le riparlai nel vol. LXXI, p. 71, dicendo delle superstizioni. Questa bolla o globetto vuoto d' oro pendeva loro dal collo, e l' usavano sulla veste corta detta *praetexta*, che giungeva appena sotto il ginocchio. Il Guasco, *I riti funebri di Roma pagana*, a p. 77 parla delle tuniche meravigliose colle quali si chiudevano i cadaveri, e che poste al fuoco non ardevano. Riferisce pertanto, che i romani per raccogliere le ceneri nel bruciamento de' cadaveri, acciocchè non si mescolassero e confondessero co'combustibili che le distruggevano, ammantellavano i morti con certe camicie o tuniche fatte d' un lino incombustibile, per modo che il corpo tutto coperto inclusivamente al capo con esse, non abbruciava perchè fosse tocco dalle fiamme, ma per la forza dell'ardore ond'era circondato, il quale assorbendo tutto l'umido delle membra, agevolmente lo scompaginava, finchè ridottolo in minutissime parti veniva poi fatto in polvere. Di lino sì prodigioso lasciò memoria Plinio, che lo chiama lino vivo, e dice che non arde nel fuoco, in prova di che afferma d'aver veduto tovaglie oli fatti di esso, i quali gittati nelle fiamme rimasero purgati e netti d'ogni macchia, senza riceverne la menoma offesa, anzi riportandone lucentezza tale, che maggiore non potevano acquistare. Soggiunge che di esso lino facevansi le vesti, nelle quali intonacavansi i morti, per evitare la mescolanza delle ceneri diverse. Inoltre Plinio dice che tale lino nasceva ne'deserti dell' India più dominati dal sole, e non soggetti alle pioggie. Questo lino vivo, crede il Guasco lo stesso che l'amianto, allume assai noto e chiamato *Carystium*, *Carpasium*, *Carbosum*, *Bostrichiten*, *Pulvis Salamandrae*, *Jamenum*, da'latini *Schiston* e *Scissile*, da alcuni *Corsoides*, da altri *Polia*, *Sartopolia*, e da' greci *Amianthus* e *Asbeston*, cioè incombustibile: il quale essendo di sua natura assai tenero e arrendevole, facilmente assottigliavasi, e maestrevolmente sfilacciato si lavorava e riduceva a foggia di fili da trama, e tessevasene tovaglie, camicie, tuniche, sciugamani, lucignoli e cose simili. Questa pietra dunque trasmutata con mirabil arte in tela maneggevole, quanto più stava nel fuoco, tanto più s' imbianchiva senza punto scemare. Il Guasco riporta un gran numero di scrittori che tuttociò affermano. Per altre nozioni sull'amianto e sul bruciamento de' cadaveri, può vedersi FUNERALE e SEPOLTURA. I francesi dicono che a tempo delle crociate le tonache ebbero molta voga nel loro paese, poichè la moda venne originariamente da'saraceni, i quali portavano comunemente una specie di tonaca sopra le loro armi; quindi è che i francesi in quell'epoca le chiamarono *Saladine*, dal nome del celebre sultano *Saladino*. Essi però davano egualmente il nome loro di *salade* non solamente all'armatura che trovavasi coperta dalla tonaca o saladina, ma ancora ad un elmo privo di cresta e più leggero di quello che comunemente si adoperava.

TONACA o TUNICA INCONSUTILE DI GESU' CRISTO, *Tonaca Inconsutilis Christi*. Reliquia insigne, veste interiore e lunga portata sempre dal *Salvatore*, in giro intessuta dalla B. Vergine sua madre; denominata *Inconsutile* perchè prodigiosamente cresciuta proporzionatamente colle sue divine membra, e che poi nella sua *Passione* venne tra'soldati messa a sorte, e ripartita tra essi, insieme agli altri suoi vestimenti. Si crede che fosse di colore d'oro smontato o di rosa secca, del colore della *Fascia (V.)* che all'uso de'nazareni usò; mentre il manto o pallio o sopravveste da lui usata, si vuole per comun consenso che fosse azzurro ovvero paonazzo carico di tintura. *Gesù Cristo* venne

anche rappresentato col *Pallio* (*V.*) sulle spalle, onde alcuni credono che desso fu la veste che i soldati nella sua passione si divisero a sorte in 4 parti, per la ragione detta nel citato articolo, ma sembra meglio, per quanto dirò, riconoscersi per la veste tratta a sorte la tonaca inconsutile, come indivisibile. Questa veste dicesi che s'imponeva per l'apertura del collo, e quasi corrispondente alla penula o *Pianeta* o alla *Croccia* (*V.*). Dissi a Guanti, col vescovo Sarnelli, che i pontificali debbono essere inconsutili, cioè lavorati con ago, come la veste del *Redentore*, per denotare l'integrità della fede. Osservò Hurter nella *Storia d'Innocenzo III*, che questo dottissimo Papa in più d'un luogo delle sue epistole, allega la veste di Cristo *tunica inconsutilis*, qual simbolo dell'unità della Chiesa, e dicendo: La *Chiesa*, al pari della veste inconsutile di Cristo, non vuol essere *nè cucita nè sdrucita*, con allusione alla separazione de' *Greci* dalla *Chiesa cattolica*. Il p. Bonanni, *La Gerarchia considerata nelle vesti*, ragionando del *Superumerale* (*V.*) del sommo sacerdote e delle altre vesti sagre, dice che fossero fatte *opere polymito*, cioè tessuto *multis filis variorum colorum*, come era la veste di Giuseppe figlio di Giacobbe, *tunicam polymitam*. Di più aggiunge credersi anche *opere textili*, dalla qual parola nasce dubbio, se si debba intendere fosse fatta la veste con tela tessuta, e di vari pezzi insieme uniti con l'ago, come ora comunemente si lavorano, ovvero fosse fatta di maglia nel modo che si lavorano le calze, guanti e simili, oppure fosse tessuta in maniera che non si congiungesse una parte coll'altra, e di tale lavoro stimò il Braunio, *De Vest. Sacerd. Hebr.* l. 1, c. 16, che fossero le vesti sacerdotali, come fu la veste inconsutile del Salvatore, *contexta per totum*. Il Marangoni, *Istoria di Sancta Sanctorum e dell'immagine del ss. Salvatore*, osserva che tutte le sue immagini appariscono vestite al di sotto colla veste inconsutile fino a'piedi, la quale era non cucita, ma tessuta e lavorata ad ago, e formata dalla B. Vergine colle sue mani, come scrisse s. Eutimio presso Baronio all'anno 34, n.° 35, e sopra di essa vedesi un ampio pallio, che decentemente raccolto in pieghe si sostiene colla mano sinistra. Che Nostro Signore portasse, oltre la tunica inconsutile, altra sopravveste o pallio, apparisce dal testo di s. Giovanni Evangelista al capo 19 del suo Evangelo, ver. 23: *Milites ergo, cum crucifixissent eum, acceperunt vestimenta ejus, et fecerunt quatuor partes* (unicuique militi partem) *et tunicam. Erat autem tunicam inconsutilis desuper contexta per totum.* Cornelio a Lapide nel *Commentario sopra s. Matteo*, cap. 27, v. 37, nota 2.ª, riporta che lo stesso Eutimio è di parere, che le vesti di Cristo fossero tre: la 1.ª che fosse l'inconsutile, come la *camiscia* interiore; la 2.ª una *veste talare* simile a quella degli ecclesiastici, detta dagl'italiani e da altri *Sottana* (*V.*); la 3.ª esteriore più ampla, che a guisa di *pallio* tutto il corpo ricoprisse dalle spalle fino a'piedi e lo adornava: imperocchè non era in uso dagli ebrei di portare nè giubbone nè femorali, come anche sino al tempo di Marangoni si praticava da molti orientali. E questa 2.ª cingevasi verso i lombi con una coreggia o cintura o fascia d'altra materia, detta zona; e che si portasse da Cristo non è da dubitarsene, mentre egli prescrivendo a'suoi apostoli l'abito, gli ordinò: *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris.* E sopra il verso 35 del cap. 12 di s. Luca: *Sint lumbi vestri praecincti*, come spiega Cornelio citato, volle il Signore alludere al rito degli orientali, quali erano gli ebrei e gli assiri: *Apud quos mos erat longioribus vestibus, et tunicis indui, quas iter facturi, vel laboraturi praecingebant.* E' questione però, dice Marangoni, se la tonaca inconsutile fosse quella interiore, che noi appelliamo camiscia, o pure la 2.ª che a questa 1.ª sovrapponevasi. Su di che può ve-

dersi quanto più ampiamente ne scrisse il Ferrario, *De re vestiaria*, lib. 3, cap. 1 e 16, t. 6. Essendo però cosa certa, che questo titolo d'*Inconsutile* si è dato, e confusamente si applica anche alla camiscia di Nostro Signore, che serbasi fra le reliquie della *Chiesa di s. Giovanni in Laterano*, mentre nella tavola Magna Lateranense ella ritrovasi fra le medesime enunciata con queste parole: *Prima Camiscia Salvatoris*. Ma nell'indice delle medesime scritto da Giovanni Diacono Lateranense leggesi: *Tunica Inconsutilis, quam fecit s. Maria Virgo Filio suo Jesu Christo*. Contuttociò sembra al Marangoni più verosimile, che questo titolo di *Veste Inconsutile* appartenga piuttosto alla 2.ª che tutto il corpo del Salvatore interamente ricopriva dal collo fino ai piedi, e fosse la veste che noi diciamo *Sottana*. E che sebbene s. Giovanni nell'allegato testo non fa menzione di questa camiscia, o d'*Interula*, ma solamente della sopravveste divisa in 4 parti da'soldati, e di questa *Inconsutile*, ciò poter essere accaduto, perchè essendo stato spogliato il Salvatore di tutte le vesti per batterlo con *Flagelli* legato a una *Colonna*, nell'essere rivestito in fretta non gli fosse posta la camiscia, ma la sola veste inconsutile e la sopravveste o pallio, mentre queste sole erano necessarie per farlo da tutti conoscere, nel portare la croce al Calvario. E certamente, che alla camiscia e insieme alla tunica talare non competesse ad ambedue questo titolo d'*Inconsutile* nè di *Tunica*, apparisce dalla proibizione fatta da Cristo a'suoi apostoli di non possedere, e portare due tuniche, mentre presso gli ebrei, e massime i più doviziosi, era costume di portarsi due e anche più *Tonache (V.)*. Di qual colore poi furono le vesti di Gesù, dice Marangoni, non ci è rimasta memoria; bensì è da credersi, che fossero di colore piuttosto scuro e modesto, in cui non apparisse singolarità, ma che non fossero nè anche nere, ma secondo l'uso comune; tanto più che s. Gio. Grisostomo nell'omelia 84 sopra l'evangelo di s. Giovanni è di sentimento che queste due vesti esteriori del Redentore non fossero di materia preziosa, ma piuttosto vile e ordinaria, mentre in tutte le altre cose non volle comparire diverso, ma in tutte conservare la sua povertà e bassezza volontaria. Ed inoltre deve notarsi, come nell'immagine del Salvatore effigiata da s. Leone III, nella parte destra fuori della tribuna del suo *Triclinio* Lateranense, sedente in trono in atto di dare le chiavi a s. Pietro e lo stendardo a Carlo Magno, oltre l'essere cinta a mezza vita, tiene la sopravveste o pallio attaccato sopra le spalle con una fibula o fibbia; ma in moltissime altre questo attaccamento non si conosce. Ci fa conoscere ancora s. Matteo, cap. 9, v. 30, che la sopravveste del Salvatore avea la sua fimbria o orlo nella sua estremità: *accessit retro, ac tetigit fimbria vestimenti ejus*. Queste fimbrie erano fili o tessuti o cuciti all'estremità della veste esteriore, di colore di giacinto o violaceo, che il Signore avea ordinato agli ebrei, affinchè nel vedere queste fimbrie si ricordassero de'precetti divini. Conviene tener presente, che Gesù Cristo nella sua passione indossò altre vesti ancora per contumelia; prima gl'imposero d'ordine d'Erode per vituperio una veste bianca, considerandolo pazzo; poi per ironia lo vestirono di finte vesti e insegne regie, come di uno straccio di *Porpora* o logoro paludamento o clamide di tal drappo, dello *Scettro* di *Canna*, della *Corona* di *Spine*, e lo salutarono con beffe re de'giudei, e perciò sulla croce lo derisero col *Titolo* di *Rex Judæorum*, e probabilmente lasciandogli la corona di spine in capo, quando gli tolsero gl'indumenti reali; e sebbene ne'primitivi tempi del cristianesimo i Crocefissi erano privi della corona di spine, con più fondamento si crede che il Salvatore fu confitto in croce col capo circondato di spine a foggia di corona, come dimostrano il Gretsero, *De Cruce* lib. 1, cap. 22; e Benedetto XIV,

De festis cap. 7, de fer. VI, l. 89. Nel libro di Baldeschi e Crescimbeni, *Stato della chiesa papale Lateranense*, fra il novero delle reliquie insigni che possiede, si comprendono: il Vestimento di porpora, col quale fu vestito Cristo per ischerno nel pretorio di Pilato: il Velo, che si trasse dal capo la B. Vergine, per ricoprire la nudità di Cristo quando fu spogliato nell'inchiodarlo sulla croce; nel qual velo si vedono delle stille del suo *Sangue* preziosissimo: il *Sudario* (*V.*) asperso di sangue, col quale gli fu ricoperto il volto nel sepolcro: la Camicia, che gli fece colle sue mani la B. Vergine: parte dello Sciugatoio, del quale Cristo si servì per asciugare i piedi degli apostoli dopo la *Lavanda dei piedi*. Oltre delle Vestimenta della B. Vergine, nella basilica Lateranense si venerano ancora il Cilicio tessuto di pelli di cammello, del precursore s. Gio. Battista; e la Tunica di s. Giovanni apostolo e evangelista, che custodivasi nella cappelletta sotto il ciborio e tabernacolo delle ss. *Teste*. Il cardinal Besozzi, *Storia di s. Croce in Gerusalemme*, riferisce che in questa basilica si conserva la corda colla quale fu legato Gesù in croce, e una gran parte di sua veste. Nella chiesa di s. Paolino alla Regola de' *francescani del terz' ordine*, tra le reliquie insigni vi sono de' Vestimenti di Gesù Cristo e de' suoi *Sandali*, come trovo in Cancellieri, *Dissert. delle scarpe o sandali*. Dichiara Marangoni, che quasi tutte le intere immagini del Salvatore, che stanno in piedi o a sedere, hanno i sandali a' piedi, ed è a credersi che gli usasse, mentre egli stesso ne prescrisse l'uso a' suoi discepoli, presso s. Marco cap. 6, v. 8: *Et praecepit eis ne quid tollerent in via, nisi virgam tantum, non peram, non panem, neque in zona aes, sed calceatos sandaliis*. Ed in vero le antiche pitture a colori e a musaico li dimostrano co' sandali, ch'è una sorte di *Scarpe*, le quali hanno nel fondo la suola, ove posa la pianta del piede, e si legano al di sopra, di maniera che tutta la parte superiore del piede rimane scoperta, come si vede usarsi da' carmelitani scalzi, cappuccini, minori osservanti e altri religiosi. Due sandali di s. Bernardino da Siena minore osservante si conservano fra le reliquie della chiesa di s. Cecilia di Roma. Che Cristo li usasse, dissi a Scala santa, che ivi si custodiscono, e porzione anche nella detta chiesa di s. Paolino. Non devesi tacere, che Gesù *Crocefisso* in varie maniere fu effigiato ne' vetusti tempi. Da una pittura esistente in un cubiculo del cimiterio di s. Valentino di Roma, vedesi il Salvatore tunicato dal collo fin quasi a' piedi, come riferì il Bottari, *Sculture e pitture de' Cimiteri di Roma*, t. 3, p. 174, ed è questo forse l'uso più antico. Poscia non si conservò della tunica talare che la parte inferiore da' fianchi alle ginocchia, e tal foggia di veste, ond'è coperto il Salvatore, si ravvisa spesse volte ne' Crocefissi del medio evo. Dappoi fu cinto d'una fascia a' lombi, qual vedesi tuttora adoperata, o ricoperto d'un guarnello o panno dalle reni fino alle ginocchia, ed anche vestito di tunica, come il celebre ss. Crocefisso di *Lucca;* tutte queste coperture sembrano derivate dal pudore che vollero rispettare i cristiani verso l'adorabile Gesù. Il Rocca, *Opera omnia*, t. 1, p. 253, *De particula ss. Crucis*, non solamente tratta di questo argomento, ma ci diè un disegno con 4 Crocefissi, due con tunica dal collo a' piedi, delle quali una con maniche e l'altra senza; gli altri due, uno ha il velo a' lombi, l'altro un guarnello che da' lombi scende sino alla metà delle ginocchia. Ma come Torino vanta di possedere la ss. *Sindone* (*V.*) ove fu ravvolto il sagro corpo del Redentore nel sepolcro, così *Treveri* (*V.*) si gloria di venerare nella sua cattedrale la *Tunica* del medesimo. Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 1.ª, cap. 44: *Della veste bianca della quale Cristo fu per ischerno vestito da Erode*, dice che forse non fu bianca, ma candida, cioè risplendente, e non ogni veste candida è bianca, perchè la voce gre-

ca del s. testo propriamente significa splendente, di qualunque colore sia il drappo, bianco, rosso o giallo. Nella centuria 9.ª, cap. 82: *Di che colore fossero le vesti di Cristo, e degli ecclesiastici anticamente*, incomincia dal riferire che il popolo ebreo usava le vesti di quel colore ch'è nativo nella lana, non ancora tinta d'altro colore aggiunto con arte. E siccome conforme alla legge di frequente lavavano le vesti per le purificazioni, meglio riusciva che le vesti fossero del colore naturale della lana, che d'alcun altro, mentre colla frequente lavanda avrebbe perduto la sua prima bellezza. E' dunque probabile che le vesti di Cristo, perchè si accomodava all'uso comune del popolo, e non de' ricchi che usavano colori e tinture preziose, fossero del colore nativo della lana, cioè bianco. Altri furono d'opinione che le vestimenta del Salvatore fossero di colore azzurro o di viola, e probabilmente il cingolo del colore della veste. Nella chiesa di s. Gio. Evangelista di Besançon si venerava una particella della veste di *Cristo purpurei subobscuri coloris*, ch'è appunto il colore azzurro o di viola. Nella diocesi di Vagliadolid in s. Maria d'Arriago de'cisterciensi si venerava una particella della veste di Cristo: dono fatto dall'imperatore greco Emanuele Paleologo, ad Enrico III re di Castiglia, nella cui autentica si legge, *Dedimus particulam Vestimenti nostri Redemptoris, quasi blavi coloris, ex eo scilicet Vestimento, cujus fimbriam tangens mulier, a fluxu sanguinis est sanata*. Osserva il p. Menochio, che il color biavo è l'azzurro, come si raccoglie dal riferito da s. Brigida, *Rivelazioni*, lib. 1, cap. 31, la quale parlando d'una apparizione della B. Vergine, dice ch'era vestita: *Et mantellum blavum de lazuro, seu sereni coeli coloris*. A questa opinione del colore azzurro si potrebbe opporre, che ordinando la legge agli ebrei di attaccare a' loro mantelli fiocchi di colore azzurro, pare che d'altro colore dovesse essere il mantello; ma si crede, che poteva essere l'uno e l'altro del colore medesimo, poichè la figura e fattura di quei fiocchi faceva l'effetto da Dio voluto, cioè di distinguere il popolo ebreo dal gentile, e servisse ad essi di segno per tener presente nella loro memoria l'osservanza della divina legge. Questo stesso colore azzurro, pare secondo il p. Menochio, che ritenesse anticamente l'ordine clericale, come negli *Annali ecclesiastici* notò il cardinal Baronio all'anno 393, il quale si è mantenuto sino a' nostri giorni nella famiglia pontificia, ne' seminari de' chierici, da' vescovi e altri prelati, vale a dire l'azzurro violaceo. Il color nero poi pare, al dire del p. Menochio, che si cominciasse a usare dal clero quando si ricevè in alcune chiese da' chierici il monacato, e quando i vescovi da' monasteri si elessero; poichè come si ha da s. Girolamo nell'epitaffio di s. Marcella, nell'epistola 22 e altrove, i monaci solevano vestire di nero. Trovo nel Magri, che la *Dalmatica* e la *Tonacella (V.)* rappresentano la veste inconsutile di Cristo. Abbiamo di Domenico M.ª Cantagalli, *Lettera sopra la Veste Inconsutile di Gesù Cristo, scritta al d.r Pier Francesco Foggini;* e prima del riportato dal Marangoni pubblicata nel t. 22 degli *Opuscoli* del p. Calogerà; e più tardi riprodotta nel t. 2 delle *Dissert. ecclesiastiche* di F. A. Zaccaria, Roma 1792: ne darò un breve estratto.

Fu costume de' tempi antichi, che i rei condannati dovessero cedere a' ministri del loro supplizio le proprie vesti. Quindi è, che appena ebbero i soldati spogliato e confitto in croce Cristo Signor nostro, sebbene innocentissimo, come reo condannato, furono prese le di lui vestimenta, cioè il pallio e la tonica, quello divisero in 4 parti, dandone a ciascuno la sua, e questa tirarono a sorte, poichè ella non poteva dividersi in guisa tale, che utile fosse a più d'uno, come aveano fatto del pallio, ch'era un panno quadrato e molto amplo. Cristo dunque, seguendo l'usanza di sua nazione ebrea, portava le no-

minate vesti, e le stesse indossava quando fu condotto a ingiusta morte. Avendo s. Giovanni nel riferirlo detto *vestimenta* per *vestimentum*, e sebbene vi sono scrittori, come il Salmasio e il Suicero, che affermano che l' Evangelista usò alla greca il plurale invece del singolare, veramente più di due furono le vesti portate in quel tempo dal Salvatore, secondo la più comune opinione. I sostenitori di questa pensano, che oltre la 1.ª tonica inconsutile, la quale serviva come di camicia, un' altra Gesù ne avea sovrapposta a guisa di sottana (non avendo in costume gli ebrei di portare giubbetti, calze o calzoni), sulla quale poi veniva assunta la 3.ª che pallio comunemente si chiamava. Delle due opinioni, Cantagalli crede probabile la 1.ª; nè volendo parlare del pallio, della tonica volle ragionare. Comincia dall'avvertire, ch'eranvi due sorte di toniche, alcune aperte che si congiungevano con nastri o fibbie, o in altra somigliante maniera; ed altre come le nostre camicie, chiuse per ogni parte fuorchè dalla superiore, ed unite insieme per artificio o del tessitore o del sarto. Perciò quando dicesi nella s. Scrittura, che alcuno stracciò le sue vesti, *Scidit vestimenta sua*, non vuolsi intendere certamente del comune e vero stracciare, ma bensì dello sciogliere o sfibbiarle impetuosamente. Così ancora fece nel *Sinedrio* (*V.*) l' infuriato principe de'sacerdoti, allorchè interrogato *Gesù Cristo*, s' era figliuolo di Dio, udì da esso per risposta: Che l'avrebbero di lì a non molto veduto sedere alla destra di Dio, e venir sopra le nuvole. Della 2.ª sorte dunque di veste, cioè di quella senza fibbie o nastri, era la tonica del Salvatore, dice il Cantagalli, cioè inconsutile per non aver tali fibbie o allacciature. Però i ss. Interpreti trovansi in grandi angustie, nel determinare la maniera di formare la veste inconsutile. Alcuni stimano ch'ella non si potè in un tempo tessere tutta insieme, e vogliono che fosse cucita insieme coll'ago, e solamente non avesse le fibbie o legature. Che questa veste fosse composta di due pezzi, fu pure opinione di s. Gio. Grisostomo, seguito da Teofilato e da Teofane, uniti insieme colla tessitura e non con cucitura, congiungendo cioè in tal maniera l'estremità dell'uno e dell'altro pezzo con un filo di lana, in modo che la veste pareva in uno stesso tempo tutta insieme tessuta. Teofilato aggiunge che gli antichi, per far questo, si servivano ancora d'una certa sorta di cucito nascosto, col quale talmente si univano insieme ambedue l' estremità del panno, che la cucitura punto non appariva, come eziandio poi osservò il Mero. Nè mancarono alcuni, fra' quali Casaubuono, Ferrario e Grozio, i quali giudicarono, che questa veste si formasse a foggia di rete con aghi più grandi, o forse co'ferri, come suol farsi colle calze e berretti di lana, cioè a maglie; del qual parere sembra che sieno stati Eutimio e s. Isidoro Pelusiota. Il Cantagalli inclina piuttosto al sentimento del Braunio, il quale da molti altri scrittori poscia seguito, vuole che la tonica di Cristo, nè con ordinario, nè con nascosto cucito di più pezzi congiunta fosse, nè fatta con ferri, ma veramente tutta quanta tessuta. Sapevano gli antichi a meraviglia l'arte di tesser vesti, di qualunque figura o grandezza elle si fossero; alcune delle quali cominciavano a tessere dalla parte di sopra, com'era appunto quella del Salvatore, *desuper contexta per totum*; cioè come suol dirsi, da capo a piedi tessuta. Queste toniche chiamavansi da'latini, *Tunicae rectae*, come avverte il Buonarroti; ed erano tessute, come riferisce s. Isidoro, da persone che stavano in piedi, donde forse avvenne che *rectae* fossero chiamate, al dire di Calmet. Che questa sorte di vestimento si usasse alcuna volta da'romani, ne fa fede Plinio, scrivendo che Caia Cecilia (di *Tarquinia* chiamata anche Tanaquilla, saggia e felice tessitrice, industriosissima nel lavorare la lana, come notai nel vol. LVIII, p. 187, LXIX, p. 143 e altrove; si conserva-

vano i lavori delle sue mani con venerazione in Roma, e nel tempio d'Ercole la sua conocchia e il fuso, con della lana da lei filata; nel tempio poi della Fortuna custodivasi gelosamente l'abito reale di Servio Tullio suo genero, dalla regina fatto ascendere al trono di Roma dopo il marito; dicesi pure che fu essa la prima a far quelle tuniche tessute che davasi a'giovani quando prendevano la veste o *toga* virile, e alle donzelle quando celebravano lo *Sposalizio*), moglie di re Tarquinio Prisco, prima d'ogni altra tessè una tonica di simil fatta. A queste certamente dissomigliante non era quella che usava il sommo sacerdote degli ebrei, descritta da Mosè, da Giuseppe e da Filone, la quale copriva tutto quanto il corpo, avendo una apertura solo dalla parte superiore, per dove potesse passare il capo, e da Mosè chiamata opera del tessitore. Or vaglia il vero, dice il Cantagalli, come si può mai equamente rivocare in dubbio, se tale possa essere stata la veste inconsutile di Cristo Signore? Attesta il Braunio, che a suo tempo era in vigore l'arte di tessere vesti di simile foggia presso alcuni popoli d'oriente, facendo egli formare il telaio col quale tessevansi. Essendo comune presso gli orientali, e in ispecie tra gli ebrei, l'uso di tessere siffatte vesti, il Cantagalli non vede quale ripugnanza porti seco l'intendere strettamente, checchè lodevolmente ne dicano altri, il sagro testo, e dire, che questa veste di Gesù Cristo fosse veramente inconsutile, cioè senza verun cucimento. Vi è questione tra gli eruditi, se questa tonica fosse assolutamente di color bianco, come dimostra il Ferrario essersi usata comunemente dagli ebrei. Imperocchè se ella era bianca, come mai dice la s. Scrittura, che il re Erode fece vestir Cristo d'una veste parimenti di color bianco per ischernirlo, quando lo rimandò a Pilato? Per le ragioni che adduce, pare doversi credere, che Erode fece vestire il Redentore d'una tonica, quantunque di color bianco, più splendida e più nobile per beffa del regno, cui si diceva comunemente ch'egli affettasse (ma notai altrove, collo storico Gioseffo, che veramente la veste candida non era abito reale presso gli ebrei, bensì la porpora; e che Erode irritato dal silenzio del Salvatore, lo dichiarò pazzo e fecelo perciò vestir di bianca veste). Ed in vero gli apostoli stessi, dei quali è credibile che in tutto si uniformassero agli usi del loro divino Maestro, adoperarono toniche di somigliante colore (si tenga presente l'articolo Colori ecclesiastici), il che fu eseguito da molti dei primieri cristiani, riportandone alcune testimonianze. Che poi fosse la tonica di Cristo molto lunga e facilmente fino a terra, pare che si ricavi abbastanza da s. Giovanni, nel riferire che per lavare i piedi agli apostoli, levatosi il pallio, si cinse (però già accennai che Cristo all'usanza dei nazareni, com'egli era, faceva uso della cintura); dicendo con Calmet, che la tonica presso gli ebrei era una veste talare che arrivava sino alle piante, talchè erano obbligati ad alzarsela e cingersela, qualunque volta si mettevano in viaggio o ad operare alcuna cosa; ne produce alcuni esempi, notando che la tonica comune fu detta anche stola, e quella de' sacerdoti stola santa, sempre veste talare. La tonica di Gesù Cristo fu stretta, secondo il comune uso degli ebrei, ordinariamente di lino, onde crede probabile che simile fosse eziandio quella del Salvatore. Quanto all'antica e comune tradizione, che questa tonica fu tessuta a Cristo per mano della stessa Vergine sua Madre, lo asserisce Gio. Battista Mantovano; riferendo la s. Scrittura e antichissimi autori, che ne' prischi tempi spettava alle donne l'arte di far vesti, come Anna madre di Samuele, la quale a lui tessè di propria mano una tonica, Alessandro I il Grande si servì d'una veste lavorata dalla madre e dalle sorelle, così Augusto usò vesti formate dalla moglie e dalle figlie: Omero e Virgilio riprodussero altri esempi, e s. Gio. Bocadoro si lagnò, che la troppa delicatezza in-

valsa nelle donne, a'suoi tempi trasferì negli uomini l'arte di tessere vesti e di far la tela. Narra Chifflezio, *Crist. Hist. de Linteis Sepulc. Christi*, cap. 6, che dalla B. Vergine fu fatta di propria mano a Cristo ancor fanciullo una camicia di lino, alquanto però ordinario, la quale finora si conserva in Roma nella chiesa di s. Giovanni in Laterano; come afferma pure Pinno, nel *Sommario dell'indulgenze di Bologna*. Da essa parimenti, dice Metafraste, fu fatto il *Sudario;* e Beda le attribuisce ancora un panno alquanto maggiore, che conteneva l'immagini de'XII Apostoli e dell'istesso divin Figlio, il quale da un lato era rosso e dall'altro verde, secondo la tradizione di sua epoca. Non però facilmente si accorda la volgar credenza, cioè che la tonica usata da Cristo sempre fu quella stessa che la ss. Vergine gli tessè da fanciullo, non mai consumata e con lui insieme cresciuta, come vogliono alcuni, tra'quali s. Giustino nel *Dialogo con Trifone*, dicendo essere prodigiosamente cresciute le vesti degli ebrei per lo spazio di 40 anni ch'essi passarono nel deserto, ricavandosi dal *Deuteronomio*, v. 4. Il che non apparendo chiaro, viene giudicato incerto dall'Estio, e negato da altri scrittori presso il Calmet, i quali stimano significarsi da tal passo, che Dio talmente provvide alle necessità degli ebrei, che non venissero a mancare in quel tempo giammai le vesti. Con Cornelio a Lapide, nel commento del cap. 27 di s. Matteo, riporta il Cantagalli, che la veste inconsutile del Salvatore, di cui ragiona, nella città di Treveri con molta venerazione fino al presente si conserva, di che ognuno giudichi a piacere, a motivo di trovar egli presso s. Gregorio di Tours, *De Miracul.* lib. 8, essere stata tradizione dei tempi suoi, ch'ella si conservasse chiusa in una cassa di legno, nella basilica di Galatea, da altri impropriamente detta Galazia, città lungi 150 miglia da Costantinopoli. Secondo la *Cronaca* di Fredegario cap. 11, la tonica inconsutile fu trasportata con solenne e divota pompa, nell'anno 30 di re Gumtrammio (pare Gontrano re d'Orleans e di Borgogna dal 561 al 593), dalla città di Zafat o Zaphat, ossia Jaffa o Zaffo, in Gerusalemme, nella qual traslazione seguì questo miracolo. Stando ella riposta in una cassa di marmo e con essa dovendosi trasportare, perdè naturalmente la sua naturale grevezza, che a'portatori sembrò di leggerissimo legno. Si ha poi dal Ruinart, nelle note a s. Gregorio di Tours, che da Gerusalemme fu a tempo di Carlo Magno trasferita in Francia, e collocata nella chiesa d'Argentolio (Argenteuil, grosso borgo di Francia, dipartimento della Senna ed Oise, quasi 3 leghe da Parigi, capoluogo di cantone), dov'erano monache Gisela o Gisla sua sorella e Teodrada di lui figlia, e dove dopo essere stata molto tempo nascosta, finalmente ritrovata nel 1156, si collocò presso i monaci di s. Benedetto, venerandosi con sommo culto. Ma osserva il Cantagalli, che la veste che si conservava nella chiesa d'Argentolio, non è certamente una tonica come dichiarò il Calmet, ma bensì un pallio di colore rosso. Delle reliquie poi di questa veste, egli aggiunge, se ne trovano in varie chiese, e specialmente nel duomo di Milano; in quello di Firenze e donata con un dito di s. Gio. Battista da Giovanni Corsini che l'avea ottenuta nella corte di Costantinopoli; nella chiesa di s. Pietro di Bologna; in quella della Madonna di Galiera, cioè della veste bianca di Cristo; nella basilica di s. Marco a Venezia, ossia parte del vestimento di Cristo. Finalmente il Cantagalli termina la sua lettera con parlare de'misteri, che giusta il sentimento dei Padri e degl'Interpreti, sotto questa veste inconsutile si racchiudono. Vuole pertanto s. Atanasio nel suo sermone sopra la Croce, che la tonica del Salvatore fosse simbolicamente inconsutile, affinchè da questo ancora intender potessero agevolmente i giudei, Chi e d'onde fosse Colui che la portò, cioè ch'Egli era il Verbo, non

da alcuna parte di questa terra, ma venuto dal cielo; non già divisibile, ma indivisibile Verbo del Padre, e che fattosi Uomo, non un corpo avea preso intessuto, per così dire, da maschio e da femmina, ma per grazia del divino Spirito, da una Vergine sola formato. Che se al senso tropologico vuolsi avere riguardo, giudica il mellifluo dottore s. Bernardo nel sermone 1.° sopra l'Annunziazione, non altro essere la Veste Inconsutile di Gesù Cristo, se non la Divina Immagine, la quale non cucita per dir così, ma infusa e impressa al dì dentro della natura, dividere non si può, nè separare. In senso allegorico in fine, come osserva Cornelio a Lapide al cap. 19 di s. Giovanni, viene per essa significata la Chiesa, a cui non conviene alcun scisma o divisione; sul qual proposito si racconta di s. Pietro patriarca d'Alessandria, che mentr'era in carcere, gli apparve di notte Gesù ricoperto d'una veste tutta lacera e fatta in pezzi, e gli disse che l'eresiarca Ario gliela avea in siffatta guisa strappata, onde non dovea in niuna maniera riceverlo nella comunione de' suoi fedeli, com'egli andava astutamente cercando; anzi che dovea comandare ad Achilla e ad Alessandro, che sarebbero a lui succeduti nel governo della chiesa Alessandrina, che neppur eglino lo ricevessero.

TONACELLA o TONICELLA o TUNICELLA, *Tunicella, Dalmatica, Vestem Subdiaconalem.* Veste e paramento sagro, ed ornamento ecclesiastico del *Suddiacono (V.)*, ed è quasi simile alla *Dalmatica (V.)*, se non che più angusta e colle maniche più lunghe, sebbene ormai in generale non si distinguono più tra loro. Anche il nome è divenuto in certo modo comune, onde si suol dire la dalmatica, *dalmatica maggiore*, e la tonacella, *dalmatica minore*. E' usata sopra il *Camice (V.)* nella celebrazione della messa e di altri riti; ma dessa e la dalmatica, come vesti d'allegrezza, non si adoperano nelle messe dalla *Settuagesima* all'uffizio di *Pasqua*, perchè la Chiesa assume in tal tempo tutti i segni di duolo per deplorare la passione e morte del Redentore; così pure non si adoperano la tonacella e la dalmatica nelle messe dell'*Avvento*, per essere tempo destinato all'astinenza e al digiuno, di penitenza, onde degnamente prepararsi alla gran festa della venuta di Gesù Cristo. Sono eccettuate però la domenica *Laetare* di quaresima, e la festa della ss. Annunziata se cade in tale tempo; non che la domenica *Gaudete* dell'avvento, e la festa dell'Immacolata Concezione, la quale celebrasi in tale tempo, imperocchè in dette 4 feste si assumono le dalmatiche e le tonacelle. In luogo poi di queste due vesti, ne' ricordati tempi dalla settuagesima a Pasqua e nell'avvento, tanto il diacono che il suddiacono assumono la *Pianeta (V.)* ripiegata innanzi al petto, eziandio per le ragioni riferite a DALMATICA, il contenuto del quale articolo è interamente comune a questo, per cui tralascio qui di dire sulla tonacella, quanto già in esso riportai. Notai a' suoi luoghi, che allorquando il suddiacono in detti tempi in cui porta la *Pianeta* piegata, la depone per fare l'uffizio di lettore e leggere l'*Epistola*, il diacono fa altrettanto prima di leggere l'*Evangelo*, restandone ambedue senza sino al *Post-Communio*, ma con grandi *Stole* paonazze a traverso del corpo sul camice. Leggo nel p. Bonanni, *La Gerarchia ecclesiastica considerata nelle vesti sagre:* cap. 53, *Della Dalmatica detta volgarmente Tonicella*, che ne' detti tempi di quaresima e dell'avvento, nella cappella pontificia e in alcune chiese, quando il diacono dovea cantare il vangelo, prima che fossero adottati i nominati stoloni, ripiegava la pianeta sulla spalla sinistra. Egli riporta la figura del diacono con tunicella, ove si vede il suo formato e ornamento di trine, ricami e frangie d'oro o d'argento, con fiocchi simili come la dalmatica; i quali due sagri *Paramenti* sono di seta, di stoffa, di tela d'oro o d'argento, e del colore nero, bianco,

rosso, paonazzo, rosaceo e verde. Nel *Pontificale Romanum* vi è la benedizione, *Specialis Benedictio cujuslibet indumenti, vel tunicellam, vel dalmaticam.* La tonacella ne' secoli XIII e XIV, secondo il Zaccaria, *Onomasticon Rituale*, fu pur chiamata *Tunicam Episcopalem*, ed in fatti quando celebrano solennemente il Papa ed i vescovi, sul camice assumono la tonacella e la dalmatica, sovrapponendo ad ambedue la pianeta, ed il Papa anche il *Fanone*. Per privilegio i Papi concessero l'uso della tonacella e della dalmatica sotto la pianeta ai cardinali dell'ordine de' preti, ed agli abbati mitrati che hanno l'uso de' pontificali; paramenti tutti che debbono essere d'un medesimo colore, sebbene notai a Dalmatica, che un tempo questa nel colore diversificava dalla tonacella, ed usandosi ambedue. Queste dalmatiche e tonacelle che si portano sotto la pianeta, sono ordinariamente semplici di seta e ornate di sole trinette d'oro, acciò non formino imbarazzo; mentre le dalmatiche e tonacelle che si usano discoperte, sono più nobili e ricche, più o meno ornate e di drappi diversi, ed inoltre più ample. Anticamente pare che i cardinali diaconi nell' assistere il Papa, sotto la dalmatica assumessero altresì la tonacella. Si seppelliscono con la tonacella e gli altri nominati paramenti, il Papa e tutto di colore rosso, i cardinali vescovi e preti di colore paonazzo, così i vescovi, mentre i cardinali dell' ordine de' diaconi si seppelliscono colla stola, manipolo e dalmatica rossa. Inoltre i Papi accordarono l'uso della tonacella o dalmatica agl'imperatori nella loro *coronazione*, per fare l'uffizio di *Suddiacono (V.)*, di che riparlai ne'vol. XVII, p. 212, 219, 223 e 224, XXXIV, p. 143 e 146. Di più i Papi concessero per la *Coronazione de're (V.)*, l'uso della tonacella o dalmatica ai *Re (V.)*; ed il p. Gattico, *Acta caeremonialia* p. 228, riportando la relazione della coronazione in *Reims* di Enrico III re di Francia, si legge che dopo le unzioni del sagro olio della cima del capo, del petto, delle spalle, de' polsi, fu allacciata la camicia e il saio ch'eransi perciò scoperti, ed unto sulle palme delle mani, il re calzò un paro di guanti benedetti. Vestirono quindi gli assistenti il re, della tunica di suddiacono e della dalmatica di diacono, e sopra questa del manto reale; i quali vestimenti tutti erano di velluto paonazzo con gigli d'oro ricamati, e all'intorno un fregio di 4 dita fatto a ricamo di perle. La dalmatica in origine era una specie di *Tonaca (V.)* con lunghe maniche, le quali scendevano sino al pugno, e s. Silvestro I del 314 l'assegnò a' diaconi, invece del *Colobio (V.)*, veste che non avendo maniche, o erano brevissime, lasciava le braccia nude; quindi più tardi fu accordata anco a' suddiaconi, per maggiore comodità nelle feste e sagre funzioni. La dalmatica propriamente diversifica dalla tonacella per larghe maniche, strette essendo quelle della tonacella; le dalmatiche e tonacelle de'vescovi hanno le maniche alquanto più larghe di quelle del diacono e suddiacono, per le ragioni che riferii a Dalmatica, insieme alle altre spiegazioni misteriose di questi sagri indumenti. Presso de'greci non vi è l'uso della dalmatica, la quale è vietata anco a' diaconi, ed è permessa usarsi soltanto da'patriarchi, e questa differisce nella forma dalla dalmatica latina, mentre questa è aperta ne'lati, e la greca è lunga e chiusa a guisa di sacco, e difatti i greci la chiamano *sacco*. Tuttavia il cantore, il suddiacono e il diacono greci hanno per vesti sagre, il 1.° una tonaca corta, il 2.° una tonaca lunga, il 3.° una tonaca ampia e talare, e quanto altro descrissi a Grecia, mentre parlando delle altre nazioni orientali, trattai delle loro vesti sagre. Il Magri, *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, nel vocabolo *Tunicella* o *Tonicella*, la chiama abito proprio del suddiacono, la quale non era in uso al tempo di s. Gregorio I Papa del 590, usandosi allora dal suddiacono, come oggidì i greci, solamente

il *Camice*. Dice che dovrebbe essere più stretta e più lunga della dalmatica diaconale, che però da alcuni fu determinata *Dalmatica minor*. Da Onorio vien chiamata *Subtile*, da Amalario *Tunica* o *Subucula*, dall'Ordine romano *Subdiaconalis*, non però dagli antichi, ne'quali trattandosi delle vesti pontificali si fa menzione della sola dalmatica. Anche il Magri afferma che il rito di portare la tonicella non è molto antico, e ciò si vede manifestamente dalle pitture antiche di musaico. Nel rituale ms. di Ratoldo si dice che la tonacella antica del vescovo avea intorno al lembo le campanelle, come quella che portava il sommo sacerdote degli ebrei. *Super haec itaque ministratur ei tunica gyris in tintinnabulis*. Il Magri rimproverò i maestri delle ceremonie de' tempi suoi, perchè piegavano le maniche della tonicella e della dalmatica sulle spalle del vescovo celebrante; sembrandogli, che con tale abuso dimostrassero non osservare o ignorare i profondi misteri delle maniche larghe nella dalmatica e strette nella tonicella; e con nasconderle sotto la pianeta toglievano la maestà di questi abiti sagri, nè ciò porta alcuna comodità al celebrante, perchè con fagottarle, oltre la poca decenza, riuscivano di maggior impiccio. Gli esortò quindi a lasciare restar le maniche piegate, e continuar l'antico rito della Chiesa, introdotto da'sagri canoni de'concilii e da'ss. Padri; nè pretendere di saperne più di essi, perchè non vi sarebbe alcuna diversità tra la dalmatica, la tonicella e il colobio; ed acciò si possino veder le maniche della tonicella, ordina la rubrica, si facciano un tantino più lunghe. Inoltre vuole Magri, che la tonicella rappresenti la *Tonaca Inconsutile di Cristo* (*V.*), e per conseguenza la sua dottrina, che non si può lacerare, come dichiarò Innocenzo III nel cap. 39. Moralmente significa la virtù interiore del vescovo. Questa tonacella del vescovo era anticamente di color celeste e azzurro, come vedesi negli antichi musaici e l'assicura Durando, lib. 3, cap. 10. A Laticlavio, col vescovo Sarnelli: *Della forma d'alcune ecclesiastiche vesti, somiglianti a quelle degli antichi romani*, dissi che la tunicella del suddiacono e la dalmatica del diacono, sono simili al *lato clavo* de'senatori, ed all'*angusto clavo* de'cavalieri romani, così venendo denominate le tonache de'romani di cui n'erano fregiati. Queste tonache erano vesti quadrate, ossia vesti di due pezzi di panni quadrati, che si affibbiavano sulla spalla. Tali dice Tertulliano che fossero le tonache degli antichi cartaginesi, e che chiama *quadrangulas*, poichè aperte ne'fianchi pendevano 4 angoli. Laonde il dotto prelato rimarcò la dalmatica e la tunicella, somiglianti alle tonache di detti romani. Aggiunge che a queste tonache si univano insieme le mezze maniche, mentre le lunche sino al polso le usavano solo le donne e queste pure erano talari, più somiglianti alle vere dalmatiche. Il Buonarroti nell'*Osservazioni sui vasi antichi di vetro*, eruditissimamente tratta anche della dalmatica. Avverte in prima, che erroneamente fu creduta la clamide della milizia palatina, cioè da'dotti Severano e Arringhi, descrivendo s. Miles dipinto nel cimiterio di Ponziano. Che vi furono tuniche dalmatiche ornate con due clavi di porpora, e poi anche d'oro e di ricamo con mantenere la loro primiera figura, le quali vesti dagli ornamenti del secolo passarono a fare più augusto il culto divino ne'sagri ministri. Nota poi, che nell'antiche pitture esprimenti gli Apostoli, dalmatiche non sempre si hanno da reputare le vesti di lusso o tuniche clavate, e colle maniche lunghe sino a'polsi; ma tuniche comunali. Che colle dalmatiche si confusero le tuniche palmate de'trionfanti, introdotte forse da Domiziano per ornamento pure del consolato. Importante è poi il rimarco, che per lo più i greci rappresentarono nelle pitture i loro vescovi vestiti della dalmatica, mentre i latini praticarono più di sovente di figurarli vestiti

colla penula grande o pianeta, per l'abbondanza del panno; e siccome i pittori rappresentarono i personaggi adornati delle vesti ch'erano di maggior decoro al loro grado, dalle memorie sagre si ha argomento di credere, che la dalmatica già fosse di più stima della penula, solendosi quella concedere da' Papi per privilegio specialissimo anche a'vescovi, il che della pianeta non si legge, veste in origine rotonda e chiusa da tutte le parti, e comune alla chiesa greca e latina, però colla differenza, che la latina fu semplice e la greca coperta e sparsa di croci; vesti che quantunque chiuse e rotonde, erano tagliate in guisa, che senza alzarsi nell'atto della celebrazione de'divini misteri, potessero liberamente per due aperture uscir le braccia e le mani.

TONCHINO o TUNKINO. *V.* VICARIATI APOSTOLICI.

TONGRES, *Tongeren.* Città vescovile del Belgio, provincia di Limburgo, circondario, a 4 leghe da Mastricht e 5 da Liegi, capoluogo di cantone, in riva al Jaar. Possiede chiese, un collegio, ha concie di pelli, e fa gran traffico di porci e grani. I dintorni offrono ancora avanzi dell'antica cinta di questa città, che pare sia stata considerabilissima, ed in un' amena valle è una sorgente minerale ferruginea, della quale parlò Plinio. Si pretende che Tongres sia l'antica fortezza da Cesare chiamata *Atuatuca*, situata nel mezzo al paese degli eburoni, popolo che Augusto poi designò sotto il nome di *Tongri*. Pervenne in seguito a grande prosperità, ma verso la metà del V secolo fu saccheggiata e rovinata da Attila re degli unni. Appena rialzavasi da' suoi danni allorquando i normanni la devastarono nell'881. Vi si fece nel 1403 una convenzione tra il vescovo diocesano e i borghigiani, col nome di *Pace di Tongres*. Carlo il *Temerario* duca di Borgogna se ne insignorì nel 1467 e la distrusse nel 1468. Riedificata, i francesi la presero nel 1672, la smantellarono nel 1673, e se ne resero nuovamente padroni nel 1677. Ancora nel 1792 l'espugnarono e abbatterono nel 1793: convien dire o che fosse fortificata o situata in punto strategico. Il 28 febbraio 1828 vi si sentirono assai forti scosse di terremoto. La sede vescovile fu istituita nel III secolo. Le leggende fanno discepolo di s. Pietro, s. *Materno* vescovo di Colonia e di Treveri, che morì verso il 347, il che esclude che vivesse nel tempo del principe degli Apostoli; anzi si ha pure che con Papa s. Melchiade e Reticio d'Arles fu nominato giudice da Costantino I nell'affare de'donatisti. Il martirologio romano, che a' 14 settembre registra la festa d'un s. Materno che convertì que'di Tongres, di Colonia e di Treveri, suppone che sia stato discepolo di s. Pietro; e da ciò derivò l'opinione di coloro che pretesero l'esistenza di due Materni, 200 anni uno distante dall'altro, contro la fede de'dittici e de'cataloghi de'vescovi, i quali cominciano con quello che visse sotto Costantino I, e non parlano d'altri di questo nome. Si potrebbe forse dire, che l'unico s. Materno fu prima vescovo di Treveri sul principio del IV secolo, che rinunziò in seguito il vescovato a s. Agricio, e andò a fondare dopo il 314 le chiese di Colonia e di Tongres, ch'ebbero dopo di lui ciascuna il suo vescovo. Colonia, Tongres e l'Alsazia lo riguardano come loro apostolo; e come ad altri, fu qualificato discepolo di s. Pietro, per conformar con esso la sua dottrina, e perciò di sovente ebbero la qualifica di discepoli di s. Pietro i primi vescovi delle città, fino al principio del IV secolo, particolarmente nelle Gallie e nella Spagna. Le tre chiese di Colonia, di Tongres e di Treveri ne onorano la memoria in detto giorno; ed il suo corpo si crede trasportato a Treveri e posto vicino a quello di s. Eucario. Celebre suo successore immediato e vescovo di Tongres fu s. *Servazio* o Servato, zelantissimo nella fede, soprattutto ne'concilii di Sardica e di Rimini; predisse l'invasione degli unni nelle Gallie, e dopo 37 anni di vescovato

si riposò nel Signore a' 13 maggio 384, venendo eretta una chiesa sulla sua tomba, ma poi la maggior parte di sue reliquie si trasferirono a *Mastricht (V.)* nella nobile collegiata, ove alcuni scrittori credettero che il santo vi trasferisse la sua sede, poco prima di sua morte. Ma sembra più certo che questa traslazione non si fece che nel seguente secolo, e dopo che la città di Tongres fu distrutta da Attila. Commanville, *Hist. de tous les eveschez*, dice che Mastricht fu la residenza temporanea del vescovo di Tongres, che nel 498 vi stabilì la sua sede, la quale poi nel 709 fu trasportata a *Liegi (V.)*, conservando per un tempo il titolo del vescovato di Tongres, e solo nel 961 cominciò stabilmente quello di Liegi. In fatti quando Papa s. Zaccaria nel 748 o nel 751 confermò l'arcivescovato di Magonza, eretto nel vescovato di tal città da s. Bonifacio legato pontificio e apostolo di Germania, tra' 5 vescovati suffraganei che gli attribuì, vi comprese Tongres.

TONICELLA. *V.* Tonacella.

TONNO, TENNO o TUNNO. Sede vescovile della provincia proconsolare d'Africa sotto la metropoli di Cartagine, ebbe a vescovi: Cresconio esiliato da Unnerico re de' vandali per la purità della fede che professava, Ottato che trovossi al concilio di Cartagine del 525, e Vittore il quale scrisse la storia dal principio del mondo fino al 565. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TONSURA CLERICALE o ECCLESIASTICA, *Tonsura Clericalis*, *prima Tonsura*. Chierica o corona, rasura rotonda de' capelli della cima e sommità posteriore del capo de' chierici. Atto preparatorio agli ordini minori, che anco dicesi prima tonsura, ed è il tondere de' capelli che fa la 1.ª volta l'ordinante a coloro che intendono di consagrarsi al chiericato e passare agli ordini sagri, *clericus tonsura initiare*. Corona reale, insegna del chiericato e del sacerdozio, onde i chierici per onore furono chiamati *Coronati*, con allusione a ciò che leggesi nell'Apocalisse de' 24 seniori o sacerdoti ch'erano intorno al Pontefice e aveano la corona d'oro in capo. La tonsura clericale è una sagra cerimonia colla quale il vescovo, tagliando a quello che la riceve una parte de' suoi capelli in forma di corona, con alcune preghiere, lo fa entrare nello stato ecclesiastico, e lo rende capace de' benefizi, de' sagri ordini e degli altri privilegi del *Clero*. Si legge nel *Pontificale Romanum* il rito e la benedizione vescovile pel conferimento della tonsura: *Prima Tonsura non initientur, qui Sacramentum Confirmationis non susceperint, et fidei rudimenta edocti non fuerint; quique legere et scribere nesciant, et de quibus probabilis conjectura non sit, eos non saecularis judicii fugiendi fraude, sed ut Deo fidelem cultum praestent, hoc vitae genus elegisse*. Quindi nel cap. *De Clerico faciendo*, il Pontificale riporta il cerimoniale e le orazioni pel conferimento della tonsura, essendo il vescovo in mitra, e l'aspirante con abito talare e la cotta sul braccio sinistro, stringendo la candela colla destra. Quindi il vescovo sedente nel faldistorio, *cum forficibus incidit unicuique extremitates capillorum in quatuor locis; videlicet, in fronte, in occipitio, et ad utramque aurem, deinde in medio capitis aliquot crines capillorum, et in bacile deponit, et cuilibet, cum tondetur, dicit* ec. Poscia il vescovo gl'impone la *Cotta* e l'esorta alle buone opere proprie del chiericato. Sino dalla nascente Chiesa furono distinti i *Chierici (V.)* colla tonsura e colla *Veste talare*, cioè la *Toga*, o *Tonaca (V.)* senza maniche, la quale veniva sovrapposta da altra colle maniche, ora *Sottana* e *Mantello (V.)*. La tonsura non è un ordine, e non produce nè il carattere, nè la grazia, *ex opere operato*, perchè essa non è istituita da Gesù Cristo, ma solamente dalla Chiesa. Chiamasi tonsura, perchè il vescovo taglia i capelli in forma di corona, per insegnare al tonsurato che dev' essere distaccato dal mondo e spogliarsi da ogni superfluità. La ton-

sura è una preparazione agli *Ordini* sagri, e non si ponno ricevere senz'essere tonsurato. Le disposizioni richieste per parte di quelli che si fanno tonsurare, sono. Di avere 7 anni compiti e di essere stato cresimato; di saper leggere e scrivere, e d'essere istruito de'principali articoli della fede; di consagrarsi al servizio di Dio, per un puro motivo della sua gloria, e senz'alcuna vista di orgoglio, di sensualità, d' interesse; di condurre una vita applicata allo studio, alla preghiera e alla penitenza; di ubbidire in tutte le cose al loro vescovo e a'sagri canoni; di portare in tutta la loro vita i segni del loro stato, che sono la tonsura, i capelli corti e l' abito ecclesiastico; di vivere e di morire nello stato clericale. Dal che ne consegue, secondo il concilio di Trento e i teologi, che quelli i quali prendono la tonsura solamente per avere de'benefizi, e senza intenzione di vivere e morire nello stato di ecclesiastico, si rendono colpevoli di peccato mortale. Decretò il concilio di Londra nel 1258. » Portino i chierici i capelli corti, e la corona d'una grandezza competente, per testimoniare in questa guisa che hanno rinunziato a'vantaggi della vita, per non aspirare che alla dignità d'un *Sacerdozio* regale." Dichiarò il concilio di Trento, sess. 23 *de Reform.* c. 1. » I contrassegni della vocazione allo stato ecclesiastico sono d'esservi entrati con retta intenzione, vale a dire di non cercare nè la gloria del mondo, nè le rendite, nè una vita agiata e sensuale; ma di proporvisi la fatica, per promuovere la gloria di Dio, la salute dell'anime, e la propria santificazione." Questa è la disposizione, che il concilio di Trento esige in coloro che devono ricevere la tonsura. Nella stessa sessione c. 3, il medesimo concilio dispose. » Non si ammetteranno alla 1.ª tonsura quelli che non avranno ricevuto il sagramento della *Confermazione*, e che non saranno stati istruiti ne'primi principii della fede, nè quelli che non sapranno nè leggere, nè scrivere, e de' quali non si avrà una congettura probabile, che abbiano eletto questo genere di vita per rendere a Dio un servizio fedele." Dice il p. Chardon, niuno deve introdursi da se nel servizio della Chiesa, ma deve essere chiamato da Dio. La vocazione si conosce per giudizio del vescovo, e dal testimonio di tutta la Chiesa. Così ne' primi secoli i vescovi non ordinavano se non quelli di merito conosciuto ad istanza de'popoli, e sempre di loro consenso. Non si cercava molto la volontà dell'ordinando, e sovente se gli faceva violenza per superare la sua umiltà. Per meglio conoscerne il merito si seguivano le regole date da s. Paolo, di non affrettarsi a imporle mani, per non partecipare de'peccati altrui, di non ordinare un neofito, acciocchè non insuperbisse. Se qualche volta si dispensava da questa regola, facevasi per motivi particolari, cioè per l'eminente virtù di quelli che si ordinavano, o perchè Dio gli avea indicati alla Chiesa con segni soprannaturali. Così fu ordinato s. Ambrogio, eletto mentre era catecumeno, e consagrato pochi giorni dopo il suo battesimo. I chierici doveano scegliersi tra' più santi de' laici; perciò i canoni escludevano tutti quelli che aveano qualche nota. Anche l'Apostolo vuole che il vescovo e il diacono sieno irreprensibili, e di buona fama anche tra gl'infedeli. Si rigettavano adunque coloro, che dopo il battesimo erano caduti in eresia, apostasia, omicidio, adulterio, benchè ne avessero fatta la penitenza, e fossero riconciliati alla Chiesa, perchè la memoria de'delitti sempre rimane, e quelli che sono una volta caduti debbono credersi più fiacchi di quelli che non caderono mai. In una parola, secondo l'antica disciplina, non potevano mai ordinarsi quelli ch' erano stati in penitenza pubblica. Ne' primi cinque o sei secoli della Chiesa la tonsura non conferivasi che col primo ordine sagro, e non fu che in fine del secolo VI o in principio del VII, che fu data separatamente e prima degli ordini minori, in occasione de'figli che i padri e le madri consa-

gravano a Dio, e presentavano a' vescovi in un' età così tenera, che non potendo far l'officio di *lettore* o di *ostiario*, contentavasi di dar loro la tonsura e l'abito ecclesiastico. Non si può esercitare alcun ministero ecclesiastico, nè possedere un beneficio di chiesa senza aver ricevuto la tonsura; e perchè un tonsurato sia ammesso a pretendere o contestare un beneficio, bisogna che produca in originale le sue lettere di tonsura. Il solo proprio vescovo può dare la tonsura al suo diocesano, e quello che l'avrà ricevuta da un altro sarà obbligato d'ottenere dal Papa le lettere di *perinde valere*. E' noto che non può essere promosso agli ordini sagri quello che ricevette gli anteriori dal Papa, tuttavia Innocenzo III ne conferì la facoltà all'arcivescovo di *Milano*. Benedetto XIV nella sua cappella segreta diè la 1.ª tonsura e nella stessa mattina i 4 ordini minori al cardinal York, e Pio VII nella *Cappella segreta* del maggiordomo conferì la tonsura e tutti gli ordini minori a Francesco di Paola infante di Spagna; e lo ricordai pure a Ordinazioni de' Pontefici. Anticamente la tonsura si dava anche da un prete cattedrale, oggi canonico, probabilmente per ordine del vescovo, come per sua delegazione esercitava altri uffizi, nominava i cantori, riconciliava i penitenti pubblici, ec. ec. L' antica disciplina non voleva che cantassero se non i *Cantori* tonsurati, dichiarati abili a ciò e regolarmente destinati; gli altri tonsurati, non cantori d'ufficio, potevano essere i salmisti per la *Salmodia* non cantata e pe' minori servigi della chiesa. Il canonico ebdomadario della collegiata di s. Martino di Tours, nella messa dava la tonsura a coloro che dal capitolo erano stati ammessi a riceverla. Il fare il salmista, oggidì tonsurato, spettava a' preti del *Presbiterio*, non a qualunque prete. Forse ne' primi secoli eravi una sola formola, dicendosi ne' canoni antichi *sola jussione Presbyteri*, e in seguito vi fu aggiunto anche il taglio de' capelli; se pure debba meglio leggersi *sola jussione Presbyterii*. Trovasi anticamente, e rilevasi dal concilio di Cantorbery nel VII secolo, e nel 787 in quello di Nicea e da altri documenti, come al presente, conferita la tonsura e gli ordini minori dagli abbati, ed anche il suddiaconato, a' loro sudditi; purchè l'abbate avesse avuta l' imposizione ceremoniale delle mani e la benedizione del vescovo, e che usavasi una solenne ceremonia nel crear l' abbate, nella quale tra le altre cose tuttora il vescovo dice: *Antiqua ss. Patrum institutio docet, et praecipit, ut is qui ad regimen animarum eligitur etc.* Di fatto l'abbate ha un regime d'anime, avendo come un ordinario *nullius*, per disposizione della Chiesa, giurisdizione spirituale ed esterna sui suoi sudditi, e perciò nel medio evo talora in un certo lato senso fu chiamato *pastore*, come lo chiama il Pontificale romano nello stesso lato senso per l'estrema giurisdizione, nell' atto della sua benedizione, e gli parla del gregge di Cristo (i monaci) da custodire, e gli dà il bacolo *Pastoralis officii*, perchè ha il libero e pieno regime spirituale e temporale sul monastero e monaci, come dice lo stesso Pontificale. Papa s. Gregorio I nell'*Epist.* 62, lib. 9, a Romano difensore della chiesa romana in Sicilia, gli ordinò di reprimere l'audacia de' *tonsuratori* che volevano farla da difensori. Questi *tonsuratori* da alcuni si vuole che fossero chierici minori, da altri laici distinti per la tonsura de' loro capelli, i quali muniti di lettera del Papa, erano in qualità di agenti e fattori destinati a soprintendere a' coloni e possessori de' predi della chiesa romana in Sicilia. Ne fa menzione s. Gregorio I nell'*Epist.* 32, lib. 2, a Pietro suddiacono di Sicilia. In questa si parla di tonsura civile e non già ecclesiastica, ed il passo è molto analogo all'altro del libro *Pontificale* t. 2, n. 32 e 33, nel quale narrasi che a Papa Adriano I si offrirono diversi del ducato di *Spoleto*, gli commisero le loro facoltà, ed a s. Pietro e a lui giurarono fe-

deltà come a principe temporale, e si fecero *tonsurare* alla romana, cioè vennero ridotti nelle loro barbe e capellature alla foggia romana. Ho voluto qui ricordare questa specie di tonsure, perchè non si confondino colle tonsure clericali. Altro esempio è la condizione imposta a' polacchi da Benedetto IX, nel concedere la dispensa al monaco Casimiro, di prender moglie e di ascendere sul trono di *Polonia*, cioè che i nobili dovessero aver la la testa tosata a guisa di monaci. Il Buonarroti nelle *Osservazioni sopra i vasi antichi di vetro*, parla della corona di capelli in uso de' nobili presso i greci antichi, di cui ne restò vestigio ne' tempi bassi, come costume passato da' greci antichi ne' romani, in occasione dell' impero greco, osservandosi in alcune medaglie Teodosio II il *Giovane* e Valentiniano III colla cima del capo tosata, e con una corona di capelli al pari della fronte, e coll'insegne del consolato ch'essi tennero nel 430. Con tal foggia di capelli si vede il console incognito nel Dittico riportato da Du Cange, e parimenti nel Menologio di Basilio si trova dipinto con un cerchio di capelli s. Eustachio vestito di clamide, come quello ch'era di nascita e di conto presso i gentili; e da ciò forse potè procedere, che nelle pitture de' 4 Evangelisti di qualche antichità, solo s. Luca suole essere dipinto colla corona di capelli, secondochè notò il Lambecio; il che fece credere al Buonarroti, che avendo s. Luca esercitato l'uffizio di *medico*, ed essendo consuetudine de' medici di trattarsi nobilmente, talora i medesimi avranno costumato quella sorta e quella forma di capelliera delle persone nobili. Già della tonsura clericale ragionai in più articoli, laonde qui rammenterò in quali principalmente lo feci, per evitare ripetizioni, non senza aggiungervi altre erudizioni analoghe e opportune. A Chierica, dichiarato il vocabolo, narrai della 1.ª chierica che a' nuovi cardinali incombeva di fare l'aiutante di camera del cardinal segretario di stato, e più grande della precedente, colla propina di scudi venti che tuttora percepisce, ancorchè ciò non abbia più luogo. Il Papa, i vescovi e altri dignitari della Chiesa, portano la chierica più grande dell'ordinaria. A Capelli dissi che i sacerdoti degli ebrei con forbici se li facevano tagliar ogni 15 giorni; mentre i *Nazareni*, i quali erano come religiosi tra gli ebrei, dovendo portar la zazzera o capigliatura lunga sino alle spalle, non potevano tagliarla finchè non deponevano il nazareato, che talvolta era a vita, bruciando i capelli ch'eransi rasi con ceremonia accompagnata da sagrifizi. Che ne' primi tempi del cristianesimo gli ecclesiastici, ad esempio degli *Schiavi* che portavano il capo interamente raso, cominrono a radersi affine di mostrare più evidentemeute la servitù spirituale, e conservando un cerchio o corona di capelli all'intorno, per significare che il sacerdozio è il regno della Chiesa, e insieme non mostrare d'imitar gli ebrei, che al termine del nazareato si radevano tutta la testa; ed ancora per non seguire la superstizione de' sacerdoti d'Iside, di Serapide e d'altri numi, i quali si radevano i capelli e tutti i peli del corpo. Oltre di che vollero avere nella corona una perenne memoria di quella di *Spine* (nel quale articolo dichiarai che in memoria di essa gli ecclesiastici portarono la corona di capelli sino da' primi tempi della Chiesa ad esempio degli Apostoli), che fu posta al Redentore, e ciò per ubbidire a s. Pietro che l'avea stabilita, secondo alcuno. Che altri sostengono, che s. Pietro mentre predicava l'evangelo in Antiochia, venne tosato per dispregio da' nemici della dottrina cristiana, come si fece in Roma talora a' filosofi per ischerno. Però alcuni dicono, che s. Aniceto Papa del 167, impose a' chierici di dover portare la chierica; ma si dubita della genuinità di tal decreto. Che altri però opinano, che cominciasse dopo il V secolo (l'uso n'era generalmente ricevuto e stabilito nel VII e VIII secolo), essendo altrimenti un segno troppo palese nelle

persecuzioni. Qui rimarco che tra quelli che attribuiscono a s. Pietro il principio della tonsura, vi è il Bernini, *Istoria dell'eresie*, dicendo che per disprezzo tosato con una rasa corona di capelli in testa, tale ignominia passò in venerazione nella Chiesa, che per diverse pie considerazioni e per memoria di quella di s. Pietro se ne servì per insegna de' sacerdoti. Quindi *Simon Mago* invidiando ne' sacerdoti di Cristo la tonsura, ne prescrisse una somigliante a' suoi seguaci, nella quale eravi più d'un soleo raso di capelli da un'orecchia all'altra, per cui diceva denotarsi il Zodiaco. Spiegò poi il significato di questa corona sacerdotale s. Germano patriarca di Costantinopoli. *Ex capillorum significatione, imaginem refert venerandi capitis apostoli Petri, quod, quum missus esset ad praedicationem Domini, et Magistri, ei attonsum fuit ab iis, qui ejus sermoni non credebant, ut illuderetur ab ipsis, eique Magister Christus benedixit, et infamiam in honorem, illusionem in gratiam convertit.* Distinsi la tonsura de' *Chierici* da quella de' *Monaci*, i quali usarono radersi non solo la sommità della testa, ma quasi tutto il capo, a significare la professione d'una vita solitaria e di penitenza, giacchè il radere il capo fu segno di mestizia e di pianto. In generale tra' cristiani la rasura del capo fu segno di tristezza, ed a' pubblici *Penitenti* si tagliavano i capelli dal vescovo o dal sacerdote. I monaci poi col taglio de' capelli dimostravano la rinunzia agli ornamenti mondani, e il voto di soggezione a' superiori. Dissi pure dell'uso di tagliar i capelli alle *Religiose*. Che se alcuni riferiscono agli Apostoli l'origine della tonsura, ciò doversi intendere non della sommità del capo, ma bensì del precetto de' capelli tondi e corti, ciò che essendo allora comune a tutti i cristiani, rimase poi l'uso solo ne' chierici, i quali furono perciò detti *coronati*, per tagliarsi i capelli ad uso di corona. Per la corona di capelli del Papa e de' vescovi, soleva il popolo di frequente pregarli e scongiurarli per ottenere alcuna cosa (solevano i vescovi anche giurare o salutare per la tonsura, come si ricava da' Padri, rammentati dal p. Bonanni), *per coronam vestram*: i vescovi si radevano gran parte del capo. Parlai de' divieti agli ecclesiastici di coltivar la chioma, ordinandosi loro di portarla corta. I capelli si solevano mandare a chi dovea far da *Padrino* (anche la bombace che avea tocco l'olio santo nel battesimo). La corona o chierica non si portava sulla parte posteriore del capo, com'è stato poi praticato, ma sulla sommità, siccome i cappuccini la portano anche presentemente. La corona denota la dignità reale de' chierici consagrati a Dio, lo spogliarsi che fanno delle cose terrestri, la conformità che devono avere con Gesù Cristo, e la perfezione di vita che loro è necessaria; il cerchio essendo il segno della perfezione, giacchè è la figura più perfetta. Ad Ordine dichiarai che la tonsura prepara a ricevere gli ordini sagri, la quale non è che una ceremonia che inizia il battezzato al servizio della Chiesa, lo fa partecipe de' privilegi dello stato ecclesiastico, e lo rende atto a conseguire i benefizi di chiesa, i quali senza la tonsura per goderli occorre la pontificia dispensa. Ora noterò, che molti concilii condannarono la temerità de' parenti che fanno tonsurare i loro figli solo per l'ambizione e l'avidità di procurar loro un benefizio, senza informarsi se abbiano la vocazione e le qualità necessarie per adempiere i doveri dello stato ecclesiastico, e qualche volta perchè sono deformi o poco atti a riuscire nel mondo. Altri concilii fissarono l'età in cui si può ricevere la tonsura, e nelle diocesi meglio regolate non si dà prima de' 12 anni. Inoltre dissi a Ordine, che Benedetto XIV dichiarò, potere i cardinali suburbicari nelle loro cappelle private (*V.* Titoli cardinalizi) soltanto, conferire la tonsura a' propri dipendenti e diocesani. Che il *Pontificale* richiede, che la tonsura si possa dare in tutti i giorni e ore,

ed in qualunque luogo, non essendo essa ordine, secondo la più comune opinione, ma preparazione agli ordini. I vescovi poterla conferire anche fuori di diocesi, e in diocesi nell' episcopio se non l' amministrano in chiesa colle altre ordinazioni. Che Gregorio XV decretò, niuno nel regno di Napoli si ammettesse alla tonsura e ordini minori, se prima non fosse stato denunziato al popolo colle pubblicazioni del parroco in chiesa. Notai a Poitiers, che nel concilio del 1100 fu ordinato, per la tonsura non si esigessero nè forbici e nè tovaglie, da' vescovi e dagli abbati. A Ordinazioni riportai la prescrizione di Gregorio XVI, che qualunque estero volesse ordinarsi in Roma, sottoscrivesse prima la formola da lui prescritta. Qui aggiungo col p. Plettemberg, *Notitia Curiae Romanae*, essere consuetudine in Roma che il cardinal *Vicario* conferisce agli esteri la prima tonsura e gli altri ordini, anche senza le *lettere dimissorie* de' propri ordinari, usando però le convenienti indagini sull'idoneità dell'ordinando. A Sacerdozio, parlando in fine della sconsagrazione, riportai il rito col quale il vescovo al degradato incomincia colle forbici a tosargli i capelli, operazione indi proseguita da un laico, onde agguagliarli tutti alla corona o chierica, ossia tonsura, affinchè questa del tutto sparisca; mentre il vescovo gli dice: *Facciamo disparirti dalla testa la reale insegna del sacerdozio, ch'è la corona.* Nell'articolo Parrucca, zazzera o chioma finta, rimarcai che per 16 secoli cristiani non si parlò di parrucche pegli uomini, i quali cominciarono a usarle verso il 1629 in Francia, secondo Thiers, altri dicendole già introdotte in Italia. Nelle due regioni, circa il 1660, l'adottò qualche ecclesiastico, e pel 1.° Riviere morto vescovo di Langres; e presto se ne fece uso con eccesso da' prelati ed ecclesiastici, anche regolari, con finte chieriche. Siffatto abuso fu frenato da' vescovi, dai capitoli e dalle congregazioni religiose, perchè già proibito da' ss. canoni, la chioma finta escludendo la tonsura o rasura vera. Venne sentenziata la scomunica contro gli ecclesiastici secolari e regolari, che portassero parrucche, comechè sempre riprovate dalla Chiesa, sia da' Papi che da' concilii e sinodi. Clemente XI le proibì, e Benedetto XIII vieppiù rigorosamente anche a' cardinali, sebbene alcuni l'usassero per salute, non per ornamento. Clemente XII fu più indulgente, e Benedetto XIV ne regolò l'uso, dichiarando i casi per concedersi la licenza. Niun Papa usò mai parrucca, e il cardinal Braschi appena divenuto Pio VI la depose, e poi comandò l' uso della cipria a' capelli per politezza. Ciò rilevasi anche dal can. Nardi, *Lettera sopra lo specchio e pettini degli antichi cristiani*, dicendo che Pio VI vedendo che s' introduceva una certa spiacevole luridezza di testa negli ecclesiastici, con sue lettere commendò l'uso d'un poco di polvere bianca sul capo *ad tergendas sordes*, ed egli ne diede l'esempio col sagro collegio e prelatura. Rimarca inoltre che in Francia, la polvere sul capo è segno di posatezza e d'antichità di costume e di pensare, per cui egli la vide restata a' nostri giorni a qualche vecchione e a' preti, ed un tempo chi non la portava avrebbe scandalezzato e sarebbe stato tenuto seguace della moda. Avverte il Thiers, *Istoria delle parrucche*, che il teologo della Sorbona Chamillard nel suo trattato, *De corona, tonsura, et habitu clericorum*, raccolse un grandissimo numero di canoni contro le parrucche, come in opposizione a' decreti de' canoni della Chiesa circa alla corona e tonsura clericale che riunì in 9 articoli; fra' quali che le corone o tonsure non debbono esser finte di tela, di raso o di pelle, piuttosto teatrali che clericali. A Pettine dissi, come nelle sagrestie furono collocati pettini e *Specchi (V.)*, per assestarsi dagli ecclesiastici i capelli e la barba, per decenza, prima d'andare a celebrare. *V.* Berrettino clericale. Finalmente osservai a Barba, che ne' tempi in cui si usava da' chierici la bar-

ba soltanto tondata, prima che i giovani si ammettessero agli ordini minori, si costumava benedirla solennemente e poi tondarla, col rito esistente nel *Pontificale Romanum*. Anche a' religiosi novizi veniva benedetta. I nuovi vescovi si benedivano la barba prima di tondarla. Inoltre riprodussi le proibizioni agli ecclesiastici, di nudrire la barba con arte. Osserva il Sarnelli, che se la tonsura o rasura della barba è vietata nella s. Scrittura, perchè dessa e quella della testa praticavasi da' sacerdoti idolatri, in altri luoghi della medesima non si proibisce agli uomini il radersi i capelli e la barba, ma si loda e talora comanda in occasione di gran dolore, come dimostrano molti passi de' profeti Isaia, Geremia ed Ezechiele. E siccome la tonsura della barba è universalmente comandata a' chierici latini, mentre nella primitiva Chiesa i chierici si conformarono al costume generale de' luoghi come in oriente, ove non radevasi, tuttavolta trovasi anche vietata in alcuni tempi, sembrando la rasura troppa delicatezza.

Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, verbo *Tonsura*, riferisce di essere tradizione apostolica, secondo Papa s. Aniceto, scrivendo a' vescovi di Francia, il radersi gli ecclesiastici il capo in forma di corona, per significar la corona di spine del Redentore, come notò Beda, *Hist. Anglic.* cap. 22; l'istesso avendo confermato s. Germano di Costantinopoli: *Raditur caput medium in gyrum, ut ea corona sit pro corona Christi;* ovvero per denotare il regio grado del sacerdote, al dire di s. Isidoro, *De Instruct. Cler.* lib. 2, cap. 1. Moralmente significa che gli ecclesiastici devono rigettare i pensieri superflui, secondo s. Gregorio I *in Moralib.*, perchè i capelli sono simbolo de' pensieri. Dice s. Dionigi l'Areopagita, *De Eccles. Hierarc.*, cap. 6, che la tonsura clericale denota la vita pura e lontana dalle finzioni. Si tosano dunque i capelli, *ne crescendo oculos impediant*, Durando lib. 1, cap. 1, acciocchè i soverchi pensieri non offuschino la vista spirituale delle cose eterne. Alcuni sono di parere che si faccia in memoria dell'ignominia fatta a s. Pietro, il quale fu per beffa raso in Antiochia. Sia come si voglia, dichiara Magri, certa cosa è, essere segno d'onore e dignità, onde i vescovi e i cardinali la portano maggiore degli altri, e i Papi per molti secoli e sino a tutto il XVII portarono la corona all'uso de' monaci benedettini, radendosi tutto il capo con lasciare un piccolo giro di capelli, la qual forma è antichissima, come accenna il 9.° concilio di Toledo col can. 4o: *Omnes clerici, vel lectores, sicut levitae, et sacerdotes detonso superius capite toto, inferius solum circuli coronam relinquant.* Noterò, che forse da tal rasura del capo, i Papi cuoprivano la testa col *Camauro (V.)*, e sebbene nel secolo decorso pare cessata l'ampia tonsura e sostituita la grande chierica, pure continuarono a far uso di tal berrettino, però nel corrente rare volte costumato. Il Magri che morì nel 1672, in proposito dell'ampiezza dell'antica tonsura esclama. » Ma che diremo de' sacerdoti moderni, li quali si vergognano di portare in capo un contrassegno cotanto glorioso, ovvero portano la corona tanto piccola, che appena si vede? Il tutto manifesta la loro vanità e superbia. Infelice augurio era stimato da' gentili, se cadeva la *corona* dal capo del *sagrificante;* così indizio di poco spirito è il vedere sugli altari li sacerdoti sagrificanti senza la corona clericale. Costoro poca speranza avranno di conseguire il celeste regno di Cristo, mentre si sono così poco curati di portare il contrassegno d'essere annoverati tra' regi della Chiesa santa, che sono i sacerdoti. Piange cotal pazzia il ven. Beda con queste parole. *Quosdam clericos corona caput attonsum gestare pudet, quae ipsus passionis signum est.* Si vergognano delle gloriose ignominie del Salvatore". I greci, oltre la corona, sogliono anche nudrir la chioma all' uso de' nazareni, per imitar Cristo e i suoi apostoli. Questo costume

non pare essere stato antico nella Chiesa, nella quale gli ecclesiastici non portavano la chioma a tempo di s. Gregorio Nazianzeno, il quale raccontando l'usurpazione della cattedra di Costantinopoli fatta da Massimo filosofo, dice che i vescovi suoi aderenti gli tagliarono la cinica chioma e l'ordinarono vescovo. Ciò si conferma con l'avvenuto a Teodoro di Tarso eruditissimo, che elettò da Papa s. Vitaliano arcivescovo in Inghilterra e suo vicario, differì per 4 mesi la sua ordinazione, finchè gli crescesse la chioma per fare la corona, poichè avea la tonsura all'uso degli orientali di s. Paolo. Dal riferito si raccoglie dunque, che piuttosto in occidente costumassero gli ecclesiastici portare la chioma. Qual fosse poi la tonsura di s. Paolo, pensa il Magri che sia stata quella a suo tempo usata da'maroniti, i cui sacerdoti si radono il capo a usanza de'religiosi latini, lasciando però un giro di capelli in cima più piccolo dell'usato da'monaci. Alcuni sacerdoti cristiani nell'oriente radevano il capo in maniera tale che venivano a formar la croce; e vivente il Magri l'arcivescovo di Cranganor, de'cristiani di s. Tommaso nell'Indie orientali, portava la tonsura in forma di croce. Narra poi, che il malvagio Simon Mago avea inventato una stravagante tonsura usata da'suoi discepoli, i quali si radevano il capo da un'orecchia all'altra, lasciando un solco o linea, che dicevano significare la fascia del zodiaco, essendo la loro testa tenuta da essi simbolo del globo celeste. Ne'tempi di s. Girolamo e di s. Ambrogio, come si raccoglie da'loro scritti, i chierici non si radevano il capo, ma si tosavano basso in maniera tale, che non iscoprivano la cotenna o pelle, forse per non somigliare ai sacerdoti pagani. I giorgiani tutti portavano la tonsura in capo, cioè i laici in figura quadra e i chierici tonda. La corona clericale fu detta anche Garrara, Petr. Antioch., *Epist. ad Cerulan.*: *Et nos Gharraram* in capite *facimus in honorem omnino Principis Apostolorum, super quem Dei magna Ecclesia aedificata est; quod enim impii ad Sanctum diffamandum excogitarunt, id nos pie facientes in gloriam illius agimus.* I maomettani e alcuni cristiani orientali si radono spesso tutta la testa, lasciando solamente nel mezzo del vertice un fiocco di capelli, sebbene i cristiani scrupolosi nol portano, dubitando che sia un contrassegno del maomettismo. Questo modo di radere la testa si praticava nell'Africa a tempo di Tertulliano, il quale scrive: *Iuxta cutem tonsor, et cultri vertex immunis.* Apprendo pure dal Magri, che nel Sagramentario di s. Gregorio I si legge un'orazione col titolo: *Ad Capillaturam*, la quale per divozione si recitava sopra i fanciulli quando si tosavano la 1.ª volta, cerimonia diversa dalla tonsura clericale. Dopo segue un'altra orazione: *Ad barbas tondendas*, la quale si recitava sui giovani quando la 1.ª volta si tosavano la barba. Ora riporterò un sunto del p. Chardon, *Storia de'Sagramenti*, t. 3, lib. 1, cap. 3: *Della Tonsura Clericale. Della sua antichità, e delle sue figure in diversi luoghi e tempi. Che anticamente non si dava separata dagli ordini. Quando siasi cominciato.* Il p. Chardon incomincia con riferire il seguente brano di Fleury, *Instit. au Droit Canoniq.* Ne'primi secoli non v'era distinzione veruna fra i chierici e i laici quanto a'capelli, all'abito e a tutto l'esterno. Sarebbe stato un esporsi senza necessità alla persecuzione che vieppiù infieriva contro gli ecclesiastici, e inoltre i fedeli erano tutti composti nell'esteriore come se fossero stati chierici. Dopo rimasta la Chiesa in libertà, nei primi del IV secolo, i chierici mantennero l'ordinario vestire de'romani, ch'era lungo co' capelli corti e la barba rasa. I barbari che distrussero l'impero romano, tutto all'opposto aveano gli abiti corti e serrati, i capelli lunghi, alcuni senza barba e altri con barba lunghissima. I romani abborrivano tal vestito, e siccome quando i barbari si stabilirono ne'luoghi con-

quistati, tutti i chierici erano romani, così conservarono diligentemente il loro vestire, che divenne poi abito clericale, dimodochè quando i franchi e altri barbari divenuti cristiani entravano nel clero, si facevano tagliar i capelli e prendevano vesti lunghe. Circa quel tempo molti vescovi e chierici assunsero l'abito che allora solevano portare i monaci, come più conforme alla modestia cristiana, e quindi per quanto si crede derivò la corona clericale da' monaci che si facevano radere sopra la fronte per rendersi dispregevoli. Quindi osserva il p. Chardon, che il portar la testa rasa era cosa ignominiosa, qual segno di schiavitù fra gli antichi greci e romani; laonde si tosava alcuno per beffa e vituperio. Pertanto i primi cristiani e specialmente i chierici ambivano di farsi tosare, per rendersi dispregevoli; e per togliere l'occasione de' vani acconciamenti de' mondani per la capigliatura, portavano i capelli cortissimi. Finite le persecuzioni, non mantenendo la più parte de' cristiani l'antica severità, le persone pie si distinsero dall'altre pel dispregio alle chiome; e siccome gli ecclesiastici erano i più perfetti, non v'ha dubbio che portassero i capelli tosati in dispregio della vanità. Ciò fa intendere s. Gregorio Nazianzeno allorchè rimprovera alcuni, che per entrar nella carica pastorale altra disposizione non recavano, che quella di tagliar la chioma, al cui acconciamento erano stati fin allora applicati. Otreio vescovo di Melitene fiorito nel declinar del secolo IV, avendo battezzato s. Eutimio, gli tagliò i capelli e lo mise nel numero de' lettori. Ciò dimostra che la tonsura clericale è molto antica. Ma nei quattro o cinque primi secoli della Chiesa, ella era piuttosto una dimostrazione di modestia e di disprezzo delle vanità secolari, che un segno di distinzione de' ministri sagri dall'altre persone pie. Conoscendo s. Girolamo le costumanze delle chiese d'occidente e d'oriente, rende testimonianza della mediocrità raccomandata a' chierici in tal punto, cioè che non coltivassero i capelli vanamente, nè gli tagliassero troppo bassi per non affettare di rendersi osservabili, dovendosi tosare in modo che non si vedesse la pelle. Avea già il 4.° concilio di Cartagine ordinato: *Clericus nec comam nutriat, nec barbam.* I monaci non si riputarono obbligati a stare in questa mediocrità, molti di loro per attirarsi il dispregio si radevano interamente la testa, o si lasciavano crescere eccessivamente i capelli e la barba. Benchè il loro stato di solitudine potesse scusare ciò che sarebbe stato biasimevole negli altri ecclesiastici, che doveano nel mondo convivere, nondimeno s. Girolamo stesso, ch'era monaco, non approvava queste singolarità. Nel principio del secolo VI i chierici cominciarono non solo a portar tonsura più visibile, ma ancora a tosarsi in circolo o in forma di corona. Verso la metà di detto secolo, Magnerio vescovo di Treveri facendo la visita di sua diocesi, avendo inteso in Carignano la virtù e il merito di s. Gery, che nel 580 circa fu vescovo di Cambray, gli diè colle proprie mani la tonsura clericale, orando per lui, e ornatolo della corona reale e sacerdotale, il consagrò per sempre al servizio divino. Prova la medesima usanza della corona ne' chierici in detto tempo, la descrizione fatta da s. Gregorio Turonese della nascita colla chierica di s. Niceta vescovo di Treveri. » S. Niceta fu destinato chierico dal suo nascere, poichè quando venne alla luce, tutta la testa avea senza pelo, com'è solito de' bamboli nascenti, ma avea un cerchietto di piccoli capelli simile alla *Corona Clericale*". Anche Sidonio Apollinare, parlando di Germanico vescovo, dice che avea l'abito stretto e i capelli tagliati in circolo. Questa tonsura era più grande dell'odierna, ed era più simile a quella de' frati, che de' preti, occupando tutto l'alto della testa, e terminandosi con un circolo di capelli. Il 4.° concilio di Toledo ordinò che i chierici sieno tonsurati, così lettori, diaconi e sacerdo-

ti, cioè tosati nella parte superiore della testa, lasciando di sotto una corona; e non come usavano i lettori di Galizia, che aveano capelli lunghi come i laici, e portavano tosato un piccolo cerchietto sul capo, poichè in tal modo aveano usato tonsurarsi gli eretici. Il concilio d'Aquisgrana e s. Isidoro di Siviglia raccomandarono la stessa figura, e molti altri già ne facevano una stretta obbligazione. Anche il p. Chardon dice che alcuni sostengono ch'ella dovea esser tale, per rappresentar la corona di spine del Salvatore; altri che indicasse il reame e il sacerdozio, perchè i re portavano in capo un cerchio d'oro, e i sacerdoti dell' antica legge una tiara; altri insegnano essere segnale d'impero, con cui i chierici doveano regnar sulle proprie passioni, e che questa tagliatura di capelli significava il taglio de' desiderii illeciti. Gli autori ecclesiastici posteriori all'VIII secolo parlano spesso e ampiamente di tali significati della tonsura chiericale, e 3 figure ne distinguono usate allora in vari paesi. La 1.ª è la descritta, che chiamavano tonsura di s. Pietro. La 2.ª quella de' monaci orientali, che si facevano tosar tutta la testa senza lasciar circolo, e chiamavasi tonsura di s. Paolo. Gli antichi bretoni ritirati nel paese di Galles, nell'Irlanda e nella Scozia, aveano una diversa tonsura e non portavano la corona intera, ma solamente un semicircolo sulla fronte raso da un'orecchia all'altra, e la parte posteriore del capo era coperta di capelli, dimodochè somigliavano a quelli che sono naturalmenti calvi. Assai vi volle per renderli in tal punto uniformi, e si trattò di tal affare, come di punto capitale, da' concilii, da're e da' vescovi. Gl'inglesi per derisione attribuivano la tonsura degli scozzesi a Simon Mago, chiamando la propria di s. Pietro. Le dispute passarono sino in Francia, ove si procedè contro s. Colombano e i suoi discepoli, ch'erano tonsurati come i bretoni. Dall'antiche pitture si scorge che la tonsura rotonda si mantenne lungo tempo nelle chiese di Francia, e il p. Chardon ne ricorda i monumenti, e i decreti vescovili che l'imposero, l'ultimo essendo del 1638 di mg.r Solminiac vescovo di Cahors. » Gli ecclesiastici portino la tonsura larga e apparente, ciascuno secondo il proprio ordine, e portino piccoli collarini, il capello corto e le orecchie scoperte." Anticamente, com' anche adesso, nelle chiese orientali non si separava la tonsura dagli ordini. Non si conoscevano ecclesiastici di prima tonsura, che sono sì comuni tra noi, e specialmente in Francia, ove la tonsura è un sufficiente titolo per possedere i più ricchi benefizi, almeno ne' decorsi tempi. La tonsura era una parte delle ceremonie del conferimento degli ordini, di che sono testimoni tutti gli Eucologi antichi e moderni, come può vedersi nel p. Morin. Essi dicono: » Si tosa in forma di croce quegli che si ordina lettore, e il vescovo gl'impone le mani." Quest'usanza che anticamente era anche nostra, è attestata da moltissimi scrittori delle due chiese, e usavasi eziandio di far lettori i piccoli fanciulli. Papa s. Siricio del 385 decretò: Chiunque vuol dedicarsi al servigio della Chiesa deve ricevere il battesimo, ed esser fatto lettore innanzi l' età della pubertà. Anticamente tanto era lungi, che si riputasse chierico chi non avea ordini, che anzi nacque dubbio se dovessero contarsi nel clero quelli che aveano i soli minori. A favor loro però decise il 3.° concilio di Cartagine. La tonsura viene considerata da s. Isidoro come unita agli ordini, e propria di quelli che sono consagrati al culto di Dio; e chiama chierici que' che sono ordinati in qualche grado ecclesiastico. La tonsura si cominciò nella chiesa latina a darsi separatamente dagli ordini, forse nel finire del secolo VII, in occasione che molte buone persone offrivano i loro figli alla Chiesa, e pregavano i vescovi ad aver cura di loro educazione; il che i vescovi fecero volontieri, considerando quella gioventù come un seminario proprio a dar soggetti degni degli ecclesiastici impieghi. Li fa-

cevano allevare con diligenza, davano loro per maestro un vecchio, che d'ordinario era l'arcidiacono, gli tenevano nel vescovato, e gli facevano vivere in gran disciplina. Ovvero li raccomandavano ne' *Monasteri* (*V.*) a' *monaci* di carità e talento sperimentati, e siccome molti di questi fanciulli per la troppa tenera età non potevano supplire ad alcun ministero, così non lasciavano di tonsurarli in segno della loro consagrazione a Dio, e davano loro l'abito clericale, acciocchè i loro genitori non li ritirassero dal divin servigio. Ecco la formola del conferir la tonsura verso il IX secolo, ossia l'*Oratio ad puerum tonsurandum*, cavata da un Ordine romano: » Signor Gesù Cristo, che siete Capo nostro, e Corona di tutti i Santi, rimirate sopra la fanciullezza del vostro servo N., ec. *super infantia famuli tui* etc." E' questa senza dubbio, dice il p. Chardon col p. Morino, *De Sanctor. Ord.*, l'origine della separazione della tonsura dagli ordini. Il p. Mabillon pretende che sia più antica, e ne reca in prova tra le altre, che Paolo vescovo di Merida, fiorito nel VII secolo, ordinò che si tonsurasse Fedele suo nipote, indi facendolo passare per tutti i gradi lo istituì diacono. Aggiunge perciò il p. Mabillon, quantunque vero sia il dire, che sul fine del VI secolo la tonsura d'ordinario si dava assieme co' primi ordini, egli è certo tuttavia che in quel tempo ricever la tonsura e divenir chierico era lo stesso; ond'è che i monaci erano reputati chierici a cagione della tonsura, che riceveano per mano de' loro abbati. Dimostra inoltre il p. Mabillon, che fino al secolo X i semplici sacerdoti davano la tonsura clericale, e reca ancora più d'un esempio di laici, che la dierono ad altri laici, e i quali perciò divennero chierici, ne' secoli infelici cioè, ne' quali per entrar nel clero bastava saper leggere e scrivere, ed un lettore dovea intendere ciò che leggeva, mentre un sacerdote dovea esser capace d'insegnare. Molto tempo dopo si cominciò a fare per gli adulti ciocchè facevasi pe' soli fanciulli, specialmente allorquando essendo i vescovi divenuti giudici di quasi tutti gl'interessi civili e criminali de' chierici, o per se o per mezzo de' loro uffiziali, piacque loro accrescere il numero di que' che dipendevano da loro immediatamente. Gran quantità di gente pigliava allora la tonsura per godere de' privilegi del clero, quali erano di portar le loro cause al giudice ecclesiastico, di non poter esser tratti al tribunal secolare per qualsivoglia delitto, e di non poter essere battuti senza scomunica degli offensori, d'esser esenti da taglie o imposizioni, ec. Questi privilegi aveano talmente aumentato il numero de' chierici, che molti maritati, i quali in nulla distinguevansi dagli altri laici, portavano il nome di chierici coniugati. Si trova un accordo fatto tra la comunità di Meaux e i chierici coniugati, pel quale questi sono esenti dal pagare le taglie, ma non già le loro mogli. Si levarono poi questi privilegi, il che fece disparire dappertutto questi chierici coniugati, e specialmente in Francia.

Il p. Bonnani, *La Gerarchia ecclesiastica*, cap. 34: *Della tonsura clericale*, la dice altro contrassegno dell'ordine, il 1.° essendo la veste clericale, dappoichè il concilio di Trento definì: » *Non solum coronam, sed tonsura, sine habitu, sed computative requiritur utrumque.*" E l'ultimo concilio d'Aquileia dichiarò: » *Habitum clericalem declaramus cum esse, qui veste talari, et tonsura constat; si ex duobus alterum deficit, dicimus clericalem habitum integrum non esse.*" Di questo segno dell'ordine clericale invidiosi eretici, procurarono di toglierlo dalla gerarchia ecclesiastica e lo posero in derisione, principalmente i valdesi; e poi l'empio Wicleff, il quale anche alle donne attribuiva l'uffizio del sacerdote, e perchè fossero i suoi discepoli derisi li faceva comparire rasi in capo. Dipoi Lutero nel libro, *De instituendis Ecclesiae*, beffeggiò e schernì acremente i chierici per portare la tonsura. Ma quanto s' ingan-

nassero questi furiosi nemici della chiesa cattolica, in condannare i segni della santità clericale, impugnandoli contro l'antica autorità e uso praticato da tutti i cattolici colla sagra tonsura, lo dimostrò il p. Bonanni, celebrandone l'antichità usata dalla Chiesa sino dal tempo degli Apostoli, benchè confessa ignorarsene il preciso principio; aggiungendo sull'antico e misterioso uso della tonsura la testimonianza di s. Gregorio di Tours, *De gloria Martyrum*, lib. 1, cap. 28, e dicendo che s. Pietro siccome costituito capo e guida della chiesa nascente, *ad humilitatem docendam caput desuper tonderi instituit*; e ciò fece ancora, secondo Alcuino, *De Tonsura clericali, ad similitudinem spinae coronae Domini*. Il vescovo Saussay, *De Panoplia clericalis seu de clericorum tonsura et habitu*, espose un'immagine di s. Pietro antichissima, e dal p. Bonanni riprodotta a p. 134, in cui dice egli si vede l'Apostolo non calvo, ma tosato nella cima del capo circolarmente. Dall'esempio di s. Pietro, crede che la tonsura cominciossi a praticare nella chiesa da chi era ascritto nel clero, il che però non fu uniforme in tutti e nemmeno negli apostoli, riportando quanto ne scrisse Beda, del qual parere furono oltre il citato s. Gregorio, s. Isidoro, *De divin. offic.* cap. 4, e Geolfrido abbate presso lo stesso Beda, *Hist. Angl.* Non si sa però, soggiunge il p. Bonanni, se immediatamente nel tempo di s. Pietro, ovvero negli anni posteriori si mantenesse quest'uso negli antichi ecclesiastici, oppure fiorisse dopo che fu resa la pace alla Chiesa. Il Tomassini, *De nova et veteri Ecclesiae disciplina*, cap. 37: *De clericorum tonsura*, seguendo il parere del dotto Pietro Hallier, giudicò essere più probabile, che ne' primi 5 secoli fosse ordinato a' chierici, che portassero i capelli alquanto più corti de' secolari, e che nulla si prescrivesse circa la tonsura o chierica, e ritiene non verosimile che il clero apparisse con tal distintivo, per cui in tempi pericolosi delle persecuzioni potessero gli ecclesiastici facilmente essere riconosciuti dagl'infedeli. Dice pure, che se s. Gregorio di Tours scrisse: *Petrus Apostolus ad humilitatem docendam caput desuper tonderi instituit*, non fu pe' soli ecclesiastici, ma per tutti i fedeli, e che si deve intendere, che non doveano fare la chierica o corona, ma solamente per modestia tosare i capelli, onde fossero più corti di quelli degl'infedeli. Il vescovo Saussay volle sostenere per vero il decreto di s. Aniceto, secondo altri alterato, e si studiò provare che tutti del clero, anche in tempo delle persecuzioni, portassero la tonsura sino al tempo di s. Silvestro I, come apparisce dall'antiche immagini di musaico e da' codici antichi; ed il p. Bonanni riportò alcune favorevoli testimonianze della tonsura portata all' epoca delle persecuzioni, onde da' tiranni fu derisa e tormentati chi l'avea, secondo le sue narrazioni di s. Benigno, di s. Crisolio, di s. Ferreolo, di s. Ferruzione, di s. Patroclo. Anzi dice che nella *Hierarc. eccles.* cap. 6, di s. Dionisio Areopagita, fiorito nel 1.° secolo, così descrisse il rito della tonsura al suo tempo. *Sacerdos cum signo crucis consignatum tondet, tres Personas divinae Beatitudinis invocando, omnique veste detracta, cum alia induit.* Sicchè conclude, in quel tempo si praticava la tonsura, e si conferiva a chi voleva essere ascritto al clero. Se però l'uso fosse costantemente continuato da tutti, è cosa dubbiosa, mentre per l' una e l'altra parte vi sono argomenti favorevoli. Avvertì però l'erudititissimo e ricordato abbate Geolfrido, che nella chiesa antica fu diversa la tonsura del capo circa la forma, poichè ciascuno la variò secondochè la stimava essere più conveniente, e accostarsi al mistero di quella usata dal principe della gerarchia ecclesiastica s. Pietro. I monaci cominciarono a usar la totale rasura del capo, perchè godevano nell'esser derisi per amore di Cristo. Il p. Bonanni dopo altre testimonianze *pro et contra*, dichiara: che ne' 3 primi secoli tra le

turbolenze della Chiesa fu praticato l'uso della tonsura, ma senza alcuna legge stabilita, onde i chierici molte volte appena si potevano distinguere da'secolari; quindi passa a trattare nel cap. 35: *Come fu stabilito nella Chiesa l'uso della tonsura.* Riferisce che Martene rifiutò la sentenza di quelli, i quali affermano, che la tonsura clericale in forma di corona cominciasse nella fine del V secolo ; che si praticasse nel principio del III secolo e si mantenesse sino a s. Leone I del 440, si ha dal Saussay. Tale usanza dopo s. Leone I fu poi praticata non solamente da' Papi e da'vescovi, ma anche da tutti gli ascritti al clero, a' quali tutti secondo i gradi di ciascuno fu prescritta, e confermata da costituzioni, sinodi e concilii generali, rammentati col decretato dal p. Bonanni. Chiaramente nel sinodo d' Irlanda tenuto da s. Patrizio nel 456, col can. 6, si scomunica il chierico, che non porta la *tonaca* e la *tonsura.* Di s. Gregorio I del 590, afferma il contemporaneo suo storico Giovanni Diacono, che nel suo capo era, *corona rotunda, et pretiosa, capillo subnigro, et decenter intorto sub auriculae medium propendente.* Nel concilio del 690 di Costantinopoli si determinò: *nisi qui tonsura sacerdotali usus fuerit.* Da tutte le leggi e decreti per la tonsura non si potè ottenere la sua uniformità, benchè tutti convenissero nell'unità della fede, come nelle liturgie e riti tutti i popoli non furono conformi, sino da' tempi degli Apostoli che promulgarono l'evangelo. I greci si distinguono da'latini, poichè mentre questi tagliano i capelli intorno all'orecchie (però non tutti) e sopra il capo hanno la chierica tonda, i greci l'usano, ma conservano i capelli lunghi e li lasciano pendere verso la schiena, benchè dall'antiche immagini de' santi greci rilevasi l'uso contrario: i greci oltre i capelli lunghi nutriscono la barba, che i latini si radono. Noterò col Thiers, che la chiesa greca usa due tonsure, una de'battezzati, e degli ordinanti l'altra, secondo l'Arcudio, *De Tons.* lib. 6, *notis ad Euchol.*, e il p. Goar, *ad Oratio capillorum.* La 1.ª è quella che il sacerdote conferisce a'bambini, o nel battezzarli, ovvero 8 giorni dopo il battesimo, e talvolta anche più tardi. Questa non gli alza sopra i laici, ma solamente dimostra che in offrire a Dio i capelli, che loro si tagliano, si consagrano per sempre al suo servigio. Questa tonsura era altre volte ancora in uso nella chiesa latina. La 2.ª tonsura dei greci è quella che il vescovo conferisce a coloro, che sono disposti a ricevere gli ordini, e questa propriamente è la tonsura clericale. Arcudio stima che la 1.ª tonsura sia abusiva, ma viene confutato dal Thiers col p. Goar, come non del tutto istruito nelle pratiche di sua chiesa greca. Quanto alla 2.ª che si conferisce a'lettori e ai cantori nell'ordinazione, il lettore e il cantore colle preghiere e le ceremonie lasciano i loro capelli e li consagrano a Dio. Dopo che si sono tagliati i capelli al cantore in forma di croce in 5 parti della testa, il diacono dice: Preghiamo il Signore, che in luogo de'capelli, che gli sono stati tagliati, gli doni l'amore della giustizia e della virtù. Il vescovo prega che il cantore riceva la medesima benedizione, che ricevè il sommo sacerdote Melchisedech, dopo che da Abramo per ordine di Dio si fece tagliare i capelli. Dopo che il cantore si è fatto tagliare i capelli, il vescovo prega Dio a dargli la grazia d'osservare i suoi comandamenti con ogni sorta di rispetto, di timore, di santità e di giustizia. Il vescovo inoltre domanda a Dio la perseveranza pel cantore in tutte le funzioni dell' ordine, che potrà ricevere in avvenire, e ciò in considerazione d'essersi fatto tagliare i capelli per amor di Dio. Il vescovo domanda pure a Dio, che com'egli mandò Abramo per tagliare i capelli a Melchisedech, e che favorì delle sue grazie gli Apostoli allorchè gli assistè quando si tagliò ad essi i loro capelli, ispiri ancora al lettore, per essersi tagliati i proprî a imitazione di Melchisedech e degli A-

postoli, l'amore della giustizia e della santità de'costumi, affinchè vivendo secondo la sua santa legge meriti d'assidersi alla sua destra nel posto de'predestinati. Aggiungerò quanto il vescovo Sarnelli dice nelle *Lettere ecclesiastiche*, t. 8, lett. 5: *Della tonsura clericale presso i greci*. La tonsura de'bambini battezzati è una ceremonia presa da'nazareni, rito che secondo s. Cirillo gli ebrei appresero in Egitto, e che da Dio per Mosè fu trasferito nella legge, per non distorli del tutto dalle ceremonie da loro vedute tra gli egiziani. Quanto alla tonsura ecclesiastica del cantore e del lettore, ed alla storia che Abramo per comando di Dio fece tagliare i capelli a Melchisedech, e che il Salvatore fu presente quando gli Apostoli se li tagliarono, al Sarnelli sembra apocrifa, giacchè nell'*Eucologio* stampato a Venezia nel 1693, nell'orazione dell'*Anagnoste* o *Psalte*, che vuol dir lettore e cantore, non vi è tale orazione, per cui e perciò che riporta la crede priva di fondamento. Osserva poi, che non prima del secolo IX i greci lasciarono crescere la chioma per odio de'latini, sotto l'intruso patriarca Foca, radendo in giro solamente i capelli di sotto sicchè la tonsura non appaia. Nel rito greco non vi è altro ordine minore, che la tonsura, salmistato e lettorato, che formano un ordine minore e si danno tutti insieme. Tornando al p. Bonanni, il clero latino mantenne l'uso dei capelli tagliati sino alle orecchie; dal quale differiscono i monaci, poichè questi radono il capo totalmente (cioè alcuni), lasciando solamente un piccolo giro di capelli sopra le orecchie in forma di corona (quelli che non si radono il capo colle forbici formano un solco da una tempia all'altra, in forma di corona). Sono anche differenti molti religiosi, principalmente i francescani, i domenicani ed altri, i quali hanno la chierica larga e ritengono una corona di capelli, che circonda tutta il capo sopra le orecchie. Queste diversità il p. Bonanni le dimostra con 8 immagini e ciascuna colla sua tonsura o chierica: la 1.ª del greco con capelli lunghi e avente la chierica più verso la fronte; la 2.ª del francescano con grande chierica e larga corona di capelli, ossia la testa è tosata tranne tal corona; la 3.ª del cappuccino con barba lunga, ma del tutto tosato, ciò che oggi non si usa interamente, poichè la loro larga corona di capelli restando più in alto, la grande chierica è verso la fronte, ossia propriamente sulla sommità del capo, come anticamente praticò il resto del clero; la 4.ª del monaco con testa tosata, eccettuato una stretta corona di capelli; la 5.ª del sacerdote secolare colla chierica ordinaria sulla parte posteriore del capo; la 6.ª del vescovo con grande chierica; la 7.ª dell'eremita con barba lunga e testa tosata; l'8.ª del chierico secolare colla chierica un poco più piccola del sacerdote. Indi dice del costume de'giorgiani, i chierici con grande tonsura tonda in cima alla testa, ed i laici con tonsura quadra. Ricorda la discorsa tonsura imposta a'laici polacchi da Benedetto IX, e dice che universalmente parlando, la forma della tonsura clericale dev'essere tonda, come si prescrive da'sagri canoni, ma la grandezza non trovasi determinata. Il concilio però di Salisburgo del 1274 avverte che la chierica del chierico dev'essere differente da quella del sacerdote, e che questa dev'essere maggiore. Già il concilio 4.° di Ravenna avea dichiarato: *Si in sacris Clerici fuerint, aut beneficiati in Ecclesia cathedrali, vel collegiata venerabili, ad servandam conditionem sui status, portent latiorem, alii vero mediocrem, vel minorem suis statibus convenientem.* Il concilio di Toledo del 1473 col can. 14 prescrisse a'chierici di quella chiesa la chierica *quantitatis unius regalis* etc., la quale forma è simile a una *particola* della comunione. Crebbe poi col tempo la forma della chierica, e raccomandata al suo clero di Milano da s. Carlo, onde fu usata da' sacerdoti grande quanto un'ostia della messa, e tal forma somigliò

à quella ordinata nel 1590 dal concilio di Tolosa con queste parole. *Tonsura sit conspicua, non ea quidem in omnibus clericis una, sed major sacerdotalis, digitis tribus undequaque a vertice pateat; duobus diaconalis, angustior minorum ordinum omnium, sit minima, et digito undique sit deducta.* Perchè tal segno dell' ordine clericale sia di forma tonda, diffusamente viene spiegato da Saussay, par. 1, cap. 2 della *Panoplia clericalis*, e nel cap. 3 espone le significazioni morali e mistiche della medesima tonsura. Oppongono molti alla tonsura usata dalla chiesa latina l'usanza de'greci, i quali siccome nutriscono la barba e i capelli, sono usanze non riprovate, ma anzi approvate. E poi molte cose che sono lecite a'greci, nol sono pe'latini, come il matrimonio ai diaconi e la consagrazione del pane fermentato de'sacerdoti. Come i latini non riprendono perciò i greci, così questi non devono impugnare i latini. Forse l'uso della chiesa greca di nutrire la barba e i capelli procedè dalla legge antica, come si legge nel cap. 19 del *Levitico*, *Ne radetis barbam*, confermando tal uso il concilio di Nicea con addurre l'esempio di s. Pietro e di s. Paolo. Che l'avessero anche gli altri apostoli, lo confermano le pitture antiche, e si legge in s. Dionisio e altri Padri de'primi secoli, ed il costume fu ritenuto da tutta la chiesa greca. Presso i latini fu vario l'uso della barba, poichè in molte immagini antiche de'Papi si vede la barba, e quelle senza, dice il p. Bonanni, indicano forse che volessero imitar s. Pietro loro capo e predecessore, il quale per ludibrio fu da'gentili raso, *barba rasus, et capite decalvatus*. Ma siccome vedesi l'immagine di s. Pietro barbata, crede Sarnelli che gli crebbe nelle carceri, ove non potè farsela radere dal barbiere; e ben considerando la sua effigie, si vede la barba cresciuta ad un volto raso, per esser corta ed eguale in giro. Tale rasura, come notò Saussay, fu mantenuta ne' primi Papi i ss. Cleto, Sisto I, Aniceto, Pio I, Fabiano, Giulio I, Liberio, Siricio, Innocenzo I, Zosimo, Celestino I, e dagli altri sino a Giulio II, che dopo la presa di Bologna e per incutere maggiore riverenza se la lasciò crescere; quindi pel sacco di Roma fece altrettanto Clemente VII e fu imitato da'successori, finchè nel secolo XVII cominciandosi da' Papi in parte a raderla, lasciandosi i baffi e la barbetta al mento (che aveano proscritto diversi concilii, presso il Sarnelli, il quale con lettera del 1685 si scagliò contro le barbette, i baffi e gli scopettini che usavano nel volto gli ecclesiastici, e contribuì ad eliminarne il costume, della piccola barba specialmente o barbetta del mento, portata co'baffi anche da'cardinali, prelati e altri), completamente se la rase Clemente XI e fu imitato da'successori. Termina il p. Bonanni con dire, che tale rasura fu praticata nella chiesa d'occidente in quasi tutto il clero; essere lodevole e perciò praticata anche dagli ordini monastici, perchè con essa si priva l'uomo d'un ornamento per dimostrare la servitù a Dio professata (come fanno le *Religiose* col taglio de' capelli nelle loro professioni, il che ricordai nel vol. LXIX, p. 140). Ricorda per ultimo l'avvertito e il riportato dal Sarnelli, che anticamente costumavasi dal vescovo nel farsi la prima tonsura de' capelli, di eseguir pure quella della barba, con formola riportata in fine del *Pontificale: Quando primo clericis barbae tondetur dici debet, Pontifice sedente, cum mitra, antiphona.» Sicut ros Hermon, qui descendit in Montem Sion, sic descendat super te Dei benedictio". Psalmus »Ecce quam bonum" cum Gloria Patri* etc. *Quo expleto repetitur Antiphona » Sicut ros". Qua finita, Pontifex deposita mitra surgit, et stans versus ad illum, dicit: » Oremus. Deus cui providentia, omnis creatura incrementis adulta congaudet, preces nostras super hunc famulum tuum juvenilis aetate decore laetantem; et primis auspiciis attondendum exaudi, ut in omnibus protectionis tuae mu-*

nitus auxilio, avoque largiore provectus praesentis vitae praesidiis gaudeat, et futurae. Per Dominum nostrum etc." Il quale antico istituto fu inculcato da s. Carlo Borromeo nella lettera pastorale dei 30 dicembre 1576, che tenacissimo dell'ecclesiastica disciplina, dolente di veder introdotta la corruttela di nutrire la barba ad imitazione de' mondani, volle rimediarvi. Esortò tutti gli ecclesiastici paternamente a portar la barba rasa, dimostrando quanto ciò convenisse, ed egli stesso ne diè l'esempio. Il dotto vescovo Sarnelli ci diede, oltre la ricordata lettera, 3 altre lettere nel t. 1: Lett. 10, *Della canonica chericale corona*. Lett. 11, *Apologia intorno alla lettera antecedente della canonica chericale corona*. Lett. 12, *Della canonica tonsura o rasura della barba chericale*. In queste eruditissime lettere viene riferito con qualche diffusione e riproduzione di testi e di canoni, quanto già in questo articolo e ne' relativi ragionai sulla chiericale tonsura, o corona o chierica, e sulla barba chiericale, suoi significati, simboli e spiegazioni che le furono date. Perciò ora solo mi limiterò ad accennare qualche tratto che reputo meritevole. I chierici non dovere radersi tutta la testa, per non mostrare di giudaizzare co' nazarei, nè d'imitare i superstiziosi sacerdoti gentili che radevansi tutti i peli del corpo e i capelli del capo. Chiama la tonsura clericale, rito d'antichissima tradizione, ed accettata da ogni provincia nel ricevere la fede di Cristo; ed essere composta la corona chiericale di rasura e di tonsura: *Duplex corona, circumposita capiti Sacerdotis*, come la nomina s. Germano. La rasura è nella cima del capo e rotonda, della grandezza conveniente a ciascun ordine; la tonsura circoncide i capelli in modo di sfera, sicchè la corona è formata dal capello che lungo pende dalla rasura infino sull'orecchio o al più alla metà di questo, perciò non saper lodare coloro che si tosano tutto il capo, sembrandogli udir Geremia, che dica: *Cecidit corona capitis nostri*. Che della rasura e tonsura, che formano la corona chiericale, sono pieni i sagri concilii sì generali come nazionali, provinciali e diocesani, che la comandano sotto peccato mortale e pena della scomunica a' trasgressori. Il Sarnelli ne riporta i canoni, inclusivamente al concilio di Trento, alle regole ecclesiastiche, non meno che al seguente contenuto dell'editto d' Urbano VIII. » Che tutti quelli, che sono nell'ordine sagro, ovvero che tengono benefizi ecclesiastici, o servono con salari nelle chiese, portino la tonsura chericale della grandezza conveniente all'ordine e grado di ciascuno, e talmente apparente, e così spesso rinnovata, e che si possa ben vedere, e che non portino capelli o ciuffi increspati o ricci, nè che sieno più alti sopra la fronte, ovvero che ricadino dalle parti di dietro o dalle bande, ma che sieno pari e di eguale e moderata lunghezza". Sul canone del concilio di Toledo del 633 avverte Sarnelli, che siccome l'avere i chierici accorciata la capigliatura in giro è il vero istituto, così tosar tutto il capo o raderlo interamente nella parte superiore fu comandato da tale canone, acciocchè i cattolici si distinguessero dagli eretici. Dichiara quindi, che la rasura nostra esser dee ne' sacerdoti grande quanto un'ostia della messa, ne' diaconi alquanto più piccola, ne' suddiaconi ancora meno, e così di grado in grado; ma che niuna, per piccola che sia, non sia minore d'un'ostia piccola o particola della comunione. Dice poi che tra la tonsura de' chierici e quella de' monaci vi è stata sempre differenza, poichè i monaci usarono di radersi non pure la cima, ma anzi tutta la testa, significando così la loro professione, e perchè il radere il capo fu simbolo di pianto e di tristizia anco nella s. Scrittura, come si legge di Giobbe quando ebbe le nuove della perdita delle cose sue, e tosandosi il capo adorò e benedì il Signore, presso Isaia e Michea, ed altresì presso i gentili. Non bastare il portar la chierica, essere necessaria pure la tonsura del crine, che giri su

per l' orecchie e che non cuopra la cervice; e che i greci oltre la chierica devono portare l'inferiore tonsura, e non nutrire la chioma come fanno, la quale dev'essere accorciata in forma di corona. Deplora Sarnelli que'latini, che tengono la chioma rilassata senza scrupolo e vergogna, e però tali preti doversi rigettare dall'altare, pe'canoni che riproduce, e la bolla *Cum sacrosanctam* di Sisto V del 13 gennaio 1588 o 1589; concludendo, che solo gli eretici impugnarono la corona clericale. Quanto alla lettera sulla *Barba*, per tale articolo e pel qui riportato col Sarnelli, sia della rasura che della tonsura, altro non mi resta a dire col dotto vescovo, che siccome la chericale corona de'capelli da'Padri è spiegata per quella di spine del Redentore; così la barba nuda di peli, ne denota lo svellimento de'peli della barba del medesimo; per la quale egli tirato e strascinato fu nel colmo de'suoi dolori, come afferma Taulero, *De vita et Pass. Christ.* c. 17: *Unus quidem sputa in faciem; alius in caput, alius in collo pugnos ingenerabat; hic crinibus, ille barba trahebat.* Quindi è che s. Pietro, cui per obbrobrio de' gentili gli fu raso il capo e la barba, e in riflesso ancora al patito nella Passione dal divin Maestro, volle che quanto gli accadde per ignominia, restasse ne'ministri dell'altare per mistero. Ed Onorio Augustudunense spiega: *Quia autem barbam radimus, imberbes pueros similamus, quos si humilitate imitabimur, Angelis qui semper juvenili aetate florent, aequabimur.* Il vescovo Cecconi, *Istituzione dei Seminarii*, discorre della chierica e tonsura clericale nell'antica legge da Dio ordinata, *Tunc radetur Nazaraeus ante ostium tabernaculi faederis caesuriae consecrationis suae, tolletque capillos ejus et ponet super ignem, qui est suppositus sacrificio pacificorum;* e nella nuova legge introdotto lo stesso rito dagli Apostoli, in persona di quelli che volevano consagrarsi al Signore, *quasi Nazaraei, idest Sancti Dei, crine praeciso innoventur, ut hoc signo, et religione vitia resecentur, et criminibus carnis nostrae, quasi crinibus, exuamur, expoliantes nos veterem hominem cum actibus suis, quam renovationem in mente oportet fieri, sed in capite demonstrari ub ipsa mens noscitur habitare,* come dice s. Isidoro, *De divin. offic.;* non che di sua grandezza emisteriosi significati. Dice quindi che il concilio di Trento prescrisse a' giovani che entravano nel seminario, *Tonsura statim, atque habitu clericale semper utentur.* Questa dichiara l'unica ceremonia, con cui doveansi ricevere gli alunni, incombendo al direttore di fare ad essi comprendere l'alta stima, con cui debbono ritenere la tonsura, e custodire fedelmente l'abito clericale. Su tal riflesso gli antichi Padri prescrissero la tonsura *patente*, eziandio colla pena di rigorosi anatemi, come può vedersi nel cap. *Si qui ex clericis* 23, dist. 23, e nel cap. 4, *De vita et honest. cleric.* Che il concilio di Trento, benchè più mite, ordinò che i disubbidienti fossero privati de' privilegi del foro e de'benefizi allorchè li abbiano; lo stesso con maggior vigore fu inculcato colla detta bolla di Sisto V, e poi da Benedetto XIII colla bolla *Catholicae Ecclesiae*, de'2 maggio 1725. Il Cecconi compendia quanto riguarda questo grave argomento con dichiarare: Che il chierico mediante il taglio de'capelli divenuto volontario schiavo del Signore, come i Nazarei, interamente si consagra al suo servigio. Con questo segno esterno di religione si ricorda a lui di dovere eliminare i suoi vizi, e procedere con vita migliore. Deponendo egli la superfluità de'capelli e spogliandosi dell'uomo vecchio colle sue azioni, viene a liberarsi da ogni delitto della carne, e questa rinnovazione è d'uopo farla nella mente e dimostrarla nella testa ove i pensieri hanno la loro sede. Che se l'autore dell'*Eccles. Gerarchia*, dice che la rasura è segno di mestizia, vuole s. Paolino che sia ornamento di castità e di pudicizia, e s. Gregorio I un taglio to-

tale d'ogni pensiero terreno per attendere più liberamente alla celeste contemplazione. Soggiunge il Cecconi, che egualmente misteriosa è la chierica nella sommità della testa, la quale in altri tempi costumavasi in forma di corona, fatta dal taglio de' capelli come si ritiene dal Papa (cioè sino al tempo suindicato) e quasi da tutti i regolari. Nel distaccarsi gli ecclesiastici dall'antica disciplina, restrinsero la chierica in modo, che convenne al concilio di Palencia del 1386 prescriverla nella grandezza d'un'ostia, e per maggior autentica fu approvato e confermato dal Papa Urbano VI. Finalmente osserva, a maggior confusione di coloro che quasi hanno rossore di portar sì nobile distintivo, che alla chierica si attribuisce il pregio come ad una caparra del futuro regno promesso al reale loro sacerdozio. Mentre pe'suoi misteriosi significati con istima devesi assumere la tonsura e la chierica, e da essi si apprende con qual maggior pregio devesi ritenere sì l'una che l'altra, nell'interno colla coerenza de'pensieri, e nell'esterno mediante i discorsi e le azioni ad entrambi sagri sentimenti corrispondenti. Questo è quanto in ristrette proporzioni potei raccogliere sulla tonsura e chierica degli ecclesiastici, dal molto che ne fu scritto, avendone trattato oltre i ricordati autori anche i seguenti. Il Foggini, il p. Coronelli, il Dumesnil, il p. Seccarelli, il p. Morino, *Exercitatio de tonsura clericali* par. 3. *De sacr. Eccl. Ordin.*; il p. Mabillon, *Observatio de tonsura laicorum, clericorum, et monachorum, in Praef. ad Acta ss. Ord. Bened. saec. III*, par. 1. P. Stellartii, *De coronis et tonsuris paganorum, judaeorum, et christianorum*, Duaci 1625.

TONTI Michelangelo, *Cardinale*. Nato di mediocri genitori in Rimini, ma oriundo da Cesena, per procacciarsi gli alimenti si applicò all'esercizio della musica, non meno che alla scienza legale, al cui studio si diè a insinuazione del padre nell'università di Bologna, nella quale fu laureato ancor giovane con fama d'insigne dottore. Trasferitosi in Roma, trovò pronto ricetto nell' ospedale di s. Rocco, con l'impiego d'organista di sua chiesa; non però trascurò l'esercizio della curia, la quale gli aprì la via alle supreme dignità ecclesiastiche. Destinato da Francesco Borghese in procuratore delle cause di sua casa, per mezzo del fratello Orazio fu fatto conoscere all'altro fratello cardinal Camillo Borghese, il quale divenuto Paolo V lo prese al suo servizio. Indi tutti gl'interessi della casa Borghese furono affidati alla sua diligenza e fedeltà, ed inoltre venne assegnato per uditore generale al cardinal Scipione Caffarelli Borghese nipote del Papa, presso il quale porporato in breve giunse a tal grado d'autorità, che trattava non solo gli affari privati della famiglia, ma i pubblici ancora della camera apostolica. Paolo V lo fece canonico Lateranense e nel 1608 arcivescovo di *Nazareth* nel regno di Napoli, che non esigeva personale residenza; indi a'24 novembre lo creò cardinale prete di s. Bartolomeo all' Isola, arciprete di s. Maria Maggiore, pro-datario e protettore de'minimi. La sua influenza giunse a sì alto punto presso il Papa, che parve facesse ombra allo stesso cardinal nipote, onde nel 1609 fu trasferito al vescovato di Cesena, e dopo 3 anni sembrò che la fortuna si stancasse dal favorirlo, poichè decaduto a poco a poco dalla pontificia grazia, non si sa se per colpa propria o per altrui invidia e gelosia, fu costretto ritirarsi da Roma e condursi alla sua diocesi di Cesena, dove si trattenne fino alla morte di Paolo V, nel qual tempo non mancò d'arricchire quella chiesa di rara e preziosa suppellettile e di sagre reliquie. Lasciò alla sua patria un fondo per alimentare 3 giovani, che applicassero allo studio della legge e da nominarsi dal capitolo; restaurò la chiesa di s. Eufemia deformata da un fortuito incendio, e donò alla cattedrale ricchi arredi, e per mostrare la sua gratitudine e riconoscen-

za a Paolo V suo benefattore, eresse nel santuario di Loreto una cappellania con l'obbligo della messa quotidiana perpetua in suffragio della di lui anima. Negli ultimi anni del vivere suo fondò sulla salita di s. Onofrio un collegio per mantenervi 12 giovani, il quale in breve acquistata gran riputazione, divenne augusto per la moltitudine de' nobili convittori che d'ogni parte vi concorrevano; laonde fu stimato necessario di trasferirlo nel palazzo medesimo del fondatore, ch'è quello stesso in cui di presente ancora fiorisce il *Collegio Nazareno* (*V.*), nome che prese dal suo antico arcivescovato, e dipoi istituì erede universale de'suoi beni, volendo che fosse governato da'religiosi delle *Scuole Pie* (*V.*), che tuttora lo ritengono. Questo cardinale, sebbene in origine povero di beni di fortuna e oscuro per nascita, fu assai illustre e commendabile per la nobiltà delle azioni e pel candore de' costumi, e perciò degno di sua fortuna. Fu ancora benemerito della curia romana, perchè esercitando la carica di datario con suprema autorità, unico suo scopo fu sempre di promuovere soggetti meritevoli, senza alcun riguardo al proprio genio e soddisfazione, o a' suoi privati interessi. Intervenne al conclave di Gregorio XV, dopo il quale chiuse la carriera del viver suo in Roma nel 1622, di 56 anni, ed ebbe la tomba nella chiesa del Gesù con onorevole epitaffio, posto avanti l'altare di s. Ignazio dal nipote Antonio Tonti.

TOPARCHIA. Signoria, governo d'un luogo, d'una provincia; piccolo stato, piccolo governo composto d'una sola città o borgo, o d'una piccola provincia o regione: termine greco che significa *luogo* e *comando*. Quindi si disse *Toparco* o *Toparca* il possessore o governatore d'una toparchia; e Procopio così chiamò l' armeno Abgaro re d'Edessa, e toparchia il suo regno. La *Giudea* fu un tempo divisa in 10 toparchie, al dire di Plinio. Nel 1.° lib. de'*Maccabei* parlasi di 3 toparchie, cioè d'Aphaerema, di Lida e di *Ramatha*. Aphaerema fu una delle 3 toparchie aggiunte alla Giudea da're d'Assiria, e probabilmente è la stessa che l'Ephrem o Ephraim notata in s. Giovanni, però vi furono due città omonime, l'una nella tribù d'Ephraim verso il Giordano, l' altra nella tribù di Beniamino a 8 miglia circa da Gerusalemme. Lida o *Lidda* o *Diospoli* fu occupata da'beniamiti reduci da Babilonia, indi divenne toparchia distinta di Samaria, come uno de' più gran borghi della Giudea, e quindi città. Si rese celebre per avervi s. Pietro risuscitato Tabita, e guarito Enea paralitico, non che pel concilio del 415 contro Pelagio, e per la sede vescovile. Ramatha o *Ramata* o Rama, città di Beniamino tra Gabaa e Bethel verso le montagne d'Ephraim, fu patria di Samuele, e vi fu eseguita parte della strage de'ss. *Innocenti*, poi sede vescovile. Lo storico Giuseppe fa sovente menzione delle toparchie della Giudea, e chiama tali le città di Azoto, Jamnia e Fasaelide, che Erode il *Grande* lasciò in testamento a Salome sua sorella, di cui feci parola a Tetrapoli o regni divisi in 4 parti, ec.; e di *Azoto* e *Jamnia* anche a tali articoli, siccome poscia sedi vescovili, ambedue celebri e antiche città de' filistei, e la 1.ª *Satrapia* de'medesimi.

TORCELLO, *Torcellum*, *Dorcaeum*. Sede vescovile e isoletta del regno Lombardo-Veneto, provincia e distretto di Venezia, nelle cui lagune dell'Adriatico si trova al nord-est 2 leghe distante. Fu questo uno de'primi asili di quegl'italiani che fuggendo all'invasione de'barbari, si recarono nelle venete lagune a cercare libertà e sicurezza, e quindi fondarono la già famosissima e possente repubblica veneziana. Surse su quest'isola una grande e cospicua città, sede di moltissime tra le più nobili veneziane famiglie. In appresso, tra per l'ingrandimento di Rialto, ora *Venezia* (*V.*), dove fu fissato il centro del governo, per la gravezza dell'aria cagionata dalle vicine paludi, e per lo estinguer-

si di varie famiglie, andò scemando dei suoi primari abitatori, sicchè rimasta pressochè deserta, cadde in rovina, nè più se ne vedono che scarsissimi avanzi. Pur vi rimaneano molte chiese, conventi e monasteri; ma anche questi ora del tutto cedono al tempo e all'abbandono in cui si trovano, nè ad abitar l'isola vi hanno che alcuni pescatori, vignaiuoli e ortolani, i quali conservano a'frutti del luogo quell'eccellenza onde furono in ogni tempo famosi. La cattedrale tuttavia si mantiene in piedi, che per le sue singolarità viene visitata di continuo quasi da tutti i visitatori dell' unica Venezia; così rimpetto esiste il tempietto ornato di bella rotonda, già battistero secondo l' antico rito. L'isola era separata da un gran canale, le cui rive erano popolate di case e di palazzi, di tanto in tanto unite da ponti, per cui avea molta somiglianza a Venezia. Tra quel tempo che Torcello era prosperosa città e l' altro in cui cadde interamente, era luogo di villeggiatura di molte nobilissime case veneziane, che vi tenevano magnifici palazzi, orti e giardini amenissimi; ma da ultimo, a motivo dell'insalubrità del soggiorno, neppure il proprio suo vescovo più vi abitava, recatosi a dimorare in Murano, altra isola delle venete lagune, ad un 4.° di lega da Venezia, pure altro luogo di delizia della veneta nobiltà, per la salubrità di sua aria. Il dotto senatore Flaminio Corner o Cornaro veneto ci diede: *Notizie storiche delle chiese e monasteri di Venezia e di Torcello*, Padova 1758. Ed il p.d. Anselmo Costadoni camaldolese scrisse le *Osservazioni intorno alla chiesa cattedrale di Torcello, e ad alcune sagre sue antichità*, pubblicate nel 1750 dal p. Calogerà nella *Raccolta d'opuscoli*, t. 43, p. 255. Prima di essi l'Ughelli nel t. 5 dell'*Italia sacra* a p. 1360, *Torcellani Episcopi*, avea stampato colla serie de'vescovi le notizie storiche di Torcello, ove dice: *Altinates post suae civitatis excidium, qui e paludibus circa Venetias tutantes insula occuparunt, Torcellum aedificarunt, illamque civitatem Torcellum, quasi Torricellum a sexta parte excisae civitatis appellarunt.* Primamente conviene ricordare, che *Altino* (*V.*), città già celebre nell'antica provincia terrestre, convertito dal gentilesimo alla fede cattolica, fu decorato colla sede vescovile, e annovera fra'suoi vescovi s. Eliodoro, che ne divenne poi il principal protettore; si rese poi famoso il vescovo Pietro, poichè insorto l'antipapa *Lorenzo* contro il legittimo Papa s. *Simmaco* (*V.*), nel 503 rinnovati i tumulti co' suoi fautori, il goto Teodorico re d'Italia di prepotenza mandò a Roma per visitatore Pietro vescovo d'Altino, il quale unendosi agli scismatici sturbò le cose della Chiesa, per cui volendo il re dar fine a tanti tumulti, col consenso di s. Simmaco convocò il sinodo Palmare, nel quale fu dichiarata l'innocenza del santo Pontefice, dalle calunnie dell'antipapa, e questi fu cacciato in esilio. Soggiacque Altino agl'imperatori romani, finchè uscito dalla Pannonia il fiero Attila re degli unni, con un esercito inondò l'Italia, distruggendone le più illustri città, e fra queste Concordia, Padova ed Altino, donde ne fuggirono nel 452 i principali cittadini altinati, ricovrando le loro famiglie nelle contigue lagune, ove si credettero in salvo dal furore de' barbari. Quivi in 6 principali isolette fermarono la loro abitazione, chiamandole co'nomi delle porte di loro patria, Torcello, Mazorbo, Burano, Murano, Ammiano e Costanziaco. Partito poscia d'Italia, e poco dopo morto il terribile flagello di Dio Attila, ritornò la maggior parte degli altinati a ridonarsi alla loro patria, rialzandola dalle rovine. Ma pe' danni recatile nel 568 da Alboino re de'longobardi, per l'elevazione dell'acque dell'Adriatico, ed inoltre rinnovatesi nel 633 le feroci incursioni sotto Rotari re de'longobardi, nemico dichiarato del nome e dell'impero romano, gli altinesi vedendo preso *Oderzo* e poi bruciato, e già per tradizione de' loro

antenati avendo appreso quanto fosse loro riuscito sicuro il ricovero delle lagune e paludi di Torcello, quivi sotto la direzione di Paolo loro vescovo si condussero, seco trasportando quanto aveano di prezioso, e principalmente le reliquie delle loro chiese, ch'erano i corpi de'santi Teonisto, Tabra e Tabrata martiri, Eliodoro il 1.° de'vescovi d'Altino di cui ci sia pervenuta notizia, e Liberale confessore, di diversi ss. Innocenti, insieme col braccio di s. Giacomo maggiore apostolo, il tutto descritto dal Corner, ed il restante del tesoro ecclesiastico colle ricchezze de'cittadini. Stabilì il vescovo Paolo la sua sede in Torcello, ove innalzò la città e anche destinò il sito per la nuova cattedrale, ma prevenuto dalla morte pochi mesi dopo il suo arrivo, ne lasciò la cura dell'erezione al suo successore. Questi fu Mauro o Maurizio, il quale dopo avere per autorità di Papa Severino, coll'assenso del patriarca di Grado, di cui era suffraganea la sede d'Altino, fissata la sua dimora perpetua in Torcello, oltre la chiesa cattedrale, eresse per divina rivelazione circa il 640 molte chiese ne'diversi siti della nuova diocesi, ed il monastero delle monache di s. Giovanni Evangelista. Tanto narra il Corner, mentre ad Altino dissi che una cronaca ms. attribuisce a Papa s. Sergio I del 687 il permesso traslocamento della sede vescovile da Altino a Torcello, la quale nuova città però sino al secolo XI trovasi detta *Novum Altinum*. Il Muratori dubita che nel breve pontificato di Severino questi abbia potuto approvare la traslazione, e quella pure fatta da s. Magno vescovo di Oderzo in *Eraclea*, appellatasi poi *Città Nuova*; ma al p. Costadoni sembra che può benissimo avere Severino spedite le bolle per le due traslazioni, ed aggiunge che l'isola su cui specialmente i fuggitivi altinati inalzarono le loro abitazioni, non prese subito il nome di Torcello, ma di *Nuovo Altino*. La nuova città divenne poi col tempo una delle più ragguardevoli, che formano l'esteso recinto di Venezia, specialmente per le ricchezze e pel commercio, e Costantino VI Porfirogenito, tra i luoghi veneziani nominò il grand'emporio di Torcello, poi divenuta una delle più disabitate isole di quest'acque. In una lettera sinodale di Papa s. Agatone, inserita negli atti del concilio di Costantinopoli convocato nel 680, vi si legge sottoscritto Paolo vescovo d'Altino, *humilis episcopus Ecclesiae Altinensis provinciae Istriae*; il quale certamente è diverso dall'altro Paolo mentovato; onde questo Paolo, dice il Corner, dovrebbe nella serie dei vescovi collocarsi fra Giuliano e Diodato vescovi; se pure, il che è più verosimile, non siasi per errore trascritto dalla lettera sinodale il nome della chiesa Altinate invece d'altra consimile, come si legge nell'indice de'concilii dell'Arduino, di Agnello vescovo Torcellano o Torcellino del 487, vale a dire più d'un secolo avanti che in Torcello vi fosse vescovo. Stima Corner, che la meno incerta serie de' vescovi di Torcello sia la seguente. Successe a Mauro nel vescovato Giuliano, che nel lungo corso del suo governo vide accrescersi il decoro di sua diocesi colla fabbrica di nuove chiese. Indi verso il 697 Diodato o Adeodato abbellì e perfezionò la cattedrale, dedicandola alla B. Vergine Assunta in cielo, ed in essa onorevolmente collocò le ss. Reliquie trasportate da Altino. Guitonio riportato dall'Ughelli, ma non ne fa menzione il Dandolo, nè l'accuratissima cronaca attribuita a Giovanni Sagornino. Onorio o Onorato fu fatto vescovo verso il 724. Vitale, ommesso da Ughelli, resse il vescovato 9 anni e 6 mesi, e pare che sia stato l'ultimo a intitolarsi *vescovo Altinate*, mentre i vescovi di lui successori furono chiamati *Torcellensi* o *Torcellani*. Indi Severo, poi Domenico, il quale dopo avere retta per alquanto tempo questa chiesa si ritirò a servir Dio in un monastero. Giovanni nominato nella detta cronaca, invece del quale il Coleti annotatore d'Ughelli pone verso l'809 Giusto d'Eraclea figlio del doge Angelo Partecì-

pazio, contro l'asserzione del Dandolo, che scrive aver avuto Angelo due figli ambedue poi dogi. Adeodato II ucciso presso Altino da due suoi servi, poi d'ordine del doge fatti impiccare. Senatore acquileiese, morto verso l'874. Domenico II Caloprino abbate del monastero d'Altino, e già monaco di s. Ilario, per essersi volontariamente reso eunuco fu scomunicato da Pietro Marturio patriarca di Grado, che ricusò anco d'assentire alla di lui elezione in vescovo di Torcello e di consagrarlo. Insorte perciò inimicizie fra il patriarca e il doge Orso Partecipazio, furono poi riconciliati a condizione, che Domenico non fosse consagrato vescovo finchè vivesse il patriarca, ma godesse però le rendite di sua chiesa. Morto il patriarca, ed eletto in di lui luogo Vittore Partecipazio, ordinò benchè di malgrado Domenico in vescovo, comechè contro lo statuito dai canoni. Benedetto gli successe, quindi Giovanni II di Torcello, e successivamente Giberto, Pietro, Marino, Domenico III figlio di Pietro Candiano III doge di Venezia morto nel 959; Mirico o Mineo o Marco veneziano, ambizioso intruso simoniacamente, fu acciecato da' veneziani a persuasione del doge. Giovanni III gli successe in detto anno; Valerio nominato in un documento del 999 *vescovo della s. Chiesa Altinate*, e morto nel 1008. Orso figlio di Pietro II doge di Venezia, col favore del quale fece riedificare la cattedrale e l'episcopio, e nel 1012 passò alla sede patriarcale di Grado. Gli successe il fratello Vitale, il quale per comando del popolo veneziano andò nel 1031 a Costantinopoli per ricondurre in patria Ottone doge suo fratello esiliato, che trovò morto, e nel 1040 intervenne al concilio provinciale convocato a Venezia nella chiesa di s. Marco. Indi Giovanni IV Bobrario; Orso Badoari del 1068, *Altinatis Ecclesiae episcopo;* Stefano del 1127 della nobil famiglia Silvia o Silveria, fu anche più illustre per la santità de' suoi costumi, molto dotto, profuso co' poveri cui compartiva le rendite di sua mensa e si sottraeva anche parte dell'alimento; intervenne col suo popolo alla traslazione del corpo di s. Stefano protomartire nella chiesa di s. Giorgio Maggiore, ove mentre con fervore predicava, una cieca, muta e sorda si gettò a' suoi piedi e per intercessione del santo ricuperò i sentimenti. Nel 1152 Pietro Michele, per la cui morte i canonici elettori si divisero in due fazioni, ed avendo l'arcidiacono eletto uno, gli altri elettori lo rigettarono come scomunicato, e chiamarono al vescovato un altro, onde Papa Alessandro III rimise la decisione al patriarca di Grado e ad altri due giudici delegati. Nel 1158 Angelo Molino arcidiacono di Torcello e pievano della chiesa matrice di s. Maria di Murano; nel 1172 Martino Orso arciprete di Torcello e notaro; nel 1177 Leonardo Donato, che intervenne al concilio di Laterano III nel 1179, ottenne da Federico I un imperial diploma a favore di sua chiesa, ed altro ne impetrò da Urbano III, riprodotto poi da Eugenio IV e pubblicato dall'Ughelli, con altri documenti riguardanti i vescovi di Torcello, e morendo verso il 1197 fu sepolto nella cattedrale. Immediatamente il successe Stefano Capellizo, indi Giovanni V Moro, sotto il quale fu fondata da Marco Trevisani la celebre abbazia cisterciense di s. Tommaso de' Borgognoni, che fiorì per uomini illustri, e costruì monasteri nell'oriente, l'Ughelli riportando la serie de' suoi abbati dal 1200 al 1583 e co' suoi commendatari. Buono Balbi, già arcidiacono di Torcello e pievano della chiesa matrice di s. Maria di Murano, concesse ad alcune pie donne la chiesa di s. Mauro di Burano nel 1214 per fabbricarvi un monastero, e morì nel 1215. Stefano Natali, che erroneamente l'Ughelli chiama Lollini, giurò nel 1216 ubbidienza al patriarca di Grado, permise l'erezione del monastero di s. Antonio in Torcello, e trasferì nel 1247 il corpo di s. Fosca vergine e martire dal luogo ove si trovò, all'altare della chiesa a lei

dedicata presso la cattedrale e da lui consagrato. Nel 1254 fr. Gottifredo domenicano, che morto nel 1256, in di lui luogo elessero i canonici Simeone Mauro pievano di s. Barnaba, perciò escluso da Innocenzo IV. Quindi l'Ughelli registra Taurano Quirini, ma più probabile sembra fr. Egidio bolognese domenicano del 1259 e morto nel 1289. Enrico Contarini del 1290 visse pochi mesi. Alerone nel 1291 eletto da Nicolò IV di cui era cappellano, intervenne nel 1296 al concilio provinciale di Grado, e morì circa il 1303. Gli fu subito surrogato d. Francesco Tagliapietra abbate di s. Nicolò del Lido, che approvò il nuovo monastero di s. Nicolò di Mazorbo, trovò nascosta nella cattedrale la testa di s. Teodoro martire e la collocò in luogo più decente, e stabilì del proprio la messa quotidiana nella cappella di s. Nicolò dell'episcopio. Morto nel declinar del 1313 o nel principio del 1314, per poco gli successe fr. Francesco Dandolo forse camaldolese. Domenico IV nel 1317 fu traslato a patriarca di Grado, per rinunzia di Giuliano priore benedettino di s. Giorgio Maggiore, eletto da' canonici di Grado; ma Papa Giovanni XXII nello stesso 1317 o nel 1318 lo fece vescovo di Torcello. Poco dopo fr. Tolomeo da Lucca domenicano, della nobile famiglia Fiadoni, discepolo di s. Tommaso d'Aquino e prefetto della biblioteca Vaticana, uomo di dottrina fornito doviziosamente più che di moderazione e prudenza, avendo lasciato troppo liberamente a'suoi nipoti il governo delle rendite vescovili, che a loro talento dispersero e danneggiarono, laonde fu chiamato in Grado dal patriarca a render conto. Ricusò il vescovo ostinatamente d'ubbidire, per cui giuridicamente fu riconosciuto reo di gravi colpe e scomunicato, sentenza confermata dal sinodo provinciale di Grado. Finalmente, avendo ubbidito e dal patriarca ottenuto il perdono, continuò a fungere più lodevolmente gli esercizi del suo ministero, e l'anteriori colpe in qualche parte furono compatite, comechè riconosciuto indebolito nelle facoltà intellettuali. Abbiamo del vescovo fr. Tolomeo da Lucca alcuni brevi *Annali* della storia profana, dal 1060 fino al 1303, ed una *Storia ecclesiastica* in 24 libri, cominciando da Gesù Cristo fino al 1312 circa. Nel 1328 fr. Bartolomeo Pasquali o de Pisciatis bolognese domenicano, altro discepolo di s. Tommaso d'Aquino e *maestro del sagro palazzo* (ove dissi diversamente dal Corner, onde va letta l'aggiunta dal Coleti fatta all'Ughelli, nella quale distingue due fr. Bartolomei vescovi di Torcello), morto nel 1335 e sepolto in Venezia nella chiesa de'ss. Giovanni e Paolo de'suoi domenicani. Gli succse in detto anno Giacomo Morosini delegato apostolico di Papa Benedetto XII a prosciogliere nel 1339 dall'interdetto il decano della cattedrale di Treviso e la città stessa. Il Coleti col Bonoli corresse l'Ughelli che diè in successore a Bartolomeo fr. Michele veneto domenicano, in vece vescovo di Chioggia. Nel 1351 d. Petrochino Casalesci di Ferrara, canonista e teologo chiarissimo, già abbate di s. Cipriano di Murano e lodato vicario generale di Torcello, poi nel 1362 arcivescovo di Ravenna. Qui l'Ughelli per abbaglio ripetè il suddetto Leonardo Donato. Giovanni VI, creduto religioso, morì nel 1366. Nel 1367 Paolo Balando preposto della cattedrale di Faenza, governò sino al 1374. Indi nel 1377 Filippo Balardo, che zelante celebrò subito il sinodo diocesano, i cui lodevoli e provvidi atti pubblicò l'Ughelli. Filippo Nani nobile veneto morì nel 1405, ma sebbene l'Ughelli riporti l'epitaffio, avverte Coleti che fu confuso con Pietro che dirò, ed il Corner seguì l'Ughelli. Nel 1405 divenne vescovo Donato de Greppa canonico di Torcello e pievano della chiesa di s. Stefano di Murano. Da Città Nuova nelle lagune nel 1418 vi fu trasferito Pietro Nani, e sotto di lui si restaurò la cattedrale danneggiata da lungo tempo, morendo nel 1426. Filippo Paruta nobile veneto, già di Città Nuova, per

la cui diligenza molti monasteri di monache, ne' quali era decaduta la regolare disciplina, furono soppressi e uniti ad altri di più esatta osservanza, ed in quello di s. Antonio abbate trasferì il corpo di s. Cristina vergine e martire; poscia nel 1448 fu traslato a Candia. Gli fu sostituito Domenico de Domenici decano di Ceneda, maestro in teologia dottissimo, restaurò l'episcopio, e nel 1464 passò a Brescia, vicario di Roma di Paolo II e di Sisto IV. Gli successe Placido Pavanello già monaco di s. Giustina, e da Eugenio IV fatto abbate generale de' vallombrosani, poi vescovo di Biblo *in partibus*, indi di Parenzo, e nel 1464 di Torcello con diploma di Paolo II riportato da Ughelli, insieme alla lettera che dipoi il Papa scrisse alla priora del monastero di s. Giacomo di Murano; morto nel 1471, fu sepolto in s. Gio. Evangelista. Nello stesso anno, non Sigismondo, nè Scipione come scrive Ughelli, e di uno facendone due, ma Simeone Contarini, che morì nel 1485. In questo Stefano III Tagliazzi arcivescovo d'Antivari e di Patrasso, ritenuta la 2.ª sede s'intitolò arcivescovo di Patrasso e vescovo di Torcello, e intervenne al concilio di Laterano V. Nel 1514 gli successe per coadiutoria Girolamo de' conti Porzia di raro zelo e singolar dottrina, commissario apostolico per la riforma de' monasteri di monache della diocesi Torcellana, che ridusse a regolare osservanza. Nel 1526 Girolamo Foscari nobile veneto, di solo titolo e amministratore, finchè ebbe l'età canonica, morto nel 1563 in Roma e sepolto in s. Maria del Popolo. Non pare che gli sia succeduto Giulio Grimani, come vuole Ughelli, sibbene Giovanni Delfino postulato dal capitolo, che sollecito per la conservazione dell' ecclesiastica disciplina, convocò due volte il sinodo diocesano, e ristorò le abitazioni del vescovato, intervenne al concilio di Trento, e fu traslato a Brescia nel 1579. Nel qual anno Carlo Pesaro canonico di Treviso e referendario di segnatura, morto nel 1587. A' 26 ottobre Antonio Grimani, celebrò il sinodo e lo pubblicò colle stampe, unì al capitolo le rendite del priorato di s. Pietro di Casacalba già de' canonici regolari di s. Agostino, e fu nunzio a Firenze di Paolo V, che nel 1618 lo dichiarò patriarca d' Aquileia. Gli surrogò Zaccaria dalla Vecchia protonotario apostolico, che unì il priorato di s. Cataldo di Burano, antica abitazione de' frati agostiniani, al capitolo della cattedrale, ma non confermando ciò la s. Sede, il successore unì il priorato al seminario, il quale non potendo poi sussistere per mancanza di rendite, il beneficio fu assegnato per stipendio a 4 maestri eletti due in Burano e due in Murano, per istruire i chierici nella lingua latina e nel canto gregoriano. Nel 1625 pel suo decesso a' 19 febbraio venne eletto Marco Giustiniani, che dopo 7 mesi passò a Ceneda e poi a Verona; onde nello stesso 1625 gli successe Marco Zeno, il quale a' 25 novembre eseguì la traslazione dei corpi de' ss. Tabra e Tabrata martiri, con le altre summentovate reliquie della cattedrale, in diversi altari della medesima, e nell'altare della B. Vergine il corpo di s. Eliodoro in un'arca di scelto marmo fu onorevolmente deposto: morì nel 1641 in Venezia e fu tumulato in s. Maria Gloriosa. Nel 1643 Marc'Antonio Martinengo bresciano, e altro patrizio veneto, canonico e vicario generale di Padova, prudente e dotto, con opportune costituzioni stabilite nel sinodo diocesano da lui tenuto e stampato, provvide alla buona disciplina del clero e delle monache, morì in Padova e fu sepolto nella chiesa de' teatini. Nel 1673 Giacomo Vianoli nobile veneto, già titolare di Famagosta, lodato pastore, morto in Venezia e sepolto nella tomba gentilizia in s. Francesco della Vigna. Qui noterò, che il p. Gio. Girolamo Gradenigo nella sua *Brescia sagra*, riferisce che fu vescovo di Torcello Pietro *Ottoboni*, poi Alessandro VIII, per destinazione d'Urbano VIII, e siccome altrettanto scrive il Novaes nella *Storia d'A-*

lessandro VIII, per tale lo dissi nella biografia; ma l'Ughelli, il Quirini e il Corner non ne fanno alcuna menzione. Nel 1692 Marco Giustiniani patrizio veneto, che ottenne dalla s. Sede che s. Lorenzo Giustiniani fosse dichiarato protettore della città e diocesi di Torcello, con festa di precetto, ed istituì la confraternita sotto la sua invocazione nella chiesa matrice e collegiata di s. Donato di Murano, la quale in miglior forma ridusse, e la cappella maggiore in suo onore edificò e abbellì splendidamente. Inoltre non potendo più i vescovi soggiornare in Torcello per l'insalubrità dell'aria, per cui dimoravano fuori della diocesi in Venezia, a sue spese in Murano vi fabbricò e decorò il sontuoso palazzo vescovile, ove stabilì l'archivio, e fu encomiato per altre chiare azioni: imperocchè nello stesso Murano istituì il seminario e l'affidò alla direzione degli scolopi, e morendo lasciò tutto il suo a vantaggio del divin culto, delle chiese e de' poveri. Nel 1735 Vincenzo M.ª Diedo nobile veneto, morto nel 1753. Frattanto avendo il senato della repubblica di Venezia ottenuto dalla s. Sede il privilegio di nominare a' vescovati di Torcello, Chioggia e Caorle, suffraganei del patriarca di Venezia, a' 9 agosto scelse per successore d. Nicolò Antonio Giustiniani monaco cassinese e priore di s. Giustina di Padova, col quale il Corner termina la serie de' 71 vescovi di Torcello, la quale compirò colle *Notizie di Roma*. Nel 1759 Marco Giuseppe Cornaro nobile di Venezia. Nel 1767 Giovanni Nani nobile di Venezia. Nel 1773 fr. Paolo da Ponte carmelitano scalzo di Venezia, traslato da Corfù colla ritenzione del titolo arcivescovile. Nel 1792 Nicolò Sagredo nobile di Venezia, traslato da Udine a' 18 giugno, che fu l'ultimo vescovo, morto ne' primi anni del corrente secolo, cioè nell'agosto 1804. Restata vacante la sede, Pio VII nel 1818 la soppresse colla bolla *De salutis Dominici gregis*, ed in perpetuo ne unì la diocesi a quella patriarcale di Venezia.

La cattedrale di antica struttura, di forma bislunga, è divisa in 3 navi sostenute da 18 colonne alte e grosse di marmo greco, la quale benchè grande e solidamente fabbricata, dice il Corner, riesce disadorna e poco conveniente a que' molti inestimabili tesori che racchiude. I maggiori abbellimenti di essa sono antichi musaici, uno rappresentante il Giudizio finale nella facciata interiore sopra la porta maggiore; l'altro nella tribuna della cappella maggiore, ove fra gli altri santi si vede s. Eliodoro formato pur di musaico sopra l'antichissima cattedra vescovile di marmo, che posta di mezzo fra' continuati sedili di pietra, serviva con essi ad uso di convocarvi i sinodi diocesani, antichità ecclesiastica assai rispettabile, e che ben merita di conservarsi a perpetua erudizione e memoria. Questo monumento è in fondo alla nave di mezzo, nell'antico presbiterio, ove al dire del p. Costadoni, il clero stava assiso secondo il suo rango nell'ecclesiastiche funzioni, tenendo in mezzo il vescovo conforme al costume antichissimo della chiesa, precisamente secondo il disegno fatto incidere dal p. Costadoni e pubblicato colle sue *Osservazioni*; ma qualifica diceria del volgo, che ivi s. Lorenzo Giustiniani patriarca di Venezia, come primate e metropolitano, vi abbia tenuto un concilio provinciale. Il presbiterio in figura di semicircolo è composto di 6 scaglioni di pietra, i due superiori più alti e più larghi; ed essendo i 4 rimanenti più stretti e meno alti, è probabile che questi servissero per ascendere a quelli, in cui solo sedevasi. Tali scaglioni vengono poi tagliati in mezzo da alta e stretta scala d'11 scalini, in capo alla quale vi è la cattedra vescovile di marmo, su cui sedendo il prelato nelle sue funzioni, scorgeva facilmente tutto il popolo che vi era sino al fondo della basilica. Nell'apside o tribuna del presbiterio vi sono dipinti a musaico i XII Apostoli, e invece del solo Salvatore vi si figurò la B. Vergine col divin Figlio tra le braccia, giacchè a Maria è dedicata la

basilica, mentre sulla cattedra vi si espresse l'immagine di s. Eliodoro, il che fa supporre che anco negli antichi tempi fosse il protettore principale della diocesi, come lo è s. Marco Evangelista. L'antico santuario formasi da una cancellata di marmi orientali, che chiude le navate in 3 lati. In mezzo al coro vi è l'altare, in cui riposa nell'urna il corpo di s. Eliodoro, che vuolsi da principio rivolto verso il popolo come ne' secoli andati, essendo dietro ad esso il presbiterio e la cattedra vescovile. Il p. Costadoni nell' illustrare il tempio, descrive pure la tavola d'altare o dittico d'argento dorato, già del nominato altare e poi posto sopra l'antica porta santa del santuario, di lavoro greco come lo era la struttura della cappella antica, e ne dà il modello colla dichiarazione delle molte figure cesellate a bassorilievo, anche de' santi patroni e di quelli le cui sagre reliquie vi si trasportarono da Altino (quanto a quelle de' ss. Liberale, Teonisto e compagni, la cattedrale di Treviso pretende pure di possederle: ne avranno forse ciascuna una parte e non i corpi interi). Sotto al presbiterio vedesi l'antica confessione sotterranea, in cui si discende per due comode scale di marmo, che hanno principio nelle due navate laterali, e dove si veneravano i corpi de' santi. Fuori del presbiterio moderno, ossia dell'antico coro de' cantori, sonovi due amboni o pulpiti di marmi orientali, trasportati dalle rovine d'Altino. Il pavimento di marmo è a musaico; la pila dell'acqua santa pare ara gentilesca dalle scolpite profane e strane figure che ad alcuno sembrano deità egizie; cosa assai rara è poi a vedersi le imposte di marmo per coprire le finestre laterali della basilica, che stanno girando sopra due grossi perni dello stesso marmo in alto l'uno, e l'altro in basso, ma per l'ingiuria del tempo due sole sono le superstiti. Il p. Costadoni descrive pure con erudite osservazioni la spaziosa e stravagante pittura di musaico, che per essere strana e simbolica non la crede opera degli antichi, ma di più inferiori tempi, nel suo essendo ancora bene conservata, e la crede opera del secolo XII o poco dopo e fors'anche del XIV. Dessa incominciando non molto dopo il piano occupa tutta la facciata interiore della basilica, ed è divisa da 6 spartimenti orizzontali, che tutti rappresentano de'fatti particolari: la porta della facciata separa il 1.° spartimento, e sopra di essa in mezzaluna a musaico si rappresenta l'immagine della B. Vergine, vestita alla greca, colle braccia alzate in atto d'orare, come si costumava anticamente nella chiesa (e nel vol. XXXIV, p. 9 e 10 dissi il perchè così venne rappresentata la B. Vergine anticamente), e lo dichiara Muratori, *Dissert. de rebus liturgicis*, del quale uso ci è rimasto qualche avanzo presso i sacerdoti quando celebrano. Io non intendo per brevità di descrivere i musaici, che può leggersi nel p. Costadoni, il quale ne fece l'illustrazione: solo dirò che i due primi spartimenti simboleggiano principalmente, come pel battesimo e l'innocenza si entra in paradiso; il purgatorio, il limbo, l'inferno col demonio e la fornace di fuoco tenuto sempre acceso in quel luogo di pene eterne dalla giustizia di Dio. Il 3.° spartimento ha nel mezzo una specie d'altare, sul quale è un libro degli evangeli tutto gemmato e prezioso, e vi è pure una croce alla greca con due traverse. Dice il p. Costadoni, che di tal foggia di croce trattarono Wagenseil in una *Dissertazione* pubblicata in Altdorf nel 1694, e Corrado Schoenleben nell'eruditissima *Notizia* d'un testo greco a penna de' Vangeli, stampata a Norimberga nel 1748. Per quanto di siffatta croce ragionai anche nei vol. LI, p. 298, e LXXIII, p. 373, non riuscirà superfluo che qui aggiunga per la sua grave importanza alcun'altra nozione. Dichiara il p. Costadoni, che la croce greca con due traverse chiamasi *gerosolimitana, patriarcale, apostolica*. A vendo egli meglio parlato di tal forma di croce nelle *Osservazioni sopra un'antica tavola greca in cui è rinchiuso un insigne pez-*

zo della croce di Gesù Cristo, la quale conservasi nel monastero di s. Michele di Murano (ora in quello dell'Avellana, come rilevai nel vol. LII, p. 103, nel descrivere quel celebre monastero camaldolese) de' *monaci camaldolesi*, presso il p. Calogerà, t. 39, p. 105 (della *Raccolta d'Opuscoli scientifici*, anzi della Croce se ne tratta pure nel t. 48, p. 339 e seg. nella *Dissertatio* del Gori con aggiunte del p. Del Torre), col disegno inciso della medesima, a' cui lati sono le figure di s. Elena e di Costantino I, per essere noi ad essi debitori dell' avventuroso ritrovamento del prezioso legno, l' imperatrice essendo alla sinistra parte, come maggiore e più nobile presso i greci e gli orientali (altra testimonianza che giustifica il perchè s. Pietro fu rappresentato alla sinistra di s. Paolo, argomento che ritoccai nel vol. LXVI, p. 93). Pertanto il p. Costadoni nel cap. 10: *Del legno della s. Croce racchiuso nella tavola*, dopo avere riportato le opinioni diverse sulla qualità e specie del legno della *Croce* in cui fu *Crocefisso* il *Salvatore*, gli uni avendo sostenuto che fosse di quercia, gli altri che fosse composta di 4 legni, cioè di cipresso, di cedro, di pino e di bosso, avvertendo le diverse favole inventate specialmente da' greci circa il medesimo venerabile legno, che lo pretendono nato da tre differenti specie di legno; dopo aver esternato il suo parere, che la vera Croce fosse di legno vile e ordinario di quelle parti d'oriente (a TITOLO DELLA SS. CROCE lo dissi di legno o di corteccia d'albero: il vescovo Sarnelli, *Lett. ecclesiastiche* t. 5, lett. 39: *Di qual legno fosse quello della s. Croce di Cristo*, riferisce che nella Glossa della Clementina *prima de Summa Trinitate*, dicesi che fosse di cedro lo stipite, il tronco di palma, il legno trasverso di cipresso, il titolo d'ulivo. Egli però osserva essere contrastato fra' dottori se la s. Croce fu d'un solo o di più legni formata, gli uni dicendola di cipresso, pino e cedro, gli altri aggiungendoci il bosso pel titolo. Sarnelli ritiene che fosse d'una sola specie di legno, e pe' 4 legni doversi piuttosto prendere in un senso mistico; perchè come cedro uccise i serpenti dell'inferno, come cipresso fece il funerale della morte, come palma vinse i nostri nemici, come ulivo pacificò *quae in terris, et quae in coelis*. Essere bensì verosimile che fosse di quercia, e ne riporta le ragioni; e che dicesi lunga 15 piedi il tronco, 8 la traversa, un piede e mezzo il titolo, che poteva essere d'altro legno e atto a scrivere le 3 iscrizioni), ecco quanto riferisce sulle croci con due traverse. » La forma della nostra Croce è doppia per essere da due trasversi legni divisa; ma in questa foggia non adoperavasi però a tormentare i colpevoli, non ritrovandosene esempio alcuno presso Lipsio, il quale tutti li differenti supplizi di croce dagli antichi praticati descrisse, e non vi è apparenza, che ad alcun uso il doppio trasverso legno essere potesse. Quindi è, che non si può sapere per qual cagione siasi introdotto un tal costume di così formarla, come lo confessa anche il Du Cange (*Dissert. de infer. aevi numism.* n.° 23). Per rinvenire l'antichità di questo costume della doppia croce io ricorsi alle medaglie, e non mi venne fatto di ritrovarla espressa più anticamente se non se in quella di Leone III l'*Isaurico* imperatore di Costantinopoli, il quale regnò nel 717. Avvegnacchè questo augusto, per istigazione di certo ebreo, abbia esercitata una fiera persecuzione contro le sagre immagini, nulladimeno egli venerò sempre quella della s. Croce, ammettendo gl' *iconoclasti* le immagini di essa. Ritrovai ancora molte fiate questa doppia croce nelle medaglie di Michele Balbo, di Basilio il Macedone, di Giovanni Zemisce, di Romano Diogene, e degli altri susseguenti imperatori d'oriente; e nel Menologio spesso nominato di Basilio quasi sempre questa doppia croce vedesi disegnata. Quindi il costume di questa doppia croce talmente si stabilì appresso i greci, che oggigiorno pure in questa nazione è

in vigore. Appellasi una tal doppia croce, *Patriarcale* e *Gerosolimitana*, poichè in tal foggia formata portavasi la croce dinanzi a' patriarchi di Gerusalemme e di altrove (altri lo negano, come notai a' suoi luoghi, fra' quali il ricordato vescovo Sarnelli, e piuttosto egli crede adoperarsi in oriente per disegno delle *Chiese*, ed io lo ripetei a Tempio, che sogliono farsi in forma di croce doppia; e che il costume di portare la croce era degl' imperatori greci). Forse piacque ad essi patriarchi così adornare od accrescere la croce che dinanzi a loro portavasi, affine di meglio distinguersi da' vescovi loro inferiori e sottoposti, i quali secondo l'ordinaria forma la portano. Viene questa doppia croce denominata ancora *Apostolica* dagli scrittori del regno d' *Ungheria*, imperocchè il romano Pontefice mandolla in dono colla regal corona a s. Stefano I re degli ungheri (Inchoferus, *Annal. eccl.* p. 304), come insegna di apostolato, mentre questo principe convertì alla fede di Cristo que' suoi popoli; e diedegli il medesimo Pontefice la facoltà di farsela portare dinanzi come legato della Sede apostolica (Anton. Bonfin., *Hist. Hungar.*), *potestate sibi posterisque regibus eam praeferendi*. Vedasi l'istoria *Didattica* (p. 207) dell'eruditissimo p. d. Magnoaldo Ziegelbaur monaco nostro benedettino di Germania, alla cui gentilezza e benevolenza io molto debbo. Tralle insegne patriarcali di Alberto patriarca di Gerusalemme, il quale succedette ad Eraclio nel 1204 (Honufrius Panvin. *in Chronic.*), vi si trova la croce portatile non solo doppia, ma triplice, cioè con 3 trasversi legni, il superiore de' quali è inferiore al secondo, e il secondo al terzo. Ma una tal croce pare che meglio convenir debba al sommo Pontefice (tutt'altro, e lo provai con felice successo ne' luoghi citati di sopra) in segno della suprema podestà che ha sopra tutti li patriarchi. Onde il Molano (lib. 4, cap. 29 *Histor. ss. Imaginum et pictur.*) dice, che *Supremo Patriarchae, sive Romano Pontifici quidam dant pedum cum triplici Cruce*, affin di riprendere la cieca baldanza di coloro, che uguagliavano il Papa al patriarca di Costantinopoli (anzi quest'ultimo nel suo orgoglio adottò tal forma di croce per pretendere di soverchiare anche in questo il Papa, il quale seguendo costantemente l'uso antico mai sempre usò per *pastorale* la croce con una sola traversa, come narrai ne' ricordati articoli, e mi duole che i patriarchi e gli arcivescovi latini per ornamento de' loro stemmi abbiano preso la forma della croce greca doppia, non ponderandone bene l'origine, che in vece doveano rigettare). Il Fivizzani (*De ritu ss. Crucis Rom. Pont. praeferendae*, lib. 2) poi aggiunge alcune ragioni per rendere probabile questa opinione, ed afferma esservi qualche esempio d' immagini de' Pontefici, i quali hanno in mano la croce *cujus stipes duplici et triplici linea est decussatus* (ma qui tornerò a replicare il da me detto altrove, e riverentemente in proposito anche al Papa Gregorio XVI, che mi fece tale obbiezione: i capricci e le licenze degli artisti non fanno autorità nella Chiesa di Dio). Per altro è difficil cosa l'affermarsi un tal rito della triplice croce (godo e mi compiaccio di questa veridica e rispettabile dichiarazione), poichè nell'antichità liturgica non si ha testimonianza alcuna, che i Papi abbiano mai usato di far portare avanti di se le croci di questa tal figura, non ritrovandosi menzionata nell' eruditissima opera, *De Liturgia Romani Pontificis*, di mg.r Giorgi di chiarissima ricordanza. Nientedimeno però lo stesso Fivizzani (nel 1592 dedicò il *Commentarius de ritu ss. Crucis* a Clemente VIII di cui era *Sagrista*), asserisce esservi delle chiese metropolitane e patriarcali in Europa (ora tutti i patriarchi e arcivescovi, ancorchè *in partibus*), ai di cui prelati *Crux praeire solebat, qualis super Patriarcharum insignibus statuitur*. Indi assegna la ragione di questo fatto, e dice, che questa diversità di croci ci dà a divedere, che nella Chiesa di Dio vi so-

no varie sedi *honore et ditione dispares*. Anche nelle antichità cristiane ritrovasi scolpita questa triplice croce, e due ne riporta il Boldetti (*Osservaz. sopra i cimiteri de' santi*), cioè una sul sepolcro di Giovina, ed un'altra su quello di Lucifero vescovo di Cagliari (morto circa il 371), abbenchè quest'ultima sia apocrifa." La croce poi di Torcello è ornata d'una corona di spine, collocata nell' unione dell' inferior traverso, dall'estremità del quale pendono una lancia e un'asta su cui è appesa una sponga, e quinci e quindi si vedono due cherubini, per non dire di altre figure, fra le quali due angeli suonano le trombe verso il mare e due altri verso la terra, forse per esprimere il risorgimento de' corpi umani al divino giudizio. Nel 4.° spartimento è l'immagine del Salvatore, con altro rappresentante la gloria del paradiso. Nel 5.° spartimento giganteggia altra figura del Redentore colla croce alla greca nella mano manca, comechè più nobile presso i greci, il che già rilevai (e per le immagini de'ss. Pietro e Paolo anche nel vol. LXXV, p. 41,) tirando a se colla destra un vecchiarello, oltre altre figure laterali, e sotto vi è l'effigie del demonio, esprimendo quest' azione del Redentore il di lui risorgimento e la liberazione de' ss. Padri dal limbo. Finalmente nel 6.° e ultimo spartimento del musaico vi è un Crocefisso assai grande, i piedi del quale sono separatamente trafitti da due chiodi e sostenuti da un suppedaneo, come per lo più vedesi negli antichi musaici lavorati specialmente da' greci, e in molte altre antichità cristiane. Di questa dotta dissertazione del p. Costadoni, ne diè contezza il Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia* t. 2, p. 418, ma quantunque gli renda lode per la rara erudizione colla quale illustrò la cattedrale di Torcello, dice d'aver tralasciato di far altrettanto dell'anticaglie gentilesche esistenti nella medesima. Il capitolo de'canonici della cattedrale, che vanta la sua origine fino da remotissimi tempi, fu prima formato di soli 4 sacerdoti, oltre però le 3 primarie dignità di arcidiacono, arciprete e primicerio. Dipoi furono istituiti altri 4 canonicati, ed aggiunti 6 onorari non obbligati all'ufficiatura. In faccia alla porta maggiore della cattedrale è il superstite rotondo tempietto del s. fonte battesimale, entro una cappella chiamata battisterio, secondo l'uso degli antichi secoli, dedicata a s. Gio. Battista, la sola chiesa battesimale della città, perchè ne' primi tempi battezzavano i soli vescovi. Anche di questa tratta il p. Costadoni, in uno agli antichi battisteri, dicendo che avea un tempo i suoi preti, ch'era fatta a foggia dell' antiche, e nel mezzo coll'urna di marmo quadrata co' lati incavati a mezza luna per immergervi i bambini; ma ne' restauri della chiesa si tolsero le colonne, e si perdè l'urna. Contigno alla cattedrale verso il X secolo fu eretto un oratorio sotto l'invocazione di s. Fosca vergine e martire, nel cui altare oltre le sue ossa furono collocate quelle di s. Maura già sua nutrice e compagna nel martirio in Ravenna: un tempo la chiesa ebbe i suoi propri canonici. Dietro la cattedrale fu la chiesetta di s. Marco, fabbricata da Rustico torcellano, dopochè trasse d'Alessandria il corpo del santo e lo tradusse a Venezia. Inoltre il Cornaro descrive le seguenti chiese e monasteri di Torcello, di cui darò un cenno. Rinomata fu l'abbazia e chiesa cisterciense di s. Tommaso, detta de' Borgognoni, perchè dopo esservi stati introdotti nel 1190 i canonici regolari di s. Agostino, pochi anni appresso vi furono chiamati i cisterciensi di Borgogna, e tosto fiorì e fu beneficata dalla pietà de' fedeli, ricevendola Onorio III sotto la protezione della s. Sede con privilegi. La primitiva fondazione del monastero però si deve a Marco Trevisano nobile veneto. Alcuni abbati furono legati di Gregorio IX, Nicolò IV, Clemente V per le crociate di Palestina, altri abbati furono incaricati da altri Papi d'onorevoli commissioni. Poscia furono eletti diversi abbati non cisterciensi, anche dalla

famiglia Trevisani pel padronato, ed eziandio alcuni di essi. Giovanni XXIII concesse in perpetuo all'abbate de'privilegi, la mitra e l'anello pontificale. III.° monastero, che fondato nelle lagune dell'Adriatico racchiudesse donne consagrate a Dio, fu quello di s. Gio. Evangelista nell'isola di Torcello, poichè l'aolo vescovo d'Altino, nel fuggir la ferocia de'longobardi, condusse seco pure le sagre vergini per esentarle dalle violenze, e le collocò vicino alla cattedrale, ove il vescovo Mauro eresse loro la chiesa di s. Giovanni verso il 640, essendo tribuni dell'isola di Torcello Aurio e Aratore di lui figlio. Per l'osservanza delle religiose, vari benefattori ne aumentarono le rendite, ma nel 1279 un incendio quasi consumò chiesa e monastero. Rifabbricati, nel 1343 il monastero soggiacque a egual disastro, e subito surse più ampio e maestoso. Rallentata l'osservanza, i disordini furono riparati dalla riforma nel 1523. Fra le reliquie che furono collocate nella chiesa, primeggiavano il corpo di s. Sisinnio vescovo di Teos, nato per intercessione di s. Giovanni; ed il corpo di s. Barbara vergine martirizzata dal padre Dioscoro in Nicomedia; ma ne'vol. LVII, p. 213, LX, p. 42, col vescovo Marini dissi che da Scandriglia i reatini portarono il corpo della santa nella loro cattedrale. Il vescovo di Rieti Marini, *Memorie di s. Barbara*, dichiara non sussister affatto la sua traslazione a Torcello, e come altre la ritiene supposta, mostrandosi istruito di quanto ne scrissero gli storici veneti inclusivamente a Corner, e ripetendo con Benedetto XIV, che gli atti della santa sono soggetti a molte difficoltà, riporta tutte le discrepanti opinioni. Le monache benedettine di s. Cipriano da terra diocesi di Torcello e vicino a Mestre, per sottrarsi dalla diabolica furia d'Ezzelino nella guerra ch'egli faceva alla Chiesa, si ricovrarono in Venezia. Quindi dal vescovo Stefano nel 1246 fu offerta loro l'antica chiesa di s. Antonio abbate con alcuni pochi edifizi situati in una piccola isola, che per mezzo d'un lungo ponte si unisce a Torcello. Ivi si rinchiusero le ramminghe religiose, e vivendo esemplarmente, meritarono che nel 1247 Innocenzo IV le ricevesse sotto la protezione della s. Sede. Per le generose oblazioni de'fedeli, e per essersi ad esse unite le monache dell'isole d'Ammiano e di Costanziaco, e le prime vi condussero il corpo di s. Cristina vergine e martire, il monastero di venne florido e numeroso, indi riformato dal vescovo Porzia. Nella loro chiesa tra le reliquie insigni si venerò un s. Chiodo che traffisse sulla croce il Redentore. Il Corner passa quindi alla descrizione delle chiese e monasteri dell'isole di Mazorbo, Burano e Murano della diocesi di Torcello. Ogni nuovo vescovo era tassato ne'libri della camera apostolica di 200 fiorini, ascendendo la mensa a 3000 ducati.

TORCHINE o TURCHINE o CELESTI. Ordine delle monache agostiniane riformate della ss. *Annunziata Turchine* o *Celesti* (*V.*), delle quali riparlai nel vol. XI, p. 287 e altrove. Nondimeno trovo necessario di aggiungere qui alcun altro cenno. La fondatrice b. Maria Vittoria Fornari-Strata, nacque in Genova nel 1562, divenne santa moglie e madre, santa vedova e santa religiosa, quando già 3 figli erano tra' minimi e due figlie tra le canonichesse regolari nel monastero delle Grazie di Genova. La B. Vergine le fece comprendere, per via d'un' interna illustrazione, che dovea istituire una nuova congregazione di vergini, il cui scopo speciale fosse di adorare il mistero dell'Incarnazione del divin Verbo, per tanti secoli ascoso al mondo, e onorare la B. Vergine che di questo divin Verbo incarnato fu immacolata madre. Superate tutte le difficoltà, la beata fondò il suo istituto in patria, sotto la regola di s. Agostino, che tosto prosperando si propagò per l'Italia e altrove, contribuendovi il suo confessore p. Zannoni gesuita e compilatore delle costituzioni approvate e lodate dalla s. Sede. Vivente la fondatrice, ed essendo i.ª

superiora del suo monastero in Francia, si contavano 3 monasteri, e 15 anni dopo la sua morte i monasteri erano giunti a 27, compresi que' di Germania e del Belgio, tutti corrispondendo col principale di Genova, onde meglio lo spirito della fondatrice si conoscesse da tutte le religiose, e tutte diventassero diligenti emulatrici delle sue mirabili virtù. Questo monastero primario lo fabbricò Vicentina Lomellini e suo marito Stefano Centurioni, il quale permise alla moglie di entrarvi colla beata e professarne la regola. Dessa e tutte le monache presero ad esempio dell'istitutrice per cognome quello *dell' Annunziata*, come tuttavia si osserva in quest'ordine, formandosi lo stemma di queste religiose dell'Annunziazione di Maria Vergine. A' voti aggiunsero quello di clausura perpetua, e ciascuna può far anche quello di non lasciarsi veder mai da alcuno alla grata del parlatorio. Per abito fu stabilito, per le monache il soggolo o onestina increspata, la veste bianca, scapolare, cintura, mantello e pianelle, tutto turchino, onde furono dette *Turchine;* per le converse la sottana o tonaca alquanto stretta e lo scapolare turchini, del qual colore dev'essere la veste nelle solennità, i sandali o scarpe grosse. Il colore turchino o celeste fu adottato, per rammentarsi che le loro azioni debbono essere celesti e non terrene. La fondatrice santamente morì in Genova a' 15 dicembre 1617, colla consolazione di vedere nel suo monastero 40 religiose, ch' è il numero determinato dalle costituzioni per ciascun monastero. Iddio a sua intercessione operò molte grazie prodigiose, e Leone XII a' 19 marzo 1828 con decreto della congregazione de' riti approvò due miracoli, e di potersi celebrare la sua beatificazione mediante altro decreto fatto pubblicare a' 26 maggio, la quale funzione ebbe luogo nella solennità di Pentecoste nella basilica Vaticana, e poi in Genova si celebrò con tutta magnificenza. Per tale occasione si pubblicò la *Vita della b. Maria Vittoria Fornari-Strata fondatrice dell'ordine della ss. Annunziata detto delle Turchine*, Roma 1828. Di questa serva di Dio, del suo ordine, e delle costituzioni che osservano le religiose turchine, fra gli altri scrissero, il p. Helyot, *Storia degli ordini monastici*, t. 4, p. 331, cap. 42; *Delle religiose Annunziate dette le Turchine, con la vita della madre Vittoria Fornari loro fondatrice;* p. da Latera, *Compendio degli ordini regolari* par. 3, cap. 18: *Delle religiose Torchine;* ab. Semeria, *Storia ecclesiastica di Genova*, p. 263 e seg. In Roma queste religiose hanno chiesa e monastero, nel rione Monti in via Paolina, fondati e dotati dalla principessa d. Camilla Orsini nel 1675, come leggo nel Venuti, *Roma moderna* p. 99: *Della chiesa della ss. Annunziata, e del monastero delle Turchine*, situati in sito elevato, salubre e delizioso per l' amenità de' giardini. In questo monastero la fondatrice Orsini prese l'abito religioso, e piamente terminò i suoi giorni. Nell' altare maggiore della chiesa Giuseppe Ghezzi dipinse 3 quadri, in mezzo quello dell'Annunziazione, e ne' lati quelli di s. Paola in atto di benedire i figli, mentre è per partire pel deserto, e di s. Geltrude.

TORDONO, *Cardinale*. Intervenne al concilio romano del 743 o 745 celebrato da s. Zaccaria, e si sottoscrisse prete del titolo di s. Sabina.

TORIBIO o TURIBIO (s.), arcivescovo di Lima. Nacque a' 16 novembre 1538, secondogenito del signore di Mogrobeio, e dimostrò fino dall'infanzia decisa inclinazione alla virtù e sommo orrore al peccato, spingendo poi l'austerità della mortificazione a segno, che fu d'uopo moderarne lo zelo. Cominciati gli studi più alti a Valladolid, li terminò a Salamanca. Filippo II re di Spagna, che conobbe il suo merito, gli conferì ragguardevoli posti, e lo fece presidente della 1.ª magistratura di Granata; carica che Toribio sostenne per 5 anni con stima gene-

rale, che gli preparò la strada al suo innalzamento nella Chiesa. Essendo rimasto vacante l'arcivescovato di Lima nel Perù, vi fu nominato, ognuno riguardandolo come il solo uomo che fosse capace di ristorare la religione in quella regione. Egli nella sua umiltà fece di tutto per esentarsi da siffatto incarico, ma dovette sottostarvi, e ricevuti in 4 domeniche successive gli ordini minori, e poi gli altri, fu consagrato vescovo; indi senza ritardo imbarcossi pel Perù, e approdò vicino a Lima nel 1581. Subito dopo il suo arrivo imprese la visita di quella vasta diocesi, che misurava 130 leghe di estensione, e comprendeva, oltre parecchie città, un gran numero di villaggi e di casolari dispersi sulla doppia catena delle Ande, che si hanno per le più alte montagne del mondo. Non si potrebbe agevolmente dare una giusta idea delle fatiche e de' pericoli ch'egli ebbe a sostenere. Commosso alla veduta de' molteplici disordini che ovunque regnavano, si accinse con animo invitto a porvi rimedio. Pose dappertutto pastori dotti e zelanti, procacciando il soccorso dell'istruzione e de' sagramenti a coloro che abitavano in mezzo alle più inaccessibili rocce; e pel mantenimento della disciplina ecclesiastica stabilì che si tenessero ogni 2 anni de' sinodi diocesani, e ogni 7 de' concilii provinciali. Il suo zelo reselo oggetto delle persecuzioni de' governatori del Perù, che tiranneggiavano que' popoli, e che per satollare la loro cupidigia ponevano in non cale ogni sentimento di religione e di umanità. Egli non oppose loro che la dolcezza e la pazienza, senza però discostarsi dalla santità delle regole, e colla sua perseveranza vide scomparire gli abusi più invecchiati. Le massime del vangelo crebbero sempre più di forza, e furono predicate con un fervore degno de' primi secoli del cristianesimo. Il santo arcivescovo fondò seminari, chiese e spedali. Quand'era a Lima visitava tutti i giorni i poveri malati, li confortava con paterna bontà, e amministrava loro i sagramenti. Essendosi appiccata la pestilenza ad una parte della diocesi, egli si privò sino del necessario per provvedere a' bisogni di quegli sventurati, comechè pronto a dare la vita pel suo gregge. A questi atti di religione accoppiava le orazioni, le veglie e rigorosi digiuni. Tre volte fece la visita della sua diocesi, occupando nella 1.ª 7 anni, 5 nella 2.ª, e poco meno nella 3.ª, e la conversione d'una innumerabile moltitudine d'infedeli ne fu il frutto. Predicava e catechizzava con uno zelo indefesso, e per essere in grado di meglio adempiere questa importante funzione, si diede, benchè in età molto avanzata, ad imparare le diverse lingue che parlavano gli abitanti del Perù. Celebrava ogni giorno la s. messa con divozione da angelo, facendo prima e dopo lunga meditazione. La gloria di Dio era la meta di tutte le sue azioni, la sua carità verso i poveri non avea confini, e la sua umiltà non cedeva punto la mano alle altre sue virtù. Egli ebbe il merito di rinnovare lo stato della chiesa del Perù, e se non ne fu il 1.° apostolo, fu almeno il ristoratore della pietà che vi era quasi generalmente spenta. I decreti fatti nei concilii provinciali, che si tennero sotto di lui, saranno sempre autentici monumenti del suo zelo, pietà, sapere e prudenza: essi vennero risguardati come oracoli non solo nel nuovo mondo, ma anche in Europa e a Roma stessa. Caduto malato a Santa, città lontana 110 leghe da Lima, mentre visitava la diocesi, predisse la sua morte; diede a' suoi domestici tutto ciò che serviva al suo uso; il resto de' suoi beni lasciollo a' poveri. Volle essere portato in chiesa per ricevere il s. Viatico; ma l'estrema unzione fu obbligato riceverla in letto, e raccomandata la sua anima a Dio, spirò santamente a' 23 marzo 1606, nel 68.° anno dell'età sua. L'anno dopo il suo corpo incorrotto fu trasportato a Lima. L'autore della sua vita Cipriano di Herrera, e gli atti della sua canonizzazione riferiscono che ancor vivo risuscitò un defunto, e guarì

molte malattie, e dopo morto furono fatti pure molti miracoli per sua intercessione. Toribio venne beatificato da Innocenzo XI nel 1679, e canonizzato da Benedetto XIII nel 1726, celebrandosene la festa a' 23 di marzo.

TORIBIO (s.), vescovo d'Astorga nella Galizia. Succeduto su questa sede a Dictinio, ch'ebbe la sventura di cadere nell'eresia dei *Priscillianisti*, mostrossi zelantissimo dell'osservanza della disciplina ecclesiastica, e si oppose fortemente agli errori de' detti eretici, che si rinnovellarono nella Spagna. Papa s. Leone I il Grande, il quale gli scrisse una lettera che noi abbiamo ancora, gli porse aiuto nelle sue fatiche. S. Toribio morì l'anno 460, ed è nominato nel martirologio romano a' 16 di aprile.

TORINO *(Taurinen)*. Città con residenza arcivescovile, celebre, nobile e vaghissima dell' *Italia* settentrionale, capitale degli stati del regno di *Sardegna* e del principato di *Piemonte (V.)*; capoluogo di provincia, che comprende 9 mandamenti e nel cui centro sorge, la quale formava sotto l' impero francese la più gran parte del dipartimento del Po; capoluogo di divisione amministrativa, il cui circondario a' 3 dicembre 1847 si compose della stessa provincia di Torino, e di quelle di *Pinerolo* e *Susa*. Resa vasta dopo gl'ingrandimenti avuti, giace in amena pianura, a levante sulla manca e per poco sulla destra del Po, ed a settentrione fin contro la Dora Riparia. Cinta da vaga collina e pressochè dall'Alpi all'intorno, questa città è la 1.ª che, calandone lo straniero, incontra in Italia. Ella si trova distante 135 leghe da Parigi, 30 da Milano, 35 da Genova, 78 da Firenze e 143 da Roma, sotto 45° 4′ 20″ di latitudine nord o settentrionale, e 5° 20′ 0″ di longitudine est o orientale; a 243 metri sopra il livello del mare. Torino è l'ordinaria residenza del re di Sardegna, per cui dicesi ancora *Re di Torino* ed anco *Re di Piemonte*, ed in conseguenza del corpo diplomatico. Era inoltre sede d'una regia camera de' conti e d'un reale senato, ambedue magistrati supremi; e dal 1848 per lo statuto costituzionale, che riportai nel vol. LI, p. 144, del governo monarchico e rappresentativo, composto di due camere, il senato e quella de' deputati. La giurisdizione della regia camera de' conti si stendeva su tutte le provincie di Terraferma; quella del senato abbracciava le divisioni di Torino, Alessandria, Cuneo, Novara e Aosta. Quindi siede in Torino un tribunale di prefettura, ossia di 1.ª istanza per la provincia, oltre le principali autorità della monarchia. La città è rappresentata da un cospicuo corpo decurionale, amministrata da due sindaci, e retta nella polizia da un vicario, oltre le segreterie, e l'azienda de' molini. Bislunga n'è la forma, e si calcolava che il circuito di Torino avesse da 1800 metri in lunghezza, e da 1200 in larghezza; altri gli danno due leghe di circonferenza, compresi i due grandi sobborghi del Po e della Dora: ingrandito in oggi il circuito per più di un quinto, ha molto guadagnato nel suo largo e poco nel lungo. Era Torino altre volte fortificato, come punto principale sul Po; divenuto formidabile nel volgere de' due ultimi secoli, ma i suoi baluardi, famosi pe' 3 memorabili assedi, del 1640 a tempo delle guerre civili, del 1706 liberato dal principe Eugenio, e del 1799, furono smantellati da' francesi sotto il consolato di Bonaparte. Delle vecchie sue mura non rimangono che la cittadella, costrutta dal duca Emanuele Filiberto *Testa di ferro* nel 1565, sui disegni del celebre architetto Paciotto da Urbino, la 1.ª forse in Europa nel suo genere e quale fortificazione della città, ritenuta in que' tempi un capolavoro, ed un resto di bastioni serbato a sostegno del giardino del re, dove mirasi l'orecchione d'un vecchio baluardo, che dicesi il 2.° in Europa, costruito sotto il duca Luigi nel 1643, onde resistere a' possenti effetti della polvere solfurea. Nella cittadella am-

miravasi un pozzo di genere notevole, dove per due discese spirali sovrapposte l'una all'altra, chiuse di muri, e illuminate da sufficienti finestre, si conducevano due cavalli di fronte all' abbeveratoio posto in fondo, e risalivano senza incontrarsi. Guastato coll'andar del tempo e riconosciutosi di poca utilità, fu poi abbandonato interamente. Sotto il governo francese fu demolita pure una vecchia torre, cui sormontava l'insegna municipale del Toro, onde Torino fu detta la *Città del Toro*, e che impediva il più bel punto di vista nella principale contrada. Il Cancellieri nelle *Notizie sulle campane e campanili*, chiama celebre il campanile di Torino, detto la *Torre della città*, avente in cima della guglia un toro colossale di bronzo dorato antico. Questa torre municipale o campanile, di antichissima e ignota origine, era di forma quadrata, alta circa 172 piedi, colla base e porta di marmo. Era ornata fino alla cima di capricciosi arabeschi, con pitture e iscrizioni, che dimostravano gli antichi privilegi accordati da Giulio Cesare e da Augusto alla città. Sopra queste pitture, dalla parte rispondente alla piazza, si vedeva un globo matematico, parte nero e parte dorato, che col suo giro dimostrava le diverse fasi della luna. Al di sopra dell'orologio eranvi le campane, le quali servivano per la chiesa del *Corpus Domini*, e per la bandetta che si suonava in tutte le feste de'ss. Protettori. Nel fine del quadrato della torre, in mezzo d' una galleria, s'innalzava altra torre ottangolare, terminata da una gran corona di ferro dorato, appoggiata sopra 8 torri pur dorate che stavano negli angoli in forma di modiglioni. Dentro di questi trovavasi la maggior campana del comune, che dava il segno ogni sera della Salutazione Angelica e della Ritirata. Su questo ottangolare posava l'altissima e magnifica guglia, coperta di lame di ferro dorato a guisa di squamma di pesce. Sulla cima poi della guglia era il gran Toro di bronzo dorato, antica insegna della città, a cui sovrastava una gran croce di ferro egualmente dorato. La torre o campanile fu rimodernata nel 1666 da Carlo Emanuele II, e sebbene si lodava per ricchezza, dicevasi che tutto il moderno sapeva troppo della bizzarra scuola di Borromini. Dividevasi altre volte Torino in 155 parti, cioè a dire isole, ch'erano distribuite in 4 sezioni ossiano rioni, del Monviso, del Montecenisio, del Po e della Dora. Avea 4 porte d'entrata e i due memorati sobborghi fuori del cinto delle mura. Anticamente Torino ebbe 4 porte principali e 4 minori. Erano le principali quelle chiamate Fibellona, Marmorea, Susa o Susina, e Palatina o Doranea e più anticamente Comitale e Turrianica. Le porte minori si denominavano, del Vescovo, s. Michele, Pusterla, e Nuova. Ora Torino non ha più porte, ma delle barriere doganali, che conservano il nome dell'antiche porte. In oggi ascendono le isole a più di 200, perchè di giorno in giorno crescono di numero; rimangono le 4 sezioni, ma sono scomparse le porte, e a' due vecchi sobborghi si aggiunse il 3.° o Borgo Nuovo, che più ampio di tutti sorge a mezzodì, di là dalle mura che si vanno atterrando. Già distinta la città di Torino e divisa co'nomi di città vecchia e città nuova, in molte parti può oggi dirsi nuovissima. Il vecchio Torino, che abbraccia un 6.° de'casamenti, si svolge a settentrione; la città nuova che fu opera nel 1620 del duca Carlo Emanuele I verso mezzogiorno, e nel 1663 del duca Carlo Emanuele II verso levante, era stata compita verso ponente dal duca Vittorio Amedeo II nel 1703. La città nuovissima surta dopo il 1814, interamente è dovuta agli ordinamenti de' re Vittorio Emanuele I, Carlo Felice e Carlo Alberto, non che all'essere sciolta dal procinto, onde ora ha le ricordate barriere. Anche il regnante re Vittorio Emanuele II è intento all'abbellimento della sua capitale Torino. Si contano in Torino più di 100 strade, di cui più di 50 vie e

viottoli, anguste e tortuose appartengono al vecchio abitato, e le altre spaziose, rettilinee ed incrociantesi ad angoli retti, guidano fra' nuovi e nuovissimi isolati. Eleganti portici adornano la via del Po che conduce alla reggia, cui solamente cedono il primato le altre due dette il Dora Grossa e la Strada Nuova. Torino già tanto ricca di bei fasti e di molte fra le più care glorie italiane, a' nostri giorni si andò sempre più arricchendo di tuttociò che la fa leggiadra e piacevole, non meno decorosa a questa ragguardevole parte d'Italia. Imperocchè nel giro di pochi anni molte e grandiose opere furono messe felicemente ad effetto: spianate vie nel di fuori, collocati fermissimi ponti, dirizzate e abbreviate le comunicazioni da uno ad altro paese, tolti gli avanzi de'già temuti bastioni e baloardi che guernivano la cinta delle mura torinesi; condotte, ove s'innalzavano le aspre difese d'un'età bellicosa, pacifiche ombre di viali e di giardini; un moltiplicarsi, fuor dell'antica linea della città, di ampie contrade, di maestose piazze, di ridenti palagi. Si ammirano in Torino più di 60 belli palazzi, spettanti a famiglie cospicue per nobiltà e ricchezza. Il veramente sontuoso si è quello del re, con piazza chiamata Reale sul davanti, che alto e ben lavorato cancello di ferro separa dalla piazza che nome piglia dal Castello che in mezzo vi sorge. Vecchio e grandioso edifizio è questo castello, detto il palazzo di Madama, innalzato o rifabbricato da Lodovico o Luigi conte di Torino e principe d'Acaia e di Morea (o *Ellade* paese della *Grecia*, o Livadia di cui *Atene* era la capitale, anticamente chiamata Grecia propria; dicesi pure Peloponneso o penisola di *Morea*, ch'ebbe a metropoli *Corinto*), compito dal duca di Savoia Amedeo VIII, e ornato di superba facciata d'ordine corintio. Quando i sovrani signori di Torino più non abitarono il palazzo ora detto le Torri, ed ogni volta che non prendeano il Castello per loro dimora, essa rimanea fissata nel palazzo vecchio attiguo alla piazza di s. Giovanni, allora centro d'ogni eleganza e sociabilità torinese; ed era pur colà il teatro di corte, il quale vi rimase sinchè venne consumato dalle fiamme più d'un secolo addietro. Il nuovo palazzo reale in discorso fu eretto dal duca Carlo Emanuele II, il quale volle onorare la memoria del padre Vittorio Amedeo I con quella statua equestre che vedesi in fronte dello scalone, e vien detta volgarmente *il Cavallo di Marmo*. Il figlio Vittorio Amedeo II 1.°re di Sardegna, e più assai il nipote Carlo Emanuele III l'accrebbero e l'abbellirono, rimodernando anche il giardino confinante con quel bastione turrito detto *Garritone* o *Bastione Verde*, che primo di tutti fu innalzato dal duca Luigi nel 1461. Quale ora trovasi il palazzo de're di Sardegna, può quasi dirsi unico fra le residenze sovrane in Europa per la sua vastità e ingegnosa distribuzione; mentre il racchiudere senza intervallo nel suo recinto, e si può dire sotto un medesimo tetto, chiese precipue, uffizi bastevoli a pressochè tutti i dicasteri di stato, infiniti e splendidi appartamenti, accademia militare, zecca, giardini, cavallerizza, scuderie ec. ec., ben dimostra l'indole di que'principi che usarono sempre governare da se stessi, e reggere coll'occhio e colla mano ogni parte dell'amministrazione suprema. Il Castello poi, e detto palazzo Madama, fu cominciato nel 1403 da Lodovico conte del Piemonte e di Torino, ultimo de'principi d'Acaia e di Morea, praticandovi anche davanti la piazza che ne porta il nome. Egli morì nel 1418 a Torino, dove abitavano spesse volte i principi suoi predecessori, benchè avessero fissata la loro residenza a Pinerolo. Non avendo prole legittima, i suoi popoli del Piemonte passarono sotto la dominazione del duca di Savoia Amedeo VIII, che per l'estinzione quasi simultanea de'baroni di Vaud, vide i suoi stati crescere di estensione e potenza. Amedeo VIII terminò il Castello, e munitolo di 4 fortissime torri, di cui due sole rimangono in

piedi, prese il nóme di Castello delle quattro Torri, servì da quella parte di valida difesa all' attigua porta della città, mentre quivi s'incontravano le mura per cui veniva questa rinchiusa a que' tempi in un recinto quadrato. Il Castello, come dissi, diè il suo nome alla piazza che lo circonda. Servì pure quindi spesse volte d'abitazione a'sovrani, e specialmente a Madama reale duchessa Giovanna Battista di Savoia-Nemours, da cui prese il nome di *Palazzo Madama*. Però il p. Semeria dicendo il Castello rifabbricato da Lodovico in occasione delle sue nozze con Bona di Savoia, vuole che ne abbia tratto il nome, secondo il parere di molti, di palazzo Madama, *Palatium Domnae*. Sul disegno del celebre messinese Juvara fu ornato il suddetto prospetto a ponente, con quella magnificenza che ora si vede e fa vieppiù risaltare la semplicità romantica dell'opposta facciata. Tagliatasi poscia fuori, sul principiar del corrente secolo, certa galleria di comunicazione col palazzo reale, la quale era di struttura meschina e di spiacevole effetto architettonico, rimase segregato il castello, cui il re Vittorio Emanuele I a' nostri giorni innalzò una specola astronomica, e che dalla munificenza de'suoi successori venne destinato al la pubblica esposizione della reale galleria di pittura, cioè quando Carlo Alberto vi collocò una ricca collezione di quadri scelti e tolti da'suoi reali appartamenti, aperta ad incoraggiamento, comodo e profitto degli allievi e amatori dell'arti del disegno. Però nel 1852 le molte indagini ed i replicati studi fattisi per cura del governo, onde provvedere alla conservazione de'preziosi dipinti della real pinacoteca, ed agli uffizi a un tempo del senato del regno, lo persuasero non potersi tali uffizi trasportare in altri locali del palazzo Madama, stati riconosciuti insufficienti, non adatti e indecorosi pel 1.° corpo dello stato, quindi venne risoluto di collocare altrove la galleria. A tal uopo non avendosi alcun fabbricato demaniale idoneo, si studiò un progetto (ancora restato senza effetto) per la costruzione d'un edifizio apposito per riunirvi l'accademia di belle arti e la pinacoteca. Intanto, essendo altresì urgente di togliere gli archivi delle finanze dal palazzo dell'accademia delle scienze, atteso l'ingombro che derivava dalla soverchia crescente mole delle carte e registri in locale relativamente ristretto, ed in considerazione dell'eccessivo peso che gravitava sulle volte del sottostante museo, con evidente pericolo per quel vasto edificio, si divisò di trasferirvi provvisoriamente i quadri della galleria, i quali sarebbono stati gravemente danneggiati da un ulterior permanenza nelle stanze degli uffizi del senato. Inoltre il re Carlo Alberto nel suo real palazzo adunò in vasta galleria l'armeria reale, formandola di quante mai sono e furono graziose, splendide, terribili e strane foggie di armi che abbia ritrovato la potenza dell' umano ingegno. Di questa raccolta, in vero stupenda e nel suo genere unica, nel 1841 ne pubblicò la dotta ed elegante descrizione il p. Antonio Bresciani eloquente gesuita rettore del reale collegio de'nobili, che per molte e molte opere di somma utilità si deve collocare tra'più benemeriti scrittori di cui si vanti Italia. Una maestosa galleria, detta del Beaumont, la quale spiccasi dalla gran fronte della reggia, e corre sino a fiancheggiare la piazza Castello, è il luogo ove Carlo Alberto fece raccogliere, dal 1833 al 1837, le armi più pregiate e rare. Nel mezzo della corsía si ammirano principi e guerrieri a cavallo armati di tutto punto, grandi al naturale e atteggiati a fierezza e a gentile orgoglio. I cavalli sono coperti di lamiere a piastra d'acciaio, e tutti adorni di quella pompa e di que'forti arnesi che li faceano di così terribile e insieme gradevole mostra in campo ne'secoli addietro. Sì le posture lanciate e feroci di quegli animali, a cui di vivo non manca che il bollente alitare, e il tremar de' nervi impazienti, sì la maestà de'cavalieri che in at-

to di entrar nelle micidiali zuffe sembrano recarsi in pugno la certezza della vittoria, ti empiono di tale stupore che mette per le vene un fremito bellicoso e accende nella fantasia l'immagini dell'antiche prove del coraggio. I cimieri sono sovrastati da tigri, da leoni o da altre siffatte belve; le brune visiere calate, le gorghiere, gli usberghi colla resta, e le cotte, e i sai, e le mantelline d'arme, e i braccialì, e i guanti aspri di ferro, e tutte le molte orrendezze che fanno ornamento e difesa a que'prodi che rappresentano. Lungo le pareti poi, ed entro le vetriere l'occhio si pasce di tutto il meraviglioso arredo di tante armi e intere e smezzate, a gruppi e a trofei, ritte o a giacere, appese agli arpioni e rette dall' alabarde, intrecciate e divise, ma tutte con armonia, ordine e misura, insino al numero di 1500. D'elmi, di corazze e d'altri arnesi di guardia è pure riccamente fornita l'armeria reale. Vi sono antichissimi elmetti greci a foggia di celata, ed altri romani cristati e lisci; e morioni, e barbute, e galericoli, e bacinetti, e simili varietà per lavoro e per forbitezza mirabili. Vedonsi inoltre lungo la galleria guerrieri tutti armati dal capo alle piante con varie forme di corazze, di loriche, di corsaletti, di giachi. Qui e colà appesi alle pareti dorsieri, baltei, panzeroni, spallacci, gambiere, cosciali, e cent'altre ferrerie da collo, da spalle e da giunture. Sono pur illustri pel sommo artificio delle storie o favole in essi rappresentate, varie guise di scudi, rotelle, targhe e brocchieri. D'armi offensive è copia grandissima, bellamente disposte lungo le pareti; qui veggonsi quegli enormi spadoni sì lunghi, sì larghi e sì grossi da isgomentare i moderni duellatori, non meno per maneggiarli nel combattimento, che a portarli sulle spalle: eppure i nostri antichi erano poderosissimi nel vibrarle di punta e di taglio, e certamente aveano nervi, muscoli e ossa ben diverse dalle nostre. Indi si presentano gli asprissimi verduchi a 4 tagli, i palosci, le scimitarre, le molte qualità di stochi e di stili acutissimi, i tremendi pugnali a scocco, i quali cacciati in petto o tra le coste, toccando una molla, gittano da' lati lancette ed ami che squarciano e dilaniano la ferita. Nè vi manca la famiglia copiosa dell'alabarde, chiaverine, ronconi, picche, brandistocchi e partigiane di tutte le forme; e una lunga schiera di martelli d'armi, e di accette, e di azze a piccone, a rostro, a corno, a grampa, e le mazze ferrate e i terribili mazzafrusti. Solenni memorie son qui pure vive e parlanti delle geste nobilissime onde gli antichi principi guerrieri di Savoia offrivano all'altre nazioni esempio d'amor di patria, alla cui difesa furono più volte maneggiati i tanti strumenti d'eccidio qui riuniti, incutendo orrore e spavento le loro tante e variate foggie. Innanzi a tutte si vagheggiano le armi dell'invitto Emanuele Filiberto, e nel contemplarle affacciasi alla mente la gloriosa giovinezza di quell'eroe, che ventenne conducendo i vessilli dello zio Carlo V per combattere la possanza dell'emulo francese, rompe i baloardi di Terouanne e sale vittorioso per la breccia di Edino; quindi le strepitose vittorie di s. Quintino e Gravelinga. Questo grande è rappresentato a cavallo in quell'atto, in che lo modellò in bronzo il Marochetti sulla piazza di s. Carlo, frenante l'animoso destriero: il principe vittorioso, che con grave senno dettando il trattato di Cambrais, procurò all'Europa e all'Italia, dopo i lustri di guerre e di sterminio, pace e sicurtà, rinfodera quella spada che fece tante volte impallidir lo straniero. Del suo figlio Carlo Emanuele I, è a vedersi fra'tanti, lo scudo d'acciaio brunito, irraggiato nel mezzo da un gran sole che gitta dal centro una borchia fiammeggiante: attorno leggonsi 4 motti d' impresa alternati colle corone ducali. *Solus Deus, Solus Sol, Solus Miles, Solus Sabaudiae Dux.* Questo degno figlio del gran guerriero fu valido propugnatore dell'italiana libertà contro le insidie e gli sforzi di Francia e di Spagna, e di-

stese i suoi trionfi dal mar di Provenza al lago Lemano. Uno de' più superbi ornamenti dell'armeria si è la corazza del sommo tra' guerrieri savoiardi, magnanimo difensore delle glorie italiane e propugnacolo contro i turchi, il principe Eugenio, nome benedetto e sagro finchè religione e patria avviveranno di potentissimo affetto le umane generazioni, rimeritato da Clemente XI coll'insigne e onorifico dono dello *Stocco e Berretton benedetti (V.)*. In questa real collezione si serbano ancora illustri avanzi dell'armi e bandiere conquistate in battaglia da' valorosissimi principi sabaudi. Sono fra' molti trofei della gran giornata in cui Torino fu sgombra per le armi di Vittorio Amedeo II e dell'inclito Eugenio dagli assalti francesi, due gran drappi di stendardo seminati di gigli d'oro in campo azzurro, e intersiati co' delfini della soprainsegna di Francia. A' gigli francesi sono congiunte le torri di Castiglia, pel senno e valore de' monarchi sabaudi. Quel vessillo spagnuolo, che porta il motto di *Guadalaxara* fu combattuto e preso nella battaglia di Camposanto. Questi trofei avuti sopra Francia e Spagna, sono accompagnati dalle spoglie vinte di altre bellicose nazioni. Tra le molte e insigni memorie del valore patrio, è a vedersi una bellissima spada già d'alcuno di que' prodi cavalieri che al tempo delle crociate veleggiavano il mar di Siria, d'Egitto e d'Africa a danno de' saraceni: nella lama è incisa la croce dell'ordine di Rodi col motto: *Soli Deo Gloria: Civitas Soli Regi*. Buon numero di strumenti da guerra, portati da lontanissimi paesi di gente barbara o selvaggia, d'Oriente, d'America e dell'Indie occidentali, ornano vieppiù questa stupenda armeria. Merita ricordo una sciabola persiana fiammeggiante, che nella lama ha scritto in arabo l'epigrafe: *O lunga sciabla, non ti permettere vittoria senza Dio.* Se ogni spada e più ogni cuore portasse profondamente scritta questa celeste divisa, beati i re e beato l'esercito che li circonda! La guerra non sarebbe più un male necessario al mondo! Questo veramente inestimabile tesoro d' armi antiche e moderne, il quale supera tante celebrate collezioni di tal genere, e a niuno certo è secondo, non esclusa la sommamente lodata di Londra, meritava questo fugace cenno, avendola anche descritta e illustrata il conte Vittorio Seyuel d'Aix, *Armeria antica e moderna di sua Maestà Carlo Alberto*, Torino 1840, con tavole a parte dell'armi difensive e offensive. Tra' palazzi degni di particolare riguardo, vi è quello del duca Genevese, sulla piazza di s. Giovanni, attinente alla reggia, ed in cui dimorava il re Carlo Felice, prima duca del Genevese, ed il palazzo Carignano, già stanza del re Carlo Alberto, che salito al trono vi stabilì il consiglio di stato da lui creato. In esso si aduna pure il parlamento nazionale o camera de' deputati. Fra' belli palazzi sono da noverarsi quelli della curia civica, con due fontane state aperte sulla faccia del suo porticato. Il celebre Dent, valoroso meccanico, autore di preziosi cronometri e costruttore di macchine di squisita perfezione per misurare i minimi tempuscoli, eseguì per Torino due capolavori, il cronometro del reale osservatorio, e l'orologio normale che nel 1853 s'innalzò sulla facciata del palazzo civico, il quale dietro l'autorevole giudizio de' più intelligenti astronomi e orologieri, è forse il 1.° orologio del mondo. Altri pregievoli palazzi e rimarcabili fabbricati, e di alcuni de' quali poi ne parlerò, sono quelli del senato del regno, dell'accademia delle scienze, dell'università, delle segreterie, degli archivi di corte, del seminario, dell'arsenale, della dogana, ec.; quindi il magazzino del sale, e la caserma per la cavalleria. Mancano però in Torino quegli edifizi da chiamarsi capo-lavori dell'arte architettonica; vi s'incontrano bensì fabbricati dignitosi e ben ordinati. Se non vi si ammirano i monumenti di Venezia, di Genova, di Padova, di Firenze, vi trionfa il regolare, il decevole,

il comodo. Scarseggia dunque Torino di monumenti storici più che ogni altra città capitale in Italia, perchè le molte peripezie sofferte, e le moderne fortificazioni onde fra tutte essa sola venne munita a scanso d'ulteriori danni, e quella totale devastazione seguita da diligente cultura che ebbe poi luogo fuori del recinto difeso, trassero successivamente a scomparire tutti gli edifizi più memorabili sì dell'antichità che del medio evo. Può dirsi pertanto che questa città nell'acquistare cotale regolare e piacevolissima apparenza, ch'essa vanta con ragione, sia rimasta spogliata interamente di quella fisonomia preziosa per rimembranze, che tuttora conservano tutte le altre città d'Italia, ed a cui è pur dubbio, se una circolazione più agiata ed un aspetto più lieto, porgano sufficiente compenso. Comunque sia, non rimane più in Torino altro veramente monumento storico di riguardo, se non se quelle due torri di color rossiccio che si vedono vicine alla Porta Palazzo, e che, ora carcere comunale, ed anticamente palazzo de'signori di Torino in diversi secoli, dierono a quella parte il nome di *Porta Palatina*. Volendo trarre induzioni dalle varie foggie d'architettura di cui vi si osserva ancora qualche avanzo, credesi che fosse a tempo de'romani il *Palatium* Augustale, poi tra il VI e l'VIII secolo la dimora de'duchi longobardi, e talvolta de're, fra'quali Guido o Vido vuolsi abbia dato il nome alle torri, che per corruzione furono da taluni scioccamente chiamate *Torri d'Ovidio*. Servirono a vari usi in diverse epoche, nè si ha da tacere l'ultima in cui venne fregiato col nome di Gesù un certo tondo che vi si scorge di mezzo, dove s'apriva allora la porta Palatina. E fu quando il duca Emanuele Filiberto, ricondotto dalla vittoria ne'suoi stati paterni, volle insignire di quel santo nome le 4 porte della sua città capitale, sì in memoria del *Labaro* di Costantino I, che in auspicio perpetuo di vittoriosa posizione (si vuole che Costantino I abbia avuto diverse apparizioni del Labaro, tra le quali si noverano quelle avute innanzi di vincere l'esercito di Massenzio nelle pianure di Torino e innanzi di trionfare del tiranno presso il ponte Milvio, come notai nei vol. LVIII, p. 228, LXVIII, p. 244, LXX, p. 145). Oltre le piazze Reale e del Castello, Torino ne ha altre 12. Godesi l'ultima d'un bel porticato aperto nelle case uniformi all'intorno, con lastrico di pietre di taglio granitiche, dove lungo i succedentisi archi, miransi ricche botteghe e magazzini abbondevoli di mercanzie, e rimpetto ben acconciati botteghini in legname, splendenti d'ogni maniera di mercerie e chincaglie; costruzione resa regolare per l'ordinamento operato anni addietro. Delle 12 altre piazze 3 sono del vecchio Torino; cioè di s. Giovanni in faccia alla cattedrale, con bel porticato sul fondo della legna e del fieno, sullo Spianato della cittadella, e della Corona grossa dove tiensi il mercato del riso; 6 altre sono già moderne, cioè le dette di Carignano, di s. Carlo, dell'Erbe, la Carlina, la Susina, e quella delle Caserme, delle quali la 1.ª, la 2.ª e l'ultima del pari sono attorniate da portici. Le più vaste sono le 3 nuovissime d'Emanuele Filiberto, di Vittorio Emanuele I, detta pure della Venuta del Re, e di Carlo Felice; le due ultime pure accerchiate da portici. Alle quali si può aggiungere la piazza delle Frutta, già esistente con portici a' 3 lati, ma che ingrandita ultimamente pel lato aperto, mette sulla piazza d'Emanuele Filiberto. Delle 15 piazze la più maestosa è quella che porta il nome del re Vittorio Emanuele I; essa occupa i siti della Spianata che si chiamava il Rondò, dove per un piano inclinato si calava alle rive del Po. Le danno vaghezza i deliziosi prospetti della Collina di Torino, e l'essere fiancheggiata da alte e nobili case, la cui architettura ha il pregio di correggere la visuale scadente delle linee che s'abbassano verso il fiume. Risplende Torino per la magnificenza di due ponti di pietra; l'uno di 5 archi sul

Po, costruito dal governo francese sopra disegni dell'ingegnere Pertinchamp; l'altro sulla Dora d'un sol arco, opera ingegnosa, ardita, ammirabile per sodezza e beltà, del cav. Mosca. Trovasi il 1.° sulla linea della strada Po, che ornata di portici, come dissi, dalla piazza Castello fa capo a quella di Vittorio Emanuele; il 2.° segue e mette fine alla via d' Italia, che dalla piazza dell'Erbe guida allo stradale di Lombardia. Molte sono le belle contrade in Torino; le due degne d'osservazione sono quelle di sopra accennate di Dora Grossa lunga da 1000 metri, e la detta tuttora Strada o Contrada Nuova. Un ben inteso acquedotto, con canali appositi lungo le mura delle case, raccoglie l'acque piovane sulle vie di Dora Grossa, del Po e di Strada Nuova; ma oltreciò un limpido ruscello d' acqua derivata dalla Dora, scorre a piacimento per tutte le contrade di Torino, e serve a sgombrarne le nevi nell'inverno, a nettarle dall'immondizie e rinfrescarle nell'estate; come a spegnervi gl'incendi, cui affrena il ben inteso servizio d' una compagnia di guardia da fuoco, mentre ne risarciscono il danno due società d'assicurazione stabilitesi modernamente, l'una mutua, l'altra a premio fisso. Divote e ben fornite di sagre suppellettili vi sono le chiese, in numero di circa 50, la principale essendo la cattedrale e metropolitana basilica sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, antica e d'ottima struttura. Credesi comunemente che Agilulfo duca longobardo di Torino, divenuto re d'Italia e de' longobardi pel suo matrimonio colla regina Teodolinda, ne fosse il fondatore nel 602. Poche sono le contrade di Lombardia, dove o non si mostrino ancora, o non si sentano citar monumenti della pietà di uno de' due coniugi. In *Monza* fabbricarono la basilica di s. Gio. Battista, che da' longobardi era venerato particolare protettore, ed altrettanto fecero in Torino della chiesa del Battistero al s. Precursore eretta; ed in allora può dirsi ch'ebbe principio la superiorità della basilica di s. Giovanni, sopra le due anteriori chiese del ss. Salvatore e di s. Maria, come osserva il p. Semeria, e delle quali parlerò in seguito. Però in due distinte parti, benchè unite insieme, si divide il duomo di Torino, cioè in chiesa metropolitana dedicata al s. Precursore, ed in altra chiesa o chiesuola più elevata, dove quasi palladio de' torinesi si custodisce con gran venerazione la ss. *Sindone di Gesù Cristo*, ed a cui si ha l'adito dalla 1.ª per una scalinata di marmo, e dal palazzo reale per una galleria al medesimo livello; insigne e magnifico santuario di bizzarra architettura, che descrissi nell'indicato articolo. La chiesa metropolitana nel 1498 fu interamente rifabbricata a spese del vescovo cardinal Domenico della Rovere. Si deplora che allora si limitasse con intendimento imperfetto di adornarla alle sole porte esterne, intorno a cui veggonsi scolpiti de'bei fregi Raffaelleschi, lasciandone l'interno in uno stato di nudità compassionevole, cui da ultimo alquanto si rimediò con dipinti. Il re Carlo Alberto fece levare da' sotterranei della cattedrale i mortali avanzi de' duchi Amedeo VIII ed Emanuele Filiberto, e tumulare nella regia cappella della ss. Sindone, dove nel 1842 eresse loro magnifici mausolei. Del ch. ingegnere Gaetano Suzzara abbiamo l'erudittissima *Memoria di due monumenti da collocarsi nel duomo di Torino, che la munificenza sovrana di S. M. il re di Sardegna Carlo Alberto commetteva agli scultori Pompeo Marchesi cavaliere di più ordini, e Benedetto Cacciatori, per eternare la memoria di Emanuele Filiberto ed Amedeo VIII, premessi alcuni cenni storico-artistici sull'origine dei principali mausolei o monumenti sepolcrali antichi e moderni*, Milano 1842. L' insigne Marchesi scolpì il gruppo del monumento d'Emanuele Filiberto, il cui assieme della statua forma un tipo di squisita bellezza. E' rappresentato in piedi, vestito in armatura, colla spada impugna-

ta. Alla destra di lui avvi la Storia, che sta scrivendo ciò che la Munificenza personificata posta al lato sinistro, ed avente il leone a' piedi, le addita per mandare a' posteri le gloriose gesta del duca. Queste sono due figure d' una bellezza impareggiabile. Nel basamento è l'iscrizione nella quale il duca è qualificato, *Restitutoris Imperii.* Termina il magnifico lavoro collo stemma ducale. L'esimio e valente scultore Cacciatori costituì il monumento d'Amedeo VIII di 3 figure principali, cioè del Duca, della Giustizia e della Felicità. Il duca maestoso sotto forme colossali tiene il braccio destro piegato sulla spalla della Giustizia, mentre l'altro è proteso sopra la testa della Felicità che gli sta assisa al lato sinistro, tenente in una mano il cornucopia, e nell'altra un ramoscello d'ulivo. Amedeo VIII è avvolto in un ricco manto, sotto il quale lascia trasparire l'armatura cavalleresca: egli è cinto di spada, e del berretto ducale tutto gemmato all'ingiro. La bellissima e magnifica testa è colla barba (ch'erasi fatto tagliare in *Thonon* quando vi entrò come antipapa *Felice V,* perchè dispiaceva alla moltitudine) che gli serpeggia mollemente sul mento. La Giustizia è cinta di diadema, sorreggente colla mano destra la bilancia, l'altra l'ha rivolta al petto, quasi voglia dire, *qui han centro le mie azioni.* La Felicità, di forme avvenenti, è avvolta in un ricco campo di pieghe. Il bassorilievo che serve di parapetto o basamento, sembra un capolavoro che ci fornisce l'idea dell'arte greca. Le figure che lo compongono sono 9, ed esprimono quando Amedeo VIII sta per pubblicar le sue leggi, onde si meritò il titolo di *Salomone* del suo secolo, oltre il nome di *Pacifico* per aver conservato la pace ne' suoi stati fra l'Europa agitata. Egli è seduto in abito di vicario imperiale; presso di lui è il figlio Luigi, a cui cedè le redini dello stato, e di rimpetto il vescovo di Chambery e i grandi del ducato. Al di sotto di questo bassorilievo trovasi il blasone o stemma della casa di Savoia, intrecciato di frasche d'ulivo, alloro e quercia, simboli della pace, della gloria e del potere. La Fermezza e la Sapienza sono due statue che sorgono lateralmente, e fra queste e lo lo stemma avvi l' iscrizione, in cui viene qualificato: *Principis legibus populo constitutis, Sanctitate vitae, Pace Orbi Christiano parta clarissimi* (forse con allusione all'essersi dimesso dall'antipontificato). Nella cattedrale si venerano altre insigni reliquie, de' corpi santi e fra' quali quello di s. Martiniano. Vi è il battisterio e la cura d'anime, che amministra un vicario curato perpetuo. Il capitolo della metropolitana si compone della 1.ª dignità del preposto, e delle altre dignità dell'arcidiacono, tesoriere, arciprete, primicerio e cantore, di 12 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, d'alcuni beneficiati chiamati cappellani, e di altri preti e chierici addetti al servizio del divin culto. Il p. Semeria tratta di questo cospicuo capitolo, del suo cominciamento e progressi. Riferisce apparire da' sermoni del vescovo s. Massimo, ch'egli avea il suo clero, e sembra verosimile che avesse con lui comune l'abitazione e la mensa, o almeno separati dal vescovo formassero una sola famiglia a guisa di religiosa comunità. Certo è che il vescovo Rognimiro o Reguimiro fiorito verso la fine del secolo VIII, ripristinò il suo clero all'antico metodo d' una vita comune, prescrivendo saggi regolamenti, casa e vaste possessioni assegnando, ond'è riconosciuto 1.° autore o restauratore del capitolo episcopale e metropolitano di s. Giovanni, o come allora chiamavasi de' canonici del ss. Salvatore. Le possessioni dal prelato e suoi successori, da' principi e in ispecie da Adelaide donate al collegio de' canonici torinesi, furono solennemente confermate dall'imperatore Enrico III nel 1047. Quanto alla vita comune cadde in disuso prima del 1460, intorno o prima al qual tempo cessò pure l'antica disciplina, per cui il senato della cattedrale eleggeva il proprio pasto-

re. Il 1.° vescovo torinese promosso senza la proposta del capitolo, si vuole Aimone eletto da Giovanni XXIII nel 1411. Il Papa approvava prima l'elezioni, ma Bonifacio VIII nel 1300 annullò quella fatta di Tommaso di Savoia. Il numero de'canonici degli antichi tempi era di 25, cioè 3 dignità, 2 uffizi, a'quali succedevano gli altri 20, e questi classificati in 6 sacerdoti, in 6 diaconi, in 6 suddiaconi, in 2 accoliti, i quali conservano tuttora il nome, benchè l'uffizio è sacerdotale e non più di semplice accolitato. I canonici primari si qualificavano nelle sottoscrizioni col titolo di *Cardinale*, il quale nome di que' tempi era pressochè universale a que'sacerdoti del *presbiterio* o senato vescovile o patriarcale, a' quali assegnavasi il governo d'una chiesa particolare, poi riservato a' componenti il *Sagro* collegio, di che ragionai pure a TITOLI CARDINALIZI. Le chiese del ss. Salvatore e di s. Maria erano rette dal canonico cardinale preposto, quella di s. Stefano protomartire veniva governata dal canonico cardinale arcidiacono, quella di s. Martino ossia Martiniano dal canonico cardinal arciprete; la chiesa de' ss. Filippo e Giacomo apostoli dal canonico cardinal cantore, quella de'ss. Simeone e Giuda apostoli amministrata da un canonico cardinale diacono. Anche la basilica di s. Eusebio, la quale era governata dal canonico cardinal primicerio, come quella di s. Massimo oggidì di Collegno, erano decorate del titolo cardinalizio. Acquistò dipoi questo titolo anche la chiesa d'Oulx, dacchè per la facoltà concessa dal vescovo Cuniberto e dal suo senato, il preposto di que'canonici regolari fu ricevuto nel collegio de'canonici torinesi. Le chiese di s. Maria e di s. Eusebio di Torino, oltre al titolo cardinalizio, aveano quello di *Diaconia*, forse per esservi contigui gli ospizi per gl'infermi e per soccorrere i poveri. Da' monumenti antichi apparisce che la primaria dignità de'canonici del ss. Salvatore era il preposto, indi quella dell'arcidiacono. Avendo il preposto la cura d'anime nella chiesa di s. Maria, non alloggiava entro il chiostro della casa canonicale, per essere così di più facile accesso a'fedeli, e di minore disturbo a'suoi colleghi. A lui appartenevano le più solenni funzioni, per assenza o impotenza del vescovo, come di radunare il presbiterio o senato per gli occorrenti provvedimenti. Avea il capitolo un'insigne biblioteca, ricca di molti codici latini e greci, dispersa, credesi, quando cessò l'alloggio e il vivere comune. Il suo cominciamento si attribuisce al canonico preposto Ricolfo, che molti codici ottenne da' monaci della Novalesa, il 2.° monastero fondato nel Piemonte, allorchè fuggirono da quel monastero per l'incursione de'saraceni di Spagna del 906 e si salvarono in Torino. Gli antichi statuti capitolari riformati nel 1468, furono confermati dal Papa Paolo II. In tutti i tempi questo capitolo fu veneratissimo e celebratissimo, per essere sempre stato composto di sacerdoti insigni per nobiltà di natali, per esemplarità di vita, dottrina e assidua assistenza al coro, alla direzione del clero e del seminario, al soccorso spirituale e temporale di tutta la città; e del proprio pastore si mostrarono in ogni occorrenza, siccome oggidì, valido sostegno e cooperatori illuminati e fedeli. Un solo esempio di dissidenza del capitolo col vescovo, anzi collo stesso Papa Innocenzo IV, trovasi nel vescovato di Giovanni Arborio. Aggiunge il p. Semeria.» Fuori di quest'esempio singolare, la buona armonia e una retta intelligenza legò l'animo de'primari pastori con quello del suo senato; siccome il cuore de'canonici stette sempre congiunto a quello de'propri prelati: ammirabile e santissima concordia, per operare nelle diocesi la salvezza delle anime non meno che la propria; e verità importantissima per certe chiese cattedrali, anche d'Italia, nelle quali le gare, le pretensioni e dirò i puntigli sembrano tramandarsi di età in età, ed ereditarsi all'infinito, sotto colore di difendere gli antichi diritti e privilegi; divisioni scisma-

tiche che riescono di scandalo a' popoli, di obbrobrio al sacerdozio, di dolore alla Chiesa; e Dio non voglia, anche di eterna perdizione a coloro che le promuovono e fomentano, senza voler fare per amore all'unità i necessari sagrifizi." Non è quindi meraviglia, se dal collegio de'canonici torinesi sono stati scelti in ogni secolo i prelati a governar le diocesi del Piemonte, molti de'quali per ubbidienza accettarono la mitra, ed altri per invitta costanza la ricusarono: gli uni e gli altri commendevoli. L' ospedale massimo di Torino, edifizio di soda e vaga magnificenza, chiamasi volgarmente di s. Giovanni, appunto perchè da'canonici del duomo ebbe il 1.° suo cominciamento, il più vigoroso progresso e la migliore sua dotazione ed assistenza. Inoltre nella basilica metropolitana di s. Giovanni, alla cappella della ss. Trinità, sta annesso un collegio di altri canonici della collegiata della ss. Trinità. Ebbero principio col semplice titolo di cappellani in numero di 6 nel 1034, istituiti e stipendiati dal piissimo sacerdote Sigifredo con obbligo di qualche celebrazione e servizio a quell'altare della ss. Trinità. Venne poco dopo avvalorata questa istituzione dalla contessa Berta o sua figlia Adelaide, quando fecero una donazione alla chiesa di s. Giovanni di Torino nel 1037, di ampie rendite, ed arricchì la cappella della ss. Trinità, in cui giacevano le ossa del trapassato suo marito Manfredo, affinchè 6 sacerdoti ogni dì celebrassero quivi il solenne sagrifizio, e porgessero al Signore caldi prieghi, sì per lei che pel suo marito e gli altri congiunti. Alla quale di lei pietà avendo riguardo Landolfo vescovo di Torino, onorò col titolo di canonici i 6 sacerdoti, e volle che si chiamassero dipoi il collegio della ss. Trinità. Il numero di questi canonici fu in seguito aumentato, ed ebbero la cura di diverse parrocchie: trovasi di fatto che nel 1375 reggevano le chiese parrocchiali di s. Gregorio, di s. Silvestro, di s. Simeone, e di s. Pietro *De Curte Ducis* ossia della corte degli antichi duchi longobardi. La città di Torino nel 1779 condiscese, che la congregazione de'6 preti teologi, eretta nel 1655 pel servizio della sua chiesa del Corpus Domini, impetrato il sovrano reale gradimento, e con l'autorità dell'arcivescovo, fosse aggregata al collegio dei canonici della ss. Trinità; e questa collegiata ebbe sempre i diritti e l'onore della precedenza a tutti i beneficiati della città, e a tutte le collegiate anche insigni della diocesi. Ad altri 6 canonici di questa collegiata il re Carlo Alberto assegnò sulla fine del 1837 il servizio della chiesa di s. Lorenzo, che già appartenne a'teatini. Dalla collegiata eziandio della ss. Trinità uscirono molti uomini apostolici per la città di Torino, e prelati dotti e pii a reggere le diocesi. Il palazzo arcivescovile è alquanto distante dalla metropolitana. Oltre di essa in Torino vi sono altre 13 chiese parrocchiali munite del s. fonte.

Fra le principali chiese di Torino, la più bella è quella di s. Filippo Neri, ampia e di stimata architettura del celebre Juvara, ed a cui solo mancando il compimento della facciata, credo che ormai l'avrà ricevuto. Nuovo lustro le accrebbe nel 1834 Gregorio XVI, quando ordinò la beatificazione del b. Sebastiano Valfrè della diocesi d'Alba, della congregazione de'filippini di Torino, da'quali viene ufficiata in uno all' amministrazione della cura d' anime, e nella quale si venera il sagro suo corpo: esempio impareggiabile di carità evangelica, nel 1710 meritò nell'ultima sua infermità d'essere due volte affettuosamente visitato dal re Vittorio Amedeo II, il quale raccomandando se e la famiglia reale alle sue orazioni, rispose il beato: «Ho sempre pregato in tutta mia vita per V. A. R. e per la sua famiglia; e ora le prometto che seguiterò a fare lo stesso anche dopo la morte. V. A. compatisca e cerchi sollevare le miserie de' suoi sudditi da tanto tempo oppressi dalle lunghe guerre, procuri d'intendersela sempre e di stare unito col Sommo

Pontefice, Vicario di Gesù Cristo, se vuole che Dio feliciti sè, la sua reale famiglia, ed il suo stato". Tanto leggo nella *Vita del b. Sebastiano Valfrè della congregazione dell'oratorio di Torino*, Roma 1834. La mentovata chiesa di s. Lorenzo ha l'architettura la più strana de'sagri templi della città. L'abuso delle linee curve contorte per ogni verso contrassegnò il genio bizzarro del celebre p. Guarini teatino, ma quivi almeno compensò in parte la stravaganza del disegno coll'arditezza e leggiadria della cupola tutta traforata da archi incrocicchiati. Ma convien dire che altrove, e principalmente nel palazzo Carignano, biasimevole senza scusa sia stato l'impiego da lui fatto della linea curva. E non senza ragione fu da'migliori maestri dell'arte giudicata la linea retta come generalmente la più accostante nel bello in architettura, al che si può aggiungere che in molte cose nell'ordine materiale, come sempre nel morale, essa è non solo la più breve, ma eziandio la più lodevole e la più sicura da tenersi. Nella censura che merita l'abuso delle linee curve non si devono certamente comprendere le belle forme tondeggianti, per cui si ammirano tanti monumenti religiosi sì antichi che moderni. Tuttavia non si può negare la bellezza di questo stile adottato per la nuova chiesa della Beata Vergine Madre di Dio, che il corpo decurionale di Torino fece costruire dirimpetto al ponte Po, onde perpetuare la memoria del felice ritorno della real casa di Savoia ne'suoi stati, e del re Vittorio Emanuele I in Torino nel 1814; ed anzi è da lodare il magnifico prospetto ch'essa porge alla strada di Po, e pompeggia fra'grati aspetti della piazza della Venuta del Re. Ne fu architetto il cav. Bonsignore, e l'eseguì sull'idea del Pantheon di Roma, forma che agli amatori de' tipi de' templi cristiani non del tutto piacque. La chiesa del *Corpus Domini* mi porta a riferirne l'origine col p. Semeria. I documenti che comprovano il miracolo dell'Ostia Eucaristica, avvenuto nel centro di Torino a'6 giugno 1453, sono stati raccolti e pubblicati diligentissimamente dal canonico e teologo collegiato d. Gio. Angelo Colombo, rettore della ricordata ven. congregazione del *Corpus Domini*, illustrati poi dall'altro canonico teologo collegiale e socio dell'istesso sodalizio d. Clemente De Negri co' *Cenni storico-critici sopra l'insigne miracolo della ss. Ostia*, Torino 1837. Se ne tratta pure dal marchese Tancredi di Barolo ne' *Cenni diretti alla gioventù intorno a'fatti religiosi successi in Torino*, ivi 1836. Pertanto, nel 1453 disegnando Renato duca d'Angiò di calar in Italia con 3500 cavalli, quando Luigi duca di Savoia gli contrastò il passo ne' suoi stati, per questa opposizione e per altre vertenze tra Luigi e il Delfino di Francia, furono messi a sacco que'villaggi che stavano sul confine degli stati del Piemonte verso il Delfinato, fra' quali Exilles o Issilie ultima terra della provincia di Susa. In questi saccheggiamenti, uno di Exilles per togliere alla profanazione il Corpo del Signore, ch'era in un reliquiario d'argento (altri dicono con più probabilità, che i ladroni lo derubarono con altri oggetti), lo inviluppò in certe balle che pose sopra un mulo, e si recò a Torino. Giunto il mulo innanzi la chiesa di s. Silvestro, si fermò gettandosi a terra colle ginocchia piegate. Dislegate le balle per opera sovraumana, ne uscì fuori il Corpo di Cristo col reliquiario e si elevò miracolosamente in alto con grande splendore simile a un sole. Avvisato del portento il vescovo Lodovico di Romagnano, subito si recò sul luogo col capitolo e il clero, e appena arrivato, cadde il reliquiario, e la ss. Ostia consagrata rimase in aria splendente di raggi. Inginocchiatosi il vescovo commosso, e adorando cogli astanti il ss. Sagramento, si fece portare un calice e presente tutto il popolo la ss. Ostia discese nel sagro vaso. Il vescovo tutto infervorito lo portò con gran divozione, accompagnato dai

canonici e clero, non che da'nobili cittadini, nella cattedrale, e poi venne collocato in bellissimo tabernacolo, che esistette sinchè fu fatto il duomo nuovo, ivi tuttora venerandosi la ss. Ostia. In commemorazione di sì strepitoso prodigio, fu stabilito che in Torino e in tutta la diocesi si celebrasse con processione generale la festa e l'8.ª del *Corpus Domini*. La fama dell'accaduto trasse la moltitudine de'circostanti paesi ad adorare Gesù sotto le specie sagramentali, e implorarne grazie e favori nel luogo ch'erasi eletto pel suo culto, e se ne partirono consolati per quanto ottennero. Dipoi i decurioni della città, desiderosi che viva sempre si mantenesse la memoria dell'avvenimento miracoloso, nel 1521 deliberarono di fabbricare una cappella o oratorio vicino alla detta chiesa di s. Silvestro, in onore del Corpo di Cristo, e precisamente nel sito ove in pieno meriggio e in presenza dell'intera popolazione si manifestò, istituendosi a suo onore la compagnia del ss. Sagramento o congregazione de'teologi del *Corpus Domini*. Sul finire dello stesso secolo, desolata Torino dalla guerra e dalla peste, i decurioni fecero solenne voto di convertire l'oratorio in tempio di più vasta e magnifica forma. Nove anni dopo e nel 1607 ne gettarono le fondamenta alla presenza del duca Carlo Emanuele I, e del celebre architetto Ascanio Vittozzi autore del disegno, e la chiesa riuscì una delle più belle e ricche di Torino quale oggi si vede e divotamente si frequenta. Dell' antico oratorio non rimane se non se il piccolo sito chiuso da balaustra dove successe l'insigne prodigio. La chiesa riccamente ornata per ogni parte mostrasi alquanto angusta rispetto al gran concorso e al fervore popolare. E tale rimase perchè impedì allargarla l'estrema vicinanza della chiesa antichissima dello Spirito santo, già tempio di Diana per quanto si crede, poi convertita in chiesa ad onore di s. Silvestro da s. Vittore 1.° vescovo di Torino, e finalmente rifatta dall'attuale confraternita nel 1594, quindi restaurata nel 1765, quale ora trovasi. Per tanti sicurissimi documenti, che all'ultima evidenza confermano il miracolo della ss. Eucaristia, la s. Sede dopo le più severe e giuste disamine, sotto Gregorio XVI riconobbe la verità del miracoloso avvenimento, e nel 1835 accordò l'uffizio proprio per la festa solita a celebrarsi nell'anniversario del portento ai 6 giugno; pontificia concessione che coronò i piissimi desiderii del clero, della città e della real corte, e pone un perpetuo sigillo a ogni ulteriore disquisizione. La chiesa della Consolata ebbe origine da'monaci della suddetta badia di Novalesa, quando nel 906 vedendola posta dai saraceni a fuoco e sangue, si salvarono coll'abbate Doniverto in Torino. Quivi fondarono l'abbazia di s. Andrea a porta Turrianica o Susina, che dopo pochi anni incendiata da alcuni saraceni prigionieri, venne rifabbricata vicino alla porta Comitale ossia Palatina. Ora altro avanzo non ne rimane se non che il campanile, in cui si può ravvisare una di quelle torri a difesa che allora sol concedevansi a'monasteri e a'feudatari. Quivi dopo lo strepitoso prodigio che vado a narrare, fu per ordine d'Ardoino re d'Italia eretta una prima cappella che tuttora vi si vede sotterra nel luogo ove si rinvenne la s. Immagine di Maria Vergine, divenuta poi per 8 secoli oggetto della ben giusta divozione de'torinesi. E' pia credenza che fosse questa la medesima già esposta alla loro venerazione da s. Massimo (cui l'avea donata s. Eusebio reduce dall'oriente), in un certo piccolo oratorio attiguo alle mura della città, che fu distrutto nell'universale devastazione del VI secolo per la mano de'barbari, o per involarla allo scempio che delle ss. Immagini fece il vescovo Claudio iconoclasta. Ma nuovamente scomparì verso il 1080 l'effigie sagra involta nelle rovine della chiesa allora abbandonata fra gli orrori delle guerre civili, pesti, procelle e carestie che condus-

sero Torino a un quasi totale sterminio. Mentre governava la chiesa torinese Amizzone II, Giovanni Ravacchio nobile cieco nato di Briançon, spinto da quella somma fede che Dio pur sempre rimerita, venne in cerca della smarrita immagine, ed eragli dal cielo riserbata la sorte di ritrovarla a'20 giugno 1104 tra'frantumi della badia di cui altro non rimanea che la torre, e nel sito stesso della cappella ove la fece collocare il re Ardoino. Imperocchè questo principe ordinò all'abbate Guglielmo, di curare la pronta costruzione della cappella in onore della Regina degli Angeli accanto la chiesa di s. Andrea di Torino. La cappella fu dedicata a'23 novembre 1016 dal vescovo Majnardo I, ed il Papa Benedetto VIII con suo diploma l'arricchì d'indulgenze. Non tardò la divozione e la gratitudine de'torinesi, mentre in ogni modo risorgeva la loro città, a edificare sopra questa cappella, rimasta sotterranea perchè le macerie delle passate vicende aveano innalzato il livello generale, non solo una nuova chiesa di s. Andrea, ma un adiacente santuario ossia chiesa unita alla prima e dedicata alla B. Vergine della Consolazione. Ora è questa appunto che ampliata nel 1594, poi rifabbricata nel 1705 quale al presente si vede, e ognor più adornata dalla pietà dei cittadini non che dagli stranieri, racchiude in oggi la venerata immagine: questa che fu poi sempre ed è tuttora, la Dio mercè, consueto rifugio dell'anima o del corpo, fonte perpetuo di grazie pubbliche e particolari, oggetto di non intiepidito fervore per la popolazione tutta d'una fra le più religiose città, dicesi volgarmente Consolata. Del miracoloso evento volendone perpetuare la memoria, Carlo Emanuele I e la duchessa sua consorte Caterina d' Austria ordinarono nel 1595 che fosse sopra marmorea lapide scolpita ogni più minuta circostanza storica di tal fatto, e questa venne per loro comando collocata nella cappella maggiore del santuario della Consolata, come tuttora esiste. Il quadro della B. Vergine è dipinto eccellentemente in tela, e somiglia in tutto, tranne le stelle sul capo e sulla fronte, a quello che si venera in Roma nella *Chiesa di s. Maria del Popolo (V.)*. Sulla piazzuola laterale al santuario della Consolata venne eretta una colonna dedicata alla B. Vergine che ivi si venera, e ciò a scioglimento del voto fatto dalla città di Torino a'30 agosto 1835 nella gravissima congiuntura che il cholera asiatico avea invasa questa illustre capitale. Il fusto della colonna è d'un sol pezzo di granito lisciato di Campiglia; e dello stesso granito lucido sono pure lo zoccolo ed i 3 gradini su cui esso s'innalza, talchè il bel color grigio paonazzetto del masso principale fa maggiormente spiccare la base e il capitello corintio di marmo bianco di Carrara. In cima poi del monumento ergesi una bella e divota statua marmorea di Maria ss. col divin Figlio che in atto a un tempo dignitoso e amorevole stende la sua manina a benedire i fedeli accorrenti al santuario. Lo zoccolo viene circondato da una leggera inferriata ossia cancello di forma circolare, e sulla sua facciata anteriore una breve iscrizione incisa in lettere d'oro rammenta l'insigne grazia ricevuta da'torinesi per l'intercessione di tanta protettrice, pel cui patrocinio attenuato mirabilmente dapprima, scomparve poscia in breve il formidabile e desolante flagello. Nel 1767 in Torino fu stampata l'*Istoria del miracoloso ritratto di Maria Vergine detto della Consolata*. La chiesa de'ss. Martiri, già crollante tempio pagano d'Iside, posto fuori delle mura nel sito a un di presso ora occupato dalla cittadella, fu dal memorato vescovo s. Vittore disposto al culto del vero Dio e in onore de'ss. Solutore, Avventore e Ottavio martiri della legione Tebea. Vi depose il s. vescovo le reliquie di quei campioni della fede e protettori della città, e vi formarono i suoi successori una badia che durò più secoli in gran credito. Venuta poi meno fra le vicende di

guerra, furono le sagre reliquie trasferite nella chiesa di s. Andrea ossia della Consolata, poi in questa che ora ne porta il nome e che fu fabbricata nel 1577 ad uso della compagnia di Gesù. Questa bella chiesa, grande assai e ricca di marmi e di sfoggiante architettura, venne d'allora in poi ufficiata in diversi tempi da' discepoli di s. Ignazio e da que' di s. Vincenzo de Paoli, che seguendo del pari il genio caritatevole de' loro sublimi fondatori lavorano tuttodì con zelo infaticabile a pro della religione e dell'umanità. Altre chiese rimarchevoli possiede Torino, che lungo sarebbe il ricordare, ed il p. Semeria trattò pure delle chiese urbane e suburbane nel secolo XIII; però, sebbene suburbana, siccome tanto riguarda la città, non posso a meno di qui far parola della sontuosa basilica di Soperga o Superga, posta sopra la cima culminante de' colli torinesi della montagna omonima, all'est-nord-est di Torino, e da essa distante circa una lega e 1/4, presso la sponda del Po. Vedesi a grandissima distanza, ed offre dalla sua vetta una prospettiva magnifica e di sommo effetto, nella sua mirabile situazione, anche per la vastissima pianura che le rimane sottoposta, che co' monti e le Alpi le fanno corona. Monumento reso insigne dall'architettura di Juvara, che dovè superare gravi difficoltà, e dalla ricordanza d'un'epoca non meno gloriosa per la real casa e non meno felice pe' suoi sudditi. Imperocchè la liberazione dell'assedio, che i francesi aveano posto alla cittadella di Torino nel 1706, dopo aver invaso il Piemonte, sarà sempre illustre ne' fasti della patria e della religione; avvenimento che già accennai nel vol. LXI, p. 156, ed a suo luogo ne riparlerò. Quivi dunque il duca Vittorio Amedeo II concertò col suo cugino principe Eugenio di Savoia il piano della liberazione di Torino, da cui dipendeva quella pure dello stato. Sulla sommità della collina stava eretta una piccola cappella in cui veneravasi l'immagine della ss. Vergine. Il duca volgendosi a quella disse: Ah dammi, o gran Madre di Dio, che io disperda colà que' nemici; e in testimonianza della tua grazia, io qui ti farò sorgere un magnifico tempio. La grazia di fatto l'ottenne a' 7 settembre 1706. Torino fu libera da quel punto: ed essa che già dicevasi ed era *la città del Sagramento*, potè appellarsi più che mai *la città di Maria*. Il duca non si dimenticò di sua promessa, e come le tante spese che avea fatto per la guerra non gli permettevano di metter così presto mano all'opera, volle consultare il sentimento del b. Valfrè, il quale con sua lettera rispose, che essendosi ottenuto il prodigio per intercessione della B. Vergine, a lei doveasi dirigere il ringraziamento. Però propose di solennizzare con magnifica pompa le feste della Natività, dell'Annunziata e dell'Immacolata Concezione; e che alla B. Vergine dovea esser dedicata la chiesa, secondo il voto da fabbricarsi sul colle di Soperga; e così facendo, essere certissimo che Dio seguiterebbe a proteggere in particolar modo Torino, e in tutti si manterrà viva la memoria della grazia ricevuta. Finita la guerra tra le potenze d'Europa col trattato d'Utrecht nel 1713, con vantaggio massimo del duca divenuto re, si sollecitò egli a dar principio al sagro edifizio, sul colle medesimo di Soperga, ove dalla Madre di Dio avea implorato soccorso, e la parte debole del nemico assediatore avea scoperto. L'architetto messinese ingegnosissimo, stese il grandioso disegno, e nel 1715 il re diè cominciamento all'opera, che nel 1730 fu felicemente compita di forma rotonda, con portico, che nell'esterno la mette in armonia bellissima colla tondeggiante forma del monte, sostenuta da pilastri di marmo e sormontata da una cupola, da un lato elevandosi il campanile; con l'interno ben decorato da un doppio ordine d'architettura, da colonne e da diverse sculture, ed il pavimento di marmo di vari colori. Tale è la maestria d'arte, tale è la dovizia de' marmi e vaghezza di lavoro, che l'eccelsa basilica non

tanto per la bellezza delle singole parti, quanto per la felice unità che ne risulta, forma sempre l'ammirazione anche di quelli che hanno percorso tutta l'Italia. La basilica ha 7 altari. Le due piccole cappelle sono dedicate a s. Maurizio protettore dello stato, ed a s. Luigi IX re di Francia, i quadri de'quali dipinse Sebastiano Ricci di Belluno. L'altare della Natività della ss. Vergine ha il bassorilievo di marmo bianco esprimente il mistero, scultura d'Antonio Cornacchini di Pistoia. Quello dell'Annunziata fu scolpito dal cav. Bernardino Cametti romano. Gli altari della b. Margherita di Savoia, e di s. Carlo Borromeo, hanno quadri eseguiti dal cav. Beaumont torinese. L'altare maggiore ha il bassorilievo di marmo allusivo alla battaglia e alla liberazione di Torino. Sull'alto è la Regina del cielo, bella di tutta la sua clemenza, avente a'suoi piedi il b. Amedeo IX duca di Savoia, che nell'infuriar del combattimento, a lei raccomanda il suo sangue ed i cari suoi torinesi. E' scultura dello stesso cav. Cametti. Per ufficiare questa chiesa con religioso decoro, il re Vittorio Amedeo II cresse una congregazione di preti, i quali furono provveduti di ampie rendite, affinchè nell'edifizio annesso alla basilica abitassero in vita comune, e collo studio e colla pietà riuscissero abili all'importante ministero di prelati e pastori delle chiese de' regi stati. Di molti onori, privilegi e prerogative venne quindi illustrata questa congregazione dal re Carlo Emanuele III nel 1732. All'alta destinazione ben corrisposero di tempo in tempo i sacerdoti di quel collegio; e moltissimi ne uscirono colla dignità vescovile, e più cospicui ancora per la vasta scienza e le egregie virtù di cui erano adorni, detto perciò giustamente il seminario de'vescovi. Nuovi regolamenti assegnò a quella congregazione nel 1834 il re Carlo Alberto, e d'allora in poi assunse il nome d'accademia ecclesiastica: tutti i vescovi dello stato aveano il diritto di nominarvi un chierico, in cui concorressero i necessari requisiti, e la sagra eloquenza e la scienza de'canoni particolarmente vi erano insegnate. Ne riparlerò qui appresso. La biblioteca è mirabile per la vastità, le ricchezze, l'ordine e l'eleganza della 1.ª sala, degna d'una reale accademia dove si coltivavano e fiorivano le scienze. I sotterranei della basilica sono riservati dopo il re Vittorio Amedeo II al sepolcro de' suoi successori, e della famiglia reale, sebbene e come notai nel vol. LXI, p. 181, ricordando un' opera scritta di queste tombe, Carlo Alberto fece togliere da'sotterranei della metropolitana 27 spoglie mortali di principi della casa di Savoia, e trasferire all'antica badia di s. Michele della Chiusa, comechè la basilica di Soperga era destinata dal fondatore principalmente alla tomba dei re. Chiunque visita i sotterranei, avendo disegnato le tombe Martinez, Rana e Revelli, sentesi colpito suo malgrado da un rispettoso orrore e da una religiosa venerazione: la morte ivi è rivestita di splendore e addita l' immortalità di que'grandi che ivi riposano. Fra altri ornati si osservano particolarmente certi teschii di pallido marmo, cui cingono la spolpata fronte ricche corone reali rilucenti d'oro, quale simbolo di terrena possanza. Or quante profonde riflessioni non desta mai a tal vista, il grave pensiero religioso che volle fregiar que'sepolcri in sì fatta maniera! Non è perciò meraviglia, se nel 1799, governato il Piemonte dalla vertigine e dall'irreligione, con decreto de'6 gennaio, uscì l'empio ordine » che il sagro tempio fosse ridotto a un edifizio di filosofia e di nazionale riconoscenza, e all' insegne reali fossero sostituiti gli emblemi della libertà, e distrutte le tombe de' tiranni, si erigessero i mausolei de'piemontesi morti per la patria" come narrai nel vol. LXI, p. 173. Ma come Dio volle, il decreto del furore e dell'empietà non venne eseguito, e merito perpetuo ne riportarono particolarmente quegli ecclesiastici che con santa industria fecero deluso l' intendi-

mento de' perversi. Abbiamo: *Storia della reale basilica di Soperga*, Torino 1814. Del canonico Vaticano e professore dell' università romana d. Guglielmo Audisio, *La reale basilica di Soperga*, Torino 1842.

L'ultima proposizione concistoriale per la preconizzazione dell'odierno arcivescovo, riferisce soltanto esservi in Torino 3 conventi di religiosi e 2 monasteri di monache. Eccone poi il copioso novero riportato dal p. Semeria, anco d'istituti non più esistenti. I religiosi di s. Francesco e di s. Domenico si stabilirono in Torino sin dal principio del secolo XII, viventi ancora i loro santi fondatori. Nel 1214 vi si recò s. Francesco e vi fondò il suo ordine, ed in suo onore la città eresse il convento e la chiesa che ne porta il nome, ma il 1.° soppresso nell'invasione francese al principio del secolo presente, non ritornò più a' frati conventuali. I domenicani pure introdotti nel 1214, e soppressi in detta epoca, nel 1814 riacquistarono l'antico loro tempio e domicilio. A s. Maria di Piazza ebbero già convento i carmelitani, trasferiti poi alla chiesa che tuttora ne porta il nome. Gli agostiniani da s. Cristoforo nel borgo ov'era il monastero abbaziale di s. Solutore, distrutto da' francesi nel 1536, passarono alla parrocchia de' ss. Filippo e Giacomo, che indi si cominciò a chiamare di s. Agostino. I minori osservanti fondarono l'antica chiesa della Madonna degli Angeli nel 1461 presso alle Torri, poi nel 1542 furono provvisti della chiesa di s. Tommaso, e dierono principio alla fabbrica della chiesa attuale sulle rovine dell'antica. A' minori riformati nel 1623 si assegnò il convento della Madonna degli Angeli, oggidì esistente. I cisterciensi nel 1589 sottentrarono agli antichi benedettini neri nel monastero di s. Andrea, ove al presente sono gli oblati. La città fabbricò nel 1538 il convento della Madonna di Campagna pe' cappuccini, e quindi il convento del Monte nel 1590, luogo già insigne per fortificazioni guerriere. Noterò, che nel 1843 Gregorio XVI donò alla loro real chiesa suburbana del Monte le reliquie di s. Botonto martire, estratte nel 1841 dalle catacombe di s. Agnese fuori le mura di Roma. Giunte in Torino, furono collocate in ricchissima urna donata dal conte della Torre governatore della città, e vestite con preziosi drappi ricamati dalla contessa Solaro della Margherita. L'urna fu quindi depositata nella chiesa della gran Madre di Dio esistente alle falde del Monte, ed a' 15 gennaio con processione solenne e concorso d'immenso popolo, trasportata alla regia chiesa di que' religiosi, ch' era stata con sontuosa pompa ornata. Rimasero esposte 8 giorni le sagre reliquie, e continua fu la folla de' divoti fedeli a venerarle. Nell' 8.° giorno i filarmonici di Torino eseguirono scelta musica nella messa solenne: nella sera vi fu panegirico e altra processione. La moltitudine de' divoti in quest'ultimo dì fu tale, che non dileguossi se non a sera avanzata. Tutto fu eseguito con grandiosità, che rammentò le traslazioni de' corpi santi ne' secoli di mezzo. I gesuiti ebbero la chiesa de' ss. Martiri e la casa annessa nel 1565. I benfratelli ebbero ospizio e piccolo spedale in Torino nel 1595, nel sito ove trovasi l' ospizio delle Rosine. I camaldolesi eremiti furono introdotti ne' monti della città da Carlo Emanuele I nel 1599. I barnabiti, raccomandati da s. Carlo e surrogati a' canonici regolari di s. Antonio, ebbero la chiesa di s. Dalmazzo nel 1610; gli agostiniani scalzi quella di s. Carlo nel 1612; i teresiani nella chiesa della santa loro fondatrice furono eretti nel 1622; i minimi di s. Francesco di Paola cominciarono nel 1625; i filippini nel 1649, che sul principio della loro fondazione furono soggetti a diverse vicende di chiesa e d'alloggio; i serviti nel 1653; i missionari nel 1654; i trinitari scalzi per la redenzione degli schiavi, nella contrada attualmente denominata di s. Francesco di Paola, presso al palazzo del conte della Trinità, nel 1676, e sebbene

fabbricarono poi la chiesa e convento di s. Michele, pochissimi anni ne goderono; i ministri degl'infermi cominciarono nel 1678, ed oggidì hanno ripresa l'antica loro chiesa di s. Giuseppe. Un monastero di sagre vergini, dedicato a onore di s. Pietro, esisteva in Torino sin dal 1014, presso al sito ove ora trovasi la cittadella, e assai vicino alla chiesa della Misericordia. A queste monache fece donazione di molti beni il conte Oddone fratello del marchese Magnifredo II, e perciò zio dell' illustre Adelaide. Professavano la regola di s. Benedetto con molta osservanza, e per essere molte di numero, e quasi tutte di nobile famiglia e di grandi rendite possidenti, questo monastero godeva non solo in Torino, ma in tutto il Piemonte di luminosa riputazione. Decadute le monache dal primiero fervore, eretti si d'altronde in Torino monasteri di vari ordini, le monache di s. Pietro non trovarono più damigelle che volessero abbracciare il loro istituto, per cui ridotte a 3 monache, s. Pio V nel 1570 soppresse il monastero di s. Pietro, e de' loro redditi furono investite le canoniche se Lateranensi, sotto il titolo di *Mater Misericordiae*, le quali in Torino erano state fondate nel 1535, ove è oggi la confraternita della Misericordia, sotto la direzione de' canonici regolari Lateranensi e coll'approvazione di Paolo III. Le prime fondatrici furono levate dal monastero dell'Annunziata di Vercelli. Le monache di s. Chiara ebbero principio nel 1214; le cappuccine nel 1627; le carmelitane di s. Cristina nel 1635; quelle della Visitazione nel 1638 per opera della santa loro fondatrice, la quale recossi espressamente da Annecy a Torino; le agostiniane dètte del Crocefisso nel 1648, ove oggidì alloggiano le monache del Sagro Cuore; le penitenti di s. M.ª Maddalena presero la regola del 3.° ordine di s. Francesco nel 1654, ove ora sono le cappuccine; e quelle di s. Pelagia nel 1657. Alla pietà e magnificenza della duchessa M.ª Cristina, vedova di Vittorio Amedeo I e madre di Carlo Emanuele II, sono debitori quasi tutti gli ordini regolari dell'uno e dell' altro sesso, per averli introdotti ne' regi stati o dotati di convenevoli rendite, e tutti avendo sempre essa grandemente protetto. I certosini stabiliti in Loze nel 1191 da Tommaso I conte di Savoia, traslocati poi a Monbracco, nel 1600 in Avigliana nel grandioso convento degli estinti umiliati, ma 30 anni dopo dovendolo sloggiare per le guerre, onde rifarli de' danni sofferti, la duchessa M.ª Cristina fissò loro stabile e tranquilla sede a Collegno, ponendo ivi nel 1648 con luminosa grandiosità la 1.ª pietra, assegnando largo territorio a que' solitari. Per la rivoluzione francese occupato il Piemonte, gl'invasori venderono la certosa; indi nel 1818 fu riacquistata da più benefattori per conto de' certosini stessi, e perciò doppiamente ritornò ad essere loro proprietà. Tante religiose istituzioni soggiacquero ad una miseranda dispersione nel principio di questo secolo, mentre la dominazione francese reggeva il Piemonte. Dovettero uscir da' loro chiostri le monache e ricoverarsi presso i loro parenti o pii benefattori, senza alcuna divisa del loro istituto; però volle Dio che neppur una fosse rimproverata d' aver perduto il pudore. I sacerdoti espulsi da' loro conventi, si occuparono per una gran parte nella cura delle parrocchie e nella privata o pubblica istruzione, in abito di preti secolari. Rimasero così le cose sino all' avventuroso 1814, in cui il trono di Savoia tornò a' suoi legittimi principi. A questa faustissima epoca, i regolari superstiti che anco nel secolo non aveano deposto lo spirito della loro vocazione, ripigliarono la fondata speranza d'essere ristabiliti alla primitiva loro professione. Ma nè così presto, nè così facilmente potevano essere esaudite le loro domande, sebbene vivissimo desiderio ne avesse l'ottimo re Vittorio Emanuele I. Molti conventi erano stati venduti in tempo del governo francese e ridotti a case secolari, e più ancora le loro antiche possessioni e-

rano passate a mani straniere. Gli ordini mendicanti furonò i primi a rientrare nel possesso delle chiese e de' conventi; e quindi gradatamente anche i molti possidenti riacquistarono edifizio e rendite sufficienti, regnando i pii re Vittorio Amedeo I, Carlo Felice e Carlo Alberto. La mirabile religiosa munificenza degli encomiati sovrani giunse tanto innanzi, che non si ebbe più a dolersi delle passate sventure straniere, essendosi le comunità religiose, specialmente quelle che sono dirette all'educazione della gioventù e all'assistenza degli ospedali, sì favorevolmente moltiplicate, che pel numero e per l'osservanza superano quelle che esistevano per l'innanzi, non solo nell'arcidiocesi di Torino, ma in tante altre provincie del regno. Così ospizi d'ogni genere, scuole di fanciulli, soccorsi a domicilio, sale di ricovero, 9 ospedali compreso quello di s. Vincenzo de Paoli di recente fondazione, il monte di pietà, ed ogni altro ricetto d'infermità fisiche o morali, sono compresi nello scopo di questi benefici istituti. Si può vedere di Defendente Sacchi, *Instituti di beneficenza di Torino*, Milano 1835. Primo di essi giunse in Torino quello delle suore di s. Giuseppe, fondato nel 1651 a Puy nel Velay in Francia dal vescovo di quella città Maupas, a imitazione delle prime regole che s. Francesco di Sales avea dato alle suore della Visitazione. Fermatesi queste monache di s. Giuseppe per poco e in piccol numero in una casuccia del borgo di Dora, furono stabilite nel 1822 al monastero di s. Pelagia, dove tengono un convitto per le zitelle di civil condizione. Sono inoltre loro affidate dalla reale opera della Mendicità istruita 8 scuole di povere fanciulle sparse per la città, mentre ancora assistono e istruiscono le carcerate, dirigono il ritiro dell'orfane, e tengono l'intera cura dell'opera pia del Refugio, aperta da' piissimi coniugi marchesi di Barolo al ravvedimento delle femmine colpevoli, e all'educazione delle ragazze traviate. Nel 1828 furono chiamate in Torino per servizio del manicomio le suore dette bigie, perchè vestono di color bigio con velo nero, a differenza dell'abito nero e dell'ampia cuffia bianca che portano le suore della Carità, dalle quali quelle furono smembrate in Besançon nel 1799, cioè sul finire della rivoluzione di Francia. Nel 1829 pubblicò in Torino il d.r Benedetto cav. Trompeo, *Saggio sul manicomio di Torino*. Ma leggo nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 4, p. 579, che i certosini di Collegno a vendo conceduto in grazia al governo porzione della loro certosa per alloggiarvi una mano di *pazzi*, che non potevano capire tutti nel manicomio di Torino (giacchè deplorai a suo luogo, che negl'infelici tempi di vicende politiche, di rivoluzioni, di utopie, le aberrazioni mentali sono più assai frequenti e numerose), il ministero non si tenne contento di ciò, e nel 1853 intimò con decreto a' certosini di sgombrare interamente dalla certosa che voleasi convertire in una pazzeria, e di stabilirsi a Superga, dove saranno trasportate le spoglie de' cavalieri dell'ordine supremo della ss. Annunziata, e stabilita la chiesa dell'ordine medesimo. Coll'assegnare ora a' certosini la basilica di Superga, si soppresse l'accademia, opera gloriosa di Carlo Alberto. » Del resto la sentenza di morte contro l'accademia di Superga allora fu pronunziata quando ne venne sbandito l'illustre Audisio (dottissimo e già lodato) che n'era il sostegno e il decoro. Essendo incapace quel luogo di venir convertito in certosa, non resterà nè certosa, nè accademia, che è quello che vogliono i libertini." Inoltre alle suore bigie nel 1831 venne affidato il regio spedale della sagra religione de' ss. Maurizio e Lazzaro, detto volgarmente de' Cavalieri. Ebbero in appresso in Torino altri pii stabilimenti, e per ultimo nel 1838 il grande ospedale di Carità. Nel 1832 le suore della Carità, già fondate in Parigi nel 1635 da s. Vincenzo de Paoli, vennero a stabilirsi in Torino in una piccola casa del Borgo Nuovo, verso la passeggiata

del Valentino, ed ebbero tosto a prender cura dell'ospedale militare di Torino, e quindi degli altri militari nelle provincie. Servirono durante l'invasione del cholera nell'infermerie di Po e di s. Luigi, aperte a'cholerosi: assunsero dipoi l'incarico d'una casa di Misericordia destinata a recar soccorsi a domicilio nelle parrocchie di s. Eusebio e di s. Francesco di Paola. Per ultimo nel 1837, traslate dal Borgo Nuovo al convento di s. Salvatore, assunsero la cura dell'ospedale di s. Giovanni. Nell'anzidetto 1832 si recarono in Torino le suore dette della Provvidenza, sotto la protezione speciale di s. Anna, istituite nel 1763 in Metz dal piissimo sacerdote Moye di quella diocesi e poi missionario apostolico nella Cina, collo scopo d'esercitare tutte l'opere di misericordia nello spirito di massima povertà, e pertanto nelle campagne principalmente. Vennero dapprima per prender cura d'una sala di asilo o ricovero infantile, fondato allora nella città (come toccai nel vol. LXIII, p. 65 e 67), per opera de'piissimi coniugi marchesi di Barolo; e poco dopo l'istituto stabilito in Torino n'ebbe due unite insieme, aperte a governare ed insegnare tutto il giorno a 200 fanciullini fra maschi e femmine, d'età inferiori a 6 anni (ma conviene tener presente il narrato dalla *Civiltà cattolica*, serie 2.ª, t. 11, p. 257: *Gli Asili d'Infanzia*; t. 12, p. 16: *Gli Asili d'Infanzia ne'loro inizii in Italia*; e p. 275: *Gli Asili d'Infanzia quali sono al presente in Italia*). Indi le suore della Provvidenza ebbero la nuova casa edificata sul viale di s. Massimo, sotto al santuario della Consolata, in cui oltre al noviziato si aprì un convitto per l'educazione di fanciulle della classe popolare. Di più fu loro data provvisoriamente una casa a Moncalieri, ove doveano prender cura d'alcuni ragazzi storpi e infermicci d'ambo i sessi. Un somigliante scopo d'educazione civile e cristiana si proposero le suore dette Compagne di Gesù, venute da Francia nel 1836, le quali tengono casa e convitto nel borgo di Po. A tutti questi istituti devesi aggiungere quello delle religiose del Sagro Cuore di Gesù, fondato in Amiens nel 1800, le quali oltre l'aver per iscopo precipuo l'educazione delle zitelle di superiore condizione e gli esercizi spirituali per le dame, non sono estranei a'doveri di queste religiose il soccorso e l'ammaestramento gratuito delle fanciulle povere. L'istituto del Sagro Cuore fu stabilito dal re Carlo Felice nel 1823 nel monastero del Crocefisso, che prima della rivoluzione apparteneva alle agostiniane. Or mentre in tante maniere si cercava in Torino di sovvenire all'educazione femminile di tutti i ceti, restava a provvedere per l'importantissimo oggetto dell'educazione pubblica di que'giovanetti, che non si destinano allo studio della lingua latina. Di ciò prese pensiero dapprima la regia opera della Mendicità, chiamando nel 1830 alla direzione dell'insegnamento i fratelli delle scuole cristiane, istituiti dal ven. Della Salle, per l'istruzione de'fanciulli poveri e figli d'artigiani, e fabbricando loro un'ampia casa con giardino, dietro la chiesa di s. Pelagia. Due anni dopo si valse pur di essi la città per le sue scuole, e fissò loro una 2.ª abitazione sul viale di s. Massimo, rimpetto alle fontane. Vennero quindi affidate a questi benemeriti e virtuosi maestri 9 scuole della mendicità, e 16 scuole comunali, nelle quali gratuitamente s'insegnano il catechismo, la grammatica italiana, l'aritmetica in ogni sua parte, la calligrafia, la storia sagra e la geografia elementare, come e meglio si legge ne'rammentati *Cenni intorno a' fatti religiosi successi nella città di Torino*. Finalmente non deve tacersi l'istituto degli Oblati di Maria Vergine, fondato in Pinerolo nel 1827, per attendere principalmente alla predicazione negli esercizi spirituali: fu esso nel 1834 destinato a surrogare i cisterciensi nel santuario della Consolata. Nel 1836 vennero stabiliti nell'antichissima chiesa abbaziale di s. Michele della Chiusa, come rilevai nel vol. LXI, p. 181,

i sacerdoti della *Carità* cristiana, fondati dal celebre sacerdote conte Antonio Rosmini-Serbati, ultimamente defunto, per cui nel 1855 si stamparono in Milano: *Cenni biografici di Antonio Rosmini, onori funebri e testimonianze rese alla sua memoria, raccolti da' sacerdoti dell'istituto della Carità di Stresa*. Nello stesso anno dall'*Enciclopedia contemporanea*, co' tipi Lana di Fano, nel t. 2, p. 154 si riportarono: *Cenni intorno all'ab. Antonio Rosmini-Serbati e sue opere*. Finalmente le monache Adoratrici perpetue del ss. Sagramento, fondate in Roma da suor M.ª Maddalena dell' Incarnazione, morta in buon odore di santità nel 1824, chiamate a Torino, vi si stabilirono nel 1839, aventi a superiora suor Cherubina della Passione, nipote della fondatrice e per 10 anni sua alunna e consorella. La virtuosa regina Maria Cristina vedova del re Carlo Felice, di suo peculio acquistò il locale che occupano le monache in Borgo Nuovo, e fece loro costruire la chiesa rotonda con disegno dell'ingegnere cav. Alfonso Dupuy; opera non terminata per la morte della lodata benefattrice. Il seminario arcivescovile pel narrato dalla *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 6, p. 697, col pretesto che già fosse da vari anni chiuso, colla forza fu convertito nel 1854 in caserma; poichè il governo nel far man bassa sopra i beni della chiesa, dopo aver posto il sequestro anco su quelli del seminario, con violenza l'occupò, ad onta delle proteste del rettore e de' professori del medesimo ch'eranvi andati per dettar le loro consuete lezioni. Non manca Torino di pie confraternite di laici, e la più antica unione di confrati detti disciplinati, fu stabilita nel 1311 nella chiesuola di s. Caterina. Quella di s. Croce fu fondata nel 1343 in un piccolo oratorio vicino a porta Palatina, poi trasferita nella chiesa parrocchiale di s. Paolo, ora basilica magistrale, perchè nel 1729 fu eretta in regia arciconfraternita de' ss. Maurizio e Lazzaro. Quella del ss. Nome di Gesù, che in seguito e dopo le commoventi esortazioni di s. Bernardino da Siena fu istituita nel 1545 nella chiesa parrocchiale de' ss. Processo e Martiniano. Trent'anni più tardi formossi nella chiesa pur parrocchiale di s. Silvestro la confraternita dello Spirito santo, la quale recatasi a Roma nell'anno santo 1700, vi fu aggregata a quella di s. Spirito in Sassia, e ricevè poi per pia lascita l'incarico di mantenere un ospizio pe' catecumeni che vengono alla fede cattolica. Quindi un anno dopo e nel 1576 ebbe origine la confraternita della ss. Trinità, nella chiesa di s. Pietro *de Curte Ducis*, oggidì nella contrada del Gallo. Trasferita poi da questa chiesa in quell' antichissima di s. Agnese in principio di Dora Grossa, già parrocchia e basilica nel 1103, si dedicò particolarmente ad accogliere i pellegrini. Non tardarono in seguito a sorgere 4 altre confraternite, cioè quella di s. Gio. Decollato, detta della Misericordia, istituita nel 1578 per soccorrere i carcerati e assistere i condannati al patibolo; quella della ss. Annunziata, che smembrata dall'antica del ss. Nome di Gesù, si stabilì prima nella parrocchiale di s. Marco nel 1580, nel luogo ove oggidì è la piazza Vittorio, e poi nel 1649 si trasferì entro la porta della città all'attuale sua chiesa, che fece appositamente costruire e porta il suo nome; finalmente le due della ss. Sindone e di s. Rocco, erette lo stesso giorno 15 luglio 1598, di cui la 1.ª dopo aver anche tenuto la chiesa di s. Pietro del Gallo, prese cura dello spedale de' pazzi ne' tempi posteriori al penultimo ingrandimento di Torino; e la 2.ª applicatasi all'opera misericordiosa di seppellire i morti abbandonati, tiene ora la sua sede nell'antica chiesa parrocchiale de' ss. Stefano e Gregorio. Splende in Torino la regia università degli studi, la più grand'opera di Lodovico conte di Torino, ultimo principe d'Acaia e di Morea, che perciò basta a tramandare a tutte le future generazioni con massima gloria il suo nome. Prima di questa sapientissima istituzione, ogni piemon-

tese che bramava diventar giurisperito o dottore fisico, dovea uscir dal proprio paese per recarsi ad una di quelle università che fiorivano in Francia e in Italia. A quest'inconveniente il principe pensò di riparare, ordinando nel centro de' propri dominii un sistema di pubblico insegnamento, non tanto pegli studi grammaticali, quanto per le altre scienze, e questo sì salutare pensiero nacque in lui, e ad onta ch'era occupato nell'innalzare il Castello della città, poi palazzo Madama suddescritto, dalle preghiere che i professori di Pavia e di Piacenza gli presentarono per ottenere la facoltà d'aprire pubbliche scuole nelle sue terre. Chiamò a tale intendimento da Pavia Bertolino de Bertonis per l'insegnamento della giurisprudenza, e volle che sul cominciar di novembre del 1404 cominciasse le sue lezioni. Onde non mancasse della giusta considerazione lo studio, procurò Lodovico che l'antipapa Benedetto XIII, da lui erroneamente supposto legittimo Pontefice nel grande *Scisma* d'occidente, lo erigesse colla sua suprema autorità, e concedesse privilegi a' professori e agli scolari. Aderì Benedetto XIII alle istanze, e con sua bolla data in Marsiglia a' 24 ottobre 1405 approvò questa nuova università, concedendo a' maestri e agli studenti que' privilegi e immunità di cui godevano altri studi generali, e dichiarando inoltre che al vescovo spettar dovesse ogni giurisdizione col grado di cancelliere, e che alla presenza di lui o d'un suo delegato dovessero conferirsi i gradi accademici. Dopo alcun tempo, celebrato il *Sinodo* pisano, parve al principe Lodovico molto dubbioso il pseudo-pontificato di Benedetto XIII, e perciò di niun valore la sua bolla; volendo quindi assicurare i privilegi della nascente università, s'indirizzò a Giovanni XXIII per avere un'altra bolla, e di fatti gli fu concessa il 1.° agosto 1413, come si ha dal cav. Datta, *Storia de' principi di Acaia*. Bramoso il principe che maggiormente si estendesse il lustro dello studio di Torino, avea pure spedito all'imperatore Sigismondo in Buda due legati, i quali si maneggiarono molto per appagarlo, quantunque ciò che domandavano pareva pregiudizievole alle altre università italiane, e ciò non ostante ottennero il 1.° luglio 1412 ampio privilegio imperiale, che si legge nel libro: *Privilegia almae Taurin. Universit.*, Augustae Taurinorum 1679. Restituita la pace generale alla Chiesa col concilio di Costanza nel 1417, e dopo la morte del principe Lodovico, essendo succeduto al governo del Piemonte Amedeo VIII, volle ottenere all'università una sanzione pontificia, sopra la cui validità non potesse mai più insorgere alcuna dubbiezza e contestazione. Per questo motivo mandò al legittimo Papa, che allora reggeva la Chiesa, il virtuoso Eugenio IV (contro il quale fu poi eletto antipapa dal conciliabolo di *Basilea*, di che meglio a Svizzera), una legazione, la quale ottenne con lettera apostolica data in Ferrara la pontificia conferma de' privilegi dell'università di Torino, nella più ampla e valevole forma. La sede dell'università, per cagione or delle guerre or delle pesti, dovè subire diverse emigrazioni. Di lì a pochi anni di sua fondazione, si traslatò a Savigliano nella provincia di Cuneo, città 11 leghe e più distante da Torino, posta nella bella pianura del Piemonte, fortificata e ben edificata, e pregievole per altre prerogative; e da essa fu di bel nuovo ricondotta a Torino. Ebbe in appresso un sicuro asilo in *Mondovì*, dove fiorì per alquanti anni, cioè dal 1452 al 1566, col pubblico insegnamento di que' maestri, che Emanuele Filiberto avea chiamati sotto alti stipendi dalle più colte provincie. Ma appena che la pace ricompose i pubblici affari, ad istanza del magistrato civico di Torino, presso il duca e l'arcivescovo, l'università fu restituita alla primitiva sua sede di Torino, il che successe d'ordine dell'istesso duca a' 22 ottobre 1566. Scrissero alcuni, che anco in Moncalieri e in Chie-

ri abbia avuto residenza, ma siffata opinione da altri è impugnata, anzi il consiglio di Torino si oppose virilmente a'maneggi de'chieresi. La città di Torino fin dal principio dello studio generale vi pose il massimo interessamento: ella pagava a tempi del principe fondatore annui 1075 fiorini d'oro per lo stipendio de' professori e altre spese; il locale per le scuole fu preso a pigione dalla città nel palazzo di Michele Borghese, e fatti esaminare gli statuti più convenienti ad adottarsi, in gran parte seguì quelli dell'università di Pavia. Inoltre l'università in ogni tempo fu riputata da'reali principi di Savoia la più bella gemma di loro corona, e perciò largamente la protessero e favorirono. Munificentissimo ristauratore della medesima, fra gli altri sovrani, fu il re Vittorio Amedeo II, avendo egli fatto costruire secondo il disegno del genovese Ricca, egregio architetto, il grandioso e ben compartito edifizio, in cui le diverse classi ricevessero l'opportuno insegnamento, magnifico massime nella parte interna, pe' porticati adorni di fregi, iscrizioni e sculture, stati illustrati nel libro: *Marmora Taurinensia,* da'professori Ricolvi e Rivantella. Il re sagacemente ne accrebbe gli studi e stabilì le discipline, dopo essersi accuratamente informato del praticato nelle più celebri università d'Europa. Ricercò da tutte parti gli uomini più illuminati in tutte le scienze, con assegni convenienti, tanto che riaperta l' università con doviziosa biblioteca nel novembre 1720, acquistò in brevissimo tempo un floridissimo risorgimento, ed un luminoso splendore anche fuori del Piemonte. Finalmente in agosto 1729 pubblicò il famoso regolamento, oggetto di sue mature considerazioni per 10 anni, e da cui le scienze, le buone lettere, la morigeratezza, la disciplina, una sana dottrina, il buon gusto risentirono meravigliosi vantaggi. E come sapeva che nelle famiglie di povera e mediocre condizione, gli acuti ingegni, senza un'alta provvidenza, non potevano venire educati e colti, a tutte le provincie del suo regno estese le paterne sue beneficenze, con istituire quel collegio che delle Provincie chiamavasi, in cui, senz'aggravio de'parenti, i giovani di buon talento erano istruiti, e l'università avea frequenza e otteneva dottori, e anche maestri specchiatissimi. Alle tante provvide cure de'principi di Savoia egregiamente corrispose l' università di Torino, sicchè non solamente potè gareggiare colle primarie d'Europa, ma in diverse epoche superarne la sapienza e lo splendore, sì per la dottrina de'professori, che pel numero de'colti studenti, e più ancora per la santa disciplina che gli uni e gli altri fedelmente osservavano. I primi professori di leggi furono Cristoforo Castiglione e Signorino Omodei, di decretali Bertolino Duyna, di teologia due domenicani di Genova e di Rapallo. Nel principio del secolo XVI era in tal credito, che nel 1505 il famoso Erasmo di Rotterdam volle in essa farsi laurear teologo. Altre glorie del fiorente studio si ponno leggere nel conte Prospero Balbo: *Lezioni accademiche intorno alla storia della regia università di Torino.* Dopo la riforma del re Vittorio Amedeo II, l'università brillò similmente di purissima luce, e nelle scienze ecclesiastiche primeggiarono d. Giuseppe Pasini professore delle divine scritture, d. Berardi d'Oneglia ne'sagri canoni, nella filosofia morale il p. Casati teatino e poi vescovo di Mondovì, e il celebratissimo *Gerdil* barnabita e poi cardinale, nella teologia scolastica il p. Casto Innocenzo Ansaldi, nelle sagre scritture e nelle lingue orientali l' eruditissimo Gio. Francesco Marchini vercellese, nella morale cristiana Gio. Antonio Ghio, ec. Racchiude una scelta biblioteca di oltre a 130,000 volumi, provenienti nella più parte in origine da quella de' duchi Emanuele Filiberto e Carlo Emanuele I; ricca di mss. preziosi, il cui catalogo è stampato, oltre i 600 preziosissimi che le donò l' ab. Valperga di Caluso, e 100 codici membranacei prove-

nienti dal celebre monastero di Bobbio. Contiene inoltre l'edifizio dell'università un ricco gabinetto patologico, stato ultimamente aperto, ed un gabinetto di fisica che forse non ha il simile, e già esisteva a'tempi del celebre p. Beccaria, stato arricchito da'professori che gli successero, ed ampliato e splendidamente fornito in oggi di quanto possa tornare a profitto della gioventù studiosa, nelle dimostrazioni e nelle sperienze fisiche. Oltre l'università, dove s' insegnano la teologia, la giurisprudenza, la medicina, la chirurgia, l'eloquenza greca, latina e italiana, le matematiche, la filosofia, l'architettura, le lingue orientali ec.; si hanno in Torino collegi e parecchie scuole comunali, già ricordate.

L'arsenale principiato da Carlo Emanuele II, poi rifatto e ingrandito da Carlo Emanuele III, è un edifizio sontuoso che'unisce a tutti gli altri pregi più essenziali quello d' essere d'uno stile di architettura adattatissimo al suo oggetto, merito più raro assai di quanto pare comunemente, e che non si può lodare abbastanza in un tempo in cui vuolsi che una servile imitazione de'mirabili modelli dell'antichità, calzi pur sempre a ogni uso e in qualunque circostanza; in esso vi hanno scuole per gli artiglieri, come alla Veneria è una scuola veterinaria. La fonderia de'cannoni è grandiosa. Uno degli stabilimenti più ragguardevoli di Torino è quello della reale accademia delle scienze, stata fondata da Vittorio Amedeo III nel 1783, e formata dagl'illustri scienziati che fino dal 1757 eransi raccolti a società private, di cui i promotori furono il conte di Salazzo, il d.r Cigna e il celebre Lagrange. Stata divisa quest' accademia in due classi a' tempi dell' occupazione francese, l'una di scienze esatte, e l'altra di letteratura e scienze filosofiche, composta di 40 membri, 20 per classe: ricompensati gli accademici con pensioni vitalizie perpetue, fu ripristinata col nome d'accademia reale e mantenuta nella sua divisione di due classi, cioè per le scienze matematiche e fisiche, e per le morali, storiche e filologiche, nè cessa ella dal pubblicar le memorie de'suoi dotti e importanti lavori. Comprende il palazzo della reale accademia, già casa de'gesuiti, dove tenevano ne'tempi trascorsi il rinomato collegio de'nobili, diversi copiosi, magnifici e ricchi musei. Ammirabile è quello de'monumenti egiziani dovuto all'imprese trilustri del piemontese cav. Drovetti, di cui si legge la descrizione nell'opere del celebre Champollion giuniore. Contiene il medesimo più d'8000 monumenti di vario genere, e tra le altre statue colossali di granito nero e roseo, di basalte verde o nero, quella del celebre Sesostri considerata come il miglior lavoro dell'egiziana scultura; con molti articoli inservienti al culto, istrumenti e utensili d'arti e mestieri, papiri, scarabei, medaglie, e soprattutto la collezione dei mss. delle catacombe di Tebe, nelle 3 specie di caratteri geroglifici, ieratici e domotici. Quindi comprende il palazzo accademico 3 altri musei: quello dell'antichità greche e romane, il museo mineralogico distribuito secondo il Brogniart, di cui ha pubblicato il catalogo l'ab. Borson, e quello di storia naturale, di cui la parte degl'insetti, già proprietà del valentissimo prof. Bonelli, è delle più ricche che si abbiano per le specie europee. Sono inoltre in Torino un'accademia militare per l'istruzione de'giovani nobili e di civil condizione; una reale accademia di belle arti, ampliata, arricchita e protetta dal re; la società promotrice delle belle arti, che per la regia benignità suol fare le annue pubbliche esposizioni nel palazzo dell'accademia Albertina; una società agraria, un congresso di edili, una camera di commercio. Carlo Alberto con lettere patenti de'16 ottobre 1847 autorizzò la costituzione d' una società anonima per lo stabilimento d'una banca di sconto, di depositi e di conti correnti, col titolo di Banca di Torino, approvandone il relativo sta-

tuto sulle basi di quello che regge la banca di Genova. Prima di quest'epoca e nel 1827 fu istituita per la città e suo territorio la cassa di risparmio, ad esempio di quelle di Francia, Inghilterra, Germania e Lombardia, che offre a chiunque e in ispecie agli artigiani, giornalieri e altri, il mezzo di formarsi con piccoli e ripetuti depositi, che vanno sempre accumulandosi pel successivo incremento de' fruttiferi interessi, un capitale per giovarsene al bisogno. Vi è la società filarmonica, e la società filodrammatica. I teatri sono 8 tra grandi e piccoli. Il teatro detto del Re è uno de' più belli di cui possa vantarsi l'Italia, opera del conte Benedetto Alfieri, d'altra famiglia che non quella del celebre tragico. Il teatro Carignano ha la gloria d'aver dato le prime rappresentazioni delle tragedie Alfierane. Due altri sono i teatri di qualche riguardo, il D'Angennes e il Sutera. Dopo vengono i teatri del Monte di Pietà, il circo Salez, il Giandusi e le Marionette. Produsse Torino non pochi uomini illustri, un principe Tommaso, un Emanuele Tesauro, un conte Bogino, un Baretti, un Bertrandi, un Allioni, un Gioanetti, un conte Saluzzo, un Lagrange, un Porporati, un ab. Valperga Caluso. Molti altri fiorirono per santità di vita, e nelle dignità ecclesiastiche e regolari, vescovi, arcivescovi e cardinali. Di questi ultimi ne scrissi le biografie e sono i cardinali seguenti, alcuni però appartenendo ad altri luoghi del *Piemonte*, ove ne riportai altri. Arboreo *Mercurio*, Giovanni *Bona*, Francesco Adriano *Ceva*, Lodovico *Gorrovedo*, *Guglielmo*, Carlo Vittorio Amedeo delle *Lanze*, Gio. Battista *Rovero*, Carlo Tommaso Maillard di *Tournon*, Enrico *Ostiense*, Cristoforo della *Rovere*, Domenico della *Rovere*, Girolamo della *Rovere*, Amedeo *Saluzzo*, Carlo di *Martiniana*, Giuseppe *Morozzo*, Vittorio *Costa*, Teresio *Ferrero della Marmora*. Il Papa Pio IX nel concistoro de' 17 dicembre 1855 creò cardinale dell'ordine dei preti il rev.mo p. m. Francesco Gaude dell'ordine de' *predicatori*, nato in Caubiano arcidiocesi di Torino, procuratore generale del suo ordine, rettore del *Seminario Pio*, e gli conferì per titolo la chiesa di s. Maria in Araceli. Il p. Semeria riporta 10 biografie di personaggi insigni per dignità ecclesiastiche o per virtù apostoliche che nell'arcidiocesi di Torino ebbero la nascita o la morte. Oltre 4 de' nominati cardinali, gli altri sono: Carlo Antonio Vacchetta della congregazione della missione, Ignazio Carrocio giuniore canonico preposto della metropolitana, Giuseppe Costa parroco di Moretta, Gio. Antonio Genta parroco di Cantojra, p. Gio. Battista Prever della congregazione dell'oratorio, Giuseppe Pollam parroco di Cavorre. Si può vedere, oltre gli scrittori ricordati a Piemonte: Carlo Tenivelli, *Biografia de' Piemontesi illustri*, Torino 1780. *Atti de' santi che fiorirono nella casa di Savoia*. Pietro Luigi Galletti, *Inscriptiones Pedemontanae infimi aevi Romae extantes*, Romae 1766. Torino e Alessandria sono le piazze più importanti di commercio del Piemonte. In Torino numerose vi sono le fabbriche e le manifatture. Meravigliosi progressi vi ha fatto l'arte tintoria, e per eccellenza vi si lavorano il ferro e gli altri metalli, i gioielli finamente lavorati. Abbondevole vi si fa il commercio di seterie, ed eccellentemente vi si lavorano gli organzini, i velluti, le stoffe, i drappi e le tele, e le biancherie da tavola benissimo lavorate; quindi le porcellane, le maioliche, i corami, ed ogni maniera di stoviglie, arredi, carrozze, ed armi da fuoco. La carta da scrivere e quelle de' parati sono di qualità eccellente e ponno gareggiare colle francesi. Sono ricercati in Europa i liquori di Torino, non che la cioccolata; come godono di pregio particolare i libri che si vanno stampando nelle numerose tipografie, specialmente dallo stabilimento del Pomba, valoroso tipografo, il quale con gran dispendio di denaro si procacciò da Londra il mirabile torchio meccanico che con pochi operai

stampa alcune migliaia di fogli al giorno. La popolazione di Torino eccede in oggi 150,000 abitanti, compresi i forastieri. Le antiche mura cederono il luogo ad ameni passeggi che vi girano attorno. Gli uni guidano al castello del Valentino, dove trovasi l'orto botanico dell'università, stato ingrandito, arricchito e abbellito negli ultimi tempi, e si fa la pubblica esposizione triennale degli oggetti d'industria e d'arte; gli altri mettono al campo di s. Secondo, che il volgo chiama tuttora campo di Marte, perchè destinato agli esercizi guerreschi; ovvero aperti tra ridenti case e palazzi del novello abitato, per sentieri quindi appartati e solitari conducono al camposanto o cimiterio generale, che di semplice architettura mortuaria venne stabilito non lungi dal fiume Dora. Questo cimiterio è un monumento recente, il cui maggior pregio, oltre la sua decorosa semplicità, sta nell'ordine col quale ogni più meschina persona havvi un tumulo distinto e registrato. Poichè vi si vedono giornalmente figli, genitori, consorti e altri congiunti inginocchiati sulla terra ove sanno essere racchiusi i cari avanzi de' loro parenti, salmeggiarvi divote preci al Dio delle misericordie in loro suffragio. Il camposanto, situato sul viale del regio Parco a men d'un miglio dalla città offre una superficie di 35 giornate (come si esprimono i *Cenni intorno a' fatti storici, monumenti notevoli e particolarità naturali del Piemonte*, Torino 1838), divisa in sepolture pubbliche, sepolture private, ossarii e luoghi adattati pel servizio funebre, e chiusa da una cinta ottangolare in cui sono praticate 320 nicchie per accogliere le lapidi e mausolei. Un'altissima croce di pietra vi campeggia in mezzo, ed all'ingresso verso la città sorge una cappella funebre fiancheggiata dall'abitazione del cappellano e da quella delle persone di servizio. Al cimiterio mette un ponticello di legno situato inferiormente sulla Dora, ed è il luogo forse d'onde si gode meglio, benchè da lungi, la veduta del bel ponte in pietra d'un arco solo sulla Dora. Con felice ardimento e particolare maestria si condusse a termine nel 1830 questo mirabile edifizio dall'ingegnere piemontese cav. Carlo Mosca già lodato. La sveltezza dell'arco tuttochè peritamente stacciato a comodo della via pubblica, lo slancio vaghissimo con cui egli abbraccia le due sponde, la solidità della posatura, l'eleganza dell' ornato, la precisione del lavoro, tutto è commendevole in quest'opera insigne. Se non che l'esserne la maggior bellezza pressochè invisibile a tanti forastieri che quasi senza accorgersene lo trapassano, lascia pur dubitare se, considerata la ragguardevole spesa, un simil ponte non istia forse men bene sopra una strada ritta da cui non si suole e non si può nemmeno deviar facilmente, di quanto starebbe nell' interno d' una città trascorsa da un fiume, dove il prospetto laterale farebbe da entrambe le sponde la desiderabile sua comparsa. Splendono ne' dintorni di Torino, oltre la celebrata basilica di Soperga, maestoso edifizio che dalla vetta del colle addita allo straniero le sontuose grandezze del culto cattolico in Italia, le ville reali. Oltre le antiche villeggiature sovrane di Rivoli (nel cui castello villeggiava volontieri Emanuele Filiberto, poi bruciato dal maresciallo di Chatinat, e quindi rifabbricato come frequente abitazione de' regnanti, e vi nacque Carlo Emanuele I) e Moncalieri (dove sol si vedeano un tempo alcune casucce di pescatori con cappella della B. Vergine e il convento de' gerosolimitani di s. Egidio, venne popolato nel 1230 da' fuggiaschi della vicina città di Testona distrutta dagli astigiani e da que'di Chieri in odio de'torinesi, di cui essa era quasi una colonia: il castello in parte rimodernato è da più secoli gradita villeggiatura sovrana, per la vaghezza della vista e la bontà dell'aria, ivi morendo Vittorio Amedeo II), si contano ancora intorno a Torino 4 ville principesche, di cui due sono adoperate per altri usi. La più ragguardevole, pri-

ma che venisse devastata nelle peripezie politiche con cui ebbe fine il secolo scorso, era quella della Veneria Reale, casa di caccia fabbricata da Carlo Emanuele II in un villaggio prima chiamato Altezzano Superiore a 3 miglia da Torino. Sontuose fabbriche e magnifici giardini, di cui sol restano i disegni, doveano compire l'ideata meraviglia. Ma benchè siffatti lavori non si eseguissero tutti quali erano concepiti, quelli con cui Carlo Emanuele III abbellì questo luogo ov'egli soleva villeggiare in primavera, rimangono ancor sufficienti a far oggetto d'ammirazione, e fra questi la cappella, la galleria benchè tutta sfornita, l'immenso stanzone degli aranci trasformato in magazzini, e le bellissime scuderie ora destinate insieme cogli avanzi del castello, e colla spianata del giardino a scuola di equitazione e ad esercizi d'artiglieria. Dallo stesso Carlo Emanuele III fu poi interamente creata la villa reale di Stupinigi, destinata pure a' piaceri della caccia, per cui quel principe nudriva molta propensione. Una certa leggiadria nell'aspetto, unita all'ingegnosa sebben bizzarra distribuzione dei vari quartieri che compongono il palazzo, trae meritamente l'attenzione de' forastieri. Il giardino di stile regolare è poca cosa, ma egli mette ad una selva tutta traforata di strade e viali, e popolatissima un tempo di selvaggiume con cervi, daini e fagiani. Ora questi animali vi si trovano in assai minor numero; ma alcuni altri più rari sino al 1849 si videro custoditi nel serraglio di Stupinigi, fra' quali eravi pure un bellissimo elefante. Il Valentino, grazioso edifizio composto di 4 padiglioni con tetti acuti coperti di lavagne alla francese, ebbe il nome da Valentina Balbiana, per cui vuolsi fosse primieramente fabbricato da suo marito, il famoso Renato Birago cancelliere di Francia nel XVI secolo. Ampliato, abbellito e ridotto alla sua forma attuale da Madama reale Cristina, egli servì ne' tempi addietro per feste principesche e diporti sul fiume. Ora i suoi giardini racchiudono il detto orto botanico, la sua parte terrena viene usata per servizio dell'artiglieria, e il 1.° piano verso il Po serve per la ricordata esposizione dei prodotti dell'industria nazionale. Eranvi ancora nel bel piano che circonda Torino due siti di villeggiatura sovrana, ora interamente abbandonati, cioè il castello di Millefiori frequentato da Emanuele Filiberto, che abitò pure talvolta quello di Lucento allora appartenente alla corona, ed il real Parco attualmente ridotto a manifattura di carta e di tabacco, ma un tempo soggiorno principesco con giardini irregolari, abbelliti singolarmente dalla vicinanza del colle e del sottoposto fiume, talchè vuolsi che il Tasso in una sua fermata a Torino ne ritraesse la vaghissima idea del giardino d'Armida (altrettanto dicesi della villa d'Este a *Tivoli*, ove la descrissi). Non abbandonata in simile maniera, ma per solito disabitata rimane in ultimo la così detta Vigna della Regina, che sul primo pendio del Colle torinese presenta un leggiadro palazzo cinto di terrazzi, statue e balaustri, cui sovrasta una corona di folti alberi annosi. Venne fabbricata dal cardinal Maurizio di Savoia, il quale rinunziata la porpora, dopo il suo matrimonio colla nipote la chiamò dal nome di lei Villa Lodovica, e si compiacea di radunarvi un'accademia di letterati piemontesi. Mentre due sole villeggiature principesche si osservano sulla Collina di Torino, essa è popolatissima di private ville d'ogni forma e grandezza, che sparse, anzi spesseggiate appaiono lungo ciascun pendio, sopra ciascun poggetto, entro ciascuna valle. Or questa vaghissima regione, più salubre forse e più ridente de' dintorni di Moncalieri, e principalmente nel tratto rivolto a mezzogiorno, mostrasi più fresca e più ombrosa inferiormente a Torino volgendo verso Superga, poscia più romita e selvaggia proseguendo ancora lungo le rive del fiume, ovvero salendo alle vette imboschite che le formano corona. Colassù

sorgono solitarie e la sontuosa basilica di Superga, e la torre antica di Tavernette, la quale segna il passo per cui una nuova e facile strada valica il colle tendendo da Torino a Chieri, e le vestigia d'un eremo de'camaldolesi trasformato in giardino di fiori, e finalmente fra'non interrotti castagneti che coprono quelle cime la bianca cappelletta della Maddalena rimirata da tutti i punti della sottoposta pianura. Ma poco si ha da scendere per imbattersi in più animate scene, incontrando ovunque case e vigne con giardini o pergolati,indi framezzo l'une e l'altre viottoli serpeggianti, strade ombrose, freschi rivi, verdi ciglioni, e dirupi e massi muschiosi, ed alberi di varie sorta; oggetti tutti che porgono ad ogni passo il contrapposto d'una natura agreste e pittorica, co'lavori più accurati dell'uomo,e colle bellezze artefatte d'un frequentatissimo abitato. Non è perciò meraviglia, se questa Collina fu sempre un luogo di predilezione pe'torinesi, e se andarano essi sempre a gara nel renderla vieppiù adorna quanto popolosa. E ben pur si comprende come venga tanto ammirata da'forastieri, agli occhi di cui basterebbero le sole bellezze naturali, ove dalle sue innumerevoli villette non traesse ancora e vita e brio singolare, per farla giudicare in nessun modo seconda a'più rinomati colli che formano le delizie d'altre capitali. Ma merita singolarmente l'attenzione del forastiere, fuori dell'antica porta Susina per la Rivoli, poco lungi dall'imboccatura del Canale de'Mulini di Torino, l'edifizio idraulico della Porrella, fondato nel 1769 da Carlo Emanuele III, sopra i consigli del prof. Michelotti, dove in ogni anno sono chiamati a convenire gli studenti che si destinano all'architettura idraulica, per ivi assistere ad un corso d'insegnamento sperimentale che loro si dà per via d'ampia torre a 3 piani distinti, che si empie a piacimento d'acqua per virtù d'un canale, in cui ella da parte superiore è condotta e naturalmente cade; e raccolta in due grandi vasche, per alcune luci aperte a' diversi piani della torre, ne sgorga poi ed offre quegli accidenti che, osservati e misurati nelle varie pendenze, servono all'istruzione de'giovani già iniziati nei misteri d' una scienza reputata fra le più necessarie e utili in un paese, dove l'innaffiamento delle terre e gli artificii meccanici sono la sorgente della pubblica felicità. Tra'pregi poi particolari della Collina torinese, s' ha da annoverare quella vista impareggiabile che da vari punti di essa godesi in mirabile guisa. Imperocchè oltre il vago serpeggiare del bel fiume che ne lambisce il piede, e l'amena pianura fertilissima che al di là di questa si allarga, mentre fra l'una e l'altra torreggia una superba città, si scorge poi d'un solo colpo d'occhio pressochè tutta la vasta catena dell'Alpi da cui è cinto il Piemonte; cosicchè e quella catena stessa, e questa collina da cui se ne ha un sì vago prospetto, ponno a buon diritto considerarsi come due particolarità fra le più notevoli della contrada. Già il nome solo di Piemonte indica abbastanza la situazione particolarissima di questo bel paese, unica forse in Europa, ed alla quale ei deve la maggior parte de'pregi onde può vantarsi giustamente. Infatti questi monti alti da 3 parti, ed anzi altissimi da 2, lo circondano, e forse a dir vero influiscono sopra alcune men buone perchè troppo frequenti e rapide variazioni di temperatura, sono tuttavia principal causa de'ridenti o pittorici aspetti non che della somma abbondanza di produzioni variatissime che vi s'incontrano. Se poi si aggiunge a siffatte osservazioni quella de'numerosi fiumi, che appunto prendendo tutti la loro origine nell'Alpi o negli Apennini da cui è chiuso il Piemonte, scendono a dargli vita e fecondità irrigandolo per ogni verso, manifestamente appare tutta l'importanza di questi monti agli occhi d'ogni piemontese, la cui vista gode chiunque è a villeggiare sulla Collina di Torino, in uno alle 3 valli di Lanzo, i cui a-

bitanti sogliono portarsi alla capitale a servire domesticamente o a esercitare varie professioni. Una di essa la valle Viù nel suo ingresso di Lemie e d' Usseglio, nella parte sua più elevata è molto cognita a Torino per la salubrità dell'aria e dell'acque limpidissime che vi abbondano, come pure per l' avvenenza della popolazione. L'ombra de'faggi d'alta mole, dei castagni, di noci e altri alberi in gran numero, amene praterie, acque zampillanti per ogni dove, bel cielo e pittorici prospetti sogliono trarre a Viù nell'estate i cittadini della capitale che vi conducono la tenera figliuolanza, e lascianvi spesse volte i loro fanciullini a godere il benefizio di quel salutare soggiorno. Molti vantaggi recano le 3 valli di Lanzo giornalmente a Torino con somministrargli vitelli, selvaggiume, le produzioni del latte e altre cose necessarie. Sono degni di ricordo, il santuario di s. Ignazio frequentato per esercizi spirituali, e posto sopra un' altura che domina il confluente delle 3 Sture scese dalle 3 valli a formarne ivi una sola; quindi poco più in giù il ponte del Roc che con un arco solo attraversa il fiume al suo sbocco fra due erte rupi, e che si ha motivo di credere costrutto da'romani allorquando i loro schiavi lavoravano a migliaia nelle miniere di ferro delle valli di Lanzo. Anche Torino e il Piemonte adottarono le illuminazioni a gas, le *Strade ferrate* ed i *Telegrafi*, ai quali articoli ne parlai, ed anche a Sardegna regno, Savoia, ed altrove. Pubblicandosi a Parigi una *Biblioteca delle strade di ferro*, che dicesi dare utili e savie letture, piacque l'esempio, e nel 1855 nella tipografia di Biagio Moretti di Valenza piemontese si volle imitarlo pubblicando la *Biblioteca del viaggiatore delle strade ferrate, ossia raccolta di opere edite ed inedite in ogni ramo dello scibile umano*. Ne diè contezza il cav. Ignazio Cantù nella sua *Cronaca* a p. 287 e 969, massime del volume 6.° che porta il titolo: *Le Strade ferrate o la macchina a vapore*, cenno storico di Maurizio Giuliani. Osserva, che ordinariamente nelle stazioni piemontesi vi è un gran spaccio di foglietti brillanti d'un po' di spirito, ma vuoti d'ogni soda sostanza: nell'encomiato volume invece si danno pensate cose, e mette al fatto dell'attuale condizione delle ferrovie di tutto il mondo: a saggio di esso ne riprodusse la parte che riguarda le strade ferrate d'Italia, ed io ripeterò qualche cenno di quanto è relativo a Torino e al Piemonte. E' innegabile che l'Italia, venuta per le vie di comunicazioni a seguito d'alcune tra le principali nazioni d'Europa, dopo averle altre volte precedute (pe'canali specialmente), ora si mostra molto propensa ad utili imitazioni. Anzi tutti, il Piemonte, mettendo a profitto le risorse considerevoli, di cui potè disporre, e facendo anco un appello all'industria privata, si coperse d'un gran numero di strade ferrate, le quali oltre ad un carattere politico riuniscono un'interesse economico considerabile. Una gran parte di queste costruzioni vennero inaugurate sotto l'attuale regno di re Vittorio Emanuele II, il quale emulo del padre suo Carlo Alberto, e secondato in ciò da'ministri, le promosse con grande sollecitudine. In Italia gli stati di Lombardia e di Venezia furono i primi paesi, ne'quali siasi seriamente trattato di aprire strade ferrate, ed io aggiungerò il regno delle due Sicilie nel 1837, mentre nel 1838 soltanto la compagnia intraprendente cominciò la linea da Milano a Monza, aperta al pubblico nel 1841; vero è però che solo nel 1844 le locomotive circolarono da Napoli a Castellamare o Stabia, e indi a poco da Napoli a Capua. Quando si effettuerà la linea d'Ancona a Bologna, ritardata per apprensioni politiche ed economiche, avrà per conseguenza indispensabile, che venga attivata quella da Bologna agli stati sardi per Modena e Parma. Dell'estensione del telegrafo degli stati papali riparlai a Terracina e Toscana. Però il Piemonte, sotto il rapporto delle strade fer-

rate, cammina ormai alla testa di tutte le altre contrade italiane. Il Piemonte seppe usufruttuare delle libertà concessegli, lo spirito d'associazione destatosi, creò intraprese d'ogni genere, e in poco tempo il suolo del paese venne solcato da vasta rete di strade ferrate, che dello stato faranno tra breve l'arteria principale del commercio dell'Europa mediterranea. Esso conta già oltre a 560 chilometri di strade ferrate in esercizio su d'un'estensione di circa 1000 chilometri, il che si dimostra dal prodotto specchio (altro avendone io pubblicato nel vol. LXX, p. 161). Da questo ricavo che Torino comunica principalmente con tronchi di ferrovie, con Genova, Cuneo, Susa, Pinerolo e Novara. La linea di ferrovia, che da Torino per 166 chilometri mette a Genova, può appellarsi la più monumentale e difficile di tutte le strade ferrate costrutte non solo in Italia, ma in tutto il continente europeo. L'esercizio di questa ferrovia fu aperto al pubblico a' 24 settembre 1848, fra Torino e Moncalieri; si prolungò sino a Cambiaso a' 14 dicembre, ed a' 10 dicembre (le corse di esperimento ebbero luogo il 6 e 7) 1853 per tutta la sua estensione fino a Genova. Essa si diparte da Torino alla stazione di Porta Nuova, e costeggia il Po, che quindi valica presso Moncalieri, ec., sbocca di contro al porto di Genova, e percorrendo fra mezzo alle case e giardini del borgo delle Grazie arriva nella capitale della Liguria. Desta stupore questa opera gigantesca, mediante la quale Torino è ad una sì breve distanza dal Mediterraneo. Niuno può farsi un adeguato concetto della meraviglia che sorprende il cuore del viaggiatore, che rapidamente scendendo dall'Apennino si trova dinanzi il vasto orizzonte marino, là dove mette foce la Polcevera, e penetra quindi in mezzo alle più frequentate vie che da s. Pier d'Arena guidano a Genova. Nel 1855 si aprì in tutta la sua estensione la ferrovia di Torino a Savigliano su Cuneo. Quanto prima sarà posta in esercizio la linea, che congiunge Saluzzo a Savigliano, e quella da Bra a Cavallermaggiore, con che le vinifere langhe e le valli dell'alto Piemonte rimarranno congiunte al grande sistema di ferrovie italiane. Le linee da Torino a Pinerolo, da Torino a Susa, quella da Torino a Novara, e da questa ad Arona, linea principale governativa fra Genova e la Svizzera, passando per Alessandria; la linea della ferrovia fra Santhià e Biella, è prossima al suo compimento e sarà aperta al pubblico nel prossimo maggio. E la diramazione d'Alessandria a Novara, che fa comunicare il Monferrato colla ricca Lomellina, colla Lombardia mediante il tronco da Mortara a Vigevano, e col Lago Maggiore, e colla Svizzera, compie il novero delle ferrovie piemontesi finora costrutte. E' probabile che presto avranno strade ferrate le provincie d' Ivrea, Acqui, Casale, Tortona, Voghera; non che fra non molto sarà compita la difficile ferrovia Vittorio Emanuele II, da Modone a Chambery e Saint-Genix, confine francese. Altra linea condurrà pure da Chambery a Ginevra; e se il perforamento del Moncenisio poteva eseguirsi, allora l'Europa avrebbe veduto una linea, la quale partendo dall'estrema Calabria, e attraversando tutta l'Italia, i sommi gioghi dell'Alpi e la Francia, andava a terminare allo stretto della Manica. Inoltre nel 1855 il governo sardo ha fatto stabilire il sistema del telegrafo delle locomotive, invenzione preziosa del celebre cav. Gaetano Bonelli direttore generale de' telegrafi sardi, ammirato altresì per aver immaginato l'elettro-tessitura, cioè l'applicazione dell'elettricità alla tessitura, che produce nell'industria una rivoluzione paragonabile all'applicazione del vapore come forza motrice, e della pila voltaica come mezzo a distruggere l'intervallo fra' punti lontani: ne rese ragione la sullodata *Cronaca* del cav. Cantù a p. 84, con tavola esprimente il *telaio alla Bonelli*. Quanto al telegrafo delle locomotive, destina-

to soprattutto a prevenire i disastri funesti che sogliono accadere sulle strade ferrate, esso in sostanza si risolve in una semplice e particolare disposizione di una linea elettro-telegrafica, mercè la quale parecchi convogli, comunque veloci nella loro corsa, comunicano permanentemente non solo fra loro in ciascun tratto che percorrono, ma inoltre con tutte le stazioni della linea. Egli è ben vero, come narrai a STRADA, che in diversi tempi e luoghi si tentò con vari mezzi di ovviare a'sinistri che sventuratamente troppo spesso avvengono lungo le ferrovie; ma è fuori di dubbio eziandio che niuno finora potè raggiungere pienamente l'indispensabile sicurezza assoluta. Questo esperimentato sistema congiunge a tutti gli altri vantaggi, anche quello d'una grande economia. Se ne legge la descrizione, corroborata da tavola incisa di tale telegrafo delle locomotive inventato dal cav. Bonelli, nella summentovata *Enciclopedia contemporanea*, compilata da'ch. prof. Crollalanza, conte Gherardi e Gabrielli, t. 2, p. 205, e quanto al telaio elettrico a p. 31 del t. 3 (con tavole portanti il diseguo del telaio in più aspetti), che con lode si pubblica in Fano. Inoltre a p. 92 dell'*Enciclopedia*, si riporta un brano dell'eccellente giornale dell'*Armonia di Torino*, sul telegrafo sottomarino tra Sardegna ed Africa, anzi si congiungerà pure coll'Indie orientali, colla Cina, coll' Australia, colla California, e finalmente l'America coll'Inghilterra. Avendo già descritto i principali avvenimenti che riguardano Torino, negli articoli SAVOIA, e SARDEGNA REGNO O STATI DEL RE DI SARDEGNA, in uno alle gesta de'conti e duchi di Savoia, poi re di Sardegna, ed alle vicende civili ed ecclesiastiche spettanti a' dominii de' sovrani di Savoia principi del Piemonte e della monarchia sarda; ora in riguardo alla potenza temporale esercitata da' vescovi di Torino, che signoreggiarono talvolta, e che la loro storia si rannoda con quella della città, credo opportuno in questo articolo di scrivere i cenni storici della medesima città, uniti insieme a quelli della sede episcopale e suoi pastori, e non separatamente secondo l'ordinario mio metodo, per maggiore unità di argomento e per evitare altresì ripetizioni. Conviene però tenere presenti, oltre i citati articoli, que'di *Susa*, *Saluzzo* e altri del *Piemonte* che vi hanno relazione, ed altri ancora come *Svizzera*. Continuerò a giovarmi principalmente della pregievole e importantissima (la quale, come dichiara il ch. autore nella prefazione, non fidandosi di se stesso, sottopose prima di stamparla ad uomini dottissimi, amatori e scrittori benemeriti di cose patrie, come il cav. Luigi Cibrario e il cav. Domenico Promis, profittando de'loro lumi e delle loro osservazioni): *Storia della chiesa metropolitana di Torino, descritta da' tempi apostolici sino all'anno* 1840, *offerta a sua Ecc.za R.ma mg.r Luigi de' marchesi Fransoni arcivescovo di Torino, cav. dell'ordine supremo della ss. Annunziata, cav. di gran croce decorato del gran cordone dell'ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro, ec., per Gio. B. Semeria prete della congregazione dell'oratorio*, Torino 1840. Non che avrò presenti altri storici, e precipuamente l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 4, p. 1019: *Metropolis Taurina;* ed il can. Bima, *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi di tutti gli stati di Terraferma del regno di Sardegna*, p. 69: *Cronologia dei vescovi ed arcivescovi di Torino*, e quanto altro riportò a p. 132 della *Serie degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna*, ossia d'oltremare o isola omonima. Si ponno inoltre leggere: Filiberto Pignoni, *Cronica di Torino*. Agostino Chiesa, *Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum etc. Pedemontanae regionis chronologica historia*, Augustae Taurinorum 1645. Giuseppe Francesco Meiranesio, *Pedemontium sacrum. Istoria dell'augusta città di Torino del conte e cav. d. Emanuele Tesauro, proseguita da Gio.*

Pietro Giroldi, Torino 1679. Parte 2.ª dell'ab. Francesco M.ª Ferrero di Lavriano, *Istoria dell'augusta città di Torino*, ivi 1712. *Monumenta historiae patriae edita jussu regis Caroli Alberti*, t. 3 e 4. Cav. Luigi Cibrario, *Storia di Torino, o Torino nel* 1835, ivi 1836.

Prese Torino il nome da' *Taurini*, antichissimi abitatori della contrada, del qual popolo bellicoso era la capitale, quando Annibale cartaginese le diede il 1.° guasto, perchè vi trovò resistenza, nè vollero gli abitanti a lui congiungersi contro i romani, come aveano fatto gli allobrogi. Dopochè il fiero nemico de' romani, passato il Rodano e la Durenza, non senza grande difficoltà, venendo molestato da' paesani abitanti delle Alpi, ove perdè più di 30,000 uomini e gran parte de' suoi cavalli, superato il monte di Ginevra arditamente discese nel piano di Torino, ove facendogli que' popoli contrasto, ne sentirono gravi danni e barbara rovina; il terrore quindi incusso dalla sua severità piegò a soggezione le circostanti regioni, sicchè corsero a gara que' popoli ad ingrossarne le fila; felice circostanza che al condottiero cartaginese assicurò le memorabili vittorie del Ticino, della Trebbia e del Trasimeno. Conquistata poi da' romani, circa due secoli avanti l'era corrente, colla regione Torino, di questa ne fecero una piazza d'armi; e la contrada ridotta in provincia romana, comprese i popoli chiamati in generale liguri e cisalpini, nel particolare avendo ciascuno origine e nomi differenti. Nella discesa di Giulio Cesare alla conquista delle Gallie, ebbe da lui il nome di *Colonia Julia*, mutato quindi in quello di *Augusta Taurinorum*, per volere dell'imperatore Augusto, che tuttora latinamente conserva, dicendosi anche *Taurinum*. Non pare affatto che questi popoli prima dell'era cristiana discendessero da un'antica colonia egiziana, come pretesero alcuni cronisti, e perciò avere adorato le divinità portate seco dall'Africa, il qual culto straniero dicono tollerato da' romani. Poichè la venuta del principe Fetonte dall'Egitto alle sponde del Po, è una favola inventata da coloro, che mischiando le cose divine colle umane, si studiavano di rendere più auguste l'origini delle loro città. Non trovaronsi mai sicure vestigia di culto egiziano in queste contrade, ed i taurini ebbero per deità principalmente Giove, Ercole e Diana, a' quali facevano sagrifizi e celebravano feste. In qual secolo, e per mezzo di quali uomini apostolici siasi diffusa ne' popoli subalpini, e segnatamente taurini, la luce evangelica, non è cosa facile a decidersi; però può asserirsi, che questa mirabile mutazione non potè farsi nè così presto, nè così facilmente, non deponendo gli uomini che gradatamente le pagane e religiose superstizioni, fomentatrici di passioni, e da cui erano dominati. I popoli subalpini seguendo i costumi, le leggi, la religione de' romani, il cambiamento del culto dovè procedere lentamente, per gli ostacoli che si frapponevano agl'inveterati pregiudizi. Tuttavolta sin dal 1.° secolo dell'era cristiana si diffuse la predicazione del vangelo, se non da s. *Barnaba* apostolo, almeno per altri uomini apostolici; e s. Luca evangelista ebbe da s. Paolo la commissione di recarsi in Italia e nella Gallia, ed annunziarvi la religione cristiana. L'Ughelli, seguendo il Pingonio, a s. Barnaba o a' suoi alunni attribuisce la propagazione de' primi rudimenti della fede cristiana, verso l'anno 50. Verso quest'epoca è indubitato che i cristiani erano già sparsi in diverse provincie del romano impero, e nelle primarie città d'Italia, anche per essere stati espulsi da Roma dall'imperatore Claudio, quando bandì i giudei, fra' quali eranvi de' convertiti, oltre i sacerdoti ch'erano inviati da Roma per togliere l'errore dell'idolatria e annunziare le verità eterne. Facilmente ne vennero nel paese subalpino, frequentato passaggio per andar nelle Gallie, sia per l'Alpi Cozie che attraversavano Torino, sia per le Alpi Graie d'Ivrea. Nel

2.° secolo della Chiesa trovansi prove abbastanza sicure e positive, che nel Piemonte il vangelo era conosciuto e osservato. In esso illustre apostolo del paese subalpino fu s. Calimero vescovo di Milano, che eziandio predicò con successo in tutta la *Liguria*, di cui il Piemonte antico faceva parte, perlocchè patì glorioso martirio. Il p. Semeria non conviene col Meiranesio, il quale sostiene che i primi cominciamenti della fede cattolica ne' popoli taurini devonsi ripetere dall'età de' ss. Ottavio, Solutore e Avvenzio o Avventore martiri, ed essersi indi bene stabilita nel 324, quando già Costantino I avea promulgato la pace alla Chiesa. Prima del martirio di tali campioni, che secondo alcuni si dicono appartenuti alla legione Tebea (della quale riparlai a Svizzera e Tebe d'Egitto), avvenuto nel Vallese nel 286 o nel 297, sembra che molte illustri palme abbia raccolto la religione nel Piemonte, come s. Dalmazzo alle rive della Vermegnana, il cui apostolato si estese nella provincia di Saluzzo e di Cuneo, in Torino, in Alba e altri luoghi; s. Mombotto fu martirizzato nella Valle di Stura, s. Magno in quella di Vraita, s. Costanzo in quella di Macra, i ss. Antonino, Marchisio, Giorio o Giorgio in quella di Susa, s. Chiaffredo nell'adiacenze di Saluzzo, e assai più altri ancora sono venerati in diverse parti come santi propri e particolari, che in que' luoghi, sebbene in tempi differenti, hanno versato il proprio sangue. La Chiesa venera per martiri torinesi i ss. Solutore, Avventore e Ottavio, che attribuiti alla legione Tebea, il p. Semeria dichiara invece nazionali, nati e educati sotto il cielo subalpino e glorie patrie, non mai appartenuti alla legione orientale. Il loro martirio credesi avvenuto tra la porta d'Italia e la Dora, da dove i loro corpi furono trasportati ove ora sorge la cittadella, nel sito in cui poi si fabbricò chiesa e monastero col nome di s. Solutore. Altri con poco fondamento riferiscono, che ferito s. Solutore in Torino, potè recarsi ad Ivrea, e ivi decapitato, per la pia vedova Giuliana fu il corpo traslato a Torino, operando Dio meraviglie. Sul luogo della sepoltura de' ss. Martiri torinesi, i primitivi fedeli si radunavano per l'orazione e il s. Sagrifizio, e quel sito diventò un oratorio o chiesetta, ma si dubita se eretta da s. Giuliana che vuolsi d'Ivrea o di Torino. Tale chiesetta reputasi il 1.° luogo sagro in cui radunavansi i fedeli, anche in tempo degli imperatori gentili. Frattanto Costantino I, guadagnata presso Torino una grande battaglia contro il competitore Massenzio, e questi morto annegato nell'altra presso Roma, l'imperatore divenuto cristiano accordò il libero esercizio della religione di Cristo. Perciò nuove chiese si fabbricarono in Torino, ove sulle rovine dell'idolatria la fede fece mirabili progressi. E certamente assai prima del 400 una vasta basilica sorgeva in questa città, essendosi in essa radunati a concilio più vescovi e sacerdoti dalle Gallie, oltre agl'italiani. Una chiesa nuova si eresse da' fondamenti a' tempi del gran vescovo s. Massimo I, per opera de' torinesi Maiano e Vitaliano, contribuendovi un ricchissimo conte, ed il s. vescovo ne celebrò la solenne dedicazione, recitando un sermone al popolo. D'un'altra chiesa trovasi menzione nell'opere di s. Massimo I, nella quale egli radunava e istruiva i neofiti alla solenne amministrazione del battesimo, ed in cui altre funzioni esercitava, proprie del ministero episcopale, chiamata perciò chiesa del battisterio di s. Giovanni e capo del vescovato torinese, ch'ebbe in tempi posteriori diversa forma e più insigne ingrandimento nel divenire cattedrale. Vi si congiunsero due altri sagri edifizi, uno in onore del ss. Salvatore, l'altro della ss. Vergine, divisi da un muro interiore, ma che in sostanza non formavano che un sol tempio. Nuovo splendore si accrebbe alla chiesa de' ss. Martiri torinesi nel 495, per opera del vescovo s. Vittore II, il quale tal chiesa ampliò d'un porticato, ornandola d'eleganti lavori; di

più credesi aver convertito al culto del vero Dio, sotto l'invocazione di s. Silvestro I Papa, il tempio di Diana, la quale in Torino grandemente veneravasi; chiesa poi ristorata dalla confraternita dello Spirito santo: il che è dubbio, se l'operato piuttosto si attribuisce a s. Vittore I. L'epoca precisa dell'incominciamento del vescovato di Torino è incerta, solo è cosa certissima, che sul principiar del II secolo era stata predicata e molto diffusa la cristiana religione in tutta la *Gallia Cisalpina*, di cui Torino era una città insigne. Vi è probabilità, che anco in quel secolo un qualche vescovo, per la missione de'romani Pontefici, discepoli de'ss. Apostoli e successori di s. Pietro, abbia ivi fissato insegnamento e residenza. Il p. Semeria nel § VI del lib. I discute: Chi sia stato il 1.° vescovo, se s. Vittore o s. Massimo. L'Ughelli nomina 1.° vescovo s. Vittore I del 310, alla cui autorevole opinione uniformansi quasi tutti gli scrittori delle cose subalpine, inclusivamente al can. Palemone Luigi Bima già encomiato, distinguendo ragionevolmente due santi vescovi di nome Vittore, e due di quello di Massimo. Il Tillemont propende molto a credere che un sol vescovo di nome Vittore abbia retto la chiesa di Torino e posteriore a s. Massimo I; e che i popoli taurini sarebbero stati da principio compresi nel vescovato di Milano, indi in quello di Vercelli, e finalmente sul cominciar del secolo V avrebbero avuto il 1.° vescovo nella persona del grande s. Massimo I: questa opinione il p. Semeria la crede più verosimile. In comprova ricorda, che s. Massimo I nelle lodi recitate in Torino di s. *Eusebio* vescovo di Vercelli, lo chiama padre e pastore che rigenerò con l'evangelo in Cristo i torinesi, inoltre asserendo esser eglino debitori a lui dello splendore dell' ordine sacerdotale, dell' ortodossia della fede, della purità de'costumi. Altro valido argomento, che i popoli taurini ai tempi di s. Eusebio facessero parte di sua diocesi, dice potersi dedurre dalla lettera pastorale, che il santo rilegato in Scitopoli per l'ariana persecuzione, scrisse nel 356 a'sacerdoti e altri del clero, ed a'buoni fedeli di sua diocesi, fra'quali nominò i *Testonensibus*. Nominando la pievania di Testona, della città poi distrutta e summentovata, dice venirne in conseguenza che i popoli adiacenti a Torino appartenevano alla sua sede, nè aveano allora il vescovo. Si legge ne'Bollandisti, non aver essi prima di s. Massimo I veruna certa memoria d'alcun altro vescovo torinese. Il vescovo di Torino, come altrove, era eletto dal suo clero, secondo la più antica e usata disciplina della Chiesa; e ne' tempi posteriori radunavasi nella canonica, nel chiostro detto *Claustrum Paradisi*, dove si tenevano l'adunanze capitolari. Le case del vescovo e de'canonici trovavansi ove oggidì sono i due palazzi reali, vecchio e nuovo, e precisamente quella del vescovo occupava il sito dell'odierna galleria di Beaumont, ed attigua sorgeva la cattedrale. Gli elettori procedevano per segreto scrutinio, e in casi di dispareri per compromesso. Dopo la metà del secolo XI interveniva alle radunanze degli elettori il preposto d'Oulx, il quale era sempre reputato per uno del capitolo torinese; e nei tempi posteriori soleva intervenirvi il preposto di Testona, e quello di s. Antonio d'Inverso. Questa forma d'eleggere i vescovi cessò in quasi tutte le cattedrali per opera principalmente di Giovanni XXII; e quanto a Torino, molto solevano influire nell'elezioni episcopali i dominatori del Piemonte, come i duchi di Torino o re de'longobardi, poi gl'imperatori Carolingi, e quindi gli altri che solevano essere anche re d'Italia, e finalmente la real casa di Savoia per privilegi accordati da'Papi, al modo narrato a SAVOIA e SARDEGNA REGNO, di nomina e presentazione alla s. Sede. Il vescovato di Torino divenne suffraganeo della metropolitana di Milano, come tutte le altre sedi vescovili del Piemonte e della Liguria. Una vastissima estensione avea ne' primi secoli la diocesi

di Torino, e prima del 1511 comprendeva pure grandissima parte delle diocesi di Saluzzo, Fossano, Pinerolo, Susa e Cuneo; giacchè comprendeva quella parte della Liguria e della Gallia Cisalpina, che dall'Alpi Marittime, ossia dal colle di Tenda, stendevasi fino all'Orco, e dall'Alpi Cozie per tutta la pianura ch'è bagnata dal Po sino sotto al Tanaro, là ove non lungi da Cherasco la Stura col Tanaro si congiunge. Diverse parti dunque che costituivano la diocesi furono distaccate per formarne dell'altre, e pel 1.° nel 600 circa fu separato il territorio di s. Giovanni di Moriana e assegnato il proprio vescovo, per opera di Gontrano re di Borgogna, che per gelosia di stato non volle che i suoi sudditi di Moriana e delle valli di Susa ubbidissero al vescovo torinese, per essere questo nel territorio de're longobardi. Di quest'antica canonica dismembrazione vivamente si dolse il vescovo Ursicino con s. Gregorio I, ma indarno, poichè malgrado l'intervento del Papa, sussistè il vescovato e poi fu approvato dalla s. Sede. Così successivamente avvenne nell'istituzione dell'altre nominate 5 sedi, perdendo la diocesi di Torino oltre 200 parrocchie, essendo circa 250 quelle che tuttora costituiscono l'arcidiocesi, dicendo la proposizione concistoriale, *valde ampla est dioecesis, et* 100 *sub se loca complectitur*. Nel vol. XLVI, p. 84, nel notare alcuni monasteri o abbazie *nullius dioecesis* degli stati sardi, vi nominai anche alcuni dell'arcidiocesi di Torino; altre abbazie ricordai negli articoli Savoia, Sardegna regno, Susa, Saluzzo, ec., cioè di quelle antiche abbazie di monaci dell' arcidiocesi di Torino, di cui col p. Semeria vado a darne un breve cenno, avendo egli giustamente profittato de' rammentati *Monumenta historiae patriae*, raccolti dalla regia deputazione sopra gli studi della medesima, e pubblicati sotto la protezione e gli ordini di Carlo Alberto, la cui continuazione si sospira dalla repubblica letteraria. Questa però ora si rallegra, avendo letto nella *Cronaca* di Milano, del cav. Ignazio Cantù, An. 2.°, p. 51, dispensa de' 30 gennaio 1856, che un altro volume de' *Monumenta*, edito dalla piemontese deputazione di storia patria, gittava nell' aia dell' erudizione un' abbondante messe di notizie intorno al *Medio-Evo*. Il Della Chiesa nella *Serie cronologica de' vescovi e degli abbati del Piemonte*, ne fece troppo compendiosa narrazione. Le monastiche abbazie erette nella diocesi di Torino nel medio evo, fiorirono per lungo tempo per numerosi cenobiti, e insigni non meno per dottrina che per santità, senza lo studio de'quali saremmo ignari di storia patria, come dichiarò il celebre Napione nell' *Elogio de' cronisti piemontesi e de' piemontesi illustri*. L'abbazia di *s. Costanzo del Villaro* presso a Saluzzo, fu così detta per credersi ivi avere il santo insieme con s. Vittore sofferto il martirio circa il 297. Il corpo di s. Costanzo fu trovato nella chiesa abbaziale nel 1580. L'abbazia fu fondata nel 712 da Ariperto II re de'longobardi, ed i primi cenobiti furono tratti da quella celebre di Bobbio, eretta da s. Colombano nel secolo precedente. Riuscì assai insigne per religiosa osservanza di molti monaci, e pel concorso de'divoti pellegrini che per lungo tempo frequentarono il luogo del martirio de'due santi. Soggiacque l' abbazia al saccheggio e allo sterminio sul principio del secolo X, nell' invasione del Piemonte operata dai saraceni; ma la piissima Adelaide suscitata da Dio a erigere e ampliare tutte le case religiose, intraprese pure a ristorare sin quasi dalle fondamenta questa del Villaro, dotandola meglio che per l'innanzi. I marchesi di Saluzzo e di Busca l' accrebbero di copiose rendite, sicchè parve gareggiare colle più illustri d'Italia. I Papi l' arricchirono di particolari esenzioni e privilegi, massime nel 1782 Pio VI, laonde nella fine del secolo passato sebbene non fosse che una commenda priva di monaci, conservava la giurisdizione qua-

si episcopale in Villaro e altre terre del marchesato di Saluzzo. Gli abbati trovansi compiutamente registrati nel *Synodus dioecesana habita sub abate Francisco Antonio Rambaudo an.* 1782. Aug. Taur. Il p. Semeria riporta pure le notizie dei più celebri e benemeriti abbati commendatari cominciati nel principio del secolo XV. Il monastero di *Pagno*, poco più di due miglia da Saluzzo nella valle di Bronda, fu fondato da Astolfo re de'longobardi del 749, ed era grandioso e ricchissimo quando l'imperatore Lotario I lo diè a'monaci della Novalesa, perchè colle rendite del medesimo potessero più facilmente mantener l'ospizo eretto sul Moncenisio, a utilità de'viaggiatori e de'pellegrini, e di cui riparlai a Svizzera. Riunita l'abbazia della Novalesa a quella di Breme, lo fu pure il monastero di Pagno e ne formò un corpo solo. Un tempo i monaci erano signori del luogo, cessando affatto il priorato nel secolo decorso col riunirsi i beni alla mensa vescovile di Saluzzo. L'abbazia di *Pedona o del borgo di s. Dalmazzo* viene attribuita alla moglie di Gondegesillo re d'una 3.ª parte di Borgogna, o meglio a'longobardi. La regina Teodolinda mossa da'miracoli che operavansi alla tomba del santo, in una cappella alle rive della Varmegnana, non senza forte opposizione de'saluzzesi, fece trasportare le di lui reliquie in luogo più decoroso e popolato in Pedona, ove col marito Agilolfo duca di Torino eressero in venerazione del santo martire un monastero con monaci venuti da Bobbio nel 615, dotandolo di moltissime rendite; altre vastissime possessioni vi aggiunse l'imperatore Lodovico I il *Pio*. La fioritissima abbazia di Pedona fu orribilmente devastata da'saraceni nel 906, che trucidarono molti monaci. Tornati i superstiti, riparò poi l'orrendo scempio la magnanima Adelaide marchesana o contessa di Susa. Per opera sua, e col consenso delle sue nuora e nipote, fu separata l'abbazia di Pedona dalla diocesi di Torino, e assegnata a quella d'Asti nel 1089, il che più tardi approvò Innocenzo IV. In seguito fu data alla sede di Mondovi, e parte n'ebbe quella di Cuneo. Dell'abbazia della *Novalesa*, per non dilungarmi troppo, sembrami bastare, oltre quanto vado dicendo, il riferito a Susa, perchè fondata 5 miglia distante, ove dopo Bobbio lo dissi il 2.° monastero del Piemonte; solo aggiungerò: che dopo il fondatore Abbone governatore di Susa e di Moriana, alle vastissime possessioni da lui asseguate, altre donazioni fecero i re di Francia, gl'imperatori e la celebre Adelaide, altri imperatori concedendole immunità e privilegi grandissimi, come Carlo Magno che vi soggiornò più giorni, e il suo figlio Lodovico I che diè in cura a'monaci benedettini il ricordato benefico ospizio da lui fondato sul Moncenisio, per ricovero de'viaggiatori e massime i pellegrini che andavano a Roma *ad Limina Apostolorum*. Il monastero fu un seminario di monaci per santità e dottrina celebratissimi, e d'ordinario venivano scelti a governare le sedi vescovili e ad essere occupati ne' più difficili affari della Chiesa. Dopo la catastrofe de'saraceni, non fu che un priorato dipendente dall'abbazia di Breme, situato nella Lomellina vicino all' imboccatura della Sesia nel Po. Egualmente a Susa parlai dell'abbazia di s. *Michele della Chiusa*, superiormente rammentata, comechè situata in mezzo alla sua valle alla destra del Dora, alla cui costruzione contribuì Giovanni 13.° già arcivescovo di *Ravenna*; sede che avea rinunziata per menare vita eremitica sul vicino monte Caprasio, in che non conviene Muratori, *Rerum Italicarum script.* t. 1, par. 2, p. 564. Qui dirò di più, che Gezzone vescovo di Torino nel 1007 ne fu uno dei primi benefattori, vivente il 1.° santo abbate Arveo o Avverto benedettino. La fama delle virtù de'monaci, che viveano più da angeli che da uomini, tosto si diffuse in Italia, in Francia e altrove, singolarmente per la mirabile ospitalità che eser-

citavano, vantando tra gli ospiti s. Anselmo arcivescovo di Cantorbery, e il celeberrimo cardinal Ildebrando poi s. Gregorio VII. Quindi principi e Papi ricolmarono il monastero di possessioni e privilegi, possedendo 150 chiese in diverse regioni, e solo dipendenti dalla s. Sede. Ma rilassata l'osservanza, riuscirono inutili le provvidenze di Gregorio X, e il rigore di Nicolò III e di Bonifacio VIII. Dio però nel 1310 suscitò il monaco Guglielmo di santa vita e figlio di Tommaso di Savoia, per fare rifiorire nel monastero ogni virtù, che celebrò l'ab. Gustavo dei conti Avogadro di Valdengo, *Storia dell'abadia della Chiusa*, Novara 1837. Per somma sventura decadde di nuovo la monastica disciplina dopo il 1365, onde il vescovo di Torino nel 1375 interdisse il triste abbate Pietro, e la s. Sede lo scomunicò; indi il conte Amedeo VI ottenne da Papa Urbano VI nel 1381, la conversione della badia in commenda. Decadendo vieppiù i monaci nella disciplina, Gregorio XV nel 1622 soppresse interamente questa già sì florida abbazia; una porzione delle rendite fu impiegata all'erezione della collegiata di Giavelo, altra venne conservata in commenda coll'antica giurisdizione episcopale sulle chiese rimaste sottoposte all'abbazia. I successivi abbati commendatari fecero del bene, e celebrarono sinodi per la riforma del clero, e lo furono il cardinal Cavalchini ch'ebbe l'*Esclusiva* al pontificato, e il sommo cardinal Gerdil, che soggiacque a simile vicenda e poi ne abitò il seminario nel 1798, indi dopo la sua morte la giurisdizione dell'abbazia tornò alla chiesa di Torino. Nel 1817 Pio VII la ripristinò, meno la giurisdizione episcopale, e Gregorio XVI nel 1836 approvò l'assegnazione che ne fece re Carlo Alberto all'istituto della Carità dell'ab. Rosmini, come dissi, insieme alle spoglie mortali di molti reali principi di Savoia trasportatevi da'sotterranei della metropolitana di Torino. L'abbazia di s. *Giusto* in *Susa* originò da quel martire, uno de' 90 che da alcuni si credono uccisi nell'incursione de'barbari longobardi dopo la metà del VI secolo presso Oulx, sull'Alpi Cozie che dividono il Piemonte e l'Italia dalla Francia, onde per tale strage dicesi che la chiesa di s. Lorenzo primaria d'Oulx acquistò l'illustre nome di *plebs Martyrum*, la quale vicenda con più di ragione si assegna a'saraceni nel secolo X. Traslate a Susa nel 1027 le ossa di s. Giusto, il marchese Magnifredo o Manfredo II colla moglie Berta e il fratello Olrico d'Asti eressero nel 1029 una basilica e vi riposero la più nobil parte di sue reliquie, affidandone la custodia ad una congregazione di benedettini, dedicandola a Gesù Cristo, alla ss. Trinità, alla B. Vergine, a s. Giusto e altri santi. Pretese Glabro che le reliquie fossero supposte, e venne confutato dal can. Sacchetti, *Memorie della chiesa di Susa*, Torino 1788. Alla detta congregazione da loro eretta assegnarono rendite con concederle la 3.ª parte di Susa e del suo territorio e valle, tranne il castello, non che molti altri luoghi e il monastero di s. Mauro di Pulcherada, e la 3.ª parte delle decime di Susa e sua valle; tutte terre e castella, e immense rendite che potevano formare un principato, avendo ottenuto dalla s. Sede l'esenzione dalla dipendenza di qualsivoglia persona, solo riserbando a'loro discendenti la nomina dell'abbate, terminati i quali l'elezione spettasse a'monaci. Per la moltitudine di questi celebravansi le divine lodi giorno e notte, e grande era la loro edificazione. Scemata la floridezza e perdute le rendite, nel 1581 Gregorio XIII trasferì i superstiti benedettini a s. Michele della Chiusa, e loro sostituì i canonici regolari Lateranensi. Divenuta commenda e godendola il cardinal delle Lanze, Benedetto XIV soppresse l'abbazia nel 1748 e la ridusse a collegiata di preti secolari, poi elevata a cattedrale vescovile di Susa. L'abbazia della *Pulcherada* o *s. Mauro*, situata a 3 miglia da Torino nel vil-

laggio di s. Mauro, sotto la protezione del quale la fondarono i benedettini, fu saccheggiata e distrutta da' saraceni nel principio del secolo X. Disperando i monaci di rifabbricare il monastero, l'offrirono a' canonici della cattedrale di Torino, ed eglino sul finir del secolo XI lo rifiutarono. I marchesi di Monferrato e quelli di Susa contribuirono largamente alla sua restaurazione, e fu soggettato al precedente monastero di s. Giusto. Tutta volta continuarono sino al 1603 i benedettini al possesso del proprio monastero, riconoscendo il pastore di Torino con annuo tributo; quale poi venendo ricusato, l'abbazia fu devoluta agli abbati del clero secolare per disposizione della s. Sede, esercitandovi giurisdizione episcopale. Nel 1800, anno sterminatore de' beni e degli ordini ecclesiastici, il governo provvisorio ne vendè i beni abbaziali, meno una quota ottenuta dagli abitanti pel mantenimento della chiesa e del parroco, e per le spese della comune; indi Pio VII nel 1803 soppresse l'abbazia interamente. L'abbazia di *s. Pietro di Savigliano* benedettina si deve alla religiosa pietà de' coniugi Abellono e Amaltruda Sarmatori nel 1028, ed i primi monaci vennero da quella della Chiusa. Celestino III nel 1191 prese il monastero sotto la protezione della s. Sede, come avea fatto Lucio III, per difenderlo da' pregiudizi che ricevea dall'abbazia della Chiusa; contese che terminarono nel 1219. Finalmente nel 1476 la badia fu aggregata a quella di Monte Cassino, seguendo la riforma di s. Giustina di Padova. Il priorato di s. Andrea posto in Savigliano, e uno de' più floridi della badia, è l'odierna chiesa abbaziale, collegiata e parrocchia della città. L'abbazia de' *ss. Solutore, Avventore e Ottavio in Torino*, originò dal suddetto oratorio, ove trovasi la cittadella, poi ampliato ebbe il nome di basilica, che la pietà de' fedeli andò restaurando, finchè divenuta quasi distrutta, nel 1004 il vescovo Gezzone in onore de' ss. Martiri torinesi generosamente la rialzò da' fondamenti, fece costruire contiguo un monastero acciò si onorasse Dio e i santi suoi con culto regolare e continuo, a mezzo di cenobiti e di eremiti in separate celle, sotto un medesimo archimandrita governati; religiosi che chiamò dal monte Caprio, seguaci delle norme e degli esempi del già nominato Giovanni, assegnando rendite pel loro mantenimento. Il vescovo Olrico, Manfredo II e Berta sua moglie, arricchirono il monastero di vaste possessioni, e d'innumerevoli privilegi nel 1031; anche Adelaide loro figlia fece molte donazioni, imitata da diversi vescovi che lo riguardarono sempre con particolare amorevolezza. Concessioni tutte e privilegi, che confermò Eugenio III nel 1147 in Susa; nè mancarono i conti di Savoia di colmare di beni e di grazie i monaci. Ma degenerati essi dalle primitive virtù, e mostrandosi indipendenti dal vescovo di Torino, il vescovo Giacomo I ne intraprese la riforma, sottoponendo il monastero al governo dell'abbate di s. Michele della Chiusa, salva la fedeltà e ubbidienza a' vescovi di Torino suoi successori, con altre convenzioni imposte cogli statuti del 1210, d'accordo col capitolo cattedrale. Mormorando i monaci la nuova soggezione, nel 1224 il vescovo condiscese che potessero eleggersi un abbate proprio tratto dalla loro famiglia, restando ferme l'altre ordinazioni. Nel 1536 impadronitosi di Torino Francesco I re di Francia, volendo fortificarla, fece demolire tutti i sobborghi e i sagri templi situati fuori le mura della città. A questa distruzione soggiacendo il monastero e la basilica de' ss. Martiri, furono tolte le loro reliquie e trasferite in una cella del monastero di s. Andrea, finchè si fabbricasse altra chiesa. Questa fu innalzata nel corso dello stesso secolo e venne assegnata ai gesuiti, colla miglior parte delle rendite dell'antica abbazia. L'abbazia di *s. Giacomo di Stura* a 2 miglia da Torino e uscendo dalla porta d'Italia, fu eretta da

Pietro Podisio illustre giureconsulto nel 1146, per l'abbate di Vallombrosa, con rendite anche per edificarvi uno spedale pe'lebbrosi, giacchè molti di que'secoli erano infetti di tal morbo, non che per soccorrere i pellegrini aiutandoli a traversare la Stura sopra una barca. Contribuirono a tant'opera benefica i vescovi di Torino, i marchesi di Monferrato e i principi di Savoia. A cagione dell'atroci e frequenti guerre che ardevano tra'detti signori, sul principio del secolo XIV cadde interamente rovinata, indi fu data in commenda ad Aimone vescovo di Torino, e Martino V nel 1420 l'incorporò alla mensa vescovile, il che confermò Pio II coll'estinzione della dignità abbaziale, e l'unione delle chiese dipendenti. L'abbazia di *Rivalta* fu eretta nel borgo lungi 5 miglia da Torino nel 1130, e in origine era un collegio pe'canonici regolari, a onore dei ss. Pietro e Andrea, quindi beneficato con poderi e privilegi da'conti di Savoia, dai marchesi di Monferrato, e da'vescovi torinesi, tutto approvando gl'imperatori Enrico VI e Ottone IV. Insorta vertenza per la chiesa di s. Vittore di Rivalta, tra l'abbazia di s. Giusto e i canonici, in favore di questi fu sentenziato. Inutilmente Innocenzo IV avendo vietato a'canonici le alienazioni, e l'osservanza religiosa scemandosi, Alessandro IV soppresse il collegio, e assegnò la chiesa e le rendite a'monaci cisterciensi, che formatavi un' abbazia vi rimasero sino a'nostri giorni. L'abbazia di *s. Maria di Cavorre o Cavour*, fu eretta nel 1037 con molti beni dal vescovo di Torino Landolfo, aumentandone l'entrate la contessa Adelaide nel 1044, e più ancora il vescovo Cuniberto nel 1075, essendone pure stati benefici i successori Vitelmo e Milone. Divenuta commenda, anche cardinalizia, Pio VII la soppresse nel 1803 in tempo del governo francese; ma ritornato sul trono Vittorio Emanuele I, il Papa la ristabilì nel 1817, però spogliata della massima parte di sue rendite. L'abbazia di s. *Maria di Pinerolo* la fondò nel 1064 Adelaide a vantaggio dell'anima sua e dei suoi più stretti parenti, con molte rendite, e l'affidò a'benedettini, con approvazione di s. Gregorio VII e regolamenti; confermandola pure Urbano II con l'aggiunta di privilegi nel 1095, dichiarandola soggetta alla s. Sede Calisto II nel 1123. Il conte di Savoia Umberto II ne accrebbe le donazioni. In seguito fu data a'cisterciensi riformati, i quali nel 1622 vi tennero capitolo generale, presieduto da s. Francesco di Sales per Gregorio XV. A riparare la sua rovina, a motivo delle vicende politiche, nel 1837 Carlo Alberto l'assegnò alle religiose del Sagro Cuore per l'educazione delle fanciulle. L'abbazia e congregazione de'canonici regolari di s. Agostino di *Olcio o Oulx*, appartenente direttamente al vescovo e capitolo di Torino, fu fondata nella chiesa di s. Lorenzo arcidiacopo detta la *Plebe de'Martiri* (o pe' molti cristiani ivi uccisi in odio della religione, o perchè ne'primi secoli vi si adorava Marte), verso la metà del secolo XI tra il monte di Ginevra e *Susa*, ove ne trattai, rilevando i Papi che vi furono alloggiati. Laonde qui solo dirò, che il suo preposto, come narrai di sopra, era di diritto canonico di Torino e occupava il 3.° posto d'onore, per concessione del vescovo Cuniberto e del suo capitolo. Istituirono la congregazione Geraldo poi nel 1061 vescovo di Sisteron, e i suoi compagni Oldorico e Nantelmo, pe'chierici che si volessero segregare dal secolo; quindi approvata dal vescovo Cuniberto con diverse concessioni di rendite e di chiese, e confermata da s. Gregorio VII con gran piacere, come tempo nel quale l'incontinenza e la simonia del clero teneva in trambusto la Chiesa. Fu arricchita di privilegi da'Papi Urbano II, Pasquale II, Calisto II, Eugenio III, Adriano IV, Alessandro III, Lucio III e Celestino III, dichiarandola esente e sotto il patrocinio della s. Sede. L'esemplarità de'canonici fece presto divenire la congregazione madre e fondatrice di molte colonie in Francia e in Italia, ove pro-

pagarono il culto di Dio e il buon esempio de' fedeli. Non essendo abbastanza ampia l'antica chiesa di s. Lorenzo, fu necessario di fabbricarla più vasta, e se ne fece la solenne dedicazione nel 1073, coll'intervento di molti vescovi, prelati e principi, oltre la contessa Adelaide co'suoi due figli Amedeo e Pietro, la quale fece poi diverse donazioni all'istituto. Lo splendore de'canonici d'Oulx cominciò a oscurarsi verso il principio del secolo XIV, e già nel 1350 erasi data l'abbazia in commenda a'sacerdoti secolari: possedeva allora 28 priorati, molti in Italia e in Francia, uno presso Savona. Il suo termine fu glorioso, essendosi eretta nel 1748 da Benedetto XIV, colle superstiti rendite, in collegiata di canonici secolari, e formata la mensa del vescovo di Pinerolo, il cui vescovo per concessione pontificia s'intitola preposto d'Oulx. Quando Pio VI fu deportato da'francesi a Valenza nel 1799, passando per l'abbazia della Chiusa non potè consolarsi di vedere il cardinal Gerdil, ed a'27 aprile arrivò ad Oulx dove la neve lo costrinse a fermarsi alle falde di quelle spaventose montagne. Abbiamo, *Ulciensis Ecclesiae Chartarium animadversionibus illustratum*, Aug. Taurin. 1753. L'abbazia di *s. Maria di Staffarda* con l'insigne monastero fu fondata a istanza di s. Bernardo nel territorio di Revello, marchesato di Saluzzo, in riva al Po e dentro la spaziosissima selva del suo nome, nel 1135 per quanto notai a Saluzzo, per opera di Manfredo I marchese del Vasto e di Saluzzo, e di sua madre Alice; indi nel 1144 ricevuta da Celestino II sotto la tutela di s. Pietro. Molte e grandiose possessioni ottenne da Manfredo I e moltissime altre ne acquistò poi, ottenendo dall'imperatore Federico I ampio indulto, che riporta Muletti nella *Storia di Saluzzo*. Altre e replicate donazioni ricevè da'marchesi di Saluzzo e da que' di Busca, da'principi di Piemonte, e da' conti di Savoia Pietro, Amedeo IV, Filippo d'Acaia e altri, insieme a larghe esenzioni. La chiesa e il monastero tenuto da'cisterciensi foglianti, superarono in magnificenza le chiese e abbazie circonvicine: nella chiesa furono sepolti alcuni marchesi di Saluzzo. L'abbazia di *s. Maria di Casanova* fu fondata da Manfredo I marchese di Saluzzo nel 1130, con sufficienti rendite, privilegi ed esenzioni, confermati dal figlio Manfredo II e da'successori. Fu eretta nella piccola chiesa di s. Maria della Motta nei confini del borgo di Carmagnola, e soggetta sino dal suo principio a'cisterciensi di Staffarda, che venuti ad uffiziarla la chiamarono *Casa-Nova*. Oltre gli abbati claustrali, ebbe anche i commendatari e cardinali. L'insigne monastero delle monache di *Caramagna* fu fondato nel 1028 dal marchese Magnifredo II e da Berta sua moglie, in luogo circa 15 miglia da Torino, sotto la regola di s. Benedetto, con molte possessioni approvate colle posteriori acquistate da Onorio III nel 1216. Perduta l'osservanza regolare, pel vivere licenzioso delle monache, l'antipapa Felice V soppresse il monastero nel 1444, assegnandolo colle rendite a'benedettini. L'abbazia di Caramagna, sebbene molto diminuita dell'antiche sue rendite, e priva affatto de' diritti e privilegi episcopali, fu ristabilita da Pio VII nel 1817 ad una commenda. Il monastero di monache dell'abbazia di *s. Michele della Chiusa* già esisteva nel 1091, poichè in quell'anno morto l'abbate Benedetto II, intervennero alle sue esequie le sagre vergini, da lui raccolte e dirette, e tale fu l'acerbo loro dolore, tanto il pianto, che per quel giorno la funebre funzione appena potè terminarsi. La sede vescovile di Torino molti poderi acquistò sotto i longobardi, non solo per la liberalità de' privati fedeli ch'erano mossi dal sentimento di religione, ma più ancora per la munificenza de'duchi torinesi, e segnatamente d'Agilolfo I.° duca di Torino, poi re de'longobardi, e di Teodolinda sua piissima consorte: queste rendite si accrebbero assai

sotto i principi longobardi successori, da' quali ebbero i vescovi grandi feudi, signorie e privilegi, nel possesso de' quali furono confermati dagl'imperatori germanici. Prima del 1000 esercitavano signoria su Chieri e sopra molti de' circostanti villaggi, poichè Ottone III imperatore, ricercato da Amizzone I vescovo di Torino, che si degnasse per la ristorazione della s. Chiesa di Dio, e per l'onore di s. Gio. Battista, al cui nome la cattedrale è consagrata, di confermare alla medesima tutte le cose e proprietà sue, nomina nel diploma che ne spedì, fra le altre terre, quelle di Cavi, Canova, Celle, Testona ed Alegnano. In segno del potere e della maggioranza che esercitavano i vescovi torinesi, già nel 1180 sussisteva un'alta torre annessa al loro palazzo fra la cattedrale e piazza Castello. Nel 1303 aveano la curia della città di Torino. Un gran numero di vassalli tenevano da essi vescovi terre e castella in feudo, o l'investitura delle decime, e fra questi ultimi era il marchese di Saluzzo per le decime del marchesato. Altri vassalli del vescovo di Torino erano il marchese di Monferrato per s. Raffaele e talvolta per Lanzo; il conte di Biandrate pel castello di Settimo inferiore; i marchesi di Busca pel castello di Rossana; i signori di Moncucco, sia per l'avvocazia della cattedrale della chiesa di s. Martino di Stellone, delle pievi di Bariliano e di Montegiove, di Verguano e di Ruffia, sia pel feudo di Moncucco, per quello di Val della Torre e per la curia de' due mercati di Chieri, della qual terra il vescovo avea nel secolo XI principal signoria, come l'avea nel secolo seguente in Torino, sebbene non tardasse molto a fuggirgli di mano. Ricorderò ancora i visconti di Baratonia per Baratonia, Viù, Lemie ed Usseglio, i signori di Lanzo per Lanzo. Infine ciascuno pei feudi di cui pigliavano il nome i signori di Montafia, di Santena, di Piobesi, di Alpignano, di Rivoli, di Montaldo, di Rivalta, di Cordua, di Ostero, di Polmoncello, di Celle, di Revigliasco, di Castelvecchio, di Montosolo, di Truffarello, del Sabbione e parecchi altri; ora più, ora meno, secondo le vicende de' tempi. I principali erano investiti coll'anello e colla spada; gli altri con un bastone o un libro. Tutti rendeangli omaggio e giuravangli fedeltà, secondo l'usanza, colle mani giunte e riposte fra quelle del vescovo, *interveniente fidelitatis osculo*. Fra' diritti curiosi che il vescovo di Torino usava riscuotere, farò memoria d'un toro annualmente dovutogli dal monastero di s. Mauro, d'un porco che il monastero di s. Solutore era similmente tenuto a dargli, e d'un somiere, di cui lo stesso monastero dovea presentarlo quando si apprestava a cavalcar verso Roma. Ma sebbene il vescovo di Torino abbondasse anticamente di gran ricchezze, era tuttavia nel principio del secolo XIV molto scaduto l'aver suo, tra per le incurie de' suoi predecessori, tra per le vicende guerresche, onde il vescovo Tedisio si trovò costretto nel 1308 a domandare al legato Napoleone Orsini l'unione della pieve di Liramo alla sua mensa. Ora passo a riportare la serie de' vescovi ed arcivescovi di Torino, e tenendo presente l'Ughelli e seguendo il can. Bima comincierò con s. Vittore I, delle cui discrepanti opinioni feci di sopra menzione.

Nel 310 trovasi 1.° vescovo di Torino s. Vittore I, confuso come già dissi con s. Vittore II che succedette a s. Massimo II; dubbio però senza fondamento, come nota l'Ughelli, poichè nel 311 s. Vittore I sottoscrisse gli atti del concilio romano in tale qualità. Veramente non si conosce tale concilio, e in tale anno soltanto due con certezza furono celebrati in Cartagine. L'intervento quindi al concilio di Roma dovrà ritardarsi al 313, in cui Papa s. Melchiade l'adunò nel palazzo Lateranense, datogli da Costantino I, in cui fu condannato Donato vescovo capo de' donatisti. Nel 385, secondo il can. Bima, fu 2.° vescovo di Torino s. *Massimo I* dottore di s. Chiesa, che nella biografia ripetendo il

riferito dal celebre Butler, sulla fede di Gennadio, lo dissi del 451 e che vivea nel 465, epoche che spettano, secondo il can. Bima, a s. Massimo II, come poi dirò; anacronismo vero o apparente derivato dalla differenza nelle opinioni, se i ss. Massimo furono uno o due. Nell'oscurità in cui siamo delle gesta di s. Massimo, il p. Bruni di Cuneo, insigne editore delle dotte sue opere, volle ricavarle dalle medesime, al qual divisamento uniformandosi il p. Semeria ne darò un cenno. Di sua patria e educazione tutto è incerto; lo si dice nativo d'Etruria, del Piemonte e segnatamente di Vercelli: l'Ughelli lo vuole istruito nelle lettere e diretto nella pietà da Wilibergo vescovo di Mastricht o di Utrecht, il quale non conobbero nè i Sammartani, nè Tillemont. Il p. Semeria ritarda il principio del vescovato di s. Massimo I al 415 circa, e perciò dopo il concilio di cui parlerò dopo queste notizie del santo. Posto da Dio in questi tempi a illuminare e reggere la chiesa di Torino, perito nelle divine Scritture, primo suo studio fu di sbandire tra' diocesani tutte le superstizioni, le quali in molti rimanevano profondamente radicate. Molto più ebbe a faticare per togliere l'inveterata usanza delle maschere nel 1.° giorno di gennaio, dichiarandola grande pazzia il trasformare in sembianza di fiere e di pecore, i creati a sembianza di Dio, e insoffribile vanità il difformare quel volto che Dio si degnò fabbricare colle proprie mani, detestando inoltre le parole sconcie e oscene che si proferivano. Non meno delle superstizioni de' torinesi dava fastidio a s. Massimo I quelle de' contadini, poichè discacciata l'idolatria dalle colte città, ancor rimaneva dispersa ne' villaggi e nelle campagne; e quivi la plebe adorando l'antiche profane deità, sagrificava con riti abbominevoli per implorare l'abbondanza della messe e delle vendemmie. Il santo vescovo non potendo accorrere in persona in tutti i luoghi, esortò i padroni de' poderi con diverse omelie, ad eliminare tante empietà e sacrilegi, altrimenti chiamandoli colpevoli per non averli impediti, adorando essi Dio nelle chiese e permettendo agli agricoltori di venerare il demonio ne' sobborghi e nelle campagne. Non minor sollecitudine mostrò il santo pastore nel preservare il suo gregge dall'infezione dell'eresie, che diramate dall'oriente numerose serpeggiavano, singolarmente ne' manichei, origenisti, nestoriani, eutichiani; errori tutti che combatteva negli eloquenti suoi sermoni e ne' privati colloqui; distinguendo i veri da' falsi dogmi, raccomandando l'abborrimento d'ogni errore e di professare la purità della fede, l'ubbidienza alla s. Sede, e l'osservanza de' precetti di Dio e della Chiesa, non che la santificazione delle feste. Queste ripetute rimostranze, dotte e zelanti, produssero ottimo effetto ne' torinesi, più sovente frequentando la basilica e più assiduamente ascoltando la divina parola. Quanto vado a riferire, per le epoche non si accorda col can. Bima, bensì con l'Ughelli, perchè il 1.° fa morto s. Massimo I a' 25 giugno del 420, e gli dà per successori nel 421 Amatore e nel 450 s. Massimo II, ambedue non registrati da Ughelli. Afferma il p. Semeria che s. Massimo I intervenne nel 451 al concilio provinciale di Milano per l'adesione al decretato da quello generale di Calcedonia contro Eutiche e Nestorio, e nel sottoscriverlo spiegò sul mistero dell'Incarnazione i sensi medesimi dichiarati da Papa s. Leone I. Ritornato nella diocesi intese con sommo dolore che i torinesi nella sua assenza aveano cessato di frequentare le sagre funzioni, onde li esortò ad emendarsi ed a riflettere, che se non vedeano in chiesa la sua persona, sempre vi è presente il Salvatore vescovo di tutti i vescovi. A riparare poi gli abusi e gli errori insorti, radunato il clero, celebrò il sinodo diocesano, ove riprovò l'eresia di Elvidio. La sua vigilanza pastorale estendevasi anco sopra tutti i bisogni temporali che angustiavano i suoi diocesani, specialmente nella circostanza, in cui Attila re degli unni

era penetrato in Italia nel 452, manomessa orribilmente Aquileia e minacciando lo sterminio della penisola. L'Italia disunita, non soccorsa dagl'imperatori che aveano fissato la loro sede in Costantinopoli, trepidava d'essere interamente distrutta; e cogli altri popoli italiani temevano costernati i torinesi l'invasione del barbaro nemico che andavasi avvicinando sul Ticino, lasciando dietro di se orme crudeli di rovina e di sangue. Non tralasciarono intanto di premunirsi con forti riparazioni intorno le mura e le porte della città. Nel comune abbattimento il vescovo radunati i cittadini, e con l'autorità d'un uomo di Dio, con l'affetto di padre, ravvivò lo spento coraggio, tutti esortando a riporre in Dio una piena confidenza, e più che alle umane difese fortificar la patria colle orazioni, i digiuni e la penitenza, e sarebbero restati salvi. Come predisse s. Massimo I al suo popolo, Attila non entrò in Torino, anzi i cittadini prosperarono di commercio e di ricchezze, mentre tante altre città furono sterminate. Scrissero alcuni che il santo partisse dalla diocesi per incontrare Attila e placarne il furore, il che si racconta pure di s. Leone I. Un 2.° disastro grandemente afflisse i torinesi, anzi l'Italia tutta, nel 453 per l'universale carestia prodotta dalla siccità; ed il vescovo ch'era il comun padre de'poveri e che nelle sue omelie avea sempre raccomandato l'elemosina, in questa calamità si spogliò d'ogni cosa per accorrere a'pubblici e privati bisogni, e non avendo più che cosa dare, domandò egli stesso a'facoltosi i soccorsi, raddoppiò il suo zelo, e la città per lui fu salva. Di un'altra barbara incursione furono minacciati i torinesi nel 455, a cagione di Genserico re de' vandali, che dall'Africa era venuto a impadronirsi dell'Italia. Sebbene il suo furore non fosse meno terribile di quello d'Attila, tuttavia i cittadini, nella precedente invasione preservati, mostraronsi più docili alle parole del santo loro pastore; la strage fu vicina, ed essi ne andarono esenti. Nel 465 s. Massimo I si portò in Roma per assistere al concilio convocato da Papa s. Ilaro, e dopo la sua sottoscrizione vi appose la propria, perchè gli altri numerosi vescovi ne rispettarono i meriti e la veneranda di lui canizie. Per questa sua decrepitezza fu contemporaneo e buon amico di s. Remigio di Reims, e da ciò credesi derivata la fraterna unione che sussiste fra il capitolo metropolitano di Torino e quello di Reims, tanto intima che andando un canonico torinese a Reims, e viceversa un canonico di quella metropolitana venendo a Torino, piglia posto canonicale in coro e percepisce le consuete distribuzioni. La morte di s. Massimo I credesi avvenuta a'25 giugno del 470 al più tardi, in Collegno che soleva frequentare, ignorandosi il luogo della sepoltura, rimasta ascosa per salvarne le sante reliquie dall'incursioni de'barbari che in diversi tempi penetrarono nel Piemonte, ed anche per assicurarle dal fanatico furore dell'iconoclasta Claudio. Si congettura che sieno rimaste sotto le soglie della torre de' conti Provana di Collegno. Pio VI fece raccogliere tutte l'omelie e i sermoni di s. Massimo I, e co'tipi di Propaganda li fece pubblicare nel 1784, con nobile edizione e dal Papa dedicata al re Vittorio Amedeo III: *S. Maximi Episcopi Taurinensi opera, jussu Pii VI P. M. aucta, atque adnotationibus illustrata a p. Brunone Bruni Scholar. Piar.* Queste sapienti omelie sono piene di eloquenza, di teologia, di morale, furono sempre stimate nella Chiesa, ed i compilatori del Breviario romano ne hanno tratto molte lezioni; imperocchè principalmente riguardano le maggiori feste dell'anno, molti santi e diversi soggetti di bella morale. Credo opportuno di qui ragionare del concilio provinciale celebrato nella basilica di Torino sulla fine del IV secolo, o come altri vogliono al cominciar del V, poichè si attribuisce al 397, al 398, al 400, al 401 a'22 settembre e anche più tardi, tenuto da'vescovi italiani ad istanza de'prelati delle Gallie per ter-

minare le questioni insorte tra loro, e precipuamente le differenze sulle pretensioni del vescovo di Marsiglia contro la metropoli di Aix, e tra'vescovi di Vienna e di Arles intorno alla primazia, ed alcuni di essi v'intervennero per comporre più facilmente le controversie. Siccome Torino dipendeva allora dalla metropoli di Milano, così viene creduto che s. Simpliciano vescovo di Milano lo facesse radunare, e pare che vi fossero presenti 20 vescovi. Il p. Semeria propende che si celebrasse nel 400 e ne riprodusse i canoni, quali trovansi nella collezione del p. Labbé nel t. 3, e in quella d'Arduino nel t. 2, oltre il parlarne diversi gravi autori; perciò disse egregiamente il p. Semeria, di non meritare seria confutazione le strane e ingiuriose asserzioni d'Eugenio Levis, che ne'*Saggi dell'Accademia degli Unanimi*, osò pretendere di dichiarare, la storia del concilio di Torino non essere appoggiata a sicuro fondamento, e che non uno ma due concilii furono celebrati in Torino, il 1.° nel cader del IV secolo, il 2.° nel cominciamento del V, e circa 4 lustri tra loro intermedii. La lettera sinodale contiene 8 articoli, che sono tanti decreti sopra le vertenze proposte e discusse nel concilio. Il 1.° riguarda Proculo vescovo di Marsiglia, il quale sebbene della provincia di Vienna nel Delfinato, pretendeva d'essere metropolitano della 2.ª Narbonese, adducendo per ragione, che le chiese della 2.ª provincia di Narbona dipendevano ne'tempi anteriori dalla sede di Marsiglia; che ne avea ordinati i primi vescovi. Invece sostenevano i vescovi narbonesi, non dover riconoscere per metropolitano colui che reggeva un' altra provincia. Volendo il concilio conformarsi agli statuti de' canoni antichi, e ristabilire la pace fra le chiese dissidenti, venne a un temperamento giudizioso, ordinando che Proculo conseguirebbe bensì la primazia che domandava, ma ciò solamente a titolo d'un privilegio personale, da concedersi alla sua età e al particolare suo merito, e non come un diritto alla sua sede; che però dopo la sua morte le cose ritornassero nell'ordine comune, e in fatti ne fu poi primate il vescovo d'Aix. Simplicio primate della provincia di Vienna, per una simile pretensione, credeva d'avere i diritti metropolitani sopra il vescovo d'Arles, che dal canto suo dichiarava di non volerne essere suffraganeo, appartenere anzi alla sua sede la dignità primaziale, per esser egli successore di s. Trofimo, il quale ne' tempi apostolici avea portato a tutte quelle provincie il lume del vangelo. Il concilio di Torino, giudicando non abbastanza fondate le ragioni del vescovo d'Arles, decise doversi esaminare quale delle due città contendenti, se Arles o Vienna, avesse i diritti di metropoli nell'ordine civile e politico: riconosciuta sotto questo rispetto la città metropolitana, il suo vescovo fosse il primate di tutta la provincia, con facoltà di consagrare i vescovi e visitar le loro chiese. Soggiunsero però i padri del concilio, che per l'amore della mutua pace e carità, tanto necessaria particolarmente nel ceto episcopale, potrebbe frattanto ognuno di essi, in qualità di metropolitano, visitare le chiese più vicine alla propria diocesi. Conformemente a questo saggio decreto, i due vescovi di buon accordo si divisero tra essi la provincia, ed ebbero ciascuno simil diritto e titolo: e questa convenzione si conservò invariabilmente d'allora in poi sino alla torbida rivoluzione di Francia, sulla fine del secolo scaduto. Al concilio inoltre si portò l'affare de'vescovi Ottavio, Ursione, Remedio o Remigio, e Triferio, che diconsi della 2.ª provincia Narbonese, accusati d' aver commesso diverse gravi mancanze nelle sagre ordinazioni. Non negarono essi le colpe di cui furono accusati, ma si scusarono con dire di non esser mai stati avvertiti dell'errore con qualche monizione. Questa scusa fu accettata, e però non fu loro inflitta alcuna pena; bensì venne ordinato per l'avvenire, che quando alcuno tornas-

se a violar gli antichi decreti della Chiesa, resterebbe privo delle facoltà dell'ordine episcopale e del diritto de'suffragi nel concilio; che rispetto a' sacerdoti fuori delle regole ordinati, sarebbero privati dell'onore del sacerdozio. Il sinodo quindi confermò la sentenza pronunziata dal vescovo Triferio contro il prete Esuperanzio, che avea oltraggiato il suo pastore, e contro Palladio semplice laico, che avea calunniato il sacerdote Spano. Si riservò a Triferio la facoltà d'usar grazia ad Esuperanzio e restituirgli la sagra comunione, da cui era stato escluso per diverse altre mancanze contro la disciplina ecclesiastica. Fra' deputati delle chiese Gallicane presenti al concilio, trovaronsi quelli di Felice vescovo di Treveri, il quale era stato ordinato dagl' Itaciani. Papa s. Siricio e s. Ambrogio (a cui nel 397 era successo s. Simpliciano nella sede di Milano), non solamente aveano ricusato la comunione di lui, ma dichiarato inoltre, che avrebbero ricevuto nella comunione della Chiesa tutti coloro che da esso si fossero voluti separare. Lettere di s. Ambrogio e di s. Siricio furono lette nel concilio alla presenza de' deputati di Felice e unanimemente approvate, quindi secondo le medesime fu stabilito, che la comunione della Chiesa non si concederebbe mai a quelli che persistevano nella comunione di lui. Gli ultimi canoni del concilio di Torino concernono due altri punti di disciplina ecclesiastica, cioè la proibizione fatta a' vescovi di ammettere nella propria diocesi i chierici ed i sacerdoti che da un altro vescovo fossero stati scomunicati, e di promuovere agli ordini maggiori quelli che avessero ricevuto illecitamente i minori, o che nel tempo in cui erano addetti al servizio degli altari avessero conosciuto una donna, da cui fosse nata prole. Questo canone sì saggio fu poi confermato dal concilio di Riez nel 439, e da quello d'Orleans nel 441. Il 7.° e l'8.° regolamento furono relativi ad oggetti di semplice disciplina ecclesiastica. Inoltre il concilio sgravò s. Brigio dall'accuse intentate da Lazzaro vescovo d'Aix. Riprendendo la continuazione de' vescovi di Torino, già notai, che il can. Bima nel 421 dà per successore a s. Massimo I, Amatore morto in concetto di santità, dopo aver consagrato s. Patrizio apostolo e vescovo d'*Irlanda*, però su questo santo va letto tale articolo; quindi registra nel 450 s. Massimo II, che scrisse in detto anno a'padri del concilio di Costantinopoli, raccomandando la sua chiesa; e nel 475 s. Vittore II legato al re di Borgogna Gondebaldo. Ripeto che il p. Semeria, al vescovo s. Massimo fa succedere s. Vittore, notando bensì le divergenti opinioni, dichiarando che s. Vittore visse dal 476 al 502, a'tempi d'Odoacre re degli eruli, che entrato in Italia distrusse nel 476 l'impero romano d'occidente in *Ravenna*, ove assalito da Teodorico re de'goti e ucciso, questi nel 493 gli successe nel regno d'Italia già da'goti invasa. Il vescovo s. Vittore ornò e ingrandì in Torino la basilica de'ss. Solutore, Avventore e Ottavio martiri, ed a lui il p. Semeria attribuisce la memorata legazione a Gondebaldo, insieme al vescovo di Pavia s. Epifanio, e al compagno di questi e poi successore s. Ennodio. Imperocchè regnando Gondebaldo in una parte della Borgogna, del Lionese, del Delfinato, della Svizzera e della Savoia, ardendo la guerra in Italia tra Odoacre e Teodorico, scese Gondebaldo dall'Alpi verso il 490 chiamato da un de'due, ma reputandosi deluso da entrambi; si vendicò sulle contrade di Liguria e di Piemonte, che devastò orribilmente, conducendo via una moltitudine d'abitanti in ischiavitù nel pronto ritorno che fece al di là de'monti. Non andò immune Torino nè Milano da questa desolazione, sebbene passasse sopra le due città qual nembo di procella sterminatrice. Teodorico barbaro conquistatore e saggio regnante, mostrava sebbene ariano una certa riverenza al clero cattolico e segnatamente a s. Epifanio, che fra' vescovi d'Italia distinguevasi per virtù e

dottrina. Recatosi in Ravenna s. Epifanio con s. Lorenzo vescovo di Milano, ottenne da Teodorico perdono a quelli che aveano impugnato l'armi contro di lui. Il re inoltre incaricò s. Epifanio di recarsi nelle Gallie da Gondebaldo, per negoziar il riscatto degli schiavi fatti di qua dell'Alpi, a spese del regio erario. Accettato l'incarico, fu permesso al santo di prendersi a compagno nella legazione s. Vittore vescovo di Torino, comechè risplendente di tutte le virtù. Giunti i vescovi a Lione, il loro venerando credito e l'eloquente perorazione di s. Epifanio, ottennero da Gondebaldo la gratuita liberazione di tutti gli schiavi, solo il re esigendo un piccolo prezzo pe' presi nel calor delle battaglie; e tornarono con essi trionfanti in Italia tra le universali benedizioni, avendo pure pacificato i due re. Nel 501 il vescovo Trigidio sottoscrisse il sinodo romano di s. Simmaco, e secondo Ughelli anche quello del 502. Il can. Bima gli dà per successore Pelagio del 526, la cui memoria trovasi in una lettera di Papa s. Felice III detto IV. Ruffo I del 535, o del 550, secondo il can. Bima e l'Ughelli, questi dice che erroneamente gli fu sostituito Agnello, il quale non di Torino, ma di Trento fu vescovo. Nel 550 il can. Bima riporta Ruffo II, ricordato in una lettera sinodica nel 553 scritta da' padri del concilio di Costantinopoli. In tale anno narra Gioffredo nella *Storia delle Alpi Marittime*, che Torino fu assalita da Sisualdo re de' brenti, già detti eruli, il quale ribellatosi a Teia re de' goti, all'improvviso piombò sulla città e su Ivrea, dando il sacco al Canavese. Il p. Semeria parla d'un solo Ruffo del 560, rammentato da s. Gregorio di Tours, per esser andato in Moriana sua diocesi a venerar le reliquie di s. Gio. Battista portate da Samaria o da Alessandria d'Egitto da Tigris pia donna; e volendo l'arcidiacono che l'accompagnava portarle a Torino per ricevervi maggior venerazione, appena stesa la mano sulla cassetta in cui erano rinchiuse, perdè ogni intelligenza e acceso di febbre dopo 3 giorni morì con gran terrore de' presenti e de' più lontani. Nel 572 o prima per quanto riferirò, fu vescovo Ursicino al dire del p. Semeria, o nel 580 secondo l'Ughelli e il can. Bima, di santa vita e moltissimo travagliato da' barbari de' suoi tempi. Conviene sapere, che Narsete dopo aver vinto e cacciato dall'Italia i goti dominatori, e ripristinata nella penisola l'autorità degl'imperatori di Costantinopoli, disgustato pel suo richiamo e motteggi, invitò ad occuparla nel 568 Alboino re de' *Longobardi* (*V.*). Una schiera di essi nel principio del 569 passò nel Vallese, e l'anno seguente longobardi e sassoni uniti ad essi s'inoltrarono al di là dell'Alpi Cozie; i longobardi sino ad Embrun, i sassoni sino a Riez. Discacciati i sassoni, rivalicarono l'Italia, e verso il 571 divisi in due per le vie d'Embrun e Nizza, ripassarono le Alpi con riunirsi sulle terre di Borgogna, il cui re Gontrano li vinse, e nella pace ottenne da loro nel 576 le valli e le città di Susa e di Aosta. I longobardi ch'eransi proposti di dividersi tra loro il dominio d'Italia, già fin 575 per l'interregno elessero 36 duchi, e fatta tregua co' romani condussero il loro esercito nella Gallia Cisalpina, che poi per loro prese il nome di *Lombardia*, s'impadronirono di Torino, d'Ivrea e di quelle altre città e terre, che giacciono dall'una e dall'altra parte del Po, ovvero che riguardano l'Italia alle falde dell'Alpi Cozie, Graie e Pennine, e dal Piemonte passarono in Provenza. Quindi Torino fu dichiarata capitale d'uno de' 4 ducati principali longobardici. Il longobardo Agilulfo ariano fu fatto 1.° duca di Torino, ch'ebbe a successore l'ariano Arioaldo, non però quando nel 590 o nel 591 sposando Teodolinda divenne re de' longobardi, poichè ritenne il ducato della provincia torinese. Dipoi abiurò gli errori, e abbracciò la fede cattolica, dopo essersi pacificato con s. Gregorio I, quando spinse le sue forze contro Roma. In una di dette invasioni il vescovo Ursicino fu

barbaramente fatto schiavo, battuto, spogliato de' beni suoi propri e di quelli di sua chiesa, condotto via prigioniero; e finalmente rapitagli una porzione di sua diocesi, cioè di quella che possedeva al di là dell'Alpi, fu costituito in essa un nuovo vescovo per nome Felmassio, di s. *Giovanni di Moriana* (nel quale articolo con Commanville dissi eretta la sede in epoca anteriore, il che non sembra per quanto vado narrando), e ciò per opera del re di Borgogna e per quanto rimarcai più sopra; perchè Gontrano fatta fabbricare una chiesa per le suddette reliquie, indi radunato un concilio a Chalons vi fece stabilire il nuovo vescovato. Tanti enormi oltraggi, venuti a cognizione di s. Gregorio I, mossero il suo animo a prendere la più forte difesa di Ursicino, ma pare, come già notai, senza felice riuscita. Sembra quindi al p. Semeria, che Ursicino morisse il 1.° di febbraio del 600 in Torino ov'era tornato. Nel 1845 in Torino il dotto cav. Luigi Cibrario pubblicò, *Notizie d'Ursicino vescovo di Torino nel secolo VI*. Eruditamente narra tutto quanto appartiene alle vicende di questo pastore, e dell'importante ritrovamento del suo sepolcro nel 1843 negli scavi fatti sotto l'andito che mette al cortile del palazzo nuovo del re, essendo stato probabilmente tumulato nel primitivo duomo; pubblicando altresì la lapide di marmo bianco rotta in più luoghi con fac-simile, e dicendo che le venerande ossa trasportate nella cattedrale, doveansi allogare dall'attuale arcivescovo in fondo della navata *a cornu evangelii* presso la porta. Riferisce il cav. Cibrario, che dalle due iscrizioni scolpite sulla lapide, s'impara che Ursicino visse 80 anni, 47 de' quali fu vescovo, e morì a' 20 ottobre forse del 609, nella quale ipotesi avrebbe conseguito la dignità vescovile nel 562. Di più dice il cav. Cibrario, non potersi riconoscere in Ursicino la stessa persona di quel s. Orso vescovo ignoto, di cui il capitolo torinese celebra la festa il 1.° febbraio. Egli dubita poi che la Moriana appartenesse alla diocesi di Torino, per le ragioni che adduce; e crede che le parrocchie staccate per violenza dalla diocesi torinese e unite alla sede di Moriana, fossero nelle valli di Susa e Lanzo. In questo tempo regnava ancora sul trono de' longobardi il re Agilulfo duca di Torino, che colla pia Teodolinda fabbricò il duomo di s. Giovanni, e protessero i cattolici. Il suo regno fu vantaggioso pel Piemonte, tenendo lungi da' suoi confini le guerre, nè avvi a suo tempo memoria di disastro o tumulto, neppure dall'Alpi sino alla foce del Tesino o alle rive del mare ligustico. Conviene qui far menzione di s. *Colombano* fondatore del celebre monastero di Bobbio, e riconosciuto da' torinesi il 1.° patriarca degl'istituti monastici fondati nella contrada; perchè mosso dallo spirito di Dio, passò le Alpi con alcuni suoi compagni e si recò nella diocesi di Torino, ben accolto da Agilulfo che gli permise di eleggere ne' suoi stati quel luogo che gli fosse più a grado per dimorarvi co' suoi monaci; ed egli scelse il paese allora deserto di Bobbio, posto tra gli Apennini presso il fiume Trebbia, ed ivi appunto fondò l'abbazia che divenne sì famosa per la moltitudine de' santi e de' dotti che vi fiorirono; mentre per l'opera di Giona nativo di Susa, degno discepolo e biografo di s. Colombano, e uno de' rari letterati del suo tempo in Italia, si propagò l'istituto monastico anche nel Piemonte, e le sue prime colonie sotto la regola di s. Benedetto cominciarono a ravvivare la civilizzazione in questa parte d'Europa. Bobbio poi, ad accrescerne la celebrità, Papa Benedetto VIII nel 1014 l'elevò a sede vescovile e Attone ne fu destinato 1.° vescovo: dichiarata la diocesi suffraganea di Ravenna, nel 1133 lo divenne di Genova. Soppressa la sede dal governo francese ne' primi del corrente secolo, la ristabilì Pio VII nel 1817. Notai a SARSINA, che il vescovo si chiamò pure Bobiense, come signore della contea di Bobbio diversa da Bobbio del Piemonte.

Dopo la metà del secolo VII governava con titolo di duca la città e provincia di Torino Garibaldo, uomo malvagio, traditore perfidissimo, seminatore di fatali discordie, onde per gl'iniqui suoi maneggi Grimoaldo I duca di Benevento uccise di propria mano Gondeberto duca di Pavia. Ora tra' famigliari dell'ucciso eravi un torinese di svegliato ingegno e pronto di mano, il quale ritiratosi in patria serbava un vivo desiderio di vendicare il suo signore. Per eseguire a colpo sicuro il suo mal animo, colse la circostanza in cui ricorrendo la solennità della Pasqua del 662, il duca Garibaldo recavasi con grande corteggio alla basilica di s. Giovanni. Arrampicatosi sul fonte del battisterio l'uomo vendicativo, sorreggendosi colla manca a una colonnetta, tenendo colla destra il ferro sotto alle vesti, che lunghe e ampie portava alla foggia de' longobardi, nel punto che il principe trapassava la porta del duomo, vibrò un gran colpo e gli tagliò il capo. Ma subitamente dal seguito del duca venne pure ammazzato di moltissime ferite il sacrilego e vendicativo uccisore; spettacolo orribilissimo, che bagnò il pavimento della chiesa di doppio sangue, cambiò in profonda mestizia la gioconda solennità, d'inaudita profanazione riempì il tempio del Signore, e tutti i cittadini d'alto raccapriccio. Per lo spazio di circa due secoli, dopo Ursicino, non si trova di sicure notizie, che il vescovo Rustico, il quale intervenne al concilio romano celebrato da Papa s. Agatone nel 679, secondo il p. Semeria. Però il Meiranesio, riportato dal can. Bima, prima di Rustico registra Agnello del 602; ma di sopra notai ch'egli fu di Trento, anzi il p. Semeria rimarcò che il Meiranesio pure lo riconobbe per tale. Godeva la s. Sede tra' *Patrimoni della chiesa romana*, innanzi s. Gregorio I, quello dell'*Alpi Cozie (V.)*, le quali occupate poi da' longobardi, o dal re Rotari duca di Brescia, o da persone private, furono inutilmente reclamate da' Papi, finchè nel 707 Ariperto II re de' longobardi e duca di Torino, con bel diploma di restituzione e donazione, ne reintegrò Papa Giovanni VII. In che consistessero, con diretto dominio temporale, varie furono le opinioni, come rilevai nel vol. LXVII, p. 286. Il Denina disse che l'Alpi Cozie erano le montagne e le valli del Piemonte; altri che fossero beni allodiali e possessioni; Anastasio Bibliotecario, dominii e giurisdizioni con sovranità; e il conte Balbo, gli Apennini che sovrastano e circondano Genova. Inoltre Ariperto II confermò alla chiesa di Vercelli tutte le sue ragioni, e specialmente la donazione fatta da Gauderi longobardo che avea fondato il monastero di s. Michele di Lucedio, alle cui possessioni il buon re e duca di Torino ne aggiunse altre. La diocesi di Torino, sulla fine dell'VIII secolo, fu la 1.ª spettatrice e partecipe d'uno de' più celebri avvenimenti della storia, cioè dell'ingresso di Carlo Magno in Italia, superate le Alpi, che poi fu fondatore d'un nuovo impero. I Papi molestati dagl'imperatori di Costantinopoli, dagli esarchi di Ravenna, dalla potenza dei longobardi, e dalle discordie de' principi italiani; amareggiati da nuove vessazioni cagionate da Desiderio re de' longobardi, più volte ricorsero e con successo al soccorso di Francia. Minacciata anche Roma, dovette Adriano I invocar l'aiuto del re de' franchi a difesa della chiesa romana e de' suoi dominii temporali. Carlo Magno esaurì le vie di conciliazione per indurre Desiderio alla dovuta soddisfazione verso la s. Sede, e di tralasciare d'esserne l'oppressore, promettendogli persino 14,000 soldi d'oro. Riuscito il tutto inutile, Carlo Magno nel 773 convocata l'adunanza de' franchi a Ginevra (della quale riparlai meglio a SVIZZERA), divise l'esercito in due, l'una parte sotto lo zio pel Gran s. Bernardo, l'altra condotta da lui pel Moncenisio. Contro il re corse Desiderio, e prese posto alle Chiuse in val di Susa, presso il luogo ove fu poi eretta la

chiesa abbaziale di s. Michele, sforzandosi di chiudergli il passo; indi a un tratto preso da spavento si abbandonò a precipitosa fuga, nella quale inseguito da'franchi perdè molti de' suoi. In questo gran successo, onde venne la mutazione d'Italia, anzi poi il nuovo andamento di tutti gli affari d'Europa per molti secoli, Carlo Magno vi riconobbe manifestamente la possente mano di Dio. Il suo esercito passò per una via per la quale credesi che non ve n'era mai passato altro, coperta di nevi e di mille pericoli, mentre tutte le schiere longobarde fuggivano impaurite senza trar colpo. I popoli italiani conobbero in lui un liberatore mandato da Dio, e pe'primi ne giubilarono i torinesi, che gli andarono incontro e riceverono con feste singolari entro le proprie mura. Santificò Carlo il suo 1.° ingresso in Piemonte, con concedere al monastero di Novalesa immunità e privilegi grandissimi ai 25 marzo, epoca gloriosa del suo arrivo. Giunto a Pavia, vinse Desiderio, lo fece prigione e diè termine al regno longobardo in Italia, la quale con Torino e sua provincia passò in potere di Carlo Magno. Da'longobardi è vero che s'introdussero tra'torinesi diversi abusi, i duelli, le prove o giudizi di Dio, e varie altre superstizioni, ma grandi furono i vantaggi che portarono al costume. Presso di loro le donne erano sempre sotto tutela, cioè del padre o del suo più vicino parente, e finalmente del marito; nè potevano senza il consenso del loro curatore disporre delle proprie cose. Questa dipendenza delle donne, usata anche da'romani in tempi migliori, era presso de'longobardi di grave interesse a mantenere la pubblica onestà. I longobardi conquistatori s'incivilirono rapidamente, da pagani e da eretici ch'erano, conosciuta la verità, abbracciarono la fede cattolica, e dierono luminosi esempi di pie largizioni, nella fondazione e ampliazione di chiese e monasteri. Generosa e sincera fu la pietà de' longobardi d'ambo i sessi, d'ogni età e condizione, e specialmente di stirpe reale. Dopo il vescovo di Torino Rustico, l'Ughelli successivamente riporta Claudio I, Claudio II e Claudio III, indi Lancio. Invece il can. Bima registra nel 770 Claudio I Porro, nell'800 Andrea, nell'820 Claudio II spagnuolo e iconoclasta, nell'832 Virgario, nell'850 Reguimiro fondatore de'canonici di s. Giovanni, nell'873 Claudio III Seyssel, nell'878 Amulo o Amulone I, e nell'887 Lancio. Ciò premesso, continuo a procedere col p. Semeria nella seguente serie, dalla quale si rileveranno le diversità. Circa l'anno 780 fiorì il vescovo Reguimiro o Regnimiro, insigne per pietà, disinteresse e decoro del sacerdozio e di sua chiesa: assegnò a'suoi sacerdoti la cura di diverse chiese, dentro la città e nel circonvicino territorio per la maggiore utilità del popolo; li radunò in una casa a vita comune, prescrivendo loro saggi regolamenti, onde corrispondessero con merito alla loro vocazione, e facessero con ordine il servizio divino, massime nella basilica del ss. Salvatore ossia di s. Giovanni, e per l'onesto loro sostentamento concesse ad essi molte terre e il diritto delle decime in diversi luoghi, ciò che confermò e ampliò poi nel 1047 con diploma l'imperatore Enrico III. In breve, il vescovo Reguimiro fondò la canonica e il chiostro a'sacerdoti del suo clero, ne ordinò le sagre funzioni nelle basiliche, e di molti beni li dotò, affinchè fossero interamente occupati de'doveri del santo ministero e non disturbati dalle cure temporali. Nè deve meravigliare che di tante terre disponesse da padrone, giacchè la sede episcopale di Torino da'duchi e re longobardi era stata di molto arricchita. Andrea fu vescovo circa il 799, di cui è memoria nel necrologio de'canonici, e in un placito tenuto in Pavia da Carlo Magno, in tempo ch'era re di Francia, e non ancora imperatore, alla quale dignità venne elevato in Roma da s. Leone III nell'800, quando il Papa ripristinò l'impero d'occidente. Di più altri vescovi torinesi trovasi menzione nel-

l'indicato necrologio, e segnatamente di Rustico, che si potrebbe assegnare all'800. Indi Claudio I dell'820 circa, spagnuolo e discepolo di Felice vescovo d'Urgel, che recatosi in Francia fu fatto cappellano di palazzo da Lodovico I il *Pio*, con riputazione di grande intelligenza nelle divine scritture, sulle quali compose diversi commentari; in seguito fu posto alla direzione della scuola stabilitavi da Carlo Magno, mostrandosi premuroso per la predicazione della divina parola e l' istruzione dei popoli. Queste sue qualità mossero l'imperatore a proporlo alla sede di Torino, ma restò ingannato, poichè appena prese Claudio I possesso della diocesi, che spiegò un carattere altiero, e sotto colore di volerne correggere gli abusi e togliere dagli animi la superstizione, diffuse l'eresie degl'*Iconoclasti*, che tanto desolavano le chiese cattoliche d'oriente, per l'empietà e la ferocia degl'imperatori di Costantinopoli. Considerando le immagini sagre fattura degli uomini, non opera di Dio, le condannò al suo popolo, ritenendo sacrilega abbominazione il culto de' santi, perchè coll' onorarli pretendeva di togliersi a Dio la gloria ch'egli solo merita. Questi ingannevoli insegnamenti predicando continuamente, nè vedendo perciò che il clero e il popolo cessava, secondo il vero senso della Chiesa, d'onorare e invocare i santi e venerarne le reliquie, tolse alle chiese tutte le sagre immagini, rabbiosamente spezzò le statue e gittò a terra le croci degli altari. Ne' divini uffizi soppresse il nome de'santi, abolì le loro feste, e vietò i lumi nell'ecclesiastiche funzioni. Riprovò i pellegrinaggi alle tombe de'ss. Pietro e Paolo, e rinnovò l'eresie di Vigilanzio, d'Ario e di Nestorio intorno alla divinità del Verbo. Il vescovo fu perciò denominato l'*Iconoclasta*, divenne l'obbrobrio de'torinesi e de' vicini; i canonici ricorsero alla s. Sede, onde Papa s. Pasquale I si mostrò fortemente sdegnato contro l'empio novatore: in Italia, in Francia e in Germania Dio suscitò più scrittori a combatterne gli errori, riprovati dal concilio di Parigi dell' 825; ma egli altero e pertinace morì nell' errore senza ravvedimento nell' 830, restando la sua memoria esecrata nella chiesa cattolica. I moderni eretici *Valdesi* pretesero d'adottarlo per loro capo, e con altri protestanti assai lo lodarono. Nell'840 circa fu vescovo Willelmo o Guglielmo I, sebbene alcuni supposero successore di Claudio I un Witigario. Indi nell' 873 Claudio II, al cui tempo e nell'878 Papa Giovanni VIII ritornando di Francia per la via di Moriana e del Moncenisio, venne a Torino in compagnia di Bosone duca di Provenza, e di Ermengarda sua moglie, con numeroso seguito. Indi passò a Pavia, ove pel dicembre avea intimato un concilio, ma i vescovi di Lombardia per timore di Carlomanno re di Baviera e imperatore, non osarono intervenirvi. Nell'887 o 889 Lancio ch'ebbe contesa col vescovo d'Asti Giuseppe, per alcune terre poste nella diocesi di Savona, transatta da Oldorico conte d'Asti. Nell'899 riporta il p. Semeria Amolone, ma non lo dice Amulo II come vuole il can. Bima che lo registra all'896. Essendosi rivoltata contro di lui la città di Torino, la quale non solo nel regime spirituale, ma molto ancora nel temporale gli era soggetta, fu costretto a fuggir dalla sua sede e starne lontano per un triennio; ed in questo tempo, per suo suggerimento, fu ucciso Lamberto imperatore e re d'Italia (morte che altri dicono avvenuta nell'898), mentre in una foresta divertivasi alla caccia. Pacificate le turbolenze civili, Amolone tornò a Torino, ove prevalendosi di sua autorità laicale per castigare la città rivoltosa, fece distruggere la nobile corona di mura che la cingeva, le molte e alte torri, e tutti i guerreschi propugnacoli, che fra le altre città d'Italia la rendevano forte e superba. Queste cose narrate dalla cronaca di Novalesa, e credute dal Tesauro nella sua *Storia di Torino*, le mette in dubbio il Meiranesio, almeno l'uccisione di Lamberto,

poichè lo storico Luitprando racconta diversamente la morte di Lamberto. Nel 900 o nel 901 fiorì il vescovo Eginolfo o Eginulfo, che intervenne al concilio di Pavia e sottoscrisse la donazione che Berengario I re d'Italia fece alla chiesa di Vercelli dell'abbazia di s. Michele di Lucedio. Nel 906 Villelmo o Ulielmo o Guglielmo II visse ne'tempi infelici, ne'quali i *Saraceni* penetrati in tale anno nel Piemonte, portarono alle chiese e a'monasteri una grandissima desolazione, che descrive Reinaud, *Invasions des Sarrazins en France*, Paris 1836. I saraceni o arabi, così detti perchè uscirono dalla città di Sara nell'Arabia, devastavano i paesi e viveano di rapine, penetrati in Provenza furono a portata di poter nuocere all'Italia, che cominciarono a infestare, specialmente la spiaggia ligustica. Inoltratisi nell'Alpi marittime per la via di Sospello, e traversato il colle di Tenda, discesero a devastare il Piemonte e la Lombardia. Mentre s. Bernolfo vescovo d'Asti (che il can. Bima dice fiorito nell'800) visitava la sua diocesi, fu da'barbari martirizzato nelle vicinanze di Mondovì. Dopo altre invasioni, entrarono i saraceni nella diocesi di Torino, nel qual tempo ossia sul fine del secolo IX o sul principio del X eravi creato il governo d'una Marca, che conteneva i contadi di Auriate, di Bredulo, di Albi e di Asti, oltre a quello di Torino, verosimilmente soggetti ad essa Marca, che fu chiamata la 1.ª *Marca* d'Italia, di cui porta e ingresso era Susa. Oltrepassando i saraceni la diocesi torinese, e più oltre ancora, saccheggiando dappertutto, penetrarono nel monastero della Novalesa operandovi orribili guasti e crudeltà che già accennai, con insaziabile furore. Per colmo de'mali mancava un governo robusto e armato, che potesse combattere o frenare siffatta audacia. I monaci colle sagre suppellettili e reliquie, ed i codici, vennero a Torino, città fortificata, accolti da Guglielmo II, che da padre amorevole procurò loro alloggio e alimenti, e diè loro a uffiziare la chiesa di s. Andrea. Si stanziarono i monaci in Torino e si estesero in tutto il Piemonte, e la reliquia la più insigne che trasferirono fu quella di s. Secondo duce della legione tebea, martirizzato nel castello di Victimilio, o in Ventimiglia secondo il martirologio romano, non perchè veramente ivi successe, ma per le ragioni scritte dal p. Semeria e per possederne il capo ottenuto da un vescovo da' monaci. Questi inoltre recarono in s. Andrea di Torino le reliquie di s. Valerico abbate patrono della città, eletto in occasione d'una pestifera epidemia, già da Carlo Magno da Amiens fatto trasportare alla Novalesa. Fu scritto che il vescovo Guglielmo II restò sospeso per 3 anni dalla sede di Torino, per decreto del Papa e di molti vescovi radunati a concilio, ma pare cosa non abbastanza provata. Morì poco dopo il 920, ma non è vero che gli successe Riculfo preposto del duomo, dichiara il p. Semeria, per averlo dimostrato il Meiranesio, nondimeno riportato al 928 dall'Ughelli e dal can. Bima. Nel 925 trovasi vescovo Amalrico e lo era pure nel 928 in cui fece una permutazione di alcuni poderi cogli abbati di Novalesa, e credesi che abbia cessato di vivere nel 960. Alla sua epoca morì in Torino Lotario re d'Italia, che figlio d'Ugone nel 947 celebrò le nozze con Adelaide figlia di Rodolfo II re della Borgogna Transjurana. Vennero da Pavia i reali coniugi a soggiornare per alcun tempo in Torino, ed in questa città l'ottimo marito dopo 3 anni terminò di vivere a'22 novembre 950, forse di veleno propinato da Berengario marchese d'Ivrea e poco dopo re d'Italia e imperatore Berengario II, ad onta che il virtuoso principe l'avesse salvato dall'ira del padre che lo volea uccidere. Il cadavere fu trasferito a Milano, e la piissima vedova tosto fuggì da Torino e dal Piemonte, e potè appena salvarsi nella fuga dall'insidie che gli tese perfidamente Berengario medesimo: dipoi sposò l'imperatore Ot-

tone I. Nel 960 si riporta per vescovo Annuco o Annucone, dal Pingonio, e dall'Ughelli che però lo registra al 966, e il can. Bima al 960: lo esclude Meiranesio, e tuttavolta il p. Semeria non contende a chi voglia qui porlo. Amizzone del 966, creduto figlio di Arduino III detto Glabrione conte di Torino, reggeva la chiesa di Torino allorchè fu fondato il celebratissimo monastero della Chiusa, a cui diè non solo il suo consenso, ma vi prestò l'opera e il denaro, avendo egli fatto fabbricare sul monte Pinchiriano la chiesa di s. Michele. In tempo di questo vescovo l'imperatore Ottone III con diploma del 998 concesse all'episcopio di s. Giovanni di Torino la proprietà e il possesso della valle di Stura e di quella di Vraita, e molte altre terre e castella, fra le quali Chieri, Canova, Celle, Testona, Rivoli e Carignano. Il can. Bima riporta Amizzone al 987, lo dice figlio d'Arduino re d'Italia, e che assistè alla consagrazione di s. Michele della Chiusa. Nel 1000 o nel 1001 successe Gezzone vescovo piissimo e di molti beni generoso verso gli ordini monastici, fondatore in Torino del monastero de'ss. Solutore, Avventore e Ottavio, nel luogo ove giaceva la più volte rammentata loro basilica, *ob remedium igitur animae nostrae, nostrorumque successorum Taurinensium praesulum*. Fu carissimo a Papa Giovanni XIX, e consagrò la chiesa di s. Tecla in Milano. Indi nel 1010 o nel 1011 Landolfo cappellano della regia cappella, molti beni donò al monastero di s. Solutore, ed ebbe da lui principio la fondazione e dotazione dell'abbazia di s. Maria di Cavorre, ingiungendo a'monaci soltanto, che pregassero Dio giorno e notte per la pace e prosperità spirituale e temporale della diocesi, per l'imperatore e per l'imperatrice, per le anime di tutti i fedeli vivi e defunti, e per la salvezza sua propria, non meno che per quella de'suoi predecessori e futuri successori. Nel 1018 venne a Torino Eriberto arcivescovo di Milano e celebrato da quegli storici, affine di visitare qual metropolitano questa diocesi. Il suo ingresso fu oltremodo strepitoso, comechè circondato da una moltitudine di chierici, ed insieme da una truppa di valorosi soldati; accolto dal vescovo, dal clero e da' magistrati. Tosto cominciando la visita pastorale, esortò gli ecclesiastici e laici a tener fedelmente l'integrità della fede e l' osservanza della divina parola. Ricercò quindi se in questi luoghi eranvi eretici, ed inteso che nel castello di Monforte diocesi d'Asti esistevano manichei, li fece colla contessa arrestare e condurre in Milano, ove chi non si convertì fu dannato al fuoco. Landolfo con zelo restaurò ampiamente la cattedrale, eresse e ornò vari templi nella diocesi, e cinse di più alte mure e fortificazioni Chieri, così i castelli di quel territorio Mocariado e Tiziano: non lunghi da Chieri edificò con vago disegno la chiesa di s. Maria, la fornì d'ogni ornamento e vi collocò de'chierici. Altrettanto intraprese a vantaggio di Testona, città ragguardevole per ampiezza di circuito e per abbondanza di popolo, soggetta da'più rimoti tempi a'vescovi di Torino, e da loro fortificata e abbellita; istituendo nella chiesa maggiore un collegio di canonici con rendite: ma nel 1228 Testona fu distrutta dalle armi dei chieresi e degli astigiani, e gli abitanti fabbricarono Moncalieri con l'aiuto de'milanesi, ove fu trasferita la collegiata. Più viaggi intraprese l'ottimo prelato in Italia, e primieramente a Roma nel 1015, ove trovossi al concilio di Benedetto VIII; a Pavia in cui intervenne al sinodo del 1022; e nuovamente a Roma nel 1030, sottoscrivendo una lettera di Papa Giovanni XX. Si recò pure nel Saintonge a s. Giovanni d'Angely, per venerare il capo di s. Gio. Battista ivi portato dall'oriente, secondo alcuni, previa l' approvazione del suo clero e popolo, e ne ottenne porzione che donò alla cattedrale. Morì a'12 febbraio 1038, lasciando la sua memoria in benedizione. Invece il can. Bima lo vuole morto nel 1016, nel quale anno gli dà

in successore Mainardo I di Nizza al mare, non nominato da Ughelli. L'annotatore poi di questi osserva, che Bonifacio *Taurinus Episcopus* nel 1013 sottoscrisse una bolla di Benedetto VIII per la chiesa d'Urgel. A tempo di Landolfo visse Olderico Manfredo o Magnifredo II marchese di Susa, discendente da Ardoino Glabrione conte di Torino, prudente, glorioso, divoto, limosiniere, superiore agli altri italiani in fede, bontà e ingegno; principe le cui azioni lo dimostrano savio e moderato, amorevole della pace, d'animo grande, mansueto e umile, nè la cristiana semplicità minore della destrezza nel maneggio di grandi affari. Cessò di vivere in Torino nel 1035 universalmente compianto, sepolto nel tempio di s. Giovanni presso l'altare della cappella della ss. Trinità. In questo medesimo avello ebbe sepoltura suo fratello Adelrico o Alderico insigne vescovo d'Asti, che il can. Bima dice figlio di Manfredo conte di Savoia e nipote del re Arduino; e più ancora Berta sua moglie chiamata da Dio verso il 1040 a godere il premio di sue virtù, siccome prudentissima, divota, limosiniera e illustre. A memoria de' 3 personaggi nella stessa tomba seppelliti, sino agli ultimi secoli, ne'3 giorni precedenti la festa della ss. Trinità vi si portava il capitolo di s. Giovanni, e quivi pregando per l'anime loro celebrava il divin sagrifizio. Alle ottime istruzioni di questi eccelsi genitori, ed eziandio alle loro virtù corrispose Adelaide celebre loro unica figlia ed erede, contessa di Torino e marchesana di Susa, benemerita non solo della diocesi, ma più della chiesa universale, per molte opere insigni di pietà, pe'servigi prestati alla s. Sede, e pel corredo di tutte le virtù religiose, che la fecero una delle principali eroine che illustrarono l'Italia. Di questa principessa già parlai a Susa, ed a Savoia dicendo delle origini di sì augusta casa, a cui col suo 3.° maritaggio con Odone figlio d'Umberto I conte di Savoia portò per dote il retaggio delle provincie subalpine del Piemonte e suo ricco patrimonio, riunendosi così insieme il dominio dell'una e dell'altra parte dell'Alpi e del loro importante passaggio; in tal modo la potenza della casa di Savoia, con tali suoi primi dominii che acquistò in Italia, fu più che raddoppiata e dilatata. La Marca di Torino estendevasi con ampia zona di terre sino alle montagne marittime, e abbracciava larghi tratti del territorio d'Asti, d'Alba, d'Albenga e di Ventimiglia. Morto Odone verso il 1060 o più tardi, resse Adelaide virilmente e gloriosamente i suoi stati, tanto i propri particolari nel marchesato d'Italia, quanto quelli di casa Savoia nel contado omonimo e in quello di Moriana, prima unitamente a'suoi figli nati da Odone, Pietro e Amedeo II, poi con Umberto II suo nipote, che pel 1.° ebbe il titolo di signore e di principe del Piemonte, amministrando la giustizia sotto al baldacchino alle porte di Torino. L'estensione de'suoi dominii la narrai a Savoia, ed il p. Semeria di questa vastità la dice con s. Pier Damiani contemporaneo, cardinale e dottore della Chiesa, principessa di non breve estensione nell'Italia e nella Borgogna, ed in cui più vescovi reggevano i fedeli; laonde pare innegabile che il suo dominio di là dall'Alpi giungeva sino al lido della Liguria di ponente. Sopra tutte l'umane grandezze, il nome d'Adelaide vivrà immortale ne'fasti della Chiesa, per la santità de' suoi costumi, per l'ardentissimo suo zelo nella difesa della religione e della s. Sede contro il perfido persecutore di s. *Gregorio VII* (sulla patria di questi, se romano, se toscano e di *Soana*, riparlerò a Toscana, dicendo come ora il can. Cerri lo vuole di Soana del Canavese in Piemonte), l'imperatore Enrico IV marito di sua figlia Berta, l'altra figlia avendo sposato Rodolfo duca di Svevia indi re de' romani (eletto contro il cognato Enrico IV, pel diffusamente narrato nella biografia del Papa), per le profuse sue limosine e largizioni agli ordini

monastici,come pure alle cattedrali di Torino e Asti, ed alla badia di s. Solutore. Nella sua pia munificenza fondò chiese e abbazie, altre ingrandì e arricchì di possessioni vaste e pingui. Non sarà mai dimenticato l'opuscolo a lei scritto da s. Pier Damiani, nel quale la paragona a Debora nel governar lo stato, confortandola a non affliggersi per le replicate nozze contratte, e raccomandandogli d'adoperare tutta la sua autorità insieme con Cuniberto vescovo di Torino per esterminare l'incontinenza degli ecclesiastici, in modo però tale, ch'egli a'chierici, ed essa alle femmine ponesse efficace riparazione. Docile la pia matrona a questo suggerimento, prestò difatto il forte suo braccio a togliere lo scandaloso abuso. Il gran Papa s. Gregorio VII avea tanta buona opinione d'Adelaide e delle grandi sue virtù, che nel 1073 scrivendole una calda lettera, mise sotto la protezione sua i monasteri di s. Benigno di Fruttuaria (pure feudo ecclesiastico, e perciò ne parlai a Sardegna e a Savoia) e di s. Michele della Chiusa, e quindi a suo riguardo le mandò un breve con cui regolava l'elezione degli abbati di s. Maria di Pinerolo, al quale avea soggettato quello di s. Martino dell'isola Gallinaria, chiamandola col glorioso titolo di *Figliuola di s. Pietro*. A tale splendido elogio ella corrispose nel conflitto tra il sacerdozio e l'impero, con adoperarsi alla memorabile riconciliazione d'Enrico IV col Papa, ed allorchè l'imperatore volle recarsi di Germania in Italia per essere assolto dalla scomunica, Adelaide accorta e sagace, signora dell'Alpi Graie e Cozie, ne trasse profitto nell'accordargli il passo al Moncenisio, con ottenere la cessione di 5 vescovati nella Svizzera e nella Savoia, o una provincia della Borgogna e un 4.° della Svizzera; e col figlio Amedeo II l'incontrò nel 1077 magnificamente nel paese di Vaud o in Vivey; lo trattarono splendidamente in Susa e Torino, e poi accompagnarono l'imperatore dal Papa in Canossa, castello di *Reggio* della gran contessa Matilde, celebre marchesana di *Toscana (V.)*, altra eroina della Chiesa. Compose pure le differenze fra gli abbati di s. Benigno di Dijon e quelli di Fruttuaria, nel 1080 in Torino, ove si radunarono a questo fine un cardinale, ed i vescovi di Digne, Grenoble, Sion e Moriana. Pare che negli ultimi anni di sua vita fosse spogliata del potere e ridotta a povero stato, dal nipote Umberto II, ovvero essa spontaneamente rinunziò a molti suoi dominii, e solo si ritenne que'di Canischio, di Pratocorsano e di Forno pel suo sostentamento. Ristretta a se stessa, applicossi maggiormente a'doveri della religione, preparandosi a ben morire, e cessò di vivere verso il 1091 in Canischio nel Canavese, dopo aver soggiornato a Valperga, nella cui chiesa parrocchiale fu mostrato al Denina il suo meschinissimo monumento sepolcrale (a Susa con altri storici riportai l'opinione che la fa sepolta in quella cattedrale o nella metropolitana di Torino presso i genitori), alla qual chiesa donò una gran campana coll'iscrizione: *Adelaides me fecit*, ma nel 1802 fu squagliata e il valore distribuito a'poveri. Le sue gesta furono anche descritte dal Terraneo nella sua *Adelaide illustrata*. Torino divenuto dominio de' conti di *Savoia*, poi re di *Sardegna*, ne seguì i grandi destini e le vicende, che narrai in tali articoli.

Nel 1038 successore al vescovo di Torino Landolfo, prima di settembre, fu Widone o Guidone, nel giugno dice il can. Bima, e nel 1036 l'anticipa l'Ughelli. Due viaggi egli intraprese, l'uno a Colonia nel 1038 stesso o nel 1039 dall'imperatore Corrado II il *Salico*, da cui ottenne molti beni e privilegi a favore della chiesa di Modena, ch'era retta da Ingone a quella corte pure intervenuto; l'altro a Magonza ove risiedeva l'imperatore Enrico III il *Nero*, il quale per mediazione di Guidone concesse e confermò molti privilegi alla chiesa di Bergamo: da questi favori apertamente

si conosce che il prelato, celebrato per prudenza, godeva di molta grazia e favore nella corte imperiale. Nel 1041 confermò e accrebbe al monastero di Cavorre i molti beni e privilegi conceduti dal predecessore, e nel 1044 col consenso del capitolo assegnò al monaco Alberico la chiesa di s. Secondo martire, situata sulla Dora presso Torino, con tutte le terre e pesche che le appartenevano, acciò fosse riedificata e abbellita, onde poter essere uffiziata a uso del monastero. Gli successe nel 1045 o nel 1046 Cuniberto, che altri chiamano Comberto, Gumberto, Caraberto e Umberto. Nel 1046 intervenne al concilio di Pavia, ove ricevè lettere da Papa Clemente II; e nel 1047 fece larghe donazioni al monastero di s. Solutore in Torino, ed altri beni assegnò nel 1055 all'abbazia di s. Maria di Cavorre o Cavour, la quale confermò con altro diploma in uno al suo capitolo. Nel 1059 si recò a Roma al concilio di Nicolò II, intorno alla libera *Elezione de' romani Pontefici*. Ritornato a Torino, partì nell'anno stesso con una fiorita parte del suo clero verso Milano, ov'erano i due legati apostolici s. Pier Damiani e s. Anselmo di Lucca, per mettere un valido freno all'incontinenza de'chierici e alla simonia, vizi abbominevoli che deturpavano la Chiesa, essendo capo de'simoniaci di Lombardia e Piemonte altro Guidone o Guido, il quale a forza di denari era stato investito della metropolitana di Milano dall'imperatore Eurico III. I legati inviati per comporre le gravissime turbolenze perciò insorte, non potendo pel numero punire tutti i colpevoli, usarono il saggio temperamento d'indurre i delinquenti a detestare l'orrenda macchia al cospetto della moltitudine, a chiederne pubblica penitenza, ed a promettere con solenne giuramento d'astenersi per l'avvenire da simili turpitudini, siccome fece l'arcivescovo pel primo. Ma partiti i legati, egli divenne spergiuro, e altri chierici e prelati attirò al suo malvagio partito, che tutti poi furono da Alessandro II colpiti di gravissime censure. Se nel partito de'perfidi entrò Cuniberto, o se egli pure si meritò le pene canoniche, non si può affermare; certo è ch'egli mostrossi a'chierici simoniaci e incontinenti di sua diocesi troppo connivente, o per una rilassata indulgenza o per umano rispetto, o per non sentirsi abbastanza forte ad opporsi al torrente d'iniquità. Di questa riprovevole trascuraggine informato s. Pier Damiani, scrisse al vescovo l'opuscolo, *Contra clericos intemperantes*; e per maggior eccitamento altra epistola indirizzò ad Adelaide contessa di Torino, ch'egli chiama principessa e signora di due regni, dell'Italia cioè e della Borgogna. Di questi avvisi salutevoli, deve credersi che Cuniberto abbia grandemente profittato, non trovandosi altre doglianze, e per proteggere gli stabilimenti alla santificazione e riforma del clero diretti, come quello de'canonici regolari d'Oulx, madre e modello di molti altri nel Piemonte, nella Liguria e in Francia. Sostenne un'acerrima controversia contro il monastero della Chiusa, come persuaso che fosse eretto ne' beni allodiali del suo episcopato, indi portatosi in Roma coll'abbate s. Benedetto II da s. Gregorio VII, questi li pacificò e fece una dichiarazione nel 1078: non pare probabile che Cuniberto continuasse il suo mal animo contro il monastero, e che perciò fosse scomunicato dalla s. Sede. Interessante è la digressione che il p. Semeria ha fatto sui secoli X e XI, chiamati di barbarie, d'ignoranza e di superstizione; rilevando però il bene che in essi tuttavia si operò, come nella diocesi di Torino, meno delle altre deformata dall'ignoranza e dalla scostumatezza. Che in Torino Lotario I imperatore e re d'Italia aprì una delle 3 scuole pubbliche del Piemonte, l'altre essendo in Vercelli ed Ivrea, e furono i primi modelli dell'università posteriori. Alle scuole di Torino doveano accorrere i diocesani di Savona, Albenga, Ventimiglia e Alba. Che non ostante le cose riferite, s. Pier Damiani disse es-

sergli in Milano sembrato il senato della chiesa torinese, come un coro luminoso d'angeli; e il monastero d'Oulx fu riguardato baloardo di castità, di zelo e d'ogni clericale virtù. I conti e i vescovi di Torino istituirono abbazie a'rispettabili ordini monastici, ove fiorì l'osservanza religiosa. Sul finir del 1080 il p. Semeria dice che al morto Cuniberto fu dato a successore Willelmo o Guglielmo III, nominato da Ughelli, gravemente incolpato dall'autore della vita di s. Benedetto II, per aver ottenuto con denaro la sede da Enrico IV, dissipato i beni ecclesiastici e perseguitato i monaci; mentre in vece favorì e beneficò gli ordini monastici di sua diocesi, e segnatamente l'abbazia di Cavour. Il can. Bima prima di Guglielmo III, che chiama II e con l' Ughelli dice intervenuto in Roma al concilio del 1081, riporta i vescovi Reggimiro del 1075 vissuto due mesi, ed a cui scrisse s. Gregorio VII; e nel 1076 Cuniberto o Curaberto o Oberto; dal medesimo e dall'Ughelli quindi si nomina il vescovo Ogerio del 1084. Morto in vece nel 1092, secondo il p. Semeria, Guglielmo III, nell'anno medesimo gli fu sostituito Wiberto o Guiberto, che fece ampie donazioni al monastero di s. Solutore. L'Ughelli lo dice Umberto o Viberto II del 1089, e il can. Bima lo denomina Umberto II del 1087. Il p. Semeria vuole vescovo nel 1099 Mainardo o Maginardo, benefico col monastero di s. Solutore e del proprio capitolo; intervenuto a diversi concilii di Milano, ed a'concilii di Laterano celebrati da Pasquale II nel 1105 e nel 1116. Ma prima di Mainardo, che il can. Bima riporta con l'Ughelli dipoi al 1109, con questi dice vescovo nel 1104 Amizzone o Amizio o Amisio II, confutando il p. Semeria con qualche diffusione a p. 132 e seg. nella *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi del regno di Sardegna*, sostenendo con l' Ughelli che in tale anno e sotto tal vescovo seguì l' invenzione della ss. Immagine della Consolata e il miracolo del cieco nato, come raccontai superiormente, negando che avvenne sotto Mainardo, il quale fu vescovo per essere morto nel 1108 Amizzone II. Qui noterò, che il Denina non conviene con Guichenon, che il conte Umberto II fu nella crociata per la conquista di Gerusalemme, non trovandosene sicuro argomento; e che molto meno può credersi l'asserto d'un moderno scrittore, che sotto il principato d'Umberto II, il vescovo di Torino si rese signore della città. Osserva il p. Semeria, che in vece dovea rimarcare, che a data più antica rimontano i diritti de'vescovi torinesi sopra diverse terre e castella. L'imperatore Enrico V con diploma de' 30 giugno 1116 confermò alla città di Torino le sue libertà e buone consuetudini, salva sempre *solita justitia Taurinensis Episcopi*. Nel 1118 divenne vescovo Guiberto II, da Ughelli e dal can. Bima chiamato Umberto III, già preposto della basilica del ss. Salvatore; e nel 1120 Bosone che fu al sinodo provinciale di Milano, e celebrò quello diocesano verso il 1125, in cui ordinò che fossero inviolabilmente osservate le leggi della *Tregua di Dio*, e morì nel 1128. Gli fu in tale anno surrogato Arberto o Alberto, il quale ebbe una forte controversia pe' diritti di giurisdizione, ossia pe' confini delle rispettive provincie, con Amedeo III conte di Savoia, per sedar le quali nominato da essi Pietro arcivescovo di Lione, dopo molti tentativi lasciò indeciso l'affare. Volendo il vescovo evitare ogni personale molestia, di cui temeva, da Torino rifugiossi a Testona; altri dicono costretto dalle armi del conte a uscir fuori della città. Intanto dalle persuasioni di s. Bernardo mosso il conte a portarsi alla crociata d'oriente, ed a riconciliarsi col re di Francia suo nipote, potè il vescovo seco lui pacificarsi e riprendere il possesso de'suoi diritti. Per sua morte nel 1142 l'arcidiacono della cattedrale Oberto o Umberto (forse quell'Umberto III ricordato, poichè l'Ughelli e il can. Bima solo al 1151 riportano in Rainaldo il

successore di Bosone) fu elevato a pastore, che sull' esempio de' predecessori fece molte donazioni all'abbazie di sua diocesi, il che confermò Papa Eugenio III allorchè nel 1147 recandosi in Francia si fermò alquanto in Susa diocesi di Torino. Cessò di vivere nel 1147, e nel 1148 gli fu surrogato Carlo I, che Ughelli e il can. Bima danno per successore a Rinaldo nel 1153, anno in cui egli fece donazione alla prepostura di Vezolano delle chiese di s. Giovanni e di s. Giacomo (s. Gregorio dice il can. Bima) di Lucerna, riservandosi la spirituale giurisdizione e l'annuo reddito di 6 monete di Susa. Concesse a Guglielmo de'marchesi di Busca l'investitura del castello di Rossana, colla riserva d'alcuni diritti in segno d'alto dominio; come la diè ad Aimerico di Venasca per la 3.ª parte de'beni che avea donato alla cattedrale. Carlo I vivea a'tempi del b. Umberto III conte di Savoia, e dell'imperatore Federico I, il quale avendo nel 1154 presso *Piacenza* ne'campi di Roncaglia convocata la dieta del regno italico, v'intervennero tutti i vescovi, principi e consoli delle città. Carlo I rappresentò i molti diritti che godeva la sua chiesa, e i diversi privilegi di cui era stato spogliato. Federico I, ch' erasi inteso a dire da 4 adulatori dottori di legge, ch'era padrone affatto di tutto, ascoltò favorevolmente la domanda. Indi sul cominciar del 1155 Federico I s'innoltrò col suo esercito a Vercelli, indi a Torino, e indignato perchè Asti e Chieri non l' avessero ubbidito, le fece incendiare, contribuendo a sì barbaro eccidio Guglielmo marchese di Monferrato. Portatosi in Roma, vi ricevè a' 18 giugno la corona imperiale da Adriano IV. In seguito l'imperatore aspirando alla corona d'Italia, sebbene dicesi averla ricevuta in Monza, narra il p. Semeria che fu di essa coronato re, insieme all' imperatrice sua moglie nella basilica di Torino in s. Giovanni con istraordinaria pompa. Se la corona reale fu imposta da Rinaldo arcicancelliere dell'impero ed eletto di Colonia, o in vece dal vescovo di Torino, s'ignora, nè par chiara l'epoca in cui successe: in ogni modo dichiara il p. Semeria che sì grande avvenimento per Torino egli non dovea ometterlo. Dipoi Federico I a'26 gennaio 1159, nel pontificato d'Adriano IV, spedì a Carlo I amplissimo diploma, presso l'Ughelli, col quale confermò alla sua chiesa tutte le donazioni fatte da'predecessori e da qualsivoglia altra persona. Nel settembre eletto Papa Alessandro III, Federico I divenne vieppiù persecutore della s. Sede, gli fece successivamente eleggere contro 4 antipapi, e perchè il b. Umberto III ripugnante allo scisma, rimase ubbidiente al virtuoso e legittimo Alessandro III, lo spogliò de'suoi beni e ne investì il vescovato di Torino e altri vescovi; ma sembra meglio ritenerlo effettuato sotto il vescovo Carlo II. Queste contese furono inasprite dalle tremende fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini*, che lacerarono per lungo tempo anche Torino e il Piemonte. Nel 1160 in cui Alessandro III avea scomunicato Federico I, per cui il b. Umberto III erasi ritirato dalla sua relazione, e restò fedele al Papa e unito alle città lombarde, morì Carlo I, e nel 1162 trovasi successore Guglielmo IV, rigettato da Ughelli nella sua serie e così dal can. Bima, mentre si conosce ch' egli concesse il podere del Rosaio, spettante alla cattedrale, a Willelmo di Castelnuovo e suoi discendenti coll'annuo censo di 12 monete di Susa. Cessò di vivere nel 1164, e gli successe Carlo II, che ritardano Ughelli e al 1168 il can. Bima, ambedue facendolo successore d'un Oberto del 1165. Carlo II colla città di Torino continuarono a parteggiare per Federico I, ed il vescovo ampliò le donazioni fatte al preposto d'Oulx, e nel 1168 recatosi col capitolo in Chieri, investì il popolo de'suoi diritti e ragioni, alle quali rinunziò irrevocabilmente; ma tosto insorse differenza sull'importante e vicino castello di Montosolo, di cui il vescovo riconosceva l'investitura dall'impero, quindi

seguì un accordo. In detto anno Federico I trovandosi in Lombardia, andò girando per vari luoghi, pel Monferrato e pel Piemonte, e con soli 30 uomini a cavallo andò sino a s. Ambrosio, fra Torino e Susa. Il b. Umberto III, ch'era stato da lui spogliato de'propri dominii, si sarebbe potuto facilmente vendicare, ma il santo principe se ne astenne. Pervenuto a Susa fece impiccare un nobile bresciano suo ostaggio, della qual barbarica esecuzione fortemente corrucciati gli abitanti, volevano vendicarsi; preso l'imperatore da spavento, si diè a vituperosa fuga per sentieri occulti. Ebbe poi il vescovo Carlo II gravi contestazioni col b. Umberto III, che portate al giudizio dell'imperatore, la sentenza fu dettata più dallo spirito di partito che da giustizia, perchè il conte continuava nel dovuto ossequio ad Alessandro III. Quindi Carlo II ottenne il possesso e giurisdizione temporale sopra un gran numero di villaggi e castelli, con esenzione illimitata da ogni altro sovrano, ed il b. Umberto III ne rimase quasi interamente spogliato. Veramente il conte come marchese d'Italia e di Susa, avea ereditato delle ragioni sovrane su Torino, ma la città si governava repubblicanamente. Più tardi ricuperata nel 1175 Torino dal b. Umberto III, quindi conosciutasi dall' imperatore la condotta del medesimo, gli concesse privilegi e donazioni, che gli accrebbero autorità e potere, così ne' cantoni o sia distretti di Torino e Susa, come nella lunga valle di Moriana, al dire di Denina; ma non potè ottenere il castello di Pianezza, che fu nel 1184 aggiudicato al vescovo Milone di Cardano salito alla cattedra di Torino fin dal 1170; sebbene prima di lui il can. Bima riporta al 1169 Amizzone III, e l'Ughelli lo dice vescovo nel 1170, *cujus precibus Fridericus imp. taurinensibus injurias condonavit;* indi registra nel 1171 Milo. Questi già arciprete della basilica ambrosiana di Milano, ricevè a' 27 febbraio 1170 la cessione di Montosolo da chi lo possedeva, che poi investì qual feudo semovente della chiesa di Torino, altrettanto facendo poi di Colle. Stimato grandemente per rettitudine, destro nel maneggio degli affari e di ogni gentil modo fornito, compose varie controversie. Morto s. Galdino arcivescovo di Milano, ivi si recò Milone cogli altri vescovi provinciali per eleggere il successore, e molti fissarono l'attenzione sopra di lui, ma prevalse Lamberto Crivelli, che divenuto Papa Urbano III ritenne l'arcivescovato. Nel 1177 portossi a Venezia per la pace tra Alessandro III e Federico I, figurando quale uno de'deputati della lega delle città lombarde per accomodare le gravi differenze coll' imperatore, e colla sua destrezza contribuì al felice risultamento; quindi nel 1179 assistè al concilio generale di Laterano III, in cui furono condannate l'eresie degli *Albigesi* (de'quali meglio a Tolosa), e de' *Valdesi (V.)*, gli errori de'quali acciocchè non si dilatassero con danno della fede cattolica, occupò sempre lo zelo de'pastori di Torino per eliminarli dalla diocesi, e non minore fu la sollecitudine de'sovrani del Piemonte, per estirpare da'propri stati la loro eresia; ben persuasi che quelli i quali scuotono l'ubbidienza alla Chiesa, si rivoltano ancora contro il trono, ogni qualvolta l'occasione sia loro propizia; in fatti allorchè si volle tollerarli, più volte insorsero, e per frenarne l'audacia convenne impugnare le armi. Fra le pacificazioni che co'suoi bei modi ottenne Milone, fu quella tra'cittadini di Chieri e di Testona, i quali dopo essersi più volte offesi e assaliti, pervenne a ottenere una tregua. Ma poi i chieresi mostrandosi ritrosi di rendere il consueto omaggio di fedeltà al vescovo, questi dalle sue genti d'arme fece guastare le loro fortificazioni e ne piegò l'alterezza. Morto nel 1187 Papa Urbano III, gli fu sostituito nella sede di Milano il vescovo Milone, che però resse quella di Torino sino al 1188. In questo gli successe Arduino de'conti di Valperga nobilis-

simo, che convenne sull'alienazione che fecero i canonici del castello di Santena a' chieresi, oggetto con essi di frequenti controversie. Nel declinar del secolo XII la città di Torino era vicina a quella libertà, di cui nel principio del medesimo avea usato e abusato, e pronta a stringersi in utile confederazione col vescovo, allorchè si trattava di respingere straniere aggressioni, non stava meno provveduta contro l' ambizione di lui, ossia all' impegno di conservare i diritti della sua cattedrale; in fatti avendo Arduino nel 1191 cercato di occupare qualche diritto al comune, i borghesi levatisi tumultuosamente in armi lo costrinsero a riparare a Testona, dove essendo stato raggiunto da' suoi chierici, fermò pel timore d'altri sinistri per qualche anno la sede del suo governo. Sembra che l'assenza avesse fine nel 1193, avendo il vescovo disposto del castello di Testona a favore de' torinesi. Aggiustate le differenze, e ritornato il vescovo all'ordinaria sua residenza, temevano i chieresi che riunite le forze del vescovo e del comune di Torino, non avessero a soffrir la peggio, poichè tra Chieri e Torino eravi una certa naturale gelosia o diffidenza, per amore alla propria indipendenza e studiando la propria grandezza colla depressione dell'altra parte. Cercarono pertanto i chieresi di nuovamente dividere gl'interessi del vescovo da quelli del comune torinese, colla quale divisione inoltrarsi più facilmente a una forza superiore; ed ottennero nuove concessioni sempre più utili alla loro libertà. Intanto morto Federico I, era venuto in Italia il figlio Enrico VI, colla mira d'impadronirsi di Milano e Alessandria, e del regno di Sicilia. Procurò di quietare le guerre tra gli stati di Lombardia, e sugli affari del Piemonte, recatosi in Torino, ordinò a' 15 settembre 1196 che il vescovo Arduino avesse ogni più ampio diritto e facoltà di rivendicarsi i feudi, senza suo beneplacito stati alienati da' vassalli. Con queste concessioni il vescovo teneasi più fermo nel riacquistare i suoi diritti, e la comune di Torino essendosi alleata con lui, per trarne il proprio vantaggio, si ridestarono contro ambedue i chieresi, unendosi con que' di Testona, e ruppero guerra a Arduino, commovendo a grave perturbazione quasi tutto il Piemonte, ciascuna parte essendosi procurate forze ausiliari. Poderose truppe radunarono le due contrarie fazioni, l'una per vincer l'altra, e grande incendio di guerra tra loro si accese, e con molti combattimenti si azzuffarono; tanto più che si accrebbero in difesa delle repubbliche di Chieri e di Testona, se non gli aiuti almeno i consigli di Tommaso conte di Savoia. Stanche le parti del lungo spogliarsi e perseguitarsi, si pacificarono colla mediazione delle potenti repubbliche di Vercelli e Asti. Fu statuito che il vescovo co' canonici rinunziassero ogni ragione al podestà di Chieri su Montosolo, onde il comune vi esercitasse la giurisdizione, e il vescovo conservasse nel castello la superiorità che riteneva su Chieri. Che i testonesi liberamente fruissero i privilegi, e il castellano si deputasse dal comune e dal vescovo. Arduino usò larghe beneficenze all' ospedale del Moncenisio e a diverse chiese, acquistò alla cattedrale il pedaggio della città e molti proventi ne' castelli di Verzolo e di Solere. Il Gallizia, nella raccolta degli atti de' santi che fiorirono ne' dominii della casa di Savoia, attribuisce il titolo di beato ad Arduino, come sapiente, peritissimo, a niuno secondo in religione, insigne per pietà e incomparabile padre de' poveri; morì nel 1206 e fu sepolto nella cattedrale. Gli successe Giacomo I de' signori di Carisio, canonico di Vercelli, da Ughelli e Bima chiamato di cognome Mosso e Ratteri. Dovè subito occuparsi de' diritti civili di sua sede, e quindi stipulò nuove convenzioni con Chieri, che poi confermò l'imperatore Ottone IV; dal quale i chieresi pentiti degli accordi ottennero che li ripristinasse ne' loro antichi privilegi. In questa maniera il vescovo rimase spogliato d' ogni giurisdizione

civile e criminale sulla città, onde in seguito gli riuscì d' essere reintegrato nel 1219 dall'imperatore Federico II di Montosolo, dichiarando che la chiesa di Torino teneva quel castello in feudo dagl'imperatori, e perciò non poteva alienarlo a favore di Chieri; di più gli concesse ogni ampia facoltà d'imporre bandi pecuniari, ossia multe per la difesa de'propri diritti, e finalmente costituì il vescovo vicario dell'aula imperiale e legato di tutta l'Italia. Venuti poi a Torino i sindaci di Chieri, implorarono l'assoluzione generale di tutte le pene e de'debiti incorsi, sia per Montosolo, che per ogni altra obbligazione, e furono esauditi, col consenso de'canonici, *praeterquam de fidelitate*, riserbandosi il vescovo sempre i diritti di signoria sopra Montosolo e sue adiacenze. Papa Innocenzo III gli commise la composizione delle differenze tra il preposto d'Oulx e il procuratore gerosolimitano; ed inoltre egli compose pure altre questioni con altri. Operò in più cose con zelo e beneficenza. Allorchè Ottone IV si portò a Torino sottoscrisse alcuni diplomi imperiali, e l'accompagnò a Vercelli. Siccome i valdesi eretici eransi insinuati nella sua diocesi, nelle montagne d'Agrogna e di Lucerna, donde si spargevano nel Piemonte a seminare l'empie loro dottrine, ottenne dall'imperatore con diploma di usare anche la forza a reprimere l'audacia de'novatori. Giacomo I contribuì, qual delegato pontificio, a comporre in concordia Guglielmo VI di Monferrato e i cittadini di Vercelli, sopra la città di Torino. Assegnò 4 chiese a Nicolò abbate di Cavour, e alle monache benedettine di Torino nel 1211. Uniti i canonici al vescovo, nel 1213 convennero di procedere alla divisione de' beni e delle rendite, che il capitolo avea fino allora posseduto in comunità, onde istituironsi le prebende da amministrarsi ciascuna da se. Innocenzo III lo delegò ad assegnare il sostentamento al rinunziante vescovo d'Alessandria e Acqui. Recatosi a suo tempo i ss. Francesco e Domenico in Torino, ivi introdussero e nella diocesi i loro religiosi. Quando Federico II nel 1220 si recò in Roma a ricevere la corona imperiale da Onorio III, il vescovo era nel suo seguito; e quale legato imperiale pose Bologna al bando dell' impero, per procedere ostilmente contro Imola. Tornato a Torino gli riuscì d' aggiustare le acerbissime differenze tra il vescovo d'Asti e la città. Accrebbe le rendite di sua chiesa, fu benefico co'canonici d'Oulx e co' cisterciensi di Casanova, usando nel suo titolo la formola: *sola divina miseratione Episcopus*. Nel 1226 essendosi collegate le principali città di Lombardia e Torino contro Federico II, il vescovo con altri prelati però seguirono le parti dell'imperatore. Portate a Roma le controversie, Onorio III sentenziò che Federico II perdonasse le città e persone collegate, e fu ubbidito. Sulla fine del 1226 o sul cominciar del 1227 occupò la sede Giacomo II, che molti confusero col predecessore; l'Ughelli e il can. Bima dicono nel 1217, il 1.° lo chiama Giacomo II de'signori di Carisio, il 2.° lo denomina Giacomo III parimenti de'signori di Carisio, perchè nel 1210 avea riportato Giacomo II Mossi di Vercelli già abbate di s. Giovanni di Parma. Intervenne con altri prelati alla consagrazione della chiesa, altari e cimiterio di s. Siro di Genova già cattedrale, e morì nel 1231. L'Ughelli e il can. Bima gli danno nel 1228 per successore Aynardo o Rinardo, e nel 1230 Ugone o Uguccione Cagnola o Caquarola, dal p. Semeria riportato al 1231. Eletto da'canonici della cattedrale, senza l'intervento consueto del preposto d' Oulx, questi fece le sue doglianze al metropolitano di Milano, ottenne sentenza in suo favore, e diè il suo suffragio all'eletto. Pe'suoi diritti civili mosse gravi contese al conte Tommaso, che nel 1233 voleva ridurre Torino sotto la sua assoluta dipendenza, e col figlio Amedeo IV, alienando l'animo de'torinesi da ambedue, persuadendoli a non prestare omaggio al 2.°; vinto poi dalle ragioni si

pacificò nel 1235, e indusse i torinesi a riconoscerlo per loro sovrano. Sembra più vero il riferito dal Denina, che Amedeo IV, sebbene accorto e attivo, ebbe a penar due anni per indurre i torinesi a sottomettersi e prestargli giuramento di fedeltà; e che pacificossi ancora col vescovo, capo incontrastabile della cittadinanza, e competitore non senza titoli del conte, pel dominio temporale della sua diocesi, che comprendeva a quel tempo la massima parte del Piemonte. Per impadronirsi di questo Federico II, come avea fatto di quasi tutta la Lombardia, nel 1238 venne a Vercelli e visitò Torino. Ne profittarono i chieresi per sottrarsi da ogni dipendenza e specialmente da quella del vescovo di Torino, e l'imperatore gli esaudì dichiarando la città camera dell'impero, e sciogliendoli da qualunque accordo da loro contratto. In questa maniera Ugone si vide deluso e spogliato or dall'una, or dall'altra potenza. Nel 1244 gli successe Giovanni Arborio di Vercelli già abbate di s. Gennaro, dopo 18 mesi circa di sede vacante, perchè Innocenzo IV non confermò l'eletto dal capitolo, ed invece nominò Giovanni di piena autorità. L'Ughelli e il can. Bima gli danno per predecessori, nel 1236 Giovanni I Provana, e nel 1240 Uguzzio o Ugone, poi nel 1245 riportano Giovanni II Arboreo Gattinara. Bonifacio marchese di Monferrato si affrettò a prestare omaggio al nuovo vescovo di Torino, per ragione del feudo che teneva, e di cui era stato investito dalla chiesa torinese: gli giurarono pur fedeltà i signori di Lanzo, e più rettori di chiese e superiori di monasteri. Persistendo i canonici del duomo in rifiutare a proprio vescovo Giovanni, e perciò a resistere agli ordini pontificii, Arnaldo preposto di Biella esecutore della bolla venne alla sentenza di scomunica, che pronunziò con funesta solennità, dopo aver fatto accendere le candele in chiesa e suonare a lutto le campane, a' 18 gennaio 1245. In Torino fu pubblicata la sentenza dal rettore del ss. Salvatore nel luogo di Pianezza a' 22; quindi il vescovo con minaccia di scomunica intimò a que' di Rivoli di prestargli giuramento di vassallaggio pel feudo che tenevano dalla chiesa torinese. Nuovi severi ordini replicò Innocenzo IV a' 13 febbraio, commettendo al preposto di Vezzolano di scomunicare l'arcidiacono, il preposto e il capitolo di Torino, se pertinaci in ubbidire al proprio pastore, non gli restituissero il castello di Rivoli. Tutte queste fulminanti minacce non mossero punto i renitenti, onde il preposto di Vezzolano intimò la censura, dichiarandoli scomunicati *vitandi*, coll'intimazione altresì di privarli delle dignità e de' benefizi. Conobbero finalmente i contumaci il proprio errore, ed umiliati accettarono il vescovo Giovanni, dopo di che ottennero perdono e assoluzione da ogni pena. Finita la controversia col clero, un' altra sventura dolorosissima amareggiò l'animo del vescovo. Bollivano, massimamente in quegli anni, le famose e feroci fazioni de' guelfi aderenti a' Papi, e de' ghibellini partigiani dell'imperatore; e Giovanni per essere creatura d'Innocenzo IV, apparteneva a' primi, invece Tommaso II de' conti di Savoia conte di Moriana e di Fiandra, fratello d'Amedeo IV, era de' secondi ossia aderente di Federico II nemico acerrimo della s. Sede. Quest'imperatore era venuto in Torino nel 1245, con l'apparenza, onde giustificarsi, di andare al concilio generale di Lione I, ove Innocenzo IV lo scomunicò e depose dall'impero (notizia che seppe in Torino, secondo il Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*); ed essendosi già inoltrato presso le Alpi, intese che Parma avea impugnato le armi contro di lui. Perciò lasciando il viaggio di Lione, che avea poca volontà di proseguire, o per timore dell'armi di Francia, retrocedè pieno di furore per espugnarla. Si opponevano alle sue forze coi parmigiani tutti gli aderenti del Papa, capo de' quali era il suo legato Gregorio di Montelungo protonotario apostolico, il quale chiamò in aiuto anche il vescovo

di Torino, e colà recatosi Giovanni con tutti i suoi vassalli in difesa della s. Sede, in un fatto d'armi da'ghibellini di Pavia e Casale fu preso prigioniero a'2 agosto 1247. Ne profittarono que'di Chieri per impadronirsi di Montosolo; ma il conte di Moriana Tommaso II, radunate le sue genti li cacciò, e rifabbricata la fortezza se ne pose in possesso, sotto l'alta protezione di Federico II, di cui era vicario imperiale, il quale non solo ne lo investì, ma inoltre di tutte le altre terre che alla chiesa di Torino appartenevano. Languiva intanto prigioniero il vescovo, impotente di redimersi per essere stato spogliato di tutti i suoi beni: in queste strettezze i suoi canonici e aderenti pregarono il conte Tommaso II a imprestargli 500 denari imperiali, co'quali potè riscattarsi e tornò alla sua chiesa nel 1250. Fece la visita di Saluzzo, parte di sua diocesi, e nel 1251 andò in Milano a ossequiare Innocenzo IV e domandar la restituzione di tutti i suoi feudi posseduti dal conte Tommaso II. Questi pure vi andò per giustificarsi segnatamente sulla riedificazione della fortezza di Montosolo, e per esser assolto dall'incorse censure, avendo sposato la nipote del Papa, il cui fratello fu poi Adriano V. Deputò il Papa il vescovo di Novara a prosciogliergli da tali pene, e insieme a convenire per la restituzione di quelle castella, esortando il conte a composizione amichevole, per la quale delegò due cardinali Ubaldini e Giovanni. Venuti questi legati a Torino, tennero pubblica seduta a'2 luglio sotto i portici del duomo, presenti il vescovo e il conte, i frati e i principali personaggi della città, e sentenziarono un amichevole componimento, per cui Tommaso promise restituire in breve al vescovo i castelli di Montosolo, Castelvecchio, Moncalieri, Rivoli e Lanzo da lui occupati quando teneva le parti del defunto Federico II. Ma il conte consegnò soltanto alcune castella, ed il Papa mosso dalle sue ragioni per le altre gli accordò 4 mesi di proroga. Morì il vescovo nel 1256 o nel 1258, forse non ancora consagrato, da Pignone e Ferrero chiamato prepotente, ingiusto e turbolento, a segno d'aver eccitato la città di Torino alla ribellione contro il conte Tommaso II, dalle quali imputazioni lo giustificò Meiranesio con sicuri documenti. Non solo il conte Tommaso II ebbe signoria sopra il Piemonte, in Torino e altri luoghi; ma Innocenzo IV nel 1254 gli diè il principato di Capua: però quanto a'feudi vescovili, l'equità del Papa obbligò il nipote di restituirli al vescovo. Riferisce il p. Semeria, con l'autorità della *Storia di Chieri*, del cav. Cibrario, che in quanto alle pretensioni di Tommaso II sopra Torino, bisogna premettere che questa città, sottrattasi da ogni soggezione, si reggeva a modo di repubblica, ed avea nel 1226 in tal qualità formato accordo e lega colle altre città di Lombardia. Ed il Muratori lasciò scritto, che Torino reggevasi in forma di repubblica, nè più ubbidiva a'principi di Savoia, anzi di più faceva battere monete in proprio nome, assicurandoci inoltre di averne veduta alcuna di argento, nel cui diritto leggevasi: *Moneta Taurinensis;* e nel rovescio era l'aquila, col contorno: *Civitas imperialis;* la qual moneta riferisce al 1250. Rimarcai a Savoia, che Torino esigendo i privilegi di città imperiale e il godimento di sua libertà, insorse ogni volta che vide alcun sintomo di debolezza nella casa di Savoia. Contuttociò credeva Tommaso II che la sua famiglia non avesse mai perduto gli antichi suoi diritti sopra Torino e adiacenze; ed in questa persuasione collegatosi co' chieresi e altri impugnò le armi per ridurre la città nella primiera soggezione. Alla difesa de'torinesi unironsi gli astigiani e que'del marchese di Monferrato, e presto le parti vennero a combattimenti. Mischia terribile accadde a Montebruno di Moncalieri, ma la peggio fu pel conte e per l'abbate di s. Giusto di Susa suo principale confederato, che rimasero prigionieri. Gli astigiani domandarono d'aver Tommaso

II in loro custodia, ed i torinesi glielo consegnarono. Oltraggio, che indignò i più potenti monarchi d'Europa suoi parenti, ed invano i suoi fratelli radunarono truppe per liberarlo, e Alessandro IV fulminò censure per lo stesso oggetto. A' 16 febbraio 1257 Tommaso II e l'abbate di Susa furono obbligati a fare solenne rinunzia d'ogni diritto che avessero nella città di Torino o nel distretto; e di più a Tommaso II, di promettere la riparazione di tutti i danni, che per causa della prigionia di lui i suoi fratelli e aderenti avessero recato a'torinesi. Così ricuperò il conte la libertà, lasciando in Asti per ostaggi due figli, ma poco sopravvisse al cordoglio di vedersi manomesso da quelli che prima l'ubbidivano: questo signore del Piemonte, da cui per Tommaso III suo figlio discese la linea di Savoia ne'conti di Torino e principi d'Acaia, che dominarono nel Piemonte sino al 1418, morì in Chambery e fu sepolto in bel mausoleo nella cattedrale d'Aosta. Il nipote Bonifacio conte di Savoia passò poi i monti e venne a far guerra a'torinesi. La sorte gli fu sfavorevole come allo zio, ed invece di liberare i cugini, lasciati statichi in Asti, fu sconfitto e preso, morendo prigione in Torino nel 1263, onde il suo retaggio passò al zio Pietro. Nell'osservazioni storiche fatte dal p. Semeria sui secoli XII e XIII si rileva, che forse furono i più scostumati e infelici di quanti ne'tempi antichi e successivi ha passato la chiesa di Torino. Non vi era allora unità di civile governo, non centro fisso d'un capo supremo, ora imperando i cesari di Germania, ora i re d'Italia, che d'ordinario erano gli stessi, ora le città a forma di repubbliche quasi indipendenti: aveano i loro propri diritti sopra Torino i conti di Savoia, discendenti dalla benemerentissima Adelaide; una vastissima giurisdizione temporale esercitavano anche i vescovi torinesi; e gli uni e gli altri poteri tutti erano confusi, nè ben determinati, cosicchè non sapevasi mai assegnare il termine d'un diritto ad uso dei reggitori, senza ledere quello degli altri. Da ciò la gelosia, bene spesso l'ambizione, rare volte la giustizia, facevansi guerra a vicenda, sempre colla perdita del più debole, che alla sua volta risorgeva, non solo per ripigliare il proprio, ma di più per acquistare l'altrui dominio. Da questa confusione di poteri, dice il p. Semeria, derivava che i vescovi, molestati o gelosi nell'esercizio libero de'propri feudi, stavano bene spesso lontani dal proprio gregge, o almeno impediti e distratti dall'applicarsi, siccome faceva di bisogno, alla predicazione, alla visita pastorale, alla correzione de'costumi. Andavano frequentemente alla corte degl'imperatori, o per accusare o per difendersi, e di tanto in tanto venivano costretti a fuggir da Torino, per rifugiarsi ad una vita meno agitata in Testona o altrove. Non si devono però rimproverare i vescovi, quasi che nel sostenere gl'interessi loro e quelli della loro chiesa avessero violato la giustizia; e muovono a sdegno quegli scrittori che vituperano di aperte enormità i vescovi torinesi de'due secoli in discorso, come il troppo mordace scrittore per l'episcopato Ferrero di Lavriano, di bollente immaginazione temeraria, con esagerazioni ripugnanti alla storia. I vescovi di Torino invece d'essere per ambizione e per interesse usurpatori, come li caratterizza il Ferrero, furono ingiustamente perseguitati e spogliati de'loro diritti e prerogative. Divisa e infranta nell'ordine civile la sovrana autorità, la città di Torino armavasi contro gli antichi conti di Savoia, e tuttociò sempre sotto colore di giustizia e di retta difesa dei propri diritti. Per buona sorte non venne la chiesa torinese mai, come tante altre cospicue città italiane, sottoposta all'ecclesiastico interdetto. Nè devesi tacere del turpissimo ed esecrabile abuso ch'era passato fatalmente in consuetudine nel Piemonte, come presso altra nazione, e dall'immorale consuetudine in riprovevole privilegio; dico il nefando abuso del *fodero*, che per una vergognosa prepotenza

brutale avean si riservato i signori e padroni di feudi, cioè *concumbendi cum virgine sponsa, prima nuptiarum nocte.* Al torrente de' vizi che nella società e nella Chiesa inondavano, s'accrebbe quello degli usurai. Le crudeli fazioni guelfe e ghibelline investirono gli animi gli uni contro gli altri a distruzione della società. Nel diluvio di tanti mali Dio donò al Piemonte molti piissimi vescovi, e uomini apostolici cisterciensi, francescani e domenicani, che illuminarono e santificarono i popoli, ed impedirono l' incremento della pestifera semente de' valdesi.

Dopo la morte del vescovo Arborio, successero forse un Guglielmo, ed un Enrico o Ugo frate minore, e per brevissimo tempo; nel quale il conte Pietro di Savoia vendicò il nipote, assediò Torino e la forzò a rientrare sotto la dominazione di sua casa. Goffredo di Montanaro vercellese, canonico di s. Antonio di Vienna, fu promosso nel 1264 da Urbano IV. Il can. Bima anticipa il suo vescovato al 1258. Provvido e vigilante pastore visitò la diocesi, e portatosi nel 1266 a Saluzzo, qualche tempo vi soggiornò, ove diè alcune investiture, e di molte altre fu generoso co' vassalli di sua chiesa: all'abbate di Rivalta fece esenti le sue chiese dalla giurisdizione episcopale per l'annuo canone di 25 lire astensi; al conte di Biandrate concesse l'investitura del castello di Settimo torinese, e al marchese di Saluzzo accordò la decima di tutti i novali nelle terre di suo dominio esistenti nella diocesi di Torino e più altre ancora. La liberalità di Goffredo andò del pari colla sua giustizia, quindi virilmente si oppose al comune di Torino che voleva ipotecare i castelli di Collegno e di Montosolo, appartenenti alla sua chiesa. Promosse lite contro i conti Pietro e altri principi di Savoia, che occupavano le castella di Cavour, Rivoli e Castelvecchio, e non volevano riconoscere i diritti della chiesa di Torino. Pertanto si portò nel 1268 a Viterbo da Clemente IV, il quale ingiunse a' conti di Savoia la restituzione de' castelli, nondimeno la lite rimase indecisa. Vigile sulla condotta del clero, celebrò il sinodo nel 1270 nella cattedrale, ove formò utilissimi decreti pel decoro de' chierici e la salute delle anime, intimando a' trasgressori multe pecuniarie. Recandosi Gregorio X al concilio generale di Lione II nel 1273 passò pel Piemonte, incontrato da Goffredo, che lo seguì al concilio, ove promosse le sue questioni intorno a' beni di sua chiesa, occupati da' conti di Savoia; ma il cardinale di s. Sabina delegato a pronunziare su queste vertenze, dichiarò doversi lasciar la causa nel possessorio della curia romana. Laonde nel 1276 tornò a Roma da Giovanni XXI per ottenerne la sentenza, il quale prorogò a' contumaci conti il termine di due mesi per comparire a difendere la propria causa innanzi a 3 delegati in Piemonte. Stimandolo il Papa per saggio e prudente, nel 1277 l' inviò legato, col vescovo di Ferentino e due domenicani, all'imperatore Michele Paleologo in Costantinopoli, per corroborare l'unione della chiesa greca colla latina, e procurare l'accettazione de' decreti stabiliti nel concilio di Lione. Superate tutte le opposizioni, la legazione conseguì favorevole risultato. Ritornato in Roma e trovata la sede vacante, attese l'elezione di Nicolò III, seguita in Viterbo a' 25 novembre, a cui fece relazione dell'esito della legazione, e gli manifestò le gravissime vessazioni che pativa per l' abbate della Chiusa, l'arcivescovo di Milano e i conti di Savoia. Il Papa represse sotto pena di scomunica l'audacia e le usurpazioni dell'abbate, e altri provvedimenti emanò conforme a' bisogni della chiesa torinese. Tornato a questa Goffredo ottenne da Tommaso III de' conti di Savoia la restituzione di Castelvecchio, e nel 1282 celebrò il suo 2.° sinodo, in cui fece il decreto, che in tutti gli anni i superiori ecclesiastici e regolari si radunassero nel martedì avanti le rogazioni minori pel concilio che sarebbesi tenuto nella cattedrale; indi nel 1287 fu al concilio provinciale di Milano. Frat-

tanto il dominio de' conti di Savoia circa il 1290 fu diviso in 3 governi: il conte Amedeo V, figlio di Tommaso II conte di Fiandra e di Moriana, si riservò quello di Savoia; a Lodovico suo fratello fu dato a reggere la baronia di Vaud; e Filippo loro nipote II (chiamato così per distinguerlo da Filippo I conte di Savoia, che morto senza prole adottò per successore il nipote Amedeo V in pregiudizio del fratello di questi Tommaso III), perchè figlio di Tommaso III conte di Moriana altro loro fratello, ottenne la contea di Torino, con tutti i paesi che la famiglia di Savoia possedeva in Piemonte, meno il marchesato di Susa. Voleva Filippo II che questa divisione fosse assoluta e senza veruna dipendenza dal governo di Savoia, perchè discendente per linea primogenita dal conte Tommaso I, dovea essere preferito secondo l'ordine di rappresentazione. Impugnò le armi per sostenere questi suoi diritti; così pure fece il principe Giacomo suo figlio, ma le loro intraprese non conseguirono il desiderato intento; sicchè il Piemonte governato da' conti di Torino principi d'Acaia (per quanto vado anche qui a dire) si reputò sempre dipendente dal supremo dominio de' possenti conti che regnavano in Savoia. Filippo II fissò la residenza di sua signoria in *Pinerolo*, non in Torino, e così pur fecero i 3 principi suoi discendenti: forse la fresca rimembranza delle sventure che in Torino aveano sofferto Tommaso II e Bonifacio, lo indussero a eleggere quel soggiorno e a fissarvi la sua corte. Questa linea fu detta de' principi d'Acaia e di Morea, per le nozze che Filippo II contrasse in Roma nel febbraio 1301, con Isabella di Ville-Harduin, pronipote del famoso Goffredo di Sciampagna, che fu valoroso guerriero e leale scrittore della crociata, la quale terminò colla conquista di Gerusalemme, e colla divisione di parte delle spoglie del greco impero. Questa sposa portò in dote il principato d'Acaia, ma nè suo marito, nè gli altri suoi posteri poterono mai conseguirne il pacifico possesso, onde n'ebbero solo il titolo e diritti. Non mancano scrittori che affermano, avere Filippo II venduto il principato d'Acaia nel 1307 a Carlo II re di Sicilia della casa d'Angiò, per avere gli angioini di prepotenza invaso varie città del Piemonte. Tornando al vescovo di Torino Goffredo, nel 1291 intraprese una nuova visita pastorale della diocesi nel marchesato di Saluzzo, da cui s' inoltrò fino agli ultimi confini di sua spirituale giurisdizione, verso il Delfinato e la Provenza, lasciando da per tutto ottimi provvedimenti. Altamente lodato, morì Goffredo nel 1300, e gli successe Tedisio o Teodisio Revelli canonico d'Amiens e cappellano di Bonifacio VIII, che lo elesse, dopo aver rigettata l' elezione del capitolo fatta per compromesso di Tommaso fratello di Filippo II conte di Torino e principe d'Acaia, distinto per esimia coltura di spirito e per onestà di costumi. Tedisio fu di grande moderazione, disinteressato e amante della pace. Tra le investiture che concesse vi fu quella domandata da Manfredo marchese di Saluzzo, delle decime de' novali per le terre esistenti nella diocesi, che conferì coll'anello e con obbligo al marchese d'essere sempre fedele a' vescovi e alla chiesa torinese. Un'altra rimarchevole convenzione Tedisio concluse con Amedeo V conte di Savoia, intorno al feudo della valle di Lanzo, che data da Federico I imperatore a' vescovi in odio della casa di Savoia, questi reputandosi lesi e spogliati di quella proprietà, sostennero un lungo litigio co' vescovi stessi, e Tedisio riconoscente de' molti benefizi ricevuti dal conte Amedeo V, gli rinunziò il dominio sopra Lanzo e borghi di sue valli, solo riservandosi il diritto delle decime. Le rendite dell'episcopato notabilmente diminuirono per le guerre che desolavano il Piemonte, combattute tra' conti di Savoia, i re di Sicilia signori di Provenza, i marchesi di Saluzzo e quelli di Monferrato. A ripararvi ottenne Tedisio dal cardinal Orsini legato

di Lombardia di Clemente V (che stranamente avea nel 1305 trasferito la residenza papale in *Avignone*, preferendo alle fortunate rive del *Tevere*, quelle del Rodano), la già narrata riunione alla sua mensa della prepositura di Liramo: non essendo sufficiente alle gravi strettezze in cui trovavasi il vescovo, con l'autorità del legato cardinal Pelagrue, incorporò alla sua mensa anche la pievania di Carraglio nel 1310. Passò per Torino in quest'anno l'eletto imperatore Enrico VII per andare a Roma a ricevervi la corona imperiale. Con grande magnificenza fu festeggiato il suo arrivo a'30 ottobre, dal conte di Torino Filippo II, da molti principi e signori, da Teodoro di Monferrato, da Manfredo di Saluzzo, da molti vescovi di Lombardia e di Piemonte; ed il vescovo Tedisio in questa circostanza fu singolarmente onorato per le sue virtù, ed approvò in detto anno l'erezione della collegiata di Rivoli e vi consagrò poi la chiesa di s. Martino. Non dimenticando il vigilante pastore i diritti di sua chiesa, nel 1311 formalmente intimò a Chieri la restituzione di Montosolo, e nell'accordargliene l'investitura, riserbossi il diritto delle decime e d'annue pensioni. Intanto il principe d'Acaia Filippo II, per la sua indole guerriera, pareva che non sapesse mai vivere in pace; ma vero è ancora che i potentati suoi vicini e le città stesse che si reggevano pressochè indipendenti, erano per l'infelicità di que' tempi in continue fazioni. In discordia co' vercellesi, venne ad una composizione, che seguì in Torino nel 1313, nella chiesa di s. Dalmazzo. Principe accorto e intrepido, seppe dissipare una nera congiura che in Torino stesso erasi ordita, per levargli il dominio di questa città e consegnarla a'nemici suoi, il marchese di Saluzzo e quello di Monferrato. Entravano nella conventicola secolari ed ecclesiastici del partito ghibellino, e capo di tutti era il preposto della cattedrale Zucca, che fuggì a Milano. Le persone ecclesiastiche vennero consegnate al proprio foro, e contro gli altri si formò criminale giudizio. In Torino il capitolo del duomo volendo provvedere all'assistenza del coro e a'bisogni della chiesa, coll'assenso del vescovo stabilì. Chi mancherà d'assistere al coro per 6 mesi, pagherà 5 soldi viennesi, da distribuirsi fra quelli che avranno prestato il servizio. Ogni canonico che conseguirà alcuna dignità, donerà alla cattedrale un piviale del valore di 100 soldi viennesi, ed un pivale del valore di 60 quello che riceverà un canonicato. Morì Tedisio, illustre per le molte virtù, nel 1319, e in questo e non nel 1320, come vogliono l'Ughelli e il Bima, gli successe Guido o Guidetto Canale de'signori di Cumiana, arciprete del duomo e vicario generale della diocesi, eletto da'canonici. Fornito di egregie virtù pastorali, pio e dotto, generoso co'poveri, nemico acerrimo degli usurai, colle multe a questi imposte fondò e dotò un ospedale in Pinerolo. Ivi nel 1334 morì Filippo II, fu tumulato nella chiesa de'frati minori, e gli successe nella signoria il primogenito Giacomo o Jacopo, la cui madrigna Caterina di Vienna, prudente, saggia e amante della pace, n'ebbe cura nella minore età e di tutto il principato. Sollevò i sudditi da molti tributi, e pacificossi co' potentati vicini. Il vescovo nel 1338 spogliò d'ogni dignità il perturbatore Zucca, e intringante contro il principe Giacomo. Questi sposò Beatrice figlia di Rinaldo marchese di Ferrara, senza averne successione; e restato vedovo, verso il 1340 prese in moglie Sibilla figlia del siniscalco Beltrando del Balzo, signore di Cortasone, da cui nacque il principe Filippo, famoso per le guerre domestiche, per le sue avventure di cui parlai a Savoia, e pel suo tragico fine; indi nel 1362 si ammogliò Giacomo con Margherita di Beaulieu, stizzosa e maligna, che fu madre de' principi Amedeo e Luigi o Lodovico. Il vescovo Guido fondò e dotò nella cattedrale la cappella di s. Michele, e zelantissimo della riforma del clero e del popolo di sua

diocesi, formò diverse costituzioni sinodali e le pubblicò, tutte savissime. Fatale fu pel Piemonte il 1345, poichè una grandissima peste universale, anche in Lombardia, fece perire un gran numero di persone; e certamente il buon vescovo avrà diffuso in tutta la sua vasta diocesi la grande sua carità. Nel 1347 Amedeo VI conte di Savoia portò le sue armi nel Piemonte, per profittare della decadenza della casa d'Angiò, e d'accordo col cugino Giacomo conquistò in breve tempo le città e luoghi che teneva occupati, e con esso ne divise il governo. Dopo un lungo vescovato tutto applicato alla santificazione di se stesso e del suo gregge, Guido riposò nel Signore nel 1348. A'9 novembre Clemente VI gli surrogò Tommaso figlio di Filippo II e fratello di Giacomo, nipote dell'altro Tommaso che nel 1300 aveano nominato i canonici; promozione che l'Ughelli differisce al 1349, bensì consagrato nel 1351 dall'arcivescovo di Milano. La città di Torino ne provò tanta consolazione, che gli offrì per uso della mensa 12 tazze d'argento. Intraprese la visita pastorale nel marchesato di Saluzzo, e nel confine riparò molti abusi. Riguardando il vescovo per suoi vassalli molti signori che abitavano nel marchesato, per le prepotenze fatte loro dal marchese Tommaso, che d'altronde li riguardava ribelli nel suo dominio, gl'intimò nondimeno l'interdetto, finchè avesse soddisfatto la sua chiesa. Il marchese gravemente se ne dolse e fece protesta, malgrado la quale dovè poi sottomettersi e giustificarsi. Il vescovo Tommaso celebrò il sinodo e pubblicò le costituzioni nel duomo, interessanti per rilevarsi diversi punti di disciplina ecclesiastica allora in uso. Giacomo governando Torino e il Piemonte, quantunque vassallo del cugino Amedeo VI, osò nel 1358 imporre dazi sulle merci provenienti da Savoia, e punì di morte alcuni commissari per aver fatto alteramente delle rimostranze. Il conte di Savoia volendo punire tanti oltraggi, valicò coll'esercito il Moncenisio, e prese Torino, Pinerolo, Moncalieri, Savigliano e altre piazze del Piemonte, e fece prigioniero Giacomo che mandò a Rivoli, non ricuperando la libertà che rinunziando al Piemonte; ma poi lo ristabilì ne' suoi feudi, anche ad istanza del vescovo. Questi nel 1355, col consenso de' canonici, concesse in feudo al suo fratello Giacomo e al cugino Amedeo VI, il castello di Solaro e più altre castellanie, dichiarando i due principi con atto autentico, che tali terre ritenevano a nome della chiesa torinese. Minacciando rovina la cattedrale, con lettere esortatorie e il premio dell'indulgenze invitò gli ecclesiastici della diocesi a contribuirvi colle limosine, ma la riparazione ampiamente si fece soltanto nella chiesa o navata di s. Giovanni. Il duomo era composto di 3 chiese o basiliche unite in un solo edifizio, l'una dall'altra divisa e chiusa mediante un muro che sorgeva dal suolo sino alla volta; la maggiore delle quali ossia navata di mezzo era intitolata al ss. Salvatore, e in essa si pubblicavano le scomuniche e le costituzioni sinodali; la chiesa o navata a destra era intitolata alla ss. Vergine; la 3.ª chiesa o navata in cui esisteva il battisterio, portava il nome di s. Giovanni, per la quale il fisco riscuoteva le sue ragioni, ed i doni de' fedeli ad essa s' offrivano. A' frati umiliati d' Avigliana fece molte largizioni, e lasciò salutari ammaestramenti per l' osservanza dell' istituto e per esercitare con merito l'ospitalità. Nel 1361 la peste infierì nel Piemonte, ricomparve nel 1385 e serpeggiò sino alla fine del secolo. Tommaso pare che sia morto nel 1362, ma nel 1366 dicono Ughelli e Bima, perciò il successore Bartolomeo d'Este lo registrano a tale anno. Il p. Semeria lo riporta al 1362, lo dice traslato d'*Avignone*, ma in quell'articolo avendo proceduto col suo storico p. Fantoni nol trovai, anzi Innocenzo VI che vi risiedeva erasi a se riservata la sede ad esempio de' Papi predecessori. Resse poco più d' un anno il vescovato o morì nel 1364. Non pare, poichè Urbano V creò

vescovo nel gennaio o l'8 febbraio Giovanni de'signori di Rivalta e abbate commendatario di quel luogo, dottissimo giureconsulto, che l'Ughelli dice della romana famiglia Orsini propagata nel Piemonte. Nel 1366 intraprese la visita pastorale, cominciandola nelle valli di Lucerna e di Angrogna sopra Pinerolo, perchè ivi sapeva essere maggiore il pericolo della fede, per cagione degli eretici valdesi ch'eranvisi insinuati nel principio del precedente secolo, e perciò portò seco un inquisitor della fede, e altri sacerdoti dotti e distinti, coll'opera de'quali prese i capisetta detti barbi o barba, per disingannarli dall'errore e quindi potessero convertire gli altri. Con maniere soavissime li accolse, altri fuggirono e diversi si convertirono. I pertinaci concitarono all'armi i cattolici della regione, onde i magistrati punirono questi perturbatori col fuoco in Pinerolo e in Lucerna o Luserna, diversa da Lucerna di Svizzera. Nel 1367 il piissimo prelato imprese la visita nella valle di Susa e di que'contorni, e per sradicare le pessime corruttele invecchiate, convocò il sinodo di Torino pel 1368. Nel maggio 1367 cessò di vivere il principe Giacomo in Pinerolo, ed ebbe tomba da' francescani: egli fu irrequieto, infedele alle promesse, in continue discordie co'sovrani vicini, in guerra due volte co'conti di Savoia, per non volersi riconoscere da loro dipendente; di spirito debole, poco mancò che non fosse cagione della totale rovina de'suoi stati. Morendo lasciò infelici i suoi sudditi, continuamente travagliati dalle guerre, lasciando in aperta rottura il primogenito Filippo, pregiudicato nella successione, comechè diseredato dal padre che gli preferì il fratello Amedeo, il quale pose sotto la tutela d'Amedeo VI. A rivendicar le sue ragioni, impugnò l'armi contro la madrigna da cui era nato Amedeo, contro questo e l'altro suo figlio Lodovico. In questa guerra successero incendi, saccheggi e nefandità orribili. Amedeo VI a porvi termine e conciliare gli animi istituì un giudizio in Rivoli, composto de'più rinomati giureconsulti, acciò le parti potessero dirvi le loro ragioni. I giudici in forza del testamento paterno sentenziarono appartenere ad Amedeo il dominio del principato e la primogenitura, ed essere Filippo solo erede particolare, e tenuto a prestare al fratello il giuramento di fedeltà. Non accettando la sentenza, Filippo cercò di fuggir da Rivoli, e morì di morte violenta nel 1369, chi dice in prigione di passione o per suicidio, o affogato nel lago d'Avigliana. Dopo la sua morte, tutti prestarono giuramento ad Amedeo conte del Piemonte e 3.° principe d'Acaia. Quanto al vescovo Giovanni, si applicò a sistemare le monache clarisse di Carignano, cui nelle guerre era stato distrutto il monastero e ne fu edificato altro, che fu cagione di gravi dissensioni dell'ardito abbate della Chiusa contro il vescovo e le religiose, onde Gregorio XI dovè procedere col rigore di privazione della dignità abbaziale e del carcere. Intanto i valdesi si diramarono nella pianura del Piemonte a spargere le loro perverse dottrine, e uccidendo l'inquisitore domenicano mentre predicava e altro inquisitore di tal ordine. Gregorio XI eccitò Amedeo VI e il vescovo a punire gli uccisori, contro i quali fu pronunziata severa e giusta sentenza. Nel 1378 morto in Roma, ove avea restituito la pontificia residenza, Gregorio XI, canonicamente fu eletto Urbano VI, contro il quale insorse l'antipapa *Clemente VII* de'conti di Ginevra, e perciò tornai a ragionar di lui a Svizzera. Portatosi in Avignone vi stabilì una cattedra di pestilenza e fu cagione del lagrimevole grande e lungo *Scisma* d'occidente, nel quale ingannati molti principi e popoli l'ubbidirono, fra'quali Amedeo VI suo parente, Amedeo conte del Piemonte, e con essi i loro sudditi di Savoia e di Piemonte. Alcuni scrissero che il vescovo Giovanni fu creato anticardinale dal falso Clemente VII, ma l'Ughelli afferma non aver mai trovato di tale asserzione certa memoria,

anzi il Muratori nega che l'antipapa l'inviasse legato a Carlo VI re di Francia. Nell'articolo Avignone, col Ciacconio e altri, scrissi le notizie degli anticardinali creati dagli antipapi d'Avignone, ed affatto nulla trovai della pretesa pseudo-dignità di Giovanni, che per altro avrà dovuto come gli altri seguir lo scisma. Nel 1380 Amedeo signore del Piemonte, mediante dispensa dell'antipapa, sposò Caterina sorella di Pietro conte di Geneva e sua parente. Pensò questo sovrano di riacquistare il principato d'Acaia, e già validissimi guerreschi preparativi avea fatto, e la sua spedizione era arrivata in Grecia; ma presto svanì ogni sua militare impresa. La morte lo colpì a'7 maggio 1402, e fu sepolto nella tomba de'suoi maggiori in Pinerolo. Poco prima s. Vincenzo Ferreri era venuto in Piemonte a predicare a'valdesi, ed annunziò pure la divina parola a'torinesi nel successivo agosto. Due sole figlie lasciò Amedeo, Matilde che sposò il duca di Baviera nel 1417, e per la sua dote si obbligò la città di Torino; e la b. Margherita di Savoia, di cui il p. Semeria pubblicò la vita in Torino nel 1833. Erasi sposata nel 1403 con Teodoro II duca di Monferrato, portando per dote 30,000 genovine, e la città di Torino ne assunse il pagamento. Queste due principesse furono collocate in matrimonio dal zio Lodovico 4.° e ultimo principe d'Acaia, che regnò sul Piemonte dopo la morte del fratello Amedeo. Il vescovo Giovanni, di somma virtù e di santi costumi, fu onorato del titolo di beato, dalla voce comune, dopo la sua morte avvenuta nel giugno 1411, e di più fu illustrato da Dio con miracoli, ma s'ignora il suo sepolcro. Il p. Semeria procedendo col Meiranesio nella serie de'vescovi e coll'archivio vescovile, riferisce che nel 1411 Giovanni XXIII gli diè in successore Aimone de' marchesi di Romagnano, già canonico d'Oulx e preposto del Moncenisio. In vece l'Ughelli e il can. Bima asseriscono morto il 1.° dopo il 1372 o nel 1411, e il 2.° prima del 1377, dappoichè in esso riporta un Guglielmo IV, seguendo l'Ughelli, e un Giovanni IV nel 1386, che morto nel 1411 successe Aimone, Aymone o Aymo. L'ostinatissimo scisma sostenuto dall'ambizioso antipapa *Benedetto XIII*, che nel 1394 era succeduto all'intruso Clemente VII in Avignone, volendosi terminare in tempo di Papa Gregorio XII nel sinodo di *Pisa*, in vece fu eletto Alessandro V, a cui successe il detto Giovanni XXIII, mentre continuarono nel pontificato Gregorio XII e nello scisma Benedetto XIII e i suoi seguaci, fra'quali per lungo tempo furono il Piemonte e la Savoia. Lacerata la Chiesa nella credenza, incerti i fedeli a chi de' 3 ubbidire e venerare per vero Papa, a terminare il pernicioso scandalo e ridonar la pace all'agitata Chiesa, di tutti i sovrani d'Europa più di tutti si mostrarono zelanti, oltre l'imperatore Sigismondo, il marchese di Monferrato Teodoro II e il principe d'Acaia Lodovico conte del Piemonte, non grandi per vasto dominio, ma i più riputati per la savezza e il 2.° fondatore dell'università di Torino, che avea fatto approvare da Benedetto XIII nel 1405 e da Giovanni XXIII nel 1413, come narrai. Intimatosi per l'estinzione dello scisma nel 1414 il famoso concilio di *Costanza* nella *Svizzera*, in cui ne riparlai, tra'principi v'intervenne pure il conte del Piemonte Lodovico, e pienamente d'accordo con Sigismondo e gli ambasciatori degli altri sovrani, si adoperò con efficacia per la pace della Chiesa. Gregorio XII eroicamente rinunziò il pontificato, e furono deposti Giovanni XXIII fuggente per la *Svizzera*, e Benedetto XIII, che inoltre fu scomunicato e dichiarato deviato dalla fede. Nell'elezione del nuovo Papa, i tre collegi de' cardinali delle diverse ubbidienze, per questo speciale caso ammiserò in conclave alla votazione 30 prelati di 5 nazioni compresa l'italiana. Asserisce il Guichenon, parlando di *Louis prince d'Acaia*, ch'egli con savia destrezza voltò le orgogliose i-

dee d'alcuni cardinali ambiziosi aspiranti al papato, onde senza raggiri fosse eletto un Papa a tutti accetto, e da tutti riconosciuto. Tale fu in fatti il romano Martino V, eletto l'11 novembre 1417. Usati al nuovo Papa gli ossequi di sua particolare venerazione, Lodovico se ne tornò ne' suoi stati in Piemonte. Partito Martino V da Costanza, per Sciaffusa, Berna e Ginevra nella *Svizzera*, nel settembre 1418 traversando la Savoia, entrò a'3 per Susa in Piemonte per incamminarsi gradatamente a Roma. In Torino fu accolto dal principe Lodovico, dalla sua corte e da tutti i cittadini con massima esultanza e con onori pressochè divini. Venne alloggiato nel Castello, dove i principi d'Acaia solean fare la loro dimora, quando non la pigliavano ne' pubblici alberghi. Questo Castello alla venuta di Martino V trovavasi rifabbricato, non che abbellito d'una piazza formatagli davanti per opera di Lodovico stesso, in occasione delle sue nozze con Bona di Savoia sua parente. Più settimane si fermò in Torino Martino V, con arricchire la città di molte grazie e privilegi, e donando molta pecunia per una costruzione in pietra del ponte di Po, il quale veramente allora non si edificò e rimase com'era sino al principio di questo secolo. Dal dominio de'principi d'Acaia s' inoltrò Martino V in quello del marchesato di Monferrato, ove venne accolto da Teodoro II e dalla piissima sua consorte, la b. Margherita di Savoia, con divotissima solennità, colla comitiva de' grandi di quella corte, de'decurioni della città di Trino nella porta verso Po, detta allora di Baffa e oggi di Casale (perchè conduce verso Casale capitale del marchesato e ordinaria residenza de'marchesi sovrani, 36 miglia lungi da Torino e 18 da Asti, a cui anticamente era unita la diocesi), e di tutti gli ecclesiastici secolari e regolari. Mentre il Papa processionalmente veniva accompagnato alla primaria chiesa di s. Bartolomeo sotto baldacchino, le aste erano sostenute da 12 nobili personaggi. Dopo aver pernottato in Trino nel grandioso palazzo del conte di s. Giorgio, la mattina seguente Martino V col suo seguito prese la via di Vercelli, per passare a Pavia, ove si dovea celebrare altro concilio, e in Mantova. A'12 dicembre dello stesso 1418 cessò di vivere Lodovico in Torino, e le sue spoglie furono tumulate in Pinerolo nel sepolcro de'suoi avi. Di tutti i principi della Morea e d'Acaia conti del Piemonte della casa di Savoia, quello che ha lasciato di se un nome glorioso, il più benefico a'suoi popoli, il più utile alla religione, il più generoso protettore delle lettere, è stato il principe Lodovico. Gli successe Amedeo VIII duca di Savoia, per titolo incontestabile d'agnazione, e per volontà del defunto principe, ed anche pel desiderio de'popoli del Piemonte che lo proclamarono loro sovrano, ed egli dichiarò Torino capitale de'suoi stati e la munì di fortificazioni. Amedeo VIII diventò per questa successione di gran lunga più potente che niuno fosse stato de'suoi predecessori; amato da'suoi, temuto da'potentati vicini, ricercato dagli stranieri, mostrossi valoroso in guerra, più ancora inclinato alla pace, e saggio legislatore di sua nazione. Per queste e altre egregie sue qualità, in breve tempo si videro i suoi stati i più floridi e avventurosi di tutta l' Italia; e Torino andò successivamente progredendo al suo massimo incremento e agli alti suoi destini. La peste che sul principio di questo secolo avea infestato Torino e il Piemonte, nulla valendo a impedirne la propagazione, la comune oltre alle moltissime provvide cure, interpose molte preghiere presso Dio ond'esserne preservata. Ricorse al vescovo per prescrivere una processione col ss. Sagramento e le reliquie de'santi protettori, e di più la celebrazione di solenne messa all'altare *B. Mariae Consolationis*. Intanto il vescovo Aimone sostenne lunga lite cogli abitanti di Cuneo suoi diocesani, i quali pretendevano non esser tenuti a pagar le de-

cime alla mensa vescovile, ma furono condannati, dopo l'appellazione a Martino V, al pagamento. Il vescovo fece stare al dovere anche l' abbate di Pulcherada, che voleva esimersi dall'annua contribuzione d'un toro o l'equivalente. Per amore della giustizia e insieme per la penuria di sue rendite, dovea Aimone non lasciarsi spogliare de'suoi proventi, i quali erano già di troppo diminuiti dalle guerre e dalla rapacità degl'ingordi che de' beni ecclesiastici non sono mai sazi. A ripararvi ricorse a Martino V, il quale unì alla mensa l' abbazia di Stura, il cui monastero giaceva quasi distrutto per le guerre tra' principi d' Acaia e i marchesi di Monferrato. Il vescovo approvò gli statuti della collegiata di Chieri, celebrò due sinodi nel 1427 e nel 1432 con utilissimi decreti, e nel 1435 fu testimonio e mediatore del trattato di pace concluso in Torino, tra Amedeo VIII e Gio. Giacomo di Monferrato. Morì Aimone nel 1438 lodato per vigilanza, zelo e virtuosa fermezza, mentre si continuava nella vicina *Svizzera* la celebrazione del famoso concilio di *Basilea*, trasferitovi da *Pavia* e *Siena;* ma giustamente sospeso da Eugenio IV, i padri orgogliosi di varie nazioni vollero continuarlo, ed egli dipoi lo traslocò a *Ferrara* e in *Firenze*, ove la maggior parte de'padri si portarono col Papa stesso nel 1438. Mentre il concilio di Basilea proseguiva in legittima forma (dice il p. Semeria, ma per quanto colla storia narrai negl'indicati articoli, già il suo procedere era scismatico), i padri inviarono un nunzio in Torino, che radunato il capitolo canonicale l' 11 ottobre, gl' impose d'eleggere a vescovo di Torino il nipote del defunto, Lodovico di Romagnano arcidiacono della cattedrale, adorno di grandi meriti e giureconsulto assai illustre, ma conobbe che i canonici già l'aveano eletto. Egli fu consagrato nel 1439 dall' arcivescovo di Milano, con l'approvazione d' Eugenio IV, al quale il vescovo pagò le tasse dell'annate consuete. In tale anno recossi al concilio di Basilea (divenuto *conciliabolo*), in cui i padri attentarono di sacrilegamente deporre a' 25 giugno il virtuoso Papa Eugenio IV, che l'avea anatematizzato; di più osarono citarlo di comparire alla loro conventicola, e quindi dichiararlo scismatico e decaduto dalla dignità papale. Commesso questo enorme errore, ardirono di farne altro non meno perverso, con procedere all'elezione d'un altro Pontefice. Ordinarono con tale pravo intendimento un conclave, colla maggior solennità possibile, diretto dal cardinal *Lodovico (V.)* Alemand arcivescovo d'Arles. Il vescovo di Torino Lodovico, con Guglielmo Diderio vescovo di Vercelli e Giorgio de'marchesi di Saluzzo vescovo d'Aosta, furono deputati dal sinodo a elettori (33 furono per introdurre un nuovo scisma) del nuovo Pontefice per parte della nazione italiana; e vennero difatti nella sessione 37.ª a' 28 ottobre all'elezione di Amedeo VIII. Veramente seguì la formale elezione a' 5 novembre, e siccome Amedeo VIII a' 20 luglio avea protestato contro la pretesa deposizione d'Eugenio IV, sebbene non erasi dichiarato tra' due partiti, gli accorti padri scismatici di Basilea per sostenere l'iniquissima lotta, onde averlo a valido sostegno lo compromisero e sagrificarono, coll'apparenza di sublimarlo al maggiore de'troni, ad onta ch'egli ritirato in Ripaglia nell'orazione e contemplazione delle cose celesti, nella sua diletta solitudine penitente, ricevè con sorpresa l'annunzio, e nel rifiuto allegò la rinunzia fatta al figlio Luigi o Lodovico del ducato, e non potere dopo aver lasciato un peso sobbarcarsi ad altro più infinitamente maggiore; oltrechè conosceva bene in quale odiosa contesa si sarebbe trovato col vivente Eugenio IV. Laonde acconsentì a gran pena, a' 23 novembre o meglio dicembre, e dopo aver sparso molte lagrime. Rileva il can. Bima, che il vescovo di Vercelli fu il solo fra gli elettori d'Italia che votasse per lui contro Eugenio IV, ed

io aggiungerò che Amedeo VIII avea ricevuto in 3 scrutinii del conclave l'*esclusiva* da 16 elettori. Amedeo VIII assunse il nome di Felice V, con istupore e sorpresa di tutta la cristianità, che mai avrebbe immaginato di vedere nuovamente così presto un altro antipapa nell' illustre solitario di Ripaglia. Il p. Semeria discolpa Amedeo VIII dalla taccia d'ambizione, rileva con quanta ripugnanza diè il suo assenso, e che l'addottogli tristo esempio del concilio di Costanza, l'autorità del Gersone che pretese attribuire al concilio l' autorità suprema, l'essere negli stati di Savoia, Piemonte, Francia, Spagna ed in gran parte di Germania riconosciuto per ecumenico e legittimo il concilio di Basilea; tutte queste ragioni avvalorate a viva voce dal cardinal Lodovico d'Arles, indussero il principe ad accettar la dignità che gli si offriva. Forse anche lo mossero le insinuazioni di Guglielmo Bolomerio (fatto poi morire dal duca figlio), già suo segretario di confidenza, che sotto l'apparenza di bene della Chiesa, desiderava di vedere il suo signore crescere in dignità, per la speranza che avea di profittarne. I cavalieri Cibrario e Promis ne' *Documenti, sigilli e monete appartenenti alla storia di Savoia*, Torino 1833, osservano che Felice V accettò la dignità per aver poi modo di render pace alla Chiesa, scendendone volontariamente dopo averne assestate le cose, e troncato alla radice lo scisma. Portatosi a Basilea, vi fu ricevuto con grandi applausi, e cominciando dalla tonsura per gli ordini maggiori, fu consagrato vescovo e coronato Papa dal cardinale Lodovico d'Arles, il quale fu tosto scomunicato da Eugenio IV, insieme all'antipapa e a tutti i suoi fautori. In detta città, in Ginevra, in Thonon e in Losanna alternò la sua residenza, creò 26 anticardinali di diverse nazioni, segnalandosi con atti di clemenza e di pietà. Non si mostrò prodigo in distribuire i suoi tesori, nè troppo indulgente ad accordar privilegi e dispense agli ecclesiastici, che anzi fu riservato e avveduto. Per questa sua riservatezza, in capo a due anni, molti di quelli che da principio gli avevano prestato ubbidienza, lo lasciarono per tornare alla legittima d'Eugenio IV, altri rimasero neutrali, attendendo schiarimento delle cose; continuarono a lui soggetti la Svizzera, la Savoia, il Piemonte e diverse università. La chiesa di Torino riconobbe Felice V come fosse stato Papa vero, e la città lo gratificò con molti sussidii. Uscito di vita Eugenio IV nel 1447, gli successe il non men degno Nicolò V, il quale dichiarato eretico l'antipapa, confiscò i suoi beni e quelli de' seguaci di lui. Quindi s'insinuò giudiziosamente presso i principi, con soavità e fervido zelo per estinguere lo scisma, e vi riuscì felicemente. Vi contribuirono Carlo VII re di Francia, e l'imperatore Federico III, ed assai Luigi duca di Savoia, affinchè il padre non avesse più il biasimo e il nome d'antipapa, ed anche vi si adoperò la b. Margherita di Savoia, vivamente bramosa della pace della Chiesa. Il saggio Nicolò V si mostrò ben disposto a qualunque accordo di convenienza, purchè l'unità della Chiesa fosse salva, ed un sol gregge ed un sol pastore fosse riconosciuto. Pertanto convalidò gli atti di Felice V, riconobbe per cardinali molti di quelli da lui creati, e lui stesso dichiarò decano del sagro collegio, vescovo di Sabina e legato *a latere* del Piemonte e degli altri luoghi detti nella biografia, e che meglio descrissi a Savoia e nel vol. II (non III come per errore tipografico è ricordato nel vol. LXII, p. 24), p. 214, per modo che dopo il Papa tenne il 1.° luogo nella chiesa romana. Sublime, commovente e adattata fu l' allocuzione, che deponendo la tiara, Felice V indirizzò a' prelati di sua corte e a' padri del concilio di Losanna il 9 aprile 1449, di che si fece generale allegrezza per tutto il mondo cristiano. Ritornò a santificarsi nella sua solitudine di Ripaglia, e non ne uscì che dopo la battaglia di Borgomanero, in cui fu sconfitto il

duca figlio, che gran parte de' milanesi volevano per duca, da Francesco Sforza pretendente al ducato di Milano, per persuaderlo alla pace, che concluse il vescovo di Torino egregiamente. Il cardinal Amedeo morì in buon odore di santità, secondo il p. Semeria a' 7 gennaio 1451 in Ginevra, nel convento detto del palazzo, de' frati domenicani. Nel dì seguente portato il cadavere nella cattedrale gli si celebrarono 300 messe. A' 9 in lettiga venne trasferito a Ripaglia e ivi sepolto in mezzo al coro, illustrato da Dio con più miracoli. Dipoi ne' primi di dicembre 1576, profanando gli eretici la chiesa e il romitaggio di Ripaglia, furono condotte le sue ossa a Torino, ricevute con somma onorificenza dall'arcivescovo e dal nunzio apostolico, dal clero secolare e regolare, e dal duca Emanuele Filiberto; indi le mortali spoglie furono deposte ne' sotterranei della metropolitana, donde le trasse Carlo Alberto e collocò sontuosamente nella cappella della ss. Sindone, come dissi in principio. Il vescovo di Torino Lodovico nel conciliabolo di Basilea promosse i vantaggi di sua chiesa; ebbe poscia gravi vertenze coll'abbate di Rivalta, che ricusava alla mensa l'annuo diritto; e dovette adoperarsi diligentemente contro i nemici della fede cattolica, i valdesi, che aveano riacceso il sanguinario loro furore contro i fedeli che abitavano le valli d'Angrogna, Perosa, Pragellato e altre, e particolarmente contro i parrochi, con vituperevoli oltraggi e con atroci fatti, ed il duca Luigi ne fu altamente commosso. Il vescovo inviò nelle valli l'inquisitore fr. Giacomo Boronzo domenicano, che faticando indarno fulminò l'interdetto di 5 anni contro gli abitanti delle valli. Questa pena canonica fece molta sensazione, e tutti ricorsero a Nicolò V, protestando di voler tornare sinceramente al cattolicismo. Il Papa deputò il vescovo e l'inquisitore a recarsi nelle valli per riconciliarli colla Chiesa, e se ne convertirono più di 3000. Un prodigiosissimo avvenimento illustrò questo episcopato, la cui ricordanza sarà sempre gloriosa alla religione e alla città di Torino, cioè il narrato miracolo della ss. Eucaristia. Celebrò il vescovo Lodovico i sinodi del 1465 (nel quale anno il duca Luigi o Lodovico istituì il senato di Torino, con suprema autorità per giudicare le cause civili e criminali) e del 1467, approvò i nuovi statuti del capitolo, come fece Papa Paolo II, e morì nel 1469: in vece registrando il can. Bima tal morte nel 1458, nel 1459 ne dice successore Giovanni V Campesio, e nel 1467 Cristoforo della Rovere, a cui nel 1480 fa succedere il fratello Domenico. Il p. Semeria nel 1469 dichiara successore di Lodovico, Giovanni III di Compeys o Compesio nobile savoiardo, il quale nel 1472 saputa la gravissima malattia del duca b. Amedeo IX, che dimorava in Vercelli ove soleva tenere la corte, ordinò pubbliche orazioni. Mentre a' 30 marzo facevasi una processione di più che 3000 persone, quasi sulla cattedrale apparve un bianco cerchio raggiante, entro a cui stava il duca. Riguardato per mirabile segno del suo transito al cielo, il vescovo si recò subito a Vercelli e realmente trovò il santo principe defunto. Tornato a Torino ebbe la consolazione del ritrovamento del corpo di s. Gozzelino e delle reliquie di s. Anastasio, nella chiesa di s. Solutore, del cui monastero il 1.° era stato abbate e monaco il 2.°, operando Dio per illustrarli molti miracoli. Ma poi fu rammaricato pegli eretici valdesi ricaduti nell'errore e nello spergiuro, vedendo fallite tante sollecitudini de' suoi predecessori; onde con l'aiuto della reggente Jolanda, emanò energici provvedimenti. Compose le differenze col capitolo di Carmagnola, sostenne un litigio con l'abbate della Chiusa, convenne con Lodovico II marchese di Saluzzo lo stabilimento d'una collegiata in quella città; e dopo avere riedificato il campanile della metropolitana, poi compito dal Juvara d'ordine di Vittorio Amedeo II, nel 1482 venne

traslato a Ginevra e poi all'arcivescovato di Tarantasia. Nel detto anno gli successe il cardinal Domenico della *Rovere* torinese de'signori di Vinovo, fratello del cardinal Cristoforo, già preposto della cattedrale e nunzio di Torino per Sisto IV della Rovere, e perciò alcuni dissero parente; il quale Papa, secondo l' Ughelli, sottrasse dalla soggezione del metropolitano di Milano il vescovo di Torino e lo dichiarò esente. Di sue notizie, come di tutti i vescovi e arcivescovi cardinali di Torino, ne tratto alla biografia, ove fui da alcuni scrittori indotto in errore, con dire, non pare che fosse vescovo di Torino, e qui mi correggo. Il cardinale recatosi in Roma pel conclave, dipoi nel 1485 fu testimonio della solenne donazione tra' vivi che Carlotta di Lusignano regina di Cipro e dell' Armenia fece nella basilica Vaticana al suo nipote Carlo I duca di Savoia. Non ritornando alla sede, nel 1497 e annuendo Alessandro VI, si elesse a coadiutore Gio. Francesco della Rovere suo nipote. Però l'Ughelli e il can. Bima riportano al 1499 Gio. Lodovico della Rovere e nel 1510 il nipote Gio. Francesco. Dimorando in Roma il cardinal Domenico, non dimenticava i bisogni della diocesi, che anzi generosamente riparò i castelli di Cinzano e di Rivalta appartenenti alla mensa, e per l'aumento di questa vi unì le rendite della chiesa di Cavorre e della pievania di Lanzo. Rese poi immortale il suo nome colla riedificazione della cattedrale. Considerando che il tempio antico, opera de'principi longobardi, e composto di 3 chiese insieme unite, come sono andato dicendo, era sdrucito da due parti, nè più capace di restauri, divisò di demolirlo e costruirne altro di forma affatto nuova. Senza sgomentarsi dell'enormità delle spese, ricchissimo di sua casa e di benefizi ecclesiastici, inviò da Roma un nobile disegno del celebre Baccio Pintelli, raccomandandone la perfetta esecuzione, per la quale mandò casse piene d'argento. Demolita la fabbrica antica, nel 1491 fu solennemente posta la 1.ª pietra per la nuova a' 22 luglio, alla presenza della reggente Bianca, ed ebbe compimento nel 1498. Il ch. cav. Cibrario la chiama opera architettonica rara e pregevole, eseguita sulle traccie delle migliori chiese de'contemporanei, ed egregi gli ornamenti delle porte, somigliando la facciata ad altre belle chiese, come di s. Agostino e di s. Maria del Popolo di Roma. Sulla porta maggiore fu posta l'iscrizione che si legge nel p. Semeria, che sostiene avere ritenuto il cardinale il vescovato sino alla morte, avvenuta in Roma nel 1501, donde furono nel 1510 trasferite le sue spoglie in Torino e tumulate nella sua cattedrale. Il nipote coadiutore Gio. Lodovico della Rovere gli successe, già prefetto di Castel s. Angelo, pro-legato della Marca. Vigilante e virtuoso pastore, intraprese la visita della diocesi, specialmente nelle valli degli eretici, quindi nello stesso 1501 celebrò il sinodo nella cattedrale e poi lo stampò. Si elesse a coadiutore il nipote Gio. Francesco della Rovere preposto della cattedrale, e Giulio II l'approvò nel 1504, il quale altro della Rovere, come nipote di Sisto IV, fu detto prozio di tal prelato. Recatosi il vescovo in Roma per reclamare contro l'abbate di s. Mauro che voleva sottrarsi dalla sua giurisdizione, autorizzò il suo vicario generale Baldassare Bernetto di Vignone arcivescovo di Laodicea *in partibus* a consagrare la cattedrale di Torino a' 21 settembre 1505. Morto in Roma nel 1510, giusta la sua disposizione fu portato nella cattedrale di Torino, con epitaffio in cui è anche detto *Palatii Pontificii Rector*, ossia maggiordomo, e si legge pure nell'Ughelli. Egli fu l'ultimo vescovo di Torino, e il successore il 1.° arcivescovo.

Nel 1510 successe allo zio per coadiutoria Gio. Francesco della Rovere de'conti di Vinovo, e insieme da Giulio II fatto prefetto di Castel s. Angelo. Questo Papa nel 1511 smembrò dalla diocesi 55 parrocchie e vi eresse il vescovato di *Saluz-*

zo. Inoltre Giulio II lo nominò prelato domestico e referendario, gli conferì pingui benefizi in Torino e in Savoia, ed elesse gran penitenziere in Roma, dice il p. Semeria. All'articolo PENITENZIERE MAGGIORE ne formai la serie, e già da quasi 3 secoli erano sempre cardinali, ed all'epoca di Giulio II lo era il cardinal Leonardo Grosso della *Rovere* zio del vescovo. Meglio è ritenersi che avrà conseguita una delle primarie cariche della *Penitenzieria*. L'Ughelli non ricorda tal carica, bensì *Alpium et Sabaudiae Gubernator*. Soggiornando in Roma, applicato a tante incumbenze, governava la diocesi pel vicario generale. Giunto all'età per consagrarsi vescovo, a' 23 luglio 1513 Leone X con particolare privilegio personale gli concesse gli onori e insegne vescovili, l'esentò dalla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano (dunque l'indulto di Sisto IV rammentato da Ughelli, egualmente sarà stato personale), alla s. Sede unicamente soggetto, con facoltà di farsi precedere nella diocesi colla croce astata, d'usare il pallio nelle sagre funzioni, e di concedere l'indulgenza plenaria in suo nome nella 1.ª messa pontificale che avesse celebrato nella cattedrale. Portatosi il vescovo alla sua diocesi, a' 29 maggio 1514 fece il suo ingresso solenne per porta di Susa, indi nell'ottobre celebrò il sinodo che pubblicò colle stampe. Continuandosi in Roma quello generale di Laterano V, v'intervenne il vescovo, e Leone X lo deputò uno dei 24 giudici sinodali, pe' personali suoi meriti. Inoltre a riguardo e in premio di essi, mentre regnava il duca Carlo III, il Papa colla bolla *Cum illius*, de' 17 maggio 1515, presso l'Ughelli, eresse la cattedrale di Torino in metropolitana, con separarla affatto da quella di Milano, e con lettere apostoliche dirette a' vescovi di *Mondovì* e d'*Ivrea*, egualmente riportate da Ughelli, li dichiarò suffraganei della medesima, costituendo per 1.° arcivescovo di Torino lo stesso Gio. Francesco. Mentre il Papa si proponeva di elevarlo al cardinalato, essendosi il vescovo recato in Bologna, ivi morì nel dicembre 1516 di 26 anni, morte che altri ritardano al 1517. Il cadavere trasportato nella metropolitana di Torino vi ebbe tomba con onorevole iscrizione. Per l'elezione del successore insorse lieve discordia tra Leone X e Carlo III, poichè il Papa avea mandato le bolle di creazione in arcivescovo al proprio nipote cardinal Innocenzo *Cibo* genovese il 1.° marzo 1517, mentre il duca desiderava Claudio di Seyssel d'Aix professore di giurisprudenza, e di sublimi talenti, già amministratore di Lodi e vescovo di Marsiglia, e legato in Torino del re di Francia. Pertanto si convenne, che Seyssel rinunziò la sede di Marsiglia al cardinale, e questi fece il simile di quella di Torino a Seyssel, riservandosi la facoltà del regresso alla medesima nella morte o promozione di lui; quindi il Seyssel 2.° arcivescovo ebbe il pallio a' 3 giugno. Nella festa di s. Gio. Battista celebrando la 1.ª messa pontificale, fu tale e tanta l'affluenza delle genti venute in Torino da tutta l'arcidiocesi, che la metropolitana non essendo sufficiente a contenerle, fu necessario erigere all' aperto un altare temporaneo, e così soddisfare alla comune divozione per lucrare l'indulgenza plenaria concessa da Leone X a chi vi avesse assistito. Essendosi convertiti 4 valdesi, fu d'impulso all'arcivescovo di recarsi nel loro paese a procurare il ravvedimento degli altri nelle valli di Luserna e Angrogna, e di Pragellato in alpestri e orridi sentieri. Egli ne riportò sui montanari un immenso vantaggio, e siccome di vastissime cognizioni e di giudiziosissimo discernimento, esplorò la via più facile per illuminarli, onde compose ad utilità perpetua della religione il dotto trattato: *Adversus errores et sectam Valdensium*, Parisiis 1520. Carlo III lo nominò consigliere ducale. Nel comporre libri utilissimi, nella vigilanza del suo gregge e nell'esercizio dell'orazione, l'egregio prelato consumò il rimanente de' suoi giorni ch'ebbero

termine nel 1520, dopo aver ordinato la costruzione d'una cappella a fianco della metropolitana pel coro d'inverno de'canonici, e beneficato generosamente i poveri da lui amati. Fu compianto da tutti e altamente lodato ne'solenni funerali, anche cogli epiteti di padre della patria e fido Acate di Carlo III, indi sepolto in detta cappella nel mausoleo erettogli dalla riconoscenza de'canonici. Il p. Semeria ci diè il catalogo di 20 sue opere stampate, e il novero de'mss. esistenti nella biblioteca dell'università di Torino, qualificandolo il più copioso scrittore di quanti hanno retto la chiesa torinese, avendo saputo trar profitto del tempo sino nella mensa con ottime letture e ragionamenti d'erudizione. Perciò la chiesa di Torino fu devoluta pel regresso al cardinal Cibo a' 4 luglio, di vasto sapere e ardente zelo, ma carico di altre sedi da Roma le governò pe'vicarii. La peste fece orridissimo scempio in tutt'Italia nel secolo XVI, e nel centro del Piemonte nel 1514. Attaccò Torino nel 1522, e parve cessare nel febbraio 1523, ma rincrudì nel 1524, con gran travaglio della città; e qui aggiungerò, che quando speravano i popoli verso la fine del secolo d'esserne affatto liberi, ricominciò con ispaventevoli stragi, restando pressochè vuote di abitanti, parte fuggiti e in grandissimo numero estinti, Venezia, Milano e altre principali città venete e lombarde, e ne fu immune il Piemonte sino al 1576, per le precauzioni diligentissime d'impedire sulle frontiere il pregiudizievole e insinuante contatto, il che ora fatalmente dappertutto si trascura pel cholera, considerandosi non contagioso! Qui per amore all'umanità, e sebbene conosca il conflitto delle diverse opinioni e le rispetti, come tuttora l'ignorarsi il sicuro modo curativo, mi piace osservare, che per i provvedimenti, celebrati all'articolo Pestilenze, le precauzioni, isolamenti e disinfezioni ordinati da Gregorio XVI, egli vide nel 1837 arrestato e sepolto in Roma il tremendo morbo colerico. Quindi ritengo benemerito l'operato con felice successo nel decorso anno in Fabriano per l'invasione del malore asiatico, onde impedirne la propagazione, e perciò giustamente lodato dal n.° 291 del *Giornale di Roma* del 1855, oltre il zelante suo vescovo mg.r Faldi, dal sagace suo medico d.r Bocci; e quest'ultimo poi anche pel pubblicato aureo opuscoletto intitolato: *Avvertimento popolare sulla contagiosità del Cholera asiatico, e sull'efficacia delle disinfezioni di cloro e cloruri.* Con un linguaggio perfettamente analogo alla materia e allo scopo, e con ragionamenti i più logici appoggiati a fatti irrefragabili, dice il *Giornale di Roma*, dimostra l'egregio d.r Bocci, co'più celebri autori, non solo che il cholera è una vera epidemia contagiosa, ma inoltre fa toccar con mano che una tale persuasione sia ne'medici sia nel popolo, anzichè recar danno, riesce salutevolissima, ed è l'unico mezzo per impedire l'introduzione e le stragi del morbo. E dopo avere l'autore egregiamente mostrata la differenza fra'contagi e l'epidemie semplici, e le principali note caratteristiche degli uni e delle altre, con concludenti parole e colla storia alla mano, parla de' vantaggi immensi e decisi delle disinfezioni coleriche. La salutare azione di queste gli porge poi una nuova prova per confermare la natura contagiosa del cholera, e per incoraggiare le persone a non paventarlo. Godevano i vescovi e arcivescovi di Torino il privilegio dell'*Annate* e degli *Spogli ecclesiastici*, ossia d'applicare alla loro mensa le rendite de' benefizi non concistoriali vacanti, e di più i beni mobili degli ecclesiastici loro diocesani, che morivano senza aver fatto disposizione testamentaria. Venuto in Torino il collettore apostolico di tali rendite in tutto il Piemonte, Bernardino Arelio, volle attribuirsi eguale diritto nell'arcidiocesi. Il cardinale ricorse a Clemente VII, che nel 1528 vietò al collettore il riscuotere nell'arcidiocesi di Torino le annate de'bene-

fizi e lo spoglio degli ecclesiastici, e di restituire alla mensa il riscosso. Intanto il cardinale, la comune e alcuni superiori regolari, accorsero a sovvenire l'ospedale di s. Giovanni con aumento notabile di rendite. A mezzo del vicario generale, l'arcivescovo riparò agli abusi insinuati nel culto divino e ne'ministri della chiesa, sia colla visita pastorale, sia colla stampa delle sinodali costituzioni. Frattanto il Piemonte, per le pretensioni di Francesco I re di Francia, quale erede de'd'Angiò, divenne il teatro della guerra; come il resto d'Italia già era stato miserando campo di battaglie di sangue e d'infinite calamità per la conquista del ducato di Milano, nell'implacabile lotta tra il re e l'imperatore Carlo V. Il re violando ogni diritto delle genti e i più stretti doveri di sangue, mandò nel 1536 gli eserciti suoi a occupare la Savoia, e nel 1.° d'aprile s'approssimarono alle porte di Torino. Avrebbe voluto la città opporsi con vigorosa resistenza, ma minacciando i francesi ferro e fuoco, se la città non si arrendeva prontamente, il duca Carlo III, che da Torino era partito colla famiglia a'25 marzo per Vercelli, volendo risparmiar le vite dei suoi sudditi, acconsentì che si aprissero le porte, e lasciassero inalberare la bandiera de'gigli, con abbattere quella della croce bianca di Savoia. Con atto de'3 aprile si arrese la città, protestando di non voler pregiudicare a'diritti del loro sovrano, di cui ambivano di restare fedelissimi sudditi; ma entrati i francesi, tosto la saccheggiarono orrendamente, come se l'avessero espugnata colle armi. Nell'istesso anno i francesi spianarono al suolo 4 grandissimi borghi, che alle 4 parti di Torino si ergevano con belli e grandiosi edifizi, e con essi rimasero distrutte 13 antichissime chiese, l'anfiteatro e innumerabili vetuste memorie ond'erano abbelliti; indi nell'agosto dichiarò Francesco I con suo diploma, appartenere i torinesi e tutti gli stati del Piemonte al regno di Francia, per essere sempre uniti a quella corona, ed i nuovi suoi popoli a parte dei privilegi goduti da'suoi sudditi oltramontani. Nel febbraio 1543 per un colpo di mano degl'imperiali, poco mancò che non s'impadronissero di Torino, mediante stratagemma concepito da Cesare da Napoli per sorprenderlo con carri carichi d'armati e coperti di fieno. Salvò dall'eccidio la città un fabbro, perciò premiato da'francesi, il quale appena entrati alcuni di essi, avendo la bottega vicino alla porta, corse a tagliar la catena che teneva la saracinesca e impedì di penetrare nella città agli altri a soccorrere i primi, che tosto furono tagliati a pezzi da Alessandro deMaggi milanese. In questo deplorabile stato di cose, il principe Emanuele Filiberto di 17 anni, vedendo i paterni stati in preda or de'francesi, ed or de'tedeschi e spagnuoli dello zio Carlo V, ottenne nel 1545 dal padre Carlo III d'andarsene in Germania a ben imparare l'arte del guerreggiare alla scuola di detto imperatore, portando seco la speranza di liberare col suo valore, quando che fosse, i popoli suoi dall'armi straniere; ed il padre affranto per lo spoglio de'suoi stati morì in Vercelli nel 1553. Già il benemerito arcivescovo cardinal Cibo nel 1548 o nel 1549 avea rinunziato l'arcivescovato al nipote Cesare Usdimare Cibo di Genova, stato vescovo di Moriana, onde essendo allora soggetta Torino a Francia, mandò il Papa le sue lettere di nomina al re Enrico II pel libero esercizio del pastorale ministero. Continuando la città e arcidiocesi sotto il giogo de'francesi, non pochi de'quali erano infetti dell'eresie de'*Luterani*, de'*Calvinisti*, e altri *Protestanti (V.)*, e l'empie loro massime si andavano disseminando contro il dogma e la morale, non solo in privato, ma in pubblici ragionamenti. A questi eretici unironsi anche molti valdesi, che i medesimi errori aveano adottato, laonde la fede cattolica corse evidente pericolo. Queste perverse dottrine non erano state pubblicamente insegnate finchè visse Francesco I, ma morendo nel 1547, di-

ventarono ardite a segno, che i loro fautori giunsero in un tal sopravventò, a far interdire nel 1550 alle confraternite di s. Croce e del ss. Nome di Gesù, il consueto esercizio di loro funzioni. L'arcivescovo Cesare dopo aver questionato per continuare il sussidio all'ospedale di s. Giovanni, si pose in discordia col consiglio della città, il quale per opporsi alla baldanza de' nuovi eretici, oltre di avere a proprie spese deputato più sacerdoti per la difesa della purità della fede, nelle cattedre e ne'pulpiti, volle obbligare anche il suo pastore a mantenere de'sagri oratori nella cattedrale, per confutare gli sparlatori della chiesa romana e ismentire al popolo le loro perniciose menzogne. Non credendosi Cesare tenuto a tale stipendio, il consiglio ve lo costrinse con decreto regio del 1550. Altri provvedimenti emanò il consiglio civico contro gli eretici, che vieppiù si moltiplicavano, ormai divenuta l'Italia il rifugio degli apostati e de'seguaci del libertinaggio. Nella minorità di Carlo IX re di Francia, crebbe l'oltracotanza dei ministri eretici, per avere la madre reggente nel 1561 accordato agli *Ugonotti (V.)* il libero esercizio di loro pretesa religione riformata, di aver templi e farvi adunanze fuori delle città. In Torino i cittadini intesero con molta pena tale disposizione, e ne fu conseguenza che con insolenza i calvinisti cominciarono nella città a celebrare le sedicenti cene, e inveire con empie declamazioni contro il clero cattolico e la ss. Eucaristia. Tanta empietà non potendo più, soffrire i decurioni e i cittadini, concordemente deliberarono di ributtare a forza i perversi ministri, o spegnerne l' eresia col loro sangue. Questo proponimento del corpo della città, significato al vescovo di Ginevra nunzio apostolico, e da questi trasmesso a Pio IV, furono i decurioni paternamente confortati con breve, lodandone l'insigne pietà e divota ubbidienza alla s. Sede. Animato così il corpo della città ricorse a Carlo IX, per ottenere pronto rimedio a tanti gravi mali e abolire la setta luterana; ed il re ordinò nel 1561 al suo governatore e luogotenente generale in Piemonte Bordiglione, di non permettere che i ministri della nuova setta fossero tollerati e predicassero in Torino, anzi di farli uscire da essa sotto pena di rigoroso castigo. Cessarono dunque le pubbliche adunanze degli eretici e molti ne partirono; ma non tralasciarono perciò i decurioni nelle saggie provvidenze prese sin dal principio delle pestifere dottrine. Imperocchè nel 1522 volendo la città premunire gli abitanti da'pericoli de'nuovi errori, avea stabilito un maestro che nella domenica spiegasse al popolo que' testi, de' quali particolarmente abusavano i luterani a danno della fede cattolica; quindi nel 1542 avea ottenuto dal Papa che invece di due parrocchie se ne stabilissero quattro, una per quartiere, acciò i fedeli fossero meglio istruiti nella religione; e dall'arcivescovo ottenne la predicazione ogni domenica nella metropolitana, e che niuno potesse essere uffiziale, senza prima aver fatto professione di fede cattolica, e che non si potesse vendere nè affittar case agli eretici. Ora temendo 7 zelantissimi torinesi della stabile esecuzione degli ordini regi, presero l'espediente d'opporre alle perverse cospirazioni che macchinavano in Ginevra Calvino e Beza, una santa unione laicale, il cui scopo fosse di sostenere la fede cattolica col pubblico esempio di religiose opere, col titolo di *Compagnia della Fede*, e poi di *s. Paolo* per essersi posti sotto la protezione dell'Apostolo nella festa di sua Conversione. Prima ebbe un oratorio ne' chiostri di s. Domenico, indi nella chiesuola di s. Benedetto, e poscia nella casa lasciata da Becumi a' gesuiti. Frutti preziosi di questo pio istituto, che approvato dal Papa a richiesta del senato del Piemonte, conseguì la benemerenza universale, oltre l'infervorata divozione di Torino, furono le seguenti opere, di cui alcune ancora sussistenti. La sovvenzione pe'poveri vergognosi; l'istituzio-

ne delle umiliate; la cooperazione all'erezione del monte di pietà, per cui n'ebbe il precipuo governo; lo stabilimento del ritiro del soccorso e della casa di deposito; l'albergo della virtù e l'ospedale della carità. Divenuto intanto il duca Emanuele Filiberto il vincitore di s. Quintino e di Gravelinga, il 1.° generale d'armata dei suoi tempi, il terrore de'francesi, un grande eroe del suo secolo, sposo di Margherita sorella di Enrico II re di Francia, ottenne la restituzione de'suoi stati, tranne Torino, Pinerolo e 3 altre piazze. Ritardandosi a restituirgli Torino, fissò la sua residenza in Vercelli; finalmente reintegrato di tutti i suoi dominii, a' 17 dicembre 1562 fece il suo ingresso solenne in Torino tra le più clamorose acclamazioni; e così fecero la duchessa, e appresso da Carignano il supremo senato, e da Mondovì l'università. D'allora in poi Torino restò stabilmente la capitale degli stati del duca di Savoia principe del Piemonte. Nello stesso mese a' 26 morì l'arcivescovo Cesare, dopo essere intervenuto al concilio di Trento. Nel 1563 gli fu sostituito il cardinal Innico d'*Avalos* de'marchesi del Vasto, che rinunziò dopo un anno. Mentre la città e arcidiocesi di Torino pendeva all'estrema desolazione, Dio suscitò un sovrano destinato a rialzare gloriosamente il trono degli avi suoi e a proteggere la religione, ed un pastore per riparare santamente a'danni della Chiesa e allo splendore del sacerdozio. Il sovrano fu il celebrato Emanuele Filiberto, che aveva nel suo ritorno riempito di gioia i suoi popoli, soli i valdesi restando tristi, i quali fomentati da'calvinisti, e favoriti dagli altri eretici di Francia e Germania, si armarono contro di lui. Il duca presto li domò colle armi e gli obbligò ad accettare le leggi, di non trapassare i limitati confini e di non molestare i predicatori cattolici che sarebbero inviati nel loro distretto, e se ne ottennero conversioni e fermezza ne'cattolici. Quindi il duca sì diè a promuovere con ardente zelo l'esercizio della cristiana religione, la maestà del culto cattolico, l'erezione di nuovi templi, e la più solenne venerazione delle ss. Reliquie, e coadiuvando particolarmente l'arcivescovo di cui vado a parlare. Unicamente per gloria della religione il duca si accinse a ridonare un maggior lustro all'ordine di s. *Maurizio*, ottenendo dal Papa l'unione con quello di s. *Lazzaro*. Il pastore fu il torinese cardinal Girolamo della *Rovere* de'signori di Vinovo, nipote del 1.° arcivescovo, alla cui dignità fu elevato nel 1564, di bell'ingegno, già ambasciatore di Carlo IX a Emanuele Filiberto, al quale ed a'suoi concittadini si rese rispettabile per lo splendore di sue virtù e dottrina. Da vescovo di Tolone, Pio IV ad istanza di Torino e del duca lo trasferì alla patria metropolitana. Subito applicossi alla santificazione del clero, alla salvezza de'popoli, alla distruzione dell'eresie e all'osservanza de' sagri canoni, cominciando nella propria condotta a dare edificanti esempi. Nel 1566 il duca volendo fabbricare a decoro e difesa della sua capitale Torino una ben munita cittadella, invitò l'arcivescovo a benedire co'sagri riti la 1.ª pietra fondamentale. Questi col duca portaronsi a Caraglio e Rossano perchè molti calvinisti perturbavano i cattolici: alcuni si convertirono, gli altri furono sbanditi; altrettanto il pio pastore fece nella visita della valle di Stura. I suoi meriti divenendo di giorno in giorno più luminosi, il duca lo creò cancelliere del supremo ordine della ss. Annunziata, e s. Pio V lo facoltizzò a visitare tutte le chiese gentilizie e militari, sì delle monache che regolari aventi cura d'anime, sebbene privilegiate ed esenti, con piena giurisdizione. Di più l'arcivescovo, secondo la mente del concilio di Trento, fondò il seminario pe' chierici. Avendo i francesi nel 1536 demolito la chiesa di s. Solutore, le reliquie de'ss. Protettori furono trasferite alla Consolata; il duca procurando che fosse loro fabbricata una nuova chiesa, ottenne da s. Francesco Borgia generale del-

la compagnia di Gesù, che poc'anzi erasi stabilita in Torino per opera de' confrati di s. Paolo, affinchè ne assumesse l'incarico; onde le ss. Reliquie con solenne traslazione prima e nel 1575 furono portate nell'oratorio de' gesuiti stessi, coll'intervento del duca, del nunzio apostolico, dell'arcivescovo e di altri personaggi. Dipoi terminata la chiesa, nel 1584 lo stesso arcivescovo Della Rovere, co' vescovi di Vercelli e di Mondovi, con magnifica pompa dall'oratorio de' gesuiti vi trasportarono l'urna colle ss. Reliquie, sorreggendo il baldacchino sopra di esse il duca Carlo Emanuele I, accompagnato dall'ambasciator veneto, dal marchese d'Este e da splendido corteggio. La chiesa fu data a' gesuiti, e prese il nome de' ss. Martiri de' gesuiti. In seguito l'arcivescovo contribuì alla fondazione del collegio de' gesuiti, da lui teneramente amati. Nel 1575 il prelato a infervorare i parrochi, adunò nella metropolitana il sinodo diocesano, in cui si statuirono santi decreti, che sparsero luce luminosa su tutto il Piemonte, ed i suoi successori lo tennero per norma di loro costituzioni. Della Chiesa dice che celebrò pure un sinodo provinciale. Nel 1578 da Chambery solennemente seguì la traslazione in Torino della ss. *Sindone*, incontrata dall'arcivescovo e da 4 vescovi, dal duca, dal nunzio pontificio, da' magistrati e da altri personaggi, alla quale impareggiabile reliquia da Milano fece un pellegrinaggio per venerarla s. Carlo Borromeo. In tempo di quest'arcivescovo Gregorio XIII mandò a visitatore generale del Piemonte, col titolo di delegato apostolico, il vescovo di Sarsina Angelo Peruzzi. Morendo nel 1580 Emanuele Filiberto, assistito dall'ottimo arcivescovo, a questi raccomandò il successore suo figlio Carlo Emanuele I, per l'istanza del quale Sisto V nel 1586 l'annoverò al sagro collegio. Volendo il duca fabbricarsi una reggia, trovò che gli conveniva il palazzo arcivescovile, che allora stava accanto alla metropolitana, ed il cardinale colla annuenza pontificia condiscese al desiderio del principe, ricevendo nel 1587 in compenso 15,000 scudi. Allorchè fu reintegrato de' suoi stati Emanuele Filiberto, ricusarono i popoli del Vallese di riconoscerlo per sovrano, e si unirono in appresso coi ginevrini, che aveano impugnato le armi contro il figlio nel 1589 perchè voleva soggettarli. Stipulatasi poi la pace, si accordò a' vallesani che continuassero a possedere l'usurpato territorio, già spettante al duca, e segnatamente il borgo e il monastero di s. Maurizio, del quale riparlai a Sion e Svizzera, con patto di rimettere al duca le reliquie de' ss. Maurizio e compagni Tebei martiri. In seguito di che insorse fortissima opposizione ne' vallesani di venire spogliati interamente del sagro tesoro, laonde si convenne di lasciarne la metà al monastero, e l'altra fu consegnata al vescovo d'Aosta Ginodio, il quale solennemente nel 1591 le portò a Torino, ove furono ricevute con gran pompa da 4 vescovi, e collocate con generale divota allegrezza nella metropolitana, nella processione avendo portata elevata la spada di s. Maurizio il governatore della città. Il cardinal Rovere mentre trovavasi in conclave nel 1592, con isperanza che fosse eletto Papa, si ammalò nella fine di gennaio, raccomandandogli l'anima nell'ultime agonie il cardinal Aldobrandini, che dopo 4 giorni a' 30 divenne Clemente VIII. Nello stesso anno gli successe Carlo Broglia di Chieri de' signori di Santena, abbate di s. Benigno di Fruttuaria. Il 1.° suo decreto pastorale riguarda la santificazione delle feste, vietando tutte le opere servili de' mestieri, tranne poche eccezioni, e ciò in conformità del decretato dalla città di Torino nel 1421, e dal cardinal Rovere. Altri salutari decreti concernono l'astinenza del digiuno quaresimale, le qualità e disposizioni necessarie de' chierici per essere ammessi a' sagri ordini, e nel 1595 cominciò la visita dell'arcidiocesi, e tenne il suo 1.° sinodo, poi stampato, e il 2.° nel 1597. Nel precedente anno

visitò Torino per la 1.ª volta s. Francesco di Sales allora sacerdote, per conferire col duca sopra le missioni del Chablais, in cui egli operava meravigliose conversioni; la 2.ª vi tornò nel 1599 fatto coadiutore del vescovo di Ginevra; la 3.ª nel 1603 per visitare il piissimo vescovo di Saluzzo Ancina, e la 4.ª nel 1622 incaricato di presiedere in Pinerolo al capitolo de'cisterciensi; lasciandovi memorie insigni di religione e di virtù prodigiosa. L'arcivescovo rinnovò le sue fervide sollecitudini per la conversione degli eretici; ed a questo fine Carlo Emanuele I fece autorizzare da Clemente VIII una missione di gesuiti e cappuccini con ampie facoltà: alla testa de'secondi vi si pose il prelato, e grande ne fu il frutto ricavato dagli uni e dagli altri. Imperversando nel Piemonte orribile pestilenza, e serpeggiando già nell'arcidiocesi e vicinanze di Torino, a' 19 agosto 1598 l'arcivescovo diè avviso a'parrochi e superiori religiosi della città sul pericolo del contagio, caldamente esortandoli a non abbandonarla, se Dio volesse flagellarla con tal male; e siccome dovea accompagnare la principessa di Fossano, dichiarò di esser pronto egli di ritornare a Torino se vi fosse penetrata la peste, per soccorrerla nello spirituale e nel temporale. Ed infatti subito vi si restituì, quando il morbo cominciò a far strage ne'dintorni, anche per animare col suo esempio i sacerdoti, onde tutti gl'infetti fossero soccorsi. Interpose quindi pubbliche preghiere, massime nel 1599, per placare l'ira divina, cessando la peste sul cominciar del 1600, onde il magistrato della città licenziò quello di sanità. Il duca avendo fatto voto d'erigere un eremo di camaldolesi sui monti a levante di Torino, l'eseguì, e rimase fino al principio del secolo corrente in cui fu distrutto; ed il consiglio civico ampliò la cappella del *Corpus Domini*. Alcuni deputati alla cura degli appestati ed a nettare le case, con infame congiura si proposero di far rinnovare la peste in più parti del Piemonte e di Savoia, alletta-

ti dalle ruberie fatte in Torino, ove ne furono giustiziati circa 30, spezzati sulle ruote nel 1600. Ripigliando l'arcivescovo la conversione degli eretici, fece comporre un ottimo catechismo; anche il duca essendo intento all'impresa di ridurre i sudditi all'unica vera credenza, onde togliere così il fomite sempre acceso delle turbolenze civili; perciò l'arcivescovo tornò nelle valli di Luserna co'gesuiti, cappuccini e altri religiosi, e s'indussero molti alla cognizione della verità. Il prelato godeva tanta venerazione, che quando Carlo Emanuele I si assentava dalla capitale, i suoi 4 figli, fra'quali Tommaso da cui ebbe principio il ramo di Savoia-Carignano oggidì regnante, raccomandava al governo dell'arcivescovo, il quale ne assunse cura paterna, ed eglino lo ubbidivano come alla persona del proprio padre. Nel 1606 celebrò il 3.° sinodo diocesano, e lo fece stampare in italiano, e poi altri 3. Nel 1617 morì l'eccellente pastore santamente come era vissuto, dopo aver difeso virilmente i diritti di sua chiesa, e meglio assicurate le rendite della mensa con nuove investiture, avendo sempre sollevato generosamente i poveri. Dopo 2 anni di sede vacante, nel 1619 da Moriana vi fu traslato Filiberto Milliet de'baroni di Faverges di Savoia; il duca per le sue egregie prerogative lo nominò suo consigliere e gran cancelliere dell'ordine della ss. Annunziata, e tosto diè saggio del suo zelo, fervore e prudenza. Vietò di soverchiamente trattare gli ebrei, emanò un editto intorno all'abito e onestà de'chierici, riprovando que'laici che vestivano d'abbate; inculcò l'esatto adempimento de'pii legati, l'osservanza della comunione pasquale, il buon ordine de'sodalizi, l'astinenza dalle carni e da'latticini ne'tempi vietati, l'intervento a'confessori alla conferenza de'casi morali de'gesuiti e de'vicari foranei, e per l'insegnamento della dottrina cristiana compose un catechismo. Dotte erano le sue pastorali, e faconde le sue prediche; visitò il suo gregge ne' luoghi più disastrosi e

infetti; nel 1624 tenne il sinodo e fece imprimere in italiano, e mentre si proponeva celebrarne altro, cessò di vivere nel 1625; assai compianto, ebbe tomba nella chiesa de' ss. Martiri de' gesuiti. Urbano VIII nel 1626 promosse a questa sede fr. Gio. Battista Ferrero domenicano di Pinerolo, eruditissimo e d'integerrima vita, proposto dal duca Carlo Emanuele I suo penitente. Riparò con muro di circuito il pubblico cimiterio, allora contiguo alla metropolitana; molte provvidenze diè alla parrocchia di Castel Delfino, e dopo un anno e poco più di arcivescovato, morì nel 1627. Indi successero molteplici e gravissimi flagelli, non solo nella città e arcidiocesi di Torino, ma in quasi tutto il Piemonte, tutte sventure congiunte allo sterminio della nazione. Una guerra implacabile armava i potentati vicini contro gli stati del duca, ingombri dalle sue truppe e da quelle francesi, spagnuole e imperiali, che li desolavano pure nella ricerca di viveri, e per l'estrema carestia languivano le famiglie anche possidenti; sciagure accompagnate da orribile pestilenza, che dilatatasi senza alcun ritegno, spopolò città e le riempì di solitudine e di lutto, funesto contagio a cui contribuì il continuo passaggio de' soldati belligeranti. Il consiglio della città, oltre altri voti, nel 1629 si obbligò di solennizzare per 5 anni la festa della ss. Concezione, nella cappella a essa dedicata in s. Francesco d'Asisi. Manifestatasi la peste in Torino nel gennaio 1630, uscita la corte dalla città a preghiera del consiglio sanitario, sparite nelle provincie le magistrature, le famiglie più facoltose lasciarono la capitale, e lo stesso tribunale sanitario era rimasto in piccolo numero, parte de' componenti colpiti dal fatale morbo e parte fuggiti dal pericolo. Torino era ridotta un orrido deserto o a campo di battaglia, ove ad ogni passo incontravansi cadaveri, infermi e languenti. Di 11,000 abitanti a cui sommava la popolazione rimasta in città, solo 3,000 scamparono dal morbo. Sciolto il freno della pubblica autorità, crebbe la baldanza a' tristi che giravano nelle case a rubare, essendo al colmo la confusione e il terrore ne' pacifici e ne' deboli. Per sommo de' mali stava la chiesa di Torino vedova del suo pastore, nave senza piloto in mezzo d'un mare tempestoso; percosso il gregge, non avea custode, e le pietre del santuario in gran parte disperse, non trovavano un arcivescovo che le potesse riunire. In tanta costernazione e miseria, sebbene non mancassero del tutto sacerdoti secolari e regolari pegli aiuti spirituali, colui che con instancabile zelo e benchè infermo studiava riparare a ogni disastro, fu il 1.° sindaco della città Giovanni Bellezia, coadiuvato dal protomedico Fiocchetto e dall'avvocato Beccaria il solo rimasto del consiglio sanitario: questi 3 umanissimi e religiosissimi gentiluomini fecero prodigi di carità. In mezzo a tante cure non tralasciarono di ricorrere alla misericordia di Dio, e alla protezione della B. Vergine e de' santi protettori, con voti e supplicazioni. Tanti disastrosi mali furono descritti dal Fiocchetto, *Trattato della peste, ossia contagione in Torino dell' anno* 1630, Torino 1720. *Memorie riguardanti alla storia civile del Piemonte del secolo XVII del conte Alessandro Pinelli*, Torino 1837. Finalmente a' 7 gennaio 1632 Urbano VIII preconizzò arcivescovo Antonio Provana de' conti di Collegno, insigne per onestà e probità, traslato da Durazzo, e già legato della repubblica veneta; ma aperto nemico di quella falsa politica, che studia sempre di coprire le cose e gli affari con artifizi menzogneri, avea maneggiato gli ardui negozi della Chiesa e del suo principe colla prudenza evangelica, la quale tace, parla e opera giusta il bisogno, niente desiderando pel privato suo interesse, e tutto indirizzando al retto adempimento del proprio officio. Quanto virtuosamente fu renitente ad accettare la dignità per ubbidienza, secondo il voto di tutti, altrettanto fu saggia la condotta sua in adem-

pirne i doveri, come osserva l'Ughelli. Il suo solenne ingresso in Torino rasserenò gli animi afflitti dalle patite peripezie, tutti esultando per lui d'una santa allegrezza: la sua umiltà, il complesso delle sue splendide virtù, superò la comune espettazione: in 3 cose rifulse il fervidissimo suo zelo, nel promuovere alle parrocchie esemplari e dotti pastori di sana dottrina, nel distruggere gli errori degli eretici, nel provvedere alle necessità de'poveri innumerevoli per le accennate deplorabili vicende. Invitò i chierici all'osservanza de'sagri canoni e delle sinodali costituzioni, i secolari all'onestà del pubblico costume, e nelle multe a'colpevoli procedè senza umani riguardi; chiamò all'esame morale i sacerdoti, rinnovò l'osservanza quaresimale e l'adempimento del precetto pasquale, e nel 1633 celebrò nella metropolitana il sinodo diocesano, indi impresso colle stampe. Adoperossi alacremente al ravvedimento degli eretici, secondato da Vittorio Amedeo I, acciò quella velenosa zizzania non potesse più dilatarsi nella vigna del Signore; ed anche dalla corte di Francia implorò efficaci provvedimenti, pe'diocesani eretici che allignavano nel territorio francese. Con assidue sollecitudini assicurò le rendite della mensa, rimovendo tutte le contestazioni. Nella Novalesa introdusse i cisterciensi foglianti, e in Torino le monache della Visitazione fondate da s. Francesco di Sales e da s. Giovanna Francesca di Chantal, la quale da Annecy come in trionfo venne in Torino nel 1638 a stabilirle, aprendo una scuola di civile e pia educazione alle damigelle delle più illustri famiglie, protetta e venerata pure dalla reggente Cristina di Francia duchessa di Savoia e dal nunzio pontificio di Torino Caffarelli. La santa 7 mesi soggiornò in Torino a ben formare il monastero, ora casa de'signori della missione, il 1.° trapiantato in Italia, e disse alle religiose nel partire: Le Alpi dividono l'Italia da Francia, non già il mio cuore dal vostro. E come debbo separare il vostro dal mio, e dall'unione del rimanente dell'ordine? La carità rende eguali i monti alle pianure, nè altro termine riconosce che lo stendersi egualmente a tutti, perchè tutti contempla e ama in Dio. Gli ultimi anni del governo dell' arcivescovo Provana furono amareggiati di pena sensibilissima, poichè trovossi al principio della reggenza di Cristina, in mezzo alle sofferenze di Torino, perchè armati i cognati contro la duchessa, cioè i fratelli cardinal Maurizio di Sassonia e Tommaso principe di Carignano, vide la furiosissima guerra civile e insieme straniera accesa da essi discordi per la reggenza dello stato, le sue principali città e provincie divise di sentimento e di fazioni; i piemontesi, i diocesani suoi uccidersi a vicenda, tutti per l'istessa idea di salvar indipendente il trono della real casa di Savoia, e liberare il fanciullo Carlo Emanuele II, unica speranza dello stato, dalla prepotenza nemica; egli vide per ultimo Torino e la metropolitana strettamente assediata da'francesi alleati della reggente, mentre il principe Tommaso sostenuto dagli spagnuoli s'impossessava di quasi tutte le piazze, ed avea sorpreso Torino a'27 luglio 1639, per cui la cognata erasi ritirata nella cittadella difesa dal cardinal la Vallette prode generale de'francesi. In questo sanguinoso e desolantissimo duplice assedio de' francesi di Torino, e degli spagnuoli dominatori assedianti della cittadella presidiata da altri francesi, l'arcivescovo caduto per affanno gravemente infermo, a'25 luglio 1640 morì santamente, lasciando esempi di perfezione e perciò deplorato universalmente. Dopo 4 mesi e mezzo d'assedio, Torino si rese a'24 settembre a' francesi, comandati dal conte di Harcourt, che si obbligarono di tener la città sotto la reggenza di Madama Reale ossia Cristina, la quale tosto da Savoia vi tornò, ed il principe Tommaso si ritirò in Ivrea. I francesi entrati in Torino, benchè alcun poco la facessero da padroni, tuttavia fu salva la

religione, salva la sovranità del minore Carlo Emanuele II, la reggenza della duchessa sua madre, e l'indipendenza del Piemonte. Tale appunto fu l'esito del trattato di pacificazione concluso in Torino ai 14 giugno 1642 (o a' 14 o 25 luglio), mentre già a' 7 marzo (o nel 1643 secondo Ughelli e Bima) il torinese preposto della metropolitana Giulio Cesare Bergera dei conti di Cavallerleone e limosiniere della reggente, era stato elevato a pastore. Il Tesauro scrisse: *Campeggiamenti del Piemonte del* 1640. *Torino assediato e non soccorso*. Il Bergera fu prelato di grandissima dottrina e di savissimo consiglio, di spirito assai intelligente e di cuore rettissimo; per le quali doti era stato il consigliere del duca defunto, e continuò ad esserlo della vedova reggente, la quale dichiarando nel 1648 maggiore il figlio, questi abbellì notabilmente la sua capitale Torino. L'arcivescovo emanò eccellenti decreti, celebrò il sinodo nel 1647 nella metropolitana, e in essa eresse la prebenda del canonico penitenziere. Intanto la cittadella di Torino fu evacuata da' francesi nel 1657, e restituita a Carlo Emanuele II, il quale nel 1659 col trattato de' Pirenei si consolidò nel trono, e il Piemonte fu sgombrato dalle truppe nemiche. A queste consolazioni per l'arcivescovo, si aggiunse il veder in Torino la fabbrica di nuove chiese pel decoro della religione, e sotto il suo patrocinio nascere e formarsi in Torino stesso due illustri congregazioni, quella dell'oratorio di s. Filippo nel 1649, e quella della missione di s. Vincenzo de Paoli nel 1654. Avendo governato con pietà e saviezza, e grandemente cooperato alla pace dello stato, terminò il suo vivere nel 1660, e venne sepolto nella cappella della Natività nella metropolitana, con busto e iscrizione. Nel 1662 gli successe il suo vicario generale e canonico della metropolitana, già vescovo di Mondovì, consagrato da Alessandro VII, Michele Beggiamo d'una delle 4 famiglie più illustri di Savigliano, e governò con gran prudenza, vigilanza e zelo. Intrapresa la visita dell'arcidiocesi, la percorse per ogni parte, anche nelle montagne più scoscese e nelle valli più orride, e fu campo vastissimo per esercitarvi la sua dottrina, carità e fortezza d'animo, pe' disordini gravissimi che rimosse, e provenuti dall'invasioni e guerre de' francesi e spagnuoli. Celebrò nel 1670 il 1.° sinodo, che fu stampato e riputato il più completo d'ogni altro. Godè la stima e la confidenza non meno di Carlo Emanuele II, che della vedova M.ª Giovanna reggente, che lo volle a suo primario ministro e consigliere, come ne' suoi consigli l'ammise poi Vittorio Amedeo II. Fiorendo nella città l'osservanza religiosa, morì nel 1689 e fu sepolto nella suddetta cappella della Natività, ove i nipoti gli eressero un busto con lapide.

Il duca offrì la vacante mitra arcivescovile con vive ripetute istanze al b. Valfrè, ma per le sue costanti ripulse, propose alla s. Sede il torinese Michele Antonio Vibò, già da' Papi destinato uditore della nunziatura di Torino, due volte internunzio in Francia, amministratore di Ravenna e governatore di Carpentrasso, carichi con grandi elogi eseguiti, promosso quindi alla patria sede a' 21 novembre 1690. Col suo maturo giudizio e lunga esperienza, colla soavità di sue maniere e insieme fermo per la giustizia, seppe prudentemente condursi in circostanze gelose e difficilissime. Intendo dire delle gravi discordie insorte tra la s. Sede e Vittorio Amedeo II, per pretensioni d'immunità personale e reale, che narrai e deplorai a SARDEGNA REGNO. In mezzo all'acerbo conflitto, il prelato afflittissimo, non poteva muover passo verso d'una parte senza compromettersi nell'altra, nè approvare le scritture di Roma senza opporsi alle molte emanate da' magistrati e senato di Torino. In queste angustie seppe dare a Cesare ciò che a Cesare apparteneva, e dare al Papa ciò che gli conveniva. Non essendo mai di falsa politica, esortava il sovrano a riconciliarsi colla s. Sede, ed a-

stenevasi dal proferire un giudizio, d'accordo in tutto col b. Valfrè, il quale pur amareggiato profondamente per tali rotture, diceva ogni verità al principe con tal saggia maniera, che non offendeva mai la dignità del trono. Per la morte di Carlo II re di Spagna, di Sardegna e delle due Sicilie, e sovrano d'altri stati, insorse la lunga e memorabile guerra per la successione a quella vastissima monarchia. Vittorio Amedeo II ci vide un'occasione di cresce r la propria potenza, e contro le ragioni della casa d'Austria, si unì di mal cuore a Francia, dando sua figlia in moglie a Filippo V di Borbone istituito erede dal defunto Carlo II; di conseguenza contro il cugino principe Eugenio di Savoia conte di *Soissons*, generalissimo dell'imperatore, col quale poi fece alleanza con larghe promesse di dominii, ma i suoi stati furono esposti al risentimento di Francia e Spagna, onde ricorse a' barbetti o valdesi per essere sostenuto. Nel 1706 i francesi bloccarono e strettamente assediarono Torino. Cominciò l'oppugnazione della città a' 12 maggio, giorno in cui l'esercito francese condotto da Feuillade e composto di 68 battaglioni e 80 squadroni, con 178 pezzi d'artiglieria compresi 50 mortai, s'appressò alla distanza d'un miglio dalle mura, e occupato il circuito quasi intero sulla sinistra del Po, aprì la trincera a' 2 giugno e il bombardamento a' 9. Nè per tuttociò uscì il duca dalla sua capitale sino a' 16, che condotta in salvo la reale famiglia a Cuneo, si rivolse con maggior ardore contro gli assedianti, tribolandoli in ogni modo e procurando incessanti diversioni. Opponeva una resistenza non meno accorta che prode il presidio di Torino forte di 10,000 uomini e comandato da' valorosi conte di Thaon e conte Solaro della Margherita, ed assecondati dalla prode fedeltà de' cittadini, che raccolti in 8 battaglioni di milizia e pieni di fiducia nella protezione assiduamente implorata da Dio e dalla B. Vergine della Consolata, concorrevano non poco all'eroica difesa. L'arcivescovo Vibò nel centro di tante angustie, adoperossi ad animare e infiammare il coraggio de' timidi co' potenti eccitamenti della religione, a sollecitare poderoso soccorso alla patria, a confortare l'abbattimento delle monache, a provveder di pane, vestimenta e denaro i bisognosi, con magnanimo zelo e carità senza limiti, promovendo il divino patrocinio con divote processioni e pubbliche preci, e con quanto altro viene celebrato dal p. Semeria in uno al clero e al b. Valfrè, dicendo della parte ch' ebbe la religione nella segnalata vittoria, che compensò tanti disagi e penuria, tante vittime che si sagrificarono all'amor patrio e per la salvezza degli altri. Persone d'ogni età, sesso e condizione con unanime sentimento intendevano a' pietosi uffici verso la patria, reputandosi a gloria il soffrir per essa. Oltre 300 donne, i fanciulli orfani dell'ospedale di carità lavoravano anch' essi negli scavi sotterranei delle mine, dando eziandio la vita volonterosi, per coloro dalle cui pie largizioni erano sostentati. Proseguiva l'assedio calzante di Torino per parte de' francesi, allorquando il duca d'Orleans loro generalissimo, non avendo potuto impedire la calata in Lombardia dell' insigne capitano Eugenio di Savoia e dell'esercito imperiale, si ridusse ad accrescere colle sue forze quelle già radunate sotto le mura di Torino, che per 5 furiosi assalti era ridotta agli estremi e poco più poteva sostenersi. Unissi parimenti il principe Eugenio a Vittorio Amedeo II che lo aspettava a Carmagnola con 6000 fanti e 1000 di cavalleria. Poi recatisi entrambi sul monte di Superga a' 2 settembre, e formato colà il piano d'attacco generale, ne scesero tosto a porlo in esecuzione. Avrebbero dovuto i francesi non aspettare il nemico nelle loro linee, e tale era l'avviso del duca d'Orleans, ma prevalse quello del maresciallo Marsin e fu cagione della totale loro sconfitta, benchè fossero 80,000, perciò in numero superiore più del doppio agli alleati che contavano appena 30,000

uomini. Durò la gran battaglia con sanguinoso accanimento quasi tutto il giorno de' 7. Prodigi di valore illustrarono ambo le parti. Mostravansi primi al periglio Vittorio Amedeo II, in cui la prodezza era come un istinto naturale, il grande Eugenio, ed i principi di Sassonia e di Wurtemberg, che sotto gli ordini di lui capitanavano i tedeschi. Tra' francesi rimasero feriti il duca d'Orleans, e mortalmente il maresciallo Marsin, che fu poi sepolto alla Madonna di Campagna. Compressi la vittoria con 1800 morti e 2500 feriti, mentre i francesi coperti da' trinceramenti ne perdevano soli 2000; ma sforzate le linee su tutti i punti, la rotta loro divenne ormai generale, talchè ad ore 4 di sera entrò il sovrano col principe Eugenio in Torino, smontando alla metropolitana per rendere grazie a Dio, fra gli evviva entusiastici dell'esultante popolazione. Trofei di questa strepitosa vittoria furono 200 cannoni, 55 mortai, 80,000 barili di polvere, 2000 cavalli e 5000 muli, tutte le tende e i bagagli de' francesi con 6000 prigionieri. Frutto immenso ne venne dopo la ritirata de' francesi a Pinerolo, e quindi la liberazione del Piemonte, non che in breve quella del rimanente d'Italia. Esclama il can. Audisio, descrivendo la *Reale basilica di Soperga*, che come descrissi fu dal duca eretta per voto in conseguenza di tal glorioso trionfo: «Io non mi sazierei di contemplare da questo luogo Torino, la città di tanti affanni e di tanto valore, e quella pianura celebre per sì famose ricordanze, dove acquistaste voi piemontesi diritto sì giusto alla riconoscenza italiana. Voi salvaste in quel dì tutta l'Italia: voi pose Dio custodi delle sue porte, e per essa armò di valore i petti vostri e le vostre braccia." Può vedersi l'interessantissimo *Journal historique du siége de la ville et de la cittadelle de Turin en 1706, avec le rapport officiel des opérations de l'artillerie, par le comte Solar de la Marguerite, lieutenant général d'artillerie, commandant celle de la place pendant le siége*, Turin 1838. L'arcivescovo Vibò intese il peso delle lunghe e sanguinose guerre, per esserne derivati l'immoralità de' costumi, la profanazione delle cose sagre, l'insegnamento di perverse dottrine per parte di molti soldati eretici, il disertamento delle campagne, la dispersione di molte famiglie, la carestia che inondò la città di mendichi; l'incominciata visita dovè sospendere, così il sinodo. Benefico colla metropolitana, fece costruire un nobile sepolcro nel coro agli arcivescovi, eresse un nuovo altar maggiore di finissimo marmo nero, e molte preziose suppellettili sagre donò alla sagrestia. Pieno di meriti passò a miglior vita nel 1713 a' 13 marzo, e fu sepolto in detta tomba. Non potè vedere Vittorio Amedeo II assumere solennemente in Torino il titolo di re di *Sicilia* in conseguenza della pace segnata a Utrecht l'11 aprile, oltre l'acquisto del *Monferrato;* quindi costretto a cedere la Sicilia, ricevere nel 1720 la *Sardegna* come isola e regno, onde prese il nome di re di *Sardegna*, che tuttora portano i suoi successori. Continuando le vertenze del re colla s. Sede, tuttavolta avendo saputo Clemente XI, che in Torino e in Alessandria si permetteva a' soldati eretici il libero esercizio di loro setta, scrisse alla duchessa vedova di Savoia, perchè talmente si adoprasse col figlio, che sì empio e pernicioso esercizio fosse interamente a quelli impedito. Durando le ricordate scissure, la metropolitana di Torino restò per lungo tempo vacante, però retta da dottissimi e piissimi vicari capitolari sino al 1727. In questo a' 21 giugno, o meglio a' 25 come leggo nelle *Notizie di Roma*, Benedetto XIII preconizzò arcivescovo Francesco Arborio Gattinara di Gravellona diocesi di Vigevano, già vescovo d'Alessandria, barnabita dottissimo ed eloquente, che trovò nell'arcidiocesi più vasto campo per esercitare le sue virtù pastorali; in fatti governò santamente col zelo della scienza e la

severità della disciplina, adoperando la soavità delle maniere. Fece con diligenza la sagra visita, celebrò nel 1729 il sinodo, fu cancelliere del reale ateneo, prefetto della regia cappella, preside della congregazione de'sacerdoti di Superga, ed illuminato consigliere in tutti gli affari dello stato. Avendo il re Vittorio Amedeo II abdicato la corona al figlio Carlo Emanuele III a'3 settembre 1730, dipoi per le suggestioni dell'ambiziosa moglie, passato un anno, pretendeva rimontare sul trono, presentandosi a tale effetto di notte alle porte di Torino onde riassumere il comando. Il figlio di buon grado lo voleva contentare, ma trovò energica opposizione nella regina Polissena sua consorte e in più ministri di stato. Combattuto da diversi sentimenti e sollecitato a decidersi, Carlo Emanuele III chiamò a se la stessa notte l'arcivescovo, col gran cancelliere, i ministri di stato e il r.° presidente del senato, e li richiese del parere loro. Per riverenza e timore, niuno ardì parlare; ma l'arcivescovo francamente con lungo e ragionato discorso, esortò il re a mantenersi sul trono, perchè così la salute pubblica richiedeva. Il suo parere fu da tutti applaudito; il re stette fermo contro il proprio cuore, la pace dello stato non fu punto alterata. Grave argomento che diffusamente il p. Semeria svolse nella *Storia del re Carlo Emanuele III*, Torino 1831. Morto l'arcivescovo nel 1743, il capitolo riconoscente a' suoi meriti, gli edificò un tumulo ne'sotterranei, con iscrizione e busto in una delle pile della metropolitana. Benedetto XIV nel 1744 trasferì da Acqui a questa sede Gio. Battista *Rovero* de'nobilissimi conti di Pralormo d'Asti, già arcidiacono della metropolitana; indi ad istanza del re il Papa lo creò cardinale nel 1756. Nel precedente avea celebrato il sinodo, dopo la visita dell'arcidiocesi. Il suo zelo per l'integrità della fede apparve luminosamente, quando un professore di diritto canonico nell'università insegnò alcune proposizioni erronee intorno alla giurisdizione ecclesiastica. Subito egli d'accordo col re vi prese savio e forte provvedimento, sicchè l'errore non potè propagarsi e il traviato venuto al disinganno abiurò le sue opinioni; per cui Benedetto XIV si congratulò grandemente col re e coll'arcivescovo. Monumento di generosa pietà del cardinale è la facciata della chiesa di s. Teresa, che inoltre provvide di splendidi ornamenti, e morendo nel 1766 vi lasciò il suo corpo, sul quale fu posto magnifico elogio. Vacata la sede due anni, nel 1768 l'occupò Francesco Lucera Rorengo di Rorà nobile di Campiglione, traslato per proposizione del re da Ivrea da Clemente XIII. Questo Papa quando lo vide e udì in Roma per l'esame di tal sede, ne restò così appagato che gli disse: Monsignore, voi siete bello, voi siete dotto, e speriamo che sarete ancor santo. In fatti le sue amabili sembianze, traspiranti grazia e maestà, l'ingegno e la virtù ne formarono il ritratto, essendo pure letterato nella sagra e civile erudizione. Tutto a tutti, egli fu infaticabile e si rese l'amore dell'universale: facendo la visita pastorale, predicava, esaminava i confessori e componeva discordie. Nel 1777 proibì le sepolture nelle chiese, ordinò che i cadaveri de'fedeli venissero tumulati ne' due nuovi cimiteri della Rocca, ove sono i minori riformati, e di s. Pietro presso la Dora, e tolse altri abusi nelle chiese, restituendo alle sagre ceremonie il decoro. Mentre da Clemente XIV dovea essere creato cardinale, morì nel 1778 e fu tumulato con lapide ne'sotterranei della cattedrale. Gli successe nel 1778 il pio, dotto e prudente vescovo di Vercelli, Vittorio *Costa* d'Arignano, di nobile e virtuosa famiglia, studioso della storia e dell'amena letteratura, traslatovi da Pio VI a nomina del re Vittorio Amedeo III, il quale in Torino fondò l'accademia reale di scienze, quella di pittura e scultura, costruì l'osservatorio della città e ne illuminò le vie. L'arcivescovo ad onta di sua

gracile complessione, resse la sua nuova chiesa con zelo e fermezza, e potè fare la visita pastorale. Celebrò con gran solennità il sinodo diocesano nel 1788, e riuscì tale che ne ricevè lode da Pio VI, il quale in vista di tanti meriti nel 1789 lo creò cardinale; dignità che punto non l'invanì, ma accrebbe le sue pene, perchè gli dava più franca autorità di parlare ne' consigli del re, ove convenivano de' personaggi di non retta politica. Il suo parere non fu sempre ascoltato in que' minacciosi tempi, e gli affari politici cominciarono a declinare in peggio. I francesi rivoluzionari proclamata la repubblica, usciti dal proprio territorio, aveano occupato la Savoia e il contado di Nizza; di che affliggevasi il cardinale, anco per vedere alcuni, costituiti in luminosi impieghi, rivolgersi contro il trono e la religione. Il re mostrava al cardinale stima e benevolenza, e vacata la carica di gran cancelliere gliela conferì, che il porporato alla sua morte rinunziò, vedendo il regno per debolezza del governo e potere degli stranieri procedere a tristo termine. Sempre generoso co' poveri, quando infierì la guerra de' francesi in Piemonte, diè all'erario tutta la copiosa sua suppellettile d'argento per sovvenire a' bisogni dello stato, e tutta la sua sostanza lasciò al seminario con istituirlo suo erede. Avvicinandosi il suo termine, si fece leggere il trattato di s. Cipriano, *De mortalitate*, e pagò il comune tributo nel 1796, sepolto nella metropolitana con semplice iscrizione da lui dettata, dopo aver consigliato il re minacciato nella capitale a pacificarsi co' preponderanti francesi comandati da Bonaparte. A richiesta del nuovo re Carlo Emanuele IV, nel 1797 Pio VI nominò amministratore e indi effettivo arcivescovo Carlo Buronzo del Signore di Vercelli, già vescovo prima d'Acqui e poi di Novara, d'acutissimo ingegno e dotto nelle scienze ecclesiastiche. Osserva il p. Semeria, che di tutti i pastori della chiesa di Torino, niuno trovossi come questi in tempi tanto malvagi. Tutta l'arcidiocesi ridondava di sacerdoti e religiosi forastieri emigrati, ivi da Francia accorsi per asilo e soccorso, ed il prelato dovea invigilarli, non tutti essendo degni del loro carattere; le opere pie e le chiese erano state spogliate per aiutare il regio erario, interamente esausto dalla guerra e dall'eccessive imposizioni de' francesi; quasi tutte le fortezze del regno erano state demolite, e le pochissime superstiti presidiate da' francesi, e la cittadella stessa di Torino era da loro occupata, co' più esaltati repubblicani, cosicchè spogliati d'ogni forza militare, l'autorità regia restringevasi alle cose puramente civili e di polizia; per somma sventura, lo spirito pubblico della gioventù, sempre avida di novità, era sedotto dalle massime oltramontane, e non aspettava che il momento favorevole per gridare alla libertà, e portare la manomessione a tutte le sagre e civili istituzioni. In breve, i francesi erano divenuti padroni di fatto di Torino e degli stati di terraferma, intanto che estendevano per l'Italia le loro conquiste, inclusivamente allo stato pontificio, imprigionando in Roma Pio VI a' 20 febbraio 1798, e deportandolo a Siena e alla certosa di Firenze. Nello stesso anno il governo francese mandò a Torino il general Joubert, a far intendere a Carlo Emanuele IV, che il suo regno era cessato, forzandolo a' 9 dicembre a sottoscrivere l'abdicazione. Il re impotente a resistere, partì nella notte da Torino e da tutto il Piemonte, nel massimo cordoglio e insieme nella sua pietà perfettamente rassegnato, colla ven. M.ª Clotilde sua consorte, ed i principi reali. Tutta la città restò immersa nello squallore e nell'estrema costernazione, e l'arcivescovo penetrato di profondo dolore, presago della vicina tempesta che stava per piombare sulla religione, essendosi recato dal re, questo che avea bisogno di conforto, dovè consolare e incoraggiare il prelato. Subito i francesi occuparono militarmente Torino, e si ral-

legrarono del trovato nell'inesauribile arsenale, come narrai a Sardegna regno. Creatosi un governo provvisorio, la dignità ecclesiastica fu avvilita e conculcata: libercoli pieni d'empietà grossolane, romanzi osceni, fogli ripieni d'impudenti sarcasmi contro il trono e il sacerdozio inondarono per ogni angolo la città, oltre quanto iniquamente si declamava nell'adunanze o club patriottici. Dopo circa 50 giorni dalla partenza del re, già il nuovo governo della libertà cominciava a infierire contro le comunità religiose, la 1.ª delle quali fu la congregazione della missione; e questo colpo riuscì sensibile all'arcivescovo, sì perchè perdeva un corpo di fervidi e illuminati cooperatori, sì perchè presagiva imminente la dissoluzione d'ogni altro regolare istituto. Frattanto i francesi nel 1799 presero il prigioniero Pio VI alla detta certosa per condurlo in Francia pel Piemonte, e per Chivasso giunse a Torino a' 24 aprile. Narra il Novaes nella *Storia di Pio VI*, che transitando la carrozza per la città, durò fatica a passare, per la prodigiosa accorrenza de'buoni torinesi e de'circostanti luoghi, che acclamandolo martire della fede, implorarono genuflessi l'apostolica benedizione; e poi con anacronismo aggiunge, che saputosi da' torinesi il prossimo arrivo del Papa, essendosi posti in movimento per riceverlo colla maggior venerazione, i francesi si allarmarono di qualche sollevazione popolare, e per involarlo alla moltitudine, fecero tardare la partenza da Chivasso, ed a 3 ore di notte lo fecero entrare nella cittadella per la porta del Soccorso, ove pel primo si umiliò a' suoi piedi l'arcivescovo cardinal Costa (già defunto) e per ben due ore durò il colloquio, accordandogli il Papa le più estese facoltà. Il 2.° modo narrato sull'ingresso di Pio VI in Torino è il più vero, ma l'arcivescovo, come dirò, poteva essere il Buronzo, che il p. Semeria dice che potè a stento penetrare nella cittadella a prestargli atto d'ossequio, e piangere sulle comuni sventure ed insieme di tutta la Chiesa, ma non pare che ciò realmente si effettuasse. Prima di giungere nella cittadella, passando intorno alle mura di Torino, ignorando ancora il Papa il luogo di sua rilegazione, affranto dalle vicende, dal male e dall'età, si lusingava che Torino fosse il termine del disastroso viaggio, e che gli fosse assegnato per soggiorno il palazzo reale. Ma quando seppe che si voleva consegnarlo al comandante della cittadella, per trasferirlo poi ad altro luogo assai più lontano, con rassegnazione esclamò: Sia pur sempre fatta la volontà di Dio; andiamo allegramente dove vorranno. I particolari di questo arrivo meglio e con precisione li racconta mg.r Baldassari, ch'era nel seguito del Papa, nella *Relazione delle avversità e patimenti di Pio VI*, t. 4, p. 101 e seg. Riferisce che pur troppo si tardò la partenza da Chivasso tra la pioggia, onde i torinesi che a migliaia erano usciti dalle porte in numero di circa 12,000, per ossequiare con fervore il capo supremo della Chiesa, la notte e la dirottissima pioggia li costrinse a ritornare a Torino. Questa generale divozione de' torinesi avea adombrato il generale Grouchy, comandante militare di tutto il Piemonte, per cui avea ordinato il ritardo della partenza da Chivasso, onde il Papa potesse giungere nella cittadella a ora inoltrata occultamente. Per vie campestri a 3 ore di notte arrivò Pio VI alla porta del Soccorso della cittadella. Calati i ponti levatoi, nel passare la carrozza pontificia poco mancò a rovesciarsi, dopo penoso viaggio in cui si temè della vita del Papa. Entrati nella fortezza tra uomini semivestiti con pippa in bocca e alquante donne sconciamente ammantate, niuno diede segni di rispetto, e solo si avvicinarono per profana curiosità. Dopo il penoso ufficio di trarre l'augusto infermo dal cocchio e portarlo di peso a letto, si presentò al Papa nella sua camera l'uffiziale piemontese Campana, e con sostenutezza disse a Pio VI. » Cittadino Papa, io mi reputo felice

di potervi accertare della stima e rispetto che ha per la vostra persona il general Grouchy, comandante in Torino. Ancora m'ha egli ingiunto che v' inviti a rimettervi in viaggio nella prossima mattina avanti giorno, per andare insino a Grenoble, così avendo decretato il direttorio della repubblica francese." Pio VI essendo in istato deplorabile non diè segno alcuno d' aver inteso così strane esigenze. Ciò vedendo il Campana, smontò alquanto dall'alterigia repubblicana, e fermatosi co' famigliari ascoltò urbanamente le ragioni per dilazionare la partenza, e disse che nel seguente giorno avrebbe a tale effetto accompagnato dal generale mg.r Spina. In fatti la mattina de' 25 aprile questo prelato ottenne dal generale di rimanere il Papa per quel giorno in indispensabile quiete e riposo, e quindi circa la seguente mezzanotte partire per Susa, ed entrare in Francia. Rigorosamente i famigliari pontificii doverono restare in fortezza, e solo si permise al cuoco e a due altri servi di andare in Torino a fare provvisioni accompagnati da un sergente. Il generale non permise che niuno si presentasse al Papa, e ne negò la licenza ostinatamente allo stesso arcivescovo Buronzo e al cav. Labrador inviato di Spagna presso il Papa; anzi aggiunge il Baldassari che non lungi da s. Ambrogio vivea solitariamente presso la sua abbazia della Chiusa il cardinal Gerdil, ch'era ansioso di vedere il Papa e riverirlo per l'ultima volta, ma duramente gli fu negato, e ne restò dolentissimo Pio VI quando lo seppe. Giunta la mezzanotte e dormendo Pio VI placidamente, convenne svegliarlo e partire senza alcun riguardo, e per le mura di Torino s'incamminò al suo destino; quindi fatta refezione a s. Ambrogio, la sera pervenne a Susa smontandosi all'episcopio, donde per Oulx si proseguì il viaggio per Briançon, e poi morì a Valenza. Poco dopo gli austro-russi comandati da Suvarow, conquistata l'Italia, espulso il nemico invasore, espugnata la cittadella di Torino a' 26 maggio, s'impadronirono della città e insieme della fortezza; ma questo trionfo fu lo splendore d'un lampo; imperocchè a' 14 giugno 1800 per la famosa battaglia vinta da Bonaparte 1.° console, sugli austriaci comandati dal maresciallo Melas, sostenuta per 36 ore nell'estesa pianura di Marengo, villaggio degli stati sardi a una lega d' Alessandria sulla riva sinistra del Fontanone, sul tamburo portò la cessione a' francesi di tutta l'alta Italia, compreso il Piemonte; e per memoria ch'eravi perito l' intrepido general Desaix, che principalmente contribuì al successo della giornata, fu eretta sul luogo una piccola colonna di granito, indi abbattuta nel 1814 da' soldati austriaci. Ripresa da' francesi Torino la smantellarono, e poi dichiararono la città capoluogo del dipartimento del Po, quando nel 1802 il Piemonte fu unito alla Francia e ridotto a provincia francese. Nello stesso 1800 a' 14 marzo fu eletto in Venezia Pio VII, e nel luglio si condusse in Roma, ove si portò a venerarlo l'arcivescovo, e ad esporgli importantissimi affari dell'arcidiocesi. Nel 1802 tutti gl'istituti religiosi, sia di mendicanti che di possidenti, di frati e di monache, furono estinti. Da lungo tempo penne brutali scriveano essere le sagre vergini vittime forzate e pentite de' monasteri; e la divina provvidenza fece conoscere palesemente, che espulse da' loro chiostri, seppero nel secolo mantenere quella verecondia che aveano promesso innanzi agli altari. Nel medesimo anno partì l' arcivescovo per Parigi, perchè Bonaparte voleva diminuire il numero delle diocesi del Piemonte, e conformarle a quelle di Francia, a seconda del concordato concluso con Pio VII nel 1801. Pertanto in Piemonte 8 sole sedi vescovili vi rimasero con autorità di bolla pontificia, e sarebbero state ancor meno se in Parigi l'arcivescovo non si fosse perciò adoperato col cardinal Caprara legato *a latere:* meglio ne parlai a Piemonte, riportando i vescovati fatti suffra-

ganei della metropolitana di Torino, e le abbazie soppresse. Divenuto Bonaparte imperatore de'francesi col nome di Napoleone I, bramò che Pio VII si recasse a coronarlo in Parigi. Partito il Papa da Roma nel novembre 1804, a' 12 da Alessandria per Asti proseguì il viaggio per Torino, avendo seco in carrozza i cardinali Fesch e Latier de Bayanne. A' 15 dalla città fu incontrato dall'amministratore generale Menou o Moreau di s. Mery, e da gran numero di uffizialità e di truppe. Pervenuto Pio VII a Torino nella notte di detto giorno, ivi trovò il cardinal Cambacères, il senatore d'Abouville e il gran maestro delle ceremonie Salvatoris, spediti appositamente dall' imperatore per complimentarlo e quindi precederlo a Parigi, ed eransi fermati a Voghera. Si trattenne il Papa in Torino il 13, nella cui mattina, dopo celebrata la messa, scoprì e adorò la ss. Sindone portata dal capitolo nel palazzo imperiale già reale, e poi ammise al bacio del piede una quantità immensa di signori, signore e militari. Nelle ore pomeridiane, Pio VII preceduto dagli uffiziali maggiori, da' generali e dall'amministratore generale Menou o Moreau di s. Mery, fra una numerosa parata di cavalleria e fanteria, al rimbombo de'cannoni, al suono de'militari strumenti, in mezzo a'generali applausi, e seguito da'cardinali e dalla prelatura, salì sopra una loggia situata nella piazza del palazzo, ove diè solennemente l'apostolica benedizione a immenso popolo, che per la sua divozione e tenerezza verso il Vicario di Gesù Cristo, formava il più commovente spettacolo. L'illuminazione e le feste eseguite con magnificenza e col miglior gusto, resero in detto giorno la città di Torino sommamente vaga e brillante. Nella mattina de' 14, previa la celebrazione del s. sagrifizio, partì il Papa per Susa. Tanto ricavo dal n.° 95 del *Diario di Roma* del 1804: in quelli poi de'n.i 38 e 39 del 1805 ne leggo il seguente ritorno. A' 23 aprile Pio VII partito da s. Giovanni di Maurienne pel Moncenisio, ove pernottò all'ospizio con parte del seguito, il resto dormendo a Lanslebourg, recossi nella mattina seguente a pranzo in Susa, fra gli omaggi di rispetto e venerazione, donde passò la sera a Torino. Furono indicibili le acclamazioni colle quali l' accolse tutto il popolo torinese, che smaniando di vederlo e di baciargli i piedi, stette sempre affollato al palazzo imperiale, ove si portò ad alloggiare il Papa, tra gli evviva fragorosi invocando la s. benedizione, che per due volte ottenne. La divozione e la riverenza d'ogni ceto di persone dimostrata verso Pio VII in Torino sorpassa ogni immaginazione. Appena vi giunse il Papa, fu visitato da Napoleone I (che recavasi a Milano per farsi consagrare re d' Italia), espressamente venuto da Stupinigi, ove nel dì seguente si portò Pio VII a restituirgli la visita, recandovisi pure i cardinali, accolti dall'imperatore e dall'imperatrice Giuseppina colla massima affabilità. A' 27 aprile e alle ore 10 il Papa fra le acclamazioni dell'immenso popolo, con prospera salute si rimise in viaggio per pernottare in Asti nell'episcopio, e proseguire per Alessandria e Voghera. L'arcivescovo Buronzo in ambedue le volte dell'accesso di Pio VII a Torino, eseguì quanto si conviene ad un pastore col pastore de'pastori. Racconta il p. Semeria, che alloggiando Napoleone I nell'aprile 1805 in Stupinigi, l'arcivescovo col suo capitolo essendovisi portato a prestargli omaggio, fu ricevuto con modi scortesi, anzi con acerbi rimproveri d'essere troppo sospetto al governo francese, essersi sempre dimostrato eccessivamente partigiano della casa di Savoia. Senza smarrirsi d'animo rispose il prelato. » Non può essere delitto il mio antico affetto a're di Sardegna, che mi hanno colmato di benefizi; e l'ingratitudine non fu mai una virtù: però come io sono stato allora buon suddito di chi regnava, così ora mi fo preciso dovere di riconoscere e di onorare V. M. imperiale, e pre-

starle fin d'ora il giuramento di fedeltà." No, nol voglio, soggiunse con iracondia Napoleone I, perchè mi fareste un giuramento di restrizione mentale; e se i miei nemici si avvicinassero al Piemonte, andereste voi il 1.° a raggiungerli contro di me. In così dire gli rivoltò dispettosamente il dorso. Quindi l'arcivescovo, mentre di ritorno a Torino vi dimorava Pio VII, si presentò ad usargli ogni atto di religiosa venerazione, e poi in privata udienza lo pregò di consiglio intorno alla rinunzia dell'arcivescovato. A questa richiesta il Papa rispose col testo evangelico: *Exemplum dedi vobis, ut quemadmodum ego feci, ita et vos faciatis;* le quali parole egli replicò più volte alle nuove istanze del prelato. E da qui comprese l'arcivescovo, che siccome il supremo Gerarca avea dato l'esempio di grandissime condiscendenze pel bene della Chiesa, così l'arcivescovo poteva fare il sagrifizio di sua sede, per evitare mali maggiori. Così egli fece prontamente, ed a' primi d'ottobre già era eletto il successore (dice il p. Semeria, ed il can. Bima anticipa la preconizzazione del successore nel concistoro di Parigi del 1.° febbraio 1805: meglio è ritenere quanto apprendo dalle *Notizie di Roma*, che la traslazione d'Acqui a Torino di Della Torre seguì nel concistoro tenuto in Roma da Pio VII a' 26 giugno 1805). Ritiratosi Buronzo in patria, visse vita privata nell'esercizio dell'orazione e della lettura, finchè pieno di meriti e di anni passò al riposo de' giusti a' 23 ottobre 1806, giorno appunto di sua nascita. L'avea succeduto, come dissi, Giacinto della Torre de' conti di Luserna e Valle di Saluzzo, già agostiniano e priore del convento di Torino, letterato di storia patria, quindi arcivescovo di Sassari e poi vescovo d'Acqui, che governò con sapiente vigilanza. Divenuto arcivescovo di Torino, subito a proprie spese restaurò il seminario, rinnovò con forma elegante la biblioteca, fece rifiorire gli studi ecclesiastici con nuove cattedre e con incoraggiamenti pe' giovani d' ingegno e di buona volontà, a vantaggio de' quali dispose generosi legati. Ricomprò il luogo degli esercizi spirituali e compitamente restaurò, acciò si potesse tornarvi a ritiro e raccoglimento spirituale. Vegliò perchè non s'insegnassero erronee dottrine, allo splendore del culto divino e al pubblico esercizio della religione, onde impedì che alcune chiese de' regolari fossero chiuse o profanate; fu tanto splendido co' poveri, che negli ultimi 16 mesi di sua vita dispensò loro 150,000 lire. A' 7 marzo 1806 Napoleone I imperatore de' francesi e re d'Italia decretò: 1.° Le diocesi componenti il circondario metropolitano dell' arcivescovato di Torino, e le diocesi di Genova, Albenga, Brugnato, Noli, Sarzana, Savona e Ventimiglia, sono, a datare da questo giorno, sottoposte alla medesima amministrazione che le altre diocesi di Francia, e nel modo che sarà regolato qui appresso. 2.° Alcuna bolla, breve, rescritto, decreto, ordine, registro, provvedimento, nè altre scritture della Corte di Roma, quando ancora non riguardassero che i particolari, non potranno essere ricevute, pubblicate, stampate, nè poste altrimenti in esecuzione, senza la nostra autorizzazione speciale. 3.° Verun concilio metropolitano, verun sinodo diocesano, veruna assemblea deliberante non avrà luogo senza la nostra permissione espressa. 4.° Tutte le parti del ministero ecclesiastico saranno gratuite, salve le obbligazioni che fossero autorizzate e fissate da' regolamenti. 5.°, 6.° e 7.°, trattano sui ricorsi, ne' casi d'abuso per parte de' superiori e di altre persone ecclesiastiche, da farsi al consiglio di stato ed a' prefetti. 8.° Il culto cattolico sarà esercitato sotto la direzione degli arcivescovi e vescovi nelle loro diocesi, e sotto quella de' curati nelle loro parrocchie. 9.° Qualunque privilegio che porti esenzione o attribuzione della giurisdizione vescovile, è abolito. 10.° Gli arcivescovi consagreranno e installeranno i loro suffraganei; in caso d'impedimento o rifiuto per parte loro,

saranno suppliti dal vescovo più antico del circondario metropolitano. 11.° Invigileranno al mantenimento della fede e della disciplina nelle diocesi dipendenti dalle loro metropolitane. 12.° Conosceranno de' ricorsi e reclami avanzati contro la condotta e le decisioni de' vescovi suffraganei. 13.° Il prete nominato dall'imperatore a un vescovato vacante, non potrà esercitare alcuna funzione prima che la bolla portante la sua istituzione canonica abbia ricevuto l'imperiale *Regio exequatur*, e che egli abbia prestato personalmente nelle mani dell' imperatore il giuramento prescritto dall' articolo 6.° della convenzione del 26 messidoro, anno 9.° (15 luglio 1801 o *Concordato tra il governo francese e Pio VII*). Seguono altri 40 articoli, e Napoleone I, facendola ancora in essi da Papa, minutamente prescrisse a' vescovi le norme, principalmente: per la nomina de' curati e de' vicari generali, da approvarsi dall'imperatore e dal suo ministro de' culti; per la visita diocesana; per l'organizzazione de' seminari, da approvarsi da detto ministro, a cui doversi ogni anno spedire il risultato degli studi degli alunni; per l' ordinazione degli ecclesiastici, previa l' età di 25 anni e il possesso del patrimonio ecclesiastico, il cui numero dover prima approvare l'imperatore; pel giuramento de' curati a' prefetti; per vietare agli ecclesiastici stranieri, anche francesi, l'esercizio del sagro ministero, senza l'imperial permissione; per la nomina de' canonici da farsi da' vescovi e da approvarsi dall'imperatore; per le sedi vacanti, acciò i capitoli ne diano avviso, come del da loro operato, al ministro de' culti; per la liturgia e il catechismo, eguali a que' delle diocesi di Francia; per il permesso imperiale sull'erezione delle cappelle domestiche e oratorii privati; per destinare un posto distinto nelle chiese, per le autorità civili e militari cattoliche; per il suono delle campane, da concertarsi tra il vescovo e la polizia locale; per le pubbliche preghiere da ordinarsi dall'imperatore, pel quale dovere i curati far pregare il popolo, dopo la spiegazione del vangelo nelle messe parrocchiali; per la benedizione nuziale da darsi solo a quelli che avranno contratto il matrimonio avanti l'officiale civile; per impedire l'erezione di cure o succursali, senza l'autorizzazione imperiale; per la compilazione de' progetti de' vescovi sui regolamenti delle offerte pe' ministri del culto, nell'amministrazione de' sagramenti, con approvazione dell'imperatore; per la sanzione da darsi dal ministro de' culti a qualunque pia fondazione o istituzione religiosa; per l' episcopali disposizioni sulla conservazione de' templi, e la distribuzione delle limosine, da sottoporsi alla sanzione del ministro de' culti. Questo decreto sull' amministrazione delle diocesi di Torino e di Genova, poi fu esteso a' dipartimenti d'altre diosesi, come a quelli di *Toscana*. Nell'aprile 1808, le valli de' valdesi, cioè di Chisone e del Pelice, che ricordano i quadri più graziosi della Svizzera, massime ne' luoghi principali di Luserna, la Torre, Angrogna e la Perosa, che si distinguono eziandio dalla scene naturali e pittoresche del Piemonte; furono teatro di spaventevole terremoto, le cui tracce vi si scorgono ancora. In esse valli singolare è il contrapposto delle minacciose rupi cogli ameni praticelli e co' verdeggianti pascoli. Intanto Napoleone I a' 7 febbraio 1808 eresse il governo di Piemonte e del Genovesato in gran dignità dell'impero francese, e poi ne nominò governatore generale il principe d. Camillo Borghese suo cognato, il quale fissò la sua residenza in Torino. Quindi l'imperatore s'impossessò de' dominii della s. Sede, detronizzò Pio VII, e prigione nel luglio 1809 lo fece trasportare a Grenoble, dopo essersi cambiati i cavalli della carrozza del Papa presso Torino e d'aver esso pernottato a Rivoli; e finalmente stabilì *Savona* per sua rilegazione. L'arcivescovo Della Torre pubblicò diverse o-

melie che furono motivo di scandalo a-gl' indotti, per le lodi date a Napoleone I, secondochè esprimesi il p. Semeria, che a difesa del prelato soggiunge. » Ma devesi riflettere, che ne' primi anni del suo impero non avea Bonaparte spiegato quel carattere violento e prepotente che usò dappoi verso Pio VII e tutta la Chiesa; e certamente mg.r Della Torre, anche in quegli encomi, per verità grandiosi, ebbe rettitudine di mente, nè mai intese al proprio vantaggio, nè al privato suo innalzamento." Con queste rette intenzioni andò nel 1811 a *Parigi*, ove si tenne quel concilio detto nazionale, e ne accettò l'uffizio di segretario. Del resto furono incalcolabili i vantaggi, i quali dalla grazia che godeva l'arcivescovo presso l'imperatore derivarono all'arcidiocesi. Volevano i calvinisti e altri eretici erigere in Torino un tempio pel pubblico esercizio del loro culto, allegando che Napoleone I proteggeva nell'impero ogni religione, motivo per cui a' cattolici era stata concessa in Ginevra una chiesa, cosa non mai più veduta dopo Calvino; perciò avere essi ogni diritto d'ottenere simili concessioni. L'arcivescovo avendosi pure guadagnato l'animo del principe Borghese, governatore generale del Piemonte, e quello del ministro de' culti in Parigi, dissipò con invincibile fermezza gli scaltri e validissimi maneggi degli eretici, nè poterono mai riuscire nell'intento, sebbene alcuni cattolici li sostenessero! Sinistre impressioni erasi formato l'imperatore contro il clero di Torino, quasi che fosse un segreto suo avversario, meritevole d'essere disperso e punito: rispondeva l'arcivescovo, che si rendeva garante di qualunque disordine che i sacerdoti avessero potuto commettere contro il governo, e così li salvò da ogni molestia; potendo ordinarne molti altri, liberandoli dalla micidiale coscrizione militare. Moltissimi beni ecclesiastici non eransi ancor venduti, e uomini ingordi ne provocavano l'alienazione per impadronirsene a vil prezzo. A sì iniqua usurpazione l'arcivescovo si oppose virilmente in modo, che al ritorno del re sul trono degli avi suoi, trovò beni di chiesa in quantità rilevantissima, quindi potè ripristinare diverse dell'antiche abbazie, conventi, monasteri e capitoli; onde l'arcidiocesi deve perpetua riconoscenza al prelato. Mentre disponeva l'effettuazione dell' infausta spedizione in Russia, Napoleone I nel 1812 fece trasportare rapidamente Pio VII da Savona a Fontainebleau, ove precipitosamente arrivò a' 20 giugno; il Papa in vicinanza di Torino, cioè a Stupinigi, trovò per disposizione dell'imperatore e con grande suo conforto, mg.r Bertazzoli che restò poi sempre al suo fianco. Quindi Napoleone I vedendo declinare la sua colossale potenza, nel 1814 offrì al Papa la restituzione di buona parte de' dominii restati alla s. Sede dopo il famoso trattato di *Tolentino*, ed a tale effetto lo fece partire da Fontainebleau a' 23 gennaio per Savona, percorrendo il mezzodì della Francia; laonde non pare che traversasse Torino, come vuole l'avv. Castellano nella descrizione di tal città nel suo *Specchio geografico storico-politico*, dicendo che il maestoso ponte del Po serba la memoria della liberazione di Pio VII, che 1.° vi pose il piede nel 1814, rendendosi alla sua sede. Poco dopo l'8 aprile morì l'arcivescovo Della Torre, restando la sede vacante. Caduto il trono di Napoleone I, furono reintegrati i sovrani, da lui deposti, de' loro stati; a' 9 maggio gli austriaci occuparono Torino, ed a' 20 vi fece il trionfale ingresso il re di Sardegna Vittorio Emanuele I, che aumentò i suoi dominii con quello di Genova. Ben presto Torino e il Piemonte ripresero l' antico splendore, la capitale fu ingrandita e abbellita nobilmente. Nel 1815 evaso Napoleone I dalla rilegazione nell'isola dell'Elba in *Toscana*, e sbarcato in Francia, riassunse la dignità imperiale, e Murat re di Napoli mostrandosi ostile collo stato pontificio, col proponimento d'occuparlo, ed insieme col progetto chimerico di cacciar

dalla Lombardia e dal Piemonte gli austriaci e i subalpini, prudentemente Pio VII partì per Genova colla corte, giacchè il re di Sardegna pel suo ministro marchese di San Saturnino gli avea fatto offrire un asilo sicuro ne'suoi stati. Il cardinal Pacca, che fu del numero de' cardinali che lo seguì, pubblicò la *Relazione del viaggio*, ed in essa riferisce. Che il Papa saputa la sconfitta di Murat presso Tolentino e perciò evacuate dalle di lui truppe le sue provincie, e che gli alleati marciavano contro Napoleone I, pensò di ritornare a Roma sollecitamente. Ma cedendo alle pressanti e affettuose istanze dell'ottimo Vittorio Emanuele I, che avea assistito alla coronazione della B. Vergine da lui fatta in Savona, s'indusse d'andar prima a Torino. Partito da Genova a' 18 maggio, leggo ne'n.i 42 e 43 del *Diario di Roma* del 1815, che da s. Pier d'Arena a Campomarone, tutte le strade erano adacquate, sparse di fiori e adorne lateralmente di freschi rami fronzuti, d'arazzi e tappeti. A Campomarone scese Pio VII da carrozza, e bevè la cioccolata nel palazzo del cav. Balbi, ed il marchese Taparelli d'Azeglio, gentiluomo di camera del re, nel sovrano nome complimentò il Papa, e lo pregò da sua parte di non voler abbandonare i suoi stati senza onorare d' una visita la capitale del suo regno, e graziosamente vi condiscese. Perciò continuò il viaggio per Alessandria, accompagnato per tutta la Bocchetta dall'entusiasmo religioso delle popolazioni vicine; ed alla fine di essa fu ricevuto a Voltaggio ed a Gavi con un tripudio ed una venerazione inesprimibili. A mezzodì il Papa riposò nella magnifica villa Lomellina del conte Lomellini, e trattato da esso a lauto pranzo co' prelati del seguito. Ivi salutato il cardinal arcivescovo di Genova, ch'erasi trovato a riceverlo sino al confine di sua arcidiocesi, si avviò per Alessandria per proseguir nel dì seguente il viaggio per la capitale. Il Papa con quelle festevoli particolarità che descrive il *Diario di Roma*, giunse a Torino la notte del 19 precedente al dì 20, e ad una posta di distanza da quella capitale si trovò a Moncalieri lo stesso re, venuto con superbe carrozze incontro al Papa, che entrato nella carrozza reale, sedendogli dicontro il re, proseguì il viaggio in mezzo a una moltitudine di popolo ivi accorso da'luoghi circonvicini. Tutta la strada era illuminata con lampioni sospesi agli alberi che l'ornavano. Altra grande illuminazione fece la bella città di Torino, che può dirsi simmetricamente fabbricata, e dà in tali circostanze un sorprendente spettacolo, che non è facile di vedersi altrove. Pio VII con Vittorio Emanuele I entrarono in Torino con brillante comitiva, al rimbombo de' cannoni, al suono giulivo di tutte le campane, e fra l'esultanza generale. Vi era per tutta la città e sulla piazza del palazzo reale gran truppa di cavalleria e di fanteria austriaca e sarda, che fecero nel passaggio di Pio VII tutti gli onori militari, aprendo lo sportello della carrozza il reale principe di Carignano poi re Carlo Alberto. Alloggiò il Papa nel palazzo reale, e vi fu trattato con regia magnificenza: eransi trovati a riceverlo i grandi della corona, il senato, la camera regia de'conti, i decurioni della città, i membri dell'università degli studi, e tutti gli ordini dello stato. A' 20 il Papa ricevè dal capitolo metropolitano la dichiarazione e ritrattazione al violento indirizzo, che gli fu fatto fare dal governo francese a'9 febbraio 1811. Si legge nel t. 2, p. 92 delle *Dichiarazioni e ritrattazione degl'indirizzi, umiliate a Pio VII.* Dipoi a' 20 giugno il Papa ricevè la ritrattazione di Carlo Giuseppe Tardì prete torinese, per avere nel 1813 accettato da Napoleone I la nomina al vescovato di Vercelli, e dal capitolo l'elezione in vicario capitolare, ec.; documento riportato a p. 97 delle *Dichiarazioni*. Ne' 3 giorni che Pio VII dimorò in Torino, vi fu sempre uno straordinario concorso di persone distinte per baciargli i piedi e riceverne la benedizione. In uno di que'giorni si aprì la

custodia che contiene la ss. *Sindone*, e fu esposta alla venerazione de'fedeli. Il giorno dopo fu dal Papa coll' assistenza di vari vescovi riposta nella 1.ª custodia, e vi apposero i loro sigilli Pio VII ed il re, come rilevai nell'indicato articolo. Osserva il p. Semeria, che nella pubblica esposizione della ss. Sindone, che il Papa svolse colle sue proprie mani, assistito da più cardinali, vescovi e prelati, e da tutta la reale famiglia, erano trascorsi 40 anni che i torinesi non avevano veduto il ss. Lenzuolo, e non vi era esempio che ciò fosse avvenuto per le mani del Papa; per cui foltissimo fu il concorso della moltitudine in piazza Castello, e indicibile l' universale commozione, nel farsi l'esposizione dalle due opposte logge del castello reale, compartendo Pio VII col sagro pegno l'apostolica benedizione. Poichè la ss. Sindone, custodita nella real cappella della metropolitana, con solenne processione erasi trasportata dal palazzo reale all'altro situato nel mezzo di detta gran piazza. Il Papa partì a'22 maggio per Modena, Firenze e Roma. Quivi tornato, in concistoro celebrò la religiosa e splendida accoglienza ricevuta da Vittorio Emanuele I, da Genova e da Torino. Nell'articolo *Concordato tra Pio VII e Vittorio Emanuele I re di Sardegna*, stipulato nel 1817, ebbe luogo una nuova circoscrizione di diocesi negli stati del Piemonte, di Monferrato e di Genova, promulgata colla bolla *Beati Petri*, emanata a'17 luglio, per l'autorità della quale alla metropoli di Torino furono assegnate per suffraganee le sedi vescovili di *Acqui*, *Asti*, *Ivrea*, *Mondovi*, *Saluzzo*, *Alba*, *Cuneo*, *Fossano*, *Pinerolo* e *Susa*, che lo sono tuttora. Indi nel 1818 Pio VII diè termine alla vedovanza di sua illustre chiesa con collocarvi a pastore d. Colombano Chiaverotti, che nella sua patria Torino era stato, ad onta di sua virtuosa e lunga resistenza, consagrato nel precedente anno vescovo d'Ivrea, dopo di avere per più di 40 anni professato la vita eremitica camaldolese nella valle di Lanzo, potente nelle opere e nelle parole. Si vide in lui verificato che prima di ben comandare bisogna sapere ubbidire, e che nel religioso raccoglimento ben si formano gli uomini apostolici. Riuscì un perfettissimo prelato, vigilante, avveduto, pio, dotto e fermo nelle critiche occorrenze, e sempre generoso co'poveri. Ebbe delle grandissime afflizioni, e tutte le sopportò colla calma del giusto e coll'orazione. Istruì il suo clero e tutto il suo gregge con frequenti omelie, ripiene di dottrina e di sagra unzione, che meritarono la stampa nel 1835. Trovo anche nella *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 7, p. 553, uno splendido elogio di questo arcivescovo, ragionandosi della pubblicazione d'alcune sue opere, che fanno parte della *Collezione de' buoni libri* che lodevolmente da zelatori della cattolica religione stampansi in Torino; dicendosi ammirare in esse grande sodezza e vastità di mente, congiunte a divoto affetto, che non è facile il ritrovare in tutti gli scrittori cattolici, tutte olezzanti di spirituale fragranza. Saggiamente cogl'illustri e dotti direttori dell' encomiata *Collezione* fa considerare la *Civiltà cattolica*, che se la voce d'un vescovo suona sempre autorevole e veneranda per le anime cristiane, le quali in lei riconoscono l'insegnamento di chi viene posto dallo Spirito santo al governo della Chiesa di Dio; quando poi questa voce si fa sentire dal sepolcro, e ricorda un pastore amantissimo, allora pare che acquisti più efficacia e riesca doppiamente preziosa.

A Sardegna regno rammentai, come per le mene della *Setta de' Carbonari* ai 9 marzo 1821 scoppiò la rivoluzione, per la quale il trono fu rovesciato, discendendone dignitosamente Vittorio Emanuele I, anzichè piegare dinanzi l'insurrezione che tendeva a rovesciare tutte le monarchie d'Europa, come l'ebbero a deplorabilmente sperimentare anche quelle di *Spagna*, *Portogallo* e *Sicilia*. Che per la fermezza dell'impavido nuovo re Carlo Felice,

la monarchia sarda fu allora salva, e narrai quanto fu benemerito precipuamente di Torino; e che morto a Torino a'27 aprile 1831 l'ultimo agnato della linea primogenita del ramo reale di Savoia, sottentrò a regnare quella de' principi Savoia-Carignano nella persona del re Carlo Alberto. Nello stesso anno a'6 agosto lo seguì nella tomba l'arcivescovo Chiavarotti, che santamente morì com'era vissuto, onde il capitolo della metropolitana in questa, ov'è sepolto, ed in ossequio a'suoi meriti e benefizi ricevuti, riconoscente eresse un busto di marmo con simile iscrizione onorevole. Per nomina del re Carlo Alberto, nel concistoro de' 24 febbraio 1832 Gregorio XVI preconizzò l'odierno arcivescovo mg.r Luigi de' marchesi Fransoni di Genova, già dal Papa con breve de'6 agosto 1831 dichiarato amministratore dell'arcidiocesi, e siccome era sino dal 1821 consagrato in Roma vescovo di Fossano, con indulto apostolico lo continuò ad amministrare sino al 1836. Inoltre dal re fu fatto cavaliere e cancelliere dell'ordine supremo della ss. Annunziata, poi fu decorato del gran cordone dell'ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro. Nella sua proposizione concistoriale si dice, che ogni nuovo arcivescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 586, e che le rendite della mensa ascendono a circa 30,000 *librarum illius monetae, antiqua pensione gravati*. Il p. Semeria dedicò a lui la dotta ed elaborata *Storia della chiesa metropolitana di Torino* (di cui mi sono grandemente giovato), per riconoscere, riunire in se le gloriose gesta di tanti suoi predecessori, ed eziandio per avergliene destato l'idea, con aver fatto dipingere in una delle sale del palazzo arcivescovile la cronologica serie di tutti i suoi antecessori. Nel suo arcivescovato memorabili sono i solenni festeggiamenti celebrati in Torino, e descritti dal benemerito p. Semeria, per la beatificazione del ven. Sebastiano Valfrè, e pel culto religioso dei beati Umberto III, Bonifacio arcivescovo di Cantorbery e Lodovica di Savoia, promosso dal re Carlo Alberto e approvato da Papa Gregorio XVI, come notai nel vol. LXII, p. 6. A Torneo farò cenno di quelli splendidamente celebrati a Torino nel 1839 e nel 1842. Ne' più volte ricordati articoli Savoia e Sardegna regno, avendo narrato le relazioni fra la s. Sede, ed i sovrani conti e duchi di Savoia, principi del Piemonte, e de' re di Sardegna, ed appena in generale accennato le gravi vertenze ecclesiastiche e politiche incominciate nel 1847 e proseguite sino alla metà del 1853, qui a loro schiarimento e insieme a compimento ne darò un ulteriore e più dettagliato cenno, eziandio per riguardare l'avvenuto al sullodato attuale arcivescovo di Torino, alla sua chiesa e arcidiocesi, potendosene leggere tutta la storia nella *Civiltà cattolica*, sul funesto contrasto sorto e vieppiù inasprito in questi ultimi anni fra il potere civile, e l'autorità ecclesiastica e i diritti della religione: ne fu principale vittima mg.r Fransoni, saldo e intrepido sostenitore delle leggi della Chiesa e della libertà ecclesiastica, in armonioso accordo non meno coll'episcopato piemontese, che con quello del restante de'regi stati. A'4 maggio 1850 fu portato prigione nella cittadella di Torino da due uffiziali de'carabinieri, ed il prelato colla coscienza d'aver adempito ad un altissimo dovere di vescovo (il cui operato fu approvato e lodato dal Papa, e dall' episcopato subalpino, savoiardo, ligure e sardo, unito ne'suoi principii), tranquillamente col solo breviario vi si condusse. Subito vi fu visitato dal capitolo metropolitano e da molti distinti personaggi; dimostrazione d'affetto e di riverenza che fu continuata da altre illustri persone, finchè fu tradotto nel forte di Fenestrelle. Ricevè quindi in oblazione d'ammirazione ricchi ornamenti e suppellettili sagre magnifiche. Queste pubbliche dimostrazioni di simpatie fatte da nazionali e stranieri, collo spirito degno de' più bei tempi della Chiesa nel meglio delle sue

persecuzioni, fecero più volte con espansione di affetto eloquente esclamare al commosso prelato: *Non nobis Domine, sed Nomini tuo da gloriam.* Esiliato da Torino e da' regi stati a' 25 settembre 1850, sequestrate le rendite della mensa, passò l'arcivescovo in Francia, si stabilì in Lione, e nel 1854 si recò in Roma ad assistere alla solenne promulgazione del decreto dogmatico sull'Immacolato Concepimento di Maria Vergine, che celebrai co' *Cenni storici* nel vol. LXXIII, p. 42, avendo ricordato a p. 371, che intervenendo alla consagrazione della basilica di s. Paolo, fu uno de' 4 arcivescovi che portarono l'urna delle ss. Reliquie, funzioni maestosamente celebrate dal Papa Pio IX. Con quanto andrò con pena ad accennare, naturalmente potranno nascere molti gravi, lagrimevoli e morali confronti fra lo stato presente di Torino e del Piemonte, da quello che sono andato descrivendo nel decorso di questo articolo; dappoichè la *Civiltà cattolica* continuamente deplora la stampa sfrenata di Torino, la quale città dice divenuta convegno di tutti i fuorusciti e portabandiera della nazionalità italiana, il centro di tutte le mene rivoluzionarie e di tutte l'eresie religiose, accettando le primizie de'mormoniti; che le scuole degli eretici valdesi sono un semenzaio d'errori e di pericoli pe'fanciulli cattolici, dandosi inoltre opera all'erezione d'un altro tempio valdese, mentre la propaganda anglicana spese ben 7000 lire sterline per quello innalzato in uno dei più belli quartieri di Torino. Quivi sono giornali che predicano le dottrine di Valdo, giornali che sostengono gl' insegnamenti del Talmud, giornali che propagano i principii della ragione pura, per non dire di altri. Tutto questo è un nulla; meglio è parlare colla veneranda, veridica e autorevole voce del sommo Pontefice Pio IX. Il n.° 36 del *Giornale di Roma* del 1855, riporta la sua allocuzione, *Probe memineritis*, pronunziata nel concistoro de' 22 gennaio. Rammenta con quanto dolore del suo animo nell'augusto luogo lamentò col sagro collegio i grandissimi mali da' quali la chiesa cattolica è da vari anni afflitta e straziata nel regno Subalpino. Di non aver ommesso zelo, sollecitudine e longanimità per riparare a tanti mali; che tutto tornò vano, così i ripetuti reclami fatti dal cardinal Antonelli segretario di stato, non meno che le premure mostrate da un altro cardinale plenipotenziario, e le sue private lettere spedite al re di Sardegna Vittorio Emanuele II. A tutti essere noti i moltissimi fatti e decreti, con che il governo sprezzando interamente le solenni convenzioni stabilite colla s. Sede, non dubitò di vessare ogni giorno più i sagri ministri, i vescovi e le comunità religiose, di ledere e violare l'immunità e libertà della Chiesa, non che i venerandi suoi diritti, d'usurparne i beni, di fare ingiurie gravissime alla stessa Chiesa, e alla pontificia suprema autorità ed a quella della s. Sede, pienamente disprezzandola. Di recente poi fu posta in campo altra legge affatto ripugnante allo stesso diritto naturale divino e sociale, sommamente contraria al bene dell'umana società, e in tutto favorevole a' perniciosissimi e funestissimi errori del *Socialismo* e *Comunismo*: colla quale legge tra le altre cose si propone, che quasi tutte le famiglie monastiche e religiose d'ambo i sessi, e le chiese collegiate e i benefizi semplici e di padronato vengano del tutto soppressi, ed i loro beni e redditi siano soggetti ed affidati all'amministrazione e arbitrio della podestà civile. Colla medesima legge proposta si attribuisce eziandio al potere laico l'autorità di prescrivere le condizioni, a cui debbano essere sottoposte le altre religiose comunità, che non fossero affatto soppresse. Penetrato il Papa d'amarezza, altamente deplorò il tutto operato in un regno, dove esistono moltissimi egregi cattolici, e dove principalmente la pietà, la religione e la divozione de're verso la cattedra di s. Pietro e suoi successori, una volta

fiorivano e passavano in esempio. Le cose essendo giunte al punto di non bastare di compiangere i danni recati alla Chiesa, perciò adempiendo l'apostolico ministero di nuovo levò alta la voce, riprovando e condannando tutti e singoli i decreti dal governo promulgati a detrimento della religione, della Chiesa e de' diritti e autorità della s. Sede; come anco la legge di recente proposta, ogni cosa dichiarando affatto irrita e nulla. Quindi avvertì gravemente coloro che ordinarono o pubblicarono tali decreti, e coloro che alla legge proposta osassero favorire, a considerar le pene e censure che dalle costituzioni apostoliche e de' sagri canoni, massime tridentini, furono stabilite contro gl'invasori e profanatori delle cose sagre, i violatori della podestà e libertà ecclesiastica, e contro gli usurpatori de' diritti della Chiesa e della s. Sede. Perchè poi il mondo cattolico vegga le pontificie cure usate per la difesa della Chiesa nel regno Subalpino, e insieme conosca il modo d'agire dal governo seguito, disse il Papa aver ordinato che fosse stampata e distribuita a' cardinali una particolare esposizione delle cose fatte. Dichiarò gli arcivescovi e vescovi del regno Subalpino sommamente lodevoli, i quali corrispondendo a' pontificii voti, con singolar valore e costanza non cessarono mai colla voce e cogli scritti d'opporre un argine a difesa della casa d'Israele, e di valorosamente propugnar la causa di Dio e di sua Chiesa. Di più il Papa si congratulò di cuore con tanti ragguardevoli personaggi laici, che dimorando nel regno e ben animati dai sentimenti cattolici e fermamente a lui aderenti e alla s. Sede, si gloriarono di difendere in pubblico e apertamente a voce e in iscritto i sagri diritti della Chiesa. L'enunciata esposizione, per ordine del Papa, si stampò con questo titolo: *Allocuzione della Santità di N. S. Pio PP. IX al sagro Collegio nel concistoro segreto de' 22 gennaio 1855, seguita da un' Esposizione corredata di documenti sulle incessanti cure della stessa Santità sua a riparo de' gravi mali da cui è afflitta la chiesa cattolica nel regno di Sardegna*, Roma dalla stamperia della Segreteria di stato 1855. In breve egualmente fu pubblicata nel detto *Giornale* e nel seguente, e della quale, come della posteriore allocuzione, riporterò qui appresso il più principale. Ordinò il Papa tale inserzione nel foglio ufficiale, affinchè il mondo cattolico giudichi sul modo di procedere della s. Sede, e su quello del governo sardo. Incominciando dall'esposizione, in essa si dice: Che il Papa Pio IX fin dal 1847 ebbe a scorgere l'iniziamento de' gravissimi mali, che ora travagliano la Chiesa nel regno di Sardegna, e che deplorò colla compendiata allocuzione. L'ebbe a scorgere nella legge sulla stampa, con che il governo sottrasse alla preventiva ecclesiastica approvazione i libri provenienti dall'estero, e all'esame dei vescovi le opere e i giornali da pubblicarsi. Indi la pubblicazione dello Statuto, che per intero riprodussi a SARDEGNA REGNO, ove la cattolica religione fu dichiarata la sola negli stati sardi, non valse a garantire i diritti e prerogative della Chiesa; dappoichè il governo Sabaudo poco dopo ordinò il *Regio exequatur* sulle provvisioni di Roma, riferendolo ad usi, che la suprema autorità della Chiesa ha sempre riprovati come abusi, e perciò dichiarati nulli. Quindi abolì il foro civile e criminale ne' regi stati a favore degli ecclesiastici; e fatta di ciò domanda al Papa, da questi dopo che fece conoscere come l'ordinamento dell'ecclesiastica disciplina e delle leggi che la riguardano sia affatto indipendente dalle politiche innovazioni d'uno stato, per esaminare se intorno all'ecclesiastiche immunità potevano essere aggiunte altre concessioni alle già ampiamente concedute in varie epoche da' predecessori, fu destinato a plenipotenziario il cardinal Antonelli, ed il governo regio nominò il marchese Domenico di Pareto e l'ab. Antonio Rosmini; onde il marchese presentò un progetto di concordato, ma

le richieste furono trovate inopportune ed esagerate dallo stesso ab. Rosmini, per cui ricusò di sostenerle, ed il Papa a togliere qualunque ostacolo propose a base gli articoli dal governo di *Toscana* (*V.*) riconosciuti. Ma appena cominciate le conferenze, il Papa dovè abbandonare Roma, mentre in Piemonte si andavano continuando le violazioni, come la legge che non riconosce la sorveglianza de' vescovi nell'università e nelle scuole pubbliche e private, la rimossa professione di fede introdotta da Pio IV, il divieto di presentar a' vescovi le tesi pe' pubblici esami, l'espulsione de' gesuiti e delle religiose del sagro Cuore, e i loro beni attribuiti al pubblico erario, e la minaccia della privazione dell'*exequatur* alle dispense pontificie sul 1.° e 2.° grado d'affinità, che poi divenne fatto compiuto. Dimorando il Papa a Gaeta ricevè per inviato straordinario il conte Cesare Balbo, il quale non promosse alcun aggiustamento, nè diede ragione di speranza. A Portici ricevè l'altro inviato straordinario conte Siccardi, il quale facendo altrettanto se ne partì per non aver potuto ottener la remozione dalle loro sedi dell'arcivescovo di Torino e del vescovo d'Asti. Il Papa dolente che le cose volgessero alla peggio, inviò mg.r Charvaz arcivescovo di Sebaste, e ora di Genova, al regnante Vittorio Emanuele II, per dichiarargli le sue benevole disposizioni verso la di lui reale persona e verso i popoli a lui soggetti, e fargli conoscere i gravi obblighi dell'apostolico ministero che gli aveano imposto di rigettare le domande fatte d'indurre alla rinunzia i due prelati di Torino e d'Asti. E il re rispose, che avrebbe protetto i due prelati, proposta alle camere costituzionali una legge sulla pubblica istruzione, ove fosse riconosciuto il diritto proprio de' vescovi, e che in tempo più acconcio avrebbe fatto riprendere le interrotte trattative di concordato. Mentre la reale risposta consolava l'animo pontificio, i fatti che avvenivano nel regno Sabaudo maggiormente lo contristarono. Dessi furono principalmente, le violenze recate sul principio del 1850 all'arcivescovo di Cagliari per aver creduto di non cedere all'esigenze della commissione deputata dal governo a preparare il progetto d'abolizione delle decime, e per aver pubblicato un monitorio di censura contro i trasgressori delle leggi canoniche sull'immunità ecclesiastica: furono la circolare degli 11 gennaio 1850, con che i vescovi dell'isola di Sardegna erano avvertiti di sospendere la collazione de' vacanti benefizi; il progetto di legge sul foro ecclesiastico, sull'immunità ecclesiastica locale e sull'osservanza d'alcuni giorni festivi, presentato a' 25 febbraio alla discussione della camera legislativa dal conte Siccardi, ministro guardasigilli; progetto che violava la parola data dal governo sardo di trattare colla s. Sede sull'ecclesiastica immunità, e che rompeva i trattati esistenti e fedelmente rispettati dalla s. Sede. E desso veniva comunicato al nunzio apostolico di Torino nel giorno medesimo che fu presentato alla camera, e dopo pochi giorni al cardinal Antonelli dall'incaricato sardo, dicendosi ad ambedue, il ministero essere stato astretto a proporre tale legge, onde regolarne la discussione, dall'esito infelice delle trattative ripetutamente riprese e sempre invano dal governo sardo; aggiungendosi poi che tuttociò non impediva che la s. Sede trattasse col governo del re un accomodamento, purchè le trattative fossero aperte in Torino, e venisse per immutabile riconosciuta la decisione già presa dal governo per pura necessità. Il Papa a mezzo del nunzio e del cardinale protestò contro il progetto di legge indicato, e fece conoscere come l'inefficacia della missione degl'inviati sardi si dovesse unicamente attribuire al governo sardo; e di tali proteste fece spedir copia a tutti i rappresentanti della s. Sede presso le corti estere. Quando poi quel progetto approvato dalla camera legislativa con decreto de' 9 aprile 1850 ricevea la reale sanzione, il nunzio apostolico ab-

bandonò Torino; però in Torino è rimasto il sacerdote d. Benedetto Roberti di Subiaco, incaricato officioso della s. Sede: merita elogio per la prudenza, saggezza e perizia che mostra nel trattamento di gelosi e gravi affari. Da quel momento il Papa spesso fu costretto a muovere lamenti al governo sardo pe' crescenti e ingiuriosissimi attentati contro la Chiesa: colle due note de' 14 maggio e 26 giugno 1850, del cardinal segretario di stato, reclamò contro le violenze fatte agli arcivescovi di Torino e di Cagliari, e nel concistoro de' 20 maggio 1850 deplorò le calamità da cui era travagliata la Chiesa nel regno di Sardegna. A tali reclami rispose il governo sardo colle note de' 13 giugno e 24 luglio 1850, nella 1.ª delle quali volle entrare in discorso sulla natura de' concordati, attribuendo a' principi secolari il diritto d'annullarli senza il consenso della s. Sede, e ciò come conseguenza della facoltà di mutar gli ordini politici ne' loro stati. Questi falsi principii vennero confutati dal cardinal segretario di stato con nota de' 19 luglio 1850, su di che può vedersi il ragionato a Pace. Il *Giornale di Roma*, come officiale negli atti del governo che pubblica, dovè in questo mezzo smentire il ministro guardasigilli per avere asserito alla tribuna del parlamento, che il governo trattava colla corte di Roma sull' abolizione dell' immunità ecclesiastica. E per calmare l' indegnazione destatasi nell' animo dei sudditi sardi pe' tanti attentati a' diritti della Chiesa, il governo sardo nella metà d'agosto 1850 spedì a Roma in inviato straordinario il cav. Pier Luigi Pinelli presidente della camera de' deputati; ma la s. Sede non potè iniziare trattative, perchè il nuovo inviato persisteva nelle massime manifestate dal suo governo sulla violabilità de' concordati, sulla pretesa necessità di tener lontano dalla sua sede l'arcivescovo di Torino, sulla giustizia della legge sancita intorno all' ecclesiastica immunità, non che sull'equità della condotta fino a quel tempo tenuta dal suo governo. La corte di Roma solo si recò a dovere di mostrare al nuovo inviato ogni riguardo personale, e perciò il cardinal Antonelli segretario di stato ebbe con lui varie conferenze. Ma in tempo che facevasi mostra di trattar colla s. Sede mediante il cav. Pinelli, venne esiliato a' 24 settembre 1850 l'arcivescovo di Cagliari, per aver dichiarato incorso nelle censure chi avea sequestrati gli oggetti esistenti nella cancelleria generale, annessa al suo domicilio, e venivagli dato lo sfratto a' 25 dello stesso mese da' regi stati all'arcivescovo di Torino, dopo d' essere stato trattenuto prigione anche nel forte di Fenestrelle, ed i beni della sua mensa furono dati in amministrazione, essendo sequestrati, al regio economo apostolico. Il Papa allora fece note all'episcopato sardo le ragioni per cui tornò infruttuosa la missione del cav. Pinelli, ed a' suoi rappresentanti presso le corti estere rese manifesta la genuina posizione delle cose: nel concistoro poi del 1.° novembre 1850 giudicò necessario rendere palese al mondo cattolico la condotta tenuta dal governo sardo dal 1847 fino a quel giorno colla s. Sede. Tuttociò nulla valse; che il governo sardo non si ristette dal continuare nella falsa via incominciata. Nel 1851 rifiutò l'offerta annua del calice d'oro con patena (il che rilevai ne' vol. LXVII, p. 320, LXIX, p. 278), stabilita fin dal 1741; onde il Papa fu costretto a farne formale protesta: con regie patenti de' 16 marzo dello stesso 1851 dichiarava come istituzione puramente civile l'ordine de' cavalieri de' ss. *Maurizio e Lazzaro;* e dipoi nuovamente proponeva alle camere, discuteva e sanciva il progetto d' abolire le decime ecclesiastiche nell'isola di *Sardegna*. Prima però che questo, approvato con real decreto de' 15 aprile, fosse pubblicato (il che avvenne a' 13 giugno), l'incaricato regio in Roma marchese Spinola presentava alla s. Sede un progetto di concordato sulle decime, non occultando però nella sua lealtà, che la legge già avea ricevuto la regia

sanzione, e che solo non era ancor pubblicata. Presentava inoltre de'fogli confidenziali, co'quali richiamava l'attenzione della s. Sede su taluni bisogni della Chiesa negli stati sardi. E mentre aveano luogo tali proposte, la circolare de'13 maggio1851 chiamava tutti i vescovi del regno ad obbligare i professori delle facoltà teologiche ne'loro seminari a seguire il testo dell'università centrale, ed a sottoporre le stesse scuole teologiche all'ispezione de'delegati governativi: un real decreto de' 23 dello stesso mese imponeva una tassa del 4 per 100 sui beni de'corpi morali in compenso de'tributi di successione e d'insinuazione, da cui sono naturalmente esenti. Nondimeno il Papa, nel desiderio che fosse posto un termine a tanti mali, fece conoscere essere assai disposto a stabilire un nuovo concordato, e venuto in Roma l'altro inviato straordinario e ministro plenipotenziario cav. Manfredo Bertone di Samby, col mandato di venir allo scioglimento delle cominciate trattative, e di comporre le insorte differenze, destinava a suo ministro plenipotenziario il cardinal Santucci, allora segretario della s. congregazione degli affari ecclesiastici straordinari, perchè trattasse, non ostante che al parlamento torinese il ministro delle finanze, nel parlare della missione del nuovo inviato sardo, dichiarasse che con essa non veniva disdetta la politica inaugurata dal ministro Siccardi. Il plenipotenziario pontificio nella 1.ª conferenza coll'inviato sardo insistette sulla necessità, in cui era il governo del re Vittorio Emanuele II, di riconoscere l'inviolabilità de' concordati: e l'inviato sardo propose un preambolo agli articoli da concordarsi, e tale che non potè essere accettato, perchè mancante delle domandate cautele, e perchè nulla dicea sull'inviolabilità de'concordati, cosa che la s. Sede volea fosse dichiarata. Ma mentre che tali trattative furono così iniziate, il ministro sardo della pubblica istruzione con circolare de'27 novembre1851 rendeva noto a'chierici del regno, che per aver diritto a'benefizi era necessario aver frequentato le università dello stato, ove tutti sanno, che sono professate dottrine condannate dalla s. Sede; come ancora di aver conseguito in esse gradi accademici. Nel gennaio1852 la benemerita compagnia di s. Paolo venne privata dell' amministrazione de' suoi beni; fu permessa all' asta pubblica la vendita d'alcuni beni de'gesuiti; in Torino furono aperti templi pel culto protestante, a Cuneo fu soppressa la casa de'minori conventuali, a Sassari chiusa la chiesa parrocchiale di s. Caterina, e negato l'*exequatur* delle bolle apostoliche per l'erezione d'una nuova collegiata a Saluzzo. Il Papa poi benignamente condiscendendo alle domande fatte, con breve de' 6 settembre 1853 diminuì nel regno Sabaudo alcune feste. Ma quest'atto e tanti altri, che mostravano da quali sentimenti fosse maisempre animato il Papa, non arrestarono il ministero regio dal proporre, come fece, una legge sui matrimoni, di natura ben diversa dalle dichiarazioni che l'inviato sardo avea fatte al plenipotenziario pontificio. Il Papa a impedir che fosse data la regia sanzione a tale legge, scrisse direttamente al re Vittorio Emanuele II, dove chiaramente espose la dottrina della chiesa cattolica su tale argomento. Dopo lungo spazio di tempo il governo sardo rispose alle note pontificie de'28 febbraio e 24 agosto1853; e la s. Sede nell'inviare il suo controprogetto agli articoli da concordarsi, accettava la proposta da lui fatta di due commissioni, composta ciascuna di tre vescovi da eleggersi dal Papa, e di tre magistrati del regno a scelta del re; una destinata a esaminare e riferire il modo di provvedere al clero dell'isola di Sardegna in mancanza delle decime, e l'altra a fare altrettanto in Terraferma. E con nota del suo plenipotenziario dichiarò, che nelle cose espresse nel presente preambolo agli articoli da concordarsi intorno alle immunità, escluse sempre le persone de' vescovi

dalla giurisdizione criminale laica, non era difficile convenire, quando fossero garantite con note diplomatiche. Il governo sardo però non rispose a questa nota, e non attuò le due commissioni: solo continuò ad accrescere le difficoltà per un accomodamento colla s. Sede: presentò al parlamento un progetto di legge per un piano provvisorio di assegni suppletivi alle decime abolite, pel clero dell'isola di Sardegna, progetto contro cui, quando nel marzo 1853 ebbe la real sanzione, protestò il cardinal segretario di stato, perchè parlava d'assegni fondati su basi affatto diverse da quelle indicate nel controprogetto del plenipotenziario pontificio. Non ostante tale protesta e altri reclami, il governo sardo con appositi decreti determinò gli assegni tanto pe' minori chierici, quanto pe' vescovi, defraudandone affatto l'arcivescovo di Cagliari, e tutti i canonici e beneficiati eletti nel principio del 1850. Nel mentre che aveano luogo questi e altri atti contro i diritti della Chiesa, cessarono le attribuzioni dell'inviato straordinario sardo a Roma, e in sua vece vi fu spedito l'incaricato d'affari conte Roberto Peraudo di Pralormo (poi ministro residente), senza però essere abilitato a continuar le trattative. Il perchè il Papa nella sua allocuzione del concistoro de' 19 dicembre 1853, dopo d'aver fatto manifeste con nota del cardinal segretario di stato del 1.° dicembre, le sue intenzioni sul particolare delle trattative, dichiarò solennemente essere interrotto ogni trattato fra la s. Sede e il governo sardo per colpa di questo. E di più fece spedire dal cardinale altra nota di reclamo contro gli atti, che nel regno sardo andavano moltiplicandosi contro la Chiesa. Dopo ciò l'incaricato sardo a nome del suo governo presentò una nota, dove lasciati a parte i punti contemplati in quella de' 18 settembre 1852, indicava che si procedesse alla riforma economica del patrimonio temporale del clero di terraferma, e che intanto la s. Sede dichiarasse esonerato il governo sardo dalla prestazione degli assegni, che deve al clero dell'isola di Sardegna e di terraferma. E il plenipotenziario pontificio dopo d'aver fatto conoscere all'incaricato sardo lo stato in cui erano rimaste le trattative quando partì l'inviato straordinario, dichiarò che intorno alla riforma economica in discorso la s. Sede avea già provveduto accettando la proposta delle due commissioni miste, alle quali doveano essere affidate l'operazioni occorrenti per conoscere e riferire tanto alla medesima s. Sede, quanto al governo lo stato di tale patrimonio. Ma nel tempo che su ciò aspettavasi adequata risposta, venne pubblicato il progetto di legge sulla soppressione degli ordini religiosi, dei capitoli, delle collegiate, de' benefizi semplici ec. Finalmente il Papa Pio IX, nel concistoro de' 26 luglio 1855, pronunziò al sagro collegio la seguente allocuzione, *Cum saepe in hoc vestro consessu*, la quale si legge in latino e in italiano ne' n.i 175 e 176 del *Giornale di Roma* del 1855. Il Papa richiamando il lamentato con grande dolore del suo animo nella precedente allocuzione, per le afflizioni della ss. Religione cattolica nel regno Sabaudo, tornò a deplorare le ferite acerbissime fatte ad essa posteriormente, a detrimento pure de' diritti della s. Sede, massime la funestissima e ingiustissima legge sulla soppressione di quasi tutte le comunità monastiche e religiose de' due sessi, le chiese collegiate, non che i benefizi semplici e di padronato, e le rendite e i beni di essi sottoposti all'amministrazione e arbitrio della podestà civile; e tuttociò ad onta dell'ammonizioni paterne fatte a' fautori di tanti mali, e le ricordate censure e pene spirituali da incorrersi subitamente, ed alle giustissime querele mosse dagl'illustri vescovi del regno. Ma il governo Sabaudo, non solo non porse orecchio a tali ammonizioni e querele, e non volse la mente e l'animo a più saggi consigli, nè eseguì le promesse fatte a' vescovi reclamanti, ma ingiurie sempre più gravi facendo alla

Chiesa e all'autorità pontificia e della s. Sede, come ancora disprezzando affatto le molte pontificie proteste e nuovi avvertimenti, non paventò d'interamente approvare, sancire e promulgare la ricordata legge, mutata in parole e in certa apparenza, ma nella sostanza, nel fine e nello spirito affatto la stessa. Dichiarò quindi il Papa, essergli gravissimo e molestissimo il dover declinare dalla mansuetudine, e di assumere la parte della severità, di cui il suo animo è alieno. Però in vedendo che a nulla giovò ogni cura, longanimità e pazienza da lui praticata per più di 6 anni, nel riparare le rovine della Chiesa, e che niuna speranza nutrendo dagli autori dei commessi attentati, i quali anzi aggiungono ingiurie a ingiurie, e fanno di tutto per opprimere e distruggere interamente nel regno Sabaudo la chiesa, e la sua autorità e libertà, non che i suoi diritti, eragli forza usare contro di essi dell'ecclesiastica severità, per non mancare al proprio dovere, seguendo l'esempio di tanti Papi suoi predecessori, che insigni per santità e dottrina non dubitarono di punire i figli della Chiesa degeneri e contumaci, e gli ostinati violatori e usurpatori de'suoi diritti, con quelle pene che sono stabilite da'sagri canoni contro i colpevoli di simili reati. » Ond'è che in questo vostro amplissimo consesso nuovamente alziamo l'apostolica Nostra voce, e ancora riproviamo, condanniamo e dichiariamo affatto nulla e irrita tanto l'enunciata legge, quanto tutti ed i singoli fatti e decreti dal governo Sabaudo emanati a danno della Religione, della Chiesa, dell'autorità e de'diritti Nostri e di questa s. Sede; e dei quali vi abbiamo dolenti parlato e nella Nostra allocuzione de'22 gennaio di quest'anno e nella presente. Oltre a ciò con incredibile tristezza dell'anima Nostra siamo costretti a dichiarare, che tutti quei che nel regno Sabaudo non temettero di proporre, approvare e sancire i ricordati decreti e la legge contro i diritti della Chiesa e di questa s. Sede: come ancora dei medesimi i committenti, i fautori, i consultori, gli aderenti ed esecutori, hanno incorso la *Scomunica* maggiore, e le altre censure e pene ecclesiastiche stabilite da' sagri canoni, dall'apostoliche costituzioni e da'decreti de' concilii generali, in modo speciale del Tridentino (sess. 22, cap. 11). Tuttavia, sebbene spinti dall'inevitabile necessità di compiere il Nostro ministero, usiamo severità, ben sappiamo e rammentiamo, che Noi quantunque immeritevoli teniamo quaggiù in terra le veci di Colui, che nella sua collera ricorda la misericordia. Il perchè sollevando lo sguardo al Signore Iddio nostro non tralasciamo di umilmente e ardentemente chiedere, perchè si degni colla celeste sua grazia illuminare e trarre a più saggio pensamento i figliuoli degeneri di sua s. Chiesa, di qualunque ordine, grado e condizione, sì laici che chierici anche insigniti del sagro carattere, de'quali non si possono deplorare abbastanza i traviamenti: perchè non vi ha cosa tanto grata al Nostro cuore, tanto desiderata e gioconda, quanto la resipiscenza ed il pentimento de'traviati. Nè tralasciamo in ogni preghiera e supplica con rendimento di grazie di pregar Colui, ch'è ricco in misericordia, che non cessi con tutti i copiosi doni di sua grazia divina di aiutare e consolare tutti i venerabili Nostri Fratelli, gli arcivescovi ed i vescovi del regno Sabaudo, posti in tante angustie e tribolazioni, perchè essi, che tanto hanno fatto a lode del suo nome, continuino colla loro egregia episcopale virtù, costanza e prudenza a valorosamente propugnar la causa della Religione e della Chiesa, e con ogni cura vegliare alla salvezza e incolumità del proprio gregge. Ed inoltre umili e fervidi preci continuamente facciamo al clementissimo Iddio delle misericordie, perchè col celeste suo aiuto si degni confortare non solo il fedele clero di quel regno, che per la massima parte seguendo gli esempi dei suoi pastori, egregiamente compie il suo dovere; ma anche tanti rispettabilissimi

laici dello stesso regno, che assai ben animati da sentimenti cattolici, e affezionati di cuore a Noi e a questa Cattedra di Pietro, si gloriano assai di consagrare l'opera loro alla difesa de' diritti della Chiesa". Un fatto gravissimo fu l'arrivo in Torino dell'*Allocuzione* pontificia, e del volume de'documenti pubblicati nella *Esposizione*, intorno a' negoziati del governo Sabaudo colla s. Sede. Subito due nuove edizioni si fecero dell'importantissimo volume, l'una dalla benemerita direzione dell'*Armonia*, e l'altra da una tipografia ministeriale. Ambedue ottennero uno spaccio straordinario, giacchè è universale il desiderio di leggere la parola del sommo Pontefice. Nell'infausto 1855 Torino, il regno sardo, il Piemonte precipuamente, la famiglia reale furono immersi nel dolore e nel lutto, per la rapida e gravissima perdita di 3 eccelsi reali personaggi pianti in meno d'un mese. L'anno 1855 incominciò in Piemonte con due disgrazie: la discussione cioè della deplorata legge contro gli ordini religiosi e la proprietà ecclesiastica; e la morte della regina M.ª Teresa vedova di re Carlo Alberto, avvenuta a' 12 gennaio, e fu grande sventura: angelo di carità spandeva quotidianamente sui poveri le sue beneficenze; il lutto fu universale, come universali furono le benedizioni alla virtuosa sua memoria. Colpita da vivo cordoglio la puerpera regina M.ª Adelaide, che tanto amava la suocera, tosto ammalandosi, in breve si ridusse in pericolo e cessò di vivere a' 20 gennaio: ottima sposa e madre affettuosa, diè sul trono gli esempi delle più luminose virtù. Quindi a' 10 febbraio di lenta infermità scese nella tomba il duca di Genova Ferdinando M.ª di Savoia, unico fratello del re che regna: fu ottimo principe, amato e venerato da quanti il conobbero, e di patrie speranze; divoto e riverente alla degna madre, la sua perdita ne abbreviò i giorni. Questa serie di sciagure fu una calamità nazionale, alla quale la capitale e tutto il regno presero vivissima parte; e fu pure un'ulteriore solenne dimostrazione del paese tanto affezionato all'augusta casa di Savoia. Nel seguente estate cadde malato nel castello di Pollenza (tra Bra e Alba lungo la riva destra del Tanaro; di forme semigotiche fu restaurato da Carlo Alberto) il re Vittorio Emanuele II, quindi con decreto de' 27 settembre delegò il principe Eugenio di Savoia-Carignano a provvedere in suo nome, sulla relazione de' ministri responsabili, sugli affari correnti e d'urgenza, firmando i reali decreti. II.° decreto sottoscritto dal principe di Carignano fu quello che ricostituisce l'ordine reale militare di *Savoia*, e porta la data de' 28 settembre. Come dissi al suo articolo, quale ordine equestre, quest'ordine fu creato da Vittorio Emanuele I, come onorevole ricompensa alle segnalate fazioni di guerra. Però, come riferì al re il ministro Durando, rimase illustre, ma sterile testimonio di fede e bravura, sia per effetto della pace, interrotta appena dalla gloriosa, ma brevissima spedizione di Tripoli; sia per le condizioni, forse troppo strette, imposte al conseguimento delle decorazioni. Nell'occasione della guerra d'Oriente, che per la difesa della *Turchia* arde principalmente in Crimea, ed alla quale ha preso parte il re di Sardegna, il ministro propose a Vittorio Emanuele II di restaurarlo. Consta di 4 classi: la 1.ª de' gran croce; l'altra de' commendatori di 1.ª e 2.ª classe; la 3.ª degli uffiziali; la 4.ª de' cavalieri. Il re ne è capo e gran maestro. Si forma la decorazione d'una croce pendente da un nastro azzurro tramezzato da una lista rossa. In tempo di pace si concede dopo il parere d'un consiglio; in tempo di guerra e in casi straordinari subito dal re. Nello stesso 1855, con due reali magistrali decreti, l'uno di motu-proprio in data de' 28 novembre, l'altro sentito il consiglio de' ministri, in data de' 14 dicembre, il re Vittorio Emanuele II determinò che l'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro sia diviso in 5 classi, come quello militare di Sa-

voia: la 1.ª di cavalieri di gran croce; la 2.ª di commendatori di 1.ª classe (corrispondenti al grado di grande uffiziale negli ordini stranieri); la 3.ª di commendatori di 2.ª classe; la 4.ª di ufficiali; la 5.ª di cavalieri. Il re in pari tempo approvò le divise de' commendatori di 1.ª classe e degli uffiziali, e diè alcune altre analoghe disposizioni. Con decreto de' 22 marzo, la s. congregazione dell'*Indice* proibì l'opera intitolata: *La Chiesa e lo Stato in Piemonte. Sposizione storico-critica de' rapporti fra la s. Sede, e la Corte di Sardegna dal* 1000 *al* 1854, *per l'avv. collegiato Pier Carlo Boggio* ec. Ora i virtuosi e benemeriti della società, i fratelli delle *Scuole Cristiane* comunali di Torino, furono licenziati dal municipio, ad onta delle singolari lodi che per la verità e per la loro innocenza fu costretto loro dare, sebbene concludesse che fossero loro tolte le scuole, il famoso Nepomuceno Nuytz, professore del regio Ateneo di Torino, le cui opere: *Juris Ecclesiastici Institutiones: In Jus Ecclesiasticum universum Tractationes*, a' 22 agosto 1851 erano state condannate dal Papa Pio IX col breve, *Ad Apostolicae Sedis*. Così fu iniziato l' anno 1856 in Torino; così ebbe termine la guerra rotta agli utilissimi ed esemplari fratelli delle scuole cristiane dalla parte rivoluzionaria da tanto tempo, e più di recente dal famigerato Vincenzo Gioberti, nel suo *Gesuita moderno*, condannato dalla s. Sede con decreto de' 30 maggio 1849, e posto all' *Indice* de' libri proibiti, come le nominate opere del Nuytz. Dipoi con decreto della s. congregazione del s. offizio, de' 14 gennaio 1852, fu ancora proibito e posto al medesimo *Indice: Opera omnia Vincentii Gioberti quocumque idioma exarata.* Gli ottimi fratelli delle scuole cristiane furono in sostanza accusati d'essere troppo morali! e proclivi a sostenere le autorità ecclesiastiche! Non parlo delle altre calunniose accuse, come trovate insussistenti da' loro stessi nemici, che anzi dovettero confessare nell'esame sì di loro condotta, sì de' loro allievi, che tutto eravi d'ammirare e nulla da criticare; e di essere il loro insegnamento e metodi eccellenti. Però si dice, che i buoni torinesi supplicarono il governo, perchè non approvasse il deliberato dal municipio; e che, quando fallisse questa via, probabilmente avrà luogo una sottoscrizione, affinchè i fratelli delle scuole cristiane restino in Torino a spese de' privati. *Utinam!* L'alleanza del regno di Sardegna colla Francia, Inghilterra e Sublime Porta nella guerra d'Oriente contro la Russia, ebbe per conseguenza che i lidi di Crimea, che ancora risuonano delle gesta e delle vittorie de' reali principi di Savoia, e rammentano pure l'intraprendenza e splendore della marina genovese, hanno riveduto i discendenti de' medesimi. Nell'aprile 1855 le comunicazioni telegrafiche fra la Crimea, Londra e Parigi già erano stabilite. Voglia Iddio, che secondo i voti universali, nel solenne congresso che ora si celebra in Parigi, si decreti solida pace sulla questione d'oriente, pel bene generale d'Europa, i cui effetti risentiranno Asia e Africa. Il re Vittorio Emanuele II destinò suoi rappresentanti a tale congresso, il conte Camillo Benso da Cavour presidente del consiglio de' ministri e ministro delle finanze, ed il marchese Salvatore Pes di Villamarina ministro residente a Parigi. Del nunzio e della nunziatura di Torino parlai a Savoia ducato e provincia, ed a Sardegna regno.

TORNAQUINCI Pietro, *Cardinale*. Nobile di Firenze e secondo alcuni vescovo di quella città, Urbano V a' 18 settembre 1366 lo creò cardinale prete di s. Marcello. Da parecchi scrittori si muove questione sul suo cardinalato, ma l'iscrizione che leggesi sulla di lui tomba nella cattedrale d'Avignone, lo nomina espressamente cardinale e morto nel 1383. Si pretese trasferito nella cattedrale di Firenze, ma non pare. Ne' registri de' cardinali non trovasi il suo nome, ed il titolo di s. Mar-

cello al suo tempo fu occupato successivamente da 3 cardinali, laonde resta dubbiosa la sua dignità.

TORNAW. *V.* Tarnovia.

TORNEO, *Decursio*, *Ludicra*, *Pugna*, *Torneamentum*, *Turniamentum*. Combattimento militare solenne e magnifico, finto o reale, denominato pure *Torniamento* e *Torneamento*. Il torneo finto è un esercizio cavalleresco, eseguito con pompa in occasione di grandi festeggiamenti di *Sposalizi* o altri lieti avvenimenti. Il torneo reale nel *Medio evo* era un combattimento sia di disfida, che per far mostra di forza, destrezza e valore, ed acquistare onore, nel quale torneamento l'uno feriva l'altro, ed a morte se non si chiamava vinto. Il torneo fu detto anche *Giuoco* (*V.*) o giostra equestre, sebbene avverte il *Dizionario della lingua italiana*, dicesi propriamente *Giostra*, l'armeggiar con lancia a cavallo, e *hastiludium* quando l'un *Cavaliere* (*V.*) corre contro l'altro coll'aste broccate col ferro di tre punte, dove non si cerca vittoria, se non dello scavallare, e in questo è differente dal torneamento, dove si combatte a fine di morte, il quale torneo fu ripetutamente e rigorosamente proibito dalla Chiesa, che negò la sepoltura ecclesiastica a coloro che vi morivano; perchè come dissi parlando del concilio di *Reims*, ci correa rischio la vita del corpo e dell'anima, come in simili *Spettacoli* (*V.*) e ne' *Duelli* (*V.*). Definisce il De Bue il torneo, una festa militare d'allegrezza pubblica, che davasi nelle occasioni di vittoria, di pace, di nozze e d'arrivo di qualche principe, ed a prova di destrezza e di valore vi si esercitavano i cavalieri combattendo sì a cavallo che a piedi. Il principe che bandiva e apriva il torneo, costumava spedire un *Re* d'armi o araldo, con salvacondotto e una spada a' principi e cavalieri. Aggiunge il De Bue, quanto all'etimologia di *Torneo*, che la derivano alcuni dal nostro *tornare*, perchè ne' tornei facevansi scorribande e girivolte, tornando sempre ad un punto, donde ripigliavansi le mosse, o perchè il duellante più volte vi tornava all' affronto ringaggiando la zuffa, impaziente di veder steso a terra il nemico e riportarne vittoria, o come altri vogliono dal greco strumento, con cui girando si lavora alcuna cosa in tondo. Di più il Casanova osserva, che tra le giostre e i tornei eravi questa differenza: nelle prime combattevasi testa per testa; ne' secondi schiera per ischiera. Lo stesso Casanova, il Menagio e il Duchat vogliono derivato il *Torneo* da *tourner*, nella barbara latinità *tornare*, *torneamentum*, perchè quelle corse facevansi tornando e ritornando. La voce di *torneamentum* trovasi in questo significato nell'opere di s. Bernardo, e *tournoyement* per *tournoi* o *torneo* in alcuni antichi scrittori francesi. Il Muratori, nella *Disser.* 29.ª: *Degli spettacoli e giuochi pubblici de' secoli di mezzo*, conviene che i pubblici giuochi, quelle finte battaglie, che tornei o torneamenti e giostre tuttavia si chiamano in Italia, trae origine la parola torneamento da *tourner*; e che Ottone di Frisinga nomina i tornei, *Tyrocinium quod vulgo nunc Turniamentum dicitur*. Voltaire ne' *Saggi sui costumi e spirito delle nazioni*, dice che alcuni pretendono che sia dalla città di *Tours* che i tornei trassero il nome, giacchè non si muoveva in giro in questi giuochi, come nelle corse de' carri presso i greci e i romani negli anfiteatri (de' quali, de' gladiatori e de' giuochi, come del pugilato o armatura delle mani, riparlai a Teatro, descrivendo pure gli anfiteatri e quanto in essi facevasi): è però assai più probabile, che il vocabolo di *torneo* venisse dalla *Spada* (*V.*) rivoltata, *ensis torneaticus*, così nominata nella bassa latinità, perchè era una spada senza punta, non essendo permesso in que' giuochi di colpire con altra punta se non con quella delle *lancie*. Le armi che ordinariamente usavansi erano bastoni o canne, lancie senza ferro o con ferro smussato, spade senza tagliente, che

nominavansi per siffatta ragione *cortesi* o *graziose:* qualche volta nondimeno adoperavansi lancie con asta affilata, scuri ed ogni sorta d'armi di battaglia. Vi sono molti musei e collezioni d'armi antiche di varie foggie, altresì usate ne' tornei, ed alcuni li ricordai a' luoghi ove sono, o parlando delle armerie, come a Torino, ove dissi dell'armeria reale, e ricordando molte delle armi antiche. Nell' 870 i figli di Lodovico I il *Pio* segnalarono la loro riconciliazione con una solenne giostra, che chiamossi in appresso *torneo*, perchè dice lo storico Nitardo, *ex utraque parte alter in alterum veloci cursu ruebant.* L'origine de'tornei è assai antica, e variano su ciò l'opinioni degli scrittori. La più ricevuta è che avessero principio in Germania, da dove coll'uso dell' armi pervennero in Italia, in Francia e in Inghilterra. Pare che i nostri tornei somiglino all'antichissimo *Ludus Trojae*, ch'era una giostra o disfida a cavallo, in cui la nobile gioventù amava esercitarsi ; avendovi anche parte in quel mezzo, rappresentanze di attacchi guerreschi, d'assedi o simili. Trasportato l'uso da Troia nel Lazio da Enea, ne fece Virgilio la descrizione nell'*Eneide.* Il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lez. 13, *De' torneamenti*, dice che nel proprio senso è un finto combattimento con aste per esercizio cavalleresco, da' francesi chiamato *Tournoi*, che significa *girare;* dicesi anche *Torneo.* Riferisce che anticamente tornei appellavansi i giuochi equestri, che si facevano coll'armi o colla colluttazione: si eseguirono tali giuochi equestri da Ascanio figlio d'Enea troiano e dagli albani. Tali giuochi passarono a'romani e da essi pervennero a noi, e si dissero giuochi troiani (onde giostra in latino dicesi pure *Trojae ludus*), e si celebravano nel circo (egualmente de'circhi di Roma riparlai a Teatro, insieme allo spettacolo *Ludus Trojae*, e con quanto altro vi si faceva), tanto da' puberi maggiori che minori. Presso i troiani a questo giuoco solamente si esercitavano i fanciulli, e pur anco i provetti, ma col capo coperto d'elmo e non scoperto e coronato. In seguito tali giuochi si faceano a piedi e diceansi *Torneamenti*, e si eseguirono in occasione di qualche lieto avvenimento, come di vittoria, di sposalizio, per l'esaltazione o venuta d'un principe, il che si è praticato anche a'nostri giorni, come poi narrerò degli odierni tornei. Nel medio evo erano in grande uso i tornei, particolarmente in Italia, massime a Milano, Pavia, Siena, Modena, Novara, Ravenna, Napoli, ed a Venezia, ove facevansi giuochi anche ginnastici; i quali tornei con calore e fanatismo cavalleresco si celebrarono a tutto il secolo XV, e nel seguente cessarono nell'universale, e solo di quando in quando si celebrarono, ed anche in Roma, quale esercizio cavalleresco spettacoloso di piacere. Ma siccome negli antichi tornei il più delle volte avveniva, che i giuocatori e colluttanti incaloriti andavano incontro a funeste conseguenze, anche della vita; ad evitare tali gravi inconvenienti, la vigile Chiesa nella sua sollecita maternità prese energici e sani provvedimenti, sentenziando che coloro i quali restassero uccisi in tali concertate colluttazioni resterebbero privi della *Sepoltura* ecclesiastica; tuttavolta nella sua benignità la Chiesa dispose ancora, che se i soccombenti pentiti prima di morire d'essersi esposti a perdere la vita, avessero ricevuti i sagramenti dell'Eucaristia e dell'estrema unzione, con dispensa potevano seppellirsi in chiesa o altro luogo sagro. Clemente V nel 1311 nel concilio generale di Vienna solennemente proibì di nuovo e con più di rigore i tornei sotto pena di *Scomunica* e *Interdetto* riservato al Papa, pena che estese anco a' cooperatori. Ma siccome ciò sembrava piuttosto recar danno che utilità, durando ancora le *Crociate* contro gl'infedeli, perchè impediti i cavalieri d'istruirsi con tali esercizi guerreschi, si astenevano dall' arrolarsi tra' *Crocesignati* nelle

milizie cristiane, così l'immediato successore Giovanni XXII revocò le antecedenti censure, specialmente pel regno di Francia e altri stati, assolvendo dalle censure quelli che le aveano incorse. Però in ogni tempo, prima e dopo di Clemente V, i Papi e i sinodi si occuparono d'impedire i tornei, i quali benchè fatti per giuoco, quasi sempre venivano macchiati di sangue; ed inoltre condannarono alle stesse pene tanto i combattenti, quanto i superiori che non gl' impedivano e non proibivano i duelli, gli spettatori che appositamente recavansi ad assistervi, ed in ispecie i cooperatori. Anche i principi secolari fino da' primi secoli della Chiesa condannarono o proscrissero i combattimenti de' gladiatori, come riportai ne' luoghi ricordati, e simili torneamenti, massime gl'imperatori Costantino I e Onorio. Il citato Muratori dice che quando Teodorico re de' goti entrò in Roma diè al popolo un congiario, cioè 120,000 moggia di grano, e che gran cura si prese de' giuochi circensi, per dar piacere al popolo assuefatto a somiglianti spettacoli, tuttochè egli punto non li approvasse. Il re Teodorico, affinchè i soldati e la gioventù non si avvezzassero all'ozio, istituì alcuni finti combattimenti, co' quali si teneva in esercizio la loro bravura, e si dava al popolo un gustoso spettacolo. Altrettanto si può congetturare, che un pari studio non mancasse a' longobardi o franchi, allorchè poi regnarono in Italia; non semplici giuochi, ma finte battaglie; e in fatti sono note le pugne, le zuffe e le battagliole in cui si esercitarono posteriormente gl' italiani, per rendersi più utili ed esperti nelle vere, come i pavesi, i ravennati tra' quali spesso divennero spettacoli funesti e crudeli fuori delle porte della città nelle feste. Riprovò anche s. Agostino le micidiali pugne che in Africa si facevano co' sassi. Nondimeno e ad onta di sì saggie leggi, sotto altri aspetti e nomi continuaronsi diversi crudeli giuochi e pugne, per cui Papa Innocenzo II nel 1131 e nel 1139 condannò i tornei ne' concilii di Reims e di Laterano II generale, e con essi tutti quanti i giuochi che si facevano per ostentazione di valore e di forza; proibizioni e pene che venendo trascurate, richiamarono ad esatta osservanza Eugenio III nel concilio di Reims nel 1148, e Alessandro III nel concilio generale di Laterano III nel 1179. In queste proibizioni non si compresero i giuochi e corse di *Cavalli*, la *Caccia* e altri che non sono vietati, meno che ne' giorni festivi o a' chierici. I giuochi de' cavalli non sono vietati nè a' laici, nè a' chierici, purchè non vi sia pericolo di ferite, di morte o d'infamia per la turpedine de' giuocatori, come dichiarò il concilio in Trullo; e sebbene non vietati, però non ponno farsi ne' luoghi sagri e religiosi, come stabilì Celestino III nell' epist. *ad Episcopos Angliae*. Era inoltre vietato da' sagri canoni e dalle pontificie costituzioni i *giuochi* delle naumachie (delle quali tornai a parlare a Terme e Tevere), delle bestie e de' gladiatori, perchè in questi si spargeva il sangue, si annegavano gli uomini, e il più delle volte alcuni morivano; ed eziandio proibirono que' giuochi descritti da Giustiniano I: fu pure proibita la caccia del bove, divieto rinnovato da s. Pio V nel 1567, da Gregorio XIII nel 1575, da Sisto V nel 1585, da Clemente VIII nel 1595. Anche il Muratori riporta i divieti della Chiesa e la proibizione di tutti i tornei, da' quali potea provenire la morte degli uomini, e indarno i sagri canoni si opposero a tal costume, che essendosi profondamente radicato non si potè sradicare del tutto. Poichè egli dice, quello che facevano una volta i soldati romani in tempo di pace, fu un abbozzo de' giuochi militari continuati a tempo di Teodorico e ne' successivi; i quali si facevano da schiere di cavalieri armati, che formavano vari giri co' loro cavalli, e si ferivano con lancie e spade spuntate e ottuse. Tuttavia anco con armi aguzze, e

a guisa in certa maniera di nemici, si fecero tali giuochi, cosicchè non finivano quasi mai senza l' intreccio della morte di qualche nobile, giacchè solamente da' nobili si facevano. L'opera importante di de la Guerinière e intitolata, *Il perfetto cavaliere*, Milano 1825, tratta nel cap. 22: *De' tornei, delle giostre, de' caroselli; Corse delle Teste e degli Anelli.* Per le debite distinzioni, vado a riportarne un estratto; però non intendo che riportare le opinioni del dotto autore, per quelle divergenti rimettendomi agli articoli ove ne scrissi. In tutti i tempi vi sono stati degli esercizi per rendere gli uomini forti e agili, e per mantenere in essi l'inclinazione guerriera. I romani ne aveano di più specie, come la corsa, la lotta, i combattimenti d'uomo contr'uomo con differenti armi; quelli degli uomini colle belve, e le corse de' cavalli nel circo. Mediante la corsa eglino acquistavano la velocità. La lotta accresceva la loro forza. I combattimenti d'uomo contr' uomo insegnavano a maneggiar con destrezza le armi. Ne' combattimenti tra uomini e belve, oltre la forza richiedevasi grande previdenza, onde attaccar gli animali nella parte più debole. Per tal modo si avvezzavano a non paventar alcun pericolo, ma la barbarie di tali esercizi indusse Costantino I ad abolirli. A' giuochi del circo s'imparava a guidar carri tirati da 2, da 4, da 6 e anche da 8 cavalli di fronte, in maniera però che potessero voltare attorno all' estremità senza urtarsi, e sempre colla stessa rapidità. Alle corse in seguito si aggiunsero delle azioni militari, e questi esercizi venendo considerati come una scuola di guerra, formarono l'occupazione de' principi e della nobiltà che bramavano rendersi destri; così ebbero principio i tornei, le giostre, i caroselli, le corse delle teste e dell'anello. I tornei secondo alcuni autori (ciò che altri anticipano come dirò) inventati da Manuele Comneno del 1143 (come notai, già erano stati vietati, anzi rimarcai nel vol. LXVI, p. 67, che l'imperatore Enrico I l'*Uccellatore* li avea istituiti a Gottinga nel 934, e che Goffredo de Preuilì gl'introdusse in Francia circa il 1036: qui però aggiungo, che lo storico Nitardo parla de' giuochi d'armi eseguiti verso l'842 per piacevole intertenimento di Carlo il *Calvo* e di Luigi il *Germanico*. L'impero greco non adottò che in epoca assai tarda l'uso de' tornei, poichè tutti i costumi dell'occidente erano disprezzati da' greci; essi sdegnavano le insegne e la scienza araldica che sembrava loro ridicola. Alcuni credono che soltanto nel 1326 certi giovani savoiardi dierono a Costantinopoli lo spettacolo d'un torneo in occasione del matrimonio del giovane imperatore Andronico III con una principessa di Savoia, di che poi dirò altre parole), imperatore di Costantinopoli, da principio non erano che semplici corse di cavalli, mescolandosi gli uni cogli altri, voltando e rivoltando da' differenti lati, e da ciò ebbero il nome di *Tornei*. Vi s'introdussero in seguito alcuni bastoni che lanciavano gli uni agli altri, coprendosi co' loro scudi. Questo giuoco era a un dipresso quello di Troia passato quindi alla gioventù romana. I turchi, i persiani e alcune altre nazioni orientali lo praticano ancora. I mori furono destrissimi ne' tornei. Eglino introdussero le cifre, le figure dell' impresa, le livree, di cui adornarono i loro combattenti, e le gualdrappe de' loro cavalli. Eglino vi fecero pure un'infinità di misteriose applicazioni di *colori*, assegnando il nero alla tristezza, il verde alla speranza, il bianco alla purità, il rosso alla crudeltà; ed in questo modo indicavano i loro pensieri e i loro divisamenti. E siccome gentilissimi, alla fine de' loro tornei divertivano col ballo (del quale riparlai a Teatro) le dame destinate a premiare i cavalieri. Le altre nazioni vi fecero dell'aggiunte. I goti e gli alemanni posero sopra i loro elmi de' dragoni alati, delle arpie, delle teste di leone e altre cose simili per di-

venire vieppiù fieri e terribili; e successivamente de' pennacchi, de' mazzi di piume sopra alte berrette, donde nomaronsi cimieri, che in oggi solo si usano negli *Stemmi* (*V.*) gentilizi. Noterò che Romolo diè alla milizia romana per insegna un manipolo o fascio d'erba o di fieno collocato sopra un'asta. Col crescere della potenza romana furono adottate per insegne le aquile, il drago, il minotauro, il cavallo e altri animali. Altra insegna fu la mano aperta e alzata, simbolo o immagine della giustizia; ovvero per significato di unità figurata da quella delle dita, indispensabile alla milizia. Anzi alcuni narrano che arringando i duci l'esercito, i soldati in segno di convenire alle sue parole alzavano la destra; per cui non manca chi crede, che l'odierno saluto militare de' soldati co' loro superiori, alzando la mano destra al lato destro del capo, e tutta aperta con dita unite, rammenti l'antica usanza, non meno che l'unità e l'ubbidienza. Altre romane insegne furono le corone d'alloro; le tavolette, anche clipeate, con medaglioni esprimenti alcun nume o l'immagine degl'imperatori; e quelle altre che descrissi a' luoghi loro, e che dierono origine alla *Bandiera*, allo *Stendardo*, al *Vessillo* (*V.*), ed eziandio alle insegne cavalleresche usate ne' tornei, i combattenti ornando i loro elmi colle figure di animali spaventevoli, per dimostrare la loro fierezza, ed imporre a' nemici nei torneamenti. I francesi indossavano in essi la cotta d'armi, arnese portato dai gran signori e da' cavalieri sopra la loro corazza. Nell'origine gli stemmi altro non indicavano che gli scudi e l'insegne di distinzione introdotte da' cavalieri francesi e alemanni ne' loro tornei e nelle loro feste a cavallo. Essi passarono poi nelle famiglie come un segno di nobiltà ed onore. Enrico I l'*Uccellatore* imperatore, introdusse in Germania nel secolo X l'uso de' tornei per esercitare e destare l'emulazione nella nobiltà. Questi esercizi, continuati sino al fine del secolo XV, caddero poi ad essa in disprezzo, che in generale preferì la mollezza a ogni altra nobile occupazione, e furono tolti di mezzo. Le giostre erano corse nello steccato, accompagnate da assalti e da combattimenti di lance, e così nomavansi perchè si combatteva da vicino. Questa parola è tratta dal latino *juxta pugnare*. Due cavalieri armati di tutto punto partivano di carriera l'un contro l'altro lungo uno steccato che li racchiudeva, e riscontrandosi nel mezzo di esso investivansi colle loro lance sì fortemente, che alcuni venivano scavallati e sovente gettati al suolo, ed altri atterrati col loro cavallo. L'uso delle giostre e de' combattimenti nello steccato principiò in Francia molto prima di quello dei caroselli. I principi, i signori e i gentiluomini vi si presentavano senza riguardo al loro grado; ma essendo dipoi tali combattimenti riusciti funesti ad Enrico II re di *Francia* (pel narrato nel vol. XXVII, p. 14, poichè avendo perduto un occhio per un colpo di lancia, morì della ferita a' 10 luglio 1559), se ne abolì l'uso, ritenendo quello dei caroselli, ove le corse delle teste e dell'anello fanno scorgere senza verun pericolo la scienza e la destrezza del cavaliere. Il carosello è una festa militare o un'immagine viva di combattimento, eseguito da una moltitudine di cavalieri divisi in più quadriglie destinate a far delle corse, dopo di che sono premiati i vincitori. Questo spettacolo dev'essere abbellito da carri, da macchine, da decorazioni, da divise, da recitativi, da concerti e da balli di cavalli, la cui varietà forma un magnifico colpo d'occhio. Come tali feste sono destinate all'istruzione de' principi e delle persone illustri per le quali si fanno, o ad onorare il loro merito, il soggetto dev'essere ingegnoso, militare e convenevole ai tempi, a' luoghi e alle persone. In un vero carosello più cose voglionsi considerare. 1.° Il maestro di campo e i suoi aiutanti. 2.° I cavalieri che compongono ciascuna quadriglia. 3.° I loro cartelli di disfida, i no-

mi, gli abiti, le divise, le armi, le macchine, i loro paggi, gli schiavi, i fanti, gli staffieri, i cavalli, gli ornamenti. 4.° Le persone addette a' recitativi ed alle macchine, ed i musici. 5.° Le varie corse eseguite da'cavalieri e pe'quali dannosi i premi. Il maestro di campo conduce tutta la pompa, regola la marcia, fa sfilare le quadriglie e i loro equipaggi, introduce nell'arringo e negli steccati, colloca a'posti loro i cavalieri, e finalmente indica il luogo delle macchine. Gli aiutanti di campo servono il loro maestro in queste funzioni, e non agiscono che dietro i suoi ordini, portando com'egli de'bastoni di comando. Il numero delle quadriglie per un vero carosello è 4, ed il maggiore 12. Esse devono essere tutte di numero pari, onde le parti riescano eguali fra loro per combattere e per fare le doppie corse. Il numero de'cavalieri di cui è composta ogni quadriglia, ordinariamente è 4, qualche volta 6, 8, 10 o 12, non compreso però il capo, ch'è la persona più ragguardevole, a meno che i cavalieri non sieno di condizione eguale, imperocchè allora cavasi a sorte chi deve aver il comando per ischivare le contese. Ne'celebri caroselli per lo più ne sono capi i principi. Havvi due sorte di quadriglie; quelle de'tenenti e quelle degli assalitori: la quadriglia de'primi è la più considerabile. I tenenti sono quelli che aprono il carosello e fanno le prime disfide mediante cartelli pubblicati dai campioni araldi. Diconsi tenenti perchè avanzano certe proposizioni impegnandosi di sostenerle colle armi alla mano contro chiunque opponente: eglino compongono le prime quadriglie. Gli assalitori sono quelli che offronsi a sostenere il contrario colle loro risposte alle disfide ed a'cartelli de'tenenti: essi compongono le avversarie quadriglie. Il cartello di disfida si fa a nome del capo della quadriglia, ed a questa egli dà le sue livree. I cartelli ordinariamente contengono 5 cose. Il nome e l'indirizzo di quelli che li tenenti mandano a sfidare. Il motivo che hanno i tenenti di combattere contro quelli che provocano. Alcune altre proposizioni ch'eglino colle armi vogliono sostenere contro tutti quelli che vi si opporranno. Il luogo e la maniera del combattimento. Il nome de'tenenti che mandano la disfida o il cartello; i quali nomi sono cavati o dalla storia o dalla favola. Questi cartelli ponno essere in prosa o in versi; e come le cause di tali provocamenti sono la brama d'acquistar gloria e di farsi conoscere, soglionsi estendere con qualche millanteria. I principi sono eccettuati dalle disfide e da'cartelli che dannosi agli altri. Siccome i soggetti de'caroselli sono storici, favolosi ed emblematici, i tenenti e gli assalitori ordinariamente vi assumono de'nomi conforme al soggetto da loro rappresentato: quelli per esempio che fingono qualche illustre romano prendono il nome di Giulio Cesare, d'Augusto ec. Scelgonsi anche nomi di romanzi, come i cavalieri del giglio, del sole, della rosa ec. Qualche volta sono di pura invenzione come Fiorimondo, Lisandro ec. I nomi devono rispondere alle divise de'cavalieri, e la quadriglia deve pure così appellarsi. Gli abiti, le livree, le armi, le macchine, gli schiavi, i cartelli devono essere uniformi. I paggi ordinariamente sono a cavallo, e portano le lance e le divise. I fanti e gli staffieri conducono i cavalli a mano e tengonsi vicini alle macchine. Sono essi mascherati da turchi, da mori, da schiavi, da selvaggi, da armeni, da scimmie, da orsi, secondo il soggetto e la volontà del capo della quadriglia. I recitativi, la musica e la maggior parte delle macchine destinate alla pompa del carosello, sono invenzioni degl'italiani, i quali in tutte le cose hanno ricercato il fine dell'applicazione, e sempre riportarono la palma in questo genere. I musici vi eseguiscono concerti di voce e di strumenti, e l'armonia propria di queste feste è di due sorte, militare l'una, cioè fiera e guerriera; dolce e piacevole l'altra. La r.ª è alla testa di ciascuna quadriglia per animare i cavalieri, per annun-

ciar la venuta o l'entrata loro nella carriera che dicesi comparsa, e le loro corse; l'altra non serve che a' recitativi, alle macchine e alla pompa. Per l'armonia guerriera impiegansi trombe, tamburi, timballi, chiarine e pifferi. Per quella che accompagna i carri e le macchine si ha ricorso a' violini, flauti, cornamuse, chiarine ec. Al suono di tutti questi strumenti si fanno anche delle danze e de' balli di cavalli, il che dicesi fare la fola, termine di carosello di cui poi dirò. Tuttociò che si è detto fin qui non riguarda che la pompa e l'apparecchio d'un carosello, ma la cosa principale consiste nelle corse per le quali si danno i premi, e dove un cavaliere mostra la sua destrezza in tali esercizi. Le più considerabili corse de' tempi passati consistevano nel rompere delle lance nello steccato gli uni contro gli altri, nel rompere contro la quintina, nel combattere a cavallo colla spada alla mano, nel cogliere le teste e l'anello, e nel far la fola, cioè quando tutti i giostranti in un tempo si affrontano, e quando dietro al moro o saraceno l'uno corre dietro all'altro senz'alcun ordine. Parlando delle giostre dissi in qual maniera rompevansi le lance nello steccato; ma dopo l'invenzione dell'armi da fuoco, che fecero abbandonar l'uso quasi d'ogni altra nell'armate, si cominciò a lasciare questo pericolosissimo esercizio. Rompevansi pure delle lance contro la quintina: è questa una corsa antichissima, di cui fu inventore certo Quinto, destinando un tronco d'albero o una colonna per rompervi contro la lancia, onde accostumarsi ad investire il nemico con colpi misurati. Tale corsa poi si nominò pure il facchino, e in allora correvasi contro uno di tal professione armato di tutto punto; ma il più delle volte vi si supplìva con una figura di legno in forma d'uomo, piantata sopra un perno affinchè fosse mobile. Questa figura avea la particolarità d'essere fatta in modo da rimanere ferma quando colpivasi nella fronte, fra gli occhi e sul naso (erano questi i colpi migliori); e quando offendevasi altrove, girava sì veloce, che il cavaliere, se non era assai destro per iscansarla, ne riportava un forte colpo della mano armata d'una sciabola di legno, sulla schiena. Nel combattimento colla spada alla mano, i cavalieri disponevansi nell'arringo tra lo steccato e il palco de' principi, 40 passi lontano l'uno dall'altro, ed ivi armati di tutto punto e colla spada alla mano attendevano il suono delle trombe per partire; abbassando in seguito la mano della briglia e alzando il braccio della spada andavano con violenza l'uno contro l'altro, ed in passando davansi un colpo di fendente sopra la faccia, piegando un poco dal lato sinistro; e nel luogo medesimo ond'era partito l'avversario, facevasi una mezza voltata e ripartivasi nella stessa guisa per 3 volte. Dopo il 3.° assalto invece di passar oltre per andare a riprendere un' altra mezza voltata, piegavasi dall' una all'altra banda sopra le voltate di una pesta rimpetto l'un l'altro, dandosi di continuo de' colpi di taglio con un' azione pronta, e si proseguiva così sino alla 3.ª voltata; ritornavano poscia d'onde erano partiti, facendo sembiante di andare a riprendere un'altra mezza voltata, ma nello stesso istante due nuovi cavalieri recavansi al posto medesimo e ripetevano il già fatto. Il contestabile di Montmorency si rese celeberrimo in quest'esercizio, e dice la Guerinière che sarebbe desiderabile di usarsi ancora, essendo un vero maneggio di guerra, da cui potrebbesi apprendere il modo di servirsi della spada e della pistola; tanto più che desso non è affatto pericoloso, potendo darsi al di sopra della testa, per opposizione, tanto i colpi di spada come que'di pistola, sparandola colla bocca della canna in alto. Di tutte le corse in uso anticamente ne' tornei e ne' caroselli, nelle moderne accademie o scuole di cavalleria non rimangono che le corse della testa e dell' anello, e della fola, che può leggersi nell'encomiata opera. Gli alemanni usarono l' esercizio della corsa

delle teste prima de'francesi: le guerre da loro sostenute contro i turchi vi dierono occasione, esercitandosi in allora a colpire delle figure con teste di turchi o di mori, contro cui gettavano il dardo e spa-ravano la pistola, altre ne infilzavano colla punta della spada. Nella corsa delle teste adoprasi la lancia, il dardo, la spada e la pistola. La corsa poi dell'anello, pendente dalla cima d'un bastone, non si usava presso gli antichi, e fu introdotta quando per cortesia e compiacenza si preposero le dame al giudizio di tali cimenti, ed allora alle finte teste di cartone si sostituirono gli anelli, che faceva d'uopo di portar via colla punta della lancia per ottenere il premio. I premi, tanto per le teste come per l'anello, non riportansi che dopo 3 corse. Dicesi fare la fola, in termine di carosello, quando più cavalieri fanno a un tratto eseguire a un certo numero di cavalli differenti figure. Questo maneggio è una specie di ballo di cavalli accompagnato dal suono di molti strumenti; esso venne immaginato dagl'italiani, i quali abbellirono i loro caroselli con una infinità di galanti invenzioni, rendendo tale spettacolo non meno sorprendente che dilettevole. Per eseguire questo maneggio occorrono cavalli ben ammaestrati, ed agili non meno che molto abili e destri cavalieri, a motivo della difficoltà nel conservare la giusta proporzione del terreno, e nel mantenere il cavallo in egual portamento e cadenza. I narrati e altri esercizi di cavalleria, furono istituiti per dare un'idea piacevole e istruttiva della guerra, e per mantenere l'emulazione nella nobiltà. Essi erano assai in uso in Italia verso la fine del secolo XVI. Roma e Napoli vantavano le più celebri accademie, dove si recavano a perfezionarsi le altre nazioni; e nella pratica di tali cose, che formavano allora i divertimenti de'principi e della nobiltà, procurava ognuno di distinguersi onde poter servire il suo principe con onore, ed acquistare virtù e talenti inseparabili da tutti quelli che professano le armi. Al sunnominato de Preulì si attribuisce la compilazione delle leggi da osservarsi ne'tornei, e fors'anche egli immaginò negli esercizi e nelle evoluzioni di essi alcune novità che vi aggiunsero perfezionamento, il che contribuì presso alcuno a farlo riguardare quasi l'inventore di questi giuochi militari. Andrea Favin ci diede: *Il Teatro d'onore e di cavalleria, la storia cioè degli ordini militari, quella delle armi e blasoni, e giostre e tornei*, Parigi 1620. Vincenzo Auria, *La Giostra discorso istorico*, Palermo 1690. Giulio Ferrario, *Storia ed analisi degli antichi romanzi di cavalleria e de'poemi romanzeschi d'Italia, con dissertazione sull'origine, sugli istituti, sulle ceremonie de'cavalieri, sulle corti d'amore, sui tornei, sulle giostre e armature de'paladini, sull'invenzione e sull'uso degli stemmi, con figure tratte dai monumenti d'arte.*

Il medio evo fu un periodo e un'età d'eroismo, di battaglie e di cavalleria; perciò le città usavano con giuochi e feste, che si celebravano varie volte all'anno, educare i cittadini allo studio delle armi, massime colle giostre e co'tornei, immagini di combattimenti. A Milano, nel Broglio e a s. Maria del Circolo, gli uomini e i giovanetti convenivano a fare vari esercizi di lotta; a Pavia tutte le feste si dividevano i giovani in due schiere, secondo le varie porte che abitavano, e venivano ad una finta battaglia. A Siena si pugnava a sassi ed a pertiche; così a Modena, a Novara, in Romagna, a Ravenna, ove il giuoco nel 1190 ebbe tragico fine; a Venezia poi le pugne e gli esercizi ginnastici erano sull'acqua, sebbene se ne tenessero entro l'anno parecchi di forza in terra. Per tal modo usata la nazione, era facile l'ambizioso desiderio ne'più prodi di far mostra altrui del proprio valore, e anche ne' capi de'municipii il pensiero di bandire pubblici giuochi e più solenni, a cui convenissero campioni d'ogni parte, e per porre i propri a generosa prova, e per acquistare

rinomanza di forti. Infatti di tali feste sovente se ne legge la ricordanza presso gli annalisti italiani; nè di rado accadeva che seguissero disfide fra due città a provare quali più valessero de'loro figli, come seguì nel 1158, che i cremonesi chiamarono al paragone delle armi i piacentini: nè venne certo al termine la gara senza che si spargesse di molto sangue, e vari vi perdessero la vita. Ma nulla meglio valeva a conseguire simili lodi che i tornei, e moltissimi se ne bandirono per l'Italia e specialmente nel regno di *Napoli* e *Sicilia*, ove ne durò a lungo l'usanza. Nel dominio degli Hohenstaufen della casa di Svevia, avendo in quel regno la nobiltà molto conto, e questa essendo assai destra nell'armeggiare, si tennero di continuo molti e ragguardevoli torneamenti, principalmente dall'imperatore Federico II, e da' suoi naturali Enzo e Manfredi. Nè pel succedere della dinastia francese degli Angioini in quel regno, nè perchè vi accadessero più tardi fiere turbolenze, cambiò affatto costume, e si rimasero gli animi da que' clamorosi spettacoli: ma assai se ne dilettava Carlo I d' Angiò, che fu uno de'più valenti nel maneggiare le armi, e si vuole che ne rinnovasse e migliorasse le leggi; questo principe, come rilevai nel vol. LXVIII, p. 247, nel creare i cavalieri nella cattedrale di Napoli alla presenza della regina, da questa e da 7 damigelle faceva loro cingere la spada al fianco, dopo aver fatto loro giurare che difenderebbero anco le dame sì vedove che maritate. Narra il Muratori, che mentre Carlo I era conte di Provenza, incredibili erano gli spettacoli e torneamenti che dava con gran piacere del suo popolo e de'nobili francesi che da tutte le parti vi accorrevano per far pompa di prodezza. Il fratello s. Luigi IX re di Francia mal vedendo questi gran movimenti d'animi e d'armi, contribuì alla spedizione e conquisto di Sicilia. Nondimeno Carlo I portò nella sua nuova corte la passione de' tornei, e così la famosa regina Giovanna I, comechè vivesse a tempi procellosi; poichè sull'animo di lei, più degli affanni e delle cure di stato, potevano l'amore del lusso e il natural talento del piacere, e i suoi verseggiatori riputavano a gran ventura uscire vittoriosi innanzi a lei, e ottenerne in compenso un benigno sguardo, o un confortatore sorriso. Imperocchè ne' festeggiamenti delle corti bandite, delle quali ragionai anche a Corte, i cavalieri deposte le lance, le corazze ed i cimieri, occupavansi di poetiche tenzoni. Sovente i cavalieri che aveano ottenuto il premio del valore, si presentavano a disputar quello della poesia. Uno de'contendenti al suon dell'arpa proponea in rima l'oggetto della tenzone; un altro avanzavasi dal circolo, e rispondea con una strofa del medesimo metro, e il più delle volte colle stesse rime. Quest'improvviso terminava ordinariamente alla 5.ª strofa, e allora la corte deliberava a chi dovesse accordarsi il premio. Queste corti bandite erano andate in dissuetudine, e Giovanna I le ristabilì, ed essa stessa non disdegnò scendere nell'arringo contro la dama di Marchebrusa, celebre poetessa d'allora. La questione fu decisa a favore della regina, e le fu decretata una corona, ch'essa prese di sua mano, recandola ad un cavaliere gentile, il cugino Luigi principe di Taranto, uno de'suoi amanti e poi 2.° marito, e gli disse: Da voi, nobil signore, io voglio avere questa corona, siccome il più degno d'offrirla e il più cortese fra tutti. Pel quale matrimonio la regina istituì l'ordine cavalleresco del *Nodo (V.)*. Allorchè statuivasi di celebrare un torneo in un paese, lo si bandiva intorno con messi araldici e ambasciate, perchè al divisato tempo ivi convenissero i cavalieri e le dame; queste poi ornate delle meglio pompose vesti, di gioie e di fregi peregrini, non solo di loro presenza allegravano la festa, ma vi aveano gran parte. L'orrore di veder spargere il sangue allontanò per lungo tempo le dame dallo spettacolo de'tornei, ma furono in breve tratte dalla curiosità

a superare quella ripugnanza naturale; allora esse per vanità vi accorsero in folla, e quest'epoca fu quella della maggior celebrità di siffatti esercizi. Ne' giorni che precedevano la giostra metteansi in veduta, lungo il chiostro di qualche monastero, gli scudi de' combattenti che agognavano far parte della lizza, coll' insegne loro, nelle quali spiegavano l'interno del loro animo, ed a meglio scoprirlo adornavano gli scudi, i cimieri e le bardature de'cavalli con rintrecci di vaghe e simboliche figure; e un araldo (del loro officio e assistenza ne'tornei parlai nel vol. LXVI, p. 67, con nozioni analoghe a'tornei) gridava a cui appartenessero, alle donne che venivano a vederli. Se alcuna per avventura teneasi offesa con talun cavaliere, batteva lo scudo di lui per richiamarsene a'giudici, e il querelava: e se era giudicato indegno veniagli disdetto l'entrare nell'onorata lizza; e se si fosse attentato farlo a forza, tutti gli altri combattenti l'assalivano e il mandavano con fiere percosse dolente e malconcio; nè altro che la dama offesa potea por limite a quel castigo. Per essere ammesso nel novero de' campioni combattenti, conveniva avere un nome senza macchia e senza rimprovero alcuno. Apparecchiato il luogo dello spettacolo, ch'era magnifico e grande per torri, palchi, ballatoi con isponde e balaustre, e tende di gran vista, in cui riparavano i signori del luogo col premio, le donne, i personaggi più ragguardevoli, i giudici del torneo, e musici, e poeti, e gente di corte; i cavalieri dopo le proclamazioni degli araldi si recavano a visitarlo il giorno innanzi alla festa, e vi preludevano trattando alcune piccole armi e facendo vari piacevoli giuochi. Si solennizzava la vigilia del torneo con alcune specie di tali giostre, chiamate saggi o vigilie de' tornei o scaramuccie, in cui gli scudieri cimentavansi gli uni cogli altri con armi più leggiere e di più agevole maneggio che quelle de'cavalieri, più facili a rompersi, e meno pericolose per quelli che rimanevano feriti. Il dì della prova ogni cavaliere, armato di tutto punto, diceasi servo d'alcuna donna o damigella ivi adunata, sceglieva il colore ch'ella vestiva nella sciarpa che recava ad armacollo, la quale spesso teneva dalla mano di lei, con un braccialetto o qualche altro donativo. Le trombe annunziavano il combattente che calava nell'arringo, e cinto di catene veniva condotto dalla sua dama: il seguivano i cavalli e gli *Scudieri*. Ivi ricevea da lei le armi, parole di conforto, qualche presente e spesso la stessa insegna, la quale se per caso perdeva nel bollore della mischia, ella era sollecita a fornirgliene un' altra per infondergli novello ardire. Per tal maniera entrati molti nell'agone o campo ove si dovea combattere, davasi principio alla lotta, che poneasi nel correre le aste, nel combattere colle spade, cogli stocchi, fino co'coltelli e co'pugni, ove venissero meno tutte le armi. Al cavaliere abbattuto ne succedeva un 2.°; se questo vinceva, pigliava lite con altri, e tutti per tal modo venivano alla prova; ed era più valente chi più ne prostrava, vincitore chi indomito usciva orgoglioso sugli sconfitti rivali. Fra il furor di quelle pugne aveansi alcune regole d'onore, da cui non si permetteva che alcuno deviasse, e che spesso decidevano del premio. Consisteva nel non ferire colla spada di punta, non valicare la segnata linea, non percuotere il cavallo dell'avversario, non tirare di lancia che al viso o al pettorale, non assalire un guerriero, ove avesse alzata la visiera o fosse disarmato, nè venir molti a combattere uno solo. Ove alcuni rompevano queste leggi, i giudici erano pronti a chiamarli all'ordine, ed alcuni araldi correvano a' pugnanti e abbassavano le proprie lunghe picche in segno che si ristessero, gli ammonivano, e facevano perdonanza s'era volontario l'errore. Venuto a termine il combattimento, univansi i giudici per determinare a cui si convenisse il premio, richiamando tutte le prove di valore che aveano dato nella lotta, siccome erasi ri-

ferito dagli uffiziali che stavano presenti e ne facevano continua relazione; non di rado però accadeva che i giudici, nell'incertezza di dare retta sentenza, chiamassero le dame a esporre il loro parere; e se esse contrastavano ad uno il premio, ne veniva indubitatamente escluso. Convenuti così del vincitore, sceglievasi fra le donne quella che dovea compartirgli il premio; e poichè lo si avea dalle stesse dame svestito delle armi e dell' insegne guerresche, la designata gli presentava la palma meritata, e il cavaliere avea diritto di ricambiarla con un bacio: inviolabile privilegio che reputavasi il compenso più gradito di quella bellica fatica. Il resto della festa andava in evviva, in canti e in allegrezze. Da tutto questo è agevole argomentare qual esser dovesse nelle donne il desiderio di comparire amabili e acquistarsi la servitù di valente cavaliere, e in questi quale ambizione di andar nominati a dito, come poderosi e forti; e sebbene ne venisse in ambo i sessi studio di coltura e di valore, non si può occultare che infiniti mali derivavano da queste lotte ostinate, in cui combattevano tante passioni. Perciò il saggio e pio s. Luigi IX re di Francia fortemente biasimava il fratello Carlo I d'Angiò, perchè tanto vezzeggiasse siffatti spettacoli. Ma Italia tutta ne era frequente, e spesso Can Grande della Scala signore di Verona, e la possente Venezia, allora dominatrice del mare e regina dell'Adriatico, aprirono sontuosi tornei fra la magnificenza di loro mura. Clamorosa fu la giostra che nella 2.ª ebbe luogo nel 1364 nel dogado di Lorenzo Celso per la ricupera di Candia. La sontuosa piazza di s. Marco fu il campo della battaglia: erano d'ogni intorno ricche le logge d'ornamenti e di spettatori, e il doge sedeva in trono nella loggia, ch'era sopra la maggior porta della basilica, in mezzo a' famigerati cavalli di bronzo, e d'appresso era vi assiso Petrarca. Due furono gli assalti di quelli che giostrarono a cavallo, il 1.° de' quali fu riservato a' soli cittadini, il 2.° fu aperto anco agli stranieri. Inoltre vi pugnarono 24 giovani ragguardevoli per bellezza e per abiti, Pietro I re di Cipro con Jacopo del Verme veronese illustre condottiere d'armi, e si fecero dalla repubblica splendidi donativi. Ricavato nella più parte questo bel racconto dall'*Album* di Roma t. 6, p. 33, del ch. Defendente Sacchi, con l'incisione esprimente il torneo di Marco Visconti, altro ve ne aggiungerò che estraggo dal medesimo *Album* t. 2, p. 397, scritto da A. G. col rame che rappresenta il francese Bertrando Dugueslin e l'inglese Tommaso di Cantorbery nel torneo di Dinan, città di Francia nella Bretagna minore e già soggiorno de' suoi duchi, i quali capitani furono spediti nel luogo, ove per un' incidenza avvenne questo torneamento, da Carlo di Blois e Giovanni di Montfort a sostenere i loro diritti quando il ducato di Bretagna si disputarono. Dugueslin fu uno de' capitani più famosi e illustri, l'eroe della guerra, il maggior guerriero di sua età, chiamato l'Achille francese, rinomato ne' tornei come i Bocicaut e i Baiardi di sua nazione. Il signor di Lancastro, dopo aver nel 1358 sostenuto le parti del giovine duca di Montfort sul ducato di Bretagna, contro Carlo di Blois, nel seguente anno strinse d'assedio Dinan, città che difendeva per Carlo il prode Dugueslin. Mentre tra' due duci erasi convenuta una tregua, durante questa il giovinetto fratello (cioè d'armi e chiamandosi Jacopo Plougaster) di Dugueslin incedeva pegli accampamenti a diporto, quando fattosi innanzi co' suoi Tommaso di Cantorbery cavaliere nemico, d'illustre lignaggio, ma poco onesto per la condotta, con prepotenza gl'intimò di darsi vinto; il giovinetto inesperto della guerra e solo, dovè tacere e rendersi prigione. Saputosi da Dugueslin il grave insulto, impallidì di sdegno, e salito d'un lampo a cavallo, corse furibondo alla tenda di Tommaso. Gli rimproverò i rotti patti, chiedendo il fratello. Tommaso che segreta-

mente l'odiava, in presenza di Montfort e di Lancastro, tenacemente negò di esaudirlo, e arditamente gittò il segno della disfida. Colselo avidamente Dugueselin, e strettolo nella destra, rispose: In mezzo alle armi, il comun torto difenderò. Comparvero il giorno dopo nella maggior piazza della città, Lancastro con Montfort, e co' loro primari ufiziali ascesero il palco. Uomini d'arme a cavallo circondavano tutta l'arena, ed il popolo si affollò intorno l'ampio steccato. Suonata la tromba, apparirono nell'aperto Dugueselin e Tommaso: salutaronsi mutuamente, indi d'un subito abbassato il viso, dirimpetto si andarono a porre. Venne allora nel mezzo il banditore del torneo, e tacendo tutti alle sue parole, disse ad alta voce. Il mio signor Tommaso, e il signor Dugueselin vogliono all'armi lanciarsi. Il duca di Montfort lo acconsentì. Tommaso spinse primo il cavallo, e si serrò sul nemico con tal impeto e fuga, che misurato sulla testa dell' avversario un sicurissimo colpo, fesse in due la celata che cadde sul terreno e lasciò il viso scoperto di Dugueselin. Questi inferocitosi, mise la pesante lancia sul petto e fuggito incontro a Tommaso come vento lo assalì. Dove le clavicole si congiungono al collo giunse il ferro a colpire, e tanto equilibrato vi giunse, che mandollo fuori del peso e dell'arcione e con supino volto balzollo. Volevano gli altri aiutarlo e suscitossi un tumulto: ma l'eroe del torneo, postosi a guardia del vinto e caduto Tommaso, spaventò que' romoreggianti in tal guisa, che all' infuori del brulicare e delle grida rotte d'alcuno non fu tratta una sola daga. Dicono che il prigioniero fratello fosse spettatore della tenzone, e che chiamato da Dugueselin, gli fosse la vita del caduto Tommaso posta in tutto a sua discrezione, e che da entrambi nobilmente assoluto si rizzasse stordito e muto. A ulteriore schiarimento del riferito sin qui, trovo conveniente aggiungervi alcune erudizioni riportate dal *Dizionario delle origini*. Il luogo del combattimento de' tornei era un vasto recinto chiuso tutto all'intorno da tappeti sospesi, o il più sovente da un doppio giro di barriere, distanti l'una dall'altra 4 piedi. Vi si collocavano i menestrieri per suonare degli strumenti (anche per cantare poesie, come narrai riparlando di loro e de'trovatori ed altri cantori provenzali nel vol. LXXIII, p. 150, 168, 172), i servi de'cavalieri per ritirare i loro padroni quando erano oppressi dalla folla o cadevano da cavallo, oltre i padrini, gli araldi, sergenti e re d'armi per invigilare sopra a'combattenti, mantenere l'ordine, giudicar de'colpi e dar soccorso o consigli a coloro che ne abbisognavano: il popolo si teneva al di fuori. Vi avea inoltre un anfiteatro a molti ordini pe're, le regine, le principesse, le dame, i giudici de'tornei, e i vecchi cavalieri divenuti incapaci di combattere. Delle sinfonie annunciavano l'arrivo de'cavalieri magnificamente assettati, seguiti da'loro scudieri a cavallo. Qualche volta delle dame e delle damigelle gli conducevano avvinti con catene, che ad essi toglievano allorchè riuniti nello steccato erano pronti al combattimento. Sovente da quelle mani gentili i cavalieri riceveano segni di favore, come una qualche parte delle loro vesti o un lavoro da esse intessuto, con cui ornavano la cima de'loro elmi, della lancia, dello scudo, del saione, o di altra porzione della loro armatura. Prima che i combattenti entrassero nel campo, si avea cura di osservare se non erano rassicurati con nascosti legami alla sella, se le armi erano conformi alle prescritte leggi araldiche, ed erano della conveniente lunghezza. Gli esercizi più ordinari de'tornei consistevano nel rompere la lancia in terra, o l'una parte contro l'altra nella corsa dell' anello, di lanciare il dardo e di combattere a cavallo colla spada alla mano. Del rimanente eranvi due sorta di combattimenti: l'una in cui i campioni separati in due schiere, ordinate ciascuna sur una linea, muoveansi come negli eserciti

allo scontro a vicenda per rovesciarsi: ma siccome coloro ch'erano scavalcati correvano pericolo d'essere calpestati da' cavalli, s'immaginò, massime in Francia, una doppia barriera alzata nel mezzo della lizza in tutta la sua lunghezza per separare le due schiere. In tal modo si poteva benissimo colpire colla lancia, ma i cavalli non potevano più offenderle. L'altro era il combattimento in folla, specie di mischia disordinata, ove pugnavasi senza alcun riguardo: in questo non impiegavasi che la spada, la scure o la mazza. Siccome era assai difficile scernere in quel tumulto il più valoroso, e di potergli aggiudicare il premio, tanto più che la visiera copriva il volto, si stabilì allora d'apporre gli stemmi o altri segni particolari agli scudi e a' saioni. In appresso ad esempio de' greci e romani che innalzarono ne' loro circhi e ippodromi degli altari, obelischi e statue, si decorarono i campi delle lizze con isvariati ornamenti. Gli esercizi de' tornei erano talmente privilegiati, ch'era proibito a' servi e agli schiavi di presentarvisi. Ne' combattimenti che facevansi per mezzo di sfide, il cavallo e le armi del vinto appartenevano per diritto al vincitore, e qualche volta rimaneva egli stesso suo prigioniero. Siccome questa specie di combattimenti erano l' immagine delle battaglie, così vi si osservavano le stesse leggi come negli eserciti. Vi s'impiegava specialmente una sorta di spada che nominavasi *guadagna pane*, nome che le veniva senza dubbio dall'ottenere il vincitore le spoglie e il riscatto del vinto. La giornata si chiudeva sempre con alcune giostre senza premio, fatte da alcuni valorosi per cimentare la loro destrezza o per piacere alle loro belle. Terminato interamente il torneo, succedeva la distribuzione de' premi, che si faceva ora nel campo stesso, ora nel palazzo del signore del luogo, in mezzo a feste ed a banchetti clamorosi. Se debbonsi obbiettare a questi pomposi giuochi i pericoli, i saggi divieti della Chiesa, le grandi spese, le dissensioni e gli odii inseparabili da essi, però si può vantare a favor loro, ch'erano un vantaggioso esercizio di forza, di destrezza e di coraggio, e persino una scuola d' onore, giacchè per esservi ammesso conveniva aver un nome senz'ombra di macchia disonorante. Non considerandoli se non come semplice spettacolo d'un popolo guerriero, qua' quadri piacevoli e imponenti non offrono mai all'immaginativa del poeta e al pennello del pittore quelle due donzelle di nobilissima stirpe che recansi ad annunziare l'apertura del torneo; quella nobiltà fiera e vigorosa dell'Europa ch'entra nella lizza al suono di bellici strumenti, armati di lance, ornate di banderuole simboliche e dell'assise delle loro donne predilette. A quest'apparato devesi aggiungere la bellezza de' destrieri, la ricchezza degli arredi, lo splendore dell'armi, que' palchi a molti ordini, stivati, per così dire, dalle madri, dalle spose e dalle amanti de' campioni; quelle tende o padiglioni coperti d'oro e di seta sparsi nella campagna; il premio accordato in conseguenza de' suffragi de' principi, delle dame, degli araldi e de' giudici, e offerto con bacio dalla regina del torneo; il vincitore ricondotto in mezzo agli applausi del popolo e al suono degli stromenti, disarmato dalle dame più cospicue, cibandosi al desco del re, e divenuto l'oggetto delle feste che poi si succedevano; il nome celebrato da canzoni e da poesie e iscritto sur i registri degli uffiziali dell' esercito, e mille e mille altre seducenti particolarità a vicenda magnifiche e onorevoli.

Il ch. Del Bue, *Dell'origine dell'Araldica*, annovera tra le prove della *Nobiltà* antica delle famiglie, quelle di trovarle registrate tra quelli che figurarono e intervennero a' tornei, a' caroselli, alle giostre e in altri simili simulacri di guerre finte usate in tempo di pace a esercizio dei cavalieri. Quindi dichiara tali registri prova sicura di nobiltà, mentre a niuno concedevasi l'entrare a' tornei, nè per giostratori, nè per servire da araldo, se prima

non facevasi annunziare al luogo del torneo, col mezzo d'un suono, al maestro del campo e ad altri uffiziali. Venivano allora gli araldi a riceverlo, ed esaminate le prove di nobiltà, se il riconoscevano per vero *gentiluomo*, descriveano le armi gentilizie di lui fra le altre de'cavalieri ammessi a combattere, e collocavanle, giusta le ordinazioni araldiche, in bella mostra al luogo della lizza, tre o quattro giorni avanti il torneo, ne'quali le dame in un agli araldi recavansi a riconoscerle, e tal ceremonia chiamavano: *far finestra*. Al riferire di Menestrier, correva tal obbligo a chiunque cavaliere, sotto comminatoria d'esser cancellato dal novero de'giostratori. Finito il torneo, i più di essi appendevano le armi alla chiesa; siffatti esercizi rinnovavansi ogni tre anni, e chi due volte vi si era sperimentato non soggiaceva a esibire per la 3.ª volta le prove di sua nobiltà; poichè tenevasi per piena prova il sindacato fattogli già due volte a suon di trombe. Ciò seguito, eragli dato di portare bizzarramente intrecciate sopra l'elmo due trombe o cornette; la qual insegna aveasi per testimonio autentico e solenne della riconosciuta sua nobiltà. Da ciò ebbe origine l'uso delle due cornette che veggonsi sopra i cimieri presso molte famiglie. Il carosello riguardavasi anch'esso qual festa o rappresentazione militare: era talvolta allegorico l'argomento, che mirar dovea all'istruzione de'principi, e alludere a'fatti e alle occasioni. Il carosello era così appellato dalla voce appropriata al carro del Sole, o da'carri adoperati in tali esercizi; e di fatto il carosello era una corsa seguita da carri, macchine, carole di cavalli, con apparato d'immagini, di corone, di spoglie ed altri ornamenti guerreschi. La giostra poi era un armeggiare di lancia a cavallo, sia che con questa si corresse alla quintana, sia alle teste, sia all'anello. Il Ghirardacci, *Della istoria di Bologna*, ne offre un esempio nella giostra avvenuta in quella città nel 1404 per l'esaltazione del suo vescovo Migliorati al pontificato col nome d'Innocenzo VII: v'intervennero molti valorosi e nobilissimi cavalieri, fra'quali il bolognese Pepoli ne riportò l'onore e il premio. Il Menestrier novera sino a 36 principali tornei celebrati in Germania, computandoli dal solenne offerto in Magdeburgo verso il 934 da Enrico I l'*Uccellatore* duca di Sassonia e poi imperatore (che altri dicono quanto notai di sopra), e quello di Worms aperto nel 1487. Molti altri ne rammenta Ferrario, e fra essi quello dato pel solenne ingresso a Parigi nel giugno 1389, della regina Isabella di Baviera, la quale per ordine del re Carlo VI non potè entrarvi prima, sebbene a lui già sposata nel 1385, e vi fu coronata con magnifica pompa. Queste splendidissime feste terminarono con alcune giostre, fatte in un luogo dove i combattenti potevano esser osservati da gran numero di dame, chiamato il campo di s. Caterina. Magnifico torneo in Inghilterra fu quello bandito da Enrico II, e dato nelle pianure di Beaucaire. Stupenda fu pure in Firenze la giostra da cui Giuliano deMedici uscì vincitore nel 1468, e con mirabili versi celebrata da Poliziano. Nè meno celebre fu il torneo avvenuto in Bologna a'4 ottobre 1470, nella festa del patrono s. Petronio, tenendo la signoria della città Giovanni II Bentivoglio (le cui *Memorie* nel 1839 pubblicò in Bologna il conte d. Giovanni Gozzadini). Fu descritto in 8.ª rima da Francesco Cieco fiorentino: *Torneamento fatto in Bologna per ordine di Giovanni Bentivoglio l'anno 1470*. Questa si vuole la più celebre giostra tra quelle tenute in Bologna. Abbiamo molte descrizioni stampate di giostre e tornei, eseguiti in Bologna in circostanza di varie festività. Celebratissimo fu il torneo tenuto in Cremona nel 1083, quando Gio. Baldesio venne a singolar tenzone con Enrico figlio e poi successore d'Enrico IV; e per la riportata vittoria liberò la sua patria dal grave tributo della palla d'oro, d'onde poi s'ebbe il

soprannome di *Zanino della Palla*. Quando Cane della Scala nel 1328 dopo la presa di Padova tornò a Verona trionfante, volle ivi festeggiare quella conquista con solennissima pompa. Perciò a' 31 ottobre tenne in Verona corte bandita: la varietà, la bellezza, il fasto, la magnificenza dei tornei, delle giostre, dell'illuminazioni e d'ogni altro spettacolo e ricreamento, in quell'occasione si emularono a prova nel dar gloria al principe. L'effetto vinse l'espettative della fama e fino il desiderio. Alfonso II d'Este duca di Ferrara, volendo nel 1561 con ispettacolo di lui degno rallegrare quella città e la corte, bandì al suo popolo e agli stranieri che a gran calca intervennero, un sontuosissimo torneo di forma non prima veduta, e con corti bandite, chiamandolo il castello di Gorgoserusa: tra gli spettatori onorante e onorato vi fu Guglielmo duca di Mantova. A' 18 novembre 1565 furono dati tornei, giostre e altri sontuosi divertimenti, celebrandosi in Brusselles le nozze d' Alessandro Farnese duca di Parma, con d. Maria sorella di Giovanni III re di Portogallo, da dove con real corteggio fu accompagnata in Fiandra, nella quale soggiornava il duca presso la madre Margherita d'Austria governatrice de' Paesi Bassi. Nel 1569 l'arciduca Carlo portatosi a Ferrara a visitare la sorella Barbara sposa d'Alfonso II, questi a' 26 maggio volendone solennizzare l' arrivo, dispose un torneo di meravigliosa forma, sopra l'ampia fossa della città. Lo spettacolo fu notturno, e però ingente la spesa delle luminarie, oltre a quella de' ricchi addobbi, mostre e macchine d'ogni varietà e d'ogni forma. Nel 1769 in Parma fu celebrato il torneo per festeggiar le nozze tra l' infante duca d. Ferdinando e l'arciduchessa M.ª Amalia: in quel solenne spettacolo tutta sembrò rinnovarsi la pompa degli antichi torneamenti, e il voto non falliva, se giusta l'uso di quelli celebravasi nella notte, così associando alla pompa e bellezza dello spettacolo, il fastoso e magico incanto di splendida illuminazione; e se meglio si fosse osservata l'antica foggia sì negli abiti, che nelle armature.

Di molti altri clamorosi tornei, giuochi e giostre parlai a' loro luoghi. Quanto a Roma, in quell'articolo e ne' tanti che la riguardano egualmente ne trattai, sì di Roma reale, repubblicana e imperiale, sì di Roma papale. Agli spettacoli de' gladiatori e de' pugilatori, e alla caccia e lotta colle fiere, dopochè il re de' goti Teodorico del tutto gli abolì, furono sostituiti diversi torneamenti e altre feste pubbliche, insieme al *Carnevale di Roma*, massime i famosi giuochi d'Agone e di Testaccio, spettacoli che cominciati dopo il secolo X, cessarono dopo la metà del XVI, i quali descrissi principalmente ne' vol. X, p. 84 e seg., XXXI, p. 77 e seg., LXIV, p. 38 e seg. Consistevano tali giuochi, oltre le sontuosissime cavalcate, in gran caccie e giostre co' tori, nelle corse di uomini di condizione diversa e di vecchie, ed eziandio di animali, e di carri con alcuni porci, seguite da combattimenti per impadronirsi delle prede e de' palii, non che di lotte e corse dell'anello. All'articolo Colosseo, e ne riparlai nel vol. LXXII, p. 243 e seg., tra le pubbliche rappresentanze e spettacoli che vi ebbero luogo ne' secoli di mezzo, ricordai la famosa giostra de' 3 settembre 1332, eseguita mentre i Papi erano in Avignone. A darne qui miglior contezza mi gioverò dell'articolo pubblicato nel t. 2, p. 362 dell' *Album* di Roma da A. G. Volendo il senato e popolo romano fare una grandiosa giostra nell'anfiteatro Flavio detto il Colosseo, si mandarono attorno i bandi perchè i principi e i baroni accorressero al torneamento, onde renderlo più splendido. Sulle antiche rovine del gigantesco edifizio si operò in modo con legname, con ferri e altri ingegni, acciò presentasse lo spettacolo d'un luogo perfetto e di figura veramente tonda. Ebbero 3 primarie dame l'incombenza di far invito alle nobili dell'alma città: la matrona Giacoma de Vi-

co, de' prefetti di Roma, condusse il fior delle donne che al di là del Tevere facean dimora; una Savella Orsini trasse all'anfiteatro le signore di s. Pietro e del circo Agonale; non che le signore Colonnesi ebbero a chiamarvi tutte le dame che dimoravano lungo il rione Monti, lungo il teatro di Marcello, e ne' dintorni di s. Girolamo, poco distante dal palazzo e corte Savelli. Da una parte si adagiarono le donne nobili e illustri, dall'altro lato ebbero le private a sedere. Gli uomini poi e i combattenti stettero in un'altra parte dell'anfiteatro divisi. Comparve in quella in cui tutti erano seduti il vecchio Giacomo Rossi di s. Angelo in Pescheria, e trasse a sorte dall'urna tutti i nomi de'combattenti. Il 1.° di questi fu Galeotto Malatesta dei signori di Rimini, che venne sull' arena vestito di verde, e teneva sulla barbuta o elmo, o pennoncello di guerra, il motto da tutti letto: *Solo io come Orazio.* Mise l'urna il 2.°, ed era questi Cicco della Valle, mezzo a bruno vestito, e mezzo a candida tinta, che teneva scritto sul suo cimiero: *Sono Enea per Lavinia.* Il 3.° fu Mezzo Astalli, di gramaglia adornato e mesto, perchè di recente sua moglie erasene andata a'destini, e teneva sulla persona l'epigrafe: *Così sconsolato io vivo.* Poscia uscì Caffarello, un imberbe e iracondo donzello, che vestito d'una nebride o pelle di camozza alpina, scritto teneva sulla celata: *Chi più forte di me?* Il figlio di messer Lodovico della Polenta de' signori di Ravenna, vestito era di rosso e di nero, coll'iscrizione: *Se nel sangue moro annegato, oh dolce morte!* Savello d'Anagni poi, il quale facilmente si recò nell'arena per compiacere la donna sua, e ne presentiva gli effetti, avea scritto con una mano mezzo pentita: *Ognun si guardi dalla pazzia d'amore.* Fu quindi estratto dall'urna Gio. Giacomo Capocci figlio di Giovanni de'Marsi, ed era vestito color di cenere. Teneva poi scritto per motto: *Sotto la cenere ardo.* Cecco Conti vestendo color d'argento avea l'epigrafe: *Così è bianca la fede.* Pietro Capocci con un color di rose, avea per leggenda: *Io di Lucrezia romana sono schiavo* (fu interpretata da chi sapeva i suoi amori, ch'egli fosse adoratore d'una Lucrezia). Uscì Agapito della Colonna adornato color di ferro, e fiamme e lampi mettea dintorno, il quale vicino al pennoncello dell'elmo portava l'iscrizione: *Se cado io, e voi cadrete che mi vedete* (ciò volea significare che la casa Colonna era il perno della città). Similmente Aldobrandino della Colonna era con panni bianco e verdi, e con collana in testa col motto: *Quanto grande altrettanto forte.* Venne da ultimo Cola della Colonna, figlio di Stefano il senatore, che d'un colore bardiglio coperto facea leggere a tutto il popolo: *Malinconico e forte.* Questi giovani accompagnati da altri, come dal Paperoni, da Annibale degli Annibaldi, Giacomo Altieri, Evangelista Evangelisti de'Corsi, un giovinetto di casa Astalli, Franciotto de'Mancini, ed amici molti eziandio, giostratori e campioni tutti, si fermarono sulla piazza, ed attesero a piede fermo la sortita di molti tori. All'alzarsi delle saracinesche che le belve tenevano chiuse, ecco un grido di timore e di trepidazione, ed un gelo negli ordini tutti degli spettatori. Infuriavano i tori attorno, scuotevano le teste fervide, incidevano con unghie il suolo, ed ora rapidi e foschi slanciavansi sui garzoni, ora in fuga eran posti, or ferivano stramazzando. Asti, brandi, faville nel tumulto si adoperarono. Con attoniti e mossi sguardi or plaudendo insensata, or gridando furiosa, ne fervea la gente tutta, e brulicando e suonando l'ampia giostra e l'anfiteatro, lo spettacolo progrediva. Il quale certamente riuscì dipoi funestissimo, perchè oltre i malconci, 18 combattenti ebbero a boccheggiare feriti, indi rendere a Dio gli spiriti: questi nobili giostratori furono onorati e compianti, indi sepolti nelle basiliche Lateranense e Liberiana. De'tori, 11 rimasero morti sul campo, e 9 di essi

sanguinolenti. Restituita a Roma la residenza papale insorse *scisma*, per cui ad un tempo si trovarono regnare il Papa Gregorio XII, Giovanni XXIII eletto contro di lui, e l'antipapa Benedetto XIII. Incerti i fedeli chi riconoscere per legittimo supremo pastore, fu adunata in *Costanza* (della quale anche nel vol. LXXII, p. 73) l'assemblea o *Sinodo (V.)*, troppo famosa pe'suoi quasi 1000 padri, fra i quali moltissimi dottori e baccellieri di sbrigliato opinare, accorrendo nella città circa 40,000 forastieri, con diversi sovrani colle loro copiose e brillanti corti, con migliaia di vigorosi e floridi cavalieri. Gregorio XII virtuosamente rinunziò; Giovanni XXIII avendo promesso d'imitarlo e poi variando di parere, sentendo che ne sarebbe forzato, fuggì da Costanza nella *Svizzera* travestito da palafreniere, o meglio in abito cavalleresco in una barchetta pel fiume Reno; mentre il suo protettore Federico duca d'Austria per trafugarlo, celebrò nella città un clamoroso e magnifico torneo, nel quale giuocò di lancia col conte di Cilley o Cilly cognato dell'imperatore Sigismondo che vi assisteva; onde la pubblica attenzione tutta quanta rivolta al torneamento, agevolò tale evasione. Giovanni XXIII avea fatto lega segreta con Federico duca d'Austria, per darsi scambievole aiuto e soccorso, dichiarandolo capitano generale di s. Chiesa, con annua pensione di 16,000 fiorini d'oro. Per avere Federico agevolato tal fuga e ricevuto Giovanni XXIII ne'suoi stati, fu posto al bando dell'impero, e gli fu mossa guerra, la quale sarebbe subito cessata, se Giovanni XXIII rinunziava al pontificato come avea promesso con giuramento. Leggo nel *Mercato* di Cancellieri, che nel maggio del 1477 da'procuratori del conte Girolamo Riario (signore di *Forlì* e poi d'*Imola*) nipote di Sisto IV, fu sposata in Milano Caterina Sforza, figlia naturale del duca Galeazzo Maria. Essendo stata Caterina condotta in Roma, si celebrarono le sue nozze con giostre e tornei, replicati in più giorni, ne'quali il Papa nel palazzzo Vaticano a proprie spese fece splendidamente imbandire varie tavole, apparecchiate giorno e notte, colla libertà a ognuno di goderne. Gli sposi si fermarono in Roma sino al luglio 1481, abitando il loro palazzo alla Lungara, ora Corsini, con istraordinaria lautezza e sontuosità, degna di nipoti di Papa. Raccontai a Forlì, che dopo il loro solenne ingresso nella città, il conte tenne pubblica e solennissima giostra, con premio. Nei vol. X, p. 91, LXXIII, p. 175 e altrove, narrai le strepitose feste e spettacoli fatti in Roma nel 1482, per avere il re Ferdinando V ricuperata da'mori *Granata*. Inoltre nel vol. XLV, p. 118, ricordai la giostra e l'incamisciata fatta da'romani nel 1492, di notte nella piazza Vaticana e nel cortile del palazzo apostolico, per solennizzare l'elezione di Alessandro VI, che dalle finestre di sua camera godè lo spettacolo. Narra il ch. Giordani, *Della venuta e dimora in Bologna del sommo Pontefice Clemente VII per la coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno 1530*, le giostre che in tale occasione si fecero nella città. Primamente ai 7 novembre 1529 con pubblico bando del podestà di Bologna ebbe luogo la corsa de'cavalli barbari dalla porta di via Maggiore sino a quella di s. Felice, col premio d'un pallio di broccato d'oro, per festeggiare la venuta di Clemente VII, e stabilito da'24 nobili paggi bolognesi assegnati pel corteggio di Carlo V. A'19 poi per celebrar l'anniversario di sua elezione al pontificato, si corse una giostra da' valorosi cavalieri e gentiluomini ch'erano il fiore della nobiltà: gli apparati, le comparse e gli armamenti furono oltre ogni credere pomposi e straordinari; perciò gli esercizi ginnastici e marziali formavano in que'tempi quasi la sola cura delle persone d'alto rango. Dipoi a'5 dicembre 1529 nelle ore pomeridiane fuvvi una giostra che durò 4 ore, e si ruppero più lance da

40 cavalieri italiani, spagnuoli e tedeschi, per ottenere i due pallii assegnati a nome de'suddetti paggi, e ricevè per valore d'armi in premio quello ricamato d'oro lo spagnuolo conte d'Altamura; l'altro poi di velluto cremisino fu diviso a eguali parti tra un cavaliere spagnuolo, e Giovanni Grifoni, uno de'paggi bolognesi. La giostra riuscì ad ognuno divertimento dilettevole, e oltremodo soddisfece a Carlo V, che per genio proprio di somiglianti giuochi sentiva singolar piacere. Quest'imperatore amava molto di giostrare, ed amava trovarsi nelle giostre e ne' torneamenti, e quando in Vagliadolid fu eseguita una bella giostra col premio d'un diamante, sebbene l'imperatore travestito e incognito lo riportasse, poi si scoprì ch'egli fu il vincitore. L'8 dicembre giunta in Bologna la notizia che all'imperatore era nato un altro figlio di nome Ferdinando, il Papa ordinò che la città facesse pubblici segni d'allegrezza. I personaggi più illustri di Spagna, sudditi di Carlo V e del suo seguito fecero grande festa, celebrando con magnificentissimo apparato un combattimento come una giostra. In abiti bellissimi alla moresca eseguirono il giuoco delle canne che durò più d'un'ora, sfidandosi tanti per banda, e lanciando le canne inargentate sugli scudi, mentre i contrari ritirandosi voltavano le spalle e con quelli si difendevano, all'uso de'mori; giuoco assai piacevole, e dagli spagnuoli e bolognesi molto bene eseguito, e con gesti molto vaghi e spiritosi. D'una delle due bande era capo l'Osorio marchese d'Astorga, dell'altra il Paceco duca d'Ascalona. Furono pure altri a cavallo per combattere in piazza alla foggia d'un torneamento, ove giostrarono ancora illustri cavalieri di varie nazioni, armati di tutte armi con imprese d'amore e ornamenti militari, e riuscì spettacolo graditissimo. Clemente VII e Carlo V guardarono dalle finestre del palazzo, ma posti dietro a certe bandinelle, a modo però ch'eglino potevano comodamente vedere senz'essere veduti. L'encomiato Giordani nell'opuscolo, *Cenni e note intorno all'antica ed eccelsa casa Spada*, racconta che alla presenza del cardinal Bernardino Spada legato e protettore di sua patria Bologna, ivi si celebrò una giostra di scontro con varie comparse a cavallo ed a piedi, secondo l'usanza di quell'epoca, descritta e stampata in Bologna col titolo: *La Montagna fulminata, torneo fatto da alcuni cavalieri bolognesi l'ultimo di febbraio* 1628. Nella biografia di *Paolo III* riportai, come i suoi concittadini romani per celebrare nel 1534 la sua esaltazione, sulla piazza di s. Pietro e in quella de' ss. Apostoli fecero caroselli, giostre e combattimenti di lancia, veduti dal Papa, che perciò confermò e ampliò i privilegi del popolo romano. Nel vol. X, p. 92, riprodussi la descrizione dei festeggiamenti e caroselli celebrati da'romani nel 1550 per l'assunzione al pontificato di Giulio III, alla sua presenza nella piazza di s. Pietro, e poi in quella di Campidoglio. Dissi nell'articolo PALAZZO APOSTOLICO VATICANO, che in esso Bramante sotto Giulio II formò l'ampio cortile detto allora teatro di Belvedere con portici (poi dimezzato da Sisto V con l'edifizio della *Biblioteca Vaticana*) e loggiati, e nella testata con grande scalinata semicircolare a foggia d'anfiteatro per vedere gli spettacoli o tornei, e altre feste. Con meravigliosa disposizione d'architettura, Bramante ornò il maestoso cortile, unendo cioè con magnifico teatro quella porzione del palazzo Vaticano fabbricata da Alessandro VI, onde dal suo cognome la torre si disse Borgia, con il palazzo e villa innalzata a Tor de'Venti da Innocenzo VIII: racchiuse così l'inferior valle, oggi cortile di Belvedere, e il superior suolo ov'è il giardino segreto o della Pigna, dimidiato da Pio VII col braccio del suo *Museo*, con due bracci retti di loggie, che in seguito venendo chiuse divennero gallerie. Ne'vol. XXVIII, p. 233, XLV, p. 112 e altrove, feci memoria dello *Sposalizio* che Pio IV dopo il solenne *Pran-*

zo, tenuto nella gran sala di Costantino, fece tra' suoi nipoti conte Annibale Altemps prefetto dell'armi pontificie e generale di s. Chiesa, ed Ortensia Borromeo, nell'Epifania del 1565; e che quindi a' 5 marzo, in tempo di carnevale, ebbe luogo per tali sponsali un magnifico e meraviglioso torneo nel cortile di Belvedere alla presenza del Papa, di 22 cardinali dalle finestre del nipote cardinal s. Carlo Borromeo, con l'intervento di 6000 cavalieri, ricordandlo la *Narrazione* stampata che ne compilò il Cirni. Io non l'ho letta, ma riprodurrò la relazione di Gaspare Alveri, e prima riferirò quanto ne dice il p. Casimiro da Roma, *Memorie de' conventi della provincia romana*. Parlando questi di Palombara (di cui a TIVOLI) e di Giambattista Tosi capitano stabilito in quella terra, dichiara che molto si segnalò col suo valore nel torneo rappresentato in Belvedere, al quale fu invitato dal suo barone Bernardino Savelli, con lettera che riporta. In essa lo chiama a Roma sollecitamente, perchè il conte Annibale Altemps da parte del Papa l'avea invitato a intervenire al torneo nel carnevale, portando seco 6 gentiluomini per giuocarvi. Che il Tosi meglio degli altri ruppe la 1.ª lancia, ed ebbe in premio una croce con 4 smeraldi, 4 rubini, 2 diamanti e 3 perle. E poi per avere meglio d'ogni altro rotto tutte e 3 le lancie, gli fu dato per 2.° premio un pendente con un diamante e un rubino con 6 perle. Meglio dunque è che io riporti la interessantissima descrizione che del torneo ci lasciò l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 143 e seg., tanto più ch'egli afferma essere stato uno de' maggiori che siansi rappresentati in Roma, sia per l'apparato del teatro di Belvedere, come per le mostre fatte da diversi cavalieri e loro ordinanze; ed essendo alquanto dettagliata, riuscirà a dare una più chiara e compita idea degli antichi magnifici tornei, e sarà un simulacro di quelli più crudeli e di disfide sanguinose. *Capitoli del Torneo*. Che le squadre de' cavalieri, dopo l'entrata del conte Annibale precedano secondo la sorte, alla quale tireranno prima. E se alcuna tardasse, in suo luogo succeda quella che segue, e l'altra rimanghi ultima; e se fossero più d'una si governeranno secondo la sorte prima, e l'ordine de' maestri di campo. Che ogni squadra possa menar seco due padrini, con staffieri e livree. Che ogni squadra meni seco un armaruolo, acciocchè venendo alcun cavaliere disarmato per incontro, possa ritornare ad armarsi ed a combattere. Che nell'entrata vadino colla celata in testa. Che nell'entrata si possa portar lancia con ferro ammolato a piacere, e si faccia prima la riverenza a chi si deve. Che alla spada non si porti nè legame, nè catena per attaccarla al braccio. Che alla testiera del cavallo non si possa portar cosa, ch'abbia punta o possa ferire, e non si possa armare se non la testa di esso. Che nel correre non debbano usare se non le lance preparate, che saranno eguali, e sieno riconosciute e date loro in mano da' padrini. Che si metta mano alla spada senza aiuto de' padrini o altri. Che rompendosi la spada ad alcun cavaliere, gli si dia tempo per prenderne altra. Che abbiano a correre due sole volte con lancia ferendo o non ferendo. Che il colpo da mezzo il petto sino al mento si conti per uno, e nella testa rompendo per due, e non rompendo per uno. Che il colpo da mezzo il petto in giù non guadagni premio. Che a quello che si lascia cader la lancia o la spada di mano non si darà premio. Chi ferirà il cavallo non guadagni premio, e chi l'ammazzerà per urto o lo guasterà lo paghi. Che non si possa menar più che 4 colpi di spada. Chi ferirà di punta non solo non guadagni, ma vada fuori del teatro. Chi uscirà della sella per incontro o mancamento suo non guadagni premio. Che alla folla solo si possa mutare il cavallo. Che nella folla non si debba far quadriglia con un solo, ma combattino con leggi d'amicizia, la qual folla si debba finire al 1.° tiro di artiglie-

ria dell'ultima salva. E finita debba seguire ciascuna squadra quella del conte Annibale, e quell'insegna che comparirà degna di sì valorosi cavalieri col medesimo ordine, che all'entrare si tenne. Che la virtù di que'cavalieri che più degli altri resterà segnalata ne riporti il degno premio. Si dichiara che a chi romperà meglio la 1.ª lancia, la quale sarà destinata alla dama, si darà una croce di smeraldi, diamanti, rubini e perle. A chi romperà meglio tutte e tre le lancie, si darà un pendente con diamante, rubino e perle. A chi combatterà meglio colla spada ne' primi 4 colpi si darà un altro pendente con rubino, diamante e perle. A quella squadra che con lancia e spada si porterà meglio, si darà un frontale di rubini e perle. A chi comparirà più leggiadro, si darà una medaglia con un Marte d'oro. Che a'giudici non sia preciso il termine di giudicare qualsivoglia querela. Che ad arbitrio dei giudici stia il giudicare e il terminare ogni occorrenza, ed i padrini non debbano replicare quando sarà loro imposto silenzio. *Cavalieri di tutte le squadre, e prima della squadra del conte Annibale.* Conti Gambara, Caffarelli, Mignanelli, Del Verme, Gonzaga, Giustini, Porro e Marino da Brescia. *Di d. Giovanni d'Avalos.* Basurta, Quadra, Lodi, Buongiovanni, Ciscara e Mutino. *Di Donato Carcano e Gio. Battista Serbelloni* (altro nipote del Papa). Gio. Battista Carcano, Mandello, De Medici, Da Monticello e Bizocchi. *Di Domenico de Massimi.* Conte Retorzi, Pallavicino, Caffarello, Del Cavaliere, conte Corbara e Pignattelli. *Di Ottavio Bufalini.* Amici, Pusterla, Momo da Castello, Stanga, Guerra da Castello, Giuseppe da Mantova. *Di Pompeo Colonna.* Prospero Colonna, D'Azzia, Gonzaga, Madaleni, Mantaco e Mazzatosto. *Di Giovanni Orsini.* Capitani Corbara, Bernardino da Vicenza, Galeotto d'Assisi e Girolamo da Trani, cav. Capodiferro e conte Della Porta. *Di Pallavicino Rangone.* Maineri, Priorato, Benzoni, Corgna, Del Nero e Emmo. *Di Pirro Malvezzi.* Capitan Legnano, cav. Cospi, Guidotti, Vitale, De Amatis e Tortorello. *Di Gio. Giorgio Cesarini.* Capizzucchi, Mellini, Girolamo e Enea Gabrielli, Garzone da Jesi e Muti. *Di Bernardino Savelli.* Capitani Magnano, Landi, Tosi di Palombara e Lodovico da Fabriano, Buonassone e cav. Malvezzi. *Di Muzio e Ciriaco Mattei.* Soderini, Palelli, Ramazzotto e Paluzzo Mattei. Noterò che quasi tutti i nominati, sebbene non espressi dall'Alveri, furono titolati, principi, duchi, marchesi e baroni, cavalieri e gentiluomini. Quindi dice l'Alveri, che Pio IV desiderando d'unire i suoi nipoti in matrimonio, il conte Annibale Altemps con Ortensia Borromeo dama d'onestissima bellezza e di rarissime maniere, quindi il conte si applicò per queste nozze a fare una festa e dimostrazione, dove intervenisse alcun esercizio di cavalleria e di persone d'onore; e ritenendo che al Papa non avrebbe a dispiacergli, si propose di fare un torneo a campo aperto, ancorchè il tempo fosse breve, e non solito in Roma di esercitarsi in simili giuochi da molti anni addietro, acciò ogni animo nobile si accendesse di militar desiderio a rinnovar le glorie estinte, ed affinchè di loro resti alcuna memoria degna di lode. Il desiderio del conte si andò crescendo in vedere il Papa tutto intento ad abbellire Roma e altre città dello stato, e con inespugnabili e nuove fortezze e porti, e compito il magnifico teatro degnissimo d'essere chiamato di Belvedere, con colonne e statue, la cui piazza essere lunga canne 66 e larga 32, oltre la spaziosa e vaga scala che pigliava tutto il largo per linea retta verso l'emiciclo, da parte di tramontana, ornata di balaustri e capace di 5000 persone, ed all'opposto sotto le stanze di torre Borgia; con altra comoda e bella scala cogli scalini per linea curva e molte nicchie, sopra la cui nicchia grande dalla parte meridionale e capace di 1000 e più persone stando a sedere, dove si poteva fare ogni atto pon-

tificale e regio, come di coronare imperatori e re, ed ogni giuoco e onesto trionfo. Pertanto il conte Annibale promettendosi molto dall'agilità di molti gentiluomini, il 1.° febbraio gli esortò a questo torneo con tanta cortesia, che ridusse 10 di essi di fare una squadra insieme colla persona loro di 7 cavalieri per ciascuno (cioè oltre quella del conte, e l'ultima di 6). Per cui il conte subito pubblicò il torneo, onde ciascuno si provvedesse delle armi e cavalli e si esercitasse, assegnando per l'apertura lunedì 5 marzo in istagione vicina alla primavera. Tanto fu il desiderio di vederlo, che molti sin dalla sera precedente presero posto. I 22 cardinali, che Alveri nomina individualmente e compreso s. Carlo, furono accomodati nelle stanze più basse di mg.r Borromeo, con altri prelati, come luogo più comodo a veder tutto il teatro. La sposa colle altre dame e gentildonne di compagnia furono disposte nella scala della nicchia verso torre Borgia, tutta tappezzata, e separate dagli uomini. Per giudici furono eletti gli ambasciatori dell'imperatore e di Francia, Marc'Antonio Colonna e il conte Francesco Landriani autore de'riportati capitoli del torneo, a' quali fece consegnare molte gioie pe'premi de'cavalieri; i quali premi furono accomodati in un palco basso per mezzo la piazza sotto l'arco verso il boschetto incontro la porta principale del teatro. Lo Sforza conte di Santa Fiora e Gabrio Serbelloni (altro nipote del Papa, luogotenente generale di sue milizie, di non meno sperienza, valore e virtù del conte), furono eletti maestri di campo, i quali deputarono gentiluomini a servire e accomodare le dame e gentildonne, e gli uomini ne'palchi o luoghi pubblici. Essi posero ne'debiti siti due compagnie di cavalleggieri e la guardia svizzera pel buon ordine, essendosi pure provveduto a quello della città. Il conte Landriani coi maestri di campo fecero fare sull'area 3 righe per linea obliqua di terra nera, che venivano a mostrare 2 strade d'ambo le parti dagli angoli in croce, e alquante altre per il largo della piazza, acciocchè i cavalieri potessero fare il loro corso dritto senza investirsi. A ore 18 cominciarono a comparire nel campo o area del teatro i cavalieri co'loro padrini e staffieri, e ad ogni squadra furono assegnati due archi pe'loro maestri, cavalli e arnesi. E così pel 1.° entrò *il conte Annibale Altemps* con un cimiero ornato di gioie e finissime piume, condotto da'padrini Giulio Orsini, Torquato Conti, baron Sfondrato e Ascanio Minali, con 6 trombetti, un timpano e 30 staffieri vestiti di raso bianco, paonazzo e giallo, con berrette e cappelli di velluto bianco e cordoni d'oro, con un velame di seta bianca ricamato di seta paonazza e oro, che pendevano dal cimiero, co'5 bellissimi cavalli innanzi: il 1.° e il 2.° erano guarniti di velluto paonazzo con girelli, fiocchi e frangie ricamati d'argento, in vaghissima e differente foggia, cavalcati da due paggi con celate e zagaglie in mano all'antica, vestiti di velluto paonazzo ornato d'eleganti lavori d'argento e oro; il 3.° e 4.° erano finiti di velluto rosso cremisi lavorato con eccellente ricamo d'oro pieno di vaghezza, con due altri paggi sopra, l'uno colla celata da piedi con uno scudo e zagaglia in mano, l'altro con celata e lancia alla leggiera; e il 5.° bardato d'armerarissime tutte dorate, con un paggio con celata e lancia da uomo d'arme, quali 3 paggi ultimi erano vestiti di velluto bianco ricamato di rosette di tela d'oro con fiocchi e frangie simili; co'9 suoi cavalieri co'paggi bene a cavallo, ciascuno vestiti del medesimo velluto cogl'istessi ricami, fiocchi e frangie d'oro, coperti i cavalli pur di velluto bianco ricamato con rose di tela d'oro, perle, pietre, fiocchi e frangie di seta paonazza, cinti di reticella d'oro, tutti con bellissimi e vaghi cimieri sostenuti da alcune mascherine d'argento, ed i cavalli di tutto ornamento ed eccellenza ornati con vaghe piume; e fatta la debita riverenza, come fecero tutti i seguenti, se

n'andò all'angolo B verso Belvedere. Seguì *d. Giovanni d'Avalos d'Aragona*, condotto da Virginio Orsini suo padrino, con 4 trombetti e un tamburo alla moresca a guisa di fanciulli rappresentanti la *Fama*, vestiti di raso incarnato e bianco, con 7 paggi vagamente accomodati con buonissimi cavalli, che significavano le 7 *Virtù principali*, con un motto che diceva: *Assequimur usque adipiscamur;* con 12 staffieri vestiti di velluto incarnato cremisi ricamato di tela d'argento, co' 6 suoi cavalieri, coperti i cavalli di velluto cremisi incarnato con ricami a trionfi di teletta d'argento con fiocchi e frangie, cimieri e piume, il quale se ne andò all'angolo D verso torre Borgia. Dopo seguirono gli altri capi di squadre, l'uno presso l'altro per ordine, cioè *Donato Carcano* e *Gio. Battista Serbelloni*, condotti dai padrini Pietro Antonio Lonato e capitano Alberto Angelelli, con 4 trombetti e un tamburo alla moresca vestiti di raso bianco e nero, con 7 paggi mori vestiti similmente di raso bianco sopra 7 cavalli bianchi e leggiadri senza sella, tutti piccati i vestiti e i cavalli di nero a guisa di leopardi, con 5 cavalieri coperti i cavalli di velluto nero con una reticella sopra d'argento con tremolanti simili, fiocchi, frangie e piume, che se n'andarono a mano manca B. *Domenico de Massimi*, condotto dai padrini Ferrante de Torres, Orazio Massimi, Alessandro Cinquini e cav. Cesare Casale, con 4 trombetti e un timpano, con 14 staffieri vestiti di tela incarnata paonazza e bianca alla turchesca con archi e circassi pieni di freccie, con 8 paggi sopra cavalli vestiti del medesimo modo, con un'impresa d'un *Girasole* e il motto: *Non san questi miei occhi volgersi altrove;* con 6 cavalieri coperti i cavalli di tela d'oro incarnata paonazza e bianca alla damaschina, con diversi specchietti accomodati sopra per ordine, con frangie, vaghi fiocchi e piume, il quale andò a mano manca dell'angolo A. *Ottavio Bufalini*, condotto da'padrini Fabio Mattei e Gio. Battista Bufalini, con 4 trombetti, 8 staffieri e 7 paggi a cavallo, tutti vestiti di raso rosso e bianco, con 6 cavalieri coperti i cavalli di tocco d'oro e d'argento, guarniti sopra di raso bianco e rosso intagliato con fiocchi, frangie e piume, ed essendo il suo cavallo toccato da una bacchetta faceva la riverenza colle ginocchia a terra, e levato da questa andò a mano dritta dell'angolo D. *Pompeo Colonna*, condotto da'padrini Marcello del Nero e Lelio de Massimi, con 4 trombetti, 10 staffieri e 8 paggi bene a cavallo, tutti vestiti di velluto cremisi e bianco, con 6 cavalieri, guerniti similmente i cavalli di velluto cremisi e bianco ricamato riccamente di tela d'oro a fogliami, con frangie, fiocchi e piume, e con una *Palma* per impresa col motto: *Serio quaerenda et ludo*, e andò a mano manca dell'angolo C. *Giovanni Orsini*, condotto da'padrini Gio. Battista Micinelli e capitan Gio. Pietro Muti, con 4 trombetti, 7 paggi a cavallo e 8 staffieri vestiti di velluto turchino e bianco con l'impresa d'un *Bambino* in atto di fare riverenza, con questo motto: *Su*, con 6 cavalieri aventi i cavalli coperti di velluto turchino incarnato cremisino e bianco, con ricami a fogliami di tela d'argento e d'oro a rose, con frangie, fiocchi e piume, ed andò a mano dritta dell' angolo B. Il *Pallavicino Rangone* condotto da'padrini Antonio Orsino e Pasotto Fantucci, con 4 trombetti, 7 paggi a cavallo e 9 staffieri vestiti di raso turchino, e bianco e giallo, coll'impresa d'una *Conca che produce la perla*, e mentre ch'ella s'apre per accogliere la rugiada, un mostro marino l'osserva, e dall'altra parte una *Mazza con due palle di pegola* col motto: *Iis artibus*, con 6 cavalieri coperti di tela di seta turchina e gialla con occhi dipinti sotto molti specchietti, con un ricamo lungo di perle con alcune mascherine, frangie, fiocchi e piume, il quale andò a mano dritta dell'angolo D. *Pirro Malvezzi*, condotto da'padrini Ercole Riario e Marc'Antonio Tasso, con 6

cavalieri, nominati i Desti, venuti da Bologna per mostrare in Roma questo cortese segno dell'animo loro verso il conte Annibale, con 4 trombetti, 6 paggi a cavallo e 6 staffieri, tutti vestiti di raso rosso e verde, coperti i cavalli di velluto simile con fogliami di tela d'oro, con frangie, fiocchi e piume, con l'impresa d'un *Gallo con un ramo d'ulivo in bocca*, col motto: *Vigilando*, e andò a mano dritta dell'angolo A. Sei cavalieri di *Gio. Giorgio Cesarini*, condotti da'padrini Ricciardo Mazzatosto e capitan Cesare Muti, con 4 trombetti, 6 paggi a cavallo, e 9 staffieri vestiti di velluto rosso, bianco e giallo, coperti i cavalli di velluto de'medesimi colori lavorato a fogliami, con frangie, fiocchi e piume, i quali se n'andarono a mano dritta dell'angolo C. *Bernardino Savelli*, condotto da'padrini Lodovico Savelli e capitano Innocenzo da Norcia, con 4 trombetti, 7 paggi a cavallo, e 9 staffieri vestiti di velluto nero e giallo, con 6 cavalieri co' cavalli coperti di velluto nero con ricami di broccato e fila d'oro con frangie, fiocchi e piume riccamente ornati, con l'impresa d'un *Carro trionfante tirato da 4 cavalli*, con un imperatore sotto un lauro, sovrastato da due tortore, e guidato verso una stella che co'raggi l'alluma, e se n'andò all'angolo A. E finalmente *Muzio* e *Ciriaco Mattei*, condotti da'padrini Fabrizio Massimi e Prospero Caffarelli, con 4 trombetti, 6 paggi a cavallo, e 7 staffieri vestiti di velluto rosso, turchino, bianco e giallo, con un'impresa per ciascun cavaliere, la 1.ª era una *Lanterna con lume*, col motto: *Arde e non luce;* e la 2.ª una *Pietra da fuoco con 3 fucili*, col motto: *Non quo vis ferro*, con 6 cavalieri co'cavalli coperti di velluto de'medesimi colori a foggia di lume, piramidi e fogliami con frangie, fiocchi e piume, e se n'andarono all'angolo C. E furono in tutto 12 squadre con cimieri bellissimi leggiadramente accomodati, come anche comparvero gli onoratissimi padrini sontuosissimamente vestiti e ornati, con molti staffieri per ciascuno, oltre i descritti, conforme alle medesime livree de'capi di squadre, con cappelli finiti e ricamati di perle, smeraldi, rubini e diamanti, che rappresentavano gran ricchezza e ornamento; i quali padrini aveano i nomi di ciascun cavaliere per farli correre secondo l'ordine, e perchè alla folla potessero incontrarsi co'medesimi, co'quali prima avessero corso. Li 4 angoli erano segnati per ordine: A B verso Belvedere, e C D verso torre Borgia. Rappresentava il teatro di Belvedere una prospettiva di piume di variati colori e un'apparenza intorno agli archi e scale, che figurava una testura di variissime e ornatissime livree, di molte delle quali fu inventore l'eccellente miniatore Giulio Clovio, empiendo la vista altrui non men di diletto che di meraviglia. Movendosi prima d'ogni altro il conte Annibale colle 6 squadre dagli angoli A B, si pose in fila occupando la testa della piazza e congiungendosi a mezza scala. Il medesimo fecero le 6 altre squadre contrarie degli angoli C D, tutti in ordine di battaglia, colla visiera alzata e colla lancia alla coscia, senza muoversi nè cavalieri, nè padrini. Allora all'improvviso dal palco de'giudici apparve fuori una banderuola bianca e gialla per segno, alla vista della quale si sentì il tiro d'artiglieria verso Belvedere, di dove aveano sempre a cominciare gl'inviti e le ritirate o salve con l'artiglieria e colle trombe, e per spazio d'un avemmaria fu risposto con un altro tiro verso torre Borgia, di dove gli artiglieri aveano sempre a rispondere; ed appresso seguì il suono d'alquante trombe colla richiamata a guisa di provocarsi a battaglia, e ciò seguì d'accordo e senza fraude, e il medesimo fecero per ordine sino a 3 volte. In ultimo suonarono tutte le trombe, colla risposta dall'altra parte. Quindi apparve il segno d'un'altra banderuola differente, e subito fu esplosa una gran salva di artiglieria dalla parte di Belvedere, colla risposta verso torre Borgia, ed a questa seguendo il suono di tutte le trombe insieme, da ciascuna

parte furono abbassate le visiere, e per dimostrar l'ardente desiderio di combattere, cominciarono a correre l'una parte contro l'altra per alquanto spazio e seguitando il suono delle trombe con rinforzo a modo di scaramuccia, i cavalieri correndo fecero un'altra rappresentanza. Poi si ritirarono ciascuna squadra agli angoli loro designati. Così dopo altri tiri d'artiglieria e la risposta, cominciò a correre all'incontro il conte Annibale Altemps con d. Giovanni d'Avalos, correndo due volte colle lance, e tirandosi 4 colpi di spada per ciascuno. Appresso corsero Bernardino Savelli e Muzio Mattei incrocicchiando per angolo, come aveano da fare tutti gli altri; onde così seguendo per ordine l'uno appresso l'altro, finirono tutti i loro corsi. E fra gli altri due cavalieri delle squadre dell'angolo B, con due altri dell'angolo D, s'urtarono andando per terra co'cavalli, 3 de' quali ne morirono poco dopo e il 4.° restò maltrattato, senza male alcuno dei cavalieri. Dopo questo si mosse il conte Annibale colle 6 squadre, e fecero il medesimo che all'entrata, e poi riducendole in uno squadrone di 6 file, mostrando di voler di nuovo investire lo squadrone contrario, e facendo la parte avversa il medesimo camminando verso quella per fianco con tutti i padrini a mano dritta, occuparono dall' angolo B sino al C per lungo in fila, non passando ciascuna squadra lo spazio di due archi e mezzo, avendo lasciati gli ultimi dalle teste per l'impedimento degli scalini. E la contraria parte all'opposto fece il medesimo, occupando dall' angolo D sino all' A. Così restando il conte Annibale verso gli archi del boschetto, e la parte contraria verso gli archi della porta principale, corse una lancia per il largo con d. Giovanni d'Avalos, e così seguendo l'uno appresso l'altro ordinatamente senza intervallo finirono tutti, che riuscì di sommo piacere e bellissima vista. Mentre che seguirono questi assalti, essendo passate le 23 ore, oltre che lo spettacolo rappresentava non meno sublime maestà, che perfetta eccellenza, mostrando una intarsiatura di così vaga e bella gente con quella maggior vaghezza e leggiadria che può penetrare l'umana intelligenza, si videro però di poco in poco spazio sbalzare dalla cima delle scale verso Belvedere molti uomini, che scendendo a basso rotolando sopra le spessissime teste delle persone dierono materia molto da ridere, con infinite allegre voci e giubili. Talchè si può credere che il Papa Pio IV (il quale non si lasciò mai vedere), sentendo tanto applauso e consolazione del suo divotissimo popolo ad onore degli sposi, commosso da paterna dolcezza, non lasciasse di goderne; e perchè non vi avesse a succedere male alcuno, ancora colla sua s. benedizione di favorire e contemplare sì eccelsa e leggiadrissima prospettiva sino allora non più veduta. Venendo poi la notte, in un momento si accesero molti lumi in diverse luminiere per tutti gli archi, accomodati con materia artificiata, e dopo breve spazio cominciarono a suonare tutte le trombe, e avendo i cavalieri abbassata la visiera e messo mano alla spada, cominciò il conte Annibale a battersi con d. Giovanni d'Avalos, e facendo il medesimo i capi delle squadre, si mossero tutti gli altri cavalieri d' ambe le parti in aiuto ciascuno del suo capo, e combatterono alla folla mostrando ogni valore, e fortezza maggiore per molto spazio, sinchè sentito il 1.° tiro d'artiglieria, n'uscì dall'angolo B un carro trionfale carico di vari trofei, tutto inargentato e dorato, con un Cupido guidato da una Venere regiamente ornata con veste finita d'argento e d'oro, tirato da 4 leggiadrissimi e bianchi cavalli colle sue piume per eccellenza accomodate, che mostrava ardere que'trofei, e gettava fiamme per diverse bocche, che andando alla volta loro si divisero a poco a poco in due parti facendo strada a Cupido con molto diletto di ciascuno, e seguitando moltissimi tiri d'artiglieria si sentirono due bellissime salve, prima l'una e poi l'altra per risposta d'ambe le parti, il quale Cupido

coll'arco e freccie andava saettando quei cavalieri con grandissimo piacere d'ognuno. In questo all'improvviso fu dato fuoco ad una girandola (del quale *fuoco* artificiale ne ragionai nel vol. X, p. 196 e seg.) dalla sommità dell'emiciclo delle stanze di Belvedere, con una pioggia di razzi, che uscivano da quelle colonne, e arrivavano sino alle scale dove stava la sposa, con piacevolissima vista. Del carro trionfale, delle salve e lumiere ebbe cura Francesco Cadamosto col capitano Salustio Peruzzi. Questo fu l'allegrissimo fine della festa, con contentezza comune incredibile, circa la mezz'ora di notte. Tutti i nobilissimi cavalieri seguirono il conte Altemps, che dopo aver girato col carro molte volte per la piazza spargendo melodie di trombe, l'accompagnarono sino alle sue stanze dell'arcipresbiterato. Si calcolò che gli spettatori furono 50,000. Ne' primi due incontri per angolo, quasi la maggior parte de' cavalieri ruppero le loro lance, alcuni de' quali ferirono nella testa e si videro molti buoni colpi, così di lancia come di spada anco sulla testa. Nell'incontrarsi poi per largo quasi tutti i cavalieri ruppero le loro lance, senza che succedesse discordia o male alcuno, e in ogni cosa la perizia e giudizio de' maestri di campo così bene ordinarono tuttociò che conveniva in quell'occorrenza, che il successo mostrò che non poteasi desiderare di meglio. La sera il conte Annibale fece un sontuosissimo e lautissimo pasto, al quale si trovarono i medesimi cardinali, cavalieri e gentiluomini, e più di 120 dame romane, che aveano accompagnato la sposa alle sue stanze, arrivando in tutto al numero di 1000 persone. Dopo la cena per intermezzo de' molti balli, delle sinfonie di varie musiche che si fecero, fu pubblicata la sentenza de' giudici del seguente tenore. *Forma della sentenza data pe' premi del Torneo.* Avendo noi giudici con diligente esame e maturo discorso conforme alla nostra sincerità, e testimonio di persone degne di fede e massime de' maestri di campo, con quella maggior diligenza che hanno potuto, e secondo la maniera del loro combattere ha conceduto, ben considerate tutte l'azioni de' combattenti, diciamo che siccome la festa è stata bellissima rappresentando una ben finta guerra, come il conte desiderava; così avendo veduto in quella segnalarsi molti cavalieri, essendosi ben incontrati e avendo combattuto molto valorosamente. Però per l'autorità nostra dataci in virtù dei capitoli, a' quali sono stati sottoposti tutti i cavalieri, abbiamo giudicato che una croce con 4 smeraldi, 4 rubini, 2 diamanti e 3 perle si dia al capitano Gio. Battista Tosi di Palombara, pel 1.° premio, avendo rotto meglio la 1.ª lancia. E parimenti un pendente con un diamante, e un rubino con 6 perle si dia al medesimo capitan Tosi per 2.° premio, per aver rotto tutte e 3 le lancie meglio degli altri. Che un altro pendente, con un rubino e 5 perle si dia al capitan Bernardino da Vicenza per premio, avendo combattuto meglio colla spada, e con un colpo segnatamente fatto cadere la spada di mano all'avversario, e alzatagli la visiera; ancorchè i capitani Lodovico da Fabriano, Gio. Battista Carcano, Agostino Benzoni, Pompeo Colonna, Marc'Antonio d'Azzia, e Domenico de Massimi abbiano combattuto tanto bene, che furono vicini ciascuno d'essi a riportare il premio. Che un frontale con 7 rubini legati in oro e 16 perle, si dia a Pompeo Colonna colla sua squadra, per essersi ella non men colla lancia, che colla spada diportata più segnalatamente. Che una medaglia con una figura di Marte d'oro colla testa e braccia di calcedonia legata in oro con alcune granate, si dia al conte Annibale (non ostante che molte squadre sieno comparse tanto leggiadramente per invenzione e per ricchezza, che meritano molta lode) per essere comparsa la sua squadra non meno ornata, che ricchissimamente vestita, con maggior pompa, con maggior numero di cavalieri, e con armi conformi a' fatti di guerra,

ch'è quello che il torneo d'oggi in tutte le parti ha voluto rappresentare. In quanto alla decisione delle querele presentateci pei capi delle squadre, usando noi della nostra libertà dataci, diciamo, che più tempo bisogna a tanta lite. A' cavalieri che caderono all'incontro per difetto de'loro cavalli non avendo noi premio da darli suppliranno le dame gratificandoli e premiandoli del pericolo al quale si sono esposti per piacer loro, il che avranno in maggior stima di quello che da noi si potesse dar loro. E generalmente a tutti i cavalieri devono far favore, avendo travagliato, ben combattuto, e resa ubbidienza al conte Annibale, a cui essi desideravano che s'ubbidisse e servisse; ed ancora a noi devono qualche cosa, poichè in sì reale spettacolo siamo stati ancor noi bersaglio del medesimo amore. Questi premi allora in presenza della sposa e delle dame furono a'nominati cavalieri presentati. E verso le 7 ore ognuno se n'andò a riposare. Il Papa si compiacque assai che gli sposi suoi nipoti fossero onorati con tanta pompa e universal contento, e massime che il suo affezionatissimo popolo mostrasse e sentisse tanta consolazione e allegrezza, poichè il tutto successe senz'alcun disordine. Così carnevale venne a finire il suo trionfo. Diversi torneamenti rivide Roma nel pontificato d' Urbano VIII, per opera della sua famiglia Barberini, e precipuamente pel suo nipote cardinal Antonio *Barberini* giuniore generalissimo delle *Milizie pontificie* (delle quali riparlai a Soldato), in occasione della guerra contro il duca di *Parma*. Perciò il Cardella nella biografia del cardinale riferisce che non solo amava i soldati ed era con essi generoso, ma che per esercitare la romana gioventù negli esercizi cavallereschi e militari propri di quell'epoca di guerresche fazioni, fece eseguire a sue spese nel gran foro Agonale di Roma o *Piazza Navona*, i giuochi dell'asta rappresentanti una finta battaglia, con tal pompa e magnificenza, che gli procacciò l'attenzione e l'ammirazione di tutta Italia. De'tornei, giostre, caroselli e finti combattimenti dati in Roma con magnificenza dal cardinal Barberini, ne feci ricordo anche nel vol. XLV, p. 118, eziandio per la regina Cristina di *Svezia* (*V.*), senonchè la data è errata, dovendo dire 1656. Abbiamo nel *Mercato* di Cancellieri a p. 93, che a'25 febbraio 1634 nel sabbato di carnevale il cardinale nel foro Agonale diè al principe Alessandro Carlo di Polonia una bellissima e sorprendente giostra, di cui fu mantenitore Cornelio Bentivoglio sotto il nome di Tiamo da Menfi, oltre la festa notturna fatta con una nave con musiche: di tutto ne pubblicò la relazione colle stampe il Mascardi, con 10 nobili disegni d' Andrea Sacchi: *Festa fatta in Roma a'25 febbraio 1634. Festa di giostra con diverse comparse e macchine fatta in piazza Navona da'signori Barberini l'anno* 1634, *intagliata in acqua forte*. Di più, dice Cancellieri, che il cardinal Barberini in altri incontri fece spiccare la sua grandezza d'animo, poichè oltre le feste date per la nascita del Delfino, con *Relazione* impressa co'tipi del Cavalli, fece dipingere un quadro pel *Palazzo Barberini*, esprimente il torneamento con un carro trionfale superbissimo, dato per festeggiare la regina di Svezia Cristina, accompagnato da molti cavalieri a cavallo, con ornamenti vaghissimi, un carosello e un combattimento notturno, con quantità di torcie e musica, sopra la piazza artificiale formata presso il suo palazzo. Per altri suoi festeggiamenti e *ludis Bacchanalibus*, può vedersi lo stesso Cancellieri. I caroselli furono di recente celebrati in Roma dall'odierna guarnigione francese: ne ricorderò due. Riporta il n.° 209 del *Giornale di Roma* del 1853, che a'14 settembre nella magnifica *Villa Borghese* la cavalleria della guarnigione francese presentò al popolo romano uno spettacolo assai piacevole. Fu un carosello militare eseguito da'due squadroni del-

l'XI (e non 2.° come avvertì il *Giornale* col n.° 210) reggimento de' dragoni, per dare non dubbie prove di loro abilità al generale di divisione d'André senatore di Francia, ed espressamente venuto in Roma come ispettore generale delle milizie francesi ivi stanziate. Chi ben conosce il circo della villa Borghese, denominato piazza di Siena, facilmente comprende che luogo più acconcio non poteva esser scelto per dare un simile spettacolo. Una sterminata moltitudine di spettatori vagamente disposta vedeasi intorno a questo grande rettangolo: l'ambasciatore di Francia conte Alfonso de Rayneval, i ministri di Spagna e di varie altre corti, il generale Allouveau de Montreal, comandante la divisione, e gli altri generali; principi romani e dame in grandissimo numero accorsero per vedere e ammirare i 200 cavalieri, che doveano dar bella prova di se sotto la direzione e il comando dell'egregio loro capo-squadrone Vincent. Lo spettacolo fu diviso in due parti: la 1.ª abbracciava, oltre i movimenti preparatorii, l'attacco de' circoli e l'attacco di fianco, il mutamento di mano, la croce di Malta, i quattro e poi gli otto circoli, e finalmente le cariche; la 2.ª conteneva l'attacco successivo in colonna, l'attacco in colonna e la ritirata in cerchio, l'attacco obliquo, la ritirata, i molinelli, la croce di s. Andrea e di Pio IX (cioè la decorazione equestre dell'ordine *Piano*), la doppia mischia, e la marcia diffilata. Era il carosello di Saumur modificato in modo da poter essere eseguito da due squadroni, e accresciuto d'alcuni movimenti. Soltanto uno assai esperto nell'arti della milizia, ed in modo particolare di quella di tale specie, potrebbe minutamente e con precisione descrivere ognuna di queste parti, e far conoscere la grande abilità con che furono tutte eseguite. Ogni spettatore con uno sguardo attento accompagnava i 200 cavalieri dal 1.° momento che presentaronsi sull'arena fino al termine: li mirava muoversi con una precisione che mai la più grande ad ogni suono di tromba o comando del capo-squadrone. Ora dividevansi in ranghi ed ora volteggiavano in mille modi: ora un arrestarsi degli uni e un correre degli altri: uno squadrone simulava l'attacco e l'altro la difesa; senza urtarsi e confondersi furono veduti formare quando 4 e quando un numero assai maggiore di cerchi, uno dentro l'altro; e senza mai uscire dall'orbita segnata camminare e di trotto e di galoppo, ed in questi difficili movimenti moderare a talento il corso de' cavalli, e nello stesso tempo rotare le spade, e queste deporre onde afferrare le pistole e far fuoco. Bello e sorprendente vederli nella mischia, ma non mai confusi, sempre maestrevolmente ordinati a seconda de' comandi che riceveano: alcuni ranghi incedendo di trotto ed altri di galoppo formavano gruppi di grande difficoltà; ed era con queste mosse che presentarono la croce di s. Andrea e quella del sommo Pontefice. I due squadroni furono veduti partire dall'opposte estremità dell'arena, e colle spade spinte innanzi slanciarsi furiosamente l'uno contro dell'altro, e nel momento che stavano per urtarsi colle medesime, improvvisamente alla voce del comandante arrestare il cavallo, e sollevate le spade, a vece di vibrare colpi di morte l'uno contro l'altro piacevolmente salutaronsi. Il pubblico non perdeva di vista nessuno di que' difficili e complicati movimenti; li seguiva con il maggior interessamento, e più volte con fragorosi battimenti di mano salutò i faticati cavalieri, che mediante la loro valentia in quel continuo muoversi, urtare di spade e incalzare di cavalli accorrenti, non ebbero a soffrire il benchè minimo danno. Ogni squadrone faceva sventolare la bandiera francese e quella pontificia: e ogni sua mossa compì a suono di musicali concenti. Sul cader del sole il carosello con tanta maestria eseguito ebbe il suo termine col defilare de' cavalieri, che mossero a

rendere il saluto al generale ispettore, che mostrossi altamente soddisfatto. Inoltre dal n.° 242 del *Giornale di Roma* dello stesso 1853 si apprende, che il magnifico carosello di cui Roma fu spettatrice nel settembre, venne ripetuto a' 24 ottobre dallo stesso reggimento XI de' dragoni francesi. Il generale Allouveau de Montreal comandante la divisione di occupazione in Italia, non che l'egregio colonnello di questo reggimento Damas, colsero assai di buon grado siffatta occasione per venire in aiuto della caritatevole società di s. Vincenzo de Paoli, che con tanto zelo si consagra al sollievo de' poveri. E il principe d. Marcantonio Borghese, il quale nulla tralascia per giovare a chi è misero, apriva a tal uopo la sua villa, come si compiacque concederla la 1.ª volta. Il carosello ebbe incominciamento alle 3 pomeridiane: 200 cavalieri sotto il comando del capo squadrone Vincent, con un'ammirabile precisione eseguirono ogni movimento indicato nel programma: e quantunque non pochi di essi non avessero fatto parte del 1.° carosello, tuttavia ne' circoli, ne' mutamenti di mano, e nelle cariche, e negli attacchi in colonna, e ne' molinelli, nella mischia e nella marcia diffilata, ed in qualunque altra mossa, mostrarono egual valore a quelli che già eransi cimentati in tale arringo. Gli applausi della moltitudine che stipava la grandiosa piazza di Siena mostrarono quanto si compiacesse di questo spettacolo, e furono l'encomio che venne a tributare a' bravi cavalieri, al loro capo-squadrone e al colonnello, i quali hanno saputo con tanta abilità ammaestrarli. Indi il n.° 244 del *Giornale* notificò, che le persone entrate nella villa a vedere il carosello furono 10,000, ed i militari francesi e pontificii non furono meno di 5000, ma essi ebbero tutti l'ingresso gratuito. L'introito de' biglietti fu di scudi 719, quello dell'oblazioni scudi 117, in tutto scudi 836. Essendo salite le spese a scudi 350, rimasero a beneficio della pia società di s. Vincenzo scudi 486. Quanto alla giostra che un tempo si faceva nell'anfiteatro d'Augusto o Correa, nel riparlare di esso nel vol. LXXIII, p. 248, ripetei la proibizione fattane da Leone XII e Pio VIII, come spettacolo sanguinario.

I tornei furono nuovamente celebrati negli ultimi anni in Italia e oltremonte. Nel febbraio 1839, lieto Carlo Alberto re di Sardegna per la venuta nella sua capitale Torino, del gran duca Alessandro principe ereditario della Russia (che a' 2 marzo 1855 per la morte del genitore Nicolò I salì al trono nello stesso giorno, ed è Alessandro II imperatore regnante delle Russie); splendida fu l'accoglienza, come conveniva al figlio dell'imperatore Nicolò I, e fu bel pensiero del re per festeggiare l'ospite augusto nella sua breve dimora in detta città, di rinnovare l'antica usanza de' reali di Savoia, disponendo un torneo. Ne fu capo il marchese Cordero di Pamparato, e corsero le giostre i più scelti, i più gagliardi ufficiali di vari reggimenti di cavalleria. Spettacolo nuovo a' dì nostri; e tanto piacque che si ripetea per le nozze del duca di Savoia (ora re Vittorio Emanuele II regnante, con l'arciduchessa d'Austria Maria Adelaide, regina che morta nel 1855 deplorai a Torino), con più fasto ancora, poichè maggior tempo si ebbe a disporre così vago esercizio di cavalieri gentili. Di quello del 1839 abbiamo un' elegante descrizione dell'eruditissimo cav. Cibrario. Il 2.° torneo ebbe luogo in Torino a' 22 aprile 1842, e con elegante articolo ne fu pubblicata la bella descrizione dal t. 9, p. 94 dell'*Album* di Roma, scritta dal ch. Pietro Bernabò Silorata, che vi fu presente, ed alquanto in breve riferirò sì grandioso e raro spettacolo, il quale rinnovò le pompe antiche in tutto il suo splendore e imponenza. Lo splendido torneo si celebrò nel magnifico anfiteatro a bella posta eretto sulla piazza di s. Carlo (il De Bue dice che questo gran circo fu innalzato all'uopo dal

municipio, e che il torneo o giostra ebbe ad argomento di rappresentare la magnifica festa cavalleresca offerta nel secolo XIV in Costantinopoli, e ricordata di sopra, dallo splendido corteggio di Giovanna Anna figlia d'Amedeo V conte di Savoia, quando ella vi andò sposa al greco imperatore Andronico III; e che la descrizione di quello di Torino la pubblicò nel 1842 la *Gazzetta di Milano* col n.° 114); torneo che giustamente può collocarsi a paro de'più famosi che si videro in Italia, e da cui pel celebrato con grata illusione gli spettatori furono ricondotti ad ammirare i più nobili esercizi della cavalleresca antica gentilezza. Era il meriggio, l' azzurro del cielo brillava purissimo, e già pressochè 22,000 spettatori ansiosamente si collocavano per le gradinate e per le gallerie tutto all'intorno della vasta arena, cupidi di ammirare le prove della destrezza e del valore. Le finestre de' palazzi laterali, adorne di drappi azzurri e candidi festoni, eran pienissimi di gente, e fino sull'alto de'tetti non mancavano gli amatori del bello. Nel mezzo del gran recinto, ove sorge l'equestre statua in bronzo del duca Emanuele Filiberto, appariano vagamente disposti a circolo gli arnesi delle finte pugne, aste, giavellotti, rotelle; e pronti a correre, ovunque d'uopo chiedesse, i valletti d'arme, vestiti delle loro fogge corrispondenti alla nazione de'loro signori. Una eletta e numerosa banda militare preludeva con belle sinfonie; una trepida gioia scintillava da tutti i volti: quell'aspettazione avea un non so che di grande e di sublime, da non potersi ridire. Se v'era cosa che in parte diminuisse l'effetto di que'solenni apparecchi e servisse a turbare i dolci incanti di quella poetica festa, ben era il volger l'occhio dal drapello di que'garzoni in vesti di bizzarra leggiadria e da que'fasci di arnesi cavallereschi alle linee circostanti dell'innumerevole assemblea, dove la grettezza e la severità de'colori degli abiti moderni, particolarmente ne'maschi, troppo rammentava in qual secolo si vive. Per altro, il gentil sesso non rendeva men bella anco questa scena; poichè il muover continuo de' variopinti e variopiumati cappellini, l'alzar delle tante ombrellette d'ogni forma e dimensione, il tremolar de' ventagli, animavano, in certo modo, quella calma ansiosa e quella tacita impazienza di tante moltitudini. Alfine, sotto il vivissimo dardeggiar del sole, un improvviso squillo di trombe e strepito di rote annunciò che il re Carlo Alberto, l'augusta sua consorte Maria Teresa; i reali sposi e tutta la comitiva degl'insigni loro congiunti e ospiti, si recavano ad abbellire di loro presenza lo spettacolo, degno d'una valorosa nazione. E poco stante si vide entrar primo nel grande e maestoso padiglione adorno di tutte le squisitezze dell'arte, il re a cui gli altri con ordine seguivano. Alto e non interrotto grido di consolazione scoppiò da ogni lato, e mille e mille voci di plauso e di augurii salutarono il monarca e i suoi diletti su cui posavano tante speranze de'popoli. Era una grande famiglia che esultava al giungere del suo padre e benefattore; ed egli con quella sua grazia e bontà singolare che lo distinse, mostrava la sua commozione a tanti segni di giubilo e di amore ossequioso, rispondendo con cenni e saluti all'immenso acclamar di tutto il circo. Fatto silenzio, la grandiosa festa incominciò. » Chi è quel bello e maestoso giovanetto che si slancia entro l'arringo sopra un bollente destriero, al cui apparire sorge un batter fragoroso di mani? Egli veste le fogge antiche di Savoia, in colore azzurrino, con bianca piuma in testa, e cinto d'armellino il picciol manto che dietro gli svolazza. Bene composto e atteggiato della persona, ogni suo moto è indiviso da una grazia e da una nobile venustà che caramente allettano ogni sguardo, rapiscono ogni cuore. Un araldo a cavallo, pomposamente fregiato delle sue divise, lo precede con 12 trombette, e lo seguono 3 scudieri e un porta-stendardo. All'avvicinarsi

di lui, da ogni palco viene un festoso mormorio di voci d'ammirazione che si levano tosto in lieti evviva; tutti se lo additano a vicenda, come un perfetto esempio de' cavalieri antichi. Questi è il real principe Ferdinando, duca di Genova, secondo figlio del re Carlo Alberto, leggiadro e amabile giovinetto di appena 4 lustri, che per felice indole e per tutte le più rare virtù già promette di emulare i più lodati eroi della sua casa. Egli con bel caracolli si appressa al padiglione, ove siede il suo real genitore, e in atto di riverenza filiale, non disgiunta da guerriera dignità, alcun poco attende il sovrano suo cenno. Poi tosto ritorna ove sono schierate le 4 quadriglie de' cavalieri. La 1.ª di esse entra animosa nell' ampio steccato. L'abito che indossano i 12 di loro ha le fogge dell'ordine di Costantino, quello che adorna gli altri rammenta l'ordine di s. Lazzaro; non può vedersi cosa più magnifica delle vestimenta in cui vieppiù risaltano agli occhi le belle forme de' giovani torneanti: e ricche del pari oltremodo sono le bardature de' cavalli. Andrei qui troppo per le lunghe se volessi dipingervi le tante e tante prove di destrezza e di sagacità cavalleresca onde si distinsero i nobili attori di quella specie di danza guerriera. Basti che io dica che ne' diversi giri e intrecciamenti di corse parevano que' fieri e superbi animali aver una mente co' loro signori, e movere in esatta cadenza al gioioso suono degli strumenti militari, e non fallire d'un' orma le rapide e meravigliose volute per cui ad ogni tratto si cambiavano in varie figure di circoli, e affrontate e salti e scorribande. L'augusto re degnava di congratulare alla bella arditezza de' cavalieri, plaudendo con mano e con parole di lode; e le eleganti spettatrici anch'esse facean eco all'universale gradimento. Così, una dopo l'altra, le rimanenti 3 quadriglie si successero nell'arena, alternando sempre in diverse guise gli sperimenti del valore equestre, e deliziando con vaghe norme di aggirate e di corse tanto fior di gente, immemore degli ardori soverchi del sole, e tutta fisa in quegli splendidi giuochi de' nostri avi. La 2.ª quadriglia era distinta delle fogge e de' colori degli antichi cavalieri di Savoia; la 3.ª offeriva il costume de' cavalieri piemontesi; nella 4.ª brillavano di sfarzose vesti gli ordini di Rodi e della Stella. Ma ecco nuova e più animata scena di prodezze guerriere. Quattro dischi, allogati a pari distanze e in modo che presentino il loro orbe al fianco de' correnti cavalli, risvegliano il bollor di quegli animi giovanili. Si spicca primo a sciolte briglie il duca di Genova, brandisce un dardo, e obliquamente lanciandolo ne infigge la punta nel disco; oltrepassa, e afferrando altro giavellotto che i donzelli d'arme gli gittano a volo, ripete la stessa prova con mirabil giustezza; di 4 colpi a' 4 bersagli che dicemmo, uno solo è men fortemente diretto, non così però che non riporti il vanto su tutti gli altri cavalieri, che ad uno ad uno tentano saettare co'loro dardi il mezzo dell'opposto cerchio. I plausi e gli evviva, al succedere de' più arditi e fortunati colpi, vanno al cielo e ridestano la comune allegrezza. Ed ecco in mano di tutti i cavalieri è posta un' affilata e lunga lancia: primo sempre il duca di Genova corre intorno all' arena, e passando sotto 4 verghe, sollevate a distanze eguali, infilza e via si porta coll'asta uno degli anelli che da esse pendono; i 24 cavalieri seguono con impeto e con vivissima gara rinnovando la difficil prova: lode sopra tutti ha il giovane rampollo della regia stirpe di Savoia. Indi con pari ardore e con crescente letizia universale si esercita quella nobile gioventù a ferir colle spade, accelerando il correr de' cavalli, vari simulacri di teste or basse, or alte dal suolo, e poi tragitta a slancio barriere di siepi artificiali, e nello stesso ardire di quel salto de' generosi destrieri drizza i colpi delle spade in altre teste allogate sopra colonnette di legno. Tutto rivelava la fermezza del cuore e del braccio;

apertamente vedevasi nel grazioso e incruento armeggiare di tanti prodi, che alle arti del valore e delle battaglie qui sono ammaestrati i non degeneri nipoti di que' subalpini che sì alto grido levarono sempre, in Italia e fuori, di loro valentìa nelle armi; e che saprebbero in veri scontri sostenere con eguale rinomanza di coraggio l'onor del trono e della patria." In ultimo, posti via gli arnesi guerreschi e rinvaginate le spade, tutte le quadriglie si appresentarono di nuovo e ad un tempo nell'arena; e collocate a tondo presso l'estrema linea del campo, diedero luogo al duca di Genova che colla sua particolare quadriglia formatasi de' capi dell'altre, degli scudieri e de' portatori di stendardo, mostrò quanto era valente e franco in ogni più difficile guidar d'un destriero e in tutte l'eleganze che fan bello e lodato l'esercizio della equitazione. Poi tutte le quadriglie con mirabile accordo si raffrontarono e strinsero velocemente insieme, formando quasi una gran catena che or si raggruppava or si snodava in cento diverse maniere. Qui il contento e la meraviglia del pubblico fu in sommo grado; poichè non è a potersi ridire il brio, l'impeto non senza legge e misura, la quieta baldanza, il foco degli sguardi, l'armonia di tutte le mosse e aggiramenti, con cui gl' intrepidi cavalieri si mescolavano tra di loro in tutta la varietà possibile di quelle danze guerriere. Posato finalmente tanto bollore di corse, l'intera squadra di 110 si ordinò in battaglia dinanzi al real padiglione; e sceso di cavallo il principe capo de' torneamenti, e salito ov'erano i suoi reali genitori e congiunti, offrì all'inclita sposa, alla regina sua madre, e alle arciduchesse vaghi mazzetti di fiori come bel tributo e omaggio di tanti cavalieri, che in quell'onorata palestra erano concorsi a far fede di valentezza e a significar l'esultanza pel faustissimo maritaggio del futuro erede del trono. Nella quale offerta era come compendiato e si rannodava ogni fervido voto de' popoli, obbedienti allo scettro di Carlo Alberto; e però da tutta quanta l'assemblea sorse in quel momento un lungo, solenne, altissimo evviva. Fra' plausi, fra le grida di giubilo tornò in sella il duca Ferdinando, ed a capo dell'intera fioritissima squadra uscì dall'arena. Le *Notizie del giorno* di Roma del 1843 col n.° 16 dicono quelle del 1.° torneo rappresentato a Vienna nella cavallerizza imperiale d'inverno a ore 7 e mezza della sera del 1.° aprile, da una società di cavalieri per celebrare il 50.mo anniversario del serenissimo arcidnca Carlo d'Austria feld-maresciallo generale dell'impero, come gran maestro dell'ordine imperiale e militare di Maria Teresa: gli altri due tornei furono dati per oggetti di beneficenza a' 3 e 5 di detto mese. Questo interessante e splendido spettacolo fu per molti giorni argomento de' pubblici fogli e delle conversazioni della nominata capitale. Eccone la descrizione. Sotto la loggia della Corte era stata eretta una ringhiera pel corpo diplomatico, nella quale la.ª fila era assegnata alle dame de' giostratori. Rimpetto alla loggia della Corte, all'altro capo della cavallerizza, erano state predisposte altre ringhiere, nelle quali presero posto i cavalieri dell'ordine di Maria Teresa, che in gran numero erano venuti a Vienna in occasione della festa dell'ordine, ed altri uffiziali. Tutta la 1.ª ringhiera era occupata dalle dame, cavalieri e uffiziali, come pure da impiegati della corte e dello stato, tutti in divisa. Nella 2.ª ringhiera, nella quale erano pure state disposte sedie chiuse, collocaronsi le persone che aveano ricevuto biglietti d'ingresso. L'ampio spazio della cavallerizza fu stivato di spettatori. La cavalleresca decorazione del luogo e la sfarzosa illuminazione davano un risalto particolare al magnifico edifizio, e l'augusta e illustre adunanza offriva un aspetto oltremodo imponente. Sulla 2.ª ringhiera, a destra della loggia di Corte, stava la musica del reggimento d'Assia-Omburgo; a sinistra il corpo de' trombetti de' cavalleggieri prin-

pe di Liechtenstein. Dopo che l'imperatore d'Austria Ferdinando I, l'imperatrice Maria Anna sua consorte, ed i serenissimi membri dell'imperiale famiglia ebbero preso posto nella loggia di Corte, e si furono acquetati gli applausi entusiastici, co'quali la bella e illustre adunanza salutò l'arrivo dell'imperatore e dell'imperatrice, e del celebrato eroe arciduca Carlo che gli accompagnava, cominciò lo spettacolo. I 20 cavalieri condussero le loro dame a' posti per esse riservati. Erano esse le principesse, contesse e baronesse i cui nomi si ponno leggere nelle *Notizie*. Tutte queste dame erano vestite con fogge del medio evo, e risplendenti di gioie. Il torneo aprissi coll'ordine seguente: 24 valletti a piedi; 2 araldi (i due cavallerizzi della scuola spagnuola presso l'imperiale regia cavallerizza, barone di Braun e Leopoldo Gärtner); 2 trombetti e 2 timpanisti; i giostratori l'uno dopo l'altro, seguito ognuno da 2 scudieri, l'uno de' quali portava la lancia e lo scudo, l'altro la bandiera del suo campione. L'ordinanza entrò per la porta dirimpetto alla loggia della Corte, procedendo col detto ordine. Furono i cavalieri: 1.ª Quadriglia, *verde e oro:* i conti Nadasdy, Blacas, e A. Karoly, ed il principe Clary. 2.ª Quadriglia, *azzurro chiaro e argento:* i principi Lobkowitz, e d'Aversperg, ed i conti Zichy, e L. Karoly. 3.ª Quadriglia, *rosso ciliegia e argento:* i conti Sandor, Festetics, Kolowrat, e Tarouca. 4.ª Quadriglia, *nero e oro*: i principi Trauttmansdorf, e N. Esterhazy, ed i conti Szapary, e Lodron. Quadriglia *mista:* principe Liechtenstein, *rosso e oro;* conte Chotek, *verde e oro;* conte Harrach, *nero e oro;* conte Wolkenstein, *azzurro e oro*. Le giostre furono eseguite dalle quadriglie nell'ordine seguente: 1. Verde e oro; 2. Azzurro chiaro e argento; 3. Rosso ciliegia e argento; 4. Mista, da un cavaliere delle altre 4 quadriglie; 5. Nero e oro. L'esercizio della testa fu eseguito senz' armi da fuoco, colla lancia, il giavellotto, la sciabla di taglio e di punta (quest' ultimo consiste nell' infilzar colla sciabla una testa collocata sul terreno, correndo a briglia sciolta). Tutte le fazioni furono eseguite con particolar destrezza. I giostratori erano vestiti all'antica, però senz' elmi nè corazze, con gorgiorette di pelle e berrette a piume. Era uno spettacolo veramente stupendo il veder la tenuta cavalleresca di que'gentiluomini, ed i superbi cavalli che caracollavano guidati da mani maestre. Ed in vero ammirossi con singolar diletto la perizia spiegata da tutti nella nobile palestra, e singolarmente da' 4 cavalieri che conducevano le quadriglie. Nelle corse delle teste il suono delle trombe annunciava le quadriglie; e allora gli araldi introducevano i cavalieri co'loro porta-insegne. La giostra terminò con una contraddanza eseguita da tutti i 20 cavalieri, che in essa dierono novella prova della loro abilità. Lo spettacolo non fu turbato da nessun accidente, che potesse amareggiare il diletto che procacciò. Finita la folla o contraddanza, i cavalieri si schierarono in ordine di battaglia. Allora comparvero gli araldi co'trombetti, e la bella comitiva uscì dalla lizza coll'ordine stesso com'era venuta. I cavalieri e le dame ebbero l'onore dopo il torneo d'essere invitati a prendere il thè presso l'imperatrice Maria Anna. Inoltre i giornali di Vienna del maggio 1853 fecero la descrizione della festa del carosello, eseguita in tal capitale, che riuscì una delle più splendide, onde il n.° 123 del *Giornale di Roma* del 1853 ne diè il seguente cenno. Questa festa consisteva in un giuoco d'armi, in cui si videro unite alla nobile pompa de' tornei del medio evo, tutta quella sveltezza e quelle qualità che distinguono il cavaliere, dacchè non entra più in campo col destriero coperto di ferro. I vasti spazi della cavallerizza imperiale mostravano, in mezzo ad un mare di luce, i loro festosi ornamenti di trofei, contornati di bandiere bianco-rosso e giallo-nero, e di fresco fogliame. Le due

gallerie erano zeppe di nobili signore, circondate da eletti signori nelle più svariate uniformi. Nel palco imperiale dell'imperatore d' Austria regnante Francesco Giuseppe, oltre gli arciduchi e le arciduchesse, comparvero gli augusti ospiti, il re di Prussia Federico Guglielmo IV e i principi Carlo e Carlo Federico di Prussia, il re del Belgio Leopoldo col principe reale Leopoldo duca di Brabante. Due araldi vestiti de'colori dell' impero germanico a cavallo, seguiti da alfieri a piedi, portanti la bandiera dell' impero, da due suonatori di timpani e 24 trombettieri a cavallo, si portarono sino sotto alla loggia imperiale, dando il segnale d'ingresso a'cavalieri. Immediatamente dopo due portatori di banderuole, comparve il condottiero de'cavalieri, l'arciduca Guglielmo nipote del sullodato arciduca Carlo, colla spada sguainata, sopra un cavallo con bardatura di colori azzurri e d'argento. L'arciduca portava un mantello di velluto bianco, ricamato in argento e tempestato di pietre preziose, sul petto la croce rossa sotto la corona, ed una sciarpa azzurra ad armacollo. Le braccia e le coscie erano chiuse in un'armatura di filo di ferro. Un elmo d'argento broccato d'oro ed ornato de'simboli de' duchi d'Austria, vale a dire d'un mazzetto di corte penne di pavone, da cui s'ergevano alti pennacchi, copriva il capo del serenissimo condottiero. L'arciduca era accompagnato da 8 scudieri a piedi, 2 de' quali portavano lancia e scudo. L'eccelso condottiero era seguito da 24 cavalieri, accompagnato da 12 scudieri, indi da 6 destrieri da battaglia, con gravi coperte broccate d'oro. La divisione era chiusa da due porta-bandiere e da 12 servi a cavallo. La divisione de'saraceni era condotta dal real principe di Wurtemberg, accompagnato da due mori con iscudo e bastone. Egli montava un cavallo arabo bruno, bardato di bianco, con briglia d'oro. Consisteva il vestito d'un caftan, pantaloni broccati d' oro, un giustacore di velluto verde. Intorno all'elmo d'oro, con mezzaluna, era attortigliato un turbante verde. Lo cingeva uno sciallo bianco-azzurro. Le armi erano una scimitarra ed un cangiaro. Il vestito e le armi risplendevano in tutta la pompa orientale e di pietre preziose. Il principe era seguito da 6 mammalucchi a piedi, indi da 24 nobili cavalieri musulmani, con 12 beduini che portavano le armi, indi 6 cavalli di puro sangue arabo, ornati di coperte di beiglie, che Abbas pascià e vice-re d'Egitto avea spedito in dono all'imperatore Francesco Giuseppe. Due portatori di code di cavallo aprivano, ed altri 2 con 12 beduini a cavallo chiudevano il drappello de'saraceni. Il giuoco d'armi incominciò coll'accompagnamento di 2 bande musicali. Eseguendo quadriglie a cavallo, si vedevano scambiati i giuochi dell'anello, quello di gittare a terra o d'infilzare teste turche, poste sopra palii, il ballo d'armi era il combattimento. Gl'illustri cavalieri dimostrarono in tutto una bravura, degna della memorabile occasione, nella quale fu concluso il matrimonio del duca di Brabante con l' arciduchessa Maria Enrica figlia dell'arciduca Giuseppe palatino d'Ungheria. Dal n.°5 del *Giornale militare italiano* di Firenze del 1846, ricavo il seguente cenno del real torneo celebrato dal regnante Ferdinando II re del regno delle due Sicilie nella sua reggia di Caserta, domenica 8 febbraio. In questo splendido spettacolo cavalleresco successivamente giostrarono i principi reali, i generali, gli uffiziali superiori e distinti cavalieri, alla cui schiera era capo l'augusto re; e tra le altre schiere l'una di uffiziali de'diversi corpi di cavalleria, l'altra delle guardie del corpo, e la 3.ª di sotto-uffiziali della stessa cavalleria, tutti di quella guarnigione. Questo torneo fu aperto nel vasto spianato, al cui fondo sorge il regio e sontuoso palazzo di Caserta, capolavoro d' architettura; guerrieri ludi che la pace lusinghiera, di lunga se non perpetua dura-

ta, avea mano mano mandato in oblio; i quali tornei danno pure l' immagine di quel gran solco di luce che serpeggiò fra le tenebre del medio evo, siccome dal celebre La Sage fu detta la cavalleria, donde tante memorande gesta, le immortali crociate, e l'alta fama di capitani e poeti che le cantarono e precipuamente l'Ariosto ferrarese. Meraviglia e diletto eccitò il vedere in perfetta guisa espresso anche in quella deliziosa parte d'Italia, il simulacro di tempi e costumi sì rimoti da noi. Lo steccato circoscrivente la lizza sorgeva in forma quadrilatera, avente al fondo, incontro al palazzo, un padiglione destinato al principe e alle dame del torneo, primeggiando fra esse la regina madre e le reali principesse; ed a' lati due palchi scoperti e di minor mole, uno pe'giudici, l'altro pel contestabile maestro del campo, alle cui spalle era numerosa banda musicale: tutto il resto de' lati del gran parallelogrammo era occupato da spettatori sopra diversi ordini di gradini, disposti come in anfiteatro; ed eravi calca di gente che occupava i dintorni, le logge, le finestre, i terrazzi delle case vicine, segnatamente de'due grandi quartieri, il cui disegno tanto aggiunge alla maestosa architettura di quella reggia. Il 1.° de'suddetti 3 palchi, quello del principe e delle dame, era interiormente tappezzato in arazzi, e ornati di stile adatto all'occasione ricingevano le altre parti; ed i due lati, nel cui centro erano eretti i palchi minori, distinguevansi pure ciascuno per 12 trofei di usberghi, celate e armi, a' quali appender si doveano le bandiere de' 24 cavalieri della giostre. Alle 2 pomeridiane lo squillo delle trombe annunziò la comparsa dei due drappelli, che componevano la 1.ª schiera, ciascuno di 12, uno di divisa rossa e l'altro in bianca. Uscirono essi da un lato della reggia, ed era bello il vedere l'ordine con cui procedevano, non che le insolite armi, la varietà de'colori e i pedoni, tutti in divise caratteristiche. Procedevano innanzi 4 trombetti, il re dell'armi, 2 araldi e 12 vessilliferi; ivano quindi 1.° de'cavalieri della divisa rossa il sovrano Ferdinando II, che di tutto era stato capo e regolatore. Seguivano 4 scudieri, ed il valletto conducente per la briglia il destriero serbato già sempre a' più rischiosi e brillanti usi cavallereschi. In tal forma entrati i 24 cavalieri, ciascuno col proprio seguito e cavalli, nello steccato dalla parte sinistra, poichè n'ebbero fatto ed iterato il giro, poichè compiute vi ebbero tutte le formalità prescritte negli antichi codici di cavalleria, si disposero gli uni contro gli altri per cominciare al suono d'armonie, i torneamenti. Dame, paggi, valletti, armigeri, scudieri, tutti espressero con esattezza il tempo che ricordavano. I cavalieri volteggiarono in tutte le forme annunziatrici di bella istruzione nel dominar i cavalli e nel maneggiar le armi, e in tutte le vicende delle giostre si videro arrestare e correr lance, dopo di che si venne alle spade. Non mancò la comparsa del cavalier Nero, di quello che si conosce pur sotto il nome di cavalier della Morte, il quale, introdotto colle forme araldiche, andò a percuotere uno scudo, in tal guisa disfidando chiunque volesse con esso lui combattere. Ed all'invito seguita l'accettazione, più lance il cavalier Nero corse e combattè. Evoluzioni quindi e maneggi furono pur fatti, ed in fine tutti in bella ordinanza uscirono dalla sbarra. Arrivò poscia un drappello di cavalieri con fogge del tempo di Francesco I re di Francia, de' quali furono ammirati i volteggiamenti svelti e precisi. Successero alla loro volta una schiera di beduini, ed una di cosacchi, abbigliate ancor esse in guisa da render pienissima l'immagine de'popoli rappresentati, e le cui rapide corse, i cui salti su per barriere portatili, in atto di trar la pistola, non riscossero plausi minori. Questo magnifico spettacolo, pel suo universale gradimento, fu rinnovato domenica 15 febbraio 1846. Il tempo fu anche più sereno e più dolce della precedente, sicchè parea quasi una giornata di

primavera; ciò crebbe ancora il diletto di coloro che in gran folla vi si recarono. Il torneamento fu somigliante all'altro già descritto, senonchè le dame, le quali l'altra volta trovaronsi al cominciamento sul loro palco, in questa all'una e mezzo uscirono dalla reggia sopra due carri leggiadramente disposti, tirati ciascuno da 6 cavalli, preceduti dal re dell'armi, ed accompagnati da cavalieri e paggi, mentre udivasi il suono di musicali concerti. Nel 1.° di essi era il re Ferdinando II, la regina madre colle reali principesse, il principe delle feste e il contestabile. Nel 2.°, oltre a quello delle dame, era un seggio occupato da'giudici. Terminato poscia il torneo, le dame rientrarono nel modo stesso come erano venute, e accompagnate furono da tutti coloro che aveano avuto parte al giocondo nobile trattenimento, mentre la *toilette* delle dame fu tutta caratteristica e propria de'tornei. Narrai a Spagna che tuttora la nazione conserva il più vivo trasporto pe'torneamenti, corse e giostre dei tori; dissi de'loro arditi picadores e altri intrepidi giostratori; e che l'anfiteatro di Granata è uno de'migliori della penisola, pe'feroci combattimenti de'tori, in cui oltre que'fortissimi animali nella tremenda lotta soccombono diversi cavalli e talvolta anco i giostranti. Le corse de'tori nella piazza Mayor della capitale Madrid, con istraordinaria pompa si fanno per l'incoronazione del re, pel matrimonio della regina e per la nascita dell' erede del trono. La regnante regina di Spagna Isabella II, fidanzata a'28 agosto 1846 al suo cugino l'infante d. Francesco d'Asisi duca di Cadice, lo sposò la sera de'10 ottobre, e conferì con decreto allo sposo il titolo onorario di re e di maestà, senza ch'egli prenda parte agli affari del governo. Nella stessa sera la sorella infante d. Maria Luisa si sposò al principe Antonio duca di Montpensier. Per questi duplici imenei in Madrid si fecero strepitose feste e torneamenti, de'quali riferirò quanto leggo ne' n.i 84 e 89 del *Diario di Roma* del 1846. Allo spettacolo dell'ippodromo, nella corsa delle siepi una dell'amazzoni fu balzata fuori di sella e uno de'cavalli la mise sotto i piedi, ma senza gravi conseguenze. A' 16 ottobre cominciarono le corse de'tori nella piazza Mayor con pompa inusitata e solo propria dell' avvenimento. Il re e la regina intervennero ad una corrida nel circo ordinario; ma qui oltre la magnificenza, opera della generosità regia e dell' ayuntamiento, le corse ebbero un aspetto nuovo. Prima ch'entrassero nella lizza i picadores e gli espadas, un'altra specie di lotta assai più terribile si offrì a 30,000 spettatori avidamente curiosi. L'immensa piazza, levatone il selciato e coperto di sabbia, era convenientemente apparecchiata. Al di sopra dell'armatura a guisa d'anfiteatro, ricorrente tutta attorno la piazza, le case aveano un triplice ordine di poggiuoli, da cui sventolavano arazzi di sfavillanti colori. La regina, nel mezzo, occupava l'antico palazzo del comune, bellissimo edifizio del secolo XVII, coperto di seta e velluto. Quando il re e la regina furono sotto al baldacchino rosso broccato d'oro, al poggiuolo maggiore, il prospetto della piazza era proprio un incanto: la corte distinguevasi fra tutti cogli abiti pomposi e le assise. Poichè le loro Maestà sedettero al poggiuolo cogli altri reali sposi loro congiunti, e resero alla folla astante i saluti, gli alabardieri si collocarono sotto al poggiuolo reale. Quivi la ringhiera di legno è interrotta, e gli alabardieri ne fanno le veci colla persona. Se durante la corsa, il toro corre loro addosso, essi gli presentano l' alabarde contro, e se l'ammazzano il suo corpo è loro. Quattro carrozze da gala, tirate da 6 superbi cavalli ornati di pennacchi, capitarono dopo gli alabardieri e si schierarono davanti la regina. In ogni carrozza, cogli stemmi delle più cospicue famiglie, stava col grande di Spagna che gli faceva da padrino nel combattimento, un cavaliere, che dovea uscir dalla lotta col titolo di scudie-

re della regina e un emolumento di 1500 franchi. I padrini erano i duchi d'Ossuna, d'Alba, d'Abrantes e d'Altamira. Ogni carrozza si fermò sotto il poggiuolo della regina, e il padrino in assise ne scese, presentando alle loro Maestà il suo figlioccio, vestito d'un abito pittoresco della Spagna sotto Enrico III re di Leon e di Castiglia nel 1390, col cappello piumato e il mantello di velluto. Dietro ogni carrozza camminavano vestiti di seta e di velluto ricamato d'oro e d'argento, e involti ne'loro lunghi mantelli, gli espadas, i picadores e i banderilleros. Tutti i famosi di nome erano là: Montes, il Chiclanero, Cuchares. Di mano in mano che passavano, essi erano accolti da applausi fragorosi e frenetici. Montes, fresco da una cornata nel petto, era oggetto d'una attenzione più affettuosa, che manifestavasi con grida gagliarde e inesprimibili. Dopo le carrozze camminavano, tenuti per la briglia da'palafrenieri con livrea reale, i cavalli delle scuderie della regina, destinati al combattimento. I cavalli erano seguiti da 8 araldi d'arme con sul petto dipinti gli stemmi de'4 padrini: veniva poscia una quantità di valletti e di paggi con ricche e fantastiche livree: per ultimo le due coppie di muli, che dopo ciascuna corsa levano i morti e li portano via di galoppo fuori del campo di battaglia. Chiudeva il corteggio una dozzina d'alguazili a cavallo, i cui neri mantelli facevano mirabile contrasto colle splendide livree della comparsa. Il corpo sfilò sotto il poggiuolo della regina fra gli applausi della moltitudine. Uscite le carrozze, i 4 cavalieri montarono a cavallo, e di nuovo salutarono i sovrani. Intanto che gli ultimi del corteggio si ritiravano per ricomparire sui gradini nel sito loro assegnato, i cavalieri si mettevano in positura, e 6 alguazili si collocavano, sempre a cavallo, davanti gli alabardieri, ma volgendo le spalle agli spettatori e guardando le loro Maestà. Dopo alquanti minuti, un di loro si mosse e diede in nome della regina l'ordine di cominciare. In questo mentre s'aperse una porta all'improvviso, e il toro balzò nell' arena al suono delle sinfonie, con uno stormo di colombe sbigottite, ed uscite a un tempo dalla stessa porta. Dei 4 cavalieri, due solamente tennero fermo; il 3.° e il 4.° rovesciati sin dalle prime dalle loro cavalcature, non si sentirono più in istato di rientrare in agone; de'due primi medesimi, uno gravemente ferito si ritirò anch' esso, ma l'altro corse valentemente l'arringo, cioè Romero tenente del reggimento Maria Cristina, il cui padrino era il duca d'Abrantes. Nel combattimento, il cavaliere armato di lancia corta, non si contentò come il picador, di stornare il toro, trattogli innanzi co'mantelli e colle sfide de'banderilleros, ma egli pugnò di buon senno e cercò d'uccidere l'avversario. Romero mise 4 tori fuori di combattimento; per la qual cosa ad ogni colpo di lancia, il cui manico spezzavasi nel fianco del toro, gli applausi erano più che entusiastici, lanciandosi esultanti fazzoletti e cappelli in aria. Il perchè, attonito spettatore, esclamò il compilatore dell'articolo: Lo stesso Cid (di cui nel vol. LXVIII, p. 85), sguainando al sole la sua vecchia spada, il nome della quale è noto a tutta la Spagna, e traendosi dietro prigioni i 4 re mori, non avrebbe eccitato più vivo, più grande entusiasmo. Ma è raro trovare tanta intrepidezza congiunta a tanta leggiadria. Scudiere compito, Romero seppe affrontare il toro senza arrischiare il cavallo. Ad ogni colpo fortunato, un alguazil, in nome della regina, complimentava il cavaliere. Più volte però il toro e il cavallo sarebbero stati degni d'un tanto onore. Dipoi il duca di Montpensier fece consegnare al Romero una spada molto bella, già da lui di sovente usata. Morti i 4 tori, i picadores entrarono nella lizza, e la solita corsa ricominciò colle solite vicende della lotta. Questa volta però i cavalli, più vigorosi, sapevano meglio difendersi e resistevano più lungamente, cosicchè un più gran pericolo faceva più gran-

di le consuete commozioni. Ma siccome nel dramma spagnuolo, il faceto sta sempre dappresso al serio, gli alguazili, sconcertati dalle giravolte del toro, più fiate rallegrarono l'assemblea colla loro paura e co'loro salti involontari. L'onore di questa 2.ª metà della corsa fu diviso fra Montes, Chiclanero e Cuchares. Osserva lo scrittore: Montes già invecchia, i capelli gli diventano grigi, ma conserva ancora il verde della gioventù e il favore del pubblico. I suoi due rivali, più giovani, hanno ormai il loro partito, si direbbe i loro adulatori: destino d'ogni gloria! A quella che regnò, succede un'altra che vuole supplantarla: gara che fa maggiore il diletto degli spettatori; imperocchè la brama scambievole di sorpassarsi, induce gli emuli a tentar cose d'un' incredibile audacia. Appena una sinfonia annunziò ch'era tempo d'altro combattimento, l'espada s'avvicinò al poggiuolo reale, pose un ginocchio a terra, e chiese, agitando il cappello, la permissione di misurarsi col toro. Ed allora colla manca armata d'un pezzo di stoffa rossa, ed una lunga spada nella destra, si affacciò tranquillo e a due passi dal nemico. Non vi è più bel momento di quello, in cui l'espada e il toro si guardano; un grave silenzio succede, rotto solamente dallo scoppio de'plausi, nell'atto che il toro cade. Era quasi notte quando cadde l'ultimo, ed esso era il 10.mo Nel dì seguente, colla stessa pompa e colla usata vivacità, seguì la 2.ª corsa de'tori; ma a'caballeros o cavalieri della regina, sottentrarono quelli dell'ayuntamiento. A Modena ricordai il torneo celebrato in Modena dal regnante duca Francesco V d'Este arciduca d'Austria, in occasione del matrimonio della sorella arciduchessa Maria Beatrice d'Este, col real infante di Spagna d. Giovanni di Borbone, fratello del conte di Montemolin d. Carlo, che per la cessione dei diritti del genitore Carlo V, morto in *Trieste* (*V.*), alla corona di Spagna, prese il nome di Carlo VI. Qui ripeterò l'indicazione che ne diè il n.° 2 del già citato *Giornale militare italiano* di Firenze del 1847, con articolo intitolato: *Feste italiane del real torneo di Modena.* Questo torneo fu eseguito dal sovrano Francesco V nella sua capitale Modena (e del quale e suoi stati riparlai a Reggio, e Toscana pei clamorosi avvenimenti succeduti dopo la pubblicazione dell'articolo Modena, conseguenza de'quali furono i cambiamenti di territorii notati altrove e meglio a Toscana, vale a dire l'aggiunta al ducato di Modena del ducato di *Guastalla* e di altri paesi: la cattedrale di Modena nel 1855 divenne metropolitana in conseguenza del disposto da Gregorio XVI, da verificarsi alla morte del cardinal Opizzoni arcivescovo di Bologna, di cui erano suffraganee le sedi di Modena, Carpi e Reggio; che perciò verificatosi il caso, fu Modena colle altre sottratta da tal soggezione, e dichiarata venne colla bolla *Vel ab antiquis*, de' 22 agosto 1855, anche dal regnante Pio IX metropolitana, concedendo al suo attuale 1.° arcivescovo mg.r Francesco Emilio Cugini di Reggio, che n'era vescovo dal 1852 per morte di mg.r Luigi Ferrari di Modena fatto nel 1848, il pallio nel concistoro de' 28 settembre 1855; assegnandosi a seconda del prestabilito per suffraganei i vescovati de' dominii Estensi, cioè *Carpi, Reggio, Guastalla* ch'era immediatamente soggetta alla s. Sede, e *Massa di Carrara* già dipendente dall'arcivescovo di Pisa: esecutore della bolla per l'erezione della nuova provincia ecclesiastica, e impositore del pallio, fu il cardinal Baluffi vescovo d'Imola, nel modo solenne riportato nel n.° 15 del *Giornale di Roma* del 1856, e celebrato nella festa dell'Epifania. Di più mi si conceda, per essere questo mio *Dizionario* dedicato all'indimenticabile glorioso duca Francesco IV, di recente egregiamente celebrato dal ch. can. Galvani, come rilevai nel vol. LXIX, p. 189, che qui aggiunga pure con poche parole: che il

sullodato degno figlio Francesco V, con decreto de' 27 dicembre 1855, onde benignamente premiare con pubblica onorificenza i segnalati servigi resi alla sua regia persona e famiglia a vantaggio e sostegno della legittima autorità, o per avere in qualunque altro modo acquistato titolo alla sovrana benevolenza, e promuovere così una lodevole emulazione, istituì l'ordine cavalleresco e reale, militare e civile dell'*Aquila Estense* sotto l'invocazione di *s. Contardo d'Este*, assumendone egli il gran magistero; saggiamente vietando l'avanzare qualsivoglia domanda diretta o indiretta per essere ammesso all'ordine. Indi con altro moto-proprio de' 28, ambedue riportati da' n.i 5 e 8 del *Giornale di Roma* del 1856, distinse l'ordine in 3 classi formate di gran croci, commendatori e cavalieri. Dispose che l'insegne sieno una croce di smalto bianco listata d'azzurro oltremarino, suddivisa in 8 punte terminate da globetti d'oro. Il mezzo della croce rileva in uno scudo azzurro contornato da una lista bianca. Sullo scudo è sovrammessa l'aquila bianca insegna di casa d'Este. Nella lista in alto sta scritto l'antico motto: *Proxima Soli*, e in basso l'anno della fondazione. Nella parte posteriore dello scudo è sovrapposta l'effigie in oro di s. Contardo, e nella lista si legge: *S. Contardus Atestinus*. Le 4 principali braccia della croce, movendo dallo scudo sono collegate principalmente dalle 4 lettere *E-S-T-E*. La fascia e i nastri delle croci sono bianchi e azzurri. De' primi che ne furono insigniti, se ne leggono i nomi nella *Civiltà cattolica*, 3.ª serie, t. 1, p. 240 e 720. Quanto qui per ossequio ho detto pel ducato di Modena, *ad occasionem*, altrettanto praticai con altri articoli all'opportunità, quali aggiunte al già pubblicato. Che se siffatte giunte talora appariscono quasi fuori del proprio luogo, ad esso si riuniranno poi nell'*Indice*. A questo sistema, per cose accadute o trovate posteriormente, cioè dopo la pubblicazione de' rispettivi articoli, mi persuase il riflesso, che certe giunte di qualche importanza relativa, potessero collocarsi tra parentesi, a guisa di note, ne' luoghi corrispondenti, per poi, lo ripeto, mediante l'*Indice*, il tutto riunirsi nell'articolo o articoli cui strettamente appartengono, piuttosto che affatto ommetterle. In questo l'erudizione ha tale una latitudine, che non è tenuta ad osservare i severi e rigorosi metodi propri degli studi d'altro genere) e da' seguenti cavalieri. 1.ª Quadriglia: S. A. R. Francesco V, conte Klebesberg, conte Forni, marchese Paolucci. 2.ª Quadriglia: marchese Coccapani, conte Abbati, consultore Roncaglia, conte Ferrari. 3.ª Quadriglia: conte Bentivoglio, marchese Molza, conte Guerra, marchese Campori. 4.ª Quadriglia: conte Guicciardi, conte Benincasa, consultore Iarabini, barone Dobrzenski. Araldo: Petermayer seniore. Porta-stendardo: Petermayer juniore. Il monarca con questi personaggi la sera del giorno 6 febbraio 1847, nella cui mattina era seguito il matrimonio col ceremoniale riportato dal n.° 7 delle *Notizie del giorno di Roma*, aprirono il torneo fra le sinfonie della musica militare, nel locale della nuova cavallerizza splendidamente illuminata e vagamente adorna di bandiere a colori estensi e spagnuoli. Ad un'estremità dell'arena si ergeva sotto elegante padiglione il palco della real corte ed a' lati due ampie gradinate per la primaria nobiltà; ed all'altra consimili gradinate sormontate da una galleria occupata dal resto della nobiltà, dall'ufficialità e da altre persone di distinzione. Dopo eseguita un'apposita cantata coll'accompagnamento della banda musicale militare, lo squillo delle trombe e il suono dell'inno nazionale spagnuolo annunziò l'ingresso de' cavalieri nell'arena, i quali abbigliati in costume spagnuolo del secolo XVI, e distinti in quadriglie precedute da un araldo, dalle trombe e dal porta-bandiera, fecero un triplice sa-

luto dinanzi alla loggia delle reali persone, quindi diedero principio agli esercizi cavallereschi del torneamento. Ritiratisi poscia, ed apprestato nell'arena quanto occorre pe' diversi giuochi della giostra, vi tornarono separatamente ad una ad una le quadriglie, e corsero alle teste colla picca, col giavellotto e colla spada, e bersagliarono di carriera. Riunite infine le quadriglie, intrecciarono una danza con varie graziose figure, al termine delle quali i cavalieri si trovarono disposti in modo da rappresentare le due lettere iniziali de'reali sposi, e con triplice agitare delle spade innalzate fecero loro un evviva all' uso cavalleresco che mise fine al torneo. Non solo i numerosi spettatori, ma anche le loro Maestà il conte e la contessa di Molina (padre e madrigna dello sposo), i loro reali figli e il reale duca di Lucca si compiacquero di lodare la maestria nell'esecuzione degli esercizi cavallereschi e l'agilità di quelli delle giostre, sì nella suddetta sera, che in quella del giorno 8, in cui furono replicati i torneamenti e onorati della presenza anche della reale duchessa di Parma, recatasi a Modena per divider la gioia di quella reale famiglia per le faustissime nozze. Finalmente dirò colla *Civiltà cattolica*, che il 15 agosto 1853, qual giorno determinato dal regnante imperatore de'francesi Napoleone III per sua festa onomastica, fu celebrato in tutta la Francia e specialmente in Parigi con istraordinaria solennità e profusione. In Parigi, oltre le riviste militari, le luminarie, i fuochi artificiali, le regate sulla Senna, le armonie, le ascensioni areostatiche, le rappresentanze mimiche e drammatiche; tra gli spettacoli dati al pubblico richiamò forse più di qualunque altro l'attenzione una cavalcata e un torneo istorico. La cavalcata rappresentò il *Camp du drap d'or:* il corteggio era composto di 87 persone in abiti e divisa di quel tempo; re, regine, cavalieri, araldi d'armi, alabardieri, scudieri, paggi, donzelli, porta-bandiere ec. Il torneo poi fu eseguito da 16 cavalieri inglesi e francesi coperti d'armature di ferro, e combattenti sopra cavalli bardati all' antica maniera di ferro anch'essi.

TORONE. Sede vescovile della 1.ª provincia di Macedonia nell'esarcato del suo nome, sotto la metropoli di Tessalonica, eretta nel IV secolo, e da Commanville, *Histoire de tous les Eveschez*, denominata anche *Castel Rampo*. Si apprende dalla geografia, che ora Toron è un borgo della Turchia europea in Romelia, la quale nella sua parte occidentale corrisponde all'antica Macedonia, nel sangiacato di Salonichi, sulla costa occidentale della piccola penisola di Toron, che sporge nell'Arcipelago tra'golfi di Monte Santo e di Cassandra, all'ingresso di quest'ultimo. Torone, *Toronen*, è al presente un titolo vescovile *in partibus*, sotto l'eguale arcivescovato di Tessalonica, che conferisce la s. Sede. Riferiscono le *Notizie di Roma*, che mg.r Orazio Bettacchini, fatto vescovo di Torone *in partibus*, fu nominato vicario apostolico di Jafnapatam nell'Asia a' 17 settembre 1847, e lo è tuttora; e leggo pure nel n.° 79 del *Diario di Roma* del 1847, che a' 19 settembre nella chiesa de'ss. Gio. e Paolo, dal cardinal Fransoni prefetto di propaganda, assistito da mg.r Pichi arcivescovo d' Eliopoli e da mg.r Bettacchini vescovo di Torone, consagrò in arcivescovo di *Siracc* il mechitarista mg.r Hurmuz, ed in vescovo di *Nicopoli* il passionista mg.r Parsi.

TORONTO (*Toruntin*). Città con residenza vescovile della parte occidentale del *Canadà* superiore nell'America settentrionale, ne'possedimenti inglesi, in clima freddo e assai salubre, già nella diocesi di *Kingston*. Nella *Notizia statistica delle missioni cattoliche*, pubblicata nel 1843, si dice Toronto eretto in vicariato apostolico nel 1842 da Gregorio XVI, essendo uno de'luoghi con chiese costruite in pietra. Per la 1.ª volta nelle *Notizie di Roma* del 1847 si pubblicò Toronto tra

le sedi vescovili erette da Gregorio XVI, che la fece suffraganea della metropolitana di *Quebech*, e che le assegnò per 1.° vescovo a' 17 dicembre 1841, con breve apostolico, mg.r Michele Powen. Riferisce il Supplemento al n.° 121 del *Giornale di Roma* del 1850, che a' 27 maggio il Papa Pio IX nella cappella Sistina consagrò 3 vescovi, fra' quali mg.r Armando de Charbonnel da lui fatto vescovo di Toronto a' 15 marzo 1850 per pontificio breve, quindi tenuto a mensa dal cardinal Antonelli segretario di stato cogli altri vescovi. Nel n.° 254 del *Giornale di Roma* del 1851 vi è la descrizione dello stato presente delle diocesi di Quebech, e quanto a quella di Toronto si dice. » Fondata nel 1844, è governata da mg.r di Charbonnel che venne consagrato da sua Santità a Roma nel 1850. Quaranta preti hanno il carico della diocesi. Il convento di Nostra Signora di Loreto, stabilito a Toronto per l'educazione delle giovanette, è diretto dalle sorelle di quest'ordine (cioè delle suore grigie di Monreale). Il medesimo Pio IX con breve de' 20 dicembre 1852 dichiarò coadiutore con futura successione dell'odierno sunnominato vescovo, mg.r Patrizio Dowd, a cui conferì il titolo di Canea *in partibus*. Questa sede vescovile dipende dalla congregazione di propaganda *fide*. Non essendosi ancora fatta proposizione concistoriale pe' suoi pastori, non mi è dato poter dire altro; e per essere città poco antica non ne trattarono i diversi geografi da me osservati.

TORRE, *Turris*, *Turreis*. Edificio eminente, per lo più quadrangolare, assai più alto che largo, fatto comunemente per propugnacolo e per fortezza delle terre. A questa definizione del *Dizionario della lingua italiana*, aggiungerò quella del *Vocabolario delle arti del disegno*. Nobile edifizio, il quale con poca pianta e senza appoggio molto s'innalza dal piano della terra, o della fabbrica ov'è posato. Fannosi torre quadrate, rotonde (le quali comunemente si credono posteriori al secolo IX), ottangolari e d'altre figure, tramezzate per lo più da diverse impalcature che si dicono nodi. La più alta parte delle torri termina alcuna volta in loggie, aguglie, merlature, e così simili. Torri campanarie diconsi in oggi sovente i campanili che s' innalzano presso le chiese, talvolta ad un'altezza considerabile. Alcune di queste torri terminano in un terrazzo, altre in un' aguglia, altre in una specie di cupola. Torri isolate chiamansi quelle che sono staccate da qualunque edifizio. La torre de' Venti d'Atene era una specie di anemometro (con tal vocabolo i fisici chiamano lo stromento, con che misurano i diversi gradi della forza del vento). Sulla torre de' Venti d' Atene si legge un erudito articolo, con sua incisione, nell'*Album* di Roma, t. 18, p. 220. L'edificio è di marmo bianco, di forma ottagona, situato al nord e a breve distanza dalla cittadella. Sopra ciascuna delle sue faccie è scolpita in bassorilievo una figura rappresentante uno de' venti principali, co' loro nomi incisi in grandi caratteri. Vitruvio e Varrone dicono che costruì questo singolare monumento Andronico Cirreste; egli è il solo monumento antico di questo genere che sia stato conservato, offrendo grande interesse sotto il duplice rapporto della sua destinazione e della sua architettura. Nel suo complesso la torre de' Venti di Atene riunisce l' eleganza e la solidità convenienti a un edificio d' utilità pubblica, orientata a perfezione. Una clepsidra o *Orologio* idraulico posto nell'interno della torre, suppliva a' quadranti solari, ch' erano stati tracciati sotto ciascun vento, allorchè non potevano servire; ond'è che l'edificio indicava agli abitanti d'Atene non solo la direzione de' venti, ma le *Ore* col mezzo de' quadranti durante i giorni sereni, e coll'aiuto della clepsidra dopo il tramontar del sole o durante i giorni nuvolosi. La torre de' Venti di Atene non può risalire che al secolo di Pericle, non essendo allora i greci abbastanza versati nelle scienze dipendenti dalla

geometria, quali sarebbero la geometria e la gnomonica, per orientare esattamente l'edificio e tracciarvi quadranti solari perfetti come quello che qui si vede. Osserva il Cancellieri nelle sue *Campane*, che il 1.° modello delle ventarole de'campanili o torri campanarie, può dirsi introdotto in questa torre da Andronico astronomo di Cirra, sopra di cui fece incidere le figure de'venti Solano, Euro, Austro, Africo, Favonio, Coro, Settentrione e Aquilone. Un tritone di bronzo girava il suo perno in cima della torre, posando la bacchetta, che teneva in mano, sulla figura del vento che soffiava. Anche in Roma vi è la torre de' Venti nel *Palazzo apostolico* Vaticano, sito fatto edificare da Gregorio XIII in piedi (come dice il Rusconi nella sua *Architettura*) della sua famosa galleria di Belvedere (ora nobilmente restaurata dal regnante Pio IX) per ritirarsi alle volte a diporto. L' anemoscopio e meridiana antica è opera del celebre Egnazio Danti domenicano. La meridiana non è compita, ed esaminata dal prof. d. Giuseppe Calandrelli fu trovata declinare più d' un grado verso oriente, ed inoltre osservò che gli equinozi sono posti in guisa d'anticipare di circa un giorno il vero ingresso del sole in ariete. Tanto apprendo dall'opuscolo di Conti e Ricchebach, *Posizione geografica de' principali luoghi di Roma*, p. 93. Per la torre de' Venti del Vaticano e per le specole e osservatorii astronomici di Roma si può vedere Specola, Zelada, Università romana. Anche i *Porti (V.)* hanno gli osservatorii, ed ora si va a costruire l'osservatorio magnetico in quello d'Ancona, ed un consimile si erigerà nel porto di Civitavecchia. Morcelli chiamò l' osservatorio e la specola: *Turris astrorum speculatrix; Turris speculatoria; Turris ad coelestes orbes.* Dicesi *Torrione* la torre la cui grandezza eccede in grossezza, come si vede per lo più intorno alle *Mura* e *Porte* delle città e castella; *Torricella, Torrioncello* o *Torrioncino* le piccole torri, o simili edifici; *Torraccia*, la torre guasta e scassinata. Dagli antichi per lo più si facevano sulle mura delle città, sulle torri e sui palazzi, per ornamento e per fortificazione, i merli e le merlature; parti superiori delle muraglie, non continuate, ma interrotte da eguale distanza, in figura quadrata di muro o di pietra, e poste per termini di tali edificii. Aristotile pretende, che i ciclopi pe'primi immaginarono l'innalzamento delle torri; ma Teofrasto opina che sieno stati i fenicii, e Virgilio nella *Bucolica* sembra attribuire la gloria a Minerva di quella invenzione. Certo è che la s. Scrittura fa menzione di molte torri destinate a usi diversi. Ve ne aveano per fortificare le città, come quelle di Sichem, di Tebe o Thebes, di Tiro, di Siloe, e tutte quelle di Gerusalemme. Altre servivano a scoprire da lungi, e s'innalzavano pure torri nelle campagne per invigilare alla sicurezza de'frutti e degli armenti. Egli fu per invigilare alla conservazione del gregge, che Osia fece fabbricare delle torri nel deserto, e siccome vi erano delle scolte in quelle delle torri per difendere i pastori e gli armenti contro gli assalimenti de'malandrini, quest'uso somministrò una maniera di parlare, sovente usata nella s. Scrittura, per esempio: dalla torre delle scolte o sentinelle sino alla città fortificata. Le torri più rimarcabili di cui si parla nella s. Scrittura, oltre quelle di *Gerusalemme (V.)*, sono le torri di Sichem e di Babele. La torre di Sichem era come una cittadella situata in luogo più elevato del restante della città, ed abbastanza grande da poter contenere più di 1000 persone. Abimelech figlio di Gedeone, giudice d'Israele, essendosi a lui ribellati gli abitanti di Sichem, marciò sulla città, e dopo averla espugnata, la mise a sacco e ne uccise gli abitatori, indi la distrusse in tal guisa che vi seminò il sale; in seguito risolse di costringere col fuoco i difensori della torre o cittadella ad arrendersi. Si portò quindi con tutta la gente al monte Selmon, e quivi fece tagliare una gran quan-

tità di rami d' alberi, e avendo con essi circondata la torre vi fece appiccare il fuoco, ed in tal guisa dal fumo e dalle fiamme furono uccise 1000 persone, uomini e donne ch'erano nella torre. Ma dipoi nell'assalto che diè alla torre di Thebes, città distante circa 3 leghe da Sichem, e nella quale eransi rifugiati molti sichimiti, mentre Abimelech combatteva valorosamente a piè della torre e appressatosi alla porta tentava d'appiccarle il fuoco, una donna dall'alto gli fracassò la testa con un pezza di macina da molino; ed egli perchè non si dicesse d' essere stato ammazzato da una donna, ordinò allo scudiere di ucciderlo colla spada. La costruzione della famosa torre di Babele viene determinata circa l'anno del mondo 1775 e 120 dopo il diluvio. Siccome durante la sua erezione Dio confuse la *Lingua* degli uomini che l'edificavano, di maniera che non potevano più intendersi fra di loro, così venne dato il nome di Babele *(confusione o mescolanza)* alla città e provincia di Babilonia, dove venne eretta, come si ha dalla Genesi. Si fanno diverse congetture circa il modo con cui avvenne la confusione delle lingue a Babele, che accennai nell'indicato articolo, co' motivi che indussero gli uomini con Nembrod a intraprendere la fabbrica di tal mole per garantirsi da un nuovo diluvio, sebbene non tutti convengano di attribuirla a Nembrod fondatore di Babilonia, che divenne la capitale del più antico impero del mondo, munita da 250 ovvero 300 grosse torri alte 50 piedi, fiancheggianti le mura che superavano di 10 piedi. Non è precisamente noto l'altezza a cui fu portata la torre di Babele; si dice che avesse 8 piani, 4 16 cubiti d'altezza, e 4, o 5160 passi di circuito alla sua base. Vuolsi che si formasse di mattoni cotti e la creta avesse servito di calce. Dall'innalzamento di questa torre nacquero le due famose favole de' giganti o titani, e degli animali parlanti. Anche i moderni viaggiatori variano nella descrizione sugli avanzi della torre di Babele; e tuttociò che viene narrato su di essa, tranne il riferito dalla s. Scrittura, è favoloso, e le ruine d'alcune torri che si fanno osservare in Babilonia sono tutt'altro che gli avanzi e i ruderi della torre di Babele. Delle principali e più antiche torri superstiti parlai a' luoghi ove sussistono, primeggiando in Italia quella di *Pisa* e quelle di *Bologna (V.)*. Famosa è la torre di *Londra (V.)*. In *Ispahan*, capitale della Persia, vi è la famigerata torre chiamata la *Torre de' Corni*, perchè fu costruita solamente di ossami, teste di gazzelle e di altri animali selvatici presi in una sola caccia, nella quale si trovarono, per quanto narrasi, più di centomila cacciatori. Questa torre singolare è d' una grande altezza: le teste delle gazzelle, che molto somigliano a quelle delle capre, sono disposte dal fondo della torre sino alla cima, in modo che presentano i corni in fuori. Gli storici aggiungono, che questo mostruoso e inutile edifizio fu innalzato nel tempo d'un banchetto, cioè nello spazio di circa 8 ore, e che l'architetto avendo domandato al re che mancava la testa d' un grosso animale per formarne la sommità, quel principe riscaldato dal vino gli rispose: Dove vuoi tu che andiamo a quest'ora in cerca d'una testa così grande? Non si potrebbe trovare una bestia più grossa di te; bisogna mettervi la tua. Il re fu subito ubbidito, e la testa tagliata di quello sciagurato fu messa sul comignolo di quello stravagante edifizio. Giovanni Bonito scrisse: *Memorabilia de Turribus ex historia*, Lipsiae 1694. A Poste, ed a Strada ragionando de' telegrafi, notai che invece di questi gli antichi si servirono di segnali che facevano da elevate torri e da quelle situate sull'alture, onde gli uni e gli altri furono il germe da cui poi nacque l'invenzione portentosa dei telegrafi. In molte città italiane del medio evo dalla sommità delle torri, massime municipali, e da' torreggianti campanili, le vedette del comune speculavano agevolmente la città e la campagna, e davan se-

gno delle novità che scoprivano o d'incendio o di tumulto, o di cose nemiche. Le torri sopra le quali davansi i segnali dicevansi *Mire* o *Mirre*, come riferisce il ch. Rambelli nell'erudito articolo: *Prime semenze del telegrafo in Italia*, pubblicato nell'*Album* di Roma, t. 16, p. 174, come quello che sempre propugna in favore degl'italiani il primato sopra moltissime invenzioni e scoperte. Egli spiega quel vocabolo dicendo che il Du Cange alla voce *Mira* scrive *Specula ab ital. mirare, spectare, respicere.* E Rolandino padovano, presso Muratori, *Rer. Ital.* t. 8, dice: *Factis quibusdam Speculis sive Miris in riveria, unde itur a Padua ad Montem Silicem positi sunt in iis locis custodes ne possent ad illa castra ulla victualia deportari.* Lo stesso Muratori nella *Dissert.* 26.ª è di parere che anche la voce *Merlo* (pinna del muro della fortezza) avesse la sua origine da *Mirare.* Quindi riportando debitamente gli storici da cui trasse le diverse testimonianze, narra quanto compendiosamente dirò. Si facevano segnali dalle torri con fiammelle convenzionali quanto al colore e al numero, e con fanali piantati di distanza in distanza sopra alture si avvisava l'allarme per le marcie del nemico e il pericolo che sovrastava. Ciò principalmente fu praticato nelle montuose regioni di Savoia, nella Lombardia, nella Toscana precipuamente in tempi delle fazioni de'guelfi e ghibellini; così praticarono nelle piccole guerre i comuni lucchesi e modenesi della Garfagnana. Sulla torre del comune di Mantova tenevansi accomodati artifizi chiamati *Mirre*, oggi telegrafi, a mezzo de'quali di notte e di giorno si facevano certi segnali, che compresi da'propinqui, questi a mano a mano li ripetevano sino a'luoghi più lontani, onde gli ordini e i bisogni in brevissimo tempo si notificavano a tutto lo stato. In vari luoghi del contado di Bologna si fecero alcune torri e vi si posero guardie per assicurarsi da'nemici e conoscerne le mosse. In ciascuna torre eranvi 4 bandiere, bianca, nera, gialla e rossa. Quando le guardie vedevano il nemico recarsi verso il contado di Bologna e con 100 cavalli, allora si mostrava la bandiera bianca piegata dal lato verso il quale i nemici cavalcavano. Se essi cavalcavano verso la montagna e con più di 100 cavalli, il cenno davasi colla bandiera nera e con quella bianca insieme: se erano 300 i cavalli, a tali bandiere si aggiungeva una 3.ª; ma se cavalcava tutto l'esercito, si ponevano fuori tutte e 4 le bandiere, sempre piegando verso la parte per la quale i nemici di dirigevano. La notte poi si facevano i medesimi segnali con lumiere accese, piegandole dov'era bisogno d'accennare la strada che percorreva il nemico. La torre della cattedrale di Modena detta la Ghirlandina (assai bella, incrostata di marmi di vario colore, nel cui fondo conservasi la celebre Secchia tolta da'modenesi a' bolognesi nel 1325 dopo la battaglia di Zappolino), servì ad uso di *Mirra*, ad esempio di Mantova e Bologna tra le quali è collocata, nelle frequenti guerre ch'ebbe a sostenere contro i bolognesi. Il lodato Rambelli dice inoltre, che forse al medesimo fine dovettero servire le altissime torri che ne'secoli XI e XII si videro sorgere in ogni parte, e principalmente in quelle città ch' ebbero maggior nome in Italia, come oltre le mentovate sono quelle di s. Marco in Venezia, delle cattedrali di Pisa, di Cremona (nel cui articolo parlando del suo torrazzo, come una delle torri più alte d'Italia, narrai che essendovi saliti per godere la bella veduta Papa Giovanni XXIII e l'imperatore Sigismondo, il malvagio Gabrino tiranno di Cremona s'intese tentato a precipitarli da essa ambedue; il che iniquamente confessò prima d'andare al supplizio, a cui lo condannò Filippo M.ª duca di Milano, dopo averlo fatto prigione, dispiacente di non averlo fatto), e di s. Maria del Fiore in Firenze. Non occultando quanto precedentemente aveano praticato gli

antichi greci e romani, racconta il Rambelli i cenni di fuoco che si facevano in tempi di pace e di guerra. Agamennone stabilì segnali di fuochi dal monte Ida ad Argo, per annunziare a Clitennestra la presa di Troia. Alessandro il *Grande* fece stabilire da luogo a luogo de' soldati stazionari con un vaso pieno d'acqua, sulla quale galleggiava una tavola di sughero che facevasi ascendere e discendere a misura che si dovea mostrare or queste or quelle cifre che v'eran sopra notate. Polibio ricorda di Cleosseno inventore d'un metodo con cui per via di faci potea farsi leggere di lontano ad un osservatore quanto importava conoscere. Riporta Vegezio, solersi sospendere sulle torri delle città grossi pezzi di legno, coll'innalzare e abbassare i quali venivasi a denotare quanto accadeva; e forse tali legni doveano essere infiammati perchè si vedessero di notte, e venire adoperati a brevi distanze. Conclude, che nelle *Mirre* italiane egli vide, se non rinnovato e risuscitato, almeno continuato e forse migliorato e perfezionato il sistema de' segnali che si davano e riceveano dalle torri, dal quale, aggiuntovi il telescopio, originava certamente il moderno telegrafo; ed aggiungerò, al quale mirabile trovato di recente il nostro italiano cav. Bonelli recò incremento, meglio applicandolo alle locomotive delle ferrovie, come rilevai a Torino ove l'introdusse con tanto plauso. Arroge quanto nello stesso *Album* t. 2, p. 117 si legge, e con Cancellieri notai a Campanile, che fu abitudine nel medio evo di mettere sulle torri e alla sommità de' campanili, o altri monumenti più elevati, alcune guardie che doveano vegliare alla quiete pubblica, per dare avviso sia dell'avvicinamento del nemico, sia degl'incendii, de' furti, degli omicidii che si commettevano nell'interno delle città. In seguito avendo l'ordinamento delle ben regolate polizie reso inutili tali misure, se ne conservò per altro la memoria costruendo figure di ferro o di bronzo, alle quali si fecero suonare l'ore per gli orologi pubblici, molti de' quali si collocano sopra le torri e massime nelle torri campanarie sì municipali che di chiese. Ebbe l'Italia un tempo di tante sciagure che nelle sue fertilissime terre non vedea che incendii, ruberie, devastazioni, tradimenti, crudeli uccisioni e quanti mali menano seco le civili guerre. Questo si chiama tempo di mezzo o bassi tempi, perchè è appunto quel periodo di mezzo che rimane tra la moderna civiltà e l'antica de' romani e de' primi secoli del cristianesimo. Ora a quella malaugurata stagione non solo era in guerra ciascuna città italiana l'una contro l'altra, ma tante erano le parti e le fazioni che i cittadini d'una stessa città quasi ogni dì venivano alle mani tra loro, si uccidevano per le vie e per le piazze, combattevano dalle finestre e da' tetti, nè più si avea rispetto a' sagri luoghi. La parte Guelfa e la Ghibellina fu ciascuna la più estesa fra le fazioni, e per la loro accanita ostinazione la più estesa e di maggior funesta durata: furono i Bianchi e i Neri a Pistoia, i Cappelletti e Montecchi a Verona; a Roma gli Orsini, i Colonnesi, i Savelli e molti altri, i quali erano nobili e potenti famiglie che assoldando genti d'arme, e quanti poteano traendo a loro parte, miravano sempre alla signoria di loro patria o a primeggiarvi; e poichè eranvi pur quelli che loro opponevansi, tali fazioni si chiamavano ancora di grandi e popolani. Essendo tali città sempre in armi, ad ogni pericolo ratta si levava una torre per potervi combattere e tenervisi impunemente sicuro; nè v'era cittadino alquanto potente e prepotente che allato alla sua casa non ne facesse fabbricare. Vedute allora di lontano tali città sembravano selve di altissimi alberi. Lucca giunse ad averne sino a 300. A Firenze ne furono drizzate 150 alte più di 100 braccia, al tempo di Carlo Magno, altri però dicono più tardi. Verona ne avea 48. Le mura di Tivoli furono fiancheggiate da 100 torri. In fine fu sì

grande l'uso di queste torri, segnatamente dopo il 1100, che Pisa giunse ad averne sino a 10,000 secondo alcuni. Fu quindi bisogno che i principi e i capi delle città, or con bandi le facessero atterrare, ora ne stabilissero l'altezza e il numero, ora proibissero di più fabbricarne. Alcune però rimangono tuttavia nelle varie città d'Italia, parte mezze rovinate e parte ancora integre. Si fabbricarono torri anche a difesa de'monasteri e delle chiese, ad esse propinque, dopo averne pel 1.° dato l'esempio s. Leone IV nell'848 colla *Città Leonina (V.)*. Infatti si trova che altrettanto fecero nelle loro città, Ansperto arcivescovo di Milano morto nell'882, e Leodino vescovo di Modena verso l'893, mentre bollivano furiose guerre, e i saraceni facevano tremende irruzioni, cui successero poi quelle degli ungari. A munirsi da questi Eurardo vescovo di Piacenza nell'898 costruì un propugnacolo, Berengario I concesse ad Adalberto vescovo di Bergamo e a' cittadini di potere riedificar le mura e le torri della città, così Gauslino vescovo di Padova impetrò altrettanto nel 964 da Ottone I; poichè se alcuno in Italia osava piantar fortezze e torri senza licenza del principe, correva pericolo di fabbricarle per esso. Perciò Paolo abbate del monastero di Vòlturno nel 967 domandò licenza a'principi di Benevento, di erigere una torre e un castello pel monastero. Eguale facoltà Berengario I conferì nel 912 all' abbadessa di s. Maria in Posterla di Pavia. Per tal modo a poco a poco vescovi e abbati, ed anche conti e altri potenti fabbricarono tanta copia di rocche, torri e fortezze, che nel secolo X e di più nel XI se ne mirava per così dire una selva, specialmente in Lombardia, nelle pianure, nelle colline e montagne per accrescere forza a quelle naturali fortificazioni; e nel Modenese e nel Reggiano erano coronate di rocche e di torri. Tanto e meglio si può apprendere dal Muratori nella *Dissert.* 26.ª: *Della milizia de' secoli di mezzo in Italia.* Egli inoltre parla delle torri sulle mura e dentro le città fabbricate in Italia, e pertanto dice, che oltre alle torri, che si costruivano ne' vecchi tempi nel giro delle mura delle città e fortezze per maggior difesa e guardia delle medesime, formate di marmo o di mattoni cotti, con determinato ordine o intervallo inserite nelle mura, per battere non meno da fronte che da' fianchi il nemico che avesse osato tentare la scalata, si guernirono di bastioni, porte, e posterle cioè piccole porte, e di cataratte ed esse composte d'una ferrata da potersi alzare e abbassare, chiamate poi saracinesche, ed anco di antemurali o basse mura di circuito, detti pure barbacani, per impedire l'avvicinamento delle macchine da guerra, come le torri di legno guernite di pelli fresche o altro per ripararle dal fuoco. Da queste torri ambulanti sopra ruote, si lanciavano dardi, sassi, fuochi, e finalmente ponti per calare nella piazza che si voleva espugnare. Indi s'introdusse nelle città più potenti anche il costume, che i nobili privati fabbricavano nelle loro case e a loro spese delle torri. Indizio di chiara *Nobiltà* era tenuto allora il poter alzare e avere somiglianti torri, perchè i nobili soli godevano il privilegio e la possanza di edificarle. Contavansi nelle medesime città i campanili delle chiese, laonde una vaga e nobile vista rappresentavano tante torri a chi veniva colà. In qual tempo si cominciasse a fabbricare queste torri private da' potenti, non si può determinare con certezza. Il Muratori congettura che nel secolo X alcuna se ne alzasse, che ne crescesse il numero nel XI e maggiormente poi si moltiplicassero, da che le città si misero in libertà, ed insorsero le gare de'guelfi e ghibellini; perciò *Turrita Papia, Turrita Cremona* si vedono anticamente appellate, e lo stesso fu detto di altre città (come Ascoli, Siena e Bologna). Parlando l'arcivescovo s. Arialdo nel 1076 al suo popolo milanese, gli disse: *Vestri sacerdotes, qui effici possunt ditiores in terrenis rebus, excelsiores in*

aedificandis turribus et domibus etc. ipsi putantur beatiores. Il Cancellieri poi nel suo *Mercato* a p. 99, dice credersi dagli eruditi che l'introduzione delle torri sia cominciata dopo le *Crociate*, cioè dopo il pontificato d'Urbano II, che promulgò la 1.ª nel 1095, essendo state innalzate o per fortificarsi nelle guerre civili, o per memoria del valore dimostrato nelle battaglie, o in segno di ricchezza e di nobiltà. Si può aggiungere, e fatto luogo di *Prigione* o *Carcere* di rei, custodia di prigionieri, asilo di prepotenze, soverchierie e crudeltà, anche co' trabocchetti, pozzi profondi o luoghi fabbricati con insidie, dentro a' quali si precipitavano con inganno, con orribili meccanismi, in siti spaventevoli e profondi, le cui pareti erano armate di taglientissime lamine di ferro, le vittime infelici delle passioni di tanti barbari e inumani baroni, massime ne' loro *Feudi*. L'uso infame e detestabile degli occulti trabocchetti o trappole fu applicato anche ne' castelli e ne' palazzi e altri antichi edifizi, de' feudatari e signorotti, nella demolizione o restauro de' quali luoghi furono trovate in fondo cataste d'ossa di morti ivi tra pene atroci periti. Altri trabocchetti aveano una macchina tutta guernita di acutissime punte e lamine, dalle quali veniva fatto in pezzi l'infelice che incauto mettendo il piede in certe camere, il cui pavimento era coperto con tavola di legno chiamata ribalta, improvvisamente precipitava dal suolo, artatamente coperto, in quel profondo baratro. Vi furono macchine militari, da dove si scagliavano sassi, chiamate *Trabucheta*, *Trebucheta* e *Trabuchi*; si dissero pure petriere, e scagliavano per aria sassi di smisurato peso, mediante torri di legno o castelli a ruote, sui quali i *Soldati* accostandosi alle mura e alle torri, dalla sommità combattevano con que' di dentro. L'invenzione della torre di legno qual macchina da guerra si attribuisce alla Sicilia quando la dominava il tiranno Dionisio, e riuscì con molto successo negli assedi delle città. Composte di grosse travi e tavole, d'ordinario aveano 30 piedi in quadrato: la loro altezza spesso sorpassava quella delle mura, ed eziandio delle torri delle città. Mosse con delle ruote, si comunicava a' diversi piani con delle scale. Al basso era collocata la macchina detta ariete per aprire la breccia, sul piano di mezzo eravi un ponte levatoio, col quale gli assedianti abbassandolo sul muro della città se ne impadronivano. Sui piani alti i combattenti non cessavano di lanciar dardi sugli assediati. Queste torri lignee erano coperte di lamine di ferro ne' luoghi più esposti, ond'essere meno soggette al fuoco. Il Borgia, *Memorie istoriche di Benevento*, dice che in tal città già nell'871 il palazzo de' principi avea la sua torre, e la più antica de' nobili beneventani fu quella del palazzo di Dacomario del 1102 prossimo alla cattedrale e quale indizio di nobiltà, perchè a que' tempi i nobili godevano il privilegio e la possanza di edificarle. Di queste torri se ne edificarono tante in Benevento, che Onorio III nel 1221 dovette scrivere lettere a' giudici, consoli e popolo della città, colle quali per provvedere alla pubblica quiete ordinò sotto pena di confisca, che niuno più ardisse di togliere le torri altrui, e che quelle già tolte si rendessero a' legittimi padroni nello spazio di 3 giorni *ad mandatum nostris vel Rectoris*. Di tante torri ch' erano allora in Benevento appena oggidì si vede qualche vestigio, perchè essendo poi queste divenute cagione di discordia e di guerra, parte si demolirono nel furore delle medesime guerre civili, parte vennero meno per ingiuria del tempo, e parte nella devastazione data alla città da Federico II. Tornando a Muratori, riferisce quanto scrivea di Pavia circa il 1300 l'Aulico ticinese. *Quasi omnes Ecclesiae habent Turres excelsas propter campanas etc. Ceterarum autem Turrium super laicorum domibus excelsarum mirabiliter maximus est numerus, ex quibus multae tam ex vetustate quam*

studio civium se invicem persequentium, ceciderunt. Più curioso ancora era il vedere lo strano gusto di que' tempi, che giunse a fabbricar torri non diritte, ma inchinate e pendenti; se pure è vero che ciò si facesse a bello studio. Ne resta l'esempio nel bel campanile di Pisa e nella torre Garisenda di Bologna, la quale era anche più alta, ma per testimonianza di Benvenuto da Imola fu alquanto castrata da Giovanni di Oleggio, e perciò detta Mozza. Fu di parere il p. Montfaucon, che il caso e non l' arte facesse inchinar quelle torri, e veramente in salire Muratori la pisana ne dubitò. Noterò che in Bologna moltissime torri furono innalzate per segno di possanza e di nobiltà; ma le due più celebri, fabbricate nel principio del secolo XI, sono la torre Asinelli, la più alta tra le 7 torri famose d'Italia, e la torre Mozza o Garisendi rinomata per la sua pendenza. Le misure dell'altezza e varie larghezze trovansi esattamente descritte dal prof. Bianconi nella *Guida del forestiere in Bologna*, ivi 1836. Nel palazzo del Podestà ergesi nel mezzo isolata e sorretta da sopra-archi in 4 pilastri la torre dell' Arengo. Inoltre in Bologna era assai rinomata la torre isolata della Magione, ossia della chiesa di s. Maria del Tempio già de'templari e poi de'gerosolimitani, la quale nel 1455 videsi ingegnosamente trasportare intera e drizzata colle campane dal primiero sito, in cui venne innalzata, sino al luogo ove fu demolita nel 1825, e cioè pel tratto di piedi 35; mirabile trasporto eseguito colla direzione dell'ingegnere architetto Ridolfo Fioravanti bolognese, detto mastro Aristotile Alberti, il quale raddrizzò pure un campanile a Cento della chiesa di s. Biagio che pendeva 5 piedi e mezzo. Rifece in Ungheria i ponti sul Danubio e fece tante altre meraviglie, che il re lo dichiarò cavaliere, e gli permise di batter moneta col proprio nome e impronto. Altre notizie su questo raro genio si ponno leggere nel Milizia, *Le vite de' più celebri architetti;* e nel ch. Giordani, *Della venuta di Clemente VII in Bologna*, nota 44. Osserva Muratori, che in Roma stessa non mancavano una volta le torri de'potenti, ed in un solo suo borgo a'tempi di Martino V del 1417, si trovavano in piedi 44 torri co'loro merli per difesa (da'quali si saettavá e gittava sassi), ed io aggiungerò molte delle quali fece atterrare l'immediato successore Eugenio IV; in un tempo cioè che per l' assenza dei Papi e pel lungo scisma Roma presentava triste rovine di sua grandezza, chiese abbandonate e spesso cambiate in fortezze, e *Palazzi* fatti più per combattere che per abitare. Già altrove riconosciutosi col tempo, che proveniva danno al pubblico da siffatte torri urbane, come fomentatrici di guerra, erasi cominciato a vietarle; il che venne ordinato nel 1228 dagli statuti di Verona, così in quegli antichi di Pistoia fu proibito. Delle tante torri una volta esistenti, delle quali ora non rimane vestigio, per due cagioni andarono in rovina, cioè per ingiuria de'tempi o per la vecchiezza, o per negligenza dei padroni si diruparono e caddero; ovvero furono distrutte pel furore delle guerre civili, che infestò buona parte delle città italiane, e in molti luoghi per provvida legge municipale. Imperocchè tali erano le prodezze de'guelfi e ghibellini, che infuriati gli uni contro gli altri, chi prevaleva sfogava la sua rabbia addosso alle torri e case degli emoli cacciati o abbattuti, come deplorai in tanti articoli. Lo stesso avvenne in altre città, e segnatamente allorchè o per elezione, o per usurpazione alcuno vi fu assunto al principato, per levare a'privati cittadini la tentazione di rivoltarsi. In tal modo Drudo Marcellino podestà di Genova nel 1196 fece abbattere 80 torri in quella città; così praticò nel 1225 in Modena il podestà; in Lucca Castruccio fece abbassare ed eguagliare alle case 300 torri; ciò fu praticato anche in Firenze, ove le torri erano in gran numero, alte quali 100 e quali

120 braccia, poichè tutti i nobili o la maggior parte aveano torri. Ed in vero nei tempi di guerra veniva considerata una buona torre per una rocca e fortezza; ed è noto che più e più giorni un esercito si perdeva dietro a una torre, purchè questa fosse ben provveduta di combattenti, viveri e armi. Perciò nelle terre e castella solevano gli antichi alzare almeno una torre, possente a resistere per qualche tempo a' nemici, e di alcune se ne fece gran conto. La maniera di prendere le città, le rocche, le fortezze, le torri consisteva nella scalata, o nell' accostar le torri di legno mobili alle mura per combatterle e saltarvi dentro, oltre altre macchine diroccanti le muraglia con aprir la breccia, e venir poscia all'assalto. All'articolo Soldato ricordai più articoli ove parlai dell' arte militare terrestre e navale: delle principali *fortezze*, anche de' *porti* marittimi, ne ragionai ne' luoghi ove furono o sono. Circa a' *Porti dello stato pontificio (V.)*, è interessante che io ricordi le notizie diverse o catalogo de' 13 fari del litorale pontificio, pubblicato dall'egregio ingegnere Alessandro Bettocchi nel n.° 135 del *Giornale di Roma* del 1853, perchè fa osservare, come altri fari: Che il faro del porto di *Civitavecchia* è stabilito sulla torre della lanterna; quello del porto-canale di Fiumicino, del quale riparlai a Tevere, è stabilito sulla torre Clementina; quello di *Porto d' Anzio* è stabilito sulla torre esistente presso l'estremità meridionale del porto Innocenziano; i due piccoli fanali del porto-canale di Badino, presso *Terracina*, si elevano presso l' estremità delle palafitte del canale detto Portatore al suo sbocco in mare, ed il faro è situato sulla prossima torre, ma non è in attività. Ciò quanto al litorale del Mediterraneo; nel litorale del mare Adriatico, il faro del porto d' *Ancona* è situato sulla torre presso l'estremità del molo Clementino alla destra della sortita del porto; sono stabiliti sopra altri edifizi i fari de' porti di *Sinigaglia*, *Fano*, *Pesaro*, *Rimini*, i due del Cesenatico nella delegazione di *Forlì*, di cui riparlai a Porti, così di quelli di *Cervia* e del porto-canale Corsini di *Ravenna*. Parlando delle spiaggie pontificie de' due mari, dissi delle principali loro torri alcune notizie. Delle suddescritte torri o macchine di legno per gli assedi, se ne fece uso anche sopra i vascelli, ed Agrippa fu il 1.° a introdurne l' uso al tempo d'Augusto, e vari monumenti lo comprovano. Per essere stata s. Barbara rinchiusa in una torre, con questa viene sempre rappresentata, ed è patrona de' militari e in particolare degli artiglieri, come dissi ne' vol. X, p. 195, 196, XLV, p. 114. Quanto alle fazioni de' *Guelfi* e de' *Ghibellini (V.)*, dei *Bianchi* e de' *Neri*, de' quali riparlai a Pistoia, come delle altre ne' luoghi ove infierirono, le prime comechè più generali ebbero nell' insegne quelle particolarità per distinguersi, che notai ne' vol. XXIV, p. 246, 247, XXXIII, p. 185, LXXVI, p. 76 e 171 ed altrove; e persino nella forma delle torri e loro merli, come rimarcai nel vol. XXXIII, p. 186. Nel vol. LXVI, p. 69, ragionando dell'origine degli stemmi gentilizi, rilevai che derivarono pure da castelli, torri, merlature, palizzate e baloardi, da chi le prese per arme gentilizia forzati o difesi. Il De Bue, *Dell'origine dell'Araldica*, fra le prove di antica nobiltà, novera il possesso delle torri antiche quali in Cremona, Bologna, Padova e Pavia, perchè già fatte fabbricare da famiglie nobili ne' tempi delle discordie e guerre civili fra guelfi e ghibellini, originate dalla *Germania* di cui sovente turbarono il riposo. Osservò Sigonio, *De Regno Italiae*, che comunemente le torri cominciarono a fabbricarsi in Bologna e in altri luoghi d' Italia circa il 973 da *famiglie nobili*, in segno della loro ricchezza e potenza. Il Malavolta nell' *Historie di Siena*, narra essere state introdotte in premio di virtù dimostrate in battaglia, come seguì in Siena alla famiglia degl'Incontrati, in vece delle statue che usava-

no gli antichi, e lo deduce anche dal vedersene alcune di esse così strette che poco o nulla potevano servire per difesa, e che indi fosse conceduta dal pubblico la licenza di fabbricarle a molti gentiluomini, in testimonio della loro nobiltà. In Firenze, in Roma e altrove le antiche famiglie nobili si distinguevano in quelle di loggia e di torre, loggia e porticale, come notai a Palazzi di Roma; però narrai ne' vol. LXIX, p. 7, LXX, p. 137, che sagacemente Sisto IV, a consiglio di Ferdinando I re di Napoli, fece demolire i mignani e i porticali in Roma, onde dominare liberamente la città. Prima di questo tempo si scagliò contro le torri il Petrarca nel Sonetto 106, dicendo: *Le torri superbe al Ciel nemiche*. E nel *Senil.* l. IX, Ep. 1, p. 268. *Dum supervacuas, et ineptas turres construimus, ut Caelo tenus scandat ruinatura superbia, humillimam Christi fidem non est, qui tuetur, et vindicet.* Le torri furono espresse anche ne' sigilli e nelle monete, poichè tutte le città n'erano guarnite. Il cardinal Garampi, nell'*Illustrazione d'un antico sigillo della Garfagnana*, già dominio temporale della s. Sede, dice che le 3 torri ivi espresse ponno denotare i vari e numerosi castelli della contrada, per cui sembra plausibile che ne' sigilli e nelle monete, per angustia del sito una o più torri si rappresentassero, in vece d'esprimere fortezze o castelli. Essendo noto quanto utili e atte alla difesa fossero nella disciplina militare del medio evo le torri, non solo i luoghi di campagna e le mura delle città se ne munivano, ma per fin dentro le città stesse. Solevano le torri delle persone potenti essere munite di parapetto e altri edifizi, che maggiormente le guardassero, simili in certo modo a' castelli veri. I merli poi erano quelle prominenze lasciate sulla cima de' muri, e poste l'una dall'altra in egual distanza, ad effetto di coprire le persone, che indi scagliavano dardi e sassi contro i nemici, e gli antichi chiamarono *pinnae murorum* e *propugnaculum*, vocabolo che il Garampi dice aver spiegato meglio il Ferrari, che lo fece derivare dal latino *murus* e *murulus*, quando non si volesse attribuirlo ad origine di lingua germanica, in cui *mer* significava *aggiungere* e *aumentare*, essendo infatti i merli una giunta e accrescimento fatto sulla cima de' muri. Dice il Cancellieri nelle *Campane* e *Campanili*, che i tornesi furono còniati nella zecca di Tours, in memoria della schiavitù di s. Luigi IX re di Francia, e vi si espressero i ceppi e la torre. In forma di torre furono fatti vari utensili, anche sagri e d'oro e d'argento, come *Reliquiari*, *Ostensorii* e *Tabernacoli* (*V.*).

Anche in Roma nella città eterna le torri appartenenti a' proprietari particolari erano indizio di nobiltà e ricchezza, ed erette per ornamento e sicurezza dell' abitazioni, precipuamente per fortificarsi nelle guerre civili o in memoria delle prodezze fatte ne' combattimenti da chi le erigeva. La più antica torre particolare che siasi eretta in Roma è quella di Mecenate da lui eretta sul campo Esquilino ossia l'Esquilie, nel sito ove ora sorge la nobile villa Massimo già di Sisto V, a destra degli orti formati dallo stesso Mecenate, nel luogo più eminente di Roma, *Altissimus Romae locus*. Questa era sì vastissima, alta ed eccelsa, che, secondo Orazio, la cima sormontava le nubi. Divenne famosa perchè vuolsi che dall'alto di essa Nerone si godesse l'incendio di Roma. Per non essersi dagli antichi scrittori additato il di lei sito preciso è tuttora presso i moderni controverso e incerto. Alcuni la collocarono nel giardino de' Colonna sul *Monte Quirinale*, dov' era un masso d'antica fabbrica, chiamata dal volgo *Torre Mesa*, vocabolo corrottamente fatto derivare da *Maecenatiana*, spezzato con mine per fabbricarvi le attuali scuderie e quartiere del *Palazzo apostolico Quirinale*, il quale ha un torrione. Altri dicono che Nerone si procurò il barbaro piacere di vedere Roma in mez-

zo alle fiamme sulla torre delle Milizie. Non mancano di quelli che pretendono essere la torre di Mecenate la bassa torre che sorge sotto s. Prassede, tra le chiese di s. Martino e di s. Lucia in Selce, e le Filippine. Eruditamente e con buone ragioni il principe Massimo, nelle *Notizie della villa Massimo alle terme Diocleziane*, dichiara che sebbene sarebbe presunzione il voler precisare il sito d'una fabbrica, della quale non rimangono le vestigia, e di cui gli antichi scrittori non ci lasciarono descritta la situazione; pure volendo accostarsi al sentimento de' più accreditati antiquari, che riproduce, essa fu da Mecenate costruita nel terreno presentemente occupato dalla *Villa Massimo*; non si conviene per altro sulla di lei precisa situazione, alcuni volendo che stasse verso le terme Diocleziane, e altri verso la chiesa di s. Antonio delle camaldolesi. Pare che sorgesse nel punto più alto di Roma nella vigna del cardinal Verallo riunita a detta villa, in quella parte di questa detto il Monte della Giustizia, che ancora al presente è il punto più elevato del suolo di Roma, innalzandosi sopra l'antico argine o Aggere di Servio Tullio, vigna che passata in potere di Fabrizio Naro, questi la vendè a d. Camilla Peretti sorella di Sisto V, per unirla al restante della villa, e dove il Papa avea intenzione di fabbricarvi un 3.° palazzo bellissimo, per contemplarvi la magnifica vista di tutta la villa, e della campagna intorno a Roma colla sua corona di montagne, che da quel punto deliziosamente si gode. In vece sulla sommità del monte il suo pronipote cardinal Montalto vi collocò la statua colossale di Roma sedente, non tenente colla destra una lancia e colla sinistra una Vittoria, come suole rappresentarsi, onde il volgo la credè una figura della Giustizia, da cui prese la denominazione il monte. A Roma ed a Mura di Roma, nel parlar di queste, dissi delle sue torri che la difendevano, come delle superstiti, e che nel declinar del secolo VIII di nostra era, conservando tuttora il circuito e recinto dell'imperatore Aureliano, non essendovi aggiunta la *Città Leonina*, le sue mura erano difese da 387 torri, ed erano guernite da 7079 merli che in buona parte sussistono, moltissimi però rovinati. L'Albertini che scrisse, *De mirabilibus Urbis Romae*, nel 1510 sotto Giulio II, afferma che in Roma le torri erano in tutte le case de' cardinali e de' signori romani. Che in quel tempo era frequente l'uso che le case de' cardinali dovessero avere una torre, lo rilevai nel vol. LXXIII, p. 209. Sisto V fece del tutto demolire il *Settizonio (V.)*, magnifica mole a 7 ordini di portici, in forma di alta e forte torre, edificato dall'imperatore Settimio Severo. Nel vol. LVIII, p. 278 notai quali furono le più potenti famiglie romane che s'impadronirono de' luoghi forti di Roma, e vi fabbricarono o li ridussero a torri, nelle quali si sostennero nelle loro prepotenze e guerre intestine. Il Bernardini, che nel 1744 d'ordine di Benedetto XIV pubblicò la *Descrizione* del nuovo ripartimento de' *Rioni di Roma*, registrò come esistenti 37 torri de' bassi secoli nell'interno della città, e sono le seguenti; che indicando in corsivo gli articoli che si ponno vedere e citando i luoghi ove ne parlai, agevolmente se ne potranno leggere le notizie, oltre quelle che aggiungerò. Nel rione Monti 9, cioè: 1.° La torre nell'abitazione Cantarelli o Santarelli presso il monastero delle *Filippine*. 2.° Gli avanzi della grandiosa torre unita all'antica abitazione de' *Conti*, che dà il nome alla contrada di *Tor de' Conti*, edificata nella Suburra da *Innocenzo III* di tal famiglia, che vi ebbe in Roma le sue prime abitazioni nelle linee di *Segni* e di Valmontone (della quale a Velletri); ed anche qui ricorderò che ne scrissero il Valesio, *Dissertatio de turri Comitum*, presso il p. Calogerà, *Opuscoli* t. 28, p. 31; ed il Ratti, *Della famiglia Sforza* par. 2, p. 216 e seg. *Della famiglia Conti di Segni*, ramo che la

possedè insieme alla torre detta delle Milizie, altra linea essendo i *Conti di Poli* (di cui anche a Tivoli). Il marcheseMelchiorri nella *Guida di Roma* attribuì la torre a s. Nicolò I, e che Innocenzo III la fece risarcire e fortificare dall'architetto Marchionni aretino. 3.° Torre a s. Francesco di Paola de'*Minimi*, ridotta ad uso di campanile. La torre è quadrangolare, terminata con ringhiera, composta a foggia di archetti, con mensole ad uso di fortezza. In mezzo di essa alzasi il campanile con 4 archetti sostenuti d'altrettanti piedritti, fra' quali sono appese le campane ; onde ad una certa distanza sembra il torrione d'una fortezza. Meglio non potevasi collocare, ed è l'unico in Roma con simile torre per base, e benchè semplicissimo merita d'essere veduto.4.°Torre delGrillo unita al palazzo già de'Conti, l'uno e l'altra da loro edificati, della cui celebre acqua parlai ne'vol. XXV,p.159, LIX, p.165 e altrove. 5.° Torre non intera nella vigna del monastero di s. Lorenzo in Pane e Perna, del quale nel vol. XXVI, p.189. 6.° Torre nel monastero di s. Lucia in Selce, di cui nel vol. XII, p.72. 7.° Torre detta delle Milizie e grandiosissima nel monastero delle domenicane di s. Caterina di Siena, innalzata da Gregorio IXConti nipote d'Innocenzo III, per abitazione di sua famiglia, chiamata delle Milizie da qualche presidio militare che ivi si sarà tenuto in tempo delle fazioni , e non già perchè la medesima o quel sito fosse una stazione dell'antiche milizie romane sotto gl'imperatori, come alcuni antiquari hanno pensato, al dire del Ratti, che ripetei nel vol. XVII,p.70;altre opinioni del Melchiorri le riferii nei vol. LV, p.105, LXXII, p.188, il quale dice che alcuno la suppose opera di Bonifacio VIII, forse perchè i suoi parenti se ne impadronirono, come notai nel vol. LVIII, p. 278, facendosi forti anche pel sepolcro suburbano di Cecilia Metella, che descrissi nel vol. LXIV, p.140. 8.° Torre nel monastero di s. Prassede de'*Vallombrosani* (*V.*).9.° Torre nell'abitazione del marchese Stefanoni vicino alla piazza de' Zingari, nella parrocchia di s. Maria dei Monti. Nel rione Trevi 2 torri, cioè: 1.° Torre all' abitazione della famiglia del contestabile *Colonna* alle Tre Cannelle. E qui aggiungerò che tra'palazzi de'Colonna presso i ss. Apostoli, uno avea la torre, per quanto ripórtai nel vol. LXXV, p. 227 e 228. Il Cancellieri nel *Mercato* chiama la torre de'Colonna alla salita delle tre Cannelle, la torre di Mecenate. 2.° Torre nel monastero di s. Nicola di Tolentino delle *Battistine*. Nel rione Colonna 2 torri, cioè: 1.°Torre del *Collegio Capranica*. 2.° Torre del *Palazzo Ottoboni Fiano*. Nel rione Campo Marzo la sola torre annessa al Collegio Clementino de'*Somaschi*. Vi è però la piazza e il vicolo della Torretta, nella parrocchia di s. Lorenzo in Lucina, poichè vuolsi che tali denominazioni derivino da qualche torre che ivi anticamente esistette, sotto il qual vocabolo e coll'insegna d'una torretta vi fu stabilita una trattoria, come nella parte opposta alla Torre Sanguigna. Nel rione Ponte 2 torri, cioè: 1.°Torre nel palazzo dell' arciconfraternita del Gonfalone prima Scappucci.2.°TorreSanguigna che dà nome alla piazza, della famiglia Sanguigna o *Sanguineis*, presso la *Chiesa di s. Apollinare* (*V.*). La famiglia antichissima romana che le diè nome finì con Pantasilea maritatasi con quel *Torres* di cui riparlai nel vol. LII, p. 284, e ch'ebbe de'cardinali. Il Galletti nel *Primicerio*, parla de'nobili Sanguigno e Riccardo de Sanguigni del 1374.Il Papa Leone VI del 928 era di tale stirpe. In questo rione fu già la famosa Torre di Nona, da cui prese il nome la via di Tor diNona, nel sito della quale fu edificato l'odierno *Teatro d'Apollo*, ove riparlai della carcere ch'era nella torre. Nel rione Parione 2 torri, cioè: 1.° Torre nel *Palazzo Sora* de'Boncompagno. 2.° Torre *Millina* con abitazione della famiglia *Millini* nobile romana che diè al sagro collegio 4 car-

dinali; Mario formò una deliziosa villa sulla sommità di *Monte Mario*, e Pietro la chiesa della ss. Croce, di che feci ricordo ne' vol. XLVI, p. 279, LXX, p. 145. In alto ha l'iscrizione di *Torre Millina*, nome che prese la contrada. Della famiglia e della torre, tratta Cancellieri nel *Mercato*, in un al palazzo comprato da Innocenzo X per ingrandire il suo Pamphilj. Collo stesso Cancellieri noterò, che quando gli Orsini possedevano il *Palazzo Braschi*, vi aveano una torre, in capo al circo Agonale, oggi piazza Navona. Inoltre nel rione Parione era la torre di Campo, presso la quale un cubiculario pontificio nel recarsi il Papa dal Vaticano al Laterano distribuiva l'elemosina, come rilevai nel vol. XXI, p. 161 e altrove. Nel rione Regola la sola torre del palazzo Cenci, di cui nel vol. LXXV, p. 143, nella *Piazza de' Cenci*. Nel rione s. Eustachio 3 torri, cioè: 1.° Torre Argentina che diè la denominazione alla via, ed al *Teatro di Torre Argentina*, ove descrissi la torre. 2.° Torre del palazzo Palma presso s. Salvatore delle Coppelle. 3.° Torre Medici o Madama, già de' Crescenzi, ossia nel *Palazzo del Governo* o *Madama*, ora del ministero delle finanze, e perciò ne ragionai nuovamente nell' articolo Tesoriere. Di quest'antica ed elevata torre di tufa, rimpetto al *Palazzo Carpegna*, probabilmente se ne fanno autori i potenti Conti Tuscolani del ramo de' Crescenzi poi detti di s. Eustachio, de' quali riparlai a Tivoli, descrivendo Poli, Guadagnolo e la Mentorella, ossia nel vol. LXXV, p. 285 e seg.; dappoichè in Roma essi aveano le abitazioni presso la propinqua *Chiesa di s. Eustachio*, e tuttora la contrada porta il nome di via e salita de' Crescenzi, anche pel palazzo che vi possederono, ora Bonelli, altro avendone un poco più distante, cioè il *Palazzo Serlupi* de' marchesi Serlupi-Crescenzi. In fatti il Fea, *De' diritti del Principato sugli antichi edifizi*, a p. 8, narra che i Conti Tuscolani del ramo di s. Eustachio ne' bassi tempi s'impadronirono di alcuni luoghi forti di Roma, fra' quali delle *Terme di Nerone* e di *Alessandro Severo* (*V.*), presso alla loro antica chiesa di s. Eustachio, con tutta l'isola; nel qual palazzo, detto poi Madama, rimasero le continuate abitazioni di questo ramo fino al tempo di Sisto IV, sotto del quale totalmente si estinse. Che nel palazzo vi sono vestigia di dette terme lo afferma il Galletti nel *Primicero* a p. 220, riportando un placito tenuto in s. Pietro alla presenza di Papa Gregorio V e Ottone III imperatore nel 998 per la vertenza tra l'abbate di Farfa ed i preti di s. Eustachio di Roma (della qual chiesa rifeci menzione, pe' suoi nobili e grandi restauri, nel vol. LXXV, p. 219), circa le due chiese di s. Maria e di s. Benedetto nelle terme Alessandrine, le quali furono aggiudicate all'abbate e suo monastero; dice che nel palazzo già de' granduchi di Toscana, oggi della Camera apostolica, tra s. Eustachio e piazza Madama già detta de' Lombardi, vi sono vestigi di terme o di Nerone o d' Alessandro Severo, di grandissima magnificenza. Il Nibby nella *Roma nel* 1838, asserisce che i Conti Tuscolani, come signori della contrada, sotto mano in detto placito assisterono i preti di s. Eustachio. Essi occuparono le terme da oriente a occidente, cioè il tratto fra la piazza della Rotonda e la piazza Madama, e da mezzogiorno a settentrione fra la chiesa di s. Eustachio e la via delle Coppelle. Egli crede che i Conti Tuscolani si annidarono nelle loro vicinanze e in parte sopra le terme nel secolo X, che fra' giudici del placito eravi Giovanni prefetto di Roma e conte del palazzo, figlio del famoso Crescenzio Nomentano, il quale per essersi impadronito del Mausoleo d'Adriano, quella mole prese per lui il nome di *Torre di Crescenzio*, come trovo in Muratori nella suddetta *Dissert.*, *Castello e Torre di Crescentio*, al dire del Severano nelle *Memorie sagre*, e *Torre di Crescentio* lo chiama Degli Effetti nelle *Memorie del Soratte*, che inoltre parla

d'altro castello o fortezza omonima ne' dintorni di Roma verso Baccano, proprietà de' Crescenzi: il Mausoleo poi fu denominato *Castel s. Angelo*. Dopo la morte di Ottone III, Giovanni Crescenzio assunse il titolo di *Patrizio di Roma*, e appoggiato alla fazione del padre, che l'imperatore avea fatto perire, e affidato alla solidità delle terme Alessandrine da lui occupate e fortificate, usurpò il dominio di *Roma*, onde Ditmaro lo chiama *Apostolicae sedis destructorem*. Come patrizio viene ricordato nel 1010 col figlio Crescenzio II prefetto di Roma, in quella specie d'appello che fecero dalla sentenza pronunciata anche contro di loro dal rammentato placito. Inoltre Nibby conferma, che i Conti Tuscolani del ramo di Crescenzio poi detto di s. Eustachio, annidatisi sopra le terme Alessandrine e Neroniane, vi si mantennero sempre; delle quali terme si trovarono avanzi notabili più volte presso il palazzo del cardinal de Medici o Madama. Narrai nella serie de' *Prefetti di Roma*, che il detto Crescenzio, o meglio altro contemporaneo, detto anche di Berardo de' conti di Marsi, fu appellato *de Arco*, *de Turre*, *del Castello munito*, perchè stabilitosi presso il *foro* e *Tempio di Nerva* lo cinse di torri e di ben muniti ripari, e forse una di tali torri è la superstite sunnominata nel palazzo Grillo. Di questo Crescenzio, e altri di tale famiglia, diverse notizie riporta l'autore del *Compendio della famiglia Trasmondo*, dalla quale discese il ramo de' Conti d'Innocenzo III, e lo dice progenitore della nobilissima famiglia Crescenzi di Roma, ch'ebbe diversi cardinali, e della quale in tanti luoghi trattai. Restringo il mio dire, che avendo provato, che i potenti Crescenzi de' Conti Tuscolani, poi del ramo di s. Eustachio, nel secolo X s'impadronirono delle terme Alessandrine e Neroniane e vi si fortificarono; che parte dell'area delle terme viene occupata dall'odierno palazzo del ministero delle finanze, nel quale sorge la torre, credo che questa sia stata a detta epoca costruita da' possenti Crescenzi, i quali si estinsero nel declinar del secolo XV; sebbene della torre propriamente non mi riuscì trovare che notizie di congruenza. Nel rione Pigna vi è la sola torre nell' abitazione Persiani, nel vicolo tra la chiavica dell'Olmo e il palazzo Colonna Sonnino, prima Baccelli e già de' Cavalieri, accanto al palazzo Cesarini verso s. Elena. Aggiungerò la torre del *Palazzo apostolico di s. Marco (V.)*, preesistente ad esso, comechè già posseduta dagli Annibaldeschi. Nel rione Campitelli 5 torri, cioè: 1.° La torre non intera (fu poi demolita del tutto nel 1829, e solo ne restano i ruderi e i fondamenti visibili), già detta *Cancellaria* e *Chartularia* e de' Frangipani, alla Polveriera verso l'arco di Tito. Ne parlai in tanti luoghi, come a Colosseo, che le era vicino, da' Frangipani ridotta a forte rocca, rifugiandovisi dal Laterano il Papa Alessandro III contro le insidie de' partigiani di Federico I e dell'antipapa Pasquale III, della quale fanno ricordo il Rinaldi negli *Annali*, all'anno 1167, n.° 5, dicendo che Alessandro III si rifugiò nella torre Cartularia *de Frangipanes de Cartularia* alle radici del *Monte Palatino*, chiamata con altro nome delle Sette Lucerne, donde il Papa non vedendovisi più sicuro fuggì pel Tevere a Gaeta e Benevento vestito come un pellegrino; ed il Muratori, che la chiama *Turre Cartularia*, *Turris Centii Frajapanis*. I Frangipani padroni del *Settizonio* (ove la data di Vittorio III dev'essere 1086), e dell'arco di Costantino, anche questo aveano fortificato e ridotto a torre, così la torre dell'arco del circo Massimo, ricordata nel citato articolo. Raccontai nel vol. LVIII, p. 278 e 279, che il senatore Brancaleone nel 1257 uscito di prigione, per vendetta contro i nobili romani, distrusse tutti gli antichi palazzi rimasti in piedi, le terme, i templi e moltissime colonne, al riferire di Fea, e 140 torri nella più parte fabbricate sopra i solidi avanzi de' monumenti anti-

chi insieme alla torre Cartularia e al Settizonio. Il Cancellieri che ne discorre nel *Mercato*, dice che nel 1328 Lodovico V il *Bavaro* distrusse le abitazioni de' Frangipani fra l'arco di Tito, s. Maria in Pallara o *Chiesa di s. Sebastiano alla Polveriera*, e il Colosseo, e naturalmente essendovi stata compresa la torre Cartularia, passarono ad abitare presso la piazza del Gesù, ove si trovano nel 1347, presso gli avanzi del *Tempio* d'Iside e Serapide, e forse da' gradi di esso fu detta la contrada *ad Gradellas*, ed i Frangipani quindi chiamarousi *de Gradellis*. Il vocabolo *Sette Lucerne*, la torre Cartularia lo prese dal vicino arco di Tito, perchè tra le sue sculture esprimenti il trionfo per la distruzione di Gerusalemme, vi è il celebre candelabro di quel tempio, il quale fece appellare l'arco, *Arcus Septem Lucernarum*. 2.° Torre non intera all'antica dogana della Grascia nella *Piazza di Campo Vaccino*. 3.° Torre unita al *Palazzo di Campidoglio* del *Senatore di Roma* (*V.*), dalla banda dell' arco di Settimio Severo, con l'osservatorio astronomico dell' *Università Romana*. 4.° Torre presso l'antico *Palazzo apostolico de' ss. Quattro Coronati*. 5.° Torre detta degli Specchi, da una famiglia di tal nome nell'abitazione de' marchesi Cavalieri, incontro al monastero dell' *Oblate di s. Francesca romana di Tor degli Specchi* (*V.*), *Turris Speculorum*, al quale articolo ed a Campanella dissi della pretesa e favolosa torre altissima d'oro di *Campidoglio*, ove di notte splendeva una lucerna che faceva lume a' naviganti, e dove era congegnato uno specchio da cui si scuopriva quanto operavasi nel mondo, e delle favolose statue con campanella esprimenti i bisogni delle provincie. Tor degli Specchi dà il nome alla contrada. A Mercato parlai della torre di Campidoglio detta del Mercato, ove i consoli e i camerlenghi delle arti vi rendevano ragione, giacchè anticamente il mercato di Roma tenevasi ne' contorni del colle; insorti i romani a' 23 agosto 1406, gittarono a terra tutti i merli e la torre del mercato. Nel rione s. Angelo vi sono 2 torri, cioè: 1.° Torre Margana nel palazzo della congregazione de' nobili della chiesa del Gesù, in piazza Margana, e vicino vi era quella di cui feci menzione nel vol. LIV, p. 49. Abbiamo nel *Mercato* di Cancellieri che la torre e la piazza prese il nome dalle case che vi possedeva l'antica e nobile famiglia Margana romana, poi corrottamente detta Morgana. 2.° Torre nel *Palazzo Santacroce*, fra la via del Pianto e piazza Costaguti. 3.° Torre del Ghetto degli *Ebrei*, al vicolo della Torre. Nel rione Ripa 2 torri, cioè: 1.° Torre presso la *Chiesa di s. Balbina* (della quale riparlai nel vol. LXXV, p. 219). 2.° Torre nell' isola del *Tevere* già de' Caetani, ora del convento francescano della *Chiesa di s. Bartolomeo all' Isola*. Nel rione Trastevere 2 torri, cioè: 1.° Torre situata nella via di s. Salvatore a *Ponte Rotto*. 2.° Torre incontro al monastero di s. Ruffina delle religiose del *Sagro Cuore*. Debbo però avvertire, che in questo rione furono diverse torri, oltre quelle delle ripe del Tevere, di qua e di là dal fiume erette da s. Leone IV, delle quali parla Torrigio, *Grotte Vaticane* p. 523; vi è il vicolo della Torretta nella parrocchia di s. Grisogono, nome che prese da una torricella che sorgeva in questo luogo e di cui se ne vede ancora qualche avanzo; ed inoltre vi è la torre dell' Anguillara, cioè de' conti di tal nome di casa *Orsini*, propinqua alla loro antica abitazione, della quale ragionai in tanti luoghi, ed anche ne' vol. XXXIII, p. 185, LVIII, p. 278, avendo rimarcato nell'indicato articolo perchè prese un ramo di tal casa quel nome e per istemma due anguille incrociate, sopra uno scudo contornato dal cingolo militare. Di questa ultima torre si hanno i *Cenni storici sulla Torre Anguillara in Trastevere redatti dal principe d. Camillo Massimo*, Roma 1847. Ne diè contezza il ch. cav. Belli nel n.° 3 delle *Notizie del giorno* di Ro-

ma del 1847, encomiandone i pregi, e che l'eruditissimo compilatore li pubblicò nell'occasione del *Presepio* a giorno, che con molto accorgimento d'arte, buon gusto e spesa, vi si fa sulla sommità annualmente dall'egregio Giuseppe Forti enfiteuta della casa, sulla quale la smantellata torre s'innalza presso l'arco dell'Annunziata sulla via della Lungaretta o Longaretta, così detta per la sua lunghezza, proseguita dalla via Longarina, cioè in questa ha l'ingresso principale, mentre il minore è dalla parte di dietro, ossia posterula, anch'essa come la torre costruita ne' bassi tempi e nel detto Arco a poca distanza dalla ripa del Tevere, vedendosi sull'architrave marmoreo di detta porticella l'indicata arma gentilizia intagliata. La torre ed i propinqui locali e fabbriche sono proprietà diretta del *Conservatorio di s. Eufemia*, di cui riparlai nel vol. XIX, p. 247 e seg., onde sull'architrave della porta maggiore è scolpito: *Puellarum s. Euphemiae*. La casa ebbe anche un portico, altra antica distinzione de' nobili romani. I *Cenni* colla storia sulla torre e casa Anguillara in Trastevere, con disegno li riprodusse l'*Album* di Roma nel t. 14, p. 333 e 344, e del quale vado a darne un fugace estratto, anco per esservi diverse nozioni che hanno analogia a questo articolo. La torre è di costruzione a cortina, ora ridotta all'altezza di palmi 106 sopra 22, per 30 di larghezza e compresi 2 palmi e mezzo di grossezza delle sue mura esposte in forma di parallelogramma a' 4 venti cardinali, con annessi fabbricati e col suo recinto ad uso di fortificazione. Il detto stemma si vede ripetuto negli architravi del casamento annesso, le cui finestre alla guelfa, ossia con telari a croce in pietra scorniciata l'indicano fabbrica cospicua, che a' tempi in cui venne innalzata potè chiamarsi palazzo, e nella cui sala d'ingresso al 1.° piano di grandiose dimensioni, ancora esiste uno di quegli enormi cammini, che ordinariamente ornavano le abitazioni de' grandi. La famiglia Orsini dell'Anguillara, una della più potenti di Roma ne' bassi tempi, da antica epoca era domiciliata in Trastevere, ove a sue spese rinnovò la chiesa di s. Francesco a Ripa, come accennai descrivendola nel vol. XXVI, p. 159, e il contiguo convento, molti di essa ivi essendo stati sepolti, il che apparisce dalle loro lapidi. Molti personaggi di questa casa si distinsero per valore militare seguendo quasi sempre la parte guelfa, propria degli Orsini da' quali derivava. Quando il Papa dimorava in Avignone e nel 1312 Enrico VII venne a Roma per incoronarsi, questi trovò la città divisa in due partiti e in quotidiane sanguinose zuffe rese più terribili per le offese che sui combattenti provenivano dall'alto delle torri e da altri luoghi elevati, da' quali colle balestre si lanciavano sassi e passatoi (pietre o sassi più grandi, e di quelli che servono a passar fossati e rigagnoli), e perfino acqua bollente dalle donne della fazione contraria a' pugnanti. Poichè gli Orsini, fra' quali il conte dell'Anguillara, con l'aiuto di Giovanni principe di Morea fratello del re di Sicilia, essendosi impadroniti del Campidoglio e della sua torre del Mercato, di altre torri, del Castel s. Angelo e del Vaticano, si erano fortificati in quella parte di Roma, che di qua costeggia il Tevere, e di Trastevere, in quella occasione avrà loro pur servita la torre degli Anguillara, che in quell'epoca dovea essere tutta intera, molto più alta della presente, e colla sua corona di merli, per la forma e numero de' quali si distinguevano le due fazioni guelfa e ghibellina. All'incontro i Colonnesi ghibellini eransi fortificati nella parte opposta, avendo occupato il Pantheon, la torre delle Milizie, la basilica Liberiana e la chiesa di s. Sabina, per cui poterono favorire l'incoronazione dell'imperatore in Laterano (presso il quale i potenti Annibaldeschi aveano le abitazioni e la torre del loro nome, come riferisce il Severano; forse fu quella torre di cui feci parola nel vol. LXXV, p. 49), perchè gli Orsini impedirono che

si facesse in s. Pietro. Partito l'imperatore da Roma, le due fazioni avendo sbarrate le strade continuarono a danneggiarsi, sinchè il popolo stanco di più soffrire prese l'armi, s'impadronì di Castel s. Angelo, della torre delle Milizie e di altri luoghi forti, e radunatosi in Campidoglio, abolì ogni magistrato, ed elesse a capitano e rettore della città con autorità suprema Giacomo Arlotto degli Stefaneschi, uomo di sommo ardire, il quale dopo aver fatto carcerare alcuni de' primari personaggi delle due fazioni, imitando o volendo superare la ferocia del summentovato senatore Brancaleone, fece atterrare i loro palazzi, mutilarne le torri, e demolirne le fortificazioni; e fra le altre il Mangone o fortissima torre posta all'ingresso del suddetto ponte Rotto, usando pure la stessa barbarie col devastare i muri e le porte dall'altra parte del Trastevere, per deformare così la città in disprezzo de' magnati, come osserva il Fea. Perciò si disponeva a rovinare anche il Castel s. Angelo, se i nobili accorrendo dalle loro terre dove esso li avea rilegati, non si fossero riuniti in Campidoglio, e non lo avessero deposto, carcerato, e fatto decapitare a piè delle sue scale. Si arguisce dunque che nel 1313 restò pur mutilata la torre dell'Anguillara e demolito il suo recinto, della cui porta ancora vedonsi le tracce verso il Tevere, a meno che la cima della torre non venisse decimata dall'orribile *Terremoto (V.)* che si fece sentire in Roma a ore 23 de'25 gennaio 1348, pel quale la torre de'Conti alla Suburra rimase conquassata e decapitata. La medesima sorte o pel terremoto, o per la narrata devastazione può esser toccata all'altra ricordata torre, nella stessa linea dell'Anguillara, nella continuazione della stessa via Lungarina. Questa torre larga 15 palmi e 30 profonda, fabbricata come la precedente in mattoni a cortina, che colla sua altezza domina la ripa del Tevere fra il ponte Rotto e il ponte Quattro Capi, appartenne a'guelfi Alberteschi, altra nobile famiglia di Trastevere e stretta in parentela cogli Anguillara, la torre de'quali situata in poca distanza parimente vedesi dominare la ripa del Tevere, fra il detto ponte Quattro Capi e il ponte Sisto, dal che è facile comprendere come facessero quelle fazioni de'bassi tempi a impadronirsi dell' intere contrade della città per mezzo delle torri appartenenti alle famiglie del loro partito. Che fosse degli Alberteschi la torre situata verso ponte Rotto, apparisce dalla loro arme consistente in uno scudo d'antica forma, seminato di 10 gigli, e sostenuto da due rami di fogliami e altri gigli, scolpito in pietra sull'architrave d'un cammino situato nella sala del 1.° piano della casa contigua alla torre, la cui finestra guelfa mette sulla stessa via Lungarina, e da cui si ascende alla torre medesima, nell' interno della quale non esiste scala per potervi salire in cima, ma è tutta vuota onde appoggiarvi scale a piroli, ovvero come anticamente usavasi una scala di corda per cui salivano que'che la difendevano, vedendosi al di fuori ancora i buchi quadrati, pe'quali passavano e appoggiavano le pertiche che reggevano le tavole per sostenersi nell'offendere o nel difendersi. L'arme suddetta de' gigli indica l'origine normanna di quell' illustre famiglia, che perciò talvolta si chiamò de'Normandi, e Innocenzo III fece cardinale Stefano de Normandis, e si divise in più rami denominati de'Sordi, Palosci o Palosi o Palocci, e Urbano VI creò cardinale Stefano Palosio, e Veneranieri; e Poncelletto Veneranieri essendosi ribellato a Eugenio IV e rifugiato in *Palestrina*, presso gl'insorti Colonnesi, fu cagione dell'eccidio di quella città e Poncelletto venne fatto morire. Tali diversi rami inquartarono ne' loro stemmi le onde a sinistra de'gigli. Gli Alberteschi venderono la torre divenuta diruta e la casa annessa, nel 1371 per 110 fiorini d'oro. Il famoso conte Everso II dell'Anguillara, di cui parlai in tanti luoghi, per le terre che signoreggiò la famiglia e per le guerre sostenute

contro i Papi e diversi baroni, si fortificò nella sua casa in Trastevere restaurandone la torre, i di cui mattoni a cortina che la compongono di forma triangolare ordinariamente, sono collegati insieme con calce tenacissima, ed ampliò l'antica abitazione de'suoi avi con nuove fabbriche, come ne fanno fede le sue armi con morione sormontate dal cimiero da cui esce un mezzo cinghiale, che tiene fra' denti un'anguilla; arme che vedesi ripetuta nel muro esterno dell'*Ospedale del ss. Salvatore presso s. Giovanni in Laterano*, in memoria delle benefiche lascite fattegli con testamento, colle quali fu fabbricato un nuovo braccio; in pentimento dell'iniquità e invasioni da lui commesse, e falsificatore delle monete di Nicolò V, Calisto III e Pio II. I figli seguendo le cattive vestigia del padre furono puniti da Paolo II, togliendo loro l'Anguillara con 11 luoghi fortissimi, non molto lontani da Roma, tali resi da Everso II pel genio particolare che avea nel fabbricare torri e fortificazioni, onde sostenersi nelle sue prepotenze. Ricuperata l'Anguillara dal figlio Francesco, la ritolse Innocenzo VIII forse per essere terminato in lui il ramo primogenito, rimanendovi quello di Stabio e di Calcata nella provincia di *Viterbo*, nel quale passarono i pochi beni rimasti, colle case e torre in Trastevere, che venendo a deperire il palazzo e la torre la vendè nel 1538 per 400 scudi ad Alessandro Picciolotti di Carbognano scrittore di brevi di Paolo III, che con molta spesa restaurò e ampliò e fu detto il Palazzaccio o la Carbognana, e tutto il suo figlio Gio. Battista lasciò al conservatorio di s. Eufemia con testamento del 1618, ed il pio luogo nel 1827 lo concesse in enfiteusi a Camillo Forti. L'encomiato suo figlio Giuseppe impiegò vistose somme per rendere servibile il locale divenuto diruto, ed una parte lo destinò per fare rivivere in Roma sua patria la nobilissima arte della pittura sul vetro e per la fabbricazione di varie specie di smalti. Delle torri del rione Borgo nulla dice il Bernardini. Quando s. *Leone IV* nell'848 fabbricò la *Città Leonina* (*V.*) la munì di 44 torri e una delle quali diè nome alla porta del Torrione o *Porta delle Fornaci* o *Porta Cavalleggieri*. Nel citato articolo, ed a Palazzo apostolico Vaticano, rimarcai le poche superstiti torri di s. Leone IV e altri Papi. Delle principali torri suburbane di *Roma* parlai in quell'articolo dicendo della Campagna Romana e della Comarca di Roma, e descrivendo i luoghi de'dintorni. Di molte ne trattano Degli Effetti, *Memorie del Soratte e de' luoghi convicini, e de' Borghi di Roma;* e Nibby, *Analisi de'dintorni di Roma.*

Nell'articolo Campanile, torre o edificio per l'ordinario assai elevato, dove si tengono le campane sospese, e perciò denominata *Torre Campanaria*, eretta al di sopra o a fianco delle *Chiese*, delle quali molto ragionai pure a Tempio, per le medesime campane, affinchè possano udirsi da lontano. Ricordai i più rinomati e bizzarri, che a'loro luoghi descrissi sì d'Italia che d'oltremonte, e che dal Rocca, *De Campanis*, a s. Leone IV si attribuì pel 1.° d'aver innalzato nell'850 la torre campanaria: lo stesso Rocca nel *Commentarius* citato, tratta nel cap. 8, *De campanarum origine, qua a tubis veteris Testamenti in Ecclesia sancta Dei haberi censentur*. Però mg.r Bartolini nella *Dissert.: Le nuove Catacombe di Chiusi*, parlando della città di Nola nella Campania, riferisce ch'ebbe in un suo sobborgo ampio e celebratissimo cimiterio, dove furono sepolti molti martiri, e che diede il nome di *Cimitile* al villaggio che dipoi ivi sorse; e che vicino a questo cimiterio s. Paolino vescovo di *Nola* edificò parecchi oratorii con la sua basilica al martire s. Felice prete, che servì di tipo alle altre posteriori basiliche anche per la *Torre Campanaria*, la prima che apparve al mondo con le sue campane per chiamare i fedeli alle sagre funzioni, dichiarando il ch. prelato ch'egli stesso a-

vea potuto osservare. Noterò che s. Paolino volò al cielo nel 431. Dissi pure a Campanile, che servì la campana del famoso Carroccio per dare i segni delle preghiere, delle messe militari, e per radunare i soldati. Del famigerato campanile portatile detto *Carroccio*, che si trasportava nel campo di battaglia come un palladio e perciò si custodiva gelosamente, ossia gran carro militare composto da un castello di legno in forma di torre, dal quale pendeva la campana, ed era sovrastato dallo *Stendardo* del comune, e la cui *Campana* in Firenze fino dal 1206, quando la repubblica avea deciso di muover guerra, si suonava per un mese dì e notte, per convocare i combattenti alle armi, ne parlai agl' indicati articoli. Parlai inoltre de' minareti o alte e strette torri che fiancheggiano la maggior parte degli edifizi sagri de' *maomettani*, come le *Moschee* (*V.*), terminanti a freccia colla figura della luna crescente, ossia la 6.ª parte del disco lunare, in bronzo o rame dorato. Queste torricciuole servono, a così dire, di campanili alle moschee, poichè non avendo i musulmani l'uso delle campane, ne fanno l'ufficio i muezzin istituiti da Maometto ad annunciare al popolo 5 volte al giorno l'ora canonica della preghiera, alla quale invitano ad alta voce. I muezzin sono specialmente notevoli pel suono aggradevole della voce e per la melodia del loro canto, massime quelli delle principali moschee, col quale dall'alto de' minareti intuonano l'*ezann* o annuncio alla preghiera, che principia e finisce col nome di Dio, come principio e fine d' ogni cosa, onde rammentare che l'uomo nulla deve intraprendere, nè terminare, che non abbia per oggetto l' onore e la gloria del suo nome. Dall'alto de' minareti essi annunciano all'islamismo l'ezann, stando rivolti verso la Mecca, patria di Maometto ed ove è la più sontuosa moschea dell'impero ottomano, tenendo gli occhi chiusi, le due mani aperte innalzate e co' pollici nell'orecchie. In tale attitudine, dopo la prima chiamata, percorrono a passi lenti la piccola galleria che gira all'intorno d'ogni minareto. La calma e il silenzio che regnano in tutte le città dell' oriente, ove non si rimane mai sbalordito, nè dal suono delle campane, che sono ignote tra' maomettani, nè dal rumore delle carrozze o de' carri che sono rarissimi, portano da lontano il suono di queste voci aeree in tutte le ore canoniche, ma principalmente nel mattino allo spuntar dell'aurora. Questi annunzi enfatici e periodici, ripetuti 3 volte, hanno un non so che di grande e di maestoso, e risvegliano potentemente la divozione nelle persone anche le meno religiose. Al momento che la voce del muezzin si fa sentire, il musulmano di qualunque età, sesso e condizione, abbandona tutto per dedicarsi a Dio, dirigendogli ardenti e fervorose preci; e queste si fanno in ogni luogo, nelle moschee, nelle case, nelle botteghe, ne' mercati, sulle strade, dappertutto ove il maomettano si trovi, con iscrupolosa prontezza. Imperocchè sebbene alcuno sia incredulo, non osa di mancare a questa divota pratica universale, ed è attento a' doveri del culto esterno, pel timore d'essere considerato irreligioso. Nelle moschee lontane dall' abitato, i muezzin prima dell'annuncio si servono talvolta d'un ferro largo e sottile come quello d'una falce, sul quale battono con un martello, onde avvertire il popolo del tempo canonico per la preghiera. La torre campanaria colla sua elevatezza ci rammenta l'età in cui parve che solo colla sommità delle torri e delle guglie potessero i duomi e le cattedrali portare fino al cielo l'omaggio universale dell'amore e della fede vittoriosa de' cristiani, tutto convenne si elevasse e si slanciasse, come eloquentemente si esprime il ch.cav. Cesare Cantù. Su di che può leggersi quanto riportai a Tempio, sull'idea mistica e simbolica architettura dell'estetica cristiana, per gli edifizi sagri. I campanili si fanno di tutti gli ordini, sebbene lodevole sa-

rebbe ritenere gli ordini architettonici del tempio o altri edifizi, a' quali queste torri sono unite. Se ne ammirano molti per la loro altezza, ampiezza e solidità di costruzione. Ma il severo Milizia, sdegnato per la parte architettonica di tanti campanili, stravagante e capricciosa, qualifica i campanili come superfluità de' cristiani, prodotti dalla superfluità e abuso delle campane; li chiama altezze futili, che gli antichi greci ne riderebbero, e che ordinariamente sono edifizi i primi a ruinare ne' grandi *Terremoti*. Il p. Lupi nelle *Dissertazioni* t. 1, p. 42 e seg. ragiona delle torri presso alle chiese, modellate sull'esempio degli edifizi gentileschi, e de' vari usi delle medesime presso i gentili. Dice pertanto, che sebbene egli non vide vestigio di torre alcuna prossima a' templi pagani, pure qualche cosa di simile al campanile fu in Dodona, dove i paioli o vasi di metallo erano sospesi; e qualche cosa simile ebbe sul Campidoglio il tempio di Giove Tonante, dove Augusto fece appiccare sul più alto que' tintinnabuli o campanelli che si tenevano prima pendenti dalle porte. Nelle grandi abitazioni isolate de' romani vi era la sentinella, e non poteva essere se non che qualche torre, dove stavano di notte le guardie con istrumento corrispondente alla campana. Di questa si servivano a svegliare gli operai e gli schiavi al lavoro, nelle grandi case o bagni ove si ritiravano la notte. In Grecia si usavano tali bronzi o strumenti fracassevoli chiamati codoni, ne' mercati per dare il segno alla città dell'aprirsi la pescheria, e principio della vendita del pesce, e probabilmente per farsi sentire nell'intera città saranno stati grandi e sospesi in qualche torre o somigliante luogo elevato. Siccome nelle terme col martello si batteva un istrumento per avvisare in que' vasti edifizi il popolo ad entrarvi e poi uscirvi, si crede che fosse una catinella di bronzo o campana o campanone, alla quale pare doversi concedere una torre. Ciò quanto alle torri strepitose. Quanto poi alle torri vicine a' templi per ornamento, il p. Lupi ricorda che il tempio di Giove Belo in Babilonia era abbellito da più torri l'una all'altra sovrapposte; e si trova una torre prossima e appartenente al tempio d'Esculapio. La torre edificata presso il tempio di Salomone in Gerusalemme, sembra che fosse anche a difesa e per abitazione de' sagri ministri. Ricorda quindi le torri per bellezza e abitazione, come quella edificata in Roma ne' suoi orti da Mecenate; le due torri della villa Laurentina di Plinio; le altre due nella villa Tiburtina di Cintia amica di Properzio, seppur non erano due colombaie, che sono torri o altre parti d'un edificio, in cui si sono praticati de' fori per dar comodo a' colombi di nidificare; la torre sagra e dedicata alla dea Vittoria e vicina al suo tempio; le torri annesse al tempio dedicato al dio Eliogabalo nelle vicinanze di Roma, e da quell'imperatore erette affine di distribuir da esse un congiario al popolo, del quale donativo feci parola nel vol. LV, p. 8, ed altrove. Osserva finalmente il p. Lupi, che per difesa e abitazione nel santuario di *Loreto* furono innalzati intorno torrioni e baloardi, anche per accrescere maestà al sontuoso edifizio; e che il rito di dedicar le torri fu ancora seguito da' cristiani con benedizione e liturgia distinta, riponendovi sagre reliquie, ed erigendovi un altare per lo più dedicato a s. Michele, come si ha dal p. Martene, *De sacris Ecclesiae ritibus* t. 3, lib. 2, cap. 22. Molte ed erudite notizie sulle torri campanarie ci diede il Cancellieri nelle sue belle *Notizie sui campanili*, di cui mi giovai in tale articolo e poi qui aggiungerò alcun'altra nozione. Il Ratti, *Trattato per l'erezione de' sagri tempii*, a p. 105 tratta del *Campanile*, *Campane* ed *Orologio* e loro torri. Dice che la torre campanaria si costruisce in capo all'atrio o al portico, ch'è vicino alle porte delle chiese, e che dove non è atrio si edificherà a mano destra entrando, disgiunta in modo da ogni altro muro che si possa girarla. Confessa che la si-

tuazione però è sempre molesta relativamente all'euritmia delle chiese, onde persino si prese il partito per le chiese grandi di costruirne due, e fa buon effetto, specialmente se vi è di mezzo la cupola. Narra che i campanili più considerevoli furono innalzati nel medio evo sino al secolo decorso, e alcuni di celebrità per le loro elevatezze, singolarità di forme, e sveltezza delle parti che li compongono. I campanili avere il più sovente la forma di torre coronata da una piattaforma, o sormontata da una piramide o guglia, ora di legno ricoperto di piombo o di lavagna, ora di pietre o di tegole; che vi fu un tempo in cui le torri campanarie che si vedevano da lungi servivano a indicare i diversi partiti di fazioni, come per esempio quelle a guglie o obelischi indicavano che il paese era del partito de'ghibellini, e quelle a piattaforma de'guelfi. Gli antichi di buon gusto conobbero già da lungo tempo che i campanili sono incompatibili colle chiese costrutte in forma regolare, e però s. Pietro di Roma non ha campanili visibili, ma due cupolette colle campane, e quello che fu edificato venne tosto distrutto; onde nella maggior parte delle rinomate chiese d'Italia il campanile è una costruzione a parte. I campanili per compiacere il popolo si fanno alti quanto più è possibile, mentre credono che quanto più il suono viene dall'alto tanto più si oda da lontano. Questo è un errore, poichè la fisica insegna che il suono propagasi meglio quando si origina presso il suolo, essendo le molecole dell'aria respinte in alto e all'intorno della superficie della terra come palle elastiche. Nel dichiarare il Ratti il modo di costruzione delle torri campanarie o campanili, dice fra l'altre cose, che dal piede della torre fino al luogo delle campane si sogliono ommettere le finestre perchè paiono inutili, e perchè si mostra una maggior fermezza come si ricerca nelle torri. Vi si fanno però alcune aperture e quasi fessure, ossia finestrelle molto strette e lunghe in luogo opportuno, perchè s'introduca la luce per illuminare le scale, che se si può meglio è costruirle a lumaca. In Roma, il Cancellieri tra' campanili rimarcò il suddescritto di s. Francesco di Paola, non che quello curioso del *Conservatorio e chiesa di s. Caterina de' funari*, che consiste in una torre quadrata di mediocre grossezza, che slargasi in cima a foggia d'un cono rovesciato, sul quale è una cella con proporzione più grande in ogni senso di quella della torre. Essa è ornata da 4 archetti con pilastri e frontoni, ed è sormontata da due altre piccole celle ottagone, una di proporzione inferiore all'altra, pure con archetti e frontoni, e sopra l'ultima posa una cupola con croce in cima. Onde l'insieme di questo campanile si somiglia a quegli antichi ostensorii, che nelle pitture del secolo XV tiene in mano s. Chiara (il Magri, *Notizia dei vocaboli*, a quello di *Turris*, parla del vaso così fatto e chiamato per portare la ss. Eucaristia). Quindi per la forma contraddice il principio ricevuto in architettura, che la parte sostenente dev'essere più forte della sostenuta, la torre che sostiene la cella trovandosi assai minuta relativamente alla cella. Inoltre il Cancellieri dichiara singolare quello di s. Andrea delle Fratte, che in parte descrissi nel vol. XLV, p. 175, eretto sui disegni del capriccioso Borromini, ove sopra una specie di torre ornata con colonne e finestre, in maniera di base, alzò un tempietto rotondo formato con piedritti dentro, e con colonne al di fuori che hanno i loro lati incassati e d'ordine composito, ne' di cui capitelli in guisa di fiorami, nel mezzo vi è una faccia con testa di giovinotto e nell'altra d'un vecchio con barba lunga. Queste colonne sostengono un intavolato con ringhiera, sul quale sono 8 serafini coperti nel corpo dalle loro ali a guisa di cariatidi, i quali sostengono una cupoletta a guzzata, in cima della quale posa una specie d'urna sepolcrale, con corona radiata di ferro. Quando suona la campana grossa, l'urna, sebbene assai distante da essa,

si muove avanti e dietro, incutendo timore a' riguardanti come cadesse. Quantunque assai bizzarro sia questo campanile, tuttavia il celebre Vanvitelli seppe ricavarne un disegno pel suo campanile del santuario di Loreto, detraendone il superfluo. Tanto è vero, quanto un uomo di genio può profittar dell'opere altrui, senza copiarle servilmente. Il campanile di Loreto, compito nel 1754, sarebbe forse il migliore del secolo passato, se meno Borrominesca fosse la cupola conica che lo termina e da lontano pare un vaso rovesciato, sormontata da palla con croce e ventarola o banderuola, *Ventorum index*. Nelle ventarole de' campanili, ordinariamente di ferro o di bronzo, vi sono scolpiti o traforati gli stemmi delle chiese o ordini regolari cui appartengono, o dei benefattori che eressero l'edifizio, ovvero l'immagine del santo a cui la chiesa è dedicata. Infatti in Roma, la ventarola del campanile di s. Spirito in Sassia ha una colomba; quella della ss. Trinità de' Monti lo stemma de're di Francia, quella delle carmelitane di Regina Coeli lo stemma de' Colonna, quella di s. Francesco di Paola la parola *Charitas;* e le corrispondenti spiegazioni si ponno vedere negli articoli di tali *Chiese di Roma*. Quanto al detto uso di dedicare all'arcangelo s. *Michele* le torri campanarie, colle parti più alte delle fabbriche sagre, crede Cancellieri che sarà stato introdotto forse a imitazione della chiesa a lui dedicata in Roma, in luogo così alto, che viene detto *inter nubes situs*, come lo chiama Adone nel suo *Martirologio* a' 29 settembre, ove dopo aver parlato dell' *Apparizione* sua nel *Monte Gargano*, dice: *Sed non multo post Romae venerabilis etiam Bonifacius Pontifex Ecclesiam s. Michaelis nomine constructam dedicavit in summitate Circi cryptatim miro opere altissimo porrectam; unde et idem locus in summitate sua continens Ecclesiam inter nubes situs vocatur*. Il Baronio nel suo *Martirologio* non potè conoscere qual fosse questa chiesa di Roma, onde Cancellieri conclude essere fuori di dubbio che fu edificata in luogo altissimo, *inter nubes*, e quindi in una torre. Noterò, che a Manfredonia dissi avvenuta l'apparizione di s. Michele al Gargano nel pontificato di s. Gelasio I, morto nel 496, e che Papa s. Bonifacio II fu eletto nel 530; di più avere riferito a Castel s. Angelo, che pur fu chiamato *Turris*, di essere stato così denominato dopo l' apparizione sul medesimo di s. Michele nel 593, onde nella sommità dell'edifizio gli fu eretta una cappella a suo onore, e la pietra su cui l'Arcangelo vi lasciò l'impronta delle pedate fu trasportata nella chiesa d'Araceli, secondo Panciroli; che la cappella si disse di s. *Michele inter Nubes*, poichè il luogo fu detto *Torre fra' cieli* e *Monte s. Angelo*, ed anco *Chiesa di s. Angelo fino al cielo*. Aggiunge Cancellieri, che non solo le torri furono dedicate all'Arcangelo, ma anche tutte le parti alte delle fabbriche sagre, per cui si vede la sua statua in cima, oltrechè su detto castello, sulle diverse facciate di chiese e in cima alla più alta piramide de' sepolcri che nomina; passando quindi col Martene a riportare alcuni riti particolari usati nelle feste di questo protettore delle fabbriche sagre. Il Cecconi, *Il sacro rito di consacrare le chiese*, tratta al cap. 15: *La chiesa deve avere anche le campane su le torri; della loro origine, uso e significati;* cap. 16: *Della benedizione delle campane e suoi significati*. All'articolo Campana trattai dell' origine delle campane minori e maggiori; della forma diversa e qualità di metallo, loro grandezze e delle più celebri; della benedizione delle campane, e di quelle benedette da' Papi inclusivamente a Pio VII; dell'uso delle campane sagro e pubblico, e de' loro suonatori; argomenti tutti di cui tornai a ragionare in molti articoli analoghi. Siccome dai Papi Gregorio XVI e regnante Pio IX solennemente fu benedetta la campana maggiore della basilica Liberiana, quando già

erano stampati gli articoli che potevano avervi relazione, perciò promisi di qui supplirvi e ora l'adempio. Il Campanile della *Chiesa e basilica Liberiana di s. Maria Maggiore* (che tornai a celebrare in molti articoli pe' tanti suoi eminenti pregi, come nella biografia di Papa *Teodoro I*, per le insigni reliquie della Natività e Infanzia del Salvatore che le donò, ed a PALAZZO APOSTOLICO DI S. MARIA MAGGIORE per la residenza che vi fecero i Papi), è uno de' tanti in forma di torre quadrata (anzi al dire di Cancellieri, che lo descrive, la torre campanaria più grande di Roma), e altissimi d' opera laterizia, con più ordini d'archetti semicircolari sostenuti da colonnuccie (non però con cornici a seghe di mattoni, e modiglioni di marmo bianco per indicarne i diversi piani e la trabeazione, e formarvi gl'intavolamenti, come gli altri campanili de' bassi secoli), con mensole per esprimere la trabeazione e modinature di marmo anche nei pilastroni angolari; ed i piatti concavi di maiolica verde sono incastrati con simmetria e circondati da cornici di marmo bianco, pure tonde, invece di quei pezzi di diversi marmi, che senz' ordine trovansi collocati ne' più antichi. Nella parte anteriore vi è nel 1.° ordine la mostra dell' orologio, con sopra lo stemma d'un Papa, che nella repubblica del 1798 fu cancellato. Gregorio XI, che nel 1377 da Avignone restituì la pontificia residenza a Roma, ordinò l'erezione del campanile, che sebbene di forma antica, annunzia qualche miglioramento nell'arte architettonica di que' tempi. Fece fondere il campanone, e come riporta il De Angelis, *Basilicae s. Mariae M. descriptio*, p. 61, coll'iscrizione ✠ *Mentem sanctam spontaneam Deo gloriam et patriae liberationem* ✠. Questa è la celebre così detta *benedizione di s. Agata*, adoprata dopo il 1150 per molti secoli in quasi tutte le campane di Sicilia e d'Italia, che spiega il citato Rocca. Rottosi il campanone nel 1614 sotto Paolo V, fu da lui rifatto, facendovi scolpire la detta benedizione, ma dopo quasi due secoli e mezzo si ruppe nel sabato santo del 1844. Accorse la beneficenza di Gregorio XVI a farla rifondere, e l'eseguì il fonditore Giovanni Lucenti in Roma. Quindi il capitolo supplicò il Papa affinchè volesse benedirla solennemente, e fu esaudito, come descrive il n.° 39 del *Diario di Roma* del 1845, nella mattina de' 3 maggio. A tenore della schedula stampata, *pro Signum majus Basilicae noviter conflatum solemni ritu benedicet*, si recarono nella Basilica i cardinali in vesti e cappe rosse, co' caudatari in croccia, i votanti di segnatura in cotta e rocchetto, gli altri co' consueti abiti. Il Papa assunti i sagri paramenti, il piviale bianco e la mitra di lama d'oro, dalla sagrestia fu condotto in sedia gestatoria tra' flabelli nella basilica. Adorato il ss. Sagramento nella cappella Sistina, quindi si trasferì nella nave grande, ov'era la nuova campana e ogni cosa apparecchiata per l' esecuzione del sagro rito. Asceso il Papa in trono ricevè all'ubbidienza i cardinali, i quali occupavano i banchi a'lati del trono, siccome occupavansi i rispettivi loro posti dalla prelatura, e dagli altri collegi e cubiculari coll'ordine stesso della cappella pontificia, ed il capitolo della basilica ancora vi godè un luogo distinto. In due tribune erette appositamente presero luogo il corpo diplomatico e la nobiltà romana, e così in altri posti distinti molti forestieri ebbero agio di godere la funzione. Dopo l'ubbidienza ebbe luogo la sagra e bella funzione, che con ogni accuratezza fu eseguita a norma del pontificale romano. I salmi e le antifone prescritte si cantarono da' cappellani cantori della cappella papale. Il Papa fu assistito al trono da' cardinali diaconi Riario e Bernetti, e dal cardinal Fransoni 1.° prete assistente: nella funzione gli prestarono assistenza due canonici della basilica, cioè da diacono mg.r Pentini *Suddiacono* della cappella pontificia, e da suddiacono mg.r Alessan-

dro Macioti a scelta del collega, per quanto ho riportato nell'indicato articolo; i quali prelati in cotta e rocchetto lavarono e asciugarono la campana, e poi assunsero le tonacelle per assistere il Papa nell'altre funzioni, e mg.r Pentini cantò l'evangelo nel fine della funzione, terminata la quale il Papa compartì l'apostolica benedizione all'immenso popolo accorso. Il Papa benedì la campana in onore della B. Vergine, di s. Gregorio I Magno, di s. Carlo Borromeo e del b. Nicolò Albergati ambedue stati cardinali arcipreti della basilica. Tornato il Papa in sagrestia e deposti i paramenti, si restituì alla sua residenza del Vaticano. Il capitolo per grato animo fece scolpire sul marmo la seguente lapide che stampata dispensò. *Gregorio XVI Pont. Max. - Principi Optimo Munificentissimo - Almae Dei Genitricis Mariae Studiosissimo - Quod - Sacrum Aes Maximum Templi Liberiani - Temporis Vetustate Effractum - Praesenti Ope Restituerit - Aloisius Del Drago Card. Archipresbyter - Et Canonicorum Collegium - Grati Animi Caussa - Tanti Beneficî Memoriam - Litteris In Lapide Insculptis - Posteritati Consignandam Curarunt - Anno* MDCCCXXXXIIII. Ma per difetto della fusione la campana poco dopo si ruppe a' 15 agosto 1845, nella vigilia della festa dell'Assunzione della B. Vergine, ch'è la principale festività della basilica: mentre Gregorio XVI pensava a riparare l' infortunio, passò a miglior vita. Dipoi ribellatisi i demagoghi venuti in Roma, il Papa *Pio IX* ne partì, e proclamatasi quindi nel 1849 la repubblica, fra le tante deplorabili enormezze che commisero i repubblicani, inveirono alla distruzione delle campane e de' confessionali delle chiese di Roma, che altamente riprovò anche la *Civiltà cattolica* nel t. 11, p. 172: *La Repubblica Romana, le Campane e i Confessionali.* » Da prima, sotto sembiante di fondere i sacri bronzi in cannoni a difesa della patria, dichiararono che non sarebbero tocche le campane delle basiliche, delle parrocchie, delle chiese nazionali, e le rare per arte e quelle che servivano a' pubblici orologi. Non attennero una sola di tali promesse. Soprattutto voleano far onta alla Chiesa romana; poscia non far cannoni ma quattrini, e gli ebrei comperarono la maggior parte di quel bronzo a contanti; di guisa che i commissari in luogo di portarlo alle fonderie di castello, recavanlo a gran notte in ghetto. La basilica di s. Maria Maggiore avea un campanone smisurato, che fece gittar Papa Gregorio XVI poc'anni innanzi, e ai primi tocchi, non si sa come e perchè, s' era fesso. I repubblicani che n'averian tratto di buona moneta, volean calarlo contro il loro decreto; ma era sì malagevole incastellare i ponti a quell'altezza, che divisarono di spezzarlo a colpi di mazza. Indi ecco fabbri e facchini picchiarlo a muta a muta con mazzapicchi e martelloni da magona; ma quella campana che a' primi cozzi del battaglio s'era fessa, ora per picchiarla e tempestarla, non che si rompesse, ma nè anco ne schizzò qualche sverza, o slabbrossi, o intaccossi punto nulla come se la fosse di diamante. Quegli empi ci s'arrovellarono intorno per più giorni, e all'alternar de' gran colpi ne usciva un suono sì mesto, che parea che piangesse e gemesse, o lamentasse tanto sacrilegio e sì crudo governo. Ma del romperla non fu nulla e parve portento che volle mostrare a que' ribaldi la Madonna Santissima. E per vero, mentre non la poterono mai non che rompere, ma pur ischeggiare i repubblicani, quest' anno 1852 avendo voluto il sommo Pontefice Pio IX farla rifondere, si lasciò spezzare agevolmente". Pertanto si legge nel n.° 72 del *Giornale di Roma* del 1852, che avendo stabilito il Papa di solennemente benedire la rifusa gran campana a' 25 marzo, nel fronte posteriore della basilica che guarda il Monte Quirinale, collocata nel centro dell'apside, vi fu posta la seguente epigrafe, onde venivano i fedeli invitati ad assistere all'augusta fun-

zione. *VIII Kal. apr. an. salutis rep.* MDCCCLII - *Die sacra Mariae Dominae Nostrae ab Angelo salutae-Cives hospitesque adeste frequentes-Pius IX Pont. Max.-Aes Turris Campanariae Maximum-Diffissum denuo conflatum denuo-Solemni precatione lustrat-Mariae Dei Parenti Dedicat.* Il cav. Gio. Battista Benedetti architetto diresse l'armatura per sostener le campane del peso gravissimo di circa 13 migliaia di libbre romane, e la vaga edicola d' ordine corintio da cui pendeva il magnifico bronzo, e nelle 4 faccie degli architravi leggevansi ne'fregi le 4 iscrizioni che pure riprodusse il Giornale, ricordanti a'fedeli gli uffizi de'suoni del sagro bronzo: desse come la riportata epigrafe istorica le compose il ch. p. Marchi gesuita con aurea latinità. Altra leggenda latina impressa nella campana diceva le diverse rifusioni narrate della stessa campana, l'ultima delle quali fu eseguita nel 1852 nel pontificato di Pio IX, essendo arciprete della basilica il cardinal Costantino Patrizi, e i due seguenti mirabili distici, che si credono stati già scolpiti nella precedente. Nella parte superiore: *Vox mea, vox Domini mortales admonet omnes-Ut coelum toto pectore discupiant.* Nella parte inferiore: *Alma Dei Genitrix Noster o dulcissima Mater-Fac tecum aeternos vivere posse dies.* I bassorilievi della campana esprimevano l'immagine della B. Vergine, e quelle de'suddetti 3 santi il cui nome le fu di nuovo imposto; e gli onorandi stemmi di Gregorio XVI e di Pio IX. Quindi si loda molto il valente fonditore Lucenti per l'eseguita nuova fusione del bronzo, comechè una delle più ample campane di Roma, per la vaghezza della sagoma, per la finita esecuzione de'suoi ornati a bassorilievo di cui è riccamente adorna, per la capegliatura a branche di leone adorne di foglie d'acanto, per le varie ghirlande di fogliami e bei meandri, e specialmente la corona formata da angeli volanti sostenenti degli encarpi, e l'altra ove sono effigiati i venerandi stemmi dei ss. Nomi di Gesù e di Maria. La sagra funzione fu in tutto simile alla precedente, facendo da diacono mg.r Pentini e da suddiacono l' altro canonico Liberiano mg.r Bartolomeo Orsi chierico di camera; solo vi fu di più che il Papa volle prima celebrare la messa, e grande fu il concorso del popolo al maestoso rito.» Si potrebbe più sentire che descrivere il sagro dignitoso decoro onde il sommo Pontefice celebrava la santa funzione, o che benedicesse l'acqua e di essa tergesse il bronzo compreso, o che pregasse dal sommo Iddio, che si degnasse infondere virtudi alle squille della campana, d'allontanare la forza delle insidie e degli spaventi, la foga de'turbini e la percossa delle folgori, il terrore de'tuoni, la calamità delle tempeste, e di tornare la celeste serenità, non che a somiglianza delle argentee trombe mosaiche, che il suo suono invitasse i fedeli al tempio col fervore della preghiera".

TORRE Augerio Bertrando, *Cardinale.* Sortì i natali d'illustre prosapia in Cambolico, diocesi di Chaors, e non di Milano o Chieti come pretendono altri; professò la regola di s. Francesco, e fu provinciale d'Aquitania. Ad un integerrimo costume congiunse straordinaria facondia nel perorare, e pari perizia nella scienza delle divine Scritture e della teologia, doti che resolo insigne gli acquistarono il titolo di dottore famoso, ed indussero Giovanni XXII ad incaricarlo di ridurre all'ovile del suo ordine alcuni frati minori, che vagando per la Gallia Narbonese senza le debite facoltà eransi stabiliti in Narbona e in Beziers; ma niente potè ottenere da que'girovaghi, che appellandosi alla s. Sede, ricusarono di prestare a lui ubbidienza. Indi il Papa si decise ad inviarlo con Bertrando Guidone domenicano, inquisitore in Francia e nunzio apostolico in Italia crudelmente sconvolta e lacerata dalle guerre civili. I pisani viveano in gran timore per aver dalla loro città cacciati i ghibellini; la repubblica di Genova atte-

se le nuove discordie in essa eccitatesi, si trovava in gran rischio; i ghibellini della Lombardia aveano posto l'assedio a Cremona, ed i veronesi aveano impugnato le armi contro i padovani. Roberto re di Sicilia erasi inimicato con Amedeo V conte di Savoia, Manfredo marchese di Saluzzo, Filippo di Savoia e Maffeo Visconti; il che presagiva l'incendio d'una guerra universale. In premio di questa nunziatura, esercitata da lui con incomparabile zelo e valore, Giovanni XXII nel 1319 lo fece arcivescovo di Salerno, ed a' 20 dicembre 1320 lo creò cardinale prete di s. Martino o di s. Vitale. Essendo stato deposto dal Papa dalla carica di ministro generale de' francescani Michele da Cesena, gli surrogò Bertrando col titolo d'amministratore dell'ordine. Per mezzo di molti libri che pubblicò, si acquistò gran riputazione e fama. Professò speciale divozione alla B. Vergine, e nel 1322 diventò vescovo di Frascati. La morte lo sorprese in Avignone nel 1330 o prima, altri ritardandola al 1334, e fu sepolto in detta città.

TORRE Giovanni, *Cardinale*. D'Alvernia e non di Limoges, d'una famiglia feconda di grandi uomini, monaco e abbate del monastero di s. Benedetto di s. Flour sulla Loira, della congregazione di Clugny. Gregorio XI a' 6 o agli 8 giugno, ovvero a' 30 o 31 maggio 1371 lo creò cardinale prete di s. Lorenzo in Lucina, e dopo 3 anni depose le spoglie mortali in Avignone nel 1374.

TORRE o TOUR Bernardo, *Cardinale*. De' signori de la Tour d' Alvernia nelle Gallie, canonico di Lione e suddiacono apostolico, in grazia di suo nipote Guglielmo che avea sposato Elipdim figlia di Guglielmo Roger signore di Cambonio e affine di Clemente VI, questi a' 20 dicembre 1342 lo creò cardinale diacono di s. Eustachio. Per speciale commissione d'Innocenzo VI col cardinal Motha diè il pallio al cardinal Bertrando di Colombier vescovo d'Ostia, che dovea recarsi a Roma per coronare in nome del Papa l'imperatore Carlo IV. Tocco dalla pestilenza, morì in Avignone nel 1361, dopo aver contribuito all'elezione d'Innocenzo VI.

TORRE o TOUR Enrico Osvaldo, *Cardinale*. Della potente e illustre prosapia di Buglione d'Alvernia, nipote del cardinal Emanuele di Buglione, nel maggio 1695 ottenute l'insegne di dottore in teologia nell'università di Sorbona, conseguì dalla munificenza del re Luigi XIV due pingui abbazie, oltre l'essere stato fatto coadiutore del zio nella celebre abbazia di Clugny, che poi nel 1715 ottenne in proprietà. Esercitò quindi l'impiego di vicario generale di Arnaldo Montmorin arcivescovo di Vienna nel Delfinato, e nel 1729 ne fu eletto preposto, essendo pure canonico delle cattedrali di Strasburgo e di Liegi. Fino dal declinare del 1719 Clemente XI l'avea promosso all'arcivescovato di Tours, e prima d'averne ottenute le bolle nel 1721 da Innocenzo XIII fu trasferito al ricordato di Vienna. Nel 1723 intervenne qual deputato di sua provincia all'assemblea del clero in Parigi, e di nuovo vi si trovò presente nel 1734 come uno de' presidenti. Nel precedente anno Luigi XV l'avea decorato del grado di commendatore dello Spirito santo, e fece istanza a Clemente XII perchè lo creasse cardinale, e l'esaudì a' 20 dicembre 1737 col titolo presbiterale di s. Calisto. Indi fu al conclave di Benedetto XIV, che l'annoverò alle congregazioni de' vescovi e regolari, del concilio, de' riti e altre. Restituitosi in patria, lasciò la vita in Parigi nel 1747 di 75 anni.

TORRE o TURRIANO Michele, *Cardinale*. Da Udine e de' conti di Valdessina, d'una famiglia che per antica potenza e splendore gareggiava colle principali d'Italia. Fatti con successo i suoi studi, fu dichiarato referendario di segnatura, e nel 1547 fatto da Paolo III perpetuo amministratore della chiesa di Ceneda, dove si rese chiaro per l'integrità de' costumi, per la perizia de' canoni, per istraordinaria eloquenza, e molto più per lo ze-

lo con cui governò la sua città e diocesi anche nel civile, nella quale occasione compose le intestine discordie, onde quella città era miseramente sconvolta e agitata. Intervenne con riputazione al concilio di Trento, e Paolo III lo spedì nunzio in Francia a Enrico II, presso del quale sostenne tal carattere pure a nome di Giulio III, con soddisfazione non meno del Papa che del re. Restituitosi a Roma, nel 1555 Paolo IV lo fece *maggiordomo*, e dopo qualche anno gli fu affidato il governo dell'Umbria, bisognosa allora d'un soggetto prudente ed esperto, per regolarla e tenerla a freno. In tempo di s. Pio V bollivano col maggior calore le fazioni nella Francia, dove gli affari della religione esigevano la più attenta e sollecita vigilanza, e niuno eravi certamente più atto a prestarla di questo prelato, già pratico e informato delle cose del regno. Colà dunque venne di nuovo nel 1567 inviato a Carlo IX, a fine d'infiammarlo a sterminare dal suo regno gli eretici ugonotti. Nel viaggio fermatosi a Torino, in nome di s. Pio V levò al sagro fonte Carlo Emanuele I figlio del duca di Savoia. Finalmente dopo avere reso molti e grandi servigi alla s. Sede sotto diversi Papi, a' 12 dicembre 1583 Gregorio XIII lo creò cardinale prete, ma non ebbe mai titolo. Errò Sansovino nel rimproverare la corte di Roma d' ingratitudine, per non averlo premiato col cardinalato. Si trovò presente al conclave di Sisto V, ed ebbe gran numero di voti pel pontificato, mentre Petramellara pretese che ne fosse assente. Morì in Roma, o in Ceneda nel 1586 di 75 anni, e fu in quella cattedrale sepolto senza funebre memoria.

TORRE ALBA. Sede vescovile d'Africa nella Numidia, sotto la metropoli di Cirta, di cui fu vescovo Veriano donatista, che trovossi alla conferenza tenuta in Cartagine nel 411. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TORRE BLANDA. Sede vescovile d'Africa nella Bizacena, sotto la metropoli d'Hadramito, di cui è fatta menzione nel concilio di Bizacena. Ebbe per vescovi: Massimino donatista, intervenuto nel 411 alla conferenza di Cartagine; Paolo esiliato da Unnerico re de' vandali nel 484 per la purità di sua fede; e Daziano che sottoscrisse l'epistola che il concilio Bizaceno scrisse nel 641 all'imperatore Eraclio Costantino contro i monoteliti. Morcelli, *Afr. chr.* t. 1.

TORRE CAMARINA, *Turris Camarina*. Sede vescovile e antica di Sicilia nella costa meridionale, a 21 leghe ovest dal sud di Siracusa, nella valle di Noto, e chiamata pure *Torre di Camarana*. Secondo Eusebio fu fabbricata sotto la 44.ª o 45.ª olimpiade, ed atterrata totalmente 52 anni dopo da' siracusani. In seguito fu rifabbricata da certo Hippona, quindi nuovamente del tutto distrutta, non restando poscia di essa che una torre sulla costa meridionale di detta valle, a 15 leghe da Passaro o Passero, isola e capo di Sicilia, *Pachynum Promontorium*, e trasferendo il nome suo ad un fiume e ad un villaggio. Diodoro di Sicilia, Plinio e Strabone ne fanno parola. Fu rimarchevole questa città per quanto avvenne a' suoi abitanti, i quali incomodati dall'aria malsana, che dipendeva da da alcune circonvicine paludi, ebbero ricorso all'oracolo ond'esserne liberati. La risposta gli avvertì, che qualora le diseccassero ne andrebbero incomodati di più. In fatti avendo eglino agito al contrario di tale avviso, i nemici entrarono da quella parte nella città; dal che ebbe origine il proverbio antico: *Camarinam ne moveas*. Camarina o Torre Camarina molto figurò nella storia antica di *Sicilia* (*V.*). Nel V secolo ebbe la sede vescovile, ma presto fu unita a quella di Siracusa, e se ne ignorano i vescovi, che dipendevano dal vicariato romano.

TORRE CAMPANARIA. *V.* Torre e Campanile.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DÀ S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LXXVIII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLVI.

La presente edizione è posta sotto la salvaguardia delle leggi vigenti, per quanto riguarda la proprietà letteraria, di cui l'Autore intende godere il diritto, giusta le Convenzioni relative.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

T

TORRECREMATA o TURRECREMATA o TORQUEMADA Giovanni, *Cardinale*. Nacque in Vagliadolid in Ispagna, e prese il cognome da una terra appartenente alla sua nobile casa, nella Castiglia vecchia presso Palencia. Professò la regola di s. Domenico nel convento di Vagliadolid, dove fece rapidi progressi negli studi, a' quali si applicò ancora in Parigi con tanto fervore, che l'unico piacere che provava era nell' acquisto delle cognizioni scientifiche, per cui teneva per nulla le vigilie e le fatiche più gravi e diuturne. Quindi non tardò ad essere riconosciuto per uno de' più famosi teologi e canonisti del suo tempo. Ottenuto il grado di maestro tornò in Ispagna, ed essendo zelante custode delle regole e costituzioni dell'ordine, fu eletto priore del convento di s. Paolo di Vagliadolid, poi in quello di Toledo, nel qual ministero si diportò in maniera, che eguale all'amore fu il rispetto che per lui ebbero i suoi frati. Divulgatasi anco per le remote regioni la fama del suo profondo sapere, non meno che delle sue virtù, Eugenio IV nel 1431 lo nominò *Maestro del sagro palazzo apostolico*, e lo spedì per teologo al concilio di *Basilea*, del quale riparlai a Svizzera, dove gli fu commesso l'esame sulla controversia della *Concezione Immacolata della B. Vergine Maria* (*V.*), ora dogma di fede pel narrato con tenera e divota esultanza a Teatine; e dove combattè valorosamente contro gli ussiti, e sostenne con forza le ragioni della s. Sede. Indi e colla stessa qualifica, insieme col cardinal b. Albergati, si condusse al concilio generale che il Papa avea trasferito in *Ferrara*, donde passò a *Firenze* quando vi fu traslocato, ed in cui colla sua robusta eloquenza fece ammutolire Marco arcivescovo d'Efeso e fiero avversario della chiesa latina. Ivi tanto scrisse, ragionò e si adoperò, con pazienza ed energia, e cogli esempi di condotta irreprensibile, che finalmente si ottenne la sospirata unione delle chiese latina e greca. Incaricato in seguito con l' arcivescovo di Spalatro e due altri, del ministero di nunzio apostolico, per stabilir la pace tra' re di Francia e d'Inghilterra, trovandosi nel-

l'Angiò ebbe la notizia, che Eugenio IV nel concilio fiorentino a' 18 dicembre 1439 l'avea creato cardinale prete, e poi gli conferì per titolo la chiesa di s. Sisto, donde secondo Cardella passò al vescovato d'Albano, ma l'Ughelli non ne parla nell'*Italia sacra;* e poscia a quello di Palestrina nel 1455, cioè di amministratore e commendatore, il che nota Petrini nelle *Memorie di Palestrina,* mentre Pio II nel 1460 lo dichiarò effettivo vescovo, e nel seguente anno il Papa onorò di sua presenza la città, ma ne' suoi aurei *Commentari* la dipinse troppo in istato deplorabile, che realmente non era tale; indi Pio II trasferì il cardinale nell' altro vescovato suburbicario di Sabina nel 1464, al dire di Sperandio nella *Sabina sagra* e dell'Ughelli, e Petrini anticipa tale destinazione a' 10 maggio 1463. Inoltre Eugenio IV l'inviò legato *a latere* al re di Francia contro l'antipapa Felice V di *Savoia,* per confermarlo nell' ubbidienza e divozione della s. Sede, presso di cui nell'assemblea di Bourges ne sostenne con gran vigore i diritti, e restituitosi a Roma meritò dal Papa il glorioso titolo di *Difensore della fede.* La fermezza di questo grand'uomo nelle materie riguardanti il dogma e la cattolica religione, fu tale, che nè per preghiere, nè per minacce giammai avrebbe ceduto d' un punto, da ciò che la sua mente e il suo animo avesse creduto poter nuocere alla verità ortodossa. Gli fu commesso dal Papa l'esame delle *Rivelazioni* di s. Brigida, delle quali dopo accurato e diligente studio divenne impegnatissimo difensore. Ridusse al seno della chiesa cattolica due principi eretici, assai potenti nella corte del re di Boemia. Comparti immensi benefizi al convento e *Chiesa di s. Maria sopra Minerva* del suo ordine de' *Predicatori (V.),* di cui fabbricò l' ampio chiostro e l' abbellì di pitture, rappresentanti le storie del Testamento vecchio e nuovo. Edificò la volta di quella vasta chiesa, e alcune parti del convento, della cui privata libreria fu benemerito per le preziose opere da lui donate, edificando pure la ricca e magnifica cappella della ss. Annunziata, e sotto questo titolo vi fondò il sodalizio poi *arciconfraternita* (la quale ora nobilmente restaurò la cappella, nella generale riduzione della chiesa a gusto gotico, che descrissi nel vol. LXXV, p. 216, ed a' 25 marzo 1855 in essa vi si tornò a celebrare la cappella papale per la festa della ss. Annunziata), che ha per morale, benefico e generoso istituto di contribuire con opportuni sussidii di *Dote* a' maritaggi delle povere e onorate zitelle, e alle monacazioni di quelle impotenti a effettuare la loro pia vocazione, e ne fa la dispensa per la festa della ss. Annunziata. Istituto che celebrai in tanti luoghi, come nel vol. LVIII, p. 147: nondimeno qui mi limiterò al seguente cenno. Dopo che il cardinale per onorare la B. Vergine istituì sotto la sua invocazione la società di 200 cittadini romani, e ne formò le costituzioni, secondo le quali univansi in alcuni giorni nella detta chiesa, essi nel 1465 stabilirono di rendersi utili al prossimo, raccogliendo le limosine per dotare povere fanciulle; indi Gregorio XIII nel 1581 eresse la pia unione in arciconfraternita, e successivamente molti benefattori, fra' quali *Urbano VII,* promossero con pii legati e doni l'eccellente intrapresa. Pio VII vi deputò un cardinal visitatore, e Gregorio XVI ne restituì la libera amministrazione al sodalizio sotto la protezione del cardinal *Vicario,* e nel 1850 furono distribuite 632 doti per la complessiva somma di scudi 20,020. Nel 1855 poi se ne distribuirono 679 per la somma di scudi 21,375, dalla quale però furono detratti scudi 1000, onde impiegarsi a soccorrere i poveri orfani del cholera che afflisse Roma nel 1854, secondo il volere del Papa. Tenacissimo il cardinal Torrecremata delle costituzioni dell'ordine da lui professato, non volle giammai cambiare neppure la forma dell'abito, ritenendo nel cardinalato lo stesso metodo di vita, che

avea intrapreso da frate. Essendo stato fatto nel 1455 da Calisto III pel 1.° abbate commendatario dell'abbazia di *Subiaco* (*V.*), ebbe l'onore di ricevervi Pio II (il cardinale abitò pure in Subiaco, occupandosi nella riforma degli statuti abbaziali, il casamento in via della Valle, che appartenne a' Contestabile, cognome derivato a tal famiglia per avere alcuno esercitato la carica di contestabile in Subiaco, ufficiale comandante di 50 soldati, che eleggevano l'abbate di s. Scolastica e l'università di Subiaco, per impedire le risse e omicidii che per ispirito di parte succedevano tra' primari sublacensi), che avendogli conferito il vescovato di Leon, non potè prenderne possesso per la manifesta contrarietà d'Enrico IV re di Castiglia, che pertinacemente glielo impedì, lo che fu cagione di molestie e disturbi fra il re e il Papa. Da Pio II nel 1460 ebbe altresì i vescovati di Mondonedo e Orense nella stessa Spagna. Finalmente dopo aver scritto molte opere, che risentono della barbarie e secchezza scolastica di sua epoca, delle quali ci diè l'esatto catalogo l'Oldoino nell'*Ateneo Romano*, ed i pp. Quietif ed Echard, *Degli scrittori domenicani;* e dopo aver mantenuto stretta corrispondenza co' primi letterati contemporanei, come Biondo, Perotti, Campano, cardinal Bessarione e altri, la morte in Roma nel 1468 a' 26 settembre lo trasportò pieno di meriti, come ci giova sperare, alla regione de' beati, in età di sopra 80 anni, e fu sepolto nella detta chiesa di s. Maria sopra Minerva, col solo nome e titoli vescovile e presbiterale, scolpiti sulla lapide sepolcrale, che riporta l'Ughelli. Nella stessa chiesa, al destro lato della sua cappella della ss. Annunziata, si vede il bel monumentino col busto del cardinale in metallo assai naturale e ornati simili, avendolo eretto con magnifica iscrizione il sodalizio da lui istituito e tuttora floridissimo. Da Francesco Sverzio si ha la *Vita del cardinal Turrecremata* in latino, che sta colle *Meditationes in vitam Christi* del medesimo cardinale, Coloniae 1607 e Antuerpiae 1607.

TORREGIANI Luigi Maria, *Cardinale*. Patrizio fiorentino, applicatosi in Roma allo studio delle leggi, sotto Innocenzo XIII diè le prime mosse nella carriera dell'ecclesiastiche prelature, ed essendosi fatto merito non ordinario nel governo di varie città dello stato pontificio, la sua prudenza e integrità ricevè il giusto compenso da Benedetto XIII, che gli assegnò un luogo tra' poneuti di consulta. Fu quindi nel 1738 promosso da Clemente XII al posto di segretario dell'immunità, e nel 1743 da Benedetto XIV a quello della consulta, dove avendo dato chiari segni di valore e disinteresse, a' 26 novembre 1753 lo creò cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano. Inoltre lo dichiarò protettore dell'ordine de' minori e de' riformati, del 3.° ordine degli olivetani e di Monte Vergine. Clemente XIII nel 1758 meritamente lo nominò suo segretario di stato, e lo annoverò pressochè a tutte le congregazioni cardinalizie di Roma. Perseverò nell'importante carica in tutto lo scabroso pontificato di Clemente XIII, dopo la cui morte avendo maggior agio di frequentare le congregazioni a cui era ascritto, oltre al farlo con sollecitudine e diligenza mirabile, esponeva in esse con franca ingenuità e precisione i suoi sentimenti. La sua casa era l'asilo de' bisognosi, verso i quali non meno in vita che in morte mostrò maisempre viscere di carità e di compassione. Intervenne a' conclavi di Clemente XIII, Clemente XIV, e Pio VI, il quale gli assegnò la carica di segretario del s. offizio. Una morte repentina lo trasportò in un momento dal tempo all'eternità in Roma nel 1777, d'80 anni. Rimase sepolto nella chiesa nazionale di s. Giovanni de' fiorentini, nella tomba che vivente erasi costruita nella cappella di s. Filippo Neri, da lui quasi del tutto rinnovata, e con ecclesiastica magnificenza abbellita e ornata. Que-

sto porporato fu uomo d' ingegno penetrante e sottile, amante del giusto e del retto, infaticabile e paziente nell' esercizio delle sollecite e gravi cure annesse al suo ministero. Amatore della giustizia e ammiratore dell'innocenza, sebbene perseguitata accanitamente da' potenti, conobbe che la lega de'filosofi increduli erasi proposta per fine d'annientare la religione col distruggere prima i gesuiti, e questi difese vigorosamente per coscienza.

TORRE ROTONDA. Sede vescovile d'Africa nella provincia di Numidia, sotto la metropoli di Cirta, ebbe a vescovo Donato che nel 411 intervenne alla conferenza di Cartagine e seguì il partito de' donatisti. Morcelli, *Afr. chr. t.* 1.

TORRE e SPADA. Ordine militare ed equestre di Portogallo, istituito dal re Alfonso V quando creò 27 cavalieri in memoria del numero d'anni che avea quando prese Fez ai mori di *Marocco*, il che verrebbe a corrispondere verso l' anno 1459. Altri però riportano la conquista di *Tanger* nel regno di Fez al 1471, per la quale e altre fatte dal re nell'Africa fu chiamato l'*Africano*. In processo di tempo decaduto l'ordine cavalleresco dal suo lustro, lo ristabilì nel dicembre 1808 il re di Portogallo Giovanni VI, quando vivente sua madre Maria I era reggente della monarchia portoghese. Imperocchè avendo i francesi insistito che fossero chiusi agl' inglesi i porti di *Portogallo*, disgustati gli esclusi si portarono con una flotta a bloccare il porto di Lisbona, onde il reggente prese la determinazione di trasferirsi nel *Brasile* colla reale famiglia, e di stabilirsi nella capitale Rio-Janeiro. Ad eternare quindi la memoria di questo traslocamento singolare, e per premiare chi erasi reso benemerito nel suo servizio, volle ripristinare il reale ordine portoghese di Torre e Spada. Siccome seguì la corte mg.r Lorenzo Caleppi nunzio di Lisbona, e perciò il 1.° nunzio del Brasile e il 1.° a esser ivi creato cardinale, il re per la stima che ne faceva lo nominò 1.° gran croce dell'ordine, aggiungendogli il titolo ad una commenda coll'assegnamento di 4 leghe quadrate di terra nell' impero del Brasile. Il prelato savio e virtuoso, accettando nobilmente la decorazione onorifica, nella persuazione dell' annuenza pontificia, ne ricusò ogni emolumento. Giovanni VI nel decreto regio pel ristabilimento dell'ordine, stabilì: Che il re ne fosse sempre il gran maestro, il principe reale erede della corona gran commendatore, e gli altri principi della famiglia reale gran croci; giacchè divise l' ordine in gran croci, in commendatori ed in cavalieri. Aggiunse poi a quest'ordine una medaglia d'oro, esprimente da un lato una torre, dall'altro l'epigrafe: *Valore e Lealdade*. Questo medesimo motto forma la leggenda della croce dell'ordine di Torre e Spada, mentre la sua faccia rappresenta il busto del re.

TORRE TAMALLIENSE. Sede vescovile d'Africa della provincia Bizacena, sotto la metropoli d'Hadramito, e si conoscono i seguenti vescovi. Gaudenzio trovossi al concilio di Cartagine nel 348, Sabrazio intervenne alla conferenza di Cartagine nel 411, e Pentasio sottoscrisse la lettera che il concilio Bizaceno inviò nel 641 all' imperatore Eraclio Costantino contro i monoteliti. Morcelli, *Afr.chr.* t. 1.

TORRES. *V.* Sassari.

TORRES Pietro, *Cardinale*. *V.* Rodriguez Pietro.

TORRES Lodovico, *Cardinale*. Romano, ma originario di nobile famiglia spagnuola (dello stabilimento in Roma della nobile famiglia e del suo palazzo feci parola nel vol. LII, p. 284: forse appartenne ad essa quel conclavista Ferrante, di cui riparlai nel vol. XVI, p. 13), dopo aver applicato allo studio di giurisprudenza nell'università di Perugia o forse nel collegio della Sapienza vecchia, ottenuta in Bologna la laurea di dottore, si trasferì in Sicilia presso lo zio Luigi arcivescovo di Monreale, e in età di 20 anni si diè con fervore ad aiutarlo nella cura pa-

storale di quella diocesi, in qualità di vicario generale. Condottosi a Roma, fu fatto vicario di s. Lorenzo in Damaso, canonico Liberiano e scrittore apostolico; riuscì talmente segnalato nell'ecclesiastica erudizione, che dipoi fu incaricato da Paolo V d'ordinare il *Pontificale Romano*, insieme con altri dotti prelati, e di rivedere a istanza del gran cardinal Baronio, che l'avea in alta stima e sommo pregio, le sue *Annotazioni* al *Martirologio Romano*. In tale tempo contrasse stretta amicizia col celeberrimo poeta Torquato Tasso, che dimorando in Roma usava conversare con uomini dottissimi, uno de' quali era il prelato, e l'altro l'Antoniano fornito di squisita letteratura, co' quali Tasso trattenevasi molte ore in eruditi ragionamenti. Morto lo zio, per favore di Filippo II ottenne da Sisto V ne' primi del 1588 il suo arcivescovato di Monreale, con pensione di 10,000 scudi a favore del cardinal Bonelli. D'ordine di Sisto V pose fine alle controversie insorte tra l' arcivescovo di Palermo e il suo capitolo. Stimato da Clemente VIII, fu destinato visitatore generale di tutte le chiese di Roma. Paolo V in premio del suo sapere e virtù, agli 11 settembre 1606 lo creò cardinale prete di s. Pancrazio, basilica che imprese a rinnovare quasi da' fondamenti con isplendida magnificenza, quantunque la morte gl' impedì portare a perfezione. Di più Paolo V nel 1607 lo ascrisse alla congregazione de' riti e ad altre, e dichiarò bibliotecario di s. Chiesa. In Monreale fondò il seminario, a cui donò la propria biblioteca copiosa di scelti libri, e compartì immensi benefizi alla sua chiesa, non meno che alla città, con arricchire la 1.ª di vasi sagri, di preziose suppellettili, di lampade di gran valore, d'un nuovo pavimento di marmo, e di due conche per l'acqua santa, per grandezza e vaghezza mirabili, oltre due nobili cappelle che vi fece costruire; ed adornò la 2.ª con vari generi di edifizi e di bellissime fontane. Sollecito del bene de' suoi famigliari e del sollievo de' poveri, somministrò a' primi tanto che bastasse loro a menar vita comoda e agiata, e dispensò agli altri larghe limosine, onde provvederne a' bisogni, laonde si meritò il glorioso titolo di padre de' poveri. In tempo di carestia conducevasi in persona per la città, a oggetto d'informarsi delle miserie de' bisognosi, visitandone con singolar diligenza le parrocchie. Recava sovente il ss. Viatico agl'infermi, e se il bisogno lo richiedeva lasciava loro copiosi sovvenimenti. Predicava il vangelo al popolo, e ne' dì festivi istruiva con somma pazienza i fanciulli ne' misteri della fede e ne' doveri della morale cristiana. Manteneva parecchi vicari abilissimi, e nondimeno visitava ogni anno l'arcidiocesi, avendo sulla lingua e molto più nel cuore la gran massima intesa da pochi: Che non già a' vicari, ma sibbene a' vescovi, posti dallo Spirito santo a reggere la Chiesa di Dio, incombe l' obbligo della cura pastorale. Colmo di sante opere, rese lo spirito al suo Creatore in Roma nel 1609, d'anni 58, ed ebbe tomba nella chiesa del suo titolo sotto rozza lapide, posta innanzi l'altare maggiore, con semplicissima iscrizione scolpita e che vivente erasi da se stesso composta. L'Amideno lasciò scritto, che il cardinale arricchì i suoi parenti, e che non vi fu uomo che quanto lui ambisse il cardinalato, da cui Clemente VIII lo tenne sempre lontano. Queste sono calunnie ed esagerazioni viziose, di cui abbondano le biografie di quell'acre scrittore, il quale di propria autorità censurò i personaggi più rispettabili e degni. Il cardinale stampò il sinodo celebrato dallo zio in Monreale, scrisse le regole per le monache, la storia di sua chiesa, quella del monastero di s. Maria Nuova, alcuni ragionamenti sulla *Salve Regina*, e alcun' altre opere di minor conto. Il cardinal Baronio gli dedicò il vol. XI de' suoi *Annali ecclesiastici;* ed Aldo Manuzio e Giano Nicio Eritreo gli scrissero parecchie lettere. La sua memoria è in perenne benedizione. La nobile famiglia de' suoi parenti mar-

chesi De Torres, è più d' un secolo che si è stabilita nella città dell' Aquila, ove fiorisce.

TORRES Cosimo, *Cardinale*. Nobile romano e oriundo spagnuolo, nipote del precedente, ornato di ragguardevole letteratura, avendo dato saggio di straordinario talento nel riferire le cause nel tribunale di segnatura, dove mostrossi assai efficace ed energico, fu destinato nunzio di Polonia, dove diportossi con tanta soddisfazione del re Sigismondo III, che rimasto pienamente appagato del suo procedere, ottenne che Gregorio XV a'5 settembre 1622 lo creasse cardinale prete di s. Pancrazio, e protettore di Polonia presso la s. Sede. Urbano VIII, al cui conclave intervenne, nel 1624 gli conferì il vescovato di Perugia, diocesi che governò con gran fama di pietà, zelo e prudenza, in cui celebrò il sinodo che poi fece stampare. Per nomina del re di Spagna, il Papa nel 1634 lo trasferì all' arcivescovato di Monreale, dove nel 1638 tenne il sinodo diocesano, che parimenti fu pubblicato colla stampa nella stessa città, avendo già sino dal 1635 incominciata la visita generale dell'arcidiocesi, nella quale con grandissimo zelo emendò quanto eravisi introdotto non conforme alle leggi canoniche ed ecclesiastiche. Attaccato da lenta idropisia, sperando di potersene liberare col beneficio dell' aria nativa, si trasferì in Roma; ma in breve la violenza del male lo ridusse alla tomba nel 1642, di 58 anni come lo zio, e presso di lui fu tumulato nella titolare basilica di s. Pancrazio con illustre elogio. Meritava certamente più lunga vita, perchè all' insigne letteratura di cui era fornito, congiunse le più belle e amabili qualità. Era amico generoso, sincero, e insignemente officioso.

TORREZ Egidio, *Cardinale*. Spagnuolo e canonico della chiesa di Burgos, nel dicembre 1216 Onorio III lo creò cardinale diacono de'ss. Cosma e Damiano. Fu amministratore del monastero di Farfa in *Sabina*, e giudice ne' tribunali di Roma in molte cause gravi e interessanti. Eletto dal capitolo di Toledo in arcivescovo di quella città, non potè ottenerne le bolle da Innocenzo IV, perchè questi credè troppo utile e necessaria l' opera sua in Roma, per valersene in servigio della chiesa universale. Altri però con Bzovio annalista sono di contrario sentimento, e sostengono che fu realmente arcivescovo di Toledo, e che oltre le bolle riportò da Onorio III lettere commendatizie al re s. Ferdinando III, ad Alfonso X suo primogenito e al capitolo della metropolitana. In vece Cardella co'registri Vaticani sostiene, che in luogo dell'arcivescovo Roderico Zimenes, non già il Torrez, ma gli successe Giovanni cappellano pontificio e nipote del vescovo di Burgos. Pare che Onorio III l'inviasse ad Alessandro II re di Scozia, per domandare soccorsi alla crociata di Terra Santa, e tutto ottenne per quella sagra guerra, come leggo in Lesleo, *De origine Scotorum* p. 231. Morì nel 1254, senza sapersi in qual luogo, dopo essere intervenuto a'sagri comizi di Gregorio IX, Celestino IV e Innocenzo IV, a parecchie bolle de' quali appose la soscrizione del proprio nome.

TORRI Costanzo o Costantino, *Cardinale*. *V.* Boccafuoco Costanzo.

TORSO Jacopo, *Cardinale*. *V.* Jacopo da Udine, ed Udine.

TORTIVOLI, *Turtibulum*. Sede vescovile e antica città d' Italia, nella provincia di Capitanata del regno di Napoli, lontana da Benevento per via di Paduli e Roseto 30 miglia, e 8 da Lucera. Rovinata la città dalle vicende de'tempi, divenne feudo rustico con comodo palazzo del duca Pignattelli di Monte Calvo. La sede vescovile già esisteva nel 1103 suffraganea della metropolitana di Benevento, poichè narra il Sarnelli, *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, che in tale anno *cum Turtibulensi Episcopo*, fu mandato da Papa Pasquale II in Dalmazia, Ungheria e Belgrado il cardinal Agostino del titolo de'ss. Quattro *Apochrisarius*. Que-

sto vescovo non fu conosciuto da Ughelli, il quale nell' *Italia sacra* t. 8, p. 389: *Turtibulenses Episcopi*, dice che ignorasi il nome del suo 1.° vescovo, il quale venne postulato per la sede di Firenze dal capitolo di quella chiesa nel 1236 kal. novemb. al Papa Gregorio IX. Gli altri vescovi sono: Stefano da Ferentino o de Ferrentino monaco cisterciense di Fossanuova, eletto dall' arcivescovo di Benevento e confermato nel 1254 da Innocenzo IV; Egidio ne occupava la sede nel 1286, e con altri vescovi confermò l'indulgenza concessa alla chiesa parrocchiale di s. Vincenzo di Tivoli; Bartolomeo nel 1300; fr. Giordano del 1366 per la sua povertà fu dispensato dalle tasse delle bolle, *communi subsidio;* fr. Bartolomeo di Benevento domenicano nel 1367, fatto da Urbano V; Giovanni intruso come eletto nel 1383 dall'antipapa Clemente VII, che *solvit solitum pensum;* Bartolomeo vescovo di Lesina nel 1409 fu trasferito a questa chiesa dal Papa Gregorio XII. Quindi soppressa la dignità vescovile, la diocesi di Tortivoli fu unita al vescovato di *Lucera (V.)*.

TORTONA *(Derthonen)*. Città con residenza vescovile, grande e antica del Piemonte, negli stati sardi, nella divisione d'Alessandria, da cui è distante 10 miglia, da Voghera città vaga e piacevole quasi altrettante, e da Torino 50, comechè situata in cielo ameno tra Genova e Piacenza, colla quale confina Voghera. E' capoluogo della fertile provincia del suo nome e del mandamento egualmente omonimo, presso la sponda destra dello Scrivia in pianura, ed appiè d'un'altura sulla quale ancor veggonsi gli avanzi del celebre e già munito castello di Tortona, e delle sue importanti fortificazioni. Questa rocca, situata in eccellente posizione, dopo l'acquisto che ne fece il re Carlo Emanuele III, col paese denominato il Tortonese, di cui pure era capoluogo Tortona, in virtù della pace conclusa a Vienna nel 1739, fu da quel monarca resa formidabile per le opere di difesa che vi aggiunse; ma trovasi ora interamente distrutta, per aver incorsa la sorte di varie altre fortezze del Piemonte da quel re eziandio restaurate o accresciute, che il trattato di pace co'francesi nel 1796 prescrisse doversi smantellare. Poco degne d'osservazione tuttavia sarebbero rimaste sì l'une, che le altre, per le mutazioni del sistema politico in Europa, e per l'apertura dell'Alpi ne sarebbe stata ad ogni modo scemata l'importanza, se i loro avanzi non facessero ancor fede appunto delle virtù pacifiche dell' encomiato re. E' pur sede d'un tribunale di 1.ª istanza, e delle autorità della provincia e del mandamento. La cattedrale è una bella chiesa sagra alla B. Vergine Assunta in cielo e sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire, con fonte battesimale ch'è l'unico della città. Riferisce l'Ughelli, *Italia sacra* t. 4, p. 623, *Derthonenses Episcopi. Cathedral Ecclesiam primi illi christifidelibus erexerunt, apud quam in acclivo colle regias pene et munificentissimas episcopales, canonicasque aedes exaedificarunt, quae deinceps praeterito saeculo a regiis ministris ann. 1554 in munitissimam arcem accomodata, nec sine magno Derthonensium moerore alibi translata ac a fundamentis constructa nova est cathedralis, ubi SS. corpora etc. et reliquiis ss, Martyrum Apolloniae, Vitalis et Agricolae solemni pompa ab episcopo Gambara translata fuere.* Fra le sante reliquie vi sono in grande venerazione il corpo di s. Marciano martire, suo 1.° vescovo e patrono della città, ed i corpi de'ss. Innocenzo e Ariberto vescovi e quest'ultimo martire. Il capitolo si compone di 3 dignità, la maggiore essendo l'arcidiacono (prima essendo di 5, cioè l'arcidiacono, il preposto, il primicero, l'arciprete e il decano, con altri 17 canonici, secondo l' Ughelli), di 16 canonici comprese le prebende teologale e penitenziaria, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. Il palazzo vescovile, buono e decoroso edificio, è alquanto distante

dalla cattedrale. Fra le altre chiese, sono parrocchiali senza battisterio quelle di s. Maria de' Canali, di s. Giacomo, di s. Matteo, di s. Michele, la 1.ª già insigne collegiata con preposto e canonici. Vi sono un monastero di religiose, ed i cappuccini, alcuni sodalizi, fra' quali merita menzione quello dell'oratorio della B. Vergine Annunziata per le pie e generose opere che esercita, due ospedali, il monte di pietà, l'ampio seminario cogli alunni, il collegio regio, e vari altri stabilimenti istruttivi e benefici. Tortona fu patria di molti uomini illustri per santità di vita, dignità ecclesiastiche e per la scienza. Mi limiterò a ricordare i cardinali Enrico *Rampino*, Gio. Paolo *Chiesa*, Carlo Alberto *Cavalchini*, che poco mancò ad essere eletto Papa, e Francesco Guidobono *Cavalchini*. Di Bosco poi diocesi di Tortona, furono il glorioso Papa s. *Pio V*, ed il suo nipote cardinal Michele *Bonelli*, a cui Filippo II diè la stessa terra di Bosco con titolo di marchesato. La città conta più di 10,500 abitanti; possiede de' palazzi e delle belle case, ha manifattura di seterie, per la gran copia di sete che produce, e fabbriche di preziose stoffe. Abbonda di granaglie, legumi, riso, vino, bestiame, e funghi che in notabile quantità manda a Genova. Tra Tortona e Voghera si passa il fiume Carone, e l'occhio si spazia in bella campagna sparsa d'innumerabili alberi di morocelsi, e negli amenissimi luoghi de' dintorni. Tortona, *Derthona*, *Darthana*, *Terdonam* e *Tortonum* nella Liguria, celebrata dagli scrittori antichi, si vuole edificata da' liguri, o secondo altri da' galli penetrati in Italia sotto Brenno, che la chiamarono *Antilia* e poi *Terdona*, *ab eventibus tribus, qui mortalium videntur rapere admirationem*, come riporta l'Ughelli. *Narrant enim primum praedurum saxum uberrimum exsudasse oleum; secundo in s. Joannis Baptistae pervigilio tenuem alioquin scaturiginem ubertim stagnasse aquis; tertio nobiles quosque Derthonenses propinqui fati fuisse solitos admoneri cum a se fractus panis maduisset cruore: quae quis non videat fabulosa esse, dignaque anilibus coronulis?* Al tempo de' romani divenne colonia e fu commerciantissima, chiamata *Coloniam Juliam Derthonam*. Soggiacque successivamente a' goti ed a' longobardi, i quali tolsero alla chiesa romana il patrimonio che vi possedeva colle *Alpi Cozie;* le quali con Tortona e le altre città che comprendevano, restituì a Papa Giovanni VII nel 707 Ariberto II re de' longobardi. Nel 773 distrutto il regno longobardico, Tortona divenne dominio degl' imperatori franchi e germanici, facendo parte dello stato di Milano più tardi. Mentre in Pavia trovavansi nell'877 Papa Giovanni VIII, e l'imperatore Carlo II il *Calvo*, il nipote di questi Carlomanno scese dall'Alpi con un esercito per combattere lo zio. Sbigottito per tale notizia l'imperatore si fuggì con Giovanni VIII a Tortona, nella qual città non sì tosto l'imperatrice Richilda ebbe dalle mani del Papa l'imperiale consagrazione, che essa prese col tesoro che seco avea la fuga per Moriana. Si trattenne nondimeno alquanto col Papa l' imperatore in Tortona; ma quando intese l'avvicinamento di Carlomanno precipitò frettoloso in Savoia, e il Papa immediatamente tornò a Roma. Per quanto dirò a Toscanella, sembra che l' imperatore si fermasse in Pont-Yon, dove il pontificio legato Giovanni vescovo Tuscaniese gli presentò l' imperatrice. Indi Tortona si eresse in repubblica, e come le altre città italiane si governò colle proprie leggi. Eletto in Cluny Papa Calisto II, nel recarsi a Roma si fermò in Tortona, al modo narrato da Ughelli. Nel 1155 l'imperatore Federico I per compiacere Pavia, e in odio del vescovo di Tortona fedele a Papa Alessandro III, prese Tortona, l'arse e abbattè da' fondamenti, come poi dirò. Indi i milanesi la riedificarono, si formò poscia come le altre città italiane in repubblica, e ne fu conte il proprio vescovo, e poi fe-

ce parte del ducato di *Milano*, e alle varie sue molteplici vicende andò soggetta. Nel 1538 recandosi Paolo III a Nizza per pacificare Carlo V con Francesco I, pare che a' 3 maggio si recasse da Piacenza a Tortona. Nel 1734 s'impadronì della città il marchese di Maillebois, che poi il duca di Modena gli ritolse alla testa degli austriaci, dopochè era stata riunita Tortona ai dominii dell'augusta casa di Savoia, per quanto già notai. Pio VI nell'essere condotto alla sua penosa deportazione a Valenza di Francia, l'onorò di sua presenza nel 1799, quando già i francesi che lo tenevano prigione se n' erano impadroniti nel 1796, e avendo fatta saltare in aria la ricordata fortezza. Dopo avere il Papa pernottato a' 18 aprile in Voghera, nel palazzo de'conti Dattili, s'incamminò per Tortona, incontrato divotamente in folla da'tortonesi, alcuni de' quali però vi accorsero per curiosità o per ischerno, come narra con particolari dettagli il Baldassari del seguito pontificio, e descrittore del viaggio, *Relazione de'patimenti di Pio VI.* Il vescovo mg.r Fassati accolse con venerazione nell'episcopio il venerando Pio VI, a cui prodigò le più delicate cure: diversi del corteggio furono cortesemente e lautamente ospitati dalla ragguardevole famiglia Ratti. Il Papa concesse diverse facoltà straordinarie al vescovo, secondo i bisogni della diocesi, e ricevè benignamente al bacio del piede diversi tortonesi che lo bramarono, essendo nella massima parte sinceramente affezionati alla religione e ossequiosi al supremo capo della Chiesa. Per l'inflessibile e riprovevole durezza dello spietato comandante di piazza, ad onta che la Scrivia per le pioggie si fosse gonfiata, convenne al Papa nel suo stato infermiccio e lagrimevole partire nelle ore pomeridiane del 20, e guadato il fiume e la Bormida trovossi a riceverlo mg.r Mossi vescovo d'Alessandria, per la qual città si diresse. I buoni tortonesi che tanto eransi premurosamente adoprati perchè il Papa in Tortona vi restasse nella seguente notte, con pubbliche dimostrazioni segnalarono la loro divozione al vicario di Cristo, e molti l'accompagnarono a piedi sino alle ripe della Scrivia. Poco dopo gli austro-russi tolsero a'francesi Tortona e il Piemonte, ma in conseguenza della strepitosa vittoria riportata a Marengo, l'una e l'altro tosto tornarono nel dominio di Francia, e sotto l'impero Tortona fece parte del dipartimento di Marengo, finchè nel 1814 divenne nuovamente soggetta alla monarchia sarda.

La sede vescovile è una delle più antiche degli stati sardi di Terraferma, poichè ne' primordii della Chiesa ricevè il salutare lume della fede. Nell' anno 75 di nostra era, s. Marciano o Marziano I, discepolo di s. Barnaba, ne fu eletto per 1.° vescovo, e governò la chiesa 45 anni santamente, decapitato a' 6 marzo circa il 120 regnando l'imperatore Adriano, sebbene il Martirologio romano riferisca aver patito glorioso martirio sotto Traiano, ma esso era morto nel 117. Il suo corpo venne deposto da s. Secondo d'Asti in un'urna di terra cotta, e sepolto con l'iscrizione: *Hic requiescit corpus Martiani, episcopi et martyris.* Il martirio essendo stato ordinato da Saprazio Pelleta prefetto romano in Asti, egli fece poi altresì decapitare s. Secondo. Gli successe s. Ariberto ordinato verso il 128, e dopo 25 anni colla corona del martirio riposò nel Signore a' 5 maggio. Il can. Bima nella *Serie cronologica de'vescovi di Tortona*, anticipa l'elezione di s. Ariberto al 120. Quegli inoltre afferma che nel 152 gli successe s. Ammonio, che l' Ughelli vuole nel 161, e dopo 10 anni morì a' 10 gennaio. Indi circa il 175 s. Terenziano, martirizzato nel 186, e la sua festa celebrasi il 1.° settembre. Nel 187 s. Costanzo o Costantino, che dopo 50 anni di vescovato ottenne la palma del martirio. Nel 240 o 246 s. Lorenzo, anch' esso martire dopo 25 anni. Nel 272 s. Anastasio che passati nella sede 5 anni, patì il martirio. Nel

277 s. Marcellino martirizzato nel 291 o nel 294. In questo gli fu surrogato il suo diacono s. Giuliano, che dovè soccombere a penoso martirio per non aver voluto offrire l'incenso agl'idoli, dopo 6 mesi o nel 300 circa, fuori porta Pavia: fu sepolto di notte da Quinzio presso il fiume Gelubio, creduto l'odierno Scrivia. Verso il 310 o il 315 s. Meliodoro levita, ordinato da s. Materno vescovo di Milano, della quale metropolitana divenne suffraganeo il vescovo di Tortona. Nel 318 s. Innocenzio figlio di Quinzio tortonese e di nobilissima madre, consagrato da Papa s. Silvestro I a'24 settembre d'anni 33: secondo i Bollandisti non sarebbe partito per la sua diocesi prima del 326, perchè avrebbe da Roma date le disposizioni acciò fossero riparati i disordini cagionati dai presidenti gentili, ad onta che l'imperatore Costantino I avea concesso il libero culto a'cristiani; ed osserva il can. Bima, che forse per questo l'Ughelli lo registra nel 326. Egli fece eseguire gli ordini pontificii e imperiali, obbligando colla pena d'esilio tanto i gentili che gli ebrei ad abbracciare la fede cattolica: distrusse i templi di Giove e di Ercole, e la sinagoga convertì in chiesa di s. Stefano, fondò un monastero di sagre vergini, ricuperò i beni di sua chiesa, e fece costruire la primitiva cattedrale e 12 chiese minori in onore de' 12 Apostoli. Trovò il corpo di s. Marciano coll'ampolla e la sponga del vivido suo sangue, e con solenne pompa lo depose nella chiesa edificata in onore del suo nome e consagrata a'20 ottobre. Gli atti dell'invenzione del corpo di s. Marciano li riprodusse l'Ughelli. Morì s. Innocenzo trionfante de'suoi nemici e calunniatori ai 17 aprile 342, glorificato da Dio con molti miracoli. Nel 343 Giovanni I, qualificato per santo dal Massa e dal Galizia, e sedè 2 anni. Nel 364 o nel 374, e secondo il Coleti nel 381, s. Esuperanzio o Superanzio già canonico di Vercelli e discepolo di s. Eusebio, che nel 381 assistè al concilio d'Aquileia contro Palladio, co'ss. Ambrogio di Milano e Massimo di Torino, i quali ne scrissero le lodi, negli atti del concilio leggendosi questo suo voto. *Palladium, qui sectam Arii, vel ejus doctrinam damnare noluit, ut caeteri consortes mei damnavere et ego condemno: Exsuperantius episc. Derton.* Ma se l'Ughelli dice che governò 40 anni, non pare giusta la data del suo annotatore. Nel 404 o nel 415 s. Marziano II, e sedè 15 anni. Nel 431 s. Quinto o Quintino o Quinziano, intervenne al concilio di Milano del 452. Nel 472 s. Marcello. Nel 484 s. Albino non conosciuto da Ughelli. Nel 498 s. Albonio o Saturnino, fu al sinodo romano del 499, e governò con prudenza sino al 568, in cui gli successe Giovanni II, dal can. Bima registrato al 557. Nel 579 o 580 Sisto santissimo e probo. Nel 602 o nel 614 Procolo Peno visse 47 anni nel vescovato, che avendo recato molestie al monastero di Bobbio, Papa Onorio I lo prese sotto la sua protezione. Malliodoro si sottoscrisse nel 649 al concilio di Laterano, *minimus episcopus Dertonensis.* Nel 660 Beato, cui successe nel 662 Lorenzo intervenuto al sinodo di Milano dell'arcivescovo Mansueto. Nel 679 Audacio fu al concilio di Roma, e dopo di lui sederono nel 701 Ottavio, nel 711 Benedetto, nel 727 Tondero di santa vita, nel 744 Giacomo, nel 753 Giuseppe, nel 765 Flaviano, nel 786 Girolamo, nel 793 Desiderio, nel 799 Roberto, nell'808 Valerio, nell'828 Giovanni III, nell'838 Roffredo, nell'848 o 858 Teodolfo, che nel'876 fu al concilio di Pavia, ove Papa Giovanni VIII fece confermare l'elezione di Carlo il *Calvo*, ed a quello di Ravenna. Nell'878 Giovanni IV, nell'890 Glarardo, nell' 898 Ildegino, nel 901 Garebaldo, nel 913 Benedetto II, nel 926 Andrea Rada nobile piacentino, di cui l' Ughelli pubblicò il testamento, monumento di sua divozione verso la B. Vergine. Nel 940 Giovanni V, nel 943 Geripraudo o Ieriprando, che intervenne nel 952 al concilio d' Augusta, e sottoscrisse diversi atti. Nel

984 Eriberto, nel 987 o 997 Litifredo, nel 1004 Agirio che fu alla dieta di Roncaglia con l'arcivescovo di Milano per l'elezione del re d'Italia. Pietro I del 1014 intervenne al sinodo di Pavia nel 1046, e visse chiaro per virtù sino al 1077. In questo Oddone, nel 1084 Vido o Vidone, nel 1105 Lambardo e fu al sinodo di Milano, nel 1111 Pietro II, ma consagrato nel 1120 dall'arcivescovo di Milano Giordano nella chiesa di s. Marziano, in occasione che Papa Calisto II fu nella città. Il vescovo tenendo un legno in mano, investì i consoli di Tortona del Monte Arimanno e del castello, riservandosi alcune facoltà; e qui dirò con l'Ughelli, che il vescovo di Tortona: *Habet duo Oppida, Sale unum, Castellettum alterum pro medietate, pro altera Ecclesiis Papiensi, ac Januensi subjecta. Episcopus Comes Derthonae subscribitur; in viginti Oppida, ac Villas liberam habuit, et absolutam jurisdictionem cum mero et mixto imperio, ac omnimoda gladii potestate. In cujus jurisdictionis argumentum hactenus ex vetustissima consuetudine, denunatum ensem a latere deferre jubet.* Pietro II in pena della poco onorevole sua condotta fu privato della dignità episcopale nel concilio di Pisa da Innocenzo II. Nel 1134 Guglielmo, nel 1153 Oberto I preposito dei canonici regolari di Mortara, a cui Papa Adriano IV con amplissimo diploma confermò i beni di sua chiesa, prendendola sotto la protezione di s. Pietro, enumerando nel diploma le singole possessioni, come si può vedere nell'Ughelli. Oberto I nel 1158 fu alla dieta di Roncaglia, e per mostrarsi fedele al Papa Alessandro III incorse l'indegnazione del suo fiero nemico l'imperatore Federico I, onde vide co'suoi occhi l'estremo eccidio di Tortona, così narrato dalla *Chronicula* riportata da Ughelli. *Ann. 1155 XVI kal. martii, prima et secunda feria intrantis Quadragesimae Terdonensis civitas, et suburbium, obsessa est ab imperatore Friderico, et eadem civitas capta fuit XIV kal. maji, cujusq. ad fundamentum nequitia vicinorum fuit desolata, et in kal. maji per Mediolanenses est raedificata, et miserunt Epistola cum tribus donis, scilicet tubae aeneae ad convocandum populum, vexillo albo cum Cruce rubea, in quo etiam erat Sol significans Mediolanum, et Luna significans Terdonam; miserunt etiam sigillum ad sigillandum litteras, in quo erant sculptae duae civitates, Mediolanum videlicet, et Terdona: quoniam sicut Sol et Luna sunt luminaria hujus mundi, sic Mediolanum, et Terdona sunt totius luminaria regni. Profugit deinde Obertus episcopus ad Alexandrum III iram Friderici I, et Victoris V antipapae declinans, a quo plura retulit privilegiorum ornamenta anno 1161 sicut antea ab Adriano IV retulerat.* Oberto I pieno di meriti, intervenne nel 1179 al concilio generale di Laterano III. Gli successe nel 1183 Ugone, che *foedus iniit, et concordiam cum consulibus Derthonensibus pro jugaticis aliisque juribus sui Episcopatus*, il cui atto riprodusse Ughelli, fatto nel palazzo vescovile, in cui Ugone è chiamato *Episcopum et Comitem Derthonensem*, e fu sottoscritto l'atto al suono delle campane. Questo vescovo fu caro a Federico I, il quale confermò tutti i privilegi concessi alla chiesa di Tortona dagl'imperatori suoi predecessori. Nel 1186 il vescovo Gandolfo, eletto da Papa Lucio III, ottenne la conferma delle prerogative e privilegi goduti dalla sua chiesa. Nel 1196 gli successe il vescovo Ottone, al quale scrisse Innocenzo III, *quibus illi potestatem faciebat religiosos viros suae diocesis compellendi ad observantiam regularem. Anno 1197 Commune pro una parte civitatis, pro alia parte marchionem Albertum Malaspinam, ejusdem nepotem investivisse Othonem.* Nel 1202 Opizzone, che concesse privilegi al monastero di s. Maria de Peroallo; nel 1220 Pietro III Busetto di Torto, rinunziò nel 1235 la sede a favore del nipote e concittadino Mel-

chiorre Busetto, già preposto della cattedrale e fu vittima sventurata del furore di Guglielmo VII il *Grande*, potentissimo marchese di Monferrato, che lo fece uccidere dalle sue truppe nel pomerio dell'espugnata città, restandovi insepolto miseramente. Pertanto narrano il Rinaldi negli *Annali ecclesiastici* e l'Ughelli, che avendo Guglielmo VII nel 1284 con grande impeto assediata e presa Tortona, i suoi soldati vi presero il vescovo e lo misero in prigione, ove corso il marchese di Monferrato gli fece levare i ceppi; e perchè alcuni parenti di lui tenevano certa rocca ben guernita alla difesa, vi fu mandato il vescovo Melchiorre accompagnato da più masnadieri, acciocchè gl'inducesse a dare la fortezza; e mentre sopra di ciò si parlamentava, fu ucciso il vescovo con 3 altri. Udito l'atroce eccesso, il marchese mostrò di sentirne molto dolore, e fece fare al cadavere grandissime e bellissime esequie. Poco dopo il nuovo Papa Onorio IV indignato per l'assassinio e per la gravissima offesa fatta alla libertà ecclesiastia, commise con sua lettera all'arcivescovo di Conza, ed al domenicano e provinciale dell' ordine in Lombardia e nell'Insubria, di prendere severa cognizione del crudele e sacrilego avvenimento. Ordinatosi quindi al marchese di comparire innanzi alla s. Sede per giustificarsi, allegò più scuse, fra le quali, che se fosse partito dal Monferrato, il suo stato soggiacerebbe a molti evidenti pericoli; il suo figlio non aver che 7 anni, il conte di Savoia essere suo nemico, i genovesi non permettergli d'entrare in Genova; non esser sicuro viaggiare per mare su legno genovese, per gli odii de'pisani, non poter venire sopra una nave raonese, ed essergli chiusi tutti i passi. Le quali cose udite il Papa, richiedendo per una parte l'enormità dell'eccesso rigore, e per l'altra se valevano le scuse, l'equità esigeva che la clemenza temperasse l' asprezza della giustizia. Ordinò quindi all'arcivescovo e al provinciale, che se il marchese domandasse d'essere assolto, nè potesse presentarsi al Papa, poichè avea giurato di stare a'suoi comandi e dato sicurtà d'ubbidire perfettamente, gl'ingiungessero che andasse pubblicamente a piedi nudi, dal luogo nel quale fu preso il vescovo fino alla chiesa di Tortona, e dalle porte di Vercelli e di due altre città, cioè Ivrea e Alba, fino alle chiese cattedrali di quelle a piedi, non portando veste veruna sopra la tonaca e senza niente in testa. Che se tuttociò non faceva il marchese, con autorità apostolica lo privassero insieme alla sua posterità d'ogni padronato, feudo e enfiteusi, ed altra cosa che teneva dalla chiesa di Tortona, alla quale il tutto ritornasse liberamente; che la posterità sua non potesse sino a 4 generazioni ottenere benefizio alcuno da quella chiesa; che il marchese restituisse le castella e poderi, e le terre ad essa appartenenti: che dopo eseguite le cose imposte, assolvessero il marchese secondo la consueta forma della Chiesa, comandandogli che facesse un altare alla detta chiesa e lo dotasse di annue 25 libbre di Genova pel mantenimento di due preti che ivi di continuo dimorassero; che dovesse finalmente passare oltremare per la crociata, o andare in pellegrinaggio a visitare il santuario di s. Giacomo di Compostella, ed inoltre gl'ingiungessero digiuni, orazioni e altre opere pie, secondo la qualità dell'eccesso e avessero stimato bene per l'anima sua. Ancora volle Onorio IV, che dopo l'assoluzione gli comandassero da sua parte, che allorquando cessassero le scuse dal marchese addotte per sicuramente poter venire a Roma, si presentasse fra un anno avanti la s. Sede per udire e adempiere efficacemente ciò che gli fosse ordinato. Notai a MONFERRATO, che dipoi Guglielmo VII morì in una gabbia di ferro! Quindi Onorio IV elesse in vescovo Giacomo II Calcinario di Tortona degli umiliati, dottore esimio ne'sagri canoni, che il can. Bima ritarda al 1288, il quale egregiamente governò sino al 1300. In tale anno gli successe Pietro IV

Tasio di Pavia, che introdusse i domenicani in Tortona; nel 1309 il tortonese Manfredo Calcinario; nel 1313 Tiberio Torriano nobilissimo di Milano e canonico della metropolitana, poi traslato a Brescia; da dove Giovanni XXII nel 1325 trasferì a Tortona Princivalle Fieschi nobilissimo genovese, col quale il senato di Tortona per molti anni fu in gravi dissidi, *occasione jugatici* (ut vocant: *jocalia*, cose preziose, come gioie e altri ornamenti, ma nel nostro caso piuttosto donativi, regalie, censi tributari) *quod homines Episcopatui obnoxii eidem senatui a temporibus Ugonis episcopi solvebant*. Le quali deplorabili contestazioni furono terminate nel palazzo del comune in Porta dorata nel 1347, per l'atto di concordia e transazione concluso tra Raffaele Fiesco conte di Lavagna e procuratore del vescovo e conte di Tortona suo parente, e Giovanni Ferracavallo sindaco della città, e riportato da Ughelli. Clemente VI nel 1348 elesse Giacomo Visconti nobile di Milano e canonico della metropolitana. Nel 1363 d'Albenga vi fu traslato Giovanni VI de'marchesi Ceva, che nel 1386 a mezzo del suo vicario nel castello di Surla di questo fece investirne Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, con mero e misto impero, ed ogni giurisdizione, qual feudo libero, nobile e antico, e il Visconti fece al vescovo il giuramento di fedeltà. Nel documento d'infeudazione, riportato da Ughelli con quello della ratifica fatta dal vescovo in s. Giorgio di Tortona, il vescovo s'intitola: *Dei gratia Episcopus Derthonensis et Comes in temporalibus generalis*. Ma poi il Visconti espulse da Tortona Giovanni VI, che morì esule nel 1392. Nel 1393 gli successe Antonio, che morto nel 1394, in questo Papa Bonifacio IX gli surrogò Pietro V De Giorgi pavese, che fu nel 1409 al sinodo di Pisa, *Derthonae dominio Philippo Mariae Vicecomiti Mediolani duci procuravit deferendum*, e nel 1413 passò alla sede di Novara. Papa Giovanni XXIII nello stesso anno elesse vescovo della patria Enrico *Rampino* nobile tortonese, che con atto presso l'Ughelli nel 1414 confermò al duca di Milano Filippo M.ª Visconti l'investitura del feudo del castello di Surla detto il Vescovato e parte de'dominii temporali della chiesa di Tortona, della quale il vescovo s'intitolava pure conte, colle sue pertinenze e regalie qual feudo libero; nel 1437 fu traslato a Pavia e poi a Milano e creato cardinale. Nel 1437 da Como vi fu trasferito Giovanni VII Barbavara milanese, legato del duca di Milano a Papa Eugenio IV. Nel 1452 Fabrizio I Marliano nobile milanese, che vissuto un anno, Eugenio IV nel 1453 nominò il suo cubicolario Bartolomeo Castiglioni nobilissimo milanese d'esimia virtù, morto nel 1455. In questo gli successe Giovanni VIII Marino; nel 1462 Michele Marliano nobile milanese, amministratore di Nocera e Foligno, e traslato a Piacenza. Nel 1476 Fabrizio II Marliano parente del precedente, e in sua morte nell'anno stesso gli successe a Piacenza con dispiacere de' tortonesi. Nel 1477 Giacomo IV Botta nobile pavese; nel 1496 Giovanni IX Zazio di Pavia, al quale Massimiliano Sforza duca di Milano, con diploma presso l'Ughelli, confermò i privilegi e le giurisdizioni del vescovato. Nel 1528 Uberto *Gambara* bresciano, di somma estimazione, celebre nunzio apostolico, prolegato di Bologna e chierico di camera, e cardinale nel 1548, per cui rinunziò la sede al nipote Cesare Gambara, il quale colla sua prudenza egregiamente governò il Piceno, e nel 1584 edificò il palazzo vescovile, leggendosi nell'iscrizione che vi pose: *Antiqua Episcoporum sed olim in summo colle sita et Caroli V imp. jussu Arci construendae destructa, atque a Philippo II rege aere propterea penso, Caesar Gambara* etc. Morto nel 1591 gli successe nel 1592 il nipote Matteo o Maffeo Gambara, che celebrò 5 sinodi, lodato per pietà e sin-

golare equità, morì cieco nel 1612. Paolo V in tale anno gli sostituì Cosmo Dosserio pavese, generale de' barnabiti, dotto e piissimo, fatto già da Clemente VIII visitatore delle chiese di Roma, ottimo pastore, riformatore de' costumi e limosiniero. Nel 1620 Paolo Arese nobile milanese, dotto teatino e facondo predicatore, illustrò colle sue virtù la sede, rinunziò nel 1644. Perciò Urbano VIII conferì il vescovato a Francesco Fossati di Milano procuratore degli olivetani e abbate di s. Maria Nuova di Roma, versato nella letteratura. Nel 1653 Carlo Septala nobile milanese e arciprete della patria metropolitana, e gli successero nel 1683 Carlo Francesco Ceva nobile di Milano e di quella chiesa canonico penitenziere e vicario generale, e nel 1701 Giulio Resta nobile milanese, già referendario e lodato preside di Norcia, Jesi e Civitavecchia. Nel 1744 fr. Giuseppe Luigi de Andujar domenicano, del Forte di Fuentes diocesi di Como e oriundo spagnuolo, traslato da Bobbio. Nel 1783 Carlo Morizio Peiretti. Nel 1796 fr. Pio Fassati di Casale domenicano, che dopo aver compianto con Pio VI le lagrimevoli vicende de' tempi, sotto il governo francese vide soppressa nel 1803 da Pio VII la sua sede di Tortona e unita a quella di Casale fatta suffraganea della metropolitana di Torino; per cui rinunziato il vescovato, si ritirò in patria ove morì. Nel 1805 fatto vescovo di Casale Gio. Grisostomo de Villaret parigino, già d' Amiens, ripristinato nel 1814 il governo sardo abdicò nell'ottobre, e morì a Parigi nel 1824. Lo stesso Pio VII ad istanza del re Vittorio Emanuele I, ripristinò la sede vescovile di Tortona, la dichiarò suffraganea della metropolitana di Genova e lo è tuttora, ed a' 21 dicembre 1818 preconizzò in vescovo Carlo Francesco Carnevale patrizio di sua patria Tortona, e morto nel 1831. Gregorio XVI nel concistoro de' 15 aprile 1833, per nomina di re Carlo Alberto, preconizzò in vescovo l'odierno mg.r Giovanni Negri di Fontanetto arcidiocesi di Vercelli, in quel seminario lodato professore di teologia e canonico penitenziere della metropolitana, dicendolo *vir gravitate, integritate, zelo animarum, et prudentia praeditus, ac optimis imbutus moribus, dignus propterea censetur, qui praefatae Ecclesiae in Episcopum praeficiatur*. Narra il n.° 33 del *Diario di Roma* 1833, che nella domenica de' 21 aprile nella chiesa interna della casa della Missione il cardinal Fransoni, assistito da' prelati *Della Porta* e *Bottiglia*, poi cardinali, consagrò vescovo di Tortosa mg.r Negri, e vescovo d' Alessandria mg.r Dionisio Andrea Pasio torinese, alla presenza di molti distinti personaggi. Mg.r Negri meritò che gli encomiati Papa e re lo facessero, il 1.° prelato domestico e assistente al soglio pontificio, il 2.° commendatore de' ss. Maurizio e Lazzaro. Sollecito e provvidissimo pastore, celebrò il sinodo diocesano e lo pubblicò con molta lode: *Synodus Dioecesana 3. Ecclesiae Derthonensis quam Excellentissimus ac Reverendissimus Dominus Dominus Episcopus Joannes Negri habuit diebus* 6, 7 *et* 8 *septembris* 1843, Derthonae ex typographoeo Episc. F. Rossi 1844. Nello stemma gentilizio dell'illustre prelato si vede tra le insegne, oltre la mitra e il pastorale, anche la spada in memoria del principato temporale de' predecessori, intitolandosi *Princeps Campi Beati*. Questo sinodo fu ed è assai ammirato quale monumento importantissimo e imperituro della dottrina e pietà del celebrato vescovo. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 800, ascendendo le rendite della mensa a circa scudi 4000 *nonnullis oneribus gravati*. Ampla è la diocesi che si estende a quasi 150 miglia, avendone circa 3 di circuito la città, e contiene molti luoghi e 282 parrocchie comprese alcune succursali, divise in 12 distretti o regioni e vicariati, inclusivamente alle parrocchie

della città ed a quelle suburbane de'Corpi Santi.

TORTOSA. *V.* Antarada, e Tolosa per averla conquistata nel 1102 dal conte Raimondo IV.

TORTOSA (*Derthusien*). Città con residenza vescovile della Spagna, nella Catalogna, compresa nella provincia di Tarragona e a 16 leghe da essa distante, da Valenza 37. Giace in ameno e fertile suolo, fra'monti e la pianura in cui si avvallano le acque del Tebro o Ibero, a poche miglia dalla sua foce nel Mediterraneo, all'estremità della piccola penisola d'Alfaques. Il fiume va radendo il piede delle case, rinserrandosi alquanto e sopra e sotto la corrente in largo alveo e assai profondo, che il diviene ancor più allorquando i venti cacciano le acque del mare contro del fiume. Ivi è un ponte di barche nella parte più stretta, ed è il solo che trovasi su questo gran fiume nel lungo tratto di cammino da Saragozza alla sua foce. Sulla sinistra le estremità de'vari contrafforti che discendono dal monte di Nostra Signora dell'Alba precipitano ripide nel piano della città e ne frastagliano le forme in più burroni di diversa longitudine e ampiezza. Sulla diritta i colli perdonsi a dolcissimo pendio della pianura, e si aprono a più strade che conducono ne' regni di Valenza e d'Aragona. Quindi è che la bizzarra natura del sito ha resa del pari necessariamente varia e a saliscendi bizzarra la cinta della città. Un castello le giace nel mezzo sopra un masso di roccia che sporge più che gli altri verso l'Ebro, e benchè angusto ha però pel suo dominio, siccome si alza sui dintorni a cavaliero, un'azione efficace alla difesa generale. La cinta poi ivi è doppia, altrove è semplice o preceduta da forti; dappertutto però essa offre difficoltà non poche agli attacchi, e perchè gli attacchi sono colti di fianco o di rovescio da forti che si elevano sui colli dominanti. Tali forti sono la Tenexa nella parte superiore della città, ch'è propriamente un fronte bastionato con interno ridotto tutto piegato alla scabrosità del terreno; l'Opera a Corno ch'è costrutta sullo stesso contrafforte su cui giace il castello e fa parte sporgente del suo sistema di difesa; il forte d'Orleans costruito dopo le guerre di successione per la monarchia e assai più proprio a compiere l'azione difensiva dell'Opera a Corno, contro gli attacchi diretti sull'alto ripiano de' Carmi, di quello che a proteggere le opere della pianura nella parte inferiore della città. Havvi pure una testa di ponte sulla riva destra del fiume, e ancorchè semplice, è dessa in sì efficace maniera dalle opere della città fiancheggiata, ch'è difficile di prenderla, ove queste pure non siano al tempo stesso battute e vivamente assaltate. Tortosa è pur sede d'un governatore militare e civile, qual piazza forte, come difesa da 6 castelli, e vi si entra per 4 porte. Anguste ne sono le vie e in generale male insiniciate, come le case vecchie male fabbricate; oltre la pubblica fontana, gli edifizi più rimarchevoli sono il palazzo della contessa di Vall-Cabra, il palazzo vescovile e la cattedrale che gli è prossima. Questa chiesa di stile gotico, grande e ben ornata, e nella quale ammiransi de'bassirilievi di Cristoval di Salamanca, secondo l'ultima proposizione concistoriale esige delle riparazioni, e così l'episcopio. E' sotto l'invocazione della B. Vergine Maria de Stella, con battisterio e cura d'anime affidata al capitolo che la fa esercitare da 4 *rationarios*. Anticamente il capitolo era di canonici regolari di s. Agostino. L'odierno, secondo la detta proposizione concistoriale, si dice composto di 12 dignità, di cui la 1.ª è il priore maggiore, di 20 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, *totidem rationariis, tribus diaconis, sex subdiaconis, atque septem supra viginti beneficiatis divino servitio addictis*. A tenore del concordato o convenzione stipulata dalla regina Isabella II colla s. Sede nel 1851, che riportai nel vol. LXVIII, p. 199, dovrebbe essere quale nel mede-

simo lo descrissi insieme alle rendite, e similmente dissi la statuita mensa del vescovo. Nella città vi sono 5 altre chiese parrocchiali, 3 delle quali munite del s. fonte, 3 monasteri di religiose, diversi sodalizi, l' ospedale, il seminario. Prima delle affliggenti condizioni della *Spagna*, le cui ultime deplorai a Toledo, 9 erano le case religiose in Tortosa. Ameni sono i passeggi pubblici, ed il clima mitissimo. Vi si fabbricano acquavite, seterie, lavori al torno, sapone, maiolica, carta, e vi si preparano corami; attiva n'è la pesca, essendo la sua rada accessibile a' mediocri bastimenti, energico essendone il commercio. Questo abbraccia precipuamente il vino e l'olio, i grani e il sale; grosse imbarcazioni ponno risalire il fiume sino alla città, dov'è un porto che fa alcune esportazioni e il piccolo cabottaggio. Delizioso il territorio e ubertosissimo, contiene miniere di ferro, piombo, mercurio, calamina, allume e carbone fossile; cave di marmo, alabastro, diaspro de'colori più belli e donde estraggonsi colonne magnifiche, saline considerabili e acque minerali. Tortosa, *Dertosa*, *Derthusia*, è antichissima, ed i romani la dichiararono municipio, dopochè i due Scipioni vi combatterono Asdrubale e Imilcone, accordandole vari privilegi. Fu poi presa nel 716 da'mori saraceni, e quindi diventò argomento di parecchie pugne accanite tra'mori e i visigoti-spagnuoli, finchè il conte di Barcellona Raimondo Berengario V a'primi la tolse nel 1141, dopo aver sposato Petronilla regina erede del regno d'Aragona, per cui a questo regno la riunì, onde seguì le sue vicende e quelle della Spagna. I mori tentandone la ricupera con grande ardore, l'assediarono nel 1149, e la più parte de'difensori cristiani ne rimasero vittime; onde essendo la città prossima ad essere espugnata, si armarono virilmente le donne alla difesa della pericolante patria, e tali segnalate prove dierono di coraggio, che obbligarono i maomettani a sciogliere l'assedio e ritirarsi. Raimondo Berengario V venuto in cognizione delle straordinarie prodezze fatte dal gentile sesso, istituì a loro favore l'ordine delle cavalieresse della *Scure (V.)*. Questo esempio fu imitato nel secolo XIV dalle donne di Placencia contro i portoghesi aiutati dagl'inglesi, laonde Giovanni I re di Castiglia fondò per premiarle l'ordine della *Banda (V.)*. Anche in altri tempi Tortosa divenne memorabile ne' fasti militari, siccome contrastata con accanimento da famosi capitani. Nel 1649 l'assaltò il francese maresciallo Scomberg dalla pianura al bastione s. Pietro, e s'impadronì di Tortosa; ma passati due anni venne ricuperata dagli spagnuoli sotto Filippo IV. Nella famosa guerra di successione, occupò nel 1708 la città co'suoi francesi il duca d'Orleans e dopo un brillantissimo assedio, per Filippo V di Borbone re di Spagna. A quell'epoca un falso attacco fu condotto contro il forte la Tenaxa; l'attacco vero fu diretto sull'altura contro i forti de'Carmi e di s. Spirito. La notte del 26 ottobre 1711 ebbela Starhemberg. Il duca di Vendôme giaceva in Tortosa tranquillo, come già Villeroy in Cremona, allorchè il principe Eugenio cogl'imperiali lo sorprese nella piazza; i generali Starhemberg e Wesel, accompagnati da'generali Stanhope, Estren e Roannes, si avvicinarono improvvisamente e di tanto alla piazza sopra due direzioni da'loro campi di Tarragona, che mentre gli uni s'impossessavano della mezzaluna del Tempio e applicavano le scale al bastione di s. Giovanni ed i petardi alle porte, gli altri assalivano dall'opposto lato il borgo Reucollins e la falda dell' alture del castello. Tutto fu dapprima vittoria nelle file imperiali, disordine e scompiglio nelle francesi; ma qui, come a Cremona, andò allora l'esito fallito per la virtù de'pochi difensori, per l'accordo mancato fra gli assalitori. Dopo quella formidabile e lunga guerra, nel 1708 Filippo V fece erigere il forte d' Orleans. Allorchè Napoleone I imperatore de'francesi, con que-

sti e gl'italiani si propose la conquista di Spagna per sostenervi il fratello Giuseppe che avea dichiarato re, Tortosa di 10,000 abitanti avea 8000 uomini di presidio, e molte provvisioni; ma gli anglo-ispani loro nemici sommavano a 20,000 nel 1810. I generali Suchet e Macdonald con apparecchio formidabile marciarono su Tortosa, tanto più meraviglioso in quanto che trovavansi in mezzo agli eserciti accaniti degli spagnuoli uniti agl'inglesi di Catalogna, di Valenza e di Castiglia. Il maresciallo Suchet più accorto del duca d'Orleans, edotto de'suoi errori, fu a bel segno per respingere i posti esterni, inviluppare la piazza, occupare all' intorno tutti i risalti per difendere e coprire. Habert stette alla testa di ponte; Vallée generale dell'artiglieria imitò l' Orleans e con un ponte volante facilitò il contatto reciproco de'campi. A'16 dicembre Roguiat generale del genio stabilì d'assalire Tortosa pel lato della pianura fra l'Ebro e il forte d'Orleans, comunque i forti di quest'ultimo sembrar potessero minacciosi alla marcia degli attacchi nel sottoposto piano, e comunque il prestarsi co'parchi d'artiglieria inferiormente alla parte sinistra dell'Ebro con alla schiena e Tarragona e il mare apparisse un'impresa temeraria. Due finti attacchi al forte d'Orleans e alla testa di ponte, e due simili alle alture doveano lasciar comodo all'attacco principale, fingere quello che in effetto operò l'Orleans: intanto trasportavansi le cose necessarie alla trincea dell' attacco principale, e non ostante il cannoneggiar della piazza si adempiva la trincea e sì dappresso ad essa, che parve non che meraviglia, miracolo. Gl'italiani furono posti a campo a cielo scoperto a Tarragona, fra Lerida e Tortosa a far viveri e foraggi, a proteggere i lavori che si moltiplicavano d'approcci, costruzioni di batterie, passaggi di fossi, apertura di breccie, sino alle convenzioni d' accordo cogli spagnuoli; spesso isolati, sempre in manipoli diversi con grave pericolo di ciascuno di essi, compromesso il loro onore, più che la vita. Il bellissimo e famigerato assedio di Tortosa servì alla fama de'francesi: senza gl'italiani non si faceva; e gl' italiani tenuti lontani, ma protettori, non si dissiparono, e ne' perigli furono più grandi. Suchet espugnò Tortosa nel 1811. I francesi furono tacciati d'avere esposti nelle guerre di Spagna gl'italiani. Scrive il general Vacani nelle sue storie, che gl'italiani spesso lasciati con pochi uomini in difficili positure, spesso mandati a perigliosi assalti, spesso negati d'aiuti, chiarirono amici e nemici che i cervelli valevano quanto le braccia: gl'italiani non mai affievolirono, e diminuiti di numero crebbero d'animo, parvero raddoppiarsi allorchè li spazzava la mitraglia nemica. » Quelli ch'ebbero parte alla loro studiata separazione, mentre gli altri corpi d'armata erano tenuti congiunti ad alte imprese, se non furonvi mossi dall'invidia o dalla gelosia, il possono essere stati da principii ancor più ignobili, da quelli cioè di esporre e fama e vita a un tempo stesso di una truppa dotata, al dir di molti, di valore, di disciplina, ma pur troppo tenuta da altri poco meno alleata che ausiliaria, meno da nazione libera che nazione tributaria e schiava.» Restituita la Spagna a'suoi re, Tortosa soggiacque ad altre vicissitudini, e nel 1821 fu devastata dalla febbre gialla, che ne portò via gran numero di gente.

La sede vescovile fu istituita in Tortosa avanti il 550, fatta suffraganea della metropolitana di Tarragona e lo è ancora. Ne furono primi vescovi Orso che sottoscrisse al concilio di Tarragona del 516, e Maurelio che intervenne a quello di Lerida nel 524. Nel grande scisma d'occidente all'antipapa Clemente VII successe in Avignone l'antipapa Benedetto XIII, e furono ubbiditi dalla Spagna e da Tortosa. Sottrattasi parte della Spagna da Benedetto XIII, dopo il sinodo di Pisa, ove nel 1409 l'eletto Alessandro V scomunicò l'antipapa, che il concilio avea deposto, Benedetto XIII si ritirò in *Perpignano*,

ed in *Paniscola* (*V.*) nella diocesi di Tortosa e poco lungi dalla città, nella quale poi si recò a dimorare. Il p. Gattico, *Acta caeremonialia*, p. 162 e seg., descrive il soggiorno fatto dall'antipapa Benedetto XIII in Tortosa colla sua curia, e le funzioni, concistori e grandi atti che vi celebrò, visitato a' 12 novembre 1412 con solenne ingresso da Ferdinando I re d'Aragona, dalla regina e da'reali infanti, che infeudò de' regni di Trinacria o Sicilia, di Aragona, di Sardegna e di Corsica; investimenti seguiti con tutte le formalità a' 21 novembre 1412 colla tradizione dell'anello; ed il re fece giuramento di fedeltà sugli evangeli, e quello d'omaggio ligio col porre le sue mani tra quelle dell'antipapa, baciandogli i pollici posti in forma di croce, il piede e la mano. Benedetto XIII con tutto il ceremoniale avendo tenuto due volte a mensa il re co'falsi suoi cardinali e gl' infanti, la regina desinò nella propria camera. Altra volta il re pranzò cogli anticardinali nell'episcopio, e con essi assistè a'divini uffici celebrati dall'antipapa nella cappella segreta e in pubblico, sedendo il re dopo i cardinali vescovi, ed il suo primogenito dopo il cardinal 1.° prete, mentre l'altro figlio si assise dopo il cardinal 1.° diacono; ricevendo il re e gl'infanti il bacio di pace da'cardinali, ed i figli la passarono a'cardinali che sedevano dopo di loro. Continuando Benedetto XIII a dimorare colla curia in Tortosa, nel 1413 vi ricevè due ambasciatori di Giovanni II re di Castiglia e Leon, che furono ammessi all'assistenza de'divini uffici. Diverse di queste cose le narrai ne' vol. LXV, p. 216, LXVII, p. 315, LXVIII, p. 104. Deposto Benedetto XIII nel 1415 anche dal sinodo di Costanza, sebbene avesse contribuito all'elevazione al trono di Ferdinando I, non solo fu dal re abbandonato, ma dichiarato antipapa, scellerato e perturbatore della Chiesa. Per cui con grosse squadre Benedetto XIII si ritirò a Paniscola e ivi morì. In Paniscola gli successe nell'antipapato Clemente VIII nel 1425, ma solo fu riconosciuto dagli aragonesi, regnando Papa Martino V eletto nel concilio di Costanza. L'antipapa rinunziò la pseudo-dignità a' 26 luglio 1429, e riconobbe Martino V, mediante l'operato del cardinal Pietro de Foix legato d'Aragona, al quale prestò la sua ubbidienza in s. Matteo, terra contigua a Paniscola, i cui scismatici abitanti furono assolti dal Papa. Quindi nell'istesso anno fu celebrato in Tortosa un concilio, adunato dal cardinal Foix quale legato della s. Sede, e composto di tutti i prelati e principali ecclesiastici de'regni d'Aragona e di Valenza, e del principato di Catalogna. Nel concilio fu dato perfetto fine allo scisma durato quasi 51 anni con sommo discapito dell'unità della Chiesa, venendo in esso confermata la rinunzia dell'antipapa Clemente VIII, e fu riconosciuto da tutti Martino V. Inoltre nel concilio nel fine della 4 sessione si lessero 20 regolamenti o canoni, intorno alla vita e costumi de'chierici, e le doti richieste in quelli che devonsi eleggere per occupare i benefizi. Intorno la proibizione di portare abiti di colore e d'essere vestito in maniera poco conforme allo stato ecclesiastico. Sopra la condanna de'concubinarii. La maniera d'istruire il popolo. L'ordine di battezzare nello spazio d'8 giorni i figli de' novelli cristiani. Contro la negligenza degli abbati nel correggere i loro religiosi. Contro i chierici e i religiosi, che confessavano senza averne ottenuta la permissione degli ordinari. Contro i prelati che s'impadronivano collo spoglio de'beni de'defunti ecclesiastici. Sopra i sacerdoti che hanno cure d'anime, e all'amministrazione de'sagramenti nelle cappelle o nelle case private. Fu altresì ordinato di leggere ne'sinodi la bolla di Bonifacio VIII, *Quidam ut intelleximus*, contro coloro i quali citano gli ecclesiastici davanti a'giudici secolari per opprimerli. Labbé t. 12, Arduino t. 8. Ma pochi anni dopo Tortosa fu nuovamente ravvolta nello scisma, poichè il suo vescovo Ottone fu uno degli spa-

gnuoli che nel conciliabolo di Basilea elessero nel 1439 contro il legittimo Eugenio IV l'antipapa Felice V, il quale lo creò anticardinale. Però conosciutosi da Ottone il grave errore, nel 1445 rinunziò al Papa l'insegne e il titolo di sua falsa dignità e tornò alla sua ubbidienza come rilevai nel vol. IV, p. 161, e narra Ciacconio, *Vitae Cardinalium*, t. 2, p. 939, che ne riporta lo stemma, Eugenio IV assolvendolo dall'incorse censure. Ne' primi anni del secolo XVI Tortosa ebbe a vescovo un celebre cardinale, che divenne Papa, dotto e virtuoso, ma poco conosciuto, anzi calunniato assai; per cui oltre al detto alla biografia e in tanti luoghi, aggiungerò su di lui altre nozioni; potendosene leggere la storia nel Giovio, *Vita Hadriani VI Pont. Max.*, Florentiae 1551; e nel Ciacconio, *Vitae Pontificum*, t. 3, p. 423, ove riporta la sua effigie, lo stemma e il disegno del suo monumento sepolcrale, del quale parlai nel vol. LXIV, p. 109. Adriano Florenzi d'Utrecht, di basso lignaggio, privo di cognome, ond'egli prese quello di Florenzi dal nome del padre Florenzio, e divenuto Papa non volle in vece assumere altro nome. Privo pure di mezzi per applicarsi agli studi, se li procacciò a Lovanio in uno di que'collegi che alimentavano per carità alcuni bisognosi scolari e denominato *Portium*. Fece tosto mirabili avanzamenti nelle più severe discipline, e riuscì negli anni i più verdi ragguardevole per dottrina e per innocenza di costumi. Intanto godendo bella fama, mosse Margherita figlia dell'imperatore Massimiliano I e governatrice delle Fiandre a conferirgli la parrocchia di Goetea in Olanda; indi fatto decano della principale chiesa, e poscia vicecancelliere della celebre università di Lovanio, cominciò a fondarvi un nuovo collegio, ove altri studenti poveri ricevessero il beneficio ch'egli avea ricevuto, allora chiamato Adriano e poi Pontificio, gli altri essendo quelli detti *Lilium*, *Falconium*, e *Castrense*, oltre il ricordato *Portium*. Tale fondazione parve impresa tanto eccedente alle sue forze, che taluno osò tacciarlo di presunzione. Ma egli colle copiose rendite d'una giusta parsimonia ridusse a compimento il collegio, se non con invidia, con meraviglia certamente de' grandi. Frattanto per la morte di Filippo I re di *Spagna*, il suo primogenito Carlo I, poi celebre e potente imperatore Carlo V, sotto la cura dell'avo paterno Massimiliano I, giunto che fu alla puerizia e all'età di 7 anni, trattossi per lui la scelta d'un maestro, che gl'istillasse nell'animo colle lettere la pietà, e come Adriano fu riconosciuto degnissimo nell'uno e nell'altro pregio, fu da Massimiliano scelto per maestro del nipote Carlo I. Ma Guglielmo o Carlo Ceures o Croy signore di Chievres belga, ch'era di questi governatore, scorgendo dipoi che il principe non amava lo studio se non per l'arte militare, s'ingegnò d'allontanarlo dal suo fianco, collo splendido titolo d'ambasciatore nella Spagna al re Ferdinando V avo materno di Carlo I, ed al quale egli dovea succedere in altri regni. Il soave e candido trattare d'Adriano, il suo sapere e prudenza, guadagnò al nipote l'animo del vecchio e possente re d'Aragona, il quale nominò e designò Adriano al vescovato di Tortosa, colla dignità di generale inquisitore della fede nelle Spagne. Seguendo la divina provvidenza a sollevare per vie impensate il dotto e virtuoso vescovo di Tortosa, ad istanza di Massimiliano I nel 1517 Leone X lo creò cardinale, quando già Carlo I passato nel 1516 nella Spagna avea preso possesso di tutta la monarchia; e divenuto nel 1519 imperatore Carlo V e perciò costretto a tornare in Germania, pensò a deputare il cardinal Florenzi all'amministrazione di que'regni. Fu a ciò persuaso da Guglielmo o Carlo Croy, il quale per discostare nuovamente Adriano dal suo fianco, gli dimostrò che a niuno meglio che al cardinale poteva un tal carico addossarsi, sia qual dottissimo teologo e profondo giureconsulto, sia per la venerazione ch'era-

si acquistata sullo spirito de' popoli, sia per la fede radicata in lui suo antico allievo. Adriano però per la ritiratezza a cui lo portava il proprio naturale, e per la torbidezza che scorgeva negli umori, mostrò della ripugnanza; ma poi dalle stringenti istanze di Carlo V fu necessitato a condiscendere. L'Ortiz nella *Descrizione di Adriano VI*, dice che fu Carlo V che presentò a Leone X il maestro Adriano pel vescovato di Tortosa. Nel governo della Spagna il cardinale vinse la sedizione popolare, mandando al supplizio Padilla e Bravo, e da' francesi ricuperò Pamplona. Morto Leone X, mentre il cardinale trovavasi in Vittoria, sebbene poco conosciuto nella curia romana, a' 9 gennaio 1522 fu eletto Papa con istupore universale; elezione che dicesi fatta per essere il cardinale tenuto per favorito da Carlo V, e perciò meglio d' ogni altro poteva abbattere la crescente eresia di Lutero. Il vescovo di Tortosa, accettando ripugnante il pontificato, si chiamò *Adriano VI*. Dopo promulgate le regole di cancelleria, deputò per l'esame delle suppliche e pel maneggio degli affari pontificii il Tavera, più tardi cardinale; il dottore Coldesanzu già suo vicario generale nel vescovato di Tortosa, dotto e molto esperto nelle cose della curia; Paternia abbate della collegiata di Vittoria; e l'Ortiz. Ad essi aggiunse il suo uditore e segretario Teodorico Ezio, creandolo datario, uomo eccellente per sapere, timorata coscienza, virtuosa dolcezza e peritissimo nella scienza della curia. Ai 12 marzo Adriano VI partì da Vittoria per Roma, con viaggio trionfale incedendo per la *Spagna*. A' 13 giugno, accompagnato da gran corte e popolo, da Saragozza s'avviò per la già sua sede di Tortosa, trattato alla Pigna magnificamente dal suo signore conte Sastago; pernottato nelle terre di Caspi e di Favera, non senza gran fatica, pe' luoghi disastrosi, pervenne a Tortosa la vigilia del *Corpus Domini;* e pel ponte di barche incatenate artificiosamente entrò nella città. L' Ortiz suo famigliare che lo accompagnava (e poi vicario generale di Gio. Martinez Siliceo arcivescovo di Toledo e precettore di Filippo II), osserva nella *Descrizione del viaggio.* » Qui fu dove per la 1.ª volta sperimentammo negli abitanti di questi paesi una certa indifferenza d' umanità e di costumi, mentre in Castiglia fummo trattati con molta cordialità, e in Aragona con molta religione". Il Papa ebbe alloggio nel palazzo vescovile, e il dì seguente, festa del Corpus Domini, il Papa portò colle sue mani il ss. Sagramento, accompagnandolo i prelati con molti cavalieri vestiti a gala e gran folla di popolo. Il Papa somigliò a un altro David a cagione dello spirituale gaudio, che in questa solennità dimostrò, terminata la quale se ne tornò al palazzo da gran comitiva seguito. Sebbene questa città sembrasse d'essere mossa ad allegria pel felice arrivo d'un tanto pastore, in realtà non si fecero quei segni di trasporto, come ne' regni di Castiglia e d' Aragona, e lo rimarca Ortiz, che aggiunge: i catalani pensano e operano in altra maniera, e i loro costumi troppo sono differenti dagli altri spagnuoli. Frattanto Adriano VI vegliava sopra ogni cosa, e pensava tanto alla spedizione dei negozi, quanto a preparare il viaggio per mare in Italia. Essendo già imminente il tempo della navigazione, e volendo il Papa lasciar nelle Spagne un suo vicario generale, diè in Tortosa la carica di nunzio apostolico a d. Bernardino Pimentel. Dimorando il Papa nella ben fortunata Tortosa, che colla sua presenza era stata condecorata, e la cui chiesa avea poco innanzi governata in qualità di vescovo, instando ormai il tempo della partenza, all'improvviso e a 3 ore pomeridiane dell'8 luglio partì con un caldo gagliardissimo da Tortosa verso il famoso porto dell' Ampolla, distante 4 leghe, ed ivi imbarcatosi, giunse a' 10 a Tarragona. L'impensata partenza del Papa da Tortosa e in ora sì inopportuna destò un parapiglia nella città, correndo arcivescovi, vescovi e no-

bili per seguirlo avidamente, onde buona parte dell'accompagnamento giunse al porto verso sera. Arrivato Adriano VI in Roma, subito fece il suo amico, concittadino e agente *Enchenvoer (V.)* datario (notai nel vol. LXVI, p. 95, che co'loro concittadini d'Utrecht introdussero l'attuale scrittura nella dateria) e vescovo di Tortosa. Nel seguente anno ammalatosi gravemente il Papa, i suoi famigliari fiamminghi presentivano imminente la di lui morte, e perciò gli fecero grandi istanze, onde venisse creato cardinale Enchenvoer vescovo di Tortosa, anco affinchè essi non restassero abbandonati, se Dio pe'suoi giudizi lo avesse tolto di vita. Adriano VI o per le persuasioni de'suoi famigliari o per altri motivi, avea ciò ardentemente desiderato. Avverte l'Ortiz, che se i cardinali avessero tenuta per certa la prossima morte del Papa, difficilissimamente ne avrebbero dato il loro consenso (allega il Burmanno, nelle note alla *Vita Hadriani VI* di Gerardo Moringo, in questo luogo il dubbio, se il Papa possa creare in *Concistoro* alcun *Cardinale* senza il consenso del *Sagro Collegio*, anzi senza che gli altri cardinali sieno di ciò consapevoli; su di che ponno vedersi gl' indicati articoli. Inoltre Burmanno, che sembra ritenere l'Ortiz con animo mal prevenuto contro Enchenvoer, invita a leggere le note di H. V. R. fatte alla *Storia ecclesiastica* di Heussen, t. 2, p. 135. Dichiara quindi De Lagua, annotatore d'Ortiz, limitarsi sul delicato punto solamente aggiungere le parole del Panvinio nella *Vita di Marcello II*, riportate dal Rinaldi all'anno 1555. *Collegium Cardinalium supra omnia purgare constituerat, nec quemquam praeterea in eorum numerum, lege veteri repetita, sine omnium consensu legere, quaesitis quoque in eorum electionibus summorum virorum testimoniis*), poichè Enchenvoer era un uomo odioso, e poi era stato poco innanzi conosciuto in uffizio, e perciò i cardinali lo riputavano come indegno del loro consorzio. Onde quasi tutti si davano a credere e desideravano, che invece del datario vescovo di Tortosa, piuttosto fosse aggregato al loro collegio cardinalizio il maestro Teodorico Ezio sullodato, segretario del Papa che avea destinato di farlo cardinale. Ma Adriano VI, anche per l'istanze del conte di Cabra duca di Sessa ambasciatore di Carlo V, creò cardinale Enchenvoer a' 10 settembre 1523, conferendogli il già suo titolo cardinalizio, cioè 3 giorni innanzi alla sua morte, arricchendolo altresì di molti benefizi, e confermandolo pure nel vescovato di Tortosa e in altri uffizi. Questo porporato per gratitudine, dal Vaticano a sue spese fece trasferirne le spoglie mortali nella chiesa nazionale de'teutonici o germanici di s. Maria dell'Anima, e gli eresse un sepolcro di marmo assai bello e magnifico, con onorevole iscrizione, posta in mezzo a' due stemmi del cardinale stesso. Ivi si legge essere stato il Papa, *Ecclesiae Dertusensi Antistes*, e terminando colle parole: *Wilhelmus Enckenvoirt illius benignitate et auspiciis tt. ss. Jo. et Pauli presbyter Cardinalis Dertusen faciundum cur.* L'elogio e i meriti del cardinale Enchenvoer si leggono nel Ciacconio. Dissi già nella biografia di *Adriano VI*, di avergli alcuni rimproverato d'aver scritto mentre era teologo di Lovanio: *plures Pontifices fuerunt haeretici*. Notai chi lo difese, e qui aggiungo, che ponno vedersi: Bellarmino, *De Rom. Pont.* lib. 4, c. 2, e Melchior Cano, lib. 6, cap. 1. Il t. 7 dell'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1822 a p. 22 contiene del dotto avv. Carlo Fea: *Difesa istorica del Papa Adriano VI nel punto che riguarda la infallibilità de'sommi Pontefici in materia di fede.* Il propugnatore non meno confuta la *proposizione gallicana:* Che in materia di fede il sommo Pontefice non è infallibile; ma che lo è soltanto la Chiesa radunata o con lui, o anche senza di lui; che difende Adriano VI d'avere scolasticamente proferito, essendo privato membro dell'uni-

versità di Lovanio: Che il sommo Pontefice preso separatamente dalla Chiesa romana, ossia personalmente, può errare con sua determinazione, o decretale in cose che tocchino la fede, asserendo anche una eresia. Lo difende quindi dalle calunnie che Adriano vescovo di Tortosa, cardinale e Papa, mai sempre in tali suoi diversi stati abbia insegnato la stessa dottrina; e che nell'ultimo di Papa, anzichè ritrattare, come già Pio II nel 1463, la sua opinione, intese ripeterla e confermarla, col dare alle stampe il suo libro: *Commentarius in librum Sententiarum quartum Petri Lombardi: Quaest. de sacr. Confirmatione*, giunto egli appena dalla Spagna in Roma nel 1522. Quelli che ciò riferiscono, con raffinata malizia, encomiarono Adriano VI, per poi fortificarsi della di lui autorità ad altro oggetto, cioè per dar peso alla di lui privata opinione. Dal contesto e dalle parole sembra chiaro, avere il professore Adriano ristretto l'errore possibile ne' Papi come a dottori privati; non mai quali capi della Chiesa romana, come si pretende da alcuni spiegando a loro modo la proposizione. Altrimenti non lo avrebbe stimato pe' suoi talenti il rigido Giulio II, che volea servirsene, se non si fosse impegnato a far da aio e precettore al giovane Carlo V. Nè i cardinali lo avrebbero eletto Papa, se egli avesse spiegate con tanto coraggio massime contrarie alle romane in un punto di prima classe. Il professore Adriano in sostanza non fece altro, che quasi di passaggio proporre una questione scolastica, alla quale forse mai più non pensò. Essendo ben diverso il paragone con Pio II, che egualmente da privato, tanto avea detto e scritto, e moltissimo avea influito nel conciliabolo di Basilea. L' opera fu stampata in Parigi nel 1512 e nel 1516 mentre era vescovo di Tortosa, clandestinamente furando il mss. all' autore, per timore ch'egli non lo sopprimesse, e senza ch' egli vi avesse dato l'ultima mano, come espressamente rimarca il Moringo, niente affezionato alle prerogative del Papa. L'edizione romana fu eseguita da altri, alla sua insaputa e prima che il Papa arrivasse in Roma, ed è falso ch' egli ebbe la vanità coraggiosa di farla fare. Appena venne in cognizione *ne fu sdegnato assaissimo*, come dichiarò Corrado Vegerio segretario imperiale di Carlo V, nella stampata: *Funebris Oratio in mortem divi Hadriani VI Pont. Max. Roma in Rev. S. R. Eccles. Card. Consessu.* Eccone il testo: *Quolicet praelo postmodum ab amicis tradita fuerint; ille tamen et ignoravit, et quum rescivisset, plurimum fuit indignatus.* L' asserto dall' avv. Fea è comprovato con quanto già avea stampato il sunnominato De Lagua, parlando delle opere di Adriano VI. Laonde è falso che Adriano da vescovo di Tortosa, da cardinale e da Papa continuò a insegnare e a predicare la detta sua privata opinione, cioè proposto quasi di passaggio una questione scolastica. Nel 1575 fu tenuto in Tortosa un altro concilio, relativamente alla disciplina ecclesiastica. Altro vescovo di Tortosa degno di special menzione è il cardinal Agostino *Spinola*, da Urbano VIII fatto vescovo di Tortosa. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i seguenti vescovi di Tortosa. Nel 1720 Bartolomeo Comancho-y-Moduено di Montoro; nel 1757 Francesco Borrull di Valenza; nel 1759 Luigi Garcia Manero di Sotillo; nel 1765 Bernardo Velarde di Santillana; nel 1779 Pietro Cortes-y-Gorranz di Belchitte, già arcivescovo di Guatimala, colla ritenzione del titolo arcivescovile; nel 1786 Vittoriano Lopez Gonzalo di Tergaga, traslato da Tlascala; nel 1790 fr. Antonio Giuseppe Salinas minore osservante di Hellin; nel 1814 Emanuele Ros-y-Medrano di Orense; nel 1824 Vittore Damiano Saez Sanchez Mayor della villa di Budia. Per sua morte il Papa Pio IX nel concistoro de' 3 luglio 1848 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Damiano Gordo-y-Saez di Cantaloyas diocesi di Siguenza, già rettore e professore di filosofia e teologia di

Siguenza, canonico della cattedrale di Tortosa, e della medesima governatore ecclesiastico, vicario generale capitolare della città e diocesi, lodato per probità, scienza ecclesiastica e sperienza. Ogni nuovo vescovo è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 2660. La diocesi è alquanto ampla e contiene 161 parrocchie munite del battisterio.

TORUSK o TORRUSKOI, *Toruscum*. Sede arcivescovile di Moscovia, riunita a quella di *Susdal*.

TOSA o TUSA, *Alaesa*, *Halaesa*. Sede vescovile di Sicilia eretta nel secolo VII sotto la metropoli di Messina, e poi riunita a *Cefalù*. Inoltre *Alaesa seu Halaesa* fu pure sede vescovile di rito greco, sotto l'eguale metropolitana di Siracusa. Quest'antica città sulla costa settentrionale di Sicilia, al presente non è che un borgo chiamato Tosa e Tusa nella valle Demona, per cui passava il fiume chiamato Alesius e oggi Pittineo. Appartiene alla provincia e distretto di Messina, quasi 3 leghe da Mistretta e 2 da s. Stefano. Giace in cima a una montagna, a poca distanza dal mare Tirreno. Fa raccolta e traffico d'olio, seta, lino e manna. Annovera circa 4000 abitanti. Era feudo della famiglia Branciforti de' principi di Scordia. Si può vedere Rocco Pirri, *Sicilia sacra* p. 439.

TOSCANA, ETRURIA, *Thuscia* o *Tuscia*, *Hetruria*. Granducato d'Italia nella parte centrale, tra 42° 22′ e 44° 12′ di latitudine nord, e tra 7° 50′ e 9° 57′ di longitudine est; formato dagli stati di *Firenze*, *Pisa*, *Siena*, *Lucca*, dallo stato de' Presidii (di cui a SICILIA, SIENA e SPAGNA), dall'isola d'Elba, dal principato di Piombino e sue dipendenze, e dagli antichi feudi imperiali di Vernio, Montauto, e Monte s. Maria. La Toscana, che attualmente occupa circa due terzi dell'antica Etruria, confina da ostro-scirocco a maestrale collo stato pontificio, da maestrale a ponente co' ducati di Modena e di Parma e col regno di Sardegna, avendo per il lato di ostro-libeccio il mare Mediterraneo. Però dichiara il celebre Repetti, che il vero confine geografico della Toscana antica, o piuttosto di quella a' tempi della repubblica romana, è tuttora sconosciuto, per mancarsi di notizie e testimonianze autorevoli per sapere quali furono i popoli aborigeni d'Etruria, e fino dov' essi occuparono la giogaia dell'Apennino tra le sorgenti della Magra e quelle del Tevere. Come pure ignorasi tuttora fino a qual punto allora si estendesse, a partire dalla costa dell'Apennino meridionale, la dimora de' toscani innanzi che in questa celebratissima contrada si propagassero le varie razze de' liguri, vinti poi ed espulsi dall'Apennino del Mugello, di Pistoia, del Frignano ec. dalle romane legioni. Bensì che nel penultimo secolo della repubblica romana la Toscana fosse circoscritta tra l'Arno, il Tevere, l'Apennino e il mare Mediterraneo lo disse chiaramente Polibio, in guisa che il lato più angusto partiva dalle Balze di Verghereto nell' Umbria Sarsinatense, dove sorge il Tevere, fino al monte della Falterona, dove nasce l'Arno; mentre il lato più esteso dovea corrispondere a quello litoraneo, da ostro a ponente contemplando il punto più meridionale la foce sinistra del Tevere a Ostia fino allo sbocco dell'Arno presso Pisa, che allora era il punto più occidentale. Lungo però tali due fiumi di confine esistevano alcune città antiche situate sul lato opposto e fuori de' limiti dell'Etruria, le quali sebbene una di esse, come Tiferno, ora *Città di Castello*, fosse di là dal Tevere, e *Fiesole* sulla destra dell'Arno, nondimeno si considerarono ambedue comprese nella Toscana antica, e in vece Pisa per quanto situata fra l'Arno e il Serchio fu riguardata da' più come separata dalla confederazione etrusca, riguardandola qual colonia della Grecia; e restò questione irresoluta, se Pisa posta ne' confini dell'Etruria media ne facesse mai parte, ovvero della Li-

guria orientale, o se appartenesse all'Etruria Circompadana. S'ignora pure l'epoca delle prime conquiste fatte da' romani nell'Etruria occidentale. Il perimetro della Toscana si allargò poi dalla parte occidentale non solo sotto il romano impero, ma fino da quando la repubblica romana mediante le vittorie riportate sopra i liguri apuani e marittimi fra gli anni 559-74 avanti l'era corrente, conseguì il litorale fra l'Arno, l'Alpe Apuana e la Magra a'popoli di Pisa e di Luni, comprendendo in quest'ultima città il vasto suo porto e golfo di Spezia. I quali popoli sin d'allora erano socii di nome romano, finchè sotto l'impero d'Augusto i limiti della Toscana furono portati definitivamente al fiume Magra, che *lo Genovese parte dal Toscano*. Ma questa divisione politica dovea essere ben diversa dalla ripartizione economica, poichè in tal caso Luni sarebbe rimasta nel suolo toscano, mentre il suo porto con una gran parte della Lunigiana suo territorio veniva dato alla Liguria. Siffatta divisione non era alla morte d'Augusto generalmente adottata. Pegli altri lati i confini della Toscana restarono come quelli degli ultimi tempi della repubblica fino all'età dell'imperatore Giustiniano I. Però i confini della provincia in discorso verso il lato orientale cominciarono a subire una modificazione sino da Giustiniano I, allorchè espulsi i goti dall'invaso dominio d'Italia nel 553 di nostra era, quell'imperatore ordinò, che fra il Tevere, il Savio e il Monte Feltro si creasse una nuova provincia, cui per qualche tempo fu dato il nome d'Alpi Apennine, più tardi della Massa Trabaria (della quale si formò in seguito uno de' *Presidati Pontificii*), Masse Verona, ossia di Val di Verona, e di Bagno. Assai maggiore però divenne la ristrettezza della Toscana orientale sotto il regno de'longobardi, i quali dividendola in 3 parti, cioè in *Toscana Suburbicaria*, *Regale* e *Ducale*, non occuparono mai stabilmente la 1.ª, detta oggi *Patrimonio di s. Pietro*, mentre la loro *Toscana Regale* non oltrepassò i confini meridionali del fiume Fiora; chiamando *Toscana ducale* quella soggetta a'duchi longobardi di *Spoleto* fino ad *Amelia* (di cui riparlai a Spoleto) presso il ponte Felice sul Tevere. Quindi trovasi, che sotto i longobardi la Toscana si suddivideva: 1.° la *Toscana Regale*, *Tuscia Regni*, dipendente da're di Lombardia, della quale molti geografi disegnano la Magra per confine occidentale, la cresta tortuosa dell'Apennino centrale per confine settentrionale, il litorale per limite australe, *Toscanella* per termine orientale; 2.° la *Toscana Ducale*, detta talvolta *Tuscia Longobardorum*, sottoposta a'duchi di Spoleto con *Orvieto*, *Bolsena*, *Bagnorea* e altre città di cui parlo a Viterbo; 3.° la *Toscana Suburbicaria*, dipendente dall'impero greco e poi da' Papi, della quale era capoluogo *Roma*, ossia faceva parte del ducato romano e poi formò la provincia di *Viterbo* e il ducato di *Castro* (*V.*). La *Toscana Regale* pertanto, fu quella provincia che anco sotto il governo de'Carolingi si appellò *Toscana de' Longobardi*, *Tuscia Longobardorum*, comechè all'imperatore Lotario I fosse attribuita una legge speciale che suddivideva questa porzione in 4 governi, i di cui capoluoghi sarebbero stati indicati a *Lucca*, a *Firenze*, a *Siena*, e forse a *Chiusi*, poichè mancano documenti sufficienti a dimostrare tale divisione. Il Reumont riferisce che la provincia di Tuscia fece parte del regno de' longobardi, trovandosi divisa in due parti: *Tuscia Regni* co'ducati di Lucca, di Firenze e di Chiusi; e *Tuscia Longobardorum*, contenente il ducato di *Castro*. Quanto a'confini geografici della Toscana sotto le repubbliche del medio evo, la storia delle repubbliche di Pisa e di Lucca dopo il secolo XI trattano del dominio ch' ebbero queste due città nella Lunigiana, anche sulla destra e di là dalla Magra, senza dirci però se Lerici e Por-

to Venere allora fossero o no compresi nella Toscana. Rispetto poi alla Garfagnana, essa fece parte non solo ne' primi secoli dopo il 1000 della repubblica di Lucca, ma ancora a' tempi del governo di Roma dopo la cacciata de' liguri dall'Apennino degli etruschi, mentre la sua catena occidentale, centrale dalle sorgenti della Magra fino al Monte Coronaro, posto fra le due Balze e Verghereto, divideva la Toscana dalla Lombardia, dal Bolognese, dall'Esarcato di Ravenna, dall'Urbinate e dalla *Pentapoli* (terrestre o montana o mediterranea o Flaminia), ed allora sembra che si perdesse la memoria della provincia dell'Alpi Apennine fondata da Giustiniano I, intorno alle sorgenti del Tevere, del Savio, della Marecchia e del Metauro. Fu poi sotto il dominio della repubblica fiorentina quando il suo governo estese il dominio non solo nella Lunigiana, ma ancora sopra molti paesi dell'Esarcato, nelle diocesi transapennine d'*Imola*, di *Faenza*, di *Forlì*, di *Bertinoro* e di *Sarsina* (tutti dominii della s. Sede), e finalmente nella Massa Trabaria di Sestino nella valle della Foglia ossia l'antico Isauro (il territorio di Sestino nella Massa Trabaria è il solo compenso che rimase alla Toscana di quanto Leone X concesse a detta repubblica in compenso dei somministrati 800,000 ducati d'oro, pel conquisto del ducato d' Urbino). Finalmente il Repetti, circa i confini geografici della Toscana nello stato attuale, dice che il perimetro di essa dal lato meridionale, come pure dal lato settentrionale, non variò durante il governo granducale (egli ciò pubblicava nel 1846, onde le variazioni che noterò spettano al 1847-48), durante il quale per altro si estese sotto le due dinastie de' Medici e Austro-Lorenese regnante, dal lato occidentale nella Lunigiana e oltre la Magra con l'acquisto di vari paesi, i più lontani de' quali furono di Calice e Veppo nella diocesi di Pontremoli nel vallone della Vara. Si estese bensì nel corrente secolo dalla parte del litorale maremmano e nell'isole dell'Elba, Pianosa, Montecristo ec., e perchè dopo il 1814 furono riuniti al granducato colle isole nominate il principato di Piombino ed i Presidii di Orbetello. Era restata in mezzo alla Toscana la repubblica di Lucca, poi ridotta a ducato, meno una parte della Garfagnana toccata al duca di Modena con tutti gli ex-feudi della Lunigiana, dove agli stati della repubblica di Genova sottentrò il dominio del re di Sardegna. Le variazioni accennate consistono, in conseguenza dello stabilito nel congresso di Vienna, che per diplomatiche convenzioni del 1844, fatte tra' governi toscano, modenese e lucchese (per quando il duca di Lucca fosse stato reintegrato del ducato di Parma, come tosto si verificò), il regnante granduca Leopoldo II cedè al duca di Parma i territorii di Pontremoli, Bagnone, Filattiera, Grappoli, Lusuolo, ec. Invece il duca cedè il ducato di Guastalla al duca di Modena e altri territorii, in cambio del vicariato di Pietrasanta che riteneva il granduca. Con altra convenzione del 1847, conclusa tra il granduca di Toscana e il duca di Lucca, questi rinunziò a quello il ducato di Lucca. Dall' altro canto il granduca restituì al duca di Modena i territorii della Lunigiana che gli spettavano, di Gallicano, Montignoso e Minucciano, già nel ducato di Lucca, e le frazioni de' vicariati di Fivizzano, Barga e Pietrasanta. Queste permute si effettuarono negli anni 1847-48, come e meglio dissi ne' vol. LIV, p. 132, LVII, p. 44, e luoghi ivi indicati, e dovrò riparlarne con particolari in fine dell'articolo. Così la Toscana, oltre gli altri nominati paesi, perdè *Pontremoli* città vescovile e capoluogo della Lunigiana Toscana o Granducale, che possedeva dal 1650; ed acquistò la città arcivescovile di *Lucca* col suo ducato. Prima di tali cambiamenti la topografia della superficie del granducato di Toscana avea 3 raggi, cioè di Pontremoli il più considerabile, di Pietrasanta e di Fivizzano situati al nord-

ovest: il 1.° compreso tra gli stati sardi, lo stato di Parma, ed i ducati di Modena e di Lucca; i due altri rinchiusi fra questi due ultimi stati. Il mare Tirreno, sul quale il granducato possiede oltre a 50 leghe di coste, non vi forma che piccolo numero di seni, tra'quali si hanno a distinguere i golfi di Piombino e Grosseto, e soprattutto quello d'Orbetello e Porto Ercole, che determinano la penisola rimarcabile di Monte Argentaro, al continente attaccata mediante una lingua di terra straordinariamente angusta. Presentemente il granducato è diviso in 7 Compartimenti o provincie, cioè: *Firenze, Lucca, Pisa, Siena, Arezzo, Grosseto, Livorno* compresa l'isola dell'Elba. Parecchie isole dipendono dalla Toscana, oltre altre minori isolette o scogli. Le isole dell'arcipelago Toscano propriamente sono 8, due delle quali, la Palmaria e la Capraia, spettano al re di *Sardegna;* le altre 6 al granducato. Di queste 6, due sono disabitate dagli uomini, Montecristo e Giannutri; due altre appena abitate da guarnigioni militari e da pochi uomini di mare, Gorgona e Pianosa; e le altre due, maggiori per estensione, Giglio ed Elba, abitate da molte famiglie e ridotte in corpo di comunità. L'isola Montecristo è la più elevata, la meno portuosa, e la più lontana dall'altre del continente toscano. L'isola Giannutri è l'isoletta la più meridionale, di figura semilunare. L'isola Gorgona è un isolotto quasi da ogni lato importuoso, con un solo scalo e un piccolo castello. L'isola Pianosa, di figura triangolare, quasi del tutto piana, è dipendente dalla sua vicina dell'Elba. L'isola del Giglio è la più abitata dopo quella dell'Elba e di figura ovale, difesa da molte torri: vi si raccoglie molto vino, e contiene in abbondanza un bel marmo. L'isola dell'Elba, *Iloa* o *Ilva* de' latini, e *Aethalia* o *Oethalia* de'greci, è l'isola regina dell'arcipelago Toscano e la più grande, ricca di seni e di porti, fra'quali è famoso il capoluogo del suo governo e città di Portoferraio, detta già Cosmopoli per un tempo, il quale oltre un grandioso e sicuro golfo trovasi fortificato dalla natura e dall'arte. Per essere stata l'isola concessa in dominio e breve soggiorno di Napoleone I imperatore de'francesi (de'rami de'suoi antenati di s. *Miniato* e di *Sarzana*, parlai a tali articoli), che nella storia militare e politica del mondo occuperà sempre un posto eminente, poichè dopo aver vinto 100 battaglie e conquistata la metà dell'Europa, quivi formò la sua reggia, augusta sede da lui dopo pochi mesi abbandonata per correr dietro a quella sorte che gli avea voltate le spalle; così credo indispensabile qui con semplice digressione dare un cenno dell'isola immortalata dallo strepitoso avvenimento. L'intera isola dell'Elba è divisa in 4 comunità, cioè Portoferraio la principale e la più forte; Marciana la più industriosa; Lungone la più comoda; e Rio la più ricca per le sue immense miniere di ferro. E' distante circa 8 miglia dalla terraferma e dal porto di Piombino, e conta un giro di circa 60 miglia con una superficie di quasi 85 miglia quadrate. Fanno parte di quest'isola due isolotti o scogli, Palmaiola e Cerboli, posti nel canale che divide il promontorio di Piombino dalla costa orientale dell'isola dell'Elba. In generale il clima è temperato e sano, meno nel piano di Lungone e in qualche altra insenatura, massime là dove all'acque marine si promiscuano quelle terrestri de'suoi torrenti quando vi ristagnano. Non vi è poi situazione nell'isola che non offra un aspetto magico, variato e sorprendente, d'ogni parte l'occhio scuoprendo prospettive variate e pittoresche. Considerata l'isola dell'Elba dal lato della storia naturale, si può chiamare il più dovizioso gabinetto mineralogico della Toscana. E' questo il sito dove sembra che la natura abbia voluto riunire in un piccolo diametro sorprendenti fenomeni, e tali da richiamarvi costantemente i di lei cultori, spinti e allettati, non solamente dalla sin-

golare costituzione geognostica di questi monti, ma ancora dalla ricchezza delle miniere, e dalle preziose variate cristallizzazioni de' molti minerali che in quelle rocche si aggruppano e in belle forme si accoppiano. Quindi vi sono marmi bianchi e colorati, e si può dire ogni genere di metallo. Fra' molti che ne scrissero ricorderò: Ermenegildo Pini, *Osservazioni mineralogiche su la miniera di ferro di Rio ed altre parti dell'isola d'Elba*, Milano 1777. Pietro cav. Carpi, *Osservazioni nat.* * *li all'isola dell'Elba*, Modena 1827. La miniera del ferro ha dato una remota celebrità all'isola dell'Elba: essa è rammentata a' tempi d'Alessandro Magno nell'opera attribuita al suo maestro Aristotile, *De mirabilibus auscultationibus*, sotto nome di *ferro Populonio*, non solamente perchè l'isola apparteneva al distretto di Populonia, ma perchè erano in Populonia e poi nel territorio di Piombino i forni, ne' quali anche nei primi secoli dell'era volgare quel minerale si fondeva, non potendosi ciò fare nell'isola per mancanza dell'opportuna acqua. I vini sono di ottima qualità, scarseggiano i cereali, copiosi i pascoli, tra i bestiami il più abbondante è il caprino, squisito il miele: non manca di volatili e di selvaggina, ed il mare offre abbondantissime e variate pescagioni, avendo pure saline. Ha una rendita imponibile di più che 400,000 lire. In quanto alla storia civile e politica dell'isola dell'Elba mancano notizie certe sino al secolo XI dell'era nostra; le anteriori meno dubbiose sono che nel VI secolo l'isola dipendeva dal governo civile ed ecclesiastico di *Populonia (V.)*, e che in essa il santo vescovo di quella chiesa Cerbone, ed i suoi preti si rifugiarono dalla persecuzione di Gummaritt duca longobardo, quando tutta la volterrana maremma e la città di Populonia fu messa a ferro e fuoco. Durante il dominio de' longobardi l'isola dell'Elba e tutto il litorale toscano dipendevano dal duca della Marca Toscana residente a Lucca o a Pisa. Nel secolo XI però l'isola dell'Elba sembra che restasse sotto la speciale dipendenza de' reggitori del comune di Pisa, cui venne tolta da' genovesi nel 1290, 6 anni dopo la fatal giornata della Meloria. La ricuperarono i primi a patti onerosi dettati da' secondi mercè d'un trattato nel 1309: in tale occasione i mercanti ed i più ricchi cittadini si trovarono dal governo obbligati a somministrare la somma di 56,000 fiorini d'oro, destinata a pagare l'imposizione per l'acquisto dell'Elba, col ricevere in cambio una proporzionata partita di vena della miniera di Rio. L'isola dell'Elba si governò colle leggi di Pisa, finchè nel 1399 il capitano e tiranno di quel popolo Gherardo, figlio di Giacomo I di Appiano, negoziò e vendè la patria, e con essa tutto il dominio pisano al duca di Milano Gio. Galeazzo Visconti. Di che venne egli rimunerato con grossa somma di moneta e con rilasciargli il libero dominio e governo della porzione più remota del contado pisano, cioè della maremma e territorio di Piombino, insieme colle isole dell'Elba, di Pianosa e di Montecristo che allora ne dipendevano. Morto nel 1439 Giacomo II d'Appiano senza eredi, ebbe per successore Domenico Rinaldo Orsini suo genero e marito della figlia Caterina, il quale col soccorso de' fiorentini e senesi seppe resistere nel 1448 ad Alfonso V re d'Aragona. Dopo molte vicende succedute per la morte di Caterina, nel 1501 Cesare Borgia tolse a Giacomo IV d'Appiano, coll'aiuto de' senesi, l'isola dell'Elba e altri paesi. Nulla ostante, dopo la morte di Papa Alessandro VI Borgia, potè Giacomo IV nel 1503 tornare in possesso de' suoi dominii e si pose sotto la protezione della Spagna, ed assoggettò il suo stato all'imperatore Massimiliano I, in qualità di feudo imperiale. Nel 1534, in mezzo a una perfetta calma, sbarcò nell'isola dell'Elba il famoso corsaro Barbarossa, saccheggiando Rio e facendone schiavi gli abitanti: di nuovo l'isola fu danneggiata

nel 1544 da quel pirata. Era mancato già da 3 anni Jacopo Appiano V dinasta di Piombino, che lasciò un figlio pupillo sotto la reggenza della madre, quando nell'aprile 1548 gli apparati di varie potenze indussero l'imperatore Carlo V a far consegnare una porzione dell'isola dell'Elba, cioè il territorio di Porto Ferraio, al duca di Firenze Cosimo I per fortificarlo e presidiarlo. Quest'ultimo paese è così ben favorito dalla natura, che mediante un colle bicipite posto alle sue spalle, il seno del Ferraio resta quasi chiuso dall'aperto mare, ed ha poi al suo ingresso una lingua di terra, che stendendosi in mezzo al golfo, viene a formare la bocca del porto. Furono infatti da Cosimo I inviati al Ferraio con 100 soldati, 300 guastatori e muratori per intraprendere sotto la direzione dell'architetto militare Camerini la costruzione de' 3 punti da esso lui disegnati. Fu quindi dato il nome di Falcone alla fortezza eretta sulla prominenza maggiore posta a settentrione del porto; si appellò Stella l'altra fortezza sulla prominenza a grecale del paese, poichè le di lei fortificazioni trovansi disposte a guisa di raggiera; e fu detta Linguella la solida torre ottangolare situata all'estremità d' una lingua di terra sull'ingresso interno del porto. Alle quali fortificazioni, eseguite con mirabile sollecitudine e diligenza, il granduca che a tutto provvedeva dalle sue stanze di Livorno, fece aggiungere un recinto interno al sottoposto paese di gagliardissime mura, chiamandolo dal suo fondatore col vocabolo *Cosmopoli*. Il territorio in quell' occasione assegnato a Porto Ferraio si estendeva dentro terra per un raggio di circa due miglia ne' limiti a un dipresso di quelli che costituiscono l'attuale comunità. Il fanale esistente sulla punta estrema del forte Stella, fu fatto innalzare nel 1788 dal granduca Leopoldo I. Barbarossa essendo tornato nel 1551 a molestare l'isola, invano assediò Portoferraio, anzi dovette ritirarsi pegli aiuti inviati da Cosimo I. Nel 1555 una flotta turca unita ad altra francese comparve a' 7 agosto davanti all'Elba con animo d'insignorirsi di Portoferraio. Smontò a terra le sue truppe dalla parte di porto Lungone, prese Capoliveri, assalì la fortezza del Giogo, sopra monte Giove, e devastò le terre di Rio e di Marciana, mettendo a sacco e fuoco tutta la contrada, e facendo i turchi schiavi circa 900 abitanti; ma Portoferraio gagliardamente provvista da Cosimo I di soldatie di munizioni, restò illesa da tanto danno e sorpresa. In tutto il re[illegible]nte dell'isola dell'Elba, costituente le 3 comunità di Marciana, Lungone e Rio, continuarono a comandare i principi di Piombino, se si eccettui il porto di Lungone, nel quale il governo di Filippo II re di Spagna, sotto aspetto di ricovrarvi una flotta di galere, ma in realtà per tenere in soggezione le fortificazioni del Portoferraio, nel 1596 profuse un'enorme moneta per fabbricare sul corno sinistro di quel seno la grandiosa fortezza che ivi si vede, dove pel corso d'un secolo e mezzo stette di presidio una numerosa guarnigione spagnuola, rimpiazzata nel 1759 dalle truppe del re delle due Sicilie. Nel 1.° del 1794 sbarcarono a Portoferraio 4000 realisti emigrati da Tolone sopra legni inglesi. Indi dopo che le truppe della repubblica francese ebbero occupato Livorno, sopra questa piazza si diresse un'armata inglese dalla Corsica, ed in forza d'una convenzione de' 10 luglio 1796, dal presidio del granduca di Toscana fu ceduta agl'inglesi. Questi poi nell'aprile 1797 dovettero riconsegnare la piazza al suo legittimo sovrano, ma nell'aprile 1799 l'isola dell'Elba cadde sotto il dominio del direttorio francese. Il presidio napoletano della fortezza di Lungone sostenne un assedio, ed insorti gli elbani uniti a dette truppe napoletane assediarono le repubblicane francesi nelle fortificazioni di Portoferraio, obbligandole alla resa a' 17 luglio 1799, e quindi vi fu ristabilito il governo del granduca Ferdinando III. Fu tale la fe-

deltà degli elbani verso quel principe, che energicamente si ricusarono di consegnare Portoferraio, quando pel trattato de' 9 febbraio 1801 di Luneville, previo l'indennizzo nella Germania promesso al granduca, l' isola dell' Elba essendo stata ceduta insieme colla Toscana all' infante Lodovico di Borbone duca di *Parma* nuovo re di Etruria moderna, i francesi quindi pretesero d'occupare quella parte dell' isola che dipendeva ancora dal governo granducale, e Lungone colla parte dell' isola spettante al principe di Piombino, colla promessa a questi di compensarlo nel regno di Napoli. Ma il presidio di Portoferraio unito a'coraggiosi abitanti si opposero e resisterono animosi alle forze unite di terra e di mare spedite dalla Francia per riconquistar l'isola; laonde ogni sforzo riuscì vano, finchè Ferdinando III, dopo la conclusione del trattato d'Amiens de'25 marzo 1802, non inviò al comandante di Portoferraio la sua annuenza per sottomettersi al governo francese, cui era stata ceduta tutta l'Elba. Le 7 parrocchie, cui eransi ridotte quelle dell'isola d' Elba, furono staccate dalla diocesi di Massa-Marittima, e date alla diocesi di Aiaccio in Corsica. L'isola dell'Elba venne da prima separatamente amministrata, poi a'7 aprile 1809 riunita al ristabilito granducato di Toscana sotto l'amministrazione di Elisa Bonaparte Baciocchi, sorella dell' imperatore dei francesi Napoleone I, da esso pur fatta principessa di Piombino sino dal 1805 e sotto l'alto dominio della Francia, la quale teneva un presidio nell'isola dell'Elba. Ma quell'uomo straordinario essendo stato vinto nella *Russia* dal gelo e dal fuoco a Mosca, alla Beresina, a Lipsia nella *Sassonia*, e perfino sotto le mura di *Parigi*, si trovò finalmente costretto a ridurre il suo grande e potentissimo impero alla piccola isola dell'Elba, erigendo in capitale e residenza del gran genio la piccola e bella città di Portoferraio. Questa inaspettata metamorfosi politica, decisa in Fontainebleau l' 11 aprile 1814, obbligò Napoleone I dalla *Francia* a recarsi nell'isola designata per sua scelta, e formarne un principato assoluto da possedere in piena sovranità, sua vita durante. Vi approdò la sera de'3 maggio 1814, e Portoferraio ad un tratto passò al colmo del giubilo, in vedere suo sovrano chi avea fatto tremare l'Europa per più lustri. Però le memorabili vicende che resero celebre l'isola dell' Elba e famoso Portoferraio, pel nuovo principato d'un Napoleone I, ch'egli avea scelto per soggiornarvi finchè fosse vissuto, oltrepassano di poco i 10 mesi. Imperocchè nel congresso di Vienna il celebre ministro francese Talleyrand dichiarò che bisognava far trionfare le dinastie legittime, ch'erano in contrasto colle ancora esistenti rivoluzionarie; perciò doversi allontanare Napoleone dall'Europa,e trasferirlo all'isola di s. Lucia o di s. Elena; togliere il ducato di Parma e Piacenza al suo figlio, e cacciare Gioacchino dal regno di Napoli, restituendo quegli stati a'loro antichi sovrani. Si stabilì di fatti sul fine di gennaio 1815 di trasferire Napoleone I a s. Elena. Venuto Napoleone I in cognizione di tali discussioni minaccievoli e di quanto erasi stabilito a suo riguardo, ed insieme trovando per lui favorevoli le circostanze attuali di Francia, volle tentare di ristabilirvi il suo potere e profittarne. Prevenuto il re Gioacchino suo cognato di tutto, nella sera dei 26 febbraio 1815 alle ore 8 imbarcossi sopra il suo brick da guerra, e seguitato da 8 bastimenti di trasporto colla sua truppa ch'eravi salita 4 ore prima, e composta di circa 1000 uomini della guardia, di cui 84 polacchi, e di 500 volontari provenienti dalla Corsica e di pochi stranieri. Consisteva questa piccola squadra nel brick l'Incostante, che portava 18 grossi pezzi d'artiglieria da 24; nel brigantino senza cannoni montati; d'un carico d'artiglieria d'assedio ivi raccolta alla rinfusa; d'una polacca francese, il cui equipaggio portava la nappa bianca e la bandie-

ra di Luigi XVIII re di Francia; due barche di Rio, che potevano contenere 300 uomini per ciascuna; 3 speronare, fra le quali la Carolina, ed un altro legnetto con 14 cavalli. Alla mattina del 27 questa flottiglia fu veduta presso Capraia, e deluse le crociere inglese e francese disposte ne' vicini paraggi. Un bando era stato affisso in alcune parti dell'isola che annunziava la sua partenza. Il commissario inglese Champbell, incaricato di sorvegliare ogni menomo atto di Napoleone I, trovavasi in Livorno; e non arrivò nell'isola che 40 ore dopo la partenza dell'imperatore. Portoferraio, abbastanza ben munito, era difeso da due uffiziali chiamati Lapi. La sua guarnigione si componeva di 40 granatieri, e d'un battaglione franco dell'isola d'800 uomini. L'impavido e audace Napoleone I, senza sgomentarsi che il tentativo d'Antibo eragli fallito, per avere il presidio fatto prigioniero il capitano e 25 uomini che vi avea inviato per sedurlo, con miglior ventura e successo sbarcò il 1.° marzo a Cannes città di Francia nel dipartimento del Varo nella Provenza, e innoltratosi nella Francia, fu accolto dai soldati e dal popolo con entusiasmo tale, che in pochi giorni arrivò trionfante a Parigi, donde n'era fuggito Luigi XVIII. Ma la comparsa non meno improvvisa che avventurosa di Napoleone I in Francia, a riassumere il potere imperiale, non oltrepassò i 100 giorni, giacchè a' 18 giugno 1815 la famosa giornata di Waterloo (di cui anche nel vol. L, p. 147), tirò dietro nuovamente l'intera perdita di tutto l'impero, non che dell'umile principato dell'Elba, che Napoleone I di mal'animo per sua perpetua residenza avea accettato. Quindi per la quiete d'Europa, e ad onta delle proteste di Napoleone I, egli venne rilegato all'isola di s. Elena nell'oceano Atlantico equinoziale, fra l'Africa e l'America, della quale riparlai nel vol. XXXV, p. 119, dicendo pure che essendo ivi morto, le sue spoglie mortali furono trasportate nella chiesa degl'Invalidi di *Parigi* (*V.*) dove ora regna il nipote imperatore Napoleone III, che gli ha fatto compiere il magnifico mausoleo erettogli dal re Luigi Filippo. Così Portoferraio e l'isola dell'Elba, dopo una varia catastrofe di 11 anni, furono restituiti dalle potenze alleate al suo legittimo sovrano Ferdinando III, sebbene alle sue truppe facesse breve resistenza il comandante lasciato in Portoferraio da Napoleone I. L'isola fu consegnata al granduca, che ne prese possesso a' 19 agosto 1815, e i soldati francesi che vi si trovavano furono trattati con distinzione. Avendo essi chieste notizie dell'imperatore al comandante fiorentino, questi rispose loro, che Napoleone I tollerava con magnanimità la dolorosissima sua condanna: que' soldati proruppero in un dirotto pianto! Il granduca annullò qualunque atto derivato dalla convenzione militare fatta co' francesi per la consegna di Portoferraio, perchè quella guarnigione non apparteneva ad alcun governo. La residenza fatta nel palazzo, ora del governatore civile e militare dell'isola dell'Elba, di Portoferraio, essendo un avvenimento memorabilissimo, venne impressa in lettere d'oro sopra la porta maggiore del forte della Stella, presso il quale era la reggia di Napoleone I, la seguente iscrizione. *Napoleonis Magni Galliae Imp. Italiae Reg. Praesentia Decorata Civitas IV non. maj.* MDCCCXIV *Posuit IV calend. mart. die Redditus in Galliam* MDCCCXV. In Portoferraio vi è la sola chiesa parrocchiale e arcipretale, dedicata alla Natività di Maria Vergine, compresa nella diocesi di *Massa Marittima*, già di Populonia, nel compartimento di Pisa. Le notizie del principato di *Piombino*, a quell'articolo di rinvio promisi di riportarle in questo; siccome esse si rannodano a quelle dell'isola d'Elba, che gli è rimpetto e pel canale marittimo di Piombino 8 miglia distante, che fece parte del medesimo principato, ora col Repetti principalmente trovo meglio di qui riferirle,

senza tornare a interrompere le narrazioni riguardanti la bella, nobilissima e celebratissima Toscana.

Piombino, *Plombinum*, e anticamente *Populinum* ossia la *piccola* Populonia, come nata dalle rovine della grande di simil nome; piccola città marittima munita di mura e di due fortezze con rada e canale di mare, stata capoluogo dell'omonimo principato, nella diocesi di Massa Marittima e 20 miglia da essa lungi, compartimento di Grosseto, e già nel compartimento di Pisa. E' situata sulla punta meridionale del promontorio di Populonia, che ha al suo levante il Porto Vecchio di Piombino, già appellato di Falesia, poi Faliegi, nel 1678 dichiarato porto franco dal principe Nicolò Ludovisi. A difendere la città, oltre la naturale sua giacitura, concorse l'arte mediante un ben inteso cerchio di mura e di fossi guardati da 3 fortilizi, a settentrione dalla Porta di Terra, a grecale dalla Rocchetta piantata sopra uno scoglio sporgente in mare sulla punta estrema del promontorio, e a maestrale dal Castello che risiede sopra il palazzo della Cittadella o de' principi a cavaliere di Piombino sopra allo stretto. Il palazzo regio, bello ed elegante, gode una magnifica veduta marina. La chiesa parrocchiale arcipretale di s. Antimo in s. Michele, già di s. Lorenzo, prima fu trasferita in quella di s. Antimo nel secolo XIII, poi nella chiesa più vasta di s. Michele nel 1807, denominata di s. Agostino perchè nel precedente anno l'aveano lasciata i soppressi agostiniani romitani, dove esistono vari depositi sepolcrali degli Appiani. Vi sono pure le chiese di s. Francesco già de' frati minori conventuali, che prima della loro soppressione erano passati nel monastero delle clarisse, e di s. Anastasia già di dette monache, l'ospedale della ss. Trinità de' benfratelli, scuole elementari, e tribunale di 1.ª istanza: la popolazione somma a più di 2100 individui. I suoi prodotti principali sono il bestiame bovino, cavallino e pecorino, i boschi e le granaglie, oltre la pesca di mare. Ha buoni pascoli e miniere, segnatamente una ricchissima d'allume in Montione. Il padule o palude di Piombino formasi da un vasto e variabile ristagno d'acque, formato da più rivi che scendono dal Campigliese e più dal fiume Cornia; i bonificamenti cominciati nel 1831 progredirono vantaggiosamente, rimovendo i danni e l'infezione che recava, e convertendosi in pubblica utilità, anche pel vantaggio procurato alla città collo stabilimento delle sue fornaci da mattoni e d'ogni sorte di materiale di terracotta. Alquanto al nord di Piombino sono le ruine di Populonia, grande e celebre città etrusca. Il lago di Piombino, *Vetulonius lacus*, riceve la Cornia e scaricasi nel mare Tirreno. La rendita del principato si calcola a più di 200,000 franchi, e gli abitanti a quasi 20,000. Incerte sono le notizie storiche di Piombino avanti il 1000, se pure non si volessero innestare a quelle del paese di Falesia che fu ne' dintorni, con porto e stagno pescoso di tal nome. La 1.ª memoria sembra rilevarsi dal diploma d'Ottone I del 969 a favore d'un fedele di quell'imperatore, cui donò diversi beni situati ne' contadi dell'alta Italia, e in quelli Bulgariense e Plumbiense. Nel 1114 Uberto abbate de' benedettini di s. Giustiniano di Falesia, monastero edificato nel 1022 da' figli del conte Teuderigo per rimedio dell' anime loro, sotto la podestà della santa Sede, rinunziò diverse possessioni e 3 porzioni del castello, rocca, poggio, torri e case dentro e fuori di Piombino, a favore dell' opera della primaziale di Pisa, con compensi per restaurare la detta sua chiesa; altra permuta l'abbate la fece nel 1135 coll'arcivescovo Lanfranchi. Pare dunque che l'origine del paese, con rocca e mura castellane sia anteriore al secolo XII, rocca e castello guardati e governati da' pisani. Nel 1124 i genovesi con una flottiglia, comparsi avanti Piombino, posero fuoco al castello e al borgo, esportando a

Genova uomini, donne, fanciulli e il denaro che poterono prendere. Altro assalto ostile dierono le galere genovesi nel 1125, e s'impadronirono del castello che i pisani aveano restaurato. Innocenzo III nel 1215 dichiarò l'abbazia di Falesia sopra Piombino immediatamente soggetta alla s. Sede, concedendo all' abbate la facoltà di prendere da qualsiasi vescovo il crisma e l'olio santo, d'ordinare chierici e di consagrare le chiese, purchè comprese nel distretto territoriale di Piombino, ch' era giurisdizione del suo monastero di s. Giustiniano. Colla stessa bolla il Papa confermò all'abbate il padronato di varie chiese della Maremma Massetana e Volterrana, compresa s. Lorenzo 1.ª parrocchia di Piombino, concedendo libera sepoltura dentro il territorio di Piombino, ordinando che niuno presumesse fondarvi chiese. Per tuttociò il Papa impose all'abbate l'annuo censo d'un bisanzio o marabottino. La giurisdizione civile e politica sul castello, distretto e abitanti di Piombino continuava ad appartenere al governo di Pisa, che per un capitano vi faceva amministrare la giustizia, così in Populonia, porto Buratti e nell' isola dell' Elba; i quali capitani sino dal secolo XIII ebbero un giudice assessore. Avendo i monaci abbandonato il monastero di Falesia, nel 1257 Alessandro IV l'aggregò alle clarisse di s. Maria di Piombino, le quali volendo sottentrare nella giurisdizione quasi episcopale de' benedettini, fu cagione di lunghe dispute co' vescovi di Massa Marittima, e furono terminate con un lodo a favore del vescovo, tranne una corrisposta di cera alle monache. Piombino nel 1283 fu investita da numerosa flottiglia genovese, comandata dall'ammiraglio Corrado Doria, allorchè affrontò quella pisana composta di 40 galere nel porto vecchio di Piombino, già di Falesia. Poco dopo agitata Pisa da' partiti, de' quali restò tragica vittima il famoso conte Ugolino co' suoi, molti cittadini esuli furono accolti in Piombino e vi si fortificarono; laonde nel 1289 il conte Guido da Montefeltro podestà e capitano generale di Pisa, inviò a Piombino gente armata a cacciarne i fuorusciti coll'atterrare le loro torri e abitazioni. Dominando Pisa Pietro Gambacorti, verso il 1372 fece edificare in Piombino la chiesa di s. Michele col suo stemma. Non corse molto tempo che i fuorusciti pisani sollevarono Piombino, del cui castello s'impadronirono; ma accorsovi Benedetto figlio di Gambacorti, colla morte de' capi faziosi restituì la quiete alla terra. Nel 1376 Gregorio XI partì co' cardinali da Avignone per restituire la residenza papale a Roma, accompagnato da una flotta, sbarcando a Pisa a' 6 novembre, e gli furono fatti grandi doni, come pure a' cardinali; vi dimorò 8 giorni, indi ripreso il mare si rifugiò per una tempesta a Piombino, donde partito e con una burrasca continua giunse a Corneto a' 5 dicembre, e poi proseguì per Roma. Dal 1399 in poi la storia municipale di Piombino comincia a divenire importante, poichè il castello fu scelto a residenza e quindi diè titolo ad una signoria nuova. Dopo la catastrofe che costò il dominio di Pisa e la vita a Pietro Gambacorti, il suo segretario ser Jacopo figlio di ser Vanni d'Appiano s' impadronì del potere, dominò quasi 6 anni assoluto signore in Pisa, e morendo nel 1398 tramandò illeso il dominio al suo figlio Gherardo. Questi privo dell'ingegno paterno, sopraffatto dalle politiche ingiunzioni fattegli da' ministri di Gio. Galeazzo Visconti duca di Milano, che tendeva a insignorirsi di Pisa, presto aderì alla proposta fattagli di vendere quella città e il suo contado mediante l'offerta di 200,000 fiorini d'oro, e della signoria di Piombino, di Populonia, Scarlino, Suvereto, Buriano, e dell'isole dell'Elba, di Pianosa e di Montecristo, paesi tutti che facevano parte del territorio dell' estinta repubblica pisana. Stabilite in questa forma le cose, a' 19 febbraio 1399 fu consegnata la città di Pisa al vicario del duca di Milano, in nome del quale ven-

nero presidiate le fortezze della città e del suo territorio; e dopo pagati 100,000 fiorini a Gherardo di Appiano, e data sicurtà per altrettanta somma, egli montato sopra una galera armata si fece trasportare a Piombino, che destinò a residenza della signoria ch' erasi riservata. Assicuratosi Gherardo uno stato per se e per la sua discendenza, si giovò de' tesori acquistati colla vendita di Pisa per fortificarvi Piombino e per innalzarvi un confacente palazzo di residenza (ora uffizio doganale), nel tempo che cercava di rendersi benevoli que' popoli colla concessione d' alcuni privilegi e la conferma de' loro statuti. A meglio convalidarsi nel potere, dopo la morte del duca di Milano, il signore di Piombino si rivolse a cercare l'amicizia della repubblica fiorentina, che ottenne con convenzione de' 16 giugno 1404; onde il 1.° signore di Piombino fu accolto in accomandigia, tutela, protezione ed alto dominio, con tutto il suo stato per 6 anni a patti favorevoli, cioè di 300 fiorini d'oro mensili per provvisione coll' obbligo di far guerra a volontà de' fiorentini contro Filippo M.ª duca di Milano; nella qual circostanza si doveano dare all'Appiano 50 lance e 150 fanti spesati, rilasciando a di lui però tutti i luoghi che avesse militarmente occupato della giurisdizione di Pisa, dovendo egli mandare a Firenze ogni anno un palio nel giorno di s. Gio. Battista. Poco sopravvisse Gherardo, e con testamento de' 25 aprile 1405 destinò d. Paola Colonna sua moglie (nel Coppi, *Memorie Colonnesi*, trovo contemporanea una Paolella figlia d' Agabito Colonna di Genazzano, il cui fratello fu poi Martino V) signora dello stato finchè vivea, quindi istituì erede e successore il figlio pupillo Jacopo II, lasciando scudi 3000 per dote a Caterina sua figlia nubile, mentre l'altra figlia Violante erasi maritata al signore di Camerino. Nel caso poi che mancassero i suoi discendenti, volle che succedessero per egual porzione il di lui fratello Emanuele nato a Jacopo d'Appiano suo padre d'altra moglie di casa Elci, ed Antonio suo nipote figlio di Vanni d'Appiano. Finalmente al suo figlio infante assegnò in tutore il comune di Firenze, cui lo raccomandò caldamente e che deputasse un governatore al pupillo, oltre i contutori moglie e nipote, e altri 4 personaggi, due de' quali di Piombino, da cambiarsi ogni anno. Nel maggio la signoria di Firenze nominò tutore del principino Filippo Magalotti, e nel 1406 rinnovò l'atto di accomandigia per altri 4 anni a favore di Jacopo II, con riduzione di provvisione a 150 fiorini mensili, e fece cingere il pupillo cavaliere col cingolo militare, e l'ascrisse co'suoi alla cittadinanza fiorentina. L'accomandigia si rinnovò nel 1413, e nel 1419 fu ridotta perpetua con diverse capitolazioni, nel tempo cioè in cui Jacopo II, sua madre e due sorelle si recarono in Firenze a ossequiare Papa Martino V Colonna (che certamente pare fratello di d. Paola); i quali principi non solo dal Pontefice, ma dalla città furono ben accolti, onorati e di ricchi doni presentati. Jacopo II con nera ingratitudine corrispose a'luminosi benefizi de' fiorentini, collegandosi nel 1431 col duca di Milano loro fiero nemico e mentre essi erano in guerra con Siena. In conseguenza di ciò molti paesi della Maremma soggetti a'fiorentini si ribellarono, mentre Jacopo II tolse loro Monteverdi, e molte robe de' cittadini che si trovavano in Piombino fece prendere e si ritenne. Ma dopo la vittoria d'Anghiari del 1440 riportata da'fiorentini sui milanesi comandati dal Piccinino, il signor di Piombino e d. Paola sua madre, pensando meglio a'casi loro, cercarono e ottennero di rinnovar l'amicizia con Firenze, ed essa prese di nuovo Jacopo II in accomandigia, col godimento a'fiorentini dell'antiche franchigie nel dominio di Piombino. Mentre Balduccio d'Anghiari capitano di ventura avea occupato Suvereto, morì senza figli Lucrezia de' conti Fieschi di Lavagna, moglie

di Jacopo II, il quale poco dopo la seguì nella tomba d'afflizione o di veleno, redimendo d. Paola Suveretò con grossa moneta e 1000 fiorini d' oro pagati dal comune di Piombino. Sebbene lo stato appartenesse a Emanuele assente e dimorante in Troia, d. Paola arbitra assoluta di Piombino, per meglio assicurarsi del potere, vi associò il valoroso conte di Tagliacozzo Domenico Rinaldo Orsini che avea maritato a d. Caterina sua figlia, mentre l'Orsini era generale de'sanesi. Frattanto Emanuele intesa la morte del nipote privo di prole, si recò a Firenze e Siena senza trovar protezione, perciò si rivolse a Baldaccio perchè volesse tornare colle sue masnade alla testa di lui a impossessarsi di Piombino: l'impresa essendo fallita, Emanuele tornò a Troia, e Baldaccio nel settembre 1441 fu fatto assassinare da' fiorentini. La repubblica di Siena non solo accettò per 5 anni in accomandigia d. Paola, ma ancora l'Orsini e la moglie co'loro dominii; e nel 1442 portatosi Eugenio IV in Siena, con magnifico apparato vi fu accolto, e nella 4.ª domenica di quaresima donò all'Orsini solennemente la *Rosa d'oro (V.)* da lui benedetta. Nel 1445 morì d. Paola Colonna, la quale destinò al governo di Piombino sua figlia d. Caterina d' Appiano, sicchè d' allora in poi ella resse lo stato coll'Orsini di lei marito, che si applicò ad accrescere le fortificazioni esteriori della Rocchetta e della Porta di Terra di Piombino, e fece pur costruire il palazzo di giustizia e degli anziani di Piombino. Continuando lo stato nella tranquillità e prosperità, fu restaurata la chiesa parrocchiale di s. Lorenzo, ora distrutta, nella piazzetta di Piombino, e vennero fabbricati nuovi mulini a beneficio della comunità. Sapeva l'Orsini che Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia, che avea sposato d. Celia sua figlia naturale ad Emanuele d'Appiano, per rappresaglie fatte da'suoi corsari su bastimenti piombinesi avea animo di togliergli lo stato; difatti nel 1447 il re marciò in Toscana alla testa dell'esercito napoletano, e nel giugno 1448 si avvicinò a Piombino mostrando ogni sforzo per averlo, senza riguardo che lo stato fosse accomandato da'sanesi, da'quali l'Orsini era stato favorito d'aiuto con 300 fanti per guardia di sue terre. Ma l'Orsini da valente uomo, quando vide il nemico avvicinarsi da Campiglia alle mura di Piombino, gli chiuse le porte sul viso, e procurò impedirgli l'arrivo delle vettovaglie per mare. Quindi vedendo egli non bastare i sanesi a difenderlo, invocò e ottenne l'aiuto della signoria di Firenze, a mezzo dell' animoso gonfaloniere Luca Pitti e di Cosimo de' Medici il *Vecchio*, che lo fecero soccorrere energicamente per terra e per mare. Vedendo Alfonso V che invano attorniava Piombino, dove i suoi pativano infiniti disagi, prima d' abbandonarne l' assedio volle tentare un ultimo sforzo, dopo aver infiammato i suoi a portarsi valorosamente. Però l' Orsini erasi meravigliosamente preparato a sostener l' assalto della fortezza della cittadella e degli altri punti, con sassi, artiglierie, saettame, e d'animosi giovani avea cinto le mura. Cominciatosi l'assalto con gran vigore, non è a dire quanto operarono Alfonso V e l'Orsini all'espugnazione e alla difesa, animando gagliardamente i loro. Grave danno recò agli assalitori l'acqua bollentissima con calcina viva, e il punto dove combatteva l'Orsini contro il Cardona. Nel calore del furioso assalto comparve la cavalleria fiorentina, onde il re fu costretto ritirarsi, e considerando la difficoltà d'insignorirsi di Piombino avendo perduto più di 2500 soldati, se ne partì, dopo aver minacciato a'fiorentini aspra guerra. Appena l'Orsini si vide liberato dal grave pericolo, lasciato Piombino guardato da forte presidio, si recò a Firenze a ringraziare la signoria, che con tanto dispendio gli avea mantenuto lo stato, ed ebbe la condotta di capitano della repubblica colla pensione di 1500 fiorini il mese, sì perchè la guerra gli avea assorbito tutte l'entrate, sì perchè stando egli a Piombi-

no tenesse colle sue genti in freno i soldati napoletani lasciati dal re di presidio a Castiglion della Pescaia, e da lui conquistato nel 1448. Tornato l'Orsini a Piombino, espugnò Castiglione, meno la rocca superiore; ma sopraggiunta una flottiglia napoletana il castello fu ricuperato dagli aragonesi. Nel 1450 la peste orribilmente imperversò in Piombino, e ne fu vittima ancor l'Orsini; quindi pacificandosi i fiorentini con Alfonso V, vi compresero la vedova d. Caterina signora di Piombino, a patto ch'essa dovesse pagare ogni anno al re di Napoli il tributo d'una coppa d'oro del valore di 500 fiorini d'oro, rinnovando l'accomandigia per tutto lo stato. Ritiratasi d. Caterina in Scarlino, vi morì nel 1451, avendo lasciato pel governo un consiglio di reggenza. Per acclamazione degli anziani di Piombino fu acclamato loro signore Emanuele d'Appiano che vivea in Troia, protetto dal suocero Alfonso V, e divenuto ben affetto de'senesi e fiorentini, ad onta che gli Orsini tenessero in mano le fortezze, parte delle quali furono redente col denaro e parte a forza d'armi riconquistate. Così Emanuele si vide pacifico signore di tutto lo stato, rinnovando l'accomandigia con Siena e Firenze; ma il dominio di questo principe ben amato fu breve, morendo nel 1457, e lasciando al governo e signoria di Piombino il suo figlio Jacopo III d' Appiano d'Aragona. Più prosperi di quelli del padre furono i primordi di Jacopo III asserto figlio legittimo d'Emanuele, contro l' opinione che poi dichiarò Papa Paolo II, ma non egualmente a lui prosperi riuscirono gli anni successivi. La sua condotta immorale e arbitraria mosse varie famiglie a cospirare contro di lui nella capitale, ed egli si vendicò de'congiurati colla morte, la prigionia e l'esilio. I fuorusciti commossero il duca di Milano Galeazzo M.ª Sforza a impadronirsi di Piombino, e poco mancò che di nottetempo nol prendesse. Frattanto Jacopo III dubitando di macchinazioni più serie contro la sua residenza di Piombino, fece fabbricar la Cittadella per sua abitazione, abbandonando il palazzo vecchio di piazza, antica sede de' suoi maggiori. Fu sotto la Cittadella che pochi anni dopo fu edificato il tempio di s. Antimo, nel quale vennero trasportate le prerogative della 1.ª chiesa plebana di s. Lorenzo. Jacopo III avendo occupato Castiglion della Pescaia, s'inimicò Ferdinando I re di Napoli, figlio e successore d'Alfonso V; indi Papa Pio II obbligò Jacopo III a cederglielo per investirne il suo nipote Andrea *Piccolomini;* allora fu che Jacopo III si pacificò col re di Napoli, che nel 1463 lo ricevè in raccomandato col suo stato, e gli concesse d'innestare l'arme de'reali di Napoli e il casato d'Aragona a quello degli Appiani. A render più valida la regia protezione, Jacopo III accolse in Piombino una guarnigione napoletana, e in tal guisa gli Appiani si sottomisero la 1.ª volta ad un giogo straniero, e sposò Battistina de' Fregosi. Jacopo III al pari de' principi suoi antecessori avea i titoli di *Magnifico Milite, Signore e Conte di Piombino,* e morendo nel 1477 lasciò al primogenito Jacopo IV d'Appiano d'Aragona la sovranità dello stato di Piombino. Questo principe, benchè in tenera età, d'eccellente indole e d'ottime massime, coll' assistenza e favore della signoria di Siena e di Ferdinando I re di Napoli prese le redini del governo, e tosto ripristinò gli antichi statuti, restituendo a'piombinesi i privilegi concessi dal di lui avo e tolti dal padre; i quali statuti furono più tardi pubblicati in doppia lingua a Piombino nel principato di d. Isabella e d. Gregorio Boncompagni Ludovisi. Jacopo IV si maritò a d. Vittoria figlia d'Antonio Piccolomini duca d'Amalfi e di d. Maria d'Aragona naturale del re Ferdinando I. Divenuto ufficiale superiore del pontificio e regio esercito inviato contro i fiorentini dopo la congiura de'Pazzi, sebbene si portasse valorosamente nella battaglia combattuta fra Colle e Poggibonsi, restò prigione de'

fiorentini. Riscattato e tornato alla sua residenza Jacopo IV, ebbe a soffrire non poche inquietezze per le allumiere di Montione, le quali insieme colla vicina tenuta di Valli da' vescovi di Massa se gli contrastavano. Uno di essi, il vescovo Ghianderoni, per istromento del 1478, avea ceduto alla camera apostolica nelle mani di Sisto IV, mediante l'annuo censo di 400 ducati d'oro, qualunque ragione e diritto sulle tenute di Montione e Valli situate nel territorio di Piombino. Ciò fece il Papa per procurare alla camera apostolica l'esclusivo commercio dell'allume dell'Allumiere di Tolfa, delle quali riparlai nel vol. LIX, p. 130, il cui prodotto dovea impiegarsi per guerreggiare i turchi, a salvezza della cristianità minacciata formidabilmente. Ma tal canone senza riscatto sembrando gravoso a Papa Innocenzo VIII, con breve del 1484 liberò la camera apostolica dal peso del censo, rivolgendone l'aggravio sulla mensa vescovile di Massa, che indennizzò mediante la concessione de' beni dell'abbazia de' vallombrosani di s. Donato di Siena dopo la morte del commendatario. Il Cesaretti nella *Storia di Piombino*, soggiunge che intanto i Papi non cessavano di mandare scomuniche e di citar più volte Jacopo IV a comparire in Roma, ma tutto invano. Il signore di Piombino, continuando nel possesso delle due tenute, affittò le sue allumiere di Montione, finchè nel 1490 mentre agitavasi la causa avanti la rota romana sul diritto di quelle miniere, fu convenuto fra le parti che per 12 anni il signor di Piombino, mediante il pagamento di 1000 ducati da farsegli dalla camera apostolica, si dovesse astenere dall'escavazione di quelle vene d'allume e d'ogni altro minerale dentro il distretto di Valli e Montione. Nel 1496 Jacopo IV prese servizio militare colla repubblica di Siena, e poi co' fiorentini in guerra co' veneti fautori del bandito Piero de Medici. Crescevano sempre più sul finir del secolo XV i disordini e i pericoli per le guerre di Romagna, caduta quasi tutta in potere, con altre provincie e vicariati pontificii, del duca Valentino Cesare *Borgia* figlio d'Alessandro VI, quando l'ambizioso duca stesso volgendo le sue armi verso la Toscana, chiese a' fiorentini passo e vettovaglie pe' luoghi del comune, senza esprimere qual cammino avesse a tenere. A tale inchiesta aderirono i magistrati intimoriti dalle fortunate imprese e dalla numerosa oste che conduceva l'audace duca, mediante convenzioni del maggio 1501, che le due parti non dovessero aiutare i nemici dell'altra, e che la repubblica fiorentina non dovesse impacciarsi della guerra che il Borgia intendeva fare al signore di Piombino per quanto fosse dalla repubblica raccomandato. Il duca intanto marciò col suo esercito nel territorio di Piombino, dove in pochi giorni prese Suvereto, Scarlino, l'isole dell'Elba e della Pianosa. In tale emergente Jacopo IV non vedendo riparo che bastasse a tanta piena, e la residenza stessa in pericolo di cader in mano del duca, dopo avere raccomandato il piccolo primogenito alla custodia d'Antonio Filicaia, a' 7 agosto s'imbarcò in Piombino per Livorno, e di là corse a gittarsi nelle braccia del re di Francia Luigi XII, affinchè col di lui favore nell'avito dominio fosse conservato. Infatti per quanto da' piombinesi stretti d'ogni parte da numerosa oste si usasse ogni possibile precauzione di difesa, pure trovandosi privi del loro signore e di buon capitano, dovettero capitolare col duca Valentino, ricevendo esso e le sue genti dentro le mura e consegnando loro le fortezze. Frattanto il signor di Piombino, dopo aver tentato inutilmente protezione e soccorso dal re di Francia, ebbe la notizia che il Papa Alessandro VI navigando si era trasferito a Piombino per trionfare col figlio della sua vittoria, e che di quello stato erasi impadronito, sotto pretesto di alcune ragioni che fino dal secolo XI vi avea la s. Sede, forse per causa del monastero di Falesia, piutto-

sto che per concessioni imperiali. Il Ferlone, *De' viaggi de' Sommi Pontefici*, ignorò questo d'Alessandro VI a Piombino, dicendo che solo fu a Orvieto e Perugia, ed avrebbe proseguito per Venezia, se non era sicuro di tornare a Roma. In vece il Novaes nella *Storia d' Alessandro VI*, riferisce che nel 1501 fu a Piombino, che avea costretto ad arrendersi dall'usurpazione degli Appiani al suo dominio, donde tornando da quest'impresa col duca e altri signori, a' 5 marzo entrò in Massa, ove restò alcuni giorni a spese de' sanesi. Ma il p. Gattico, *De itineribus Rom. Pont.*, a p. 6, pubblicò il diario del contemporaneo Burcardo: *Iter Alexandri PP. VI Plumbinum.* In esso si legge, che Alessandro VI a' 17 febbraio 1502 partì da Roma a cavallo con 6 cardinali e 7 prelati compreso il tesoriere, e il duca Borgia, per Cerveteri, Corneto e per mare a Piombino con 6 triremi, dopo aver pernottato a Palo e in Corneto nel palazzo Vitelleschi. Arrivò a Piombino dopo vespero il cardinal Giovanni Borgia con circa 80 persone di famiglia a' 20 febbraio, nel qual giorno e ora il Papa s'imbarcò in una galera con 5 cardinali, e il duca Borgia, con quasi 100 persone, e circa il mezzodì del 21 pervenne a Piombino e vi restò sino al 24, prendendo possesso del principato temporale per la chiesa romana. Nel dì seguente con una galera, Alessandro VI co' 6 cardinali si trasferì all'isola dell'Elba e vi rimase sino alla sera de' 26, nella quale si restituì a Piombino. A' 27 domenica 3.ª di quaresima fu parato l'altare maggiore della chiesa di s. Agostino con croce preziosa, ed ivi il cardinal Borgia celebrò pubblicamente la solenne messa (come nella precedente domenica avea fatto nel palazzo di Corneto) in paramenti violacei preziosi, assistito dal diacono e suddiacono come nella cappella pontificia, ed il Papa v'intervenne vestito di piviale e mitra preziosa con altri 5 cardinali, 3 de' quali assisterono il Papa, due da diaconi e uno da 1.° prete; gli altri due cardinali e il duca Borgia sederono in banco ordinario, tutti i cardinali avendo assunte le cappe. A' 28 febbraio partirono a cavallo per Corneto il vescovo di Narni Guzman famigliare pontificio, con altri 100 famigliari pontificii. Il 1.° marzo Alessandro VI entrò nella sua galera co' 6 cardinali, il sagrista e gli altri famigliari; il duca Borgia colla gente sua montò in altra galera. *Voluerunt navigare solatio: supervenit tempus contrarium, ex quo non potuerunt secure navigare, nec voluere redire Plumbinum. Manserunt propterea in galeis usque in diem veneris 4 martii supradicti, quo in mane ante diem arripuerunt iter versus Portum Herculis* (situato nell'estrema punta orientale del Monte Argentaro, già promontorio Cosano, nella diocesi di Soana), *in quo erat pulcherrima navis anglicana, quam vidit Papa ab extra, sed noluit in ea ascendere, et mansit ibidem illa nocte. Sabbatho 5 martii licet mari, et tempore turbato ambae galeae prosecutae sunt iter suum versus Cornetum, ad cujus conspectum applicuerunt. Dux navis periculum suspicatus circa horam prandii descendit de galea ad barchettam, in qua venit in terram, et misit pro equis Cornetum; post quorum adventum equitavit Cornetum: Papa vero cum galea sua non potuit attingere portum; ex quo omnes in galea perterriti, et ex turbatione maris commoti hinc et inde in galea sunt prostrati, solo Papa dempto, qui in sede sua in puppi firmiter, et intrepide sedens perpexit omnia; et cum mare versus galeam fortiter saeviret, dicebat Papa, Jesus, et signo crucis se signabat. Interpellavit saepe nautas, ut cibum pararent pro prandio, quo propter maris perturbationem, et venti continuationem ignem fieri non posse excusabant; tandem mari aliquantulum pacificato frixerunt certo pisces, quos Papa comedit. In sero ejusdem sabbathi Papa in galea sua cum comitiva*

rediit ad Portum Herculis, et illa nocte misit Cornetum pro equitaturis, quae in dominica sequenti venerunt. Dominica IV quadragesimae 6 *mensis martii SS. D. N. cum cardinalibus audivit missam rectoris parochiae Portus Herculis in quadam Ecclesia, sive Sacello, ubi eam legit.... Feria* 2 *circa* 3 *oram noctis SS. D. N. cum cardinalibus, et familia sua venit Cornetum*, ed ivi restò sino al mercoledì, e nelle ore pomeridiane passò a Civitavecchia, ove dormì co' 6 cardinali e il duca. A' 10 andò a Palo e vi pernottò, rientrando in Roma nel dì seguente. Dopo tuttociò Jacopo IV nello stesso 1502 si rivolse all'imperatore Massimiliano I, e ottenne per se e pe'suoi eredi l'investitura del principato di Piombino, dove fortunatamente ritornò nel 1503. Imperocchè i piombinesi avendo inteso che Alessandro VI era morto a' 18 agosto, ribellatisi a'ministri del duca Valentino, a' 21 coll'aiuto de'fiorentini cacciarono dalla rocca e dalla loro città i soldati di quel prepotente e ambizioso tiranno e i suoi uffiziali. Inoltre Jacopo IV, al riferire dell'encomiato Repetti, invocò e ottenne pure la protezione di Filippo I re di Spagna e figlio di Massimiliano I, per essere succeduto nelle ragioni de' re di Napoli (sarà meglio ritenere Ferdinando V d'Aragona il *Cattolico;* egli fu re di Napoli e di Sicilia, e non Filippo I, e si recò a Napoli nel 1506), quando ivi si portò nel 1507 (era morto nel 1506) sbarcò a Piombino invitatovi da lui, nella quale occasione il re lo dichiarò generale e gli affidò il comando di 400 fanti spagnuoli ch'erangli già stati inviati per mettersi in guardia da'genovesi. Finalmente con diploma di Massimiliano, degli 8 novembre 1509, la signoria di Piombino fu dichiarata feudo imperiale, con facoltà a Jacopo IV e a tutti i suoi successori di poter coniare monete d'oro e d'argento. Nel 1511 Jacopo IV prima di morire ottenne dagli anziani e dal popolo di Piombino, che fosse riconosciuto successore nel principato il figlio Jacopo V. Sposato questi a Maria d'Aragona, figlia del duca di Villa Hermosa e nipote di Ferdinando V, e restato vedovo si maritò successivamente a Emilia e Clarice sorelle Ridolfi, nipoti di Leone X, e per ultimo celebrò le nozze con Elena Salviati che gli diè successione. Ottenne dall'imperatore e re di Spagna Carlo V l'investitura dello stato di Piombino co'concessi privilegi, e di potere aggiungere nel suo stemma l'aquila imperiale. Fino al 1539 le tenute di Valli e Montione restarono unite alla camera apostolica, quando il cardinal Alessandro Farnese amministratore vescovile di Massa le conseguì per quella mensa dallo zio Paolo III. Si oppose Jacopo V, in guisa che il cardinale implorò il braccio secolare per entrarne in possesso, ma inutilmente; mentre il signor di Piombino non solo reclamò l'alto dominio dell'imperatore, ma impegnò in quest'affare Cosimo I duca di Firenze, col quale avea contrattato il fitto delle miniere di Montione: contuttociò Cosimo I dovè sospendere l'escavazioni. Pe'maneggi di Francia e de' turchi temendosi nel 1534 un imminente disastro in Italia, Carlo V ordinò a un suo generale che insieme a Cosimo I ponesse il litorale toscano in istato di più sicura difesa, onde al duca di Firenze fu affidato l'incarico di guardar Piombino e tutta la sua costa. All'avvicinarsi della flotta turca, Jacopo V permise per necessità che truppe medicee, sotto il comando del capitano Otto da Montauto, presidiassero Piombino, le quali cominciarono ad aumentarne le fortificazioni. Avvicinatasi la poderosa flotta turca comandata dal feroce e abile corsaro Barbarossa, fortunatamente il vento contrario gli impedì l'ingresso nel canale di Piombino, ma si diresse sventuratamente sulla vicina isola dell'Elba, ove il pascià rilasciò all'arbitrio d'un brutale equipaggio e di un'indomita soldatesca turca ogni libertà di fare sopra quegl'infelici isolani severa vendetta. Nel 1535 il pascià Bar-

barossa di nuovo veleggiò sull'isola dell'Elba, e giunto a Porto Ferraio spedì un naviglio a Piombino, per rinnovare la richiesta del fanciullo figlio di Sinan pascià, che preso da una galeotta piombinese era stato battezzato e godeva l'affetto di Jacopo V, in cambio del quale esibì la liberazione di tutti i cristiani dello stato di Piombino ch'egli teneva schiavi. Convenuti su tale riscatto, s'inviarono dal pascià 12 galere turche a Piombino per ricevere il prediletto giovinetto, il quale appena messo il piè sopra la galera del comandante fu abbracciato da tutto l'equipaggio, e salutato da una salva generale dell'artiglierie e da strepitose acclamazioni. Dopo tale tripudio l'armata turca salpando alla voltà di Levante, lasciò i piombinesi e le maremme toscane. Liberato in tal guisa lo stato degli Appiani dal Barbarossa, il duca di Firenze fece chiedere a Carlo V la consegna libera di Piombino, sia pe'servigi resi, sia perchè non vi era sito più opportuno di quello alle flotte delle potenze nemiche, le quali nutrissero brama di conquistare la Toscana o il regno di Napoli. Carlo V nel 1545 incaricò il generale spagnuolo De Luna di trattare coll'Appiano della cessione e ricompensa del suo stato; e siccome Jacopo V cadde gravemente infermo, il generale si assicurò del suo stato appena morto, occupandolo in nome dell'imperatore per conservarlo al pupillo Jacopo VI figlio del defunto. Per questo stato di cose Cosimo I insistè vieppiù con Carlo V per la cessione, onde l'imperatore, ch'era uno de'tutori di Jacopo VI, ingiunse al De Luna di prender possesso formale dello stato di Piombino, senza che fosse ceduto a Cosimo I, mentre dovea mantenere il presidio spagnuolo e curare le fortificazioni con dispendi. Impegnato Carlo V colle guerre contro i protestanti, nel 1546 ottenne da Cosimo I l'imprestito di 200,000 scudi, con promessa di dargli l'investitura e il possesso di Piombino dentro 9 mesi. Scorso senz'effetto il tempo, per le lagnanze di Cosimo I l'imperatore fece trattare con d. Elena Salviati tutrice del figlio Jacopo VI, la permuta dello stato e il compenso; ma essa virilmente si ricusò, essendo in corrispondenza co'francesi. Intanto Carlo V incaricò il duca di Firenze della difesa dell'isola dell'Elba e la fortificazione di Portoferraio, e poi con diploma de'4 maggio 1548 lo investì dello stato di Piombino qual feudo imperiale, non ostante le proteste di d. Elena; onde Cosimo I lo fece occupar dalle sue truppe e deputò in governatore politico e civile Girolamo Albizzi. La vedova di Jacopo V, appena ritiratasi a Genova, spedì alla corte di Spagna il figlio Jacopo VI, già prossimo all'età maggiore, affinchè assistito dall'opera de'genovesi e del confessore di Carlo V, colla sua presenza potesse ispirare nell'animo dell'imperatore il pentimento d'aver ordinato un atto contrario alla giustizia. Infatti vi riuscì, e Carlo V non tardò di comandare a Cosimo I la restituzione dello stato e fortezze di Piombino, dichiarando d'aver ecceduto ne'poteri mettendolo in possesso di quella signoria. Colpito Cosimo I di così repentina mutazione, inutilmente fece rammentare a Carlo V la sua fedeltà e il vistoso credito di circa 400,000 ducati; ed a'24 luglio 1548 dovè riconsegnare allo spagnuolo Mendoza la piazza col distretto di Piombino, a riserva delle fortificazioni del Portoferraio e dell'entrate del ferro di quell'isola state a lui affittate, previa la promessa di restituirle ad ogni ordine dell'imperatore, purchè questo fosse accompagnato dal rimborso dell'imprestito e delle spese. Continuarono le truppe spagnuole a ritenere Piombino a titolo di deposito, finchè Jacopo VI non ricompensasse Cosimo I degl'imprestiti e spese fatte. Però nel 1552 trionfando i francesi sugli spagnuoli, il duca d'Alba fece comprendere a Carlo V essere necessaria l'amicizia di Cosimo I, e dargli qualche soddisfazione nelle pendenti turbolenze de'sanesi. Quindi non poten-

do il Mendozza difendere bastantemente Piombino dalla flotta turca e del principe di Salerno, gli ordinò l'imperatore di mettere in possesso dello stato il duca di Firenze a titolo di deposito e custodia, con l'obbligo di restituirlo ad ogni richiesta: laonde a' 12 agosto Signorotto da Montauto generale del duca prese formale possesso di Piombino, Populonia, Scarlino, Suvereto e Buriano in terraferma, di Rio, Capoliveri, Marciana, Poggio ed annessi, oltre Cosmopoli o Portoferraio nell'isola dell'Elba. Indi per tale acquisto Cosimo I nel 1553 sborsò a Carlo V altri 16,000 ducati d'oro. Terminata la famosa guerra di Siena e la consegna di quella città col suo territorio a Cosimo I, questo principe in vigore del trattato di Londra dei 29 maggio 1557 fu obbligato di cedere lo stato di Piombino agl'imperiali per restituirsi agli Appiani, tranne Portoferraio con due miglia quasi di circuito, il quale fu lasciato liberamente al duca di Firenze. Il 1.° agosto 1559 Girolamo naturale di Jacopo V prese possesso di Piombino e del suo stato per Jacopo VI d'Aragona di lui signore, e questi nell' ottobre con giubilo de' piombinesi ritornò alla residenza de' suoi antenati. Due anni dopo lo stesso Jacopo VI ottenne dall'imperatore Ferdinando I, oltre la conferma dell'investitura del feudo, la legittimazione del suo figlio Alessandro, abilitandolo co' figli di poter succedere nella signoria di Piombino, a patto di ricevere nella Cittadella di Piombino una guarnigione spagnuola. Nel 1564 Jacopo VI fu eletto dal duca di Firenze generale delle sue armate che guardavano la costa marittima, e poi dichiarò il proprio figlio Alessandro luogotenente nel governo di Piombino e di tutto lo stato; ed alla sua morte fu solennemente riconosciuto per signore. Non era appena Alessandro salito sul trono paterno, quando cominciò a rendersi intollerabile a' vassalli sino al punto d'essere trucidato a' 28 settembre 1589, per opera di molti congiurati delle primarie famiglie. Gli anziani e il popolo di Piombino si trovarono in libertà d'eleggersi un altro signore, e preposti il granduca di Toscana e la repubblica di Venezia, prevalse il partito dei congiurati d'offrire al comandante della guarnigione spagnuola la sovranità di Piombino. Questi però l'accettò in nome di Filippo II re di Spagna, mentre il granduca Ferdinando I procurò che la vedova d. Isabella Mendozza e i figli dell'ucciso fossero salvati dal furore de' congiurati (onde sembra calunnia l'incolpazione a d. Isabella d'aver fatto barbaramente trucidare il marito, cedendo alle insinuazioni del comandante spagnuolo suo amico), e che i popoli dell' Elba e quelli di terraferma limitrofi al suo stato si mantenessero fedeli al pupillo Jacopo Cosimo a cui spettava la successione. A' reclami fatti a Filippo II, si rispose con aumentare il presidio d'Orbetello, coll'occupazione di Rio e delle sue miniere del granduca che l'avea in appalto dall'ucciso Alessandro. Nondimeno nel 1591 furono arrestati molti complici dell' assassinio, e si ottenne dal governatore spagnuolo la consegna di Piombino e dello stato a nome del pupillo che si chiamò Jacopo VII, sotto la tutela dello zio Alfonso d'Appiano d'Aragona. Nel 1594 Jacopo VII ottenne dall'imperatore Ridolfo II, oltre l'infeudazione di Piombino, l'erezione del suo stato in principato, ma senza successione morì di 22 anni nel 1600. Estinta la linea sovrana degli Appiani, insorsero varie controversie per la moltiplicità de' pretendenti, tra' quali 3 figli di Carlo Sforza d'Appiano discendente di Jacopo III, d. Isabella d'Appiano sorella di Jacopo VII, oltre altri, i quali tutti attendevano che l'imperatore Ferdinando II, a cui era stata rimessa la causa, vi provvedesse. Ma Ferdinando II dopo aver con decreto della camera aulica nel 1624 dichiarata l'investitura del feudo di Piombino in favore di detti figli di Carlo Sforza, il cui ceppo esiste tuttora in Piacenza, obbligandoli a prendere la sotto investitura dal re di

Spagna col pagare a titolo di laudemio 800,000 fiorini del Reno alla camera imperiale, non trovandosi i nuovi investiti in grado di sborsare quella vistosa somma, dopo prorogato il tempo del pagamento, finalmente l'imperatore dichiarò i 3 fratelli Sforza d'Appiano decaduti da ogni diritto al feudo. Finalmente con decreto de' 24 marzo 1634, dato in Napoli nel palazzo reale, dagli ambasciatori straordinari dell'imperatore Ferdinando II e di Filippo IV re di Spagna, fu investito del feudo di Piombino d. Nicolò Ludovisi principe di Venosa e nipote di Gregorio XV, ivi presente e accettante per se e pe' suoi figli ed eredi tanto maschi quanto femmine, con l'obbligo di pagare in due tempi determinati alla camera aulica un milione di fiorini del Reno, secondo il narrato da Repetti. Altri poi dicono, che l'imperatore dispose del principato a favore degli eredi Mendozza, da' quali l'acquistarono i Ludovisi, attinenti anch'essi per via di femmine agli Appiani. Quindi il principe d. Nicolò Ludovisi a' 20 maggio dello stesso 1634 fece prendere formale possesso di Piombino e degli altri paesi di quello stato. Gli successe nel 1675 il figlio d. Gio. Battista Ludovisi, che fu padre di d. Nicolò M.° lasciato successore di lui nel 1679, e morì in età pupillare. Suoi eredi furono i riportati a Ludovisi famiglia e Boncompagni famiglia, poichè per maritaggio le ricchezze, le prerogative e il principato di Piombino de' Ludovisi si compenetrarono ne' Boncompagni discendenti da Gregorio XIII. I Boncompagni-Ludovisi ottennero da' re di Spagna successivamente l'investitura del feudo principesco di Piombino. In Piombino rimase sempre la guarnigione spagnuola, finchè l'imperatore Carlo VI giunse a discacciarnela, in conseguenza della guerra di successione alla monarchia di Spagna e quale pretendente escluso; ma però l'infante di Spagna Carlo re di Napoli e di Sicilia ne riconquistò il diritto in seguito. Quando i principi Ludovisi-Boncompagni, dopo l'occupazione del 1799, furono spogliati da' francesi dello stato avito, governavano il principato mediante due ministri, uno di giustizia e l'altro di finanze, mentre pel militare i piombinesi dipendevano dal comandante d'una guarnigione napoletana compresa sotto il comandante de' reali Presidii del re delle due Sicilie, residente in Porto Lungone all'isola dell'Elba. Fu nell'estate 1801 che i francesi impadronironsi del Piombinese dominio prima in terraferma e poi nell'isola dell'Elba, e che invece d'incorporarlo al nuovo regno d'Etruria, come si prometteva col trattato di Luneville de' 9 febbraio 1801, lo aggregarono al loro impero, finchè a' 16 marzo 1805 l'imperatore Napoleone I qual feudo dell'impero francese diede Piombino col restante del suo stato nel continente a Elisa di lui sorella, moglie di Felice Baciocchi, e loro discendenti maschi, i quali coniugi poco dopo, mediante il trattato di Bologna de' 23 giugno 1805, furono nominati anche principi dell'estinta repubblica di *Lucca*. Qui noterò col ch. annalista Coppi, che nel 1801 Portoferraio con guarnigione inglese, fu bloccato da' francesi insieme all'isola dell'Elba, e l'ebbero in forza pure del trattato di Londra concluso nell'ottobre: quindi i francesi occuparono tutta l'isola dell'Elba, con gravissimo danno de' principi Boncompagni-Ludovisi. Avea il re di Napoli ceduto a Francia Porto Longone e tuttociò che poteva appartenergli nell'isola dell'Elba, unitamente al principato di Piombino, e allo stato de' Presidii in Toscana, onde la repubblica ne disponesse a piacere. Di conseguenza Bonaparte 1.° console della repubblica, occupò pure le proprietà particolari del principe di Piombino. Questi reclamò al re di Napoli, il quale trovate giuste le lagnanze, e confessato d'aver ceduto il suo e le altrui proprietà, invitò il principe a rivolgersi al 1.° console, ma questi lo rimandò al re come signore diretto e cessionario. Ad onta che il re interpose i suoi buoni uffizi con Francia, ad

onta di tutte le posteriori rappresentanze, tutto fu inutile. Ed il principe di Piombino per un trattato concluso fra due governi senza il suo intervento, perdè un patrimonio che i suoi antenati nel 1634 aveano comprato per la somma d'un milione e cinquanta mila fiorini, e che allora gli rendeva 273,000 franchi all'anno, come afferma lo stesso Coppi citando Martens. Nel 1814 alla caduta di Napoleone I, il principe d. Luigi Boncompagni-Ludovisi a mezzo dell'avv. Vera romano reclamò al congresso di Vienna la rapitagli sovranità di Piombino; in guisa che se coll'articolo 100 di quel trattato fu convenuto nel 1815 che il suo principato venisse incorporato in sommo dominio e sovranità al granducato di Toscana, vi fu anco la condizione che il principe Boncompagni-Ludovisi dovesse ricevere dal granduca una compensazione annua pei suoi beni allodiali e per le miniere dell'isola dell'Elba, comprese le usine e saline, ovvero altrettanti fondi e somme di denaro costituenti una rendita eguale; il che ebbe effetto mercè d'una convenzione speciale terminata nello stesso 1815 sotto la garanzia imperiale, restando il titolo di *Principi di Piombino* a' Boncompagni-Ludovisi, che in Roma risiedono nel *Palazzo Piombino (V.)*. Ecco poi come l'encomiato Coppi riporta l'operato del congresso di Vienna sul principato di Piombino. Dichiarò che il principe Ludovisi-Boncompagni conservasse per se e i suoi legittimi successori tutte le proprietà che la sua famiglia possedeva in questo principato, nell'isola dell'Elba e nelle sue dipendenze prima dell'occupazione francese del 1799; e che fosse inoltre indennizzato dal granduca di Toscana, per la supremazia concessagli e sovranità del principato di Piombino e sue dipendenze, di tutte le rendite che la sua famiglia percepiva da' diritti di regalia prima del 1801. Dipoi il principe di Piombino cedè tutti i suoi beni e diritti al granduca, e ne ritrasse la somma d'800,000 scudi romani. Dopo tuttociò il granduca di Toscana Ferdinando III incaricò il cav. Federico Capei a prendere formale possesso dello stato di Piombino col fare di questa città la residenza d'un vicario regio, la cui giurisdizione civile e criminale non oltrepassa il perimetro territoriale della sua comunità. Il distretto però di Piombino continuò a fare parte come in antico del compartimento di Pisa, finchè con moto-proprio granducale de' 31 dicembre 1836 fu aggregato al compartimento di Grosseto.

Nel granducato di Toscana, ad eccezione delle coste, lunghesso le quali stendonsi le Maremme, pianure basse, paludose, quasi deserte e malsane (migliorate in notabile buona parte anche dal regnante granduca, come dissi a' luoghi loro, e andrò riferendo in progresso dell'articolo), dal mare separate per mezzo di colline di terra d'alluvione formate dal flusso e riflusso, e che hanno una superficie di circa 330 leghe quadrate, il rimanente di questa ridente e feconda contrada gode di piacevole temperatura e salubre, ed è montagnosa: la catena degli Apennini penetrandovi al nord, riesce all'est, dopo mandato nell'interno numerose ramificazioni, tra le quali apronsi amene e fertili valli, e vi forma lo spartimento delle acque tra' bacini del mar Tirreno e del mare Adriatico: al 1.° appartengono la Serchia, che non fa che bagnare l'estremità nord-ovest; l'Arno, il fiume più importante, che traversa la parte settentrionale dall'est all'ovest; l'Ombrone al sud, ed il Tevere all'est, che quasi subito penetra negli stati pontificii. Dal mare Adriatico dipendono il Reno, il Senio, il Montone e altri, i quali più non hanno in Toscana che le loro fonti. All'est presentasi il rialto elevato e paludoso d'Arezzo, notabile pel lago che ne occupa il centro, e le cui acque scolano ad una volta nell' Arno al nord, per la Chiana toscana, e nel Tevere al sud per la Chiana romana. L'avv. Castellano nel

suo *Specchio geografico*, chiama l'Arno primo fiume della Toscana, il quale scaturisce dalla montagna di Falterona, e dopo un corso di 7 leghe volgesi al nord-ovest, e quindi verso Firenze prende la direzione occidentale per gittarsi dopo Pisa nel Mediterraneo. Delle 55 leghe che percorre, la metà è navigabile con zattere e piccole barche: un canale praticato nel 1603 ne agevola il tragitto da Pisa a Livorno. Dice suo principale influente il Chiana, considerabile palude che radunando l'acque de'monti ve ne scarica la maggior parte, e versa la minore nel Tevere. Gli altri tributari suoi sono l'Ambra, il Sieve, il Pesa, l'Ema, l'Elsa, l'Era, il Bisenzio e l'Ombrone pistoiese. Si scaricano inoltre direttamente nel mare il Magra, che muovendo dagli Apennini mette foce presso il golfo della Spezia, e segna il confine tra gli stati Toscani e Sardi; il Serchio che dagli stati di Modena e Lucca scende nel territorio pisano, e l'Ombrone sanese che bagna le maremme, e non lungi da Grosseto termina il suo corso. Infiniti poi sono i torrenti, le fiumane e ruscelli minori, che innaffiando le campagne si fanno strada al mare. Le più salutifere minerali sorgenti fluiscono nel territorio pisano e lucchese. Anticamente la Toscana facendo parte dell'Etruria o paese degli etruschi o etrusci, questi davano il loro nome a'due mari d'Italia, poichè uno appellavasi *Mare Tuscum*, e l'altro *Mare Adriatico* dal nome della loro possente colonia di *Hadria*, della quale riparlai a Rovigo, nella provincia da'romani poi detta Transpadana. E' la Toscana senza contraddizione una tra le più belle parti dell'*Italia* (*V.*), venendo chiamata Firenze il *Giardino d'Italia;* eppure, a lato di fertili pianure amene sorgono talvolta aride e tristi montagne. Il terreno di alluvione onde il suolo toscano si forma, osserva il Castellano, poco risponderebbe alla coltura senza l'operosa industria de' coloni; che si valgono del concime animale, e del sovescio o concime vegetale, per vincere la sterilità generale. Tuttavolta vi si fanno raccolte ubertose e abbondanti, poichè svariatissimo n'è il suolo e reso colle lavorazioni generalmente pingue; coltivandovisi particolarmente grano, maiz, granturco, patate, le piante leguminose massime le fave e piselli, per non dire altro; il riso coltivasi nelle parti paludose. I principali frutti e più abbondanti sono l'uva, le olive, le melarancie, i limoni, i fichi e altri. I vini di Toscana sono generalmente buoni, e come più generosi e squisiti, quasi tenendo il primato in Italia, si considerano l'aleatico, il chianti, il canaiolo, il moscatello; l'olio è un prodotto importante, come rimarchevole è quello de'bachi da seta. Ne'siti alpestri suppliscono al grano le castagne. Oltre del fieno de'prati si fa uso dell'erba medica, e della lupinella seminata nelle pianure, nè mancano il lino, la canape, la robbia, il guado e altre utili piante. Sono gli oliveti assai fiorenti, le varie specie d'alberi fruttiferi vedonsi sparse ne' frequenti verzieri, e ne' molteplici gelsi trova pascolo il baco da seta. Precipuamente si resero benemeriti dell'agricoltura, Cosimo I, Leopoldo I, Ferdinando III e Leopoldo II, per quanto fecero splendidamente a migliorarla e in ispecie nelle Maremme, anche per rimuoverne l'insalubrità. Non è l'agricoltura montata sopra un gran piede, tuttavolta i sagaci abitanti spiegano molta maestria e industria in certe occasioni, singolarmente nell'irrigazione delle loro terre. I ruscelli e torrenti che scendono dagli Apennini, dopo le grandi pioggie, trasciuano seco molta fanghiglia e arena, che colmandone i letti, cagionano inondazioni e danno origine ad impaludamenti: oggi i toscani evitano l'inconveniente per via di dighe e incassature ingegnosissime. L'orticoltura e giardinaggio sono praticati a perfezione mediante l'artificiale irrigamento, ed hanno luogo ne' chiusi ricinti copiosi agrumi, ed una quantità prodigiosa di fiori di

tutte le specie, singolarmente a Firenze, onde si fa traffico in qualunque stagione. Sonovi buoni pascoli sulle sponde de'fiumi e nelle Maremme: il numero de'cavalli, pecore e bestie cornute è assai considerabile, onde se n'esporta nelle altre parti d'Italia quantità grande. I cavalli in generale sono di mediocre qualità, essendo migliori i muli, gli asini, le capre, i porci. Si mantiene la razza del bestiame grosso mediante l'importazione regolare di bestie svizzere; la lana delle pecore ordinariamente è grossolana. Osserva l'avv. Castellano, che non solo in Toscana abbonda il bestiame grosso e minuto, ma che la sola Maremma nudrisce più di 300,000 pecore, più di 30,000 cavalli; ed un numero copiosissimo di buoi e maiali si traggono dal Casentino, i cui monti somministrano pure ottima e svariata selvaggina. I dintorni di Pisa, sino dalla metà del secolo XVII, posseggono una mandria di cammelli. Non è la Toscana ricchissima nelle miniere di metalli, però vi si trova del rame, del piombo e del mercurio, già avendo celebrato l'isola dell'Elba per le sue famose miniere di ferro. Gli Apennini danno cave notevolissime di marmo, alabastro, cristallo di rocca e salgemma; come anche pietre calcaree, arenarie, ed una specie di macigno detto pietraforte, che adoperasi ne'migliori toscani edifizi. Meritano speciale menzione le così dette pietre Paesine, veramente singolari, poichè e naturalmente nella loro superficie presentano svariati quadri rappresentanti vedute campestri, paesetti, castelli diruti, casolari, bufere ed altre cose curiose a vedersi. Parte importantissima delle produzioni naturali del suolo toscano sono le molte e svariate acque minerali e termali, delle quali è largamente fornito, efficacissime a moltissime infermità, anche croniche, per le quali hanno meritamente acquistato fama principalmente gli stabilimenti di Casciana, Chianciano e Montecatini. A voler nominare soltanto le diverse specie di tante acque converrebbe fare un lunghissimo elenco, come numerosi sono gli scrittori che le analizzarono e celebrarono a vantaggio della sofferente umanità. Mi limito dunque a ricordare che l'egregia opera del benemerito Repetti, di tutte le acque minerali e termali ne dà opportune notizie, rammentando pure gli scrittori delle medesime. La cava sola del sal borace è una sorgente di ricchezze per il paese, ed è riconosciuto nel commercio per la migliore qualità che si conosca. Presso la terra di Marradi nella Romagna Toscana, ed a non lunga distanza dal poco considerevole fiume nomato la Bura, che scende per iscorrere nella sottoposta valle da essa Valbura chiamata, e per andare ad unire le sue acque a quelle dell' Amone, offresi un importante e grazioso spettacolo, che dilettando gradevolmente la vista desta l'interesse de'riguardanti. Fatta copiosa la Bura dalle acque dell'Amone, e resa perciò più orgogliosa e rapida, ruota spumante le onde con istrepitoso declivio, e sbocca a traverso un selvoso in parte nudo inegualmente scosceso masso, in cui improvvisamente rompendo dividesi in più braccia, che romoreggiando precipitano fra gli annosi tronchi e gli scogli acuminati. Queste ripetute cascate si hanno foggiato altrettanti cavi bacini, che cadenti accogliendole in seno, ad altri nuovi sottostanti più larghe le versano con sempre leggiadre e sempre scherzevoli pompe ove perpendicolari, ove serpeggianti, ove a ventaglio scorrenti. Che se il sole investe co' raggi que' voluminosi fiocchi suonanti, sorprendente è la meraviglia per le iridi molteplici e vivissime, mentre le onde ripercosse da slanci impetuosi, e sollevati gli spruzzi in minutissime stille, quasi a riverbero delle iridi maggiori, ne creano infinite movibili, che salgono, discendono, s'incrociano, si modificano a mille guise, presentando indicibili accidenti all'occhio incantato del paesista, che a traverso di tante vivacità di colori ve-

de nell'inverno le masse di gelo vestir forme diverse, tutte nuove, bizzarre e solide. Così anche la Toscana vanta la sua cascata di acque, in quella deliziosa di Valbura, circondata da austera maestà naturale. Fra le manifatture della Toscana, Firenze somministra lavori di stucco, marmo e alabastro, bellissimi musaici in pietra dura, lavori di metallo e in cera, galloni d'oro e d'argento fini e falsi, tabacco, seterie rinomate, taffetà, raso, drappi lisci e operati, ombrelle, calzette, alcune stoffe di lana, begli arazzi, cappelli di paglia stimati i migliori d'Europa, utensili di ferro, coltri aratorii, vasi particolari d'argilla, confetture, birra, fiori finti, vetri, saponi, carrozze, essenze, liquori, finissime porcellane e altro. Lucca fa grande commercio d'olio squisito, e produce manifatture eccellenti d'ogni sorte di tessuti di lana, cotone e seta. Pisa, già principale emporio italico del Mediterraneo, ha i suoi prodotti, così Siena e le altre illustri città e luoghi della regione. Livorno somministra copiose manifatture di corallo e sapone. Empoli le porcellane e altre stoviglie, Pescia la carta, Volterra marmi e alabastri, ec. ec. Livorno, Portoferraio e Piombino sono i principali porti della Toscana: il 1.° fa da se solo quasi tutto il commercio marittimo del paese, e se ne esportano cappelli di paglia rinomati, legnami da costruzione, potassa, sego, seta grezza, canapa, tela da vele, olio, vini, lavori d'alabastro, formaggio, ferro, pelli ec. I toscani generalmente sono ben fatti e tra tutti gl'italiani notabili per la dolcezza del tratto, la civiltà delle maniere, la franchezza mista a innata urbanità; sono altresì industriosi e di sottile ingegno; atti agli affari, accorti, economi e sobrii. Le donne sono belle e bene educate, di modi gentilissimi. E' in Toscana, e singolarmente in Siena con maggior grazia ed eleganza, che parlasi più puramente la sonora e soave lingua italiana, la più armoniosa delle lingue; ma un accento naturale spiegatissimo la fa parere talvolta alquanto ingrata a quelli che hanno dimorato in Roma, dove la pronunzia è d'una dolcezza notabile, sicchè ne provenne l'antico e comune detto: *lingua toscana in bocca romana*, per significare la purezza e la grazia insieme congiunte alla maestà della pronuncia. Idioma che un moderno qualificò bellissimo sopra tutti, e che fu maestro al mondo di sapienza e di civiltà; e rilevando che i toscani sono maestri della lingua domestica. Dell' origine e grandi pregi della *Lingua* italiana o toscana o volgare, ne riparlai a Scrittura, nel vol. LXXI, p. 131, e altrove, celebrando i siciliani e i toscani benemeriti della medesima, ed eziandio a Teatro pel soave uso che ne fa la *Musica* profana; comechè eminentemente adorna di bellezze e ricchezze, armonia e maestà, forza ed espressione. Egualmente notai a'suoi luoghi, quanto la Crusca, che in Firenze si attribuì il sacerdozio della patria lingua, fu sempre e anco attualmente intenta (per quanto riportai nel vol. LXIII, p. 18) alla sua perfezione, ed alla conservazione della sua purezza e riputazione, coll'incremento di nuove voci, e colla rimozione di corruzioni e viziature. I caldi amatori e ammiratori dell' italiano idioma, onde primeggi elevato gloriosamente fra' viventi linguaggi, si accendono d'ira e di sdegno magnanimo, in vedere fatalmente di frequente noi italiani, rinegar le sovrane bellezze del nativo e nobilisimo idioma, per correr dietro pusillanimi e sbrigliati a' vocaboli stranieri ed a' francesumi, in che si delizia l' età moderna; contribuendo con tal vituperio al quotidiano decadimento di nostra favella, ponendo così in non cale la maggior gloria che la nemica fortuna non potè rapirci, e distruggendo quasi il solo monumento che ancora rimane in piedi dell' antica nostra grandezza, e tutto questo mentre con aperta contraddizione ci vantiamo italianissimi. La Toscana conserva l'antico suo splendore, poichè le lettere, le scienze e le arti vi godettero sempre pro-

tezione e incoraggimento. Firenze, la gentil metropoli del granducato, si suole chiamare per più rispetti l'*Atene d'Italia*. Le lettere, le scienze e l'arti belle sono tuttora in Toscana felicemente coltivate, ed a'rispettivi articoli delle principali città toscane lo celebrai, dicendo delle accademie, università e stabilimenti scientifici, artistici e benefici che fioriscono in questa regione gentile e tranquilla, ed in progresso aggiungerò in questo articolo altre nozioni. Anche l'avv. Castellano celebra l'amore delle scienze e delle arti ch'è stato sempre l'appannaggio de'gentili abitatori della Toscana, da' quali attinse Roma antica i primi semi della civiltà e del pubblico diritto. Quindi è che in ogni età vi fiorirono maestri in ciascun ramo dell'umano sapere, e la loro mano ingegnosa seppe vivamente animare i sassi e le tele. I famosi Orti Rucellai servirono di modello alle letterarie adunanze, e la prima scintilla di quella vivida luce, che dilatossi poi con inestinguibili fiamme, balenò dalle sue antiche accademie del Cimento e della Crusca. Ben a ragione la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 11, p. 456, nel dare erudita contezza di *Tre scritti inediti* e *Intorno alcune opere*, di Leonardo Pisano matematico del secolo XIII, scritti e notizie pubblicati dopo dotte e indefesse indagini dal ch. linceo d. Baldassarre Boncompagni-Ludovisi de'principi di Piombino, si espresse come segue. » Quel risorgimento delle lettere e d'ogni arte bella che apparve sì splendido nella seconda metà del quattrocento e toccò poscia nel cinquecento il suo pieno meriggio, ebbe se ben si guarda la sua aurora fino a due o tre secoli innanzi tra quelle ombre di tenebrosa ignoranza, in cui si suole rappresentare avvolta l'età di mezzo. Già se ne veggono i primi albori in sullo scorcio del XII secolo, i quali splendono poi nel XIII assai più chiari, e vanno quindi vieppiù crescendo di splendore e dilatandosi d'orizzonte nell'età seguente, benchè con legge di progresso non uniforme ma vario secondo il variare delle condizioni politiche più o men favorevoli alla civiltà rinascente, e il più o men abbondare d'eccellenti ingegni atti a rigenerarla e crescerla. E l'Italia, come ognun sa, fu la patria felice di questo incivilimento novello; qui esso nacque, crebbe e grandeggiò dapprima, e quinci poi propagossi alle altre genti d'Europa, le quali non che osassero mai contrastarle una gloria sì bella, s'accordano anzi tutte nell'attribuirgliela, e lei riveriscono qual madre e maestra prima della moderna coltura, come già dell'antica riverivasi presso gli antichi la Grecia. Ma se in Italia vi è contrada a cui tocchi una parte più ricca di tal gloria, questa è senza dubbio la Toscana, terra feracissima in ogni tempo di grandi ingegni, cosicchè egli è forse impossibile di trovare in tutta la superficie del globo un egual tratto di paese che ne abbia mai generato altrettanti. Il che soprattutto si avvera di quell'età, di cui ora discorriamo, che fu la prima delle rinate lettere, giacchè dove mai troveranno tanti e sì illustri intelletti quali e quanti ne partorì la sola Toscana in que' suoi secoli d'oro, che furono il secolo di Dante e quel di Lorenzo il *Magnifico* e di Michelangelo? Ora queste condizioni di tempo e di patria che accompagnarono il risorgimento delle lettere, delle arti e d'ogni più amena coltura, furono vere eziandio delle scienze naturali giunte oggidì a sì mirabili progressi, e di quella in ispecie che tra esse è la più elevata e severa, voglio dire della matematica. Anch'esse videro la prima luce della loro aurora nella nostra Italia e principalmente in Toscana, e benchè non pigliassero grande splendore se non nel secolo XVII da Galileo e dalla sua celebre scuola, pur cominciarono fin dal secolo XIII ad albeggiare e a crescere rompendo la folta notte in che si erano giaciute per tanti secoli in occidente. » Innumerabili sono quindi i celebri e gl'illustri toscani che fio-

rirono in ogni epoca per santità di vita e dignità ecclesiastiche, come narrai precipuamente nelle biografie de'santi, de' vescovi, de'cardinali e de'Papi, e di questi ultimi ne feci l' enumerazione a PATRIA; non che per valorose gesta e militari imprese, per tutti i rami delle scienze e dell'erudizione, in ogni arte meccanica e bella, virtù e magnanime azioni, de' quali ragionai alle loro patrie o dicendo delle loro mirabili e numerosissime opere; il perchè se volessi solo indicarne i celebrati nomi, certamente non sarebbe sufficiente un grosso volume. Gli ordini religiosi ch'ebbero culla in Toscana, furono seminari di santità, dottrina e virtù, e molti lo sono ancora; come le congregazioni de' *Camaldolesi Eremiti e Monaci*, de'*Vallombrosani*, degli *Olivetani*, de'*Canonici regolari*, de'*Girolamini*, de'*Chierici regolari della Madre di Dio*, dell'ordine de'*Servi di Maria*, e di altri de'quali pure feci articoli, come de'toscani fondatori di altri ordini e congregazioni religiose, ed eziandio de' non più esistenti, come de' *Girolamini eremiti di Fiesole* (*V.*). Anche il sesso femminile vanta in Toscana molte beate e sante, secolari e religiose. Nel bel paese vi sono quasi tutti gli ordini regolari di uomini e di donne, e possiede parecchi santuari, di cui parlai a' loro luoghi. Il Riccardi nella *Storia de'santuari più celebri*, tratta di quelli di s. Maria de'Miracoli a Lucca, di s. Maria dell'Umiltà e del Letto a Pistoia, di s. Maria delle Carceri a Prato, di s. Maria Annunziata a Firenze, di s. Maria di Monte Nero presso Livorno, di s. Maria del Conforto in Arezzo, ed altre immagini miracolose del 1796. Inoltre delle sagre immagini prodigiose della B. Vergine di tutta la Toscana, abbiamo l'*Atlante Mariano* del p. Gumppenberg gesuita, che ne discorre ampiamente. Nel santuario del monte Verna o Alvergna s. Francesco d'Asisi vi ricevè le ss. *Stimate* (*V.*). Vanta la Toscana un ricco e inestimabile tesoro di musei di statue e altre sculture, di collezioni di rare medaglie e altri cimelii, di storia naturale, di botanica, di anatomia, di macchine di fisica; quindi vi sono eziandio musei di fisica e storia naturale, di numismatica e di preparazioni anatomiche anche in cera e celebratissime. E' pur doviziosa di pinacoteche e insigni biblioteche con preziosi codici e mss., private e pubbliche, cospicui essendo gli archivii per monumenti di sommo pregio istorico. Le città e le chiese sono ripiene de' capolavori dell' arte, sia nell' architettura, sia nella scultura, sia nella pittura e in ogni genere d' ornato. Nella Toscana si ammirano in gran numero magnifiche chiese, sontuosi palazzi e altri edifizi, oltre i teatri. Molte chiese ponno dirsi musei e pinacoteche, principalmente in Firenze, illustrate dal p. Giuseppe Richa gesuita, *Notizie istoriche delle chiese fiorentine*. Tutte le arti del disegno fioriscono nella Toscana, che possiede pure notabili stabilimenti tipografici. Bernardo e Domenico Cennini furono i primi che stampassero libri in Firenze; e il loro Virgilio col commentario di Servio ha la data del 1472. Poco dopo fr. Domenico da Pistoia e fr. Pietro da Pisa domenicani, che assistevano le religiose del loro istituto del monastero detto di s. Jacopo di Ripoli, introdussero nella casa di loro abitazione l'arte tipografica, che si faceva a spese di tali monache. In principio stamparono piccole cose e una *Grammatica del Donato* fu forse la 1.ª Tra la fine del 1476 e il principio del seguente anno si stampò la *Vita di s. Caterina da Siena*, composta da Raimondo da Capua, la quale ebbe credito e spaccio grande. Dipoi s'impresse il *Confessionale di s. Antonino* arcivescovo di Firenze, poi le *Regole grammaticali* di Gio. Battista Guerino, e *L'arte del ben morire* del cardinal di Fermo, e tutto questo nel 1477. S' introdusse anche presso detto monastero l'arte di gettare i caratteri; e in un libro antico di conti si trovano re-

gistrate tutte le spese fatte per servire alla formazione di caratteri e altre cose necessarie all'uso di stampa. Alcune religiose aiutavano a comporre, e il celebre ser Bartolomeo Fonzio, di cui a lungo ragiona il dotto Gio. Lami nelle *Deliciae eruditorum*, n'era il correttore. Ad istanza di esso fu data mano alla stampa delle *Selve di Stazio*, e di altri libri latini tradotti in toscana lingua. Si trovano libri stampati in questa stamperia fino al 1484, nel quale anno essendo mancato di vita fr. Domenico, mancò ancora la stamperia, dopo di essere durata 8 anni e poco più. Abbiamo: *Notizie istoriche sopra la stamperia di Ripoli, le quali possono servire all'illustrazione della storia tipografica fiorentina, raccolte e pubblicate dal p. Vincenzo Fineschi domenicano, archivista del convento di s. Maria Novella*, Firenze 1781. Dagli *Annali statistici* che si pubblicano in Firenze per cura dell'erudito capo della sezione statistica nel ministero degli affari ecclesiastici, meritano d'essere riportate le seguenti notizie. Prima noterò, che coll'aggregazione del Lucchese al granducato, questo acquistò 175,160 individui. Nel 1850 la popolazione di Toscana ascendeva a un milione e 735,777 individui; e nel 1851 a un milione e 761,140. Laonde in un solo anno essa aumentò di 25,363. Se un tale risultato di crescente popolazione per lungo correr d'anni andasse avverandosi con questa misura, eccederebbe senza alcun dubbio la media di molti paesi fiorenti per abbondanza di suolo e per estesi commercii. La popolazione stessa distinta ne'due sessi, ascendeva in detta ultima epoca, gli uomini 897,939, le donne 863,201: distinta nelle religioni, i cattolici sommavano 1,751,690, gli eterodossi 2038, gli ebrei 7412. Fra'cattolici erano gli ecclesiastici 10,348, i religiosi 3076, le monache 3918. Si osserva che più della 9.ª parte della popolazione della Toscana è agglomerata ne'due centri di Firenze e Livorno; la 1.ª delle quali città nel 1851 contava 110,343 abitatori, e 84,907 la 2.ª E per venire ora ad accennare con ordine retrogrado la popolazione di 3 decenni, nel 1820 ascese a 1,172,342, nel 1831 a 1,365,705, nel 1841 a 1,489,980. Trovo poi nella statistica del 1853, che nel 1852 gli abitanti del granducato si aumentarono, risultando di 1,778,021, e nel 1853 erano giunti al numero di 1,796,076, e nel 1855 ad 1,816,466 abitanti, secondo l'*Almanacco Etrusco* del 1856. Il *Bilancio di Revisione per l'anno* 1853, sulle finanze della Toscana, presentato dal ministero all'approvazione sovrana e quindi fatto di pubblica ragione, fa ascendere l'entrate dello stato per detto anno alla somma di 36 milioni e 376,400 lire toscane: le spese si valutarono a 36 milioni e 308,800; quindi la tenuissima differenza di 67,600 lire. Le spese vengono distribuite ne'7 ministeri dell'interno, degli esteri, dell'istruzione pubblica, della grazia e giustizia, degli affari ecclesiastici, delle finanze e della guerra. Fra gli articoli d'aggravio il cumulo degl'interessi de'debiti dello stato ascese a 4 milioni e 447,720 lire. La spesa del ministero della guerra, e della ricomposizione e nuovo ordinamento delle milizie, si elevò alla cifra di 7 milioni di lire. L'assegnamento fisso al sovrano, che in altri paesi dicesi *lista civile*, è di 2 milioni e 764,000 lire. Il ministero degli esteri con 3 legazioni a Roma, a Vienna e a Parigi, e 24 consolati in altrettante città marittime, ebbe un dispendio di 276,400 lire. Il *Monitore Toscano* pubblicò un real decreto, secondo il quale il bilancio preventivo dell'entrate e delle spese generali dello stato pel 1856 resta determinato nelle somme qui appresso: entrate lire 37,716,400; spese lire 37,728,100. La pubblica istruzione vi figura per 844,800 lire. Il debito pubblico in Toscana è una istituzione nuova del 1853, nè il paese avea ancora esposto il suo credito sui pubblici mer-

cati delle borse europee, mentre già tutti o quasi tutti gli altri stati e governi hanno da un mezzo secolo in qua se non esaurito, ampiamente profittato di questa sorgente di pecuniari soccorsi. Il *Monitore Toscano* de' 20 febbraio 1853 pubblicò il regolamento sulla leva militare, imponendo l'obbligo del reclutamento a tutti i giovani, compiuto che abbiano il loro 19.mo anno di età; dà licenza però a ciascuno di sostituire a se stesso un cambio, purchè sia di specchiata condotta morale e politica, e venga guarentito dal sostituente; gli ebrei vengono esclusi dal servizio militare personale, ma debbono però sostituire un cambio per ciascuno di essi a proprie spese. La durata della capitolazione, ossia del servizio obbligatorio, è di 8 anni; ed un decreto posteriore stabilì per detto anno il contingente militare in 1500 uomini, estratto fra tutti i compresi, mediante estrazione a sorte. Sembra che il quadro delle truppe toscane al completo, compresa la gendarmeria, e i corpi de' cacciatori di confine, e della costiera o litorale marittimo, debba essere progressivamente condotto a 14,000 uomini, di cui 10,000 di truppa attiva, e 4 di riserva, o milizia provinciale non assoldata. La gendarmeria a piedi e a cavallo fu compiutamente organizzata, e compresa in un solo reggimento di oltre a 2000 uomini. La fanteria di linea è divisa in 8 battaglioni, che sommano a circa 5000 uomini, pochissima la cavalleria, più numerosa l'artiglieria da piazza, ch'è destinata a guarnire i forti dell'Elba e del litorale. Perciò la spesa del ministero della guerra, che in detto anno 1853 fu statuita a 7 milioni di lire, dicesi che potrà arrivare a 10 milioni allorchè l'armata sarà giunta al suo pieno. La Toscana non si è forse mai trovata ad assoldare tanta truppa quanto al presente. I granduchi Medicei non furono mai militari, e soldavano un corpo di lance svizzere o tedesche per guardia delle loro persone, e le fortezze e presidii erano guardate dalle bande o milizie volontarie ch'erano presso a poco della natura delle guardie civiche. Pietro Leopoldo I d'Austria fidava più nella vigilanza della polizia e de' bargelli che nelle milizie, e le licenziò totalmente; anzi a causa d'una rissa insorta in Firenze fra' sbirri e i granatieri della sua guardia, diè il torto così marciò a questi, che incontanente li disciolse e esiliò di Toscana. Nè si parlò più di truppa in Toscana fino all'epoca del governo Napoleonico, e la memoria spaventosa delle coscrizioni francesi dura ancora negli animi del popolo delle campagne, ch'è nemico del mestiere delle armi e talmente restìo al servigio militare, che a qualunque più grave sagrificio andrebbe incontro, anzichè a prestarsi volonteroso come in altri paesi al reclutamento; ma la tutela dell'ordine pubblico e l'indipendenza dello stato lo esigono. Il *Monitore Toscano* pubblicò poi il decreto granducale de' 2 febbraio 1856, col quale si ordinò definitivamente, che sopra la classe de' giovani nati dal 1.° gennaio 1836 al 31 dicembre inclusive sarà levato un contingente di numero 2000 uomini, destinati a passare effettivamente al servizio delle armi; contingente ripartito fra' diversi compartimenti del granducato. Lo stesso *Monitore* nel fine di marzo pubblicò un decreto granducale, per la promulgazione del codice penale militare, e della legge che costituisce la compagnia di castigo, ed un esemplare stampato fu inviato alla cancelleria di ciascuno degli uditori militari di Firenze, di Livorno e di Portoferraio, ad ogni comando di piazza e di corpo, alla cancelleria d'ogni tribunale di 1.ª istanza e ad ogni pretura; non che alla cancelleria della corte suprema di cassazione, ed all'archivio del comando generale delle rr. truppe. E' divisa la Toscana, come dissi, in 7 provincie o compartimenti: Firenze, Pisa, Siena, Lucca, Arezzo, Grosseto e Livorno con l'isola dell'Elba (prima erano due governi civili e militari, Livorno e sue comunità, e l'i-

sola dell'Elba e sue comunità); ed è Firenze la capitale del granducato e residenza del sovrano, delle autorità, e del corpo diplomatico, fra il quale d'un incaricato d'affari pontificio, che di presente è mg.r Vincenzo Massoni: prima ebbe un *Nunzio apostolico*. Il governo, monarchico assoluto, ha per capo il sovrano che trattasi co'titoli d'*Altezza Imperiale e Reale Serenissima*, ed egli prende per titoli: *Leopoldo II per la grazia di Dio principe imperiale d'Austria, principe reale d'Ungheria e di Boemia, arciduca d'Austria, Granduca di Toscana, Duca di Lucca* ec. ec. Il primogenito s'intitola, *Granduca* o *Granprincipe ereditario*. Il granduca è gran maestro degli ordini equestri di Toscana. Essi sono: 1.° L'insigne ordine di s. *Stefano I (V.)*, celebre e benemerito per militari imprese navali contro i pirati infedeli. 2.° L'ordine di s. *Giuseppe (V.) del Merito civile*. 3.° L'ordine della *Fedeltà* (*V.*) *o Croce bianca* del *Merito militare*, nel quale articolo parlai pure della *Medaglia* d'anzianità militare qual decorazione. Però tanto per tale medaglia, quanto per l'ordine della *Fedeltà*, conviene tener presente quanto dirò dell'*Ordine del Merito militare*. Dopo che pubblicai i volumi in cui potevano aver luogo le seguenti istituzioni, esse ebbero effetto per decreti del regnante granduca Leopoldo II, e qui vi supplisco. *Decorazione d'anzianità*. Fu istituita a' 19 dicembre 1850 per gli uffiziali di qualunque grado delle reali truppe toscane, conseguibile dopo compiti 30 anni di non interrotto servizio. Contemporaneamente fu determinata altra decorazione simile con leggenda diversa, da potersi conferire senz'alcun riflesso all'anzianità, a tutti quegli uffiziali che per qualche speciale o segnalata azione si fossero resi benemeriti dello stato. Dipoi il granduca volendo ampliare quel mezzo di onorifica rimunerazione, onde essere in grado di poter premiare adequatamente, secondo le circostanze, coloro che nella carriera delle armi, rendendosi per fedeli servizi benemeriti del principe e dello stato, acquistano titolo ad essere specialmente distinti ad esempio degli altri che seguono la stessa carriera; perciò il granduca, sentito il suo consiglio de'ministri, essendo in Pisa, a' 19 dicembre 1853 istituì l'equestre *Ordine del Merito militare*. Ecco il decreto che riportò il n.° 1 del *Giornale di Roma* del 1854. Articolo 1.° E' istituito nel granducato un nuovo ordine equestre sotto il titolo di *Ordine del Merito militare*. 2.° Il sovrano è il gran maestro dell'ordine. 3.° I gradi ne'quali il nuovo ordine si distingue saranno 3: cavalieri di prima, di seconda, di terza classe. 4.° La collazione dell'ordine dipenderà interamente dalla volontà sovrana colle regole che appresso. 5.° La decorazione potrà essere concessa non solo a'sudditi toscani, ma anche agli esteri. 6.° Le decorazioni di 1.ª e 2.ª classe si concederanno per regola solamente agli uffiziali. 7.° La decorazione di 3.ª classe potrà essere conferita, oltre gli uffiziali, anche a'sotto-uffiziali e soldati. 8.° Il grado di cavaliere di 1.ª classe, nel caso che sia attribuito a persona non nobile, gli darà diritto d'essere ascritto, senz'alcuna spesa, alla nobiltà della città cui appartiene, o più prossima al luogo di sua origine, e questa nobiltà sarà per conseguenza ereditaria. 9.° I sotto-uffiziali e soldati insigniti della decorazione di 3.ª classe avranno diritto ad un'altra paga di lire 100 all'anno, e ne godranno finchè non pervengano al grado d'uffiziali. Riformati per età o per salute, mentre ne sono ancora al possesso, la conserveranno vita durante, senza pregiudizio del soldo di ritiro a cui avessero titolo secondo i regolamenti. 10.° La decorazione dell'ordine consiste in una croce a 5 spicchi, riuniti ad uno scudo di forma circolare, avente sul diritto la cifra: *L. II*, con attorno l'epigrafe: *Merito Militare*. Sul rovescio l'indicazione dell'anno dell'istituzione 1853. Le decorazioni di 1.ª e 2.ª clas-

se, distinte per grandezza, saranno legate in oro, colla corona reale dell'istesso metallo. Le decorazioni di 3.ª classe avranno la legatura e la corona di argento. 11.° La croce dovrà tenersi appesa con nastro rosso e nero; per la larghezza e distribuzione de'colori conforme a'modelli contemporaneamente approvati. 12.° I cavalieri di 1.ª classe porteranno la croce appesa al collo pendente sul petto. Quelli di 2.ª e 3.ª classe la porteranno sulla parte sinistra del petto. 13.° Nel caso di morte d'un cavaliere dell'ordine, gli eredi del medesimo saranno tenuti di rimettere al ministero della guerra la decorazione. 14.° Gli affari dell'ordine saranno trattati nel ministero della guerra. Il ministro segretario di stato pel dipartimento della guerra sarà il gran cancelliere dell'ordine, anche quando non abbia grado militare, e non possa perciò essere insignito della decorazione. 15.° La consegna della decorazione dell'ordine all'insignito si farà o direttamente dal sovrano gran maestro, ove e come piace al medesimo, o per mezzo d'un suo delegato; ed in questo 2.° caso si farà avanti la truppa riunita sotto le armi, colle forme che saranno stabilite. 16.° I forestieri che verranno insigniti dell'ordine saranno dispensati da ogni formalità e riceveranno la decorazione e il diploma pel canale del ministero della guerra. 17.° gl'insigniti potranno essere privati della decorazione nel caso che se ne rendessero indegni con una condotta disdicevole al loro grado, e contraria al loro dovere. 18.° Le determinazioni in tal proposito emanano dal sovrano gran maestro dietro le preventive circostanziate informazioni del gran cancelliere dell'ordine. 19.° Le disposizioni del sovrano decreto de'19 dicembre 1850, in quanto concernono l'istituzione della decorazione, *Fedeltà e Valore*, restano revocate. 20.° Tutti coloro che avranno già ottenuta la decorazione anzidetta, riceveranno in cambio la decorazione dell'ordine del Merito militare, nuovamente fondato col presente decreto, in quella classe che sarà determinata dal sovrano gran maestro. 21.° Le medaglie di merito militare, istituite con decreto de'19 maggio 1841, già conferite o che verranno conferite in appresso, saranno portate al nastro prescritto pe' cavalieri di 3.ª classe del nuovo ordine. Il *Monitore Toscano* quindi, riportato dal n.° 76 del *Giornale di Roma* 1854, descrive la solenne inaugurazione del nuovo ordine equestre del *Merito militare* istituito dal granduca Leopoldo II e da lui eseguita a' 26 marzo in Firenze nel regio palazzo di residenza, nella sala detta delle Nicchie, con quel decoro che si conveniva alla circostanza. Solo accennerò, che assistettero alla ceremonia i priori, balì e cavalieri di s. Stefano I, ed i grancroci, commendatori e cavalieri di quello del Merito di s. Giuseppe. Il granduca portando al collo la decorazione del nuovo ordine si assise sotto il trono, avente alla sua destra sul ripiano di quello il suo figlio l'arciduca Ferdinando gran principe ereditario, ed accanto al trono le cariche di corte e i ministri segretari di stato. Il ministro gran cancelliere in nome sovrano annunziò a' candidati che venivano ammessi a ricevere dalle mani del gran maestro la decorazione dell'ordine, al quale egli erasi degnato nominarli i primi, volendo che quel segno di onore fosse per essi testimonianza insieme della loro fedeltà e buoni servigi, e maggiore incitamento a sempre più meritare del principe e del paese per sentimenti ed opere di virtù, illustrando l'ordine di cui entravano a far parte, giustificando l'onorificenza conseguita, e facendosi esempio degno di un'emulazione a tutti coloro che seguono la nobil carriera dell'armi. Alle quali parole il generale maggiore cav. Federico Ferrari da Grado in nome di tutti i candidati convenientemente rispose con formola di solenne promessa che divenne normale per tutti i nuovi insigniti. Dopo di che ciascuno de' candidati accompagnati al trono da' cavalieri di s. Stefano e di s. Giuseppe, ri-

ceverono dal granduca con benigne parole la decorazione; la funzione fu chiusa colla lettura d'un atto solenne. Prima di questo tempo il granduca Leopoldo II, con decreto dato in Firenze a' 21 giugno 1852, e riprodotto a p. 590 del *Giornale di Roma* 1852, dichiarò. Che considerando dovunque l'industria, non promossa con mezzi artificiali e non nutrita fra' privilegi, sia rilasciata alle regole della libera concorrenza, meritano più che altrove stima e riconoscenza coloro che onoratamente ad essa applicando giungono ad ottenere ad utilità del paese cospicui risultati, interamente dovuti al proprio ingegno ed alla più commendevole perseveranza. E volendo che que' soggetti i quali per tal modo si sono resi benemeriti dello stato, possano essere pubblicamente distinti d'onorevoli contrassegni, che valgano a loro di premio, ed alimentino negli altri una nobile e generosa emulazione; sentito il consiglio de' ministri, venne nella determinazione d' ordinare quanto appresso. » 1.° E' istituita la decorazione del *Merito industriale* a distinguere e rimunerare chiunque abbia realmente e notoriamente acquistati titoli di benemerenza verso l'industria toscana. 2.° La decorazione consisterà in una medaglia d'oro avente sul diritto l'effigie del sovrano fondatore, e sul rovescio l'epigrafe: *Alla Industria*. 3.° Due saranno le classi della decorazione. Il distintivo della 1.ª classe consisterà nella corona reale sovrapposta alla medaglia, mentre che quella di 2.ª classe terminerà con un gambo lavorato a foggia di foglie di quercia. 4.° La decorazione potrà essere portata all'occhiello dell'abito appesa ad un nastro di due colori bianco e rosso a più righe minute: ma è inibito di far uso del nastro senza la decorazione. 5.° La decorazione non si domanda, ma si accorda ultroneamente dal sovrano sia al seguito delle pubbliche esposizioni di prodotti industriali, sia in altre circostanze che facciano palese il merito del soggetto, che introducendo nel paese nuove industrie, promuovendo o migliorando quelle che esistono, o in altro modo giovando distintamente all'incremento di esse, abbia acquistato titolo alla pubblica riconoscenza. 6.° I decorati di 1.ª classe riceveranno da noi insieme colla decorazione un diploma che attesti la riportata collazione, ed esprima la causa che vi ha dato motivo. I decorati di 2.ª classe riceveranno in quella vece un certificato rilasciato nel nostro nome dal ministro delle finanze, del commercio e de' lavori pubblici. 7.° Gli esteri abitualmente dimoranti in Toscana, e che qui abbiano stabilito manifatture e fabbriche di prodotti industriali, ed abbiano così giovato all'industria del paese, potranno essere insigniti della decorazione al pari degli statisti." Il granducato di Toscana ha dominante il culto cattolico, e presentemente contiene 4 arcivescovati, cioè *Firenze*, *Siena*, *Pisa*, con suffraganei, e *Lucca* senza suffraganei; e 18 vescovati, tre de' quali ne hanno uniti altri tre, senza contarvi che a *Massa Marittima* anticamente fu unita la sede di Populonia, come a *Grosseto* si fece con quella di Roselle (della quale parlai anche a Soana), una delle primarie città etrusche e una delle 12 Lucumonie o capi d'origine dell'Etruria, e comprendeva nella sua giurisdizione la maggior parte dell' attuale Maremma Grossetana. Sono poi i 18 vescovati, ed i tre ad essi uniti, i seguenti. *Arezzo*, *Cortona*, *Montalcino*, *Monte Pulciano*, tutti immediatamente soggetti alla s. Sede. Lo erano pure Pescia e Volterra, ma il regnante Pio IX le dichiarò suffraganee della metropolitana di Pisa nel 1855. *Colle*, *s. Miniato*, *Pistoia* unito a *Prato*, *Fiesole*, *Borgo s. Sepolcro*, Modigliana, tutti suffraganei della metropolitana di Firenze. *Grosseto*, *Chiusi* unito a *Pienza*, *Massa Marittima*, *Soana* unito a *Pitigliano*, tutti suffraganei della metropolitana di Siena. *Livorno*, *Pontremoli*, *Massa di Carrara*, già tutti suffraganei della metropolitana di Pi-

sa, ma nell' odierno arcivescovato del cardinal Cosimo de Corsi fiorentino, a' 19 dicembre 1853 traslatovi da *Jesi*, nel formarsi la provincia ecclesiastica di Modena (co' suoi vescovati già suffraganei di Bologna, ed a questa vennero in vece assegnate per suffraganee le sedi vescovili di Forlì e di Faenza, ora suffraganee della metropolitana di Ravenna, il che però avrà effetto alla vacanza di questa ultima metropolitana) e questa sede eretta in metropolitana nel 1855, per quanto dichiarai nel vol. LXXVII, p. 273 (dicendo pure dell' ordine equestre di s. Contardo d'Este, istituito dal regnante duca di Modena Francesco V), le fu assoggettata la sede vescovile di *Massa di Carrara*, anco perchè la città fa al presente parte di quel ducato: in vece a Pisa furono sottoposte le suddette sedi di *Pescia* e *Volterra*. Quanto a *Pontremoli*, come notai in principio, forma ora parte del ducato di *Parma e Piacenza*, e parte di quello di Modena, comechè nella provincia di Lunigiana. Di tutte le nominate città arcivescovili e vescovili di Toscana, avendo scritto articoli, e così dell'abbazia *nullius* delle *Tre Fontane*, che ha diversi paesi toscani nella sua diocesi, essi ponno in parte supplire al laconismo di questo, che la natura di mia opera compendiosa esige, altrimenti se dovessi descrivere come merita la celeberrima Toscana, sarebbe ardua e grave impresa non proporzionata alla mia insufficienza.

Siccome Modigliana dal regnante Papa Pio IX fu eretta in sede vescovile a' 7 luglio 1850, colla bolla *Ea quo licet immerito*, quando già avea pubblicato da qualche anno la lettera *M*, non avendone fatto articolo, ora in breve ne farò cenno, dovendo prima avvertire che da ragguardevole persona fui indotto in errore nel dire la nuova sede, ne' vol. LIII, p. 226, LXVI, p. 60, suffraganea della metropoli di Siena; qui mi correggo con qualificarla invece suffraganea della metropolitana di Firenze, e ciò con l'autorità della proposizione concistoriale per l' odierno suo 1.° vescovo mg.r Mario Melini di Montalcino, già canonico della cattedrale di Pienza e rettore del suo seminario, pro-vicario generale di quella diocesi, preconizzato nel concistoro de' 19 dicembre 1853, siccome ornato di que' pregi riferiti dal Papa nella detta proposizione. Modigliana (*Mutilan*), *Mutilianum, Castrum Mutilum seu Mutillium*, nella valle e presso il torrente o fiumana Marzeno, piccola e nobile città con residenza vescovile della Romagna Granducale nella Toscana; perciò la diocesi formata apparteneva col territorio a quelle di Forlì, Faenza, Bertinoro e Sarsina unite, mentre Modigliana propriamente era nella diocesi di *Faenza*, già terra cospicua con sovrastante castello, dov'ebbe sede il 1.° stipite de' celebri conti Guidi, di cui parlai in tanti luoghi. Modigliana è lontana 9 miglia da Faenza e 15 da Forlì, in situazione amena, salubre e vantaggiosa pure pel commercio colla Romagna propria o papale, comechè giace nell'estremo lembo de' contrafforti dell'Apennino, fra' fiumi Montone e Lamone, capoluogo di comune e di giurisdizione, sede d'un vicario regio e di altre autorità, nel compartimento di Firenze. Il suo fabbricato è diviso in due quartieri, il 1.° è la parte più vetusta del paese, denominata il Castello, l'altro è la parte moderna chiamata il Borgo; ad ambedue si accede sul ponte triturrito che cavalca la fiumana del Tramazzo. Nella parte antica o Castello trovasi il pretorio, che fu il palazzo dei conti Guidi, lo spedale fondato da' Ronconi nel 1643, il monte di pietà aperto nel 1738 da Costanza Severoli, il collegio Calasanzio e chiesa degli scolopii, che introdotti nel 1689 occupano il convento e la chiesa de' domenicani. Nel Borgo poi esistono le fabbriche più decenti, alcuni conventi, vari stabilimenti pubblici e privati, e la cattedrale. Questa già collegiata e pieve, è sagra a s. Stefano protomartire, buono edifizio con battisterio, e cura d'a-

nime amministrata dal priore. D' antica origine, fu riedificata nel secolo XV, e secondo il Repetti consagrata a' 18 ottobre 1506 da Papa Giulio II, che vi celebrò la messa, dopo aver passato una notte in Modigliana, quando si recò a Bologna per liberarla dal dominio de' Bentivoglio, precisamente nel portarsi da Forlimpopoli per Castrocaro a Imola, nel p. Gattico sunnominato chiamandosi il luogo *Mudianam*. Sotto il coro della cattedrale è l'elegante oratorio della Madonna del Cantone, antica e divota chiesina. Il capitolo si compose colle soppresse collegiate di s. Stefano e di s. Bernardo, e si formò di 3 dignità, la 1.ª delle quali è il detto priore, di 10 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di 6 beneficiati o mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servizio divino. L' episcopio fu stabilito poco distante dalla cattedrale. Vi sono altre chiese, ma non parrocchiali, i cappuccini della Madonna della Pace sul monte Sion con copiosa libreria e chiesa originata nel 1561, un monastero di religiose per l'educazione delle donzelle, e gli altri ricordati pii istituti; quanto al seminario, dice la proposizione concistoriale, *nondum tamen perfectioni mandatum*. Rimpetto all'antica pieve di s. Stefano esisteva il battisterio di s. Gio. Battista, demolito nel 1697 per dilatar la piazza di s. Stefano, dopochè la pieve nel 1660 ottenne da Alessandro VII la collegiata di 12 canonici colla dignità del preposto pievano. Pare che il preposto già esistesse, e fra gl'illustri che vi fiorirono, diversi salirono alle dignità vescovile e cardinalizia, come il cardinal *Adimari* del 1411. La chiesa già collegiata di s. Bernardo fu fondata nel 1645 insieme con 4 cappellani, per lascita d'un modiglianese. Esistevano in Modigliana e nel suo territorio i camaldolesi, i canonici regolari di s. Antonio di Vienna, i domenicani, e le monache agostiniane e domenicane. Vi è in Modigliana, sotto la protezione granducale, l'accademia letteraria degl'*Incamminati*, che ha per impresa il motto: *Pandit Iter*, ed alla quale mi si fece l'onore di aggregarmi nel 1845; anzi mi vanto appartenere anche all'accademie toscane della Valle Tiberina, dell'Aretina, della Valdarnese di Montevarchi, della Casentinese di Buonarroti, e degli Euteleti di s. Miniato, il che ricordo a cagione d' onore e di gratissimo animo. Conta il suo 1.° albore nel 1660, quindi fu ravvivata dagli scolopii, più tardi rinnovata sotto l' attuale titolo nel 1757, e finalmente con nuovi regolamenti fu a più utile e più esteso scopo nel 1795 destinata sotto gli auspicii del granduca Ferdinando III. Havvi inoltre nella città un piccolo teatro costruito nel 1794 dal cav. Bandini modiglianese, ed ora proprietà dell'accademia de' *Sozofili*. Vi è pure un'accademia filarmonica, e una cassa di risparmio. Modigliana conta fra gli uomini di merito, autori d'opere più o meno pregiate, 3 fratelli Fontana, cioè il conte Agostino dottore nell'una e nell'altra legge, mg.r Giovanni che fu vescovo di Cesena dove nel 1716 morì, e il p. Fulvio gesuita. Anche il p. Pietro Campadelli cappuccino fu autore d' una dissertazione sopra il passaggio dell'Apennino fatto d'Annibale, e d'una lettera apologetica contro l'ab. P. Amati pubblicata in Faenza nel 1771. Spetta al p. Gabriele Sacchini cappuccino un ms. intitolato: *Storia della Modigliana*. Vi fiorirono anche valorosi nelle armi e nelle arti. Vanno di più rammentati due Ronconi e un Borghi, un mg.r Ravagli, un p. Alberto Papiani delle scuole pie, un p. Francesc'Antonio di lui fratello minore osservante, e un Savelli ch'ebbe fama di distinto giureconsulto. Nel secolo XVII furono cardinali Gio. Francesco *Guidi di Bagno*, e Nicolò *Guidi di Bagno*, e nel seguente Romualdo *Guidi*, probabilmente discendenti da' conti Guidi antichi signori di Modigliana. Gli abitanti della città superano i 3500, essendo Modigliana e Marradi i due più grossi paesi della Romagna Granducale. Il vicariato di Modigliana è il me-

glio coltivato di tale contrada, giacchè in esso sono comuni gli oliveti, i vigneti, i morigelsi e altre piante fruttifere. In questa parte dell'antico contado di *Faenza*, la coltivazione dell'olivo conta un'epoca delle più antiche fra'paesi dell'alta Italia. Non manca di cereali, e di altri prodotti in abbondanza e di sopravanzo al consumo della popolazione. Fra le manifatture quella della seta va accrescendosi e migliorandosi, pe'continui impulsi che ricevè, specialmente dalla cooperazione del perspicace Giovanni Zauli nobile possidente modiglianese; poichè non solo egli fu il 1.° nel 1823 a introdurre in Modigliana una filanda a vapore, ma ne andò perfezionando i meccanismi in guisa, che nel 1838 fece innalzar da'fondamenti in una sua vasta possessione suburbana un nuovo edifizio per uso d'altra filanda a vapore e di bigattiera, illustrata dall'erudito modiglianese d.r Francesco Verità. Esiste ancora una fornace di terraglie in Modigliana, dove si contano molti artisti pittori d'ornato. Modigliana sembra che debba l' etimologia del suo nome al *Castrum Mutilum*, rammentato da T. Livio, appartenente alla regione de'galli boi, e lo conferma Muratori, che dichiarò *Mutilum, nunc Mutiliana, vetustissimum oppidum*. Dopo gli avvenimenti de'romani, narrati da Livio, la storia tace sino al declinar del IX secolo. Imperocchè il 1.° documento relativo alla corte di Modigliana nel territorio faentino trovasi in una carta dell'896, e si vuole da alcuni che poi fosse donata agli arcivescovi di Ravenna, onde acquistarono de'diritti su Modigliana. Si racconta, che nel 924 n'era signora la ravennate contessa Ingeldrada figlia del duca Martino, e teneva splendida corte nel castello di Modigliana quando vi capitò il conte Teudegrimo I palatino di Toscana, che divenuto suo sposo, egli e la discendenza divennero signori di Modigliana. Recatosi il conte in Ravenna e mostrando l'arcivescovo Pietro pretensioni sopra il castello di Modigliana, si provò colla forza d'acquistarlo, ma il conte osò condurre il prelato prigione nella rocca di Modigliana. Tale narrativa in tutte le circostanze non è sicura. Gli scrittori che hanno trattato della nobilissima e potente famiglia de'conti Guidi, tutti la fanno venire in Italia dalla Germania coll'imperatore Ottone I il *Grande*, e che dal conte Guido ebbe principio la sua casa, nipote o parente di quel principe, dal quale fu fatto conte di Modigliana nel 967. Il Repetti invece ritiene, che autore più remoto della famiglia de'conti Guidi sia il ricordato conte Teudegrimo I palatino di Toscana, e che dal suo matrimonio colla contessa Ingeldrada nacquero il conte Guido maritato a d. Gervisa, e Ranieri che fu diacono, e ne riporta le testimonianze. Mentre nel 967 erano in Classe di Ravenna Ottone I e il Papa Giovanni XIII, l'arcivescovo Pietro chiese loro giustizia contro il diacono Ranieri, che poc' anzi era entrato armata mano a dilapidare il suo episcopio di Ravenna, dove arrestò e mise in carcere il prelato, portando seco il tesoro della chiesa. Citato Ranieri a comparire avanti il tribunale e restando contumace, fu pronunziata sentenza a favor di Pietro, e condannato alla restituzione di tutti i possessi e cose mobili tolte alla mensa di Ravenna, sotto pena di 200 mancosi d'oro. Quindi il Repetti rigetta gli altri racconti sull'origine e principio di signoria su Modigliana de'conti Guidi. Conviene che la loro discendenza crebbe e si propagò, ma tra le diverse generazioni sostiene quella de' conti di Modigliana fra le più anziane; indi fa menzione di vari di essi colla scorta sempre di documenti, per donazioni pie o permute di beni da loro fatte, massime alla cattedrale di Pistoia, ove erasi scelto il sepolcro Teudegrimo I, che avea dimorato in tale città. A tempo del cardinal s. Pier Damiani fiorirono il chiarissimo conte Guido Guerra II, nipote di Teudegrimo III, e la sereuissima contessa Ermellina sua consorte, e molte memorie di loro produce, e

che Guido Guerra II vivea ancora nel 1099, trovandolo a far la sua corte alla gran contessa Matilde in Firenze, e la seguì in Lucca ed in Lombardia al suo castello di Brescello presso Reggio, e ivi dichiarato figlio adottivo quanto alla donazione fatta a quel monastero. Suo figlio fu il conte Guido Guerra III residente in Pistoia; e da esso nacque il conte Guido Guerra IV del 1145, qualificato per il più potente signore della Toscana; e quale confederato co'sanesi e lucchesi, nel 1146 respinse le masnade de'fiorentini intente ad assalirlo nel suo castello di s. Croce. Il di lui figlio Guido Guerra V nel 1185 corteggiava l'imperatore Federico I nel suo passaggio per Firenze, e lo persuase a togliere alla città la giurisdizione del suo contado. Pare che nel 1191 allo stesso conte l'imperatore Enrico VI concedesse l'onorifico privilegio, col quale a lui e suoi eredi furono confermati in feudo molti castelli, paesi e villaggi sparsi per la Romagna e per tutta la Toscana, nominando pel 1.°, come degli altri maggiore, *Mutilianum cum rocca et castello et cum tota curte ejusdem*. Nel 1195 Guido Guerra V l'11 novembre comparve fra' magnati al congresso del Borgo s. Genesio, per aderire alla lega guelfa de'comuni e dinasti della Toscana seguaci di quel partito, contro la fazione de'ghibellini. Nello stesso anno si vuole che il conte si dasse in accomandigia col suo castello e territorio di Modigliana al comune di Faenza. Non crede certo il Repetti l'aneddoto della bella e virtuosa Gualdrada, che poi fu sposa di Guido conte di Poppi, da altri creduto figlio di Guido Guerra V, e da cui nacquero 8 figli. Dice indubitato che il conte Guido di Modigliana avea sposato la sorella di Pietro Traversari di Ravenna, dal qual matrimonio nacquero 5 figli maschi. Nel 1220 il conte Guido Guerra VI signore di Modigliana, insieme agli altri 4 suoi fratelli, ottenne un diploma dall'imperatore Federico II, in conferma di quanto il padre suo avea concesso a Guido Guerra V palatino di Toscana e loro genitore. Questi 5 fratelli aveano palazzo anche in Firenze, ove nel 1225 comprarono varie castella e corti nella valle di Bagno. Morto Ruggiero uno di essi senza prole, gli altri mediante una nuova divisione di beni divennero capi di altrettante diramazioni della stessa famiglia. In vigore di tuttociò avvenne, che il conte Guido Guerra VI costituì il ramo de'conti di Modigliana e di Poppi, detto questi di Battifolle, mercè due figli avuti da Giovanna de'marchesi Pallavicini, cioè il conte Guido Novello e il conte Simone, a'quali Federico II nel 1247 spedì un diploma da Cremona. Gli altri 3 fratelli di Guido Guerra VI fecero i rami de'signori di Dovadola e Tredozio, di Romena, di Porciano, che possederono indivisi anche Monte Varchi, Monte Murlo ed Empoli, che dopo il 1254 alienarono alla repubblica fiorentina. Uno di essi ebbe a figlio Marcualdo di Dovadola, che fu uno de'campioni della parte guelfa, mentre Guido Novello di Modigliana fu seguace dell'opposto partito. Questi nel 1252 alla testa de'ghibellini assalì il castel di Figline, e nel 1253 stando presso Bagno in Romagna, fece quietanza di Poppi col fratello Simone e co'nipoti; indi dal 1261 al 1266 governò la Toscana qual vicario di re Manfredi capoparte ghibellino, e nell'anno precedente comandò l'esercito sanese contro i fiorentini a Colle di Val d'Elsa. Laonde avendo poi i fiorentini superati i ghibellini, fulminarono un bando nel 1268 contro Guido Novello di Modigliana, Simone di Poppi, ed i loro figli e nipoti. Avanti quest'epoca e nel 1258 si strinsero in lega i comuni di Bologna e di Faenza contro i conti di Modigliana, ma poco dopo questi fecero concordia con Faenza pe'castelli di Modigliana, Cepperano e Pietra Mora. Nel 1270 seguì una capitolazione fra' comuni di Forlì e Modigliana, a nome della quale si sottoscrissero i fratelli Guido Novello e Simone, e Teudegrimo di Porciano loro zio. Dal con-

te Bandino di Guido Novello nacquero Giovanni e Francesco che nel 1350 furono ricevuti in accomandigia da Firenze, col castello di Modigliana e con tutto il restante del loro dominio. Accesasi la guerra tra il Papa Gregorio XI e i fiorentini, Modigliana essendosi posta in libertà, con cacciare i conti Guidi che alquanto la tiranneggiavano, dopo aver patito le armi inglesi collegate col Papa, si diè col suo distretto alla repubblica fiorentina con atto de' 2 agosto 1377: la signoria ne accettò la dedizione con piacere, calcolando l'importanza di questa piazza di frontiera, previa la consueta solennità dell'annunzio al suono della campana del palazzo di essa. Fra' capitoli della convenzione, la signoria a meglio assicurare la libertà de' modiglianesi, stabilì che ogni 6 mesi alla presenza del sindaco deputato dal consiglio generale di Modigliana, sarebbe estratto dalle borse dei cittadini guelfi fiorentini destinati a castellani di 1.° grado ne' fortilizi del suo contado, un castellano per Modigliana per custodirvi la rocca, con istipendio da pagarsi dagli abitanti. La signoria di Firenze approvò gli statuti di Modigliana nel 1377 e nel 1386; e poscia a istanza del comune furono riformati nel 1445, a motivo d'esser stato il paese occupato poc'anzi dalle soldatesche del duca di Milano e da altri nemici della repubblica fiorentina. Essendosi perciò dichiarati i modiglianesi, di pieno diritto appartener la terra, uomini e distretto di Modigliana al comune di Firenze, questo li esentò per 6 anni dall'annua tassa o sussidio delle lance, riducendo la consueta tangente di 360 fiorini d'oro a 200, e condonando l'arretrato. Dall'altro canto Modigliana si obbligò rifare i muri della rocca o fortezza, con perimetro di più ampio spazio; di pagare i salari a'rettori, podestà e castellani; di ricevere cogli abitanti del distretto esclusivamente il sale da Firenze, ne' modi e prezzi convenuti; e che l'estrazione del castellano della rocca si dovesse prendere dalla borsa di quello di Castrocaro. Dopo il concordato del 1445, che dichiarò Modigliana col suo territorio distrettuale del dominio fiorentino, il paese continuò a reggersi nella forma accennata sino al 1511, nel capitanato di Castrocaro essendo compresa la podesteria di Modigliana. E siccome fu ordinato che gli uomini del capitanato fossero obbligati di pagare all'ospedale degl'Innocenti di Firenze un aumento sulle condanne detto caposoldo, i modiglianesi reclamarono secondo i patti, essere raccomandati del comune di Firenze e non sudditi, ed ottennero l'esenzione. Verso questo tempo la signoria di Firenze staccò la podesteria di Modigliana da detto capitanato, dalla quale epoca in poi il podestà ottenne facoltà di giudicare nelle cause miste e criminali. Divenuto duca di Firenze Alessandro de Medici, la comune di Modigliana lo supplicò a confermarle le antiche capitolazioni, e specialmente quelle relative alla podesteria separata dal capitanato di Castrocaro, con giurisdizione civile, criminale e mista, e fu esaudita nel 1536. Tali privilegi subirono una leggera modificazione nel 1542 d'ordine di Cosimo I, pe'delitti più gravi, il cui giudizio dovesse spettare al capitano di Castrocaro, ciò che confermarono i successori. Finchè avendo nel 1772 Leopoldo I deliberato un nuovo compartimento ne'tribunali di giustizia della Toscana, in Modigliana fu eretta la residenza d'un vicario minore, con giurisdizione civile e criminale non solo nella terra e distretto comunitativo di Modigliana, ma ancora in quella di Tredozio. In questa occasione restarono soppresse le due podesterie, e fu ampliato in Modigliana il fabbricato del palazzo pretorio, che credesi l'antica abitazione de'conti Guidi. In tempo della dominazione francese Modigliana fu capoluogo d'una sotto-prefettura del dipartimento dell'Arno, con tribunale di 1.ª istanza. Finalmente nel 1837 il vicariato di Modigliana per le materie di polizia fu sot-

toposto al commissario della Rocca s. Casciano, e pe' giudizi criminali e cause civili a quel tribunale di 1.ª istanza. Nel seguente anno il regnante granduca onorò Modigliana col titolo di città nobile, colla speranza di presto adempiere i voti degli abitanti per l'erezione del seggio vescovile, come fu effettuato. Ogni nuovo vescovo fu tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 446, e per mensa furono assegnati 2300 scudi. La diocesi è sufficientemente grande, e comprende i luoghi e le parrocchie esistenti in Toscana, e già appartenenti a' vescovi di Faenza, Forlì, Bertinoro e Sarsina.

Nella Toscana furono celebrati diversi sinodi e concilii, come a *Firenze*, *Pisa*, *Siena* e *Lucca*, che descrissi a tali articoli, e de' generali di *Firenze* e *Siena* riparlai a Sinodo insieme a quello di *Pisa*, ove dissi pure del suo *Conciliabolo* e così a Pistoia del suo. Per quanto dissi a Sinodo, nel 1849 anche l'episcopato toscano determinò di tornare a radunarli, provinciali e diocesani. Pel 1.° l'arcivescovo di Pisa annunziò con lettere pastorali al suo clero la convocazione dell'ecclesiastica assemblea, ordinando a tutti i fedeli di sua arcidiocesi preghiere a Dio padre de' lumi e guida della Chiesa, perchè diriga le menti e il cuore degli ecclesiastici a verità e virtù. Nel gennaio 1850 cominciarono in Firenze le conferenze episcopali della Toscana, alle quali intervennero i 4 arcivescovi del granducato, ed i vescovi della provincia ecclesiastica di Firenze. Nelle congregazioni degli arcivescovi e vescovi della Toscana tenute in Firenze nel detto mese, riferisce il *Giornale di Roma* a p. 106, che in esse vennero parte discussi immediatamente e parte fissati pe' concilii provinciali del granducato i seguenti articoli. 1.° Del bisogno d'armonia fra' due poteri. 2.° Della necessità di ravvivare la disciplina del clero, e stabilire a tal uopo congregazioni permanenti de' più distinti ecclesiastici. 3.° Della uniformità e miglioramento degli studi del clero. 4.° Di un'associazione di tutto l'Episcopato toscano per diffondere i buoni libri in opposizione a' tanti avversi alla religione che si stampano o s'introducono dall' estero nelle diocesi toscane. 5.° Dell' uniformità da tenersi nell'adunanze de' sinodi provinciali, che avranno luogo in breve. 6.° Di un metodo generale di conferenze del clero sulle materie morali, come pure delle conferenze di spirito tanto pe' sacerdoti che pe' chierici. 7.° Della più frequente e più estesa istruzione del popolo per mezzo de' catechismi. Lo stesso *Giornale* aggiunge, che i vescovi toscani, raccolti in conferenze a Firenze, prima di fare ritorno alle loro diocesi indirizzarono una rispettosa petizione al granduca. In questa toccarono del bisogno di torre quanto più presto sia possibile quelle difficoltà che ancora restavano tra la s. Sede e la Toscana, e di provvedere efficacemente, che dal di fuori non siano portati e sparsi libri tra il popolo, i quali ne corrompano il costume, e ne scemino o guastino la religione. Fu concluso poi quel concordato preparatorio d'altro più completo e definitivo, fra la Toscana e la santa Sede, di cui ragionerò verso il fine di questo articolo in due luoghi. Nel 1851 a' 28 ottobre il regnante Leopoldo II con decreto pubblicato dal *Monitore Toscano*, ricompose le università toscane in guisa che offrono un solo e uniforme sistema d'insegnamento, e provvedendo non tanto a' ragionevoli risparmi di varie amministrazioni, quanto ad una più equa ripartizione di studi, facendo tacere quegl'insegnamenti, che oltre ad essere prematuri nel tirocinio accademico, o inopportuni, sopraccaricavano i giovani di lezioni accessorie, e rendevano meno rapido e men sicuro il loro progresso nelle più essenziali discipline. Pertanto dichiarò il granduca, che le due università di *Pisa* e di *Siena* formassero una sola generale e completa università, distribuita nelle facoltà che notai ne' due articoli. Sinchè nelle due città non sia ordinato un liceo, si stabilì

di mantenere in Pisa (l'*Atene della Toscana*) le lezioni delle istitute civili e criminali per coloro che vogliono intraprendere gli studi necessari onde abilitarsi al notariato, agl' impieghi minori di giudicatura, ed in genere a tutti quegl'impieghi pe'quali siffatti studi si richiedono. Ed in Siena, profittando ancora d'alcuni insegnamenti del collegio Tolomei, si conservarono e respettivamente istituirono le cattedre necessarie all'anno preparatorio in tutte le facoltà, non che al corso degli studi farmaceutici fino al 2.° anno delle pratiche. Nell'università di Pisa si abolirono le cattedre di filosofia del diritto, storia e archeologia, lingua copta, sanscritta ed elementi di lingua chinese, pedagogia e metodologia, storia della filosofia, veterinaria, agraria e pastorizia; la cattedra di storia del diritto fu intitolata storia del diritto romano: parimenti fu abolita in Pisa la clinica ostetrica, la quale però si fece sussistere nella scuola di complemento e perfezionamento. In Siena cessarono le cattedre di geometria analitica e descrittiva, e di calcolo differenziale e integrale, che appartenevano alla facoltà di matematiche, e quella di lettere greche, italiane e latine che restò nella facoltà di filologia. Poscia nel 1852 fu emanata la legge sopra la pubblica istruzione, per la quale, oltre a due grandiosi licei che si aprirono in Firenze e Pisa, al culto delle lettere greche, latine e italiane, ed alle discipline matematiche e filosofiche, in molte se non in tutte le città, i paesi e i comuni di Toscana si aprirono le scuole minori e gratuite pel popolo. Il decreto granducale col quale fu stabilito nel 1853 il liceo in Firenze, dispose che in esso oltre gli studi propri di questo genere di scuole, si potrà fare anche il 1.°anno universitario in tutte le facoltà. Questo liceo perciò abbraccia la sezione ginnasiale e la filosofia. Le cattedre che compongono la 1.ª sezione sono a carico dell'amministrazione comunitativa, le altre sono a carico del regio erario. E poichè la legge pose qual principio savissimo e fondamentale la dipendenza delle scuole tutte dai vescovi, questi eccitarono con belle circolari lo zelo e la vigilanza de'parrochi sopra di tutte le scuole della propria parrocchia, sia perchè veglino sopra la scelta de'maestri e de'libri, sia perchè si occupino da per loro stessi dell' istruzione religiosa de'giovani, sia perchè informino due volte all'anno impreteribilmente, e più spesso ove occorra, le curie vescovili sopra il buono o cattivo andamento delle scuole nominate. E' da augurarsi che questa pastorale vigilanza, esercitata con efficacia e senza intermissione, sia mezzo potente d'educare alla religione e alla fede, coll'aiuto d'un'istruzione appropriata alle diverse classi della società, le tenere menti de' giovani toscani che a sì giusta ragione formarono oggetto delle sollecitudini del legislatore. Nel 1853 si formò l'archivio centrale di stato, perciò interessa di qui riportare il riferito dal *Monitore Toscano* de' 14 febbraio. I sovrani decreti che riunirono in un medesimo luogo i più ragguardevoli archivi fiorentini e ne commisero il riordinamento, riuscirono graditissimi a quanti amano le care e splendide memorie di sì illustre paese qual è la Toscana, e procacciarono molta lode alla munificenza di Leopoldo II, per avere provveduto che fossero degnamente conservate tante carte preziosissime, e non più da' soli stranieri studiati que'documenti, da cui ponno i soli toscani far nascere un efficace e solenne linguaggio. Prima che la nuova istituzione potesse dar saggi de'frutti sperati, spontaneamente e con animo signorile il marchese Lorenzo Ginori Lisci di Firenze, sapendo che nella biblioteca trasmessagli da'benemeriti suoi maggiori erano carte di raro pregio, e di non punto privata importanza, ha voluto che venissero a ricongiungersi negli archivi dello stato con altre carte, che parevano desiderarle come deserte compagne. Quest' atto volle esser pubblicato, colla speranza che se ne

ripeta l'esempio in Firenze, dove tanti di siffatti tesori rimangono ancora superstiti alle ingiurie del tempo e degli uomini. Quindi sommariamente si discorre dal *Monitore* quante nuove ricchezze abbia aggiunto a'ricchi archivi dello stato, cioè delle Riformagioni dove i documenti della repubblica fiorentina si custodiscono, e del Mediceo aumentato nelle precedenti sue 10,000 e più filze. E nuovamente lodando i decretati provvedimenti sopra gli archivi, e la fiducia de'privati i quali a pubblica utilità consegnano all' archivio centrale dello stato que'tesori che non tutti i nipoti sanno egualmente pregiare e nemmeno custodire; ricorda quindi la sapienza di Leopoldo I, che non dubitò di francamente pronunziarlo nel suo motu-proprio de'24 dicembre 1778, col quale ordinò la riunione di tutte le pergamene disperse per gli archivi dello stato nel nuovo archivio diplomatico, e invitando le famiglie a deporvi le proprie, provvedendo in tal modo a quella conservazione che può talvolta giovare all'interesse, e sempre al decoro. Il *Monitore Toscano* egualmente nel 1853 pubblicò il motu-proprio granducale de' 28 settembre, le cui disposizioni cominciarono ad avere effetto col 1.° del 1854, col quale venne riformato il regolamento comunale de'20 novembre 1849, dichiarando che ogni legge, ordine e istruzione anteriori al regolamento, concernenti i comuni restano in vigore, se non abrogati dal motu-proprio.» Con questo ogni comune è rappresentato da un consiglio generale, da un magistrato e da un gonfaloniere. Il consiglio generale si compone del gonfaloniere, de' primi residenti nel magistrato e de'consiglieri stabiliti dalla legge: il magistrato poi si compone del gonfaloniere e de'priori in quel numero ch'è stabilito dalla legge. I consiglieri durano un anno, i priori due, ma questi si rinnovano ogni anno per metà. Il numero de'priori e dei consiglieri è determinato in ragione della popolazione del circondario d'ogni comune: ed essi insieme al gonfaloniere formano la rappresentanza comunale. Il gonfaloniere è scelto dal governo, ma tra il numero di coloro che ponno essere priori. La carica del gonfaloniere dura 4 anni. Il consiglio generale si forma per tratta a sorte fra tutti i possidenti impostati all'estimo di ciascun comune. I priori residenti nel magistrato si tolgono dalla metà de'possidenti impostati all'estimo per ordine di maggior quota di rendita, o massa imponibile, col sistema misto di tratta e di elezione. Sono esclusi dal far parte del consiglio e del magistrato gl'impiegati comunali e governativi, e chiunque non ha compiti 25 anni. Il consiglio generale del comune nomina i deputati al riparto della tassa di famiglia, delibera sugli stipendi degl'impiegati comunali, sulle loro nomine e conferme de'medici, chirurghi condotti e levatrici, sulle strade, sulle spese comunali, ed approva il bilancio preventivo e consuntivo del comune. Il magistrato composto del gonfaloniere e de'priori delibera sopra tutti gli affari che riguardano l'amministrazione del comune degl'istituti che vi dipendono, ammette i reclami degli stipendiati comunali per decidere se debbano continuare a servire o cessare; interviene alle pubbliche comparse, ec. Le adunanze tanto del consiglio generale, quanto de' magistrati, sono dichiarate legali quando vi assisteranno due terzi de' membri: le deliberazioni saranno prese a pluralità di voti segreti, pel consiglio generale vi saranno necessari però due terzi di voti. Il gonfaloniere, capo de'vari offizi del comune, ha diritto di convocare, presiedere, sospendere e sciogliere le adunanze del consiglio generale e del magistrato: in esse ha l'iniziativa: conserva sotto la sua responsabilità le carte spettanti all' amministrazione, forma gli stati preventivi e consuntivi, sospende gl'impiegati d' accordo co'priori, e di propria autorità può sospendere gl'inservienti e scacciarli, se colpevoli, ma con deliberazione del magistra-

to; dà esecuzione alle deliberazioni del consiglio generale, spedisce, firma i mandati di pagamento, presiede pubblici incanti, rappresenta il comune ne'contratti, in giudizio se occorre, ec.; invigila sulle rendite comunali, ordina l' esecuzione de'lavori approvati dal magistrato comunale, procura l'osservanza de'regolamenti di polizia municipale; sopravvede a tutte le istituzioni e fondazioni di utilità e comodo pubblico dipendenti dal comune, prepara tutte le notizie e informazioni da presentarsi al consiglio generale o al magistrato, sugli affari di maggior rilievo, e tiene le corrispondenze, ec. Il cancelliere ministro del censo, come attuario e consultore legale negli affari di competenze comunali, assisterà alle adunanze tanto del consiglio generale, che del magistrato, e senza prender parte alle discussioni e deliberazioni de' due collegi, dovrà vigilare soltanto sull' osservanza della legge. Inoltre dovrà assistere il gonfaloniere in tutte le operazioni che sono indicate nella presente legge". Seguono le multe per chi si rifiuta far parte della rappresentanza comunale, e se appartenendovi non mette un sostituto. Con questa riforma delle leggi municipali, o ritorno ai sistemi e alle costituzioni comunali antiche, fu abolita la libera elezione fatta per voti da'cittadini de'rappresentanti il comune, si richiamarono a vita le borse dei priori e de'consiglieri, e la tratta a sorte de'cittadini imborsati, come a'tempi dell'antica Firenze. Verso la metà del 1853 fu pubblicato in Toscana il nuovo Codice Penale. Fino allora i tribunali toscani aveano per norma le leggi criminali Leopoldine del 1786, ed altre leggi, bandi e regolamenti parziali posteriori, cioè fino al 1847; ma un corpo di leggi che abbracciasse tutto un sistema punitivo, da applicarsi alle molte e svariate categorie di delitti che offendono la società, era cosa di cui sempre e molto erasi parlato, e mai nulla operato. Fu ne'primi bollori di riforma del 1847, che il governo granducale credutosi in dovere di prevenire i desiderii de'riformisti, confidò a 3 abili giureconsulti lo studio d'un progetto di legislazione criminale. In 6 anni di lavoro questi studi furono compiti; e il consiglio di stato potè a suo bell' agio rivedere il progetto, e rivisto presentarlo alla sanzione sovrana. Col 1.° settembre 1853 il Codice Penale andò in vigore: nella scala delle pene il massimo grado è la pena di morte, il minimo la ripresunione giudiziale. Il *Monitore Toscano* de'3 novembre 1851 pubblicò un rapporto del cav. Peri soprintendente generale agli stabilimenti carcerari della Toscana, diretto al ministro di giustizia e grazia, col quale rese conto de'progressi e dello stato attuale del sistema penitenziario introdotto da vari anni in Toscana, e portato a'suoi più completi ordinamenti negli anni 1849 e 1850. Il rapporto non considera che lo stato del 1850, sotto l'aspetto economico e disciplinare, della moralizzazione, e dell'influenza della segregazione sullo stato mentale de'condannati, la cui media giornaliera fu di 520 reclusi ne'diversi stabilimenti penitenziari, de' quali 477 continuamente occupati ne'lavori de'diversi opificii, e il rimanente tra infermi, inoperosi, in punizione, inservienti, ec. Consolanti oltre ogni dire furono i risultati della moralizzazione ottenuta per via del sistema in vigore; il che devesi sommamente alle benefiche cure della evangelica Società di Patrocinio, la quale presta la sua opera di moralizzazione intrapresa ne'penitenziari, con affidare i liberati a speciali patroni; benefica azione estesa da un anno anco alle femmine per la loro morale rigenerazione. Eguali vantaggiosi risultati si ebbero, quanto all'influenza della segregazione sullo stato mentale de' detenuti, comprovata dalle relazioni de'direttori de'manicomi di Toscana. Onora l'umanità gli attuali sistemi penitenziari in confronto de'precedenti, e che la Toscana deve a'pertinaci sforzi e alla sapiente direzione del cav. Peri. Il *Monitore Tosca-*

no de' 12 aprile 1853 riporta un cenno statistico delle carceri del granducato, tratto dallo stampato *Rapporto e statistica carceraria del soprintendente generale degli stabilimenti penitenziari di Toscana a S. E. il ministro di grazia e giustizia per l'anno* 1851. Lo dice lavoro di non poca importanza, perocchè gli esperimenti del sistema penitenziario cellulare adottato in Toscana, ponno contribuire assai allo scioglimento delle gravi questioni agitate dagli statisti intorno a' diversi ordinamenti carcerarii. Lo scopo del rapporto è di dare ragguaglio di ciò che riguarda la condotta tenuta da' condannati dopo la loro liberazione dall'ultima metà del 1849 fino a tutto il 1851, con migliori risultati di quelli recati nella precedente statistica. Intorno a 1227 liberati, de' quali 1162 maschi e 65 femmine, riuscirono d'ottima condotta 621 maschi e 25 femmine, di mediocre 171 maschi e 1 femmina, di cattiva 370 maschi e 39 femmine. All'articolo Prigione ricordai le opere sui nuovi sistemi penitenziari del toscano commendatore Primo Ronchivecchi (già delegato governatore di Livorno dopo la rivoluzione del 1849, a cui successe l'odierno cav. Luigi Bargagli), come dello stabilimento di Firenze, essendovene pure a s. Gimignano, a Volterra, a Lucca femminile e maschile, ec. In Toscana oltre gli stabilimenti e istituti d'ogni specie, educativi, ecclesiastici, scientifici, artistici, numerosissimi sono i benefici, caritatevoli e generosi, come i monti di pietà, gli ospedali, gli ospizi, i sodalizi, quelli della pubblica e privata beneficenza in favore del povero, ed avvi pure l'istituto de' *Sordo-Muti*. Nella *Cronaca* di Milano, del cav. Ignazio Cantù, anno 2.° a p. 7, A. Pestalozza eruditamente rende ragione del libro intitolato: *Sulla educazione de' sordo-muti in Italia, studi morali-storici-economici di Tommaso Pendola delle scuole pie, direttore del r. Istituto toscano de' sordo-muti in Siena*, ivi, tipografia del r. Istituto toscano de' sordo-muti, 1855. Dichiara che l'educazione de' sordo-muti è uno di que' rami della moderna civiltà, che si deve specialmente a' benefici influssi di quella religione, che nelle opere della carità e nel sollievo de' mali, che premono sull'umana specie, si mostrò sempre industriosa, infaticabile, inesauribile. Che il benemerito p. Pendola, autore di varie opere sull'insegnamento de' sordo-muti, scrisse il libro precipuamente per preparare un nuovo metodo, o per sciogliere que' problemi che ancora sono sul medesimo dibattuti. Dipinta la condizione deplorabile del sordo-muto abbandonato a se stesso, ponendolo a confronto col sordo-muto educato, cita fatti e nomi di sordo-muti, celebri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti. Riporta la statistica di tutte le scuole pei sordo-muti fondate in Italia, con notizie storiche sui progressi e metodi. Parlando della scuola di Siena, come autore d'un *Corso d'insegnamento per il sordo-muto italiano*, da lui pubblicato nel 1842, espone quello nel 1854 dato alla luce dal suo collega p. Bianchi, vice-direttore dello stesso stabilimento. Parlando poi dei lavori da farsi de' sordo-muti, distingue i vari linguaggi loro convenienti, segnalando il mimico come la lingua vera del sordo-muto, il dattilologico anch'esso necessario, l'articolato come improprio, la cui improba fatica non è compensata da vantaggio, ripudiando il sistema francese di rotazione, ec. L'antica ed edificante benemerita pietà toscana, non solamente a utile e vantaggio spirituale e corporale dei suoi concittadini e connazionali fondò in patria chiese, spedali, ospizi, e altri stabilimenti d'opere pie e caritatevoli, benefiche e religiose; ma perchè i toscani da tempo remoto sono sparsi per tutto il mondo, pel traffico, mercatura e altre industrie, in che si distinsero i pisani veleggiando tra' primi pe' mari, così altrettanto fecero in moltissime città e luoghi stranieri, per l'esercizio di opere cristiane e per gli umani sovvenimenti a' loro concittadi-

ni e connazionali, onde prenderne cura se bisognosi con soccorsi, dotarne le zitelle, riceverli ne'loro spedali se infermi, accoglierli ne'loro ospizi se pellegrini, e morendo seppellirli e suffragarli. Di più molti virtuosi e zelanti toscani, oltre il contribuire alle nazionali pie fondazioni negli stati esteri, cooperarono ancora all'erezione di sodalizi e benefici stabilimenti locali; de'quali e de'nazionali tuttora ne fioriscono decorosamente in Roma diversi, che descrissi a'loro articoli, in uno a'privilegi ad essi accordati da'Papi. Dell'ultima specie qui ricorderò i seguenti.

L'*Arciconfraternita di s. Giovanni Decollato detta della Misericordia* (*V.*), istituita da molti fiorentini dimoranti in Roma per assistere i condannati all'ultimo supplizio, aiutarli alla buona morte e seppellirli nel cimiterio della loro pregievole chiesa nel rione Ripa in via di s. Gio. Decollato, presso la via e piazza dei Cerchi (ora stabilita per l'esecuzione delle pene capitali, mentre prima avea luogo ne'siti indicati ne'vol. XXXII, p. 20 e 21, LXVI, p. 20) o Madonna de'Cerchi (pel riferito nel vol. LXII, p. 232, descrivendo l'oratorio omonimo), nella parrocchia della *Chiesa di s. Maria in Cosmedin*. Istituito il sodalizio nel 1488 nella chiesa di s. Biagio della Pagnotta (che descrissi nel vol. LI, p. 326), fu trasferita in quella di s. Maria della Fossa da Innocenzo VIII (così detta per la sepoltura che ivi si dava a'poveri giustiziati, nella prossimità della rupe Tarpea sul monte Caprino, ove a quel tempo eseguivansi le condanne di morte, mentre nel 1490 d'ordine dello stesso Papa si cominciò a fare la capitale giustizia sulla piazza del *Ponte s. Angelo*, dove il sodalizio fabbricò una conforteria), che approvata l'arciconfraternita e ornandola di privilegi, fra'quali d'essere soggetta al solo prelato uditore generale della camera apostolica, concesse la chiesa a'confrati, i quali la rifecero da'fondamenti, ornandola con pitture assai pregevoli. I successivi Papi gareggiarono nell'arricchirla di privilegi. Paolo III nel 1540 le accordò la facoltà di liberare dalla morte ogni anno un condannato per qualunque delitto; privilegio pienamente confermato dal successore Giulio III. Indi s. Pio V autorizzò i confrati a eleggere a loro beneplacito il cappellano e confessore, con facoltà di poter celebrare la messa avanti giorno a quelli che debbono giustiziarsi, non che di confessarli e di assolverli da'casi riservati, ancorchè compresi nella bolla in *Coena Domini*, e di conceder loro l'indulgenza plenaria in forma di giubileo. Benedetto XIV nel 1751 confermò tutti i privilegi concessi all'arciconfraternita. Pio VII le conservò quello della liberazione de'condannati all'estremo supplizio, nell'abolizione di tali privilegi, come notai al suo articolo. E Gregorio XVI nel 1840 concesse l'indulgenze dello scapolare del Carmine, appena i confrati lo pongono a'pazienti. Nella bella chiesa dell'arciconfraternita, nel 1.° altare a destra vedesi la nascita del Battista di mano di Giacomo Zucca; nel 2.° vi è s. Tommaso che pone il dito nel costato del Redentore, opera a fresco d'uno scolare di Giorgio Vasari aretino; nel 3.° osservasi la Visitazione di Maria, dipinto a olio con sopra altre figure a fresco di Roncalli. I sei santi dipinti intorno all'arco della cappella maggiore, sono affreschi di Gio. Cosci; la tavola del suo altare colla Decollazione di s. Gio. Battista è una delle buone opere del Vasari, di cui è disegno l'ornato: egualmente le pitture che sono sotto l'arco dell'altare sono di scuola fiorentina. II 1.° altare a sinistra è quello del Crocefisso; nel 2.° vi è dipinto s. Giovanni apostolo ed evangelista entro la caldaia, quadro copioso di figure all'intorno, condotte da Battista Naldini fiorentino, il quale colorì altri santi nel di sopra; nel 3.° altare le figure laterali, e la gloria de'santi nella volta sono opere di Jacopino del Conte fiorentino. Sulla porta di fianco entrando in chiesa è dipinto il Battesimo di Cristo da Monanno Mo-

nanni fiorentino. Il s. Gio. Battista che predica, colorito sopra la porta che va nel chiostro, è del Cosci, che unito al Naldini e al Roncalli, fecero gli Apostoli e altre figure superiormente presso il soffitto. Nelle cantonate del claustro sono due altari, in uno vedesi la Decollazione di s. Gio. Battista, creduta copia del Muziano, e nell'altro la resurrezione di Lazzaro con molte figure, non opera del Cosci come pretendono alcuni, ma di Giovanni Balducci. Congiunto alla chiesa è l'oratorio della compagnia, ove pure sono pitture assai belle. Nell'altare scorgesi la Deposizione dalla Croce, opera stimata la migliore di Del Conte; il s. Andrea e il s. Bartolomeo da'lati sono di Francesco Salviati. Le storie di s. Zaccaria, di s. Giovanni che predica, e del Battesimo di Cristo sono lavori giovanili dello stesso Del Conte; la prigionia di s.' Gio. Battitta è di Del Franco da Venezia; la cena d'Erode e il ballo d'Erodiade sono di Pirro Ligorio; la Visitazione e la nascita di s. Giovanni furono condotte dal Salviati, e meritarono d'essere incise in rame. Appresso vi è il cimiterio de' giustiziati. Bartolomeo Bandinelli fiorentino lasciò erede l'arciconfraternita della Misericordia, con l'obbligo d'erigere il *Collegio Bandinelli* (*V.*) per 12 figli de'confrati o altri fiorentini. Del sodalizio tratta pure il sanese Camillo Fanucci, *L'Opere pie dell'alma città di Roma*, ch' è il più antico ed egregio scrittore di sì ampio argomento, il quale dice, che i confrati nella festa di s. Gio. Decollato con bell'apparato bruciavano i capestri di que' ch'erano stati impiccati nel periodo d'un anno (pena di morte ormai non più in uso nello stato papale, essendovi sostituita la decapitazione o fucilazione). Rimarca inoltre il Fanucci, che al sanese Crescenzio Selva sacerdote si deve l'istituzione dell'*Arciconfraternita di s. Maria dell'orazione e morte*, e di essa riparlai ne'vol. LV, p. 338, LVI, p. 114 e 115, ad esempio della quale s'introdusse da' sodalizi, massime nazionali, di seppellire per carità i defunti poveri, restando però a lei sola il pio costume di raccogliere e seppellire gli annegati nel *Tevere* e i morti nelle campagne; che con l'arciconfraternita de'sanesi, di cui vado a far ricordo, furono le prime a introdurre in Roma la divozione delle *Quarant'ore* (*V.*), e la sanese anzi la 1.ª in modo privato; che l'arciconfraternita di s. Maria fu pure in Roma la 1.ª a dar principio ad altre pie pratiche, come d'andare in processione alla visita delle *Sette Chiese*, non che recarsi in pellegrinaggio alla *Santa Casa di Loreto*, ad incontrare fuori le porte nel *Giubileo* le confraternite filiali che recansi a lucrarne l'indulgenza, ed in questo pure fu imitata dagli altri sodalizi. Egualmente a' fiorentini si debbono in Roma i felici primordi delle istituzioni eminentemente caritatevoli del celebratissimo *Ospizio e Arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini e convalescenti* (*V.*), e dell'*Arciconfraternita* (*V.*) di s. *Girolamo della Carità* (*V.*), la quale inoltre amministra la *Prelatura* (*V.*) Amadori istituita da Felice Amadori fiorentino a favore d'un connazionale, per la gratuita difesa de'poveri, vedove, pupilli, orfani, che ora gode mg.r Antonio Pellegrini-Amadori, il quale il Papa che regna nel febbraio 1856 elesse uditore di rota, non in luogo del perugino marchese Spinello Antinori che si dimise dall'uditorato nel precedente dicembre, ma per raccomandazione del granduca Leopoldo II. Per non dire d'altre benemerite istituzioni derivate in Roma da'toscani, passo a fare ricordo delle loro chiese e ospedali nazionali che hanno in Roma. *Lucca* (*V.*) vi ha la chiesa della ss. Croce e s. Bonaventura de'*lucchesi*, nella contrada di tal nome, con confraternita e contiguo spedale nazionale, che descrissi nel citato articolo. Siccome nella chiesa de'lucchesi al presente vi celebra ancora le sagre funzioni il sovrano e sagro militare ordine *Gerosolimitano*, di cui riparlai a Rodi, mi è indi-

spensabile una breve digressione, e servirà per dare notizia d'una nuova benefica istituzione che in Roma si sta effettuando. Presso il *Ponte Sisto (V.)*, Sisto V edificò la chiesa di s. Francesco con ospizio, che descrissi insieme a quanto andrò appena accennando, ne'vol. XXIX, p. 278 e seg., XLIX, p. 247, LV, p. 14 e 16, LXVII, p. 101, e altrove, per collocarvi i poveri d'ambo i sessi, onde eliminare l'immorale accattonaggio, che deplorai anche a Sussidi. Dipoi Innocenzo XII stabilì l'ospizio Sistino soltanto pe' vecchi e vecchie indigenti, unendolo all'*Ospizio apostolico di s. Michele (V.)*, nel quale il successore Clemente XI trasferì gli uni e le altre (il cui numero ora vuolsi ampliato dal Papa regnante, diminuendo quello delle zitelle, le quali in Roma hanno altri *Conservatorii*). Siccome lo speziale Vestri di Como, vedendo che in Roma non eravi particolare spedale pe' sacerdoti e solo l'*Ospizio di s. Lucia de' Ginnasi (V.)* pe'sacerdoti pellegrini, vi avea fondato un piccolo spedale pe'sacerdoti bisognosi infermi (e qui mi piace avvertire, che i sacerdoti infermi in Roma sono ricevuti da tutti i pubblici spedali in camere separate, e inoltre sono accolti con molta carità e riguardi da' benfratelli nel loro *Ospedale di s. Giovanni di Dio*), ne affidò la direzione alla *congregazione de' Cento Preti e Venti Chierici*, già eretta nella chiesa de'ss. Michele e Magno, della quale riparlai ne' vol. LI, p. 245, LXII, p. 54. In seguito essendo stata la congregazione trasportata nella chiesa del collegio Sistino, in questo vi collocò il piccolo ospedale de'sacerdoti, divenendo il locale in processo di tempo piuttosto un ricovero di poveri preti bisognosi d'assistenza e riposo, e anche abitazione d'altri preti che pagavano una mensualità, onde erroneamente prese il nome, da quello della congregazione, di *Ospizio de' Cento Preti*, per cui invalse la falsa credenza che ivi fosse stato un ospizio o ospedale per 100 preti, mentre il fine della congregazione è tutto spirituale. Gregorio XVI volendo formare un apposito spedale pe' *Soldati* delle *Milizie pontificie*, nell'ospizio Sistino, questo donò colla chiesa all'ordine Gerosolimitano e gliene affidò la cura temporale nel 1835, mentre la spirituale la concesse alla congregazione della *Regina degli Apostoli (V.)*, ossia dell'Apostolato cattolico, la quale possiede incontro la propria chiesa e casa a loro date dallo stesso Papa. L'ordine si obbligò a un sussidio mensile a'sacerdoti che vi erano, e la pia congregazione de'Cento Preti e Venti Chierici ritornò alla chiesa de'ss. Michele e Magno. Tuttavolta nel 1844 Gregorio XVI credette di restituire all'*Ospedale di s. Spirito in Sassia* l'incarico di ricevere i militari infermi, e l'ospedale militare restò soppresso, rimanendovi ad abitare il parroco e commendatore dell'ordine Gerosolimitano, che con titolo di rettore avea in custodia l'adiacente chiesa conventuale, ove celebrava con l'ordine le sagre funzioni, ed il locale fu dichiarato ospizio Gerosolimitano. Il regnante Pio IX (come riporta il *Giornale di Roma* de'21 settembre 1855, e la *Civiltà cattolica* nel t. 12, p. 103 della 2.ª serie) con breve de'20 marzo 1855 eresse l'*Opera pia dell'ospizio ecclesiastico*, intesa a porgere con ospedale e ospizio benefica ospitalità a'poveri e infermi sacerdoti romani ed esterni, che logori dalle fatiche del ministero, cerchino un asilo ove condurre tranquilli i loro giorni; e a provvedere ancora col mezzo loro la cultura spirituale de'contadini che vengono a lavorare le campagne di Roma. Considerando poi il Papa le ingenti spese che richiedevansi per vedere incominciare con sollecitudine e progredire con felice successo opere così vaste, oltre l'avere destinato al nobile scopo il bellissimo e ampio locale e sue rendite che dirò, ed anco altri nuovi fondi, volle che con analoga notificazione del cardinal Patrizi suo vicario generale (a cui affidò il regime e l'amministrazione dell'opera pia,

mentre per l'assistenza spirituale de' preti malati, e aiuto de' parrochi della campagna, tanto per la celebrazione della messa nelle feste, quanto per l'insegnamento della dottrina cristiana a' fanciulli e fanciulle, destinò i sacerdoti della suddetta congregazione dell' Apostolato cattolico), si facesse un pietoso ed efficace appello a' fedeli, e in modo particolare agli ecclesiastici di qualunque condizione, e perciò anche alle corporazioni regolari, perchè volessero compiacersi per amore di Gesù Cristo di concorrere con una offerta mensile allo scopo indicato. Di più il Papa deputò una commissione di 12 ecclesiastici per coadiuvare nell' amministrazione il cardinal vicario, e prendere le misure necessarie per aprire quanto prima l'ospedale e l'ospizio, che si stanno riducendo e ultimando. Trovando poi il Papa a proposito e relativa a questa istituzione dell' opera pia dell' ospizio ecclesiastico, la chiesa e l'ospizio Sistino summentovati, posseduti dall'ordine Gerosolimitano, questo cedè liberamente tutto il locale colle sue rendite. Quindi il Papa perchè sì celebre e benemerentissimo ordine non avesse a mancare in Roma, ove risiede col s. convento il ven. balì luogotenente dell'ordine stesso, di propria chiesa per celebrarvi le sagre funzioni, e dell'abitazione contigua pel parroco priore commendatore e altri addetti, con suo breve de' 20 marzo 1855 ordinò. Che finchè non avesse stabilito all'ordine altra chiesa e locale per l'ospizio Gerosolimitano e chiesa conventuale, temporaneamente per le sagre funzioni gli assegnò la chiesa della ss. Croce e s. Bonaventura de' lucchesi, e per abitazione del parroco priore commendatore il 1.° piano del casamento di proprietà e attiguo a detta chiesa nazionale, con pianterreni pegli addetti, senza che i diritti della confraternita de' lucchesi venissero punto lesi. Tutto poi combinarono il cardinal Patrizi, ed il cardinal D'Andrea qual visitatore apostolico della chiesa e sodalizio de' lucchesi, con convenzione stipulata a' 24 agosto 1855 col ven. balì fr. Filippo Colloredo luogotenente dell'ordine Gerosolimitano. Fra le altre cose questi personaggi statuirono, che l'uso della chiesa e dell'abitazione fosse per un dodicennio, abilitandosi l'ordine a fare nell'abitazione qualunque cambiamento, senza poi pretenderne compenso, mentre la pigione d'annui scudi 350 dovuta al sodalizio lucchese fosse a carico dell'amministrazione del nuovo ospizio ecclesiastico. Che se nel dodicennio l'ordine ricevesse stabilmente la chiesa e locale promessi, l'ospizio ecclesiastico potesse affittare la detta abitazione e pianterreni, e quindi consumati i 12 anni restituirli al sodalizio lucchese. Che l'altare maggiore della chiesa veniva riservato agli ecclesiastici dell'ordine Gerosolimitano in tutte le feste dell'anno dalle ore 11 antimeridiane al mezzodì, e dalle 10 alle 12 pure antimeridiane ne' giorni di comunione generale dell'ordine, e nella festa del patrono di esso s. Gio. Battista l'intera giornata de' 24 giugno, oltre il tempo occorrente alla precedente novena. Finalmente, che in detto altare ne' giorni feriali il commendatore priore e gli altri ecclesiastici cappellani dell' ordine vi potessero celebrar la messa a qualunque ora. Quindi mg.r fr. Girolamo Feliciangeli (già incaricato d'affari della s. Sede presso il granduca di Toscana), cameriere segreto d'onore del Papa e protonotario apostolico, quale commendatore priore del ven. ospizio Gerosolimitano e rettore parroco della chiesa conventuale del medesimo, verso la fine del novembre 1855 si recò ad abitare nel casamento de' lucchesi. *Siena (V.)* possiede in Roma la chiesa di s. Caterina da Siena con arciconfraternita, che alle figlie delle nazionali dispensa doti: riparlai della chiesa nel vol. LXX, p. 16, e del sodalizio nel vol. LXXV, p. 216, riferendo il suo intervento, con quello del ss. Rosario, alla solenne processione per la traslazione del corpo di s. Caterina da Siena, dall'altare laterale al maggiore e

splendido della chiesa di s. Maria sopra Minerva magnificamente restaurata e ridotta al primitivo stile gotico. *Firenze* (nel quale articolo parlando del divin Michelangelo che ne fece i disegni, esso per fallo tipografico è detto Michele), vi possiede la chiesa di s. Giovanni de' fiorentini, edificata in onore di s. Gio. Battista e de' ss. Cosma e Damiano patroni di Firenze, coll'*Arciconfraternita di s. Gio. Battista de'fiorentini detta della Pietà*, ed annesso spedale e vicino oratorio di s. Gio. Battista o Pietà de' fiorentini. Ad essa Leone X concesse la parrocchia e il battisterio, non solo pe'parrocchiani, ma altresì per tutti i fiorentini esistenti in Roma, al cui arbitrio rimise di riconoscerla in luogo di loro vera parrocchia nella comunione di Pasqua. Dipoi Clemente VII nella detta chiesa della nazione fiorentina vi trasportò il s. fonte e la cura d'anime. Anche Olimpio Ricci, *De'giubilei universali*, p. 193, narra che Leone X fu quello che alla chiesa di s. Giovanni de'fiorentini concesse i narrati privilegi. Egli inoltre racconta, che fra le feste principali che vi si celebrano, una è quella di s. Stefano I a'2 agosto da'cavalieri dell'ordine: nel vol. LXX, p. 10 e 16, rilevai le vestizioni e funerali fatti nella chiesa da questi cavalieri. Della chiesa a 3 navate, separate da pilastri, e con cappelle sfondate, riparlai in molti luoghi, come a Filippini, s. Girolamo della Carità, e ne'vol. LII, p. 225, LV, p. 267 ed altrove. Ora dirò meglio sì del sodalizio che della chiesa, e di quanto riguarda il Consolato e uffizio notarile de' fiorentini, di cui altresì parlai in alcuni dei luoghi citati, ed istituito presso il detto oratorio nazionale, onde la via prese e conserva il nome di *Consolato*. Più positive notizie adunque dell'accennate sono le seguenti. Originò l' arciconfraternita nel 1448 nella pestilenza di Roma, per opera d'alcuni pii fiorentini, in vedere che non si trovava chi volesse assistere gli attaccati e seppellire i morti, al cui pietoso uffizio si dedicarono vestiti di sacco nero, il quale cessato il morbo cambiarono in colore ceruleo che conservasi tuttora. Innocenzo VIII approvò la loro compagnia e le regole che compilarono nel costituirsi in pia unione, le quali furono in seguito confermate e modificate da'Papi ricordati ne'citati articoli, e per ultimo nel 1784 da Pio VI, con quelle regole che sono in vigore. Cariche principali di questa congregazione era il *Console*, e i due Consiglieri dell'*università de' mercanti*, che esercitavano un ricco ed esteso commercio in Roma, tenendo i loro banchi in quella parte della città in prossimità del ponte s. Angelo, che conserva ancora il nome di *Banchi*. La detta università erasi costituita a senso dell'*ordinanze* del celebre *Consolato di Mare*, che nato in Valenza di Spagna e abbracciato dalle piazze principali di commercio, era stato anche in Roma ricevuto nel 1075, avendone i romani nel 1.° marzo giurata l'osservanza nella basilica Lateranense, come si trae dal Casaregi, che citai a Consoli. Potenti per ricchezza ed influenza i detti mercanti ambirono d'avere un tribunale privativo e regole particolari pel disbrigo delle controversie, e ne avanzarono istanze al Papa che loro accordò ambedue le cose. Pertanto il fiorentino Leone X Medici eresse in Roma il tribunale privativo del Consolato per le cause dei nazionali fiorentini da conoscersi dal console e consiglieri, o loro assessore, e con facoltà di poter eleggere un cancelliere (o notaro matricolato, *sive descriptus in archivio Romanae Curiae*) da durare a vita o *ad tempus*, a piacere de'due consiglieri, e da approvarsi da 20 almeno de'così detti giurati, che costituivano il consiglio dell'università e decidevano tutti gli affari; e ciò per l'autorità della bolla *Eas quae pro commodo*, de' 12 giugno 1515, presso la cancelleria nazionale fiorentina. Non la trovai nel *Bullarium Romanum*, bensì viene in esso ricordata, come vado a riferire. Nel t. 3, par. 3, p. 469 di det-

to *Bullarium*, trovo la bolla *Pastoralis officii debitum*, de' 10 settembre 1519: *Jurisdictio, et alia privilegia Consulis, et Consiliariorum, et Universitatis Mercatorum Florentinorum in alma Urbe*. In essa si dice, che il Papa a petizione dei capitani *partis Guelfae et Consulum Communitatis civitatis Florentiae*, ed a favore de'mercanti, banchieri e fondacari fiorentini dimoranti in Roma, dopo avere approvato con lettera apostolica (la già rammentata) gli statuti della nazione fiorentina esistente in Roma, essendo console e notaro Bernardo de Bini, nuovamente la confermò. Pertanto, per tutte le cause, liti, questioni e controversie che insorgessero, facoltizzò i consoli e consiglieri *pro-tempore* del sodalizio a procedere e decidere con sentenza, e questa fare eseguire *(exceptis illis)*, ed occorrendo anche far tradurre in carcere i delinquenti o debitori, quindi esigere gli emolumenti e penali nella ricordata lettera pontificia contenuti; senza le quali dichiarò che sarebbe stata nulla la loro giurisdizione, nella quale non dovessero intromettersi, sotto pena di scomunica, i giudici di Roma ecclesiastici o civili; sottoponendo alla stessa censura o interdetto chiunque avesse indebitamente percepito denaro spettante e appartenente al consolato fiorentino. Dispose inoltre, che quanto avessero trattato e convenuto i mercanti fiorentini per le loro mercature, i consoli e il proprio cancelliere notaro pubblico non fossero tenuti di portarne gli atti e istrumenti, inclusivamente a' testamenti, rogati da detto notaro ad altri archivi, ma che si dovessero conservare nel suo notarile e nazionale. Ordinò pure, che tanto il console quanto i consiglieri della nazione fiorentina, e gli altri ad essa appartenenti, per ispeciale onore e favore, per qualunque delitto o per debiti o altri titoli *(non tamen laesae majestatis)*, potessero carcerarsi ed esaminarsi, se non alla presenza del console e d'uno de'consiglieri. Concesse di più al console, a'consiglieri e a due de'loro famigliari di portare per loro difesa le armi difensive e offensive. Permise finalmente che nel luogo del consolato si costruissero carceri pubbliche pe'nazionali fiorentini, debitori o colpevoli d'alcun delitto, non ostante qualunque contraria costituzione pontificia o municipale, statuto e consuetudine, privilegi e indulti, ec. Siccome all'articolo Consoli pontificii parlai ancora del consolato di altre nazioni, e di quello di questa in Roma e ne' dominii della s. Sede, così cavai dall'archivio Vaticano i titoli de'monumenti che di tali consoli in esso esistono, fra'quali alcuni appartengono al consolato fiorentino in Roma, qui avverto che quello riportato all'anno 1535, benchè vi sia quello del 1515, debba piuttosto dire 1519, poichè temo che il dotto mg.r Marino Marini prefetto dell'archivio Vaticano abbia errato nella trascritta data, mentre riguarda la concessione di Leone X sull'elezione del console dei fiorentini, con due consiglieri e un cancelliere, *qui judicaturam habet*, e d'altronde il Papa era morto nel 1521. I detti mercanti, che in pari tempo costituivano la pia aggregazione della Pietà, si riunivano nella prossima chiesa de'ss. Tommaso e Orso, o di s. Orsola, avente allora la cura d'anime. Desiderando essi d'avere in proprietà tal chiesa, ne trattarono la cessione col vescovo Cristoforo Casaneye che l'avea in commenda, e con titolo oneroso conseguirono il loro intento, venendo approvata la cessione dal fiorentino Clemente VII Medici con bolla de' 10 maggio 1534. Già Leone X con altra bolla de'12 gennaio 1519 avea accordato a'fiorentini la facoltà di erigere una chiesa, che servir dovesse di parrocchia a'fiorentini dimoranti in Roma, ovunque abitassero, col privilegio di soddisfarvi al precetto pasquale senza il bisogno di riportare la licenza del parroco del luogo ove dimoravano, dovendosi rapporto ad essi ritenere la nuova chiesa quando fosse eretta per vera parrocchia.

Di detta chiesa ne avea fatto il disegno Michelangelo Buonarroti a somiglianza del Pantheon. Spaventò la spesa e restò quindi scelto l'altro disegno di Giacomo della Porta, sebbene alcuni ritengano che sia del Sansovino, per edificarla sull'area dell'antica chiesa di s. Pantaleone. Intanto Paolo III con bolla de'5 maggio 1535 lasciando alla confraternita la chiesa di s. Orsola ad uso di oratorio, trasportò la giurisdizione parrocchiale de'ss. Tommaso e Orso o Orsola, alla nuova eretta chiesa di s. Gio. Battista de'fiorentini, della quale n'è tuttora in possesso il sodalizio. Annesso alla chiesa nelle case ch'erano destinate al convitto de'preti, che anticamente l'officiavano, a petizione dell'università de'giovani fornari, vi fu fondato a'20 giugno 1606 uno spedale pe'poveri malati della nazione, sotto il dominio, padronato e patrocinio della compagnia, conforme restò stabilito nell'adunanza dei confrati. In conseguenza di che, a' 23 di detto mese, vigilia di s. Gio. Battista, l'università presentò solennemente alla chiesa la sua bandiera in segno di sudditanza. Per l'ospedale fu gittata la 1.ª pietra ai 20 dicembre 1607 dal cardinal Bandini, dopo aver celebrato all'altare maggiore della contigua chiesa, da cui si partì processionalmente, coll'intervento dell'ambasciatore di Firenze, de'preti della chiesa, console, governatore e altri della compagnia. Minacciante l'ospedale ai nostri giorni rovina, fu restaurato di recente in uno alla chiesa, come poi dirò, a cura e spese della benemerita compagnia, la quale risarcì pure e ridusse ad uno stato di divota convenienza le sottoposte stanze, ancora celebri per avervi l'apostolo di Roma s. Filippo Neri fiorentino cominciato gli esordi della celebre sua congregazione dell'*Oratorio* (*V.*), essendovisi riunito con 12 compagni, fra'quali il gran cardinale Baronio, di cui tuttora esiste la lapide di *Cuoco perpetuo* della santa società. Si conserva ancora dal sodalizio illeso il diritto della parrocchia, ed il privilegio che ha di eleggere a suo beneplacito il curato e gli altri preti inservienti, non che altri diritti di pontificia concessione. Ma non altrettanto può dirsi del tribunale privativo accordato da Leone X, giacchè dipoi Innocenzo XII nella riforma de'tribunali di Roma, colla bolla o decreto *Ad radicitus*, de'31 agosto 1692, *Bull. Rom.* t. 9, p. 264, soppresse i giudici e tribunali particolari di Roma, e ne abolì le giurisdizioni. Nondimeno dichiarò: *Quo vero ad interesse notariorum, necnon ad artes, et Consulatus Urbis, censuit eadem congregatio, esse in posterum particulariter providendum.* Lasciando così intatto il notaro o cancelliere del soppresso tribunale, continuando ad agire come per l'avanti. Quindi Benedetto XIII prorogò a tempo le facoltà del notaro della nazione fiorentina, restringendo con decreto dei 28 aprile 1728 le facoltà del notaro, deputando una congregazione per definire gli atti che si potessero fare dal medesimo: però nulla si fece. Divenuto Papa il fiorentino Clemente XII, colla bolla *Exponi nobis*, de'4 gennaio 1731, *Bull. Rom.* t. 13, p. 159: *Confirmatur concessio a Leone X anno 1515 facta Notario et Cancellario nationis Florentinae de Urbe, ut quaecumque acta judicialia et contentiosa libere et licite conficere possit: quod officium in Urbe restituitur.* Adunque ritenuta la soppressione del tribunale privativo, autorizzò il notaro a fare *libere, licite, et valide omnia, et quaecumque acta judiciaria*, oltre il *rogare*, riunendo così come per lo avanti il doppio uffizio di causidico e notaro. Per questi ed altri benefizi da Clemente XII fatti alla patria, per gratitudine gli fu eretto un busto marmoreo con analoga iscrizione, presso la sagrestia della chiesa nazionale di s. Giovanni de'fiorentini, che avea nobilitato della facciata che si ammira. Però dopo la sua morte, dispiacendo a'notari capitolini (de'quali riparlai a SENATO ROMANO) e camerali la sussistenza del notaro fiorentino, e l'estensione

de'suoi privilegi, fu la questione giuridicamente da'medesimi introdotta, e venne rimessa per la decisione alla congregazione tuttora esistente per la riforma de'tribunali, presieduta allora dal cardinal Gentili, e portata a discussione con l'intervento del prelato della chiesa mg.r Banchieri, ordinato con decreto de'9 aprile 1743 dell'uditore del Papa. Conseguenza di tal questione fu la conservazione del privilegio competente alla compagnia della Pietà, di continuare ad avere e nominare il notaro rogante quale altro notaro romano; e de'*Notari* di Roma riparlai a Scrinario e Testamento. Questo privilegio ch'ebbe principio colla prima nomina fatta dalla compagnia nell'ottobre 1521, senza interruzione ha proseguito e prosegue fino al presente, conforme lo prova la nomina dell' attuale notaro d.r Gaetano Sciarra. L'uffizio notarile sino a pochi anni addietro rimase nelle case dell'oratorio suddetto de' fiorentini, nella via del Consolato e ad esso adiacenti; quindi trovasi trasferito nella vicina via del Banco di s. Spirito al n.° 44, accanto al portone del *Palazzo Niccolini in Banchi* (*V.*), ora Amici, vedendosi sulla porta d'ingresso una tabella con questa iscrizione: *Officio Notarile dell'I. R. Consolato Fiorentino*. Il sistema primitivo osservato nella nomina del notaro, portava che il console e i due consiglieri dell'università de'mercanti scegliessero il soggetto, stando a'*giurati* summentovati il diritto d'approvare la fatta scelta. Abolito il tribunale e scomparsa l'università de' mercanti fiorentini, per le variate circostanze dei tempi, nelle riforme degli statuti essendo rimasta la carica di *Console* e *Consiglieri*, in difetto de'mercanti, fu dal 1661 in poi prescelto a coprire l'uffizio di console (che consisteva in una carica dignore della compagnia), quello che si trovasse più rispettabile della fratellanza, il quale in unione con tutti i fratelli componenti la congregazione segreta, cui spetta l'amministrazione e direzione degli affari della chiesa, spedale e oratorio, dava luogo alla scelta del notaro, quale dovea essere approvato dalla congregazione generale, dietro la quale approvazione si procedeva da'deputati delegati all'occorrente stipulazione di contratto coll'eletto notaro. Avendo però Benedetto XIII con breve dei 15 dicembre 1729 tolta l'azione della congregazione generale, e ristretta la libera azione degli affari alla congregazione segreta, da questa quindi si è costantemente proceduto alla scelta del notaro, come praticò di recente per l'attuale. Qui debbo fare debita e speciale distinzione, per evitare equivoci o amalgama di cose, dai consoli dell'antica università de'fiorentini, che duravano un anno nella loro carica, a'posteriori consoli generali del granducato di Toscana residenti in Roma, i quali in parte hanno il solo nome comune a quelli del sodalizio, sul quale il console generale toscano non ha alcuna influenza. Poichè l'arciconfraternita, come l'altra di s. Gio. Decollato, ritengono tutta l'indipendenza che aveano le istituzioni nate sotto tempi repubblicani, i cui metodi, trasfusi in tali pii stabilimenti, si osservano ancora. Niuna azione privativa nella scelta del notaro ebbe mai il console che pe'propri affari tiene la corte di Toscana in Roma. La sua destinazione stabilisce una essenzialissima differenza cogli antichi consoli dell' università de'fiorentini, e specialmente de'mercanti, che si eleggevano particolarmente dalla stessa università a senso delle già notate *Ordinanze del Consolato di mare*. Il console toscano di Roma, per ragione di nazionalità, avea il diritto d'essere aggregato alla compagnia, e per ragione di dignità soleva essere destinato alla carica di console della medesima, ma niun diritto gli compete per la semplice sua qualifica di rappresentante e impiegato granducale, esigendo lo statuto, che non possa occupare la carica il detto console nella compagnia, se prima non sia stato aggregato alla medesima col vestire il sacco. L'indi-

pendenza della compagnia nel far uso del suo diritto, in rapporto all'autorità residenziale toscana, si verifica rapporto ancora alla prefettura degli archivi, da cui dipendono i notari romani, dovendo la persona del notaro eletto officiare il prelato presidente di detti archivi, e fargli conoscere semplicemente la seguita sua nomina, ferma restando però l'ubbidienza del detto notaro a tutte le leggi disciplinari della prefettura degli archivi, per essere come uno de' notari di Roma. E quanto al console toscano in Roma aggiungerò. Pio VII nel 1800 colla bolla *Post diuturnas: Super restauratione regiminis Pontificii*, decretò. » Sarà deputata una particolare congregazione, la quale, sentiti anche de' probi e periti negozianti, procederà all'esame delle forme esteriori dei consolati d'Ancona, Civitavecchia, e altri simili, e compilerà in correlazione delle piazze estere un codice di leggi di commercio da osservarsi in qualunque luogo dello stato ecclesiastico. S'intenda abolita qualunque altra privativa di foro potesse esistere in Roma e nello stato ecclesiastico, rimettendo i litiganti a' giudici ordinari". Ora in Roma vi è un cancelliere console, invece del console generale toscano già residente in Roma nel magnifico *Palazzo di Firenze* (di cui riparlai nel vol. LV, p. 122 e altrove), posto nella piazza di questo nome, e proprietà del granduca di Toscana (il quale inoltre in Roma anticamente possedeva il palazzo della *Villa Medici* e il *Palazzo Madama* di cui riparlai nel vol. LXXIV, p. 360, ed a Torre), con quelle prerogative degli altri *Consoli*, nel quale articolo registrai, i consoli e vice-consoli toscani residenti nello stato pontificio, ed i consoli e vice-consoli pontificii residenti in Toscana; ed oltre il console generale in Roma vi fu pure il vice-console di Toscana, mentre Lucca ancora vi teneva residenti il console generale e il vice-console, prima che fosse riunita alla Toscana. In quel palazzo il console sorvegliava i provvigionati o pensionati di Toscana, cioè que' giovani che la corte di Toscana tiene nel medesimo, studenti nelle 3 arti del disegno, e dove eglino espongono a pubblica mostra le proprie opere ne' loro studi. Ne' vol. II, p. 297, X, p. 199, notai che da tempo antico, uscendo il console generale di Toscana in formalità dal palazzo Altoviti (di questa nobile e illustre famiglia fiorentina, de' personaggi e prelati che vi fiorirono, delle loro benemerenze civili e religiose, copiose notizie riporta l'Alveri, *Roma in ogni stato*, t. 2, p. 100 e seg., non che del palazzo sulla piazza di ponte s. Angelo e incontro al *Castello*, perciò sito eccellente per veder la sua girandola. Narra dunque, che Bindo Altoviti fu padre d'Antonio, il quale sposò la nipote d'Innocenzo VIII, che fu il 1.° a recarsi colla famiglia in Roma, ove colle sue ricchezze comprò molti beni e case, fra le quali la memorata, onde la piazza prese il nome di *Altoviti* quando Bindo giuniore figlio d'Antonio generosamente la rese più spaziosa con atterrare alcune case e restaurando splendidamente il palazzo nel 1514. Il suo figlio Gio. Battista fu depositario generale e segreto di s. Pio V, comprò molti casali in Roma, ed abbellì la vigna paterna situata nella ripa opposta del Tevere incontro alla via dell'Orso e avente l'ingresso per porta Castello, la quale ornò di bellissime statue trovate nella villa Adriana di Tivoli e acquistate dal duca di Savoia, al quale il padre avea fatto un prestito allorchè fu assalito dagli eretici. La ridusse a *villa* e divenne celebre per la gran loggia che vi fece vagamente dipingere da Giorgio Vasari, onde dopo la famosa loggia, situata pure sul fiume, della *Farnesina* dipinta da Raffaele, acquistò tale rinomanza, che meritò la pubblicazione de' disegni incisi, nell'opera classica del Piranesi. Il celebre Benvenuto Cellini, sommo nell'arte di niellare, ne scolpì il busto in marmo, ed è forse l'unica scultura in pietra conservata di tale artista), col treno di carrozze per recarsi nella vi-

gilia e festa di s. Gio. Battista (abbiamo di Paolo M.ª Paciaudi, *Antiquitates Christianae de cultu s. Joh. Baptistae*, Romae 1755) alla vicina chiesa nazionale, nel passare per la piazza, per singolar privilegio pontificio il Castel s. Angelo lo salutava con salve di artiglierie, cioè nella sera della vigilia con 30 colpi di cannone, e con 20 nella mattina seguente. Questo privilegio, che probabilmente avranno concesso o Leone X o Clemente VII, è stato conservato per le stesse circostanze all' odierno ministro residente in Roma del granduca di Toscana presso la s. Sede. Imperocchè notai nel vol. LIII, p. 189, che il granduca accreditò l' attuale saggio suo ministro di *residenza* in Roma, con dimora nel suddetto palazzo; ed il console generale cav. comm.r Francesco Pandolfini divenne segretario di legazione. Ma il granduca Leopoldo II, con decreto de'30 settembre 1853, soppresse il consolato toscano in Roma, ed in sua vece istituì un posto di cancelliere console della legazione e dipendente dalla legazione granducale ivi residente (che ha pure 3 addetti), nominando per titolare del medesimo Rodolfo Pandolfini, e lo è tuttora; essendo console di Toscana residente in Ancona il marchese Agostino Trionfi. Console generale pontificio in Toscana e residente in Livorno, è il comm.r Vincenzo Calza. Rimarcai nel vol. XXV, p. 22, descrivendo la chiesa di s. Giovanni de'fiorentini, che pe'suoi grandi ristauri allora si ufficiava nel vicino oratorio nazionale, i quali terminati si riaprì al culto divino nel 1851. Pertanto riportasi dal n.° 271 del *Giornale di Roma* dello stesso anno, che sabato 15 novembre, giorno onomastico del regnante granduca di Toscana, con pompa solenne e con grandissimo concorso di fedeli venne riaperta la chiesa nazionale di s. Gio. Battista de'fiorentini, dopo due compiuti lustri dacchè era stata chiusa. Eretta con disegno del Sansovino (dunque è da preferirsi all'opinione che ne attribuiva il disegno a Della Porta) sulla riva del Tevere, e in parte basata, specialmente l'apside, sullo stesso fiume, questo bellissimo tempio non poteva coll' andar degli anni non sentire i funesti effetti della sua località. Infatti l'acque filtrando ne' sotterranei cominciarono a rodere e minacciare i grossi piloni, che sostengono l' ardita cupola di Carlo Maderno, e nel pavimento produssero molti e pericolosi avvallamenti. Per cui nel bisogno d'impedire che il guasto si facesse maggiore e divenisse poi irreparabile, il zelante preside degli stabilimenti pii toscani in Roma, mg.r Corsi decano della rota e poi cardinale, d'accordo colla benemerita deputazione della chiesa, pensò a'necessari restauri, affidandone l'esecuzione al valente architetto prof. Gaspare commend.r Salvi toscano di origine, e mancato or son due anni all' onore dell'arti. Quindi il *Giornale* narra le parziali lavorazioni e abbellimenti; io solo dirò che furono validamente fortificate le basi dell'apside, i corrosi piloni della cupola, e riparate le lesioni ne'sottostanti archi e le fondamenta; fu liberato il pavimento dalla grandissima umidità con diverse notevoli costruzioni, e restaurati i muri e i fondamenti de'molti sepolcri, che racchiudono le ceneri d'illustri e benemeriti toscani; rinnovandosi il pavimento logoro e avvallato, tutto in marmo bianco e bardiglio, eseguito dal bravo artista Ferdinando Monachesi, conservandosi ingegnosamente le pietre sepolcrali, anco con rinnovarsi nella massima parte, non che le sottoposte divisioni delle sepolture spettanti alle rispettive famiglie patronali. Inoltre abbisognando la chiesa de'sagri utensili e altri ornamenti necessari a rendere decoroso il culto divino, e mancate le rendite per le vicende politiche che funestarono il tramonto del secolo passato, non ostante la pia arciconfraternita non venne meno; piena di zelo pel decoro della casa del Signore, si fece un dovere di pienamente secondare le intenzioni del presidente cardinal Corsi; lodevole impresa nella qua-

le gli occorse spendere circa 40,000 scudi. Così il fedele che entra nel maestoso tempio, dopo aver mirati nelle cappelle il quadro stupendo de'ss. Cosma e Damiano di Salvatore Rosa, e i dipinti del Lanfranco e di altri valenti artisti, si arresta a osservare i molti e importanti restauri degli altari, e specialmente del maggiore architettato dal Borromini, e pel quale prontamente accorse anche la nobile casa Falconieri, restaurando di questa sua cappella gentilizia i sotterranei, i monumenti esistenti nella medesima, il pavimento, e i marmi che fregiano le pareti laterali. L'ingrandimento della mensa, le decorazioni al paliotto con ispecchi di verde africano e rosso antico, sono i principali lavori che fece eseguire la benemerita deputazione, onde rendere sempre più maestevole questo maggiore altare. Il fedele mira pure i 13 altari forniti di bellissimi candellieri e controlumi nuovi, non che tabelle dell'altare, il tutto di metallo patinato, eseguiti dall'argentiere Filippo Pacetti sul disegno del Salvi; mira il battisterio trasferito in luogo assai opportuno e chiuso da una cancellata in una dell'antiche cappelle, i confessionali rinnovati e i bussoloni alle porte, il tutto con disegno e sotto la direzione dell'egregio architetto Valentino Severini, il quale con molto accorgimento, mediante ben costrutta scala, mise in comunicazione comodissima la chiesa coll'abitazione de'sacerdoti addetti alla medesima, e dell'annesso spedale spettante al sodalizio fin dal 1729. Anche l'organo per opera de'fratelli Priori venne restaurato in modo, che può reggere al confronto de' più stimati moderni. Nulla fu dimenticato dall'operosissima deputazione, a mezzo del rispettabile e nobile toscano avv. Giuseppe Alessandri. La deputazione si trovò pienamente soddisfatta dell' operato zelante, nella direzione e sorveglianza del deputato nobile Alessandri, il quale si rese meritevole dell'accordatagli fiducia, col portare il materiale della chiesa, spedale e stanze di s. Filippo, allo stato in cui attualmente si trova, con ammirazione di quelli che ben conobbero lo stato deplorabile, a cui si trovavano ridotti que'locali, non essendo stato dall'encomiato deputato in pari tempo ricusata la cura di provvedere la chiesa delle tante e sì svariate suppellettili, utensili, arredi e biancheria, indispensabili ad una chiesa, che in se riunisce la qualifica di parrocchia. Tanti e sì ben eseguiti restauri non potevano a meno di attrarre numeroso popolo in questa bellissima chiesa nel 1.° giorno di sua apertura. Alcuni vescovi e cardinali vi celebrarono la messa: e il marchese Scipione Bargagli ministro residente del granduca presso la s. Sede, cav. grancroce di più ordini (e consigliere intimo attuale di stato, finanze e guerra), v'intervenne in forma pubblica, assistendo alla messa solenne, pontificata con iscelta musica dall'arcivescovo di Traianopoli (già di Lucca) mg.r Stefanelli toscano. E invitati dall'encomiata deputazione, di cui ognuno in tale occasione dovette ammirare il risultato felice di tanto alacre impegno, vi assisterono tutti i prelati e altri ecclesiastici, ed i più distinti laici e dame del granducato, che in Roma hanno stanza (vi furono invitati con biglietti anco de'romani, fra'quali mi onoro esserne stato uno, e mi fece molto piacere, eziandio per soavi riminiscenze, poichè il mio avo materno era oriundo di s. *Miniato*, ove gli resi affettuosamente un tributo di giustizia). I toscani recaronsi a dovere d'accorrere a questa sagra ceremonia, e per rendere grazie a Dio di aver potuto restituire all' antico suo culto il magnifico tempio di s. Giovanni de'fiorentini, e per festeggiar colla prece il giorno onomastico dell'amato loro monarca e padre. Avendo descritto le *chiese di Roma* in questa mia opera, ho voluto profittare dell'occasione per accennare il nobile restauro e abbellimento del discorso tempio, siccome vado praticando con altri, sebbene già li avessi descritti, il che precipuamente

feci a Titoli cardinalizi, ed a Tempio per quelli di s. Paolo, di s. Maria sopra Minerva, e di s. Nicola in Carcere. Tuttora i deputati de'sodalizi di s. Gio. Battista de'fiorentini, di s. Gio. Decollato, e di s. Caterina da Siena, quali rappresentanti i deputati delle nazioni fiorentina e sanese, godono ed esercitano il pontificio privilegio, come rilevai nel vol. IX, p. 58, 62 ed altrove, di portare per un tratto di via le aste del baldacchino, sotto il quale incede il sommo Pontefice col ss. Sagramento nella processione del *Corpus Domini*. Anzi alle arciconfraternite di s. Gio. Battista de'fiorentini e di s. Gio. Decollato, fu loro in unione accordato un posto a diritta e a sinistra per la via che percorre la processione, precisamente al principio del Colonnato, verso la parte che guarda la porta Cavalleggieri. Che altresì prosiegua la dimostrazione onorifica e antica al rappresentante della Toscana e del suo sovrano, delle salve d'artiglierie del Castel s. Angelo, per la ricordata vigilia e festa di s. Gio. Battista, allorchè in forma pubblica trapassa la prossima piazza del ponte s. Angelo, lo testifica annualmente il *Giornale di Roma*. Questo inoltre riferisce, che il marchese Bargagli ministro residente, per tale festività si reca alla chiesa nazionale decorosamente cogli addetti alla granducale legazione, e con essi assiste alla messa solenne, ordinariamente pontificata da un vescovo, e poi nobilmente accoglie nelle sale attigue al tempio le felicitazioni della massima parte de' molti sudditi toscani dimoranti in Roma, non che altri ragguardevoli personaggi romani ed esteri, e con gentilezza fa servire di lauti rinfreschi. La Toscana di più si onora di avere in Roma, oltre molti altri prelati, i prelati *Uditore di Rota* e l'*Avvocato concistoriale* nazionali. Di presente l'uditore di rota è il suddetto monsignor Antonio Pellegrini-Amadori toscano. Quanto a mg.r Gio. Alessandro del Magno di Chianni diocesi di Volterra, egli entrò nel tribunale della rota nel 1845, non per nomina, ma per commendatizia del governo toscano, e vi siede come uditore romano, sebbene fu surrogato al posto vacato per la promozione alla sede episcopale di Valladolid dell'uditore mg.r Rivadeneyra spagnuolo. Imperocchè egli fu ammesso nel sagro tribunale, come uditore di rota spagnuolo: fatto poi a' 27 gennaio 1854 l'attuale uditore spagnuolo mg.r Emanuele Rodriquez-y-Sanchez, mg.r del Magno fu dichiarato uditore di rota romano. L'odierno avvocato concistoriale è monsignor Cesare Lippi di Lucca, anche votante di segnatura, de' quali collegio e tribunale è sotto-decano. Leggo nel Bernino, *Il Tribunale della s. Rota* p. 48 e seg., sulla nazionalità degli uditori di rota, che uno è sempre toscano, quindi aggiunge. » Sotto l'ispezione di esplicito o d'implicito privilegio, che a noi non consta, sostiene un luogo fisso nella s. Romana Rota un soggetto toscano, e benchè il sopraccitato cardinal de Luca (*Relat. Rom. Cur.* discep. 32, n.° 20) ammetta una certa specie di alternativa fra la città di Perugia, che nella sua lata significazione è parte della Toscana soggetta al Papa, e la città di Siena o Pisa, o altra qualunque città di quella superiore e più alta provincia; tuttavia la pratica insegna altrimenti, onde assolutamente ammettere non si debba l'alternativa riferita dal de Luca. Conciosiacosachè si annotano ne'soli due secoli decorsi (stampò l'opera nel 1717), 7 uditori di rota perugini, succeduti per linea retta l'uno all'altro dal 1559." Di che, col Mariotti, e con quanto avvenne dopo di questi, ne trattai nel vol. LII, p. 154. Indi soggiunge il Bernino. » L'altra parte della Toscana soggetta al dominio di Firenze gode anch'ella luogo in Rota ne'suoi connazionali a elezione e placito del Pontefice, non solamente *Quia*, soggiunge il citato de Luca, *meritum habet altera Hetruria, in qua leges civiles, post earum causalem inventionem, cunabula habuerunt*, ma eziandio perchè alla ca-

suale prerogativa delle accennate cune, aggiungesi la gloria dell'industriosa sollecitudine di que' connazionali soggetti, pronti ad apprendere, inclinati a coltivare, e ben disposti dalla natura e dall'ingegno ad ogni scienza." Degli *Avvocati concistoriali* trattai in molti articoli, in quello però ed a Lucca notai, che Clemente XIII accordò un posto perpetuo nel cospicuo collegio alla nazione lucchese, privilegio da esercitarsi dalla città e repubblica di Lucca, poi esercitato dal duca. Trovo nel Cartari, *Advocatorum s. Consistorii Syllabum*, che Leone X trovandosi colla curia in Firenze, il 1.° dicembre 1515, dichiarò avvocati concistoriali, Pietro Guicciardini fiorentino, *de consensu cardinalium, cum nullus ex Urbe Consistorii Pontificii advocatus Florentinam petiisset civitatem;* e Lancillotto Politi sanese. Dopo l'incorporazione politica del ducato di Lucca al granducato di Toscana, la nomina dell'avvocato concistoriale è devoluta al granduca, in favore d'un lucchese. Anche la Toscana ha le strade ferrate e le linee telegrafiche. Narrai a STRADA, ove parlai delle ferrovie e de' telegrafi, ossia nel vol. LXX, p. 161, 162, 163, che le strade ferrate introdotte in Toscana sono quelle da Firenze, a Pisa e Livorno; da Pisa, a Lucca e Pescia; da Firenze, per Prato a Pistoia; da Empoli a Siena, e delle loro distanze. Della strada ferrata centrale Toscana e quanto la riguarda, per discendere da Siena a Poggibonsi, e di là per la Val d'Elsa inoltrarsi fino presso Empoli e ivi unirsi alla strada Leopolda. Della convenzione conclusa tra lo stato papale e i governi di Toscana, Modena, Parma e Austria, per la costruzione delle linee di ferrovie, onde congiungerle a quelle del regno Lombardo-Veneto, per la Toscana essendo stato deputato commissario il commend.r Alessandro Manetti. Di diverse ferrovie toscane e de' progetti d'altre strade ferrate, parla il Repetti a p. XV della sua *Introduzione*. Si legge nella *Biblioteca del viaggiatore delle strade ferrate.*» Similmente volendo tessere brevemente la storia delle strade ferrate, uopo è menzionare qualmente la Toscana, che forma in tal guisa l'*Italia centrale*, non si lasciò precedere da alcun altro stato in questa importante bisogna. Quasi nel tempo stesso che si apriva la linea da Milano a Monza, aprivasi in Toscana il tratto da Livorno a Pontedera, ch'è il 3.° della strada da Livorno a Firenze. Volgendo l'anno 1847, aprivasi il tronco da Pisa a Lucca: sul principiare del 1848 aprivasi quello da Firenze a Prato, che ora va fino a Pistoia, donde comunica con quello di Lucca. Terminavasi la linea da Livorno a Firenze denominata Leopolda, ed aprivasi col nome di *Strada ferrata centrale Toscana* quella, che da Firenze conduce a Siena, donde un grandioso progetto la guiderebbe a Roma passando per Radicofani. Trattavasi eziandio ora fra pochi anni di costruire una linea, la quale da Livorno si dirigesse agli stati romani, costeggiando il mare ed attraversando le Maremme in tutta la loro lunghezza. Ma quand'anche siffatta linea fosse stata prolungata insino a Roma, cosa affatto improbabile, abbisognerebbe anni e secoli forse, prima che le relazioni tra Livorno e Roma offrissero un alimento sufficiente al mantenimento di una linea estesissima, la quale non potrebbe contare per nulla i prodotti de' paesi intermedii, posti lunghesso la via." Quanto al telegrafo, quando fu introdotto in Toscana e comunicato cogli stati di Modena e Parma, e della Lombardia, oltre lo stato pontificio per Bologna, ne riparlai ne' vol. LXX, p. 171, 174, LXXIV, p. 163. I lavori intrapresi per stabilire una linea telegrafica che mettesse in comunicazione immediata Bologna e Roma, ebbero felice compimento nel febbraio 1855, e la 1.ª esperienza si fece a' 26, e così fu riunita all'Estense. Trovo nel n.° 59 del *Giornale di Roma* de' 13 marzo 1855, che la telegrafia elettrica negli stati E-

stensi forma oggi un ramo interessante la pubblica amministrazione, sia pel continuo servigio che ne ottiene lo stato, sia per l' utile che ne provano i privati e il commercio nel corso giornaliero degli affari, come dappertutto. Dall'epoca della 1.ª istituzione della medesima sino al giorno d' oggi, una gran parte degli stati europei congiunse le sue linee telegrafiche con quelle della lega austro-tedesca, colla quale lo stato Estense trovasi riunito fino dal principio del 1852, per il che vi ha in qualsiasi incontro una continuità di corrispondenza immediata anco con paesi lontanissimi. Gli stati italiani confinari coll'Estense rannodarono essi pure la loro rete telegrafica col medesimo. Lo stato pontificio dietro apposito concordato si unì all'Estense colle stesse massime adottate dal duca di Modena nella convenzione telegrafica coll'impero Austriaco, col ducato di Parma e col granducato di Toscana; ed intraprese immediatamente la costruzione delle sue linee telegrafiche, sicchè Bologna si mise in comunicazione con Modena nell'ottobre 1853, ed essendo compita tutta la linea da Bologna per Ancona, Foligno, Roma e Terracina, si aprirono tosto coll' Estense le corrispondenze per tutto lo stato pontificio fino al confine napoletano. Di là segue poi la linea telegrafica fra Terracina e il regno di Napoli, per la quale si concordò analoga convenzione fra lo stato papale e il regno stesso. Finalmente la comunicazione fra l'Estense Massa di Carrara e il regno sardo fu aperta sino dal principio del 1855, e trovasi ora in piena attività anche per servigio de' privati, essendosi in tal modo per una parte facilitato il trapasso de' dispacci diretti dalla Toscana al Piemonte ed oltre, e per l'altra offerta una nuova via per quelli che movendo da queste stazioni cisapennine fossero a spedirsi alla direzione suddetta. Ormai le ferrovie e la navigazione a vapore sono divenute anche potenti mezzi di guerra, e utilissimi alle grandi combinazioni strategiche. Il germe poi del telegrafo ebbe origine dalle antiche *Torri* d' Italia e di Toscana. Pel sin qui detto e per quanto mi resta compendiosamente a riferire, delle principali cose della Toscana, ripeto che a tanta brevità, secondo le proporzioni di questo mio *Dizionario*, potranno in parte supplire tutti i citati articoli e gli altri che andrò ricordando, e meglio assai i seguenti autori, altre opere avendo già ricordato parlando delle città toscane, innumerabili possedendone la Toscana e con documenti illustrativi. *Istorie fiorentine di Scipione Ammirato, con l' aggiunte di Scipione Ammirato il Giovane*, Firenze 1647. Sante Bartoli, *Gli antichi sepolcri romani ed etruschi*, Roma 1704 con rami. Anton Francesco Gori, *Museum Etruscum, exhibens insignia veterum etruscorum monumenta aereis tabulis, etc.*, Florentiae 1737. Ignazio Ursolini, *Pontifices et Cardinales nationis florentinae*, Romae 1708. Orsini, *Storia delle monete de' granduchi di Toscana della casa Medici*, Firenze 1756. *Memorie istoriche degli uomini illustri della Toscana*, Livorno 1757. J. M. Bruti, *Florentinae historiae*, Lugduni 1562. Varchi, *Storia delle rivoluzioni di Firenze sotto i Medici*, Colonia 1721. Manni, *Notizia de' senatori fiorentini*, Firenze 1771. J. C. A. A., *Serie de' duchi e marchesi di Toscana*, Firenze 1778. *Descrizione di tutte le famiglie della nazione fiorentina*, Firenze 1780 con rami. Riguccio Galluzzi, *Istoria del granducato di Toscana sotto il governo della casa Medici*, Firenze 1781: altra, Firenze 1830. *Pitture de' vasi antichi cavate dalle collezioni del cav. Hamilton, tradotta e pubblicata da Francesco de Sanctis*, Roma 1814 con tavole in rame. *Antichi vasi dipinti della collezione Feoli, descritti da Secondiano Campanari*, Roma 1837. Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, Milano 1836. Emanuele Gerini, *Memorie istoriche d' illustri scrittori e di uomini*

insigni dell'antica e moderna Lunigiana, Massa 1829. *Confronto de'paesi della Toscana*, Firenze 1795. *Notizie storiche de'palazzi e ville appartenenti alla real corona di Toscana*, Pisa 1815. Savi, *Ornitologia toscana*, Pisa 1827. Giuseppe Giulj, *Storia naturale di tutte l'acque minerali di Toscana*, Firenze 1833. *Della zecca e delle monete degli antichi marchesi della Toscana, ragionamento del cav. Giulio Cordero San-Quintino.* Vincenzo Ercole Emiliani, *Riflessioni storico-politiche sui popoli etruschi, discorso*, Roma 1840. Antonio Ferrieri, *Descrizione geografica della Toscana*, Firenze 1839. Orlandini Zuccagni, *Descrizione coreografica della Toscana. Tavole cronologiche e sincrone della storia fiorentina compilate da Alfredo Reumont d'Aquisgrana*, Firenze 1841. Nardi, *Istorie della città di Firenze con annotazioni di Arbib*, Firenze 1842. Antonio Ferrini, *Compendio di storia della Toscana dall'origine degli etruschi fino a'nostri tempi*, Firenze 1844. *Dizionario geografico-fisico-storico della Toscana, contenente la descrizione di tutti i luoghi del granducato, ducato di Lucca, Garfagnana e Lunigiana, compilato da Emanuele Repetti*, Firenze 1833. *Introduzione al Dizionario*, ec. con *Supplemento al Dizionario*, ec., Firenze 1845-46. Opera preziosa, critica, elaborata, di cui mi vado giovando. *Le nuove catacombe di Chiusi recentemente scoperte nella contrada che appellasi s. Caterina, illustrate da mg.r Domenico Bartolini, Dissertazione*, Roma 1852. *Saggio di lingua etrusca e di altre antiche d'Italia per servire alla storia de'popoli, e delle lingue e delle belle arti, dell'ab. Luigi Lanzi*, Firenze 1824. Ora il sacerdote d.r Pietro Prezzolini, ha cominciato a pubblicare in Firenze la sua *Storia religiosa del popolo fiorentino.*

La Toscana è una illustre e celebratissima contrada, che tiene il luogo d'una gran parte dell'antica *Etruria*, la quale era assai più estesa della Toscana attuale. Era occupata da diversi popoli chiamati *Etruschi, Tuscii, Tuscaniensis.* Divisa dalla *Liguria* mediante la Macra, dal *Lazio* e dall'*Umbria* mediante il *Tevere.* Al nord-est una porzione dell'Appennino la separava dal paese de'popoli boii e senoni, ed al sud-ovest era bagnata dalla porzione del Mediterraneo chiamato Mare Toscano, *Tuscum* o *Thyrrenum*, onde i popoli furono detti anche tirreni e la stessa Etruria venne denominata *Tirrenia* e *Thyrrenia.* Vuolsi che *Tusci* abbia origine dal greco, *sacrifico*, poichè gli etruschi erano un popolo religioso e dato perciò a'sagrifizi, e furono così detti quasi *sacrificatori*, secondo Festo e Servio. Altri credono, come dissi a Nepi, che fu detta *Civitas Hetruriae*, che questa parte di Toscana pontificia si denominò *Tuscia* dalle turificazioni che i tirreni oriundi di *Macedonia* facevano a'loro numi, poi detti da'latini *Etrusci* e *Tusci.* Non debbo tacere che sonovi alcuni che credono i tirreni e gli etruschi siano due popoli distinti, anzi diversi, i quali poscia si mescolarono: i tirreni, secondo Dionisio, erano della schiatta pelasga, della quale in tanti luoghi ragionai, parlando delle origini de'popoli italiani; ma gli etruschi sopravvennero d'altronde e sono di gente e di lingua diversa, secondo il Niebuhr, opinione a cui non aderisce il Micali. Plinio, seguendo Erodoto, crede gli etruschi venuti dalla *Lidia*, e condotti in Italia dal loro re Tirreno. Altri vogliono che *Tirseni* o *Tirreni* venga dal greco, *edificio, munito*, cioè dall'uso di ricingere e munire con forti mura le loro città. Altri sostengono che il primitivo nome degli etruschi, e che seco trassero dal nome generale della nazione *Rasena* o dall'antica loro stazione, si fu quello di *Rasenaci* o *Raseni*; poi i greci li dissero *Tirseni* o *Tirreni*; e *Tusci* o *Toscani* o *Etrusci* li chiamarono i romani, come dice Strabone. Qui poi noterò con Dioni-

sio, che fu un tempo, in cui anche i latini, gli umbri, gli ausonii ed altri popoli d'Italia, da'greci furono appellati *Tirreni*. Non mancano sostenitori, che gli etruschi fossero un popolo originario italiano, con proprie istituzioni, dottrine e arti; bensì ammettono che la nazione etrusca, allorchè ebbe commercio co' popoli orientali e meridionali, traesse da loro miglioramento a se stessa nel vivere civile; sostenendo la nazione etrusca originaria italiana, cioè di schiatta e d'istituzioni, e avente i propri principii fondamentali. I fiumi principali dell'Etruria erano l'Arno, l'Ombrone, la Chiana, il Tevere. I maggiori laghi erano il Trasimeno e il Bolseno, ora nella Etruria o Toscana pontificia, e ne parlai a Perugia e Viterbo, nelle quali provincie esistono: nell'articolo Patrimoni della Chiesa romana, dicendo della provincia detta *Patrimonio* o Toscana pontificia, di cui è capitale Viterbo, registrai le città etrusche ch'erano o sono sedi vescovili della stessa provincia. Ciascun cantone dell'Etruria era distinto da un nome particolare, poichè gli etruschi formarono tre corpi diversi, quelli dell'Etruria, della Campania e del Po, non dipendendo in nessun modo gli uni dagli altri. Alla venuta nel Lazio del troiano Enea, dice Livio, l'Etruria empieva del suo nome e impero per terra e per mare tutta la lunghezza dell'*Italia* (*V.*) dall'Alpi al mare di Sicilia o Siciliano; e nota come de'due mari, che l'abbracciano, l'uno era detto Toscano, e l'altro Adriatico da Adria colonia etrusca. Aggiunge Livio, che le colonie degli etruschi aveano occupato i passi tutti di qua dal Po sino alle Alpi, eccettuato un angolo sul mare. Per autorità di Plinio si ha, che le foci del Po furono scavate da'toschi; e dove Polibio esalta le pianure di Lombardia come le più felici d'Europa, dichiara ancora che furono prima tenute da' tirreni, come Bologna, Mantova, Modena e Parma; e quando se ne impadronirono i galli, dicono gli autori concordemente, che ne scacciarono i toscani. Avvertono vari scrittori, che s'intendono sempre per etruschi gli abitatori fra la Magra e il Tevere, poichè osserva Polibio, che sin dal suo tempo erano in errore quelli i quali, quando si parlava degli stati dagli etruschi posseduti, credevano parlare di ciò che possedevano, e non di ciò che aveano posseduto quando occuparono da una parte le pianure tra l'Apennino e le Alpi, e dall'altra quelle di Capua e di Nola, parte che si disse *Etruria Cistiberina*, ossia di là dal Tevere. Il sentimento degli scrittori è stato confermato da'monumenti scavati in vari luoghi del regno di Napoli, presso Padova, nel Veronese e altrove. Sono celebri le due lapidi romane trovate anni addietro ne'colli più settentrionali del Veronese, dalle quali si apprende che gli abitanti di que'monti chiamavansi anticamente gli *Arusanti*, dove sembra di riconoscere vestigio dell'antico nome etrusco Aruns. Scrive Eliano, come era fama, essere state anticamente in Italia 197 città, sotto il quale nome è da credere che fosse compresa ogni terra considerabile. Ora moltissime, e la più parte di queste saranno appartenute agli etruschi, signori quasi di tutta Italia. Di molte città occupate dagli etruschi feci parola nel vol. XXXVI, p. 197, parlando dell'origine de'popoli d'Italia. In molti luoghi ragionando dell'*Umbria*, dichiarai cogli scrittori che ne trattano, che gli etruschi, saliti in tanta celebrità e grandezza d'impero su gran parte d'Italia fin da più secoli innanzi Roma, ebbero contesa di maggioranza co' popoli umbri; della qual contesa fu conseguenza l'innalzamento de'primi, la caduta de'secondi, a'quali, come ci tramandò Plinio, gli etruschi debellarono 300 città; avvenimento che Dionisio riferisce accaduto 5 secoli prima della fondazione di Roma, e secondo Varrone 434 anni soltanto. Non è senza difficoltà lo stabilire ove queste realmente fossero, ma non è difficile a vedere che tale conquista si estese anco sulle

terre che gli umbri aveano tolte a' siculi ed a' liburni, e che poi furono in parte occupate da' galli. Che è quanto a dire sulle terre ancora di qua dal fiume Esino, e quindi ancor sulla Romagna. Il Dempstero nella sua *Etruria Regalis*, diè il catalogo di sopra 100 città etrusche, e di ciascuna di esse ha partitamente trattato, non senza molti equivoci, come osservano i critici. Quel che vi ha da notare in questo proposito si è l' originale istituto degli etruschi di dividersi in 12 città, o siano repubbliche o siano popolazioni, o dinastìe come le dice Polibio, o principati come vuole Dionigi. E questo fecero gli etruschi secondo che si ritrae da Livio, da Strabone, e da altri nelle 3 parti d'Italia che possedettero. Le 12 principali città dell'Etruria di mezzo, prima sede degli etruschi, secondo Dempstero furono *Veio*, *Tarquinia*, *Faleria*, *Vetulonia*, *Chiusi*, *Populonia*, *Corytus* o *Cortona*, *Volsina* o *Bolsena*, *Cere* o *Agylla*, *Fiesole*, *Luni*, *Arezzo*. Di tutte scrissi articoli e ne riparlai in diversi altri, perchè poi ebbero la sede vescovile, tranne Vetulonia della quale parlo a Viterbo, che si vuole ad essa succeduta, altri credendola l' attuale Piombino, altri l'odierno Castiglion Bernardi, ma troppo discrepanti sono l' opinioni degli archeologi moderni sull' ubicazione della celebre Vetulonia. Noterò, che dagli abitanti di Fiesole, lungi 3 miglia dall'Arno, ebbe principio la città di Firenze, che sotto Augusto essendo colonia militare avea proprio territorio. Gli antiquari hanno molto parlato di Firenze Romana, ed anche Etrusca. Le 12 principali città etrusche, francamente le assegna anche il Biondo, e dopo di lui altri molti, tutti però tra loro discordanti. Ma potendosi intendere per città, comunità e corpi civili, poteva un corpo solo aver più città, ovvero niuna città e sole terre: prendendosi anche strettamente, non è sì facile lo stabilire quali fossero le capitali. Quelle di cui si può affermare con più fondamento, come la più comune opinione, sono: *Vetulonia*, di cui dice Silio Italico, essere stata un tempo l'onor della gente Meonia (della quale feci cenno a Polimarzio oggi *Bomarzo*, città etrusca della lucumonia Falisca, ed ivi riparlai di *Faleria*, mentre di Falisca ragionai a Monte Fiascone e articoli relativi), e da essa essere venuto l'uso di far precedere al 1.° magistrato 12 scuri e 12 fasci. *Cortona* o *Crotonio*, detta da Stefano metropoli dell'Etruria (molte altre città etrusche si dierono questo vanto). *Bolsena* stimata, come afferma Valerio Massimo, la capitale della Toscana tutta, ornata prima di buoni costumi e di leggi; ma datasi poi al lusso, sempre immorale e rovinoso, ed all'intemperanza, venne a termine d'essere governata e dominata da' servi, e Plinio la chiama città opulentissima, ove narra, che arse tutta per un fulmine. Non si sa che volesse significar Servio, ove dice, che Pirgi nominata da Virgilio col titolo d'antica, fu nobilissimo castello degli etruschi, quando davano opera alla pirateria (era porto e arsenale di Ceri, come dissi a Tarquinia metropoli dell'Etruria marittima), e che qui fu la metropoli. Livio nel V secolo di Roma dice, che come capitali degli etruschi erano Arezzo, Perugia e Cortona, e in altro luogo con Arezzo e Cortona vi pone in luogo di Perugia nel numero delle capitali Bolsena. De' volterrani, al dir di Servio, credono alcuni che sia stata Populonia loro colonia; con che viene a porsi *Volterra* dell'ultima antichità, dicendosi da Virgilio che Populonia mandò ad Enea 600 bravi soldati; e nota Dionigi com'era la sola delle antiche città primitive d'Etruria, per essere stata residenza di re potente. Stancò la fama col suo laberinto, e col nome del re Porsenna, che altri comunemente dicono in vece re di Chiusi; e Virgilio la nomina fra quelle che fiorivano alla venuta d' Enea. Il Fontanini, *De antiquit. Hortae*, mette *Orta* in Toscana tra le 12 etrusche, assai contraddetto dal Maffei nelle *Osservazioni lett.*

Quanto all'Etruria di là dal Tevere e delle sue città, Strabone ci dà *Capua* non solo per una delle 12, ma per la principale di tutte le città dell'Etruria da quella parte; indi *Nola*, essa pure fabbricata da' toscani al dire di Velleio Patercolo. *Pozzuolo* fu due volte detta da Pausania città de'tirreni. *Olenus Calenus*, narra Plinio, ch'era un celeberrimo indovino dell'Etruria consultato dal senato romano, per sapere che significasse l'essersi trovato nello scavare il fondamento del monte Tarpeo un capo umano; pure vi fu Caleno nella Campania, la quale passava per Etruria; e Strabone nomina Maçina, come edifizio degli etruschi. Dell' Etruria dalla parte dell'Apennino si ha, che da essa gli etruschi, al dir di Plutarco, aveano 18 città quando furono assaliti da'galli al tempo di Tarquinio Prisco re di Roma. Principale città di questa parte di Etruria fu Felsinia ora *Bologna*, secondo Plinio, il quale pone fra esse *Adria* e *Mantova*. Il Dempstero assegna le 12 città primitive anco da questa parte, mettendo in 1.° luogo Sermione, terra del Veronese, che non ha mai saputo d'aver altro pregio, che d'esser stata la villa di Catullo. Vi computa ancora *Brescia* e *Milano*, che ognun sa essere state edificate da'galli. Il Panvinio annovera con più verisimiglianza tra le prime 12 città *Verona*, atteso il sito e l' antichità immemorabile, e le anticaglie etrusche quivi scavate, e l'essersi inoltre chiamato da Catullo *Lidio*, ch'è quanto a dire etrusco, il lago di Garda, e l'avere i veronesi sulle loro rive Tusculana, terra di antico nome. Riguardo a questa parte vi furono alquante città e popolazioni nelle Alpi, o in molte e ampie valli alle Alpi adiacenti, dalle quali venne poi a costituirsi la Rezia. Gli etruschi circumpadani battuti da'galli presso al Ticino, si ritirarono in que'monti sotto il duce Reto, come può vedersi in Plinio, e qui rimasero, il che già notai a SVIZZERA; onde a'tempi di Livio, i retii cambiati per l'asprezza de'luoghi non riteneano dell'antico etrusco se non l'accento. Non solo alcuni affermano essersi gli etruschi per *Ferrara* avanzati per Rovigo sulla sinistra del Po, e pel Ticino nel paese de'grigioni, ma vi sono argomenti che fanno credere che dominassero pure nel Tirolo. Il Micali, seguendo Livio, divide l'Etruria in meridionale e settentrionale, nella 1.ª regione come città principali pone *Chiusi*, *Cortona*, *Arezzo* e *Perugia*; nella 2.ª regione *Volterra*, *Vetulonia*, *Rosselle* (di cui a MASSA MARITTIMA), *Tarquinia*, *Cere*, *Volsino* e *Veii*. Delle quali tutte, oltre il Micali, trattano il Guarnacci, *Origini italiche*; il Mazzoldi, *Dell'origine italiche*, ed altri. Osserva mg.r Bartolini, che nell'Etruria sebbene parecchie fossero le città principali degli etruschi, ciò nondimeno sembra che Volterra e Chiusi a preferenza delle altre fossero le capitali. Che Vetulonia qualche tempo imperò all'Etruria, ne'primi tempi Cere ebbe il primato degli etruschi, Tarquinia fu città regina dell'Etruria, Volsinia fu anch' essa capitale di quelle genti, Arezzo, Cortona e Perugia ebbero ancora in altre età il principato dell' Etruria, e che Pirgo ancora, sebbene non sembrasse appartenere alle precipue città confederate, pure nel tempo che gli etruschi erano piratì sembrò fosse la loro metropoli. Pare però che nell'età più vicina alla conquista che fecero i romani dell' Etruria, Chiusi fosse la capitale floridissima e potentissima di questa nazione. Porsenna così celebre nella guerra co'romani, onde ristabilire nel regno l'espulso Tarquinio il Superbo, avea portato la città di sua residenza ad un tanto lustro, che i romani furono presi da insolito timore quando seppero che quel re di Chiusi movea alla volta di *Roma (V.)* col bellicoso suo esercito. Da Plinio si deduce che Porsenna imperava all' intera Etruria; ed afferma Dempstero che per circa 500 anni si mantenne Chiusi nel principato dell' Etruria più o meno florido e potente. Dichiara Micali, che in Chiusi più che nell'altre città

principali d'Etruria si trovano ogni dì a dovizia monumenti preziosissimi di prima antichità; il che fa conoscere quanto fosse civile, culta e nobile la reggia di Porsenna. Quanto al suo famoso laberinto, descritto da Varrone e ricordato da Plinio, ambedue però conclusero doversi ascrivere alle favole etrusche, non trovandosi di tal monumento alcun rudere, sebbene vuolsi che avrebbe superato nella mole le stesse piramidi egizie: tuttavia pretese Dempstero, che al suo tempo esistessero alcuni cunicoli del laberinto sotto Chiusi; ma secondo altri non potevano appartenergli, perchè il sepolcro di Porsenna era fuori di Chiusi nella pianura, e perchè nella base quadrata di tal sepolcro rimaneva il laberinto. Le scoperte però avvenute ne' nostri giorni in Chiusi per le praticate osservazioni hanno portato per risultato che veramente sotto la parte più alta del monte su di cui è fondata Chiusi, e principalmente sotto la lunga linea dal giuoco del pallone fino alla cattedrale dove rimaneva l'antica Acropoli, si è rinvenuto un buon numero di cunicoli da costituire un vero laberinto: e siccome dice Plinio che il laberinto di Porsenna avea il doppio scopo, di sepolcro cioè a quel principe, e di difesa a'clausini contro gli attacchi de'nemici esterni, e ritrovandosi questi cunicoli appunto sotto l'antica Acropoli, ch'è quanto dire nel luogo di difesa, stima mg.r Bartolini che questi cunicoli costituissero il laberinto di Porsenna, dove quel principe era sepolto, e che formava questo suo sepolcro per la memoria delle sue militari prodezze quasi un nuovo palladio a difesa de' nemici. Il non trovarsi poi alcun rudere esteriore del sontuosissimo mausoleo fa credere al dotto prelato che la descrizione che ne fecero Varrone e Plinio fosse del modello o disegno che aveano avuto gli etruschi in mente d'eseguire, e che poi non essendo andato ad effetto era rimasta soltanto fra loro l'idea tradizionale di tale magnifico progetto. Oppure che quella fosse una macchina di legno costruita a guisa di monumento funebre, o catafalco, da servire solamente pe'funerali di quel re, e poi dopo tal ceremonia disfatto, di cui però per la grandiosa mole ne rimaneva presso i posteri la memoria. L'antica Campania si disse anche Etruria Cistiberina, e Nola era tenuta capitale di quelle genti; le altre precipue città che formavano l'Etruria Cistiberina e soggette a Nola, erano Capua, Cuma, Pozzuoli e altre della Campania. Circa il governo degli etruschi, quanto può ricavarsi dagli storici antichi si è. Che tra'corpi divisi dal Tevere e dall'Apennino non vi sia stata alcuna collegianza, non trovandosi mai che l'uno si movesse per l'altro. Esservi stata lega tra le 12 città d'ogni corpo, e le altre annesse a queste. Dell'Etruria di mezzo, riferisce Livio replicatamente, come radunava alle volte la generale assemblea *ad Fanum Voltumnae* (Voltunna era la dea della Benevolenza, così chiamata da *bene volendo;* gli etruschi che le tributavano un culto particolare, si radunavano nel suo tempio a concilio per trattare i grandi affari), o per eleggervi il supremo e comune Pontefice, per trattare gli affari dei diversi stati, o per deliberar sulla guerra; e così una volta fu deciso di non assumerla nell'assedio che i romani facevano dei veienti, e un'altra di prenderla, quando fu stabilito, al dir di Dionisio, che tutte le città etrusche facessero guerra in comune contro il re Tarquinio, e quella che ripugnasse fosse esclusa dal corpo. Le stesse città e popolazioni non essere così vincolate tra loro che non reggesse ciascuna con particolare diritto, e che molte volte un sol popolo o alcuni non volessero la guerra, o non facessero pace. Così 5 sole città accordarono l'aiuto a'sabini, e 2 volte chiesero pace a'romani 3 sole città. Lo scopo delle guerre degli etruschi non era lo scacciare e il distruggere gli abitatori delle terre combattute e vinte, ma sibbene quello di soprastare a' medesimi col dominarli, e lo dice Strabone. Secondo que-

sti, gli umbri, poichè furono dagli etruschi debellati, si confederarono a loro nell'imprese. Plinio asserisce che gli umbri ebbero parte cogli etruschi, non tanto nella conquista, quanto nella signoria della Campania. Dionisio trovò gli umbri e gli etruschi uniti insieme alla spedizione di Cuma. Diverse altre testimonianze comprovano il lodevole sistema di colleganza degli etruschi co' popoli conquistati, accorta politica che poi seguirono i romani con tanto immenso successo. Molte iscrizioni, ove apparisce promiscuità di cognomi, palesano che gli etruschi stessi s'imparentavano cogli stranieri e co' vinti, e che costoro partecipavano in Etruria a' diritti civili di cittadinanza. Prudenti gli etruschi nelle vittorie, quanto valorosi nelle battaglie, usarono mitezza co' popoli soggiogati, e siffattamente, che piacque loro, deposti facilmente gli sdegni, di unirsi con essi e di formare insieme un popolo solo. Tuttavolta di frequente si legge negli scrittori, che gli etruschi cacciarono gli umbri o altri popoli dalle contrade che dominavano; forse saranno casi parziali, ovvero si deve intendere esclusi dal potere e dal dominio, naturale diritto che esercita qualunque conquistatore. Il governo degli etruschi pare che fosse regio, e molti passi d'antichi scrittori lo attestano. Così Livio dice che Romolo 1.° re di Roma, prese l'uso de' littori (de' quali a Roma, così degli altri usi e costumanze etrusche, come religiose, adottate da' romani) dagli etruschi, i 12 popoli de' quali creato in comune il re gli davano un littore ciascuno. Altrove poi riferisce lo stesso Livio, che avendo i veienti, per noia delle dissensioni partorite dal crear magistrati ogni anno, eletto un *Rè*, questo fatto offese molto gli animi de' popoli etruschi, non meno per odio al *Regno*, che alla persona eletta. Dall'altra parte Livio ci narra le gesta di Porsenna re di Chiusi, e Dionisi ci racconta, che da tutta l'Etruria raccolse l'esercito contro Roma. Tolumnio, ce lo dà Livio stesso, qual re de' veienti, e Varrone chiama regolo dei medesimi Dcheri. Varrone, Dionisi e Giustino dissero Mesenzio, che pugnò contro Enea, in difesa di Turno re de' rutuli, re degli etruschi, di Lio e di Cere, e di quest'ultima altrettanto riferisce Virgilio. Per conciliare siffatte contrarietà può ricorrersi a' tempi, a' luoghi diversi, e al diverso senso in cui si è preso dagli scrittori il vocabolo di *Re*. Servio afferma più volte, che i 12 popoli ebbero altrettanti re, uno de' quali sovrastava a tutti gli altri. Con ciò s'intende come lo stesso re si trovi chiamato re d'un popolo particolare, e insieme degli etruschi in universale. Faceasi inoltre l'elezione de' re e comuni e particolari per via di dieta, e così si ha il governo regio aggiunto al popolare. Alcuni moderni dierono la serie de' re etruschi conosciuti, altri contandone 30, altri 50, altri 60. Dempstero cominciò con Giano, 1.° principe, al suo dire, subito dopo il diluvio, e raccoglie i nomi de' re d'Etruria di 2500 anni; ma i critici dichiararono il catalogo di Dempstero e di altri, che o presero favole per istorie, o fanno re toscani quanti trovano itali antichi qua e là nominati, o deducono i nomi de' re dalle città, come il re Clusio da Chiusi, o per altre somiglianti guise senza bastevole fondamento li contano e li moltiplicano. E' meraviglia che in tutti questi cataloghi sia stato tralasciato un re, che tra gli antichi potea mettersi con più autorità, cioè Arimno di cui parla Pausania, trattando de' donari o donativi che pel 1.° fra' re barbari o stranieri mandò al tempio di Giove Olimpico, che conservavansi al suo tempo, cioè una sedia reale o trono. La somiglianza del nome Arimno con *Rimini*, lo fece credere ad alcuni fondatore di essa, mentre è noto che Rimini fu colonia degli umbri. Diversi scrittori de' re etruschi formarono 4 serie: la 1.ª dei discendenti di Giano, chiamati *Janui*, e riguardati come altrettanti Dei; la 2.ª quella de' corintii, i regni de' quali sono oscuri; la 3.ª è quella de' Larthi, più illustre

e più vicina a'romani; e la 4.ª quella dei Lucumoni. Alcuni hanno creduto che il re degli etruschi si chiamasse *Larte*, trovandosi *Lar Porsena*, e *Lar Tolumnius*. Ma più veramente si stima, che *Lar* in etrusco fosse un semplice antinome, e di là lo prendesse Lar Erminio console di Roma nell'anno di questa 306. L'autore dell'*Epitome de' Nomi*, a piè di Valerio Massimo, dice *Lar Lartis praenomen est*. Comunemente si tiene, che *Lucumone* volesse dire *Re*, e che alle 12 città presiedessero 12 lucumoni. Vuole Dionisio, che propriamente tal voce non fu che un nome proprio, e narra che una città etrusca mandò in aiuto di Romolo un guerriero famoso per nome *Lucumone:* e Livio dice, che in tempo d'Anco Marzio re di Roma, quivi venne un Lucumone, uomo lesto e ricco, il quale era figlio di Demarato da Corinto, che essendosi stabilito in *Tarquinia*, e presavi moglie etrusca, avea posto per nome a'due figli che n'ebbe, Lucumone e Arunte; meglio ne parlo all'indicato articolo. Trovo nella *Mitologia di tutti i popoli del mondo*, che *Lucumone* era il principe o capo particolare di ciascun popolo degli antichi etruschi; e che siccome l'Etruria dividevasi in 12 popoli, così ciascun di essi avea il suo *Lucumone;* ma uno di essi godeva un'autorità maggiore degli altri. I privilegi distintivi de' *Lucumoni* consistevano nel sedere in pubblico in una specie di cattedra d'avorio, nell'essere preceduti da 12 littori, nel portare una tunica di porpora ricca d'oro, con uno scettro alla cui estremità eravi un' aquila. Il comune degli scrittori opina, che ognuna delle 12 principali città d'Etruria avesse il suo *Lucumone* ossia *Re*, e fossero unite fra loro con una confederazione; ed essendo gli etruschi bellicosi, in caso di guerra si sceglieva dalle città confederate uno de' Lucumoni che dovesse prendere la direzione dell'esercito quasi generale in capo, e allora la città il di cui Lucumone occupava tale incarico prendeva l' ascendente sulle altre a modo di capitale; onde in tal modo può pure spiegarsi, perchè diverse città etrusche si dissero metropoli d'Etruria. L'encomiato avv. Castellano, all'articolo *Gran Ducato di Toscana*, ecco quanto relativamente riporta. Dopo che i galli discesi in Italia tolsero all'antica Etruria i possedimenti transapennini, ed innanzi che i romani dilatassero al di là del Tevere le conquiste, rimase il nome di Etruria alle regioni poste fra l'anzidetto fiume ed il Magra, che si divisero in 12 prefetture, ciascuna delle quali veniva governata da un Lucumone o capo del popolo, ed il 1.° fra essi avea anche sugli altri Lucumoni podestà suprema. Tal era il novero delle genti nell'Etruria comprese in quel tempo. 1.° I Chiusini, *Clusini*, che avendo la città di *Chiusi* per capitale, stanziavano in una parte del territorio di *Siena* e in quel d'*Orvieto*. 2.° I Perugini, *Perusini*, ch'estendevansi dalle sorgenti del Tevere insino al lago Trasimeno. 3.° I Cortonesi, *Cortonenses*, i quali occupavano una parte dell'odierno territorio Fiorentino al di sopra dell'anzidetto lago. 4.° Gli Aretini, *Arretini*, che da *Arezzo* dilatavansi ne'dintorni di *Fiesole*, e da *Firenze* sino a *Pistoia*. 5.° I Volterrani, *Volaterrani*, che da *Volterra* ingombravano la costa mediterranea di *Pisa* e di *Livorno*. 6.° I Vetuloni, che dalla distrutta città, onde assumevano il nome, dominavano una parte del Sanese e lo stato di Piombino. 7.° I Rosellani, *Rusellani*, abitatori della Maremma Sanese e del paese di *Castro*, della di cui capitale *Roselle* esistono appena poche rovine. 8.° I Tarquinii, che dal capoluogo così denominato, le contrade occupavano di *Corneto* e *Civitavecchia*. 9.° I Vulsini centralizzati nella città di *Bolsena*, e di là sparsi ne'territorii di *Monte Fiascone* e di *Orvieto*. 10.° I Ceretani, che aveano per capoluogo l' antica *Cere* oggi *Cerveteri*, e su Palo e Bracciano signoreggiavano (dei quali ultimi due luoghi tornai a parlare ne'vol. LIV, p. 230, LVIII, p. 120). 11.°

I Falisci, che dall'estinta *Faleria* davan leggi ad una parte dell'attuale provincia pontificia del *Patrimonio di s. Pietro* o *Viterbo*. 12.° I Veienti, che dalla celebre città di *Veio* imperavano agli abitanti del Monte Cimino, ed a que'di *Nepi*, *Sutri*, e Baccano (di cui nel vol. LVIII, p. 117), infino al suburbicario confine di Roma. Le 5 ultime Lucumonie pertanto e la 2.ª trovansi da molti secoli incorporate nello stato pontificio, in buona parte per la donazione della gran contessa Matilde, e quindi la presente Toscana racchiude le altre 6 Lucumonie. Gli etruschi formarono la possente confederazione delle 12 Lucumonie cisapennine e transapennine, sotto il cui reggimento la civiltà italica è stata condotta al suo più bel fiore; e le campagne di Vetulonia, di Pisa, di Vulci, dalla banda del Tirreno; di Felsina, di Pesaro, d'Adria, da quella dell'Adriatico, furono rese tanto opime. Gli eruditi volendo dinotare l'antica lingua italiana non parlano che dell'etrusca o toscana, e ciò perchè gli etruschi oltre ogni altro popolo italico stesero il loro dominio e mandarono colonie per tutta l'Italia, e perchè gli etruschi di mezzo, detti più propriamente tali, più lungamente degli altri popoli italici ritennero la loro lingua, essendo stati gli ultimi ad essere domati da'romani. Dell'antico alfabeto etrusco, oltre il ricordato Lanzi, parla di esso il pure rammentato Gori che gli dà 11 lettere primogenie, e 4 aggiunte oltre all'aspirata *H;* il Borgnit, che fissa il numero delle lettere a 24; e il Maffei che ne assegna 26, benchè di sole 21 determini il valore. Il carattere di queste lettere è più verisimile che sia derivato dal fenicio o assirio; e manca nelle stesse lettere l'*O*. A Lettera riportai l'opinione che Demarato fa autore dell'alfabeto etrusco; ed a Lingua quella del diverso numero delle lettere dell'alfabeto, e che vuolsi esservi 13 alfabeti etruschi e tutti varianti. Nello scrivere usavano gli etruschi la maniera orientale, portandosi dalla destra alla sinistra, del che si accennano copiosi esempi dal Passeri nella 1.ª delle sue *Lettere Roncagliesi* inserite dal p. Calogerà nella *Raccolta d'Opuscoli*, t. 22, p. 353, il che ricordai a Scrittura, dicendo che i romani pare che tale arte l'apprendessero dagli etruschi e da'greci. Di più nella decadenza della lingua presero a scrivere gli etruschi anche co' caratteri latini, come osservasi in più monumenti, anzi alcuni di questi si trovano scritti in etrusco e spiegati in latino, il che ha dato fondamento a determinare il valore dell'etrusco alfabeto, su di che può vedersi il mentovato Maffei, *Osserv. letter.* t. 5, p. 335. Oltre quanto dissi a Lingua sull'idioma etrusco e toscanico, per l'alfabeto etrusco si può vedere quanto notai ne'vol. XXXVI, p. 166, LIV, p. 35. Gli antichi etruschi si segnalarono nelle scienze e nelle arti, ciò che celebrai ne'tanti relativi articoli, anzi qui dichiarerò che non la finirei mai se dovessi ricordare gl'innumerabili luoghi dove parlai della religione, pregi e costumanze tutte di questo antichissimo e coltissimo popolo, per cui dappertutto dovei ragionarne. Senza favellare delle divinità adorate dagli etruschi, fondamentale principio della loro religione fu il dualismo, cioè due potenze contrarie, necessarie emanazioni della suprema intelligenza demiurgica, grande anima del mondo e principio generatore di tutte le cose. Le etrusche leggi teocratico-sacerdotali erano ripiene di tanta saggezza, che bastavano per se medesime all'incremento della nazione. Tagete, secondo la credenza etrusca, maestro di religione e civile sapienza, le rivelava; e chi le udiva le trascrisse, e le tramandò alla posterità. Principale deità degli etruschi fu Bacco, chiamato col nome etrusco di Mantù. Questo culto era da prima, qual si fu nella sua origine altrove, salutevole all'ordine dell'umana vita, poichè niuna laidezza vi si mescolava, ed era tutto rivolto a persuader l'uomo al vivere onesto per ben meritare della divinità nella vita futura. Degenerati

i misteri di Bacco in Italia, con turpezze le più nefande, per la depravazione dei costumi, con orgie segrete e notturni tripudi, rimase il culto ne'templi, e i baccanali furono proibiti dal senato romano; ed allora o quando si costumò di bruciare i cadaveri, decadde verso il VI secolo di Roma l'uso de'famosi vasi fittili, de'quali andrò a far cenno, particolarmente nelle pompe funebri, e in poco tempo l'arte fu obliata del tutto. Livio attesta, aver essi grandemente atteso agli studi, e all'investigazione della natura. Scrive Diodoro, che ne'libri dell'etrusca disciplina si vedean dipinti più specie d'uccelli, che come afferma Plinio, non eransi veduti nei passati secoli, ed erano mancati. Dal che si può raccogliere quante antiche osservazioni avessero fatte sugli animali gli etruschi. Oltre alle opere perite, Suida alla parola *Tyrrhenia* fa menzione d'un autore toscano, il quale avea scritto la storia della creazione del mondo, e una dissertazione sul modo, con che questa grande opera era stata compiuta in 6 giornate. Varrone, e dopo di lui Censorino, citano molti storici etruschi, i quali aveano accuratamente descritte le gesta della loro nazione, e Plinio e Seneca fanno menzione di Umbrizio Migliore d'Aquila, e di Cecina storici etruschi. Immensa è stata la moltitudine degli scrittori etruschi, di cose augurali e attinenti a' *Sagrifizi*. A Superstizione riparlai degli auguri e degli aruspici, scienze inventate o almeno perfezionate dagli etruschi, da'quali e come moltissime altre cose l'appresero i romani e ne fecero grandissimo uso. Dalla quantità e varietà di armonici strumenti, che si trovano nelle figure etrusche, si deduce essersi questi popoli assai dilettati nella musica; e dall'uso che aveano di cantare in versi le lodi de'loro Dei e l'imprese de' loro eroi ricavasi essere stati assai dediti anche alla poesia. Varrone parla d'un Volumnio scrittore di tragedie etrusche: l'Olivieri inclina a credere quest'autore romano, e insieme assai perito nello scrivere toscano. Ma il Maffei con assai forti ragioni lo vuole etrusco, il quale vuole pure etrusco il coturno tragico, e Ovidio l'appella lidio. E' noto che i romani presero dagli etruschi anche i ludi scenici, l'arte mimica e la teatrale, e dai loro paesi fecero venire gl'istrioni. Di questo vasto e svariato argomento con qualche diffusione in tutte le sue parti ne tornai a trattare a Teatro, descrivendo pure gli anfiteatri e quanto in essi facevasi. Però tutti i giuochi e le pompe, la poesia e la musica, e gli spettacoli, ne'religiosissimi etruschi erano sempre a decoro della religione e quasi atti di culto esterno, e formarono il bello intellettuale della nazione. A Sutri, cospicua etrusca città di remota antichità, nel descrivere l'anfiteatro scavato nel tufo, dichiarai il parere di quelli che lo vogliono etrusco, poichè anche gli etruschi ebbero anfiteatri, non di materiale, ma scavati nel tufo. Inoltre gli etruschi dierono perfezione alle scienze geodetiche. Essi che sì strettamente legarono la politica colla religione, e le leggi e le arti e i costumi informavano da quella, aveano posto l'agrimensura sotto gli aruspici che consagravano i confini dei territorii e delle *Strade* (ove ragionai degli agrimensori presso i romani antichi), ponendoli sotto la tutela della divinità. Gli etruschi furono eccellenti nelle arti, massime nel maneggio de' metalli e ne'lavori de'vasi. La statua togata del museo Mediceo, la Chimera di bellissimo metallo, e più altre opere vuote dentro, e lavorate con tutta perfezione, ne fanno prova manifestissima. Tuttora ne sopravanza gran quantità de'loro vasi di terra leggeri e durissimi, e dopo tanti secoli intatti, talchè sembrano di fabbrica recente. Tali vasi con maggior eccellenza si lavoravano nella terra di Pomarance nel Volterrano ed in Arezzo, questi di color azzurro e la maggior parte rosso, quelli di bella e lucida vernice nericcia, e spesso dipinti con figure storiche e mitologiche, anche di buon disegno, e con geroglifici rappresen-

tanti le favole e le deità della nazione. Meravigliosa fu l'arte degli etruschi in siffatte stoviglie d'ogni specie di vasellame in terra cotta, ed abbellano i nostrali e gli stranieri musei. Grande era l'uso di queste figuline in Italia, per la pompa de'sagrifizi e de'funerali, per le sagre lustrazioni e libazioni, pel vivere domestico, e per la solennità de'ludi religiosi e civili. I vincitori de'certami atletici venivano premiati d'uno o più vasi, principalmente con l'epigrafe *panatenaici*. L'uso per altro distinto e quasi primario che se ne faceva, era d'ornarne i sepolcri. Quivi si riponevano i vasi che aveano servito pei funebri conviti dell'estinto, o per le aspersioni di liquori sul cadavere o sul rogo; quelli di che l'estinto medesimo era stato premiato nell'atletiche prove, o donato in vita dall'amore o dall'amicizia; e quelli pure che gli erano prediletti negli usi del vivere familiare; a cui si aggiungevano gli altri, de' quali spontaneamente gli veniva fatta offerta nelle funerarie querimonie da'parenti e dagli amici. Dal collocarsi i vasi etruschi ne'sepolcri ne derivò la loro conservazione, e il gran numero che possediamo. Il *Museo Gregoriano Etrusco (V.)* nel Vaticano, formato dalla sapienza e magnificenza di Gregorio XVI, possiede un tesoro di monumenti etruschi della più grande importanza, scavati nell'antica Etruria, ora Toscana pontificia, come in *Vulci*, in *Ceri*, in *Tarquinia*, in *Toscanella*, in *Polimarzio*, in *Orte*, ec., oltre la famosa statua militare in bronzo scavata a *Todi*. Le arti belle sono il linguaggio de'popoli che le professano, onde in questo mirabile museo si vedono i progressi della civiltà nel progresso dell'arti medesime. Ivi si ammirano una copiosa collezione di vasi etruschi d'ogni forma e grandezza, bronzi, ori di lusso muliebre, sculture, pitture e anche camere sepolcrali, de'sepolcri etruschi avendo riparlato a Sepoltura, e nel citato articolo ricordai diverse opere illustrative degli accennati monumenti etruschi. Le opere poi illustrative de'vasi etruschi, del dotto Secondiano Campanari di *Toscanella*, in quell'articolo le registrai; così parlai pure de' sepolcri e urne etrusche. Ivi si vedono la mescolanza del genere straniero coll'indigeno, prove di comunicazioni e di commercio vicendevoli di popolazione; miti e rappresentanze di costumi sagri e profani, da'quali si può argomentare la religione o stabile o varia, e le diverse istituzioni civili e religiose degli etruschi. Questi assai valsero nella *Scultura* (come rilevai in tale articolo ragionando delle arti del disegno e nuovamente della *Pittura*, e inoltre vi celebrai un gran numero di toscani moderni artisti eccellenti e i loro capolavori), e tanto, che a'tempi di Cassiodoro correa opinione che agli etruschi si dovesse l'invenzione delle statue. Per formare il famoso Giove Capitolino, non di Grecia, ma di Fregelle (di cui a Ponte Corvo), prese l'artefice il re Tarquinio Prisco. Fu scritto che in Bolsena si trovassero nella sola città 2000 statue allorchè fu espugnata da' romani. Molto valsero similmente gli etruschi nell'architettura, avendo essi dato il nome al 1.° e più antico ordine della medesima il Toscano; conviene esso più di tutti per porte, finestre e ponti di castella, di torri, porti di mare e fortezze, siccome più robusto e più durevole. Peritissimi nell'architettura militare, le loro città principali erano munite di torri e di mura fortissime, composte a sterminati massi. Osservò l'Alberti, che ne'lavori etruschi il capitello d'ordine dorico, nel suo fregio sembra spiccare il costume tosco di tirar tutto a religione, mettendo tra mezzo a'triglifi la patera, il capo del bue sagrificato, ec. Per erigere il *Tempio di Giove Ottimo Massimo Capitolino* (ove narrai della famosa quadriga di creta fatta in Veii) o Tarpeio, da ogni parte dell'Etruria, e non di Grecia, fece venire Tarquinio Prisco gli artefici. Tra le mura meglio lavorate che si trovassero a'suoi tempi, computò Vitruvio le antiche d'Arezzo. Tra

le parti della casa, l'atrio insegna Varrone che si era denominato da' Toschi Atriati, che l'aveano messo in uso; quindi l'atrio toscano Vitruvio lo dice il più semplice di tutti. Toscanico fu anche detto quel cavo degli edifizi, di cui parla Vitruvio. Il cav. Guazzesi, nella *Dissert. sopra gli Anfiteatri Toscani e principalmente dell'Aretino*, nel t. 2 de' dotti *Saggi dell'Accademia Etrusca di Cortona*, sostiene e pretende che il detto anfiteatro sia stato opera degli etruschi prima di Roma, contraddicendo in ciò il march. Maffei ne' suoi *Anfiteatri*, e per non osservarvisi il modo di fabbricare degli antichi etruschi con pietre quadre e grandissime, e per tacere di tale opera tutti gli antichi scrittori. Finalmente, rimettendomi per altre arti, in cui si resero eccellenti gli etruschi, come nella plastica (fu quella greca portata da Corinto in Etruria da Demarato) e nella pittura, agli analoghi articoli; e le svariate pitture che vedonsi negl'ipogei di Tarquinia e di Chiusi, quelle de' vasi etruschi, massime della greca scuola da Demarato aperta in Tarquinia e propagatasi nelle città vicine, attestano quanto la pittura fu carissima agli etruschi. L'arte de' vasi etruschi ebbe le sue diverse età, che alcuni distinguono: dai primi secoli dell'era etrusca, e precipuamente dall'introduzione in Italia del culto di Bacco, fino all'iniziarsi del 1.° secolo di Roma. A questa età si attribuiscono i vasi di terra cotta indurati al sole e cotti con magistero ignorato, i quali serbano lucentezza e colore traente al plumbeo, e su' quali sono disegnate a stampa di bassissimo rilievo simboliche rappresentanze, relative alla così detta *Dottrina dell'Erebo*, ossia alle cose e a' misteri della vita futura a cui Mantù presiedeva. All'immediata età posteriore, cioè nel volgersi del 1.° secolo di Roma e da questo al 2.° si riferiscono que' vasi di terra cotta dipinti in colore rossigno, su' quali vedonsi effigiate in pittura mostruose forme e varie specie d'animali e che impropriamente taluno chiama vasi egizi. All'età successiva, cioè al 3.° e 4.° secolo di Roma, e specialmente a quest'ultimo, in cui l'arte fece stupendi progressi, ponno riferirsi tutti gli altri vasi, ne' quali però scorgesi il continuo avanzarsi dell'arte dal mediocre al meglio, d'eleganti foggie e di pitture mirabili, rappresentanti storie eroiche e religiose di greca dottrina. Di gran pregio sono pure i vasi di terra nera, etruschi come i rossigni, a differenza degli altri denominati vasi greci della detta 3.ª età. Molti vogliono che i vasi di quest'ultima specie sieno venuti sempre dalla Grecia in Italia, per Demarato fabbricatore di figuline, pieni di fasto e di lusso moderno, e dalla sua scuola si fecero valenti anche gli etruschi nella manifattura al pari de'greci, in un'arte nata fra loro, senza tralasciare la lavorazione de' vasi primitivi più semplici e al modo nazionale antico, comechè di minor dispendio o per recare varietà nell'uso che ne facevano le persone meno facoltose. Il non vedersi poi ne' vasi così detti greci che sole epigrafi di carattere e lingua greca, questo può provare l'ellenismo invalso in Etruria, e che fu cagione in gran parte di sua rovina, come poi dirò; o veramente può far supporre che gli stessi etruschi, riguardando tali stoviglie di gusto assolutamente greco, volessero munirle talvolta d'iscrizioni greche, anche per acquistar pregio a quelle, essendo la nazione divenuta vaga di cose elleniche e schiva delle nazionali. Dissi già che l'arte dopo il 6.° secolo di Roma decadendo fu totalmente obliata, non però in tale secolo o nel successivo, poichè ne' primi tempi dell'impero in alcuni luoghi ancora si fabbricarono e con maggiore perfezione. Deve avvertirsi con Ateneo, doversi agli etruschi l'invenzione della tromba e de' corni da guerra, e dell'uso di combattere a piè fermo in battaglione, da essi preso poi da' romani. Tra gli altri usi introdotti dagl'ingegnosi etruschi, ricorderò che ad essi deve riferirsi l'uso del rogo-beuchè ancor costumassero seppellire ca-

daveri interi, come apparisce in più ipogei, che degli antichi etruschi si scuoprono, massime in Volterra. Il certame dei gladiatori *Funerali*, dice Ateneo che i romani lo presero dai tirreni. Il certame dei cavalli, come si trae da Tacito; il corso delle quadrighe, viene insegnato da Solino e da Festo ne' veienti; il giuoco del pugilato e la lotta, lo indica Prudenzio, accompagnata a suon di flauto, lo dice Eratostene; e la stessa idea de' trionfi de' romani fu imitazione delle pompe etrusche. Horo riferisce a' toschi il trionfo de' romani in cocchio dorato tirato a 4 cavalli; come da' toschi pur venne la corona d'oro, che sostenevasi sul capo del trionfante, e che perciò, come leggesi in Plinio, nominavasi etrusca. A dir breve, avverte Tertulliano, che i *Giuochi* e gli *Spettacoli* nell'Etruria, come atti di religione furono istituiti. Dissi a Ceremonie, che il vocabolo derivò dalle azioni religiose di culto esteriore, che si praticavano nell' etrusca *Cere*. Gli antichi toscani assai furono potenti nelle forze militari navali e terrestri. Ciascun etrusco atto alle armi era militare, e la necessità dell'ubbidire gliela prescriveva la religione, la quale poichè indicevasi la guerra, voleva dalle milizie il giuramento dell'unione e dello scontrare piuttosto la morte che l'onta della sconfitta. Non è quindi meraviglia se gli etruschi furono grandi maestri di guerra. Narra Diodoro, che i toscani possenti ancor per forze navali, signoreggiando gran tempo il mare, dierono il nome di Tirreno al mare Italico. Anzi aggiunge, che tentarono gli etruschi di mandar colonie fin di là dalle colonne d'Ercole, in un' isola dell'Oceano scoperta da' fenicii, che si opina essere un' isola delle Canarie. Erodoto poi c' istruisce, che a' tempi di Ciro avendo i focesi occupato la Corsica, e inquietando il mare, fatta lega i cartaginesi e gli etruschi, diedero a' focesi una terribile rotta, e che la città di Agilla o Cere ebbe in questa guerra la principal parte. Livio ci fa sapere, che avendo Scipione richiesto di volontario aiuto le città più forti d' Italia per la conquista di Cartagine, ottenne da Volterra *armamenta navium et frumentum*. La stessa favola riferita da Igino, che fa i toscani tramutati in delfini, è argomento del loro potere sul mare. Non solo dominarono la Corsica, ma occupata la Sardegna vi fondarono la città, e così resero ambedue l'isole loro tributarie; come tributarie fecero l'isola dell'Elba, non che tutte l'altre isolette situate nel mar Toscano. Essi furono gl'inventori dell'ancora a bidente, non che dello sprone aggiunto a' navigli da guerra. Frequenti furono le loro navigazioni tanto per la Spagna, quanto pe' lidi africani e per l' Egitto. Si occuparono pure delle scienze astronomiche, indispensabili alla loro estesa navigazione. Circa le forze terrestri, ricordisi il rammentato Mesenzio, accorso in aiuto di Turno, nella guerra contro Enea, e Porsenna contro Roma. Cose stupende e meravigliose operarono gli etruschi per terra, a fine di francheggiarsi coll'industria fra' popoli soggiogati e i liberi vicini. L'amore al commercio fu in essi grande e straordinario; diseccarono immense paludi, dierono il corso a canali navigabili, e diressero ampie e lunghe strade. Gli antichi toscani batterono *Moneta*, e se ne vedrebbero tutt'ora in gran copia, come querelasi il Maffei, se l'ignoranza di quelli a cui furono offerte, mal conoscendole, non l'avessero rigettate come spregevoli; cosicchè se ne fusero un numero infinito, sino a formarsene in alcuni paesi le intere campane. Ne restano contuttociò molte in più gabinetti. Sono di getto, e bella raccolta ne ha pubblicata il Buonarroti nell'*Etruria Reale* del Dempstero. Di queste monete la più frequente, e che solo può dirsi volgare, ha in lettere etrusche *Velatri*, attribuita dal Maffei o a Velletri o ad Alatri. I suoi tipi sono Giano Bifronte, il Delfino e la Clava. Riporta lo stesso Buonarroti una gran moneta di Gubbio, in cui si legge in etrusco *Icuvini*, e segna di qua una Rota, di

là una Mezzaluna colla nota dell'asse librale. Ve ne son pure dell'altre, che hanno da una parte una Rana d'alto rilievo, e dall' altra un' Ancora con 3 globetti e colle lettere *VV;* le quali monete vuolsi dal Maffei, che appartengano a Bolsena. Ma il cav. Riccobaldi nella *Dissert. storico-critica,* studiasi di mostrare come tanto la 1.ª in cui si legge *Velatri,* quanto quest'ultime colle lettere *VV,* appartengono a Volterra, che in etrusco stima fosse detto *Velatri;* ciò che comprova e dagli antichi sigilli della città, in cui si trova ora una semplice *V,* ed ora anche due *VV,* e dall'avervi vicino a Volterra una nobil terra detta Monte Veltraio o Voltraio, nel qual nome vedendosi affinità con quel di *Velatri,* pare che Monte Veltraio valesse lo stesso che Monte di Volterra. Ma la sua più antica memoria è del 967, bensì dipendeva da Volterra. Rimarcai a Todi, che possiede molte monete etrusche, la cui collezione non cede che a quella colla leggenda *Velatri.* Delle celebri tavole di bronzo esistenti in *Gubbio,* città che alcuni pretendono etrusca e i più umbra, cosa contengono e se propriamente incise in caratteri etruschi, o meglio l'antico umbro, lo dissi in quell'articolo.

Un popolo che comparso sulla faccia della terra, dilatò il suo impero per magnanime imprese, e colle intime forze soltanto concessegli dalla natura crebbe in civiltà; un popolo che coll'armi recò alle genti da lui conquistate la civiltà sua medesima, e preparò così alle future generazioni i mezzi della umana felicità; e poscia dopo non molti secoli di sua esistenza disparve dal mondo, al sopravvenire d' un altro popolo, che sortogli improvvisamente vicino, dopochè ebbe tolte da lui la religione, le leggi, le arti, i costumi, gl'intimò guerra, lo vinse, lo prostrò, lo disperse; un popolo siffatto merita la compassione, la riverenza e la riconoscenza di tutta la posterità. Questi fu il popolo etrusco, che giovandosi della potenza e del naturale organismo dell' uomo, tendenti al perfezionamento, favorito da un clima felice e da fortunata posizione geografica, potè con pochi procacciati soccorsi giungere a tanta cima di senno da esser chiamato giustamente il padre dell'italica civiltà, e lasciare di se splendida e imperitura fama. La prepotente fortuna del romano impero, cui non bastava la terra alle conquiste, passò sopra a questa memorabile nazione e la calpestò, dopo averla prima temuta e poscia ingannata; e l'orgoglio di Roma si adoperò, perchè a quell' infelice non restasse nè anco il nome, ingratamente dimenticando che i principii di sua colossale e sterminata possanza eranle provenuti in gran parte da lei, come osserva e dichiara con sapiente eloquenza il ch. Emiliani surricordato Quelle cagioni le quali originarono l'ingrandimento degli etruschi, come in altre nazioni, racchiusero i semi de'travagliosi cambiamenti che ne produssero il decadimento. La principal causa di questo e della rovina degli etruschi, dice il lodato Emiliani, fu nell'istituzione sua primaria politica, o sia nella forma del loro governo; istituzione che in principio soccorsa da altre consentanee, e sostenuta dal carattere nazionale, valse ad ingrandirla, ma che poscia all'ampliarsi del dominio, all'indebolirsi di quelle ed al vagare stolto delle menti, originò la decadenza e la rovina della nazione. La repubblica federativa etrusca, dovea, e per sua natura e per le circostanze de'tempi che concorsero, del tutto soccombere. Se durò più secoli a tenersi in vigore, ne fu potente motivo sopra ogni altro la religione, che n' era la macchina motrice e conservatrice. Sursero le ambizioni degli uomini, e principalmente de'capi delle diverse lucumonie, e fransero spesse volte i patti di unione e di concordia con giuramenti solenni stipulati. Chi indisse la guerra agli stranieri e chi fermò la pace senza il consentimento dell'intera nazione. Talvolta una lucumonia fece guerre disperate all'altra, e cercarono di distrug-

gersi a vicenda, come narra Livio. Niuno ormai più conveniva alle universali adunanze della nazione. Que'grandi parlamenti soliti a tenersi nel tempio di Voltumna (il p. Ranghiasci nelle sue erudite *Memorie di Nepi*, dice che i Larti o Lucumoni erano magistrati che presiedevano all'osservanza delle leggi, e di quando in quando univansi nel tempio di Volturno o sia Giano, per discutere e deliberare nelle bisogna di maggior importanza), quando i bisogni della comune patria lo richiedevano, non venivano più convocati; e indarno la religione, di che siffatti ordinamenti civili erano dettati, ne richiamò l'osservanza. Così dissenzienti le parti infievolirono disgiunte la virtù e la potenza della nazione, e quindi venne il grand'urto al rovinare di essa. Si aggiunga la trascuranza e il disprezzo delle proprie e primarie costituzioni, la depravazione de'costumi, indi l'invasione dell'armi straniere. L'Etruria dell'Italia superiore venne invasa e depredata da'*galli* che irruppero ferocissimi, prima dell'anno di Roma 163 sotto la condotta di Sigoveso e l'abbatterono, poi i galli senoni completamente la soggiogarono nel 360. L'Etruria dell'Italia inferiore fu corsa e conquistata da'*sanniti*, altro popolo bellicoso, e cadde per opera loro nell'anno 330 di Roma. Restava l'Etruria media, ossia il fiore della nazione, ed era questa riservata, come l'altre ancora a suo tempo, cioè circa al cadere del V secolo di Roma, non tanto al valore militare de' *romani*, quanto alla scaltrezza loro; nel mentre che romani, *cartaginesi* e *siracusani* s'impadronivano, non senza violazione de'patti, per parte specialmente de' secondi, delle marittime forze dell'Etruria e delle sue isolane colonie. Da umili esordii cresceva rapidamente e gagliarda la romana potenza. L'Etruria se la vedea a poco a poco giganteggiare a lato, e non la temea, perchè non fu accorta di prevederne i destini. Generosa le fu donatrice d'ospitalità, di riti, e di civili discipline e costumanze. L'astuta Roma ne faceva tesoro, e procacciavasi principalmente cognizione nell'arte della guerra. Per qualche tempo fu, o sembrò almeno, concordia mirabile fra le due nazioni, cioè finchè Roma potè librare le proprie forze con quelle della vicina; e poichè ebbe colei trovate queste inferiori, dimentica de' doni ricevuti, si fece ad affliggere l'infelice con ostilità d'ogni maniera. Correva il V secolo della romana repubblica, e l'Etruria era di già scaduta dalla sua primaria forza e grandezza; comechè la battaglia al lago di Vadimone (che ora dal vicino Bassano si appella, nella provincia di *Viterbo:* Valdimone o Proteo fu pure il nome d'una deità etrusca, chiamata *Protos Theos*, come a dire *Primo Dio*, poichè tale egli era in Toscana, al riferire dell'Adami, *Storia di Volseno antica metropoli della Toscana*), nell'ultima guerra fatta da'volsenesi con l'aiuto di altri etruschi contro i romani, fece dire a questi ultimi, aver essi trovato tanto mirabile il valore degli etruschi nel combattere, che sembrò loro d'aver pugnato con uomini nuovi e non con un popolo tante volte da essi abbattuto e vinto. Osserva eruditamente il ch. Emiliani, che il decadimento degli etruschi cominciò e proseguì con abbandonare le loro primitive istituzioni, onde ne furono corrotti i costumi. Era il carattere della nazione severo, malinconico, superstizioso nella religione, e qualche volta feroce, come rilevasi da'monumenti etruschi e specialmente ne'più antichi, come eziandio rimarcò il Winckelman, nelle forme spaventevoli graffite, o dipinte o in rilievo. Le costumanze etrusche, perfino ne'ludi sagri, teneano del terribile e del feroce, e i combattimenti de' gladiatori fu loro invenzione, come di sopra accennai e trattai altrove. Nel 399 di Roma, allorchè combatterono in favore de'Tarquini detronizzati, contro i romani, si videro in campo armati di vivi serpenti e di faci accese. Per ritrarre in se stessi un'aria fe-

roce, atteggiavansi a modi terribili e spaventosi; aggiunsero delle orecchie agli elmi, e li sormontarono di punte di ferro con ismisurate creste e pennacchi; si crespavano e attorcigliavano i mustacchi, non che le chiome, e queste quasi a guisa di giube leonine. Ma cambiò ben presto la nazione etrusca questo fiero carattere, e lo trasmutò in molle ed effemminato. Il commercio coll'estere nazioni avea fatto gli etruschi assai troppo vaghi di costumanze straniere, le quali perchè smodate o empie di loro natura, o non confacentesi a'fondamentali principii della nazione, insinuandosi lentamente negli animi li fecero depravare. La religione loro gran macchina motrice dell'istituzioni civili, si alterò pe'miti specialmente greci che vi s'introdussero, i quali piacquero maggiormente quando l'intelletto e la mano portentosi di Zeusi e di Fidia, e più tardi d'Apelle e di Protogene, ne dierono gli stupendi simulacri. Vinte le menti da quelle forme, ne desiderarono i riti corrispondenti. Quantunque in Etruria le divinità elleniche fossero alcuna volta tramutate di nome e anche di forma, nondimeno colle nuove credenze si scemò la credenza antica e diminuì la fiducia alla dottrina e autorità del sacerdozio. Quindi gli Dei per la voce sacerdotale non più valsero a destare negli animi i salutari timori, a ricondurvi gli utili pensieri, a suscitarvi la possente favilla dell'amor patrio e dell'unione nazionale, a costringerli agli alti ardimenti, a' sagrifizi della vita, co' tremendi giuramenti dalla religione prescritti. Il grecismo s'introdusse per tutta l'Etruria, anzi per tutta l'Italia, e di se stesso dava impronta a tutto; alla religione, a'costumi, alle scienze, alle arti; e alterando e togliendo così l'italo-etrusca originalità, portava estremo danno pernicioso alla nazione. Narra Livio, che Scipione venne incolpato d'aver corrotta la gioventù romana, con averla invaghita delle costumanze greche. Dicono Tacito e Velleio Patercolo, che l'educazione greca in Roma, sostituita all'etrusca, rese gli animi irreligiosi e rotti a ogni maniera di vizi. Così quando l'Etruria prese a imitare i greci costumi, fu rapidamente piena di vizi d'ogni maniera, che vieppiù fecero sentire la debolezza della sua primaria politica istituzione. Ricca de'soavi doni della natura, opulenta di procacciate dovizie, lieta di fortunati eventi succedentisi l'uno dopo l'altro continuamente, amò in fine i molli riposi della vita; e gli animi caduti nell'inerzia si aprirono a' sensi corrompitori d'ogni virtù. Quindi non più la frugalità, la temperanza del vivere antico; pingui e frequenti furono le mense da vincerne i sibariti, molli e affettate le vesti e tutti gli arredi domestici, ed ogni voluttà si mischiò ne'costumi etruschi. I misteri di Bacco si degenerarono per opera d'un sacerdote greco, e di Pacula Minia sacerdotessa capuana, che v'introdussero libidini e maniere licenziose, onde i baccanali furono poi soppressi. La rettitudine e la proibità, bandite dagli animi de'capi della nazione; la riservatezza e la castità non erano più le virtù che un tempo avean reso chiare le donne etrusche, le quali si abbandonarono a ogni lussuria e divennero rinomate per eccessi libidinosi. Queste fin qui narrate furono le principali cagioni della decadenza degli etruschi, i quali perderono in fine ogni speranza di risorgimento, allorchè la prepotenza romana li assoggettò giuridicamente al suo dominio, e tolse ad essi il governo federativo, facendo d'ogni città tanti municipii che doveano unirsi a lei, e da lei medesima dipendenti. L'ordine sacerdotale, che formava il potente corpo aristocratico della repubblica etrusca, fu irato da prima contro gli oppressori della nazione, poscia si unì ad essi, e divenne anche istrumento della grandezza loro. Così cadde, non senza lotta però lunga e forte, un popolo originario italiano, secondo il parere di molti critici, che per se medesimo e colle intime forze della natura francheggia-

ta in progresso da pochi estranei intellettuali soccorsi avvedutamente procacciati, era pervenuto de' primi del mondo ad una civiltà che fu il principio della civiltà d'Italia. Il Repetti stimò di evitare i tempi della nazione etrusca, alla quale suole accordarsi una splendida antichità inviluppata costantemente tra l'incertezze e le congetture, e si limitò nel percorrere brevemente i 6 periodi successivi delle principali vicende politiche della Toscana, cioè li divise: 1.° Sotto Roma repubblicana. 2.° Sotto Roma imperiale. 3.° Sotto i barbari. 4.° Sotto gl'imperatori sassoni, bavari e svevi. 5.° Sotto le repubbliche del medio evo. 6.° Nello stato attuale. Lo terrò presente e me ne gioverò. Egli dice, che la prima conquista che fecero nell'Etruria orientale i romani, dopo la battaglia accaduta presso Viterbo (cioè ove fu poi edificato), fu verso l'anno 473 di Roma (circa 281 anni avanti l'era corrente), essendo comandati da Tiberio Coruncanio, dopo il quale avvenimento l'Etruria perdè perfino il nome di nazione (a Roma parlai delle principali guerre cogli etruschi, e meglio negli articoli delle città, poi vescovili, contro le quali furono più dirette, come *Veii* principalmente; così di qualche altra posteriore contro i falisci che osarono provocarla verso il 512, e ridotti all'ubbidienza in 16 giorni colla morte di 15,000 de' loro soldati, come leggo in Livio, insieme alla pure posteriore ribellione degli aretini, ec.). La mancanza di storici toscani, soggiunge, e la necessità di leggerne gli avvenimenti in iscrittori loro nemici, o veneratori di Roma (i romani furono accagionati d'orgoglio e d'ingratitudine, con aver lasciato poche memorie de' vinti etruschi, e cancellata col brando la sepolcrale sua iscrizione!), non lasciano veder gli etruschi in bell'aspetto; e dopo la detta vittoria su di essi riportata, tutti gli scrittori greci e latini non parlano più di guerre etrusche, ma solamente di quelle intraprese molti anni dopo contro i liguri e contro i galli cispadani loro limitrofi. Che se quegli autori si accordano nell'asserire che le 12 città principali ossiano capi d'origine degli etruschi, reggevansi in istato federativo da un 1.° magistrato chiamato lucumone, essi altronde discordano nell'indicazione delle 12 Lucumonie, ossia delle capitali dell'antica Etruria. Inoltre dichiara Repetti, che appartiene all'età favolosa quella de' vasti seni marittimi, che poi co' nomi di Stagno d'Orbetello, e di Paduli di Castiglione, di Scarlino e di Piombino, mantenuti si sono fino alla nostra età, accresciuti anche da altri laghetti, lagune e padulette prodotte da' tomboli, o da' terreni avvallati, per modo che quasi tutti que' seni di mare dovettero avere una diversa configurazione che ora non hanno. Frattanto avvenne che uno de' 4 seni marittimi summentovati, quello d'Orbetello, conservasi quasi come ne' primi tempi storici, rinchiuso cioè fra' tomboli, un promontorio ed una lingua di terra, dove non sboccò mai un corso d'acqua di qualche entità, mentre che negli altri tre di Castiglione della Pescaia, di Scarlino e di Piombino, già di Falesia, come notai in principio, ebbero foce fino da tempi remotissimi de' corsi non piccoli d'acque, fra' quali la Bruna ossia Salebrona nel 1.°, la Pecora nel 2.°, la Cornia nel 3.° Quando la Toscana fu fatta provincia della crescente Roma, oltrechè contava 12 città capitali, avea pure più o meno estesi municipii e contadi. Tali furono fra le città municipali, nelle parti meridionali, al riferire di Repetti, quelle di *Cere*, *Tarquinia*, *Faleria*, ora *Fallari* presso *Civita Castellana* (della quale riparlai anche all'articolo Tosco), di *Veii* oggi *Bolsena* (non ci convengo per quanto dirò a quell'articolo, ed è poi notissimo che Veii è affatto diverso da Volseno ora Bolsena); e nella parte più settentrionale *Perugia:* mentre nell'Etruria centrale, a partire dal litorale, esistevano le città de' volsci presso *Toscanella* co' suoi porti di *Gravisca* e di Cosa presso il lago d'Orbetello, quelle di *Soa-*

na, di Saturnia, di Roselle, di Vetulonia, e di *Volterra* la più grande e la meglio conservata di quante ne esistevano nell'Etruria marittima anche dopo la conquista di Roma; alla quale ultima città appartennero i porti di *Populonia* e di Vada Volterrana. Internandosi poi verso levante e settentrione si ritrovano tuttora le città etrusche di *Chiusi*, di *Arezzo*, di *Cortona* e di *Fiesole*, contuttochè quest'ultima, al pari di Tiferno o *Città di Castello*, a rigore di termini fosse fuori dal territorio assegnato all'Etruria, essendo la 1.ª piantata sopra un colle di oltr'Arno, il quale fiume servì di limite all'Etruria sotto Roma, cioè dopo che i liguri aveano occupato nelle parti occidentali *Lucca* e *Luni*, due città pur esse d'origine etrusca, e mentre l'altra di Tiferno è di là dal Tevere che al pari dell'Arno servì di limite all'Etruria romana. All'incontro la città di *Pisa*, situata alla confluenza del Serchio nell' Arno, e vicinissima al mare, fu edificata da una colonia greca, che sempre indipendente si mantenne dalla federazione degli etruschi. A 3 epoche principali si rammenta da'romani l'Etruria dopo divenuta loro suddita: la 1.ª volta quando molte città nell'anno 548 di essa fornirono generosamente di copiosa messe in vettovaglia e in altre merci e suppellettili la flotta destinata contro Cartagine; la 2.ª volta allorchè Caio Mario approdò col suo naviglio dall'Africa al porto di Talamone per portar la guerra contro Silla suo potente e più fortunato rivale, nell'anno di Roma 677; finalmente nella 3.ª volta quando L. Domizio Enobarbo signore del territorio Cosano 4 anni dopo il suo consolato, nel 700 di Roma, adunò ne' porti di Cosa una flottiglia montata da que'marinari per recarsi in aiuto de'marsigliesi allora assediati da Giulio Cesare, nel tempo ch'egli comandava colle legioni romane nelle Gallie (ma contro la repubblica romana per la quale eransi dichiarati i marsigliesi). Frattanto rispetto al governo dell'Etruria romana, sembra che il sistema municipale non restasse affatto distrutto, siccome lo danno a conoscere le leggi introdotte nelle colonie di diritto latino e romane dedotte in Cosa nel 481 di Roma, quindi in Arezzo, in Pisa, in Lucca e in altre città dentro i confini e anche fuori dell'Etruria, senza togliere affatto agli antichi cittadini le proprie leggi ed i magistrati, solite darsi a'municipii, ed anco a quelle città ch'erano rette da'magistrati di Roma, laonde quelle città potevano essere *municipii* o anche *prefetture* e nel tempo stesso *colonie;* ma meglio ancora lo determinò la legge fatta adottare in Roma dal senato sotto il tribunato di Caio Gracco, allorchè fu concessa a tutti i popoli d'Italia la cittadinanza romana. All'articolo *Chiusi*, il Repetti, discorrendo della ricca copia de'suoi vasi e delle iscrizioni bilingui scolpite sui travertini o nelle figuline, in un'epoca posteriore alla conquista di Roma, disse che il popolo chiusino dovè conoscere per lunga età le sue leggi patrie e la lingua propria, innanzi che all'etrusca accoppiasse la lingua del Lazio. Gli scavi fatti e le scoperte che vanno facendosi d' oggetti etruschi specialmente nel contado chiusino, giovano mirabilmente a giudicare dello stato dell'arti belle negli ultimi tempi dell' etrusco regno o ne'primi secoli della conquista fattane da'romani, di che fanno fede molti oggetti con iscrizioni in caratteri tuttora etruschi. Repetti ripete coll'arguto storico Pignotti. »Siamo giusti, non si ponga a confronto l'Etruria colla Grecia de'tempi di Pericle, ma si convenga che essa era piuttosto maestra di se stessa, anzichè discepola di altra nazione." Che se i toscani non hanno lavori etruschi da porre in confronto con quelli di Fidia, se ne contano per altro non pochi lavorati con tanta maestria che a quelli si appressano. Avvegnachè Chiusi non solo si distinse nell'intaglio delle pietre dure, ma nella quantità di vasi di plastica, nella quale arte primeggiarono le città di Tarquinia e di

Arezzo; l' ultima delle quali si rese celebre eziandio pe' suoi delicati e leggerissimi vasi dipinti, e leggermente colorati in rosso, e ciò nel tempo che lo stesso Arezzo dava saggi insigni di valentia nello scolpire e fondere in bronzo statue, animali e chimere, al pari di Perugia e di Cortona, e meglio che Volterra colle molte sculture de'suoi alabastri e de'suoi ipogei. Divenuta l'Etruria provincia romana, il preside che la governava teneva l' ordinaria residenza in Chiusi, ch' era stata prima della conquista l'ultima capitale della nazione. Se dopo che Roma repubblicana ebbe incorporata al suo dominio l'Etruria cessarono gli scrittori di questa nobile e bella parte d'Italia, a maggior diritto può dirsi che la sua storia si fuse nella romana a'tempi dell' impero, ne seguì i destini e gli avvenimenti. Ma prima che io venga a parlare della Toscana sotto il dominio di Roma imperiale, fa d'uopo che accenni l'avventurosa introduzione del cristianesimo, parzialmente avendone trattato negli articoli delle città vescovili, massime nell'arcivescovili di *Firenze, Pisa, Siena* e *Lucca*.

L'evangelica luce appunto illuminò la Toscana appena i principi degli Apostoli ne fecero scintillare da Roma i fecondi raggi. Fissata da s. Pietro la sua cattedra apostolica in Roma nell'anno 45 della corrente era a' 18 gennaio, secondo la più comune opinione, vi predicò la dottrina di Gesù Cristo, e tosto si sparse nella circostante e vicina Toscana. Firenze ricevè il lume della fede o da'ss. Pietro e Paolo, o da'loro discepoli; in Fiesole si crede che la spargesse s. Romolo discepolo di s. Pietro, e da lui inviato a diffonderla; Siena vuolsi convertita alla religione cristiana da s. Crescenzio discepolo di s. Paolo; Pisa vanta lo stesso s. Pietro promulgatore delle verità evangeliche, e anzi si gloria per la 1.ª in Toscana ad esserne stata illuminata; vanto che pretendono pure Volterra e Chiusi. Dichiara mg.r Bartolini, nell' encomiata *Dissertazione, le nuove Catacombe di Chiusi*, che pare veramente fosse consiglio divino, che come da Roma capitale del mondo quasi da centro per la predicazione di s. Pietro si spandessero i raggi di questa divina luce per tutto l'orbe, come ne insegna s. Leone I nell'*Homil. de ss. Apost. Petro et Paulo*, così al pari di questa dalle altre precipue città si diffondesse alle rispettive regioni. Altrettanto avvenne nell' Etruria, dove sebbene parecchie fossero le città principali di quelle genti, ciò nondimeno sembra che Volterra e Chiusi a preferenza dalle altre ne fossero le capitali. Quindi è che s. Lino, che da Volterra traeva la sua origine, fu uno de'primi discepoli di s. Pietro, e l'immediato successore di lui nel romano pontificato nell'anno 69. Sappiamo da'Padri e dalle particolari venerande tradizioni della chiesa romana, che s. Pietro spesso servivasi de' suoi discepoli s. Lino, s. Cleto, s. Clemente I e altri, per propagare presso le genti vicine al suolo romano l' evangelo, e che a nome di lui fondarono chiese, ordinarono vescovi e preti. Ciò posto, niuna meraviglia deve recare se s. Lino etrusco d'origine, alla sua gente, e precipuamente alla propria patria, e a Chiusi che n'era la città principale, recasse per comando di s. Pietro la luce evangelica. E' questa la precipua tradizione delle chiese di Etruria; nè mg.r Bartolini può convenire totalmente con l'erudito scrittore Francesco M.a Fiorentini, che nello scorso secolo pubblicò, *De prima Thusciae christianitate*, dove asserisce poggiato a documenti non molto critici, tali riconosciuti anche poi dall'illustre Foggini, *De itin. d. Petri exercitat.*, e da'Bollandisti, *De act. s. Romuli ep. Fesul. ad diem* 6 *julii*, che i primi propagatori del vangelo in Etruria furono a Pisa, Perino, Antonio e Torpete; a Chiusi e Colle, Marziale e Apollinare il ravennate, che secondo una storia non molto veridica, dice mg.r Bartolini, dopo aver predicato quivi il vangelo passò a fondare nell'Emilia la chiesa

di *Ravenna* a Volterra e Fiesole, Romolo, Paolino e Frontino, tutti discepoli di s. Pietro, e quindi Lino posteriore a questi nella predicazione evangelica. Non nega il disserente prelato, che tutti i nominati vescovi potessero essere discepoli di s. Pietro, e da lui spediti eziandio ne' vari anni del suo apostolato e pontificato ad evangelizzare l'Etruria, ma non può a lui consentire che Lino sì celebre anche nelle lettere di s. Paolo, e che fu riputato di tanto merito di succedere allo stesso s. Pietro nella cattedra romana, non fosse il precipuo luminare evangelico presso i popoli dell'Etruria, da' quali traeva sua origine, e che le precipue chiese da esso fondate fossero quelle di Volterra e di Chiusi, sul quale primato lo stesso Fiorentini consente col prelato. Ma questi soggiunge, che sembra a Chiusi fosse maggiore il numero de' cristiani come città forse più popolata di Volterra e più centrale, per le ragioni che riporta. Solo con lui riferirò che Chiusi ebbe molti martiri sino dalle prime persecuzioni contro i cristiani, comuni all'Etruria e specialmente a tal città che n'era la principale, quindi sepolti nel cimiterio che i cristiani aveano scavato vicino a' muri della medesima, presso il podere della clusina matrona s. Mustiola vergine e martire, e per esservi deposta ne prese il nome, e poi vi fu eretta una basilica; cimiterio che discoperto nel secolo XVII e poi abbandonato, nel 1830 fu reso praticabile e restituito alla divozione de' fedeli e al decoro della città, la quale a mezzo di questo monumento l' addita al mondo come culla della fede cristiana nell' Etruria, come chiesa di fondazione apostolica, e come centro da cui si diffuse ne' popoli toscani la luce evangelica. Anzi ha il singolare pregio, come *Siracusa*, di avere Chiusi il doppio cimiterio, uno distinto dall'altro, cioè di s. Mustiola e di s. Caterina, collocati in due opposte situazioni, e che per l'ineguaglianza del terreno non ponno considerarsi l'uno continuazione dell'altro: ambedue ampli, ambedue insigni, pe' monumenti che descrive e riproducendone le numerose iscrizioni e le piante, ambedue espressamente scavati da' cristiani per seppellirvi i loro defunti, essendosi scoperto quello di s. Caterina nel 1848, e che ambedue queste catacombe tanto pregievoli e interessanti alla sagra archeologia, dimostrano chiaramente che Chiusi era la metropoli cristiana dell'Etruria, come lo era stata del principato civile.

Ritornando a parlare della Toscana sotto il dominio di Roma imperiale, è ormai una questione non più dubbia, che la Toscana sotto gl' imperatori fosse da prima governata da' pretori istituiti dall' imperatore Adriano del 117, cui succederono i correttori. Che se i popoli etruschi dovettero cedere a molti legionari di Roma una parte de' loro averi e terreni, se la vittoria riportata anteriormente ad Azio da Augusto portò il colpo più fatale alla repubblica romana, contuttociò le città della Toscana non sembra che perdessero nè anche allora le forme di municipio. Poichè molte città continuarono a governarsi secondo le proprie leggi antiche, ancora quando dovettero ricevere nel seno loro molte colonie militari. Così quelle dedotte ne' primi tempi dell'impero, ed anco del triumvirato d'Augusto, a Luni, a Firenze, a Perugia, a Pisa, ad Arezzo, per tacere di altre città marittime e mediterranee della bassa Italia, contuttociò quelle stesse città governavansi secondo le patrie leggi e statuti propri. Il Repetti è di parere, che molte opere di belle arti, tenute per etrusche, quivi si perfezionarono nel secolo d'Augusto, quando s'introdussero ne' monumenti e ne' vasi fittili nomi latini, ora soli, non di rado uniti ad altri in lingua etrusca, e bene spesso accoppiati a' nomi degli artefici servi o liberti di prosapie illustri romane che per le mense de' Luculli li lavoravano. Allo stesso secolo de' primi imperatori nelle parti più occidentali dell' Etruria si eseguirono copiose escavazioni de' marmi lu-

nensi; alle quali presedeva un maestro greco ed un ragioniere, entrambi della classe degl'ingenui o liberti; e nella fine del 1.° secolo dell'impero nelle cave di Luni si scoprì del marmo bianco statuario preferibile anche al pario. Sotto l'impero di Traiano, cominciato l'anno 98, si prolungò poco dopo la nuova via Cassia che da Chiusi conduceva a Firenze, mentre sotto il successore Adriano, il governatore dell'Etruria Elio Antonino, che ad Adriano succedè col titolo di pretore, innanzi che salisse sul trono di Roma, fu restaurata la via Aurelia Nuova o Emilia di Scauro fino almeno a Pisa, nella qual città l'imperatore Antonino lasciò maggiori memorie del suo dominio che in ogni altro paese della Toscana. Frattanto l'imperatore Costantino I avendo ridonata la pace alla Chiesa e reso libero il suo culto, a meglio respingere i barbari che al nord minacciavano l'impero, nel 330 trasportò la sua sede in *Costantinopoli*. Il governo e il senato di Roma nel restaurare le grandi *Strade* le dava in appalto a' rispettivi curatori delle vie, previa l'approvazione de' consoli; però dopo la metà del IV secolo dell'impero e segnatamente sotto gl'imperatori Valente, Graziano e Valentiniano II, sembra che si affidassero le cure delle strade maestre a' singoli municipii; talchè esiste tuttora nel celebre Camposanto di Pisa una colonna che segnava le IV miglia dalla città di Pisa, oltre l'iscrizione d'un cippo trasportato a Nocchi e appartenuto al comune di Luni. Fu in questo ultimo tempo appunto che il governo imperiale, cristiano fino da Costantino I, riconobbe in Toscana e in tutto l'impero le diocesi ecclesiastiche, nel tempo e mentre nel 376 proibiva le assemblee degli eretici, sicchè quasi ogni città, capoluogo d'un municipio, d'allora in poi potè contare la cattedra d'un vescovo proprio, il quale dovea estendere la sua giurisdizione su tutto il distretto o territorio assegnato a quel municipio; alcune delle sedi vescovili però cominciarono anche in Toscana nel 1.° secolo della Chiesa. Resta ancora a sapere, quando la diocesi di Firenze oltrepassasse il giogo dell'Apennino, poichè fino almeno al secolo X, la sua criniera servì di limite e fu il confine naturale assegnato alla Toscana con l'Esarcato, sia dalla parte del Santerno, come da quella del Senio in Romagna. Comunque sia, dalla parte di territorio transapennino, fin dove s'innoltrò la diocesi fiorentina, non si hanno memorie valevoli a contestare un'antichità che risalga al di là del secolo XIII. Ne' successivi tempi furono fondate in Toscana diverse insigni abbazie, ed in Firenze fu celebre quella de' benedettini, della quale abbiamo: *Ragionamento dell' origine e de' primieri tempi della badia Fiorentina*, Roma 1773. La divisione dell'impero in *Orientale* e in *Occidentale* ne affrettò la decadenza, e del 2.° la rovina, con tanto danno d'*Italia* e della Toscana, che ne seguì le sorti, gl'imperatori d'occidente facendo residenza in *Roma*, in *Milano*, ed in *Ravenna* principalmente. Uno degli ultimi avvenimenti precursori della caduta del romano impero, interessa specialmente Firenze, allorchè sotto il dominio d'Onorio imperatore dell'impero d'occidente, dopo che Alarico re de' *Goti* (*V.*) assalì il cuore dell'impero con formare nel 403 l'assedio di *Roma*; quindi Flavio Stilicone uno degli ultimi generali romani, alla testa d'un'armata greca, nel 406 chiuse in mezzo a' monti fra Fiesole e il Mugello un'immensa turba di barbari, e riunita sotto la condotta di Radagasio che minacciò a Firenze con assedio e alla Toscana il maggiore esterminio. Radagasio fu uno de' capi germani che scese in Italia con una moltitudine di svevi, vandali, borgognoni, alani, e di goti in sì gran numero che gli storici gli dierono il titolo di re de' goti: fatto con molti altri prigione, gli fu troncato il capo. I barbari del settentrione, profittando della decadenza dell'impero occidentale, continuarono ad invadere buona

parte d'Italia, ponendola a ferro e fuoco, e nel 408 Alarico fece capitolare Roma e nel seguente anno vi entrò per tradimento, dandole un furioso saccheggio. Poscia Papa s. Leone I il *Grande*, che alcuni vogliono toscano, nel 452 colla mirabile sua presenza, non molto lungi da Mantova, ottenne che Attila re de'feroci *unni*, ritirasse il suo esercito dall'Italia, che avea riempito di stragi e di rovine. Ottenne pure, che Genserico re de'*vandali*, nel 455 fermasse le sue ostilità contro i romani e si contentasse del sacco di Roma. Il cambiamento politico più notabile ch'ebbe a risentire la Toscana al pari di tutta Italia, si manifestò in detto anno dopo la morte del vilissimo imperatore d'occidente Valentiniano III, poco innanzi che l'estrema rovina dell'impero fosse riserbata al condottiero degli *eruli* Odoacre, che spogliando dell'impero Romolo Augustolo ultimo imperatore d'occidente, nel 476 prese il nome di re d'Italia, e perciò i possidenti italiani dovettero cedere la 3.ª parte de'loro beni agli eruli vincitori. Da quel tempo in poi cominciò per la Toscana oppressa una serie di grandi sventure sotto il governo di que'barbari, a partire dal regno di Odoacre; le quali sventure continuarono sotto i goti e i *Longobardi* (*V.*), fino alla ripristinazione dell'impero d'occidente fatta da Papa s. Leone III nella persona di Carlo Magno, sebbene ciò non portasse maggior tranquillità all'infelice contrada già sì florida. Gli eruli lasciarono sussistere gli ordini antichi sì civili che militari ed economici, quali furono da essi trovati alla caduta del romano impero, non cambiando che il titolo d'impero in regno d'*Italia*, allorchè il nome del re Odoacre fu sostituito all'altro di Zenone imperatore greco d'oriente, a cui spettava quello d'occidente dopo la deposizione del debole Romolo Augustolo. Però dopo 17 anni di regno Odoacre, rotto in due battaglie, dovette cedere l'Italia al più valente conquistatore Teodorico re de'goti, che lo fece morire. Costui, che univa a'talenti militari i politici, adottò specialmente le maniere italiane senza trascurare i metodi d'amministrazione tenuti da Odoacre. Fu egli che promosse con saggi regolamenti il commercio, che procurò di fare rifiorire l'agricoltura anche in Toscana, dove si vuole che per cura sua, se pure non fu per opera del predecessore Odoacre, si propagasse la 1.ª piantagione dell'olivo in un tempo, in cui le terre della penisola erano state ripartite col vincitore, o lasciate incolte, o troppo ristrettamente da alcuni possessori coltivate. Teodorico nel lungo suo regno d'Italia di 33 anni, negli ultimi del quale fu Papa il sanese s. Giovanni I, lasciò a'vinti toscani le leggi proprie, e si conservarono sotto di lui molte cariche del governo romano per quanto restassero travolti vari offici del distrutto impero: tali furono massimamente i consolari, i cancellieri, e i conti de'goti, per quanto s'introducessero anche in quel regno de'nomi nuovi, come di saioni, ec. Ad onta che Teodorico fosse ariano, rispettò nel principio del suo regno i cattolici a segno, che per conciliarsi l'amore de'divoti, non solo non fece alcuna innovazione nel culto religioso, ma giunse persino a fare de'doni alla basilica Vaticana, talchè si direbbe ch'egli non avesse di barbaro che il nome; tuttavia lo fu con s. Giovanni I e con altri, come Boezio e il non meno illustre suocero di questi Simmaco. Si può vedere la *Civiltà cattolica*, 3.ª serie, t. 1, p. 449, che dà egregiamente, come sempre, dotta contezza del libro: *Intorno al luogo del supplizio di Severino Boezio, memoria del preposto Gio. Bosisio, con un' appendice intorno alla santità dello stesso Boezio*, Pavia 1855. I tempi cambiarono, gli ultimi anni di Teodorico furono il fosco tramonto d'un giorno sereno, e nell'uomo che appena avea lasciato desiderio d'un principe latino e cattolico, apparve troppo il goto e l'ariano, e lo spirito che lo animava. Tut-

tavolta non si può negare, che le lettere che il suo segretario Cassiodoro scrisse sulla necessità d'equiparare l'imposte alla natura e al prodotto del suolo, dimostrano la moderazione e saviezza di quel principe. Con tali atti Teodorico provvide all'ordinamento durevole del suo regno. A poco a poco le campagne d'Italia e quelle in particolare della Toscana si rifecero de'perduti abitatori, dove successivi drappelli di goti vennero a stabilire la loro dimora, mentre il 3.° delle terre lasciate in gran parte vacanti dagli eruli d'Odoacre divenne parte del regio demanio, come il territorio di Val di Cornia, dove sorse presso l'antica Vetulonia il Bagno detto tuttora del Re. La virtù poi e la santità de' vescovi, nel IV e V secolo, ossia ne' primi tempi dell'istituzione di altre molte diocesi ecclesiastiche, fu in molte provincie cotanto singolare e meravigliosa, che giovò assaissimo ad ingenerare nelle genti barbare rispetto e venerazione al nome cristiano e alla legge evangelica; cosicchè al dire, troppo genericamente, d'un istorico italiano, nella signoria d'Italia degli eruli e goti si estinse totalmente l'idolatria; ma però fu protetto e professato l'arianesimo, e minacciati di morte tutti i cattolici d'Italia, se non rendevansi in oriente dall' imperatore Giustino I le chiese agli ariani; di più decretò Teodorico, per suggerimento d'un ebreo, che si dovessero dagli ariani occupare le basiliche cattoliche in certa domenica, ch'egli ignorava dover essere l'ultimo giorno di sua vita. I più de'vescovi del V secolo erano personaggi di grandissimo riguardo, molti de' quali furono onorati delle primarie cariche nelle loro città, e persino della dignità senatoria, sebbene allora divenuta priva di gloria; sicchè da simile influenza e dalla pietà de' fedeli ebbe principio tanto in Toscana quanto in Lombardia quella ricchezza e possanza che i vescovi ottennero poi grandissima negli affari politici del regno, e in gran parte col godimento delle sovrane *Regalie(V.)*. Nel V e VI secolo una gran moltitudine di monaci, che vissero sotto la disciplina di s. Basilio, vennero dall'Egitto e dalla Siria in Italia, scegliendo a preferenza l'isole dell'arcipelago Toscano, fra le quali Monte Cristo e la Gorgona. Oltre a ciò i monaci seguaci dell' ordine di s. Benedetto, negli ultimi tempi di Teodorico abbandonarono il mondo per ritirarsi ne'luoghi più solitari, dove lungamente fiorirono le virtù cristiane; mentre s. Scolastica sorella di tale istitutore, diè leggi e discipline alle vergini santimoniali e poi dette monache. Uno de'monasteri dell'odierna Toscana, che risale all'età di Teodorico, è quello fondato dal ravennate s. Ilario sopra Galeata, dove si raccolse un buon numero di monaci. Per la mansuetudine di certi barbari verso i vescovi si variò in Italia e modificò la condizione degli ordini e delle curie, introducendovi la podestà vescovile, non per legge di principe, ma pel fatto del soccorso recato a'deboli per effetto de'miti consigli e delle molte virtù da essi in tempi difficili praticate. Di tratto in tratto non fuvvi più officio municipale per mezzo del quale non si facesse ricorso a' pastori ecclesiastici, pregati dal popolo a intervenire con l'austerità de'loro costumi e modo di vivere. In tal guisa per lunga stagione i vescovi d' Italia, quasi costretti, posero la mano in ogni negozio degli ordini e delle curie, per guarirne i pubblici mali; e non di rado la riverenza verso di essi operò grandi prodigi, quando la soverchia prosperità non corrompeva i cuori, e quando gli abusi della feudalità o gl'istituti della barbarie non ponevano, come sovente accadde nel *Medio evo*, la spada in pugno alle persone di chiesa ne'campi di battaglia. Queste gravi osservazioni sono del ch. Carlo Troia, *Storia d' Italia del Medio evo*. Il carattere di Teodorico non fu perfetto, nè in tutto soddisfece gl'italiani, usati da secoli a riguardarsi signori del mondo al-

lora conosciuto: denigra la fama di Teodorico non solo la morte di Simmaco e di Boezio, che compiansi a' suoi luoghi, ma l'atroce ingiuria ch'egli fece al nome romano col decreto di togliere ad essi la facoltà di far testamento! Caduta era la possanza di Roma, nè più sussistevano le formidabili sue legioni, poichè come l'Etruria che fu soggiogata dopo aver abbandonato l'arte della guerra, altrettanto erale avvenuto, restando oppressa dall'orde bellicose del settentrione. Ad onta però che avesse perduto l'impero e affievolita si fosse la sua rinomanza, pure la formola della cittadinanza romana conferita da un rito religioso nella chiesa e poi nel foro, contribuì a tener viva nell'Italia de'secoli bassi la gloria di Roma eziandio fra'barbari; i quali se volevano concedere a'loro servi il maggior grado possibile di libertà, quasi dimentichi dell'essere barbarico, recitavano le parole usate dalla chiesa romana in pro de'servi di tutte le razze. Nella bocca del barbaro in tale occorrenza il titolo di cittadino romano tornava per breve ora, grazie al costume religioso, ad essere il precipuo titolo di grandezza, di fama e d'onore. Intanto l' italiana penisola era agitata da orribili guerre de'goti contro i greci che sempre signoreggiavano le Calabrie ossia la Magna Grecia, per cui gl'imperatori di Costantinopoli si credevano sempre gli unici eredi di Roma. Governava sin d'allora le cose d'oriente l'ambizioso Giustiniano I sotto il nome del vecchio Giustino I, cui nel 527 succedè nell'impero, quando da poco era mancato il re d' Italia Teodorico senza figli maschi. Che se il regno de'goti non si estinse che 26 anni dopo la sua morte, la gloria però del regno gotico si spense con Teodorico. Imperocchè salito Giustiniano I sul trono orientale, tosto eseguì il progetto di riconquistar l'Italia con affidarne l'incarico al gran Belisario che pose alla testa d'una piccola armata; e quantunque egli riuscisse a vincere quella valorosa nazione e a condurre il loro re Vitige prigioniere a'piedi dell'imperatore nel 540, quando poco mancava alla totale conquista d'Italia il sospettoso Giustiniano I richiamò Belisario da quell'impresa. Perciò si rianimarono i deboli avanzi del gotico regno, e Giustiniano I, che appena avea i mezzi di difendere il greco impero, anelava sempre a quello d'occidente, per cui in vece d'assicurare il centro de'suoi regni dalle scorrerie de'barbari, che arrivavano sin presso le mura di Costantinopoli, impiegava tesori e armi per ricuperar l'Italia. Dopo molti vani tentativi ne affidò l'impresa all' eunuco Narsete, il quale riuscì col suo valore a cacciare quasi da tutta la penisola ogni sorta di governo gotico. Frattanto un poderoso esercito di franchi, condotto da Bucelino e da Lotario, calato dall'Alpi in Lombardia, s'innoltrò verso l'Italia meridionale, quando Narsete nel 553 spedì loro incontro una parte del suo esercito, mentre egli col restante si mosse contro i superstiti goti alla conquista della Toscana. Firenze, Volterra, Pisa e altre minori città gli aprirono le porte; la sola Lucca gli fece ostinata resistenza, ma alla fine anch' essa cedette, nel tempo che i franchi raggiunti sul fiume Volturno, furono ivi rotti e dispersi dal generale greco. Durò Narsete a governar l'Italia per molto tempo a nome di Giustiniano I; ma dopo 16 anni, salito sul trono Giustino II, o la gelosia della sua grandezza, oppure il genio di novità facesse bramare agl'italiani un cambiamento, il senato di Roma per la sua avarizia, anzichè i motteggi dell'imperatrice Sofia, chiese a Giustino II il suo richiamo. Formatosi l'*Esarcato d'Italia* (*V.*) con provincie soggette al greco impero, *Ravenna* fu stabilita sede dell'*Esarca* o luogotenente imperiale per governarla. Gli scrittori sono divisi ne' pareri se ciò avvenisse sotto Narsete o dopo la sua morte. Priva l'Italia di due uomini così grandi, Belisario e Narsete, passò presto dal giogo de'goti a quello de'longobar-

di, comandati dal feroce Alboino loro re nel 568. Le poche truppe imperiali si chiusero nelle città murate, ma a poco a poco tutta la parte superiore della penisola fu conquistata da'longobardi, da'quali ebbe il nome di Lombardia che tuttora conserva; indi non solo alla Toscana e all' Umbria toccò la stessa sorte, ma ad una parte eziandio del regno attuale di Napoli; talchè l'esarca Longino poco più di Ravenna colla *Pentapoli* e Roma governava. Prima a risentire i danni del feroce conquistatore fu Populonia con tutto il suo distretto, e l'ultime ad aprire le porte a'longobardi sembra che fossero, a ponente la città di Pisa, a levante quella di Soana. Una delle particolarità introdotte anche fra'toscani da'longobardi fu quella de' *feudi*. Il sistema che introdusse l'esarca Longino nelle città italiane restate dipendenti da' greci imperatori, diè occasione alla nuova divisione di governi che fecero i longobardi. Poichè Longino aboliti in Italia i nomi di presidi, di correttori e di consolari, stabiliti nel romano impero e continuati sotto il regno de'goti, mandò in ciascuna città a governarla uno col titolo di *Duca* (*V.*), imitato in ciò da'longobardi. Dall'epistole di s. Gregorio I Papa del 590, si ha che la Chiesa romana già da molto tempo possedeva de'*Patrimoni* pingui e importanti, uno de'quali era quello di Toscana, ed a ciascuno si dava un *difensore*, o *rettore*, o *notaro* per amministrarlo e governarlo, nominando il Papa i personaggi a cui affidò l'amministrazione del patrimonio Toscano. Quel Papa nel 604 ebbe a successore Sabiniano di Volterra. Nel 712 si accese una disputa diocesana fra il vescovo di *Siena* e quello d'*Arezzo* a cagione di giurisdizione ecclesiastica, disputa che rinnovatasi, solo ebbe fine nel secolo XV. Indi divampò fierissima disputa teologica, la quale produsse un grande cambiamento politico nell'Italia meridionale, e quasi annichilò il potere degl'imperatori di Costantinopoli. L'imperatore Leone III abbracciando l'eresia degl'*iconoclasti*, dichiarò guerra crudele alle ss. *Immagini*, ed attentò alla vita di Papa s. Gregorio II. Questi avendolo inutilmente ammonito, lo scomunicò, e assolvè gl'italiani dal giuramento di fedeltà e da' tributi; onde verso il 730 molte città si resero indipendenti, altre si dierono ai longobardi, e *Roma* col suo ducato spontaneamente si sottopose all' ubbidienza civile e al principato temporale de'Papi, ond' ebbe origine la loro *Sovranità* (*V.*). Il ducato di *Roma* si componeva di quelle città in quell' articolo descritte, fra le quali diverse dell' antica Etruria o Toscana de'Romani, come *Porto, Civitavecchia, Ceri, Sutri, Nepi, Gallese, Bieda, Orte, Bomarzo o Polimarzio, Amelia, Todi, Otricoli, Perugia* ed altre. Si deve notare, che la Toscana dei Romani fu detta e divisa in *Toscana Cisciminia*, ed in *Toscana Trasciminia*, secondochè erano e sono le sue città e luoghi situati di qua o di là dal Monte Ciminio, ambedue celebri; ma quanto alle città e luoghi di ciascuna, campo fecondo di archeologici combattimenti, per ultimo moltissime notizie raccolse l'encomiato p. Ranghiasci, il quale nelle sue *Memorie di Nepi e suoi dintorni*, aggiunse quelle: *Dell'antico tempio di Diana nella Valle Sub-Pentonia;* e le *Memorie istoriche apologetiche de' dintorni alla città di Nepi, cioè del Veii Etrusco, di Falerii antico e de' luoghi e città ad esso soggetti col designarne la vera posizione*. Gl' italiani erano malcontenti di Leone III sino dalla sua assunzione al trono, e ne'loro parlamenti erasi risoluto di proseguire l'imposizioni pel mantenimento dell'esercito romano, il quale avea per incombenza di sostenere il Papa nella s. Sede, e di opporsi alle violenze de'ministri imperiali. La *Pentapoli*, l' *Esarcato*, il *Piceno* e altre provincie tutte armaronsi a difesa di s. Gregorio II, e tutti lo acclamarono vero sostegno della cattolica religione, nel propugnare intrepido il cul-

to alle ss. Immagini e alle ss. Reliquie. Narra l'Amiani, nelle belle *Memorie istoriche di Fano*, che s. Gregorio II persuase i duchi di Spoleto e di Toscana a collegarsi coll'esercito romano per opporsi agl'imperiali, i quali usurpandosi le rendite del Patrimonio di s. Pietro, inquietavano fortemente la Chiesa. Secondo l'Amiani, in questo tempo la Toscana vivea bensì con costumi e leggi longobarde, ma come separata dal loro regno non dipendeva dal re Luitprando. Nello spazio di due secoli, da Alboino al re Desiderio si contano in Italia 25 re *longobardi*, che riportai all'articolo Italia e ne riparlai a Pavia loro sede, due de'quali si distinsero in politica, cioè Luitprando e Rotari, per aver dato al paese che signoreggiarono le prime leggi scritte, dalle quali si apprende che il codice giudiziario era stato approvato da'principali longobardi e dall'esercito, mentre il potere legislativo era diviso fra il re, i magnati e i capi dello stesso esercito. Il re Rachis lasciò il regno ad Astolfo per vestir la cocolla monastica a Monte Cassino, imitato dalla moglie e dalla figlia, che fabbricato poco distante un monastero vi si rinchiusero. Ciò avvenne per l'esortazioni fatte al re da Papa s. Zaccaria, sulla vanità delle grandezze umane. Penetrati da tale verità, molti principi e magnati in que'tempi si resero monaci, e nella Toscana sorsero varie abbazie, ed un gran numero di monasteri di religiose. L'abbazia di Monte Amiata fu fondata da Ersone nel 745; quella di Monteverdi venne eretta nel precedente 744 da s. Walfredo longobardo di Pisa e dal suo cognato Gundualdo di Lucca, nel tempo ch'essi fecero costruire fuori di Pietrasanta sulla Versilia il monastero di s. Salvatore, per rinchiudervi le loro mogli con circa altre 30 donne. Molti piccoli monasteri di uomini e di donne furono fondati tra il 700 e il 774 in Lucca e nella sua diocesi, in Firenze, in Pisa, in Pistoia e ne' loro distretti. Due epoche principali hanno segnalato in Toscana la fondazione delle più famose abbazie: la 1.ª innanzi la caduta del regno longobardo, quando i più ricchi tentarono di salvare il loro patrimonio all'ombra della Chiesa, figurando di donarlo agli oratorii, ospedali e monasteri, in cui essi stessi presedettero, destinandone in seguito il padronato e l'amministrazione de'beni donati ai loro figli ed eredi; mentre la 2.ª epoca appartiene all'età de' Carolingi. Spettano all'età longobarda l'abbazie di s. Pouziano e di s. Frediano presso Lucca; di s. Pietro a Camaiore; di s. Pietro a Monteverdi nella Val di Cornia; di s. Bartolomeo di Pistoia; di s. Bartolomeo in Recavata a Ripoli di Firenze; di s. Salvatore sul Monte Amiata, ec. Appartengono poi all'epoca de'tempi Carolingi le ricche abbazie di s. Antimo in Val d'Orcia; dell'Aulla in Val di Magra; di Settimo presso Firenze; di s. Savino presso Pisa; di s. Salvatore a Sesto nel Lucchese; di s. Salvatore della Berardenga presso Siena, ec. Il rammentato re Astolfo, dopo aver occupata Ravenna, minacciò Roma facendo strage ne'luoghi circonvicini. Il Papa Stefano II detto III ricorse al potente aiuto di Pipino re de'franchi e dei loro capi, i quali calati in Italia e assediato in Pavia Astolfo l'obbligarono a restituire alla s. Sede l'Esarcato di Ravenna ch'erasi ad essa già dato, e con altre terre ampliò il principato sovrano della romana Chiesa, le chiavi delle quali Pipino fece porre sul sepolcro di s. Pietro, *in signum veri et perpetui dominii*. Poco sopravvisse all'umiliazione Astolfo, e nel 756 gli successe Desiderio comandante de' longobardi in Toscana, o duca o governatore, o com'altri vogliono d'Istria, contribuendo alla sua esaltazione il Papa. L'ingrato principe, sebbene contro le vessazioni de'greci erasi unito alla difesa d'Italia colle ducee di Benevento, di Spoleto e di Toscana, la relazione delle quali co'longobardi consisteva nella comunione delle loro leggi, essendo sotto la protezione di s. Pietro, non solo non

compì la restituzione alla s. Sede de'suoi dominii, ma eccitò i longobardi di Toscana e di Spoleto a prendere le armi contro la Chiesa; quindi vieppiù travagliando Papa Adriano I, e meditando la rovina di Roma, questi si rivolse a Carlo Magno re de' franchi, il quale assediato in Pavia Desiderio, nel 773 lo fece prigione e diè termine al regno longobardo in Italia, che riunì dopo il conquisto della Lombardia alla sua monarchia.

Carlo Magno, ad imitazione di Pipino suo padre, ingrandì la *Sovranità de' Romani Pontefici e della s. Sede*, con quei vasti dominii che riportai in quell'articolo, fra' quali la Toscana Longobarda, cioè *Città di Castello, Orvieto, Bagnorea, Viterbo, Ferento, Marta, Soana, Populonia, Roselle*, ec. Di questa donazione Carlo Magno pose l'autentico atto sull'altare che sovrasta la tomba di s. Pietro, e giurò di mantenerla; il tutto confermando il suo figlio Lodovico I il *Pio* e altri imperatori, con que'solenni diplomi di cui trattai nel citato articolo e nei tanti che vi hanno relazione. Mi sorprese in leggere nell'egregio Repetti, in diversi luoghi, espressioni avverse alla sovranità della santa Sede, e ingiuriose a Carlo Magno; dicendo che Carlo Magno è fama che confermasse le paterne donazioni (e restituzioni), e che ve ne aggiungesse delle nuove fatte forse verbalmente al Pontefice Adriano I, fra le quali i contadi di Populonia e di Roselle che la *Corte di Roma* (non solo a tale articolo, ma anche a Sede Apostolica, dichiarai il maligno abuso che si fa di tale vocabolo) non ebbe mai nella Toscana, dove nè anche Carlo Magno colle sue genti era ancora penetrato (ammesso e non concesso, nel diploma di Lodovico I sono mentovate, per non dir altro). Per queste e altre asserzioni, io rimando il gentile lettore al citato articolo. Riferisce opportune nozioni il Fatteschi, nelle *Memorie istorico-diplomatiche de' duchi e la topografia de' tempi di mezzo del ducato di Spoleto*, a p. 59, parlando di certo Romano dell'816 che si dice *dux* nel Catalogo Farfense, e d'aver tenuto un *Placito (V.)* in Viterbo. Dopo aver Fatteschi confutato le pretensioni del Muratori, ligio alla sovranità laica e contrario alla pontificia, come si dimostra il Repetti appellando a documenti lucchesi e particolarmente relativi alle Maremme Toscane, dice quanto segue. » Non mi è ignoto esservi degli scrittori, i quali han preteso, che dal re Carlo Magno l'antica Toscana colle altre città, dette oggi del *Patrimonio*, cioè *Viterbo, Soana, Orvieto, Bagnorea*, ec., fosse eretta in marchesato, smembrandola così dal ducato di *Spoleto*, cui la suppongono unita a'tempi de'longobardi, e che a queste Romano col nome di duca presiedesse per il medesimo re per l'amministrazione della giustizia (lo stesso Fatteschi già avea detto, considerare Romano uno di que'duchi che da Roma il Papa spediva ad amministrar la giustizia ai propri sudditi in diverse città del ducato romano, come Totone duca di *Nepi*, Agatone duca di *Perugia*, Matolino duca di *Tivoli*). Leggansi però quanto si vuole Paolo Diacono, Anastasio Bibliotecario, e quanti altri autori ci restano de'tempi Longobardici e Carolini, mai si troverà, che il dominio del duca di Spoleto oltrepassasse il Tevere, o che que'duchi dilatassero i loro confini di giurisdizione fino alle città sopraddette. E se Ariolfo secondo duca spoletano trovossi con Gummarit, Nordolfo ed altri duchi della Toscana all'assedio ed espugnazione di Soana, vi fu quale ausiliare, vicendevolmente aiutandosi que' barbari alla conquista de' paesi loro vicini. Nè può in modo alcuno dubitarsi, che *Viterbo* colle altre città soprannominate, e l'istessa *Tuscania* non fossero compresi a'tempi Carolini nel ducato romano, e che con piena sovranità non comandasse in esse il romano Pontefice, ponendovi a suo piacimento duchi e conti per amministrar la giustizia a quei popoli. Più oltre ancora stendevasi il do-

minio del romano Pontefice nella Toscana Longobarda, rilevandosi dalle *lettere Caroline* 88 e 92, che oltre a *Viterbo*, *Tuscania*, *Bagnorea* ed *Orvieto*, anche *Chiusi*, *Populonia* e *Roselle* eranostate dal re Carlo date in dono al s. Pontefice Adriano I. Che nelle prime ponesse costantemente il romano Pontefice chi a suo nome vi amministrasse la giustizia, si rende manifesto da Anastasio, da'monumenti Farfensi e Amiatini, e dalle costituzioni di Lodovico I *Pio*, del gran Ottone I, e di s. Enrico II. Ne'monumenti scritti in quelle parti leggesi costantemente il nome del romano Pontefice nelle note temporarie, lo che denota la di lui *Sovranità;* nè mai altro dinasta o signore incontrasi ne'medesimi fino al cader del secolo X, quando non saprei per qual combinazione, cominciano a comparire dominanti in *Corneto*, e nel comitato Toscanense i duchi e marchesi della Toscana. Pare che il Sigonio fosse pietra d'inciampo a tali scrittori, che vogliono la *Marca di Toscana* o *Toscanella*, come dicesi in oggi. Nel riferire egli la citata costituzione di Lodovico I *Pio*, nella quale confermasi alla Chiesa romana le donazioni fattele dall'avo e dal genitore, lesse *Marcham Tuscanam*, invece di *Martham*, *Tuscanam*, ec. Abbaglio che con ogni chiarezza maggiore vedesi tolto nella donazione medesima ripetuta da Ottone I il *Grande*, e da s. Enrico II, in cui si legge: *Martham*, *Bledam*, *Tuscanam*, ec. Non sono di alcun vigore le autorità che soglionsi citare del s. Pontefice Gregorio VII, di s. Pier Damiano, e del Cronografo di Farfa; poichè questi scrissero all'XI secolo, quando, conforme si disse, dominavano almeno in Corneto i marchesi e i duchi della Toscana, e qual Marca Toscana tenevasi dagli scrittori di que'tempi. Bisognerebbe però una testimonianza sicura del IX secolo per autenticare l'esistenza della pretesa Marca Tuscania a' tempi di cui si ragiona, escluso l'equivoco preso dal Sigonio nel suo *Epitome*". Il citato Amiani narrando nel t. 1, p. 96, la conferma della donazione fatta da Pipino e ripetuta dal figlio Carlo Magno, sopra la tomba di s. Pietro alla presenza di Adriano I, di tutto il clero e magnati romani, di tutti gli ordini militari regi e d'immenso popolo, dice che fra gli stati da lui aggiunti vi comprese il ducato di Toscana. Quindi soggiunge. » Il ducato di Toscana donato alla Chiesa comprendeva *Città di Castello* detto anticamente *Castrum Felicitatis* (fu confuso con *Civita Castellana*, e ripeto che ne riparlerò a Tosco), *Orvieto*, *Bagnorea*, *Ferento*, *Viterbo*, *Marta*, *Populonia*, *Soana* e *Rosella;* ed il rimanente il re Carlo ritenne in suo dominio". Che la vittoria del re Carlo su Desiderio portò all'Italia la sospirata pace, che l'*Esarcato* prese il nome di Romanìa o *Romagna*, e la *Pentapoli* quello di *Marca d'Ancona*. Inoltre arroge che io riproduca, contro le assertive del ch. Repetti, il dimostrato dal Borgia, *Breve istoria del dominio temporale della Sede Apostolica*, p. 275 e seg. Carlo Magno divotissimo di s. Pietro, 5 volte si recò a venerarne il sepolcro, e altrettante volte arricchì di nuovi e insigni doni il s. Apostolo. La 1.ª sua venuta in Roma fu nel 773, ed a'2 1 aprile raffermò ad Adriano I la donazione di suo padre, e l'accrebbe de'ducati di Spoleto e di Benevento, e dell'isola di Corsica, e di una pensione sopra il ducato Toscano, con diploma che il re pose sulla confessione di s. Pietro, e sottoscritto da tutti i vescovi, abbati e grandi ch'erano seco. L'altra venuta fu nel 774, ed a questa è da riferire il dono della Toscana dei Longobardi. Prima di tali doni e della venuta di Carlo in Roma, molti spoletini e reatini si offrirono al Papa, gli giurarono fedeltà e si fecero tonsurare alla romana, cioè si recisero le barbe che portavano all'uso longobardo (in che furono imitati immediatamente nello stesso 774 dai fermani, osimani, anconitani, e altri popoli della Pentapoli, dell'Esarcato, dell'Emilia, dell'Umbria e dell'altre provincie,

come afferma Sigonio e altri scrittori); donò in conseguenza Carlo quel ducato i cui popoli si erano già offerti al Papa. Altro dono fece Carlo ad Adriano I, e questo abbracciò *censum et pensiones, seu caeteras donationes, quae annuatim in palatium Regis Longobardorum inferri solebant, sive de Tuscia.* Questo dono non fu di terre, ma di alcune pensioni *de Tuscia*, cioè del ducato Toscano. Questo ducato va distinto dalla Toscana de'Longobardi, e dall'altra Toscana che faceva parte del ducato Romano; per la qual cosa gli scrittori più recenti chiamarono il ducato *Toscana Regale*. A questa si attribuiscono le città di Luni, Pisa, Lucca, Volterra, Siena, Firenze, Pistoia, Arezzo e Chiusi nuovo. La Toscana Regale, col regno Italico, ubbidì poi sempre agl'imperatori, all'opposto dell'altre due, giacchè l'una di esse per donazione, cioè la Toscana de'Longobardi, e l'altra per spontanea dedizione, cioè la Toscana del ducato Romano o Toscana de'Romani, chiamata oggi *Patrimonio di s. Pietro*, indicata ne' diplomi imperiali, *in Tusciae partibus*, passarono in dominio della s. Sede. Nella Toscana ora Pontificia e denominata *Patrimonio di s. Pietro*, e già de'Romani, vi fu la *Pentapoli Etrusca* o *Toscana*, poi detta *Nepesina*, e contenente le 5 primarie popolazioni del territorio Falisco. Gli uni la composero: *Faleria* capitale di dette città Falische, alla quale pretende essere succeduta *Monte Fiascone. Nepi*, che dopo la rovina di Faleria diventò metropoli della Pentapoli e si chiamò *Nepesina. Sutri, Orte*, e *Fescennio* la quale vuolsi succeduta da *Civita Castellana*, insieme a *Faleria*. Altri dicono formata la Pentapoli Toscana colle città di *Ferento* che sorse vicino a *Viterbo*, di *Falisco* creduto l'odierno *Fallari*, di *Nepi*, di *Fidene*, e di *Villa Magna* il cui sito è contrastato. Per questo altro laberinto istorico-topografico si ponno vedere gl'indicati articoli; il Degl'Effetti, *Memorie del Soratte, e de'luoghi convicini e loro pertinenze;* Nardini, *La Pentapoli Nepesina;* Antonio Massa, *De origine et rebus Faliscorum;* Bussi, *Istoria di Viterbo;* Annibali, *Notizie di Castro e suo ducato;* ed il p. Ranghiasci. Tornando alla Toscana Longobarda da Carlo Magno donata a s. Pietro, comprendeva: *Castellum Felicitatis, Urbem veterem, Balneum Regis, Viterbium, Ortem, Martani, Bledam, Tuscanam, Suanam, Populonium, Roselles.* E di questo dono parlano 4 lettere che Adriano I scrisse a Carlo. Nella 1.ª del 776 si mostra in tal possesso del Castello di Felicità (o Città di Castello, o Civita Castellana, sebbene da una lettera di Pasquale II a Enrico V del 1112, si dimostri chiaro che il Castello di Felicità era diverso da Civita Castellana), ch'era una delle città della mentovata Toscana, che assolutamente la dice sua; ma in quello stante si querela di Reginaldo già gastaldo del Castello e allora duca di Chiusi, per aver ardito *per semetipsum cum exercitu in eandem civitatem nostram Castelli Felicitatis properans, eosdem Castellanos abstulit.* Per la qual cosa lo prega di rimuoverlo da Chiusi, e di allontanargli un molesto vicino. Il Castello della Felicità fu tra'luoghi che all'arrivo di Carlo Magno in Italia abbandonarono il re Desiderio, e spontaneamente si dierono al Papa Adriano I, con tutti gli abitanti del ducato di Fermo, Osimo e Ancona. In altra lettera del 787 gli raccomanda di spedire nuovi messi, *qui nobis contradere debeant fines Populonienses seu Rosellanenses, sicut ea antiquitus fuerunt.* Ma nell'anno appresso dovette Adriano I richiamare al re la negligenza de'suoi messi, per non aver eseguito gli ordini, *neque de Rosellis, et Populonio, neque partibus Beneventanis.* Torna finalmente in discorso delle città della Toscana de'Longobardi in altra lettera dell'anno medesimo in questi termini: *Sed sicut in partibus Tusciae civitates idest Suanam, Tuscanam, Biternum, et Balneum Regis, caeterasque civitates,*

cum finibus et territoriis eorum, B. Petro offerentes condonastis, ita in eo modo civitates in partibus Beneventanis contradere nobis faciatis. Tutte le nominate lettere sono nel *Codice Carolino* t. 1, epist. 55, 88, 89, 92, non che *in Vita s. Hadr.* Lodovico I il *Pio*, Ottone I, Ottone II, Ottone III, e s. Enrico II confermarono le restituzioni e i doni di Carlo Magno. Quanto alla Toscana de' Romani colle parole riferite, *in Tusciae partibus, idest: Portum, Centumcellas*, ec. Quanto alla Toscana de' Longobardi con queste parole: *Item in partibus Tusciae Longobardorum Kastillum Felicitatis, Urbivetum, Balneum Regis, Ferenti, Castrum Bitervum* (Viterbo), *Orelas* (Orte), *Martam*, *Tuscanam* (Toscanella), *Suanam, Populonium, Rosellas cum omnibus adiacentibus et territoriis maritimis*, ec. Quanto alle pensioni sul ducato Toscano o Toscana Regale, o utile dominio sulla medesima conceduto alla Chiesa romana, ritenendosi per loro l'alto dominio Carlo Magno e suoi successori, l'espressero così. *Nec non et censum et pensionem, seu ceteras dationes, quae annuatim in palatium regis Longobardorum inferri solebant, sive de Tuscia, sive de ducato Spoletino* (il quale poi ebbero i Papi anche coll'alto dominio), *sicut in supradictis donationibus continetur, et inter s. m. Adrianum Papam et dopnum Karolo imperatorem* (ne' vecchi monumenti gli si diè il titolo d'imperatore quando non lo era al tempo di cui si parla: nel diploma di Lodovico I vi è aggiunto *ac genitorem*) *convenit, quando idem Pontifex eidem de supradictis Ducatibus idest Tuscano et Spoletano suae auctoritatis praeceptum confirmavit* (cioè con diploma). *Eo scilicet modo, ut annis singulis praedictis census ad partem ecclesiae s. Petri persolvatur. Salva super eosdem Ducatos nostra in omnibus dominatione, et illorum ad nostram partem subiectione.* Il Muratori nelle *Dissert. sopra le Antichità italiane*, dissert. 5.ª *De' duchi e principi antichi d'Italia*, riferisce che Fiorentini e Dalla Rena, giudiziosi scrittori, furono d' opinione, che al pari di Benevento e Spoleto, anche la Toscana divenisse *Ducato* sotto i re longobardi. Imperciocchè Fredegario nella *Cronica* ci fa vedere nel secolo VII, *Tansonem Ducem provinciam Tuscanae*; ma Muratori osservà, non potersi inferire con certezza, che costui comandasse a tutta la Toscana, potendo significar quelle parole ch'egli era uno de' duchi della provincia di Toscana, e non già governatore di tutta la Toscana. Inoltre i citati autori affermano che in Toscana furono fregiati del titolo ducale Allonisimo, Walperto, Oberto, Alberto e Tachiperto prima dell'anno 800; e poi Allone, Wicheramo, Bonifazio I e Bonifazio II suo figlio, parimenti chiamati duchi in queste contrade, quindi crederono che tutta la Toscana fosse al loro governo sottoposta. Però avendo il Muratori dimostrato, che anticamente i duchi erano non altro che *Governatori (V.)* d'una sola città, conclude che nulla si può dedurre da quella iniziativa; e crede verosimile, che coloro reggessero la sola città di *Lucca*, perchè solamente negli strumenti di tal città si trova il nome loro. Dice aver egli rinvenuto nell'insigne archivio arcivescovile, del 713, Domni Walperti *duci nostro civitatis nostrae*, ma non è chiamato duca della Toscana, bensì duca della nostra città, cioè di Lucca. Soggiunge, non giovare il dire col Fiorentini, che Lucca era capo della Toscana, e che chi diceva duca di Lucca veniva a dire di quella provincia, come si usava pe' duchi di Benevento e Spoleto, ma non mai la provincia di Lucca. Congetturarono i due nominati scrittori e il Pagi, che Desiderio prima dell'assunzione al regno fosse duca della Toscana; però Muratori secondo la cronica di Dandolo, lo dice *qui Dux Istriae erat, auxilio Papae factus est rex Longobardorum.* Paolo Diacono non disse che anticamente la Toscana fosse eretta in ducato, mentre fu

esatto in riportare i duchi longobardi di *Benevento, Spoleto* e *Friuli*, sebbene la Toscana fosse provincia tanto ragguardevole. Conviene sul già ricordato duca *Clusina Civitate*, contro il quale ricorse Adriano I, ed inoltre nel *Codice Carolino* si fa menzione di *Gundibrandus dux civitatis Florentiae*. Adunque non uno, ma più duchi avea la Toscana nel secolo VIII, indi nel seguente della provincia realmente si formò un ducato, come sono prossimo a trattarne. Forse n'ebbe di tutta il governo Bonifazio II, che nella spedizione contro i corsari d'Africa sembra aver comandato *Tusciae Comitibus*. Il vedere chiamati *Conti* gli altri governatori di Toscana, porge indizio di seguiti mutamenti. Pare poi certo a Muratori, che Adalberto I e Adalberto II, da'quali pare discesa la serenissima casa d'Este, che poi si diramò nella reale di Brunswick, furono duchi e *Marchesi* di tutta la Toscana, e così i loro successori. Ne'monumenti Adalberto II ora è nominato conte, perchè governatore di Lucca, ora duca e ora marchese, perchè soprintendente alla Toscana tutta. Termina Muratori col dire, che Lucca fu tenuta capo di Toscana, ma lo storico Liutprando nomina *Pisam, quae est Tusciae provinciae caput*, e ciò perchè i duchi ora risiedevano in Lucca e ora in Pisa. Ed eccoci ormai alla memorabile epoca per tutta Europa, in cui nell' 800 Papa s. Leone III ristabilì lo spento *Impero* d'occidente, proclamandone *Imperatore* Carlo Magno, i cui figli già Adriano I avea unti re, cioè Pipino d'*Italia* e Lodovico I d'*Aquitania*, di che riparlai a Tolosa. Fu allora, che Carlo Magno donò all'abbazia delle *Tre Fontane* la città di Cosa, oggi Ansedonia, con Orbetello, tutto il suo distretto, e le isole vicine con 100 miglia di mare. Il codice longobardico fu corretto e accresciuto di varie leggi importanti, che inserironsi ne' *Capitolari;* e fu pure opera di Carlo Magno l'istituzione de' *Giudici*, che esercitavano la giustizia suprema indipendente da altre autorità sovrane. Dice Repetti, che Pisa fornì a Carlo Magno un maestro in Pietro Diacono (lo fu ancora il più celebre *Alcuino*, di cui oltre alla biografia tanto ne parlai), per quanto il suo discepolo ignorasse le lettere, siccome non sapeva scrivere il gran Teodorico (onde quale inalfabeta notai nel vol. LXVI, p. 84, come faceva le sottoscrizioni, mentre invece di queste riparlai dello spacco della *Croce* nel vol. LXIII, p. 15), entrambi ignoranti, ma ambedue superarono i dotti, Carlo Magno più di Teodorico, facendo ogni sforzo per risvegliare l'amore alle scienze e alle *Lettere belle* nell' Italia e in Francia ove aprì *Scuole*. La dinastia Carolingia stabilita da Carlo Martello, Pipino e Carlo Magno, giunta al più alto splendore, sotto quest'ultimo, morto nell'814, cominciò a declinare, ed i figli del primogenito successore Lodovico I, contrastando coll'armi l'ampio retaggio dell'avo, l'Italia e la Germania furono insanguinate dalle loro crudeli discordie, ed i nipoti lasciarono sorprendere e saccheggiare tutte le Maremme toscane, e le città litoranee devastare a riprese da' *Saraceni*, *Normanni* e altri. Finchè la Toscana fece parte del regno Italico, i goti e quindi i longobardi la ressero inviando a governarla, difenderla e amministrarla i duchi di provincia, ed i gastaldi o governatori delle città e distretti. All'epoca dei Carolingi alcuni di que'gastaldi furono decorati del titolo di duchi, poscia di marchesi e finalmente di conti, nominati sempre dagli stessi re. Con questi nomi furono distinti durante il lungo periodo nel regno i principali ministri regi della Toscana, benchè in questa come nell' altre provincie italiane, que' sommi magistrati fossero soggetti nell' esame delle cause in ultima istanza a' giudici supremi itineranti denominati *missi regii*, per quanto dissi a Placito, stabiliti da Carlo Magno; al quale si devono pure le cariche supreme de' *Conti Palatini* o conti del s. palazzo, giudici superiori che nelle guerre

dovean d' ordine del sovrano recarsi all'esercito, come al tempo de' longobardi, insieme co'loro amministrati, e inclusivamente a' vescovi e abbati feudatari, giudicando in ultima istanza le cause al re riservate; mentre al regio erario appartenevano le *tasse* pubbliche e le *gabelle*. Avea il re il diritto di richiamare e deporre marchesi e conti, nè i loro figli succedevano legalmente al padre nella carica; ma ben presto invalse l'uso che i figli non potessero essere privati del loro uffizio senza un processo, e l'uso pericoloso di figli succeduti al padre nella carica rese spesse volte questa ereditaria. Due conti palatini furono autori di due potenti famiglie di marchesi di Toscana, cioè del marchese Uberto sotto il re Ugo, e del marchese Oberto longobardo sotto Ottone I: prima di loro figurarono in Toscana due altre potenti famiglie, cioè una salica che fu stipite a' conti Aldobrandeschi di *Soana* e di s.ª Fiora (della quale parlai a Sforza come signora d'ambedue), e l'altra longobarda, cui appartenne il marchese Adalberto II il *Ricco*, che divenne l' arbitro della corona d'Italia. L'*Arte di verificare le date* riporta la cronologia storica de' duchi, marchesi, governatori e granduchi di Toscana, che terrò a guida di questi brevi cenni; mentre per gl'imperatori e re che andrò nominando, le loro serie e notizie riportai a Francia, Germania, Italia, ec. Essa vi premette l'osservazione, che soggiogata l'Etruria da' romani dopo lunghe guerre, 280 anni avanti la nostra era cristiana, restò sommessa al romano impero fino all'invasione de'barbari, avvenuta verso il finir del V secolo. Sotto il dominio de'goti per 60 anni circa fu governata da un prefetto di quella nazione. Nel 568 avendo i longobardi conquistata sui goti la Toscana, nominarono a reggerla de'duchi amovibili, che poi si estinsero nel 774, in un colla longobarda dominazione. Carlo Magno distruttore di questa monarchia, sottomise la Toscana a'conti. Sotto il regno di Lodovico I il Pio successero a' conti i marchesi, i quali doveano difendere le diverse Marche della Toscana. Da questi officiali, qualche volta appellati duchi, incomincia il novero de'governatori di Toscana. Bonifacio I, e qual conte di *Lucca* (articolo che va tenuto presente) Bonifacio II, si può riguardare col Muratori, come il 1.° marchese di Toscana. Nell'828 i saraceni d' Africa tentarono uno sbarco in Corsica, e Bonifacio I ebbe ordine da Lodovico I d'armare e di dar loro la caccia. Egli infatti tolte alcune truppe di Toscana, equipaggiò una piccola flotta, e fece il giro dell'isola; non avendo incontrati nemici, forse per fare un diversivo (alle scorrerie che gl' infedeli facevano ne' litorali Toscano e Pontificio), veleggiò in Africa, sbarcò fra Utica e Cartagine i suoi soldati, e diè alcuni combattimenti di poco momento a'saraceni o mori, accorsi a difendere la costa, e non senza qualche perdita tornò in Italia. Nell'834 egli trovossi fra'signori che ricondussero l'imperatrice Giuditta da Tortona, ove Lotario I l'avea rilegata, ad Aquisgrana, ove l'attendeva lo stesso imperatore suo sposo. Bonifacio I avendo poi incorso lo sdegno di Lotario I, si ritirò in Francia. Gli successe il figlio Adalberto I prima dell'847, chiamato duca e marchese in vari monumenti. Servì con zelo Lodovico II imperatore, che in ricompensa gli donò alcune contee in Provenza. Nell'878 Carlomanno re di Baviera e d'Italia, istruito che Papa Giovanni VIII gli anteponeva il re di Francia per dargli la vacante corona imperiale, scrisse a Lamberto duca di *Spoleto* e ad Adalberto I cognato di esso, onde impegnarli a fare cambiare al Papa le sue disposizioni. Dessi portatisi in Roma arditamente se ne impadronirono, lo tennero sotto sicura custodia, e obbligarono i romani a giurar fedeltà a Carlomanno. Partiti essi dalla città, Giovanni VIII evaso dalla prigione li scomunicò, anco quali predatori del suo stato, e si ritirò in Francia. Adalberto I nell' 879 si pacificò col

Papa, che l' assolse dalle censure. Morì nell'890 e gli successe nel marchesato il figlio Adalberto II il *Ricco*, così detto perchè fu il più opulento principe del suo tempo, e si rese molto illustre e prepotente in Italia. Nel gennaio 894 l'imperatore Arnolfo scese in Italia per sottomettere le città che ricusavano ubbidirgli; e compresi di terrore i marchesi delle varie frontiere, si affrettarono a incontrarlo e a rendergli omaggio, ed Adalberto II col fratello Bonifacio furono di questo numero; ma volendo mettere un prezzo alla loro sommissione, furono imprigionati e poi tosto liberati, dopo aver prestato il giuramento di fedeltà. Nè l' uno nè l' altro l'osservarono, collegandosi contro Arnolfo con Berengario I re d'Italia Adalberto II nell' 896. In questo per la potenza del marchese fu eletto Papa Stefano VII, che sacrilegamente oltraggiò il cadavere di Papa Formoso che avea coronato Arnolfo. Nell'898 Adalberto II, seguendo le parti di Berengario I, prese l'armi contro Lamberto imperatore e re d'Italia suo emulo, che era stato riconosciuto da Papa Giovanni IX, contro il quale il marchese avea contribuito all'intrusione di Sergio III de'Conti Tusculani, che cacciato da Roma si recò fuggiasco per la Toscana. Quindi il marchese si accampò con agguerrito esercito vicino a Borgo s. Donnino per assediarlo; ma Lamberto marciando contro di lui, e sorpresi i soldati ebbri di vino, lo mise in rotta. Adalberto II fu preso in una mangiatoia ov'erasi nascosto, e condotto al vincitore, fu con altri portato nelle prigioni di Pavia. Morto nello stesso anno Lamberto, il marchese fu posto in libertà da Berengario I, che lo ristabilì nel suo governo e gli rese tutti i suoi beni. Nel 900 però disgustatosi il marchese contro Berengario I, invitò Luigi III re di Provenza a impadronirsi del regno d'Italia, il quale avendo accettato la chiamata, nel 901 vi scese e tolse la corona a Berengario I, indi nel 902 si recò a visitare Adalberto II, che lo ricevè e trattò con sì stupenda magnificenza, che il re disse a' suoi domestici: In verità questo marchese dovrebbe piuttosto appellarsi re, poichè egli non differisce da me che pel nome. Riportate tali parole al marchese, egli s'insospettì che gli avesse ingerito gelosia, per cui si riconciliò con Berengario I. Per la potentissima autorità che avea in Roma, Adalberto II nel 904 fece richiamare dal popolo romano Sergio III, il quale cacciò in prigione il predecessore Cristoforo. Il marchese procurò la rovina di Luigi III e vi riuscì nel 905, indi morì in Lucca ove fu sepolto: s'ignora l'anno e credesi nel 917, ma sembra che sia stato prima. Gli successe il primogenito Guido, nato da Berta figlia di Lotario re di Loreua e vedova del conte d'Arles, pel favore di Berengario I imperatore e re d'Italia, il quale poi nel 919 malcontento di Guido e di Berta, li fece arrestare e rinchiudere in carcere a Mantova; senonchè non avendo potuto insignorirsi delle piazze di Toscana, videsi obbligato a rimetterli in libertà. Nel 925 il marchese in seconde nozze sposò la famosa Marozia, vedova d'Alberico I conte Tusculano e marchese di Camerino, figlia della cortigiana Teodora, e madre d'Alberico II che poi tirannèggiando *Roma* (*V.*) se ne intitolò principe, nella qual città essa era potentissima ed avea fatto eleggere pel suo favore il Papa che regnava Giovanni X. Nello stesso anno Ugo conte di Provenza entrò in segrete intelligenze con Berta sua madre, e con Guido e Lamberto suoi fratelli uterini, onde spogliare Rodolfo II re di Borgogna o Arles della corona d'Italia, e procacciarsela per se. La sorella uterina Ermengarda marchesana d'Ivrea fu l'anima dell'intrigo, e pervenne a farlo eleggere nel 926. Mostrandosi il Papa Giovanni X malcontento di Guido e Marozia, per avergli in Roma usurpata l' autorità temporale, gli sposi onde prevenire le misure da lui prese per rientrare ne'suoi diritti, nel 928 inviarono satelliti al palazzo Laterauense, i qua-

li dopo aver ma ssacrato sotto gli occhi del Papa, Pietro di lui fratello, arrestarono lui stesso e lo gettarono in oscura prigione, ove a'a luglio venne strangolato o soffocato con un guanciale. Nel seguente 929 morì Guido lasciando della 1.ª moglie il figlio Adalberto, da cui Muratori fa discendere la famiglia d'Este. Gli successe il fratello Lamberto, valoroso e potente: dava ombra a Ugo re d'Italia suo fratello uterino, che avea sposata l'avvenente e impudica vedova Marozia sua parente, e faceagli temere non pensassero i signori italiani, malcontenti del suo reggimento, di dargli la corona d'Italia. D'altronde avea Ugo dal lato paterno un fratello nominato Bosone, il quale ardentemente desiderava il marchesato di Toscana. Allora il furbo Ugo fece spargere che la defunta Berta madre di Lamberto non avea avuto figli d'Adalberto II, e che il marchese, il defunto Guido ed Ermengarda erano nati d'altra donna, da Berta sopposta al marito per continuare l'autorità sovrana sul marchesato dopo la morte di lui. Lamberto non soffrì in pace l'atroce calunnia, e chiese di provare con duello la legittimità di sua nascita. Ugo presentò per suo campione certo Theduino, che fu morto da Lamberto o dal campione di lui. Ugo trovossi coperto di confusione, ed accanito di perdere il fratello uterino, impiegò tante astuzie, che alla fine nel 931 se ne impadronì, e fattigli cavare barbaramente gli occhi, diè la Toscana al fratello paterno Bosone: Lamberto tuttavia sopravvisse vari anni alla sua disgrazia. Bosone già era sposo di Willa figlia d'un signore borgognone, da cui erano nate 4 figlie e la primogenita delle quali Willa avea sposato Berengario marchese d'Ivrea, poi Berengario II re d'Italia (dopo Lotario che re Ugo suo padre avea associato al regno). La moglie di Bosone era avara, e si permise ogni via per ammassare ricchezze. Il re Ugo, egualmente avido che sua cognata e similmente poco scrupoloso nella scelta de' mezzi, nel luglio 936 la fece arrestare insieme al marito, dopo aver fatto spargere voce ch'essi voleano detronizzarlo; li spogliò di tutti i loro tesori, fece chiudere Bosone in un carcere, e rinviò Willa in Borgogna. Non si sa cosa avvenisse in seguito di Bosone. Nello stesso 936 Ugo creò marchese di Toscana il suo figlio naturale Uberto o Umberto, o come dissi a SPOLETO, Gedaldo o Tudaldo, e gli diè il titolo di conte del s. palazzo; indi nel 943 aggiunse a tanti favori il ducato di Spoleto e il marchesato o ducato di Camerino. Uberto venne spogliato di questi due stati, al più tardi nel 946. Non si conosce l'epoca di sua morte e non prima del 961. Egli lasciò da Guilla o Willa sua sposa, figlia di Bonifacio I duca di Spoleto, Ugo che segue, e Waldrada o Gualdrada moglie di Pietro Candianol V doge di Venezia. Ugo il *Grande* divenuto marchese, vide poi rifugiarsi in Toscana il Papa Giovanni XVI travagliato da Crescenzio Nomentano, ma tosto i romani lo richiamarono per timore dell'imperatore Ottone III. L'avo di questi, e prima assai di tale epoca, l'imperatore Ottone I il *Grande* spogliò del regno italico Berengario II e il suo figlio Adalberto. Dopo Carlo Magno non era comparso in Italia, anzi in tutta l'Europa, un sovrano del suo merito e che unisse al pari di lui la saviezza nel governare e il valore nelle battaglie. Egli stabilì l'ordine nelle cose d'Italia, di cui si prese la corona che restò all'impero, e non senza superare grandi ostacoli fece rispettare a'romani, poco avvezzi ad ubbidire, il sacerdozio e l'impero. Si crede che pel 1.º l'imperatore accordò alle città italiane il diritto d'eleggersi i propri magistrati municipali, sebbene in Toscana tale diritto da molto tempo preesisteva. Gli successe nell'impero e nel regno d'Italia il figlio Ottone II, il quale non ne ereditò le magnanime qualità, come fu inferiore di molto all'avo il di lui figlio Ottone III, che visitò più volte l'Italia sempre colla madre Teofania e col suo fedele Ugo mar-

chese di Toscana, col quale si portò in Roma a domare la tirannia di Crescenzio Nomentano. Ugo nel 989 divenne anche duca di Spoleto, e nel 995 duca o marchese di Camerino. Nel 993 avea egli ricevuto l'ordine dall'imperatore Ottone III di portarsi a vendicar la morte di Landenulfo principe di Capua, assassinato dai propri sudditi ribellati. Si pose in marcia per assediar la città, ed a lui si congiunse Frasimondo conte di Chieti; obbligò i capuani a consegnargli gli assassini, de'quali ne fece impiccar 6, e gli altri condannò a differenti pene. Ugo dee aver certamente fatte non poche altre imprese di rinomanza, per meritarsi il soprannome di *Grande*. Morì al più presto sul finir del 1101 senza posterità, o come vuole Repetti in una sommossa in Roma, suscitata per la decapitazione di Crescenzio, ed ignorasi l'erede de'beni allodiali. Muratori suppone, che la sua immensa successione passasse per parte di femmina, sorella, figlia o zia, agli antenati di casa d'Este, e che questa famiglia divenisse così in podestà di Rovigo, Este, e molte altre terre nel Padovano e nel Ferrarese. Succedette nel governo della Toscana Adalberto III o Alberto primogenito d'un marchese di tal nome (sarà meglio riconoscervi Adalberto figlio di Guido che dissi progenitore degli Estensi), che si qualificò possente marchese di Toscana. Si congettura da Mallet, ch'egli ebbe 4 figli, i quali formarono le primarie famiglie d'Italia, cioè i rami d'Este, di Malaspina e di Pallavicini, oltre un 4.° che durò poco, ovvero al dire di altri è quello di Ruffo o le Roux, sparso in Italia e Francia. Osserva a quest'epoca il Repetti, che fra le maggiori istituzioni monastiche che presero piede in Italia, vanno celebrate quelle di s. Romualdo in Camaldoli, e di s. Gio. Gualberto in Valle Ombrosa, tuttora fiorenti e specialmente in Toscana loro culla, ove fondarono diverse abbazie; a' quali monasteri correvano in folla i cristiani spaventati anche dall'invalsa opinione, che fosse per avvicinarsi la fine del mondo. Che i marchesi di Toscana da elettivi eransi resi ereditari, mentre i popoli nel desiderio di rendersi indipendenti da quelle servitù o di resistere all'autorità marchionale e imperiale si dierono a fomentare le fazioni de'*Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*). L'avvenimento politico che diè le prime mosse all'indipendenza italiana fu dopo il 1000, allorchè valicato il termine prefisso dalle predizioni sulla fine del mondo, il terrore si dileguò, e gl'italiani dopo la caduta dell'impero d'occidente, dopo la morte d'Ottone III e l'estinzione con lui della casa imperiale di *Sassonia*, pensarono non solo a darsi nuovamente in Arduino un re italiano, che poi restò soccombente nella lotta coll'imperatore s. Enrico II re di Baviera; ma ancora a costituirsi indipendenti dall'impero, nella lusinga forse che Ottone III avea decretato, o meglio Papa Gregorio V suo parente, che gl' imperatori d'occidente dopo la sua morte dovessero eleggersi da'principi di *Germania* tanto ecclesiastici che secolari, formanti il collegio degli *Elettori del s. Romano Impero* (*V.*). Quindi è che molti italiani, convinti di non aver che sperare dall'imperatore, cercavano fra loro un appoggio reciproco, talchè associandosi promettevansi gli uni cogli altri aiuto nella difesa propria. *Venezia* fu la 1.ª a incorporare al suo dominio tutte le città dell'Istria con altri paesi e isolette di Dalmazia. All'epoca stessa *Napoli*, *Gaeta* e *Amalfi*, respingendo gli assalti de'duchi longobardi di *Benevento*, si costituirono in regime libero. Dice il cav. Cibrario, *Economia politica del Medio Evo*: » Che la forma con cui queste città si ordinarono a reggimento di popolo non fu da principio la stessa in ogni paese, sebbene quelle forme si risolvessero poi generalmente nella forma comunale". Più tardi nell'alta Italia sorsero due altre *repubbliche* marittime, *Genova* e *Pisa*. Nè le città mediterranee della Toscana, come *Lucca*, *Firenze* e *Siena*, rimanevano straniere a que-

sto spirito d'indipendenza, a questo principio dell' ordine colla libertà. Lucca al pari di Pisa sembra che cominciasse dopo il 1000 a dar segni visibili della rispettiva indipendenza nelle prime guerre battagliate fin dal 1104 fra' pisani e i lucchesi ne' confini occidentali del *monte per cui i pisani veder Lucca non ponno.* Appena que' cittadini ebbero fatto un primo esperimento dell'armi, e tostochè le forze tedesche si allontanavano dall' Italia, le città principali s'ingegnarono di riprodurre fra le proprie mura un simulacro della repubblica romana con l'elezione dei consoli e de' rettori annuali o semestrali, nominati dal popolo; incaricati gli uni di comandare all'esercito, gli altri di amministrare con le rendite pubbliche la giustizia. Aggiunge il Repetti: » Che se questa nuova libertà ebbe ad essere bene spesso compressa dalle forze imperiali, venne il tempo in cui ciascun paese dell'Italia tutta ricevè un nuovo appoggio dalla Corte di Roma, quando appunto governarono la Toscana due donne, la vedova cioè e la figlia del marchese Bonifacio longobardo. E vaglia il vero che la penisola tutta deve molta riconoscenza al Pontefice s. *Gregorio VII (V.),* tostochè questi eccitava ne' popoli l'indipendenza dall' imperatore allora regnante". Noterò che sulla patria di s. Gregorio VII v'ha incertezza: gli uni lo vogliono romano, gli altri di *Soana* d'Etruria, la quale opinione è pur seguita dal Breviario romano, anzi alcuni lo dicono assolutamente della famiglia Aldobrandesca che signoreggiò quel paese. Non debbo tacere, che ora il can. d. Domenico Cerri nella sua *Vita e gesta de' sommi Pontefici Romani nati od oriundi nel regno degli Stati Sardi*, dopo aver esposto diligentemente le opinioni de' precedenti scrittori, volle dimostrare che la Soana, di cui parlano comunemente gli autori, non è altrimenti quella d'Etruria, cioè vicino a Siena, ma sì la valle Soana del Canavese in Piemonte, nel medio evo assai celebre; valle ampia e piena di vari paeselli popolosi, dei quali parecchi furono distrutti, irrigata dal torrente Soana, che deriva da un vicino laghetto, nel quale ergevasi un principale castello, detto dal torrente omonimo Soana; valle finitima ad una città rinomata in que' tempi per potenza, cioè Ivrea, divenuta sede de're d'Italia Berengario II, e Arduino che fu l'ultimo de' celebri marchesi d'Ivrea e l'ultimo de' re italiani. Il recente e celebre biografo Voigt dichiarò esser nato s. Gregorio VII nella città di Soana ossia Soana in Toscana, e forse figlio d' un cittadino romano falegname. Dopo il marchese Adalberto III, nel 1014 circa era duca e marchese di Toscana Reginario o Reiniero o Ranieri del Monte s. Maria, figlio del marchese Uguccione. I saraceni assalendo di frequente i lidi de' dominii pontificii, Papa Benedetto VIII con animo generoso si applicò a reprimerli; e però radunata una flotta nel 1016 li attaccò ne' mari di Toscana, riportando compita vittoria, onde restituì la tranquillità anche alle Maremme e litorale Toscano. Morto nel 1024 s. Enrico II, ed eletto il bavarese Corrado II il *Salico*, il marchese Reginario fu tra' signori italiani che rifiutarono di riconoscerlo, il che fa manifesto quanta libertà già godessero gl' italiani. Pavia ricusò di riceverlo, ed il marchese di Toscana colle sue genti impedì il passaggio delle truppe imperiali per la Toscana, le quali accompagnavano a Roma Corrado II, che a' 26 marzo 1027 vi ricevè da Papa Giovanni XX l'imperiale corona. Tutto dimostra quanto gl' italiani desiderassero di scuotere interamente il giogo alemanno. Ma Corrado II, secondo l'*Arte di verificare le date*, assediò Lucca allora capitale della Toscana, ove si trovava Reginario, solendovi i marchesi risiedervi, l'obbligò ad arrendersi, ed è verosimile che lo deponesse; almeno da quel tempo non se ne fa più menzione. Egli lasciò da Willa sua moglie due figli, Uguccione e Sofia, che succedettero ne' di lui beni allodiali. Il

passaggio di Corrado II in Italia si rese memorabile per la legge ch'egli emanò sulla successione de'feudi, i quali istituiti da'longobardi eransi resi più generali, ed estesi ne'secoli successivi, a segno che di personali a poco a poco divenendo irremovibili, i figli ed eredi succedevano senza beneplacito del principe, non solo ne'feudi, ma ancora ne'governi de' loro padri. Vero è che ne'grandi feudi, come nelle contee e marchesati, e molto più ne' feudi subordinati, che si davano da'feudatari a'loro inferiori a guisa di *sub-feudi o benefizi*, bene spesso nascevano scompigli a causa di successioni. Perciò nel 1026 Corrado II, innanzi di recarsi in Roma, emanò una legge nella dieta di Roncaglia presso *Piacenza* (e perciò ne feci parola in tale articolo) da servir di norma a tutti i feudatari, stabilendo che i minori *vassalli* o *sub-feudatari* non potessero più essere spogliati de' feudi da' regi *missi*, o da altri commissari, senza causa conosciuta dal re, giacchè tutti i feudi doveano passare per successione dal padre ne'figli e nipoti, e in difetto di questi, ne'fratelli del padre e suoi discendenti.

L'imperatore nel 1027 nominò duca e marchese di Toscana Bonifacio II il *Pio*, figlio di Tebaldo conte di *Modena*, *Reggio*, *Mantova*, *Ferrara*, *Cremona* (*V.*) ed altre città, nipote del conte Alberto Azzone signore di Canossa di *Reggio*. De' suoi ascendenti di legge longobarda, parlai a Lucca e in tutti i ricordati articoli in che trattai dell'augusta casa d'Este; ed il Repetti ne ragiona nel cap. 6 dell' *Appendice al Dizionario della Toscana*, avvertendo che la gran contessa Matilde dopo aver lasciato verso il 1108 il governo della Toscana, dichiarossi d' origine e legge salica. Noterò, che Bonifacio II da alcuni fu chiamato III, per la ragione che dissi del I. Era egli associato fin dal 1004 alle dignità di suo padre, cui poi era succeduto nel 1012. Essendo ne'favori e divotissimo di Corrado II, ottenne pure la conferma di molti feudi che godeva nella Lombardia, e che poi fecero parte del ricco e vasto patrimonio della sua figlia gran contessa *Matilde* (*V.*), magnanima eroina della s. Sede. Inoltre Corrado II fu costretto permettere che i marchesi, i vescovi, gli abbati e le stesse comunità d'Italia, facessero paci e guerre a loro volontà, senza sua intesa; imperocchè troppo potente appariva il genio d'indipendenza, che poco tardò a prevalere irresistibilmente in tutta Italia. Nel 1037 Corrado II si portò a passar le feste del Natale a Parma, ove successe una rissa tra le sue genti e gli abitanti, i quali uccisero il suo coppiere; ciò che eccitò la di lui collera in modo, che sortito dalla città ordinò al marchese Bonifacio II di condurgli milizie onde farne l'assedio. I parmigiani, visto contro di loro il marchese, si perdettero di coraggio, e corsero a gettarsi a'piedi dell'imperatore, il quale rientrato in città, ricevè il giuramento di fedeltà da Bonifacio II, e dal canto suo giurò conservare al marchese la vita e le dignità di duca e marchese, cosa veramente insolita, e che fece dire al poeta Donizzone nella *Vita di Matilde: Nullus dux unquam meruit tam foedera culta.* Nel 1038 Bonifacio II ospitò splendidamente nella magnifica sua villa di Vivinaia posta sul poggio di Monte Carlo nel territorio lucchese, Corrado II coll' imperatrice e il suo figlio, oltre tutta la corte. Bonifacio II rimase egualmente fedele all'imperatore Enrico III figlio di Corrado II, e nel 1042 l'aiutò a prendere nella Svizzera il castello di Morat presso Neuchatel, nel regno dell' alta Borgogna, i cui popoli eransi ribellati. Enrico III nel 1046 passati i monti e giunto a Mantova, venne regalato da Alberto visconte di quella città, cioè vicario di Bonifacio II, di 100 cavalli e di 200 uccelli da preda, ciò che diè all'imperatore alta idea dell'opulenza d' un signore che avea un officiale sì magnifico al suo servigio; egli al suo ritorno ricambiò il visconte con pellicce, allora in gran uso, e l'invitò a pranzo: ma

Alberto si scusò poichè non avea l'onore neppure d'essere ammesso alla tavola del suo signore, e solo ubbidì con permesso di Bonifacio II. Questi fu tacciato d'essere un avido usurpatore di beni ecclesiastici, però se ne pentì con confessione a Guido abbate di Pomposa, che gli diè per penitenza una disciplina sanguinosa, forse obbligandolo pure a restituir il mal tolto: sia qualunque la verità, non trovo giusto il *Soprannome* di *Pio*, che gli fu dato; dappoichè si conoscono le imperiali annullazioni *delle consuetudini perverse* del marchese Bonifacio II *state duramente imposte*, e che la sua tirannide resta coperta dalla *sua inclinazione religiosa*, che però fa contrasto ed è in opposizione al suo operato sui beni di chiesa. Bonifacio II divenuto vedovo di Richilde o Riccarda, figlia di Giseleberto conte del sagro palazzo in Italia, e restato senza figli, avea sposato nel 1036 Beatrice figlia di Federico duca dell'alta Lorena. Indicibile fu il lusso ch'egli spiegò ne'3 mesi impiegati a festeggiare queste nozze, celebrate a Marego città del Mantovano. I molini situati sulle riviere vicine, macinavano aromi che profumavano l'aria d'intorno; i vini più squisiti attingevansi come acqua ne'pozzi, e le secchie di cui la gente servivasi erano attaccate a catene d'argento che pendevano da corde tessute d'oro e d'argento; tutti i vasi delle mense erano degli stessi metalli. La musica e gli spettacoli concorsero a rendere più brillanti le feste; e tutte le persone che vi si trovavano, ebbero prove della liberalità di Bonifacio II, partendone cariche di presenti. Portandosi egli da Mantova a Cremona, traversando una folta foresta, fu ferito da una freccia avvelenata, per cui ne morì a'7 maggio 1052, lasciando del 2.° suo matrimonio Federico che segue, Beatrice a questo premorta, e la celeberrima Matilde. Federico detto pure Bonifacio, succedette fanciullo al genitore sotto la tutela di Beatrice sua madre, che rimaritatasi sul finir del 1053 al pur vedovo parente Goffredo III il *Barbuto* o il *Vecchio* duca della bassa Lorena, per gelosia dell' aumentata potenza di questi, venne fatta arrestare in uno al figlio da Enrico III, in un viaggio ch'egli fece in Italia nel 1055, sotto pretesto che il matrimonio erasi concluso senza il suo consenso. Condusse Beatrice in Germania e lasciò Federico in Italia per essere infermo d'un male, da cui poco dopo morì. Lo sposo di Beatrice, Goffredo III, sdegnato del trattamento fattole sotto la fede d'un salvacondotto che lo stesso imperatore aveagli dato, si ritirò nel proprio ducato con ferma determinazione di vendicarsi di tale affronto. Beatrice nel 1055, dopo la morte del figlio, venne riconosciuta proprietaria usufruttuaria di Toscana e di tutti i beni del suo 1.° marito, contro la legge de'feudi, i quali in difetto de'maschi erano devoluti al signore feudale. Ma Saint-Marc dichiara, esser tale prerogativa straordinaria una clausola del maritaggio di Beatrice con Bonifacio II, clausola che dovette essere autorizzata da Enrico III, onde dar qualche soddisfazione a Federico duca dell'alta Lorena, padre di Beatrice, il quale vantava pretese sul regno dell'alta Borgogna. Inoltre devesi notare con Repetti, che nel 1055 già era seguito il matrimonio della gran contessa Matilde con Gottifredo o Goffredo il *Giovane* nato dalla 1.ª moglie di Gottifredo o Goffredo il *Vecchio*. Quel Goffredo marito di Matilde e duca di Lorena, fu pur detto il *Gobbo*. Non senza anacronismo l'*Arte di verificare le date* dice Matilde nata nel 1046, e maritata vivente il padre suo a Goffredo il *Gobbo*, dopo aver detto morto Bonifacio II nel 1052. Di altri anacronismi, senza rilevarli ne feci correzione, per rispetto a quell'opera classica. Questi rilievi solo li faccio, per ricordare sempre, che tutti falliamo. Per eguale rispetto vado emendando e taccio, gli anacronismi di Repetti, così dotto, così critico, così diligente. Se tutto non mi sarà dato conoscere, e in

epoche così tenebrose, par giustizia non dovermisi attribuire a errore, ma di non averli tutti potuti nella mia pochezza conoscere. Perciò debbo ancor notare, che avendo dovuto in tanti luoghi parlare de' due Goffredi padre e figlio, ambedue duchi di Lorena e mariti di due marchesane di Toscana, forse come altri avrò confuso le azioni di uno con quelle dell'altro, ed il presente articolo potrà servire a chiarire siffatti abbagli, sul padrigno e sul 1.° marito di Matilde, il quale ultimo in opposizione al padre fu divoto a Enrico IV. Frattanto che Beatrice era prigione in Germania accaddero grandi avvenimenti. Papa Vittore II andò in Firenze per incontrarvi Enrico III nel 1055; e passato da lui in Germania nel 1056 assistè alla sua morte; l'imperatore affidò alla sua tutela e a quella della moglie imperatrice Agnese il figlio Enrico IV, che poi fu famoso persecutore della Chiesa. Ritornato Vittore II in Toscana nel 1057, morì in Firenze a' 28 luglio, e dopo 5 giorni in Roma fu eletto successore Stefano IX detto X, fratello di Goffredo III duca di Lorena e marito della marchesana di Toscana, la quale già l'imperatrice avea restituita al suo sposo, e ritornata in Toscana insieme a Goffredo III l'amministrava, sia come proprietaria usufruttuaria e quale tutrice di Matilde. Stefano X considerando Enrico IV fautore d'eretici e avverso alla s. Sede, divisava collocare la corona imperiale sul capo del potente proprio fratello, e recatosi da lui in Firenze ivi morì a' 29 marzo 1058. I romani desideravano a successore Gerardo vescovo di Firenze, ma una fazione intruse l'antipapa Benedetto X, contro le ingiunzioni del Papa defunto, che avea ordinato non doversi procedere all'elezione, finchè non fosse tornato il gran cardinale Ildebrando, poi s. Gregorio VII, che avea spedito legato ad Enrico IV. Venuto Ildebrando in Toscana, fece adunare nel duomo di Siena un concilio, ove deposto si l'intruso, fu eletto a' 28 dicembre Gerardo col nome di Nicolò II, e volle ritenere la sua chiesa di Firenze; partendo questi per Roma, accompagnato da Goffredo III, tenne un concilio a Sutri, co' vescovi di Toscana e di Lombardia, per confermare la deposizione di Benedetto X. Nel 1061 tornando Nicolò II a visitare il suo vescovato di Firenze, ivi morì a' 22 luglio. Gli successe Alessandro II già vescovo di Lucca, chiesa che ritenne e volle poi visitare da Papa. Sdegnati Enrico IV e la madre della seguita elezione, senza esserne fatti consapevoli, secondo il riprovevole abuso insorto, gli fecero eleggere contro l'antipapa Onorio II, nell'ottobre. Questi colle truppe imperiali nel 1062 si portò a Roma per mettersi in possesso colla forza del preteso pontificato, si accampò ne' prati di Nerone e molta gente uccise a' 24 aprile nel batter e la città. Avendo Alessandro II chiamato dalla Toscana Goffredo III, questo acerrimo nemico d'Enrico IV fautore dell'antipapa, gli piombò sopra colle sue forze, e l'antipapa a grande stento colla fuga potè salvare la vita tutto ferito, e sborsando molto denaro. Avendo il normanno Riccardo principe di Capua invaso alcuni dominii della Chiesa, nel 1066 il Papa gli marciò contro coll'esercito di Goffredo III, che combattendo con felice evento, costrinse Riccardo alla pace, colla mediazione di Guglielmo *Testa Ardita* conte di Borgogna, dopo vari fatti d'armi più brillanti che decisivi, e ricevute molte ricchezze si restituì colle sue genti in Toscana. Per la fama che godeva di valoroso, appena egli apparse che Riccardo coll'esercito abbandonò la Campagna di Roma, e solo Giordano di lui figlio gli tenne fronte fortificandosi in Aquino. Durante quest' impresa, Enrico IV scese in Italia col disegno di togliere a' normanni le terre invase alla s. Sede, per quindi pacificarsi con Alessandro II e riceverne la corona imperiale, e giunse sino ad Aosta. Era uso che il marchese di Toscana dovesse incontrare l'imperatore allorchè pas-

sava i monti; ma Goffredo III nulla fece, onde offeso Enrico IV di tal mancanza, e diffidando d'altronde di sua fedeltà, se ne tornò in Germania. Nel 1070 morì Goffredo III a' 25 settembre, senza lasciare figli, continuando a governare la Toscana la vedova Beatrice, come avea fatto dopo la morte di Bonifacio II: ciò viene qualificato da Repetti, primo e forse unico esempio di successione delle donne al governo della Toscana. Dice inoltre che Goffredo il *Vecchio* dopo il suo sposalizio con Beatrice, avea presieduto a' giudizi marchionali della Toscana, ora colla moglie ed ora solo; quindi lui morto, potè Beatrice ritenere le redini del governo marchionale insieme alla gran contessa Matilde propria figlia ed erede del patrimonio paterno di Bonifacio II e al pari che de' suoi titoli. Repetti chiama Gottifredo I il *Vecchio*, Gottifredo II il *Giovine*, e riferisce che quest'ultimo finchè fu in Italia e che stette in buon'armonia colla moglie e co' Papi, partecipò anche del governo della Toscana, onde alcuni storici lo dissero marchese di Toscana e così il padre suo. Matilde nel febbraio 1076 restò vedova di Goffredo (altri dissero nel 1086, ma qui trovo migliore l'altra epoca), fatto uccidere da Roberto I conte di Fiandra nemico d'Enrico IV, e dopo due mesi perdè la madre Beatrice, onde rimase sola al governo degli ampii suoi dominii e arbitra de' beni di sua illustre casa. Essa percorse la Toscana tenendo placiti in Firenze, in Volterra, in Pisa, e ciò senza fare alcuna menzione, contro l'uso, dell'imperatore allora regnante (Enrico IV a rigore non si può dir tale, non essendo stato coronato, anzi per cagione sua fu alterata la cronologia, essendo stato ommesso, chiamandosi il suo figlio Enrico V col nome d'Enrico IV; forse per questo Matilde ommise di nominarlo); essa ne' placiti e altri supremi atti solo rammentava d'essere *Gran Contessa per la grazia di Dio* (vi aggiunse il nome d'Enrico IV e quelli del suo regno quando eransi intavolate trattative di riconciliazione tra lui e la s. Sede). Ciò avvenne in epoca lagrimevole e funesta, principalmente per l'*Italia* e per *Germania*, per la terribile differenza insorta dopo l'assunzione alla cattedra pontificia del zelantissimo s. *Gregorio VII*, contro gli enormi abusi vigenti, tra il Sacerdozio e l'Impero, ch'è quanto dire tra il Papa ed Enrico IV tenace sostenitore dell'*Investiture ecclesiastiche (V.)*. Deplorabile e vasto argomento, che per ragione di storia dovetti ripetere in tanti luoghi, e delle grandi benemerenze di Matilde colla s. Sede e con s. Gregorio VII, che costantemente difese dal perfido Enrico IV colla sua potenza e colle armi, che più volte capitanate da lei riportarono vittoria. Inutilmente si fece mediatrice tra il tristo principe sostenitore dell' antipapa Clemente III e degli eretici, persecutore crudele della Chiesa e de' suoi degni ministri, col venerando s. Gregorio VII nel suo fortissimo castello di Canossa, ove l'assolse dalla scomunica. Questi infelici e molteplici avvenimenti politico-ecclesiastici funestarono le coscienze, e posero a soqquadro gli spiriti de' due diversi partiti. Ve ne furono anche in Toscana di aderenti a Enrico IV, e non pochi de' vassalli della marchesana le ricusarono ubbidienza; ve ne furono per la malvagità de' tempi anche di ecclesiastici, ma simoniaci, concubinari e scismatici. Da simili combustioni se la pontificia autorità fu rinfrancata e resa indipendente la Chiesa dall'Impero pel suo imperturbabile propugnatore s. Gregorio VII, ne profittarono i popoli italiani per progredire nella loro emancipazione dal potere assoluto de' sovrani. Lucca, Firenze, Pisa, Siena, Pistoia, ed altre città toscane già fornite delle loro magistrature civiche, si liberarono in gran parte dal dominio de' marchesi e vicari imperiali, la cui autorità più in apparenza che in sostanza d'allora in poi, benchè interrotta, ci viene dalla storia presentata. Nel pontificato di s. Gregorio VII

non solamente per sua opera si consolidò la sovranità temporale della chiesa romana, ma moltissimo si aumentò colle donazioni della marchesana Matilde, *pro remedio animae meae et parentum meòrum*, cioè di gran parte della Toscana e della Lombardia e di tutta la *Garfagnana* (*V.*); dominii che enumerai a Sovranità' e con quali riserve vitalizie, cioè nel 1077 o 1078 a s. Gregorio VII, e nel 1102 con rogito solenne li confermò a Pasquale II; avendo notato negli articoli speciali delle città e altri luoghi, che diversi di essi già appartenevano alla s. Sede, e per le vicende de' tempi erano pervenuti in potere degli avi di Matilde. Valga per un esempio il riferito dall' Adami, *Storia di Volseno* t. 2, p. 75, parlando del secolo XI. Riconosceva in questi secoli la Toscana differenti signori; imperocchè quantunque tutta intera giuridicamente ella appartenesse alla s. Sede, per le donazioni di Carlo Magno, di Lodovico I, e di Ottone I fatta nel 967, contuttociò venne sovente smembrata, o per investiture fatte dalla medesima s. Sede, o dalle occupazioni de're d'Italia in tempi così torbidi e bellicosi, come quelli furono; e quindi trovasi spesso fatta menzione de' duchi, de' marchesi e de' conti della Toscana. A cagione dunque di guerra, egli crede che s'introducessero nel possesso di Bolsena e d'altre terre i potentissimi antenati di Matilde, delle quali essa ricevutone per eredità il dominio, la medesima le governò da sovrana; ma per nulla insuperbita da questa signoria, nè da quella che vastissima possedeva in Lombardia, sottoscriveva i suoi diplomi con questa umilissima formola: *Mathildes Dei gratia Si Quid Est*. Quest' insigne eroina si compiaceva tanto di Bolsena, che per gran tempo vi si fermò, e ad onore della volsenese s. Cristina martire le edificò una bella chiesa e vi fece porre il corpo trovato nella vicina isola Martana, ordinando che la città d'allora in poi si chiamasse di *s. Cristina*. Indi con testamento lasciò a s. Pietro la signoria di Toscana e di Lombardia, e perchè il documento fu involato da qualche partigiano d'Enrico IV, essa rinnovò la pia disposizione. D'allora in poi la Toscana pontificia si chiamò il *Patrimonio di s. Pietro*, perchè all'Apostolo la donò Matilde. In seguito non lasciarono di molestarla gl'imperatori, pretendendo che loro appartenesse. Gl'impugnatori della sovranità de' Papi e ligia quella degl'imperatori, hanno declamato contro tali donazioni, qualificandole illegali. Le chiamano segrete donazioni, e che comprendevano oltre i beni patrimoniali di Matilde, in franco allodio e de' quali poteva liberamente disporre, altresì feudi che possedeva sotto dipendenza diretta dalla corona d'Italia, e perciò feudi dell'impero di cui non avea il diritto di disporre. Che i Papi non fecero questa distinzione, ed arrogaronsi indistintamente gli uni e gli altri, tanto in diritto che in fatto. Che gl'imperatori dal loro canto si opposero ad un' usurpazione così contraria a' diritti dell' impero; e le crudeli discordie ch'essa eccitò non finirono che dopo la rivoluzione di due secoli. Io narrai queste gravi vertenze e le pretensioni imperiali sulle donazioni di Matilde, e raccontai pure che gl' imperatori coscienziosi domandarono a' Papi l'investitura di parte del patrimonio di Matilde, come di *Mantova*, *Parma*, *Reggio*, *Modena*, *Garfagnana* (*V.*) e loro territorii, e l' ottennero a vita coll' annuo censo di 100 libbre d' argento, col patto ancora di restituirlo alla loro morte tutto intero e senza lesione al dominio della chiesa romana! Gli scrittori del dominio temporale della Sede apostolica ne riportano i documenti. Matilde si meritò da' Papi i più gloriosi titoli d'onore e dignità, come di *figlia prediletta di s. Pietro*, di *Generale di s. Chiesa* e *Vicaria d'Italia*, ec. Nel 1080 la marchesana mandò truppe a Ravenna per cacciarne l'antipapa Clemente III, ma furono battute da quelle d'Enrico IV alla

Volta nel Mantovano. Firenze sempre aderente di Matilde e divota a s. Gregorio VII, venne assediata nell'aprile 1081 da Enrico IV, eccitato a ciò dagli scismatici, assedio che durò sino al seguente luglio o prima senz'alcun effetto. Nel 1082 Enrico IV tornò in Toscana e diede il guasto al paese, senza prendere alcuna piazza. Nel luglio 1084 l'esercito di Matilde pose in fuga quello d'Enrico IV, che sotto gli ordini del marchese Otberto assediava il castello di Sorbara nel Modenese. Perseguitato s. Gregorio VII dall'implacabile Enrico IV, partì da Roma e ritiratosi in *Salerno* vi morì nel 1085. Per pochi mesi gli successe Vittore III, e dopo di lui nel 1088 fu eletto Urbano II. Questi per opporre ad Enrico IV e al suo antipapa una forza che li potesse contenere, esortò la vedova Matilde di sposare Guelfo o Volfone V duca di Baviera e nipote del marchese d'Este, di somma potenza, ciò ch'ella eseguì nel 1089, colla condizione, dallo sposo accordata, di conservare nel toro maritale illesa l'onestà e la pudicizia; dopo avere rifiutato la mano di Roberto figlio di Guglielmo I il *Conquistatore* re d'Inghilterra. Per questo matrimonio non poco si rattristò Enrico IV, sul riflesso che il duca era bellicoso come il padre, ed ambedue forti sostegni del partito apostolico, imparentati strettamente con molti principi della penisola. Il Muratori non sembra dubitare che nell'atto matrimoniale fra la marchesa e il duca si fosse pattuito, che nel caso di morte della sposa, i beni allodiali e tutti i luoghi, corti e paesi della ricca casa di Bonifacio II di lei padre avessero a ricadere in quella del marito. Riflette però Repetti, che s'è vero in legge, che il distruggere un atto di donazione *inter vivos* distrugga qualsiasi rogito in contrario, bisogna ammettere che quella clausola del contratto matrimoniale non tenesse, essendo stato preceduto il matrimonio col duca di Baviera dall'istrumento di donazione fatta nel 1077 dalla gran contessa a favore della s. Sede; il quale atto fu anche rinnovato nel 1102 dalla donatrice medesima nella sua rocca di Canossa, e ciò dopo ch'erasi separata senza divorzio dal 2.° marito. Nel venerdì santo 1091 Enrico IV tolse a Matilde Mantova, da lui bloccata nel precedente luglio, conquista seguita da tutte le terre al di là dal Po. Nel 1092 sorprese le truppe di Matilde comandate da Ugo II marchese d'Este, molte ne uccise e fece prigioniere, le altre fuggirono; e continuò le sue conquiste, tralasciandole per tornare in Germania. Lasciò l'esercito sotto il comando di Corrado suo figlio, che Matilde collo sposo tentarono di guadagnare. Urbano II per consiglio della contessa nel luglio 1094 partì per la Lombardia, onde consolare colla sua presenza que' popoli: alla fine dell' anno giunse in Toscana accoltovi con gran divozione da Matilde e vi celebrò il Natale. Indi il Papa nel 1095 passò a Piacenza e vi promulgò la 1.ª *Crociata* per la liberazione della Terra Santa da' saraceni, ed in queste guerre sagre si segnalò il valore di molti toscani *crocesignati*. Con Guelfo V alla testa, le truppe di Matilde nel 1096 riportarono vittoria su quelle d'Enrico IV. Il duca disgustato della moglie che disprezzavalo, soprattutto dopo che gli affari d'Enrico IV aveano cominciato a piegar male, poco dopo determinossi d'abbandonarla e di tornare in Baviera. Sembra ignorarsene la vera cagione: si suppose che principal causa di questa separazione fosse l'essere Guelfo V venuto in cognizione della donazione fatta da Matilde alla s. Sede, per cui vedendosi deluso nelle sue speranze d'eredità, non volle aver più che fare con essa. Matilde non provò alcun rammarico per la sua partenza; e Guelfo col padre abbandonarono per dispetto il partito del Papa e rientrarono in quello d'Enrico IV; indi scesero in Italia a portar la guerra a Matilde, però senza successo. Nell'autunno del 1101 ella marciò alla testa del suo esercito sopra Ferrara, ch'erasi ribellata da

vari anni. I ferraresi visto tale esercito, ed i vascelli che i veneziani ed i ravennati conducevano a Matilde per aiutar per mare l'assedio, si arresero senza difendersi. Avendo i parmegiani oltraggiato il cardinal Uberti nunzio di Papa Pasquale II presso Matilde, questa trovandosi in Modena raccolse le milizie e marciò su Parma, la quale subito si sottomise e il cardinale le impetrò il perdono. Essa, secondo Repetti, pare che dopo il 1107 e dopo l'assedio di Prato, non presiedesse più al governo della Toscana, sulla quale crede che cessasse d'ogni giurisdizione marchionale. Poichè negli atti pubblici non vi comparisce più qual marchesa, nè conviene che la gran contessa ritornasse a comandare in Toscana nel 1112 qual marchesa, nel cui tempo era governata da un vicario imperiale d'Enrico V, succeduto al padre Enrico IV, dicendo che avendo tralasciato d'usare il titolo di marchesa, si chiamava contessa. Crede inoltre che il non trovarla più governatrice della Toscana, derivò forse da misure politiche prese da Enrico V, e i documenti posteriori al 1107 sono tutti datati da s. Cesario presso Bologna, da Bondeno di Reggio, da Polirone sul Po, e da altri paesi di Lombardia. Matilde si disgustò con Enrico V quando questi s'inimicò con Pasquale II, indi acconsentì alle proposizioni d' accomodamento, e si portò da Canossa a Bibianello, ove l'accolse a' 6 maggio 1111, festeggiandolo ne' 3 giorni che rimase con lei. Enrico V per gratitudine e per provarle la stima che faceva di sue chiare virtù e rara prudenza, la chiamò madre e dichiarò vice-reggente o vice-regina di Lombardia. Nel 1114 ricuperò Mantova, e nel 1115 ivi o a Bondeno morì e fu sepolta nell'abbazia di s. Polirone presso *Mantova*, donde più tardi Urbano VIII fece trasportare il corpo nella basilica Vaticana e le eresse un magnifico mausoleo. Dopo la sua morte la Toscana vide a mano a mano distrutto il sistema feudale, cessò per qualche tempo d'aver duchi, poichè Lucca si vuole che sin d'allora s'incominciò a governare da se, e Pisa si rese indipendente. Enrico V calato in Italia, a danno della s. Sede si usurpò i dominii di Matilde, invitato da' suoi partigiani a prenderne possesso. Osserva il Repetti sul governo marchionale di Beatrice e Matilde, che il partito da loro preso a favore de' Papi contro gl'imperatori, aprì a' popoli soggetti un campo opportuno per emanciparsi dal dominio imperiale: talchè dopo il governo assoluto e marchionale della gran donna, i di lei successori, o non furono più come per l'innanzi cotanto servilmente ubbiditi, o poco eglino si mantennero al comando nella qualità di vicari degl'imperatori, e talvolta furono armata mano respinti da' popoli. Ne' regni d'Enrico V e di Lotario II non trovansi che governatori amovibili di Toscana, co' titoli di presidenti e marchesi, ili.° de' quali, secondo Repetti, e immediato successore dopo Matilde, fu il marchese Rimberto o Roberto, ucciso sotto Monte Cascioli, piccolo castello preso e disfatto nel 1113 da' fiorentini. Indi nel 1116 Robodone o Ratbodo, che nel 1119 non era più in dignità. Corrado duca di Ravenna fu fatto marchese da Enrico V in detto anno. Al suo tempo cominciarono le famose guerre di rivalità tra *Pisa* e *Genova*, durate per secoli. Corrado morì o cessò di governar la Toscana nel 1131, poichè in questo trovasi presidente e marchese di Toscana Ramberto o Rimpretto, forse morto nel 1132. L'imperatore Lotario II investì della contea di Toscana e del ducato di Spoleto, il suo genero Enrico il *Superbo* duca di Baviera, della linea d'Este di Germania, in considerazione de' diritti derivati a questo ramo da Guelfo V marito di Matilde; ma vuolsi che essa nel separarsi da lui annullasse i patti dotali, co' quali dicesi l' avesse dichiarato suo erede. Papa Innocenzo II nel 1134 nel concilio di Pisa investì della Toscana, cioè nominò vicario d'Enrico, il marchese Ingilberto in To-

scana, poichè di questa egli già ne avea investito Lotario II qual feudo della s. Sede, mercè l'annuo tributo di 100 libbre d'argento, e lo confessa l'*Arte di verificare le date*, non certamente tenera per la sovranità pontificia. Però i lucchesi non volendo alcun comandante, rigettarono il marchese, gli fecero guerra e lo cacciarono, quantunque in certo modo e quali alleati dell'imperatore fosse sostenuto da' pisani, presso i quali si rifugiò. Nel 1137 Lotario II accorse in aiuto d'Ingilberto e lo ristabilì. Cessato di vivere in Germania Enrico, l'imperatore Corrado III creò marchese Ulderico o Ulrico conte di Lenzeburgo, sotto il cui governo le guerre de'lucchesi, pisani e genovesi cagionavano in Toscana disordini gravissimi. Nel 1153 Guelfo o Welfo VI d'Este, fratello d'Enrico il *Superbo*, ricevè dal nipote Federico I di Svevia re de'romani l'investitura della Marca di Toscana, e quella de'beni allodiali di Matilde e del ducato di Spoleto, qual nipote di Guelfo V Bavaro-Estense 2.° marito della gran contessa, onde s'intitolò: *Welphus Dei gratia dux Spoleti, Marchio Tusciae, Princeps Sardiniae ac Corsicae, et Dominus totius Domus Comitissae Mathildis*. Dunque errò Pellini, nella *Storia di Perugia*, riportando che nel 1154 Federico I donò alla Chiesa il marchesato di Toscana, il ducato di Spoleto e il principato di Sardegna già della contessa Matilde. Anzi nel detto anno recatosi Federico I in Toscana, accolto con grandi onori anche da'lucchesi e pisani, per comporre le vertenze fra questi, i fiorentini e gli aretini; passando nel 1155 in Roma a ricevervi la corona imperiale da Adriano IV, questo vedendolo venire con un esercito e quasi come nemico, cinse di mura e di torri *Radicofani* (*V.*), ch'era dominio della s. Sede, ed a s. Quirico volle che ad essa giurasse fedeltà prima d'entrare in Roma. Nel 1159 Guelfo VI aiutò l'imperatore a ridurre Crema ch'erasi ribellata, e nel seguente anno tornò in Germania, lasciando Guelfo VII suo figlio per governare la Toscana in sua assenza. Il giovane principe si comportò da meritarsi l'affezione de'popoli, ma morì nel 1167; e Guelfo VI suo padre, vedendosi senza figli, istituì erede Enrico il *Leone*, suo nipote, però con l'obbligo di pagargli certa somma di denaro. Non facendosi egli carico di pagar questo debito, Guelfo VI cambiò disposizione, e per punirlo cedè e impegnò nel 1169 tutti i suoi beni all'imperatore Federico I, col quale anche Papa Urbano III nel 1186 si lamentò, perchè riteneva e avea disposto del patrimonio di Matilde, spettante alla s. Sede. Guelfo VI morì in Germania nel 1195, dopo aver concesso a Lucca 6 miglia di giurisdizione nella città e dintorni. Già sino dal 1183 eransi finalmente nel congresso di *Piacenza* stabiliti i preliminari della famosa pace d'*Italia*, sottoscritta a *Costanza*, tra Federico I e le città collegate della famosa lega Lombarda, cioè di Lombardia, Marca e Romagna. L'imperatore convenne, che le città comprese nella pace, restassero in possesso di loro libertà, delle regalie e delle consuetudini, ossia de'diritti che da gran tempo godevano, con riservare agl'imperatori l'alto dominio, l'appellazione e qualche altro diritto riferito altrove più volte. In sostanza tali riserve furono quasi vani titoli e sterili atti d'omaggi, e la lega osò porre de' limiti al potere imperiale del valoroso e prepotente Federico I. Incredibile fu l'allegrezza di tutta la Lombardia per questa pace, mediante la quale ristabilì, coll'approvazione dell'imperatore, la forma di repubblica in tante città, con governo diverso da quello de'secoli precedenti, che in tanti luoghi ho descritto. Negli atti della pace, presso Muratori, non vi lessi alcuna città di Toscana compresa; tuttavia nelle città toscane viepiù si sviluppò il regime indipendente e democratico, e non tardarono ad erigersi manifestamente in repubbliche, ad onta che Federico I nel 1185 alle città tosca-

ne restrinse le regalie consuete e il rispettivo contado, tranne Pisa e Pistoia. Successore a Guelfo VI defunto, Filippo figlio di Federico I venne nominato marchese di Toscana, e poi nel 1197 duca di Svevia dall'imperatore Enrico VI suo fratello, anzi secondo alcuni l'imperatore eresse la Toscana in ducato, e dopo la sua morte nel 1198 Filippo si fece eleggere re de' romani, mentre pretendeva all'impero Ottone IV, che poi prevalse. E' probabile che per tutta la sua vita conservasse la Toscana e gli altri beni della successione di Matilde, ma dopo la morte del fratello vi godè poca autorità. Imperocchè Enrico VI ordinò morendo che si restituisse alla s. Sede le terre della contessa Matilde e quelle altre da lui occupate, sapendo bene che il padre suo Federico I avea promesso a Papa Alessandro III di restituirgli il patrimonio della gran contessa, ma poi nella pace di Venezia se lo riserbò. L'energico Innocenzo III, dopo avere fatto lega colle città toscane, tranne Pisa e Pistoia, dopo avere ricuperato le marche d'Ancona, di Camerino e di Fermo, che Enrico VI avea date a Marcualdo; e volendo in seguito ricuperare anche la Toscana, a mezzo del cardinal Cintio Cenci legato apostolico, fece lega formidabile con Lucca, Firenze, Pistoia, e altre città di questa Marca, che avevano aderito al partito ecclesiastico, ed esse fecero al cardinale il giuramento di fedeltà, però ad eccezione di Pisa, che sola rimaneva fedele a Filippo, egualmente che al di lui nipote e fanciullo Federico II poi imperatore. Come alla lega col Papa delle città toscane si pose alla testa Firenze, così alla lega contraria si pose Pisa, formando due opposte fazioni. Secondo il Muratori, questa fu nel 1198 l'origine in Italia delle due funestissime e sanguinose fazioni de' *Guelfi* e *Ghibellini*. Quelli che per conservare la loro libertà, e non essere più vessati dagli officiali dell'imperatore, parteggiavano pe' Papi s'appellarono *Guelfi* o *Welfi:* quelli che stavan per l'imperatore si dissero *Ghibellini* o *Gibellini*. Di quest'ultima fazione erano principalmente i marchesi, i conti, i castellani, e altri nobili godenti feudi dell'impero, per mantenersi contro le città libere, che cercavano assoggettarli. Molte città, anche trattate favorevolmente dagli imperatori, prodighi di diplomi e privilegi, entrarono nella fazione ghibellina, pel bisogno che avevano della loro protezione, onde non venire in servitù d'altre vicine città più potenti e più agguerrite. Le due fazioni si distinsero per alcuni usi, come ne' segni esterni, negli *Stemmi (V.)*, nella forma delle *Torri* (*V.*) che in immenso numero possederono, e alla loro volta abbatterono, nelle perpetue guerre di distruzione durate più secoli. Inoltre le due fazioni costumarono proprie e particolari foggie nella forma delle case, delle finestre e persino ne' campanili, il che pure rilevai a Torre Campanaria, e nel vol. LXXVI, p. 76; e quanto alle finestre, i guelfi le usavano con telari a croce in pietra, ed i ghibellini con due archetti per lo più acuminati con colonnetta nel mezzo. Gli odii de' due partiti si accrebbero per la rivalità di Filippo di Svevia, e di Ottone IV di Sassonia, competitori all'impero: il 1.° discendente dall'antica casa de' *Ghibling* avea contro il Papa Innocenzo III, il quale favoriva Ottone IV, della famiglia de' *Guelfi;* e da ciò venne che *guelfo* partigiano del Papa significasse in seguito, come *ghibellino* partigiano dell'imperatore. Altre opinioni sull' origine di queste terribili fazioni andai scrivendo ne' tanti luoghi ove dovei con pena ragionarne. Quando gl'imperatori fecero guerra a' Papi, capi e difensori della parte guelfa, i vescovi di molte città toscane presiedevano alle deliberazioni del popolo. Filippo di Svevia fu assassinato nel 1208, e con lui terminò la serie de' *Marchesi di Toscana*, e la regione si costituì in diverse repubbliche. Ottone IV nel 1209 divenne imperatore, pel patrocinio d'Innocenzo III che lo coronò, e tosto ingra-

tamente anch'esso usurpò alla Chiesa parte del patrimonio di Matilde, onde fu scomunicato e deposto. Appena Papa Onorio III coronò il successore Federico II di Svevia, ottenne la restituzione di parte del patrimonio della contessa Matilde, secondo le disposizioni del padre suo Enrico VI, ma presto tornò a usurparlo, divenne persecutore della Chiesa, forse peggio dell'avo Federico I, ed acerrimo fautore e sostenitore del ghibellinismo, perciò più volte da' Papi scomunicato e deposto dall'impero.

Ormai tutta quanta la Toscana si governò a repubblica e con reggimenti municipali, mediante i corpi decurionali e magistrati consoli, podestà, rettori, priori, anziani e gonfalonieri, i quali molte città, terre e castella della medesima gli aveano molto tempo innanzi al 1200. In Toscana non potè durare lungamente al pari d'altre provincie d'Italia un dominio esteso di feudatari, massime dopo che le città toscane, fatte forti e indipendenti, costrinsero i magnati di contado a cedere a quelle le loro rocche e castella, a prendere stanza in città, ed a pagare un annuo tributo. Nel generale entusiasmo per una agitatissima e sanguinosa libertà, gli uomini si trasportarono al di là de' giusti limiti, talchè ogni popolo si considerò tanto più indipendente, quanto più avea mezzi di mantenersi libero, formando quasi esclusivamente le proprie leggi e statuti, in guisa che in Toscana dopo il 1200 sorsero tante repubbliche e repubblichette quante furono le città, le terre e perfino anche i borghi, i quali ebbero la smania di reggersi colle proprie costituzioni e statuti. Primeggiarono e furono potenti, ricche e famose le repubbliche di *Firenze*, *Pisa*, *Siena*, e *Lucca* che durò più di tutte con alternative vicende politico-religiose e dopo tante perdite del suo territorio. Ciascuna di esse ebbe le sue epoche brillanti di gloria, ed i particolari loro fasti furono deturpati dallo sparso sangue cittadino che innaffiò le patrie pianure, comechè divise e discordi per le fazioni de' guelfi e de' ghibellini, chiamate pure de' *Bianchi* e de' *Neri (V.)*, cioè i bianchi si unirono a' ghibellini, i neri a' guelfi. Fatalmente a' nostri giorni si sono rinnovati tali vocaboli con qualche diversità di politico significato, che rimarcai nel vol. LIII, p. 289. In tale memorabile e funesto periodo uscirono dal loro seno i più grandi ingegni che celebrai ne' loro articoli. Fu allora che Pisa ebbe sommi legislatori in Borgondio, celebri architetti in Bonanno, distinti pittori in Giunta detto *Pisano*, sebbene di Calci, ed egregi scultori in Nicolò *Pisano:* le glorie marittime de' pisani, le loro conquiste, sono troppo note nell'*Isole* Baleari, e in quelle di *Sardegna* e di *Corsica*, e sì ancora nelle crociate di *Siria*. Nella loro città aprirono un emporio libero a' mercanti di tutte le nazioni; ma poi finirono con essere signoreggiati da diversi prepotenti, e conquistati da' fiorentini, le discordie co' quali rimontano al 1220. Comparì Dante in Firenze che fece sfolgorare in Italia il genio nelle lettere, come sfolgorò la sua patria nelle arti, nelle armi, ne' consigli, nelle ricchezze e nella mercatura. Pretesero alcuni di fare risalire l'origine della libertà fiorentina al 962, pe' privilegi concessi a Firenze da Ottone I: allora contava 6 miglia di circuito, e verso quel tempo vi si stabilirono le famiglie degli Uberti, de' Lamberti e altri di stirpe germanica, che figurarono nella sua storia antica. Nel 1078 Firenze fece il 2.° suo cerchio delle mura; e nel 1107 i fiorentini cominciarono ad ingrandire il piccolo loro territorio, conquistando alcuni castelli vicini, come Monte Orlandi e Prato. I nobili del contado vinti dal comune, vennero obbligati a farsi cittadini. Nel 1188 Federico I portatosi a Firenze, mostrandosi favorevole a Pisa e Pistoia, per le lagnanze de' nobili del contado fiorentino, per l'occupazione e distruzione di molti castelli, lo diminuì e tolse al comune alcune regalie. Però nel 1192 i fio-

rentini crocesignati, avendo fatto prova del loro valore nella conquista di Damiata, la giurisdizione del contado fu estesa al circuito di 10 miglia fuori della città. Firenze conta i suoi consoli e il suo podestà sino da'primi anni del secolo XII, e nel 1200 ebbe il podestà forestiere in Paganello da Porcari. Il podestà di giustizia fu messer Gualderotto da Milano, eletto nel 1207, durando un anno l'ufizio. Nel 1215 messer Buondelmonte de' Buondelmonti, divoto al Papa, avendo ricusato di sposare la fidanzata, della famiglia Amidei ligia all'imperatore, per sposare un'altra di casa Donati, fu ucciso nel giorno di Pasqua dagli Uberti, Lamberti, Gangalandi, Fifanti e altri, per vendicare la ripudiata della gente Amidei. Questo fatto diè principio a nuove discordie cittadinesche, nelle quali tutte le case si divisero in due parti, che presero i nomi di fazioni di guelfi e di ghibellini. Nel 1218 i fiorentini fecero giurare ubbidienza da tutto il contado alla signoria del comune. Per la divisione de'nobili e popolo in due parti, essi aderirono ora a'guelfi, ora a' ghibellini. Il popolo nondimeno fino da'primi tempi fu favorevole a'guelfi, e di qui venne, che quantunque i ghibellini restassero vittoriosi in più combattimenti, non poterono mantenere la loro preponderanza se non per via degli aiuti stranieri. La vittoria di Carlo I d'Angiò sopra Manfredi chiuse per sempre al ghibellinismo le porte di Firenze: a nulla valsero gli sforzi d'Enrico VII, la vittoria d'Uguccione a Monte Catini, nè la grandezza di Castruccio, perchè Firenze rimase costante nel guelfismo. Mentre ardevano tali civili contese fu cambiata l'arme antica del comune. Il gonfalone metà bianco e metà rosso fu abbandonato; l'altra insegna del giglio bianco in campo rosso, fu mutata in quella del giglio rosso in campo bianco: il gonfalone abolito rimase alla fazione ghibellina. La parte guelfa prese per insegna un'aquila rossa che ha sotto i piedi un drago verde, e un piccolo giglio rosso sopra la testa in campo bianco. L' arme del popolo fu la croce rossa in campo bianco. Firenze, grande, ricca e potente, diè a conoscere d' avere una fondata sperienza intorno l'arte di governare, sia nell'usare i magistrati fiorentini alcune elargizioni verso i vassalli che aderivano al loro invito, come nel punire coloro che ricusavano di ubbidire, escludendo questi da'diritti di cittadinanza, dalle compagnie o *Università artistiche*, ed ammonendo o esiliando i più faziosi coll'espugnazione o diroccamento delle loro torri in città, delle rocche e delle castella in contado, o coll'incorporare il loro distretto al contado e giurisdizione della repubblica. Allorchè lo spirito democratico, favoreggiato dal guelfismo, si rese più forte, il popolo cominciò a prendere nuovi spedienti per abbassare la prepotenza della nobiltà. La signoria di Firenze impiegò somme enormi per dilatare il suo dominio colla comprita di molte castella e corti, acquistate da prepotenti signorotti e tirannetti; laonde fu osservato, che niun distretto o contado fu a così caro prezzo acquistato, quanto quello che andò formando il comune di Firenze, eminentemente guelfo. Firenze colonia di fiesolani e d'origine etrusca, col progredir degli anni giunse a signoreggiare la Toscana. Altra repubblica nobile e potente fu Siena, che all'incominciar del secolo XIII andò tarpando le ali a' più potenti magnati del suo contado, e ad obbligarli a molte cose. Essa sostenne una guerra accanita contro l'emula Firenze e la lega guelfa toscana, che riuscì per le conseguenze forse la più memorabile delle repubbliche italiane del medio evo, riportando i sanesi la famosa vittoria d'Arbia e di Mont'Aperto, che immerse nella desolazione le famiglie di Firenze e anche di Lucca: la Toscana quindi fu riformata a stato ghibellino imperiale, con principii oligarchici, onde Lucca avendo resistito e negato di aprire le porte a'vincitori, per qualche tempo ser-

vì d' asilo e baluardo de' guelfi toscani. Siena salì allora all'apogeo di sua gloria, e pretese d'annientare l' esistenza di Firenze, con esigerne la demolizione, e che in Empoli si stabilisse la metropoli di Toscana, essendo unita a Manfredi capoparte ghibellino e usurpatore di Sicilia. Divenne poi Siena guelfa, e con Firenze fra le repubbliche guelfe di Toscana ebbe il coraggio di chiudere le porte all'imperatore Enrico VII acerrimo nemico de'guelfi. Tiranneggiata da'Petrucci, dopo ostinata guerra, Siena fu la penultima repubblica a cadere in Toscana. Lucca, come Pisa, fedele a Enrico IV, ricevè da esso insieme a Pisa tali privilegi che si ponno dire i primi segnali di loro municipale emancipazione, e nel 1090 Lucca già avea i consoli maggiori rappresentanti comunali, e poi di varie classi e con diverse curie. Inoltre Enrico IV le concesse il territorio in propria giurisdizione, la quale fu in seguito estesa da Guelfo VI al modo detto. Dopo la morte dell'imperatore Enrico VI nel 1197 le città e magnati di Toscana tennero una dieta in s. Genesio presso s. Miniato, tranne Pisa e Pistoia, e giurarono di non più riconoscere alcuno per imperatore o re, duca o marchese, senza il consenso del Papa. Ma appena Innocenzo III coronò Ottone IV, fu riconosciuto questi da diversi comuni e magnati, e specialmente da Lucca, per cui l'imperatore largheggiò con essa in privilegi. E perchè essa avea usurpato diversi feudi della Garfagnana del patrimonio di Matilde, l'interdisse Gregorio IX. Già Lucca avea il podestà e i tribuni militari. Governandosi da se, la repubblica di Lucca si collegò a quella di Firenze, onde i due governi furono per lungo tempo l'anima della lega guelfa in Toscana; ma anch'essa per la forza delle circostanze dovè piegare a parte ghibellina, massime quando l'oppresse Uguccione della Faggiuola signore di Pisa e terrore de'guelfi, che vinse in battaglia campale a Monte Catini in Val di Nievole. Riuscì poi nondimeno a Castruccio di tiranneggiare la patria, pel suo genio guerriero e politico più rinomato di sua età; egli prese a regolare i ghibellini di Toscana per farli operare d'accordo con quelli di Lombardia, e fece cose lodevoli per Lucca, aspirando a rendere ereditaria la sua signoria. Gli riuscì dominare buona parte di Toscana, e mentre si proponeva di conquistarla interamente, i fiorentini promossero contro di lui una potente lega guelfa, ch'egli completamente vinse ad *Altopascio* (sotto questo nome nel secolo precedente nella Toscana era stato istituito un ordine equestre, approvato da Gregorio IX). Cominciava le sue conquiste quando la morte ne troncò il corso, e il principato cadde con lui. Egli ebbe il titolo di conte palatino, come nel secolo precedente l'aveano portato Aldobrandini di Soana *in Tuscia comitis palatini*, come l' avo Ildebrando, i conti Guidi e i conti Alberti di Prata, come ricavo da Muratori. La repubblica soggiacque a un vicario imperiale, si assoggettò poi al re di Boemia, fu occupata da'pisani, finchè ricuperò la libertà e si modellò nel reggimento repubblicano come il fiorentino. Non tardò a passar nella signoria di Paolo Guinigi e di altri, finchè ripristinatosi il governo democratico, questo cessò coll'invasione francese nel declinar del secolo passato. Così terminò l'ultima repubblica di Toscana. Altre primarie repubbliche toscane, e secondarie alle nominate, furono quelle di *Pistoia, Arezzo, Cortona, Volterra, Massa Marittima, Grosseto*, ec. Molte terre della Toscana erettesi pure in repubbliche, restarono più o meno tardi vinte dalle più potenti per forza, per malizia, per divisioni intestine, o per denaro. Il secolo XIV può dirsi il più bel secolo per le repubbliche e città toscane, nel qual periodo fiorirono Dante, Castruccio, Arnolfo da Colle, Giotto, i Villani, Petrarca, Giovanni e Andrea Pisani, Simone Memmi e Simone Tondi, per non dire d'altri ingegni toscani d'imperitura rinomanza. Il comune di Firenze nel secolo XV giun-

se al colmo maggiore della sua gloria, potè riunire nel suo distretto la maggior parte delle città e terre emancipate, talchè dalle poche miglia di territorio che possedeva nel suo contado, giunse a portare il suo dominio da Livorno sino al di là dell'Apennino di Romagna, soggiogando a poco a poco anche le maggiori città della Toscana, meno Siena e Lucca, onde il territorio della repubblica fiorentina divenne uno de' più rispettabili tra quelli che allora figuravano in Italia, per cui molti principi ambirono l'amicizia e la cittadinanza di essa, finchè Firenze al pari di Pisa essendo passata dallo stato di libertà alla tirannide, questa servì di scala alla distruzione delle due repubbliche. Dice il Repetti, che Pietro e Giovanni Gambacorti in Pisa, Cosimo il *Vecchio* e Lorenzo de Medici in Firenze, si può quasi asserire che con un'influenza grandissima sopra que' popoli preparassero la tomba al governo repubblicano della loro patria. Pisa dopo essere caduta in potere d'un traditore segretario, cadde in mano della sua odiata rivale, che trattò la città e il suo contado come un paese di conquista, finchè 22 anni dopo Firenze ebbe a soggiacere alla stessa sorte, conquistata dalle armi di quella casa potentissima che un secolo innanzi quasi adorava nella persona di Cosimo il *Vecchio* col titolo di *Padre della patria*. Le due superstiti repubbliche, Siena e Lucca, che l'occhio Mediceo guardava con inquietudine, rispetto alla 1.ª presto se ne impadronì; quanto alla più vecchia repubblica della Toscana, Lucca, essa seppe mantenersi libera dal 1100 circa fino al 1799, mercè l'unione de' suoi aristocratici senatori, stata fino allora appena di nome dipendente dagl'imperatori, e dopo aver figurato qual ducato, venne riunita alla Toscana. Dopo questi fugaci tratti sull'origine delle repubbliche toscane, il di più potendosi leggere a' loro articoli, ripiglio la narrazione generica delle principali vicende storiche della Toscana, con particolari speciali su *Firenze*, i quali invece di svilupparli in quell'articolo serbai per questo più centrale, come quella che prevalse a ciascuna nella potenza e nello splendore, ed è metropoli ben degna del granducato di Toscana, che a' nostri giorni finì di comprendere tutte le repubbliche Toscane, colla riunione di Lucca e suo ducato.

Firenze postasi in libertà, nella sua possanza, successivamente si vide lacerata, egualmente che molte altre città, dalle fazioni guelfe e ghibelline, le quali a vicenda dominarono sotto i nomi di bianchi e di neri (e tornai a farne cenno nel vol. LXIV, p. 287): e per sopirle e pacificarle inutilmente si adoperarono Alessandro IV a mezzo del cardinal Beccaria, e Gregorio X in persona. Pisa, Siena e Lucca, scosso il giogo imperiale, provarono gli stessi effetti della discordia. Al fomentatore del ghibellinismo Federico II, successe il figlio naturale Manfredi che s'impadronì del regno di *Sicilia*, senza curarsi del nipote Corradino l'ultimo legittimo degli svevi, e delle sue proteste. Ebbe l'audacia di portar le armi, anche saracene, ne' dominii della Chiesa, e capoparte ghibellino soccorse i ghibellini di Toscana e di Lombardia. Aiutò i sanesi ghibellini, contro i fiorentini e altri guelfi nel 1260, nella disastrosa giornata di Mont'Aperto, per la quale divenne vicario di Toscana e vi esercitò la suprema autorità, facendo risiedere in Siena il suo vicario. Nel 1263 Lucca divenne ghibellina con tutto il resto della Toscana. Tuttavia non tardò il tempo in che declinando il partito imperiale ghibellino, si trovò costretto di cedere a' guelfi la supremazia politica in Toscana. Firenze in mezzo alle agitazioni che sembrava dovessero distruggerla, estese la sua signoria al di fuori, sottomise le vicine città e divenne finalmente la capitale e la dominatrice di tutta la Toscana. Le altre potenze italiane inutilmente tentarono impedirne i progressi. Il reggimento di Firenze repubblicana subì molte variazioni. Da prima fu governata da 36 au-

ziani con alla testa un capitano e un podestà; poscia nel 1267 dava la signoria per 10 anni al francese Carlo I d'Angiò re di Sicilia, investito de'due regni dal Papa Clemente IV, il quale bandita la crociata contro Manfredi nemico della Chiesa questi vi perì scomunicato. Pertanto le repubbliche italiane e ghibelline ingelosite di Carlo I, invitarono Corradino nipote di Federico II per cacciarlo dal regno, e gli fornirono poderosi aiuti, fra'quali i pisani; ma restò disfatto e fu decapitato a Napoli, con estremo abbattimento d'animo e dolore de'ghibellini. Di più Clemente IV nominò Carlo I, come capoparte guelfo, vicario di Toscana, vacante l'impero pe'contendenti, a condizione di lasciare subito tale titolo appena vi fosse un imperatore o re de'romani, dignità in cui lo confermò poi il successore Gregorio X, sebbene fosse stato eletto in re Rodolfo I d'Habsburg stipite dell'augusta casa d' Austria, non ancora confermato dalla s. Sede; il Papa anzi scomunicò i sanesi per non averlo voluto riconoscere. Carlo I dopo aver mandato a'guelfi di Firenze 800 cavalieri francesi guidati dal conte Guido di Monfort, per cui i ghibellini uscirono di città, vi destinò un vicario per reggerla insieme con 12 buon'uomini, eletti tra i cittadini. Furono ripartiti i beni de'ghibellini ribelli, de'quali un 3.° fu dato al comune, un altro 3.° venne assegnato ai guelfi che aveano perduto i loro beni, l'ultimo fu depositato pe'bisogni della parte guelfa. L'amministrazione di tali beni si affidò ad un magistrato composto di 3 persone, chiamate capitani di parte guelfa, l'uffizio de'quali durava 2 mesi; magistrato che ne' tempi posteriori pervenne a sommo potere. Tutta la Toscana si ridusse a parte guelfa, ad eccezione di Pisa e Siena. Perchè sotto il pretesto di mantener puro lo spirito guelfo, si pervenne ad escludere dagli uffizi un gran numero di famiglie, mediante le *ammonizioni* che venivano fabbricate da detto magistrato dei capitani di parte guelfa, i più potenti finirono con tal mezzo di fare i loro sforzi onde stabilire l'oligarchia. Nè molto andò che sulle rovine della nobiltà antica, una nuova ne sorse di ricchi popolani. Ab antico i soli nobili erano addestrati nell'arte del guerreggiare, e l'avidità delle ricchezze contribuì a rendere i fiorentini alieni dal mestiere delle armi. Per far fronte al partito ghibellino, fu dunque necessario chiamar principi stranieri, a' quali fu concessa, per tutto il tempo che di loro ebbero bisogno, un'autorità quasi dittatoria, in apparenza limitata da alquante restrizioni. Questo fu il motivo che la casa d'Angiò, sostegno principalissimo de' guelfi nelle guerre, fu quella a cui più spesso ricorse la repubblica fiorentina. Le corporazioni delle arti, che nel 1250 eransi costituite in corpo politico, presero forma più stabile nel 1266 colla creazione delle Arti co' rispettivi magistrati, fatta dal popolo, per abbassare la prepotenza della nobiltà, e per avere un centro dove unirsi per propria difesa, e da cui dirigere tutte le sue operazioni, perciò divise le arti in maggiori e minori. Nell'agosto dello stesso 1267 Carlo I giunse a Firenze e prese possesso del governo, ed alla sua partenza stabilì vicari per governare la Toscana in suo nome, senza però variare il reggimento di Firenze. Vi tornò accompagnandovi Gregorio X, e si concluse la pace co'ghibellini, ch'ebbe corta durata, onde Papa Nicolò III nel 1278 v'inviò per suo legato il cardinal Latino Orsini per nuovamente pacificare guelfi e ghibellini, e riuscì ad un accordo tra essi. Riconosciuto dalla s. Sede il re de'romani Rodolfo I, il Papa che guardava in cagnesco i francesi in Italia, indusse Carlo I a lasciare il vicariato di Toscana, onde Rodolfo I rivestì del titolo di suoi vicari quasi tutte le signorie delle repubbliche toscane, con annuo tributo o regalia alla camera aulica. Nel 1280 morì Nicolò III, ed i ghibellini di nuovo furono cacciati, per cui sostegno in Firenze erano stati in luogo di 12 governatori buon' uomini stabiliti

14, cioè 7 del partito guelfo e 7 del ghibellino, che il Papa dovea eleggere, e doveano reggere annualmente. Nel 1282 invece de' buon'uomini si crearono 3 priori delle arti maggiori di calimala ossia dei mercanti, de' cambiatori e della lana. Il loro uffizio durava 2 mesi, e poi se ne aggiunsero altri 3 delle arti de'medici, speziali e della seta: il numero delle arti da cui si eleggevano i priori fu portato a 12, indi a 7 arti maggiori e 14 minori. A questi priori spettava il potere esecutivo: furono ammessi a detto offizio grandi e popolani, ma i primi solamente quando erano ascritti a una delle arti. Presero quindi il titolo di signori, furono alloggiati nel palazzo della signoria, e si diè loro uffiziali e guardie, tuttociò eccitando gravi rancori tra la nobiltà e il popolo. I nobili erano divisi tra loro: i Cerchi e i Donati formarono due fazioni che divideano la città e la misero in confusione e in tumulto, e si finì con aperta guerra. Intanto nel 1289 ritornando Carlo II d'Angiò, figlio e successore di Carlo I, dalla prigionia del re d'Aragona a Napoli, nel maggio giunse a Firenze e vi lasciò il suo capitano Amerigo di Narbona. Esacerbati gli animi si venne in campo alle armi, e l' 11 del seguente giugno accadde la rinomata battaglia di Campaldino nel Casentino. Gli aretini cogli altri ghibellini, capitanati dal vescovo d' Arezzo, messer Guglielmino de'Pazzi, e da Buonconte di Montefeltro, furono sconfitti da' guelfi guidati da messer Amerigo capitano regio, messer Vieri de'Cerchi, Corso Donati ed altri: vi morì il vescovo Buonconte, e tra i combattenti si trovò Dante Alighieri. I fiorentini presero e disfecero buon numero di castelli aretini, e inutilmente assediarono la città, e preponderante divenne in Toscana il partito guelfo. I fiorentini, dopo guerra, si pacificarono coi pisani, e assoggettarono al comune molti castelli toscani. Dopo diversi tumulti Firenze vide nel 1300 il principio delle parti de'bianchi e de'neri, le quali presero nome dalle fazioni insorte in *Pistoia*, nelle contese de'quali con poco senno eransi immischiati i fiorentini, facendo venire a Firenze i capi delle due fazioni, che presto la posero in discordia. De'bianchi era capo messer Vieri de'Cerchi, di famiglia nuova ma ricca e potente; capo dei neri era messer Corso Donati, chiamato il barone per la sua superbia, di casa nobile ma poco ricca. Tutti i grandi di Firenze parteggiarono o per gli uni o per gli altri, attenendosi a'bianchi le antiche famiglie ghibelline fatte guelfe, con molte case di popolani e artefici. Gli odii aumentandosi, i capitani di parte guelfa mandarono due ambascerie a Bonifacio VIII, ed è probabile che Dante fosse del numero degli ambasciatori, indi venne eletto all'uffizio di priore, come narra il ch. Reumont nelle sue dotte *Tavole della storia fiorentina*, assai importanti e diligenti. Esse contengono con ordine cronologico storia politica, storia letteraria, storia artistica, e avvenimenti contemporanei, non solo di Firenze, ma di tutta la Toscana, ed anche del resto d'Italia, massime centrale, ed alcune eziandio d'oltremonte. La parte bibliografica, massime della Toscana, è ricchissima. Papa Bonifacio VIII volendo ristabilire la tranquillità nella Toscana, vi chiamò Carlo di Valois, fratello di Filippo IV re di Francia, qual paciere de'bianchi e de'neri, ed anco per compiacere i secondi, non essendo riuscito a concordarli il suo legato cardinal Matteo d'Acquasparta, che sdegnato ne partì lasciando interdetta la città. Recatosi nel 1301 a Firenze Carlo di Valois, la trovò in potere de'bianchi, ma poco avveduti: il popolo fiorentino, come a pacificatore, gli rimise la signoria e guardia della città, ed egli giurò di mantenerla in istato di tranquillità e di pace; ma ben lungi dal mantener la promessa, si dichiarò pe'neri e lasciò che rientrasse in Firenze Corso Donati loro capo e tutti gli altri dello stesso partito che n'erano stati espulsi. Questa misura cagionò l'apertura delle prigioni, la cacciata dei

priori, onde la città trovossi senza governo: si commisero dappertutto omicidii, saccheggi, incendii e rovine di case, dentro la città come nel contado. Si elessero nuovi gonfalonieri e il priore, tutti di parte nera, e messer Cante da Gubbio per podestà. In queste zuffe s'incontra per la 1.ª volta il nome della famiglia de' *Medici* (*V.*), detti dal Compagni potenti popolani. Dante trovavasi in Roma presso Bonifacio VIII, il quale rimandò a Firenze il cardinal d'Acquasparta, mostrando di voler accomodare i neri e accomunare gli uffizi, ma non conseguì l'intento, e la città rimase scomunicata. Nel 1302 i bianchi furono interamente banditi da Firenze, e Dante essendo in Roma, fu condannato ed esiliato da Cante come contumace, sotto pretesto d'aver commesso nella magistratura baratterie, e d'essersi mostrato avverso a'disegni del Papa e di Carlo di Valois; indi si diè il guasto alla sua casa e alle altre sue possessioni. I neri signoreggiarono Firenze, e Carlo di Valois dopo aver così mal corrisposto all'intenzioni di Bonifacio VIII, partì per Roma e passò a Napoli per l'impresa di Sicilia, onde vendicare i vesperi siciliani. Dante si ritirò presso Uguccione della Faggiuola, e poi presso Bartolomeo della Scala in Verona ed altri. Afflitto Papa Benedetto XI per le guerre civili di Toscana, e bramoso di pacificar le fazioni, nel 1304 inviò a Firenze per legato il famoso cardinal Albertini da Prato; cercò di favorire i bianchi e di abbassare i neri, ed a nulla riuscendo partì lasciando interdetta la città pegli oltraggi ricevuti; onde a vendicarlo il Papa scomunicò i neri e i guelfi, e con essi que'di Lucca e di Prato, ma poco dopo morì a'6 luglio 1304 in Perugia, con sospetto di veleno, e fra gl'incolpati vi furono i fiorentini. Alcuni giorni dopo, i ghibellini e i bianchi fuorusciti tentarono un'impresa contro Firenze, e sebbene gridassero pace, furono respinti e fugati dal popolo: tra'fuorusciti, oltre Vieri de'Cerchi, si vuole che fosse anco Dante. Intanto cominciò un'epoca lagrimevole per l'Italia, poichè eletto nel 1305 Clemente V, preferì le rive del Rodano a quelle del *Tevere* (*V.*), al dire di Petrarca, con istabilire la residenza pontificia in Francia nella città d'*Avignone* (*V.*), ove rimasero altri 6 successori, con luttuose conseguenze. Per l'assenza de'Papi da Roma, incrudelirono le fazioni e crebbe l'anarchia in Italia. Aspirando Corso Donati a rendersi sovrano di Firenze, scoperto l'ambizioso suo disegno, fu dichiarato ribelle e traditore, ed ucciso in una sommossa. Dovendosi recare a Roma per ricevervi la corona imperiale Enrico VII, si fece precedere da Lodovico di Savoia fatto senatore di Roma, il quale co'suoi ambasciatori si portò nel 1310 in Firenze, per pacificare gli aretini co' fiorentini, e questi si ricusarono. Giunto similmente in Firenze Roberto re di Sicilia, invano si adoperò per ristabilire la pace tra'guelfi e neri divisi, che aveano ripreso il dominio sul popolo e sulla città. I fiorentini temendo Enrico VII gran fautore de'ghibellini e bianchi, si fortificarono e collegarono co'bolognesi e con tutti i guelfi toscani. Dante scrisse una lettera a'popoli e principi italiani, invitandoli a darsi di buon animo ad Enrico VII, ed a questi altra ne inviò eccitandolo in nome de' fuorusciti fiorentini ad affrettare il suo passaggio in Toscana, per cui fu nuovamente esiliato dalla patria con decreto de'6 settembre 1311. L'imperatore offeso perchè i fiorentini non vollero ricevere i suoi ambasciatori, li condannò alla privazione d'ogni libertà e privilegio, formando il progetto di sottometterli al suo dominio. Il perchè re Roberto capoparte guelfo, mandò gente armata a Firenze, ed a munire Roma il fratello Giovanni principe d'Acaia e Morea, e lo fece soccorrere dalla lega guelfa toscana. Dopo essersi l'imperatore coronato in Roma, non senza grave difficoltà, passò a conquistare varie città di Toscana di suo partito o intimorite, ma accampando contro Firenze e trovandosi debole per assalirla, diè

il guasto al contado e fu costretto a partire. Voleva muover guerra a Roberto, a cui i fiorentini aveano data la signoria per 5 anni, quando lo colse la morte a Buonconvento e fu sepolto a Pisa. Nel 1314 fece progressi contro i guelfi il ghibellino Ugo della Faggiuola, altro formidabile nemico de' fiorentini e capitano de' pisani; prese Lucca e assediò Monte Catini in Val di Nievole nel 1315, anno in cui Dante ebbe l'ultima condanna di bando da Firenze. Nel 1315 nella battaglia di Monte Catini, i fiorentini e i collegati guelfi capitanati da Filippo di Taranto e Pietro conte di Gravina fratelli di re Roberto, furono sconfitti da Uguccione, che insignoritosi di Pisa minacciò invadere tutta la Toscana: fra' morti si contarono Pietro, e Carlo figlio di Filippo. I guelfi divisi tra loro, fu limitato il potere del regio vicario. Nel 1316 Uguccione fu cacciato da Pisa, e poi da Lucca, della quale divenne signore Castruccio che battè i fiorentini a Val di Nievole, guastandone il territorio. Dante nel 1317 richiamato a Firenze, ricusò di ritornarvi, perchè le condizioni impostegli erano contrarie al suo onore e alla sua dignità; nel seguente anno andò nel monastero dell'Avellana, ora nella diocesi di *Pergola*, e poi a Gubbio presso Busone de' Raffaelli, e nel 1319 a Udine presso Pagano della Torre, ove finì di scrivere il 3.° canto del suo inimitabile poema della *Divina Commedia*. Nel 1320 recossi a *Ravenna* presso Guido Novello da Polenta, ed ivi morì nel 1321, e restò sepolto nel monumento che descrissi all'indicato articolo. Cessò nel 1322 la signoria di Roberto in Firenze, ove si elessero il podestà e capitano del popolo, prendendo agli stipendi Raimondo di Cardona nel 1325; anno nel quale fu pienamente rotto co' fiorentini a' 23 settembre ad Altopascio, presso il lago di Bientina in Val di Nievole, da Castruccio co' lucchesi che rovinarono il contado di Firenze. Avendo Roberto mandato 300 cavalieri agli angustiati fiorentini, questi a' 24 dicembre dierono la signoria della città al suo primogenito Carlo duca di Calabria, il quale nel seguente 1326 spedì in Firenze per suo vicario Gualtieri di Brienne duca titolare d'Atene, giacchè la gran compagnia de' catalani avea conquistato il ducato sopra suo padre, ucciso nella battaglia di Cefisa, e colla maggior parte de' francesi rifuggiti di Grecia passò la sua gioventù alla corte di re Roberto. Gualtieri accompagnato da 400 cavalieri prese possesso di Firenze, e fece giurare dal popolo fedeltà al duca di Calabria a' 17 maggio. Il duca seguito da 2000 cavalieri vi arrivò, nel luglio accolto con feste e alloggiato nel palazzo del podestà, e venne eletto a signore della città per 10 anni. Mentre si facevano gli apparecchi di guerra contro i lucchesi e Castruccio, il cardinal Giovanni Orsini legato di Giovanni XXII bandì la crociata contro il signore di Lucca, lo scomunicò e privò d'ogni dignità, permettendo a tutti di nuocerlo, e tosto cominciò la guerra. I ghibellini procurarono la venuta di Lodovico V il *Bavaro*, pretendente all'impero, ribelle al Papa e da lui scomunicato. Egli nel 1327 giunse in Lucca, accolto magnificamente da Castruccio, che poi colmò di favori quando l'accompagnò nel 1328 a prendere la corona illegalmente in Roma, dove Lodovico V fece creare antipapa Nicolò V. Il duca di Calabria vedendo minacciato il proprio regno, lasciò Firenze a' 28 dicembre del precedente anno, senza aver fatto nulla per essa nella guerra, e invece fatto spendere a' fiorentini nella sua dimora 900,000 fiorini d'oro. Firenze così rimase indipendente, e si riordinò a repubblica con nuovi consigli e magistrati, poco dipoi morendo Castruccio che avea conquistato Pistoia, la quale ripresero i fiorentini nel 1329. Fu nel settembre 1328 che scese nella tomba Castruccio, e nel dicembre lo seguì il duca di Calabria, la cui figlia divenne la famosa regina Giovanna I. I fiorentini fatti accordi con diversi luoghi di Toscana e continuando la guerra co' lucchesi, questi nel

1330 si dierono a Giovanni re di Boemia e figlio dell'imperatore Enrico VII, il quale fece danneggiare il contado fiorentino. Gli successe per vendita nella signoria di Lucca, Gerardo Spinola genovese, e poi Can Grande della Scala signore di Verona, contro il cui nipote Mastino nel 1336 i fiorentini si collegarono co'veneti e milanesi. Se essi nel 1331 perderono Pistoia, nel 1337 acquistarono Arezzo, signoreggiata fino allora da' Tarlati sostegno del ghibellinismo, e vi restarono compresi anche i conti di Montauto de'Barbolani in Val Tiberina, la memoria più recondita di tali signori risalendo al 967; ed inoltre nel 1340 i fiorentini ebbero la terra di Barga situata in Garfagnana, e anticamente soggetta a'lucchesi: però la guerra finì collo Scaligero, restandogli Lucca, la quale nel 1341 comprarono i fiorentini per 250,000 fiorini. Se ne ingelosì Pisa, che venne alle armi con Firenze, ed a'6 luglio 1342 le tolse Lucca. In questa condizione i fiorentini elessero a capitano e conservatore del popolo Gualtieri duca d'Atene già vicario regio, che inutilmente e con gravi sagrifizi avea tentato la ricupera del suo ducato, e per caso ritornato a Firenze mentre il popolo irritato per la perdita di Lucca ne accusava il debole governo, onde profittando del malcontento gli fu agevole a farsi eleggere signore. Sedusse egli tutti i partiti con vane promesse, e gl'ingannò con falsi giuramenti; ma non ebbe appena ottenuto il sovrano potere, quando l'8 settembre fu proclamato signore perpetuo, che si abbandonò alle più vergognose passioni, governando dispoticamente con severità, ed annullando l'autorità del popolo. Raccolse enormi somme colle più ingiuriose esazioni, fece perire sul palco un gran numero di rispettabili cittadini, concluse coi pisani una pace vergognosa, ma che raffermava la sua tirannia, e diè uno scandalo fino allora forse sconosciuto coll'impudenza de'suoi depravati costumi. Imperocchè abbattuti i potenti, cercò di farsi favorevole la plebe con introdurre nella città spettacoli e passatempi, nuove foggie di vestire e usanze rilassate. Non credendosi poi sicuro, malgrado i molti armati da cui era circondato, il tiranno fece fortificare il palazzo de'priori sua residenza. Staccò egli dalla giurisdizione di Firenze le città dalla repubblica conquistate, al fine di assicurarsene l'immediata sovranità; provocò in fine con tante maniere l'odio de'fiorentini, che ogni classe del popolo si dichiarò contro di lui. Simultaneamente si formarono da'diversi ordini della città tre separate cospirazioni contro di lui, e tutte scoppiarono terribilmente ai 26 luglio 1343; ed a'3 agosto il vescovo Acciaiuoli (la cui famiglia più tardi conquistò sui catalani il ducato d'Atene, con altre signorie dell'antica Grecia, la quale quasi tutta divenne soggetta a un cittadino figlio d'un mercante fiorentino, cioè Ranieri Acciaiuoli nipote di Nicola gran siniscalco di Napoli e amministratore del regno di Giovanna I, il solo incorruttibile in mezzo a una corte licenziosa e depravata), liberò la patria dalla tirannia di Brienne, che dovè rinunziare la signoria, salva la sua persona e la sua gente, ed a'6 partire e ritirarsi in Francia, ove Giovanni II lo fece contestabile; poi perì nella battaglia in cui lo stesso re fu fatto prigione. Quindi fu ordinato celebrarsi di tal cacciata anniversario di festiva commemorazione nel giorno di s. Anna, coll'intervento di tutti i magistrati e delle arti nella cappella della santa in Orsanmichele, dove ancora sogliono spiegarsi le bandiere delle arti.

Ristabilita in Firenze la tranquillità, i nobili che aveano molto contribuito a distruggere il governo dispotico, entrarono nell'ufficio del priorato, in quello de' 12 e de'gonfalonieri delle compagnie del popolo, e in tutti gli altri uffizi. La città fin allora divisa in sestieri o sesti, venne ripartita in 4 quartieri con nuove insegne. Breve fu la concordia, e sollevatosi il popolo contro i nobili li destituì dalle

magistrature, riformò il governo che restò interamente nelle sue mani; e dopo terribile zuffa tra i nobili e il popolo, i priori, il gonfaloniere e gli altri magistrati furono scelti interamente fra' popolani, per cui molte famiglie nobili della città e del contado si ascrissero al popolo. I fiorentini si pacificarono co'pisani, lasciandoli nel possesso di Lucca, mediante compenso di 100,000 fiorini d'oro. A'fallimenti e tremenda carestia nel 1347, successe la spaventevole peste del 1348, che desolò Firenze dal marzo al settembre con 600 morti il giorno, e rapì più di 100,000 persone, compresi i rifuggiti del contado; giacchè la città allora contava circa 90,000 abitanti, 25,000 de' quali atti alle armi, con 3 ospedali, e 110 chiese, 46 delle quali appartenenti a corporazioni religiose. Tutto il rimanente di Toscana, e la più gran parte d'Italia patirono il medesimo malore. Nel 1350 e nel 1351 i fiorentini presero Colle e s. Gemignano, e ricuperarono Prato e Pistoia. Ma considerandosi Firenze per la sua postura come la rocca de' guelfi contro la prepotenza de' Visconti capo-parte ghibellini e dominatori della Lombardia, nel 1351 principiò la guerra col Visconti signore di Milano, che terminò colla pace del 1353. In questo giunse a Firenze il gran cardinal Albornoz, già arcivescovo di *Toledo*, spedito legato in Italia da Innocenzo VI per pacificare i dominii pontificii, e ricuperarli dall'usurpazione de'prepotenti signorotti. Anche la Toscana dovè pagare il tributo al famoso fr. Monreale provenzale capo di masnadieri, i fiorentini con 25,000 fiorini d'oro e i pisani con 16,000, oltre altri doni, il rubacchiato e il danneggiato. Vendicò tutti, con fargli mozzare il capo, il famigerato tribuno o senatore di Roma Cola di Rienzo, di cui riparlai nel vol. LXXVI, p. 172. Nel 1355 portandosi Carlo IV in Roma a coronarsi imperatore, quale altro figlio di Enrico VII, ma di parte guelfa, giunto in Pisa, si sottomisero a'suoi ordini Siena, Volterra e s. Miniato, ed i fiorentini gli pagarono 100,000 fiorini d'oro. Questi conquistata Bibbiena nel 1360, riceverono in guardia Volterra. Nel 1362 si riaccese la guerra fra Firenze e i pisani malcontenti pel trasportato commercio al porto di Talamone, ambedue le signorie assoldando le compagnie di ventura, e finì colla pace del 1364 e con utile de'fiorentini, dopo reciproci danni. Carlo IV tornò in Toscana nel 1368 e volle esercitare la sua autorità, ponendo vicari imperiali in Pisa, Lucca, e Siena la quale poi lo costrinse a partire. Bernabò Visconti signore di Milano, uno de' vicari, difese s. Miniato ribellatosi a' fiorentini, che lo ripresero nel 1370. In questo i fiorentini entrarono in lega col Papa Gregorio XI, contro Bernabò, per consiglio degli Albizzi, capi della fazione aristocratica di parte guelfa, emula e in gara co' Ricci ch'erano alla testa de'sospetti di ghibellinismo. Nel 1375 il cardinal Noellet legato di Bologna volendo toglier Prato a' fiorentini, questi corruppero il capitano di ventura Augut che dovea impadronirsene, con 130,000 fiorini e annua pensione, e quindi fecero lega con Bernabò Visconti, co'lucchesi e sanesi, e la regina Giovanna I, e fecero inoltre sollevare diverse città dello stato ecclesiastico, oltre Bologna, inviando ad esse ed a'romani bandiere colla parola *Libertas* in lettere d'oro; onde il Papa li scomunicò e interdisse Firenze nel 1376; eguale interdetto fulminò contro Genova e Pisa per non aver cacciati i fiorentini, i quali furono espulsi d'Avignone residenza pontificia e dappertutto, con grave danno de'loro commerci. I fiorentini mandarono loro ambasciatore al Papa Donato Barbadori, a lagnarsi contro i presidi pontificii; e ordinarono a'preti di riaprire le chiese e celebrare le messe non ostante l'interdetto. Bernabò Visconti s'adoperò invano per ristabilire l'armonia tra il Papa e la repubblica fiorentina. Questa inoltre inviò ambasciatrice in Avignone s. Caterina da

Siena, la quale riuscì a placare alquanto Gregorio XI, ma la rottura tosto s'inasprì. Nel suo zelo religioso, anch'essa francamente l'esortò a restituire a Roma la residenza pontificia, per ristabilire la pace e per evitare l'imminente scisma; riuscì nel 1.° intento, non già nell' altro, dipoi ottenendo dal successore l'assoluzione de' fiorentini. Gregorio XI scosso da tante simili rappresentanze, partì d' Avignone, ed entrò trionfalmente in Roma a' 17 gennaio 1377; ma presto se ne pentì vedendo che le città ribelli in vece di eseguire la promessa sottomissione, eccitarono alla rivolta quelle restate fedeli, ed i piccoli tiranni insorti si unirono a'fiorentini. Afflitto morì a'28 marzo 1378, e dopo 11 giorni fu eletto Urbano VI. Malcontenti i numerosi cardinali francesi che il nuovo Papa li correggeva, e smaniosi di ritornare in Avignone, si ribellarono e scismaticamente a' 20 settembre elessero l'antipapa Clemente VII; il quale portatosi in Avignone vi stabilì una cattedra falsa e perniciosa, dando principio al grande *Scisma (V.)* d'occidente, il più lungo e il più dannoso de' precedenti. Dappoichè i fedeli divisi nell'ubbidienza tra'Papi di Roma e gli antipapi d' Avignone, molti non sapevano chi realmente fosse il legittimo, per cui seguirono il deplorabile scisma diverse nazioni, e tra quelle restate fedeli, oltre quasi tutta l'Italia, vi fu la Toscana, che però intese anch'essa le lagrimevoli conseguenze della spezzata unità. Frattanto in Firenze crescendo la tirannia de'capitani di parte guelfa, si presero vari spedienti per diminuirne la potenza, ma con poco profitto, ad onta dell'affettuose prediche di s. Caterina da Siena, per la pace e la moderazione. Salvestro o Silvestro de Medici il *Chiarissimo*, ch'era stato gonfaloniere nel 1370, ed erasi adoperato invano per porre un argine alla potenza dell'aristocratico partito degli Albizzi, venne eletto gonfaloniere nel 1378; non osando i capitani ammonirlo per paura del popolo, presso cui era in grandissimo favore, pegl'insinuanti suoi modi e per la sua generosità. Salvestro propose a' 18 giugno una legge per scemare l' autorità de' capitani di parte guelfa, e di concedere agli ammoniti una via per essere richiamati agli uffizi. Rigettata la legge da'priori, scoppiò la congiura e tumulto de' Ciompi (così detto dalla condizione di coloro che riportarono quella non lunga vittoria dell'infima plebe, pettinatori e scardatori della lana), che fece insorgere il popolo a rubare e ad incendiar le case e conventi. Cessando il gonfalonierato del Medici colla fine di giugno, gli subentrò Luigi Guicciardini. Non contento il basso popolo e istigato da'cittadini esclusi dagli uffizi, si rivoltò a'20 luglio, e armata mano si abbandonò al saccheggio, costrinse i magistrati a ritirarsi, creò cavalieri e s'impadronì del palazzo della signoria. Entrando in esso Michele di Lando pettinatore di lana, portando il gonfalone della giustizia, fu proclamato gonfaloniere della plebe, e così il governo divenne democratico. Egli si condusse con senno e vigore, e restituì alla città un apparente ordine legale. Il popolo minuto fu fatto abile all'ufficio de'priori e e alle altre magistrature. Alle 21 arti esistenti si aggiunsero quelle de' tintori e de'farsettari; si stabilì che 5 tra'priori debbano nominarsi nell'arti minori, e 4 nelle maggiori; il gonfaloniere scambievolmente dalle une e dalle altre. Michele con altre provvidenze giunse a ristabilire la tranquillità, talchè al termine del suo governo, venne onorato da tutti per aver salvato Firenze dall'anarchia. Urbano VI avendo scomunicato l'antipapa e tutti i suoi fautori, depose dal regno di Sicilia Giovanna I feudataria della s. Sede, e chiamò ad esso Carlo III Durazzo. Venuto questi nel 1380 in Italia per impadronirsene, entrò in Toscana e prese Arezzo, a istigazione de' fuorusciti fiorentini, trovando il contado di Firenze difeso dall'Augut, e con 40,000 fiorini che gli sborsò il comune proseguì il suo viaggio. Nel

1382 si fecero più acerbe le violenze e le accuse promosse da' nobili ch'eransi fatti capi della plebe; prevalse la fazione degli Albizzi per abbassar la potenza del popolo minuto e riformare gli uffizi, e Michele di Lando fu esiliato. Pretendendo gli Angioini seguaci dell'antipapa, al regno di Sicilia, un esercito francese ne marciò alla conquista, ed entrato in Toscana s'impadronì d'Arezzo, la cui cittadella era occupata dal vicario di Carlo III, ed i fiorentini comprarono da' francesi la città per 50,000 fiorini in uno alla fortezza. Nel 1386 trovandosi il Papa Urbano VI in Lucca, onorò la repubblica col distinto donativo dello *Stocco e Berrettone ducale (V.)* benedetti. Monte Pulciano ripugnando il dominio de' sanesi, nel 1388 si diè a' fiorentini. Questi nel 1390 vedendo per l'ambizione del duca di Milano Gio. Galeazzo Visconti le libertà italiane in pericolo, si collegarono co' bolognesi, e fecero la guerra in Lombardia: non riuscendo Papa Bonifacio IX a pacificare i belligeranti, per opporsi all'ingrandimento de' Visconti, si collegò con Firenze, Pisa e diversi principi italiani nel 1392, anno in cui fu ucciso il Gambacorti signore di Pisa, da Jacopo d'Appiano che s'impadronì della signoria. Nel 1393 fu gonfaloniere di giustizia Maso Albizzi, e le violenze del suo partito mossero il popolo a domandare a Vieri de Medici di porsi alla loro testa; ma egli lo calmò e procurò d'indurre la fazione dominante a più savi e moderati consigli. Nel 1395 l'imperatore Venceslao dichiarò vicario imperiale di Toscana e di Milano Bernabò Visconti, che avea fatto duca; ma Carlo Malatesta signor di Rimini stimolò il Papa a procurar l'unione contro di lui de' veneziani, di Ladislao, de' fiorentini, bolognesi, del signor di Ferrara, de' Gonzaghi, de' Polentani, degli Ordelaffi, e di Trinci signor di Foligno, che poi col mezzo de' suoi ambasciatori fu pubblicata in settembre nella chiesa di s. Francesco di Fano e nelle altre città pontificie. Posto in dovere il Visconti, che pretendeva d'essere riconosciuto, dall'autorità di siffatta lega, agevole fu al Malatesta di andarlo a trovare a Milano e di stabilire con esso nel 1397 una tregua di 10 anni, pubblicata nel febbraio, qual capitano generale della lega. Nel 1398 morto l'Appiano, il figlio vendè al duca di Milano il dominio di Pisa, riservandosi la signoria di Piombino e dell'isola dell'Elba; e le guerre tra il duca e i fiorentini si riaccesero, quest'ultimi facendo lega con Roberto di Wittelsbach duca di Baviera e re de' romani, co' veneziani ed i Carrara. La morte del duca di Milano nel 1402 salvò i fiorentini da imminente pericolo. Nel 1404 Firenze commise al celebre giureconsulto Paolo da Castro la riforma dello Statuto Fiorentino, operazione che terminò nel 1415. La sua 1.ª compilazione risale al 1285, e successivamente fu accresciuto dal 1292 in poi, dopo la rivoluzione di Giano della Bella. Siffatte leggi furono applicate alle città e comuni sottoposti al dominio della repubblica, benchè questi ritenessero ancora gli statuti locali. Essi in gran parte rimasero in uso sino a' nostri giorni. Lo *Statuto Fiorentino* fu stampato anche a Friburgo nel 1778. Sulle leggi fiorentine si ponno vedere: N. Salvetti, *De ortu et progressu legislationis in Etruriae*, Florentiae 1771: *Antiquitates Florentinae jurisprudentiam Etruriae illustrantes, juxta Statutiordinem digestae*, Florentiae 1777. Nel 1406 i fiorentini si resero dopo dispendiose guerre signori di Pisa, già prima fra le città toscane in gloria e potere, ed ultimo rifugio e propugnacolo degl'interessi ghibellini. Il dominio de' fiorentini così fu esteso sulla maggior parte di Toscana, tranne il Sanese, onde la loro riputazione aumentò immensamente, per cui procurarono colla loro mediazione l'estinzione dello scisma, che sosteneva l'antipapa Benedetto XIII, portandosi nel 1407 o nel 1408 il Papa Gregorio XII in Siena e Lucca. I fiorentini fecero i loro sforzi per ottenere un abboccamento tra

Gregorio XII, e l'antipapa venuto a Savona e Porto Venere, dal parlamento di Parigi dichiarato scismatico e perturbatore della Chiesa; ma non fu possibile accordarsi sul luogo del congresso, per le tergiversazioni dell' ostinato Benedetto XIII. Una parte de'cardinali si ricoverò a Pisa, sottrattasi all'ubbidienza di Gregorio XII, appellando al concilio e al futuro Papa; ed a quelli si unirono gli anticardinali che aveano abbandonato l'antipapa. Il cardinal Coscia legato di Bologna dichiarò ritenere la città pel futuro Papa, e pe'cardinali radunati in Pisa, per cui fu scomunicato da Gregorio XII, il quale chiese truppe a Ladislao re di Napoli per tornare a Roma; ma i fiorentini fatta alleanza col cardinal Coscia, non permisero d' entrare in Toscana a quel re ambizioso che avea procurato di sedurre i sanesi, conoscendo ch'egli aspirava al dominio di tutta Italia, onde sfogò la sua rabbia sul contado di Siena, e ne fu proverbiato, e tutti i toscani si unirono per cacciarlo dalla regione. Mentre Gregorio XII dimorava in Siena, gli ambasciatori fiorentini e veneziani si adoprarono per indurlo a celebrare il concilio di Pisa; ma il Papa si rifiutò ad ogni proposizione, e abbandonando la Toscana si recò in Rimini, presso i Malatesta suoi costanti amici, donde poi recossi a *Cividale*, ove celebrò un concilio per opporlo al Pisano, il quale da alcuni fu chiamato *Sinodo* (*V.*), da altri *Conciliabolo;* mentre dall'altro canto Benedetto XIII tenne un conciliabolo a *Perpignano* (*V.*), parimenti contro l'assemblea che andavasi a fare in Pisa. I cardinali credendosi autorizzati a poter celebrare un concilio, l'incominciarono a Pisa a' 25 marzo 1409, quindi a'5 giugno vennero dichiarati scismatici e deposti Gregorio XII e Benedetto XIII, ed a'26 in loro vece i cardinali e anticardinali riconosciuti per veri elessero Alessandro V, il quale riconobbe per cardinali i suoi elettori. Sia pure legittimo o illegittimo il sinodo di Pisa, certo è che il legittimo Gregorio XII non lo convocò, anzi riprovò, e che fece più male che bene, accrescendo lo scisma in vece di estinguerlo; poichè mentre i fedeli si lusingavano venerare un solo capo della Chiesa, a un tempo si trovarono con 3 che trattaronsi da Papi, e per tali riconosciuti da principi e popoli; dunque il sinodo Pisano mancò pure di unità di ricognizione, oltrechè si fece giudice e depose il legittimo Gregorio XII, che poi con aperta contraddizione si riconobbe nella convocazione da lui fatta del seguente concilio di *Costanza*, del quale riparlai a Svizzera. I fiorentini riconosciuto Alessandro V, levarono l'ubbidienza a Gregorio XII che ritenevano deposto, e perciò vennero in discordia con re Ladislao che ancora per la sua ambiziosa politica lo riconosceva per Papa. Ladislao che signoreggiava in Roma, nello stesso 1409 ne partì per invadere il contado di Siena, e poi passò su quel di Firenze, guastando e saccheggiando le campagne. Tentò Arezzo, e s'impadronì di Cortona; quando giunto in Pisa Luigi II d'Angiò, pretendente al suo regno, fu riconosciuto per re da Alessandro V. Luigi II accompagnato dal cardinal Coscia e da Malatesta de'Malatesti, generale de' fiorentini, colle loro truppe entrarono ne'dominii della s. Sede. Orvieto, Viterbo, Monte Fiascone e altri luoghi aprirono le porte all'esercito della lega, che giunto in Roma s' impadronì della città Leonina e di Castel s. Angelo. I Colonnesi e altri seguaci di Ladislao tenevano l'altra parte di Roma, situata sulla riva sinistra del Tevere, restando nella campagna Malatesta colle truppe fiorentine. Sdegnato Paolo Orsini contro Ladislao per non averlo eletto senatore di Roma, nel fine di dicembre insorse col popolo, cacciando dalla città le genti di Ladislao e i Colonnesi. Nel 1.° del 1410 Paolo fece alzar le armi d'Alessandro V, ed entrare in Roma il Malatesta colla bandiera del giglio, e fu co'fiorentini alloggiato a Campo di fiore. In-

tanto Luigi II tornò in Toscana e si licenziò, per restituirsi in Provenza, da Alessandro V che fu a Prato ed a Pistoia. Tornato Ladislao nel regno cercò senza esito di pacificarsi co' fiorentini. Recatosi Alessandro V in Bologna vi morì la notte venendo il 4 maggio, e il cardinal Coscia brogliando co' cardinali ivi presenti, riuscì d'essere sostituito al defunto col nome di Giovanni XXIII, e vieppiù strinse amicizia co'fiorentini, ch'erano in istato florido pegl' immensi vantaggi che recò al commercio l'acquisto di Pisa. Luigi II tornato in Italia si recò a Bologna da Giovanni XXIII, che accompagnò per Firenze e Siena a Roma; indi col suo aiuto e con quello del comune di Firenze entrò nel regno di Napoli, e malgrado la vittoria di Roccasecca, non potendo impadronirsi della capitale, tornò in Roma e a' 5 agosto s'imbarcò per la Provenza. Nel 1411 seguirono accordi tra Ladislao e i fiorentini che acquistarono Cortona per 60,000 fiorini, ed a regolare le guerre aumentarono d'un 4.° i loro consigli. Non volendo i genovesi ceder loro il porto di Livorno, che aveano occupato nel 1404, i fiorentini per l'angustiato loro commercio marittimo ottenero Porto Venere, non senza discordia co'genovesi, che poi riebbero Porto Venere e Sarzanella, ammettendo i fiorentini a libero commercio in Livorno. Ladislao vedendo che Giovanni XXIII avea promulgato contro di lui la crociata e privato del regno, abbandonò Gregorio XII, e nel 1412 fu riconosciuto dal competitore, il quale dichiarò non aver Luigi II diritto alcuno alla corona di Napoli. Sempre versipelle Ladislao, rotti i trattati con Giovanni XXIII, nel 1413 si recò a Roma coll'esercito, e il giorno 8 giugno lo costrinse a fuggire per Toscana in Bologna; ed il re fece mettere a ruba le mercanzie de' fiorentini di Roma. Nondimeno Ladislao nel 1414 per le sue mire si pacificò con Firenze, con dispiacere di Giovanni XXIII. A terminare l' infelice scisma l'imperatore Sigismondo fece convenire Giovanni XXIII alla convocazione del famoso concilio di Costanza, e dall'imperatore vi fu invitato il Papa Gregorio XII, il quale ricusò riconoscerlo per concilio, chiamandolo congresso intimato dall'usurpatore del pontificato; ma animato per la pace della Chiesa, ordinò al suo cardinal legato di ridurlo a forma di concilio generale. In esso lo spergiuro Giovanni XXIII vi fu deposto, Gregorio XII virtuosamente rinunziò il pontificato, e l'antipapa Benedetto XIII fu deposto e scomunicato; quindi l' 11 novembre 1417 fu eletto Papa Martino V, da tutti riconosciuto, e perciò terminò lo scisma, e definitivamente più tardi. I dominii pontificii trovandosi sconvolti, e pressochè occupati da'prepotenti, il Papa tardò di recarsi a Roma, e viaggiando per la Svizzera, pel Piemonte si recò a Firenze a' 26 febbraio 1419, e confortato dal comune si fermò a provvedere l' occorrente pe'suoi stati, alloggiando nell'abitazione preparatagli in s. Maria Novella. Quivi l'ex Giovanni XXIII fuggito dalla prigione venne a gettarsi a'di lui piedi, e fu reintegrato della dignità cardinalizia, ma ivi morì poco dopo, e Cosimo de Medici suo amico, grato alle aumentate ricchezze pel suo mezzo, gli eresse un bel sepolcro. Riconoscente Martino V al magnifico ospizio de'fiorentini, donò loro la *Rosa d' oro* (*V.*) benedetta, ed eresse il vescovato in arcivescovato; e altra *Rosa d'oro* benedetta donò in Firenze a Guido conte d'Urbino: e partito da Firenze, progredendo pel territorio di Siena, entrò in Roma a' 28 settembre 1420. Nel 1421 i fiorentini furono lieti di comprare da'genovesi per 100,000 fiorini d'oro il porto di Livorno, da cui loro derivarono immensi vantaggi; e crearono gonfaloniere di giustizia Giovanni de Medici, nipote di Silvestro, non ostante l'opposizione di Nicolò da Uzzano, cittadino di grande autorità, il quale considerando il favore di cui godeva presso la plebe

la famiglia de Medici, temeva che l' accrescimento del loro potere non mettesse a pericolo la libertà dello stato. Questo Giovanni è considerato stipite del ramo che fu più fecondo di uomini grandi, che vado a celebrare; mentre dall'albero genealogico della celeberrima famiglia de Medici si rileva, ch' ebbe principio da Chiarissimo del 1201. Da questi derivò Filippo; e da questi due rami, quello d'Averardo del 1280, e quello di Chiarissimo del 1253 estinto e dal quale credesi originato quello de'Medici di Milano, da cui uscì Pio IV. Da Averardo proveune Averardo gonfaloniere del 1314: egli fu padre di Giovenco e di Salvestro o Silvestro il *Chiarissimo*, da cui nacque Averardo detto Bicci del 1357, figlio del quale fu il suddetto Giovanni, il cui glorioso ramo pure si estinse. Il ramo di Giovenco, che vanta Leone XI, tuttora fiorisce in Firenze, ed a Napoli ne'principi d'Ottaiano, come narrai a MEDICI FAMIGLIA. In tale articolo inoltre scrissi in breve le biografie di 11 cardinali della medesima, de' quali 4 furono Papi, due rinunziarono poi la porpora, uno per montare sul trono toscano, l'altro per continuare la sua prosapia e non ebbe prole. Nell'eruditissime *Tavole della storia fiorentina* dell'encomiato Reumont, di cui mi vado giovando, si trovano ancora gli alberi genealogici delle famiglie de Medici, Albizzi, Capponi, Strozzi. Pisa cominciò a decadere per l'emigrazione delle principali famiglie, onde furono accordate franchigie agli alemanni che si stabilissero. L'incremento della prosperità e commercio de'fiorentini fu grande; crearono il magistrato de'6 consoli di mare, e inviarono un' ambasceria al soldano di Babilonia. Nel 1423 cominciò la guerra col duca di Milano Filippo M.ª Visconti, che occupò diverse città della Chiesa, ed i fiorentini elessero capitano generale Carlo Malatesta signore di Rimini; e nel 1425 abbandonò i loro stipendi per quelli del Visconti, il celebre capitano Nicolò Piccinino perugino, uno de'più grandi generali d'Italia del suo tempo, e furono valorosi capitani i figli Francesco, e Giacomo principalmente. Secondo il decretato a Costanza dovendosi tenere un altro concilio, Martino V nel 1423 lo fece aprire in Pavia, indi lo trasferì a Siena, e nel 1424 lo trasportò a Basilea nella *Svizzera*, ove ne riparlai. Nel 1426 i fiorentini strinsero lega con Venezia, gli Estensi, i Gonzaghi e altri contro il duca di Milano. Le imposte per la guerra produssero malcontento; e aumentandosi i dissapori tra' grandi e il popolo, Rinaldo degli Albizzi propose di scemare l' autorità della plebe e di ridurre a 7 le arti minori. Nicolò da Uzzano, sebbene del suo partito de' grandi e perciò contrario alla fazione popolare, dimostrò essere pericoloso di tentar novità contro la plebe senza guadagnarsi i capi. Perciò Rinaldo abboccatosi con Giovanni de Medici principale tra essi, cercò di trarlo alla sua opinione, ma lo trovò avverso a qualunque innovazione, onde si aumentò l'autorità e il favore del Medici, il quale così divenne quasi capo del partito popolare. Morì nel 1429, lasciando da Picarda di Bueri sua sposa due figli: il maggiore chiamato Cosimo il *Vecchio*, da cui derivarono i Papi Leone X e Clemente VII, Lorenzo il *Magnifico*, Lorenzo duca d'Urbino, Alessandro I.° duca di Firenze, e Caterina regina di Francia; il secondogenito fu Lorenzo il *Vecchio*, da cui sortirono i granduchi di Toscana, Maria regina di Francia e diversi cardinali. Il suo genitore Giovanni fu compianto amaramente dal popolo, e le abbondanti limosine che faceva gli meritarono il soprannome di *Padre de' poveri*. Egli negoziante, come i suoi più distinti concittadini, quantunque illetterato servì utilmente Firenze, di cui fu varie volte gonfaloniere, e che mantenne in pace per la saggezza de'suoi consigli. La casa de Medici fatta prudente dall'esperienza, camminò sempre verso l'intento suo di dominare, con passi più lenti e più

sicuri. Procedendo con prosperi successi la lega contro il duca di Milano, questi soccorse Lucca, contro della quale gli mosse guerra Firenze nel 1430. In quest'anno fu permesso agli ebrei di stabilirsi in Firenze, con facoltà di prestar denaro, pigliando al più 4 denari per lira: quando nel 1495 vennero espulsi, si trovò che in 50 anni aveano guadagnato circa 50 milioni di fiorini. Avea Martino V esortato i fiorentini a pacificarsi co'lucchesi, a mediazione del legato cardinal Albergati, ed Eugenio IV che gli successe nel 1431 invano si adoperò per la concordia, progredendo aspra guerra fra'due popoli, devastando i fiorentini il ducato lucchese sino alle porte della città, sotto gli occhi dell'imperatore Sigismondo, che andando a Roma per ricevere la corona imperiale, fu a Firenze, Lucca e Siena. Finalmente nel 1433 si fece la pace tra'fiorentini e veneti da una parte, e dall'altra il duca di Milano, i sanesi, lucchesi e genovesi. Nel precedente anno era morto Nicolò da Uzzano, che sebbene opposto al partito de' Medici, ne' quali scorgeva il desiderio d'innalzarsi mediante il favore del basso popolo, avea sempre consigliato d'evitare le decisioni violente, temperando l'ardore di Rinaldo Albizzi, ormai capo assoluto della fazione de'nobili e de' grandi: il contegno di Nicolò potè per qualche tempo conservare la quiete, non senza però crescere animo e forze alla contraria fazione. In questa aumentò sensibilmente il favore popolare e l'autorità nella repubblica di Cosimo de Medici. Ma Rinaldo Albizzi che vedeva pericolare il reggimento, sotto il quale aveano per più di 50 anni vissuto i fiorentini, risolse di porre in opera tutta la sua influenza per rovinare i Medici; avendo Cosimo ingelosito i primari suoi emuli anche colle sue ricchezze, il cui commercio estendevasi nell'Europa e nell'Asia. A sua istigazione il 1.° settembre 1433 fu eletto gonfaloniere di giustizia Bernardo Guadagni, ed a'7 d'ordine della signoria (dicesi corrotta con denaro) fu imprigionato Cosimo de Medici e chiuso in una camera del palazzo de'Signori, mentre la fazione degli Albizzi teneva tutta la città in soggezione e paura. Il celebre Nicolò Mauruzi da Tolentino, capitano del comune lasciato alla guardia di Pisa, avendo inteso l'avvenuto a Cosimo suo amico, si recò colla brigata alla Lastra suburbano di Firenze e tornò presto a' suoi quartieri. Alcuni de'signori e del magistrato degli otto pretendevano far morire Cosimo; però temendosi del popolo, fu vinto (si vuole mediante le somme dispensate da Cosimo) nella balìa o parlamento, in cui l'intero popolo esercitava l'autorità suprema, ad onta dell'opposizione di Rinaldo che ponderava l'insufficienza del temperamento, di confinarlo per 5 anni a Padova, ed altri di sua famiglia a Roma, Napoli, Ancona e altrove. Cosimo uscito dal palazzo, non senza pericolo traversò la piazza, e partito per Padova ivi fu grandemente onorato da'veneti, e più tardi gli fu permesso abitare in Venezia nel monastero di s. Giorgio. I sospetti e i rancori delle fazioni continuarono e si fecero più manifesti; ed il popolo che Cosimo impiegava nelle sue manifatture, sentì bentosto il pregiudizievole vuoto prodotto dalla sua lontananza. Nelle vertenze fra Eugenio IV e i Colonnesi, parenti del defunto Martino V, il Papa ebbe soccorsi d'armi da Giovanna II regina di Napoli, da'veneziani, e da'fiorentini che gli spedirono Nicolò Mauruzi da Tolentino con un imponente corpo di truppe. Per la venuta di Sigismondo, il Papa si pacificò co'Colonnesi, ma la concordia poco durò per l'insurrezione del 1434 de'Colonnesi, aiutati da Nicolò Stella detto Fortebraccio capitano di ventura; impadronitisi della città e del governo, circondarono il palazzo de' ss. Apostoli, ov'erasi portato il Papa per più sicurezza, finchè egli vedendo i sollevati più arditi e molesti, travestitosi da monaco cassinese, fuggì da Roma imbarcan-

dosi sul Tevere a' 18 maggio. Giunto a Pisa vi attese la sua corte, a' 12 giugno passò a Livorno, ed a' 23 entrò in Firenze, e vi fu accolto con molti onori e solenni dimostrazioni, poichè erasi sempre mostrato favorevole al comune, e si recò ad abitare in s. Maria Novella. Mal soffrendo questo soggiorno il duca di Milano, tentò di farlo sorprendere in tempo che si portava a passeggio fuori le mura, incaricando della sacrilega aggressione Bartolomeo Visconti vescovo di Novara e Nicolò Piccinino. Scopertasi la trama non ebbe effetto. Quanto a Roma, coloro che aveano usurpato il supremo potere erano persone oscure, e la città restò in preda a Fortebraccio e agli altri avventurieri: a' 26 ottobre fu ristabilito il governo pontificio. Nuova guerra ebbe luogo in Romagna tra il Papa in lega co' fiorentini e veneti, contro il duca di Milano, il cui capitano Piccinino disfece i collegati presso Imola, imprigionando il loro capitano Nicolò da *Tolentino*, nel quale articolo dissi di sua morte, de' suoi pregi e degli onori funebri resigli da' fiorentini. Il 1.° settembre si creò la nuova signoria, composta di persone favorevoli a' Medici. L'Albizzi, trovandosi col Barbadori e Palla Strozzi, cercò d'indurre la loro fazione a prender le armi e sollevare il popolo, ma nol secondarono i compagni. Il nuovo gonfaloniere Cocco fece citare l'Albizzi e altri a comparire innanzi la signoria, e i citati in vece si armarono, portandosi sulla piazza de' Signori a' 26 settembre. Mentre stavano per succedere scene sanguinose, il Papa le impedì con inviare per istabilir la quiete il vescovo di Recanati Vitelleschi, celebre generale di sue milizie, il quale indusse l'Albizzi a recarsi da Eugenio IV. Intanto che il Papa ragionava con esso, la sua brigata si disperse; incoraggita la signoria, fece suonare a stormo le campane, accorrendo i cittadini armati, e una moltitudine di contadini. In tale scompiglio si creò una balìa o parlamento popolare, dalla quale Cosimo de Medici fu richiamato alla patria, con gran contento di tutti, ad eccezione d' alcuni collegi. Messer Rinaldo Albizzi, suo figlio Ormanno, Palla Strozzi e Ridolfo Peruzzi, con altri 70 circa di loro fazione, furono esiliati per 10 anni. Il Papa procurò di confortare l'Albizzi, indi seguirono varie condanne ed esecuzioni di ragguardevoli cittadini. Il 1.° ottobre Cosimo ripatriò, ricevuto con giubilo e grandi onori. Nella vigilia di Natale Eugenio IV volle fregiare la signoria col cospicuo dono dello *Stocco e Berrettone ducale* benedetti, al qual articolo raccontai come seguì la funzione. Nel 1435 Cosimo de Medici divenne gonfaloniere di giustizia, e l'Albizzi col figlio e vari altri furono dichiarati ribelli; altri di loro fazione si decapitarono o chiusero nella prigione delle Stinche. Indi si cercò con ogni sforzo d'indebolire il partito de' nobili, avversi a' Medici. Il conte Francesco Sforza, fingendosi mandato dal concilio di Basilea in Romagna a' danni di Eugenio IV, nondimeno sembra che con questi si fosse pacificato, poichè si recò a Firenze, e il comune gli diè un ballo sulla piazza de' Signori e un torneo in quella di s. Croce. Ciò avvenne dopo la pace fatta tra' fiorentini e veneziani col duca di Milano. Dipoi la signoria di Firenze prese il conte per suo capitano. A' 18 aprile 1436 Eugenio IV, dopo avere in *Firenze* rinnovate le scuole vescovili, e donato all'altare maggiore della metropolitana la *Rosa d'oro* benedetta, partì per Bologna dove fece la solenne entrata a' 22, ed ivi a' 10 settembre decretò che il concilio di Basilea, che operava continuamente contro di lui, si trasferisse nel seguente gennaio a *Ferrara*, decreto che confermò con diverse bolle, inviando a Ferrara il cardinal Albergati per disporre le cose; indi nel 1437 dichiarò sciolto il concilio di Basilea, e siccome molti padri si ostinarono a continuarlo, il Papa li condannò, e qualificò la conventicola vero conciliabolo. L'Albizzi recatosi presso il duca di Milano l'istigò alla guerra contro i

fiorentini, e inviò a loro danno il Piccinino, che poi rivolse le armi contro il Papa, come in seguito fece lo Sforza passato agli stipendi del duca di Milano, per aspirare alla mano di Bianca sua naturale. Cosimo vagheggiò il conquisto di Lucca, col pretesto di liberarla dalla tirannia di Guinigi, ma dovè abbandonare l'impreso. Scoppiata la peste in Ferrara, il Papa con bolla de' 10 gennaio 1439 trasferì la continuazione del concilio generale a *Firenze*, e ne riparlai in tanti luoghi, avendo impegnato a' fiorentini per 40,000 scudi la mitra papale o triregno, per facilitare il viaggio a' greci nel recarsi al concilio. A' 16 Eugenio IV preceduto dalla ss. *Eucaristia* partì da Ferrara, nel dì seguente pranzò a Modena, e di là per le montagne giunse a Firenze a' 22: l'imperatore greco Giovanni III Paleologo, ch'era venuto al concilio di Ferrara, si portò a Firenze a' 15 febbraio, dove a' 6 luglio si pubblicò il celebre decreto della riunione della chiesa di *Grecia* alla *Latina* o romana, letto ne' due idiomi in s. Maria del Fiore; ed a' 4 settembre Eugenio IV pronunziò la scomunica solenne contro i scismatici padri di Basilea, che imperversando ne' loro perniciosi errori, a' 5 novembre elessero l'antipapa Felice V di *Savoia*. Questi co' suoi fautori fu scomunicato da Eugenio IV nel concilio fiorentino. Lo Sforza deluso dal duca di Milano, contro di lui fu creato capitano generale della lega de' fiorentini co' veneziani; e il duca cedendo alle istanze de' fuorusciti fiorentini, nel 1440 fece entrare in Toscana il Piccinino, che dopo alcuni vantaggi fu sconfitto interamente presso Anghiari nella Valle Tiberina, la quale fece poi parte della repubblica, da' fiorentini comandati da Micheletto Attendolo e da Gio. Paolo Orsini. Nel 1442 si recò a Firenze Renato d'Angiò pretendente del regno di Napoli contro Alfonso V d'Aragona, ed ottenne l'aiuto di Sforza co' denari de' fiorentini e veneziani. A' 7 gennaio 1443 Eugenio IV, od a' 7 marzo secondo Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, partì per Siena, di cui era stato vescovo, e poi per Roma a compiere in Laterano il concilio generale fiorentino, come avea notificato in esso a' 26 aprile del precedente anno. Nel 1444 la fazione Medicea dominante si adoprò per consolidare sempre più il suo potere, e nulla si ommise perchè la somma delle cose fosse tutta nelle mani degli amici di Cosimo, e per levare ogni autorità a' contrari. Trovandosi Alfonso V in guerra co' veneti e disgustato de' fiorentini, pegli aiuti dati al suo competitore, onde fare un diversivo nel 1447 fece entrare le sue milizie nelle terre di Firenze, al cui danno inutilmente si recò a Siena perchè a lui si unisse. I fiorentini capitanati da Federico di Montefeltro conte d'Urbino e da Sigismondo Malatesta signore di Rimini, ricuperarono diversi de' luoghi occupati da' napoletani nel 1447. Eletto in questo Nicolò V, deputò il cardinal Jeune legato per pacificare Alfonso V co' fiorentini, e con questi fece lega nel 1448. Il Papa nel 1449 ottenne la rinunzia dell'antipontificato da Felice V; in Firenze si vinse una legge perchè l'elezioni de' magistrati si facessero in segreto, e non più colle fave scoperte, come fino allora si era praticato; ed i fiorentini con Cosimo somministrarono denaro a Francesco Sforza per insignorirsi di Milano, a cui aspirava Alfonso V e gli erano avversi i veneziani, che danneggiarono il commercio de' fiorentini in Venezia: non ostante, nel 1450 Milano aprì le porte a Francesco e l'acclamò duca, con gran giubilo de' fiorentini, i quali colla mediazione del Papa a' 29 giugno fecero pace con Alfonso V, convenendo che se insorgessero poi dissensioni si rimettessero all'arbitrato pontificio. Tuttavolta trovo che nel 1451, per la stretta amicizia tra' fiorentini e il nuovo signore di Milano, Alfonso V e i veneziani intimarono di sgombrare da' loro stati a' fiorentini. Questi si risolsero alla guerra, in lega col duca e co' genovesi, men-

tre i veneti si collegarono co'sanesi a loro danno. Recandosi nel 1452 Federico III a Roma per essere coronato re d'Italia e imperatore, si fermò a Firenze e vi tornò dopo la coronazione. Scoppiò la guerra in Lombardia tra' veneziani e lo Sforza, e in Val di Chiana tra Alfonso V e i fiorentini, contro il quale gli suscitarono il rivale Renato d' Angiò, che calato in Italia lasciò a'loro stipendi il figlio Giovanni. Nel 1453 Nicolò V addolorato in vedere imminente la caduta del greco impero, e di Costantinopoli assediata dall'armi vincitrici de'turchi, si adoperò con ogni sforzo per pacificare i belligeranti, esortandoli a rivolgere le loro armi contro gl'infedeli, nemici del nome cristiano, che minacciavano tutto l'occidente. Cadde Costantinopoli e finì il greco impero; i dotti greci che ne fuggirono portarono in Italia, massime in Firenze e Roma, molte opere greche, ed ebbero munifica accoglienza da Cosimo e da Nicolò V. Dopo la pace e lega stretta nel 1454 tra'fiorentini, veneziani, duca di Milano, Estensi e bolognesi; per le cure di Nicolò V, vi fu poi compreso anche Alfonso V. Frattanto il partito di Cosimo cominciò a dividersi in se medesimo; cessò il potere dittatorio della balìa e si chiusero le borse dalle quali si traevano i nomi de' priori, che perciò tornarono ad essere eletti a sorte, come ne'tempi precedenti. Mentre i cittadini credevano aver acquistato più libertà, il potere di Cosimo ne ricevè aumento, perchè trovandosi le borse piene d'uomini affezionati a'suoi interessi, l'autorità rimase sempre nelle sue mani. Nel 1458 ordinandosi il nuovo catasto, i grandi cittadini sdegnati pel nuovo aggravio ricorsero a Cosimo, che mostrandosi contrario a'partiti violenti, ne lasciò la cura al gonfaloniere Luca Pitti, animoso e temerario, il quale colla forza fece eleggere i nuovi magistrati. Il sanese Pio II convocò un congresso di principi a Mantova, per frenare la formidabile possanza e conquiste de'turchi. Nel recarvisi nel 1459, da Siena (dove benedì la *Rosa d' oro* e la donò al senato per distinzione) giunse a Firenze a'25 aprile, ricevuto con grande onore, feste e magnificenza da Cosimo, che si può dire governava la repubblica, e reputavasi il più ricco particolare d' Europa pel gran commercio esercitato dalla sua attività. Si trovarono pure a Firenze Gio. Galeazzo figlio del duca di Milano, altri signori italiani e molti ambasciatori, tutti ricevuti dal Papa. Morendo a'2 maggio l'arcivescovo s. Antonino, ne'funerali celebrati nella chiesa de'suoi domenicani, volle intervenirvi Pio II, che a'5 maggio partì per Bologna. Nel congresso di Mantova onde intraprendere la guerra contro i turchi, fu deliberato che tutte le nazioni dovessero contribuire soccorsi, e ne promisero anche i fiorentini e sanesi. Nel gennaio 1460 Pio II partì da Mantova, e nel declinar di gennaio ripassò per Firenze, trattato splendidamente, indi passò a Siena. Nel 1461 in considerazione delle grandi qualità di suo padre, venne eletto Piero o Pietro I il *Gottoso*, figlio di Cosimo de Medici, gonfaloniere di giustizia, e fu l'ultimo gonfalonierato esercitato da uno di sua casa; e portandosi in Roma Carlotta regina di Cipro si fermò in Firenze. Morì nel 1463 Giovanni secondogenito di Cosimo senza prole, onde la sua discendenza si continuò in Piero solo, poichè un Carlo era figlio naturale di Cosimo. Questi essendo già vecchio, ammalato e stanco, dopo una vita molto operosa e travagliata, i cittadini potenti del suo partito oppressero il popolo con rapine e violenze; talchè la repubblica senz'aver guerra di fuori, fu malmenata da'suoi concittadini medesimi, e invece di ricuperare la libertà, a gran passi s'incamminò verso un'insolente e dispotica oligarchia. Cosimo il *Vecchio* morì nella sua villa di Careggi, presso Firenze di 75 anni, il 1.° agosto 1464; fu sepolto nella chiesa di s. Lorenzo da lui innalzata, e siccome con decreto pubblico gli era stato

dato il titolo di *Padre della patria* e *Liberatore del popolo*, fu inciso sull'epitaffio della tomba. Egli lasciò le chiese, il popolo, i dotti, e gli artisti colmati delle sue beneficenze. Il suo governo fu dolce e pacifico, durante i quasi 34 anni in cui fu l'arbitro della repubblica, ed il consigliere della più parte delle città e de'signori d'Italia, che ne ricercavano l'amicizia, e godendo tale una reputazione che mettevalo al pari de're, senza ch'egli assumesse alcun titolo. Egli usò del suo ascendente in favore delle scienze, delle lettere, delle belle arti, e de'loro cultori, che con regia magnificenza costantemente protesse. Le arti, le scienze, il commercio e altre virtù che nel precedente secolo aveano posto il seggio loro in Firenze, onde glie ne derivò potenza, opulenza e gloriosa rinomanza, sotto Cosimo ebbero notabile incremento. Questi sono gli elogi che comunemente si danno a Cosimo dagli scrittori; però fra' più critici e giusti sembra il seguente del ch. Reumont. » Cosimo era ricco e splendido: ricco l'aveano fatto la mercatura e il cambio; splendido dimostravasi per naturale inclinazione e per politica. Amava e favoriva le arti; proteggeva le lettere, portato a ciò forse dalla natura del secolo, piuttosto che dal proprio suo genio. Co'suoi aderenti era liberale, ed anche al popolo usava larghezze: ma quando i bisogni dello stato si accrebbero per le spese fatte nelle guerre, i novelli carichi parvero più intollerabili, anche perchè il paese era afflitto da infortunii di vario genere. Se poi si consideri lo stato politico, tutto il reggimento era, come a dire, concentrato nella fazione che riconosceva Cosimo come suo capo. Tutte le provvisioni che al suo tempo furono vinte, tendevano a restringere il numero di quelli che governavano, e a raffermare il potere in una sola famiglia. Fu però necessaria la forza per dar l'ultimo crollo alle libertà popolari; e a far ciò pose mano, coll'assenso di Cosimo, Luca Pitti, mirando pur sempre a coprire la dittatura colle apparenze della legalità."

Piero de Medici successe al padre nella direzione degli affari, ma senza avere il senno nè l'ascendente di cui quello godeva sulla pubblica opinione. Il limitato suo ingegno e le sue fisiche indisposizioni rendevanlo inabile alle lettere e agli affari; egli tuttavia avea esercitato la sua dignità con moderazione finchè visse il padre; ma cessata questa guida, cambiò modi, e sedotto dagli adulatori, pretese governare da sovrano. Seguendo il consiglio di Diotisalvi Neroni, uno già de'maggiori amici di Cosimo, volle riscuotere i moltissimi crediti di suo padre, perchè il patrimonio trovavasi in qualche disordine; ma con questa importuna domanda si creò molti nemici. Si formarono quindi in Firenze due fazioni, quella de' Medici, chiamata del *piano;* l'altra detta del *poggio*, con alla testa Luca Pitti. Questi colla sua prepotenza spogliò l'erario, derubò i privati, e dispose arbitrariamente degli uffizi. Nel 1466 mal soffrendosi l'alterigia di Piero, formarono congiura contro la sua fazione e per assassinarlo, tornando dalla sua villa di Mugello, il Pitti, il Neroni, Agnolo Acciaiuoli e Nicolò Soderini. Era egli presso ad incappare nei suoi nemici, ma la provvidenza per vie singolari fece cadere a vuoto la trama, dalla quale erasi ritirato il Pitti. Scoperto il delitto, i principali della fazione del *poggio* furono confinati altrove o si salvarono colla fuga, ed il Pitti fu privato d'ogni autorità; quindi venne deciso di eleggere i priori non più a sorte. Gli esuli indussero i veneziani a muover guerra al comune nel 1467, inviando contro Firenze con essi l'esercito comandato dal capitano loro Colleoni. A'veneti si unirono i signori di Pesaro, di Forlì, della Mirandola ed altri. I fiorentini dal canto loro eransi collegati con Ferdinando I re di Napoli e col duca di Milano, avendo scelto a comandante di loro milizie Federico duca d'Urbino. Dopo indecisa battaglia alla Molinella, nel territorio d'Imola, seguì la pace a'25 aprile 1468, che Papa

Paolo II avea proclamato solennemente in Roma nella festa della Purificazione, coi nominati e altri principi d'Italia, essendogli a cuore di unirli tutti contro i turchi. Però in Firenze i principali tra gli esuli furono dichiarati ribelli, e il partito dominante incrudelì ancora contro molti cittadini, accusati di corrispondenza co'fuorusciti. I figli di Piero nati da Lucrezia Tornabuoni, Lorenzo il *Magnifico* e *Padre delle lettere*, e Giuliano, eseguirono una giostra sulla piazza di s. Croce, per le nozze del 1.° con Clarice Orsini romana. Nello stesso anno il comune comprò per 30,000 fiorini Sarzana, Sarzanella e altri castelli della Lunigiana. Ne' suoi ultimi anni, Piero de Medici era talmente oppresso dalla gotta e da altre infermità che appena la lingua poteva usare, per cui si dovè contentare d'ammonire i violenti del suo partito, pregandoli a voler vivere civilmente e godersi la patria salva piuttosto che distrutta. Morì a' 3 dicembre 1469, lasciando oltre i nominati due figli, Bianca maritata a Guglielmo de Pazzi, e Nannina moglie di Bernardo Rucellai. Sebbene il governo del padre non fu esente da artifizi e da malafede, ebbe ancora le ricordate parti assai buone, e fu molto tollerabile in confronto del figlio, che a lui grandemente inferiore lasciò fare a' suoi perversi partigiani, laonde il periodo in cui egli apparentemente moderò il freno della repubblica, fu una continua serie di congiure, di esilii e di persecuzioni. Tommaso Soderini, uomo principalissimo nella città, radunati gli amici li persuase a confermare ne' figli di Piero, Lorenzo e Giuliano, quell'autorità che il loro avo e padre aveano goduta. Lorenzo presso cui rimase la direzione de'pubblici affari, fu l'uomo più grande e insieme più fortunato de' Medici. Eletto nel 1471 Sisto IV, egli fu uno tra gli ambasciatori per felicitarlo, e il Papa lo nominò suo tesoriere generale (però non conosciuto dal Vitali: forse sarà stato suo banchiere) e gli diè in affitto le allumiere della Tolfa. Per vieppiù stringere il potere in mano di pochi, si annullarono i consigli del comune e del popolo, e si diè altra forma alle magistrature, riducendosi il numero de'corpi delle arti da 21 a 12. Nel 1472 insorse Volterra pe'profitti dell'allumiere di Castelnuovo, e Lorenzo contro il parere di Soderini e altri che opinavano per la clemenza, gli fece muover guerra, onde espugnata da Federico duca d'Urbino capitano del comune, fu deplorabilmente saccheggiata e si costruì nella città la rocca o torre del Maschio. Indi il comune nel 1475 si collegò co'veneti e il duca di Milano. Ed eccoci alla strepitosa congiura de'Pazzi scoppiata in *Firenze*, di cui e delle sue gravi conseguenze ragionai in tanti articoli, avendo difeso *Sisto IV* dalla taccia di complicità nella biografia. Imperocchè dicesi che essa derivò dal malumore del Papa contro i fratelli Medici, per cagioni pubbliche e private, aizzato dal nipote conte Girolamo Riario, signore di *Forlì* e d'*Imola*. I Pazzi, antichissima famiglia fiorentina, stretti parenti de' Medici, Guglielmo essendo cognato di Lorenzo, tuttavia gli erano avversi per gelosia di loro progrediente grandezza, e per l'eredità Borromea tolta a Giovanni de Pazzi, e per gare negli affari mercantili, poichè ambedue le case tenevano banco in Roma, dove il Papa tolse ancora a'Medici la tesoreria per conferirla a'Pazzi. Francesco Salviati, promosso dal Papa all'arcivescovato di *Pisa*, a malincuore de'Medici, che volevano impedirgliene il possesso, Jacopo suo fratello, Jacopo di Poggio Bracciolini ed altri, entrarono nella congiura. La venuta in Firenze nel 1478 del cardinal Raffaele *Riario*, pro-nipote del Papa, fece risolvere ad effettuarla. Essendo andato a vuoto il disegno d'assassinare i Medici alla villa Fiesolana, ora Mozzi, si stabilì il 26 aprile festa di Pasqua, nella quale il cardinale insciente dovea celebrar la messa nella metropolitana. Durante l'ufficio, Giuliano de Medici fu ucciso da Bernardo Bandini e da Francesco de Pazzi; il fra-

tello Lorenzo fu ferito da Antonio Maffei di Volterra, ma disarmato l'assalitore gli riuscì a salvarsi in sagrestia. Intanto l'arcivescovo di Pisa tentò d'impadronirsi del palazzo della signoria, però mostrando poca risolutezza, venne fatto prigione col Bracciolini e gli altri seguaci, dal gonfaloniere Cesare Petrucci partigiano de' Medici, e da' signori assistiti dalle guardie del palazzo. Mentre Jacopo de Pazzi percorreva con armati la città, senza poter muovere il popolo a sollevarsi, dappertutto si levò il grido: *Palle palle!* (i Medici aveano nello stemma 6 e più anticamente 8 palle di colore rosso in campo d'oro, sopra una delle quali Luigi XI re di Francia permise a Piero di mettervi i gigli di Francia in campo azzurro; e la fazione Medicea prese da tale stemma il nome de' *Palleschi*, e soleva gridare *Palle palle* nelle commozioni e ne' festeggiamenti, come fecero in Roma i fiorentini quando fu pubblicato Leone X e quando prese possesso: scrissero alcuni che tali palle ricordino l' origine della famiglia Medici, da barbieri-chirurghi, per esprimere le palle di sapone o le garalfe per le coppette a taglio, o come altri vogliono le pillole medicinali; altra diceria pretende che discendessero o da un medico di Carlo Magno, o da' carbonai di Mugello, o dagli osti di Firenze; siamo tutti derivati da Adamo e da Eva!) *e muoiano i traditori!* Gli aderenti de' Medici presero le armi, e in poco tempo uccisero o imprigionarono tutti i cospiratori. L'arcivescovo Salviati, il Bracciolini, Francesco e Jacopo de Pazzi ed altri furono impiccati alle finestre del palazzo; quasi tutta la famiglia de' Pazzi fu distrutta, tranne Guglielmo cognato de' Medici, benchè non esente da sospetto. Il Bandini fuggito a Costantinopoli, non potè evitare il patibolo, avendone Maometto II ordinato l'estradizione. Il cardinal Riario, che nel trambusto sbigottito erasi rifugiato presso l'altare maggiore, fu salvato dalla furia popolare a intercessione di Lorenzo (altri dicono che anzi egli procurò di frenare i congiurati, e che calmò il popolo, dichiarando la sua innocenza), che si adoprò per farlo credere non consapevole della congiura, ma venne posto in prigione; e poscia i fiorentini a istigazione di Lorenzo tentarono d'occupare alcune città pontificie. Irritato Sisto IV, scomunicò Lorenzo, i magistrati della città, i complici di tali delitti, e sottopose all'interdetto Firenze per la morte violenta del Salviati. Donato Acciaiuoli, mandato in ambasceria a Roma, tentò invano di placare il Papa. Fu quindi adunata un'assemblea di vescovi e altri prelati del dominio fiorentino a' 23 luglio, e presieduta da Gentile de Becchi d' Urbino vescovo d'Arezzo e già precettore de' figli di Cosimo, egli ardì accusare Sisto IV d'essere stato l'istigatore della congiura, e si vuole ch'ebbe luogo l'audacia d'una controscomunica. Il Papa fatta lega co' sanesi, con alcuni feudatari di Romagna, fra' quali il nipote conte Girolamo Riario primeggiava, e col duca di Urbino, ed unite le sue milizie alle napoletane, nel 1479 le fece entrare nel dominio de' fiorentini, a' quali si allearono i veneti, il duca di Milano e quello di Ferrara feudatario della s. Sede, mentre Sarzana fu occupata dai genovesi. Lorenzo non fidando nella fortuna dell' armi, dopo la rotta patita dai fiorentini arditamente corse a Napoli nel dicembre per pacificarsi col re, e col suo fino accorgimento l' ottenne a' 6 marzo 1480. Tornato in patria, il Papa continuò i preparativi per proseguir la guerra, ma la presa d'Otranto fatta da' turchi (s' incolpa Lorenzo di tale diversivo), e l'ambasceria inviata da' fiorentini per riconciliarsi colla Chiesa, l'indusse al perdono e all'assoluzione dalle censure. Volendo il Papa punire il suo vassallo duca di Ferrara, nel 1482 lo fece assalire unito a' veneti, il duca venendo soccorso dai fiorentini e dal re di Napoli; ma poi vedendo che i veneziani, continuando le conquiste, aspiravano a impadronirsi di Fer-

rara, si pacificò, e strinse una formidabile lega contro i veneziani, li scomunicò e poi li assolse, mentre stava per annientare la grandezza de' Medici. I fiorentini presero le parti del re di Napoli contro gl'insorti baroni, e ripresero Pietrasanta e Sarzana a' genovesi. Intanto Lorenzo maritò sua figlia Maddalena a Franceschetto Cibo figlio d'Innocenzo VIII, il quale creò cardinale Giovanni figlio di Lorenzo, che fu poi Leone X, allora di 14 anni, e perciò il 1.° cardinale e Papa di sua stirpe. La grandezza di Lorenzo vieppiù progredendo, nel 1490 fece sforzi per conservar la pace in Italia e l'equilibrio politico, giacchè godeva l'estimazione tanto co' principali sovrani, quanto co' principi minori, essendosi interposto con successso in favore del Papa, per la cessazione della tirannia di Buccolino in *Osimo*. Egualmente Firenze progrediva in floridezza, ma soprattutto nelle cose estrinseche, perchè il gran lusso avea portato la decadenza di molti patrimoni, insieme a quello de' Medici, le cui ricchezze erano cominciate a declinare negli ultimi tempi di Cosimo. Però l'amore de' comodi della vita e de' pubblici abbellimenti riuscì assai favorevole alle arti che onorò: il fiorentino Michelangelo Buonarroti sommo pittore, scultore e architetto, anche poeta, per più anni sedè alla mensa di Lorenzo, amando d'essere circondato da' più valenti artisti, per impiegarne il loro ingegno, e da' letterati, come Pico della Mirandola, Poliziano ed altri, egli stesso coltivando le lettere e la poesia. Ormai trascorso più d'un mezzo secolo dacchè i Medici eransi recate in mano le redini del governo, della libertà nient'altro rimase che il nome. Le grandi pompe e spettacoli dati al popolo da Lorenzo, e il fasto del duca di Milano Gio. Galeazzo Sforza, nel suo lungo soggiorno in Firenze, terminarono di spegnere le virtù repubblicane ne' fiorentini e altri toscani, e prepararono la via alla monarchica dominazione. Una malattia, che sul principio non era che una leggera febbre, rapì Lorenzo a' vivi di 44 anni in Careggi l'8 aprile 1492. La di lui morte fu imputata alla temerità e *superstizione* di Pietro Leoni, celebre medico di Spoleto, fatto venire per curarlo; poichè professando egli l'astrologia giudiciaria, avea predetto che Lorenzo guarirebbe senza il soccorso delle medicine, che non gli somministrò. Smentita dal fatto tal vana predizione, Pietro primogenito del defunto vendicò la morte del padre, precipitando il medico in un pozzo, e così Leoni verificò l'oroscopo che di se stesso avea fatto, cioè che per imprevedute caso perirebbe annegato. Lorenzo il *Magnifico* e il *Padre delle Muse*, detto pure Lorenzo I, non ebbe titolo di principe, ma governò veramente da signore assoluto. Le congiure tramate contro di lui, non già coll'intento di rendere a Firenze la libertà, ma per invidia e per odio contro una casa di cittadini tanto eminenti, altro effetto non ebbero che dare al suo nome maggior celebrità e più salde radici al suo potere, come osserva il Reumont. Egli aggiunge: Oscurano la fama di Lorenzo atti di crudeltà e di violenza, come il sacco di Volterra; atti di poca probità, che si volle scusare col pretesto de' pubblici bisogni. Egli compì l'opera cominciata dall'avo Cosimo, e lasciò la patria corrotta ne' costumi, e debole, malgrado lo splendore esterno, le ricchezze e l'estese sue relazioni co' più colti e potenti popoli del mondo. La gloria che diffusero sulla vita e sul governo di lui i suoi amici e potenti discendenti, la protezione di cui fu largo alle scienze, alle lettere italiane e greche, e alle arti, e l'esser stato egli uomo di grand'ingegno, contribuirono a far dimenticare que' danni che la storia non può perdonargli. Ornò la patria di superbi edifizi e abbellimenti, ripristinò l'università di Pisa, e colle sue cure formò la biblioteca più ricca d'Europa. Lasciò 3 figli: Pietro che gli successe, il cardinal Giovanni, e Giuliano poi duca di Nemours e maritato a Filiberta di Savoia; non che 3 figlie: Lucre-

zia moglie di Jacopo *Salviati*, da cui nacquero due cardinali; Maddalena sunnominata, madre del cardinal Innocenzo *Cibo*; e Contessina moglie di Pietro Ridolfi, che fu decapitato a Firenze nel 1497 pel suo attaccamento a' Medici, e loro figlio fu il cardinal *Ridolfi*. All'autorità di Lorenzo il *Magnifico*, successe Piero de Medici o Pietro II, suo figlio maggiore, conservò lo stesso potere in Firenze, ma non si acquistò la stessa considerazione. Il cardinal fratello Giovanni, da Innocenzo VIII fu anche fatto legato del Patrimonio di s. Pietro, e legato *a latere* del dominio fiorentino e di tutta la Toscana per assistere la famiglia; pertanto si recò in Firenze, ma ne partì alla fine di luglio per l'elezione d'Alessandro VI. Appena morto Lorenzo, si vide Firenze combattuta e trasportata da quel turbine che mise sossopra e fece rovinare lo stato politico di quasi tutta Italia: epoca deplorabile, da cui originò l'universale desolazione, la perdita d'ogni libertà, la decadenza dello spirito nazionale, lo sconvolgimento delle relazioni coll'estero; in fine l'umiliante preponderanza del dominio straniero. La repubblica fiorentina rapidamente pervenne, barcollando a balzi, all'ultima sua distruzione. Nel 1493 Piero si disgustò con Lodovico il *Moro*, che avea tolto al nipote Gio. Galeazzo Sforza il ducato di Milano; mentre per brama di cambiare l'autorità concessagli nello splendore d'un trono, persuase nel 1494 i fiorentini a collegarsi con Alfonso II re di Napoli, contro il quale marciava Carlo VIII re di Francia per togliergli il regno qual erede degli Angioini. Perciò giunto Carlo VIII a Pontremoli, assediò la rocca di Sarzanello; agitata ne fu Firenze, ed il pusillanime Piero impaurito, si recò al suo campo presso Sarzana a sottomettergli si, e con accordo cedè a' francesi le fortezze dello stato, onde il re le tenesse sino al fine della guerra. Sdegnati i fiorentini del vergognoso trattato concluso senza loro partecipazione, e disapprovato dal famoso democratico domenicano fr. Girolamo Savonarola di Ferrara colle sue eloquenti parlate, sollevaronsi contro Piero, il quale tornando a Firenze l'8 novembre, gli chiuse in faccia le porte del palazzo della signoria, Luca Corsini uno di essa. Il popolo levato a rumore, saccheggiò le case de' Medici; Piero fuggì col fratello Giuliano a Bologna, e venne dichiarato ribelle con tutti i suoi; e il cardinale Giovanni altro fratello, ch'erasi rifugiato nel convento di s. Marco del Savonarola, travestito da francescano agli 11 novembre corse pure a Bologna. I cittadini già confinati, come i Neroni, i Pazzi e altri, nel dì seguente furono richiamati. Carlo VIII portatosi a Pisa, i pisani proclamarono la loro libertà il 17; indi il re passò in Firenze, dove sebbene magnificamente accolto, le sue superbe pretensioni vennero ribattute dall'ardire di Pier Capponi, il quale alla sua presenza stracciò le proposizioni dell'accordo, colle famose parole: Voi date pur fiato alle vostre trombe; e noi suoneremo le nostre campane! Tuttavolta si fece una più discreta convenzione, e fra' pubblicati articoli a' 26 novembre nella cattedrale, vi fu quello, che le fortezze dovessero rimanere sotto la protezione del re sino alla conquista del regno; ed invece dell'esorbitante somma domandata dal re, soli 120,000 fiorini. Avea pur preteso il dominio di Firenze, ed il ristabilimento de' Medici. Trovo nell'*Arte di verificare le date*, che Carlo VIII profittando della rivoluzione di Firenze, vi entrò da conquistatore; i suoi soldati commisero molte ostilità, e la preziosa biblioteca di Lorenzo il *Magnifico* divenne preda d'un'orda di briganti. Tale fu la perdita fatta allora dalla repubblica delle lettere, che i rimasugli della biblioteca, ricuperati da' rapitori da Caterina de' Medici, costituirono il più curioso o vago di sapere e di godere, nella biblioteca reale di Parigi. Inoltre leggo nelle *Memorie di Giovanni II Bentivoglio*, allora dominatore di Bologna, che nel ricevere Piero, lo rampagnò qual vit-

tima del timore, e che un principe non dovea scender dal trono che spento (il rovescio giunse ancora per lui, e malgrado il dichiarato, si contentò di finire i suoi giorni nell'esilio). Il conte Gozzadini autore delle *Memorie*, narra inoltre, che i Medici in Bologna seppero la dolorosa novella del sacco dato al palazzo loro, e la depredazione e dispersione di tante opere insigni di pittura, di gliptica (o glittica, opere d'intaglio e d'incisione in pietre dure), di scalpello, di tanti preziosi codici da Cosimo e da Lorenzo per ogni dove raccolti. Dall'accoglienza di Giovanni II, videro i Medici che poco o nulla aveano a sperare in Bologna, quindi Piero andò a Venezia, il cardinale e Giuliano a Pitigliano, allora feudo degli Orsini in accomandigia della repubblica di Siena, da dove il cardinale viaggiò in Francia, Germania, Genova, e poi si fermò a Città di Castello. A' 2 dicembre il popolo fiorentino convocato a parlamento, dopo aver creata la balìa, procedè alla riforma dello stato, spintovi da' parlari di zelo amaro di fr. Savonarola. Nel 1495 fr. Savonarola ripigliò le sue prediche piene di facondia, contro le sregolatezze de' fiorentini immersi nella mollezza, attaccando nello stesso tempo i Medici, che prima l'aveano protetto per trarne partito; esortò alla riforma de' costumi, e dello stato a favore della libertà del popolo, onde il suo credito sempre più si aumentò. De' suoi aderenti si formò la setta de' *piagnoni*, la contraria che vedeva in lui un esaltato fu denominata degli *arrabbiati*: tra quella de' primi si contarono Francesco Valori e Paolo Antonio Soderini. Reduce Carlo VIII da Roma, passando per la Toscana, fr. Savonarola, che quale ambasciatore della repubblica avea tenuto già con lui varie conferenze, andò a trovarlo in Poggibonsi, e col solito suo coraggio lo ammonì a mantenere la giurata fede al comune di Firenze, ma solo ne riportò promesse. Nondimeno ordinò poi a d'Entrangues, lasciato al comando di Pisa, di restituir-gli le fortezze; quegli però ricusò di consegnare Pisa, e vendè a' genovesi Sarzana, ed a' lucchesi Pietrasanta e Motrone. Espulsi gli ebrei da Firenze, invece si eresse il monte di pietà. Nel 1496 in Firenze vi fu grandissima commozione prodotta da' sermoni di fr. Girolamo Savonarola, il quale ammonì tutti di emendare i costumi rilassati, non risparmiò gli ecclesiastici e il governo di Papa Alessandro VI, eccitando gli affollati uditori a una riforma generale. Fr. Domenico da Pescia suo correligioso, e al par di lui dotato di talenti e facondia, colle sue prediche appoggiò e lodò quelle del Savonarola. Seguirono per la città processioni di penitenza, sulla piazza de' Priori furono arsi moltissimi libri cattivi, quadri osceni, oggetti di lusso e altro, spontaneamente portati da' cittadini. Il Papa avea esortato fr. Savonarola ad astenersi dal predicare, e venendo accusato d'eresia fu chiamato a Roma per difendersi. Nel 1497 Piero e Giuliano de Medici fecero nuovi infruttuosi tentativi per rientrare in patria, e Pietro coll'aiuto de' sanesi giunto a porta s. Pier Gattolini fu obbligato a retrocedere. La parte contraria a fr. Savonarola cercò d'impedirgli colla forza il predicare, giacchè continuava a declamare contro Alessandro VI, per cui nacquero disordini nella metropolitana, e il popolo armato l'accompagnò al suo convento di s. Marco. Indi a' 12 maggio fu scomunicato dal Papa, come eretico e contumace; e senz'effetto la signoria si adoperò per indurre il Papa a clemenza. Siccome Bernardo del Nero, già gonfaloniere, e altri principali cittadini, furono decapitati a istigazione del Valori, per aver trattato co' fuorusciti; grandissimo fu il risentimento degli *arrabbiati* contro fr. Savonarola, riguardandolo fautore di tal deliberazione, per l'influenza che avea sul governo. Nel 1498 per le gravi minacce fatte da Alessandro VI, di confiscare i beni de' mercanti fiorentini in Roma, fr. Savonarola si astenne per qualche tempo dal predicare, ma

poco dopo il gonfaloniere Giuliano Salviati l'incaricò delle prediche quaresimali nella metropolitana. Ivi predicò l'ultima volta il 1.° marzo, e a' 18 in s. Marco. Intanto il francescano fr. Francesco da Puglia, predicando nella chiesa di s. Croce, dichiarossi pronto alla *prova* del fuoco, cioè a passare fra mezzo a un rogo ardente, per provare, sortendone illeso (come nel 1062 ne uscì illeso il cardinal s. Pietro *Igneo* de' conti di Soana per giustificare i monaci vallombrosani, che aveano accusato di simonia Pietro I vescovo di Firenze; anzi avendone riparlato nel vol. XXXI, p. 149, sarei in contraddizione se qui non avvertissi, che ivi postosi un *o* invece dell'*i*, sembra che s. Pietro volesse giustificare il vescovo contro i monaci, dicendosi *giustificarlo*, mentre deve dire *giustificarli*), che giusta era la scomunica lanciata dal Papa contro fr. Savonarola, purchè questi ancora vi entrasse per provare con un miracolo le predizioni che andava proclamando. Dopo molte contese fra' domenicani e francescani, sebbene permessa la prova dalla signoria e il rogo fosse pronto sulla piazza de' Signori l'8 aprile, la disfida non ebbe luogo per l'improvvisa e dirotta pioggia. Dopo quest'avvenimento cessò l'entusiasmo de' fiorentini per fr. Savonarola, e vi contribuì il gonfaloniere Piero Popoleschi. Ad istigazione degli *arrabbiati*, il popolo si levò a rumore e assediò il convento di s. Marco: d' ordine della signoria furono presi fr. Savonarola, fr. Domenico da Pescia e fr. Silvestro Maruffi, mentre il Valori venne ucciso nella propria casa. Fatto il processo a' frati, che dicesi alterato dal notaro, a' 23 maggio Savonarola e i due compagni, dopo essere stati degradati, subirono il supplizio del fuoco nella piazza dei Signori, e le loro ceneri si gettarono nell'Arno. Di fr. Savonarola parlano diversamente gli scrittori, alcuni da rivoltoso e scellerato, altri qual profeta e martire. Il Novaes nella *Storia d'Alessandro VI*, biasimandolo per aver disprezzato gli ordini pontificii, segue l'opinione di Bercastel e dice: Savonarola non fu nè eretico, nè martire. Egli più verosimilmente, e in certe epoche di sua vita, fu un cervello riscaldato e un fanatico, che bisognava rinserrare e non bruciare. La guerra continuò tra' fiorentini, e i pisani soccorsi da' veneziani; con questi i primi si pacificarono nel 1499, ma i pisani ricusarono d'accordarsi; e perchè Paolo Vitelli capitano della repubblica, perdè l'occasione d'impadronirsi di Pisa, fu decapitato. Poco dopo venuto in Italia il re Luigi XII, successore di Carlo VIII, rinnovò le pretensioni di questi, e il comune entrò nella lega francese, nella quale eravi il Papa, i veneziani e il duca di Savoia. I fiorentini tornarono nel 1500 all'assedio di Pisa, e nel 1501 Cesare Borgia figlio d'Alessandro VI, duca di Valentinois e di Romagna, chiese alla repubblica il passo per andare a Piombino, che si facesse confederazione con lui e si riformasse il governo, mentre Piero de Medici erasi avanzato nel Bolognese. Il Borgia giunto a Campi e vedendo quieta Firenze, si contentò *ad honorem* d' essere accettato agli stipendi della repubblica, e che non gli si facesse opposizione nell' impresa di Piombino. Mentre lo conquistava, il re di Francia gli ordinò d' uscire dal territorio fiorentino, ed egli seguì il suo esercito che marciava su Napoli. Nel 1502 a istigazione di Vitellozzo Vitelli capitano del Borgia, si ribellò a' fiorentini Arezzo, ove penetrarono Piero e Giuliano de Medici, non che Cortona, la Val di Chiana, Borgo s. Sepolcro, Anghiari e altri luoghi. Il re di Francia avendo mandato truppe a' fiorentini, Borgia per non inimicarsi il re, ordinò a Vitellozzo di ritirarsi, consegnando Arezzo a' francesi, i quali colle altre terre lo restituirono a' fiorentini. Questi a' 10 settembre crearono gonfaloniere di giustizia a vita, che prima durava due mesi, il vecchio Pietro Soderini, moderato, integerrimo e senza figli. Nel 1503 continuando la guerra con Pisa, il Borgia avea disegnato far-

sene signore, quando morì Alessandro VI a'18 agosto e terminò il suo potere: il sanese Pio III, che gli successe, visse 26 giorni; indi fu eletto Giulio II nipote di Sisto IV. Dopo aver tentato invano Piero de Medici di rientrare in Firenze, erasi per dispetto dato a servir Francia, ma al passaggio del Garigliano nel regno di Napoli, si annegò a'28 dicembre 1503 di 35 anni, e venne sepolto in magnifica tomba a Monte Cassino. Da Alfonsina Orsini sua sposa ebbe due figli, Lorenzo detto *Lorenzino* e il *Popolare*, il *Giovane*, poi duca d'Urbino, e Clarice che si maritò a Filippo Strozzi. Seguitando con alterna fortuna la guerra co'pisani, nel 1507 i re di Francia e d'Aragona si accordarono che Pisa tornasse a'fiorentini, cessando il 2.° d'aiutarla, colla gratificazione di 50,000 ducati per ciascuno. I pisani esausti dalla lunga lotta e bloccati nel 1509, cederono per capitolazione l'8 giugno. Nel 1510 fu scoperta dallo Strozzi la congiura di Prinzivalle della Stufa, contro il gonfaloniere Soderini. Nel 1511 fu decretato che le doti non sorpassassero 1600 fiorini, e si fece lega con Siena, ed il governo permise a *Pisa* il conciliabolo contro Giulio II. Questi gli oppose la promulgazione del concilio generale di Laterano V, e pieno di sdegno col Soderini e la repubblica, anche per aver favorito i francesi suoi nemici, fulminò l'interdetto contro i fiorentini e i pisani, i quali opponendosi agli scismatici l'indussero a partire. Giulio II nel 1512 levò l'interdetto, ma sdegnatissimo contro il governo di Firenze, si diè maggiormente a favorire il partito de' Medici, volendo effettuarne il ristabilimento ch'erasi proposto da vari anni, e fece legato delle milizie pontificie e di Romagna il cardinal Giovanni. Quindi declinando le cose de'francesi in Italia a fronte della vittoria di Ravenna, contro di essi il Papa si collegò con Massimiliano I imperatore, il re d'Inghilterra, e Ferdinando V re d'Aragona e di Sicilia, ed intimò a'fiorentini di separarsi da Francia e di entrar nella lega. A ciò ripugnando il gonfaloniere Soderini, Giulio II ordinò al vicerè di Napoli Raimondo di Cardona, capitano generale della lega, d'entrare in Toscana, seguito dal cardinal Giovanni de Medici legato pontificio. I fiorentini armarono con poca energia, ed il vicerè prese d'assalto Prato a'12 agosto, che soggiacque al sacco. Titubando il governo, fatti arditi Albizzi, Vettori, Valori e altri seguaci dei Medici, congiurarono contro Soderini, il quale sbigottito si ricoverò a Siena a'30 agosto, e per Ancona andò a Ragusi. Allora una deputazione coll'arcivescovo Pazzi si recò dal vicerè per trattare l'accordo. I Medici furono restituiti nella città come privati, i fiorentini entrarono nella lega, obbligandosi pagarle 140,000 ducati. Si crearono 20 cittadini per far la riforma, e si nominò gonfaloniere per un anno Gio. Battista Ridolfi. L'11 settembre 1512 il cardinal Giovanni entrò in Firenze, accompagnato dal fratello Giuliano e dal nipote Lorenzo, dal vicerè e da'condottieri dell'esercito. Giuliano avendo coi suoi occupato il palazzo, fece radunare il popolo, dal quale furono revocate le leggi dinanzi fatte e creata la balìa. Nel 1513 congiurarono contro i Medici, Pietro Boscoli e Agostino Capponi, e a'22 febbraio gli fu troncato il capo, e molti loro complici confinati. Morto Giulio II nel giorno precedente, l'11 marzo il cardinal Giovanni fu creato Papa e prese il nome di Leone X, che nel solenne *Possesso* fu festeggiato da'fiorentini in Roma con 7 archi trionfali e altre dimostrazioni di gioia, di tutto avendone parlato a'suoi luoghi, e il Cancellieri ne pubblicò le descrizioni nella *Storia de' possessi*. Poscia dichiarò generale di s. Chiesa e gonfaloniere della medesima il fratello, ed a'23 settembre fece cardinale e arcivescovo di Firenze il cugino Giulio de Medici, figlio postumo di Giuliano ucciso nella congiura de'Pazzi, e poi Clemente VII. In Firenze si diè il governo della città quasi totalmente in mano di Lorenzo, ed i lucchesi restituirono Pietrasan-

ta e Motrone. Il Soderini chiamato dal Papa in Roma, vi si stabilì, e Giuliano de Medici nel 1514 sposando Filiberta divenne duca di Nemours, e perciò cognato del duca di Savoia e zio del re di Francia. Nel 1515 i fiorentini entrarono nella lega col Papa, l'imperatore, Ferdinando V, il duca di Milano e gli svizzeri, contro i francesi e i veneziani; e Lorenzo fu creato dalla balìa capitano delle milizie fiorentine con suprema e assoluta autorità, e col bastone di generale. Francesco I re di Francia avendo conquistato il ducato di Milano, temendo Leone X che rivolgesse le armi contro il suo stato, volle pacificarsi con lui e co'fiorentini, ritirarsi dalla lega, invitando perciò il re a un congresso in Bologna, recandosi prima a *Firenze*, ove parlai del soggiorno che vi fece col Ferlone, e delle concessioni fatte da Leone X: aggiungerò qui altri cenni. Nel p. Gattico, *De Itineribus Rom. Pont.*, p. 79, vi è la descrizione di questo viaggio. Partito da Roma il 1.° ottobre 1515, vi lasciò per legato il cardinal Soderini, fratello del già gonfaloniere, il quale dal Papa era tenuto il più savio de'fiorentini, cioè lo nominò nel concistoro di Viterbo. Continuando il viaggio, da Orvieto entrò nel territorio fiorentino ai 14 novembre, preceduto dal ss. Sagramento, e per Cortona ed Arezzo, concedendo ad esse e agli altri luoghi l'indulgenza plenaria; pervenne a' 30 al monastero suburbano di Firenze delle monache di s. Gallo, e nella chiesa fece riporre la ss. Eucaristia. Ivi assunse il piviale prezioso e cavalcando co'cardinali in cappe rosse, fece il suo formale ingresso in Firenze, ordinando al suo tesoriere di spargere al popolo 3000 ducati, il tutto dettagliatamente descritto nel diario di de Grassis, pubblicato dal p. Gattico. Entrò nella città preceduto dal ss. Sagramento e da numerosa processione e corteggio, recandosi alla metropolitana, indi in rocchetto e stola passò ad abitare in s. Maria Novella. Grandi furono gli applausi e i festeggiamenti, frammisti al suono di tutte le campane e alle salve delle artiglierie. Nel dì seguente tenne concistoro, nel quale destinò i legati per incontrare il re di Francia nel recarsi a Bologna. Indi in lettiga e con nobile cavalcata, co'cardinali in cappe paonazze, si recò a visitar la chiesa della ss. Annunziata, e passato nel palazzo di sua famiglia vi rimase a dimorare. Nella 1.ª domenica dell'Avvento andò il Papa a tener cappella nella vicina chiesa di s. Lorenzo, e visitò la paterna tomba; ed a'3 dicembre partì per Bologna. Ivi convenne col re Francesco I, che questi dovesse difendere lo stato pontificio, la casa Medici e la repubblica di Firenze; così consolidando il suo potere in Firenze, di cui e della Toscana fu il vero reggitore. A'22 dicembre Leone X ritornò a Firenze in lettiga, fermandosi al monastero di s. Gallo; vi tenne concistoro, conferì il vescovato di Torino al cardinal Cibo, e alcuni benefizi al cardinal Divizi già suo maestro. Seguì l'ingresso in Firenze e alla cattedrale, preceduto dalla ss. Eucaristia, co'cardinali in mozzetta e senza solennità. Nella festa di Natale recatosi il Papa in s. Giovanni, benedì lo *Stocco*, che dopo aver celebrato la messa nella metropolitana donò a' suoi concittadini nella persona del gonfaloniere Ridolfi e de'priori, e con esso li fece accompagnare al palazzo della signoria da'prelati. Per la festa di s. Stefano il Papa assistè alla solenne messa celebrata in s. Lorenzo, alla cui chiesa donò un vaso di cristallo per la ss. Eucaristia del valore di 3000 ducati. Nella stessa tenne il vespero della Circoncisione, la cui festa celebrò il Papa nella metropolitana, assistendo alla messa che il cardinal Riario (quello stesso che ivi trovossi allo scoppio della congiura de' Pazzi) decano del sagro collegio, disse nello stesso altare in cui Leone X avea offerto il s. Sagrifizio nel Natale. A'3 febbraio 1516 il Papa partì da Firenze, per restituirsi a Roma. Leone X diè al fratello Giuliano e al nipote Lorenzo l'impresa per loro conto, della diseccazione delle *Paludi Pontine*,

dalla quale incominciata operazione derivarono de' vantaggi, ma insorse poi lite con *Terracina*. Si lusingava Leone X, che alla morte di Ferdinando V potesse investire del regno di Napoli Giuliano, ed a Lorenzo dargli la Toscana in sovranità; meditava pure d'infeudare alla sua famiglia Parma e Piacenza. A' 17 marzo morì Giuliano senza prole, di 38 anni, lasciando il solo naturale Ippolito, che Clemente VII dipoi creò cardinale. Questo Giuliano II prese ad esempio il padre Lorenzo il *Magnifico*, e guadagnossi col suo spirito e coll'affabilità il cuore de' fiorentini. Accusato di fellonia Francesco I duca d'*Urbino* e nipote di Giulio II, lo spogliò del ducato, e delle dignità di *Prefetto di Roma* e di *Generale di s. Chiesa* Leone X, e tutto conferì al nipote Lorenzo de Medici, che a' 17 maggio partì da Firenze per recarsi all'acquisto del ducato, come narrai nel vol. LII, p. 199. Queste disposizioni, e l'aver il Papa tolto il governo di Siena, di cui erasi dichiarato protettore e fatta lega colla sua repubblica, a Borghese Petrucci, il fratello di questi cardinal Alfonso nel 1517 cospirò per uccidere Leone X. Scoperta l'iniqua trama, il cardinale fu strangolato, giustiziati i suoi complici, 3 cardinali, fra' quali Soderini, privati della porpora, e multato di 100,000 scudi il cardinal Riario per non averne dato avviso. Or vedendosi Leone X in queste gravi circostanze poco amato da' 13 cardinali che componevano il sagro collegio, il 1.° luglio volle accrescerlo di 31 altri cardinali, affine di potersi attendere da questi maggiore attaccamento alla sua persona, e perciò vi comprese altri 5 parenti e altri amici. Nel 1518 Lorenzo de Medici si portò in Francia onde tenere al s. fonte in nome dello zio Leone X il Delfino, e nel giorno seguente alla ceremonia, nel castello d'Amboise sposò Maddalena figlia di Giovanni III conte de la Tour d'Auvergne e di Boulogne, e di Giovanna de Bourbon de' reali di Francia, da' quali nacque la celebre Caterina che divenne regina di quel regno, come moglie d'Enrico II, e madre di Francesco II, Carlo IX ed Enrico III. Nel 1519 morì a' 23 aprile Maddalena, e 5 giorni dopo la seguì di 26 anni nella tomba Lorenzo, lasciando la detta figlia, ed Alessandro suo naturale e riconosciuto per figlio, nato dalla schiava moresca Anna (altri lo supposero figlio di Clemente VII), poi 1.° duca di Firenze, col quale restò estinto il ramo di Cosimo il *Vecchio*. Lorenzo de Medici detto pure Lorenzo II, per distinguerlo da Lorenzo I il *Magnifico*, era ben fatto della persona, ma mancava delle qualità necessarie a chi comanda: naturalmente pigro e accidioso, non era tolto da' piaceri anche fra le più importanti bisogne. Si vede la bella sua tomba e quella di Giuliano II suo zio, ad essa vicina, nella sagrestia nuova di s. Lorenzo, ambedue opere di Michelangelo. Il ducato d'Urbino fu riunito alla s. Sede, e la contea di Montefeltro colla fortezza di s. Leo, qual feudo imperiale, fu data a' fiorentini e ne prese possesso Francesco Vettori. Lo zio cardinal Giulio de Medici assunse il governo della repubblica, mercè il titolo di legato di Firenze e di tutta la Toscana, conferitogli dal cugino Leone X; il quale si trovò il solo discendente legittimo in linea mascolina del ramo primogenito di sua famiglia. Egli ristabilì l'ordine legale nell'elezione de' magistrati, che ricominciò a farsi per sorte. Nell'amministrazione degli affari e ne' modi suoi, il cardinale sagace si portò di maniera, che superò ogni buona espettazione. Sotto il reggimento de' Medici, la città non fu mai governata con maggior apparenza di libertà di quel che fosse al suo tempo. Tornando il cardinale in Roma, rimase in Firenze a farne le veci il cardinal Passerini di Cortona. Insorte alcune gelosie di stato tra il Papa e Francesco I re di Francia, Leone X fece lega con Carlo V imperatore, e fra' patti questi promise di proteggere la famiglia Medici, di dare ad Alessandro de Medici 10,000 ducati di rendita, e al cardinal Medici una

pensione simile sull'arcivescovato di Toledo. Ma sul più bello di queste speranze, Leone X di 46 anni morì il 1.° dicembre 1521, lasciando il nome suo al secolo e all'epoca più splendida dell'italiana letteratura e delle belle arti. Lo celebrai in moltissimi articoli, senza tacere, che secondo il Fea, il secolo XVI dovea invece portare il nome di *Giulio II (V.)!* Il duca d'Urbino Francesco I ricuperò i suoi stati, e si trasferì a Siena per mutare lo stato della repubblica, allora favorevole a'Medici. I fiorentini armarono e mandarono gente a Siena, richiamando dalla Lombardia, ove stava coll'esercito collegato al pontificio, Giovanni o Lodovico de Medici *delle Bande nere* (qualifica che dopo morte gli fu data, quando le sue bande di soldati, pel grande amore che gli portavano, presero il lutto e la gramaglia, e la loro ferocia non meno che la loro prodezza faceva credere che Giovanni non avesse cessato di comandarli), figlio di Giovanni (il quale col fratello Lorenzo aveano nel 1494 cambiato il loro nome in quello di *Popolani*, dichiarandosi altamente in favore della libertà fiorentina) del ramo di Lorenzo Medici il *Vecchio* fratello di Cosimo il *Vecchio*, che avea sposato Caterina Sforza vedova del summentovato conte Girolamo Riario, e perciò e come nato a Forlì parlai di lui anche nel vol. XXV, p. 269. Giovanni o Lodovico pel suo valore fu denominato ancora l'*Invincibile*, e il *Folgore di guerra* e il *Gran Diavolo* (come lo appellarono i tedeschi, su'quali fu formidabile), per la ferocia che talvolta manifestò; e maritatosi a Maria di Giacomo Salviati, nacque da loro Cosimo I il *Grande*, 2.° duca di Firenze, duca di Siena, e 1.° granduca di Toscana. Indi per opera principalmente de'cardinali Medici e Gaetani, a'9 gennaio 1522 fu eletto Papa Adriano VI, vescovo di *Tortosa* e assente qual governatore della *Spagna*. Il duca d' Urbino abbandonò l' impresa di Siena: le truppe fiorentine e il cardinal Passerini tentarono d' impadronirsi di Perugia, che con l'aiuto del duca avea ripreso Orazio Baglioni, il cui padre Gio. Paolo era stato privato da Leone X del dominio e della vita; mentre Giovanni *delle Bande nere* riacquistò il Montefeltro. Il sagro collegio ordinò che cessasse la guerra, lasciando il duca nel possesso de'suoi stati sino all'arrivo d'Adriano VI in Roma. Il cardinal Soderini nemico de' Medici, tentò di far mutare il governo di Firenze, cogli aiuti di Francia; ma il cardinal Medici si accordò col duca d' Urbino e con Orazio Baglioni; e Guido Rangone generale della repubblica respinse l'esercito di Lorenzo Orsini, detto Renzo da Ceri, mandato dal cardinal Soderini nel contado sanese. Per la congiura contro il cardinal Medici, a'7 giugno furono decapitati Diacceto e Alamanni, ed i salvati colla fuga furono dichiarati ribelli. A' 23 agosto il Papa arrivò a Livorno, ricevuto da'cardinali Medici, Petrucci, Passerini, Ridolfi e Piccolomini, tutti toscani; col 1.° Adriano VI s'intrattenne a solo nella piccola barca che lo condusse al porto, e tanto familiarmente, che sembrò d'avere un presentimento che dovea succedergli. Ivi il Papa ricevè pure gli omaggi degli ambasciatori fiorentini, e recatosi a Roma accolse il duca d'Urbino e lo reintegrò del suo stato. In questo tempo, convinto il cardinal Soderini di pratiche con Francia, contro l'imperatore Carlo V e il Papa, questo lo rilegò in Castel s. Angelo. Adriano VI morì nel 1523, ed il cardinal Medici portatosi da Firenze a Roma, vi fu eletto Papa a'18 novembre, prese il nome di Clemente VII, e sebbene il cardinal Soderini avesse fatto di tutto per impedire la sua esaltazione, subito gli perdonò generosamente tutto il passato. Nel maggio 1524 Clemente VII incaricò il cardinal Passerini del governo di Firenze, ed egli stabilì la sua residenza nel palazzo de'Medici; indi a'30 luglio Ippolito de Medici, naturale di Giuliano duca di Nemours e

cugino del Papa, di 15 anni fu dichiarato abile agli uffici della repubblica. Nel 1525 il Papa, dopo la messa pontificale, pubblicò il 1.° maggio la lega contro i turchi conclusa con Carlo V e altri, compresi i fiorentini. Indi a' 10 per la memorabile battaglia di Pavia, in cui Francesco I re di Francia restò prigione di Carlo V imperatore, Clemente VII pubblicò l'altra lega fatta il 1.° aprile con Carlo V, nella quale si stipulò la protezione verso la repubblica di Firenze. Il Papa mandò poi a Firenze Alessandro de Medici, insieme con Caterina unico rampollo legittimo della linea di Cosimo *Padre della patria*. E nel 1526 temendo la preponderanza di Carlo V in Italia, Clemente VII sempre vacillante nella sua politica, sperando restituire all'Italia la sua indipendenza coll'aiuto de'francesi, si scostò dal partito imperiale, malgrado gli sforzi di Carlo V perchè restasse nella sua amicizia, ed in *Cognac* fece una nuova lega con Francesco I, il re d'Inghilterra, i veneziani, gli svizzeri e il duca di Milano; e la repubblica fiorentina senza esservi espressamente nominata, vi entrò a parte. Si proposero la guerra contro l'imperatore, per sostenere specialmente il duca di Milano e d'invadere il regno di Napoli. Infelice confederazione che attirò sul Papa e sulla sua casa tale tempesta che dovea esserne la rovina, e Roma più di tutti terribilmente ne soffrì, contribuendovi i Colonna. Giovanni de Medici *delle Bande nere*, uno de'capi della lega e il miglior capitano d'Italia, era in tanto presente pericolo quasi l'unica risorsa di Clemente VII. In fatti, cominciata la guerra in Lombardia, egli arrestati i tedeschi nel Mantovano, li circondò, e con mirabili mosse pervenne a chiuderli nel parco di Governolo, luogo fortissimo, ov'erano costretti a morire di fame, se si fossero ostinati a rimanervi; e già Giovanni si stimava vittorioso, allorchè rientrando nel suo campo ricevè una palla di cannone falconetto in una gamba e gliela fracassò. Intenti i chirurghi a farne l'amputazione, alla presenza del duca di Mantova, chiesero che si tenesse fermo durante l'operazione. Ed egli col suo indomabile coraggio materno, disse loro: Tagliate pur francamente, non v'è bisogno d'alcuno; e resse il lume finchè il taglio fu compiuto. Poco sopravvisse e morì a Mantova a' 30 dicembre di 28 anni. Al duca d'Urbino capitano generale della lega, la storia rimprovera la sua inazione vergognosa, che sagrificò Roma, le cui milizie erano comandate dal governatore generale Guido Rangone. Avendo il Papa co'fiorentini tentato colla forza mutar il governo di Siena, le loro truppe furono sconfitte. Nell'infausto 1527 i fiorentini a'28 aprile entrarono formalmente nella lega del Papa; ma questi per imprevidenza vide espugnata *Roma (V.)* a'6 maggio, fatta a pezzi la sua guardia *svizzera*, e fuggendo nel *Castel s. Angelo*, la città fu barbaramente saccheggiata e fatta bersaglio a tutte le iniquità. Giuntane in Firenze la notizia agli 11, la fazione de'*libertini* contraria a'Medici riprese animo ad insorgere, dicendo i Medici niun'altra audacia possedere se non quella de' tiranni. Nicolò Capponi principalissimo nella città, rispettato da tutti per la sua integrità e moderazione, si pose alla testa de'*libertini*, insieme collo Strozzi che avea sposato la sorella di Lorenzo duca d'Urbino, cittadino ricchissimo e di grande autorità, nemico de' Medici suoi parenti per gelosia e ambizione non appagata. Invano i più risoluti partigiani de' Medici consigliarono il cardinal Passerini ad agire gagliardamente per reprimere il movimento popolare; poichè mancando di risoluzione e di coraggio, trepidante sulle provvidenze proposte, non riuscì a impedire una forte radunanza di cittadini, tutti avversi allo stato attuale delle cose, la quale decretò. Che Ippolito e Alessandro de Medici, insieme al cardinal Passerini, dovessero partire dalla città, consegnando le fortezze dello stato

in mano a'cittadini. A' 16 maggio fu incaricato lo Strozzi a partecipare questa deliberazione a'giovani Medici nel palazzo loro: le sue parole accompagnate dagli aspri modi della moglie Clarice, per isfogare il suo sdegno contro essi non riguardandoli per legittimi eredi della grandezza di sua famiglia, disposero il cardinale a partire co' due Medici per Pisa, per evitare maggiori disordini e pericoli, seguiti dallo Strozzi. Dalle sue mani fuggirono scaltramente a Lucca, senza consegnar le fortezze, le quali poi s'ebbero per denaro da quelli che le difendevano: la qual cosa assai pregiudicò alla riputazione di Strozzi, che divenne sospetto al partito popolare, laonde abbandonati i pubblici affari, si ravvicinò al Papa e partì per Lione.

Dopo la partenza de' Medici, la città trovossi in grandissima confusione, essendosi ridestate tutte le fazioni tra loro opposte; cioè gli *ottimati* moderati, la democratica degli *arrabbiati*, e la *pallesca* de'partigiani scoperti o segreti de'Medici. Prevalsero gli ottimati, salvando la repubblica da maggior disordine, e adoperandosi a ricostruire il governo. Si rimisero le armi del popolo ov'erano l'insegne di Clemente VII, la cui statua e quella di Leone X furono infrante, insieme a quelle di Lorenzo il *Magnifico* e di Giuliano; non che abbattuti o cancellati gli stemmi de'Medici, scolpiti o dipinti. Il popolo prese le armi, si rinnovò il reggimento popolare com'era prima del 1512, ed il Capponi fu creato gonfaloniere di giustizia per un anno. La repubblica quindi strinse lega co' re di Francia e Inghilterra, co'veneti e il duca di Ferrara, e riorganizzò le Bande nere di Giovanni de Medici, sotto il comando d'Orazio Baglioni. Nel 1528 la moderazione di Capponi riuscì malgradita alla fazione più violenta degli *arrabbiati*, che voleva spingere le cose agli estremi; nondimeno fu confermato nel gonfalonierato dal gran consiglio de' cittadini, e coll'assistenza del clero si fece la cerimonia di scuoprire sulla porta del palazzo della signoria il ss. Nome di Gesù, re del popolo fiorentino. Il Capponi, nel 1529 cercò d'accordarsi col Papa, e perciò gli *arrabbiati* provocarono tumulti, lo deposero e gli sostituirono Francesco Carducci, e così la fazione democratica ebbe la preponderanza. Ippolito de Medici, destinato consorte a Isabella figlia di Vespasiano Colonna, fu creato cardinale da Clemente VII. Questi sollecitato dal re di Francia a dichiarare Carlo V decaduto dall'impero, il Papa riflettendo che potevano derivarne danni maggiori e uno scisma in Germania, non volle acconsentirvi. Anzi credette opportuno di collegarsi con quel potentissimo imperatore, per ricuperare più facilmente gli stati della s. Sede, e ristabilire in Firenze il potere de'Medici. Pertanto a'29 giugno concluse con esso un accordo in Barcellona, promettendo Carlo V di ristabilire in Firenze i Medici nel primiero splendore, e di dare in isposa Margherita sua figlia naturale ad Alessandro; accordi che riceverono più ferma sanzione nel congresso dipoi tenuto in Bologna tra il Papa e Carlo V che vi ricevè la corona imperiale. I fiorentini si armarono, e per consiglio di Michelangelo Buonarroti, eletto de'nove della milizia, si fecero bastioni e si restaurarono le mura del quartiere d'Oltrarno, oltre la fortificazione del monte s. Miniato, sotto la sua direzione: le quali non essendosi poi trovate opportune, Michelangelo fuggì da Firenze. All'accordo di Barcellona, seguì a'5 agosto la pace di Cambray tra l'imperatore e il re di Francia, con tacita esclusione de'fiorentini, che inutilmente reclamarono. Carlo V ordinò quindi al principe d'Orange l'assalto e l'occupazione di *Firenze* e del suo stato, a requisizione del Papa, il quale fece perciò eseguire grandi armamenti in Roma, e coll'esercito pontificio marciarono Camillo, Marzio, Pirro, e Sciarra Colonna; mentre i fiorentini nominarono capitano generale delle milizie cittadine Stefano Colonna, già

al soldo di Francia, e Malatesta Baglioni comandante delle truppe della repubblica. Il principe d'Orange tolta Perugia a' Baglioni, s'innoltrò nel dominio fiorentino: cadute Cortona, Arezzo e altri luoghi, cominciò l'assedio di Firenze, mentre si andavano espugnando altre città e luoghi. Firenze, che il Papa riputava facilissima a prendersi, si difese eroicamente, e tra le sortite degli assediati ve ne furono alcune brillanti. Francesco Domenico Ferruccio fiorentino, già prode uomo d'arme delle Bande nere, nominato commissario generale con potere assoluto, quando la città era ridotta agli estremi per la fame, depauperati i cittadini pel mantenimento delle truppe e travagliati dalla peste, scendendo dalle montagne di Pistoia per liberarla dall'assedio, presso Gavinana a' 3 agosto 1530 fu attaccato dal principe d'Orange; e dopo lungo e valoroso combattimento, il principe fu ucciso da un'archibugiata, e Ferruccio oppresso dal numero soverchiante de' nemici, ferito e fatto prigioniero, venne condotto avanti Fabrizio Maramaldo capitano imperiale, che barbaramente lo trucidò. Fu sepolto in Gavinana, per cui si legge nel ms. Riccardiano: Ed era ragione che il maggior uomo che nella guerra vantasse la repubblica fiorentina, avesse per sepoltura il monte Apennino. La città inteso l'assassinio di Ferruccio, ne fu costernata per tanta perdita; e Malatesta Baglioni ricusando assalire il campo nemico fu deposto dal comando, ed egli allora rivolse le artiglierie contro di essa, per cui dopo ben 10 mesi d'assedio si trovò costretta di venire agli accordi, e dopo aver perduto 8000 cittadini e 14,000 soldati forestieri. A' 12 agosto si convenne con Ferrante Gonzaga, succeduto all' Orange, e con Baccio Valori commissario pontificio nel campo: Che la forma del governo si determinerebbe tra 4 mesi dall'imperatore, conservata sempre la libertà, oltre altre convenzioni. Firenze aperte le porte, a' 20 agosto si creò una balia di 12 cittadini per riordinare lo stato; i Medici furono restituiti per la 3.ª volta in patria, e Giovanni Corsi loro partigiano si creò gonfaloniere il 1.° settembre. Cominciarono le persecuzioni, molti furono decapitati, o imprigionati o banditi, altri fuggirono. Il 1.° giugno 1531 la signoria elesse 4 ambasciatori a incontrare Alessandro de Medici, fatto dal Papa duca di Città di Penna, e destinato da Carlo V al governo di Firenze. Ivi arrivarono a' 3 luglio l'ambasciatore imperiale Muscettola, e a' 5 il duca Alessandro, che nel giorno seguente venne dichiarato capo della repubblica, mediante diploma de' 21 ottobre del precedente anno, letto pubblicamente dal Muscettola. Tale decreto non annientava l'antico governo, poichè lasciava a' fiorentini la libertà di creare i propri magistrati. Di questi seguirono diversi cambiamenti, e la fazione Medicea commise diverse violenze. Essendosi impossessata di tutto il potere, e credendosi ormai dispensata dal dover rispettare l' antiche consuetudini, procederono i Medicei ad un cambiamento totale nella forma del governo. Nel 1532 per disposizione di Clemente VII, e col consiglio principalmente di Francesco Guicciardini lo storico e di Baccio Valori, elevati alla magistratura, venne a' 4 aprile convocato il popolo a parlamento. In questa, che fu l'ultima adunanza di tal genere, si elessero 12 riformatori con piena autorità di riformare lo stato, i quali a' 27 aprile promulgarono la nuova costituzione. Per tanto restò abolito il magistrato della signoria insieme al gonfaloniere di giustizia, si crearono altre magistrature, un consiglio di 200 da' quali si doveano eleggere 48 cittadini per formare un senato a vita. Il luogo del gonfaloniere venne dato ad Alessandro de Medici, supremo e perpetuo capo e signore dello stato, duca della repubblica fiorentina; al quale e a' 4 senatori consiglieri fu devoluta l' autorità suprema che prima avea la signoria, abilitandosi il duca a nominare nelle sue veci un sostituto, ne' casi

di assenza o di malattia. Fu abolita la distinzione tra le arti maggiori e minori, dichiarati i cittadini abili alle magistrature e parificati in tutti gli onori e uffizi. Il 1.° maggio la vecchia signoria, co'nuovi senatori e consiglieri si recarono al palazzo de Medici, e quindi col duca Alessandro alla chiesa di s. Giovanni. Rientrati nel palazzo pubblico, Alessandro fu posto al possesso dal gonfaloniere, e proclamato dalla signoria sulla ringhiera del palazzo come legittimo signore e capo dello stato. La grandezza della famiglia Medici parve spenta con Lorenzo il *Magnifico;* risorse potente ma cittadina in Leone X, e divenne principesca per Clemente VII. Nel febbraio 1533 il Papa e Carlo V tornarono ad abboccarsi in Bologna, vi si portò pure il duca e poi accompagnò l'imperatore a Genova; nel quale anno Caterina de Medici fu dallo zio Filippo Strozzi condotta a Marsiglia, dove recatosi lo zio Clemente VII la sposò con Enrico figlio di Francesco I. Caterina prese poi ad aia de' suoi figli la madre di Alberto di Gondi, fiorentino condotto a Lione dal padre banchiere, che introdusse il figlio in corte ed avanzare il fece rapidamente col favore della regina: divenne maresciallo di Francia, barone di Retz, generalissimo di Francia, e morì colmo di onori e di beni, fiorendo nella sua discendenza de' *Gondy de Retz,* diversi illustri e 3 cardinali. Nel 1534 co'denari principalmente del detto Filippo s' incominciò a fabbricare la fortezza di s. Gio. Battista, e il Papa morì a'28 settembre. La condotta del nuovo duca diè tosto motivo a' fiorentini di piangere la perduta libertà. Alessandro dissoluto e crudele, si procurò nemici persino nella propria famiglia. Cogli esilii, le condanne e le confische, tenne a freno i suoi nemici; la morte di Clemente VII che lo amava, accrebbe la sua diffidenza e crudeltà, perchè rendeva più potenti i suoi nemici. Nel 1535 cominciò l' inimicizia tra il duca Alessandro e la famiglia Strozzi, per offesa fatta alla figlia di Filippo e moglie di Luigi Capponi, onde Filippo co' figli partì da Firenze. Il cardinal Ippolito de Medici, dispiacente per essere posposto ad Alessandro nel principato di Firenze, avea un gran partito tra' fiorentini, e tutti gli esiliati ricorrevano a lui; perciò e fomentato da essi deliberò di farlo morire per una mina. Rimproverato gravemente da Paolo III, passò in Fondi, e morì presso Itri a' 10 agosto, dicesi avvelenato d'ordine del duca. Il suo cardinalato fu biasimevole, e lasciò un figlio naturale chiamato Asdrubale de Medici. Nelle biografie di tutti i cardinali e de'Papi che vado nominando, oltre le loro notizie, vi dissi quelle pure riguardanti la Toscana, oltrechè, ripeto, vanno tenuti presenti gli articoli Firenze, Medici famiglia, e quelli delle altre città toscane. A' 19 dicembre Alessandro recossi a Napoli per giustificarsi con Carlo V dell'accuse dategli da'fuorusciti fiorentini. Nel 1536 non solo l' imperatore si dichiarò in favore del duca, che tornò a Firenze nel marzo, ed egli stesso portandovisi a'28 aprile gli diè in isposa la figlia naturale Margherita d'Austria. Narrai a' citati articoli e accennai di sopra, che dalla linea di Lorenzo il *Vecchio,* fratello di Cosimo *Padre della patria,* pel suo figlio Pier Francesco derivarono due rami, uno di Giovanni avo di Cosimo I, l'altro di Lorenzo, che si denominarono *Popolani,* estinguendosi il 2.° in Lorenzino (così detto per la sua breve statura) il *Bruto Fiorentino,* nato nel 1514 e morto nel 1548, le cui sorelle Laudomia e Maddalena sposarono Piero e Roberto figli di Filippo Strozzi. Che Lorenzino cugino di Cosimo I, agognando di liberare la patria dalla tirannia d' Alessandro e dal governo monarchico, concepì, maturò ed eseguì il disegno, assistito da un sicario, e alcuni dicono eccitato dal menzionato Filippo quale ardente democratico, d' uccidere proditoriamente il duca Alessandro, attirandolo in sua casa per appagarlo in una sua dissolutezza, che

tanto avea vagheggiato, recandovisi mascherato. Il duca di 25 anni fu assassinato nella notte del 5 al 6 gennaio 1537, e con lui si estinse la linea di Cosimo *Padre della patria;* poichè da Margherita d'Austria non ebbe prole, ed essa si maritò nel 1538 con Ottavio Farnese duca di *Parma* (*V.*), e solo lasciò 3 figli naturali, Giulio che più tardi fu generale delle galere dell' ordine di s. Stefano I, Giulia sposa di Francesco Cantelmi, e Porzia che si fece monaca. Lorenzino fuggito a Venezia, ov'era lo Strozzi tenuto per capo degli esiliati, ivi alla sua volta fu raggiunto dal pugnale vendicatore degli amici di sua vittima, o d'ordine dell'ambasciatore di Cosimo I suo cugino. Quindi insorsero vari pareri per la successione, ch'era stata assicurata a'discendenti legittimi d'Alessandro, e in sua mancanza a quelli di Lorenzino. Una gelosia inveterata avea separato da lungo tempo i due rami de' fratelli Cosimo il *Vecchio* e Lorenzo il *Vecchio*. Il cardinal Cibo figlio di Maddalena sorella di Leone X e consigliere dell' ucciso, che col suo accorgimento e prudenza, aiutato dalle truppe di Carlo V comandate dal Vitelli, avea impedito ogni politico mutamento, ricusò generosamente il principato di Firenze, come afferma Vialardo nella sua *Vita* stampata a Venezia nel 1613; anzi la stabilì di nuovo nella casa Medici colla sua autorità calmate le guerre e i tumulti degli esaltati. Egli propendeva pel bastardo Giulio, e poi favorì Cosimo I; Palla Rucellai voleva proclamar la libertà; Francesco Guicciardini e Francesco Vettori postisi poi alla testa del partito più numeroso, che domandava per capo dello stato Cosimo I de Medici detto il *Grande*, figlio di Giovanni *delle Bande nere*, giovine di 18 anni che vivea ritirato in Mugello, luogo originario de'Medici, lo fecero eleggere dall'assemblea de'48 senatori a'9 gennaio di detto anno, a duca e supremo reggitore della città di Firenze e suo dominio, colle stesse prerogative del predecessore. Onde impedire che tale elezione non desse motivi di timori, fu avvertito il popolo, ch'erasi limitato il potere ducale, dando a Cosimo I un consiglio, e fissando la somma che il pubblico tesoro dovea fornirgli per sostenere con decoro la dignità. Il popolo accolse con grandi acclamazioni il nuovo principe, il quale non mancando di senno, portò sul trono un carattere severo e sospettoso, ed allontanò poi il cardinal Cibo che gl'ispirava diffidenza pe'benefizi da lui ricevuti. Il Vitelli già capitano delle guardie del duca defunto, s'impadronì della fortezza di Firenze in nome dell' imperatore, il quale fece pure presidiare quelle di Pisa e Livorno. Paolo III che voleva innalzare la sua casa Farnese a pregiudizio de' Medici, cagionò non poca inquietudine a Cosimo I; ed i cardinali Salviati, Ridolfi e Gaddi, con gente armata si recarono in Toscana, facendo il simile Roberto Strozzi in Val di Chiana. Il duca fece un accordo co'cardinali, e decretò pene severissime contro al tenere corrispondenza co'ribelli banditi. A'21 giugno Carlo V riconobbe legittima la sua elezione. Tutti gli esiliati o forzati ad emigrare da Alessandro e dopo la sua morte, essendosi uniti in Bologna sotto gli ordini di Filippo Strozzi, s'avanzarono in Toscana, protetti dal re di Francia e dicesi pure da Paolo III. La loro vanguardia il 1.° agosto s'impadronì del castello di Monte Murlo, tra Pistoia e Prato; ma nel dì seguente i democratici e le loro genti furono vigorosamente assaliti dagli spagnuoli d'ordine di Cosimo I, innanzi che si aumentassero; e vinti dal Vitelli con istrage, si fecero prigionieri Filippo Strozzi loro capo, Valori, Albizzi e altri, faggendo Piero Strozzi. Il duca, tranne il 1.° ritenuto in fortezza di s. Gio. Battista, subito fece gli altri decapitare; ed a'20 settembre Carlo V ratificò il riconoscimento di Cosimo I, che prese il titolo di *Duca di Firenze*. Nel 1538 Margherita d'Austria in Roma fu sposata da Paolo III al suo nipote Ot-

tavio; mentre nella detta fortezza lo Strozzi si uccise di propria mano, come credesi, lasciando scritto sui muri del carcere il verso di Virgilio: *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor!* Pensando Cosimo I ad ammogliarsi, e volendo assicurarsi la protezione de' ministri di Carlo V, a' 2 marzo 1539 sposò Eleonora figlia di d. Pietro di Toledo duca d'Alba e vicerè di Napoli; indi emanò nuove leggi rigorose contro i ribelli, e sopra il possesso de' benefizi. Avendo inoltre impedito la riscossione delle decime ecclesiastiche, nel 1540 provocò l' interdetto di Paolo III contro il dominio fiorentino. Valutando il duca più l'amicizia di Carlo V, che quella del Papa, nel 1543 si recò ad ossequiarlo a Genova e l'accompagnò a Milano, riavendo le fortezze dello stato collo sborso di 150,000 scudi d'oro. Indi intraprese la difesa del litorale contro i turchi, e nel 1545 fece un trattato coll'imperatore per la cessione di Piombino feudo degli Appiani. Francesco Burlamacchi gonfaloniere di Lucca, nel 1546 avendo cospirato contro Cosimo I, la trama non riuscì. In tale anno furono introdotti i gesuiti in Firenze, per opera del cardinal Ridolfo Pio. Nuovi dispareri nacquero con Paolo III per cagione degli ordini regolari, a motivo delle leggi di Cosimo I sulla riforma delle comunità religiose, ed il Papa a malincuore del duca elesse nel 1548 arcivescovo di Firenze Antonio Altoviti, la cui famiglia era del numero de' ribelli, contro i quali si fecero altre severe leggi. I cristiani nuovi e gli ebrei espulsi dal Portogallo furono stabiliti nelle pianure pisane. Il duca avendo ereditato tutti i beni patrimoniali de' due rami di sua famiglia, riguardati come le più opulenti case d'Italia, una parte de' suoi capitali gl'impiegò nel commercio, e si associò a un gran numero di banchi d'Anversa, Lione, Londra e Augusta: fece anch' egli il commercio ne' suoi stati, arrogandosi il monopolio delle cose che vendeva, e cercando così i lucri nella miseria universale. Mercè tali mezzi non solo sopperì alle diminuite rendite dello stato, ma potè ammassare somme considerabili, colle quali eresse fortezze e palazzi. Nel 1549 acquistò il palazzo Pitti e lo terminò. Rifiutò le offerte di Francia d'alleanza, perchè odiava e temeva Pietro Strozzi ch' eravisi rifugiato, e dicesi che sempre cercasse di fare avvelenare o assassinare quell'ultimo sostegno della libertà fiorentina. Nel 1553 Carlo V intraprese la guerra contro *Siena*, al modo narrato in quell'articolo, unito alle milizie di Giulio III, affidando il suo esercito a d. Garzia di Toledo cognato del duca, e poi ne divenne generalissimo Giangiacomo de Medici di Milano marchese di Marignano. Il re di Francia Enrico II, marito di Caterina de Medici, assunse la difesa di Siena, inviando l'esercito comandato da Piero Strozzi, poi fatto maresciallo di Francia. Cosimo I in principio neutrale, si armò per difendere i suoi dominii, e poi si unì agl'imperiali, a condizione che fosse compensato nelle spese con altrettanto territorio toscano. Ricorderò d'aver notato a' suoi luoghi, che Giulio III di Monte Sansavino soccorse Cosimo I contro i sanesi, benchè nato da una sanese. Il duca appena eletto Papa avea infeudato al di lui fratello Baldovino del Monte e suoi discendenti la contea di Monte Sansavino, Gargonza, Palazzolo e Alberolo, con l'annuo omaggio d'una tazza d'argento nella festa di s. Gio. Battista. Il Papa donò a Cosimo I lo *Stocco e Berrettone* benedetti, e il duca dipoi diè Lucrezia sua naturale in isposa a Fabiano figlio di Baldovino, indi moglie d'Alfonso II duca di Ferrara. Siena capitolò a' 17 aprile 1555, e Carlo V padrone dello stato ne investì in vicariato il figlio Filippo II re di Spagna, restando per allora deluse le speranze di Cosimo I, che contava divenirne signore in compenso delle grandi somme da lui imprestate pel conquisto. I francesi che abbandonarono Siena, accompagnati da gran numero di sanesi, si ridussero a Montalcino, dove Pie-

ro Strozzi e i fuorusciti a' 2 maggio costituirono una nuova repubblica, trasferendovi quella di Siena. In detto anno fu concessa a' distrettuali la cittadinanza fiorentina. Nel 1556 s' introdusse il giuoco del *lotto* in Toscana, e fu promessa la franchigia della persona e de' beni a' nuovi abitatori di Livorno. Piero Strozzi recatosi a Roma, i Caraffa nipoti di Paolo IV si dichiararono nemici di Filippo II, alleati de' francesi e fautori de' fuorusciti. Ciò produsse la deplorabile guerra della Campagna Romana, di Filippo II contro Paolo IV, che descrissi nel vol. LXV, p. 234 e seg. Prima che si stipulasse la pace, il Papa ad istanza del re di Francia creò cardinale il cugino della moglie Lorenzo Strozzi. Dipoi Paolo IV fu illuminato della indegna condotta degli ambiziosi suoi nipoti, e pel 1.° da Bongiano Gianfilazzi ministro in Roma del duca, narrandogli le insopportabili imposizioni che il cardinal Carlo Caraffa avea messo al clero di Toscana, respingendone i reclami. A' 3 luglio 1557 Filippo II concesse in feudo a Cosimo I, non senza dispiacere di Carlo V, la città e lo stato di Siena, in compenso de' rimborsi che gli dovea, riserbandosi i porti d'Orbetello, Talamone, Port' Ercole, Mont' Argentaro e s. Stefano, che furono chiamati *Presidii Spagnuoli* o *Stato de' Presidii*, il che noto pure parlando di Orbetello all' articolo Tre Fontane, della cui abbazia dipende nello spirituale. L'accorto re con tale riserva conservò un freno sulla Toscana, e formò un aiuto agli altri suoi stati d' Italia. Se Cosimo I si trovò così duca del vagheggiato dominio di Siena, stornando i maneggi de' Caraffa, e perciò e pegli acquisti che andò facendo, si trovò dominatore di quasi tutta la Toscana, dovette però restituire agli Appiani il principato di Piombino. Della parte che prese Cosimo I personalmente nella guerra di Siena, scrisse Pietro Angeli da Barga: *Commentarius de Bello Senensi ad Cosmum Medicem*, Florentiae 1809. Piero Strozzi tornato in Francia fu ucciso a a Thionville. Finalmente a' 15 luglio o meglio a' 4 agosto 1559, Montalcino e le altre piazze del Sanese, sgombrate da' francesi, furono consegnate a Cosimo I: in tal modo terminò l'ultimo rifugio della repubblica di Siena. Nello stato in cui era l'Europa, un piccolo principe poteva sperare di mantenersi e ingrandirsi più colle aderenze e colle negoziazioni, che per mezzo delle armi. Cosimo I mirava soprattutto a conservare il suo credito in Roma, s'impegnò a riconoscere per parente il cardinal Gio. Angelo de Medici di Milano, fratello del marchese di Marignano, e fece di tutto co' cardinali a lui beneaffetti perchè fosse eletto Papa a' 26 dicembre 1559: esso prese il nome di Pio IV, ed a' 31 gennaio 1560 creò cardinale Giovanni suo figlio di 17 anni. Il duca per difendere il litorale da' pirati e da' turchi, istituì l'ordine militare navale ed equestre, e sagra religione di s. *Stefano I Papa martire*; patrono e titolo che gli diè in memoria di avere a' 2 agosto giorno di sua festa riportato vittoria contro Filippo e Piero Strozzi, prima a Montemurlo e poi a Scannagallo tra Marciano e Lucignano, di cui l'una avea fondato e l'altra rassodato la sua sovranità. Indi recatosi a' 28 ottobre 1560 a Siena e poi a Roma, ne ottenne l'approvazione da Pio IV, anche per la sicurezza del Mediterraneo e difesa del cristianesimo. In conseguenza della venuta in Roma di Cosimo I, il vescovo di Bologna Giovanni Campeggi bolognese fu dal Papa dichiarato 1.° nunzio di Firenze, come trovo nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 40: *mittente Pontifice apud Cosmum I Florentinorum, ac Senensium ducem, primum Nuncius profectus est.* Inoltre l'Ughelli lo loda per virtù e somma prudenza, e lo dice da Parenzo translato a Bologna nel 1553, il che ripete nel t. 5, p. 416, parlando di lui nella serie de' vescovi di *Parenzo*, come io pure dissi in quell' articolo. Tuttavolta ora leggo nel Falconi, *Memorie historiche della*

chiesa Bolognese e suoi pastori, p. 585 e seg.: Che Giovanni Campeggi chierico di camera e governatore di Viterbo e del Patrimonio di s. Pietro, fu da Giulio III consagrato vescovo di Bologna sua patria; indi per la morte di Paolo IV, per la sua integrità e ottime qualità, fu chiamato a Roma e fatto presidente o governatore del conclave ove fu eletto Pio IV, il quale conoscendone le virtù e la destrezza, non meno che le graziose maniere, l'inviò governatore nella Marca a sedare i tumulti insorti nella sede vacante. Avendo egregiamente corrisposto alla pontificia fiducia, il Papa lo destinò poscia nunzio a Cosimo I duca di Toscana. Si mostrò superiore a quel carico, e ne' suoi discorsi così ben composto di virtù e nobiltà, che accompagnandoli con una schiettezza singolare a quel principe, si fece oggetto d'ammirazione, e meritò che per la continuazione del concilio di Trento fosse con maggior sua gloria mandato da Pio IV a Filippo II re di Spagna, ed a Sebastiano re di Portogallo, che lo ricolmarono di lodi, di onori e di doni; e morì nella sede di Bologna pieno di benemerenze. Questi dunque fu il 1.° *Nunzio apostolico di Firenze e di Toscana*, con amplissime facoltà, per presiedere agli affari di giurisdizione ecclesiastica. Di più Pio IV prese delle disposizioni intorno agli spogli ecclesiastici delle abbazie, de' monasteri e de' benefizi non concistoriali della Toscana, in favore della duchessa Eleonora, poi del duca, a condizione che fossero erogati in opere pie; disposizioni però che furono abolite da s. Pio V. Dimorando in Roma il duca, a mediazione di Pio IV, riammise alla sua grazia il cardinal Strozzi, Roberto Strozzi, gli Altoviti, e Giuliano de Medici vescovo di Beziers e fratello di Lorenzino. Abbiamo nelle *Lettere de' Principi*, Venezia 1581, t. 3, p. 212: Lettera di Donno Ippolito Ghigguola a Gio. Battista Gavardo, da Roma 15 dicembre 1560, sopra l'entrata del duca Cosimo I in Roma. Il duca invitò poi i greci a stabilirsi in Pisa. Nel 1561 Cosimo I reduce da Roma visitò la Val di Chiana; e il seguente anno fu contrassegnato da funesti avvenimenti, che denigrarono la memoria di Cosimo I, ma ne' quali è impossibile di sceverare la verità dalle dicerie. Il cardinal Giovanni de *Medici*, uno de' figli del duca, morì improvvisamente alla metà di novembre in Pisa, o a Rosignano castello delle Maremme, dove cacciava co' suoi fratelli: corse voce che fosse stato ucciso da d. Garzia uno di essi. Poco dopo ivi morì pure d. Garzia, e si afferma che suo padre l'uccise di propria mano per vendicar la morte del cardinale; finalmente la duchessa Eleonora, oppressa di dolore per la morte de' due figli, li seguì in Pisa poco dopo nel sepolcro, e il duca suo marito fu accusato d'averla trucidata. Cosimo I in vece attribuì tali morti ad un morbo pestilenziale che dominava allora nelle Maremme. Altri narrano, che nel 1562 Cosimo I perdè due figli, Giovanni cardinale di 19 anni, e d. Garzia di 15. Corse fama che questi avesse ucciso l'altro alla caccia, e che il duca fattolo venire nella camera ov'era il cadavere del cardinale, il sangue della ferita cominciò a bollire; ciò che vedendo il padre, preso da disperazione, con impeto tolse dalla cintura di d. Garzia il pugnale, col quale avea commesso il fratricidio, e glielo immerse nel seno. La duchessa madre non sopravvisse che pochi giorni a' figli, e la sua morte colmò Cosimo I di dolore. Essa ammirando Lucrezia romana, per la sua castità, l'avea presa per emblema nell'atto di piantarsi il pugnale nel petto e di pronunciare: *Famam servare memento!* Ella lasciò 3 figli, Francesco Maria, Ferdinando e Pietro; e 2 figlie, Lucrezia sposa d'Alfonso II duca di Ferrara, e Isabella (della quale infelice riparlai nel vol. LXVII, p. 90), maritata a Paolo Giordano Orsini. Pio IV, amico di Cosimo I, per recargli qualche consolazione, pochi giorni dopo a' 6 gennaio 1563 gli fece cardinale il figlio Ferdinando, di 14 anni. Nondimeno di-

sgustato del mondo per le sue sciagure domestiche, e indebolito da' dolori del mal di pietra, determinò il 1.° maggio 1564 di rinunziare il governo al primogenito Francesco Maria I, volendolo formare agli affari pubblici, riserbandosi il titolo e la suprema podestà; ed il figlio l'11 giugno assunse il carattere di reggente, il quale nel 1565 sposò Giovanna arciduchessa d'Austria figlia dell'imperatore Ferdinando I. Amando Pio IV di proteggere la casa Medici di Toscana, per confermare la comunanza dell'origine, si propose d'innalzare Cosimo I al titolo e alla dignità d'*Arciduca*, e per esservisi opposta la casa d'Austria, siccome portato da' suoi principi, a quello di *Gran Duca;* titolo nuovo in Italia e in qualche modo ancora in Europa, poichè quantunque lo avessero l'imperatore e il re di Polonia, l'uno come signore di Slesia, l'altro come signore di Lituania, era congiunto e quasi confuso col titolo della maggior dignità imperiale e regia, e quanto al signore di Moscovia non riconoscersi come scismatico; ma il Papa morì a' 10 dicembre 1565, prima che le negoziazioni intraprese con tal mira fossero terminate. Nel conclave, il cardinal Niccolini fiorentino papeggiò, ma pare che lo pregiudicasse l'intimità con Cosimo I; imperocchè già senatore, dal duca era stato inviato due volte ambasciatore a Paolo III, in suo nome prese possesso dello stato e ducea di Siena e ne rimase governatore, benchè Pio IV in quell'anno lo avea elevato alla porpora. L'eletto fu s. Pio V, il quale nel 1566 rinnovando le costituzioni contro gli assassini e banditi, convenne con Filippo II pe' suoi stati d'Italia, e con Cosimo I, per la scambievole estradizione e consegna de' rei; indi fece nuovi regolamenti intorno alla giurisdizione dell'inquisizione in Toscana, restringendo tutta l'autorità in un frate de' conventuali, abolendo l'antica deputazione dell'inquisizione, e ordinando che i processi s'inviassero a Roma, per cui il governo fece reclami. Il duca per non lasciar ombra di dubbi sulla purezza di sua fede, mandò a Roma il favorito segretario Pietro Carnesecchi, che convinto d'eresia fu punito colla morte; ed è falso che il Papa abbia perciò convenuto col duca, di accordargli la nobilissima preminenza designata dal predecessore. Nel 1567 s. Pio V onorò Firenze col donativo della *Rosa d'oro* benedetta, e la Corsica più volte si offrì d'assoggettarsi a Cosimo I; e nel 1568 fu decretata l'assistenza gratuita de' patrocinatori nelle cause de' poveri, e si diè al popolo la libertà di scrivere al proprio sovrano. In detto anno s. Pio V mandò in dono la *Rosa d'oro* all'arciduchessa Giovanna, nel quale articolo riportando la funzione col testo del p. Richa, questi la chiama regina. Nel 1569 fu istituito l'archivio Or San Michele (del tabernacolo celebre della Madonna di Or San Michele parlai nel vol. LXXII, p. 208), e l'archivio generale per tutti i contratti e altre scritture pubbliche. Il Papa ordinò severa clausura a' monasteri delle monache, provvedimento che per allora produsse degl'inconvenienti; ed il clero toscano insorse contro gli esattori delle gabelle imposte sugli ecclesiastici. Essendovi continua e grave controversia fra Cosimo I e Alfonso II duca di *Ferrara (V.)* feudatario vassallo della s. Sede, per la precedenza, s. Pio V volle terminarla ed eliminare ulteriori contrasti, con effettuare quanto erasi proposto il suo predecessore, per la particolare propensione che ancor egli avea pel duca di Firenze e di Siena, dopo le pratiche diplomatiche di questi durate due anni. Pertanto colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 27 agosto 1569, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 74, l'ornò e insignì del titolo di *Gran Duca di Toscana*, e dichiarò ed elevò il suo stato in *Gran Ducato*. Ciò eseguì il Papa senza preventiva interpellazione di altri sovrani, per togliere ogni contrasto, ad esempio de' suoi predecessori, che onorarono altri principi con *titoli* di dignità e di onore, an-

corchè feudatari o dipendenti dall'*Impero* o da alcun *Regno*. Dichiarò nella bolla, essersi a ciò determinato di moto-proprio, per la stima che faceva del duca Cosimo I, pe' meriti ch'egli avea per la fede e colla s. Sede, e fra questi di averlo sempre in tutto compiaciuto; di avere alle sue preghiere somministrato denari e soldati in soccorso di Carlo IX re di Francia, figlio di Caterina de Medici, contro i ribelli eretici *Ugonotti* guerreggianti, e datogli in prestito 100,000 scudi. La bolla gliela rimise a Firenze pel suo nipote Michele Ghislieri Bonelli, col disegno della real corona, fatto di propria mano, colla quale l'avrebbe coronato. La bolla fu pubblicata nella metropolitana di s. Maria del Fiore a' 13 dicembre, ove pontificò la messa di ringraziamento a Dio l'arcivescovo Altoviti, alla presenza del granduca, portatovi in sedia per la gotta, de'suoi figli, del nunzio pontificio, degli ambasciatori, de'48 senatori, de' magistrati e altri principali della città. Per tutto il giorno suonarono le campane a festa, la sera si fecero fuochi d'artificio, con salve d'artiglierie. D'ordine del Papa, il nipote non accettò i grandiosi regali preparati; e Cosimo I spedì ambasciatori a quasi tutti i principi cristiani, per participar loro l'onore fattogli dal sommo Pontefice. All' articolo Duca riportai il novero degli attuali sovrani che ne portano il titolo, e di quelli ancora che sono granduchi ne' loro stati, tutti titoli posteriori a quello del granduca di Toscana. A Corona ducale descrissi quella fatta eseguire da Cosimo I, secondo il disegno di s. Pio V, del valore di circa 120,000 scudi, secondo il Novaes, colla quale a'4 ovvero a'5 marzo 1570 il Papa solennemente coronò Cosimo I nella cappella Sistina del Vaticano, sedendo il principe tra' cardinali, e donandogli eziandio la *Rosa d' oro* benedetta. In tale articolo riparlai della funzione della coronazione, e dissi pure dello scettro conferito in essa al granduca; il quale sostenne al Papa lo strascico del *Manto*, e gli donò un calice d'oro, colle figure della Fede, Speranza e Carità, e le armi pontificia e granducale; non che un formale prezioso e ricchi paramenti sagri. Il tutto s. Pio V eseguì a fronte delle gagliarde opposizioni e rappresentanze fatte in Roma dagli agenti e ambasciatori de'duchi di Savoia, di Ferrara e di Mantova, e ad onta delle proteste dell'imperatore e del re di Spagna, il 1.° considerando Firenze feudo dell'impero, il 2.° riguardando Siena feudo di Spagna. A tutti vittoriosamente rispose s. Pio V col rammentare il fatto da' Papi a loro stessi e ad altri sovrani, come raccontai nel vol. LXVII, p. 265. All'ambasciatore imperiale poi, che prima di entrare il Papa in cappella per la coronazione, alla presenza di 3 cardinali nella camera della *Falda* protestò contro di essa, s. Pio V si riservò di tenerne proposito nel prossimo concistoro, ove con apostolica costanza rispose: Con qual fondamento di ragione controvertete alla Chiesa questa podestà? Chi altri, se non la Chiesa ha dato agl'*Imperatori* il nome e l'onore della dignità loro? Chi ha dato ad essi l' impero? Chi ha trasferito questo dall'Oriente in Occidente, se non i Pontefici miei predecessori? Abbiamo: *Coronazione del Serenissimo Signore Cosimo I Medici Gran Duca di Toscana, fatta dalla Santità di N. S. Pio V in Roma, sotto il dì 5 marzo 1570, con il viaggio, regia entrata di Sua Altezza in Roma, descritta da Marcello Vestrio Barbiani. Litterae SS. D. N. Pii V super creatione Cosmi I Medices in Magnum Ducem Provinciae Etruriae ei subjectae*, Florentiae 1570. *Lettera d' Alessandro Pazzi al can. Giuliano Buondelmonti*, nella *Vita di Cosimo I di Lorenzo Cantini*, Firenze 1805. Leonardo Salviati, *Orazione per la coronazione di Cosimo I Medici*, Fiorenza 1570. Domenico Moreni, *Della solenne coronazione del Duca Cosimo I Medici in Gran Duca di Toscana fatta dal Sommo Pontefice s. Pio V. Ragguaglio di Cornelio Firmano ceremoniere pontifi-*

cio riprodotto con note e illustrazioni, Firenze 1819. Borgia, *Memorie istoriche di Benevento*, t. 3, p. 110, il quale confuta Muratori, per avere negli *Annali d'Italia* con acrimonia descritto l'operato di s. Pio V. Il p. Richa, *Notizie delle Chiese Fiorentine*, t. 6, p. 253, riporta la *Relazione della solenne incoronazione di Granduca di Toscana, fatta da s. Pio V nella persona di Cosimo I.* Il p. Maffei nella *Vita di s. Pio V*, cap. 19, descrive il regio trattamento fatto dal Papa a Cosimo I, e la solenne funzione della coronazione. Nel t. 4, p. 33 del *Saggiatore Romano* fu pubblicato il documento inedito: *Della coronazione di Cosimo in Granduca di Toscana.* Con queste due ultime relazioni riferirò altri particolari, in aggiunta al ragionato ne' ricordati luoghi. Il granduca era vestito di sottana lunga di broccato d'oro riccio sopra riccio, con l'ordine del Tosone d'oro al collo e spada d'oro con fornimenti di gioie e fodero di velluto rosso: sopra avea una toga lunga di velluto rosso con maniconi larghi a campana foderati di pelli d'ermellino sino al mezzo che si rovesciavano, e dal collare pendeva un bavero lungo più di due palmi di tali pelli; la berretta era un tocco di velluto nero. Cantò la messa della Domenica *Laetare*, come 4.ª di quaresima, il cardinal Savelli. Il granduca prese luogo e sedè fra' due ultimi cardinali preti. Dopo l'Epistola e il Graduale, un ceremoniere invitò il granduca a recarsi dal Papa, in mezzo a due principi assistenti al soglio, cioè a destra il suo genero Paolo Giordano Orsini, a sinistra Marc'Antonio Colonna, il quale cedè la precedenza per un riguardo e previa protesta all'Orsini. Cosimo I si portò al trono pontificio, preceduto dal ceremoniere e dai mazzieri, e seguito da' camerieri segreti del Papa Sangaletti e Giustiniani, tenendo in due bacili d'oro, il 1.° la corona, il 2.° lo scettro lavorati in Firenze. La corona era d'oro, con ghirlanda di molte e grosse perle, e gioie rare in numero di 75, valutata 200,000 lire: nella forma era radiata, modellata su quella degli antichi re, e adorna d'un giglio rosso, emblema della repubblica fiorentina. Lo scettro era d'argento lungo due palmi, e avea un giglio rosso sopra una palla, che teneva nella base uno smeraldo di ricco valore, e per ciascuna cima un rubino di minor grandezza. Postosi il granduca inginocchioni avanti al Papa, prestò il seguente giuramento. » Io Cosimo de Medici granduca di Toscana prometto et giuro alla sagrosanta apostolica Chiesa, et a questa santa Sede, et a voi Pio per divina providentia Papa V la solita obbedienza et devotione sì come ho costumato per li miei oratori et che debbono li principi cristiani, offerendomi pronto con ogni mio potere per l'esaltazione et defensione della s. Sede catholica per far sempre conoscere nell'occasione a Vostra Santità, et suoi Successori come Vicarj veri de Christo la gratitudine dell'animo mio da principe catholico per le molte gratie favori et honori conferiti da Vostra Beatitudine et da questa s. Sede alla persona mia et alli miei successori. Così Iddio m'aiuti et questi sagri Evangelj". Terminate queste parole, e toccato colla mano destra il libro, si ritirò due passi indietro genuflesso. Alzatosi il Papa in piedi, senza mitra disse, *Pater noster*, in tono alto e il resto in piano, con altre preci. Poi avvicinatosi Cosimo I genuflesso al Papa, questi sedente e coperto di mitra, prese dalle mani del cardinal 1.° prete la corona, la pose sul capo nudo del granduca e dicendo: *Accipe Coronam insigne amplioris praeeminentiae quae per nos capiti tuo imponitur in nomine Patris ✠ et Filii ✠ et Spiritus Sancti ✠ Amen. Et intelligas te ammodo ad defensionem fidei sacrosanctae Ecclesiae, viduarum, pupillorum et quarumcumque aliarum miserabilium personarum fore debitorem velisque deinceps utili esse et executor perspicuusque dominator coram Domino et inter Athletas virtutum merito ornatus appareas: quam gratiam*

tibi concedere dignetur Dominus Noster Jesus Christus qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat in saecula, etc. Poi gli diè lo scettro dicendo: *Accipe Virgam directionis et justitiae in nomine Patris* ✠ *et Filii* ✠ *et Spiritus Sanctus* ✠ *Amen, per quam valeas unicuique secundum merita sua tribuere sive boni fuerint, sive mali, semper Deum ante oculos habens a dextris vel a sinistris, sed cum omni charitate bonos foveas, malos coerceas, ut omnes intelligant te justitiam dilexisse et iniquitatem odio habuisse, quam gratiam tibi concedere dignetur qui est benedictus in saecula saeculorum. Amen.* Finita quest'orazione, sua Altezza baciò il piede e il ginocchio al Papa, il quale chinatosi lo baciò in ambedue le guancie. Ritiratosi indietro, e sempre genuflesso, il Papa si levò in piedi e senza mitra disse: *Deus Pater aeternae gloriae sit adjutor tuus et protector tuus, et omnipotens benedicat tibi, preces tuas exaudiat et vitam tuam longitudine dierum adimpleat, statum dominii tui jugiter firmet et gentem populumque tuum in aeternum conservet et inimicos tuos confusione induat et super te sanctificatio Christi ipse in caelis conferat praemium, qui vivit et regnat per omnia saecula saeculorum. Amen.* Indi il granduca colla corona in capo e lo scettro in mano fu condotto allo stallo dove stava, accompagnato da' cardinali Madrucci e Alciati, ultimi dell'ordine de' preti, e tra essi tornò a sedere. All'Evangelo si alzò, dopo aver dato al Colonna la corona e all'Orsini lo scettro, e dopo il Credo ripostosi a sedere, i due principi gl'imposero in capo la corona e gli dierono lo scettro in mano. All'offertorio, col descritto accompagnamento, recatosi sua Altezza dal Papa, genuflesso gli offrì in 7 bacili, portati da 7 suoi gentiluomini, il vaso e i paramenti necessari per la celebrazione della messa e surricordati; i quali doni, ad uno ad uno dal Papa ricevuti benignamente, li consegnò al sagrista. Il granduca gli ribaciò il piede e il ginocchio, e il Papa gli ribaciò la faccia ne' due lati, e gli diè la benedizione. Tornato il granduca al suo posto, assistè al termine della messa, e genuflesso alla benedizione del Papa, il quale concedè l'indulgenza maggiore del solito. Poi ripresa la corona e lo scettro nella mano sinistra, colla destra sostenne la coda del piviale pontificio, nel recarsi il Papa alla camera de' paramenti colla *Rosa d'oro* benedetta in mano, come l'uno, e l'altro aveano fatto nel portarsi in cappella. Traversando le sale regia e ducale, la nobiltà e il popolo ch'eranvi accalcati, gridarono ad alta voce: *Palle, palle*, e fu stimato assai siffatto plauso. Nella detta camera, il granduca genuflesso tra' due cardinali, ricevè dal Papa il donativo della *Rosa d'oro*, il quale recitò la consueta formola nel dargliela. Partito il Papa, il granduca si ritirò presso le sue stanze, in quelle cioè dove veniva regiamente ospitato, nello stesso palazzo Vaticano, accompagnato da 35 cardinali. Deposta la corona e lo scettro, colla rosa in mano, ringraziò ciascuno de' cardinali postisi in circolo, ed attese così che tutti partissero. Alle descritte funzioni non assisterono gli ambasciatori, tranne quello di Savoia, che scrisse la relazione pubblicata dal *Saggiatore*, perchè s. Pio V avea dichiarato con suo breve, di salvare tutte le ragioni dei reali di Savoia e senza pregiudizio de' loro diritti. Magnifico fu il corteggio col quale Cosimo I recossi in Roma, ove spese tesori immensi per regalare ciascun ordine di persone, e ne partì a' 13 marzo. Giunto a Firenze, a' 29 sposò Camilla Martelli, di oscuro lignaggio, in seguito dell' esortazioni del Papa; n'ebbe due figli, Pietro e Giovanni che si segnalarono nell'armi, ed una figlia, Virginia maritata a Cesare d'Este, poi solo duca di *Modena* quando la s. Sede riunì al suo diretto dominio il ducato di *Ferrara*. Nel 1573 nacquero gare per la contea di *Pitigliano*, feudo imperiale degli Orsini, la quale con quella di Sorano e quella di Monte San Sa-

vino ch'essi ebbero invece dell'altra, come dissi nell'indicato articolo, dipoi s'incorporarono alla Toscana nel 1608 e nel 1640. La salute di Cosimo I vieppiù indebolitasi, tribolato dalla gotta, ebbe due assalti apopletici, e il 3.° lo mise nella tomba a' 21 aprile 1574 di 55 anni. Cosimo I possedeva le qualità di corpo e di spirito che costituiscono i grandi principi. Eccone il ritratto scritto dal ch. Reumont.» Cominciò il principato, malfermo ancora, nel 1.° duca Alessandro: uomo ardito e non privo di talenti, ma dissoluto e corrivo ad ogni violenza. Con lui ebbe fine la linea di Cosimo il *Vecchio*, se a questa linea Alessandro vuolsi dire appartenente. Cosimo I rafforzò le catene, a cui male ancora si accomodavano i fiorentini. La Toscana non ebbe altro principe che maggiori cose operasse (le principali indicai o descrissi a' rispettivi luoghi): l'Italia stessa de' simili a lui, dal cinquecento in qua, n'ebbe pochissimi. Egli giunse a creare e porre un ordine in quel caos di passioni e di cose in cui tutti gli animi fluttuavano, quando giovane ed inesperto prese in mano lo scettro. Il suo governo fu dispotico e crudo; si nutrì di spogliamenti e di confische, e non badò alla qualità de' mezzi de' quali servivasi per procacciare la rovina di quelli che gli erano avversi; ma beneficò in molti e diversi modi il paese: e mentre egli calcava in brutal modo le cervici de' male obbedienti della capitale, cominciò per le sue cure a risorgere la sventurata *Pisa*; e con essa cominciarono a fiorire più altri luoghi, già trattati tirannicamente, secondo il costume di tutte le repubbliche antiche e recenti, dagli orgogliosi fiorentini. Le naturali ricchezze della Toscana parvero aumentarsi sotto il suo governo: dico, parvero, giacchè quel sistema di gabelle, di accatti e di esazioni, che da Cosimo I fu portato all'eccesso, e mediante il quale egli seppe tener sempre ben fornito il suo tesoro (mentre Carlo V, Francesco I, Filippo II, Enrico II si trovavano quasi in continue angustie), fece parer florido lo stato delle finanze soltanto per mezzi forzati, e riuscì oltremodo dannoso alla vera prosperità del paese. Le leggi di Cosimo I sono in gran parte sanguinose; ma di molte di esse non può negarsi l'opportunità qualora si consideri lo stato politico della Toscana, e l'alternativa alla quale i nemici stessi di questo principe lo aveano ridotto. La fortuna altresì gli fu sempre ed in tutto propizia. Nel 1555 cadde *Siena*, dopo una resistenza delle più gloriose che la moderna storia possa rammemorare. Più assai che la potenza di Cosimo I o quella dell'imperatore, o la natura inquieta e poco prudente di quel popolo, trasse a rovina questa repubblica (ultima fra le maggiori dell'Italia centrale) la perfida trascuratezza dei francesi; i quali in un certo senso nocquero maggiormente all'Italia che non facesse il più fatale de' suoi oppressori, Carlo V. Essi, per valermi delle parole d'uno storico recente, si servivano di que' popoli italiani, come di tizzoni, che lanciavano nel campo nemico destinandoli a consumare se stessi. Verso la fine del suo regno, Cosimo I vide le famiglie, già nimicissime, degli Strozzi, degli Altoviti, ed altri, deporre gli antichi rancori ed accordarsi seco per ritornare in patria: e quando venne a morte, lasciò spento affatto quello spirito d'indipendenza che prima di lui era soltanto assopito; lasciò non curati e senza significato gli onori civici, i quali erano già stati l'oggetto della comune ambizione; lasciò ridotta a un vano nome la fiorentina cittadinanza, già ricercata da principi e signori indipendenti; lasciò docili e avvezzi al giogo quelli che 30 anni innanzi si reputavano eguali suoi, ed anche i migliori della città. Del privato carattere di quest'uomo non si appartiene di parlare a chi non si propose di tessere in questo luogo una minuta istoria della sua vita. Quanto egli fece a pro delle arti e delle lettere, è già noto a tutti, e da tutti ancora debitamente apprezzato. E' ben vero che le arti al suo tempo de-

caddero, ma sarebbe ingiustizia di attribuirne ad esso la colpa; stantechè quel languore fu cagionato da circostanze inseparabili dallo stato morale e politico a cui l' Italia era venuta. A Cosimo I non mancò l'animo di promuovere opere nobilissime:nè mancò per lui agli artisti quell'incoraggimento che ancora a que'giorni fu grande, come sempre era stato il governo di quella casa. Mancarono sibbene i gran maestri che s'erano già trovati al tempo degli avi suoi. Ciò nondimeno, egli lasciò alla Toscana splendidissimi e bei monumenti, di scultura principalmente e di architettura. Talchè, per tale rispetto, siccome altresì riguardo alle lettere ed alle scienze, il regno suo segna tal epoca che sarà sempre degna di molti elogi. Anche al commercio ed all'industria de' toscani giovò il reggimento di Cosimo I, e quella quiete che dopo tanti disastri fece ritorno. La stessa casa de' Medici esercitò per suo proprio conto un estesissimo traffico, che di nuovo la fece ricca dopo il sofferto decadimento. Fu soltanto dopo la morte di Ferdinando I che tale esercizio venne abbandonato, forse come non più creduto conveniente alla dignità principesca. L'arte della lana impoverita pe'disturbi degli ultimi anni della repubblica, tornò a rifiorire, benchè molto men proficuo fosse divenuto il commercio col levante. Quella della seta mantennesi, presso a poco, nel medesimo grado. Altri generi d'industria, i quali erano andati in disuso, risorsero a nuova vita: si riattivarono miniere e cave, e con ottimi provvedimenti si misero a profitto le naturali e mal note ricchezze dello stato. L'agricoltura fece cospicui miglioramenti; benchè poco progrediti, generalmente parlando, fossero i sistemi allora vigenti. Le perdite che i toscani e gli altri italiani far dovettero ne' cambi mentre ardeva la guerra tra l'impero e la Francia, non possono in nessun modo imputarsi al granduca Cosimo I: il quale, benchè avverso a'francesi, protesse in ogni occasione le relazioni commerciali de'suoi sudditi colla città di Lione, già emporio principalissimo del commercio d'Italia coll'occidente, e dove tutte le ricche case fiorentine aveano e fondachi e banche. Le continue guerre fecero poi perdere alla piazza di Lione quell'importanza mercantile che la tanto sua vantaggiosa posizione geografica le avea fatto acquistare. Intorno a'successori di Cosimo I poche parole saranno bastanti ... "

Francesco Maria I de Medici primogenito di Cosimo I gli successe e divenne granduca assoluto a'21 aprile 1574, già reggente del granducato da 10 anni, nel quale giorno fece rinchiudere in un monastero la Martelli vedova del padre, e non le risparmiò cattivi trattamenti. Del resto dimostrossi cortese verso tutti quelli che aveano ricevuto benefizi dal genitore, senza eccettuare i propri fratelli, quantunque le loro frequenti contraddizioni offendessero il suo dispotismo contegnoso. Educato dalla madre alla spagnuola, non vedeva mai nulla che per mezzo de'suoi ministri o de'suoi favoriti. Antonio Serguidi di Volterra, e la famosa Bianca Cappello veneziana, venuta in Firenze fin dal 1563 (per malaccorta fuga con Pietro Bonaventuri divenutole marito, ed assassinato in Firenze per le odiosità fattesi abusando del sovrano favore), di cui era appassionatamente invaghito, erano le sole persone colle quali dimetteva il suo orgoglio, ed ambedue ne abusarono scandalosamente. Avea però un genio particolare per la chimica, laonde i dotti nelle scienze naturali trovarono presso lui facile accesso. Nello stesso 1574 Gregorio XIII, alla cui elezione avea concorso il cardinal Ferdinando, trasferì da Pistoia alla sede di Firenze Alessandro Ottaviano de Medici de'principi d'Ottaiano, già ambasciatore in Roma del suo cugino Cosimo I a s. Pio V, poi cardinale e Papa, come dirò. Alcuni distretti della Lunigiana, già de'marchesi Malaspina, si riunirono al granducato. Il cardinal Ferdinando sdegnato del-

la condotta voluttuosa del granduca, nel dicembre si ritirò in Roma; l'altro fratello Pietro non cessava di svergognare il granduca, quantunque egli stesso fosse di biasimevoli costumi, e formava eziandio de' complotti: Francesco I si contentò di farlo viaggiare in Ispagna e presso altre corti. Ritornato Pietro in Toscana, e trovato che Eleonora di Toledo sua sposa avea seguito il di lui esempio nell'infedeltà, gl'immerse un pugnale nel cuore in Castagiolo, e credette lavarsi di tale delitto, domandandone perdono a Dio, e promettendo di non più prender moglie, ciò che non mantenne. Per sospetti d'infedeltà il duca di Bracciano Paolo Giordano Orsini fece strangolare la moglie Isabella sorella del granduca. Nel 1575 avendo Orazio Pucci tramato una congiura, il granduca lo fece perire, e ordinò la confisca de'beni senza processo, di tutte quelle primarie famiglie sospette ree di complicità. Celebrandosi in Roma l'universale *Giubileo*, vi si recò Francesco I. Quindi avendo Gregorio XIII ordinato l'apertura della visita apostolica in Toscana, il granduca con risentimento se ne querelò e fece resistenza alle prescrizioni pontificie. Continuando la corte imperiale a contrastare a Francesco I il titolo e gli onori di granduca, finalmente il suo cognato Massimiliano II con diploma de'26 gennaio 1576 eresse la Toscana in granducato, senza far menzione della bolla di s. Pio V. Filippo II re di Spagna fece altrettanto, perchè Francesco I invece di mantenersi indipendente come il padre, si mostrò ligio a quella corte. Universalmente riconosciuto per granduca, Francesco I pretese avere la supremazia sugli altri principi d'Italia; ma dipoi gli elettori dell'impero nel 1582 dichiararono appartenere essa al duca di *Savoia* nella sua qualità di vicario imperiale. Nel 1578 essendo morta la granduchessa Giovanna, dalla quale erano nati un figlio d. Filippo, e due figlie: Eleonora, poi maritata a Vincenzo I duca di Mantova e donata dal Papa della *Rosa d'oro benedetta (V.)*; e Maria, che fu più tardi sposa d'Enrico IV re di Francia. Nello stesso anno Francesco I a'5 giugno sposò segretamente la concubina Bianca Cappello, che per confermarsi nell'amor suo gli suppose un figlio, chiamato Antonio, fatto marchese di Capistrano e colmato di beni; bensì gli partorì due femmine. Indi narra il p. Richa, che a'18 giugno 1579 il granduca pubblicò d'avere sposato Bianca, onde a'27 si cantò per allegrezza nel duomo messa solenne. Venne poi nel settembre in Firenze Bartolomeo padre della sposa, col patriarca d'Aquileia e altri nobili veneti, salutati nell'ingresso dalla fortezza da basso; ed a'28 arrivarono due ambasciatori della repubblica di Venezia, mandati a congratularsi col granduca, dichiarando essere stata adottata Bianca per figlia della repubblica e di s. Marco. A'12 ottobre il granduca andò al duomo con tutti i senatori in abito rosso, ove il vescovo di Fiesole pontificò la messa solenne dello sposalizio, e i due ambasciatori veneti coronarono la sposa, la quale incoronata se ne tornò a palazzo in lettiga scoperta in mezzo a' due ambasciatori a cavallo, poi regalati dal granduca di collane d'oro, ch'ebbero pure altri nobili veneziani. Essendo nate nuove contese tra il duca di Modena e la repubblica di Lucca, pe'confini della Garfagnana, seguirono alcune zuffe che sembravano alterare la quiete di Toscana. S'interpose Gregorio XIII a mezzo del vescovo della Cava, e ristabilì la pace. Nel 1580 la Toscana fu infestata da'banditi, e da Alfonso Piccolomini duca di Monte Marciano e capo di masnadieri. Nel 1582 si stabilì in Firenze l'accademia della Crusca, e il grandizionario compilato dagli accademici si riguarda pel 1.° deposito di nostra lingua. Inoltre fu fondata la magnifica galleria di Firenze. Ridestandosi il fanatismo per la memoria di fr. Savonarola, pretendendosi venerare come martire e profeta, l'arcivescovo cardinal Medici ricorse al Papa e al granduca. Nel 1583 Gregorio XIII acquistò per la camera apostolica, da Filippo Peruzzi fiorentino per 80,000 scu-

di, i territorii delle *Paludi* delle Chiane a'confini della Toscana. Il cardinal Ferdinando de Medici contribuì all'esaltazione del successore Sisto V, il quale nel 1586 mandò in donò la *Rosa d'oro* alla granduchessa Bianca, la quale avea sedate le dissensioni fra il marito e i fratelli, onde il cardinale tornò in Toscana. Ma nel 1587 mentre la corte era nella villa di Poggio a Caiano, ammalarono Francesco I e Bianca, il 1.° morì a' 19 ottobre, l'altra nel dì seguente, non senza gravi sospetti di veleno, e le dicerie l'attribuiscono alla stessa Bianca. Francesco I, malgrado della politica umiliante a cui lo costrinse la condizione di Toscana dominata dagli spagnuoli, e malgrado i lacci disonorevoli in cui lo tenne avvolto la narrata passione amorosa, fece mostra d'ingegno e d'abilità; ma non seppe mantener la Toscana in quel grado di prosperità relativa, al quale suo padre l'avea innalzata. I pubblici affari vennero sempre più trascurati; i sospetti di ribellione, che nuovamente insorsero, furono puniti con grande severità. Egli fece un commercio particolare colla nazione e cogli stranieri, che servì ad impinguare il suo tesoro, con grave pregiudizio de'suoi stati. Egli però non fu avaro, specialmente verso i letterati e gli artisti, di cui con ricompense incoraggiava i talenti; e la sua corte fu forse la più brillante d'Italia. In questa le contese di precedenza l' inimicarono colle case di Savoia e d'Este; quella de' Farnesi fino dalla sua origine fu nemica de' Medici; ed umiliò pure le case di Mantova e d'Urbino, disputando a tali duchi il titolo d'*Altezza* ch'egli stesso assumeva. Il cardinal Ferdinando de Medici, inteso in Roma il pericolo della vita del fratello Francesco I senza figli maschi, ne partì, e giunto a Firenze il giorno della morte, subito vi fu proclamato granduca, con acclamazioni tanto più sincere, in quanto che erano fondate sull'alta stima ch'egli erasi acquistata colle virtù sue. Salito al trono trovò immensi tesori accumulati dal fratello, che l' avea dichiarato erede, e pose ogni cura per impiegarli pel bene dello stato. La sua condotta fu un contrappòsto quasi in ogni punto a quella del fratello: in luogo di mostrarsi com'esso imperioso e fiero, educato alla grande scuola di Roma, ove con onore avea sostenuto gl'interessi della Toscana e la gloria della sua casa, fu egli dolce, affabile, umano, compiacente ed accessibile a tutti. Invece di conservarsi aderente agl'interessi della corte di Spagna, colla quale i suoi predecessori si erano mantenuti in istrettissima alleanza, Ferdinando I persuaso da Caterina de Medici regina di Francia, si accostò alle parti di Francia, e indusse colla sua destrezza gli spagnuoli a sortire dalle sue provincie; ed a proposta della regina si destinò a sposa Cristina figlia di Carlo III duca di Lorena, che nipote della regina essa avea educato; e fu allora che pe'suoi ambasciatori in concistoro rinunziò al Papa la *Porpora* e la dignità cardinalizia, ma conservò finchè visse il governo di Città della Pieve, che a vita gli avea conferito s. Pio V. Gli sponsali si celebrarono a' 9 maggio 1589, e nello stesso anno Sisto V formalmente mandò in dono al granduca lo *Stocco e Berrettone benedetti*, ed alla granduchessa la *Rosa d' oro benedetta*, la cui solenne funzione descrissi in quegli articoli. Nel 1590 accrebbe notabilmente la città e il porto di Livorno, e dipoi accordò l'indulto di tolleranza agli abitanti acattolici di Livorno, e di poter conseguire le eredità. Continuando le scorrerie il suddetto duca di Monte Marciano, essendo stato preso, fu giustiziato a' 16 marzo 1591, restando così la Toscana liberata da una moltitudine di banditi. Ferdinando I, a richiesta del duca di Lorena e della lega di Francia, intraprese a fortificare e presidiare il castello di Yff, isola delle Pomegues, presso Marsiglia, per proteggere questa contro il duca di Savoia; ciò che in appresso diè motivo a molti disgusti con Francia e altre corti, come la Spagna fomentata dal fratello Pietro che ivi risiedeva. Egli da cardinale nel 1572 avea intrapresi lavori e bonificamenti nella

Val di Chiana; ora nel 1592 ordinò quelli per risanare la Maremma Sanese; furono demoliti i ripari per la pesca al lago di Castiglione, e si restituì lo scolo alle acque, indi si mandarono colonie a Soana e in altri luoghi. Equipaggiò una flotta pe' cavalieri di s. *Stefano I*, colla quale i suoi ammiragli dierono la caccia a' corsari che infestavano le coste d'Italia, e fecero quell'imprese in Grecia e sulle coste d'Africa che celebrai in tale articolo. Nel 1593 somministrò soccorsi all'imperatore Rodolfo II contro i turchi; e siccome avea replicatamente e molto aiutato Enrico IV re di Francia per conseguire quel trono, cooperò alla sua conversione dal calvinismo. Per queste benemerenze, Clemente VIII Aldobrandini fiorentino, ma nato a Fano, gl'inviò in dono la *Rosa d'oro benedetta*. L'unione della casa di Francia con quella de' Medici divenne in seguito più intima, pel matrimonio di Enrico IV con Maria nipote del granduca e figlia di Francesco I, effettuato a' 30 aprile 1600. Tuttavolta la leggerezza di Maria, il poco suo affetto per la di lei famiglia, la condotta de' fiorentini suoi favoriti resero dipoi inutile siffatto matrimonio pe' Medici. Avendo Enrico IV accordato la pace al duca di Savoia e rinunziato a' diritti sul marchesato di Saluzzo, questo trattato riuscì di sommo dispiacere a Ferdinando I, perchè chiuse a' francesi l'ingresso in Italia e tolse loro i mezzi di soccorrerlo. Da tale momento ei si studiò di riacquistare la grazia della Spagna, e la morte dell'infesto e irrequieto fratello Pietro, avvenuta a Madrid a' 25 aprile 1604, agevolò il ristabilimento della buona armonia. Intanto per le premure de're di Francia e di Spagna, co' numerosi cardinali loro aderenti, il 1.° aprile 1605 fu eletto Papa il cardinal Medici de' principi d'Ottaiano, che prese il nome di Leone XI e visse soli 26 giorni nel pontificato. Un illustre discendente di sua prosapia, mg.r Francesco de Medici de' principi d'Ottaiano, maggiordomo del Papa che regna, si dice che nel corrente anno sarà creato cardinale. Ferdinando I profittò della pace dell'Europa per tentare colle sue galere de' cavalieri di s. Stefano I delle imprese contro gl'infedeli; furono continuamente in corso contro i turchi, e soccorsero i drusi della Soria ribellatisi alla Porta ottomana. Vieppiù staccandosi da Enrico IV, e stringendo ulteriori legami colla corte di Spagna, nel 1608 il granduca diè una prova decisiva dell'amicizia sua per la casa d'Austria, facendo sposare al suo primogenito Cosimo II, Maria Maddalena arciduchessa d'Austria, sorella di Ferdinando arciduca di Gratz poi imperatore Ferdinando II, della regina di Spagna e della duchessa di Savoia. Morì Ferdinando I d'idropisia ai 7 febbraio 1609, pianto caldamente e sinceramente da' toscani per le sue grandi qualità, lasciando 10 milioni in oro e due milioni di pietre preziose; poichè forse nessun principe seppe meglio combinare l'economia privata colla magnificenza nelle pubbliche spese. Fu sepolto nella reale cappella de' depositi, presso il fratello e il padre, e vi furono poi tumulati il figlio, il nipote e altri. Lasciò 4 figli, il successore Cosimo II, Carlo creato cardinale nel 1615 da Paolo V e poi decano del sagro collegio, Francesco e Lorenzo; non che 3 figlie, Eleonora, Caterina sposata a Ferdinando duca di Mantova, e Claudia moglie di Federico Ubaldo duca d'Urbino, e poscia di Leopoldo arciduca d'Austria. Di Ferdinando I scrisse il Reumont. » Posto dalla fortuna tra un padre e un fratello poco amati, e tra' successori più di lui deboli, Ferdinando I lasciò fama onorata: e meritolla, se si consideri quali fossero le sue intenzioni per fare risorgere il benessere del granducato, quali le opere da lui eseguite (che riportai a' loro luoghi), quale lo spirito di moderazione e di equità da cui fu sempre animato. Se per lui non parlassero fuorchè i benefizi fatti a *Pisa* e alla nascente *Livorno*, e quanto egli disegnava d'operare a pro della Ma-

remma, sarebbe giustificata abbastanza quella stima che i contemporanei fecero del suo carattere. Nella politica però fu vario: volle sottrarsi alla preponderanza spagnuola, ma non potè riuscirvi (gli scrittori francesi sebbene l'encomiano, lo dissero profondo dissimulatore, perchè il suo linguaggio era sempre in contraddizione colle sue azioni)". Il Galluzzi dice che Ferdinando I fu il 1.° principe di sua famiglia veramente deplorato da tutti i suoi sudditi; lo dice sincero, ma riservato, fermo nelle risoluzioni, coraggioso e grande nell'esecuzione de'suoi progetti. I rovesci da lui provati, invece di scoraggiarlo, l'animarono anzi di più alle designate imprese. Che seppe bilanciar la clemenza col rigore, che il suo governo fu moderato e giusto, e sì tranquillo che fece obbliare a Firenze le disgrazie provate sotto gli altri suoi principi. Protesse le belle arti e i dotti, e la musica teatrale per lui fece rapidi progressi, onde la corte di Toscana fu considerata scuola di buon gusto in tale genere. Cosimo II che gli successe gli fu di molto inferiore in capacità e vigore di carattere. Con grandi lavori accrebbe il porto di Livorno, per mantenervi la nettezza e la salubrità. Amico di Ferdinando duca di Mantova, il quale poi ne sposò la sorella, nel 1613 lo soccorse contro il duca di Savoia per la successione del Monferrato. Aumentò la flotta dell'ordine di s. Stefano I, di 10 galere con parecchi vascelli minori, con che rese temuta la bandiera toscana in tutto il Mediterraneo, e la sua marineria fu mantenuta quasi unicamente colle prede cui faceva senza posa contro i turchi, distinguendosi in Levante con valorose imprese. Continuò, come il padre, a soccorrere i drusi, i quali sostenevano nel Monte Libano una guerra ostinata contro i turchi; e generosamente ospitò il loro emir Fackardino che avea ribellata la Siria e voleva rimettere i cristiani in possesso del regno di Gerusalemme, ricevendolo in Firenze nel palazzo Medici; indi coll'assistenza sua e del vicerè di Sicilia fu ristabilito ne'suoi stati, e fu riconoscente co' toscani, proteggendo i loro stabilimenti a Tiro ed a Sidone; ma poi rapito da'turchi però strangolato. Frattanto nel 1615 si riunirono al granducato la contea di Scanzano, già degli Sforza di Santa Fiora; e poi la contea di Castel Ottieri, appartenuta agli Ottieri; ed il feudo di Terrarossa, posseduto dai Malaspini. Morto nel 1610 Enrico IV, la regina Maria de Medici restò reggente di Francia nella minorità di suo figlio Luigi XIII, da cui nacque il gran Luigi XIV. Ma essa avea portato da Firenze a Parigi i coniugi fiorentini di bassa condizione, Eleonora Dori detta Galigai figlia di sua nutrice e Concino Concini, i quali si guadagnarono il suo intimo favore in guisa che la dominarono interamente, con risentimento de'francesi, massime de'principi del sangue. La regina fece i coniugi marchesi d'Ancre, piccola città di Picardia detta Albert, e Concino maresciallo di Francia e suo 1.° ministro. Avendo il maresciallo d'Ancre, come s'intitolava Concini, arrestato il principe di Condè capo de'malcontenti, il principe con molti grandi si dispose alla guerra. La regina volle combatterla con 3 armate, ma tutto ad un tratto finì la guerra colla morte di Concini, fatto trucidare a' 14 aprile 1617 da Luigi XIII per scuoterne l'insoffribile orgoglio. Di più il re rilegò a Blois sua madre, e fece processare la marescialla Eleonora, e condannata colpevole di giudaismo e di sortilegio alle fiamme a' 6 luglio. Essa però con introdurre nel favore della regina Richelieu, fu cagione del cardinalato e fortuna di quel sommo diplomatico. Pel contegno di Luigi XIII colla regina madre, nacque rottura tra la corte e il granduca, con notabili danni al commercio di Livorno: Cosimo II fece delle rappresaglie a Livorno e il re a Marsiglia, il residente di Toscana fu mandato via da Parigi, poi la concordia si ristabilì a mediazione del duca di Lorena. Nel 1619 Cosimo II formì soccorso all'imperatore Ferdinando II,

contro i ribellati boemi, e contribuirono a liberarlo dall'assedio in Vienna. Il granduca, di debole complessione, cacciando per le Maremme contrasse la febbre endemica della provincia, che gli lasciò tale languore, il quale unito a una flussione di petto, lo condusse al sepolcro di 32 anni, a'28 febbraio 1621. Lasciò i seguenti figli. Ferdinando II che gli successe, Gio. Carlo cardinale nel 1644, Mattia, Francesco morto a Ratisbona, Leopoldo cardinale nel 1667; e due figlie, Margherita moglie di Odoardo Farnese duca di Parma, e Anna sposata a Ferdinando Carlo arciduca d'Innspruck. Tutti gli ordini dello stato piansero sinceramente un sovrano, per le qualità del cuore amato da tutti, com'egli amava i suoi sudditi. La clemenza, la tolleranza e la moderazione lo distinsero; di umore gaio e pacifico riuscì grato a chi lo avvicinava. Osserva il Reumont, che Cosimo II non fu privo di buona volontà, ed ebbe a cuore eziandio la gloria militare della Toscana. Ma con lui ebbe principio la decadenza troppo visibile e non più interrotta dello stato: cominciò d'allora la progressiva diminuzione delle sostanze, e furono quasichè a nulla ridotti il commercio e l'industria. Di questi danni in parte non deve darsi a lui la colpa; ma in parte è ben vero che le sue leggi li cagionarono. Durante il settennio della debole reggenza che seguì per disposizione di Cosimo II, delle granduchesse Cristina di Lorena e M.ª Maddalena d' Austria, ava e madre del minore Ferdinando II, al suo non lungo governo, i mali si accrebbero, nè diminuirono sotto il regno del successore, benchè dotato di talenti e di lodevoli prerogative. La reggenza delle tutrici, con pieno esercizio di sovranità, ma col parere d'un consiglio di stato, volendo allontanare la guerra dalla Toscana, osservò un'esatta neutralità in quella che facevansi Francia e Spagna in Italia. Essendo morto l'ereditario del ducato d'Urbino, lasciò dalla vedova Claudia de Medici, sorella di Cosimo II, la figlia Vittoria, la quale bambina nel 1623 fu portata dal conte Mamiani in Toscana e fidanzata a Ferdinando II, di che feci parola nel vol. LII, p. 202. Indi a'16 novembre il granduca, e per lui le reggenti tutrici, rinunziarono al fiorentino Urbano VIII Barberini ad ogni ragione sullo stato d'Urbino, il quale per la sua qualità di feudo, in caso d'estinzione del ramo mascolino della Rovere, spettava alla s. Sede; facendosi pure accordo sui beni allodiali del duca d'Urbino. Nel 1627 a' 14 luglio Ferdinando II prese le redini del governo, e mancandogli la conveniente altezza di carattere, proseguì lunga pezza a dipendere da'consigli di Giuliano de Medici arcivescovo di Pisa, e di Orso Delci, ministri delle reggenti. Il granduca si recò in Roma a ossequiare Urbano VIII, ospitato con regia magnificenza; e sostenendogli la coda del manto nella IV domenica di quaresima ebbe in dono la *Rosa d'oro benedetta;* la quale Urbano VIII donò pure alla madre Maria Maddalena d'Austria nel 1628. In questo Ferdinando II si recò in Praga a trovar lo zio Ferdinando II imperatore, e fu accolto con tenerezza. Siffatti viaggi perfezionarono la sua educazione diligente, e svilupparono lo spirito sottile di cui era dotato. Col maritare la ricordata sorella al duca di Parma Odoardo Farnese, pose fine alle rivalità che divisoavean lungamente i Farnesi ed i Medici. Nel 1630 la peste afflisse la Toscana, Firenze e il suo contado, e rapì 6900 vittime non ostante i soccorsi prodigati dal granduca. A tali calamità si deve aggiungere lo sterile raccolto; e la guerra suscitata per la successione del ducato di Mantova, obbligò il granduca a soccorrere gli spagnuoli, disgustando i francesi belligeranti. Nel 1633 il celebre Galileo Galilei fu chiamato in Roma dall'Inquisizione: gli adulatori o a dir meglio traditori de'principi, che li vorrebbero disubbidienti alla Chiesa, onde dar l'esempio d'essere in libertà a'propri sudditi di fare altrettanto con lo

ro, tacciarono di debolezza Ferdinando II, perchè non l'impedì! Mi limito ad invitare a leggere: *Galileo e l'Inquisizione, Memorie storico-critiche dirette alla romana accademia di archeologia da mg.r Marino Marini prefetto degli archivi segreti della s. Sede*, ec. Roma 1850. Nel medesimo 1633 il contagio penetrò di nuovo in Firenze, e fece strage a Livorno, a Volterra e in altre città, con ristagno del commercio e miseria degli abitanti. La contea di Santa Fiora de' conti *Sforza (V.)* fu riunita al granducato; e il duca di Lorena e la sua famiglia cercarono un asilo in Toscana, dopo la perdita del loro stato occupato da' francesi. Intanto Mattia e Francesco fratelli del granduca agli stipendi dell'imperatore loro zio, guerreggiavano con onore in Germania contro i protestanti collegati della *Svezia*, sotto Wallenstein, e ambedue col generale Ottavio Piccolomini contribuirono a scoprire il tradimento di tal generale, e Francesco perì avanti Ratisbona nel 1634: Mattia passò agli stipendi di Spagna, e tornato in Toscana il fratello gli conferì il governo di Siena. A' 6 luglio 1637 lo zio del granduca, cardinal Carlo de Medici, giunse in Roma accompagnato da 40 lancie spezzate e corazze, che seguivano la carrozza, oltre i soliti palafrenieri che la precedevano. Entrò in sospetto il contestabile Colonna, temendo che tale apparato fosse per recargli qualche affronto, perchè non avea voluto trattare col titolo d'Altezza il granduca, nè il fratello Gio. Carlo, per cui erasi offeso il cardinale, il quale nella rissa seguita nel 1634, tra d. Carlo Colonna duca di Marsi figlio del contestabile, e d. Gregorio Gaetani, che vi restò morto, avea preso molto interesse e fatto grandi offerte a' Gaetani contro i Colonnesi. Il contestabile dunque fece accompagnarsi con più gente del solito, onde i due partiti cominciavano a portar di notte armi da fuoco. Urbano VIII dispose che si aumentasse la milizia, e la sua autorità dissipò i malumori. A queste gare di pretensioni giurisdizionali, successe un fermento prodotto dall'ambizione de' Barberini nipoti del Papa, i quali anelavano l'acquisto del ducato di *Castro e Ronciglione* (*V.*) feudo pontificio, dal duca di Parma Odoardo carico di debiti. Esso ricusandosi, di carattere ardente e impetuoso, nel 1641 accese la guerra col Papa, non curando la mediazione del granduca. Questi però nel 1642 fece lega co' veneziani e col duca di Modena, per la reciproca difesa nell' insorte discordie, e il principe Mattia ebbe il comando generale delle truppe toscane. Il duca Odoardo passò col suo esercito per la Toscana, recandosi alla ricupera di Castro, occupato dalle milizie papali. Il granduca si avvicinò al cognato, e fece con lui un trattato a Castel Giorgio nel territorio d' Orvieto, e nel 1643 concluse con esso lega contro il Papa, recandosi personalmente al campo in Val di Chiana. L'esercito toscano prese Città della Pieve e Castiglione del Lago, disfece le milizie pontificie a Mongiovino nel territorio di Perugia, e bloccò questa città; mentre l'impresa de' papalini contro Pistoia riuscì vana. Si disse, che l'incertezza del granduca, e le lentezze dei veneziani nocquero al duca di Parma più che le armi o le pratiche de' suoi nemici; esse gli strapparono di mano la vittoria, al dire d'alcuni, allorchè sparse in Roma lo spavento, e lo costrinsero a consentire a fallaci negoziazioni. Il biennio del simulacro di guerra sulle frontiere di Perugia, fu l' ultima che fecero i toscani, e se ne pentirono d' averla fatta, imperocchè fu fatta la guerra da popoli non più addestrati nè avvezzi alla milizia, e che non ebbe altro risultato che i motteggi delle altre nazioni. Finalmente a mediazione di Ferdinando II e del duca di Modena, fra le parti fu stipulata la pace in Venezia ai 31 marzo 1644, per la Toscana firmandola Gondi. Cominciata la guerra di *Candia* nel 1645, che con gran vigore fu continuata per 25 anni, Papa Innocenzo X prestò subito soccorso a' veneziani, che la

sostenevano contro i turchi, con alcune galere della *Marina pontificia*, di Napoli, di Toscana e di Malta, in tutte 23, delle quali nominò generale Nicolò Ludovisi duca di Fiano e principe di Piombino, che avea sposata sua nipote. Nel 1646 per le guerre tra Francia e Spagna, la Toscana si conservò neutrale, e vide i francesi far l'impresa contro i porti spagnuoli nella Maremma sanese, occupare Piombino e Porto Longone. Nel 1650 Pontremoli, terra principale della Lunigiana, fu riunita al granducato. Celebrandosi da Innocenzo X l'*Anno santo*, a' 15 marzo giunsero in Roma per l'acquisto dell'indulgenze i principi di Toscana Mattia e Leopoldo, i quali visitando le basiliche in abito umile, dierono non poca edificazione. Dipoi istituita l'accademia del Cimento, per l'osservazioni della natura e sulla fisica sperimentale, il principe Leopoldo, che la fondò nel 1657 con Torricelli, Redi e Viviani, ne divenne presidente; accademia ch'ebbe breve esistenza di due lustri per la discordia de' suoi membri, non senza lasciare rinomanza pe' suoi lavori. Abbiamo del dotto Giovanni Targioni Tozzetti, *Atti e memorie inedite dell' accademia del Cimento*. Ferdinando II, dopo di aver avuto nel 1642 da sua moglie un solo figlio, che fu Cosimo III, si alienò da lei: l'indole gelosa e supertiziosa, dicono alcuni, religiosa affermano gli altri, della granduchessa Vittoria della Rovere, non poteva piacere a suo marito, e fu dessa che educò il detto figlio. Ferdinando II sperava di correggere i difetti e la pietà di esso, ammogliandolo nel 1661 per contrapposto a Margherita Luigia, figlia di Gastone di Borbone duca d' Orleans, fratello di Luigi XIV. Tale principessa, celebre per bellezza, vivacità e grazia francese, avea troppa stravaganza, leggerezza e bizzarria, per una corte nella quale i costumi erano più ancora spagnuoli che italiani. Già nel declinar del 1660 era nato al granduca il secondogenito Francesco Maria, dopo 18 anni di separazione con Vittoria. Ma non appena fu celebrato il matrimonio di Cosimo III, che la corte di Toscana ebbe motivo di pentirsene. Margherita d'Orleans dopo aver dato il suo cuore al principe Carlo IV di Lorena, ella più non vide che con preoccupazione sfavorevole quello ch'era sottentrato al suo amante. Ogni cosa le spiacque in Toscana, la nazione, i suoi usi, le sue feste, la religione e la sua lingua! Allorchè si avvide ch'era gravida, crebbe la sua avversione per la famiglia Medici, fino a tentare di procurarsi un aborto facendo violentissimi esercizi. Nondimeno nel 1663 diè alla luce Ferdinando. La discordia non per questo cessò, poichè la violenza delle passioni di Margherita degenerava quasi in pazzia, e per quanti sagrifizi facesse il virtuoso Cosimo III, non riuscì a vincerne l'ostinazione e l'avversione. Tuttavolta ella nel 1667 partorì Maria Anna Luigia, frutto d'una momentanea riconciliazione, ma di nuovo tornò a mostrare la contrarietà pel marito e per la suocera, e più volte tentò di fuggire travestita, onde tornare in Francia. Ferdinando II afflitto per tanta insopportabile stranezza e stravaganza, procurò d'allontanar da lei lo sposo, per dare all'animo suo il tempo di calmarsi. Fece viaggiare il figlio Cosimo III per l'Italia, la Germania e l'Olanda. Cosimo III mostrò che il conversare co'dotti attirati nella corte di suo padre non era riuscito affatto inutile per lui. Visitò in seguito la Spagna, il Portogallo, l'Inghilterra e la Francia, e tornò in Toscana nel febbraio 1670. Prima di quest'epoca, Ferdinando II nel 1662 fu mediatore de'gravi dissapori insorti tra il Papa Alessandro VII Chigi sanese, e il re di Francia Luigi XIV, per le conferenze tenute in Pisa, per cui ivi si concluse la pace a' 12 febbraio 1664. Nunzio di Alessandro VII in Toscana fu destinato fino dal 1660 Stefano *Brancacci*, già designato inquisitore a Malta, fatto arcivescovo d'Adrianopoli *in partibus*, indi nunzio di Venezia e poi cardinale. A

questo Papa nel 1667 altro toscano successe in Clemente IX Rospigliosi di Pistoia, il quale nella prima promozione creò cardinale Leopoldo de Medici fratello di Ferdinando II. Questo granduca due mesi dopo dal ritorno del figlio Cosimo III in Firenze, morì d'idropisia a' 24 marzo 1670, dopo aver fornito a' veneziani milizie navali in soccorso di Candia assediata da' turchi; e colla lode di aver governato i sudditi con mirabile prudenza e con tenerezza paterna, affabile e popolare; amatore delle lettere e protettore de' dotti, come tutti di sua famiglia, fu grande politico e uno de' più destri principi d'Europa. Cosimo III fino da' primi mesi del suo regno lasciò scorgere una mente limitata, una prodigalità sproporzionata alle sue facoltà, bensì molta religione, ed alquanta alterigia. Sua moglie sempre traviata da avversione per lui, non trovandolo amabile, pure a' 24 maggio 1671 gli partorì un altro figlio Gio. Gastone, ma da tal momento ella rigettò qualunque idea di riconciliazione. A' 22 dicembre 1672 la granduchessa andò a dimorare al Poggio a Caiano, dichiarando che non avrebbe più riveduto il suo marito. Chiedeva con istanza non una separazione, ma un annullamento di matrimonio, al quale affermava di non aver mai dato il suo consenso, sperando di sposare in seguito il principe Carlo IV di Lorena, cui amava sempre con pari e biasimevole ardore, e col quale manteneva un riprovevole epistolare commercio. Ma Cosimo III non credette acconsentire a un divorzio, e non lasciò intentato mezzo alcuno onde persuaderla a una riunione; cardinali, ambasciatori, ministri portavansi a visitarla da parte del granduca, senza effetto. Finalmente perduta Cosimo III ogni speranza di riconciliazione, dopo lunghe negoziazioni con Luigi XIV, acconsentì alla sua partenza. La principessa chiese di ritirarsi nel monastero di Montmartre, promettendo di sottomettersi alla disciplina religiosa. Giunse a Parigi nel luglio 1675, e fu accolta dalla corte di Luigi XIV, in modo che la clausura non la privasse di quasi alcuno de' piaceri inerenti al suo grado. In Toscana ella era amata da quelli del suo pensare, quanto mal veduta da essi la granduchessa Vittoria. Si cattivò del pari l'affezione di Luigi XIV e della sua corte, mediante le sue grazie e il suo spirito, con rancore di Cosimo III; e mantenne segreta corrispondenza epistolare con d. Ferdinando suo figlio principe ereditario, questi mostrandosi contrario al padre per la sua pietà. Cosimo III nella sua tenerezza paterna, non volle usare di rigore col figlio, e nel 1689 lo sposò a Violante Beatrice di Baviera sorella della Delfina, la quale per disgrazia della casa Medici fu sterile. Ritornando a' primordi del regno di Cosimo III, il Papa Clemente X si dedicò a pacificare in Roma le differenze tra gli ambasciatori del duca di Savoia e del granduca, i quali pretendevano la precedenza l' uno sopra l' altro. Il santo Padre si adoperò in sì delicato punto con tanta prudenza ed equità, che i detti ministri, i quali per farsi da esso loro ragione s'erano veduti per la città con gente armata, rimasero pienamente soddisfatti. Il Muratori ne tratta agli anni 1671, 1674, 1675 degli *Annali d'Italia*. Il successore Innocenzo XI nel 1686 elevò al cardinalato Francesco M.ª de Medici fratello di Cosimo III; al quale granduca e successori, nel 1691 fu conceduto il titolo di *Altezza Reale*. Prima di questo tempo, allorchè Luigi XIV rivocò il famoso editto di *Nantes*, che favoriva gli eretici, Cosimo III non volle ricevere tal peste religiosa e politica, che emigrava da Francia, nelle Maremme toscane, il che se gli procacciò l'ammirazione de' saggi e de' veri cattolici, mosse la bile de' tristi scrittori che lo posero in ridicolo e dilaniarono nella reputazione, dipingendolo con acerbi colori. Quindi il granduca maritò la virtuosa sua figlia Maria Anna Luigia a Gio. Guglielmo elettore palatino; e vedendo continuare la sterilità nella saggia

principessa Violante, avvisò di ammogliare anche il secondogenito Gio. Gastone, ma siccome per le sue buone ragioni non voleva dargli appannaggio, studiò di trovargli una sposa ricca, anzichè scegliere una la quale potesse piacergli. La detta figlia scelse pel fratello la savia cognata di suo marito, Anna Maria Francesca di Sassonia Lauenburg, vedova del principe di Neuburgo, e Gio. Gastone la sposò nel 1697, e fermò la residenza presso di lei a Reichstadt in Boemia, ma presto si accorse ch'era stato sagrificato. La sposa era priva di grazie e di spirito, non che di gradevole fisonomia, solo intenta alle faccende domestiche. Gio. Gastone, a cui piacevano le società, le arti e il bel clima della Toscana, si vide con profondo dolore confinato in una triste solitudine. L'arroganza nell'ammonirlo e l'economia della moglie, senza scorgere in lei alcun segno di fecondità, fece risolvere il principe a partire all'improvviso per Parigi, dove sua madre l'accolse con somma tenerezza e il presentò a Luigi XIV. Nondimeno Gio. Gastone tornò presto in Boemia, ma non potè rinvenirvi pace; egli cercò nelle città vicine delle occasioni di giuoco e di stravizzo, che rovinarono a un tempo le sue finanze e la sua salute. Frattanto nel 1700 celebrandosi in Roma l'*Anno santo XVI*, e come narrai in quell'articolo e altrove, vi si recò Cosimo III nel marzo o maggio sotto il nome di conte di Pitigliano, accolto da Innocenzo XII con particolare affetto e stima. Visitò con edificazione le basiliche, e nella sua divozione bramando di venerare da vicino le reliquie maggiori della basilica Vaticana nel luogo ove si custodiscono, cioè la ss. *Croce*, il *Volto Santa*, e la s. *Lancia*, il Papa per appagarlo lo creò canonico di s. Pietro, onde essergli permesso di salirvi e averle nelle mani, com'erasi praticato con altri sovrani. Pertanto si legge nelle *Memorie istoriche del Giubileo del* 1700, di Francesco Posterla, che nelle ore pomeridiane de' 5 marzo, essendo stato il serenissimo granduca di Toscana Cosimo III con breve apostolico dichiarato canonico soprannumerario della Vaticana basilica, ad effetto di poter salire sul poggio o ringhiera dove si conservano le nominate insigni reliquie, ed ove non è permesso l'accesso se non a' canonici; si vestì nella cappella Paolina di sottana lunga paonazza, rocchetto e cotta con berretta, e guanti rossi, ed in tal guisa fu condotto dalla guardia svizzera pontificia in detta chiesa, nella quale non solo salì a venerare le ss. Reliquie, ma anche le mostrò e ne fece l'ostensione al popolo, avendo da un lato e dall'altro due canonici numerari assistenti, e con esse, secondo si costuma, diede la sagra benedizione. Dopo di che discese nella sagrestia, dove spogliatosi de' detti paramenti, fece dare 50 piastre di regalo agli svizzeri. E qui noterò, che alla morte di Cosimo III, il capitolo Vaticano, considerandolo già suo canonico, gli celebrò un funerale, descritto nel n.° 991 del *Diario di Roma* del 1723, come notai nel vol. VII, p. 248 e altrove. Il granduca fece alcuni doni al Papa, fra' quali un nobilissimo quadro di musaico in pietre dure, con bassorilievo esprimente l'Annunziazione della B. Vergine, con cornice superba e ottagona di metallo dorato, con puttini simili e fogliami e frutti di pietre preziose. Questo quadro ancora si conserva nel palazzo apostolico Quirinale, e per molti anni, inclusivamente al pontificato di Gregorio XVI, era appeso nelle pareti dell'anticamera segreta, poi sala d'udienza. S'ignorava cosa fosse e la provenienza, e fattosi ripulire a mia istanza, mi riuscì chiarire il tutto. Innocenzo XII regalò al granduca due Corpi santi, un ostensorio con dentro il legno della ss. Croce, e la sedia di marmo dove fu troncato il capo a s. Stefano I Papa, mentre celebrava nelle catacombe, la quale stava a s. Sebastiano fuori delle mura. Il granduca la mandò a Pisa, e si venera nella chiesa dell'ordine di s. *Stefano I.* Inoltre Cosimo III volle vedere il *concistoro* segreto, e vi fu ammesso sino all'*extra*

omnes. Dissi col Posterla che il granduca a' 5 marzo si recò a venerare le ss. Reliquie e ad esercitare l'uffizio canonicale, ma temo errore di data, poichè il Novaes nella *Storia d' Innocenzo XII*, lo dice venuto a Roma in maggio, e il can. Strocchi, *Compendio degli anni santi*, dichiara che Cosimo III giunse in Roma il dì della Pentecoste. Certo è, che leggo nel *Bull. Basil. Vatic.* t. 3, p. 28, il breve *Dum nobilitatem tuam*, col quale il Papa *Magnum Etruriae Ducem creat canonicum supernumerarium*, con tutti i privilegi de' numerari, portante la data *die* 11 *junii* 1700. Il breve fu sottoscritto dal cardinal Albani, che nello stesso anno divenne Clemente XI. Questo Papa nel 1705 raccomandò a Cosimo III i cattolici della Persia, assai travagliati dagli armeni eretici, il che rinnovò nel declinar del suo pontificato; e nel 1709 l' impegnò a favore di *Pesaro*, onde eliminare i danni recati dalla rottura delle chiuse. Cosimo III restaurata l' abbazia cisterciense di Buonsolazzo, presso Firenze, vi collocò gli esemplari *Trappisti* (*V.*) fatti venire da Francia dalla celebre Trappa del p. Rancé: l' abbazia di Buonsolazzo fu poi soppressa nell' anno 1782, come tante altre case religiose. Le speranze sospirate per la successione della casa Medici, sempre più andavano allontanandosi. Il principe ereditario Ferdinando, anch' egli ammogliato a principessa priva di grazie, secondo la sua non lodevole inclinazione, cercò delle distrazioni nel carnevale di Venezia, dove però perdè colla salute l'ultima speranza di rinnovare la sua famiglia. Lo stato d'infermità cui era ridotto, fece desiderare a Cosimo III il ritorno del secondogenito. Dopo lunghe e infruttuose negoziazioni per riconciliare la principessa di Sassonia con suo marito, e persuaderla ad accompagnarlo in Toscana, Gio. Gastone tornò solo presso a suo padre nel 1705. Si recò due anni dopo in Boemia, ma ne tornò nel 1708, separato per sempre da sua moglie. Il fratello suo Ferdinando, la cui vita dava continuamente a temere, ricorse alla s. Sede per fare annullare il matrimonio di Gio. Gastone, per dargli un'altra moglie; ma il processo riuscir poteva lunghissimo e lasciava prevedere un incerto risultato. Perciò nel 1709 Cosimo III, prevedendo non lontana l' estinzione di sua casa Medici, rivolse i suoi pensieri allo stabilimento della successione, intavolò trattati per guarentire la libertà di Firenze, poichè per un istante divisò di tornare a repubblica la Toscana, dopo l'estinzione di sua prosapia, convenendone l'Inghilterra e l'Olanda. Tuttavia Cosimo III preferì di fare rinunziare il cardinalato al fratello Francesco Maria di 48 anni, estremamente pingue e con salute rovinata dalla condotta giovanile. Il Papa accettò la rinunzia a' 16 giugno 1709, e nell' istesso anno Francesco, che mal volentieri avea deposta la porpora e i ricchi benefizi colla protettoria della corona di Spagna (diversi cardinali Medici furono *Protettori* di quella corona), sposò Eleonora Gonzaga figlia di Vincenzo duca di Guastalla e di Sabionetta; ma un' ultima disgrazia preparata era alla casa de Medici anche in questo 4.° matrimonio. La principessa disgustata dall' aspetto e dall'età del suo sposo, ricusò ostinatamente di accordargli i suoi diritti; e malgrado l'intervento di autorevoli ecclesiastici e del suo confessore, persistè nel rifiuto. Francesco mortificato ed afflitto per aver senza frutto sagrificato il suo grado, la sua fortuna e il suo riposo, ammalò di cordoglio, e morì idropico a' 3 febbraio 1711, e con lui si spense per la casa Medici ogni successione. Imperocchè la figlia di Cosimo III ancora, la palatina Anna Maria, era sterile, per cui Clemente XI, che desiderava che la casa Palatina si conservasse, scrisse al granduca perchè esortasse la figlia a indurre il cognato, Carlo palatino del Reno, a contrarre nuovo matrimonio colla principessa M.ª Caterina Sobieski ornata di virtù. Nel 1713 morì pure il principe eredita-

rio Ferdinando a'30 ottobre, compianto da'toscani, mentre il padre di nuovo avea vagheggiato la ripristinazione della repubblica Toscana, ed i governi inglese e olandese promisero di secondarlo colle loro forze; ma la morte dell'imperatore Giuseppe I e il cambiamento che n'era risultato, nelle viste di tutte le potenze, avea costretto Cosimo III a rinunziare alla sua straordinaria idea. Allora Cosimo III concepì il progetto di almeno assicurare la successione a sua figlia l' elettrice Anna Maria, cui per la saviezza e religione molto preferiva a' figli, per cui dopo la morte del figlio primogenito, a' 27 novembre 1713 fece approvare dal senato fiorentino l'atto, pel quale si chiamò a succedere, dopo Gio. Gastone divenuto principe ereditario, ultimo maschio de' Medici, la detta principessa. Questa non avendo figli, in tal guisa si venne a riconoscere il diritto ereditario d'una femmina, e di conseguenza si chiamavano le altre dopo di lei. I Borboni discendenti da Maria de Medici, ed i Farnesi discendenti da Margherita, potevano muovere pretensioni; ma i loro diritti erano sul punto di confondersi pel matrimonio di Filippo V di Borbone re di Spagna con Elisabetta Farnese erede di sua casa. Da un'altra parte i vantaggi della Toscana, e la speranza di aumentare considerabilmente il suo territorio, facevano inclinare Cosimo III a favorire il principe ereditario di Modena. Ma tali negoziazioni d'un principe debole, furono tutte improvvisamente rovesciate, principalmente dall'imperatore Carlo VI, ch'era stato escluso dalla successione austriaca alla monarchia di Spagna, e quindi dalla quadruplice alleanza nel 1718, formata per mantenere l'equilibrio italiano fra le dinastie Borboniche e Austriache, e si può dire dividendo l'Italia fra esse. La quadruplice alleanza composta dell'imperatore, della Francia, dell'Inghilterra e dell'Olanda, stabilirono col trattato di Londra de'2 agosto la riversibilità e successione del granducato di Toscana, come pe'ducati di *Parma* e *Piacenza*, nella persona dell'infante d. Carlo di Borbone, secondogenito di Filippo V e d'Elisabetta, ad esclusione della palatina Anna Maria de Medici, che restata vedova nel 1716 era tornata in Firenze. Siccome Elisabetta qual superstite de'Farnesi, era figlia di Odoardo nipote di Margherita de Medici figlia di Cosimo II, sembra che si facessero valere queste ragioni in favore del di lei figlio Carlo, ed anco in compenso alla Spagna pegli stati che dovè cedere in Italia. In questo piano di pacificazione la Toscana venne riconosciuta come feudo maschile dell'impero. Si convenne che Livorno rimanesse porto franco in perpetuo; che la parte dell'isola dell'Elba già posseduta dalla Spagna fosse unita al granducato; e che le principali piazze, cioè Livorno e Portoferraio, ricevessero per maggior sicurezza una guarnigione svizzera. Inoltre la Sicilia, ch'era stata data con titolo di regno al duca di Savoia, si riunì al reame di Napoli sotto lo scettro dell' imperatore Carlo VI, in uno a'ducati di Milano e Mantova, ed il regno di Sardegna conferito al duca di Savoia. Siffatto trattato riuscì di profondo dolore a Cosimo III, onde protestò a tutte le corti contro la violenza che si pretendeva fargli, e mantenendo la libertà e l'indipendenza del dominio fiorentino, formalmente dichiarò, che si sarebbe opposto armata mano contro le potenze che gratuitamente come da padrone disponevano de'suoi stati. La sua opposizione fu secondata dalla Spagna, la quale ricusò d'aderire al trattato, non volendo riconoscere la Toscana siccome feudo dell' impero; ma dichiaratale guerra dalla quadruplice alleanza, vi aderì in parte all'Aia nel febbraio 1720, non ostante che pe'ducati di Parma e Piacenza invano protestassero i Papi Clemente XI e Innocenzo XIII, come appartenenti alla s. Sede, in tempo de'quali oltre altri furono nunzi apostolici di Firenze Gaetano *Stampa* arcivescovo di Calcedonia poi

cardinale, e Lazzaro Pallavicino arcivescovo di Tebe, di cui parlai nel vol. LI, p. 52 (ora colle *Notizie di Roma* procederò a riportare la serie de'rappresentanti della santa Sede in Firenze: degli anteriori, se poi furono cardinali, ne parlai alle loro biografie, ed in queste anco de' nunzi posteriori elevati alla porpora). A' 17 settembre 1721 morì a Parigi la granduchessa Margherita di 76 anni, sempre avversa al marito Cosimo III. Quindi nel 1723 nel congresso di Cambray, la Spagna pienamente accedette al famoso trattato di Londra, perciò che spettava alla successione di Toscana, la quale co'ducati di Parma e Piacenza, per patto espresso, vietarono le potenze di non potersi mai riunire alla monarchia spagnuola. Di conseguenza il granduca rinnovò per mezzo del marchese Neri Corsini suo plenipotenziario la sua protesta, ad oggetto di serbare illesi i diritti di sovranità pe' suoi successori, sulla riversibilità della Toscana. A'31 ottobre 1723 morì Cosimo III d'81 anni, dopo il regno il più disastroso che stato siavi nella sua casa, mentre non meritava tanta sventura. La vecchiaia a cui pervenne fu il frutto della scrupolosa frugalità da lui osservata dopo la sua gioventù. La gozzoviglia de'verdi suoi anni erasi cambiata in estrema semplicità, e tal variazione lo preservò dalle malattie ond'era minacciato. Dice il Muratori, che Cosimo III morendo lasciò il più acerbo rammarico nel cuore de'sudditi; e che fu principe magnifico, glorioso per insigne pietà (per cui fu denigrato dagli storici irreligiosi spietatamente), per saggezza di reggimento, per protezione accordata alla giustizia, per favori a larga mano versati a' dotti, e per ogni altra qualità costituente l'ottimo principe. Tale ritratto di Muratori fa il contrasto o poco meno di quello che dello stesso principe traccia il Galluzzi. Gli storici parziali e partitanti della pazza moglie, pretendono che Cosimo III lasciasse esecrata la sua memoria dal popolo, il suo stato rovinato dal di lui fasto insensato, la sua famiglia disunita per la giusta predilezione mostrata alla figlia contro il figlio, ed il suo ministero umiliato dalle leggi cui gl'imponevano l'altre potenze. Il Reumont, tanto dotto delle cose toscane, dichiarò. » L'epoca di Cosimo III, anzichè portar rimedi, moltiplicò i disordini d'ogni genere; e lasciò la Toscana grandemente impoverita, e scaduta sempre più da quel grado che già le apparteneva tra le potenze d'Italia. Ciò venne, pur troppo, a conoscersi quando si trattò di dover decidere a chi sarebbe devoluta la successione de' Medici, la cui discendenza prevedevasi già vicina ad estinguersi. Per 20 anni la sorte della Toscana fu bersaglio alla politica delle grandi corti maisempre divise; e che colle loro mene contristarono la vecchiezza di Cosimo III, i cui disegni vennero certamente di continuo attraversati; ed amareggiarono i giorni di Gio. Gastone, col quale la famiglia granducale ebbe fine."

L'ultimo de'Medici del ramo granducale, Gio. Gastone, montò sul trono del padre in età di 53 anni, collo spirito affievolito da' provati dispiaceri, e con salute sommamente alterata. La sua indolenza l'avea tenuto lontano dagli affari del governo, non meno che pel paterno volere. Egli vi ascese dopo che era stata regolata la successione e la sorte de'suoi stati, come un usufruttuario piuttosto che un padrone. Subito allontanò dalla corte gli ecclesiastici di cui era stato amico e divoto il padre (ed anco per questo Cosimo III fu bersaglio de' sarcasmi di certi storici avversi alla Chiesa); soppresse altresì le pensioni che avea assegnate a'convertiti; e la sorella Anna Maria già elettrice, si ritirò nel suburbano e celebre conservatorio della Quiete, e fu l'ultima superstite del suo ramo Medici e di una casa che avea esercitata l'influenza più decisa sul glorioso risorgimento delle lettere, delle scienze e delle arti, e tale che l'epoca del loro più grande splendore viene qua-

lificata col nome di *Secolo de' Medici*. Quanto a sua moglie, che vivea sempre in Boemia, affatto non si carteggiavano, ed essa morì dopo il marito nel 1741. Alla vedova cognata, Violante di Baviera, il granduca diè molte prove d'affezione, ed essa sola potè esercitare qualche influenza sul di lui animo. Formò la sua corte di giovani ch'erano di tempera ilare alla sua conforme, i quali l'aiutavano a distrarsi dalla tristezza di sua situazione. Avvenne un cambiamento rapido ne' costumi, quando egli successe al padre: il popolo toscano, che sotto Cosimo III erasi mostrato il più religioso, tornò di subito gaio e vivace. Ed è perciò che a Gastone diversi storici prodigarono elogi, per detrarre contro il genitore, sia per diminuite imposizioni, sia per un governo più libero, onde i toscani ricominciarono ad affezionarsi alla casa Medici nel momento che stava per estinguersi. Nel 1724 protestò contro il trattato di Londra, e contro l'introduzione delle guarnigioni estere in Livorno e nelle altre fortezze. Nel 1725 Carlo VI convenne nel riconoscere Carlo di Borbone alla successione di Toscana. Nondimeno il granduca seppe resistere per un tempo alternativamente alle corti di Madrid e di Vienna con grande fermezza; nè volle ricevere l'infante stabilito suo successore ne' propri stati, nè le guarnigioni spagnuole ne' suoi porti; ed opponendo l'una all'altra le potenze della quadruplice alleanza, sostenne malgrado tutti la sua indipendenza. A questo contribuì la giustizia e il rispetto che si ebbe pe' diritti d'un principe e d'un popolo indipendente, la ripugnanza colla quale si adoperava la forza, anche per assicurare la quiete dell'Europa, ed altresì la pazienza con cui si negoziò per 13 anni, a rischio d'inimicare molte volte gli alleati, piuttosto che operare arbitrariamente. La gran principessa vedova Violante nel 1714 avea fatto un viaggio nello stato pontificio, per visitare il santuario di Loreto; correndo l'*Anno santo* 1725 vi volle ritornare per visitare le romane basiliche, essendo allora governatrice di Siena. Benedetto XIII le diè le più distinte prove di paterno affetto, e per compiacerla fece coronare in *Campidoglio*, con molta magnificenza, colla corona d'alloro de' *poeti*, il sanese cav. Bernardino Perfetti celebre poeta; funzione che Roma non avea più veduta dopo quella dell'aretino celeberrimo Petrarca. Tornata la granduchessa in Firenze, il Papa le mandò in dono la *Rosa d'oro benedetta*, funzione che si fece nella nunziatura di mg.r Pallavicino sunnominato e con quella pompa narrata in quell'articolo. Nello stesso anno portandosi Benedetto XIII in Viterbo a consagrare Clemente di Baviera elettore di Colonia in arcivescovo di tale chiesa, si recò ad assistere alla funzione la di lui sorella granprincipessa Violante. Nel trattato di Siviglia, de' 29 novembre 1729, si confermò la successione della Toscana, e di Parma e Piacenza, da quelle potenze che ricordai nel vol. LXVIII, p. 147, in favore dell'infante d. Carlo. Nel 1730 la Toscana fu rallegrata in venerare nuovamente sulla cattedra di s. Pietro un connazionale, in Clemente XII Corsini fiorentino, e fu benefico co' suoi concittadini e col capitolo della patria metropolitana, concedendo il *pallio* al vescovo d'Arezzo. Fece successivamente nunzi apostolici di Firenze, Fabrizio Serbelloni arcivescovo di Patrasso, Gio. Francesco Stoppani arcivescovo di Corinto, Alberico Archinto arcivescovo di Nicea, dipoi tutti cardinali. Nel vol. LXXV, p. 141 narrai cosa fece Clemente XII per rendere fertile il territorio delle Chiane divenuto palude, ne' confini colla Toscana. Mediante un trattato de' 25 luglio 1731 fra Gio. Gastone e Filippo V re di Spagna, il 1.° finalmente riconobbe come suo successore il figlio del 2.° d. Carlo di Borbone. Il re promise in nome dell'infante di mantenere illesa la costituzione del governo di Toscana, i privilegi e le prerogative della cit-

tà di Firenze, l'ordine di s. Stefano I, le franchigie del commercio, e di riconoscere il titolo di granduchessa e il diritto di reggente alla sorella del granduca Anna Maria Palatina, se fosse sopravvissuta al fratello. Tutti i beni stabili della casa Medici seguir doverono la sorte della sovranità; ma degli arredi e cose preziose rimasero dispositori Gio. Gastone e Anna Maria. Il granduca inoltre acconsentì di ricevere nella sua corte l'infante di Spagna, e le guarnigioni spagnuole ne' suoi porti. In quel tempo era già morta la gran principessa Violante; e il granduca che la pianse e di cui la salute era talmente debilitata ch'era costretto a stare in letto, s' abbandonò totalmente a Giulio Dami suo cameriere, suo favorito e distributore di tutte le grazie. A' 27 dicembre l'infante d. Carlo approdò in Livorno, ed a' 9 marzo 1732 fece la sua entrata in Firenze; il granduca accolse con molta cordialità il successore, che ricevè gli omaggi della popolazione 9 24 giugno nella festa di s. Gio. Battista, prendendo il titolo di *Gran Principe ereditario di Toscana*. Il Nardi, *De' titoli del re delle due Sicilie*, spiega tal titolo, e riporta gli esempi di quelli che l'usarono; ragionando ancora del titolo di *Gran Duca* dato a Cosimo I, e che si potè dire allora titolo raro e inaudito, almeno in Italia, poichè nel nord i titoli di granduchi di *Lituania* e di granduchi di *Moscovia* si compenetrarono ne're di *Polonia* e negli *Czar* di *Russia* (i quali poi lo dierono a'loro figli, ovvero quello di Gran Principi, ch'essi stessi aveano portato), e perciò splendido e singolare qualifica siffatto titolo; onde l'imperatore e il re di Spagna, quando lo riconobbero, gli accordarono amplissime prerogative e preminenze reali, colla precedenza sugli altri duchi, e che gli ambasciatori granducali incedessero immediatamente dopo la serenissima repubblica di Venezia. Indi d. Carlo nell'istesso anno, ad onta delle proteste di Clemente XII, si recò a prendere possesso del ducato di Parma e a' 2 ottobre di quello di Piacenza. Nel 1733 Livorno fu occupato dal conte di Montemar colle truppe spagnuole; indi insorta la guerra per la morte del re di Polonia, d. Carlo conquistò il regno di *Napoli* e quello di *Sicilia*; sconvolgendosi in tal modo le condizioni politiche d'Italia, e cambiò la sorte della Toscana. Il granduca restò neutrale, e mediatrici della pace si fecero l' Inghilterra e l'Olanda. Intanto nacque tra Clemente XII e Gio. Gastone una controversia, che fu breve e non ebbe conseguenze. Era costume de'granduchi di nominare a'vescovati della Toscana 4 soggetti, che ne credevano i più degni, onde da questi scegliesse il Papa qual più gli fosse in grado. A Cosimo III, per la sua pietà e divozione verso la s. Sede, aveano i precedenti Pontefici condisceso a scegliere chi a lui fosse più gradito, e questo privilegio personale di Cosimo III pretendeva ancora con impegno il suo figlio regnante. Non era Clemente XII affatto alieno di seguire in ciò le orme del suo predecessore Benedetto XIII, dovendosi provvedere di pastore la chiesa di Pescia, da quello eretta in vescovato, vacata del suo 1.° vescovo; ma vi erano in questo tempo motivi per non attendere le raccomandazioni del granduca, e però il Papa scelse uno che ad esso non piacque. Questi sebbene dichiarasse di rinunziare volontieri alla pontificia elezione, in vece fu costretto per forza a dimettersi. Clemente XII senza smontare dal suo proposito, volle che escluso il candidato, che prima avea rigettato, fossero altri di nuovo nominati. Il Papa l' ottenne, e contento di questa soddisfazione, non dubitò per l'avvenire d' eleggere quello appunto che dal granduca venisse raccomandato; e questo si osservò sempre dipoi cogli arcivescovati e vescovati della Toscana. A' 3 ottobre 1735 all'Aia si segnarono gli articoli preliminari di pace; e le potenze che per mantenere l' equilibrio dell'Italia fra le case d' Austria e di Borbone, aveano voluto

che il granducato di Toscana appartenesse alla casa di Borbone, crederono allora conveniente di assicurare la sovranità eventuale della medesima, e si dasse a un principe amico della casa d'Austria, e col quale eranvi trattative di matrimonio colla celebre M.ª Teresa figlia dell'imperatore Carlo VI, ed erede degli stati e delle glorie dell' augusta casa d' Habsburg (si effettuò a' 12 febbraio 1736), cioè a Francesco III duca di Lorena e di Bar, per indennizzarlo de'suoi stati ceduti a Stanislao Leszczynski già re di Polonia, suocero di Luigi XV re di Francia, dopo la morte del quale doveano essere incorporati alla Francia, come avvenne a' 22 febbraio 1766: e finchè non si fosse effettuata la riversibilità, il re di Francia si obbligò con Francesco III, a pagargli quattro milioni e 500,000 lire, il che non ebbe luogo per essersi tosto verificata. Saputosi l'accordo da Gio. Gastone, domandò scherzosamente, se gli venisse poi dato anche un 3.° erede, e qual figlio la Francia e l'impero volessero dargli per successore! Intanto il conte di Montemar fece occupare la maggior parte di Toscana dall'armata spagnuola. I detti preliminari conclusi tra le corti d' Austria e Francia, furono accettati nell'aprile 1736 da' re di Spagna e delle due Sicilie, il quale rinunziò all'imperatore i ducati di Parma e Piacenza, ed a Francesco III il granducato di Toscana, però continuando a intitolarsi *duca di Parma* e *Piacenza*, e *gran principe ereditario di Toscana*, titoli che tuttora usano i suoi discendenti re delle due *Sicilie* (*V.*): inoltre il re Carlo portò pure il titolo di *Duca de' Presidii Toscani*, e lo continuò il successore, come rilevai nel vol. LXV, p. 269, 270, 280, 284, parlando della loro riunione alla Toscana. Così Gio. Gastone si vide obbligato a riconoscere un nuovo erede del suo trono in Francesco III. Nel 1737 la Toscana fu evacuata dalle truppe spagnuole, alle quali subentrarono le guarnigioni tedesche, e giurarono ubbidienza al granduca a' 5 febbraio. Intanto Gio. Gastone continuava a giacere in letto, con mente indebolita, e gl'indegni che lo circondavano aveano ridotto il governo in degradante anarchia. Travagliato dalla pietra e dalla gotta, spirò a' 9 luglio prima che avesse potuto concludere col successore il trattato da lui abbozzato, per l'eredità del mobiliare, de' suoi beni allodiali, d'un valore incredibile, situati non solo in Toscana, ma a Roma, nello stato pontificio e in altri paesi, non che pe'diritti di sua sorella. Ma la principessa Palatina trovò ne' riguardi del nuovo granduca, e nel rispetto del principe di Craon da lui incaricato di governar la Toscana, un compenso alle sue perdite. Mediante un patto di famiglia fatto a Vienna a' 31 ottobre, ella assicurò al granduca la totale successione della casa Medici, riservandosi soltanto una rendita vitalizia di 40,000 scudi fiorentini. Avanzarono pretensioni Carlo di Borbone re delle due Sicilie, per la sua adozione, ed il suo padre re di Spagna; vi furono proteste per parte loro a Firenze e Roma, e poi tutto si accomodò. Quantunque alla principessa Anna M.ª de Medici Palatina fosse stato promesso che avrebbe avuto parte nel governo, l'età sua, non che le di lei infermità ne la tennero lontana. Ella morì finalmente a' 18 febbraio 1743 di 76 anni; con lei si spense l'illustre e celebratissima casa Medici, del ramo granducale. Il Muratori disse Gio. Gastone, principe di gran savieza e affabilità, e zelantissimo pel bene de'suoi sudditi, e ne loda i saggi e disinteressati ministri da lui scelti, per fare osservare la giustizia e scemare l' imposte. Il Galluzzi egualmente lo dipinge di bell'ingegno, che avea saputo coltivare mercè la ragione e la sana filosofia (del secolo XVIII), e per l'estese sue cognizioni fu ammirato dal popolo, da'dotti e da'filosofi (cioè quelli del medesimo secolo XVIII). Aggiunge, che non si potrebbe desiderare in un principe più belle qualità morali di quelle ch'egli possedeva; e

finchè potè esercitare le facoltà del suo spirito e le forze sue corporali, applicossi indefessamente per la felicità de'suoi sudditi, laonde i primi 7 anni del di lui reggimento poteronsi annoverare tra'più brillanti che abbia la Toscana goduti nell'epoca sua più gloriosa. I difetti dell'ultimo granduca Medici, continua il Galluzzi, furono esagerati dall'odio de'falsi divoti (vocabolo usato da' nemici di Cosimo III e de'religiosi suoi ministri e sudditi), i quali trattavano come vizi perfino i modi suoi aperti e sinceri, l'affabilità e modestia sua; e conclude, però la di lui gloria passò a'posteri incontaminata, e le lagrime del popolo furono i più sicuri garanti delle virtù sue. Gli elogi prodigati a Gio. Gastone si spiegano facilmente. Egli colla sua protezione sostenne la *Setta* di que'liberi *Muratori*, che tanta parte ebbero poi nel generale sovvertimento d'Europa. Il Reumont poi ecco come si esprime sul terminato governo Mediceo in Toscana. » Se ne'tempi che videro chiudersi nella tomba l'ultimo discendente d'una casa che molti beni e infiniti danni le avea recati, la Toscana si trovò giunta ad uno stato da ogni floridezza lontano; se l'amministrazione era piena di vizi radicatissimi, l'industria nulla, la pubblica morale assai depravata; meno infelice fu tuttavia la condizione delle scienze e delle lettere, e rimaneva almeno al paese questa consolazione, questo titolo alla gloria: giacchè su tal proposito nessuno de' suoi principi erasi mostrato affatto degenere dall'esempio de'progenitori. Le arti invece aveano partecipato alla sorte comune. Non che il talento fosse venuto meno; ma il gusto era mancato, mancata la buona direzione, la semplicità e l'altezza dell'animo in quelli che le professavano. Gli artisti di que'tempi, in oggi dimenticati quasi tutti, non attesero se non che a vincere difficoltà le quali a bella posta amavano di crearsi, e caddero in caricature ridicole, e stranezze affatto vuote di senso comune." La *Civiltà cattolica*, 1.ª serie, t. 6, p. 465, e 2.ª serie, t. 3, p. 442 fa la rivista della *Storia civile della Toscana dal* 1737 *al* 1848 *di Antonio Zobi*, Firenze 1850-53, la quale dipoi fu posta all'Indice de' libri proibiti, con decreto de'5 settembre 1854. In essa la *Civiltà* mostrò i torti intendimenti che scorsero lo scrittore nell'opera sua, e indiconne alcuni de'più perniciosi errori; » altro non essendo questa (narrazione storica) che un tessuto di basse adulazioni al misero sistema di politica irreligiosa, che pretende manceppar la Chiesa qual cieco stromento al governo laicale. Dottrina egualmente contraria e alla sincerità del sentimento cattolico e alla filosofia degli avveduti pubblicisti. Un cattolico che osa ricantare le antiche nenie, lagnandosi che *l'Autorità pontificia, quantunque fosse potenza straniera, immischiavasi in molti affari interni dello stato*, un tal cattolico ha bel protestare *la divozione professata alla s. Sede, e la massima riserbatezza nel descrivere avvenimenti.... subbietto di anatema per parte del supremo Gerarca;* non per questo comparirà altro mai agli occhi di chi ben conosce la religione, che o un ipocrita se capisce, o un ignorante se non comprende la vera idea dell'autorità cattolica e della necessaria irrecusabile ingerenza che ella deve esercitare sopra tutti que'fedeli e privati e governanti, pe'quali la coscienza e la religione sono qualche cosa di meglio, che un'invenzione politica e un mezzo di governo. Nè miglior viso potrà fare alla storia del Zobi chiunque, dimentico del cattolicismo, sa però ricordarsi d'esser uomo e di vivere in questo secolo. Dopochè tanti spiriti eruditi ed acuti hanno compreso e pronunziato altamente che la separazione de'due poteri è la base di quella vera libertà sociale di coscienza, che i martiri suggellarono col loro sangue; dopochè il Guizot notò nella civiltà musulmana l'unione de'due poteri qual vera causa del dispotismo e della degradazione, venire in Italia ad adulare codar-

damente chi pretese (si allude al granduca Pietro Leopoldo ossia Leopoldo I) arrogarsi la direzione delle coscienze e delle vocazioni, de' riti e della carità, de' sagramenti e de' connubi, de' teologi e delle loro sentenze, egli è sì strano anacronismo da muovere a pietà anzichè a sdegno.... Curiosa poi è la teologia del Zobi, quando entra nelle ragioni canoniche; e valga per tutti gli esempli che si potrebbon recare, il ragionamento che troviamo nel t. 2, p. 121, ove per dimostrare che *il sacerdozio bisogna che si accontenti dell'autorità esercibile nel tempio sulle anime, e lasci al laicato la cura di quel che rimane al di fuori, nè ammetta quella mistificazione* (sic) *di giurisdizione spirituale e temporale* ec., ne adduce in prova *perchè il Divin Maestro riprese quel discepolo che recise con arme l'orecchio a Malco!!* L'autore avrebbe reso assai miglior servigio alla Toscana se, deplorando le aberrazioni d'un principe (Pietro Leopoldo) uscito dalla cerchia de' suoi diritti, avesse limitato i suoi panegirici a que' titoli di gloria non peritura che niuno oserà mai contendergli nelle riforme amministrative. Egli non si sarebbe posto così in aperta contraddizione colla coscienza cattolica e colle dottrine sociali". Inoltre la *Civiltà cattolica* dimostrò brevemente quanto egli sia calunnioso contro la casa Medicea, e sopra tutto per quali cagioni la *Storia civile della Toscana* del Zobi, studisi di muoverle addosso l'odio comune e il disprezzo de' toscani. Pertanto osserva la *Civiltà*, che gli storici toscani che scrissero dopo l'avvenimento al granducato dell'inclita casa di Lorena, argomentandosi di magnificare le nobili imprese di quella a scapito de' principi della casa de Medici, che nel governo della Toscana li precedettero, non furono onesti nel fine, lodando i Lorena per deprimere i Medici.» E in questo gli storici hanno doppio partito alle mani: poichè esaltando la casa di Lorena pe' beni che recò a cotesto bellissimo degli stati d'Italia, per lo più dicon vero; e deprimendo la casa de' Medici pensano di gratuirsi chi regna senza timore d'esser disdetti, siccome coloro che presumono, niuno dovere nimicare il lione che posa dopo la vittoria. Ma in ciò errano grandemente: poichè la casa regnante ha in se tanto splendore, che per farlo viemeglio rilucere non ha mestieri che altri le ponga dietro a sbattimento ombre sozze ed atre: chè il sole risplende pure da se, senza aver d'uopo de' contrasti della notte. Nè il disdire agli storici menzogneri dee tornar grave a' monarchi presenti, a' quali la gloria che giustamente mercaronsi colla propria virtù e l'alto animo loro rende grato che si smentiscano le menzognere accusazioni che dagli assentatori vengono date a' Medici; le piacenterie stomacano i valorosi, e sovente se ne sdegnano, perocchè il volerli aggrandire coll'impicciolire altrui è indizio di giudicarli o deboli o ingiusti. Or dal Pignotti (Lorenzo da Figline favoleggiatore rinomato, ed oltre delle sue *Poesie* e altre cose letterarie, autore della *Storia della Toscana sino al principato, con diversi saggi sulle scienze, lettere e arti*, Pisa 1813. La 2.ª edizione dopo il ritorno di Ferdinando III ne' suoi stati, s' ebbe parecchie correzioni e così fu ristampata a Livorno nel 1820. Aggiungerò, che i vantaggi immensi procurati alla Toscana dalla stirpe Medicea sono senza spirito di parte e con indeclinabili documenti constatati dall'eruditissimo inglese Guglielmo Roscoe, nella *Vita di Lorenzo de Medici detto il Magnifico*) in qua non ci ha quasi scrittore toscano che toccando delle miglioranze operate da' Lorenesi nel granducato, non gridi a cielo contro il governo Mediceo, cui essi imprecano per isciocco, improvvido, tirannesco, e vi dipingono la Toscana sotto quella dinastia pel più misero e infelice stato d'Italia. Vi parlano d'angherie, di balzelli, d'ignoranza, di povertà, di torpidezza, di prostramento d' ogni arte e

commercio, e di tale e tanto abbandonamento d'ogni sorta d'agricoltura, che vi paia la Toscana essere divenuta salvatica, e tutta delle più fitte ed aspre boscaglie ricoperta. Ormai questo vezzo si è fatto sì naturale negli storici e negli economisti, che non parrebbe loro buona creanza il procedere innanzi nelle narrazioni e ne' ragionamenti, se prima non hanno vuotato un gran vaso d'ingiurie, di scherni e di vituperio contro i Medici; nè s'avveggono che sì i toscani e sì gli stranieri oggimai lo si recarono a noia, e gli scrittori ne deridono come piacentieri soverchio bassi e indiscreti." Sdegnata la *Civiltà* dello scrittore Zobi, riporta le seguenti parole del suo proemio. *Il mio principale intendimento è stato d'esporre le riforme e gli ordinamenti introdotti nel Granducato dopo l'estinzione della prosapia Medicea, che avea lentamente trascinato il paese nella massima abiezione e miseria.... L'ozio ed il pauperismo, la mollezza e la viltà che aveano di mano in mano progredito, durante il reggimento Mediceo .... La nazione* (da Cosimo III e da Gio. Gastone) *cotanto oppressa*, ec. Quindi rimarca d'aver impugnato il favore de' Medici alle scienze, alle lettere, alle arti, con dire lo storico, e parlando di Lorenzo il *Magnifico! : Anche le lettere divenute cortigiane, per gratitudine volsero a servilità; e rapidamente decaddero dalla maestosa purezza e dal nervo e robustezza primitiva.* Che allo Zobi tenne bordone l'economista autore de' *Cenni sui provvedimenti economici de' principi Lorenesi in Toscana*, con dichiarare: *L'agricoltura avvilita ed inceppata da mille tasse e balzelli vessatorii* (quasichè ve ne sieno dolci e soavi), *era nella massima decadenza.* La *Civiltà* resta più sorpresa dell' usato vocabolo inglese pauperismo, in Toscana!, ov'erano tanti monasteri di religiosi e di donne, ricchi e limosinieri in sommo, e ov'erano le fraternite delle arti colle casse in serbo pe' malati, pe' vecchi, per le vedove e i pupilli, oltre mill' altri sovvenimenti pubblici e privati! Quindi fa giustamente osservare, che ogni angolo di Firenze attesta il contrario, degli scrittori ingiusti co' Medici, poichè - *Comunque tu ti volga o guati*, - vedi lo splendore, il senno e la magnificenza della casa de' Medici, i portenti d'arte sotto la Loggia de' Lanzi, il Perseo di Benvenuto Cellini, la Proserpina di Gian Bologna, il David di Michelangelo, l'Ercole del Bandinelli, il Nettuno dell'Ammanato, la Statua equestre di bronzo, e gli altri bronzi di quella fontana meravigliosa, che rendono quella piazza lo stupore del mondo. Queste sono tutte opere de' Medici. Similmente lo sono il grande edifizio degli Uffizi, il salone del Comune (il 1.° architettura, il 2.° pittura di Vasari), le pinacoteche, ove si ammirano la Venere, l'Arrotino, i Lottatori, il s. Giovannino, la Fornarina e altri dipinti allogati da' Medici; insieme a tante gemme incise, statue, cristalli, nielli e commessi di pietre dure, acquistate o ordinate da que' munifici principi. Furono egualmente essi che nel palazzo Pitti riunirono tanti miracoli d'arte, di quanto va superba Firenze pe' Raffaeli, i Leonardi da Vinci, i Buonarroti, gli Andrea del Sarto, gli Albani, i Correggi, i Tiziani, i Paolo Veronese, i Domenichini, i Caracci, i Guido Reni e cent'altri grandi maestri ond'è portentosa la scuola italiana! Qual reggia di re e imperatori può vantar altrettanto? E pure si osa maledire alla memoria de' Medici, quando gli stranieri vengono da tutto il mondo a vederli e riverirli, nè senza quelli Firenze sarebbe la più gentile città d'Italia? Nella biblioteca Laurenziana vi è raunato il sapere de' greci e de' romani: nella basilica di s. Lorenzo, nella badia sotto Fiesole, in s. Marco, in s. Spirito, anzi in tutte le più illustri chiese di Firenze, di Pisa, di Siena e dell'altre città di Toscana, si vedono gl'insigni monumenti di quella munificentissima dinastia. A maggior con-

futazione del Zobi, la *Civiltà* ricorda pure l' accademie fiorite sotto Cosimo III qualificato *bigotto!* rimproverandolo di scrivere somiglianti pecoraggini nella patria di que'sommi scienziati e nobili ingegni, che enumera, fioriti nelle lettere e nelle scienze sino agli ultimi tempi di quella sovrana prosapia, e della lingua mantenuta in fiore; difendendo inoltre l'agricoltura del tempo de'Medici, pure censurata, e col confronto della moralità delle ville toscane d'allora a quelle d'oggidì! Non nega la *Civiltà*, che il reggimento de'Medici non avesse i suoi difetti, ed anco massicci, siccome è proprio di tutte le umane istituzioni; e non impugna per nulla che la dinastia Lorenese non abbia cagionato al commercio ed all' agricoltura toscana di molti e preziosi vantaggi; ma sbugiarda quegli scrittori che de'Medici fanno una razza maledetta come quelle de' Tieste e degli Atridi, che porgono i più comuni argomenti alle tragedie del teatro greco. Di più rileva, che la cosa è giunta a tale di sfrontatezza e d'insania, che qualche grave e segreta cagione dee pur muovere tali storici ed economisti a mentire: ed essi la ci porgono molto dichiaratamente nel loro odio verso la Chiesa e la s. Sede. Imperocchè i maggiori rimbrotti che si diano a'Medici sono l' essere stati soverchio ligi a' Papi, ed avere mostrato alcuni e promosso in Toscana una pietà che agli occhi de'nostri *Giansenisti (V.)* e semigiansenisti, e giansenisti d'un terzo e sin d'un quarticello, sono opere di somma viltà e dappocaggine. Infatti, cominciando da Cosimo I, il Zobi dice, che per aver dal Papa il titolo di granduca dovette fare di molte concessioni alla corte di Roma a detrimento della podestà laicale. Il medesimo scrittore dà spesso il titolo amaro e ingiusto di *pregiudizi* e di *superstizioni* a molte istituzioni cattoliche del principato Mediceo. Secondo esso la corte de'Medici dormiva il sonno dell'ignavia, interrotto ad intervalli *da' gemiti de' popoli afflitti* e dalla *salmodia degl'ipocriti*. Di Cosimo III, che tanto favorì le lettere e la religione, ne fece un triste ritratto: lo chiama *cupo, puntiglioso, arrogante, senza grazie, e riboccante di pregiudizi e goffaggini;* fra le quali era l'amicizia che professava a'dottissimi e piissimi gesuiti, celebri anche per le loro opere, il ven. Paolo Segneri e il p. Gio. Pietro Pinamonti, i quali per tanti anni santificarono la Toscana colle missioni. E parlando di Ferdinando suo primogenito, dice il Zobi, che *odiava la mal regolata pietà del padre, e disprezzava coloro che l'attorniavano, per lo più frati d' ogni colore, e finti divoti.* Poi dicendolo *bigottissimo Cosimo*, aggiunge: *il quale per colmo di scempiataggine procurossi il titolo di canonico di s. Pietro, e si vede in Vaticano anche oggidì una pittura a fresco che rappresenta la vestizione di Cosimo III.* Su questo punto la *Civiltà* si contenta di ricordare, che Enrico IV re di Francia teneasi a singolare onore l'essere ascritto anch'egli fra'canonici del Laterano. Mi permetterò rammentare in proposito, che in tanti luoghi notai, che l' imperatore si considerava canonico della basilica Vaticana, il re di Francia della Lateranense, il re di Spagna della Liberiana, ed il re d'Inghilterra protettore dell'Ostiense. Che nella *Coronazione degl'Imperatori (V.)*, prima della funzione l'*Imperatore (V.)* era ricevuto in s. Pietro dal capitolo Vaticano tra'suoi canonici, e dopo la funzione passando alla basilica Lataranense veniva aggregato tra'canonici, ove deponendo la corona imperiale, riceveva la cotta e la berretta, ed un ducato per la distribuzione di quel giorno, ec. Anzi quando Clemente VII coronò Carlo V in Bologna, da Roma vi si trasferirono alcuni canonici Lateranensi e Vaticani, e colle solite ceremonie lo annoverarono al loro capitolo. Che gl'imperatori quali canonici di s. Pietro, vestiti di cappa canonicale, ascendevano a venerare il *Volto san-*

to (V.), e le altre reliquie maggiori; e che diversi altri sovrani per appagare la loro divozione furono da' Papi fatti canonici Vaticani. Questi fatti non hanno bisogno di commenti. Continuando la *Civiltà cattolica* la sua rivista sulla *Storia* di Zobi, fa notare per contrario a' Medici: »Che il merito più ragguardevole del granduca Pietro Leopoldo di Lorena fu, secondo cotali scrittori della lega Zobi, l'avere vietato le *Mani Morte*, disfatte alcune *Confraternite, incameratine i beni*, e operato di propria autorità molte altre cose ragguardanti la religione. Tutte le altre sapientissime riforme di questo gran principe non istanno, giusta l'opinione di costoro, a petto di quelle che fece per inceppare la libertà della Chiesa. Di questo trionfano, a questo appongono la felicità della Toscana, per questo è lo stato più invidiabile d'Italia: sebbene questa felicità fu in vero più *emulata*, che invidiata da altri principi italiani. Leopoldo I s'encomia appunto di quello che i buoni cattolici non averiano voluto che in principe cattolico si fosse lodato, e credono che Leopoldo I sarebbe stato più grande, e avrebbe maggiormente promosso il bene del granducato, se attendendo unicamente alle riforme civili, non avesse toccato di suo arbitrio ciò che Dio volle riserbato a se per mezzo del suo Vicario in terra. Leopoldo I ne fu finalmente sì persuaso, che succeduto all' impero per morte di Giuseppe II imperatore suo fratello, studiava efficacemente i modi più acconci a disfare il mal fatto e rendere la libertà alla Chiesa (come di recente ha fatto il regnante imperatore Francesco Giuseppe I, col concordato concluso colla s. Sede, che celebrerò a Vienna, come uno degli avvenimenti più rilevanti del nostro tempo, del cui esito felice ci è pegno la religiosa e civile sapienza del magnanimo augusto e degli alti dignitari dello stato). E molti de' toscani sel sanno; ma dissimulano per ispirito di parte, e per non essere appo gli avversari della Sedia Romana avuti in conto di guelfi (giacchè s'è rinnovellato cotesto nome in Italia) o ligi della Chiesa: tanto paventano di perdere la riputazione di liberi scrittori se ammettessero che Pietro Leopoldo volea di fermo come imperatore disfar ciò che fece più giovane come granduca di Toscana. E' noto a Firenze che Leopoldo I (come imperatore II) venuto colà da Vienna nel 1791 a porre in trono Ferdinando III suo figliuolo, in fra gli altri fu visitato da Scipione Ricci vescovo di *Pistoia (V.)*. Quest'infelice prelato, fatto zimbello de' giansenisti che circondavano il trono di Leopoldo I, fu molto addentro nella famigliarità del granduca riformatore, il quale massime in occasione del conciliabolo di Pistoia, gli scrisse sovente. Ma Leopoldo avea recato da Vienna altri pensieri ed altri intendimenti più conformi a imperatore cattolico, il quale vedea le tristi conseguenze delle leggi di Giuseppe II e delle sue. Alla prima visita dunque che gli fece il Ricci, Leopoldo l'accolse con molte carezze e gli disse: - Monsignore, conservate ancora per caso le mie lettere? - Maestà, rispose il vescovo, se le conservo? Sono il più prezioso monumento del mio archivio. - Ebbene, ripigliò l'imperatore, ci ho piacere, poichè deono esservi di molte avvertenze che desidererei richiamare alla memoria. - Il vescovo tutto ingiolito di tanto onore andò a casa, e riportò all' imperatore il fascio delle sue lettere ben legate con nastro di raso vermiglio. Appresso alcuni giorni tornò a corte, e il ciambellano gli disse, che sua Maestà era co' ministri: rinvenne, e non fu accolto: vi tornò parecchie volte, ma sempre indarno; finalmente una mattina che fu annunziato dal ciambellano, e l'uscio era socchiuso, rispose l'imperatore alquanto alterato: - Ma non s'accorge che non lo voglio ricevere. - In anticamera vi avea parecchi gentiluomini, che intesero quel complimento, e dopo molti anni, trovandoci noi a Firenze, uno di quelli narroccelo a verbo; nè il Ricci riebbe più le

sue lettere: tanto l'imperatore bramava sopprimere i documenti de'suoi primi errori, e toglier esca a'maligni di avversare la Chiesa. Di cotesta resipiscenza di Pietro Leopoldo ci parlava sovente il conte Opizzoni cavaliere d'onore di S. A. I. e R. l'arciduchessa M.ª Luigia, sorella del granduca regnante Leopoldo II, gentiluomo di gran savièzza, pietà e pratica delle corti; e lo avemmo eziandio da alcuni antichi gentiluomini della corte imperiale a Vienna. Se non che i giudizi di Dio, sapientissimi e inaccessibili all'uomo, disposero, certo per fini della sua giustizia e della sua gloria, che Pietro Leopoldo non potesse effettuare i suoi divisamenti di ritornare a piena libertà nell'impero la s. Chiesa, e permise che gli uomini empii gliene impedissero l'adempimento. Imperocchè non sì tosto s'avvidero, a certe parole e a certi atti dell'imperatore, che avea mutato sentenza, ch'essi entrarono nel reo pensiero di toglierlo dal mondo, non essendo mai mancati i Louvel e i più recenti Libeny. Egli è pietoso l'udire i particolari della morte di sì grand'uomo, e gli abbiamo dalla signora Maria Maddalena Bianchi, 1.ª damigella di camera di S. M. l'imperatrice M.ª Luigia di Spagna moglie di Pietro Leopoldo, la quale si trovò presente agli ultimi momenti dell'imperatore, che spirò fra le sue braccia". La *Civiltà* ne riporta i particolari e il genuino e commovente racconto, che l'imperatore fu avvelenato, e per la 1.ª egli lo disse alla Bianchi; per dolori colici, si gonfiò tutto il corpo, mentre i medici se la passavano con indifferenza; crescendo il pericolo, la pietà dell'imperatrice autorevolmente intimò a'medici di farlo apparecchiare a'ss. Sagramenti, a far testamento, ed edificar tutti col buono esempio, altrimenti avrebbe essa annunziato all'imperatore il suo stato. Ma il protomedico tornò freddamente a rispondere, non è nulla! L'imperatore spirò senza i ss. Sagramenti, e l'imperatrice ne restò inconsolabile, tacciandosi il protomedico strumento dell'altrui perfidia. Termina la *Civiltà*, con deplorare che Pietro Leopoldo morì in apparenza ostile alla Chiesa, da lui fatta gemere e avversata lungamente, ma se fosse vissuto l'avrebbe reintegrata; essere a sperare, come morto per sì nobile causa, il Signore Iddio l'avrà coperto colle sue misericordie. »Or dunque a por fine alle nostre considerazioni sopra il Zobi, noi arbitriamo co'veraci sapienti delle cose di stato, che Pietro Leopoldo fu veramente grande in molte riforme civili; ma non per cotesto i Medici furono poi tanto piccini da meritarsi il compianto e le scherne de'toscani, i quali dicendone per vezzo tanto male, si mostrano ingrati non meno che irriverenti ed ingiusti contra que'principi, i quali furono di fermo coloro, che i primi promossero mirabilmente il *progresso* della presente civiltà non solo d'Italia, ma di tutta Europa".

Francesco II capo stipite della regnante dinastia *Austria-Lorena*, non meno di Toscana che dell'impero d'*Austria*, 3 giorni dopo la morte di Gio. Gastone, cioè a'12 luglio 1737, ricevè dal suo suocero l'imperatore Carlo VI l'investitura del granducato di Toscana, per se e per la sua discendenza. In suo nome il principe Marco di Craon prese possesso della Toscana. Indi a'4 novembre fu creata una deputazione sopra i luoghi pii, coll'intento di conoscere lo stato del patrimonio ecclesiastico; poi si fecero provvedimenti per estinguere il debito pubblico. Si cominciò a diminuire il numero de'giorni feriali, disposizione continuata con leggi del 1738 e del 1749. Però va qui notato, che Benedetto XIV nel 1741 elevò al rito di doppio di 2.ª classe l'uffizio del Patrocinio di s. *Giuseppe* (*V.*), con messa propria, ad istanza del granduca. Nel 1738 si permise la tratta de'grani della Maremma sanese per 12 anni, concessione rinnovata nel 1750, e nel 1762 per 10 anni. Ai 19 gennaio 1739 Francesco II fece il suo solenne ingresso in Firenze, accompagnato dall'arciduchessa granduchessa M.ª Te-

resa, e dal principe Carlo di Lorena suo fratello, con isplendido corteggio, con grandi acclamazioni e festeggiamenti. Il Papa Clemente XII mandò in dono a M.ª Teresa la *Rosa d'oro benedetta*. I sovrani il 1.° marzo portaronsi a Pisa, poi a Livorno ed a Siena. Dopo avere Francesco II regolato le bisogna economiche e militari, la granduchessa si pose in cammino ai 29 aprile pel ducato di Milano; il granduca la raggiunse a Reggio, e separatosene poscia di nuovo per portarsi a Torino, a trovare la regina sorella, di là passò egli pure a Milano, ed insieme tornarono a Vienna. Osserva il Muratori, che i nuovi sovrani portarono con loro un alto concetto delle belle, deliziose e grandiose città toscane, simili alle quali certamente non le potea mostrare il per altro ragguardevole ducato della Lorena. Il granduca per governare la Toscana, con moto-proprio de' 25 aprile, formò un consiglio supremo di reggenza sotto la presidenza del principe di Craon, e composto del conte E. di Richecourt, G. Antinori, P. Neri, P. A. Guadagni, A. Tavanti e altri. Ed oltre tale consiglio ne creò due altri separati, uno detto della guerra, e l'altro per le finanze. Di questi consigli rende ragione il nunzio Honorati, nella *Relazione* di cui parlerò poi. La privativa del lotto fu conceduta in appalto. Nel 1740 l'Arno fece una istraordinaria inondazione, fu istituita la camera granducale con giurisdizione nelle cause degli appaltatori generali, ed ai 20 ottobre morì Carlo VI. Gli successe ne' suoi stati ereditari della casa d'Habsburg, in virtù della prammatica sanzione, l'unica sua figlia M.ª Teresa granduchessa di Toscana, arciduchessa d'Austria e regina d'Ungheria, della quale fu dichiarato correggente il marito Francesco II; e per le pretensioni messe in campo dalla Baviera, dalla Prussia e da altri stati sull'eredità, incominciò la guerra. Narrai di sopra, che nel 1519 per morte di Lorenzo duca d'*Urbino*, quello stato fu riunito al diretto dominio della s. Sede, distaccandosi la contea di *Monte Feltro*, feudo imperiale, con la fortezza di s. Leo, le quali furono date a' fiorentini, che ne presero possesso nel 1520 per Francesco Vettori; che Adriano VI nel 1522 reintegrò Francesco M.ª I della Rovere del ducato d'Urbino, in uno a Monte Feltro e s. Leo; e che all'estinzione di tal famiglia, Urbano VIII lo riunì per sempre a' dominii della romana Chiesa. Ora il nuovo granduca Francesco II nel 1738 affacciò pretensioni sul Monte Feltro, non meno che sopra i feudi uniti della contea di Carpegna e del principato di Scavolino nello stesso ducato d'*Urbino (V.)*, con sovranità feudali. Imperocchè morto il principe di Scavolino e conte di Carpegna, ultimo di sua famiglia, in Roma nel suo *Palazzo Carpegna (V.)*, i ministri del granduca pretesero che il principato di Scavolino fosse caduto di diritto alla confinante Toscana. Clemente XII difese il marchese Cavalieri romano, che per essere figlio d'una sorella del principe di Scavolino e conte di Carpegna avea ereditato il principato; e molto più in vigore della convenzione fatta pochi anni prima della morte del principe e conte, fra Girolamo Grimaldi per parte del Papa, e l'imperatore Carlo VI, nella quale si stabilì: Che al principe di Scavolino e conte di Carpegna succederebbero in quello stato i suoi eredi, senza che nè dal Papa, nè dall'imperatore si esercitasse dominio alcuno nel medesimo, comechè feudi con diritti sovrani di governamento del signore feudatario. Nondimeno Francesco II avea fatto occupare il principato di Scavolino e contea di Carpegna dalle sue truppe. Divenuto Papa Benedetto XIV, nel 1741 aggiustò questa differenza con una convenzione, essendo ancora nunzio apostolico di Firenze l'Archinto arcivescovo di Nicea. Avendo dunque il granduca fatto ritirare le sue milizie dalla contea di Carpegna e dal principato di Scavolino, Benedetto XIV per dimostrargli la sua gratitudine, gli concesse la facoltà di levare per una sola volta

dal clero de'nominati due feudi, 80,000 scudi per supplire alle spese dell'occupazione. Terminata così la controversia, il Papa avvisò il conte di Carpegna e il marchese Cavalieri, per ricuperare l'antico possesso, il 1.° dello stato e contea di Carpegna, e il 2.° del principato di Scavolino. Nel 1742 nacque l'arciduca Giuseppe, gran principe di Toscana, poi imperatore Giuseppe II; e nel gennaio 1742 forti terremoti afflissero la Toscana, principalmente Livorno. Il granduca Francesco II a' 13 settembre 1745 fu eletto imperatore col nome di Francesco I; e nello stesso anno fu ordinato un prospetto statistico della popolazione della Toscana, e fu trovata diminuita, sommando a 882,277, e Firenze con 73,517 abitatori: in seguito sensibile ne fu l'incremento progressivo, tanto di tutto lo stato che della capitale. Nel 1746 fu emanato l'editto sulla ripopolazione e coltivazione della Maremma sanese. Nel 1747 nacque all'imperatore granduca il secondogenito arciduca Pietro Leopoldo; si decretò la legge sopra i fidecommessi e le primogeniture, che limitati ai soli nobili, si ristrinsero a 4 gradi da contarsi *in capita* e non *in stirpes*, e si ordinò non potersi più fondare fuorchè sopra luoghi di monte toscani, eccettuati i feudi e le commende di s. Stefano I, disposizione che fu estesa anche a'fidecommessi già esistenti. Nel 1748 ebbero luogo provvedimenti sulla marina e sulla navigazione; e nel 1749 fu fatto presidente del consiglio di reggenza il conte di Richecourt: gli acattolici furono abilitati a conseguire l'eredità, si fece la legge sui feudi e sui feudatari, si ordinò l'uniformità del computo annuo per tutto il granducato, soppresso lo stile fiorentino e pisano ec., cominciandosi dal 1.° gennaio 1750 a seguire il calendario romano. Nel 1749 si concluse un trattato di pace colla reggenza d'*Algeri*, e nel 1750 con quelle di *Tunisi* e di *Tripoli*. Ma rivolgendo i pirati barbareschi le loro scorrerie e facendo *Schiavi* sopra le spiaggie dello stato pontificio, costrinsero Benedetto XIV a far le sue rimostranze all'imperatore Francesco I, pel trattato di pace stipulato colle reggenze africane, come pregiudizievole al commercio e alla sicurezza de'suoi sudditi e di tutta l'Italia, per l'ammissione accordata ai legni barbareschi ne'porti della Toscana. Le sue doglianze non furono attese, perchè tra le due corti eravi quella rottura che narrerò, onde tutte le potenze italiane furono costrette ad armarsi contro la pirateria, tenendo in corso de'bastimenti, che potessero proteggere il loro rispettivo commercio. Nel 1748 era stato fatto vescovo di Volterra Giuseppe Du Mesnil lorenese, che per materie ecclesiastiche ebbe grave contrasto col principal ministro della reggenza di Firenze. Recandosi a Roma per essere consagrato, il Papa per la sua erudizione l'esentò dall'esame, e confidenzialmente l'esortò a scrivere una lettera di complimento al ministro, che da lui pretendeva qualche soddisfazione, ma si ricusò ostinatamente. Anzi giunse a commettere tali cose frenetiche, che nel 1750 fu costretto con dolore Benedetto XIV, da Firenze a farlo tradurre in Castel s. Angelo, ove morì alienato di mente nel 1784. Intanto lo spirito sedicente filosofico del zelo anche in Toscana faceva il suo deplorabile progresso, e nel 1751 fu vietato il passaggio de'beni stabili nelle *Mani Morte*; soltanto nel 1763 furono eccettuati gl'istituti di beneficenza e gli ospedali. Si cominciò a fabbricare il sobborgo orientale di Livorno, agli abitanti del quale poco dopo si accordarono esenzioni, e fu nella città rinchiuso a'nostri giorni mediante la nuova circonvallazione del 1834 in poi. Nel 1753 si convenne tra l'Austria e la Spagna, di erigere il granducato di Toscana in secondogenitura della famiglia imperiale della casa d'Austria. Nello stesso anno a'6 giugno in Firenze fu istituita l'accademia de'Georgofili, per cura di d. Ubaldo Montelatici canonico Lateranense della badia di Fiesole, a cui fu incorporata poi la società Botanica; stam-

pò i suoi atti, ebbe il titolo d'imperiale e reale, e nel 1853 celebrò l'anniversario secolare dell'accademia, coll'inaugurazione della statua dell'economista arcidiacono Sallustio Bandini di Siena. Nel 1757 il maresciallo marchese Antonio Botta Adorno, da Francesco I fu nominato governatore della Toscana; indi si posero in opera de'mezzi per migliorare l'aria in Val di Nievole. Alla 1.ª guerra Silesiaca per la successione Austriaca, che terminò colla pace di Breslavia e la cessione della Slesia alla Prussia, successe quella d'Italia, nel 1744 la 2.ª guerra Silesiaca, e nel 1756 la 3.ª guerra Silesiaca o de'7 anni: per questa nel 1758 si fece leva di truppe in Toscana. Prima di questo tempo e nel 1754 erasi riaperta la nunziatura apostolica di Firenze, con Antonio Biglia milanese arcivescovo di Corinto, dopochè il nunzio Archinto nel 1746 da Benedetto XIV era stato mandato in Polonia. La chiusura della nunziatura era derivata, perchè il destinato mg.r Simone Bonaccorsi di Macerata (fatto poi segretario de'vescovi e regolari, e da Clemente XIII cardinale), non potè ottenere il beneplacito di Francesco I, per cagione delle differenze insorte fra la s. Sede e il governo della Toscana. Cominciarono queste nel 1744 per le brighe nate a motivo dell'Inquisizione di Firenze. Avendo questo tribunale proceduto con rigore contro certo abbate, che si conosceva per uomo libertino, credè la reggenza Toscana, che il diritto dell'Inquisizione si fosse esteso oltre il convenevole, e perciò prese a lagnarsi con Roma per lettere, e ad intimare al p. inquisitore che non si arrischiasse più di fare certe carcerazioni e processure. Frattanto stamparonsi in Firenze alcuni libri con proposizioni libere, senza l'approvazione de'superiori ecclesiastici, onde Roma pure si lagnò di questo colla reggenza; ma non vedendone profitto alcuno, il Papa fece emanare dalla congregazione del s. Offizio un editto, col quale dichiaravansi proibiti tutti i libri già pubblicati e da pubblicarsi nella Toscana, i quali non avessero ottenuta la debita approvazione de'necessari revisori pe'superiori ecclesiastici. D'allora in poi ambo le parti procurarono l'accomodamento dell'affare. Lo trattò prima il pistoiese Franchini agente granducale in Roma, ma per la veemenza con cui egli operava a favore del suo sovrano, gli fu sostituito mg.r Migazzi, il quale avendo poi ottenuto l'arcivescovato di Malines, nel partire da Roma lasciò le trattative al conte o barone di s. Odill ministro in Roma, che nel 1754 le terminò a' 14 marzo, avendo superato le difficoltà principali di ristabilir nella Toscana il tribunale dell'Inquisizione con alcune moderazioni, dopochè fosse entrato in Firenze il nunzio apostolico. Ma siccome a'fiorentini e altri toscani dispiaceva molto l'editto della romana Inquisizione, così il ministro s. Odill, per preliminari di questo trattato, domandò ch'esso fosse solennemente ritrattato. Era ciò veramente senza esempio, e per l'avvenire sarebbe stato di grandissimo danno. Risoluto però Benedetto XIV di compiacere quanto potesse giustamente l'imperatore granduca, trovò un temperamento per farlo senza discapito della s. Sede. Adunati pertanto i cardinali del s. Offizio nella casa dell'oratorio di s. Filippo Neri, per occasione della cappella papale a' 26 maggio, il Papa comunicò ad essi la sua determinazione, e fu questa. Che nel seguente giorno, di buon mattino fosse letto un biglietto del cardinal Valenti segretario di stato, in forma di bando, alla presenza di due famigliari del conte di s. Odill, che servissero di testimoni, nel quale si annullasse il suddetto editto, e che il medesimo biglietto fosse per pochissimo tempo affisso nei luoghi soliti. In tal guisa restò concluso l'accomodamento, dal quale si seppe, che l'Inquisizione si restituiva nella Toscana, ad uso di Venezia, sotto la presidenza del nunzio pontificio e dell'arcivescovo, e la presenza in tutte le adunanze di 3 senatori secolari, senza però il voto nelle

risoluzioni. Giunse il nuovo nunzio Biglia a'5 settembre in Firenze, ove entrò coll'onore dovuto al suo carattere, e d'accordo col conte di Richecourt, presidente del consiglio della reggenza, finì di regolare quanto era stato convenuto intorno alla giudicatura del restaurato tribunale misto dell'Inquisizione. Il nunzio Honorati chiama infausta la convenzione di Benedetto XIV sopra il s. Offizio di Toscana, non firmata dalle due parti, essendo un semplice foglio intitolato: *Istruzione per il s. Offizio di Firenze*. Poichè il riaperto tribunale sortì un fine affatto diverso, e rimase quasi sempre inoperoso e languente. Dice che il tribunale si compose di 3 prelati, cioè il nunzio, l'arcivescovo di Firenze e l' inquisitore, in qualità di giudici, 3 vicari o uditori in qualità di consiglieri, 3 assistenti laici deputati dal principe, l'avvocato de' rei e il cancelliere. Al prelato Vitaliano Borromeo milanese, arcivescovo di Tebe, fatto nunzio di Firenze nel 1756, per sua promozione alla nunziatura di Vienna, successe nel novembre 1759 Bernardino Honorati di Jesi arcivescovo di Sida: ambedue poi cardinali, e perciò le notizie de' nunzi di Firenze elevati a tale dignità, si ponno leggere alle loro biografie. Nel 1765 il secondogenito dell'imperatore e dell' imperatrice M.ª Teresa, Pietro Leopoldo Giuseppe arciduca d'Austria e governatore generale per la madre di tutti i suoi stati di Lombardia, ai 16 febbraio si maritò a Maria Luigia infanta di Spagna; indi a' 18 agosto morì l'imperatore Francesco I e come granduca Francesco II. In tutti gli stati e poi anche nell'impero gli successe Giuseppe II, tranne il granducato di Toscana, che a tenore dello statuito venne conferito a Pietro Leopoldo I o Leopoldo I a' 23 dello stesso mese, ed il nuovo granduca giunse a Firenze a'3 settembre, rallegrandola colla residenza della corte granducale, che sospirava da circa 28 anni, da lui ripristinata e continuata dall'imperiale sua discendenza che tuttora regna nella Toscana. Accolto con grandi dimostrazioni di gioia, agli applausi successero i lamenti contro la condotta del maresciallo Botta governatore del granducato. Egli riceveva tutti, senza essere prima annunziati, e così riceveva anco i diplomatici; pretendeva la precedenza sui nunzi e sui cardinali. Volle segnalare Leopoldo I il suo avvenimento al trono toscano con un generale perdono a' colpevoli verso lo stato. Nel seguente anno, per la carestia che assai afflisse la Toscana, e anche l'Italia, fece venire con enormi dispendi, da' paesi vicini e da'lontani eziandio, grande quantità di granaglie, e le distribuì poscia con sua perdita a' compratori; e per mettere i poveri in istato di sussistere colle loro fatiche, convenne col duca di Modena di fare una grande strada di comunicazione fra le rispettive capitali. Applicossi anche al ristabilimento e miglioramento delle Maremme di Siena, e con precise e saggie misure pose la Toscana in istato di ricuperare a poco a poco la salubrità e la popolazione. Infatti avendo trovata questa ascendere a 945,063 sudditi, la lasciò nel 1791 di 1,058,930, e come notai l'aumento fu poi sempre progrediente. Dichiarò Grosseto capoluogo della provincia inferiore sanese, per la quale formò un'amministrazione speciale con immediata dipendenza dalla corona. Fece preparare lavori per l'arginatura del fiume Ombrone e per l'asciugamento delle paludi, mediante canali e declivi per facilitare lo scolo dell'acque. A'2 ottobre si dimise il maresciallo Botta, e il granduca nominò 1.° ministro di stato il conte Francesco Orsini di Rosenberg. Nel 1767 soppresse le matricole dell'arti e mestieri, e gli nacque la primogenita M.ª Teresa. Clemente XIII promosse mg.r Honorati alla nunziatura di Venezia, e fu poi cardinale, e destinò a quella di Firenze l'arcivescovo di Filippi Giovanni Archinto milanese, anch'esso poi cardinale. Il nunzio Honorati raccolse tutte le memorie delle cose da lui trattate per 7 anni nell'apostolico ministero

della nunziatura di Toscana; e le riunì in forma di Cronaca, essendo in Venezia, e la pubblicò colle stampe: *Relazione della Nunziatura di Firenze*. Volle intitolarla al fratello Filippo canonico di s. Pietro e cameriere d'onore di detto Papa, perchè se ne servisse di materiali onde compilarne altra ampla, distinta e ben ornata relazione in latino, nel quale idioma era peritissimo, simile a quella stesa da Pier Luigi Caraffa vescovo di Tricarico, spedito nunzio in Colonia da Urbano VIII. Tralasciando d'enumerare gli affari da lui trattati, trovo opportuno di riportare. » E' costume, che il Papa avanti di venire all'elezione de'nunzi regi, spedisce a Vienna, Madrid, Parigi, Lisbona, Polonia e Napoli le note, o siano liste nelle quali include ove 3 ove 4 prelati all'unico oggetto d'intendere dalle corti, se le persone loro sono gradite, con riservare poi libera a se la scelta; in conseguenza delle quali risposte, nella mattina medesima in cui crea i cardinali (fra'quali i nunzi di 1.° ordine), finito il concistoro fa pubblicare immediatamente ancora la loro dichiarazione. Con pratica diversa procede rispetto a' nunzi residenti presso le corti inferiori (o nunziature di 2.° ordine), i quali il Papa nomina a dirittura non mandando per essi lista, nè essendo solito di passare per conto di essi ad offizio alcuno, eccetto che per il solo nunzio di Firenze; dappoichè il granducato di Toscana è passato nelle mani e dominio dell'imperatore è invalso uno stile, in vigore del quale il Papa prima di pubblicare il nunzio, che ha già destinato, usa l'attenzione di farlo notificare a Cesare come granduca (egli intende parlare quando era vivente l'imperatore Francesco I) per mezzo del nunzio di Vienna, il quale esplora in sì fatta guisa il gradimento della persona. Dopo ricevutene le sicurezze lo pubblica insieme cogli altri nunzi rimanenti. Ma questa pubblicazione de'nunzi inferiori regolarmente non si fa, che dopo scorso qualche tempo dal giorno della già seguita promozione generale". Questa ebbe luogo a' 24 settembre 1759, colla dichiarazione dei nunzi regi, fra'quali quello di Napoli (nella cui lista eravi stato compreso l'Honorati), e la 2.ª dichiarazione e coll'Honorati si fece a' 24 novembre, e siccome era commissario e governatore di Loreto, come lo era stato il Serbelloni, così domandò e ottenne come lui l'indulto di ricevere in quel santuario l'episcopale consagrazione, invece di Roma. Indi parla della rappresentanza fatta dal nunzio Borromeo, dipoi confermata da mg.r Martini 1.° uditore della nunziatura, nel tempo in cui era internunzio, relativa allo stato infelice, a cui s'era ridotta a Firenze la giudicatura dell'apostolico tribunale. Rare erano le cause ecclesiastiche che s'introducevano in 1.ª istanza, e più rare le cause portate in grado di appellazione da'vescovi alla nunziatura. Quindi proveniva che i due giudici uditori non aveano gli emolumenti, sopra i quali erano fondati i loro stipendi, e quello ch'era più, i ministri subalterni della cancelleria erano costretti a sollecitarsi un impiego altrove onde sostentarsi. S' aggiungeva a questa deficienza di rendite, un'altra di non minor considerazione. Si teneva conto e si amministravano dal nunzio i frutti vacanti delle chiese vescovili e degli altri benefizi concistoriali, insieme col ritratto degli *Spogli ecclesiastici* de' vescovi defunti, per cui il nunzio di Toscana assumeva il titolo di *collettore generale degli spogli di Toscana*. In premio di tale amministrazione, la camera apostolica gli accordava nel rendimento de'conti il 14 per 100, la quale somma era devoluta parte al nunzio, e parte a'ministri della cancelleria. Ma o che il Papa lasciasse le sedi poco vacanti, o che facilmente donasse a'vescovi successori i frutti vacanti, o che donasse, secondo i casi, agli eredi i frutti rimasti inconsunti alla morte de'vescovi, ne veniva di conseguenza, che la cassa della nunziatura si trovava sempre esausta, e incapace fino al segno di supplire al tenue camerale assegnamento fissa-

to al nunzio apostolico di scudi sessanta mensili, i quali avea sempre bisogno di ripetere da Roma dal tesoriere generale, giacchè le sedi vacanti e gli spogli non erano in grado di somministrarli. Allorchè poi il nunzio Honorati fu trasferito alla nunziatura di Venezia, implorò e conseguì la somma di scudi 500 per le spese di viaggio, come l'aveano ricevuta i predecessori Pier Luigi Caraffa e Colonna Branciforte (ambedue poi cardinali), quantunque non fosse solito dare tali sovvenzioni a' prelati che vanno nelle nunziature d'Italia. D'allora in poi fu stabilito di somministrare 500 scudi ad un nunzio che da una nunziatura d'Italia passasse ad altra, ed altri 500 scudi quando da essa si recasse nunzio oltremonte. Nel 1768 a' 12 febbraio nacque in Firenze il primogenito Francesco, poi glorioso imperatore Francesco II; ed il granduca abolì le privative, i monopolii, le immunità, così pubbliche come private. Il granduca fece una convenzione colla Francia, per l'abolizione dell'Albinaggio, acciò i rispettivi sudditi potessero liberamente succedere nell'eredità loro devoluta nello stato dell'altro. Di altre simili convenzioni dalla Toscana conclude con altri stati, parlai a Testamento, ragionando dell'Albinaggio. A' 2 febbraio 1769 morì Clemente XIII, ed in sede vacante il granduca volle porre ad effetto il disegno, formato già fino dal precedente anno, di visitare Roma onde conoscere le principali rarità della metropoli delle belle arti e del cristianesimo. Leopoldo I vi giunse a' 6 di marzo, e andò ad abitare nella sua *Villa Medici*, inviandogli il sagro collegio que' donativi di cui feci parola ne' vol. XV, p. 290 (ove pur dissi i festeggiamenti fatti a lui e al fratello), XLI, p. 156. Poco dopo l'imperatore Giuseppe II suo fratello, cui simile curiosità avea spinto a percorrere l'Italia, venne a fargli grata sorpresa, in un calesse senza seguito e sotto il nome di conte di Falchenstein, cioè a' 15, ed entrò nella sua camera mentre trovavasi ancora in letto. Non è a dirsi la gioia degli augusti fratelli pell'incontro improvviso. Appena il sagro collegio, chiuso in conclave, fu informato del loro arrivo, deputò 8 principi romani, i quali alla testa delle guardie pontificie de' cavalleggieri e degli svizzeri portaronsi a complimentarli. Il conte di Rosenberg, maggiordomo del granduca, li ringraziò in nome dell'imperatore e del suo sovrano, dicendo loro che determinatisi gli augusti fratelli di voler godere con libertà la vista degli oggetti rimarcabili di Roma, erano risoluti di rimanere incogniti, ringraziando le dette guardie d'onore. Non poterono però dispensarsi dal visitare in Vaticano il conclave a' 21 marzo, ove l'imperatore entrando come un privato, preceduto dal granduca, volle retrocedere per la clausura e qual semplice cavaliere togliersi dal fianco la spada; ma i cardinali non solo l'invitarono a entrare, ma si opposero al deporre la spada, protestando che dessa, sostegno della religione cattolica, della s. Sede, e della libertà dell'elezione del nuovo Pontefice, di cui allora erano essi occupati, dovea rimanere al suo fianco. Di tutto meglio riparlai nel vol. LXVIII, p. 11, ma ivi avendo citato il vol. LXIII, p. 177, ove riferii la spiritosa risposta dell'imperatore, per fallo tipografico il numero X fu posto prima del L. Nel trattenimento de' principi co' cardinali, per informarsi de' modi come procedevano gli scrutini, l'imperatore si meravigliò del diverso colore dell'abito del cardinal Ganganelli, perchè era l'unico cardinale regolare di essi e de' minori conventuali, il quale prontamente gli disse: *Ch'era un religioso di s. Francesco, che portava la livrea della povertà.* E questi fu il Papa dipoi eletto. L'imperatore partì a' 30 marzo per Napoli, ricevuto a Portici dal re suo cognato e dalla regina sua sorella, con ogni dimostrazione di tenerezza e d'onore. Dopo aver esaminato quanto eravi di curioso e d'importante, partì per Firenze, ove arrivò l'11 aprile, avendolo preceduto il fratello a' 5 da Ro-

ma. Durante il di lui soggiorno in Firenze, che fu di 40 giorni, a'6 maggio la granduchessa sua cognata sgravossi del secondogenito, che fu chiamato Ferdinando Giuseppe, poi granduca Ferdinando III, padre del sovrano che regna. Nel medesimo anno si creò la camera della comunità, s'incominciarono ad abolire i vincoli che impedivano la commerciabilità della proprietà fondiaria, e si emanarono altre leggi contro la proprietà di *Mano Morta*. A' 19 maggio fu eletto Papa Clemente XIV, il quale in memoria dell' avvenimento straordinario dell'ingresso dell'imperatore e del granduca in conclave, dove niuno mai entrò dopo la chiusura, se non cardinale, fece scolpirne la ricordanza nella sala regia del Vaticano, sopra le porte della scala regia e su quella che conduce alla scala del *Maresciallo del Conclave* (dignità che tuttora esercita la principesca famiglia Chigi oriunda sanese, ed il n.°49 del *Giornale di Roma* del 1856 riporta che il Papa Pio IX avendovi nominato il principe d. Sigismondo Chigi-Albani, il quale ultimo cognome l'assunse pel notato a Soriano, egli avea prestato il giuramento al cardinal camerlengo per tale carica, vacata per morte del genitore, di cui abbiamo del ch. p. Alessandro Checcucci delle scuole pie: *Necrologia del principe d. Agostino Chigi*, Roma 1855). Indi il nuovo Papa fece suo segretario de' *Memoriali* il nunzio Archinto, ed in sua vece nominò Marc'Antonio dei conti Marcolini di Fano, e lo fece consagrare arcivescovo di Tessalonica. Inoltre Clemente XIV dichiarò contea il feudo di Pitignano posseduto dall'antica famiglia Zajana Firidolfi, con tutti gli onori e privilegi che godono i conti e titolati dello stato pontificio. Il Repetti dice che tale luogo si chiama pure s. Maria alla Canonica in Val di Greve, nella diocesi di Fiesole e compartimento di Firenze, della cui omonima chiesa parrocchiale gode il padronato la nobile famiglia Firidolfi di Firenze. Nel 1770 furono riuniti al granducato i territorii di Calice e di Veppo nella Lunigiana, già de' marchesi Malaspina. Nel 1771 Clemente XIV promosse il nunzio Marcolini a segretario di consulta, e gli sostituì Gio. Ottavio de' marchesi Mancinforte Sperelli d'Ancona, dichiarandolo a' 17 giugno arcivescovo di Teodosia, poscia cardinale, come lo divenne il Marcolini. Ho notato di sopra, che nelle mie biografie di tutti i cardinali vi sono pure quelle de' nunzi di Firenze decorati della s. porpora; però rimarcai nel vol. LX, p. 223, che la biografia del cardinal Marcolini, per inconcepibile equivoco, non fu stampata al suo luogo, onde vi supplii nel citato, ma lo dissi perito di veleno. Venni poi a conoscere, che il mio cenno biografico fu riconosciuto esattissimo dal degno pro-nipote dell'ottimo cardinale, il saggio e nobilissimo conte Camillo Marcolini (il cui padre, nipote al cardinale, nacque in Germania 4 anni dopo la morte del pianto zio; di presente, il ch. e colto conte Camillo, nel t. 3, p. 121 dell'*Enciclopedia contemporanea*, che si pubblica in Fano, egregiamente ci ha dato contezza del libro intitolato: *Degli ordinamenti ond' ebbe Dante Allighieri informata la prima cantica della Divina Commedia. Investigazioni di F. Lanci*, Roma 1855. Ora la meditazione sul grande fiorentino cammina seriamente alla testa di tutti gli studi, sempre fecondi, perchè viemmeglio s'intenda il sommo poema nel secolo dell'inclito autore, e nel poema la sua epoca, ed insieme la politica e la civiltà del medio evo, periodo dal glorioso poeta riassunto, per così dire, prima che sparisse al tempo che fu) e corrispondente alle memorie e documenti raccolti nell'archivio dell'illustre famiglia, che fanno fede della lunga e solerte carriera prelatizia del cardinale. Soltanto riuscì strana la notizia ch' egli perisse di veleno, di che non è tradizione nella nobile casa. Dalla relazione de' chirurghi e medici che ne aprirono il cadavere, non si potè con certezza determina-

re qual fosse il morbo o malore che il condusse al sepolcro. Tuttavolta stentavasi a credere che un porporato generalmente amato, carissimo a' fratelli, munifico coi famigliari, abbia potuto perire di sì violenta morte. Tuttociò lo seppi, non mai per reclamo, ma per un' incidenza, per me assai onorevole e confortante, e tanto più m' intesi spinto a frugare nel *mare magnum* de' miei studi, ove ricavai la ferale notizia: delle altre tutte avendone ritrovato le fonti, solo di essa e con pena le mie indicibili ricerche riuscirono infruttuose, solo rammentandomi che prima di scrivere quella parola lo feci ponderatamente e con persuasione. Conviene che io qui rammenti, di avere avvertito, anche nel citato vol. LX, p. 222, che a tutto il pontificato di Benedetto XIV mi giovai de' biografi de' cardinali, nel compilar le mie biografie, non senza mie importanti aggiunte e rettificazioni; e di poter vantare con compiacenza, che da quell'epoca a' nostri giorni, pel 1.°le continuai con iscrivere quelle di tutti i cardinali posteriori, e perciò in certo modo dovei crearle con laboriose e pazienti ricerche, mentrechè la parte biografica de' cardinali del mio enciclopedico *Dizionario*, sebbene di grande importanza, in confronto del suo vasto complesso, nelle proporzioni non è poi una delle principali; avuto riguardo a' biografi de' cardinali che non si occuparono che di quel solo argomento, d'altronde bello e nobile, comechè tramanda alla *Storia* le gesta de' principi della Chiesa Romana. Per amore al vero, anzi per ossequio e grato animo, profittai con piacere di questo 1.°incontro per modificare il genere di morte del cardinal Marcolini, già nunzio apostolico di Firenze; poichè le biografie de' cardinali (e così dicasi de' *Santi*, de' *Papi* e di altri), non solamente sono ne' loro articoli, ma negl'innumerabili che li riguardano, massime pe' speciali dettagli, ed è perciò che tutte le biografie le feci succinte; laonde mi lusingo di compatimento a questa breve digressione, fatta in questo luogo per sdebitarmi dalla rettifica doverosamente propostami, e tributando in pari tempo un altro fiore e un altro grano d'incenso sull'onorata tomba che raccoglie l'illustre defunto. Nel 1771 il granduca fece un nuovo ordinamento pe' tribunali; e nel 1772 stabilì un nuovo sistema governativo ed economico per tutte le comunità del granducato, cominciando dalle città di Volterra e di Arezzo, non che un nuovo regolamento nel dicastero di giustizia dello stato fiorentino. Portatosi a Vienna colla granduchessa, tornò in Firenze a' 22 novembre, soddisfattissimo di aver trovato in fiorente salute l'imperatrice sua madre e l'imperatore suo fratello. Nel 1774 operò una parziale riforma de' tribunali; e nel 1775 soppresse le tasse e contribuzioni parziali, e delle gabelle interne; assoggettò tutti i beni ecclesiastici alle medesime imposizioni degli altri, e più tardi soppresse molti conventi e monasteri; ordinò la costruzione de' camposanti in lontananza da' luoghi abitati; nominò una deputazione composta di pubblicisti, economisti, matematici e periti agronomi, per fare l'ispezione della Maremma sanese e de' lavori in esso cominciati, quindi si fecero il fosso navigante con regolatori, la cateratta grande della palude di Castiglione, l'acquedotto di Castiglione, la darsena di Grosseto e altre utili cose. Il nuovo Papa Pio VI dichiarò chierico di camera il nunzio Mancinforte Sperelli, e gli surrogò nella nunziatura Carlo Crivelli di Milano, che nel concistoro dell' 11 settembre proclamò arcivescovo di Patrasso. Nello stesso 1775 Pio VI ebbe la compiacenza di vedere terminata la vertenza, che da qualche tempo si dibatteva, sulle pensioni da imporsi sopra gli arcivescovati, i vescovati e altri benefizi della Toscana, con soddisfazione di Leopoldo I; onde il Papa stabilì con un breve, che non si potessero imporre pensioni e riserve di frutti, se non che sull'arcivescovato di Pisa e sul vescovato d'Arezzo. Nel 1776 il granduca abolì le comandate e al-

tre prestazioni servili, e nel 1777 creò il tribunale supremo di Firenze. Nel 1778 poi abolì gli asili e le giurisdizioni parziali esercitate dalle curie vescovili negli affari secolari, onde insorsero gravi dissapori colla s. Sede, per cagione delle tante innovazioni in materie ecclesiastiche, che deplorai superiormente e altrove. Concluse Leopoldo I un trattato di pace e di commercio coll' impero africano di Marocco. Fece terminare la strada maestra che da Pistoia conduce per la montagna al confine modenese, passando da s. Marcello, mentre dalla frontiera di Bosco Lungo sino a Modena, la strada fu fatta dal duca di Modena Francesco III. E qui dirò, che tra le strade maggiori fatte sotto il governo di Leopoldo I, vanno ricordate quelle che da Pistoia conduce al confine lucchese del Ponte all'Abate; la strada da Pisa a Livorno; la Traversa che dal Borgo a Buggiano conduce a Pisa, e quella che va ad Altopascio; l'altra per la Val di Nievole; la strada che da Siena va a Grosseto; quella da Volterra alla bocca della Cecina, ed altre. Intanto Pio VI pensando di trovar la maniera d'unire il rinomato lago Trasimeno, esistente nel territorio di *Perugia*, col fiume *Tevere*, per rendere questo navigabile, con un più facile declivio, a tal fine spedì il p. Gaudio delle scuole pie, professore di matematica, a livellare quel lago e la sua acqua per tutto il territorio perugino, onde poter essere sicuro d'un esito felice, prima d'intraprendere la vasta impresa. In egual tempo ad altro simile progetto si rivolse Pio VI, e poi ne vide il compimento. Erano da gran tempo dubbiosi i confini dello stato pontificio colla Toscana, dalla parte delle Chiane e di *Città della Pieve* (*V.*), onde spesso nascevano motivi di dissapori fra' due stati limitrofi. A tempo d'Eugenio IV fu proposto l'affare di questi confini, ma per varie combinazioni restò interrotto. Lo rinnovò Cosimo I con Pio IV nel suo 1.° viaggio a Roma, ma la morte di quel Papa lo lasciò sospeso. Fu riassunto da Ferdinando II, che avea pensato d'incaricarne il celebre Galileo Galilei, ma per la guerra insorta fra il duca di Parma e Urbano VIII restò il trattato indeciso. Fu dunque riproposto a Pio VI, che tosto l'abbracciò, scegliendo per suo commissario mg.r Pelagallo, per matematico il p. Gaudio e per ingegnere il Piroli; come per parte della Toscana fu da Leopoldo I scelto il luogotenente Scaramucci per commissario e in sua vece l'uditore Gianni, per matematico Pietro Ferroni e per ingegnere Giuseppe Salvetti. Non restò subito deciso quest' affare, ma nel 1778 con definitivo istromento stipulato a' 4 febbraio, venne ultimato con soddisfazione delle due corti. Non però fu potuto concludere, che l'acque rigurgitanti del Trasimeno imboccassero nella Chiana: quanto poi venne operato sul bonificamento della Chiana, e la divisione delle sue acque, fra l'Arno e il *Tevere*, a questo articolo lo narrai, anche col Repetti. Nel 1779 il granduca abolì le prerogative de' membri delle magistrature municipali, e nel 1781 emanò istruzioni sulle carceri e sui detenuti. Nel precedente anno Scipione Ricci vescovo di Pistoia e Prato, cominciò a manifestare la sua avversione contro la praticata disciplina della Chiesa, e contro la s. Sede; e protetto dal granduca, non meno ardente di lui per le innovazioni e riforme della disciplina ecclesiastica, in che il vescovo lo secondava e provocava col suo esempio, come quello che fu fanatico sostenitore degli errori de' giansenisti. Pio VI scrisse al vescovo per provare di ricondurlo al buon sentiero, ma egli rispondeva con altre novità, ed eccitava motivi di querele fra la s. Sede e la corte di Toscana, onde vi fu bisogno di tutta la moderazione del Papa, per evitare una manifesta rottura con Leopoldo I; d'altronde tutto intento alla felicità temporale de' propri sudditi, beneficando scienziati e artisti, proteggendo il commercio, e soffocando con accorte misure il malcontento religioso, per

quanto narra Jauffret, *Mémoires pour servir à l'histoire*. Il vescovo Ricci fomentando il fuoco della discordia e patrocinando le opere de'giansenisti, le fece tradurre in italiano e donò a'suoi curati, inculcando loro vivamente di leggere e far uso di quel *libro d' oro*, condannato e proscritto da diversi Papi, e principalmente da Innocenzo X e Clemente XI. Contemporaneamente e dopo la morte dell'imperatrice M.ª Teresa, vieppiù il fratello Giuseppe II progredì nel suo impero le non meno lagrimevoli e pregiudizievoli innovazioni riguardanti la disciplina ecclesiastica, oltre l'editto di tolleranza su tutti i culti, onde mosse Pio VI a recarsi nel 1782 a Vienna, ma con poco successo. In questo tempo si volle far credere, che Pio VI volgesse in pensiero di trasformare l'Italia in una grande repubblica federale, di cui avesse da essere Roma la capitale, e supremo capo il sovrano Pontefice; e si pretese pure che Giuseppe II avesse concepito il divisamento d'unire l'intera penisola d'Italia al corpo Germanico, e di restaurare a Roma l'impero d'occidente. Quindi le leggi fatte da Giuseppe II e Leopoldo I, sulle cose ecclesiastiche colla funesta influenza de'*Novatori*, si dissero *leggi Giuseppine* e *leggi Leopoldine*, co'quali vocaboli i savi scrittori intesero qualificare queste nuove e perniciosissime piaghe della Chiesa, gemente pel giogo che le imposero, pe'ceppi con cui l' incatenarono siffatte leggi. Nel luglio del medesimo 1782, Leopoldo I totalmente abolì il tribunale misto dell'Inquisizione di Firenze, Pisa e Siena, ordinando che nelle cause d'eresia si procedesse come in tutte le altre cause criminali ecclesiastiche. Di più ordinò la risoluzione de'fidecommessi dividui, preparando così la via all'intera abolizione de' fidecommessi d'ogni specie. Nel 1783 abolì le prerogative de'cavalieri di s. Stefano I, lasciando però le commende in forma di primogenitura. Giuseppe II, volendo restituire la visita al Papa, a'6 dicembre partì nel più stretto incognito da Vienna, e dopo essersi trattenuto pochi giorni in Firenze, ed a Pisa col granduca fratello, giunse in Roma a' 23, e dipoi passò a visitare in Napoli la regina sorella. Nel 1785 Pio VI richiamò il nunzio Crivelli e lo fece chierico di camera, e più tardi fu cardinale; inviò in sua vece per nunzio a Firenze Luigi Ruffo Scilla, che l'11 aprile preconizzò arcivescovo d' Apamea. Nel 1786 il granduca decretò il regolamento sulla procedura criminale, quindi nel febbraio mandò a'vescovi de' suoi stati una circolare, che si legge nel Bercastel, *Storia del cristianesimo*, t. 35, n.° 262, sui regolamenti riguardanti principalmente la disciplina degli ecclesiastici, comunicando loro le proprie viste riguardo alla riforma di molti abusi, proponendo loro i mezzi che si potrebbero impiegare; perchè i pastori e tutto il clero attendessero degnamente agl' importanti esercizi del ministero sacerdotale, e perchè il popolo sodamente istrutto de' veri principii della religione supplisse ai doveri della medesima. Invitò ciascun vescovo ad esaminare gli articoli, che in ristretto riprodusse il Bercastel, e quindi rimandare a lui, dopo il 31 luglio le proprie riflessioni con piena libertà e sopra ciascun articolo. Gli articoli erano 57, ne' quali fra le altre cose si desiderava la convocazione de' sinodi diocesani ogni due anni, cominciando dall'estate 1786 stesso. Propose la correzione delle preci pubbliche, la riforma de'breviari e messali, e le spese pe'nuovi doversi trarre da'beni ecclesiastici. Se fosse utile che i sagramenti si amministrassero in lingua volgare. Se si debbano sopprimere tutte le parrocchie di nomina del popolo. Raccomandare il rivendicare i diritti primitivi dell'autorità de'vescovi, usurpati in gran parte dalla *Corte di Roma*, e singolarmente le *Dispense* da questa pure usurpatesi, d' ogni specie e inclusive alle matrimoniali, e quali accordarsi. Dimostrò la necessità d'un metodo uniforme pegli stu-

di ecclesiastici, e regolare le massime colla dottrina di s. Agostino. Sull' ordinazione de'chierici e sacerdoti, perchè la vocazione sia veramente ecclesiastica, come la scelta de'parrochi e confessori. Espose l'incongruenza de' patrimoni simulati, e di conferire l'abito clericale a'giovani di 18 anni, senza conoscersi se vera la vocazione. Si sostenne che rigorosi dovessero essere gli esami ne'passaggi degli ordini; che i benefizi semplici si dassero a' soli benemeriti della Chiesa. Doversi aumentare l'onorario delle messe, stabilire le regole per la predicazione, pel confessionale; doversi abolire i benefizi e titoli inutili, ed impiegarli a vantaggio de'poveri; e di sopprimere la maggior parte degli oratorii privati. Indi si celebrarono sinodi diocesani a Colle ed a Chiusi; ed il vescovo Ricci convocò il famoso sinodo o conciliabolo di *Pistoia (V.)*; mentre in Germania si adunava il congresso o conciliabolo d' *Ems* (*V.*), con dichiarazione sulle pretese libertà della chiesa diGermania. Nello stesso anno 1786 Leopoldo I abolì i privilegi de' feudatari, e con tale disposizione rimasero terminate quelle ch'erano state prese nel 1749. Non contento il vescovo di Pistoia e Prato, libero panegirista di *Giansenio*, *Bajo* e *Quesnello*, e dell'allor vivente arcivescovo di Lione Antonio di Montazet, di avere col suo sinodo ridotto i templi dell'Altissimo ad una pretesa antica nudità, e ridotto il culto esteriore come praticavasi in tempo delle *Persecuzioni della Chiesa* (*V.*) sotto i presidi romani e gl'imperatori idolatri; dopo di aver con esso soppresso tutte le pie pratiche, come la divozione all'adorabile *Sagro Cuore di Gesù (V.)*, e decretato di non volere che sussistessero in ogni chiesa altri altari che il maggiore, e perciò d'avere spogliato tutte le chiese di sua diocesi degli ornamenti preziosi e dell'argenteria degli altari, scrisse al suo vicario di *Prato* (*V.*), di togliere l'indulgenze; ed essendosi sparso che voleva togliergli anche la s. *Cintola* o *Cintura* della Madonna, esacerbati i pratesi si ammutinarono e insorse gravissimo tumulto. Anche a Pistoia scoppiarono delle scintille foriere d'un grave incendio. Il sinodo avea abolito alcune feste, compresa quella del protettore s. Atto. Il popolo da'lamenti passò al tumulto, e solo s'impedì con ripristinar l'antica festività. Appena terminato il sinodo del baldanzoso Ricci, in cui adottò i sistemi condannati de'giansenisti, incontrò nella stessa Toscana fortissime contraddizioni. Frattanto gli altri vescovi aveano di mano in mano rimesse al granduca le loro risposte a' 57 punti sui quali gli avea consultati. In esse non essendo stata trovata quella uniformità di sentimenti che avea desiderata Leopoldo I, dovè cambiare avviso e sospendere l' adunanze degl' inculcati sinodi diocesani, prevedendo che sarebbero tra loro contraddittorii ed opposti; perciò credette di far prima adunare un concilio nazionale, secondo i canoni e le costumanze della Chiesa. Siccome però la stessa diversità di pareri se fosse stata portata al sinodo nazionale avrebbe prodotti i medesimi effetti che temevansi da'sinodi di ciascuna diocesi; così a fine di riunire tutte le particolari opinioni in una sola comune veduta, si stimò util cosa farlo precedere da una privata assemblea di tutti i prelati della Toscana, dove si potessero discutere, preparare e fissare gli articoli da determinarsi e decidersi nel concilio, senza temere in esso alterazioni e scissure, e fu stabilito *Firenze* (*V.*) per la celebrazione dell'assemblea. Questa ebbe principio a' 23 aprile 1787, e si sciolse a'5 giugno, non avendo voluto gli arcivescovi e vescovi di Toscana sentir parlare del sinodo pistoiese, mostrando quasi tutti contro di esso mirabile fortezza e petto sacerdotale, e così liberarono il bel paese da un funesto scisma; per cui l'infelice vescovo Ricci fece di tutto presso il granduca, perchè fosse troncato nelle sue sessioni. Quindi il governo toscano con editto de'20 settembre 1788 soppres-

se e per sempre aboli il tribunale apostolico della nunziatura apostolica di Firenze, dopo più di 400 anni di sussistenza, e dove una volta lo sciagurato vescovo Ricci avea coperto il posto di uditore; sicchè furono commesse le cause nello spirituale a' 3 arcivescovi toscani di Firenze, Siena e Pisa; e si fece sapere al nunzio Ruffo Scilla, che in lui non si sarebbe più riconosciuta altra qualifica, che di semplice inviato o ministro diplomatico del sovrano Pontefice. Però Pio VI frattanto ordinò alla dateria apostolica, di non dar corso a veruna dispensa per la Toscana, qualora i documenti non fossero legalizzati dal nunzio. Non per questo avanzò mai il Papa doglianza alcuna col granduca, vedendo l' infelice spirito del secolo, che anzi per dargli un attestato di sua buona volontà, aderì alla richiesta fattagli da lui, di erigere la chiesa collegiale di Pontremoli nella Lunigiana; ma siccome non aderì ad approvare il soggetto proposto per 1.° vescovo, così la bolla più tardi la spedì, insieme alla preconizzazione di altro pastore, ma quando già morto Leopoldo I regnava il di lui figlio. Mentre tutta la Toscana teneva fissi gli occhi sulla lotta delle bizzarre e turbolenti riforme ecclesiastiche del vescovo Ricci, un egualmente romanzesco e anche tragico episodio venne nella regione per un momento a distrarre la pubblica attenzione dalle contestazioni religiose. Elisabetta imperatrice di Russia, figlia di Pietro I il *Grande*, morendo nel 1761 avea lasciato la figlia naturale Petrowna Tarakanoff, che faceva segretamente educare, e nata dal suo matrimonio clandestino con Alessio Razumoski. Il polacco principe Radzivill, scoperto il mistero, per mire ambiziose e di amor patrio, credè d'aver trovato un mezzo di sottrarre la *Polonia* dal giogo russo. Pertanto egli s'impadronì dell'orfana giovinetta, la condusse a Roma e fece educare da esperti istruttori, per ricondurla poi negli stati russi ed opporla all' imperatrice Caterina II. Questa venuta in cognizione dell'ardita impresa, sequestrò i beni a Radzivill, il quale così costretto a ripatriare per ricuperarli, abbandonò in Roma l'orfanella. Temendola Caterina II, risolse di farla perire. A mezzo d'un agente, le fece offrire la mano del suo confidente favorito conte Alessio Orloff, esigendo questi la condizione che lo elevasse all'impero allorchè fosse divenuta imperatrice di Russia. Petrowna acconsentì, e tosto comparso il conte la sposò, e da Roma la condusse a Pisa, ove splendidamente per due mesi trattò la sposa. Intanto, con generale sorpresa, comparve innanzi Livorno un'imponente flotta russa, e la contessa Petrowna volle recarsi a contemplare i legni di sua nazione. Ivi giunta, il console e i comandanti russi le prodigarono omaggi e onorificenze. Recatasi poi a visitare la squadra in pomposa scialuppa, in altra avendo preso posto il conte Orloff con uffiziali russi, non appena l'infelice Petrowna pose piede sopra un de' legni di Caterina II, tra le acclamazioni de' russi e al cospetto d'immenso popolo, venne aggredita da' soldati russi, e carica di catene precipitata nella cala; e levata l' áncora la flotta partì. Il conte tornato al porto, deplorò il destino della sfortunata, ed un grido d'orrore rimbombò da Livorno a Firenze e in tutta Toscana. Leopoldo I, sensibile a tanta sciagura e tradimento, inviò corrieri e lettere a Giuseppe II ed a Caterina II, senza però osare di fare arrestare il conte ed i suoi complici. I suoi messaggi e pratiche furono inutili. Petrowna al suo sbarcare sulla spiaggia del Baltico, fu rinchiusa in un carcere e ivi perì, vittima d' una barbara politica. Siccome andava molto denaro fuori dello stato pontificio pel giuoco del *Lotto* (*V.*) di Toscana (dopo l'introduzione de' telegrafi, per questi ora giunge in Roma l'estrazione e si pubblica subito, ma pel pagamento a' vincitori si attende la ratifica che porta il corriere), Pio VI sta-

bili in Roma due pubblici prenditori a conto della camera apostolica, ne' quali potessero i romani seguitare a giuocare senza l'anteriore danno. Inoltre nel 1788 avendo stabilito precedentemente il suo soggiorno in Firenze, il principe Carlo Odoardo Stwart conte d'Albany, e fratello del cardinal duca di *York (V.)*, vi morì a'31 gennaio, ed il cadavere fu trasportato in Frascati cattedrale del fratello, e poi deposto nella basilica Vaticana. Il granduca prese nuovi provvedimenti per risanare e ripopolare la Maremma, ed emanò disposizioni concernenti il debito pubblico. Nel 1789 ordinò lo scioglimento de'fidecommessi e maggioraschi, proibendo l'istituzione di nuovi, e perciò con intera libertà de' beni. Questa legge rimase in vigore anche dopo la restaurazione della famiglia regnante, dimodochè più non esistono altre primogeniture, tranne quelle dell'ordine di s. Stefano I. Indi Leopoldo I pubblicò il rendiconto dell'amministrazione da lui tenuta in Toscana. In detto anno Giuseppe II, per le sue innovazioni religiose, perdè i *Paesi Bassi* Austriaci, che a lui si ribellarono: avea tentato prima di cambiarli colla Baviera, ma vi si oppose la Prussia, onde implorò la mediazione di Pio VI per pacificarli. L'imperatore morì a'20 febbraio 1790 senza prole, dichiarando innanzi alla famiglia imperiale il suo pentimento di quanto avea fatto a danno della Chiesa. In conseguenza di ciò il granduca divenuto erede degli stati ereditari della monarchia austriaca, il 1.° marzo partì da Firenze per Vienna, nominando un consiglio di reggenza per la Toscana, la di cui sovranità formalmente rinunziò all'arciduca secondogenito Ferdinando III, ed a'30 settembre senza contrasto fu eletto imperatore col nome di Leopoldo II. In detto mese Ferdinando III granduca di Toscana, principe reale d'Ungheria e di Boemia, sposò la principessa Luigia M.ª Amalia figlia di Ferdinando IV re delle due Sicilie.

Il nuovo granduca a'7 marzo 1791 fu proclamato in Firenze, ove arrivò l'8 aprile e vi prese possesso. Poco dopo rivocò diverse disposizioni vincolanti le cose ecclesiastiche, emanate dal padre suo, e naturalmente di sua intesa e consenso; il che coincide col narrato di sopra, che ancor egli erasi pentito d'aver avversato la Chiesa, e pel rammarico che ne provava andava meditandone la reintegrazione, ed intanto cautamente in parte la fece cominciare dal figlio. Questi mediante un nuovo regolamento per le dogane, stabilì una tabella unica e una tariffa generale per le merci. Il 1.° marzo 1792 morì l'imperatore Leopoldo II, lasciando 4 arciduchesse, e 10 arciduchi, e gli successe negli stati ereditari il primogenito Francesco II, poi eletto imperatore. Egli ed il fratello Ferdinando III furono testimoni, e potrebbesi aggiungere pel granduca anche una delle vittime di tutti i rivolgimenti politici co'quali la rivoluzione di *Francia (V.)* cambiò aspetto all'Europa. Ferdinando III avea ricevuto la sua educazione dal marchese Manfredini e riuscì principe virtuoso, illuminato e pacifico. Pare che la parte militare sia stata alquanto negligentata, essendo vicini ad un'epoca memorabile in cui la spada stava per risolvere tutte le questioni. Ma un tale abbaglio fu quello pur anche di parecchie altre case regnanti. I due o tre primi anni del suo regno trascorsero in una specie di tranquillità. Procedendo sulle tracce del padre, e adoperandosi di bene in meglio, il giovine granduca impiegò ogni suo mezzo per far fiorire il commercio, l'agricoltura, l'industria, per incoraggiare le arti e le scienze, per mantenere il buon ordine, rattemperando tuttavia il rigore delle leggi; senza adottare un partito contro il Ricci, che a'3 giugno 1790 erasi trovato costretto a rinunziare alle due sedi vescovili, seppe far cessare le dissensioni, alle quali le stravaganti e sediziose riforme di quel vescovo aveano dato causa. Sempre animato dallo spirito di moderazione, avrebbe voluto

conservare, durante la guerra che andavasi preparando contro la rivoluzione francese, una perfetta neutralità, e conservolla anche per qualche tempo. Il che vuolsi attribuire in parte a savièzza, ed in parte a necessità : senza fortezze, senza baluardi proporzionati ad una lotta, non avendo allora per esercito che alcune centinaia d'uomini, la florida Toscana rischiava soltanto di perdere prendendo le armi. Invano dicevasi, la Francia agli estremi è più debole che formidabile. Ferdinando III, secondo alcuni, operò quindi di buon senno nel resistere lungamente a' tentativi del gabinetto austriaco, e particolarmente dell' Inghilterra, per farlo entrare nella loro alleanza. Tale sua resistenza era sincera, per cui niuna potenza neutra d'Italia ispirava alla repubblica francese maggior fiducia del granduca. Nel medesimo 1792 Ferdinando III vietò l' estrazione de' generi frumentari indigeni, e ordinò la compilazione del codice toscano. Pio VI promovendo alla nunziatura di Vienna mg.r Ruffo-Scilla (in detto anno e non nel 1795, come scrissi nella sua biografia) poi cardinale, inviò a Firenze per successore Gio. Filippo Gallerati-Scotti milanese, che fece arcivescovo di Sida a' 24 settembre. Col breve *Romani Pontificis*, de' 9 febbraio 1793, *Bull. Rom. cont.* t. 9, p. 273, il Papa confermò il trattato concluso sullo stabilimento de' confini tra lo stato pontificio e la Toscana granducale, coerentemente al già rogato e summentovato istrumento, ed estensivo a qualunque altra parte de' limiti de' due dominii, ove non si trovasse in esso compresa, come della proibizione pattuita per alcuni tratti della linea di confine, per l'erezione di nuove fabbriche, ad una determinata distanza. Col breve venne inserito anche il presente trattato, concluso a' 17 del precedente gennaio, per la s. Sede da mg.r Carlo Maria Federici segretario della cifra, e pel granduca dal cav. Gio. Gianni incaricato d'affari presso la medesima s. Sede. Nel gennaio 1793 Ferdinando III riconobbe la repubblica francese, e ricevè il suo inviato La Flotte, protestandosi della più stretta neutralità fra la Toscana e la repubblica francese. Avendo inoltre offerto al Papa la sua mediazione con essa, per le contese suscitate dall' uccisione dell' audace Basville, non ne profittò Pio VI, dicendo di non temere e bastare a proteggerlo la potente destra di Dio e la giustizia della sua causa. L' accordo di neutralità tuttavolta fu biasimato, e ne cadde la responsabilità sul marchese Manfredini suo ministro; imperocchè a Parigi a' 21 gennaio era stato decapitato il re Luigi XVI, ed a' 15 ottobre lo fu la sua moglie regina M.a Antonietta zia del granduca. Ma l'Inghilterra impadronitasi di Livorno, ed espugnata Tolone, Ferdinando III si determinò a licenziare da' suoi stati i rappresentanti francesi, e ad entrare nella contraria alleanza, costrettovi precipuamente dagl'inglesi che trasformarono la Toscana in una delle loro stazioni navali. Desiderando dipoi il granduca di ritornare alla neutralità colla repubblica francese, ne sottoscrisse il trattato a' 9 febbraio 1795, e per conseguenza fu ristabilita la pace tra' due governi, com'era prima dell'8 ottobre 1793. Indi pubblicò nuovi regolamenti parziali di giustizia, inculcando maggiore rigore ne' giudizi. Già Pio VI colla bolla dommatica *Auctorem Fidei*, de' 30 agosto 1794, avea condannato 85 proposizioni eretiche e scismatiche estratte dal sinodo di *Pistoia*, tenuto dall'ex vescovo Ricci; e nel 1795 avendo trasferito a Venezia il nunzio Scotti, dipoi cardinale, dichiarò nunzio di Firenze il romano Antonio M.a Odescalchi, e il 11.° giugno 1795 lo nominò arcivescovo d'Iconio. Intanto divenuto Bonaparte comandante dell'armata francese in Italia, padrone di tutta la penisola superiore, quantunque la condotta di Ferdinando III non fosse riuscita ostile a' francesi dopo il trattato mentovato, e sebbene avesse più che adempiuto a' do-

veri della sua neutralità, la sua condiscendenza non potè guarentirlo interamente dagl'inconvenienti della guerra; e Bonaparte troppo destro per fermarsi a mezza via, non potea contentarsi della sola neutralità, e voleva porre un termine all' onnipotenza inglese nel porto di Livorno, riguardato punto immenso tanto commerciale che militare, e per l'Inghilterra base contro i commovimenti della Corsica. Bonaparte voleva Livorno, denaro, e influenza decisiva sulla Toscana. Nella spedizione per l'occupazione degli stati pontificii, che ne ottenne buona parte coll'armistizio di Bologna, essendo in questa città nel giugno 1796 ordinò che una divisione di truppe francesi passando l'Apennino dalla parte di Piacenza, si dirigesse alla volta di Pistoia, ov'egli entrò a'26, come per traversare la Toscana orientale. Il granduca celeremente gl'inviò il marchese Manfredini e il principe Tommaso Corsini, per fargli cambiare determinazione, giacchè la Toscana avea negato il passaggio alle truppe napoletane e pontificie. Bonaparte finse di modificare gli ordini ricevuti, a condizione d'occupare Pisa e tutto al più del territorio circonvicino, dicendo che ogni via era buona per andare a Roma. La scaltrezza di Manfredini restò delusa, non così quella degl'inglesi, che prontamente con 100 bastimenti caricarono le mercanzie per la Corsica, e sui quali Bonaparte avea fatto i suoi disegni. Quando dunque Murat, dopo aver passato l'Arno a'26 giugno, trasse sopra Livorno e Siena a'27, vi trovò poche mercanzie inglesi, e in breve vi giunse lo stesso Bonaparte; indi si recò a Firenze, ove il granduca avea tolto il portafoglio della guerra a Serrati, per darlo al cav. Fossombroni. Ferdinando III lo accolse co'più grandi onori e gli diè un pranzo magnifico, mostrandogli i capolavori della galleria; ma fin d'allora Bonaparte stabilì per principio, che tra le indennità da pagarsi alla Francia, vi avrebbero parte i quadri e i monumenti di scultura del museo, compreso la Venere de'Medici. Bonaparte considerò come suo ostaggio il fratello dell'imperatore, sebbene gli avesse detto, che siccome era stato pressato ad abbandonar la Toscana e nulladimeno eravi restato, ciò gli avea meritato un posto nella sua stima. Bonaparte dopo essersi impadronito delle merci e de' bastimenti inglesi, lasciò un presidio in Livorno e partì per la Lombardia. Nella sua breve dimora in Toscana, visitò in s. *Miniato* (*V.*) l'ultimo individuo del ramo Bonaparte di s. Miniato trapiantatovi da Firenze: il suo è della *Corsica*, altri avendo fiorito in *Ascoli*, *Sarzana* (*V.*), ec. A'9 luglio gl'inglesi occuparono Porto Ferraio, capitale dell'isola dell'Elba, per cui il granduca fece protesta di siffatta violazione; essi poi l'abbandonarono dopo la perdita della Corsica. Nel maggio 1797 i francesi evacuarono Livorno, ed a'3 ottobre nacque in Firenze al granduca il primogenito e regnante Leopoldo II. Dopo l' armistizio di Bologna, Pio VI inviò a Firenze monsignor Caleppi e il p. Soldani per trattare la pace co'commissari francesi Saliceti e Garrau, ma per le esorbitanti pretensioni di questi non ebbe luogo, dopo incessanti trattative, spese e regali preziosi a'commissari. I francesi nel 1797 si avanzarono nello stato pontificio, onde Pio VI per salvare il rimanente, dopo aver invocato la mediazione del re delle due Sicilie, del granduca e del ministro di Spagna, si sottomise alle durissime condizioni dettate a *Tolentino* (*V.*) da Bonaparte. L' intera invasione de'dominii della s. Sede era decretata dal direttorio di Francia, laonde a'28 dicembre per fornirne pretesto, fece adunare nella Villa Medici di Roma 300 emissari, i quali uscendo tumultuando gridarono: Viva la Libertà. Nel trambusto e sulle scale del palazzo Corsini vi restò ucciso il general Duphault. Questo bastò perchè il general Berthier marciasse su *Roma*, sotto pretesto di punire i colpevoli, come diè a intendere a'rappresen-

tanti delle potenze amiche, ed al cav. Luigi Angiolini incaricato residente di Toscana. Giunti in Roma vi proclamarono la repubblica, detronizzarono Pio VI, e prigioniero lo condussero in *Siena*, giacchè per paurosa politica non si volle in Firenze, come minutamente racconta mg.r Baldassari, che seguì il Papa, nella pregiatissima e veridica, *Relazione delle avversità e patimenti del glorioso Papa Pio VI.* Con esso e col Novaes, canonico di Siena, procedei nel narrare in tale articolo e nella biografia del Papa, il suo viaggio nel territorio toscano, il suo arrivo a Siena a' 25 febbraio, la riverente accoglienza de' religiosissimi senesi, ricevuto da monsignor Odescalchi nunzio di Firenze, che gli fece da segretario di stato negli affari della chiesa universale, e dall' arcivescovo della città monsignor Zondadari poi cardinale. Narrai quali pulitezze gli usò il granduca, cosa fece il Papa nel suo soggiorno in Siena, e nella Certosa di Montaguto presso Firenze, ove si recò in forma d' arresto il 1.° giugno 1798, e donde ne partì a' 27 marzo 1799 per morire gloriosamente a *Valenza* di Francia. A Firenze e nel vol. LI, p. 171 raccontai, come il detronizzato re di Sardegna il pio Carlo Emanuele IV colla regina la ven. M.a Clotilde recatisi a Firenze, si portarono alla Certosa ad ossequiare Pio VI, accompagnati da Ferdinando III, il quale particolarmente più volte visitò il Papa, prevenendo i suoi bisogni e procurandogli ogni comodità e soddisfazione. Si confortarono scambievolmente e piansero sui comuni disastri e di quelli de' rispettivi loro sudditi e dell' Italia tutta, incoraggiandosi a vicenda in sopportare le maggiori avversità che si presagivano. Proseguiva il granduca le sue divote visite e a rendere i suoi omaggi al capo della Chiesa, ma Pio VI che lo amava per le sue virtù, con commovente discorso l'esortò ad astenersi dal visitarlo per non ingerire sospetto a' francesi; e il granduca facendo violenza a se stesso, si astenne di andarvi più in persona, contentandosi di vegliare alle sue occorrenze. Ormai persuaso il granduca, che le condiscendenze e le cortesie, e l' impedire scrupolosamente tuttociò che potesse dispiacere alcun poco alla repubblica francese, non avrebbe impedito che anco i suoi stati divenissero preda loro, fin dal declinar del 1798 avea ordinati armamenti per la difesa della patria, e poi domandato un prestito a' sudditi per far fronte alla difesa. Le previsioni eziandio di Pio VI tosto si verificarono, giacchè dopo aver 6000 napoletani, sbarcati dagl' inglesi, nel gennaio 1799 occupato Livorno, come destinati a far insorgere la Toscana, ed a prendere le comunicazioni tra l'esercito che avea invaso Roma e quello dell'Italia settentrionale, presero Lucca senza opposizione a' 3 gennaio, sopprimendo l'antico governo; ma i francesi doverono abbandonarla agli austriaci nel luglio, i quali vi stabilirono una reggenza aristocratica. Per la nuova rottura tra l'imperatore e i francesi, questi interruppero il trattato che andava concertando Ferdinando III col fratello, per dare un asilo al Papa nell'abbazia di Molk presso Vienna, onde contentarli nelle ripetute istanze di farlo partire dalla Toscana, la quale per la vicinanza a Roma in mano de' napoletani, in quel momento dava loro serie apprensioni. Nuovamente il ministro Rheynard si portò da Ferdinando III e lo pregò a nome del direttorio di Parigi di cercare qualche pretesto per allontanare da' suoi stati un ospite di tanta importanza e di tanto pericolo. Benchè il granduca nella sua cauta condotta avesse giusto motivo di temer di tutto contro di se, quando non si prestasse alla volontà del direttorio, ebbe nondimeno il coraggio di rispondere al ministro francese. Ch'egli non avea desiderato il Papa nel suo dominio, che anzi bramava che rimanesse in Roma sua sede. Che i francesi lo aveano condotto nel suo territorio, senza neppure dargliene precedente

avviso a tempo debito; e se ora dovesse allontanarlo dalla Toscana, avrebbe dato gli ordini per la partenza, ma spettare alla Francia di trasportarlo altrove, non avendo egli la crudeltà d'intimare al venerando e infermo vecchio che partisse subito dalla Certosa. Così il granduca si disimpegnò dal prendere parte a una misura inospitale contro l'oppresso Pontefice, e insieme lesiva alla propria indipendenza; ma invece dovè quasi precedere nella partenza quella del Papa. Saputosi da' francesi che il granduca propendeva a rivolgersi contro di loro ed a riunirsi agli alleati, e che continuava gli armamenti, commossero i democratici toscani per far nascere turbolenze e profittarne; non dando credenza all'implorato aiuto del granduca, contro i napoletani occupatori di Livorno, ritenendo esservi fra loro segrete intelligenze. Pertanto la repubblica commise a Championnet di fare riprendere Roma, di conquistare il regno di Napoli, e di cacciare gli austriaci da Lucca, ed i napoletani da Livorno; imprese tutte ch'ebbero facile riuscita. Quindi il direttorio a' 10 marzo 1799 dichiarò con manifesto la guerra all'imperatore e al granduca suo fratello, notizia infausta che giunse a Firenze a' 21, insieme all'altra che soldatesche repubblicane erano partite di Bologna per entrare in Toscana. Non è a dire quanto fosse lo spavento e la costernazione che si sparse nella corte, e l'imminente pericolo del granduca e del suo popolo fu subito notificato a' ministri esteri residenti in Firenze. Con quello di Francia Reinhard o Rheynard, il ministro del granduca ebbe colloquio, dimostrandogli come il suo signore avea fedelmente osservato le convenzioni, che se il direttorio bramava più sicure cauzioni lo dicesse, pronto il granduca a qualunque sagrifizio per stare in pace con Francia. Rispose Reinhard che tutto ignorava, e il proseguimento della sua dimora in Firenze n'era la conferma; potersi perciò rivolgere al general francese residente in Bologna. Laonde il marchese Manfredini vi si recò subito, ed invece gli convenne portarsi a Mantova dal generalissimo Scherer dell'esercito d'Italia, non avendo il generale di Bologna autorità di trattare. Mentre in Firenze si erano alquanto tranquillati gli animi, i condottieri repubblicani a' 22 marzo sottoscrivevano in Lombardia i proclami per impadronirsi immantinente della Toscana. Detto fatto, i francesi penetrarono nel granducato a' 24, e nelle ore pomeridiane del 25 in Firenze, condotti dal general Gauthier, avendo già il general Miollis occupato Lucca, Livorno e Porto Ferraio. Dichiararono prigionieri di guerra i pochi soldati toscani che la presidiavano; e il granduca che con proclama avea raccomandato a' sudditi la quiete e di rispettare i francesi, rimase ancor esso come prigione, e s'intese intimare di partire nel più breve spazio di tempo possibile. La mattina del 26 altra truppa giunse in Firenze, un distaccamento della quale si recò alla Certosa d'ordine del general Gauthier. Il comandante volle parlare al Papa, e benchè dormisse intimò che si svegliasse, e solo gli disse: Che il distaccamento da lui condotto dovea guardare il luogo, e la sicurezza di sua persona. A' 27 marzo allo spuntar dell'alba, Ferdinando III e la sua famiglia uscirono da Firenze e poterono liberamente recarsi a Venezia e poi a Vienna, con 12 carrozze per la via di Bologna, scortato da un distaccamento di cavalleria francese: e questo solo fu il compenso che gli diè la repubblica dopo tanti riguardi usati ad essa. Il granduca potè con mezzi pecuniari ottenere il permesso di passare senza ostacolo co' suoi in mezzo alle legioni francesi. Gli fu conceduto anco di portar seco, oltre a quella porzione di tesori che gli venivano lasciati, anche alquante mobiglie del palazzo Pitti, alcuni quadri e molte statue di sommo pregio. L'infausto annunzio fu portato al Papa, il quale non tardò a sentirsi intimare seccamente da

un generale francese di disporsi a partire, per andare a Parma, perchè così era stato stabilito e decretato; e nella seguente notte, Pio VI due ore dopo la mezzanotte dovette porsi in viaggio. Cessò quindi la nunziatura dell' Odescalchi, in seguito fatto vescovo di Jesi, rinunziando il cardinalato ch'eragli stato offerto, per quanto notai nel vol. XLVIII, p. 268. Reinhard qual commissario del direttorio e preposto al governo della Toscana, ordinò a' magistrati di continuare le loro funzioni in nome della repubblica francese, e quale governo provvisorio nominò a rappresentarlo Chiarenti, Gores e Puntelli. Presto seguì la confisca de' beni e delle merci appartenenti alle nazioni nemiche della Francia. Furono posti in vendita i beni allodiali del granduca e dell'ordine Gerosolimitano (o di s. Stefano I?), e forzati i particolari a comprarli. Si prese quanto si potè da tutta la Toscana, e 72 quadri dal palazzo Pitti, lasciandosi intatta la galleria di Firenze, e ciò o per mancanza di tempo o di forza. La Venere de' Medici salvata a Palermo dal Puccini, la riportò a Firenze dopo la partenza de'francesi. Dolenti i toscani per la partenza e spogliamento dell'amato principe, benchè egli li avesse invitati a rimanersene tranquilli, la moltitudine molto avversa a'francesi, in vari luoghi insorse, ogniqualvolta sentiva sconfitte de' francesi nell'Italia superiore; ed irruppe contro l'occupazione, ristabilendo le sue magistrature in mezzo alle grida di: Viva Ferdinando. I primi tumulti scoppiarono nel seguente aprile in Pistoia e in Firenze, e prontamente furono sedati. A' 6 maggio si sollevarono gli aretini e le popolazioni di Val d' Arno di sopra, essendone capo il capitano Mari di Montevarchi, ch' ebbe compagna ad ogni impresa la sua spiritosa moglie Alessandrina. A' 14 una truppa di polacchi, mandati in Val di Chiana dal general Dombrowski comandante di Perugia, fu respinta dagli aretini; e il general Macdonald si ritirò dalla provincia sanese. A' 9 giugno gli aretini entrarono in Cortona, la quale con Arezzo furono come le basi principali di quest'energiche e patrie dimostrazioni. A' 29 giugno Siena venne occupata da'sollevati, onde il presidio francese si ritirò nella fortezza. Indi a' 5 luglio i francesi sgombrarono Firenze in conseguenza della vittoria riportata su Macdonald presso la Trebbia dall'armata austro-russa condotta da' generali Melas e Souwarow. Seguì quindi la resa della fortezza di Siena, e l'8 luglio gli austriaci comandati dal barone d' Aspre, del corpo di Klenau, occuparono Firenze; successivamente Pisa fu abbandonata da'francesi, Livorno capitolò, e Porto Ferraio si rese. Gli aretini, i volterrani e altre milizie ad essi unite, fecero scorrerie per le Maremme sanesi, e anche nello stato pontificio. La Toscana interamente evacuata da'francesi, si ristabilì il governo di Ferdinando III, il quale dal fondo dell'Austria e sotto l'ispirazione del gabinetto austriaco, nominò una reggenza con Sommariva alla testa, incaricato pure del comando delle truppe austriache. Gli aretini capitanati da Inghirami, ripatriarono dopo aver percorso la Val di Chiana e il Patrimonio, e preso Foiano a' 23 luglio, Perugia a' 4 agosto, Civita Castellana a' 25, e la fortezza di Perugia a' 31. Dice l'annalista Coppi: piacque a molti l'energia dimostrata in tale occasione dal popolo; i mali però che sono inseparabili dalle guerre ne resero lungamente funesta la rimembranza. Inoltre Sommariva fu incaricato di organizzare le truppe toscane, ed al principiar del 1800 annoverava 25,000 toscani, e teneva in riserva delle formidabili bande di montanari. Ma Bonaparte reduce dalla spedizione d'Egitto fin dal 13 dicembre 1799 eletto 1.° console della repubblica francese, avvocata a se l'autorità, con l'alleato re di Spagna spiegò l'intenzione di dar la Toscana a'Borboni di *Parma (V.)*, poichè la Francia mal poteva soffrire un fratello

dell'imperatore in seno dell'Italia ov'essa intendeva regnare. Incominciò la nuova guerra d'Italia colla vittoria riportata a Marengo a' 14 giugno. Indi e ad onta di tutti gli sforzi di Sommariva, i francesi rientrarono in Toscana nell' ottobre, ed a' 15 a Firenze occupata dal general Dupont: Livorno si arrese a' francesi a' 16. Gl' inglesi però occuparono Porto Ferraio. Gli austriaci si ritirarono, e gli aretini fecero resistenza, sostenendo un combattimento presso il ponte della Chiana. I francesi ne assaltarono la città a' 18, e presa Arezzo nel dì seguente fu abbandonata al sacco. Il general Miollis (che poi comandò *Roma*) fu nominato comandante delle truppe stanziate in Toscana. In essa vi entrò nel gennaio 1801 un esercito napoletano, sotto gli ordini del general Damas, ma fu disfatto presso Monte Reggioni nel sanese dal general Pino, comandante l'avanguardia francese. Quindi Siena l'occuparono i francesi, ed i napoletani si ritirarono. A' 9 febbraio seguì il trattato di Luneville, tra la Francia e l'imperatore Francesco II, in conseguenza del quale il granduca Ferdinando III rinunziò alla Toscana, mediante la promessa fattagli d'un'indennizzazione nella Germania; e la Toscana fu ceduta all'infante d. Lodovico di Borbone, principe ereditario di Parma e Piacenza. A' 21 marzo pel trattato di Madrid il granducato co'suoi stati fu eretto in *Regno d'Etruria:* lo Stato de' Presidii il re delle due Sicilie lo cedè alla Francia e fu riunito all'Etruria. L'isola dell'Elba venne ceduta alla Francia, e la riunione si effettuò poi a' 26 agosto 1802. Il principato di Piombino de' Boncompagni-Ludovisi, la cui sovranità era stata dal re delle due Sicilie rinunziata alla Francia, rimase provvisoriamente in mano de'francesi. A' 2 agosto il conte Cesare Ventura, ministro del re d'Etruria Lodovico I, in suo nome prese possesso del regno. A' 12 agosto il nuovo re colla moglie regina M.ª Luisa di Borbone giunsero in Firenze, ricevuti dal comandante francese general Murat. Seguì il blocco di Porto Ferraio e la fortezza la resero gl'inglesi a'francesi, dopo i trattati di pace conclusi tra loro. Il nuovo Papa Pio VII destinò pro-nunzio di Firenze, presso il re Lodovico I, mg.r Emanuele de Gregorio segretario del concilio, in seguito cardinale; e quando passò per la Toscana la veneranda salma di Pio VI per tumularsi nella basilica Vaticana, volò a Pisa a' 9 febbraio 1802 per tributarle il suo ossequio, anzi siccome nel vol. XXV, p. 41 dissi che il prelato cantò la messa nella certosa di Montagnto presso Firenze, ne' solenni funerali celebrati da'certosini, la data del 1800 va corretta in 1802. Indi il prelato si restituì a Roma, perchè il Papa nominò nunzio di Firenze mg.r Giuseppe Morozzo di Torino, che a' 29 marzo 1802 preconizzò arcivescovo di Tebe; per le vicende politiche di Toscana, che sto per accennare, il Morozzo cessando la nunziatura, tornato in Roma fu fatto segretario de'vescovi e regolari, e poscia cardinale e vescovo di Novara. A' 2 giugno 1802 il re Lodovico I associò la regina M.ª Luisa al governo del regno, indi seguirono buone disposizioni riguardanti gli affari ecclesiastici; e morì in Vienna la moglie di Ferdinando III, Luigia M.ª Amalia già granduchessa di Toscana. A' 25 febbraio 1803 Ferdinando III fu creato elettore e duca di *Salisburgo (V.)*, capitale d'uno stato sovrano che apparteneva all'arcivescovo, ed era stato secolarizzato, insieme al territorio della prevostura di Berchtesgaden, ed a porzione del già vescovato sovrano secolarizzato di *Passavia*, e del vescovato pur sovrano e secolarizzato di *Eichstett (V.)*, per cessione fattagli dall'impero e in compenso del rinunziato granducato di Toscana. L'isolarsi da Bonaparte in siffatta guisa Ferdinando III dall'imperatore fratello, ed il porlo in mezzo a tutti i piccoli stati al ponente della Germania, alcuni lo dissero colpo di mano maestra. Non passò molto tempo che la dignità di *Elettore*

si cambiò in un controsenso per lo scioglimento dell'*Impero*. A'27 maggio morì Lodovico I e gli successe Carlo Luigi suo figlio, sotto la tutela della madre regina reggente. A Firenze narrai, che in conseguenza di essere divenuto imperatore de'francesi, e poi anche re d'Italia, Bonaparte col nome di Napoleone I (per cui l'11 agosto l'imperatore Francesco II si dichiarò imperatore ereditario d'Austria col nome di Francesco I, e poi a'6 agosto 1806 rinunziò alla dignità d'imperatore romano-germanico, cessando così l'impero d'occidente ripristinato da s. Leone III), egli desiderò che il Papa si recasse a coronarlo in Parigi; perciò passando per la Toscana, ne'luoghi ricordati a'loro articoli, giunto in Firenze a'5 novembre fu ricevuto dalla piissima regina M.ª Luisa con ogni ossequio ed onore nel suo palazzo, e vi cresimò il re figlio (la figlia M.ª Luisa Carlotta infanta di Spagna e poi principessa di Sassonia la cresimò in Roma, come notai nel vol. LIII, p. 157); e narrai il non meno splendido e riverente accoglimento fatto al Papa nel suo ritorno dalla stessa virtuosa regina a'6 maggio 1805, nella quale occasione, a mediazione della regina, il Ricci già vescovo di *Pistoia* fece a Pio VII in iscritto la sua formale ritrattazione. Prima di partire, il Papa lo volle vedere e abbracciò co'più teneri sentimenti d'un padre affettuoso, e l'esortò a vivere nel seno dell'unità, giacchè Dio avea su di lui diffuso il tesoro delle sue misericordie. La febbre gialla che avea fatto strage a Livorno nell'agosto 1804, si rinnovò desolante nel dicembre. Napoleone I a'18 marzo 1805 donò alla sua sorella Elisa Bonaparte Baciocchi il principato di Piombino; eresse la repubblica di Lucca in ducato, riunendovi il ducato di Massa e Carrara ex feudi della Lunigiana, e lo concesse egualmente alla stessa sorella e al suo marito principe Felice Baciocchi, i quali fecero la loro solenne entrata in Lucca a' 14 luglio. Ma riporta l'ab. Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo di Bercastel*, che nel tempo stesso in cui distruggeasi l'indipendenza temporale della s. Sede, commettevansi de'gravissimi eccessi contro l'ecclesiastica giurisdizione. Il principe di Lucca e Piombino, che avea di già fatto apporre il suggello sopra tutti gli archivi e registri delle comunità religiose, stender volle anch'egli l'ardita mano all'incensiere, promulgando due decreti, l'uno a'4 aprile 1806 da Piombino e l'altro a'12 da Lucca. Col 1.° decreto estendeasi al principato di Piombino il *Concordato fra Pio VII e la repubblica Francese* (*V.*), e col 2.° applicavasi al principato di Lucca il *Concordato tra Pio VII e la repubblica Italiana* (*V.*) divenuta poi regno d'*Italia* (quanto alla nomina de' vescovi, di quelli nominati da Napoleone I, oltre quanto dirò fra poco parlando della sede di Firenze, e di altre cose riguardanti il concordato, si può vedere il vol. LIII, p. 132, 133, 145). Col 1.° decreto interdiceva la giurisdizione del legittimo vescovo di Grosseto e Massa Marittima nel principato di Piombino, affidandola al vescovo d'Aiaccio; col 2.° intimavasi all'arcivescovo di Lucca, per mezzo del ministro delle finanze, che cessavano affatto le funzioni del tribunale ecclesiastico, rimaner dovendo la giurisdizione ecclesiastica riunita alla politica, e dopo tante arbitrarie innovazioni si chiamò altresì a dare il giuramento prescritto dal concordato. L'arcivescovo di Lucca, prima d'ubbidire a queste intimazioni, si rivolse al Papa per le necessarie istruzioni. Pio VII credette espediente dirigere al principe di Lucca e Piombino quella lettera che riportai a Lucca, dichiarando irregolari i suoi due decreti e ordini, e che l'applicazione de'due concordati non poteva aver luogo. Nel precedente anno 1805 già a'25 dicembre, a motivo dello scioglimento dell'impero romano-germanico, non che pel trattato di Presburgo, in conseguenza della vittoria riportata da Napoleone I ad Austerlitz, l'arciduca

Ferdinando III dovè rinunziare al fratello Francesco I l'elettorato e ducato di Salisburgo, ed in vece fu dichiarato elettore, e poi avendo consentito alla Confederazione del Reno, a' 25 settembre 1806 anche granduca di *Wurtzburg (V.)*. Nel 1806 i francesi sgombrarono Livorno e Pisa, e vi subentrarono guarnigioni spagnuole. Ma a' 29 agosto 1807 Livorno fu nuovamente occupato da' francesi; ed a' 10 dicembre la regina reggente d'Etruria M.ª Luisa di Borbone annunziò la cessazione del suo governo, e partì insieme coll'infante figlio e con l'infanta figlia per la Spagna, essendosi loro promesso in compenso una porzione del Portogallo, onde portarsi al nuovo regno (sembra che dovesse formarsi colla città di *Porto* e la Lusitania settentrionale), a seconda della convenzione segreta di Fontainebleau tra la Francia e la Spagna, colla quale avea Napoleone I stabilito dividersi il Portogallo; quindi la Toscana di nuovo fu occupata dalle truppe francesi. Nel medesimo anno a' 19 marzo Ferdinando III istituì l'ordine equestre del Merito, sotto il titolo di s. *Giuseppe* sposo di Maria Vergine, nel dì della sua festa. E Napoleone I nel medesimo 1807 dichiarò la Toscana provincia dell'impero francese, e ne fece prendere possesso dal general Reille che avea occupato Firenze col resto della Toscana, che così cessò d'essere regno d' Etruria. L'occupazione della Toscana produsse una sensazione dispiacevole a Roma, che la considerò fondatamente qual preludio di simile sorte a se imminente, per le continue vessazioni e crescenti minacce che riceveva dall'imperatore. Però a' 24 maggio 1808 la Toscana fu riunita formalmente all'impero francese per formarne parte integrante, sotto il titolo di granducato di Toscana, e divisa ne' dipartimenti dell'Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone. Una giunta straordinaria presieduta dal tenente generale barone Menou, fu incaricata d' introdurre le leggi francesi; si soppressero gli ordini religiosi; ed essendo morto il dotto arcivescovo di Firenze mg.r Antonio Martini di Prato, la sede restò vacante sino al 1814, sotto l'amministrazione del vescovo di Nancy Antonio Eustachio Osmond dell'arcidiocesi di Parigi. Quanto agli arcivescovi e vescovi nominati da Napoleone I, che non riconosciuti dal Papa si fecero investire da' capitoli col titolo di amministratori capitolari, ne riparlai ne' vol. LIII, p. 145, LXII, p. 42 e 43, dicendo pure che il Papa emanò de' brevi apostolici contro siffatti capitolari amministratori, riportati nelle *Dichiarazioni e ritrattazioni degl' indirizzi umiliati a Pio VII dagli arcivescovi, vescovi e capitoli d' Italia*. Fra di esse vi sono: La dichiarazione del capitolo metropolitano di Firenze circa la passata invasione del vescovo di Nancy nell'amministrazione della diocesi. La protesta del capitolo fiorentino contro l'indirizzo pubblicato a nome del medesimo. La replica dello stesso capitolo ad una lettera a lui diretta dal vescovo di Nancy. Non che la ritrattazione all'indirizzo del vescovo di Grosseto mg.r Fabrizio Selvi di Sorrano diocesi di Soana. Nelle stesse *Dichiarazioni e ritrattazioni* vi è quella di Carlo Giuseppe Tardi torinese, non solo per avere accettato il vescovato di Vercelli per nomina di Napoleone I e poi l'elezione di vicario capitolare del capitolo; ma ancora per la commissione avuta nel 1808 per le chiese della Toscana, protestando che non si arrogò alcuna giurisdizione o facoltà di organizzarne le chiese, e che non adempì l' incarico di prendere lo stato de' beni ecclesiastici e di proporre le provvidenze opportune a' bisogni del clero toscano; ed inoltre che difese i diritti delle chiese di Toscana, e ne salvò i beni dal demanio. A' 2 marzo 1809 con senatus-consulto il governo generale de' dipartimenti toscani venne eretto da Napoleone I in gran dignità dell'impero francese sotto il titolo di *Gran Ducato;* ed a' 3 marzo con altro decreto lo conferì alla sorella principessa Elisa Bo-

naparte Baciocchi duchessa di Lucca e principessa di Piombino. La nuova granduchessa giunse in Firenze il 1.° aprile, indi a' 9 si stabilì che la lingua italiana potesse del pari che la francese adoperarsi ne' tribunali e negli atti notarili. Si fecero poi regolamenti sui beni nazionali e sulle pensioni ecclesiastiche. Occupato da' francesi tutto lo stato pontificio, fu riunito all'impero francese, e detronizzatone *Pio VII (V.)* a' 6 luglio fu portato prigione a Savona e poi a Fontainebleau, traversando la Toscana e Firenze. Ivi nel 1809 si pubblicò colle stampe del Piatti; *Convenzione tra il governo francese e S.S. Pio VII, bolle, discorsi, leggi, decreti, giuramenti, proclami, ec., relativi a' culti in Francia, con più il decreto imperiale dell' 11 giugno 1809 riguardante le diocesi de' 3 dipartimenti della Toscana.* Leggo il decreto ne' seguenti termini.» Le diocesi de' dipartimenti dell' Arno, del Mediterraneo e dell'Ombrone fanno parte della *Chiesa Gallicana.* Il *Concordato (V.)* stipulato fra Noi e il Santo Padre il 26 messidoro anno IX (15 luglio 1801 anno IX della repubblica: quanto alle leggi organiche del culto cattolico, aggiuntevi di proprio arbitrio dal corpo legislativo, ne parlai nel vol. XXVII, p. 117, e altrove), sarà pubblicato in questi dipartimenti per servir di regola e di legge. Il Nostro decreto del 7 marzo 1806, concernente l'amministrazione delle diocesi delle metropolitane di *Torino (V.)* e di Genova sarà eseguito nelle diocesi di questi dipartimenti. Il nostro ministro de' culti è incaricato dell' esecuzione del presente decreto. Firmato Napoleone, ec. Per copia conforme, il prefetto del dipartimento dell'Arno, cavaliere dell'impero, uffiziale della legione d' onore J. Fauchet." Intanto Ferdinando III si trovava, senza sua colpa, bersaglio del risentimento della Baviera, in cui pregiudizio erasi staccato il principato di Wurtzburg; e siccome colla dissoluzione del corpo germanico era rimasto senz' appoggio, non sapendo sopra quali soccorsi poter contare per parte del capo della sua propria casa, certo di vedere in ogni lotta delle potenze tedesche colla Francia, il suo paese divenire il teatro dell' operazioni militari, sottoscrisse la ricordata confederazione renana, promettendo di fornire 2000 uomini all' esercito della lega, ricevendo in compenso i beni che l'ordine de' girolamini possedeva nel principato di Wurtzburg, più alcuni ritagli delle sovranità appartenenti alla frontiera. Pertanto come era stato il 1.° a sottoscrivere un trattato colla repubblica francese, così fu pure il 1.° ad unirsi a' 15 primi stati sottoscriventi la confederazione, della quale Napoleone I si dichiarò protettore. E la sua qualità di fratello del principe che avea poc' anzi abdicato all' impero (ma fondatone altro e certo ereditario nella sua famiglia), non diè che un maggior risalto alla potenza morale del protettore della confederazione, sostituita in certo modo all' impero. Ferdinando III dovè rassegnarsi alla sua posizione, e comparire in disaccordo col fratello, e fingere de' sentimenti favorevoli pel dominatore della Francia. Dall'altra parte quest'ultimo gli dimostrava in apparenza molti riguardi, molta fiducia, e dava opera di attaccarlo al suo carro col mezzo di lusinghiere speranze, ma probabilmente senza intenzione di realizzarle giammai. Egli raggiunse di questa guisa la malagevole epoca del 1809 (in cui nella guerra tra la Francia e l'Austria fu presa Vienna, e fatto il trattato di pace a Schönbrunn, nel quale Francesco I dovè cedere, oltre Salisburgo, una parte de' suoi stati, e porzione a favore dei sovrani della confederazione renana, perdendo così tre milioni e mezzo di sudditi; prendendo Napoleone I il titolo di Mediatore della confederazione svizzera), e uscì di quest' impaccio per effetto della neutralità cui seppe ancora ricorrere, e forse in virtù del suo celere sviluppo. Nel 1810 si portò in Parigi, ed a' 2 aprile assistè, il solo di sua casa, al

matrimonio di sua nipote Maria Luisa figlia di Francesco I, con Napoleone I; unione convenuta per consolidare l'equilibrio politico e la pace, e per stringere solida alleanza colla casa imperiale d'Habsburg-Lorena, la più antica del cristianesimo, a seconda della dichiarazione della corte di Vienna. Si trattò in seguito da Napoleone I di dare a Ferdinando III un brano della Polonia, o anche tutta la Polonia da governare; onde disse a'polacchi nel proclama di giugno 1812: » Io vengo per darvi un re e per estendere i vostri confini; il granduca di Wurtzburgo sarà il vostro re". Così sarebbe stato il 4.° paese che Ferdinando III avrebbe dominato. Nel 1811 la già regina d'Etruria, nulla avendo ricevuto del promesso stato, per aver tentato di fuggire da Nizza in Inghilterra, d'ordine di Napoleone I venne separata dall'infante figlio, condotto presso l'avo Carlo IV, e coll'infanta figlia fu mandata in Roma nel nobile monastero delle domenicane de' ss. Domenico e Sisto, con l'annua pensione di 300,000 franchi, ma privata di sue gioie. Nel 1812 per la rottura tra la Russia e la Francia, Napoleone I marciò colla grande armata a invadere il territorio russo, e per le disastrose vicende che soffrì, precipitosamente ordinò la ritirata e si restituì a Parigi. Nel 1813 la Russia, la Prussia e l'Austria dichiararono guerra a Napoleone I, ma la sua stella tramontò nell'ottobre in *Sassonia* ne'campi di Lipsia, ond'egli sgombrò la Germania e si sciolse la confederazione renana. Nel 1814 continuando i disastri ad abbattere la potenza colossale di Napoleone I, e le potenze alleate passato il Reno essendo entrate in Francia, irritato per essersi unito all'Austria il cognato Murat, che avea fatto re di Napoli, ed avea occupato lo stato pontificio, per fargli un diversivo lo restituì a Pio VII. In questo tempo la granduchessa Elisa partì da Firenze il 1.° febbraio, ed avendo Murat intrapreso l'occupazione della Toscana, a'6 i napoletani entrarono in Firenze, poco dopo il maresciallo austriaco conte di Bellegarde annunziando a'toscani il fausto ripristinamento e ritorno di Ferdinando III. A'9 marzo Livorno fu occupato da lord William-Bentick, comandante d'una squadra anglo-siciliana. I collegati entrarono in Parigi a'31 marzo, ove il celebre Talleyrand principe di Benevento (disgustato di Napoleone I, perchè l'avea rimosso dal ministero degli affari esteri, per avergli sconsigliata l'impresa di Spagna) come vicegrand'elettore, radunò il senato dell'impero, il quale a'3 aprile dichiarò Napoleone Bonaparte decaduto dal trono, e richiamò su questo i Borboni. Napoleone I intese a Fontainebleau la sua deposizione, onde l'11 aprile rinunziò assolutamente per se e pel figlio Francesco-Giuseppe-Carlo-Napoleone II, e pe'membri di sua famiglia, dopo aver stabilito co'collegati onorevoli trattamenti per se e per gl'individui di sua famiglia; cioè ch'esso e l'imperatrice M.ª Luisa conserverebbero il titolo imperiale, quello di principi agl'individui di sua famigila, con una rendita di 2,500,000 franchi, riducendosi a un milione quella 1.ª moglie Giuseppina (che morì a' 29 del seguente maggio); i ducati di Parma, Piacenza e Guastalla in sovranità all'imperatrice, al figlio e discendenti; ch'egli riceverebbe dalla Francia annualmente 2 milioni di franchi, riservandosi un capitale di due milioni per gratificare le persone che avrebbe designato, ed al suo figliastro principe Eugenio vicerè d' Italia, un conveniente stabilimento fuori di Francia; e finalmente a sua scelta e per soggiorno gli fu data l'isola dell'Elba in sovranità, nel modo narrato in principio, e vi giunse a' 4 maggio, accompagnato da'commissari austriaci, prussiani e russi. Frattanto Ferdinando III avea a' 28 gennaio nominato il principe Giuseppe Rospigliosi, suo gran ciamberlano, in commissario e ministro plenipotenziario, per prender possesso a quel tempo opportu-

no che gli fosse stato designato dal comandante supremo dell'esercito austriaco in Italia. Questo tempo sembrò al Bellegarde che fosse giunto appena l'armata francese nella metà d'aprile avea convenuto di sgombrare l'Italia, ed allora difatti ne fece la richiesta al re Murat che l'occupava colle sue truppe. Il Rospigliosi si recò per tale effetto presso quel sovrano, che allora era in Parma, e quivi unitamente al conte di Mier, ministro dell'imperatore d'Austria presso lo stesso re, a' 20 aprile sottoscrisse col duca di Gallo ministro napoletano, una convenzione, nella quale in sostanza fu stabilito che il possesso della Toscana sarebbe rimesso al granduca il 1.° maggio. Così di fatti seguì, ed il Bellegarde inviò il general Stharemberg ad occuparla temporaneamente con un corpo di truppe austriache (come fece di Lucca). Il principe Rospigliosi nel prendere in Firenze possesso del granducato in nome di Ferdinando III, confermò provvisionalmente le leggi vigenti. Quindi furono a poco a poco ristabiliti quasi interamente gli antichi ordinamenti. Il granduca ritornò dipoi a Firenze, lasciando il granducato di Wurtzburg, ed a' 10 settembre vi fu accolto dal popolo con trasporti della più viva gioia, e con tale entusiasmo che provò senza dubbio, quanto intollerabile fosse riuscita l'anteriore dominazione, il tutto procedendo dalle buone memorie da lui lasciate nella Toscana. Ed egli seppe mostrarsene degno, calcando l'orme de'più saggi sovrani che abbiano governato la cospicua regione, massime dopo la restaurazione del suo trono, per la maggiore maturità di giudizio formata cogli anni e con l'esperienza. Successivamente dispose nuovi regolamenti per l'amministrazione della giustizia, sulle norme del sistema esistente prima della rivoluzione, con pubblicità nelle procedure. Creò la rota di Grosseto per la provincia marittima sanese e per l'isola d'Elba (dopo la partenza di Napoleone I); ripristinò gli ordini regolari d'ambo i sessi; ed organizzò 4 camere di soprintendenza comunitativa a Firenze, Pisa, Siena e Grosseto, e nel 1815 vi aggiunse quella d'Arezzo. Il re di Napoli Murat, che ad onta dell'alleanza coll'Austria, talvolta avea tenuta una condotta equivoca (di quanto lo riguarda parlai a Sicilia), vedendo difficile il sostenersi sul trono e che sarebbe stato restituito a Ferdinando IV re di Sicilia, il quale ricusava ogni altro compenso, per le discussioni che si facevano dagli alleati nel congresso di Vienna, si pacificò segretamente con Napoleone I, si armò e unì co'partigiani d'Italia per l'unione nazionale nel 1815. Appena seppe che Napoleone I era evaso dall'isola dell' Elba, fece avanzare la sua armata sul Po, per conquistar gli stati che l' Austria possedeva in Italia; e domandò il passaggio per lo stato pontificio, per impadronirsi della persona del Papa e farlo condurre a Gaeta, onde servire d'ostaggio se Napoleone I fosse stato arrestato, come si espresse in Bologna la principessa Elisa; per cui *Pio VII* celeremente, passando per Toscana, per Siena, Firenze e Livorno, si portò a Genova. Dichiarando Murat, che la causa di Napoleone I era la sua, e che non gli era mai stata straniera, si pose in guerra aperta coll'Austria, e agevolò il riconoscimento di Ferdinando IV al regno di Napoli. Avendo nel marzo riunite 3 divisioni nelle Marche, in tutto di circa 29,000 uomini, per la via di Perugia spedì in Toscana 4,400 uomini della guardia, condotti in due divisioni da'tenenti generali Livron e Pignatelli-Strongoli, coll'istruzione d'avanzarsi quindi a Bologna o a Modena, secondo le circostanze; calcolando principalmente sui partigiani dell'indipendenza e dell'unione italiana; laonde pubblicò un corrispondente manifesto a tutti gl'italiani, eccitandoli a liberarsi dalla dominazione straniera. I detti due generali entrarono in Firenze a'7 aprile, mentre Murat stava per venire alle mani cogli austriaci, i

quali però aveano forze superiori alle sue. Il granduca si ritirò a Pisa, e la sua truppa si concentrò a Pistoia, dove a' 13 aprile si unì a un distaccamento austriaco condottovi dal general Nugent. Ciò impedì che la guardia napoletana potesse avanzarsi sino a Bologna, com'era stato designato. Gli agenti di Murat poi si adoperarono per eccitare ne'paesi invasi gli abitanti a insorgere per l'indipendenza nazionale; ma non poterono radunare che poche centinaia di militari, co'quali dipoi fu formato un battaglione, come narra il ch. annalista Coppi. Sempre più gli austriaci stringendo i corpi di Murat, questi ordinò alle divisioni della guardia di abbandonar la Toscana, e si ritirarono anche prima che ricevessero tal comando ai 15 aprile, sgombrando Firenze;e per Borgo s. Sepolcro, Perugia e Foligno si recarono verso Pesaro. Nello stesso giorno Nugent entrò in Firenze cogli austriaci e toscani, indi a' 20 vi fece ritorno Ferdinando III, cessato lo spavento che avea intimorito sino l'Italia settentrionale, avendo ormai Murat dovuto deporre l'intrapresa della riunione dell'Italia, per cui fece proposizioni pacifiche, le quali furono respinte. Avanzando gli austriaci energicamente le operazioni militari, vinsero e disfecero Murat a Tolentino a' 2 e 3 maggio, onde ritiratosi prima a Capua, passò poi in Francia, e sbarcando quindi a Pizzo di Calabria fu arrestato e fucilato. *Pio VII* partito da Genova a' 18 maggio, dipoi per Pistoia, Prato, Firenze e Siena rientrò ne'suoi stati. A' 18 giugno per la battaglia di Waterloo, Napoleone I fu debellato per sempre: tornato a Parigi per riparare il sofferto disastro, tosto s' accorse che la nazione non era più disposta a secondarlo,anzi la camera de'pari e quella de'rappresentanti minacciò di deporlo; ed esso per prevenire un tal nuovo scorno, a' 23 di giugno dichiarò: » Di offrirsi in sagrifizio all'odio de'nemici della Francia, ed annunziare il suo figlio col titolo di Napoleone II imperatore de'francesi". Allora le camere stabilirono un governo provvisorio, ma questo invece di riconoscere il nuovo imperatore (che d'altronde era colla madre in Austria presso l' avo Francesco I, il quale non volle che seguissero il di lui fato), pose sotto una specie di custodia lo stesso Napoleone I, e l'indusse a recarsi a Rochefort città dell'Aunis, dipartimento della Charente inferiore, collo scopo di passare negli Stati-Uniti d' America. Gli alleati ricusarono di trattare con lui, ed a' 7 luglio occuparono nuovamente Parigi. A' 3 Napoleone I era giunto a Rochefort e poco dopo passò alla vicina isoletta d'Aix, trovando per parte del governo provvisorio di Francia due fregate per condurlo in America; e per assicurarlo dagli attacchi inglesi, avea il governo chiesto passaporti a Wellington. Ma questi non credette darli; quindi per esservi avanti Rochefort una crociera inglese, Napoleone I non potè partire. Allora egli concepì e abbandonò diversi progetti, e finalmente risolvè di passare presso gl'inglesi. A tal effetto a' 13 scrisse al principe reggente d'Inghilterra, che avendo terminato la sua carriera politica, bramava di mettersi sotto la protezione delle sue leggi, ed offrirgli così la più bella pagina di sua storia. Fece intanto prevenire il capitano Maitland, comandante del vascello Bellerofonte, ch'era il più vicino, che sarebbe passato al suo bordo, e vi andò a' 15. Maitland lo condusse sulle coste dell'Inghilterra, ed allora il governo inglese colle altre potenze, considerandolo prigioniero, ad onta delle proteste di Napoleone I, a' 7 agosto lo condusse all'isola di s. Elena, per rendergli impossibile qualunque intrapresa contro il riposo d'Europa. Bensì gli fu permesso di condurre seco i generali Bertrand, Montholon (di cui nel vol. LXIX, p. 26), e Gourgaud, con Las Casas ciambellano, e diverse persone di servizio. L'impresa tentata da Napoleone I accelerò il fine del congresso di Vienna, a cui prese parte per la Toscana il consigliere di stato d. Neri dei

principi Corsini. Al granduca Ferdinando III e a'suoi successori venne dal congresso assicurata la sovranità della Toscana, con aggiungersi al suo territorio gli antichi Presidii Spagnuoli (come dissi di sopra, dalla Spagna passati alla corona del regno delle due Sicilie) nella Maremma sanese; i già feudi imperiali di Vernio, di Montauto, e di Monte s. Maria (delle famiglie Bardi, Barbolani, Bourbon del Monte); e la parte dell'isola dell'Elba già appartenente alla corona del regno delle due Sicilie. In conseguenza d'un trattato col principe Boncompagno-Ludovisi, venne poi aggiunto al granducato anche il principato di Piombino, il cui titolo rimase al suo antico possessore. A M.ª Luisa di Borbone, già regina d'Etruria, venne assegnato lo stato di *Lucca*, col titolo di ducato, e con regresso al granduca di Toscana; il quale in tal caso avrebbe dovuto cedere al duca di Modena alcuni distretti della Lunigiana. E qui noterò, di aver detto a'suoi luoghi, che nel 1817 fu promessa a'Borboni di Lucca la restituzione dei ducati di Parma, Piacenza e Guastalla. Inoltre nel 1815 si stabilirono l'ospizio d'Orbatello per la maternità, e la Pia casa di lavoro. La reintegrazione delle case religiose de' due sessi, che già accennai, ebbe effetto per l'autorità del breve, *Literis vestris*, de' 13 agosto 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 204, diretto da Pio VII agli arcivescovi di Siena, di Firenze e di Pisa, *nec non dilectis filiis restituendis regularium utriusque sexu domibus per universam Hetruriam canonice deputatis*. Fu riaperta la nunziatura di Firenze, ma col semplice uditore della nunziatura avv. Pietro Valentini. Nel 1816 si principiarono i lavori idraulici e di bonificazione nella Val di Chiana. Questi lavori, pe'quali fu adottato il sistema delle colmate, erano grandemente avanzati alla morte del granduca, e furono poi con egual zelo continuati dal successore, in modo che quasi 20 anni dopo furono ridotti a perfezione. Oltre l'asciugamento delle paludi, si fabbricarono nella Valle bellissime case per le regie fattorie, e si aprirono in ogni direzione ameni viali fiancheggiati d'alberi. La regia deputazione degli ospedali e luoghi pii venne incaricata del riordinamento de'patrimoni appartenenti a'medesimi. Fu concluso il trattato di pace colla reggenza di *Tunisi*, ma la carestia, seguita dal tifo petecchiale afflisse la Toscana, e si protrasse al 1817. In questo a'28 ottobre l'arciduca Leopoldo gran principe ereditario sposò M.ª Anna Carolina principessa di Sassonia; fu ripristinato l'ordine militare de'cavalieri di s. Stefano I, venne rinnovato quello del Merito di s. Giuseppe, fu creata una deputazione per la direzione del nuovo catasto, fu istituito l'uffizio dello stato civile, e si diè principio alla strada regia che da Siena conduce ad Arezzo per la Val di Chiana. Essa strada si congiunge a Torrita con un'altra, la quale traversa la Val di Chiana fino a Chiusi, continuata dal governo pontificio nella direzione di Città della Pieve ed Orvieto. Ferdinando III dalla defunta moglie, oltre il primogenito, ebbe due figlie, l'arciduchessa M.ª Luigia, e l'arciduchessa Teresa nel 1817 maritata a Carlo Alberto duca di Savoia-Carignano poi re di *Sardegna*, virtuosa regina che morì in *Torino* nel 1855. A'6 aprile 1821 Ferdinando III passò a seconde nozze con M.ª Ferdinanda Amalia principessa di Sassonia. Nel 1824 ordinò i lavori idraulici nella Val di Nievole, e le cateratte al Ponte a Cappiano per impedire l'introduzione dell'acque torbide nella palude di Fucecchio: nel 1780 il padre suo avea fatto abbassare la pescaia al ponte, annullando le disposizioni colle quali i Medici aveano mirato ad aumentar la pesca, e migliorando l'aria nella valle mediante i provvedimenti presi in tale circostanza. Ferdinando III dopo il suo ultimo ritorno a Firenze gustò di tranquillo riposo, dopo circa 20 anni di agitazione. La giustizia, le finanze, le belle arti, i miglioramenti industriali e commerciali, ogget-

ti tutti favoriti del suo zelo, l'occuparono senza interruzione. Pieno di lumi e di tolleranza, dacchè il cattolicismo era la religione dominante, seguì dell'amministrazione francese tuttociò che riguardava come semplice e più vantaggioso, vale a dire quasi ogni cosa. Si oppose di tutto il poter suo alle reazioni, e realizzò per quanto era possibile di farlo, dopo i narrati e sì vasti rivolgimenti, la conciliazione dei partiti. I suoi stati divennero l'asilo delle persone d'ogni opinione; perciò negli ultimi tempi la Toscana fu di tutta l'Italia il paese ove si visse colla maggior libertà. La pace nella Toscana non vi fu alterata pe'sconvolgimenti de'*Carbonari* e altri *Settari*, che fecero rivoluzionare il Portogallo, la Spagna, il regno delle due Sicilie, il Piemonte. Ferdinando III morì ai 18 giugno 1824: colto ed affabile, fu amato dal popolo in vita e compianto in morte. Scrisse di lui il Reumont.» Quale sia stato lo spirito che animò quel principe umanissimo e veramente benefico; quali sien oggi le massime e le tendenze lodevolissime da cui prende norma il governo dell'augusto suo figlio e successore, lo dimostrano il progresso sicuro e continuo delle pubbliche istituzioni, delle scienze e delle lettere; l'avanzamento notabile dell'agricoltura, delle arti più utili e dell'industria; i miglioramenti legislativi e amministrativi, lo stato fiorente del paese, e i generosi sforzi che hanno per iscopo di far partecipare al general ben essere quelle parti di esso che per colpa de'secoli erano rimaste misere e derelitte; finalmente, la tranquillità conservata in mezzo alle commozioni e agli altrui pericoli (rammento, che pubblicò l'elaborata sua opera nel 1841), e quell'amore che ogni classe del popolo porta e professa a'suoi regnanti. Contrassegni di tal fatta mai non si dissero nè si diranno fallaci".

Leopoldo II che gli successe, trovò lo stato paterno bene ordinato e tranquillo. Poco avanti era salito sul trono di Lucca il principe Carlo Ludovico di Borbone infante di Spagna, per morte della madre duchessa M.ª Luisa. Nel 1825 Leopoldo II organizzò il dipartimento dell'acque e strade, e fece cominciare i lavori per aprire 3 nuove strade: quella della Cisa in Lunigiana; l'altra che da Arezzo conduce per Borgo s. Sepolcro al confine, continuata dal governo pontificio per la Valle del Metauro ad Urbino; e la 3.ª che passando per s. Gaudenzio e seguendo il fiume Montone, mena a Rocca s. Casciano, Dovadola e alle frontiere presso Forlì: questa strada, che per la valle del Montone conduce in Romagna, nel 1836 fu terminata. Nel 1826 si stabilì la banca di sconto sotto la protezione del governo. Pendeva da molto tempo fra il governo pontificio e quello di Toscana una questione sulla pertinenza della villa e del territorio di Cospaia, esistente fra Città di Castello e Borgo s. Sepolcro. Essa fu accomodata in detto anno colla divisione della cosa controversa. Il villaggio di circa 300 abitanti, fu nella porzione toccata allo stato pontificio, e fu appodiato al comune di s. Giustino, distretto e diocesi di Città di Castello. Nel 1827 Leone XII col breve, *Ex multis eximiisque virtutibus*, de'13 novembre 1827, *Bull. Rom. cont.* t. 17, p. 295, concesse il titolo di *Camerieri onorari del Papa*, con facoltà d' indossare l'abito paonazzo e la cappa rossa foderata di pelli d'ermellino nell' ecclesiastiche funzioni, a'cappellani curati *illustris Domus magni Etruriae Ducis*. Furono pubblicati dal governo i regolamenti sugli affari riguardanti l'amministrazione de'beni de'pupilli. Nel 1828 fu emanato il motoproprio concernente i lavori idraulici di bonificazione da eseguirsi nelle Maremme sanesi e pisane. I governi pontificio e toscano conclusero una convenzione per la reciproca consegna de'disertori e de'rei di alcuni determinati delitti; da doversi rinnovare di quinquennio in quinquennio, sino a dichiarazione in contrario d'uno dei due governi. Simile convenzione ebbe luogo nel 1829 tra l'Austria e la Toscana. In

quell'anno fu istituita in Firenze la cassa di risparmio, benefico esempio che tosto seguirono Pisa, Livorno, Siena e altre città e luoghi. Venne stabilito l'archivio del soppresso Monte comune, e delle corporazioni religiose soppresse. Si cominciarono i lavori nella pianura di Grosseto, col solidare una parte del letto del fiume Ombrone presso Poggio Cavallo. Avendo sino ad ora fatto le veci del nunzio di Firenze, l'uditore della nunziatura avv. Valentini, Pio VIII nel febbraio 1830 nominò nunzio apostolico di Firenze mg.r Giacomo Luigi Brignole genovese, già referendario di segnatura, ponente del buon governo, assessore del governo e del vicariato, vicelegato di Ferrara, protonotario apostolico, e vicario della basilica Lateranense, ed a' 15 marzo lo preconizzò arcivescovo di Nazianzo. A' 26 aprile si aprì alla presenza del granduca e della granduchessa il 1.° canale diversivo dell'Ombrone, lungo 5 miglia, si fecero le arginature de' fiumi della Bruna e della Fossa, e si cominciò un pozzo artesiano in Grosseto. Nel 1831 s'intrapresero i lavori pel 2.° canale diversivo dell'Ombrone, aperto presso la cateratta Ximenes di 3 miglia e più, e intorno al lago di Castiglione della Pescaia; l'arginatura del fiume Sovata, il molo di Follonica, ec. Intanto la rivoluzione liberale di *Parigi* e di Francia, che nell'anno precedente avea scosso l'Europa, portato al trono Luigi Filippo d'Orleans, e prodotto movimenti popolari in molte contrade, avea ridestato in Italia le antiche idee di libertà e di unione nazionale, ed eccitato le speranze de' malcontenti d'ogni specie, facendosi forte del promulgato principio del non intervento e nello sperato aiuto di Francia. A' 3 febbraio si tentò in Modena la rivoluzione, e nel ducato i faziosi liberali la fecero scoppiare in vari luoghi, e poi in Modena stessa. A' 5 incominciò a Parma, nel precedente giorno essendo principiata in Bologna, ignorandosi ch'era terminata la sede vacante a' 2 coll'elezione di Gregorio XVI, e si dilatò terribilmente in buona parte dello stato pontificio: l'energia del nuovo Papa salvò *Roma (V.)* e il resto dello stato, e poi vinse e frenò l'insurrezione col soccorso degli austriaci, che ristabilirono il governo ducale in Modena. Il reprimento della sollevazione italiana non ne avvilì punto i principali fautori. Alcuni de' rifugiati in Francia e dimoranti in Marsiglia, fra' quali Giuseppe Mazzini genovese, Bianchi-Giovini piemontese, e Santi di Rimini, fondarono una nuova società segreta, diretta a rendere la rivoluzione sempre più radicale. Fu essa denominata Federazione della Giovine Italia, ed i suoi statuti in sostanza contenevano, come li svelò il supplemento al n.° 17 delle *Notizie del Giorno* di Roma del 1832, avere per iscopo di migliorare la condizione politica d'Italia, mediante uno scoppio rivoluzionario generale, senza alcuna transazione col nemico. Ogni federato doversi bene armare, e ispegnere col braccio e infamare colla voce i tiranni e la tirannide (ossia i sovrani e le monarchie, secondo i settari) politica e morale, cittadina e straniera; di combattere l'ineguaglianza tra gli uomini d'una stessa terra, e di cercare per ogni via che gli uomini della Giovine Italia ottengano la direzione della cosa pubblica. L'insurrezione del 1831, come non si propagò in Toscana, lo ripeterono molti scrittori contemporanei. Solo dirò col Coppi, che la Toscana, sebbene circondata da paesi rivoltosi, ed eccitata nascostamente da' faziosi, rimase tranquilla. Il granduca limitossi a prendere alcune precauzioni, fra le quali vi fu l'istituzione d'una guardia urbana in Firenze, che facesse il servizio della capitale, nel caso che la truppa dovesse invigilare a' confini. Il duca di Lucca, il quale da alcuni anni dimorava in Germania, temeva, non senza fondamento, che i sudditi approfittassero della prima occasione per sottrarsi al suo dominio. Quindi per allettarli, soppresse o diminuì alcuni dazi nell'aprile. Riferisce lo stesso annalista che nel 1832 in Toscana s'incominciò a ma-

nifestare spirito rivoltoso, per unir l'Italia in un governo costituzionale, del quale ne fosse capo un creduto figlio di Napoleone. Intanto a' 24 marzo morì la granduchessa M.ª Anna Carolina, lasciando una figlia l'arciduchessa Ferdinandina, maritata poi al principe Lutpold di Baviera. La granduchessa Marianna nel 1834 fondò in Firenze il reale istituto dell' Annunziata, oggidì presieduto e protetto dall'augusta sorella di lei, granduchessa M.ª Ferdinanda. Quest'istituto, che onora Firenze, ed ove molte delle più colte e gentili dame di Toscana e d'Italia han ricevuto il tesoro d'una educazione sceltissima, deve a mg.r Gio. Battista Parretti di Signa prima vescovo di Fiesole e poi arcivescovo di Pisa, non che a mg.r Francesco Bronzuoli di Firenze vescovo di Fiesole, quegli ottimi principii di religiosa pietà e que' sistemi e ordinamenti di civile istruzione, che lo hanno reso costantemente celebrato. Mg.r Bronzuoli successo al defunto mg.r Parretti alla direzione dell'istituto, per questo pubblicò l'aureo libro dell'*Istituzioni cattoliche*, del quale mi vado giovando, e dal quale potrà ciascuno giudicare di qual tempra fossero l' ingegno, la dottrina, la pietà profonda dell' animo suo. Rapito da morte in Firenze il 11.° marzo 1856, meritò dalla *Civiltà cattolica*, serie 3.ª, t. 2, p. 229, il più splendido e magnifico elogio, celebrandolo per prelato di grandi e apostoliche virtù, di singolar dottrina, di zelo indefesso per la gloria di Dio e per la salute delle anime. Era stato in prima eccellente curato della metropolitana fiorentina, e sapiente riformatore dell'educatorio delle fanciulle povere detto della ss. Concezione in via di Foligno. Governò il vescovato di Fiesole in tempi difficilissimi, ed in sì vasta diocesi, l'alacrità del suo spirito, la prudenza somma e la sapienza di cui era ricco, fecero mirabile prova; zelò ancora i costumi del clero, l'istruzione e lo spirito ecclesiastico de' giovanetti educati ne' suoi seminari, ed insieme fu sempre sollecito della salute del gregge, padre de' poveri, caro a tutti, anche per la dolce indole dell'animo e per gli affettuosi e ingenui modi che sapevano cattivargli il cuore d'ognuno. Nello stesso 1832 si aprì il 2.° canale diversivo tra l'Ombrone e il lago di Castiglione; si fecero l'arginature della Cornia, e lavori intorno al lago di Piombino, oltre l'emissario del lago di Rimigliano. Il nunzio di Firenze mg.r Brignole temporaneamente, dopo il cardinal legato Opizzoni e il commissario straordinario nelle 4 legazioni del cardinal Albani, nello stesso 1832 fu nominato in aprile dal Papa anch' egli commissario straordinario, per cui passò in Bologna. Crescendo il fermento in Toscana, i faziosi sparsero un proclama nella vigilia del protettore s. Gio. Battista e profanandolo. Imperocchè in esso rammentarono la libertà, l'indipendenza e la prosperità dell'antica repubblica fiorentina, della quale s. Gio. Battista era patrono; declamarono contro il dispotismo, avvilimento e dipendenza dell'Austria, invitando quindi tutti gl'italiani ad imitare gli alemanni che agivano per unirsi in un sol corpo. Ricordarono pure l'antica gloria, e gli eccitarono perchè ripigliassero l'antico coraggio per ricuperare la libertà. Che i toscani poi riconoscessero nel s. Precursore un amico del popolo ed un martire della tirannia. Il governo disprezzando tali leggerezze, ammonì alcuni di quegli ardenti e inesperti liberali, cacciò dalla Toscana vari forestieri, complici o fautori di quelle idee, e la cosa svanì. Rimarca il Coppi, che il figlio di Napoleone I, dall'avo Francesco I fatto duca di Reichstadt e che per le sue doti erasi acquistata la di lui benevolenza, e pe' progressi negli studi militari nominato tenente colonnello, morì di manifesta etisia a' 22 luglio d'anni 22; così estinguendosi la discendenza di Napoleone I, e la casa regnante in Francia fu libera da un pretendente che nelle rivoluzioni poteva talvolta essere formidabile. Nel febbraio 1833 Gregorio XVI promosse il nunzio

mg.r Brignole a *Tesoriere generale* (nel quale articolo indico i luoghi ove ne parlai, non avendo potuto scriverne la biografia, essendo stampata da molto tempo la lettera *B*), poi cardinale; ed in suo luogo nominò d. Girolamo cav. Feliciangeli di Camerino protonotario apostolico, incaricato d'affari della s. Sede presso il granduca Leopoldo II. Mg.r Feliciangeli era stato segretario del nunzio di Baviera mg.r Serra-Cassano, poi cardinale, e indi uditore della medesima nunziatura. Leone XII l'avea destinato uditore del designato nunzio di Firenze mg.r Costantino Patrizi, ora cardinal vicario, il quale per la morte del Papa ed elezione di Pio VIII non recandosi più in Firenze, il nuovo Papa nel sostituirgli mg.r Brignole, nominò effettivamente uditore della nunziatura di Firenze mg.r Feliciangeli e partì con quel prelato, ch'ebbe pure l'incarico di sistemare gli affari di Lucca che da circa 20 anni pendevano. Allorquando mg.r Brignole passò in Bologna, mg.r Feliciangeli era restato in Firenze quale incaricato d'affari interino, e perciò continuò la trattazione degli affari cominciati dal nunzio, che appena tornato a Firenze fu promosso al tesorierato. Talvolta i Papi commisero degli affari ecclesiastici dello stato di Lucca, prima che fosse riunito al granducato, a' loro rappresentanti in Firenze, ed eccone uno degli ultimi esempi. Nell'articolo Lucca, non solo parlai della città, dell'arcivescovato, dello stato, repubblica e ducato, ma ancora di Viareggio, di Camaiore di Versilia, di Bagno o Bagni di Lucca, di Marlia, ec. Dicendo di Viareggio, narrai che in quella città popolata di circa 7000 anime, e sempre crescente, non potendo esservi sufficiente l'unica chiesa parrocchiale di s. Antonio, il duca di Lucca Carlo Lodovico decretò nel 1839 che vi si erigesse una 2.ª chiesa parrocchiale con convento di religiosi, e vicinissima alla spiaggia del mare, perchè questo ogni anno si ritira per circa una canna; e che appena Gregorio XVI emanò l'analogo breve de'24 luglio 1840 fu fabbricata la chiesa e il convento. Qui però emenderò tali date, sebbene le riportai coll'autorità del critico e accuratissimo Repetti, con dichiarare: Che la bolla *Summus Pontifex*, Gregorio XVI l'emanò in *forma brevis* a'21 giugno 1833. L'esecuzione poi della bolla il Papa l'affidò, insieme ad altra difficile e complicata commissione sui beni ecclesiastici di Lucca, all'incaricato d'affari della s. Sede in Firenze mg.r Feliciangeli; e questi quale suo speciale deputato l'effettuò a'3 agosto, recandosi di persona da Firenze a Viareggio. Dovette superare gravissime difficoltà, sia per addossare al governo ducale l'erezione della chiesa e del convento, sia per rinvenire tutti i crediti abbandonati della Garfagnana e appartenenti alla chiesa e al patrimonio ecclesiastico di Lucca, che uniti a'fondi già indemaniati e poi ricuperati ascesero all'ingente somma di lire lucchesi 1,379,303. Questi servirono a distribuirli a 13 corporazioni religiose di ambo i sessi, della medesima Lucca, le quali poi si addossarono il peso temporaneo delle pensioni vitalizie, arretrate e correnti, sia a 70 individui circa rimasti al secolo, per lo scioglimento delle corporazioni religiose, con equa e proporzionata distribuzione, sia a 122 individui rientrati ne'conventi e monasteri, in tutti 192 individui de'due sessi; e furono assegnati in beni fondi per la somma di lire 453,309: le altre lire 925,994 servirono per l'estinzione del credito del governo, per le contribuzioni ed imposte, pe'parrochi e imposte da pagarsi da'medesimi, per la spesa de'culti e sue annue gravezze, e finalmente per le benedettine riunite nel monastero della Zecca, finchè esso non sia provveduto di mezzi sufficienti. Questa complicata e ardua operazione, mg.r Feliciangeli l'eseguì con tale una precisione, da non potersi bramare la maggiore. Leopoldo II partì da Firenze e giunse in Roma a'25 maggio dello stesso 1833, sotto

il nome di conte di Pitigliano, e si recò al suo palazzo di Firenze, accompagnato dal cav. Ginori gran ciamberlano e da altri di sua corte. Osservato ciò che di più singolare è nella gran città, nella seguente sera portossi, accompagnato dal conte Lutzow ambasciatore d'Austria, non che dal suo nobile seguito, a visitare Gregorio XVI nel Vaticano, dal quale fu accolto colla più effusa paterna amorevolezza. Indi nel giorno appresso si pose il granduca in viaggio per Napoli, ove a'7 giugno sposò la principessa M.ª Antonietta di Borbone, sorella del regnante re delle due Sicilie. Da questo felice matrimonio successivamente nacquero: 1.° nel 1834 l'arciduchessa M.ª Isabella; 2.° a' 10 giugno 1835 l'arciduca Ferdinando, gran principe ereditario; 3.° nel 1838 l'arciduchessa M.ª Cristina; 4.° nel 1839 l'arciduca Carlo; 5.° nel 1845 l'arciduchessa M.ª Luisa; 6.° nel 1847 l'arciduca Luigi Salvatore; 7.° nel 1852 l'arciduca Gio. Nepomuceno. Nel medesimo 1833 si fecero nuovi emissari al lago di Castiglione. Siccome l'imperatore Francesco I, già granduca di Toscana, nel 1747 avea sottoscritto col gran sultano Abdul-Hamed un trattato di pace perpetua e di libero commercio, dichiarando che nel medesimo fosse compreso il granducato di Toscana, ed i porti e le isole al medesimo sottoposte; così Leopoldo II ne sottoscrisse un altro col sultano Mahmud II, col quale si determinarono vari articoli, per facilitare e vieppiù estendere le relazioni fra' rispettivi sudditi, e consolidare e restringere maggiormente la perfetta amicizia, che da sì lungo tempo sussisteva tra'due sovrani e i loro stati. Racconta il Coppi, che nel principiar di settembre, furono arrestati in Toscana 33 individui sospetti di complicità nella trama italica. Essi erano per la maggior parte ragguardevoli, e fra gli altri vi furono gli avvocati Pieri e Vincenzo Salvagnoli di Firenze, Angiolini di Pisa, Francesco Domenico Guerrazzi di Livorno, e Gio. Antonio Venturi di Pistoia, Carlo Bini benestante di Livorno, conte Agostini di Pisa, Vaselli professore di Siena, Contucci professore del collegio di Pistoia. Si scoprì quindi, non sussistere congiura formale, ma essersi istituita in Siena una società segreta denominata Congrega provinciale sanese, diretta a turbare l'ordine pubblico. In Livorno essersi formata una cassa per sovvenire i liberi uomini traditi dalla fortuna, ed essersi raccolte circa 7000 lire. Questo denaro essere stato spedito al genovese Giuseppe Mazzini. Indi nel dicembre gli arrestati furono per la maggior parte rilasciati, ed alcuni liberamente, come Pieri, Salvagnoli e Venturi. Altri però furono posti sotto la vigilanza della polizia, e fra essi il Guerrazzi. Di più 3 sanesi, tra'quali il d.r Francesco Guerri, furono condannati a'confini da'3 a'7 anni, per sentenza della rota criminale di Firenze. Che i nominati avessero relazione co'cospiratori dello stato pontificio e napoletani, dice il Coppi averlo riferito il Guerrazzi stesso nelle sue *Memorie* (scrisse pure il romanzo storico: *Beatrice Cenci, Storia del secolo XVI*, Bastia 1854; della quale Cenci riparlai nel vol. LXXIII, p. 203, dicendo che la chiara e robusta penna del vicentino cav. Filippo Scolari, avrebbe da par suo vendicato l'oltraggiata verità della storia, deturpata anche dal Guerrazzi, con quella romantica da lui composta. In fatti nel 1855 a Milano, co' tipi Borroni e Scotti, il cav. Scolari permise la pubblicazione della sua: *Beatrice Cenci causa celebre criminale del secolo XVI, Memoria storica*. In essa a far lucido il giusto intendimento di questa sua onorevole e importante novella studiosa fatica, vi appose in fronte il testo del da lui tanto illustrato Dante: *La verità nulla menzogna frodi*. Così il savio e sempre religioso letterato, accennando cautamente le particolarità che avessero potuto oltrepassare i limiti morali della decenza, dell'onestà e del decoro, egregiamente dichiarò la veridica storia del cla-

moroso fatto, tanto esagerato e denigrato a grave scapito di venerabili autorità, per l'introdotte circostanze calunniose e mendaci, ad offesa della cattolica religione, in varie guise e sempre colle tinte de' protestanti; concentrandosi perciò nel deplorabile argomento quanto più d'immorale e avverso si volle al Pontificato romano riunire, ed eziandio all'ordine pubblico, e quale poteva essere vergato da penne nemiche. Tale storia del Guerrazzi già con decreto della congregazione dell'Indice de' 14 dicembre 1854, fu messa all'indice de' libri proibiti; e ne diè contezza la *Cronaca* di Milano del cav. I. Cantù, t. 1, p. 5 e 12. Egli è inoltre autore di quegli altri romanzi e scritti istorici, che ricordò la *Civiltà cattolica*, serie 1.ª, t. 10, p. 704, serie 2.ª, t. 3, p. 466). Nel 1834 si stabilì l'uffizio per la conservazione del catasto e la direzione generale dell'acque e strade, e si emanarono regolamenti in favore del commercio di Livorno. Nel 1835 poi fu messo in attività il nuovo catasto incominciato da Ferdinando III, e si diè principio alla nuova circonvallazione della città di Livorno, includendosi in essa, co' diritti di porto franco, anche i sobborghi; indi soggiacque alla *Pestilenza* del cholera, e poscia nel 1837 furono aperte le nuove barriere, e vi fu stabilita la banca di sconto. Nel 1835 il granduca emanò la legge sulla successione degli esteri in Toscana, che riportai al citato articolo Testamento. Nel 1836 fu sottoscritta in Firenze una convenzione della Toscana colla Sardegna, per l'arresto e la reciproca consegna di tutti i malfattori sudditi de' due stati, che si rifugiassero in uno di essi. Fu destinata Follonica nella Maremma a centro dell'amministrazione delle miniere e fonderie di ferro del granducato. All'incaricato d'affari della s. Sede mg.r Feliciangeli, che successivamente divenne quale già lo descrissi parlando degli stabilimenti pii toscani in Roma, cessando l'ultimo d'agosto 1836, subito Gregorio XVI gli diè in successore d. Loreto Santucci di Mentana, distretto di *Tivoli*, già arciprete della sua patria, minutante della segreteria di stato e custode generale d'Arcadia, colla qualifica d'incaricato d'affari in Firenze. Sostenne giustamente la gran vertenza col ministero, dalla quale uscì vittoriosamente, intorno la precedenza dovuta in corte all'incaricato pontificio a preferenza del ministro di *Svezia* acattolica. La questione diplomatica, esaminata anche dal nestore della diplomazia europea principe di Metternich e 1.° ministro dell'imperatore d'Austria Francesco I, trovolla condotta magistralmente, e ne tributò al Santucci i più onorevoli encomi. Nel 1838 Leopoldo II con moto-proprio provvide all'amministrazione della giustizia civile e criminale, colla regia consulta e corte di cassazione, colla corte regia di Firenze, coi 10 tribunali collegiali di 1.ª istanza in Firenze, Livorno, Pisa, Siena, Pistoia, Arezzo, Grosseto, Monte Pulciano, s. Miniato, e Rocca s. Casciano; cogli uditori giudici di 1.ª istanza in Pontremoli e Porto Ferraio, co' 50 vicariati regi, e colle 60 podesterie. S'incominciarono altri lavori idraulici nella Val di Chiana, e si aprì una maggiore uscita alle piene mediante la depressione della chiusa de' monaci benedettini presso Arezzo. Nel 1839 il granduca col re di Sardegna suo cognato concluse un accordo sulla giurisdizione marittima e l'entrata forzata de' bastimenti ne' rispettivi porti; il re di Sardegna lo fece pure col duca di Lucca. In giugno ebbe luogo una magnifica festa popolare in Firenze, offerta da Leopoldo II nel palazzo Pitti e nel giardino di Boboli; ed in novembre seguì la solenne inaugurazione de' tribunali. Nel 1840 a' 22 maggio l'imperatore d'Austria e il re di Sardegna stipularono una convenzione per garantire le proprietà delle produzioni dell'ingegno e dell'arte, onde favorire e incoraggiare le scienze e le arti a vantaggio de' rispettivi autori, onde impedire efficacemente la contraffazione di loro opere. Invitati ad

aderire alla convenzione gli altri governi d'Italia, fecero la loro adesione il Papa, il granduca di Toscana, il duca di Lucca, il duca di Modena, la granduchessa di Parma. Con regolamenti in Toscana fu compito il riordinamento dell'amministrazione giudiziaria; altri si emanarono per l'università e gli studi. Si fecero i lavori preparatorii per la strada ferrata da Firenze a Livorno, e per la strada da Pistoia al confine Bolognese, e si fece la strada della Porretta. Di tali ferrovie e dell'altre fatte in seguito, come dell'introduzione de'telegrafi, ragionai in principio di quest'articolo. Si continuarono i lavori nelle Maremme sanesi; e nella palude di Castiglione si aprì il nuovo emissario di s. Leopoldo con foce nel mare; potendosi quindi condurre al mare una maggior quantità d'acque, dopo deposte le torbe, poi si prolungarono gli aperti e ricordati canali diversivi dell'Ombrone. Nel 1841 il granduca sottoscrisse altro trattato di commercio colla Porta Ottomana e il regnante sultano Abdul-Medjid, col quale furono regolati alcuni articoli del precedente, nello scopo di assicurare a'suoi sudditi il godimento di quelle facilità e di que'vantaggi, che i commercianti stranieri godevano allora negli stati musulmani. L'incaricato pontificio mg.r d. Loreto Santucci nello stesso 1841, nel 5.° anno del suo ministero fu colpito in Firenze d'apoplessia; sebbene rimanesse liberissimo di mente, tuttavia richiese al Papa, che l'avea fatto suo cameriere segreto soprannumerario, di tornare in Roma e fu esaudito. Amato e stimato dal corpo diplomatico, dai vescovi di Toscana, da'letterati e dagli artisti, si procacciò pure la benevolenza dell'augusta famiglia regnante, per la giovialità del suo ingegno e amena letteratura; descrivendo in versi assai leggiadramente alcuni usi di corte, la vaghezza d'alcune ville toscane, i caratteri d'alcuni personaggi. Cessò di vivere in Roma nel 1845, e secondo il suo volere fu trasportata la spoglia mortale in Mentana e posta nel sepolcro gentilizio nella chiesa della Pietà, eretta sul fine del secolo passato dal suo zio Gaetano Santucci, e sull'urna volle che si scolpisse l'epigrafe: *Ossa Peccatoris.* Però il suo nipote d. Domenico Santucci pubblicò nel t. 14, p. 31 dell' *Album di Roma: Cenni intorno alla vita di mg.r d. Loreto Santucci.* Lo celebra per vivace e colto ingegno, qual nitidissimo poeta italiano, e per altre egregie doti. Dice che oltre il *Saggio* della versione Oraziana e le poesie (fra le quali: *Poche Rime*, Roma 1835), già pubblicate, ne lasciò altrettante inedite, ed ancora un corso di Spiegazioni del Vangelo, vari panegirici e ragionamenti accademici, un trattatello sullo stile epistolare, una versione degl'Idilli di Gessner, e molte scritture che potrebbero servir di modello a chi si dedica alla carriera diplomatica. Termina i *Cenni* colla bella iscrizione che fu posta nella detta chiesa, per onorarne la memoria. Gregorio XVI nel medesimo 1841 nominò incaricato d'affari in Firenze il canonico d. Bernardo Maria Tirabassi di Rotella diocesi di *Montalto* e canonico della patria collegiata (di cui farò parola a Traslazione), già professore di filosofia nel seminario diocesano, indi addetto alla nunziatura apostolica della Svizzera di mg.r De Angelis, ora cardinale arcivescovo di Fermo, cui successe quale internunzio, ed allora minutante della segreteria di stato, e poscia lo dichiarò suo cameriere segreto soprannumerario. Nel discorso congresso di Vienna del 1815, erasi stabilito, come accennai, che allorquando fosse venuto il caso della riversione di Lucca alla Toscana, il granduca dovesse cedere al duca di Modena alcuni distretti, i quali paesi per la loro geografica posizione imbrogliavano le rispettive frontiere modenesi e toscane. I due sovrani interessati, e con essi il duca di Lucca, futuro duca di Parma, Piacenza e Guastalla, desideravano di rimediare a questo inconveniente, e nel tempo stesso migliorare maggiormente i confini de'propri sta-

ti. Perciò a'28 novembre 1844 sottoscrissero un trattato in Firenze, coll'intervenzione dell'imperatore d' Austria e del re di Sardegna (che poi pubblicò il n.° 1 della *Gazzetta di Firenze* del 1848), nel quale si premise. » Avere riconosciuto unanimemente che la linea di frontiera d'una parte de'loro stati rispettivi era intralciata e suscettibile di facili miglioramenti reciproci, all'epoca fissata dal congresso di Vienna, per le varie riversioni ad essi stabilite; e non potersi altrimenti togliere gl'inconvenienti di quella frontiera, fuorchè con un cambio di piccole porzioni allora isolate di territorii loro. Ciò per altro non potere altrimenti aver luogo, se l' imperatore d' Austria ed il re di Sardegna non acconsentissero ad una modificazione de'diritti di riversione, derivanti rispettivamente per essi da vari trattati. Perciò essersi indirizzati a questi due monarchi. L'imperatore riconoscendo l'utilità d'una migliore confinazione, animato d'altronde dal desiderio intenso di contribuire, anche con un sagrifizio dal suo lato, ad un'opera tanto reclamata dall'interesse de'sovrani de'3 stati summentovati, avere giudicato che meglio perverrebbesi allo scopo, ove si aprissero apposite trattative in Firenze. Il re di Sardegna, tenendo non meno a cuore di dare a'sovrani di Modena, Lucca e Toscana le maggiori dimostrazioni di confidenza e d'amicizia, avere pur esso acconsentito a partecipare alle trattative". Quindi i plenipotenziari de'5 sovrani si adunarono in Firenze, ed a'28 novembre sottoscrissero un trattato, nel quale in sostanza si convenne ne'seguenti articoli. » L'infante, duca attuale di Lucca, futuro di Parma, Piacenza e Guastalla, trovando sommamente vantaggioso l'aggregare al futuro suo ducato di Parma una parte della Lunigiana, nel versante meridionale dell'Apennino; ed il granduca di Toscana, amando pure di ritenere ne'suoi dominii propri i due vicariati di Barga e Pietrasanta, ch'erano tuttochè suoi distaccati, e che nell'aggregazione del ducato di Lucca alla Toscana gli verrebbero in contatto, eppure dovrebbero essere ceduti, convennero di proporre al duca di Modena il cambio di questi due vicariati di Barga e Pietrasanta contro l'isolato ducato di Guastalla e le terre parmigiane poste alla destra dell'Enza, nel qual caso i distretti toscani isolati in Lunigiana sarebbero ceduti al futuro duca di Parma, ond'egli vi acquistasse, con un territorio attiguo al suo futuro ducato di Parma e Piacenza e più prossimo al Mediterraneo, l'unico mezzo proprio a permutarvi i vari inchiusi, e a stabilirvi una linea di frontiera regolare col duca di Modena, solo possessore de'fondi egualmente isolati in Lunigiana. Il duca di Modena accettare questo cambio, e perciò rinunziare al possesso delle terre di Bazzano e di Scurano sulla sinistra dell'Enza a favore del futuro duca di Parma e Piacenza. E ciò sotto le condizioni che quella porzione di Apennino nel vicariato di Barga, la quale versa nel Modenese, siagli ceduta, cosicchè il confine scorra sulla vetta fra'monti Piastraio e Porticciola, e non più sul pendio orientale. Di più il lago di Porta presso mare nel vicariato di Pietrasanta, che trovavasi allora diviso fra quest'ultimo territorio Toscano e l'attiguo Lucchese di Montignoso a lui devoluto dal congresso di Vienna, resti tutto di sua appartenenza. Il granduca di Toscana cedere al futuro duca di Parma i vari suoi possedimenti distaccati in Lunigiana, cioè Pontremoli, Bagnone, Groppoli, Lusuolo, Terrarossa, Albiano, Calice e terre annesse. Per rettificare i rispettivi confini, il futuro duca di Parma cedere a quello di Modena, Albiano, Riccò, Terrarossa e Calice, e riceverne in cambio i distretti modenesi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo. L'imperatore d'Austria nel riconoscere la cessione di Guastalla e dell'Oltr'Enza al duca di Modena, anzichè al futuro duca di Parma, garantire al duca di Modena e suoi eredi e successori, che in niun modo sarà loro turbato

il pacifico possedimento di questi territorii da chi intendesse vantar diritti o pretese sopra i medesimi, e nel tempo stesso dichiararsi soddisfatto di trasferire sul distretto di Pontremoli e sull'altra porzione di Lunigiana, assegnata al futuro duca di Parma, il diritto di riversibilità che gli compete sopra Guastalla e sull'Oltr' Enza. Restare però convenuto fra l'imperatore d' Austria ed il re di Sardegna, che tutta la porzione di Lunigiana, come sopra assegnata al futuro duca di Parma, e che comprendeva la massima parte dei territorii allora toscani di Pontremoli eBagnone, non che i distretti allora estensi di Treschietto, Villafranca, Castevoli e Mulazzo, dovrà essere ceduta al re di Sardegna, suoi eredi e successori, allorquando si avveri il caso della riversibilità contemplata dal trattato de'20 maggio 1815, per cui il ducato di Parma devolverebbe all'Austria e quello di Piacenza alla Sardegna. E questa cessione alla Sardegna formerà la base di quel compenso che in forza dell'articolo addizionale e separato del trattato suddetto dei 20 maggio 1815, l'Austria gli deve per la convenuta consegna della città e fortezza di Piacenza con un determinato circondario. Il valore però de'suddetti territorii da cambiarsi, cioè Piacenza colla zona stabilita, e territorii parmegiani attigui agli stati sardi, dovrà essere costato all'epoca medesima delle riversioni, con imparziale spirito d'equità da una commissione austro-sarda, e nel caso inverosimile di dissenso, convenirsi sin d'allora fra le due corti di riferirsene all'arbitraggio della s. Sede". Nel 1844 si sottoscrisse pure in Firenze una convenzione, in forza della quale il granduca di Toscana e il re di Francia stabilirono di arrestare e consegnarsi reciprocamente,ad eccezione de' loro nazionali, gl' individui delinquenti di Francia rifugiati in Toscana, e di Toscana in Francia, e prevenuti o condannati, come autori o complici d'uno de'9 determinati delitti, da'tribunali di quello de'due stati, ove il delitto sarà stato commesso. Con dichiarazione poi sottoscritta in Vienna, l'Austria e la Toscana convennero, che ogni bastimento d'uno stato, il quale fosse per forza maggiore costretto ad entrare in una parte in un porto dell'altro, andasse esente da ogni tassa di porto e di navigazione, che si percepisse o potesse percepirsi per conto dello stato. Pioggie dirotte cadute in Toscana a' 2 novembre fecero crescere ad un'altezza straordinaria l'acque dell'Arno e de'suoi influenti, e specialmente quelle della Chiana, della Sieve e dell'Ombrone. Quindi inondazioni in tutte le valli e specialmente in quelle dell'Arno, il quale nella mattina de'3 crebbe improvvisamente in Firenze in modo non mai accaduto dopo il 1557, e inondò gran parte della città, con non pochi danni. Ne fece pure alle campagne d'Empoli e di Fucecchio, e ruppe gli argini presso Calcinaia e Vico Pisano, e congiunse le sue acque con quelle della palude Bientina, la quale gonfiata unì le proprie con quelle del Serchio, ch'era similmente uscito dalle sue sponde. Alcuni attribuirono sì straordinaria inondazione alle recenti operazioni idrostatiche eseguite in Val di Chiana. Anticamente le acque di quella valle, lunga 40 miglia, e una porzione di quelle dell'Arno si scaricavano nel Tevere. Ne'tempi di mezzo, per depositi di terra e di sassi lasciati da'fiumi e da'torrenti nella parte meridionale della valle, questa s'impaludò, e cambiata pendenza le acque cominciarono a scaricarsi nell'Arno, che abbandonato il ramo Tiberino si diresse interamente verso Firenze. Nella metà del secolo XVI eranvi in Val di Chiana paludi dell'estensione di circa 32 miglia quadrate, es'incominciarono a fare alcuni lavori per bonificazione con canali di essicazione. Sul fine poi del secolo XVII si principiò il bonificamento colle colmate. Intanto l' antico timore de'romani, manifestato dal principio dell' era corrente, d'aver troppe acque nel Tevere, e de'fiorentini di averne di troppe nell'Arno, die-

de causa alle varie convenzioni fra' governi di Roma e di Toscana per regolarne la divisione in Val di Chiana. Il granduca Leopoldo I ne affidò la direzione al celebre cav. Vittorio Fossombroni aretino, insigne matematico e idraulico, poi segretario di stato e ministro degli affari esteri di Ferdinando III e di Leopoldo II, morto nel 1844 dopo aver pubblicato le sue opere, fra le quali: *Memorie idraulico-storiche sopra la Val di Chiana*, Monte Pulciano 1835. Il cav. Manetti pubblicò nel 1832: *Carte idrauliche dello stato antico e moderno della Val di Chiana, con la storia del suo bonificamento;* e nel 1840: *Memoria sulla stabile sistemazione dell' acque di Val di Chiana.* Il prof. Giuli nel 1830 pubblicò: *Statistica agraria della Val di Chiana.* Ferdinando Tartini scrisse: *Memorie sul bonificamento delle Maremme Toscane.* Gli sconvolgimenti politici che sopraggiunsero 8 anni dopo la morte di Leopoldo I, illanguidirono o sospesero i lavori idrostatici; ma ristabilita la pace, come sono andato indicando, furono riassunti da Ferdinando III e proseguiti dal regnante Leopoldo II. Colle colmate si ridusse florida e sana una palude pestilente; e nel 1837 il cav. Fossombroni diè avvertimenti per conservare i bonificamenti ottenuti, e impedir le inondazioni di Firenze. Dice il ch. Coppi: L'esperienza dimostrerà se e quali lavori si dovranno ulteriormente fare. Nel 1845 in Ravenna si commisero assassinii politici, i rei furono condannati, indi Gregorio XVI diminuì di due terzi la pena inflitta a' 67 individui. Ma in pari tempo si cospirava altrove. Erano in Toscana vari profughi dalle Legazioni e dalle Marche, costanti nell' idea di rivoltare lo stato pontificio alla 1.ª occasione propizia: tale appunto sembrò a loro essere un vasto malcontento de'settari e de'loro congiunti, che aveano eccitato i processi della commissione di Ravenna. I profughi Renzi e Celli di Rimini si recarono a Marsiglia e Barcellona a cercare armi e uffiziali, e presto tornarono in Toscana con 500 fucili inglesi, 100 da caccia e 400 militari: trovarono il modo di sbarcarli in Livorno e farli pervenire in contrabbando a *Rimini (V.)*, ove i nominati si sollevarono a' 23 settembre, subito accorrendovi i rifuggiti nel confine toscano presso Modigliana, e immediatamente si adoprarono per dilatarla. Assaliti da una colonna di soldati pontificii, fu una porzione de'ribelli costretta a rifugiarsi nuovamente in Toscana presso la Terra del Sole. Il comandante toscano fece loro deporre le armi, imbarcare a Livorno e partire per Francia. Altri 150 sollevati pure si ritirarono in Toscana, e 7 dei principali furono posti in prigione in uno al Renzi. Poscia furono tutti imbarcati per Francia, col divieto di tornare sul territorio del granducato, sotto pena di 3 mesi di carcere in Volterra, e che la reincedenda sarebbe punita coll'esilio. Il Renzi disprezzando l' intimazione, tornò in Toscana, fu arrestato e poi consegnato al governo pontificio. I particolari dell'accennato, si ponno leggere negli *Annali d'Italia* dell'encomiato Coppi. Già Gregorio XVI nel concistoro de'20 gennaio 1845 avea proclamato l'incaricato mg.r Tirabassi vescovo di Ferentino, lodandone nella proposizione concistoriale il sapere, lo zelo e le virtù. Lo celebrai ne' miei *Cenni storici intorno al dogma dell' Immacolata Concezione*, cioè nel vol. LXXIII, p. 91, per avere con felice e edificante pensiero fatta una professione di fede, sulla decretata definizione del medesimo dogma, e volle che l'emettessero anco il clero, il magistrato e il popolo di sua diocesi, che con pastorale sollecitudine saggiamente governa. In sua vece Gregorio XVI in pari tempo nominò nel 1844 incaricato d'affari di Firenze mg.r Carlo de'conti Sacconi di *Montalto*, già vicario generale di quella diocesi dell' ottimo vescovo Canestrari e nuovamente professore di filosofia in quel seminario, indi nel novembre 1839 uditore della nunziatura di Torino

coll'eccellente mg.r Massi, morto il quale a' 10 gennaio 1841 restò incaricato d'affari fino al termine del maggio; e quindi con mg.r Gizzi, poi cardinale, nuovo nunzio. Allora fu nominato uditore della nunziatura di Svizzera, ma avendolo mg.r Gizzi chiesto di rimanere con lui in tal qualifica, il Papa vi condiscese, avendolo già fatto suo cameriere segreto d'onore; partendo poi tal prelato da Torino nel settembre 1843, rimase mg.r Sacconi incaricato d'affari sino al novembre 1844, in cui fu promosso a Firenze e vi si recò alla fine dello stesso anno. Con trattato de' 2 giugno 1847 tra il granduca di Toscana e il duca di Lucca, fu abolita la linea daziaria intermedia a'due stati, e resa comune al ducato di Lucca la legge e tariffa doganale vegliante nel granducato limitrofo, acciocchè gli abitanti dei due stati, che a termini dell'art. 102 dell'Atto del congresso di Vienna de'9 giugno 1815 e de'susseguenti trattati, doveano essere un giorno riuniti sotto uno stesso governo, godessero anticipatamente nei rapporti commerciali i vantaggi di tale riunione. Indi lo stesso duca di Lucca Carlo Lodovico di Borbone, con solenne atto dato in Modena a' 5 ottobre 1847 dichiarò. Che il desiderio vivo e costante di concorrere con ogni mezzo conveniente al maggior bene della popolazione dello stato di Lucca, del quale sino allora temporaneamente avea ritenuta la sovranità, posponendo ogni suo personale riguardo al desiderio di contribuire ad ogni più sollecito miglioramento nelle condizioni dello stato medesimo, con accelerare la completa riunione dello stesso alla Toscana, era venuto alla determinazione di abdicare, siccome di certa scienza e libera volontà abdicò la sovranità del ducato di Lucca, all'effetto che la medesima potesse trapassare immediatamente in S. A. I. e R. il Granduca di Toscana Leopoldo II, al quale sarebbe per la massima parte definitivamente devoluta pel disposto del congresso di Vienna e susseguenti trattati; ed a favore del quale rinunziò anche in nome de'suoi eredi e successori, in ordine alle speciali convenzioni stipulate nel precedente giorno, ogni diritto a lui, suoi eredi e successori spettante sullo stato di Lucca. Però riservò a se e al principe Ferdinando suo figlio il titolo di duca di Lucca e di principe di Lucca, fino a che si facesse luogo a loro favore alla riversione del ducato di Parma, ne' casi previsti da'trattati. Dichiarò finalmente il duca di Lucca, sciolti tutti gli abitanti del ducato di Lucca da ogni vincolo di fedeltà e sudditanza che tenevanli obbligati alla sua persona; e mentre revocò ogni governativa delegazione fatta al consiglio di stato del ducato, colla sua ordinanza data in Massa Ducale a' 12 del precedente settembre, ingiunse al consiglio stesso di rimetterne formalmente e pienamente il governo a S. A. I. e R. il Granduca di Toscana, o a chi dall'A. S. sarà incaricato di ricevere il solenne possesso dello stato di Lucca. Nello stesso giorno 5 ottobre il duca di Lucca comunicò all' arciduca Francesco V d'Este duca di Modena, il trattato da lui concluso col granduca di Toscana, segnato in Firenze a' 4 e ratificato in Modena a' 5 di detto mese. Per l'adesione prestata da S. A. R. il duca di Modena al medesimo trattato e per l'abdicazione in discorso, venne il caso dell' anticipazione delle riversioni stabilite nell'atto finale del congresso di Vienna, e de'cambi de'territorii in Lunigiana autorizzati dallo stesso congresso e stipulati con successivo trattato in Firenze. Nell' 11 ottobre il marchese Pier Francesco Rinuccini, in nome del granduca di Toscana Leopoldo II, qual suo regio commissario speciale e straordinario, prese possesso per la Toscana della città e territorio di Lucca; ed avendo il marchese in modo degno e felice disimpegnato l' onorevole e delicato uffizio, dal granduca fu autorizzato a fregiarsi della grancroce in brillanti dell'ordine del Merito di s. Giuseppe, il quale luminoso distintivo gli fu trasmesso con

diploma onorificentissimo. Effettuatosi il possesso del granduca sul ducato di Lucca, si fece luogo con ciò alle riversioni dello stato Estense; ma avendo il governo Toscano bensì riconosciuto formalmente il diritto di tal riversione, stipulata nei trattati da eseguirsi *subito* dopo essere pervenuta Lucca in suo potere, e promesso d'inviare i commissari suoi per la consegna de'rispettivi territorii, poi credette di astenersene per motivi suoi propri. Tuttavolta il governo Toscano non si oppose, alloraquando i commissari Estensi del duca di Modena ne'giorni 22, 25 e 26 ottobre presero formale possesso de'paesi già lucchesi di Gallicano, Montignoso e Minucciano. In seguito il governo Toscano mandò il suo commissario a Massa Ducale, il quale a'2 novembre devenne col commissario Estense alla pubblicazione del processo verbale de' citati paesi già lucchesi, non che delle piccole frazioni de' vicariati di Barga e Pietrasanta devoluti all'Estense sovranità di Francesco V, retrotraendosi tale cessione per ogni effetto al giorno 11 ottobre. Indi a'5 novembre il commissario Estense prese possesso del territorio di Fivizzano, ch'era nelle medesime condizioni, capoluogo del vicariato omonimo in Val di Magra e diocesi di Pontremoli, già nel compartimento di Pisa, giacente fra'ducati di Modena e Massa. Insorte ai 5 novembre alcune momentanee differenze su Fivizzano col governo di Modena, e composte coll'intervento dell'incaricato d'affari pontificio e dell'inviato sardo, il granduca a'4 dicembre prosciolse dal giuramento di fedeltà e dal debito di sudditanza verso la sua persona i fivizzanesi, esortandoli ad essere col nuovo sovrano duca di Modena, buoni e fedeli sudditi come sempre erano stati con lui. Già a'2 di detto mese il duca di Modena avea delegato in commissario il d.r Carlo Galeotti, a ricevere nel suo nome il giuramento di fedeltà da' nuovi sudditi dei paesi a lui ceduti co'trattati; ed insieme confermata agli abitanti de' suoi nuovi possessi di Lunigiana l'assicurazione di regnare sopra di loro con giustizia e di vegliare sulla loro prosperità, e compresi quelli che dopo il 5 novembre eransi allontanati da Fivizzano, mentre per le dimostrazioni avvenute nell'intervallo di tempo, promise che non sarebbe loro recata alcuna molestia. A'12 dicembre il granduca con due motu-propri dispose. Che l'unione dello stato di Lucca al granducato rendendo insufficiente all'amministrazione della giustizia l'attuale corte regia di Firenze; che dovendosi istituire nel granducato un'altra corte regia, ragione di politica convenienza consigliava che venisse stabilita in Lucca, al doppio oggetto di rafforzare i vincoli della famiglia toscana e di dare alla città di Lucca un compenso di que'danni parziali che andava a soffrire per la necessaria soppressione degli uffizi che costituivano la cessata amministrazione centrale. Pertanto stabilì nella città di Lucca una corte regia di pari grado a quella di Firenze, con giurisdizione civile e criminale, composta d'un presidente, d'un vice-presidente e di 10 consiglieri. Estese la giurisdizione della corte regia di Lucca a' circondari del tribunale di 1.ª istanza che pure istituì, e de'tribunali di 1.ª istanza di Livorno, di Pisa, di Portoferraio e di Pontremoli. Stabilì inoltre in Lucca un tribunale collegiale di 1.ª istanza con giurisdizione civile e criminale, composto d'un presidente e di 5 uditori distribuiti in due turni, civile e criminale. Il circondario del tribunale di 1.ª istanza di Lucca lo formò di tutto il territorio lucchese, e del territorio del vicariato di Barga, distaccandolo dal circondario del tribunale simile di Pisa. Stabilì ancora in Lucca un tribunale militare e composto d'un uditore e d'un aiuto, col grado di 3.° tribunale militare, mentre attribuì il 4.° grado a quello di Portoferraio, ed eziandio un consiglio di guerra permanente; dichiarando, che tanto il tribunale che il consiglio di guerra stabiliti in Lucca avranno la stessa giurisdizio-

ne, che gli ordini generali del granducato attribuiscono agli uditori militari e consiglieri di guerra già esistenti. Volle che la giurisdizione del tribunale militare e consiglio di guerra di Lucca si estendesse a tutto il territorio lucchese, ed a'circondari di Pietrasanta e di Barga, sui quali dovea cessare la giurisdizione del tribunale e consiglio, cui era stata attribuita da'vigenti regolamenti. La riversibilità de'ducati di Parma e Piacenza, e di quello di Guastalla, e il compimento de'trattati per le altre permute e cessioni narrate, avvenne tosto inattesamente, per la morte dell'arciduchessa M.ª Luisa duchessa di Parma, Piacenza e Guastalla, accaduta 6 giorni dopo l'emanazione de'due motu-propri, cioè a' 18 dicembre 1847. Perciò e per le riportate convenzioni, seguirono le altre permute territoriali tra' governi Toscano, Modenese e Parmigiano; fra le quali il 1.°o Leopoldo II cedette al duca di Parma e Piacenza Carlo II, già duca di Lucca, i territorii di Pontremoli e di Bagnone, Filatteria, Grappoli, Lusnolo, ec.; Carlo II cedè al duca di Modena Francesco V, il ducato di Guastalla colla città vescovile di tal nome, Albiano, Riccò, ec. in cambio di Pietrasanta, che pel congresso di Vienna dovea possedere a quell'epoca, vicariato che volle ritenere il granduca, mediante la cessione della città vescovile di Pontremoli in compenso; finalmente il duca di Modena cedette al duca di Parma i territorii di Villafranca, di Mulazzo, ec. Perciò Carlo II s'intitolò duca di Parma e Piacenza, conte di Pontremoli, marchese di Villafranca, Mulazzo e Bagnone ec. Ora mi si aprirebbe un vasto campo per descrivere le misere e luttuosissime condizioni a cui soggiacque l'Italia, ed in parte eziandio la Toscana, per la terribile rivoluzione che pose a soqquadro tutta quanta la penisola, ed oltremonte infranse il trono del sagacissimo Luigi Filippo, onde la Francia tornò repubblicana, e turbò l'ordine del resto d'Europa, massime in Germania, in *Vienna* e *Ungheria*. Avvenimenti rapidi e memorabili, di cui tutti fummo dolorosi testimoni, descritti e pubblicati da molte penne, e nella più parte guidate da odio e da passioni, per satollare la fame o pretendendo acquistar la fama; l'antagonismo de' partiti, e specialmente la rabbia degl'increduli contro la Chiesa, fece uso di quel gergo di setta derivato dal vocabolario de'pubblicisti o de'filosofi dello scorso secolo, che chiamò *progresso economico* lo spogliamento della stessa Chiesa. Queste falsificazioni che svisarono l'antico valore de'vocaboli, dovranno necessariamente influire sulle tradizioni popolari e travisarne le idee e la storia. Laonde un giorno per formarsene la vera storia si dovrà, per sceverarla da tante falsità, superare un inestricabile laberinto, se una critica imparziale non corregga severamente, e giungerà a'posteri falsata e retaggio d'inevitabile errore, come giunse agli stupidi adoratori di Voltaire la *Storia del Medio Evo*, che con tanti studi coscienziosi viene oggi ristorata dagli eruditi, principalmente tedeschi. Importa dunque di vagliare col crivello de'buoni critici la storia non meno del passato secolo che quella del presente, e l'espressioni colle quali si raccontarono gli avvenimenti. Ma i nemici del cattolicismo, della morale e dell'ordine pubblico, colle loro false storie per sostenere le loro utopie, fatalmente forse in parte avranno ottenuto il pravo intento propostosi, fidati in que'tristi veri pronunziati dal fiorentino Machiavelli e dal francese Voltaire: *Dite bugie, dite bugie, dite bugie, qualcuno ci crederà! Calunnia, calunnia, calunnia; qualche cosa resta!* A fronte che la maggior parte di tali opere abbiano non poco aumentato l'indice de'libri proibiti; e ad onta di quanto scrissero per confutare la colluvie d'inverecondi scritti contemporanei, alcuni saggi e coraggiosi scrittori, e la benemerentissima *Civiltà cattolica* di Roma, l'*Armonia* di Torino, il *Cattolico* di Genova, ed a Milano l'*Amico* che

si onora anch'esso del titolo di *Cattolico*, e la *Bilancia*, foglio politico religioso, scritti l'uno e l'altro con profondo convincimento e civile coraggio, e quegli altri onorevoli propugnatori della religione, dell'ordine sociale, della proprietà, e dell'ubbidienza a' propri sovrani. Laonde per la mia tenuità mi mancano le forze, ed anche lo spazio, per dire della Toscana quanto nella lagrimevole epoca nostra avvenne, e solo ricorderò di volo il più principale; avendo già ragionato delle strepitose catastrofi rivoluzionarie accadute in Italia nel 1848 e nel 1849, in diversi articoli, come Pio IX, Sovranità, Sicilia, Sardegna, Torino, Setta, Socialismo, ec. ec., le quali ebbero per precipuo scopo de'libertini demagoghi, il sovvertimento in Europa dell'ordine religioso, morale e politico.

Nel novembre 1847 mg.r Sacconi fu promosso a internunzio apostolico di Monaco di Baviera, indi a'27 maggio 1851 fatto per breve arcivescovo di Nicea e consagrato in Roma dal cardinal Fransoni, non che promosso per lo stesso regno a nunzio apostolico; ed a'13 agosto del 1853 venne destinato nunzio apostolico di Parigi, ove trovasi: com'egli è onorato in Francia, lo dissi a Tours, parlando della nuova sede vescovile suffraganea di *Laval*, al cui primo vescovo il nunzio diè il possesso. Vacata così la rappresentanza pontificia in Firenze, il Papa Pio IX nel gennaio 1848 nominò incaricato d'affari l'attuale mg.r Vincenzo Massoni romano, già segretario del celebre cardinal Zurla vicario di Roma, non che maestro delle ceremonie pontificie, e minutante della segreteria di stato: inoltre il Papa lo fece suo cameriere segreto sopranumerario, e poco dopo prelato domestico. Spero di rivedere il rappresentante pontificio in Firenze insignito come prima del sagro carattere arcivescovile. Anche il granduca Leopoldo II si trovò costretto a' 15 febbraio 1848 di dare alla Toscana uno statuto fondamentale di governo costituzionale rappresentativo, quasi eguale a quello del re di *Sardegna (V.)* e di altri sovrani. Dichiarò la religione cattolica, apostolica romana, la sola religione dello stato, e che gli altri culti esistenti erano permessi conforme alle leggi, al cospetto delle quali tutti i toscani erano eguali. La stampa essere libera, però soggetta ad una legge repressiva, e le opere di materie religiose soggette a censura preventiva. Mantenuti, la libertà del commercio e dell'industria; le leggi delle Mani Morte; gli ordinamenti municipali; tutte le proprietà, ed essere inviolabili; la proprietà letteraria; la guardia civica; e che le leggi dell'arruolamento militare erano obbligatorie per tutti i cittadini. Essere la persona del granduca inviolabile e sagra, ed a lui appartenere il potere esecutivo, qual capo supremo dello stato, ec. I ministri essere responsabili. Il potere legislativo doversi collettivamente esercitare dal granduca, e da due assemblee deliberanti, cioè: il Senato composto di senatori in numero non limitato, nominati a vita dal granduca, con ufficio gratuito, di diritto essendolo i principi della famiglia regnante, dovendone pure far parte gli arcivescovi e i vescovi; ed il Consiglio generale, composto d'86 deputati eletti da'collegi che saranno determinati dalla legge elettorale, con ufficio gratuito, tranne una modica indennità da concedersi da'comuni del distretto elettorale, a'deputati non residenti nella capitale, e pel solo tempo della sessione, durare 4 anni l'ufficio di deputato e potersi rieleggere. I senatori e i deputati essere inviolabili, per le opinioni e voti emessi nell'assemblee. La convocazione delle due assemblee spettare al granduca, come l'interromperne la sessione. Determinò i poteri delle due assemblee. Mantenuti, l'integrità del territorio toscano, la bandiera e colori dello stato. Che le due assemblee legislative si radunassero in Firenze in ciascun anno. Fece disposizioni sui ministri. Per la lista civile, la dota-

zione della corona venne fissata quella stessa che godeva, con l'uso de'regi palazzi, ville e giardini, al cui mantenimento dover supplire lo stato. Quando il principe ereditario toccherà l'età maggiore, doversi assegnare dallo stato annua rendita pel suo dignitoso mantenimento. Continuare il granduca a disporre il suo patrimonio privato, e poterlo aumentar con nuovi acquisti. Conservò la nobiltà toscana con tutte le sue onorificenze, e dichiarò appartenere al granduca la creazione di nuovi nobili. Conservato l'ordine sagro e militare di s. Stefano I, colle sue prerogative e statuti; così l'ordine del Merito di s. Giuseppe; avendo il granduca il diritto d'istituirne altri. Ad esso spettare la nomina de'benefizi di padronato regio. Garantiti i debiti dello stato. Istituì un consiglio di stato. Il testo di questo statuto lo pubblicò pure il Supplemento al n.° 25 della *Gazzetta di Roma* del 1848. Nel declinar di marzo per le turbolenze politiche del vicino ducato di Modena, donde era partito il duca Francesco V, furono guarniti più fortemente i confini toscani, anzi provvisoriamente occupati i territorii Estensi confinanti col già ducato di Lucca e col vicariato di Pietrasanta, e ritenuti in semplice presidio dalle truppe granducali, onde prevenire i mali che potevano risultare dall'imminente movimento popolare di Massa Ducale, come avvenne e così in Carrara, al grido di: Viva l'indipendenza italiana, Pio IX, Leopoldo II e Carlo Alberto re re di Sardegna; e proclamando la propria indipendenza dal duca di Modena. Altrettanto avvenne nella Garfagnana Estense. Questa come i ducati di Massa e Carrara dichiararono volersi unire alla Toscana. Il granduca con ordine de' 26 marzo, a provvedere agli ulteriori movimenti militari, che le attuali circostanze d'Italia rendevano necessari, fece formare due campi militari a Pietrasanta ed a Pistoia. Nello stesso giorno una deputazione di Fivizzano presentò al granduca i voti della popolazione e del territorio, che avea proclamata la propria indipendenza dal duca di Modena, per spontaneamente e liberamente tornare all'unione della Toscana, dalla quale erasi distaccata contro l'espressa sua volontà. Il granduca rispose a'deputati, che in mezzo alle difficoltà del momento, senza esitazione accettava la loro dedizione. Quindi a'26 aprile seguì quella del ducato di Massa, aggregandosi alla Toscana e riconoscendo Leopoldo II per sovrano costituzionale; il simile fece quello di Carrara, e gli ex feudi della Lunigiana, fra'viva Pio IX, viva Leopoldo II, viva l'Italia trionfante. Anche la Garfagnana sottrattasi dal sovrano duca di Modena, si sottomise al granduca di Toscana. Intanto Parma e Piacenza, non che Modena, per unirsi al Piemonte, eransi date al re Carlo Alberto, il quale con l'insorta Venezia voleva formare, unitamente alla Lombardia in sommossa, un regno monarchico costituzionale dell'alta Italia, ereditario nella sua famiglia. Carlo Alberto nel precedente marzo contro gli austriaci avèa cominciato la guerra per l'indipendenza italiana, associandosi a lui anche vari corpi della Toscana e dello stato pontificio, nell' effervescenza generale degli animi bollenti di espellere dall'Italia i tedeschi. Leopoldo II a'12 maggio con suo atto si determinò di pienamente aderire agli espressi voti degli stati di Massa e Carrara, della Garfagnana e degli ex feudi della Lunigiana, al cessare del ducale governo di Modena, con aggregarli al granducato di Toscana, proponendosi nel più breve tempo i modi convenienti a introdurre in essi stati e territorii le leggi e istituzioni governative e amministrative del granducato, onde le popolazioni de' medesimi fossero fatte partecipi di tutti i diritti che spettano a'toscani. Dichiarò per altro, che la sua adesione e aggregazione da lui decretata, non fosse per interporre alcun ostacolo alle future sorti d'Italia. Intanto al valoroso e supremo co-

mandante degli austriaci combattenti in Italia, il celebre e canuto conte Radetzky, giunse a Verona con un corpo di rinforzo, grosso e vigoroso, il prode general Nugent. Fino da' 30 marzo di quest' anno 1848 erasi sottoscritto il seguente concordato tra la s. Sede e il granduca di Toscana da'rispettivi plenipotenziari, quale lo pubblicò gli *Annali delle scienze religiose*, 2.ª serie, t. 6, p. 449. » Avendo la Santità di N. S. Papa Pio IX deputato come suo plenipotenziario l'Em.° sig.r cardinale Vizzardelli, e S. A. I. e R. il granduca di Toscana Leopoldo II avendo per la parte sua deputato nella stessa qualifica mg.r Giulio Beninsegni provveditore dell'i. r. università di Pisa, per istabilire di comune accordo le principali norme con cui avranno a regolarsi le cose della religione e della Chiesa ne'dominii granducali, essi hanno convenuto fra loro ne' seguenti articoli, da ridursi in formale convenzione dopo la ratifica delle alte parti contraenti. Art. 1.° I vescovi saranno pienamente liberi nelle pubblicazioni relative al loro ministero. 2.° La censura preventiva dell'opere riguardanti materie religiose *ex professo* sarà esclusivamente riservata agli ordinari. Appartengono a quella classe tutti i libri o scritti ne'quali sotto qualsivoglia titolo si trattino di proposito argomenti di s. Scrittura, Catechismo, Liturgia, Ascetica, Omiletica, Teologia dogmatica o morale, Teologia naturale, Etica, Storia sagra ed ecclesiastica, e Gius canonico. Inoltre agli stessi vescovi sarà sempre libero l'uso dell'autorità loro propria per premunire ed allontanare i fedeli dalla lettura di qualunque altro libro pernicioso alla religione ed alla morale. 3.° I vescovi saranno liberi di affidare a chi meglio stimeranno l' ufficio della predicazione evangelica, dando comunicazione in un modo qualunque all' autorità governativa de' nomi de'predicatori che volessero chiamare al di fuori dello stato. 4.° Tutte le comunicazioni de' vescovi e de'fedeli colla s. Sede sono libere, comprese quelle de' regolari co'superiori generali. 5.° Il governo di S. A. I. e R. si presterà co'mezzi che sono in sua facoltà alle richieste de' vescovi per tutela della religione e della moralità, e per rimuovere gli scandali che l'offendono. 6.° Avuto riguardo alle circostanze de'tempi la s. Sede non farà difficoltà che vengano deferite al giudizio de'tribunali laici le cause personali degli ecclesiastici in materia civile, e così pure le cause reali che riguardano i possedimenti ed altri diritti temporali de' chierici, delle chiese, de'benefizi ed altre fondazioni ecclesiastiche. 7.° Le cause riguardanti la fede, i sagramenti, le sagre funzioni e le altre obbligazioni e diritti annessi al sagro ministero, e in genere tutte le altre cause di loro natura spirituali o ecclesiastiche, appartengono esclusivamente al giudizio dell'ecclesiastica autorità a norma de'sagri canoni. 8.° Nondimeno ove si tratti di giuspadronato laicale, sarà permesso a'tribunali laici di giudicare le questioni sulla successione al giuspadronato medesimo, sia che vengano agitate fra' veri o pretesi patroni, sia che lo sieno fra gli ecclesiastici da essi presentati. E nelle cause matrimoniali, comprese quelle de'sponsali, dopo le sentenze emanate a norma de'sagri canoni dall'ecclesiastica autorità, potranno i tribunali laici giudicare degli effetti civili che da esse derivano. 9.° Per la suddetta ragione la s. Sede non farà difficoltà che i magistrati laici giudichino gli ecclesiastici per tutti i delitti estranei alla religione e contemplati dalle leggi criminali dello stato; salvo all'ecclesiastica autorità il libero esercizio della correzione disciplinare, come pure del diritto suo proprio ne' titoli attinenti alla dottrina, al ministero e al costume. 10.° Ne'reati qualificati come contravvenzioni, qual è la violazione delle leggi di finanza, i tribunali laici applicheranno agli ecclesiastici solamente la pena pecuniaria, esclusa ogni altra pena corporale. 11.° Quando un ecclesiastico sia riconosciuto reo di de-

litto che importi pena infamante, verrà ad essa surrogato nella condanna la pena della reclusione o della rilegazione in luogo distinto da altri condannati, senza che vi possa essere aggiunta veruna esemplarità, salvo però gli effetti, che in ordine alla privazione di tutti o di parte de' diritti civili avrebbe prodotto la condanna al genere di pena corrispondente al titolo di reato. 12.° Tanto nell'arresto quanto nella detenzione degli ecclesiastici sotto processo si useranno tutti i riguardi convenienti al loro sagro carattere, destinando per quanto sia possibile locali separati. Come pure degli arresti eseguiti sarà dato avviso all'autorità ecclesiastica. 13.° In caso di condanna alla pena di morte pronunziata contro un ecclesiastico, gli atti del processo e la sentenza verranno comunicati al vescovo per la degradazione del condannato a termine de' sagri canoni. Se il vescovo non vi trova difficoltà eseguisce la degradazione entro il termine d'un mese. In caso diverso senza emanare alcun provvedimento il vescovo espone a S. A. I. e R. i motivi che trova in favore del condannato, e queste osservazioni sono rimesse ad una commissione composta di 3 vescovi dello stato, delegati dalla s. Sede fra 6 che ne propone il granduca. Se questa commissione troverà mal fondate le ragioni addotte dal vescovo, ne avvertirà immediatamente il medesimo, perchè proceda senz'altro appello alla degradazione. Qualora poi le ragioni addotte dal vescovo fossero giudicate valevoli in favore del reo, la commissione ne rassegnerà un motivato rapporto a S. A., raccomandando il condannato alla sovrana clemenza. 14.° L'amministrazione de' beni ecclesiastici e di tuttociò che forma il patrimonio della chiesa sarà libera ne' vescovi e negli altri cui essa appartiene secondo le disposizioni canoniche. Non si faranno per altro alienazioni, nè locazioni a lungo tempo, senza un precedente consenso del sovrano. 15.° In tutte le altre cose riguardanti la religione, la chiesa ed il governo della diocesi si osserveranno le disposizioni de' sagri canoni, e specialmente del concilio di Trento, e l'ecclesiastica autorità sarà pienamente libera nelle varie incumbenze del sagro suo ministero. Fatto in doppio a Roma li 30 marzo 1848. L. ✠ S. *Carlo Card. Vizzardelli.* L. ✠ S. *Giulio Beninsegni.*" Ferdinando II re delle due Sicilie, come il granduca era stato costretto a dare la costituzione; ma gl' irrequieti faziosi con nuove pretensioni inammissibili a' 15 maggio furiosamente armati insorsero in Napoli, anche con barricate, e provocò la truppa a combattere. Questa prevalse, e la rivoluzione fu potentemente infrenata dall' animo invitto del re, che ridonò la pace e la quiete al suo popolo, e più tardi domò pure la ribellata Sicilia. La pretesa guerra della vagheggiata indipendenza italiana, che da principio ebbe qualche successo, nel progresso e fine fu disastrosa, colle più fatali conseguenze, con immenso spargimento di sangue e di pianto. Il 29 maggio sorse sinistro alle armi federate d'Italia, imperocchè sui campi di Curtatone e Montanara presso Mantova, venuti a battaglia gli austriaci contro 4000 italiani, la maggior parte toscani, s'accese il combattimento così animato e feroce qual non s'era ancor veduto in quella sciagurata guerra. Le brigate austriache di Benedek e Wohlgemuth erano raccolte contro Curtatone, quelle de' generali Clam e Strassoldo sopra Montanara, e la 5.ª brigata di Liechtenstein sopra Buscaldo. La gioventù toscana parte s'asserragliò nelle case, sbarrando con grosse travi le porte acciocchè il cannone non le schiantasse. Avean fatto ne' bassi muri archibusiere, troniere e feritoie ad ogni direzione, e nelle gronde piombatoi e caterattе per difendere l'assalto delle porte, e la scalata delle finestre. Parte si pose in campagna per coni e per quadrati a romper l'impeto della cavalleria tedesca che caricava furiosamente in quella distesa di piano; altri per drappelli a scaglioni infesta-

vano dal lato diritto il corno sinistro della battaglia; molti avendo fatto ridotto e sponda dietro i canali d'irrigazione de' campi, destri bersagliavano le colonne di fronte; 4 soli pezzi d'artiglieria da una piccola altura davano a mitraglia fra le gambe de'cavalli, e spazzavano i gruppi di massa che venian serrati all'assalto dell'argine di quel poco di trinciera di cannoni: ma gli austriaci tonavano con 50 bocche di cannoni, e poste parte a fronte e parte per lato, con obici e pezzi corti di gran portata, sotto i quali si diradavano le file toscane, e saltavano per aria le munizioni e i ricettacoli del campo con una rovina spaventosa e terribile. Quella prode gioventù non atterrita a tanta smisurata percossa di morte, si batteva intrepida e ferma, opponendo per ben 5 ore a quell'impetuoso torrente distruggitore la diga de'saldi petti, e dell'ostinata volontà, ferma di vincere o di morire. Oh quante giovinette e delicate vite mieteva quel giorno infausto sui sanguinosi campi di Montanara e Curtatone la scimitarra degli usseri, la picca degli ulani, e il fuoco vivissimo de'moschetti e dell'artiglierie! » Tu bella Toscana tel sai. Voi madri aretine, pisane, fiorentine e sanesi ne siete pubblici testimoni, che i vostri pianti non sono ancora asciutti, e le ferite de'vostri cuori non sono per anco rammarginate. I vostri figliuoli, che v'allevaste in grembo a tanta cura, cui stillaste in petto la pietà verso Dio, e le virtù che adornano la giovinezza cristiana, i figli vostri furono traditi allo studio di Pisa, in cui molti apprendeano da'maestri l'arte delle congiure, tutti beveano il veleno d'una falsa libertà che movea all'odio del passato, dall'ira del presente, da una brama sfrenata di un miglior avvenire; il quale in luogo d'essere migliore non potea manco esser buono quando era abbarbicato nella fellonia contro i diritti signori d'Italia, nella irriverenza contro la Chiesa, nell'oblivione delle cose superne, nel disamore di Dio. Error grave e miserrimo, che l'uomo non pensando di se e di sua eterna salute, rischia i beni e la vita propria per innanellarsi, sotto nome di libertà, le catene della più rea schiavitù, che la più feroce tirannide potesse mai partorire all'Italia." Fra tanti mali però che piovvero sopra Toscana le rimase una gloria, che niuna emulazione mai le contese; ed è la grazia, l'umanità, la facilità, la costumatezza, e gli onorati modi e le buone consuetudini con che si contenne l'eletta gioventù di questa felice e florida contrada, nel suo passaggio per le terre di Lombardia alla guerra dell'indipendenza. I volontari che vi trassero, tranne la feccia de'cospiratori, si portarono tanto onesti, manierosi e gentili presso le città e luoghi che attraversarono, che rapirono a stima e benevolenza i più cospicui cittadini e paesani di quelli. E con questo molti valorosi che s'eran gittati a quell'impresa per ingannevole giudizio e studio d'amor di patria, che reputavano illusi debito di buon cittadino, dierono indizio di cuore veracemente cristiano; professando franca e generosa la pietà che avean succhiato col latte. Nè ciò tolse loro prodezza e magnanimità, anzi l'accrebbe; poichè per la buona coscienza battendosi intrepidi e sicuri, stettero a piè fermo sotto lo scroscio di tante formidabili artiglierie, e all'urto tremendo di sì fiero combattimento. Chi non moriva di colpo, ma potea proferire alcune parole prima di spirare, quelle parole non erano, per effetto del loro affascinamento, che un grido di: Viva l'Italia, morte allo straniero; ma subentrava tosto il sentimento religioso, e con fede viva esclamava: *Gesù mio!... Maria aiutatemi!* Fu edificante il veder non pochi, feriti in petto o in fronte, e caduti ne'solchi, o strascinatisi a piè d'un albero, la prima cosa sbottonarsi la tunica militare, e cercando colla mano in seno, trarne una sagra immaginetta appesa al collo, o una reliquia, o lo scapolare della Madonna, e calcarla sulla ferita, e accostarla piamente alla bocca, e

in quel santo bacio spirare in un atto di contrizione e di amore! Nella chiesa di s. Croce di Firenze furono poste delle tavole di bronzo con incisi i nomi de'toscani morti nella guerra; ma a prevenire i disordini accaduti nel 1851 il dì anniversario della battaglia di Curtatone, d'ordine del granduca furono trasportate come monumento storico nella sala d'armi del forte di s. Gio. Battista. In conseguenza delle vittorie riportate dagli eserciti dell'Austria, il re di *Sardegna* Carlo Alberto fu costretto a'9 agosto a convenire ad un armistizio col feld-maresciallo Radetzky, laonde questi fece successivamente occupare tutta quella parte di stati e fortezze d'Italia, presi o datisi a Carlo Alberto, tranne a Venezia, per essersi nuovamente costituita in repubblica indipendente. La convenzione d'armistizio si legge a p. 643 della *Gazzetta di Roma*, ed il 3.° articolo dice: » Gli stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza col raggio di territorio ad essa spettante nella qualità sua di piazza da guerra, verranno sgombrate dalle truppe di S. M. il re di Sardegna 3 giorni dopo la notificazione della presente." Ma i tedeschi aveano già occupato il ducato di Modena. Imperocchè un' armata austriaca comandata dal tenente maresciallo Welden avea occupato le provincie settentrionali dello stato pontificio, dirigendo a'3 agosto un proclama agli abitanti delle legazioni, dicendo che il Papa più volte avea protestato di non voler guerra, ispirato dal sagrosanto ufficio da cui è investito, nondimeno truppe pontificie e gli svizzeri da lui assoldati pugnarono contro l' Austria a Treviso ed a Vicenza, e vinti capitolarono, obbligandosi per 3 mesi di non riprender l'armi contro l' imperatore. Le sue mosse esser dirette contro le bande, chiamate de'crociati, e contro i faziosi che in onta al proprio governo si affaticavano d'ingannare il buon popolo con menzogne e sofismi e d'infondere un odio ingiusto ed assurdo contro una potenza stata sempre amica. Che un abbominevole fanatismo, la smania d'arricchire e d'ingrandire a spese del popolo, e le mire ambiziose per arrogarsi il governo medesimo, crearono un partito sempre irrequieto che copriva il loro pacifico e fertile paese, riducendolo a stanza di miseria, di guerra e di distruzione. Essere ormai tempo di porre un argine a tanto disordine; lungi dall'idea di conquista, solo intendere di proteggere i pacifici abitanti, e conservare al governo papale il dominio che gli veniva contrastato da una fazione. A' 6 agosto il granduca di Toscana con proclama dichiarò, non disperare de'fati d'Italia e continuare nel proposito che fece associare le sue armi a quelle di Carlo Alberto; ma non essendo in grado di resistere a un nemico vincitore, e che avea invaso il territorio di due stati limitrofi, aver bisogno di tempo per riparare alle perdite sofferte, e per salvare il paese da subito pericolo e da fatali calamità, onde i confini dello stato non sieno violati, convenire il mantenimento dell'ordine interno e non dare occasioni a tumulti, pronto sempre di sostenere la causa nazionale. Indi con notificazione de'7 agosto, il governo toscano rassicurò gli animi che pe'buoni uffici del ministro inglese residente in Firenze e dell'incaricato della repubblica francese, il tenente generale Welden avea dichiarato, che i confini della Toscana saranno rispettati dalle armi austriache, purchè l'ordine interno si conservi nel granducato, e non si facciano leve in massa, nè atti di aggressione; perciò il governo confidare nel senno e nella lealtà delle popolazioni toscane, per conservare quella quiete tanto necessaria per la salvezza della patria. E che eguali uffici il ministro inglese avea praticati presso il general Perglas comandante il corpo d'occupazione dello stato di Modena; ciò nonostante non rallentarsi i provvedimenti per guarnire la frontiera, e per essere pronti ad ogni possibile eventualità. Nella mezzanotte di detto giorno en-

trarono in Modena gli austriaci componenti l'avanguardia; avendo nel giorno de'6 il municipio della città annunziato il prossimo loro ingresso, e perciò esortò il popolo alla quiete e tranquillità, per non piangere lungamente qualunque imprudenza. Il ritorno del duca di Modena nella sua capitale fu preceduto da un suo proclama degli 8 agosto dato in Mantova; annunziando che recavasi a riprendere l'esercizio della sovranità ed a rimarginar le piaghe delle passate agitazioni, prodotte da una minorità turbolenta, la quale giovò alle mire ambiziose d'alcuno de'governi vicini, ed ebbe parte alla distruzione d'uno stato indipendente. Riconoscere per nemici quelli che s'impadroniron de'suoi stati, e ciò soltanto finchè essi abbiano restituito tutto quanto gli competeva dell'eredità de' suoi maggiori, ed in forza de'trattati da lui in ogni tempo scrupolosamente osservati. Confidare nella gran maggiorità de'suoi amatissimi sudditi rimasti fedeli, che coopereranno colle loro forze al ristabilimento del legittimo sovrano e dell'ordine pubblico. Accordò un'amnistia generale, eccettuando i pochi capi o promotori dell'insurrezione, a' quali lasciava il tempo d'allontanarsi dallo stato, ed eccettuando pure chi si fosse macchiato di delitti comuni. A'9 agosto il corpo diplomatico residente in Firenze, fece una protesta al general Welden, appena seppe che avea fatto bombardare Bologna. Rientrato Francesco V in Modena, con atto dell'11 agosto sciolse la reggenza da lui istituita, e riassumendo il governo de' suoi stati, riordinò la pubblica amministrazione. Indi le truppe austriache fecero a' 12 il loro ingresso a Piacenza, ed a'16 a Parma, ed occupati i ducati, ne fu reintegrato il duca Carlo II. Dipoi in *Roma*, mentre il ministro Pellegrino Rossi si occupava con energia a ricomporre l'ordine pubblico alterato da una fazione anarchica, restò barbaramente vittima di questa a'15 novembre dello stesso 1848 (la *Civiltà cattolica*, 2.ª serie, t. 8, pubblicò la *Storia dell'assassinio di Pellegrino Rossi di Carrara tratta da'processi*: 1.° *La cospirazione;* 2.° *L'assassinio;* 3.° *La ribellione);* e nel funesto dì seguente scoppiò la vergognosa rivoluzione armata, che audacemente assalì il Papa *Pio IX* nella sua pacifica apostolica residenza, forzandolo a ulteriori concessioni e di nuovo ministero. Venuto il Papa in cognizione, che non ostante stava per esplodere altra ribellione, onde obbligarlo a rinunziare alla sovranità temporale, che pure avea modificata coll'accordato Statuto costituzionale, prudentemente evase dalla città la sera de'24, e recatosi a Gaeta vi ricevè magnifico e riverente ospizio da Ferdinando II re delle due *Sicilie*. Nel seguente mese abdicò l'impero austriaco Ferdinando I, e gli successe il nipote regnante Francesco Giuseppe I, che liberò l'impero dall'anarchia e lo rese più possente, rispettato e fiorente. Inoltre nello stesso mese fu eletto presidente della repubblica francese Luigi Napoleone nipote di Napoleone I, poi imperatore Napoleone III. Roma restata nella desolazione sotto il crudo giogo de'demagoghi, questi col governo intruso convocata un'Assemblea Nazionale o Costituente Romana, proclamarono in essa nel Campidoglio la repubblica romana a'9 febbraio 1849, e nel seguente mese istituì un triumvirato composto di Armellini, Mazzini e Saffi. Ne'successivi mesi del precedente anno anco nella Toscana le cose volsero agli estremi, non ostante la vicinanza degli austriaci ne'ducati di Modena e di Parma. Essa procedeva a gran passi all'anarchia, pel crescente fermento rivoluzionario, alimentato da continue violente dimostrazioni popolari, accompagnate da sfrenati e deplorabili eccessi, particolarmente in Livorno; il tutto promosso dagl' incontentabili faziosi avidi di sempre nuove libertà e concessioni politiche, calorosamente spingendo alla federazione italiana, ed a riprendere

la guerra con più di ardore contro l'Austria, poi ricevendo il granducato vari corpi di truppe piemontesi. La rivoluzione maturandosi, il granduca dovette a' 27 ottobre incaricare il prof. Giuseppe Montanelli governatore interino di Livorno, ove pel 1.° avea proclamato la Costituente Italiana, e deputato del consiglio generale, di formare un nuovo ministero, che si denominò Montanelli-Guerrazzi, poichè Montanelli divenne presidente del consiglio de' ministri e ministro segretario di stato per gli affari esteri, e il sunnominato avv. Francesco Domenico Guerrazzi, altro deputato del consiglio costituzionale, ministro segretario di stato dell'interno. Nel giorno seguente i nuovi ministri furono accolti con fragorosi applausi da tutte le tribune della camera de' deputati, all'ingresso loro nella seduta. Il Montanelli salito alla tribuna lesse il programma del suo ministero, interrotto varie volte da ripetuti applausi, e riportato a p. 892 della *Gazzetta di Roma*. Disse, che chiamati all'incarico di governare lo stato in tempi singolari per tanto mutarsi d'imperi e agitarsi de' popoli, si presentava al paese con esitanza per la sua scarsa capacità, e a un punto con coraggio considerando l'animo suo risoluto a procurare il bene maggiore alla patria. Promettere fatti e non parole, dichiarando in che si sarebbero occupate le sue cure, e precipuamente proclamando. »Noi entrando al ministero, non lasciammo alla porta armi e bagaglio. La Costituente proclamammo ne' nostri scritti; la Costituente proclamiamo adesso nel nostro programma. La Costituente consiste nel voto di 23 milioni di uomini (alludendo a tutta l'Italia), rappresentati legittimamente, intorno alla forma degli ordini governativi che meglio loro convengano; ma la Costituente ha da essere pegno di amicizia, non offesa di popoli amici, molto meno impedimento a conseguire la suprema delle necessità nostre, la indipendenza italiana. Quindi preparandola, noi non intendiamo togliere che venga convocata in città più inclita della nostra (accennando a Roma, come avvenne e ricordai), comunque nobilissima essa sia; e neppure vogliamo proseguirla in guisa che non riesca per poca autorità del nostro stato o turbi le relazioni fraterne co' popoli vicini." Dipoi il Montanelli confessò nelle sue *Memorie*, che il principe di Metternich avea colto nel segno, che la nazionalità italiana mirava a una Costituente, e che sotto il riformismo covava la *Costituzione Nazionale*. Osserva la *Civiltà cattolica*, che quello il quale nel 1846 avesse gridato a' sovrani: »Negate le riforme perchè mirano a Costituente, a rivoluzione, a democrazia" saria stato qualificato un marcio austro-gesuita! Quanto si vantò il cattolicismo di coloro che gridarono il *Viva Pio IX!* Guai a chi vi avesse sospettato demagogia anticattolica! Fu detto che gli applausi a' principi (poichè e strepitosissimi ne furono pure fatti al granduca) e a' patrizi fautori di riforme era un incenso proditorio che finirebbe presto in *crucifige:* ed eccoti il Montanelli che l'unione del patriziato e della democrazia dice utile a quel primo muoversi, ma che a torto si vorrebbe continuare quando l'ora sia suonata. In seguito il granduca fu indotto a dare piena amnistia a' rei di delitti politici; e nel dicembre venne approvata la formazione della banca di sconto di Lucca. A' 10 gennaio 1849 il granduca fece la solenne riapertura delle rinnovate assemblee legislative col nuovo consiglio generale. Nel discorso deplorò i tempi che correvano pieni d'ansietà e di speranze, di necessità supreme, e di dolore sofferto pel sangue generosamente sparso in Lombardia da' prodi toscani. Che per le quotidiane commozioni de' popoli abbisognava di provvedimenti vigorosi e duraturi. La finanza angustiata esigere non meno pronti provvedimenti. E poichè i motivi della guerra non cessavano e i pericoli duravano, egli corrispondeva a' voti de' suoi

popoli. Deplorò che la concordia fra il Papa e i suoi popoli non erasi mantenuta, e confidare che presto si ristabilisse, meritando il supremo Gerarca tutti i riguardi. Che la Costituente pubblicata in Toscana non dovea essere principio di dissoluzione, ma di forza e d'armonia: dovere comprendere la formola finale, per quietare una volta i destini de'popoli italiani. Essa aspettare che sia consentita dagli altri stati italiani, co'quali importava stare uniti con vincoli di federazione e fratellanza. Fare voti per la pace, onde cessi l'effusione del sangue cristiano, ed in ogni evento essere pronti pure alla guerra per difesa dell'onore del paese, della vita e degli averi. Che gli apuani, loro fratelli per natura e per benevolenza antica, eransi dati o ritornarono alla Toscana. Ringraziò tutti d'averlo chiamato Padre del popolo, titolo che avea accettato per sentire affetto paterno pegli uomini che si studiò sempre di governare con amore; laonde se i presenti e i posteri gli confermeranno tale titolo, sarà questa la più gloriosa ricompensa che abbia mai saputo desiderare il principe loro. La proclamazione della Costituente Italiana avvenuta in Roma, comechè iniziata già in Toscana, fu festeggiata con dimostrazione popolare in Firenze la sera de' 19 gennaio; quindi fu stabilito d'inviare a Roma deputati toscani alla Costituente Italiana, sulle basi del suffragio universale diretto e mandato illimitato. Nel discorso analogo, per l'adozione di tale disposizione, fra gli applausi pronunziato dal Montanelli nel consiglio generale, dichiarò: che la Costituente da lui proclamata anteriormente avea un doppio fine. 1.° Porre il principio della sovranità nazionale che dovrà decretare le sorti finali delle genti italiane. 2.° Istituire un centro il quale unificasse frattanto le forze divise. E che i toscani come i primi a proclamare la Costituente, doveano essere anche i primi a rispondere alla chiamata, con inviare i loro rappresentanti alla Costituente Italiana; ma la rappresentanza del popolo dovere essere composta di uomini che abbiano la fiducia del popolo, e perciò doversi eleggere dal suffragio universale, e che sebbene eletti in Toscana potessero essere cittadini d'altre provincie italiane, poichè i rappresentanti alla Costituente doveansi spogliare d'ogni affetto di municipio, e ricordarsi soltanto d'essere italiani. Indi il circolo popolare di Siena, a'25 gennaio e prima che fosse proclamata la repubblica romana, mandò un indirizzo al ministero romano di gratulazione; poichè la Costituente Italiana iniziata in Toscana, non era fino allora che un nobile desiderio, ed ormai in Roma era divenuto un fatto compiuto.» Opera grande, feconda d'immensi risultati, è questa istituzione d'un poter solo, che riunisca gli sparsi elementi, che unifichi le idee, le opinioni, che ravvivi le speranze e i desiderii, che ponga insieme le forze, che s'impadronisca del movimento, e lo diriga pieno di vita e di energia alla conquista dell'indipendenza .... La Toscana, iniziando il nobile concetto, fece opera grande e meravigliosa. Ma più grande e più degna opera è la vostra, o romani, che riduceste ad atto l'italianissimo divisamento.... Mentre non omettiamo cure e pensieri perchè la Toscana non sia ad altri in seguirvi seconda, noi vi salutiamo, o cittadini ministri, come salvatori della patria. L'ora del nuovo cimento si appressa. E voglia Dio, ne'suoi alti decreti affrettarla: sicchè fine abbiano una volta l'isolamento di Venezia, le ansie della Sicilia, il martirio della Lombardia .... La Costituente segnala la instaurazione d'un nuovo diritto pubblico in Europa." Eppure a'30 gennaio in Siena, da quelli che non s'illudevano delle utopie della Costituente e di tutte le altre perniciose innovazioni, chiamati come altrove, codini, retrogradi, oscurantisti, neri e reazionari, sotto le finestre del granduca, quand'egli appena giungeva nella città, ove passava l'in-

verno la reale famiglia, e al suo affacciarsi alla finestra, alto gridarono: Abbasso la Costituente Italiana! Viva il governo di Napoli! Morte a' liberali! Abbasso i circoli! Abbasso i repubblicani! Viva Leopoldo II e la sua famiglia! I progressisti ed i faziosi furono compresi di dolore, in rimarcare, che quel principe, il quale pochi giorni prima avea segnato davanti al suo ministero, al parlamento, al senato toscano, alla nazione italiana, il solenne atto di adesione alla Costituente Nazionale, tacque a tale dimostrazione, chiamata reazione, e non trovò nel cuore una parola per ismentire quanto poco prima avea deliberato, cioè quanto era stato costretto a fare per le imponenti e violenti circostanze. Gravi lamenti perciò si fecero, esigendosi lo scioglimento e riorganizzazione della guardia nazionale di Siena, ed essere indispensabile rendere impotenti d'agire i retrogradi, chiamati da' tristi, spietati nemici del risorgimento italiano; poichè altra volta i sanesi aveano gridato: La Costituente Italiana è un'invenzione del Montanelli toscano, la quale spinge il popolo ignorante al macello della guerra e alla miseria; e parlarono con senno, quando avvisarono il popolo di non cedere alla violenza di pochi tristi o pazzi che la lodano, giacchè Roma non la vuole e il Piemonte non l'approva, e solo ambedue accedere a una lega. Pertanto gl'illusi scongiurarono con seducenti parole i sanesi, a non farsi ingannare da' nobili e da altri reazionari a danno d'Italia, e di non far dire a' nemici: Siena, la città che raccolse l'ultimo sospiro della libertà italiana, ha pur essa sul fronte uno stigmata di vitupero e d'infamia! Considerando il granduca quanto l'anarchia progrediva in proporzioni gigantesche, e che continuamente deplorabili avvenimenti contristavano la pubblica quiete, sotto i suoi occhi stessi in Firenze come in Siena, e per quanto vado a narrare, cautamente prese il partito di recarsi nel regno di Napoli, che per l'energia del re cognato presentava sicurezza per se e per la sua reale famiglia, laonde con questa si sottrasse da Siena a' 7 febbraio, fingendo una passeggiata. Un'ora prima avea veduto il Montanelli, e poche ore dopo gli notificò la sua effettuata risoluzione, perchè il Papa avealgli scritto, secondo i giornali: Non potere un principe cattolico aderire alla Costituente. Pubblicò poi lo stesso *Monitore Romano* a p. 58 la seguente lettera diretta al presidente Montanelli. » Nel lasciar Siena non creda che sia in me il progetto di abbandonar la Toscana, cui sono troppo affezionato. Raccomando vivamente e con fiducia i famigliari miei, ed in Firenze ed in Siena: che sono ignari del tutto del progetto mio. Prego di lasciare che mi seguitino quelli di cui ho strettamente necessità, che sono appunto quelli che ho qui in Siena: e prego ancora a voler facilitare il modo che mi seguitino li equipaggi miei e della famiglia, quelli che ho parimenti in Siena, che senza di ciò si rimarrebbe privi di quello è strettamente necessario alla vita. Intendo compresi nel numero delle persone l'aio de' miei figli o il cavalier di loro compagnia e la mia segreteria. Prendendo la direzione della strada regia Maremmana le persone del mio seguito troveranno l'indicazione del luogo dove io mi sarò diretto. E con distinta stima mi confermo. Siena 7 febbraio 1849. Suo affezionatissimo *Leopoldo*." Altra lettera ragionata dello stesso giorno pure si legge nel *Monitore*, e diretta al medesimo Montanelli, nella quale il granduca fra le altre cose gli dichiarò. La vera causa d'essersi recato a Siena, fu che per evitare a' 22 gennaio gravi turbamenti, permise la discussione del progetto per l'elezione de' rappresentanti toscani alla Costituente Italiana, mentre si riservava d' osservare l'andamento di essa per riflettere al dubbio insorto nell'animo d'incorrere nella scomunica indicata da *Pio IX* (*V.*), dubbio che manifestò ad alcuni ministri. Quando poi fu dato a' rappresentanti un man-

dato illimitato, il dubbio si fece in lui gravissimo, e consultate persone competenti, tutte convennero incorrersi nella censura della Chiesa. Per maggior sicurezza avere pure consultato il Papa, e la replica tardando gli fecero sospendere la sanzione della legge. L'espressioni del Papa essere chiare, e perciò tale legge non potere essere da lui approvata, poichè qual sovrano cattolico dovea sottoporsi interamente al giudizio pontificio. Ma trattandosi ora d' esporre con tale legge la sua persona e il suo paese alla sventura massima, qual è quella d' incorrere e di fare incorrere tanti buoni toscani nelle censure fulminate dalla Chiesa, doversi ricusare di aderirvi. E siccome il ritorno a Firenze poteva esporlo alla libertà del voto che gli competeva, in tanta esaltazione di spiriti, così credeva allontanarsi dalla capitale e da Siena, acciò non si dicesse che per sua causa questa città divenne campo di reazione. Sperare che Dio avrà cura del suo diletto paese, e pregare a dare pubblicità a questa dichiarazione, e che se non fosse notificata nella sua integrità, sarebbe costretto d'eseguirla dal luogo ove la Provvidenza vorrà che si trasferisca. Leopoldo II colla famiglia granducale si recò prima a Porto s. Stefano, ove si portò il corpo diplomatico, e poi a Gaeta ove dimorava il Papa.

Appena si conobbe in Firenze la sua partita, grave fu il tumulto, ed i ministri dierono la loro dimissione. Le camere costituzionali l'8 febbraio formarono un governo provvisorio composto di Montanelli, Guerrazzi, e l'avv. Giuseppe Mazzoni (già ministro segretario di stato della giustizia, grazia ed affari ecclesiastici), che proclamati al popolo furono accolti con evviva fragorosi. Nello stesso giorno il Circolo popolare pubblicò il seguente proclama. » Il popolo di Firenze. Considerando che la fuga di Leopoldo d'Austria infrange la costituzione, e lascia senza governo lo stato. Considerando che il primo dovere del popolo, solo sovrano di se stesso, è di provvedere a questa urgenza. Facendosi anche interprete del voto delle provincie sorelle, nomina un governo provvisorio nelle persone de' cittadini Montanelli, Guerrazzi e Mazzoni, che a turno assumeranno la presidenza, e a loro affida la somma delle cose, e per l'Italia, l'onore toscano. Che la forma definitiva di governo per la Toscana debba decidersi dalla Costituente Italiana in Roma. E che frattanto il governo provvisorio si unisca e stringa a quello di Roma, tanto che i due stati agli occhi d' Italia e del mondo ne compongano uno solo." Il giorno medesimo il triumvirato de' membri del governo provvisorio notificò in Firenze con proclama. Che il principe gli avea abbandonati ne'supremi momenti di pericolo. I principi passano: i popoli restano. Perciò il popolo e le assemblee legislative aver loro affidato il governo. Raccomandarono il coraggio e l'unione, poichè l'avvenimento sarà lieve come piuma caduta dall'ala d'uccello che passa. Viva la Libertà! Indi nel giorno seguente i triumviri decretarono che in fronte alle decisioni de'tribunali dello stato e degli atti de'pubblici notari, al nome di Leopoldo II, si sostituisse: Governo provvisorio Toscano. Si sciolsero dal giuramento al granduca la guardia cittadina e le truppe stanziali. A Livorno si abbatterono e arsero le armi del principe; ed il Mazzini, che si recava a Roma, vi fu ricevuto a suono di campane e con grandi dimostrazioni. Il popolo l'elesse deputato alla Costituente di Roma, ed egli biasimando la fuga del granduca, raccomandò a'livornesi, che la Toscana deve aspettare le determinazioni della Costituente e di Roma. Il governo provvisorio nominò i ministri, cioè: degli affari esteri l'avv. Antonio Mordini (presidente del circolo popolare di Firenze), il prof. Francesco Marmocchi dell'interno, il d.r Leonardo Romanelli di grazia e giustizia, e ripristinò ne'loro ministeri, Mariano d'Ayala alla guerra, e Pietro Augusto Adami alle fi-

nanze, commercio e pubblici lavori. Il governo provvisorio, considerando che la forma del governo Toscano dovea essere stabilita dalla Costituente Italiana, a' 10 febbraio abolì il consiglio generale de' deputati e il senato, e concentrò i poteri legislativi in una sola assemblea composta di 120 rappresentanti del popolo, eletti col suffragio universale diretto, e nel governo provvisorio. La proposta delle leggi spettare all'assemblea legislativa e al ministero. La sanzione e la promulgazione al governo provvisorio. I rappresentanti doversi eleggere da' 12 Compartimenti, quanti erano allora, in ragione di popolazione. Ecco il novero de' Compartimenti: Fiorentino, Lucchese, Pisano, Senese, Aretino, Pistoiese, Grossetano, Livorno, Elba, Massa e Carrara, Lunigiana, Garfagnana. L' assemblea Costituente Toscana fu convocata pel 15 marzo, poi prorogata pel 25. Nella sera de' 12 febbraio una moltitudine immensa ingombrando la piazza del Popolo in Firenze, volea ivi piantare l'albero della libertà tra le grida di Viva la repubblica italiana. Arringata da Guerrazzi, si persuase ad attendere quanto avrebbero proclamato sulla forma del governo i deputati che doveansi eleggere col suffragio universale diretto. Il governo dichiarò cessata la legazione toscana in Roma, e la missione già affidata al cittadino Scipione Bargagli in Roma e in Gaeta, perciò doversi immediatamente restituire a Firenze e attendervi ulteriori disposizioni. In vece nominò il prof. Atto Mannucci (autore del libro: *I Martiri della Libertà Italiana dal* 1794 *al* 1848, *Memorie*), inviato straordinario della Toscana, presso il governo della repubblica romana, con annuo appuntamento di lire 5000, assegnandone 4000 all'avv. Manichelli dichiarato segretario di tal missione, dispensatone il cav. Pandolfini, a cui si conservò il consolato generale e quanto godeva in uno all'abitazione nel palazzo di Firenze. Dall'altra parte la repubblica romana destinò suo incaricato interino presso il governo provvisorio Giuseppe Canestrini, per l'ordinaria gestione della legazione romana in Firenze, essendone partito l'incaricato d'affari pontificio mg.r Massoni. Inoltre la repubblica romana dispensò la propria legazione in Firenze dal rilascio de' passaporti, visti, atti di legalizzazione, dichiarando che fino a nuova disposizione nel territorio della repubblica varranno per lo stesso effetto le firme dell'autorità toscane, e così agevolare la vicina fusione fra' due stati. Dipoi il Canestrini fu fatto incaricato d'affari. Il conte Cesare de Laugier generale delle milizie toscane si conservò fedele al granduca, e da Massa emanò un proclama, inculcando a' militari d'essere fedeli al giuramento fatto al sovrano di riunirsi sotto le sue bandiere, per liberare il granducato dall'oppressione d' un governo intruso e restituirlo alla divozione del granduca; il quale a' 17 febbraio avealo ordinato d'assumere il comando supremo della truppa e adoprarsi per ristabilire la sovranità costituzionale; quindi a' 22 ricevè altro dispaccio del granduca, che partito a' 20 da s. Stefano per Gaeta col marchese Scipione Bargagli ministro presso la s. Sede, sul vapore inglese Bul-Dogh (a' 21 seguito sull' altro vapore inglese il Porcospino, da' ministri di Spagna, Sardegna e Prussia), lo nominò suo commissario in Toscana, con promesse di piemontese soccorso (le quali non si effettuarono), raccomandandogli d'astenersi dalla guerra civile e dall'effusione del sangue fraterno. Perciò molti soldati disertarono dal governo provvisorio per passare con armi e bagaglio sotto le bandiere del general Laugier, ed anco del generale Alfonso La Marmora piemontese, il quale poi entrò nella Lunigiana in forza d'alcune disposizioni concordate col governo toscano. A' 27 febbraio furono elevati per tutte le piazze di Firenze gli alberi della libertà, coronati di fiori e sormontati delle bandiere tricolori e dell'antico berretto de-

mocratico, il che venne imitato dal resto di Toscana. Questa inaugurazione fu fatta al suono di campane, spari di moschetti, rullo de' tamburi e il suono di musici stromenti. Venuto in cognizione il governo che in molti luoghi, specialmente di campagna, gli elettori ricusavano di concorrere alle elezioni della nuova assemblea, per timore delle censure della Chiesa, con circolare all' Episcopato toscano l'invitò a significare a' parrochi, ch' essi sarebbero responsabili se i popolani si astenessero dal prender parte all'elezioni. L'arcivescovo di Pisa mg.r Parretti, come dicesi d'alcun altro vescovo, inviò a' parrochi di sua arcidiocesi una circolare, dichiarando opinare non incorrersi la pena di scomunica per l'elezione de'37 deputati alla Costituente Italiana. La circolare fu riprodotta a p.184 del *Monitore Romano*, e si andò procedendo all'elezione e proclamazione de'deputati. A'6 marzo il governo decretò: L'Assemblea Toscana è investita del potere costituente, per decretare se e con quali condizioni lo Stato Toscano debba unirsi a Roma, e per comporre insieme a'deputati dello Stato Romano la Costituente dell'Italia Centrale. Avendo Leopoldo II a'20 febbraio fatta in Porto s. Stefano una protesta a'membri del corpo diplomatico, di tutto l'accaduto; il triumvirato toscano a'4 marzo emanò una contro-protesta all'Europa, e si legge a p.174 del *Monitore Romano*. Intanto il governo provvisorio nel timore fondato di veder minacciate le frontiere dal general Laugier, da'piemontesi, e dagli austro-estensi, mobilizzò la guardia nazionale e vieppiù aumentò i suoi armamenti, e per la difesa dell'Alpi Apuane guardate dal proprio general d'Apice, formò il battaglione Apuano di bersaglieri; inoltre formò due campi, uno a Pistoia, l'altro alle frontiere di Lunigiana. Frattanto a'12 marzo il re Ferdinando II sciolse in Napoli la camera de'deputati, quindi la costituzione restò distrutta; ed essendo ormai terminato il prorogato armistizio tra l'Austria e la Sardegna, fu denunciato e la guerra ricominciò; così furono riprese le ostilità fra le due armate, diminuendosi perciò gli austriaci del ducato di Modena, e dichiarando il duca Francesco V di non allontanarsene finchè potesse al paese giovare la sua presenza: tuttavolta per gl'imminenti combattimenti di Lombardia, partì la notte de' 18, lasciando guarnigione austro-estense nella cittadella di Modena, recandosi con un battaglione a Brescello e trasportandovi la sede del governo. Il re di Sardegna Carlo Alberto a'14 partì da Torino per Alessandria, onde porsi alla testa del suo esercito, dopo aver inviato un proclama alle nazioni della civile Europa, per giustificare il ritorno a quella via a cui l'avea chiamato il voto de' popoli italiani, deliberati a riconquistare la loro nazionalità, e per aver violato in più modi l'Austria le stipulazioni espresse dell'armistizio. Inutilmente si affaticò il ministro inglese per distorlo dalla guerra: il re seccamente gli rispose. Dio la vuole, la nazione la reclama, il mio onore la esige. Al proclama di Carlo Alberto, in certo modo, rispose il conte Radetzky, col manifesto alle truppe da lui comandate. A'23 con discorso d'apertura del triumvirato, solennemente s'inaugurò in Firenze l'Assemblea Costituente Toscana, la quale la notte del 27 al 28 decretò la ricostituzione d'un potere esecutivo provvisorio, per governare lo stato, e ne rivestì il già triumviro Guerrazzi, con facoltà straordinarie per provvedere a' bisogni della guerra e alla salvezza della patria. Però nel giorno 23 presso Novara la lotta tra Radetzky e Carlo Alberto era già finita colla piena vittoria degli austriaci e la sconfitta de'sardi. Il re abdicò la corona al figlio Vittorio Emanuele II e partì per *Porto* di Portogallo. Il nuovo re considerando lo stato infelice cui erasi ridotto l'esercito, ed impossibile ulterior resistenza, a'26 concluse un armistizio col feld-maresciallo, onde stabilire un trattato di pace. Rima-

sto il Piemonte soccombente, potè dopo la sconfitta evitare colla mediazione delle potenze e per le circostanze d'Europa, l'occupazione straniera de' vincitori, ma dovè però subire quel grave contributo di guerra che gl'imposero gli austriaci, e riscattarsi a denaro, comprando la pace. Questa fu stipulata poi a'6 agosto, e fra le condizioni il re si obbligò ad evacuare quelle parti di territorii de' ducati di Modena, di Parma (che momentaneamente aveano ripreso i sardi), Piacenza e Toscana, che prima della guerra non appartenevano al Piemonte, a forma de' precedenti trattati in vigore al 1.° marzo 1848. La vittoria dunque austriaca di Novara obbligò la Toscana a restituire al duca di Parma Pontremoli e altri luoghi, e al duca di Modena, Massa e Carrara, la Garfagnana, Fivizzano e altre parti della Lunigiana; nondimeno essa nol fece, e come dirò gli austriaci e gli estensi li ricuperarono. I disastri dell'armi piemontesi riuscirono dolorosi pure al governo toscano, però fece di tutto per infondere coraggio al popolo ed eccitarlo alla difesa della patria e alla guerra per vendicare e fare risorgere l'Italia; il Guerrazzi particolarmente accese alla difesa i suoi concittadini livornesi. Il duca di Modena a'30 marzo si restituì da Brescello nella sua capitale. Intanto nello spirar di marzo, la Val di Chiana insorse armata al grido: Viva Leopoldo II. In Firenze a' 12 aprile il popolo concitato, atterrati gli alberi della libertà, rialzò le armi granducali al suono della campana di palazzo Vecchio; ed in mezzo alle acclamazioni dell'affollata moltitudine nella piazza del Granduca, il municipio erettosi in Commissione governativa Toscana, associandosi 5 idonei cittadini, cioè Gino Capponi, Bettino Ricasoli, Luigi Serristori, Carlo Torrigiani, Cesare Capoquadri, pel gonfaloniere impedito facendone le veci il 1.° priore Orazio Cesare Ricasoli, proclamò. » Cittadini! Nella gravità della circostanza il vostro Municipio sente tutta l'importanza della sua missione. Egli a nome del Principe assume la direzione degli affari, e si ripromette di liberarvi dal dolore di una invasione." Contemporaneamente l' Assemblea Costituente Toscana si dichiarò in permanenza, e di prendere d'accordo col generale della guardia nazionale e del municipio i provvedimenti necessari alla salvezza del paese. Tuttavolta il rappresentante del potere esecutivo Guerrazzi, in aggiunta a' 14 milioni di lire de' boni del tesoro emessi col frutto del 6 per 100, ne autorizzò altra quantità in 2 milioni, egualmente fruttiferi e garantiti con ipoteca speciale. Egli però nello stesso giorno venne arrestato nel palazzo Vecchio, e chiuso poi nel forte di Belvedere. Inoltre il municipio che avea in nome di Leopoldo II preso le redini del governo, col detto nome di Commissione governativa Toscana, governando Firenze, per voto espresso dell'intera popolazione, pubblicò altri atti, fra' quali, proclamò il ristabilimento della monarchia costituzionale, circondata da istituzioni popolari, proponendosi l'adesione formale de' municipii delle provincie. Sciolse la guardia municipale toscana, per ricostituirla sotto la denominazione di guardia di sicurezza pubblica. Rivocò la legge stataria e la commissione militare, del precedente potere esecutivo. Proibì a tutti coloro che componevano l'Assemblea Costituente Toscana, in tale qualità di adunarsi, e di pubblicare qualsivoglia atto. Vietò pure i circoli e qualunque riunione politica, e compose il ministero con 6 nuovi ministri. Subito il municipio di Pisa fece piena adesione all'attuale Commissione governativa della Toscana, e gli altri successivamente l'imitarono, Lucca, Siena e le altre città e luoghi, tranne Livorno, e per un tempo anche Pistoia. Si rialzarono con festa gli stemmi granducali, e si cantò il *Te Deum* nelle cattedrali e altre chiese. La commissione governativa nello stesso giorno 12 aprile invitò la truppa stanziale al giuramento di fedeltà al grandu-

ca, e alle libertà costituzionali nelle quali il paese volea essere consolidato, essendo ciascuno libero di non prestarlo, e di poter contare sul suo concorso e disciplina per meritarsi le milizie la riconoscenza di tutti i buoni toscani. Rivocò ancora a' 13 marzo la missione di Montanelli presso i governi di Francia e d' Inghilterra; e e quelle del prof. Mannucci presso il governo di Roma; d'Andrea Luigi Mazzini presso il governo di Sicilia; di Lodovico Frappolli presso i governi della repubblica francese, dell'Inghilterra e del Belgio; e del prof. Luigi Muzzi a Costantinopoli: rivocò pure le nomine di segretari delle legazioni, di Menichelli per quella di Roma, di La Cecilia per quella di Parigi, e di Diagomanni per quella di Costantinopoli. In pari tempo ripristinò ne' ministeri e negl'impieghi i destituiti dall'anteriore governo, invitando all' esercizio delle loro funzioni il marchese Scipione Bargagli ministro residente presso la s. Sede, e così i ministri presso i governi francese, inglese, belgico, sardo e ottomano. Avendo il precedente governo levato un imprestito coatto e proporzionato, sugli individui e società commerciali di più elevata fortuna, compresi tutti i corpi morali, non solo la commissione abrogò tale prestito, ma ordinò la restituzione delle rate pagate. La gioia de'contadini pel ristabilimento di Leopoldo II, per tutto fu inesprimibile, con acclamazioni, baci allo stemma sovrano, ed altre festive dimostrazioni, che riempirono d'astio e di rabbia i nemici dell'ordine, per cui nacquero non pochi conflitti che alterarono la pubblica quiete. Il general d'Apice comandante del 1.° corpo d'osservazione, riconobbe il nuovo governo, ed invitò le sue truppe a fare altrettanto. Entrati gli austriaci nella Lunigiana, la commissione governativa ottenne che due segretari di legazione, francese e inglese, si recassero al loro campo, onde fare ogni sforzo per arrestare l'avanzarsi delle truppe nel granducato. Il barone d'Aspre erasi avanzato con 20,000 austriaci, ed avea occupato per Carlo II a' 5 aprile Parma, quindi a' 13 per esso fece occupare anche Pontremoli e gli altri luoghi che gli appartenevano. Quanto a' possessi Estensi d'oltre Apennino nella Lunigiana, occupati da più d'un anno in massima parte dal governo granducale, Francesco V vi mandò truppe austro-estensi per ricuperarli. Laonde in Fivizzano entrò lo stesso duca di Modena a' 14 aprile, indi a' 16 s'impadronì d'altri luoghi della Lunigiana, non che della Garfagnana, di Massa e Carrara, e Guastalla, così reintegrandosi compiutamente dei suoi dominii. Laonde la commissione governativa di Firenze a' 23 aprile credette di dover protestare contro la occupazione di Pontremoli, della Lunigiana, della Garfagnana, di Massa e Carrara. Già a' 17 essa avea inviato a Gaeta una deputazione composta di 14 rispettabili toscani, per invitare il granduca Leopoldo II a ritornare ne' suoi stati, e gli presentarono quell'indirizzo che pubblicò a p. 198 il *Costituzionale Romano*. Il granduca con decreto del 1.° maggio inviò a Firenze per suo commissario straordinario il conte Luigi Serristori, qual provvisorio reggente del granducato, per redimere lo stato da una fazione e ripristinarvi i precedenti ordinamenti. Il commissario dichiarò nulli e irriti e come non avvenuti in Toscana, gli atti governativi emanati dall'8 febbraio a tutto l'11 aprile, cioè dalla partenza di Leopoldo II al governo della commissione municipale. A' 13 il circolo popolare di Pistoia avea protestato contro il proclama del municipio di Firenze, come lesivo a'diritti della nazione e dell' assemblea. Così il popolo di Livorno, mosso da'faziosi, riprovando e ritenendo illegale il governo costituito in Firenze e quale reazione, nominò una commissione governativa, che in pochi giorni variò 3 volte. Nondimeno in seguito mostrò di riconoscere il governo di Firenze, se avesse liberato Guerrazzi, e fatte delle concessioni non ammissibili; il Guerrazzi imprigio-

nato in Firenze, fu poi tradotto nel carcere di Volterra, quindi nel carcere penitenziario delle Murate di Firenze in un isolamento assoluto per giudicarlo. Intanto ai 5 maggio il commissario appena seppe l'improvviso arrivo de' tedeschi comandati dal barone d'Aspre, nel territorio toscano, dichiarando con proclama non avere la sua spedizione altro oggetto che il ristabilimento della pubblica tranquillità, gl'inviò il tenente generale d' Arco Ferrari, per esporgli come l'ordine e la quiete eransi ristabiliti in tutta la Toscana, ad eccezione di Livorno, ed in tale stato di cose insistere presso di lui, affinchè almeno limiti alla sola Livorno il concentramento delle sue truppe. Tutti i ministri nello stesso tempo dierono la loro dimissione; ed il commissario conte Serristori nominò un nuovo ministero. Nello stesso giorno il maresciallo barone d'Aspre annunziò con proclama a' toscani, che d'ordine del conte Radetzsky, ed a tutela dei diritti del legittimo sovrano Leopoldo II era entrato nel loro territorio per consolidare l'ordine, che una fazione perversa avea rovesciato con insoffribile anarchia, della quale avea trionfato il loro buon senso. E che il commissario generale Serristori adempirà i suoi incombenti, ed affidarsi alla sua cooperazione per più facilmente rendere salda la pubblica e privata sicurezza. Il barone d'Aspre giunto a' 7 maggio a Lucca, fece sciogliere e disarmare la guardia nazionale, non che disarmare e congedare i bersaglieri parmigiani e piacentini al servizio della Toscana. Dopo questo proclama, il municipio di Firenze fece un indirizzo al commissario, perchè più efficacemente s' interponesse col comandante austriaco, per impedire l'invasione del granducato. Il maresciallo d' Aspre da Lucca nello stesso giorno de' 7 passò in Pisa e si avvicinò a Livorno. Dopo due giorni d' accanito combattimento co' livornesi, gli austriaci entrarono l' 11 maggio nella città, il cui municipio aderì al governo di Leopoldo II. Il maresciallo dichiarò quindi comandante della piazza di Livorno il generale Wimpffen. Allora e dipoi fu menato gran rumore dell'intervento degli austriaci in Toscana. Però egregiamente osserva la *Civiltà cattolica*, che la loro venuta in Toscana fu una necessità indeclinabile dei tempi e degli avvenimenti, necessità che anzi in fatto si tradusse in utile reale. O chiamate o non chiamate, senza dubbio le forze imperiali avrebbero dopo la battaglia di Novara occupata la Toscana, che associatasi fin dal 1848 col Piemonte nella guerra contro l'impero d'Austria, era col Piemonte rimasta soccombente. Quello stato ben altrimenti più grande e importante sotto i rapporti politici, potè evitar l'occupazione al modo narrato. La Toscana invece col debito istesso della guerra perduta, e di più uscita nel 12 aprile dall'anarchia, benchè per saggio impulso suo proprio, ma inerme ed estenuata, con Livorno ostinato nella ribellione, divisa da' partiti, e disorganizzata in tutto, col subire l'occupazione d'altronde inevitabile delle forze imperiali, pur seppe provvedere alla sua sicurezza, e invece di padrone, le ebbe ausiliarie. E come tali furono e si mantengono, e come tali le qualificò la convenzione de' 22 aprile 1850, e come tali rispettano l'indipendenza del governo, l'opinione del paese, nè ebbesi fin qui minima cagione di lamento.

Il Papa avendo domandato l' intervento armato dell'imperatore d'Austria, del re delle due Sicilie, della regina di Spagna e della repubblica francese, per liberare i suoi stati dalla fazione che li tiranneggiava, i napoletani nello stesso maggio entrarono nelle provincie di Marittima e Campagna, gli austriaci a' 6 occuparono Ferrara e successivamente Bologna, Forlì, Ravenna, Urbino e loro territorii, e poi ricuperarono le Marche e l'Umbria, in parte della quale e nella provincia di Rieti penetrarono gli spagnuoli. Il commissario Serristori procedette a tutti gli occorrenti provvedimen-

ti delle circostanze, e destituì il Montanelli dalla cattedra di diritto toscano civile e commerciale nella università di Pisa, essendo fuggito a Parigi. Il maresciallo d'Aspre, dopo aver liberata Livorno dalla fazione che l'opprimeva, per compiere le sue operazioni militari che si collegavano col rimanente dell'armata austriaca in Italia, con proclama de'24 maggio annunziò il suo imminente arrivo in Firenze come amico e alleato, invitando i fiorentini ad unirsi a lui per meglio consolidare la quiete e la pace, ed a ricondurvi stabilmente la concordia e l'impero delle leggi, e que'giorni di felicità onde già un tempo i toscani erano oggetto d'invidia all'Europa. Entrato il maresciallo in Firenze, volle dagli abitanti ogni specie d'armi, e sciolse la guardia nazionale. A'27 maggio il granduca nominò i nuovi ministri, cioè il cav. Giovanni Baldasseroni presidente del consiglio de' ministri e ministro delle finanze; gli altri ministri furono destinati, dell'interno il cav. Leonida Landucci, di grazia e giustizia il commend. Cesare Capoquadri, degli affari esteri il cav. Andrea de'principi Corsini duca di Casigliano, degli affari ecclesiastici il cav. Jacopo Mazzei, dell'istruzione pubblica e beneficenza il marchese Cesare Boccella, e della guerra il conte Cesare de Laugier. Inoltre dichiarò il granduca, che colla pubblicazione di questo decreto cessava la commissione straordinaria affidata al general maggiore conte Serristori, e trasfuse nel riferito consiglio dei ministri, fino a nuove disposizioni, i poteri eccezionali conferiti al medesimo commissario straordinario. Quindi lo stato toscano riprese la bandiera e la coccarda che avea all'epoca della promulgazione dello statuto. A'7 giugno si portò in Firenze da Bologna il feld-maresciallo Radetzky comandante superiore dell'armate austriache in Italia. A'3 luglio il general Oudinot alla testa dell'esercito francese, dopo i notissimi combattimenti, entrò in *Roma*, e la liberò dal durissimo giogo del governo anarchico del terrore, cessando la repubblica romana. Le bande che ne uscirono, di circa 5000 avventurieri, capitanate da Garibaldi, scorazzarono e taglieggiarono diverse città e luoghi di Toscana, spargendo in quelle popolazioni lo spavento, e gravemente danneggiandole colle sue masnade; che perseguitate dalle truppe toscane e singolarmente austriache, moltissimi nello stato pontificio, ov'erano ritornate, nell' Umbria e nella Romagna, vi furono fatti prigioni, altri vi perirono, il resto si disperse travestiti, lasciando di loro nelle percorse contrade odiosa memoria di masnadieri. A' 26 del precedente giorno tornò in Firenze da Napoli, ove trovavasi presso il granduca, mg.r Massoni rappresentante pontificio in Toscana. Leopoldo II dopo avere in Napoli concluso il matrimonio dell'arciduchessa figlia M.a Isabella, col fratello del re il principe d. Francesco di Paola conte di Trapani, sponsali che si effettuarono nell'anno seguente, tornò nel granducato, portato dalla fregata napoletana a vapore il Ruggiero, e dopo aver visitato Porto s. Stefano, sbarcò a Viareggio ai 24 luglio con tutta la reale famiglia, fra le più alte dimostrazioni di gioia e di affetto della moltitudine accorsa da tutti i luoghi vicini, ricevuto dal presidente del consiglio de'ministri, da due suoi colleghi e dal conte Serristori; e prendendo alloggio nel casino del duca di Parma, ivi accolse la deputazione del municipio di Firenze, presieduta dal gonfaloniere cav. Ubaldino Peruzzi. Questi lesse un indirizzo, col quale espresse il giubilo e l'ossequio de'toscani, e particolarmente de'fiorentini, pel fausto suo ritorno; a cui il granduca rispose con affettuose parole, dichiarandosi grato a'fiorentini che presero l'iniziativa per restaurare la sua sovranità. Indi il granduca a'25 passò a Lucca, ai 27 a Pisa, sempre solennemente festeggiato; ed i gonfalonieri di Livorno e di Pistoia con editti celebrarono il gaudio che provavano le loro popolazioni per sì de-

siderato ritorno, dicendo che una fazione di uomini senza fede e dell'Italia flagello, colle loro sfrenate licenze e ambiziosa tirannide, aveano costretto ad esulare il principe benemerito, che in Lucca emanò nuove prove di sua clemenza, decretando l'oblio ad ogni ingiuria contro la sua persona e reale famiglia. Con questa finalmente a' 29 luglio Leopoldo II rientrò in Firenze, tra le salve dell'artiglierie del forte di s. Gio. Battista, il suono di tutte le campane e delle bande musicali, gli applausi i più fragorosi, che con islancio d'amore gli tributò il popolo, e la visibile commozione del principe, così in parte compensato dalle trascorse amarezze. Smontato alla chiesa della ss. Annunziata, fu ricevuto da mg.r Ferdinando Minucci arcivescovo di Firenze, e da tutte le autorità civili e militari. Rese solenni azioni di grazie a Dio colla famiglia reale, e passò al palazzo Pitti sua residenza sovrana. La sera tutta la città apparve splendidamente illuminata, e la gioia fu universale; giunse poi al colmo quando il granduca percorse le vie in carrozza, penetrato da tante calde dimostrazioni, incessanti e vivissime. Dipoi seguirono altre pubbliche feste. Fra le opere che descrissero gli accennati avvenimenti, la *Civiltà cattolica* ne fece rivista, e diè contezza e ne formò giudizio delle seguenti nella 2.ª serie. Nel t. 2, p. 418: *Memorie della guerra d'Italia degli anni* 1848-1849 *di un Veterano Austriaco*, Milano 1852. Nel t. 4, p. 90: Galeotti, *Considerazioni politiche sulla Toscana*, Firenze 1850. Nel t. 5, p. 227: *Ricordi sulla Commissione Governativa Toscana del* 1849 *di L. G. de Cambrai Digny*, Firenze 1853. Nel t. 3, p. 66, e t. 10, p. 672: *Memorie sull'Italia, e specialmente sulla Toscana dal* 1814 *al* 50, *di Giuseppe Montanelli*, Torino 1853. Il granduca Leopoldo II pel ben essere del suo popolo, dopo le narrate epoche, si applicò a recargli molti vantaggi. In principio ragionai, come ricompose le università degli studi, emanando la legge sul pubblico insegnamento; che istituì l'ordine equestre del Merito militare, e la decorazione del Merito industriale; che formò l'archivio centrale; introdusse nel granducato le strade ferrate ed i telegrafi; che fece compilare il nuovo codice penale, migliorando gli stabilimenti carcerari; che riformò il regolamento comunale. Intanto calmate in generale le agitazioni, il governo attese al miglioramento dell'amministrazione finanziaria e municipale. I consigli municipali ne' primi mesi del 1850 cominciarono a raccogliersi, e tosto si occuparono del vantaggio da promuovere nelle singole comuni. Alcuno però manifestò una certa sollecitudine per la posizione del governo, e poscia diversi municipii decretarono indirizzi al granduca, perchè volesse degnarsi di accelerare la riattivazione dello Statuto Costituzionale da lui concesso alla Toscana; ma ciò era più che assai a destar e in una massa di facile combustione anche un incendio. Indi cominciò una polemica di giornali, parecchi a sostegno di quell'intempestiva inchiesta, altri a combatterla d'incompetente, altri d'inopportuna. Così delle popolazioni vario fu il parere, opposti i desiderii. Il governo fece prima sentire indirettamente a' municipii, ch'essi uscendo dalla loro competenza, e in cambio dell'amministrazione comunale, ingerendosi negli atti del governo, davano esempi di riprovevole spirito, e trascuravano i veri vantaggi de' loro paesi. Poscia vietò tra certi limiti la stampa, sopprese vari giornali, e proibì la diffusione del giornale *il Nazionale*. Tuttavia dal ministero vennero avvertiti i gonfalonieri dei municipii, che il governo studiava il momento favorevole, per poter convocare con vero giovamento dello stato le domandate assemblee, ed intanto non accrescessero con intempestivo ardore le difficoltà. Le dicerie cessarono quando uscì l'editto di proroga della costituzione, anco perchè la pubblica attenzione si rivolse al viaggio intrapreso dal granduca a Vien-

na, al quale si dierono varie interpretazioni, come pure per averlo seguito il r.° ministro. Narrai nel vol. LIII, p. 230, che a' 20 dicembre 1850 fu concluso tra il governo pontificio e quello del granduca un trattato doganale, per reprimere con cautele semplicissime il contrabbando fraudolento esercitato sulle frontiere de' due stati limitrofi a gravissimo loro danno, con facilitazione e tutela al commercio e all' industria onesta. Dipoi terminata la convenzione, fu rinnovata a' 17 febbraio 1856, salve alcune modificazioni utili agl' interessi commerciali e industriali de' rispettivi stati. Il granduca sotto il nome di conte di Pitigliano si recò in Roma e vi giunse la sera de' 5 aprile 1851, prendendo alloggio al suo palazzo di Firenze; la mattina de' 6 assistè alla cappella pontificia della domenica di Passione, quindi recossi ad ossequiare il Papa Pio IX. Nella mattina degli 8 partì per Napoli, ad abbracciare la consorte e la figlia. L'ordine pubblico ormai era rassicurato, e le finanze miglioravano di condizione, per le riforme introdottevi. Nella celebre esposizione ch'ebbe luogo nel 1851 in Londra dell'industria e dell'arte, e il narrai altrove, la Toscana fra gli altri paesi nobilmente si segnalò, e ne fecero fede le 15 medaglie di merito, fra maggiori e minori, che gli esponenti di essa conseguirono, oltre altre fra le quali la grande medaglia, della quale specie altra n'ebbe la Francia, altra l'Austria. Anzi per non ritornare su questo argomento aggiungerò, che nell'altra esposizione universale francese tenuta a Parigi nel 1855, e che fu una nuova dimostrazione alle meraviglie industriali del commercio generale del mondo, poichè anche in essa tutte le nazioni vi portarono il tributo de' loro lavori, un immenso cumulo di merci da un punto all'altro del globo di circa 30 miliardi di valore, con isvariati prodotti che caratterizzano il genio speciale delle nazioni, eziandio per le opere di belle arti che contribuirono alla sua gloria; in essa pure la Toscana degnamente vi figurò e fu onorata con altre medaglie di particolare considerazione, ne' suoi diversi prodotti, anco chimici, i diversi generi di manifatture e di arti, massime di pietre dure e preziose. E qui inoltre mi piace aggiungere, che in Firenze il regio museo di fisica e storia naturale venne arricchito di nuove magnifiche collezioni botaniche, e d'una scelta libreria scientifica. E' questo un prezioso retaggio che l'illustre botanico inglese Filippo Barker Vebb legò al granduca, in argomento della molta estimazione in cui lo teneva, in uno a Firenze, antica cultrice delle scienze naturali. Dicesi che il granduca a degnamente corrispondere alla generosa intenzione del testatore, farà innalzare apposito edificio, destinato a conservare que' tesori di scienza, a profitto degli studiosi e per eternare la sua riconoscenza verso il benemerito inglese. Anche la Galleria fiorentina, detta degli Uffizi, ha in questi ultimi tempi messe in mostra e rese utili agli artisti nuove gemme di arti belle. Voglio dire il nuovo Gabinetto de' Disegni aperto al pubblico nel 1855. Le pareti delle stanze che compongono questa sezione, si addobbano di oltre 500 disegni sceltissimi de' più celebrati maestri del mondo. Furono essi accuratamente eletti sopra i 28,000 che compongono la gran Raccolta Medicea, incominciata dal cardinal Leopoldo de Medici, e messa in ordine del rinomato scrittore di arti Filippo Baldinucci, e posteriormente arricchita da tutti i granduchi di Toscana. Questo Gabinetto della Galleria degli Uffizi è veramente meraviglioso, poichè nel ristretto numero di 500, vi sono 32 disegni di Raffaello, 22 di Michelangelo, 28 di Andrea del Sarto, 26 di Leonardo da Vinci, oltre quelli di Fra Bartolomeo, del Tiziano, di Alberto Duro, dell'Holbein, del Rubens, del Leida e di altri molti; in modo che può dirsi, ivi essere riunite le più famose scuole di pittura italiana e straniera. Sembra ora rinascere

il desiderio nel pubblico di vedere eseguita la facciata del duomo di *Firenze*, desiderio rimasto sempre incompiuto, pegli enormi dispendi che esige l'esecuzione di opera sì gigantesca; e l'architetto Pompeo Faltoni da ultimo fece un nuovo disegno di tal facciata tutto messo a colori, e meritò encomii.

In Toscana cominciò la guerra alla Chiesa, iniziata in nome dell'autocrazia monarchica, fino da' tempi di Cosimo I, e durò sino a' dì nostri e agli ultimi giorni delle rivolture demagogiche. Era antico desiderio e voto quindi de' buoni cattolici toscani, di vedere il loro principe e il loro governo d'accordo coll'autorità suprema del Pontefice, in ciò che spetta alla Chiesa; desiderio ch'era maggiore eziandio negli animi de' cattolici dell'ex ducato di Lucca alla Toscana aggiunto. Fino dal 1844 riconobbe il governo questo dovere, e sotto il ministero Ridolfi ne' primi del 1848 furono avviate le pratiche, e intavolate trattative per un Concordato e quale lo riportai di sopra, concluso allora onde stabilire di comune accordo le principali norme colle quali doveano regolarsi le cose della religione e della Chiesa ne' dominii granducali, per quindi poi ridursi in formale e solenne convenzione. Interrotto l'accordo concluso a motivo del parlamento nazionale, non fu condotto a termine l'affare così rilevante, ad onta che perfino nel ministero democratico di Montanelli, Guerrazzi e compagni ne fece argomento di speranze nel loro programma, e finalmente dopo il ritorno del granduca in Toscana, il suo ministero ne diè a' vescovi ferma e chiara promessa, come premuroso onde porre in armonia le leggi civili dello stato co' rapporti loro con quelle della Chiesa. La *Civiltà cattolica*, serie 1.ª, t. 6, p. 257, fa le sue osservazioni: *Sugli articoli concordati tra il governo Toscano e la s. Sede.* Questi riporta e sono i seguenti.» Articoli concordati finora tra la s. Sede e l'I. R. governo del granducato di Toscana sopra alcuni punti di affari ecclesiastici. La Santità di N. S. Pio PP. IX, e S. A. I. e R. Leopoldo II arciduca d'Austria, granduca di Toscana, duca di Lucca ec. ec., nell'intendimento che vengano messe in armonia le leggi del governo toscano ne' rapporti ch' esse hanno con quelle della Chiesa negli attuali dominii granducali, sono venuti rispettivamente alla nomina de' loro plenipotenziari. Sua Santità ha nominate l'E.mo sig.r cardinale Giacomo Antonelli suo pro-segretario di stato, e Sua Altezza ha nominato sua Ecc.za il sig.r senatore Giovanni Baldasseroni cav. gran croce di più distinti ordini, consigliere intimo attuale di stato, finanze e guerra, e presidente del consiglio de' ministri; i quali plenipotenziari incaricati a trattare li vari punti della detta legislazione relativi all'oggetto, cambiatisi li pieni poteri, hanno frattanto convenuto negli articoli qui appresso, che avranno piena esecuzione due mesi dopo il cambio delle ratifiche delle alte parti contraenti. Art. 1.° L'autorità ecclesiastica è pienamente libera nelle incumbenze del sagro ministero. E' dovere dell'autorità locale concorrere con li mezzi che sono in sua facoltà a proteggere la moralità, il culto e la religione, all'effetto d'impedire e rimuovere gli scandali che l'offendono; come pure di prestarsi a dare alla Chiesa l'appoggio che occorra per l'esercizio dell'autorità episcopale. 2.° I vescovi sono pienamente liberi nelle pubblicazioni relative al loro ministero. 3.° E' riservata esclusivamente agli ordinari rispettivi la censura preventiva dell' opere e degli scritti che trattano *ex professo* di materie religiose. Rimane poi agli stessi vescovi sempre libero l'uso dell'autorità loro propria per premunire ed allontanare li fedeli dalla lettura di qualunque libro pernicioso alla religione e alla morale. 4.° I vescovi saranno liberi di affidare a chi meglio stimeranno l'uffizio della predicazione evangelica. 5.° Tutte le comunicazioni de' vescovi e de' fedeli colla s. Sede saranno libere. 6.° La s. Se-

de consente che le cause civili riguardanti le persone e i beni degli ecclesiastici, del pari che quelle che riguardano attivamente e passivamente il patrimonio della chiesa e della causa pia vengano deferite ai tribunali laici. 7.° Le cause riguardanti la fede ed i sagramenti, le sagre funzioni, e le altre obbligazioni e diritti annessi al sagro ministero, ed in genere tutte le altre cause di loro natura spirituali o ecclesiastiche, appartengono esclusivamente al giudizio dell'ecclesiastica autorità a norma de'sagri canoni. 8.° La s. Sede consente che, ove si tratti di giuspatronato laicale, li tribunali laici conoscano tanto nel petitorio che nel possessorio le questioni sulla successione al patronato medesimo, sia che vengano agitate fra veri o pretesi patroni, sia che lo siano fra gli ecclesiastici da essi presentati. 9.° I tribunali ecclesiastici giudicano delle cause matrimoniali, giusta il canone XII sessione XXIV del s. concilio di Trento. Riguardo agli sponsali, ritenuto il disposto del citato decreto Tridentino e della bolla *Auctorem fidei*, l' autorità ecclesiastica giudica della loro esistenza e valore, all'effetto del vincolo che ne deriva, e degl' impedimenti che ne potrebbero nascere. Per gli effetti meramente civili, i tribunali laici conosceranno in separato giudizio le cause degli sponsali. 10.° La s. Sede non fa difficoltà che le cause criminali degli ecclesiastici per tutti i delitti contemplati dalle leggi criminali dello stato, estranei alla religione, vengano deferite al giudizio de'tribunali laici, li quali applicano loro le pene dalle leggi stesse prescritte, che subiranno in locali separati, e ad essi specialmente destinati negli stabilimenti penali. Per delitti non estranei alla religione, non deferibili al giudizio de'tribunali laici, s'intendono quelli conosciuti nel diritto canonico sotto il nome di delitti meramente ecclesiastici, quali sono l'apostasia, l'eresia, lo scisma, la simonia, la profanazione dei sagramenti, ed ogni violazione degli offizi particolarmente riguardanti il ministero ecclesiastico ed il culto divino. Di questi delitti prenderà cognizione l'autorità ecclesiastica per applicare a'rei pene canoniche. Non esistendo però nel granducato in materia criminale altri tribunali che laici, infliggenti pene coercitive nell'ordine temporale, e non volendo che la perturbazione pubblica resti per questa parte impunita, i vescovi previa comunicazione delle necessarie notizie ne'singoli casi, contemplati però dalle attuali leggi toscane, parteciperanno all'autorità secolare l'emesso giudizio, affinchè questo proceda all'applicazione delle pene prescritte dalle leggi criminali dello stato nel rapporto dell'offesa fatta all'ordine pubblico e per impedire lo scandalo che ne deriva. Ma qualora venissero ristabilite negli attuali dominii granducali o la pena di morte, o altre pene infamanti, presentemente abolite, il governo granducale si concerterà colla s. Sede su questo argomento. 11.° Ne' reati qualificati come contravvenzioni, quali sono violazioni delle leggi di finanza, sulla caccia ed altri simili, i tribunali laici applicheranno agli ecclesiastici solamente la pena pecuniaria, esclusa ogni altra corporale. 12.° Tanto nell'arresto, quanto nella detenzione degli ecclesiastici sotto processo, saranno usati tutti i riguardi convenienti al sagro carattere, destinando per quanto sia possibile locali separati; come pure degli arresti eseguiti sarà dato prontamente avviso all'autorità ecclesiastica. 13.° I beni ecclesiastici sono liberamente amministrati da' vescovi e da'rettori delle parrocchie e de'benefizi durante il possesso che hanno de'medesimi secondo le disposizioni canoniche. 14.° Nel caso di vacanza l'amministrazione di detti beni, sotto la protezione e l'assistenza del governo, è tenuta da una commissione mista di ecclesiastici e di laici presieduta dal vescovo, osservate le condizioni, le cauzioni e le regole occorrenti per la conservazione ed amministrazione dei detti beni, ed a condizione che sieno impiegate nella totalità per il servizio e per

i bisogni delle chiese del granducato. Tanto in questo caso, quanto nell'altro contemplato nel precedente articolo, non potrà devenirsi all'alienazione, locazione per lungo tempo di detti beni, ed alla loro sottoposizione ad oneri reali, senza il precedente consenso ne' rispettivi casi tanto della s. Sede quanto del governo. 15.° Ogni volta che si tratti di legati pii, e di derogare alle particolari disposizioni permutando la destinazione de' beni ecclesiastici, l'autorità ecclesiastica e l'autorità secolare andranno di concerto ed impetreranno l'assenso, ove fa di bisogno a seconda de's. canoni, dalla s. Sede, salve sempre a' vescovi le facoltà loro accordate in atti di s. visita da's. canoni, e specialmente dal s. concilio di Trento. Il cambio delle ratifiche de' presenti articoli avrà luogo entro lo spazio di due mesi, o al più presto se sarà possibile. In fede di che li plenipotenziari hanno sottoscritto il presente apponendovi il loro sigillo. Roma 25 di aprile 1851. G. Card. Antonelli. G. Baldasseroni". Noterò, altre intelligenze passarono poi fra il governo granducale e la s. Sede a' 9 dicembre 1854, riguardanti la parte amministrativa e più particolarmente delle claustrali, e delle opere alle quali per le veglianti leggi toscane è affidata la manutenzione de' sagri templi principali del granducato. Non essendo stata pubblicata tale convenzione, debbo limitarmi al riferito cenno. L'*Osservatore Romano* del 1851 riprodusse nel n.° 203 il breve del Papa Pio IX, de' 21 giugno 1851, agli arcivescovi e vescovi del granducato, in cui dà loro l'annunzio del concluso concordato, ad istanza fervida del granduca di Toscana e duca di Lucca Leopoldo II, onde ordinare in certo modo le leggi vigenti ne' detti suoi dominii e di comporle in armonia con tutte quelle che alle leggi ecclesiastiche appartengono, in virtù della quale convenzione felicemente si provvide al regime e alle regioni degli affari ecclesiastici. Dichiarò quindi il Papa, nutrire giusta fiducia che non solo avranno pieno effetto le disposizioni interinalmente convenute negli articoli di esse, specialmente a difesa de' diritti della Chiesa, ma eziandio che sarà dalle medesime rimosso colla maggior possibile sollecitudine tuttociò che avversa i diritti della Chiesa. E siccome molte cose che sono tuttavia da comporre, suscitarono giusti timori nelle coscienze, così il Papa disse all'Episcopato Toscano, che sarà sua cura l'esporre i particolari bisogni di ciascuna diocesi alla s. Sede. Ma poco dopo che pegli articoli concordati era stata resa la libertà alla Chiesa, comparve sui giornali una circolare ministeriale de' 30 giugno, colla quale si dichiarava ritenersi dal governo, che l'articolo 5.° » Tutte le comunicazioni de' vescovi e de' fedeli colla s. Sede saranno libere " sia senza pregiudizio del *Regio Exequatur* (che deplorai anco nel vol. LXI, p. 154), di cui a forma delle leggi toscane e consuetudini doveano essere muniti gli atti provenienti da estera autorità In proposito può leggersi la *Civiltà cattolica*, 1.ª serie, t. 7, p. 27: *Servilità ed audacia del giornalismo cattolico*; t. 9, p. 407: *Paure insidiose del Costituzionale di Firenze*. M'auguro che si verifichi presto quanto si dice, che si stanno facendo trattative per togliere il *Regio Exequatur*. Nel 1852 Leopoldo II decretò il buonificamento d'una vasta estensione di territorio interposta alle fertili e popolate provincie Pisana e Lucchese, mediante l'essiccazione e prosciugamento del celebre lago o palude di Bientina o di Sesto, massa imponente d'acque chiare recinta da vasto lembo palustre. Questo era il più grande e costante lago di Toscana, la cui superficie copriva un bacino di circa 15 miglia quadrate, e accoglieva l'acque d'un territorio di circa 72 miglia, e sovente nell'inverno gonfiava talmente superbo che inondava le vicine campagne. Era più d'un secolo che si studiava e meditava il grandioso progetto, ma come sino a' nostri giorni l'essere il lago di comune proprietà tra il granduca-

to e lo stato di Lucca, e il doversi ambedue gli stati trovare d' accordo per prosciugarle, sostenerne la spesa, ripartirne l'utile, fece sì che non se ne venisse mai a capo; però riunito il ducato di Lucca alla Toscana, cessò ogni ostacolo e fece sollecito il granduca di procacciare a' suoi stati questo notabile incremento d'industria e di estensione di territorio, troncando ogni indugio, e donando all'agricoltura fecondi piani. Il *Giornale di Roma* del 1852 a p. 426 pubblicò il decreto de' 6 maggio d'abolizione perpetua dello Statuto Costituzionale, concesso a' furori popolari de' 15 febbraio 1848, il cui esito non avea risposto a' desiderii comuni, togliendo così di mezzo ogni trista reliquia delle rivoluzioni sofferte, che rovesciarono lo statuto fondamentale, e gittarono la Toscana in mezzo alle più deplorabili calamità; applaudita disposizione che interamente ricondusse la Toscana al suo antico ordinamento monarchico, come aveano praticato altri sovrani ch' erano stati costretti a promulgare più larghe istituzioni politiche e governi rappresentativi. Sperare che la maggioranza stessa de' toscani, ricordevole della quiete e della prosperità lungamente godute, ed ammaestrata dall'infelice esempio, senta più presto il bisogno di confidare nel consolidamento della podestà libera e forte, e dell'ordine, lo sviluppo d'ogni ben essere del paese, di quello che desiderare di veder risorgere forme di governo, le quali non consuonano nè colle patrie istituzioni, nè colle abitudini del popolo toscano, e fecero di se mala prova nel breve periodo di loro esistenza, come in altri stati italiani. Per questo decreto rientrò la regia autorità nella pienezza de' suoi poteri, i ministri come consiglieri del principe, ed esecutori degli ordini suoi, tornarono ad essere responsabili al granduca, certificando colla loro firma gli atti sovrani. Conservando il granduca il consiglio di stato stabilito a' 15 marzo 1848, lo separò dal consiglio de' ministri. La guardia civica fu definitivamente e generalmente abolita. Ordinò inoltre, che le leggi vigenti in materia di stampa sarebbero prese ad esame, all' effetto di stabilire quel sistema, che valga a guarentire efficacemente il rispetto alla religione, alla morale, e all'ordine pubblico. La *Civiltà cattolica*, 1.ª serie, t. 9, p. 561, altamente encomiò il decreto granducale, dicendo pure che ad onta dell'insinuazioni maligne lo Statuto cadde incompianto, come in altri dominii; e parlando ancora del concordato colla s. Sede, ratificato nel precedente anno, già a termini di esso erasi introdotta la libertà della predicazione, e ordinata l'amministrazione de' beni ecclesiastici e de' benefizi vacanti, in cui le commissioni miste presiedute da' vescovi esercitavano la loro libera azione. Il n.° 171 del *Giornale di Roma* riprodusse il decreto granducale de' 2 luglio 1852, col quale Leopoldo II dichiarò il consiglio di stato, consiglio del principe, separato e indipendente dal consiglio de' ministri, componendolo d'un presidente e d'8 consiglieri in servizio ordinario, e di consiglieri in servizio straordinario a numero indeterminato, non potendo esserlo i ministri di stato; ne ampliò le prerogative e stabilì le norme, attribuendogli un 1.° e un 2.° segretario. Del famoso processo politico di Guerrazzi, già capo del governo provvisorio, ed ex dittatore della Toscana, la *Civiltà cattolica* ne ragiona in più luoghi, come nella 1.ª serie, t. 10, p. 704, e nella 2.ª serie, t. 3, p. 211 e 465. Egli ed altri 10 accusati presenti, oltre i contumaci fra' quali Montanelli e Mazzoni ex triumviri, furono incolpati rei di lesa maestà. Osserva, che ne' dibattimenti, Guerrazzi parlò lungamente, ma in modo enfatico, scomposto e disordinato, pieno di sarcasmo contro i giudici e il governo, e povero di sostanza e sodezza di raziocinio. Fu condannato dalla corte regia di Firenze, a 15 anni d'ergastolo, e a 5 anni di vigilanza dopo espiata la pena; altri due ebbero quasi simile condanna. Gli altri molti contumaci, condannati pure

ad ergastolo a vita, o a detenzione temporaria in casa di forza, o ad esilio perpetuo. Tra'primi si compresero Montanelli e Mazzoni, e Mordini ex ministro, tutti rifugiati in Francia. La condanna pel Guerrazzi fu un colpo di fulmine, lusingandosi dell'esilio, mediante la sua difesa fatta nelle stampate *Memorie*, apologia di sua vita politica. Co' compagni ricorse al tribunale supremo della corte di cassazione, perchè asseriva avergli promesso la commissione governativa a' 12 aprile 1849 di lasciarlo fuggire e non mantenne la parola. Supplicato il granduca da Guerrazzi e da due altri, 3 giorni dopo il principe con atto di clemenza commutò la pena nell'esilio fuori d'Italia. Dice la *Civiltà cattolica*, è forza pur convenire, che a Guerrazzi e alla sua ambizione stessa dovè la Toscana di non essere caduta all'estremo de'disordini e delle rovine demagogiche. Ed egli ben lo sa, anzi è fama aver detto nell'atto che fu preso: Se i fiorentini avessero due dita di cervello, e mezz'oncia di gratitudine, mi dovrebbero alzare una statua. Inoltre la stessa *Civiltà cattolica* nella 2.ª serie, t. 4, p. 190, fece la Rivista a'seguenti analoghi e relativi opuscoli. *Difesa fatta dall'avv. Alfonso Andreozzi nella causa di lesa maestà contro F. D. Guerrazzi ed altri*, Firenze 1853. *Appendice alla difesa nella causa* ec., *dell'avv. A. Andreozzi*, Firenze 1853. *Difesa di Leonardo Romanelli scritta dall'avv. Adriano Mari*, Firenze 1853. *Orazione detta in sua difesa da F. D. Guerrazzi avanti la corte reale di Firenze*, ivi giugno 1853. Livorno riprese molta dell'antica attività, e un avvenire assai fausto gli viene preparato dalle sempre sollecite cure del granduca per quest'importante città, che è denominata la chiave del commercio dell'Italia centrale; imperocchè decretò l' ingrandimento e miglioramento del porto di Livorno, in modo che in breve diverrà ampio e sicuro eziandio per le navi d'alto bordo, per giovare notabilmente a'traffichi di quell'importante piazza di commercio, e si dice occorrere la spesa di 10 milioni, per le sue grandiose costruzioni. L'attuale porto è piccolo e troppo poco profondo, sicchè i bastimenti d' alto bordo e i navigli da grande carico non vi possono nè entrare nè stare. Guerrazzi che conosceva più che chiunque altro Livorno e il suo commercio, avea ideato un progetto d' ampiamento interno e di scavatura artificiale del vecchio porto, per ottenere entrata e stanza sicura da'venti alle navi di qualunque portata. Ma il suo disegno fu lasciato in disparte come troppo difficile e lungo, e si ebbe in vece ricorso a un modo di costruzione sottomarino per gravare sulle sabbie del profondo letto del mare al di fuori del porto attuale le fondamenta d'un muraglione o diga che chiudesse un novello bacino sicuro dall'urto de'venti e de'marosi, e facile all'entrare e all'uscir de'navigli. Questo sistema non è nuovo, anzi in Italia è antichissimo, ed è invenzione de'romani, il che ben dimostrano le costruzioni del porto di *Civitavecchia* (della quale riparlai a Tarquinia ed a Tesoriere). Esso consiste nell'affondare grossi cantoni o sassi grandi formati con un complesso di mistura di cemento, pozzolana e ghiara, di figura cubica di 10 metri quadrati in volume, i quali assodandosi mirabilmente nell'acqua e pel grande peso e gravità loro restando l'un sopra l' altro immobili, offrono sopra le acque un solido piano ove fondare le costruzioni. Il commend. Alessandro Cialdi di Roma, nell'aprile 1853 pubblicò in Firenze: *Risultamenti di studi idrodinamici, nautici e commerciali sul porto di Livorno e sul miglioramento ed ingrandimento del medesimo*. Dato un cenno sull'infelice stato del porto della bella e industre città di Livorno, dimostra la necessità di utile e conveniente miglioramento e ingrandimento. Dichiara poi la costituzione idrografica della spiaggia e costa compresa fra Piombino e la Spezia, e più particolarmente del lido fra Mon-

tenero, la Meloria e la foce dell'Arno. Descrive la durata de' venti, e de' venti regnante e dominante, la traversìa del litorale, del lido e quella del porto, il moto de' flutti e la direzione di essi. Classifica le correnti, la direzione, la velocità ed effetti delle medesime. Dice delle materie mosse da' flutti e dalle correnti, e gli effetti di esse. Indi fa la succinta descrizione e breve parere de' principali progetti presentati al governo per migliorare il porto di Livorno, prima della presentazione del progetto (ora in esecuzione) del cav. Vittorio Leopoldo Poirel ingegnere, presidente del corpo degl'ingegneri di Francia, che nel 1842 eseguì i lavori del nuovo porto d'Algeri, e direttore supremo de' lavori del porto nuovo di Livorno. Descrive succintamente tale progetto, con l'applicazione degli studi locali al progetto medesimo e conseguenti risultati. Dimostra la necessità d'un nuovo progetto che risolva con utilità e convenienza il problema, e di questo ne dà l'analisi. Riporta il paralello idrodinamico, nautico, commerciale ed economico fra due de' descritti progetti, con osservazioni generali. Finalmente esaminato il 2.° progetto del Poirel con *Appendice*, termina colla conclusione, degna come tutto della sua profonda perizia nautica e vaste cognizioni idrauliche, che celebrai a Tevere e altri articoli ivi ricordati; dagl'intendenti della scienza lodato per lo spirito d'indagine, per la esattezza de' criterii nell'applicare a' vari casi le proprie osservazioni, la leale imparzialità con cui confuta gli altrui pareri, e la moderazione usata nell'avanzare i propri suggerimenti; ciocchè costituisce le prerogative singolari di quell'uomo distinto. Egli trattò l'argomento del porto di Livorno con quell'amore della scienza reclamato dalla gravità dell'assunto e dall'interesse generale pel vantaggio del governo granducale e della Toscana, cui va immediatamente congiunto quello dell'Italia centrale. Poscia a' 5 giugno 1853 degli *Studi sul Porto di Livorno*, del ch. Cialdi, lesse nell'accademia de' Georgofili una *Memoria* l'ingegnere Felice Francoli, indi stampata: in sostanza è l'analisi in breve dell'opera discorsa e de' due progetti del Cialdi. Inoltre sulla stessa opera *Risultati* ec. abbiamo del ch. ingegnere veneto Giovanni Casoni, e letto nell'i. r. istituto di scienze lettere ed arti di Venezia: *Estratto di un Ragguaglio con osservazioni*, Venezia 1854. In Roma nel 1855 l'encomiato commend. Cialdi ci diè: *Risultati di studi idrodinamici, nautici e commerciali sul porto di Livorno e sul miglioramento ed ingrandimento del medesimo, Appendice seconda*. Riporta il *Giornale di Roma* del 1853, nel n.° 171: La notificazione del commend. avv. Primo Ronchivecchi delegato straordinario della città e compartimento di Livorno, per la solenne inaugurazione da farsi il 1.° agosto, de' lavori preordinati dalla sovrana sapienza al miglioramento e ingrandimento del porto di Livorno; funzione che si celebrerà alla torre del fanale dal vescovo di Milto *in partibus* e amministratore di Livorno mg.r Girolamo Gavi livornese, alla presenza del granduca e reale famiglia; insieme al programma della funzione stessa e benedizione de' blocchi destinati a inaugurare i lavori col loro getto in mare. Nel n.° 178: Un erudito articolo de' livornesi, sul porto e città di Livorno, di quanto vi operarono i dominatori di Toscana, e principalmente la munificenza di Leopoldo II, con dichiarazioni di profonda riconoscenza de' medesimi. Nel n.° 181: La descrizione della seguita inaugurazione de' lavori d'ingrandimento e di miglioramento del porto di Livorno, e della religiosa ceremonia celebrata il 1.° agosto 1853; coll'assistenza del commend. Alessandro Manetti direttore del dipartimento generale d'acque e strade, e dell'ingegnere in capo del corpo degl'ingegneri francesi cav. Poirel. Il tutto colla massima pompa, e tra il suono delle bande e le salve di 101 colpi di cannone, il vapore il Giglio ad un cenno del

granduca fece il gettito de' blocchi del nuovo antemurale che cingerà il porto, in mezzo a gran folla di navigli e di barche pavesate a festa e cariche di spettatori, tra il tripudio universale e i plausi al principe. La sera una splendida illuminazione del porto, delle fortezze, e delle piazze e strade principali accalcate da molta popolazione, diè compimento alla giornata festiva. Inoltre ordinò il granduca, che a lato al porto sarà edificata la nuova stazione della ferrovia Leopolda, per cui le merci senza tanto sciupo di trasporti e di man d'opera verranno travasate da' bastimenti sui carri de'convogli e partiranno rapidamente pel loro destino. E poichè la Leopolda dovrà comunicare colla linea di Lucca e Pistoia, e quindi colla grande Strada Ferrata Italiana centrale, Livorno sarà lo scalo cui Bologna, Modena, Parma e Lombardia dovranno ricorrere pe'commerci loro col Mediterraneo. A'24 ottobre 1853 Leopoldo II sotto il nome di conte di Pitigliano, unitamente al figlio Ferdinando principe ereditario giunsero in Roma e al palazzo di Firenze. Si portò subito a complimentarli il cardinal Antonelli segretario di stato. Nella seguente mattina il granduca col principe figlio, accompagnati dal ministro marchese Bargagli, si portò a venerare la tomba di s. Pietro, indi ad ossequiare il Papa Pio IX, e poi si degnò di graziosamente visitare il cardinal Antonelli. A' 26 il granduca col principe figlio e il marchese Bargagli, portatisi nel palazzo Vaticano, col cardinal Antonelli visitarono varie parti della pontificia residenza, lo stabilimento de'musaici, e nel museo il granduca fu incontrato dal Papa, col quale passato nella biblioteca Vaticana e ne'giardini, ivi nel casino di Pio IV si assise alla mensa pontificia col principe figlio e il suo ministro, insieme a 4 cardinali, ambasciatori e principi. Nella mattina de'27 il Papa visitò nel palazzo di Firenze il granduca e il granprincipe, aprendo lo sportello della carrozza il marchese Bargagli, incontrato per le scale da'due augusti personaggi, i quali poi l' accompagnarono sino alla carrozza. Il granduca e il granprincipe dopo avere visitata la basilica di s. Paolo, le loggie e le camere di Raffaele, la mattina de' 28 partirono per Napoli. Anche la granduchessa talvolta viaggia col nome di contessa di Pitigliano. Con esso la regnante giunse in Roma a'9 marzo 1856, partendo poi per Napoli, preceduta dal ministro marchese Bargagli. Indi la seguì il granduca Leopoldo II, ed ambedue gli augusti coniugi, co'reali figli il principe ereditario, gli arciduchi Ferdinando e Carlo, unitamente a'reali conte e contessa di Trapani, nel ritorno da Napoli a Roma, avvenuto a'5 e 6 maggio, vi si fermarono alcuni giorni nel loro palazzo di Firenze. A'7 si portarono al Vaticano ad ossequiare il Papa, e nel partire onorarono di visita il cardinal Antonelli. A'12 il Papa restituì la visita al granduca e sua augusta famiglia, e nel dì seguente tutti ammise alla sua mensa nel palazzo Quirinale, insieme alla principessa di Sassonia ed a vari cardinali: il ministro marchese Bargagli, e alcuni altri distinti personaggi pranzarono alla tavola di corte. Ora le truppe austriache che occupano la Toscana sono notabilmente diminuite, e si crede che al compimento della formazione delle truppe toscane, il granducato verrà totalmente sgombrato dall'armate imperiali. Leggo con piacere nella *Civiltà cattolica*, 3.ª serie, t. 1, p. 486. » Il Concordato Austriaco ha necessariamente indotta l'opinione che anche in Toscana o prima o poi dovrassi compiere l' opera iniziata fin dal 1851 colla convenzione stipulata in quell'anno colla Sede apostolica. E se da un lato può dirsi che l'applicazione degli articoli concordati nel 1851, è stata alquanto lenta e difficoltosa, non potrebbe dall' altro lato con verità sostenersi ch' essi sieno restati, come alcuni pessimisti pretendono, lettera morta. Anzi in qualche parte gli articoli del 1851 hanno, mercè qualche posteriore accordo (anche per ri-

guardo all' ottimo cardinal Corsi arcivescovo di Pisa) stabilito colla s. Sede, avuto più larga interpretazione ed applicazione più estesa. Ciò è in fatti accaduto per l'amministrazione de'beni de'conventi, la quale col 1.° gennaio corrente (1856) è passata ancor essa come quella de' benefizi vacanti, sotto la giurisdizione delle commissioni miste e diocesane. Fino a quel giorno era il governo che sceglieva gli amministratori delle case religiose, nominati *operai*, e da essi facevasi a fin d'anno render conto; ora la scelta di tali operai, mercè una concessione della s. Sede, rimane nel principe, ma però è limitata da una terna di nomi che vengono proposti dalla commissione mista: ed a questa è devoluto sia il rendiconto, sia ogni altro affare che riguardi i beni de' monasteri e delle case religiose. D'altra parte è da riconoscere che oggidì lo spirito del governo toscano non è più ostile e avverso all'autorità e libertà della Chiesa, ma all'incontro mostrasi in generale favorevole e deferente all'autorità de'vescovi, alla piena libertà della predicazione evangelica, e al rispetto per tuttociò che s'attiene alle leggi ecclesiastiche. E se tuttora sussistono intatte molte parti dell'edifizio Leopoldino, tuttavolta è a sperare che quel governo animato da' sentimenti religiosi che lo distinguono vorrà porre in opera que'mezzi, i quali valgano a far iscomparire quanto prima l'edifizio medesimo". Avendo più volte parlato del giuoco del *Lotto*, e anche per aggiunta a tale articolo dirò. Che Roma e la Toscana ne hanno l'alternativa con 48 estrazioni annue, metà di Roma, metà di Toscana, nelle quali entrambi i sudditi giuocano nelle rispettive amministrazioni. In Toscana col 1855 cessarono le due estrazioni di Pistoia e Arezzo, che servirono ad aumentar quelle di Firenze, che sono 8: Siena e Livorno ciascuna ha sei estrazioni l'anno; e Pisa e Lucca due per cadauna. Pontecorvo e Benevento, dominii pontificii, giuocano colle 50 o 51 estrazioni di Napoli, ove ancora sussistono i pagherò.

TOSCANELLA *(Tuscanen)*. Città con residenza vescovile della provincia del Patrimonio o delegazione di Viterbo, giace in monte e in mezzo ad amplissima e fertile pianura, alla riva destra del piccolo fiume Marta, che sbocca dal lago di Bolsena, e del fiumicello Maschia, ed a sinistra del fiume Arrone, in distanza per linea retta da Viterbo a levante miglia 11, da Montefiascone e da Ischia 10, da Cornetto 11, e 15 dal mare Tirreno o Tusco o Mediterraneo. L'abitato prima era assai più esteso, come si vede dalle visibili rovine e dalle antiche muraglie con baloardi; anticamente racchiudeva 7 colli distinti, ed ora soli 5, essendo restati fuori i due maggiori, onde la parte abitata da quasi 3500 individui, benchè non piccola e con circa due miglia di circuito cinto di mura torreggianti, non è la metà dell'antico. I due colli rovinati, uno si chiamava Monti, ed è il luogo ove sono le magnifiche rovine del palazzo antico de'Priori o del pubblico (altrove sono gli avanzi del palazzo dei proconsoli romani), e della fortezza Rivellino; l'altro dicevasi la Civita, ed è il Poggio di s. Pietro. Gli altri 5 colli sono ancora dentro la città e denominati Poggio, Montascido, s. Pellegrino o Zampellegrino, Cavallione, e Poggio di Giove, poi Poggio s. Giovanni. Quantunque la città antica comprendesse tutti i 7 colli, pure era divisa in 4 principalissime parti, l'una dall'altra così distinta, che ciascuna potea dirsi non piccola città. Il ch. avv. Secondiano Campanari, nell'*Album di Roma*, pubblicò diversi monumenti di Toscanella con incisioni e da lui illustrati, e me ne andrò giovando. Tra di essi diede il disegno degli avanzi delle mura dell' Acropoli di Tuscania. Di queste mura d'una costruzione etrusca fabbricata di grosse pietre di tufo paralellepipide spianate e disposte per piani orizzontali senza cemento, restano appena pochi avanzi nella parte bassa del colle di s. Pietro lungo

la via che mena a Viterbo, sul qual colle era l'Acropoli dell'antica città. E così erano fatte le altre mura di cinta della città stessa, delle quali di recente si scuoprirono alcuni resti presso il fiumicello Muschia, assai grosse e massicce; e così di altre non poche di che vanno seminati certi luoghi ora selvaggi del territorio, che durano ancora a dispetto degli uomini e del tempo che le misero a guasto. Forte e stabile fu la maniera di fabbricare dei toscani e de'romani, onde molti notabili avanzi de'grandi edifizi tuttora ammiriamo saldi. Quanto al vecchio palazzo dei Priori in Tuscania, narra l'encomiato Campanari. Allorchè gli ungheri nel secolo X passarono le Alpi, non fu più guerra da combattere in Italia; ma contro quelle bande di feroci scorridori, armaronsi villaggi, case e persone. E allora le città rinnovarono le mura sfasciate dal tempo e da'barbari, e si munirono d'ogni maniera, erigendo presso i palazzi pubblici rivellini e rocche fortissime. Il vecchio palazzo de'Priori di Tuscania, di cui restano ancora in piedi grandi avanzi di muraglia e di torri, che levò di pianta e sì bene seppe restaurare l'egregio Igino Ittar, indi vennero pubblicati con incisione nell'*Album*, dimostra abbastanza, come questi edifizi municipali fossero forti per natura e per sito, e quali sorprendenti progressi aveano fatto gl'italiani nell'arti prima del secolo XV. L'antico Rivellino poi presso Toscanella col detto palazzo antico, e già de'priori, egualmente in buona parte dirupato, fu con disegno riprodotto dall'*Album*, e dovrò riparlarne; come delle case fortificate di Angelo di Lavello Tartaglia, che qual vicario di Toscanella la tiranneggiò, il cui disegno eziandio pubblicò il Campanari nell'*Album*, la torre chiamandosi della Vela. Anche oggidì in Toscanella vi è il palazzo pubblico. Antiche cattedrali di Toscanella furono le chiese di s. Maria Maggiore e di s. Pietro, ambedue descritte con *Dissertazione* dal medesimo Campanari, alle quali fu dipoi sostituita l'attuale nell'interno della città. Essa è decorosa e sagra a s. Giacomo Maggiore apostolo, con battisterio e cura d'anime, amministrata da due canonici, come leggo nell'ultima proposizione concistoriale. Il capitolo si compone delle due dignità, la 1.ª del primicerio, l'altra dell'arciprete, di 10 canonici, compresi il teologo e il penitenziere, di 4 beneficiati, e di altri preti e chierici per il servizio divino. I canonici godono la prerogativa di usare la cappa corale sciolta, come i vescovi e i cardinali. Nell'*Album*, il maestro Petronio Grechi inserì nell'aprile 1846 un articolo, descrivendo e facendo rilevare i singolari pregi del nuovo organo della cattedrale, elegante, sonoro e soave, che a' 5 marzo di detto anno risuonò armonioso, dolce e insieme robusto sotto i suoi archi maestosi, con somiere maestrevolmente elaborato, costituendo i registri la parte più sublime di tanto lavoro. Di questo eccellente organo ne fu artefice il peritissimo Angelo Morettini di Perugia, per le cure indefesse dell'arciprete d. Giulio di Lorenzo colto nelle musicali cognizioni. L'episcopio era in cattivo stato, e trovasi alquanto distante dalla cattedrale; il palazzo vescovile antico è affatto diruto. Vi sono due altre chiese parrocchiali, munite del s. fonte, una delle quali è la basilica e collegiata insigne della B. Vergine Assunta, denominata s. Maria Maggiore, con capitolo di canonici col priore, che indossano la mozzetta sopra il rocchetto, i quali comechè la chiesa è situata fuori della città in una valle, ma dentro l'antico recinto, vi si recano a uffiziarla soltanto nelle buone stagioni, eseguendo nelle altre la loro uffiziatura in città, cioè nella chiesa non antica de' ss. Secondiano, Marcelliano e Veriano, martiri e primari patroni della città e diocesi, dopo essere stati trasferiti i loro corpi dalla chiesa di s. Pietro in quella di s. Lorenzo. Il Turriozzi discorre di questa chiesa di s. Maria Maggiore detta in Pantheon o in Pantano, di cui s'ignora l'epoca pre-

cisa di sua edificazione, essendo varie le tradizioni; certo è che vanta una rispettabile antichità, sebbene dalle due lapidi che riporta apparisce che la consagrazione seguì nel 1206. Già da molti secoli esisteva, poichè è certissimo, che circa la metà del secolo VII fu da essa trasferita la cattedra vescovile in s. Pietro, anzi s. Leone IV nella sua bolla *Convenit apostolico*, del 1.° marzo 852, diretta al vescovo *Tuscanensi* Virobono, espressamente dichiara, che questa chiesa lungo tempo avanti fu la 1.ª del vescovato: *Ecclesiam s. Mariae, quae olim caput episcopii extitit.* Inoltre prova la sua antichità la struttura del tempio, uniforme in tutto a' riti de' primitivi secoli della Chiesa. La facciata guarda la parte d'oriente, secondo il costume degli antichi cristiani. Si scorge in mezzo di essa un occhialone a' di cui lati sono simboleggiati i 4 Evangelisti. Le 3 grandi porte davano ingresso alle 3 navi, poichè la terza fu da' canonici serrata con muro nel secolo passato. Due *Leoni* (*V.*) di marmo stanno guardiani alla porta di mezzo (del quale costume rifeci parole nel vol. LXXVI, p. 285, 286), ch'è delle 3 la più ampla. Opina il Campanari, che questi animali alludano a quel *leone della tribù di Giuda*, che è Cristo; o alla vigilanza in che dee starsi l' uomo d'ogni tempo, sicchè sia degno di fuggire la ria ventura. La detta porta grande, sopra la quale posa un piccolo portico di colonne lunghe e magre, è ornata di bassorilievi di marmo con l'Agnello pasquale, il sagrifizio d' Abramo, la fuga di Gesù in Egitto, Balaam respinto dall'Angelo, e s. Pietro alla mano sinistra di s. Paolo, quale luogo più onorifico in oriente, come dichiarai pure nel vol. LXXVII, p. 125, su di che può vedersi ancora quanto ne dice il Campanari a p. 28 della citata *Dissertazione;* il tutto di struttura tale che basta a dimostrare l'antichità del tempio. Esso è diviso in 3 navate, e alla destra della nave di mezzo è ancora intatto il vaghissimo pulpito o ambone di marmo sostenuto da 4 colonne, destinato a leggervi il Vangelo, ec. Trovasi in cima la confessione o sia altare grande, ove si celebra verso il popolo e l'oriente; viene appresso un emiciclo, in mezzo al quale con 3 gradini è collocata l'antica cattedra vescovile di peperino, e dall'una e dall'altra parte è disposto il luogo, ove sedevano i sacerdoti; finalmente in mezzo alla nave sinistra si vede un maestoso fonte battesimale pel battesimo d'immersione, di figura ottangolare. Le rovine e frequenti saccheggi sostenuti dalla città hanno distrutto le altre memorie di questo ragguardevole tempio. Vi è pure un'iscrizione gentile scolpita in peperino sotto il segno dell'ascia. Sebbene verso il secolo VII fosse da questa chiesa trasferito l'onore della cattedra vescovile alla chiesa di s. Pietro, ridotta forse circa quel tempo alla magnificenza che tuttora si vede, non restò perciò abbandonata la chiesa di s. Maria Maggiore, in cui rimase un capitolo di canonici, col priore per presiederlo, posto sotto la protezione de' Papi da Alessandro III, e in seguito in segno dell' antica cattedralità nel 1746 ordinò la s. congregazione de' riti, che la solenne processione del *Corpus Domini* s'incominciasse in questa chiesa, per terminarla poi nell'attuale cattedrale. Meritava tale prerogativa e distinzione la chiesa di s. Maria, per essere stata la 1.ª cattedra, in cui sederono i primi vescovi toscanesi, e lo meritava molto più per il prezioso deposito di vari corpi de' ss. Martiri che vi riposano, in numero di 24, e sono de' ss. Ponziano e Cornelio Papi (ma il Piazza nell'*Emerologio di Roma*, dice che s. Prassede di tal città crede di possedere il corpo di s. Ponziano, e così la cattedrale di Velletri, in favore della quale riporta 7 requisiti; e che il corpo di s. Cornelio si venera nella basilica di s. Maria in Trastevere pure di Roma. Per conciliare le opinioni, come all' articolo Traslazione, anco qui ripeterò, che di frequente de' corpi santi si prese una parte pel tutto), Concordio, Comunio, Do-

miziano, Potito, Tisidio, Restituto, Secondo, Primo, Feliciano, Giustino, Agabito, Ginasio, Geminiano, Semproniano e Cassiano, e le s. Ruffina, Agape, Restituta, Savina, Canzia, Vittoria e Colomba vergini e martiri. Si contava fra queste il corpo di s. Cristina di Tiro, di cui se ne conserva l'autentica iscrizione. Inoltre vi sono molte insigni reliquie, fra le quali due ss. Spine della corona di Gesù Cristo. Il Campanari la dice maestosa e bella, ed anche nell'*Album* riprodusse tutto il narrato dal Turriozzi, e vi aggiunse il disegno della facciata esterna; di più pubblicò quello dell'interno della chiesa. La dice lunga palmi 146 architettonici e larga all'ingresso 84, e d'altri 4 più ancora s'allarga là dove ha principio il santuario, a cui si ascende per 3 gradini. Osserva che le navi divise da due ordini di colonne, su cui voltano belli e sfogati archi a punto fermo, e sulle quali si levano altissime le pareti della nave principale, non belle e vaghe d'altro fregio che d' una semplice cornice ch'esce dolcemente dalla dirittura del piano ov'è affissa poco al di sopra del cerchio degli archi, ed a cui fanno sostegno piumacciuoli o scedoni della stessa pietra con sculture di teste animalesche ed altre bizzarrie molte e diverse. Le colonne furono da prima tutte coperte di pitture, delle quali avanza parte dell'intonaco e delle figure, che a tempi molto più tardi presero a colorirvi; e di gran luce furono le finestre semicircolari aperte in sull' alto di queste pareti, dalle quali entrava ancora luce più dubbia sotto lo spazioso tetto, chiuse com'erano in luogo di vetri da tele bianche inchiodate o da lastre trasparenti di marmo. Alla quale semplicità tanto conveniente alla maestà e purezza della cristiana religione corrisponde la impalcatura, ossia l'ordine delle travi ordinate a reggere il tetto nudo di soffitta a rosoni, nè coperto di volte dorate, il quale piove a due bande e lascia che tutta si veda e si ammiri la solidità di quest' opera: e come incatenino bene le travi la forte muraglia, e saldo sia il comignolo e salda la spina; e il monaco o trovetta corta piombi di mezzo al cavalletto robusta sull'ussicciuola o tirante, delle travi la maggiore ch'è in fondo, passando tra li due puntoni, o travi che dai lati vanno ad unirsi nel mezzo, e come infine puntino bene nel monaco e ne' puntoni le razze. Dopochè fu coperto con lacunari il soffitto nudo della splendidissima basilica patriarcale di s. Paolo, la cui descrizione compii ne' vol. LXXIII, p. 352, LXXV, p. 214, nel genere di soffitto nudo, secondo i primitivi *Templi* cristiani, la chiesa di s. Maria di Toscanella è divenuto un monumento più prezioso. Egualmente nell' *Album*, il Campanari ci diè l'incisione dell'ambone, che loda per le sue eleganti sculture ornamentali, e ne dichiara gli usi; in altro luogo riprodusse il disegno di 3 capitelli bizzarri della stessa collegiata, per dare un esempio del fare capriccioso de' nostri architetti dei tempi di mezzo, e perchè si veda come in quelli gli artefici erano i costumi e naturalisti nell' arte; che se mancavano di forza a produrre il bello imitativo, attendevano a percuotere fortemente i sensi con immaginazioni significative di simboli parlanti quasi in ogni lavoro, rozzo, ruvido e incolto. Fra' quali capitelli è assai singolare pegli studiosi dell'antichità cristiane, quello che ritrae la fuga della Vergine in Egitto, tuttochè della più goffa e barbara maniera condotto; e l'altro che reca effigiati in mezzo a due diaconi e uno coll' incensiere, 3 degl' inferiori chierici, suddiaconi, lettori e cantori, da' quali come più bassi di grado a meglio distinguere que' due maggiori, li fece l'artista più grandi della persona, mentre gli altri sono di più piccina statura. Comunque rozzissima ne sia la scultura, rileva l'abito proprio di allora de' diaconi, la *capsa*, e la forma della *cotta* di lino propria de' chierici minori. Di molto interesse è poi la descrizione dell'antica pittura del Giudizio universale in s. Maria di Tosca-

nella, descritta con erudizione dal Campanari, tanto nella *Dissertazione* sumentovata, che nell' *Album*, dicendola l'opera più bella, più singolare e più pregiata, e che sola farìa l' ornamento d'una città metropoli.» In una parete altissima e larga meglio che 35 palmi architettonici (che dritta s' alza al di sopra della tribuna, e che essendo l' aspetto primo del nobile edifizio si sforzarono sempre gli artefici di darle maestà grandissima e decoro), prese l'antico artefice a dipingere il risorgimento de' *morti*, il *paradiso*, l'*inferno:* e mentre là vedi uno scoperchiar di sepolcri, uno sportar di teste, un rizzarsi di attoniti defunti; ti par qua di sentire il suono delle angeliche trombe che al Giudizio li chiama; e là vedi Angeli cacciar i dannati con lunghi forconi in mano entro un lago di fuoco; e più in alto tutta la corte del paradiso, e Cristo nel bel mezzo seduto infra gli Apostoli che ha dato sentenza. In questo Giudizio veggiamo le opinioni del pittore non molto difformi da quelle della visione di frate Alberico (di che altrove parlai) ed in parte dello stesso Dante Alighieri; imperciocchè vi è figurato un diavolo gigantesco a bocca spalancata, entro la quale certi diavoletti infornano con un tridente l'anime de'dannati nuotanti nel fuoco; ed egli addentandole le inghiotte e le rende per il di sotto, donde precipitano e si perdono nella bocca d'un dragone: la quale figura del diavolo ripeteva l'Orgagna per modo quasi somigliante nel suo Inferno in s. Maria Novella a Firenze, che dispose secondo l'invenzione del divino Alighieri, e nella storia altresì del Giudizio universale del camposanto di *Pisa*. Perchè lasciando di prendere argomento dall'unica corona di che vanno fregiati i *Trireani (V.)* di que'santi Pontefici fra' beati del cielo (costume che rimonta all'età di Bonifacio VIII o di Clemente V, dice il Campanari), il più sicuro argomento a portar giudizio sulla vera epoca di questa pittura deve desumersi dalla pittura stessa, siccome da'caratteri che segnati vi sono; l'uno e gli altri del 1300: cioè a dire d'una scuola italiana, che avea fatto di già grandi prove per liberarsi dall'imitazione del greco stile. Che se in parte la disposizione, le attitudini, il disegno, il panneggiamento e quella monotonia comandata forse dalle spirito religioso dell'argomento, palesano ancor qui una certa influenza della scuola greca sulla latina od italiana, trovo che le carni meglio dipinte e con maggior verità non hanno più l'aspetto dispiacevole prodotto da contorni secchi e neri: quelle pieghe dritte e meschine che prolungansi sulle vesti partendo dall'alto girano bene in parte e terminano con maggior dignità: quelle porzioni esagerate delle guancie e del naso sono più aggraziate e presentano maggior nobiltà nel carattere: l' attitudine e il movimento delle figure hanno pur molto dell'antico grandioso: più espressione nelle teste, più correzione nel disegno, più certi gli sguardi, meno monotone le forme. Ed i colori altresì sono applicati con qualche degradazione; meno brune le tinte, lumeggiate qua e colà con chiaro-scuri distribuiti talvolta all'azzardo, ma tratteggiate alcun'altra con pennello fino e men duro. E questo fu il principio del miglioramento della pittura in Italia; nella quale l'arte, abbandonata la Grecia, progredì benchè lentamente verso la perfezione, che seppe alla fine raggiungere due secoli dopo." Indi il Campanari dice dell'interesse di tal pittura per la storia del disegno, opera preziosa, che pochi conoscevano fuori de'toscanesi e pochissimi ne sapevano il valore, abbisognando d'una mano benefica e perita che ne ristorasse i patiti danni, e la nettasse della polvere e del fumo che nascondono molte sue bellezze e quasi per intero non poche figure. Quindi i canonici della collegiata basilica, intenti sempre ad accrescere onore alla patria, ottennero dal ministro del commercio e belle arti, che una sezione della commissio-

ne consultiva per la conservazione de' monumenti antichi si recasse sul posto per verificare l'eccellenza e nobiltà di tali pitture, delle quali tanto il pregio è maggiore, quanto più grande la singolarità e la scarsezza; specialmente poi se trattasi non d'un quadro di poche figure, ma d'una storia o d'un poema come questo, dove figure in foltissimo numero sono rappresentate. Dopo la metà del 1850 giunsero in Toscanella i celebratissimi consiglieri della commissione commend. Tenerani e cav. Minardi, professori dell'accademia di s. Luca, il 1.° nella scultura e il 2.° nella pittura; i quali vista la stupenda opera ne commendarono altamente il grande artificio, riconoscendovi la mano d'un pittore che lasciato già il gretto della scuola greca, studiata attentamente e imitata, come meglio gli fu possibile, la natura, avea di molto migliorato il modo d'operare. Onde il Campanari in detta epoca fece voti che giusta la preghiera fatta al governo pontificio, che sempre contò fra le molte sue glorie quella di conservare i preziosi monumenti della veneranda antichità, si decretasse l'erogazione d'una somma pel restauro di sì interessante pittura; che di tali beneficenze ebbero già i toscanesi altra solenne prova, nel grande restauro ordinato da Pio VII dell'altro antico tempio di s. Pietro per voto della suddetta commissione, la quale recossi a vederlo co' propri occhi e che tanto celebrò allora la pittura del Giudizio. Dipoi il Campanari nell'*Album* de' 6 gennaio 1855, con gioia si compiacque che il benefico governo avendo ordinato di presto ristorare i danni di opera sì preziosa, già eransi terminati non pochi lavori per toglierla all'umidità dell'acque, volendo che fosse risarcita e nettata dalla polvere e dal fumo che occultavano molte sue bellezze. Prima di tale epoca avea detto il *Giornale di Roma* dei 30 novembre 1853, che il governo nel divisamento di riparare a' guasti avvenuti al gran dipinto del Giudizio universale, ch'è nell'antica basilica di s. Maria Maggiore in Toscanella, monumento fra' più ragguardevoli dell'arti cristiane, erano stati intrapresi e compiti i lavori per togliere le terre da vicino a' muri della chiesa, per dare alle acque il loro scolo, e così rimuovere l'umidità, ch'era la causa principale del guasto delle pitture; e che si pensava al restauro del dipinto, nettandolo dalla polvere e dal fumo, facendo questa notabile dichiarazione. » Quest' affresco, dal quale vuolsi che il Buonarroti traesse ispirazione al suo celebratissimo dipinto della *Cappella pontificia (V.)* Sistina, segna il principio del miglioramento della pittura in Italia, nella quale l'arte abbandonando la Grecia, progredì benchè lentamente verso la perfezione, che seppe alla fine raggiungere 3 secoli dopo". La *Civiltà cattolica* de' 7 luglio 1855, fece eco a tale importante dichiarazione. » Nella chiesa di s. Maria di Toscanella è dipinto in fresco il Giudizio finale, stimato siccome opera importante per la storia dell'arti, considerata l'antichità sua e la fama che abbia fornito il concetto al celebre dipinto di Michelangelo nella cappella Sistina. Essendo quest'opera quasi coperta dalla polvere, sono stati già destinati i fondi necessari perchè venga nettata e rimessa nel suo antico stato". Della nominata chiesa di s. Pietro apostolo di Toscanella, il Turriozzi ne tratta, al modo che vado a riferire. Anch'essa è fuori della città, ma dentro l'ambito antico in eminente colle in contrada la Civita, incominciata come credesi da s. Deodato circa la metà del III secolo, compita dal b. Felice per quanto permesso veniva dalle persecuzioni, e dopo l'editto dell'imperatore Costantino I restituita la pace alla Chiesa, ridotta in quella sontuosa forma in cui trovasi. Sia vera o no tale tradizione, certo è che questo tempio riconosce la sua edificazione da tempi assai antichi e rimoti, e il solo rito che vi si praticava co' preesistenti monumenti ne sono sicure prove. Imperocchè avanti la porta maggiore distintamente si riconoscono le rovi-

ne del vestibolo destinato pe' piangenti, una delle classi a cui era imposta la *Penitenza* (*V.*) solenne, a' quali era interdetto l' ingresso al *Tempio*. Si unisce al vestibolo la facciata colla sua porta grande, che guarda l'oriente, ornata sopra d'un piccolo portico composto di 12 colonne di marmo intersiato con lavori a musaico, in ogni parte del quale vi sono in rilievo della stessa materia i simboli dei 4 Evangelisti coll'Agnello pasquale da capo. Nel rimanente è tutta di marmo, con musaici, figure di rilievo, ed altri lavori e simboli che allora costumavano. Nell' interiore è distinta la chiesa in 3 navi con inestimabile pavimento di musaico, diviso con muro per gli uomini e per le donne. Al capo delle navi, sostenute da grosse colonne di prezioso marmo, viene il presbiterio e il santuario cinto della stessa pietra, a cui si ascende per 5 scalini, sul 3.° de' quali esiste a sinistra il pulpito o ambone di pietra, ove leggevasi dal suddiacono l'epistola, e dall'altro lato destro sopra i medesimi in maggior eminenza è situato altro pulpito pur di pietra, nel quale leggevasi dal diacono l' evangelo, si recitavano l'omelie, si pubblicavano gli editti del vescovo, le leggi e le censure, e si leggevano le tavole o dittici contenenti i nomi di que' vivi e morti, ch'erano nella comunione della Chiesa, per tutti i quali pregavasi. Sonovi eziandio nel santuario quelle 4 porte denotate nel concilio di Laodicea, due cioè che riguardavano le navate dette speciose, alla di cui custodia stavano dalla parte degli uomini gli ostiari, in quella delle donne le diaconesse, acciò niuno interdetto si accostasse all'altare, e le altre due chiamate sante, che conducono al santuario e sotto la custodia de' suddiaconi. In mezzo al santuario è posta la confessione, composta di 4 colonne di marmo, sulla quale posa il baldacchino, intorno a cui si legge il nome di quel Riccardo *praesul Toscanus, Centumcellicus, atque Bledanus,* del quale il Turriozzi parla altrove, e sotto a questo la mensa ove il sacerdote celebrava rivolto al popolo e all' oriente. Dall' una e dall' altra parte si scorgono parimenti in forma di altari le due mense, nelle quali alla sinistra si tenevano preparati i paramenti del vescovo o sacerdote celebrante, ed alla destra i vasi sagri coperti con veli, destinati per l'uso del sagrifizio, e con essi l'eulogie o sia il pane benedetto proveniente dall'oblazione de' fedeli, che al fine della messa veniva distribuito a quelli che non si erano comunicati. Nel circuito interiore, formato di circolo dimidiato ornato di varie pitture rappresentanti i 12 Apostoli, è distinto il luogo de'sacerdoti, ed in mezzo sopra 3 gradini la cattedra vescovile di marmo, cosicchè sedendo il vescovo, stava ancor egli voltato al popolo ed all'oriente, e perchè impedendo la confessione la vista del popolo, non potea il vescovo dalla cattedra predicare, non manca pur verso di esso il luogo per quest'effetto nel medesimo altare. Sopra la cattedra è collocata la custodia del ss. Sagramento. Le muraglia di tutto il tempio, per quanto rimane, erano tutte dipinte, ed è osservabile, che in sì gran corpo di chiesa vi è il solo altare grande di prima erezione, sebbene crescendo il numero dei sacerdoti, ne fosse eretto un altro posteriormente nella nave sinistra, anch' esso nondimeno molto antico, essendo stato riconsagrato da Raniero vescovo di Toscanella nel 1206. In fondo alle due navi laterali si scorgono due comode scale per le quali si discende nel sotterraneo, ossia confessione adorna di molte colonne di vari e preziosi marmi. Qui trovasi l'altare, in cui nel 648 furono collocati i corpi de'ss. Secondiano, Marcelliano e Veriano protettori, di cui la mensa è formata da una tavola di marmo, in cui leggesi l'iscrizione: *Sextus Scantius Sexti filius quatuorvir de suo posuit*, della quale il Turriozzi ragiona in altro luogo. In questo tempio circa la metà del secolo VII dalla chiesa di s. Maria Maggiore fu trasferita la cattedra vescovile, che ritenne fino

al secolo XVI, allorchè restato già questo pei saccheggi come fuori della città, il vescovo cardinal Gambara nel 1572 trasportò la sede nella chiesa di s. Giacomo col capitolo, ov'è al presente; v'istituì un benefizio semplice con l'obbligo della messa in tutte le feste, e nel 1575 v'introdusse i girolamini del b. Pietro da Pisa. Intorno alla chiesa e colle non si vedono che macerie e rovinati edifizi, tra'quali si distinguono quelli della canonica e palazzo vescovile con molte torri disperse, parte affatto rovinate, parte dimezzate, ed altre quasi in tutto sane. Il pregio finalmente di questo tempio ha indotto più volte i Papi a concorrere alla di lui restaurazione, a tenore della memoria riprodotta da Turriozzi, cioè da Eugenio IV nel 1443, da Nicolò V, da Giulio II nel 1512, e da Clemente XII nel 1734, a'quali si può aggiungere il ricordato Pio VII, essendo per le vicende ridotto a estrema desolazione, e così lo restituì alla pristina forma e antico splendore, riaprendosi al culto divino solennemente dopo avere ricuperato l'antico decoro; della quale opera si deve riconoscenza all'amor patrio del suo celeberrimo segretario di stato cardinal Consalvi, ed al cardinal Turriozzi, ambo cittadini di Toscanella. Il Turriozzi riprodusse ancora altre 7 delle principali iscrizioni ed epigrafi antiche, scolpite in marmo in varie parti del tempio, esistendovi pure altre lapidi di sepolcri gentileschi e di cimiteri cristiani, ma guaste e corrose. Nell'*Album* il can. Giovanni Farrocchi con erudito articolo ci diede il prospetto esterno del tempio di s. Pietro di Toscanella o Tuscania. Chiama il tempio nobilissimo per antichità d'origine, per bellezza di struttura, per la magnificenza del disegno, la cui origine dice risalire a età lontanissima, poichè esiste tuttora l'iscrizione del 648, nel quale vi si collocarono i ricordati corpi de' 3 santi patroni principali di Toscanella, indicante il sito ove giacevano in una cappelletta quadrata in mezzo all'apside sotto il pavimento del soccorpo del tempio, prima che fossero trasportati nella chiesa di s. Lorenzo; questo e altro che mi astengo ripetere, avendolo già narrato, prova la sua grande antichità, e l'epigrafe memorata scolpita intorno al fastigio del grande altare, allusiva all'unione al vescovato Tuscanense, di quelli di Centocelle o Civitavecchia e di Bieda, poco prima del 1093 in cui fu edificato l'altare, essendo ad esso la chiesa preesistente, il principio della quale deve riferirsi ad antichissimi tempi. Nè in sì lunga serie d'anni il tempio soffrì alcuna alterazione, nè cambiamento, conservando il magnifico edifizio in tutte le sue membra l'integrità delle pristine forme e quale uscì dalle mani de'primi fabbricatori, pregio assai raro ne' templi di rimota età. Riguardo poi all'architettura di questa chiesa e al pregio ch'ella ha rapporto alla storia dell'arti, il can. Farrocchi non credè poterlo meglio indicare, che riportando la breve e accurata descrizione che ne diè il toscanese Vincenzo Campanari, padre dell'encomiato avvocato (il quale ancora nella suddetta *Dissertazione* ne diè altra bella descrizione), nella sua *Dissertazione sull'urna ed epigrafe d'Aruntе figlio di Lare*, rinvenuta presso le mura di questo tempio, onde ne darò un cenno. Fu esso diviso in chiesa superiore e inferiore, comunicanti fra loro per due scale magnifiche. La chiesa inferiore forma un solo corpo, compreso l'emiciclo dell'apside, ed ha 28 colonne di bei marmi e graniti. La superiore divisa in 3 navate, ha il presbiterio che si solleva alto per 5 gradini di marmo, quasi luogo più eccelso e sublime: la sua lunghezza è di palmi 175, la larghezza 78. In mezzo e nel centro alla curva dell'apside è la sedia o cattedra marmorea del vescovo, da dove scorgeva egli tutti, clero e popolo, fiancheggiata da uno stallo o sedile di pietra più in basso, per uso de'suoi preti e chierici assistenti: altro sedile con postergale di pietra cinge il presbiterio dove sedevano i canonici. Così il santua-

rio è disgiunto dalla nave per una cinta di lastre di marmo, ornate di croci e d'arabeschi diversi, aperta nel mezzo per dare accesso a'sacerdoti. La cinta si distende e prolunga le due estremità entro il santuario e il presbiterio, chiudendo da tre canti il coro co'detti sedili, tranne dal lato dell'altare; il quale rimpetto al trono vescovile sorge maestoso in sul mezzo, di figura quadra, che per somiglianza della forma pare un tumulo; dove sono scompartite 4 nicchie che serbano le reliquie de'martiri. Sostenuto da 4 antiche colonne di marmo, alto elevasi sull'altare il tabernacolo o fastigio, e tutto lo copre a maniera di padiglione, all'uso dell'antiche basiliche. Questa era la parte più illustre del tempio. Presso al santuario è l'ambone, ma fuori de'cancelli o della cinta di muro che lo racchiude. Le forme primitive dell'edifizio cristiano sono conservate intatte; magnifico n'è il disegno, solidissima la costruzione; il pavimento ornato di musaici. La facciata, rivolta all'oriente, è ricca di marmi e di sculture. Vi è dinanzi un grand'atrio, che dall'un lato ha torri fortissime di doppia muraglia, dall'altro il vecchio episcopio, di fronte un arco mobile per cui si entrava. L'esteriori pareti del tempio presentano un ordine d'ornati alla gotica; l'interne erano tutte dipinte, nè potevansi scegliere più convenienti soggetti di pittura de' superstiti intonachi sui grand'archi del presbiterio. Al di sopra dell' apside è rappresentata un'Apocalisse: nello sfondo del medesimo un Salvatore in forma gigantesca nell'atto di salir al cielo, festeggiato dagli Angeli e ammirato da'12 Apostoli schierati più in basso. Nell'altre pareti si vedono i prodigi e i principali fatti de'ss. Pietro e Paolo, già in 8 grandi riquadri. Gli archi, contro l'ordinario stile de'secoli in cui fu eretto il tempio, sono di sesto rotondo, e nell'un di essi l'architetto ci lasciò una capricciosa prova del suo genio ardimentoso. Dopo il secolo XI la chiesa fu accresciuta di due arcate verso l'ingresso. Il muro di pietra che colle colonne divide le navi, di poco si leva sul pavimento e chiude gl'intercolunni, acciò niuno potesse passare nel mezzo o da un lato all'altro, ove segregati erano gli uomini e le donne, invigilati da'diaconi e dalle diaconesse, che allogavano ciascuno alle proprie sedi. Rozzo è il lavoro degli scalpellini più che scultori, che frammischiarono a'più vaghi lavori del romano scalpello; difettose son pur le pitture, perchè le arti erano ancora nella barbarie. L'arte architettonica non badò alla rigorosa esattezza delle misure e della simmetria. Si cavavano dai vecchi templi di Tuscania colonne e capitelli diversi, e così come venivano alle mani si posero in opera, senza regolare distribuzione; onde trovansi capitelli più larghi sopra colonne più sottili, e alcune di queste quali senza base, quali senza capitello, e quali senza ambedue. Le file delle colonne non sono in rettissima linea, nè eguali gl'intercolunni. La gran navata si allarga di mano in mano che si discosta dall'ingresso, forse per correggere il restringimento della visuale, credendolo un difetto delle fabbriche. Si fece strazio di 3 bellissime colonne di marmo caristio per farne 5, e d'altri oggetti pregevolissimi, de'quali quelli avanzati all'opera si gettarono sotto il pavimento per empitura, anche intere colonne e altri pezzi d' ottima conservazione estratti a suo tempo. Nello stesso *Album*, l'avv. Campanari, con disegno inciso, riprodusse lo spaccato della chiesa di s. Pietro in Toscanella, e con altro la chiesa sotterranea e imponente, dicendo il tutto innalzato sulle rovine di etruschi e romani monumenti, de'quali sono anche oggi seminati gli avanzi. Anche in tale giornale letterario e di belle arti, egli celebra la grandezza di sua mole e delle forme, la solidità e magnificenza dell' opere, l' integrità delle parti, e un'ornata leggiadria e vaghezza o luce che vi risplende da tutte le cose ben composte, ed un insieme che la rende maestosa, bella e veneranda. Di-

ce la chiesa divisa in due parti, nel santuario o bema, nella nave o atrio interno; non essendo qui vestibolo o altro edifizio esteriore che di essa faccia parte. Simile a una nave, ha lunga la forma, e guarda oriente; siccome a quella parte è volto il tabernacolo, i primi raggi del sole nascente lo ferisce e illumina; onde a quello ch'è fonte di tutti i lumi l'altro sommo e divino sole s'accoppii, donde trae il suo chiarore a vivificare il mondo. Si fece la fronte del tempio come l'altare voltato a oriente, come quello fabbricato da Salomone, perchè siccome di là venne il principio di luce e fu l'oriente la 1.ª patria nostra, colà dirizziamo la divota preghiera per farvi ritorno. Del resto la descrizione presenta poca importanza dopo il fin qui riferito, solo ne tolsi qualche parola che aggiunsi per schiarimento a quella del padre suo, dal quale differisce nelle misure del tempio, dicendolo lungo palmi romani 207, largo per ogni lato 93. Bensì riesce più interessante per isvariata erudizione, l'illustrazione riportata dall' avv. Secondiano nella *Dissertazione*. Venendo alla chiesa sotterranea, il disegno si presenta con 9 arcuazioni, che sembrano formare altrettante navi divise da colonne antiche di romani edifizi e di svariati marmi e graniti, quali col sommo scapo volto all'ingiù, quali con capitelli più brevi o più grandi del diametro delle colonne, or cilindrie, ora sceme, quando gonfie o spirali, per non essersi nel IX secolo e seguenti osservato l'ordine di parti e le leggi di simmetria, il che già rilevai, bastando agli artefici di que' tempi alzare fabbriche grandiose e arditissime. Quanto s'allunga e allarga pe' 4 lati il santuario del tempio superiore, tanto si distende per ogni verso la chiesa sotterranea o confessione che al sacrario stesso soggiace, la cui volta è sostenuta dalle dette colonne. Vedonsi ancora i cerchielli di ferro o le anella impernate nell'alto delle volte che sostenevano lampade a olio, onde illuminare il santo luogo scarsamente rischiarato dalla fosca luce che vi penetrava dalla tela inoliata dell'angusta finestra rotonda. In questo sotterraneo si crede che di mezza notte si recassero i sacerdoti per recitarvi il mattutino, pio costume che durava ancora ne' secoli X e XI, per quella vita comune che facevano nelle loro case presso il tempio, non diversa dalla forma di vivere monastico; e qua co' canonici recavasi il vescovo, parimenti di notte al mattutino. Ne' primi secoli vi assistevano uomini e donne, in seguito i soli uomini alla 1.ª ora canonica, e finito il salmo intuonavano a una voce il *Gloria*. Cessata la vita comune e regolare del clero, cessarono pure le vigilie e salmodie notturne.

In Toscanella vi sono pure altre chiese, ed un monastero di monache; prima erano due, le agostiniane colla chiesa di s. Agostino, e di s. Chiara colla chiesa di s. Paolo. Delle due chiese e conventi de' religiosi minori conventuali di s. Francesco e de' minori osservanti di s. Donato o Madonna del Riposo, questi tuttora esistono. Il p. Casimiro da Roma, *Memorie delle chiese e conventi de' frati minori della provincia romana*, tratta nel cap. 23: *Della chiesa e del convento di s. Maria del Riposo presso a Toscanella*. Dopo aver parlato eruditamente della città, lo storico riferisce, che tanto dentro, quanto fuori di Toscanella, molte chiese, conventi e monasteri furono edificati dalla pietà de' toscanesi, de' quali nella 1.ª metà del secolo passato appena il nome era rimasto. Tale era la chiesa di s. Mamiliano spettante al monastero di Farfa; tali i monasteri di s. Giuliano, di s. Giusto, e soprattutti quello di s. Donato, di cui trovasi memoria in istrumento di locazione tra l'abbate di s. Salvatore di Monte Amiata, e Ulmone abitatore di *Castello Veterbo*, nel tempo di Desiderio re de' longobardi e d'Adelchisio suo figlio. L'abbate di esso godeva un'amplissima giurisdizione, secondochè risulta dalla conferma de' privilegi fatta al suo monastero da Clemente III nel 1189, da Celesti-

no III nel 1193, da Innocenzo III nel 1198, e finalmente da Nicolò Orsini capitano generale del Patrimonio nel 1375, il quale dichiarò, che il monastero di s. Salvatore di Monte Amiata *jurisdictionem privativam quoad omnes habet in Ecclesiis et bonis s. Restitutae, s. Sabini, s. Petri, s. Stephani in Tarquinio, s. Donati in Tuscana.* Oltre a questi monasteri devesi annoverare il convento e la chiesa di s. Francesco, del quale il p. Waddingo, che non ne conobbe il principio, solo scrisse che innanzi il 1451 i frati minori erano stati ricevuti nella città di Toscanella. Per la qual cosa il p. Casimiro volle prima notare, che s. Francesco d' Asisi passando per Toscanella, *a milite quodam hospitio devote susceptus filium ejus unicum a nativitate contractum ad multam ipsius instantiam manu allevans, sic subito incolumen reddidit, ut videntibus cunctis protinus consolidarentur omnia corporis membra; et puer sanus effectus, et fortis confestim exurgeret, ambulans, et exiliens, et laudans Deum.* Del cui prodigio in Toscanella ancora serbasi tradizione, e si addita il luogo preciso in cui fu operato. Predicando inoltre nella piazza il b. Guglielmo Cordella nel 1241, vennegli presentato un cieco, ed un putto di 6 anni, così assiderato nelle membra del corpo, che non potea muovere un passo; e quello col segno della croce risanò l'uno e l'altro, con incredibile stupore di tutto il popolo. Il perchè eccitati i toscanesi all'amore verso de'frati minori, stabilirono di edificare un convento, cui poco dopo il fatto narrato fu dato principio; poichè Innocenzo IV col breve *Quoniam*, del 1.° luglio 1251, presso il p. Casimiro, concesse 40 giorni d' indulgenza a tutti quelli che pel compimento della fabbrica della nuova chiesa de'frati minori avessero contribuito alcuna limosina. Lo stesso Papa col breve *Vestrae meritis*, de' 21 dicembre 1253, assegnò e applicò in beneficio della medesima chiesa le cose malamente acquistate, o cadute in *commissum*; in forza del quale nel 1274 dal p. Bartolomeo d'Amelia, inquisitore dell'eretica pravità, essendo stati confiscati i beni d' Angelo Boccacepolla, signore di Castel Ghezzo nel contado Toscanese, per essere stato trovato colpevole d' enorme eresia, fu consegnato il prezzo de'medesimi al sindaco del comune della città di Toscana, acciocchè in favore di detta fabbrica fosse consumato. Nel 1257 Alessandro IV col breve *Ad audientiam*, presso il p. Casimiro, non solo rinnovò, ma accrebbe l'indulgenza, e le concesse l'esenzione da tutti i chierici di Toscanella e altre grazie. Da tale Papa e da altri successori furono accordati alla chiesa di s. Francesco altri tesori spirituali, riportati dal p. Theuli, nell' *Apparato Minoritico*; ma non meno generosi si mostrarono i toscanesi verso de'frati, donando loro con abbondanza i beni della terra. La fabbrica della chiesa fu compita colle loro limosine e arricchita di molti stabili, ritenuti da'frati sino al pontificato di Nicolò V, nel cui tempo zelando l'altissima povertà solennemente da essi professata, chiesero e ottennero dal medesimo nel 1452 di poterli totalmente lasciare. Però niun effetto ebbe tale facoltà, per l'opposizione fatta loro dalla città, la quale scorgendo con quanta facilità sarebbesi potuto contribuire al mantenimento della chiesa e del convento, qualora il bisogno lo avesse richiesto, se in beneficio di essi si fosse applicato il frutto di que' capitali come per lo innanzi erasi praticato, pensò di ricorrere allo stesso Nicolò V acciò si degnasse rivocare la licenza. Laonde incaricò due suoi concittadini, i quali col titolo d'oratori di Toscanella doveano portarsi in Roma per intervenire alla solenne coronazione di Federico III re d'Italia e imperatore, secondochè il Papa gli avea ordinato, con istruzione prodotta dal p. Casimiro. Quest'ignora se gli oratori spiegarono al Papa la commissione del comune; certo è che non molto dopo il comune supplicò con lettera il Papa, affinchè ordinasse, che il prezzo degli stabili

da vendersi fosse convertito o nel ristauro della chiesa, o nella comprita di libri necessari a'frati. Dal che si può inferire che almeno una porzione di detti beni fosse venduta e col ricavato s'incominciò una biblioteca e qualche altra fabbrica, rimanendosi l'altra al dominio de'frati, i quali perciò da Calisto III furono assolti dal pagamento della decima, che tutti i possidenti beni immobili doveano indispensabilmente sborsare; con breve de'22 agosto 1457 indirizzato al p. Francesco da Viterbo, nunzio e commissario apostolica della crociata contro i turchi nella provincia del Patrimonio. Dacchè dunque i frati di Toscanella vollero ostinarsi nella ritenzione de'beni, direttamente opposta alla professione del loro istituto, i religiosi zelanti denominati dell'Osservanza, i quali non potevano nè volevano in verun conto ciò soffrire, si separarono da quelli, e partirono dalla città di Toscana; dalla quale essendo stati sempre amati con sincerità d' affetto, furono efficacemente richiesti a volervi tornare verso il fine del 1514, offrendo loro un'altra chiesa e un altro convento, due anni innanzi abbandonato da'carmelitani. I frati minori osservanti condiscesero alle replicate istanze de'toscanesi, e questi con tanto ardore si adoperarono per ottenere la consueta licenza, che Leone X col breve *Nuper communitas*, che si legge nel p. Casimiro, de'31 gennaio 1515, concesse a' frati la chiesa e il convento di s. Maria del Riposo già de'carmelitani, nel suburbio di Toscanella. Pertanto i minori osservanti ne presero possesso, ma non vi dimorarono più di 64 anni, forzati ad abbandonare il convento dalla rovina che minacciava e dalla malignità dell'aria che li faceva soggiacere a gravissime infermità, con risoluzione de'26 gennaio 1579 comunicata al comune. Nondimeno a' 19 febbraio dello stesso anno successero nella chiesa e convento i frati agostiniani dell'osservanza della congregazione di s. Maria della Consolazione; ma ancor eglino non poterono a lungo abitarvi, e ne partirono il 11.° giugno 1599. Dolenti i toscanesi per veder derelitta la chiesa di s. Maria del Riposo, tornarono nuovamente a scongiurare i religiosi minori osservanti, promettendo loro di restaurare il convento, di sostenerli con abbondanti limosine e di sovvenire tutte le loro necessità; ed interposto il loro vescovo col cardinal Mattei protettore dell'ordine, a' 14 agosto 1599 i frati accettarono di nuovo il convento. La detta chiesa si crede che anticamente spettasse a' monaci benedettini, indi rifabbricata da' fondamenti nel 1495 da Aurelia de Mezzipani cornetana, come dalla memoria scolpita nella facciata, sulla quale è l' arme del comune di Toscanella e ancora sull' arco della volta dell' altare maggiore, per dinotare che anco essa concorse alla fabbrica e al compimento della facciata terminata nel 1522. La chiesa è a 3 navi, delle quali quella di mezzo è sostenuta da 10 colonne di peperino. Nell' altare maggiore la tavola colorita rappresenta la B. Vergine ossequiata dagli Angeli, avente a lato i protettori ss. Secondiano, Veriano e Marcelliano, i corpi de'quali si venerano con grande ossequio da' toscanesi nella chiesa di s. Lorenzo. Sotto tali immagini lateralmente sono dipinti s. Gio. Battista, e s. Francesco d'Asisi, e sotto di loro alcuni misteri del Redentore. Ciascuna delle navi laterali comprende 4 altari ornati di stucchi. In capo a quella posta in *cornu Evangelii* vedesi la Presentazione al tempio di Maria, dipinta da eccellente pennello in gran tavola. Negli altri altari sono degne di particolare osservazione 3 tavole dipinte da Scalabrino pistoiese, esprimenti la Natività di Gesù, l'Adorazione de'Magi, e la Deposizione di Gesù dalla croce. Nel coro due simili tavole rappresentano il Battesimo di Cristo, e s. Girolamo penitente, forse colorite dallo stesso pistoiese, già esistenti in altri altari, e surrogate da mediocri tele dipinte. La chiesa fu consagrata a'3 marzo 1533 da mg.r Lorenzo Santorelli vesco-

vo *Polliten. majoris*, in onore della Madonna del Riposo o Quiete. Il p. Casimiro riporta le iscrizioni sepolcrali della chiesa, e alcune di toscanesi illustri, come di Cesare Ciotti di somma pietà, Rutilio Pacifici di eccellenti virtù; e il novero delle reliquie che in essa si venerano. Indi descrive il monastero di s. Paolo delle monache del 3.° ordine di s. Chiara, sottoposte immediatamente al vescovo. Le loro prime religiose aveano professato la regola di s. Benedetto in Cortona, donde fuggite nel 1258 per la desolazione recata alla città da' fiorentini e dagli aretini, giunte in Toscanella furono dal comune collocate nel monastero di Cavaglione, così detto dal nome della contrada e da un fonte omonimo, avendone diversi la città. Nel 1259 Alessandro IV soggettò il monastero immediatamente alla s. Sede, gli unì l'altro di s. Giuliano, ambedue già de'benedettini, e l'arricchì di molte possessioni. Dopochè le monache abbracciarono la regola del 3.° ordine, aggiunsero al nome di s. Maria quello di s. Elisabetta. Divenuto troppo angusto, e non potendo le monache senza gran difficoltà custodir la clausura, furono trasferite al monastero di s. Paolo già di certi monaci, ad istanza del comune, che ne avea caldamente pregato il vescovo amministratore cardinal Gambara, e s. Pio V benignamente lo concesse nel 1570; tuttavolta crede il p. Casimiro, che tale traslazione fosse seguita più d'un secolo innanzi, avendolo l'annalista p. Waddingo registrato nel 1441, *Monasterium s. Pauli de Tuscanella*. Nella città vi sono delle confraternite, come quella del Gonfalone. Narrai nella biografia del piissimo cardinal *Severoli*, vescovo di Viterbo e Toscanella, che vedendo quest'ultima città priva del seminario vescovile, lo fondò con cospicua biblioteca; erezione alla quale contribuì Pio VII benefi centissimo, e ne fu benemerito promotore il toscanese Francesc'Antonio Turriozzi. Nell'*Album* de' 27 novembre 1852 l'avv. Campanari con eleganza parlò dell'apertura degli studi scolastici del seminario di Toscanella, nel giorno del Patrocinio della B. Vergine, mediante dotto ed erudito discorso latino dell'arciprete d. Giuseppe di Lorenzo professore di teologia morale del medesimo, sull'utilità dello studio della storia sagra ed ecclesiastica, e dicendo che se lo studio della storia è gran tesoro d'esperienza e luce della vita, quanto utile maggiore reca quello della storia sagra, necessario a chi professa la scienza intorno gli attributi della divinità, cioè la teologia, che non le cose sensibili e intellettuali, ma le spirituali insegna, che s'apprendono per fede non per ragioni; essendo pur necessaria al buon moralista, che della scienza ragiona de' costumi, e d'aiuto a' canonisti e a' dottori in ragione canonica, giovando finalmente ad accrescere la pietà, a rassodare e fortificare nella fede. Enumerati i sublimi pregi dell'infallibile origine della storia sagra, fece voti perchè nel seminario, che per la fama d' eccellenti maestri tanto crebbe in breve tempo in grandissima riputazione, si dasse presto agli alunni un insegnatore e institutore di questa nobilissima delle sagre scienze. Egualmente fece voti perchè il bellissimo discorso dell'illustre concittadino e ornamento patrio, sia pe' suoi rari pregi pubblicato colle stampe, onde con efficacia promuovere maggiormente ne'toscanesi perpetuo desiderio di chiara e illustre fama. E che la bell'opera fosse intitolata a quel grande maestro di pietà e di religione, a quel vigilantissimo padre e provvidentissimo del bene del suo seminario, ch'è l'amato vescovo il cardinal Gaspare Bernardo Pianetti, che tutta volse sempre la sua sollecitudine a migliorarne l'educazione, l'economia, l'ammaestramento. Quindi encomiò il can. Giovanni Farrocchi professore di belle lettere italiane e latine nel seminario, perchè dava alle stampe que'nobili, soavi e affettuosi suoi versi atti a incitare i suoi allievi a virtù. Delle munificen-

ze dell'odierno vescovo di Viterbo e Toscanella cardinal Pianetti, come delle sue virtù e beneficenze, avea il ch. avv. Campanari pubblicato una sua epigrafe, nell'*Album* de'28 febbraio 1852, che quasi per intero qui riproduco. *Quod super cetera beneficia - Pientissimo liberalitatis studio - Ceriolaria auro fulgentia et acanthis scalpturatis - Eleganter exculta - Ad ornatum templi maximi Tuscanae urbis - Donum dederit - Organo musico sacrario splendidiore opere - Novoque cultu perficiundis sumptus suffecerit - Quodq. in cellam Justianam - Veterem tabulam mirum artis pictoriae monumentum - Impensa sua inferendam jusserit - Luminibusque immissis - Altarè in cujus tutela est exornaverit - Parenti optimo auctori benefico adiutori - Munificentissimo - Quo magis ceteri ad benefaciendum provocentur.* Toscanella fu feconda madre d'illustri in santità di vita, nelle dignità civili ed ecclesiastiche, nelle scienze e in altro. Troppo lungo sarebbe tesserne l'elenco, e solo, oltre quelli che vado rammentando, ricorderò i seguenti. Il giureconsulto Pepone che pel 1.° prese a spiegare le leggi in Bologna sullo scorcio del secolo XI, probabilmente fu di Toscanella, allora Toscania, e dagli atti pubblici di essa si prova che il nome di Pepone appartenne fino ab origine alla celeberrima famiglia *Farnese (V.)*, che da' più vecchi tempi ebbe dimora nel distretto di Tuscania, come poi dirò. Paolo de Ludovicis da Toscanella avvocato concistoriale, che nella festa dell'Ascensione de' 16 maggio 1482, nella basilica di s. Pietro *homeliam peroravit venerandus pater Paulus Toscanella ex ordine judicum Rotae palatinae, vir integerrimae familiae, et summae auctoritatis apud omnes curiales.* Si manifesta ciò anche da una memoria che leggesi nella chiesa di s. Agostino di Toscanella nell'architrave della cappella di s. Giobbe da lui eretta. Egli discendeva da nobile famiglia e nato da Lodovico dottore di legge, gonfaloniere della patria e sindaco generale del comune, gradi che in que' tempi non solevansi conferire se non a soggetti superiori a tutti gli altri nella nobiltà e nella dottrina; come pure furono conferiti all'antica famiglia Bassi, la quale per l'attinenza con quella de' Ludovici, passò in essa il giuspadronato della mentovata cappella. Orazio di Toscanella, di nobile e antica famiglia, che inseguò le umane lettere a Venezia e in altri luoghi; volgarizzò l'*Elucidario poetico* d'Ermanno Torrentino, e Quintiliano; ridusse in alberi la *Rettorica* di Cicerone, e fece più opere per ammaestramento de' fanciulli, come leggo nel *Dizionario storico* dell'ab. L'Advocat. Il patrio storico arciprete Francesco Antonio Turriozzi, della cui bell'opera mi vado profittando. Il cardinale Ercole *Consalvi* romano (nell'iscrizione posta nella cassa che racchiude le sue spoglie mortali, che si legge nell' *Elogio del cardinal Ercole Consalvi di Luigi Cardinali*, Pesaro 1824, è detto: *hic Romae ortum;* perciò non pare, come pretesero alcuni, che sia nato e battezzato in Toscanella), ma oriundo di Toscanella, nato dalla sorella del cardinal Carandini, immortale porporato che celebrai in tanti articoli, oltrechè nella biografia. Il cardinal Girolamo d' Andrea, attuale abbate commendatario di Subiaco e prefetto della congregazione dell'indice, mentre era delegato apostolico di Viterbo, persuase il municipio di Toscanella ad erigere nell'aula comunale un busto marmoreo su rocchio di colonna al gran cardinal Consalvi. Il cardinal Fabrizio *Turriozzi (V.)*. Vincenzo Campanari dotto e sapiente, archeologo profondo e poeta insigne, nome caro e benemerito alla patria, illustre alle lettere. Il non men celebre e degno figlio avv. Secondiano, con eloquenza affettuosa ne scrisse la importante e magnifica biografia, e col suo vero e bel ritratto la pubblicò nell'*Album* t. 7, p. 153; indi la riprodusse, insieme all'onorifica iscrizione sepolcrale nelle *Poesie sagre e profane di Vincenzo*

Campanari, stampate nel 1847 a Montefiascone in due volumi (favoritemi in dono dallo stesso egregio figlio, con parole onorevolissime). Con ragione si gloria di aver da lui ricevuto due volte la vita al mondo, poichè non solo gli fu padre sollecito e amoroso, ma unico e saggio educatore, perito insegnatore e dotto maestro. Lo disse deliziarsi nelle matematiche e filosofiche discipline, e nelle scienze morali e altresì nelle teologiche, intorno alle quali più volte sostenne con plauso pubbliche dispute; e che le opere sue in verso e in prosa, nell'uno e nell'altro idioma, oltrechè esperto in quello greco e persino nell'etrusco di cui scrisse assai dottamente e con vasta erudizione, gli procacciarono la stima universale de'dotti, pel suo grande e robusto ingegno, ch'egli col suo meraviglioso ben seppe nobilmente rilevare: sia nel celebrarne le virtù domestiche, sia nell'encomiare quelle d'amor patrio e le sue cognizioni economiche, sia con aurea e faconda brevità dando saggio delle molteplici sue opere edite e inedite, di tutto facendone gustare le principali bellezze, persino de'parziali componimenti poetici leggiadri o gravi. In una parola, ben disse il figlio quanto il padre fece, scrisse e operò pel pubblico bene, ed a pro degli studi, delle scienze e dell'arti; e di quanto amor di patria fu infiammato il suo cuore, e che in ogni maniera illustrò, giovò e tenne in onoranza, fungendo il gonfalonierato più volte, non che consigliere della congregazione governativa di Viterbo, l'abbellì non meno con ristorare le pubbliche vie, rafforzare le mura urbane, rinnovare i grandi acquedotti, risarcire il convento de'francescani, che con aprire nuovi passeggi, nuove strade esterne, e farvi nuovo campo pel mercato ne'dì della fiera, oltre l'averla difesa con successo; vinse poi ogni altra prova d'affetto, quando nel seminario si fece a'giovani suoi concittadini amorevole insegnatore e maestro in tutte quante le discipline; perciò appena morto, fu da tutti sinceramente pianto e onorato in più modi singolari. L'encomiato arciprete di Lorenzo scrisse la necrologia del concittadino Vincenzo Persiani, riportata nell'*Album* t. 21, p. 389, in uno alle epigrafi che ne fanno benedire la memoria, per le sue virtù, amor patrio, e beneficenze co'poveri. Egli meritossi l'amore e l'amicizia del sommo concittadino cardinal Consalvi, che in morte gli lasciò in dono 3000 scudi. Egli fu tra que'pochi che nella sua diaconia cardinalizia di s. Maria *ad Martyres* o Pantheon, a proprio costo gl'innalzarono un monumento onorario, opera del valente Thorwaldsen, e fecero coniare nel 1824 una medaglia egregiamente incisa da Giuseppe Cerbara, che ne raccomandasse a'posteri la gloria. E qui noterò che il biografo surricordato del cardinale ne riprodusse il disegno, da un lato essendo l'effigie del porporato in mozzetta, dall'altro questa epigrafe. *Viro immortali - De Relig. patr. princ. - Optime merito - Ingenio fide constantia - Omnibus - Domi forisque carissimo - Amici D.D. - Romae* MDCCCXXIV. Altri ammiratori del sublime merito del famigerato diplomatico ecclesiastico, gli decretarono medaglia per pubblico omaggio e per onorarne la memoria, con allusioni alle virtù e alti talenti dell'uomo illustre, che incise l'esimio cav. Girolamo Girometti. Da un lato è l'immagine del porporato vestito di mozzetta; nel rovescio si vede la figura di Minerva, co'suoi emblemi della civetta e del serpente, oltre un ramo d'alloro, sorreggendo colla sinistra l'asta, e posando la destra sul timone d'un vascello. In giro è scolpita la leggenda: *Quo Fas et Gloria ducunt*. Sotto alla figura è il motto: *De Amicor. Sententia. Romae* MDCCCXXIV. Anche l'incisione di questa medaglia trovasi nell'*Elogio*. Il *Giornale di Roma* de' 19 novembre 1855, diè il funesto annunzio, d'essere morto in Toscanella sua patria tra' conforti della religione il marchese Secondiano avv. Campanari » uomo distinto nell'archeologia sagra e pro-

fana, come ne fanno bella prova le molte sue opere pubblicate colle stampe." Suo profondo ammiratore, e onorato di sua pregievole benevolenza, doppiamente ne deplorai la grave e immatura perdita. Quindi l'*Album* degli 8 dicembre 1855 pubblicò l'articolo necrologico scritto dal ch. prof. Francesco Orioli, specialmente dolente per essergli mancata la collaborazione promessagli nell'edizione d'un tesoro dell'iscrizioni toscane nella lingua nazionale. Principia opportunamente colla sentenza: *Incidimus in pessima tempora;* indi compiange che l'avv. Secondiano Campanari, nato d'una famiglia delle più rispettate e amate di Toscanella, morì quando parea destinato a esser lungo ornamento d'Italia e della sua città. Lo loda, siccome scrittore assai buono sì in italiano che in latino, sì nella prosa che nel verso; e perchè una speciale predilezione traevalo agli antichi monumenti e al desiderio d'illustrarli a tutto suo potere. Fra'quali, ben preparato colla istituzione scolastica nelle due lingue classiche greca e latina, preferiva quelli che gli ricordavano le glorie toscane, cioè del suolo natale: dove fu de'pochissimi i quali tra noi vi studiano, e n'ebbe lode non ordinaria, come ricompensa di sue fatiche. Riferisce inoltre, che scrisse e stampò a più riprese, be'lavori, de'quali altri certamente daranno il catalogo, sforzandosi egli di spiegar ogni antichità figurata, od ogni epigrafe in italiche perdute favelle, e sempre con plauso, e non di rado persuadendo ch'ei s'era imbattuto nel vero. » Vicino già alla sua fine or si trovava in corso d'un'opera molto elaborata intorno alla storia di Toscanella, non senza il corredo di numerosi documenti inediti, e di disegni tratti da quel che di meglio o rimane o è scavato nel territorio di quell'antica città, vogli opere architettoniche, orificerie, bronzi, vasellame, sarcofagi o simile. Speriamo che il manoscritto non ancor dato a stampa sia già completo e la morte non sia sopravvenuta a troncarlo. Più non diremo, nella fiducia che maggiori notizie si conterranno nell'eloquente orazione funebre recitata presente il cadavere dal R.mo sig.r d. Vincenzo Laurenti canonico teologo della cattedrale, mentre clero e cittadini celebravano all'illustre defunto solenni esequie, testimonio del pubblico dolore e della stima che s'era procacciata da'suoi concittadini." Il precedente *Album* del 1.° settembre annunziò la memorata storia col titolo: *Tuscania e i suoi monumenti, opera dell'avv. Secondiano Campanari*, e ne diè la seguente idea. Questa storia di Toscanella è insieme l'istoria d'Italia, da'primi tempi degli etruschi fino al 1840; è divisa in due volumi, l'uno di testo, l'altro di documenti, e nel 1.° saranno aggiunti circa 20 disegni in rame de'monumenti patrii. Egli la divide in epoche etrusca, romana, del medio evo; e sulla scorta di monumenti, e di più che 100 documenti nella più gran parte inediti, si fa a discorrere, come procederono le fortunose vicende a cui soggiacque in ciascun secolo l'Italia, lo stato del suo paese, le sciagure e le miserie che soffrì pe'congiurati sforzi di genti paesane e straniere a lacerarsi e distruggersi; i mutamenti che promosse, le riforme a cui diè principio, i rivolgimenti onde fu deciso della condizione civile della sua terra e di tante altre a lei vicine; come Canino, Cellere, Piansano, Tessennano e di meglio che 50 castelli che s'avea a' suoi comandamenti. Tocca di Montalto, di Corneto e d'Orvieto, che strettesi co'toscanesi formarono unioni e leghe con patti solenni a difendere se ed offendere altrui; così di Montefiascone, di Vetralla, di Marta ed altri paesi. Nè tace dell'arti, delle lettere, della religione, de'nobili ingegni che sursero ne'secoli più beati o più infelici; poichè è lode singolare di ciascun luogo di questa nostra penisola, che mai non rimase senza qualche gloria; e in mezzo ancora alle maggiori perturbazioni trovò argomento d'alcuna consolazione e speranza. Delle altre

sue opere e pubblicate, mi limiterò a ricordare le seguenti che posseggo. *Dissertazione de' vasi fittili dipinti rinvenuti ne' sepolcri etruschi*, Roma 1836. *Antichi vasi dipinti della collezione del commend. Feoli, descritti*, Roma 1837. *Descrizione de' vasi rinvenuti nell'escavazioni fatte nell'isola Farnese, antico Veio, per ordine della regina Maria Cristina di Sardegna negli anni* 1838 e 1839, Roma 1839. *Dell'antiche chiese di s. Pietro e di s. Maria Maggiore della città di Toscanella, Dissertazione*, Monte Fiascone 1852.

Notai di sopra che la potente famiglia Farnese in epoca antichissima dimorò nel distretto di Tuscania, e coll'andar degli anni vi acquistarono la baronia di Celleri, di Ancarano, e di altri luoghi del vasto suo territorio, pe'quali riconoscevano l'alto dominio del comune Tuscanie se, come apparisce dall'antico statuto della città e da'giuramenti che le prestavano siccome vassalli. Tali memorie appartengono a'secoli XIII e XIV; che anzi un ramo di questa famiglia, e lo afferma l'avv. Campanari, prese domicilio nella città stessa di Toscanella, dove avea considerabili beni, e ve li ebbe fino al 1560 circa. Nella quale epoca la duchessa Girolama Orsini vedova Farnese (che già da un tempo erano divenuti prima duchi di *Castro* e poscia di *Parma e Piacenza)* fondò in Viterbo il monastero detto da lei della Duchessa, assegnandogli in parte di dotazione i beni che i Farnese possedevano in Toscanella. Si ha da altri atti pubblici, che Angelo Farnese fratello di Paolo III partecipò nel 1534 al magistrato l'assunzione del medesimo al pontificato, come prima nel 1493 gli avea notificato la sua promozione al cardinalato; nella quale occasione il pubblico consiglio molto si rallegrò e fece gran festa, perchè trattavasi d'un suo compatriotta. Veramente Paolo III nacque in Roma, altri però dicono in Canino feudo di sua casa. Diversi scrittori dissero Paolo III di Toscanella, e di più a questa città dierono per cittadini i Papi s. Eutichiano, che comunemente si vuole di Luni; s. Leone I, che vuolsi romano, e più comunemente toscano; s. Giovanni I, che dicesi di Siena, e certamente toscano; Bonifacio III, che di comun consenso si riconosce per romano; s. Pasquale I, che senza opposizione si vuole romano; s. Leone IV, che egualmente si ritiene romano; e Lucio III, che tutti vogliono di Lucca. Non devo tacere che l'Ughelli nell'*Italia sacra*, t. 10, p. 17, *Tuscaniensis Episcopatus*, riferisce che Tuscania diè alla cattedra apostolica diversi Papi, cioè s. Eutichiano, s. Leone I, s. Giovanni I, s. Pasquale I, Bonifacio VI secondo alcuni romano e secondo altri sanese, Leone VI che da'cronisti si dichiara romano, e Paolo III. Sia comunque, dice l'avv. Campanari, che nel secolo precedente a Paolo III Farnese, il giureconsulto Pietro di Ancarano di tal famiglia, avea istituito a sue spese e dotato nell'università di Bologna il collegio chiamato col suo nome Ancarano, per l'educazione di vari giovani; la quale circostanza gli fa credere che la stessa famiglia conservasse quasi per istituto questa predilezione verso quell'università. Nel 1455 essendosi i Farnese allargati ancora in Capodimonte presso il lago di Bolsena, siccome allargati s'erano in Farnese e in altre terre dello stato che poi fu detto di Castro, tentarono d'occupare i diritti che il comune di Toscanella possedeva sulla tenuta di Piansano, de'quali poco innanzi aveano riportato conferma da Martino V. Trovasi nell'archivio municipale la corrispondenza epistolare fra' Farnese e il consiglio di Toscanella intorno siffatta questione, in cui quelli parlando assai alto mostrano di voler sostenere le loro ragioni per aver buona l'occupazione di quelle tenute, ed il consiglio risponde con altrettanta fermezza di voler sostenere le sue: manca però il seguito dell'affare. Senonchè Toscanella ha per altre pubbliche carte, che

il rettore pontificio del Patrimonio inibì ad istanza de'toscanesi alla famiglia Farnese di proseguir oltre nel suo tentativo, e li chiamò al suo tribunale per rendere giustizia a chi meritata l'avesse. Esiste tuttora nel territorio di Toscanella la torre detta Pietro Cola, ch'era parimenti il nome d'un Farnese, aggiunta a un castello posta nella tenuta oggi detta Pian di Vico. E Gian Cola o Nicolò fu il padre del suddetto Pietro d'Ancarano, giureconsulto di gran nome e scolare di Baldo. Si vede ancora la porta d'ingresso e la scala dell' antica casa di questa famiglia dentro Toscanella con arme cardinalizia portante 6 gigli, solita impresa de'Farnese, ed una delle molte finestre, secondo l'uso che correva nel 1400 (anche prima) e nel seguente secolo, divisa in croce e formante 4 aperture (per quanto dissi a Torre) per mezzo d'un cornicione ben grave e pesante. Ne' libri de' consigli di Toscanella più volte intervengono i Farnese come consiglieri alle pubbliche risoluzioni. Il Campanari riprodusse l'atto pubblico del 1263, con cui Nicola di Ranuccio di Pepone signore d'Ancarano promette di tener pronto il suo castello a tutti i comodi della città di Toscania, e far portare ogni anno 10 salme d'alloro nella festa de'ss. Protettori. Ne parla ancora il Turriozzi, dicendo che in detto anno si venne da Toscania alla deputazione del sindaco per ricevere il giuramento di sommissione, ed in seguito ne fu stipulato istrumento, nel quale tra le altre cose Nicola padrone di esso promise di far guerra e pace, di somministrar gente armata contro ogni persona e luogo; di tener detto castello alla pace e alla guerra a piacere di Toscania, di far ogni anno portar l'alloro per la nominata festa, e di giurare ogni anno gli altri onori al podestà e capitano del popolo. L'avv. Campanari nel t. 21, p. 145 dell'*Album*, illustrò e diè in immagine l'antica Rocca Rispampani, qual si poteva supporre che fosse presso a poco nel 1587, cioè 19 anni prima che si abbandonasse per costruirne a piccola distanza una nuova, come rilevò a p. 191 il prof. Orioli in una erudita lettera in argomento scritta al Campanari, con diversi schiarimenti, comechè luogo appartenuto in remotissimi tempi all'Etruria e in men remoti a Roma pagana, sia per la natura del luogo, sia per l'abbondanza de'gentileschi sepolcri anche recentemente trovati appresso. Il prof. Orioli pensa che il *Castellum* appartenesse a *Tarquinia*, convenendo che un tempo possa ancora essere appartenuto a Toscania. Il prof. Orioli esaminò la derivazione del nome dalla famiglia illustre romana de Spampinis, che reputa averlo dato alla terra e Rocca, e parlando di diversi individui della medesima; poichè congettura che la precedente sua denominazione sia stata *Tripontium*, latina se non toscana, chiamandosi la vicina valle del Triponzio, nome derivato a *tribus pontibus*, il che pare giustificato per trovarsi nel luogo dentro breve spazio 3 fiumi, arrivandosi al Castello per 3 ponti, e conclude che per tali particolarità il Castello fu prima forse chiamato *Tripontium*. Premesse tali dotte osservazioni, ritorno al Campanari, che dichiara la vecchia Rocca Rispampani, già del comune di Tuscania, oggi Toscanella, che allargava il suo territorio prima ancora del 1000 fino al monte Fogliano, il più alto de'Cimini, e dal lato occidentale giungeva al mare. Ora la vecchia e la nuova Rocca è dell'ospedale di s. Spirito e tutto insieme quel tenimento vastissimo che della Rocca pur si chiama, e dove è quell' immenso bosco forte e selvaggio che presterà più che 30 mila tronchi d'antiche querce a cuoprire il suolo della via ferrata da Napoli a Roma. Rispampani, comunque racconti lo storico di Castro, che Pietro Farnese e il conte Guido di Orso da Pitigliano l'atterrassero nel 1345, cacciatone il capitano Torello ghibellino che lo teneva pe'tuscanesi, rimaneva ancora in piedi, andata a terra la chiesa del Castello, nel 1356; ma il cardinal Vitel-

leschi, che Eugenio IV avea mandato a distruggere gli usurpatori baroni, nol risparmiò; e Calisto III nel 1456 vendè *Castrum dirutum Rispampani*, con patto di retrovendita all'ospedale di s. Spirito di Roma, che tuttora lo possiede. Dopo due anni, secondo il convenuto, tal Papa nel 1458 lo diè in vicariato al nipote Pietro Borgia prefetto di Roma, prima essendolo stato Guglielmo Gatti, e avanti di lui il cardinal Vitelleschi, vicario temporale del medesimo. L'abbattuto e desolato Castello venne nuovamente in proprietà di detto spedale, e fu ristorato nel 1587, come apparisce dalla lapide che riporta, dal commendatore del medesimo Ruino. Poi abbandonato, 19 anni dopo il commendatore Estense Tassoni fabbricò la nuova Rocca, come oggi si appella, poco lungi dal vecchio Castello, riproducendo la lapide che ciò ricorda. Di recente fu restaurata dal polacco Igino Ittar nobile toscanese, come fece di altri monumenti di che è seminata Toscanella e il suo vasto distretto. Di più il Campanari, nell' *Album* t. 19, p. 36 e 60 inserì due vedute del castello diruto di Ancarano di Toscanella, e degli avanzi del castello di Castellaccia del medio evo, ed uno di quelli su' quali Toscanella esercitava in que' tempi il suo dominio, che ascendevano a 33, oltre altri. Eccone i nomi, pubblicati prima di lui dal Turriozzi, il quale di tutti riporta alcune notizie, cioè di quelli che esistono (e de' quali parlo a Viterbo) o di cui se ne vedono nel vasto territorio toscanese i rimasugli delle rovine qua e là. Canino, Celleri, Civitella, Leona, s. Savino, Piansano, Ancarano, Tessennano, Montebello, Contignano, Castellardo, Piandana, Celliano, Manziano, Carcarella, Musignano, Acquabona, Montalto, Castelbronco, Pianfasciano, Castelgezzo, Castellarunto, Castellaraldo, Castelceroaro, Castelmarano, di Pietro Cola, Salumbrona, Castelluzzo o Castellaccia, Piau di Mola, Graditella, Castelleonino, Monterombolo, s. Giuliano, Pietralta, Castelgronne. Da niuna storica considerazione può meglio desumersi il vero stato di Toscania in quell'epoca, quanto dalle stesse leggi severe ch'ella si diede, con lo statuto in breve descritto dal Turriozzi, e colle quali, come altre città italiane, fondò verso il 1000 il suo governo e lo mantenne fin verso i secoli XIII e XIV. Siccome in questi nuovi governi con governarsi con proprie leggi, era una conquista de' nazionali sopra le pretensioni dell' impero che andavasi indebolendo, così compariano in tutto rigorosi, paurosi e diffidenti, e questa diffidenza è il carattere proprio degli antichi statuti di Toscania. Nulla vi è più solennemente inculcato, che il prevenir gli attacchi de' signori delle castella e di altri potenti a danno del comune. Sono i baroni tenuti d'occhio come nemici, non potendo essi senza licenza abitar nella città o ne' castelli de' nemici, neppur un giorno e una notte se nol permetteva il magistrato, e ad ogni mandato del podestà doveano recarsi da lui a fargli riverenza e prestargli ubbidienza. Se erano baroni di castelli di certa qualità doveano pagare un censo o tributo in dato giorno festivo; non potevano per causa qualunque imprendere cosa senza il volere degli officiali del comune. Se recavano danno a' cittadini, o a qualche castello e colle scorrerie a cavallo, oltre l'emenda doveano pagar 100 marche d'argento di multa; se i consigli de' toscanesi rivelavano in tempo di pace o di guerra, sia che riguardassero particolari o pubbliche cause, pena il capo; e se ribelli marciavano contro Toscania coi nemici o li aiutassero, incorrevano nella pena di morte e nella confisca de' beni a vantaggio della camera del comune; confisca a cui soggiacevano i macchinatori di tradimenti contro il medesimo, venendo condannati al bando, colla libertà a ciascuno di poter offenderli e danneggiarli impunemente. Ogni castello distrutto a cagione di ribellione, per decreto del pubblico, non si poteva rifabbricare, e si de-

volveva al comune di Toscania; non si poteva vender o alienare o impegnare tutto o parte d'un castello, di cui la giurisdizione appartenesse alla città, sotto pena di nullità e di 100 marche d'argento; era vietato ne' castelli imporre pedaggi che gravassero le possidenze toscanesi. Gli uomini del distretto e le contee doveano in qualunque cosa ubbidir al comune, podestà e sua curia, e per ogni disubbidienza eravi la penale di 500 libbre papaline; di più i baroni erano responsabili de' delitti dei loro famigliari e vassalli, dovendo questi pagare i dazi alla comunità di Toscania. Il Turriozzi rimprovera il Correttini storico viterbese, il quale dicendo che 8 castelli appartenevano alla sua patria Viterbo, ebbe il coraggio di annoverarvi anche la città di Toscania, che dovea venerare se non come madre, almeno come una delle più illustri città e signora di quei medesimi luoghi, che dal secolo XII al XIV egli attribuisce a Viterbo, onde per confutarlo pubblicò i pubblici e particolari documenti su ciascuno de' 33 sunnominati, tralasciando di parlare d'altre terre e castelli su cui Toscania esercitò la sua giurisdizione. Ora Toscanella è sede del proprio governatore, e dal suo governo dipendono le comuni d'Arlena, Canino, Cellere e Tessennano. Anticamente Toscania ebbe i suoi bagni romani, e l'avv. Campanari, amante delle patrie memorie, nel t. 22 dell'*Album*, p. 245 e 259, ne pubblicò parte della pianta e descrisse nelle sue parti, dicendo che secondo la regola di Vitruvio i tuscanesi fabbricarono le loro terme nel basso della città, ove i circostanti edifizi difendevanli dall'impeto e dal freddo dei venti aquilonari, e vi si trovarono negli scavi vari membri d'architettura e frammenti. Il padre suo Vincenzo scoprì gran parte di tali antiche terme presso il tempio di s. Maria a spese comuni con un Turriozzi; come eziandio scoprì entro la città e ristorò un magnifico acquedotto d'opera tuscanica. Altri scavi furono fecondi di vasi e monumenti etruschi, e lo ricordai nel vol. XLVII, p. 113, e altrove, trattandone nell'opere citate anche l'avv. Campanari. Questi nel t. 21, p. 273 dell'*Album* con incisione fece esprimere diverse foggie di sepolcri etruschi trovati nell'antica Tuscania, insieme alla veduta interna della grotta detta della Regina, avendo il padre suo con salde mura e ripari munito questa famosa tomba etrusca ch'era per venir meno; e nel t. 22, p. 313 pubblicò i disegni dell'urne sepolcrali di pietra peperino e di terra cotta tuscanesi. Quanto a' sepolcri egli dice, che in alcuni il piano offre un vestibolo che dà ingresso a 3 porte eguali, ed attorno alle camere corre un zoccolo o banchina su cui disponevansi le urne; altri sepolcri hanno pure il vestibolo che mette a due grotte situate paralellamente di faccia alla porta, e con finestre che altrove non vedonsi; altri sono composti di due camere, e il piano non essendo ad angolo retto, s'allarga in ragione che dall'entrata s'allunga al fine della grotta. L'ingresso della grotta della Regina è esposto all'oriente, il pilastro che si vede ha una cimasa formata d'una gola rovescia assai rozza; le colonne rozze ancor esse posano in terra senza base, e portano abachi o i membri più alti de' capitelli delle colonne di altezze diverse. Le volte di tali camere sepolcrali sono talvolta piane, talvolta a doppio pendio più o meno ripido e cadente, sul mezzo delle quali corre l'asinello (trave posta in cima al comignolo del tetto) o come una trave incavata che avesse a sostenere il comignolo d'un tetto. In altri sepolcri di forma quadrata è il soffitto intagliato a volta piramidale con apertura al centro quadrata che va diminuendo a forma di cono; in altri si vede come posano le travi, i puntoni, le assi, come in quella parte superiore di legno che descrive Vitruvio ne' tempi toscani, in modo che la volta piova a due acque. Riguardo poi alle urne di peperino e di terra cotta, non deve meravigliare la materia, non solo perchè ne' funerali la leg-

ge frenava con determinata somma la vanità del lusso, ma sì ancora perchè la creta quando pure fu l'arte in fiore, e prima e poi fu sempre la materia principale degli artisti, tanto pe' bassorilievi che per le statue e i vasi dipinti. I lavori di terra cotta erano in tanto pregio presso gli antichi, che tra le opere d'arte delle quali i romani coloni andavano in cerca a Corinto, non meno di quelle di bronzo, fecero tesoro di quelle d'argilla; quindi innumerabili divinità furono espresse in terra cotta, ed urne di tal materia di diverse grandezze e forme trovaronsi nella ricca Pompeia, e in mille luoghi dell'Etruria, doviziosi e opulenti.» Ma s'è vero, siccome è verissimo, che l'agiatezza e la possanza d'un popolo si misura dalla grandezza anzi dalla grandiosità de' suoi monumenti; qual è di grazia maniera di sepoltura più splendida, più nobile e solenne (parlo sempre de' tempi ultimi della nazione tosca non più conquistatrice e guerriera, ma sonnolenta, invilita per ozio, per troppo opulenza infingarda; motivi di decadenza nazionale, che dichiarai a Toscana parlando dell'Etruria antica e sue diverse parti) di quella usata da' tuscanesi nel tumulare i cadaveri? Grosse e massiccie urne di pietra, dove scolpiti sono fatti mitologici, miti religiosi, umani sagrifizi, scene iliache ed acherontiche allusive al trapassare dell'anime da questa ad altra vita migliore, chiuse il più delle volte da coperchio di gran mole su cui giace semiseduta o giacente la statua del morto pretto e maniato com'egli era da vivo, fregiato dell'insegne della sua dignità e vestito degli abiti suoi convivali; sono quelli i superbi avelli dove gli alterosi tuscanesi deponevano i corpi de' loro trapassati. Lasciate che di poca bontà e poco gentile ne sia la materia, poichè l'artefice etrusco non usò che raramente il marmo, e solo allo spirar della toscana potenza vi provò lo scarpello, effigiandovi greche favole, o riti funebri nazionali; questo tempestar di scolture (lungo e costoso lavoro) semplici urne sepolcrali non ti porge la giusta idea della grandezza di pensare e del lusso insieme, della ricchezza e della grandezza d'un popolo? E arrogi che sì fatti lavorii non sono già fattura di tristi scalpellini (e ne sono prova gli esempi artistici ed eleganti riprodotti dallo scrittore nelle rappresentate urne etrusche). Perchè a ragione scrivea quel grandissimo illustratore della storia e della lingua degli etrusci, Luigi Lanzi, che un solo di cosiffatti monumenti (che che ne pensino gli stranieri) è l'ornamento più bello e pregiato di che possano mai ornarsi i più famosi musei d'Europa". Abbiamo dell'arciprete Antonio Turriozzi: *Lettera a mg.r Pier Luigi Galletti vescovo di Cirene, sopra alcune grotte antiche di Toscanella*, Roma 1781. Egli stesso le scoprì in grandissimo numero nel precedente anno, nel ricercare alcune acque minerali smarrite, e si crede che fossero le primitive abitazioni d'un numeroso popolo. Sono queste grotte intagliate nel tufo e variano l'una dall'altra solamente nella grandezza e ne' comodi, proporzionatamente allo stato di que' che l'abitarono. I letti co' guanciali sono pure intagliati nel masso, e in alcune stanze ve ne sono due o tre. Alcune abitazioni hanno una stanza, altre di più e sino a quattro, per lo più la 1.ª del tutto libera di letti, ma con focolari e sedili intorno, parimenti tagliati dal tufo, nè mancano di finestrini e altri buchi artefatti: alcuna ha una specie di piccolo forno. Tre grotte hanno l'apparenza di carceri; altra grotta di due stanze, nella 2.ª vi è un sedile semicircolare, forse destinata a uso pubblico di tribunale o di assemblea. Altre grotte più alte hanno finestrini quadrati o acuminati l'uno sopra l'altro a guisa di colombai. Tutte queste grotte sono poste in ordine regolare, in diversi ordini di graduazione a foggia quasi d'anfiteatro. Ritiene il Turriozzi, che queste grotte sieno state l'abitazioni de' primi etruschi, i quali venendo nella contrada da lontani paesi e sbarcando in terra incognita, do-

verono naturalmente fuggire i luoghi aperti, e stabilirsi ne' più occulti per loro maggior sicurezza. Osserva anche il celebre Passeri, nelle sue opere riguardanti gli etruschi, pe'quali ebbe entusiasmo, essere stato costume de' primi etruschi di fabbricarsi i loro tugurii scavando dove trovavano meno impedimento. Vuolsi poi probabile, che gli etruschi dopo d'aver stabilita la loro potenza nel paese, uscissero di sotterra per fabbricare nel piano, e riserbassero le grotte per sepolcri. In fatti il Turriozzi trovò più d'un vano pieno di ossa e crani umani, con pezzi di vasi e altri frantumi etruschi di terra cotta. Queste grotte, in qualunque aspetto vogliansi riguardare, sono un monumento irrefragabile dell'antica Tuscania, ora Toscanella. Già nel 1778 in Roma avea il Turriozzi pubblicato: *Memorie istoriche della città Tuscania che ora volgarmente dicesi Toscanella*, colla pianta della città e quella dell'agro Toscanese e sue adiacenze. Ne dierono contezza l'*Effemeridi letterarie di Roma* del 1778 a p. 409, encomiando l'autore per aver saputo con iscelta d'erudizione e forza di raziocinio difendere la troppo lesa gloria di sua patria, vendicandola con irrefragabili autorità, per aver tentato alcuni storici dell'illustre Viterbo di spogliarla de' suoi pregi e remota antichità. Concludendo, si contenti pertanto Viterbo della presente sua grandezza e opulenza, e si astenga d'ora innanzi da spogliare i suoi vicini di quei titoli d'antica e generosa nobiltà, che ispireranno sempre loro bastante coraggio e ardire per difendersi vigorosamente. Infatti narra il Turriozzi nella prefazione, che negli ultimi tempi suoi, eransi stampate, colla scorta di Giovanni Annio da Viterbo, altre storie di quella città, aventi principalmente in mira gli scrittori di esse, per rendere chiara ne' secoli la propria patria, di attribuirle il celebre nome di *Tuscana* e *Tuscania*, e spogliarne a un tempo Toscanella, quale è la sola, che possa fuori d'ogni dubbio vantarsi d'esser identificamente tale. Sopra di questo nome, dice essere fabbricata la macchina dei medesimi storici, i quali lasciando a parte il naturale significato de' vocaboli, aveano fatto di tutto per raggiungere il loro scopo; e di recente il Mariani, il Bussi, il Correttini, tutti intesi ad esaltare la loro Viterbo, oltre il dotto ab. Faure, colle *Memorie apologetiche in risposta alle opposizioni contro il decreto del re Desiderio*, non ostante le quali ripugna ancora a molti critici. Pertanto e non avendo ancora alcun toscanese vendicato colle stampe la verità della storia riguardante la propria patria, non posta mai in questione fino a tali scrittori, s'indusse a pubblicarne le *Memorie istoriche*. Ma l'ab. Faure nel 1779 pubblicando il t. 2.° di sue *Memorie*, vi aggiunse: *Appendice alle Memorie apologetiche del marmo del re Desiderio, per servir di risposta a quanto recentemente contro di esso si oppone nel libro intitolato: Memorie istoriche ec. di F. A. Turriozzi*. Nello stesso anno l'*Effemeridi letterarie di Roma* nelle p. 235, 242, 251 resero ragione delle *Memorie apologetiche in risposta alle opposizioni contro il decreto del re de' longobardi Desiderio, che inciso in antico marmo si conserva in Viterbo nel palazzo del Magistrato diviso in due parti. Si soggiunge un'Appendice per soddisfare ad alcune difficoltà recentemente pubblicate*, Viterbo 1779. Cominciano l'*Effemeridi* ad esortare i prevenuti a non scarmigliarsi a tale titolo, e si contentino a leggere l'opera, ove forse troveranno un mondo nuovo e dovranno confessare meravigliati, che anco tra'letterati di 1.° grido vi è il suo popolo, e regnano de'popolari pregiudizi, per non dire errori. La celebre controversia sul decreto del re Desiderio a favor di Viterbo si divide in due principali questioni. La 1.ª è se Giovanni Annio da Viterbo (del quale parlai in diversi luoghi e nel vol. XLI, p. 213), sia stato l'autore di questo decreto, fingendolo a suo capriccio, e furbescamente o in-

cidendolo egli stesso, o facendolo incidere da altra mano, come un antico monumento di quel principe, in cui finì il regno de'longobardi. La 2.ª questione, se almeno qualche altro sia stato autore falsario del decreto, e non anzi sia un vero decreto di Desiderio? Il dotto e rinomato ab. Giambattista Faure è entrato a disaminar le due questioni colla franchezza del suo raro ingegno, colla sua molteplice erudizione e il lunghissimo esercizio da lui avuto nelle disputazioni di scuola, e in tutte e due si dichiara e si mostra vero campione de'viterbesi. Il 1.°a dichiarare Annio fingitore del decreto fu il p. Panvinio agostiniano in una privata lettera, con cui rispose a certi dubbi di mg.r Vincenzo Borghini. Con gran burbanza si dichiarò del sentimento medesimo il Cluverio; ebbe egli de'seguaci, senza che niuno ne dasse ragione. Venne finalmente il p. Gaspare Beretta e nella sua *Tavola corografica dell' Italia del Medio Evo*, si avvisò di dire il perchè si dovesse ad Annio attribuire quell' impostura, con dire che Annio tanta *affectatione loquitur*, di tale editto, *ut ejusdem edicti clare se prodat auctorem*. Il Faure a questa pretesa affettazione di Annio contrappone 10 ragioni che giustificano quel dotto domenicano maestro del s. Palazzo. Si trae dalle sue prove: 1.°Che l'alabastro o marmo viterbese era noto prima di Annio. 2.° Che anzi era stato trovato nel 1219 fra le rovine dell'antica torre Demiata, onde anche il Lami che col suo ingegno volle trovare ragioni a persuaderne la falsità, lo confessò già esistente nel secolo XIII. 3.° Che Annio mai l'ebbe sotto gli occhi, solo servendosi d'una copia altrui alterata per commentarlo e pubblicarlo nel 1498. Il Faure volle pure giustificare Annio dalle accuse del Vossio e di altri gravi scrittori di aver pubblicato 5 altre tavole e 11 antichi autori trovati in Mantova; e confessando che essi già esistevano nelle biblioteche; ancorchè fossero vere le finzioni di tanti libri e monumenti, mal quindi vorrebbesi inferire che anco l'editto Desideriano fosse stato suo lavoro. Nell'apologia di Annio, il Faure superò quella del p. Mazza pur domenicano, difendendolo pure dall'invettive di Melchior Cano, pei codici antichi greci e romani e di Beroso famoso. Non dissimulò il Faure le molte opposizioni al decreto di Desiderio fatte da mg.r Borghini, dal Cluverio, dal p. Beretta, dal Muratori e da Lami; ma dimostrò l'insussistenza delle loro critiche osservazioni. Però dichiararono l'*Effemeridi.* » Noi non diremo essere egualmente soddisfatti di tutte le sue risposte, siccome noi siamo tampoco dell'ordine da lui tenuto, dal quale sono nate molte ripetizioni inutili, e talora noiose. Dobbiamo tuttavia fargli la giustizia di dire, che in questo genere non potea farsi opera nè più convincente, nè più plausibile, anche per la facilità e popolarità dello stile, e che potrà questa servire a tutti di regola e per non abbandonarsi ad una critica smoderata, e per non fidarsi di certa voga, che in grazia di alcuni celebri autori prendono talora senza il dovuto esame opinioni falsissime". Indi passano a parlare dell'*Appendice* del Faure, contro le *Memorie* del Turriozzi. La dicono consistere in 3 paragrafi. Nel 1.°si fa l'esame del capo ultimo delle *Memorie*, nel quale si è preteso dall'autore di dimostrare la falsità del decreto di Desiderio. Nel 2.° si esamina ciò che sparsamente si legge in quelle *Memorie* relativamente all'impugnazione del decreto; dal quale esame prende il Faure occasione di discorrere sull' antichità de'vescovi di Viterbo. Qui più forse, dicono l' *Effemeridi*, che in tutti gli altri luoghi, fa egli qualche sforzo d'ingegno, che non sempre è segnale di buona causa! Ma è da lodare l'ingenuità dell'autore, nel torre di mezzo dalla serie de'vescovi viterbesi certo Leone intruso non ha molto per una falsa lezione d'una carta Farfense, benchè da essa ricava qualche vantaggio a Viterbo. Il 3.° paragrafo, semplicemente dichiarano l' *Effemeridi*,

essere una buona vagliatura in 3 articoli di parecchie altre cose riguardanti Toscanella, paragonata nelle *Memorie* del Turriozzi, con Viterbo. Terminano l'*Effemeridi* il loro dire, con lodare il bel genio del magistrato di Viterbo, premiando colle più splendide maniere l'impegno a favore di sua illustre città, preso dall'ab. Faure; il quale morendo poco appresso, i viterbesi grati al loro difensore anche estinto, gli celebrarono pomposi funerali, collocarono il suo ritratto nella sala del pubblico, e gli dedicarono un'accademia letteraria a sua gloria. Questa trionfale riconoscenza de'viterbesi, l'*Effemeridi* lodarono quale luminoso esempio alle altre città, se vogliono impegnare uomini grandi nella difesa de'loro pregi, con un genere di ricompensa adatto a lusingare gli studiosi avidi sempre dell'immortalità e della gloria, più che delle ricchezze e del fasto, quali cose transitorie. Inoltre l'*Effemeridi* fanno questa dichiarazione, la quale forse agl'imparziali riuscirà singolare, sia per quanto aveano detto in lode del Turriozzi, sia per quanto poi lo biasimarono, come dissi e riferirò, sebbene in breve. » Noi non siamo mai più contenti, che quando ci si presenta l'occasione di dare de'convenienti e giusti encomi al vero merito. Questo dovrebbe esser l'oggetto di tutti i fogli letterarii (!): si dovrebbe esser più solleciti o più gloriosi d'aver trovata una vera bellezza, che un grossolano difetto; e si dovrebbe preferire la distribuzione d'un ben inteso elogio ad una censura (protesta che tosto dimenticò!), *rare volte utile, sovente indiscreta, e sempre umiliante per lo spirito umano!* Tale è certamente l'oggetto delle nostre *Effemeridi*". Della disputa celebre presso gli eruditi dell'editto di Desiderio re de'longobardi, ne dierono chiara e succinta notizia i dotti mg.r Stefano Evodio Assemani e mg.r Stefano Borgia poi cardinale, che si legge a p. VII delle *Memorie apologetiche* dell'ab. Faure, nella loro approvazione delle medesime fatta a richiesta del senato di Viterbo. Riferiscono che Borghini, Cluverio, Muratori e altri considerarono il marmo di Viterbo come un'impostura. Ma l'Olstenio si dichiarò per la sincerità del monumento, riconosciuta eziandio dal Sigonio e dal Grutero. All'Olstenio si oppose il p. Beretti nella sua *Corografia*, ed al Beretti poi anche l'ab. Francesco Mariani viterbese, col suo libro *De Etruria Metropoli* nel 1728 in Roma. Replicò il p. Beretti, e nella risposta alla censura viterbese inserita nel libro pubblicato nel 1729 in Milano: *Dissertationem Italiae Medii Aevi censurae III, Viterbiensis, Veneta et Brixiana, cum responsis tribus pro Anonymo Mediolanensi*, fece ogni sforzo per togliere di mezzo gli argomenti del Mariani, che al p. Beretti rispose coll'opuscolo nel 1730 in Roma: *Breve notizia delle antichità di Viterbo*. Il Lami entrò ancor esso in questa disputa, e sebbene nelle sue *Lezioni sopra le antichità Toscane*, riputasse impostura il Marmo Viterbese, tuttavolta prese a difenderlo da molte accuse dategli da'nominati Borghini, Cluverio, Beretti e Muratori, dichiarando plausibili gli scritti pubblicati dal Mariani su questo argomento, e dicendo quanto al decreto Desideriano. » Le cose contenute in quel decreto, o sono ignote all'istoria, che abbiamo; e questo non fa che non possano essere vere, pur troppo mancandoci le memorie di cose infinite: o sono manifestamente concordi all'antica storia; e meritano da noi tanto più di credenza: o nell'apparente ripugnanza all'antica storia sono pure in qualche guisa conciliabili colla medesima; e non abbiamo motivo nessuno di rigettarle. Io non ho veduto ancora un'obbiezione convincente e dimostrativa per dichiarare questo decreto una favola". Mentre per l'*Appendice* dell'ab. Faure gli eruditi erano preoccupati di essa e delle sue *Memorie apologetiche*, poco dopo uscì alla luce del viterbese avv. Eugenio Sarzana: *Della capitale de' Tuscaniensi e del suo vesco-*

vato. Si vendica la città di Viterbo da quanto usurpa ed oppone il libro intitolato: Memorie istoriche della città Tuscania che ora volgarmente dicesi Toscanella pubblicate nel 1778, Monte Fiascone 1783. Il p. ab. Ranghiasci nella *Bibliografia storica dello stato pontificio,* osserva che l'*Effemeridi letterarie di Roma* (del 1783 alle p. 306 e 314), dopo avere riferito con lode il libro del Turriozzi, pubblicatosi quello del Sarzana ne restrinsero il merito, su del quale egli non era punto per decidere. Sebbene io vada profittando del Turriozzi, in quest'articolo, colla debita critica discreta e proporzionata alla condizione di mia opera, per dovere d'imparzialità, darò pure un altro sunto delle opinioni dell'*Effemeridi.* Dopo aver esse protestato la strana vicenda a cui soggiacciono i periodici nella rivista delle opere, per cui non di rado sono colti in contraddizione, tuttavia l'ufficio di chi dà contezza delle letterarie produzioni è quello di dare una nuda relazione di ciò che contengono, senza erigersi in giudice nelle contese fra gli autori. Nè doversi imputare a colpa il variare di parere, quando una delle parti ha prodotti nuovi e irrefragabili documenti, e quali uomini essere sottoposti a errare. Pertanto l'*Effemeridi* dichiarano, che il Sarzana nel 1.° capo del suo dotto lavoro, prevalendosi delle dottrine dell' eruditissimo Mariani (delle cui opere parlerò a Viterbo), dimostra contro il Turriozzi, Toscanella non essere la vera antica città *Tuscana* o *Tuscania*, se prima non si supponga o non si stabilisca esservi stata anticamente una città di tal nome, se niun tempo si determini della fondazione di essa Toscanella, nè si dichiari, come il nome di *Tuscana* o *Tuscania* in lei sia. L'avversario stesso gli somministra le prove della sua asserzione col negare, contro il sentimento di antichi e moderni storici e geografi, che siavi stata alcuna città nomata *Toscana* o *Tuscania*, ovvero *Tuscia, Etruria* e *Turrenia*, col confessare di non sapere il tempo in cui fu edificata Toscanella, anzi col dire: non doversi andar rintracciando la fondazione di Toscanella da tempi troppo rimoti; e col cader egli stesso in altre contraddizioni. Parecchie erudite discussioni del Sarzana fanno veder privo di fondamento l'assunto del Turriozzi. Indi dice, concesso per ipotesi, che Toscanella dalla sua fondazione portasse il nome *Tuscania* dalla provincia, da ciò per l'appunto deduce non esser la vera antica città *Tuscania*, già *Tuscia Turrenia Etruria*. In seguito rileva, avendo Toscanella, secondo Turriozzi, portato sin dalla fondazione il più tardo latino nome *Tuscania* della provincia unitamente col depravato *Tuscana*, cioè *Tuscanana* o *Tusca piccola*, da ciò precipuamente si apprende, non esser l'antica città *Tuscania* già *Tuscia*, anzi per lo contrario dimostrasi la sua origine non molto antica. Indarno poi dicesi, che il Turriozzi si affida ad alcuni moderni scrittori e geografi per provar la sua opinione, poichè il Sarzana dimostra i loro abbagli. Il 2.° capo raggirasi in provare, Toscanella non esser la vera antica città *Tuscania* capitale de' *Tuscaniesi*, ossia *Tuscia Turrenia Etruria*, per la sua distanza da Roma oltre 50 miglia, per esser situata sulla via Clodia (o Claudia o Cassia per quanto dirò), e per giacere sulla destra riva del fiume Marta, da' quali argomenti appunto pretende Turriozzi rappresentarla metropoli degli etrusci, mentre tali proprietà di ubicazione si verificano in Viterbo. Colla tavola itineraria di Teodosio I, il Sarzana dimostra gli abbagli del medesimo nel fondarsi su di essa, poichè la vera sua lezione non è *città Tuscania*, ma *Tuscana*, il qual vocabolo supposto ancora che fosse notato innanzi al secolo V da chi ne fu 1.° autore, dev' esser spiegato come adiettivo del sostantivo *Colonia*, che vi fu espresso o vi fu sottinteso, quando però non voglia intendersi adiettivo della terra di Marta in quel sito indicato; avvegnachè la colonia *Tuscania*

rappresentata compiutamente da Usuardo, *Colonia Tusciae*, eravi prima di detto secolo sebbene informe. Col testo quindi di Cicerone, della 12.ª Filippica *Etruriam discriminat Cassia*, il quale con quelle parole voleva indicare la città Etruria, dove abitava Lento Cesonio, prova il Sarzana non poter essere Toscanella quella città dal Turriozzi situata sulla via Clodia. Nel capo 3.° il Sarzana prosiegue a vieppiù convincere, che Toscanella non fu l'antica metropoli dell'Etruria, dimostrando essere una tarda colonia di Tuscaniesi, i quali come sostiene furono i Viterbesi. Il dominio di Viterbo sul territorio Tarquiniese acquistato dopo la distruzione di Tarquinia, è il 1.° forte argomento che adduce per comprovare il suo assunto. Il luogo del martirio e della traslazione de'ss. Secondiano, Marcelliano e Veriano protettori di Toscanella, espresso *Colonia Tusciae* da Usuardo scrittore del secolo VIII, e contemporaneo di Desiderio re de'longobardi, gli somministra altra prova; come pure l'informe colonia *Tuscana* in quel sito medesimo dell'agro Tarquiniese, dove ora è situata Toscanella, prima del secolo VII, e ne'tempi dell'idolatria; i sepolcri etrusci con morti, con iscrizioni e con altri simili monumenti trovati nella detta città, dicono l'*Effemeridi*, confermano l'asserto del Sarzana. Esclusa da questi Toscanella dal grado di antica metropoli de'Tuscaniesi, e provando la sua fondazione fatta da'Viterbesi nel secolo VII, soggiungono l' *Effemeridi*, nel cap. 4.° sorge a far di se superba mostra la tetrapoli Viterbese alle falde del Cimino, ch'è la stessa *Tuscania* ossia *Tuscia Turrenia Etruria* antica capitale de'Tuscaniesi; quella città dicesi composta, come oggidì, di 4 cittadelle, *Etrusco quaterno populo*, come rilevasi da due iscrizioni illustrate dal Sarzana e vendicate dalle dubbiezze di Cluverio; città che vuolsi essere stata sin da'tempi de'Papi s. Leone IV dell'847 e Benedetto VIII del 1012, e dall'imperatore Corrado II del 1024 fu dichiarato che il contado Tuscaniese è il Viterbese, e per conseguenza, dichiarano l'*Effemeridi*, si prova che i Tuscaniesi sono i Viterbesi; quella città il cui sito presente corrisponde all'antico, così le denominazioni de'luoghi, l'etimologia, i confini, le testimonianze degli scrittori, tutto provando l'identità coll'antica metropoli Tuscaniese, anche per quanto si dice dal Sarzana di *Longola* o *Turrena nuova*, una delle 4 cittadelle dell'antica metropoli Tuscaniese. Che la cittadella o castello d'Arbano, detta Bet-Terbon, che in ebraico significa città di Terbo, cioè di Torebo detto Turreno, il qual nome fu comunicato all'intera tetrapoli quando fu cinta di mura dal re Desiderio, e con poco cambiamento di lettere denominata *Viterbo*. Segue l'illustrazione della carta Farfense, dalla quale si ricava contro Turriozzi, che nel 767 fioriva un Leone vescovo di Viterbo; e poi confuta la sua proposizione, che Viterbo non fu città sino al 1193. L'essere stato Viterbo, per testimonianza pure di Turriozzi, nomato sempre *Castrum*, lo si vuole sinonimo di *Civitas*, e dicendolo il breve d'Innocenzo III *Oppidum honorabile*, vocabolo che secondo Varrone è sinonimo di *Urbs* e di *Civitas*, sono argomenti della falsa deduzione sul breve di Turriozzi. In esso disse il Papa: *Postquam evidenter cognovimus, quod Celestinus III praedecessor noster Viterbiense oppidum honorabile civitatis nomine insignivit, et pontificalis cathedrae honore decoravit.* Il Sarzana per dilucidare il vero senso di tali parole impiegò tutta la 2.ª parte di sua opera, il cui argomento è della sede de' vescovi Tuscaniensi. Qui pure, dicono l'*Effemeridi*, provasi concludentemente, che la propria cattedra de'vescovi suddetti è stata sempre la Viterbese. Colla serie de'vescovi, incominciando da Tolomeo, che si suppone mandato in Tuscania da s. Pietro, si dimostra la loro residenza in Viterbo, e non mai in Toscanella; anzi si pretende, che sebbene avesse già esistito Toscanella, non

potrebbe attribuirsi ad essa, come subalterna e spettante alla diocesi di Tarquinia ch'ebbe il proprio vescovo, e a cui spettava tutto quel territorio in cui fu Toscanella edificata. Inoltre col libro de' *Censi* della Chiesa romana, scritto nel 1192 da Cencio Camerario, vuol provare il Sarzana, che l'aggiunto *Tuscanen* è sinonimo del *Viterbien*, essendo stato in quel codice adoperato prima dell'unione di Viterbo e Toscanella fatta da Celestino III nel 1193. Di più con documenti fa vedere il Sarzana, che gli stessi vescovi Tuscaniensi, prima del 1193 si dichiararono Viterbensi. Non basta. Il 2.° capo di detta parte è tutto impiegato dal Sarzana nientemeno per provare, che Toscanella non ha mai avuto cattedra vescovile, e vuole dimostrarlo con l'unione della cattedra nella diocesi Tuscaniense sino al 1193, e col non essere mai stata eretta cattedra dopo quell'epoca in Toscanella! Non basta. Soggiungono l'*Effemeridi*, la poca efficacia delle ragioni degli avversari in contrario, e il debole fondamento di coloro, che asseriscono Toscanella *concattedrale* di Viterbo, sono posti in aspetto molto luminoso! Di sì erudito lavoro avrebbero altri desiderato quella chiarezza e quel metodo, ch'è l'ornamento principale di tali produzioni; benchè per altro sia l'autore degno di scusa in ciò, e per la farragine delle cose, che ha dovuto trattare, e per la sollecitudine con cui ha operato per illustrare i pregi della sua degna patria, e per soddisfare le brame de' valorosi suoi concittadini; e poteva aggiungere, come li nominò il Sarzana nella prefazione, Filippo Prada, co'figli Vincenzo e Domenico, che l'invitarono alla confutazione severissima, e forse all' eccesso impudente negativo contro il vescovato e concattedralità di Toscanella! poteva dir pure, che il dotto ab. Zaccaria nel favorevole giudizio sull'opera di Sarzana, e inserito in essa, disse d'aver seguito quasi in tutto le opinioni del Mariani, illustrate e poste in miglior lume! e che se tutti non restassero soddisfatti d'alcune cose riguardanti i vescovi Tuscaniensi, dovranno almen confessare, ch'egli ha svolto quest' oscurissimo e intralciatissimo punto di storia vescovile al più alto grado di chiarezza, *che possa ricevere il suo sistema!* Questa breve digressione mi dispensa in seguito da dettagli, non confacenti alla natura dell'opera mia, ed eziandio diminuisce quanto dovrò dire a Viterbo sul contrastato decreto di re Desiderio. Per quanto dovrò narrare, credo opportuno di ancora premettere le varie opinioni sul 1.° vescovo di Toscanella, che Viterbo vuole, o che forse fu piuttosto di *Nepi*, che a *Falerio* successe nella dignità di metropoli della *Pentapoli Etrusca*, la quale si compose di Falerio, Nepi, Sutri, Fescennio e Orte; e sull'epoca incontrastabile dello stabilimento dell' illustre sede vescovile di *Viterbo*. Rilevo dalle mie ricerche discrepanti opinioni sulla disputata ubicazione dell' etrusca *Tuscia*, che semplicemente ricorderò, avendone parlato negli articoli delle città della *Toscana* Pontificia, comprese nella delegazione di *Viterbo* e nel già ducato di *Castro*. Nell'anno 512 di Roma distrutto Falerio etrusco, gli fu sostituito Falerio romano, e nel grado di capitale della Pentapoli Etrusca gli successe Nepi, per cui la Pentapoli in seguito si disse anche Nepesina. La città di Nepi posta nel territorio falisco, come Falerio etrusco, fu anco denominata *Tuscia* o *Thuscia* e *Civitas Hetruriae*, nomi che pretendono Toscanella e Viterbo, in uno alla primazia della Pentapoli. Sussisteva la Pentapoli Nepesina quando l' apostolo s. Pietro mandò in essa a promulgar l'evangelo il suo discepolo s. Tolomeo antiocheno, insieme al discepolo di questi s. Romano nepesino convertito alla fede; il 1.° qual vescovo della Pentapoli, il 2.° qual vescovo della propria patria Nepi, per governare i concittadini che avessero abbracciato il cristianesimo. Si vuole che s. Romano fu deputato da s. Pietro di predicare Gesù Cristo anche a *Sutri*, e ch'egli sparse il

lume della fede pure in altri luoghi circonvicini. Non mancano sostenitori, che dichiarano s. Tolomeo 1.° vescovo di Nepi, e che lui vivente gli successe s. Romano, e che dopo il loro glorioso martirio ne occupò la sede s. Milione. Siccome nella primitiva Chiesa si permettevano più vescovi in una città, sembra meglio ritenere, che s. Tolomeo fu vescovo di Nepi, ma come vescovo o arcivescovo principale di tutta la *Pentapoli* detta pure *Tuscia*, vocaboli comuni anche a *Nepi*, mentre di questa era vescovo particolare s. Romano, ambedue ordinati da s. Pietro, sebbene alcuno voglia s. Romano ordinato da s. Tolomeo, considerato anche apostolo della regione. Sotto l'impero di Claudio e nell'anno 51 entrambi patirono il martirio, a' 24 agosto secondo il martirologio di s. Pietro di Toscanella, nel suburbio di Nepi, *extra muros civitatis Pentapolim Tusciae*, e perciò furono sepolti presso dette mura con altri martiri. Si ponno vedere l'Ughelli, *Italia sacra, Nepesini Episcopi;* Nardini, *La cattedra vescovile di s. Tolomeo in Nepi e la Pentapoli Nepesina;* ed il p. Ranghiasci, *Memorie istoriche di Nepi già territorio Falisco e capitale della Pentapoli di Toscana*. Quest'ultimo, col quale procedei a Nepi, nel *Supplemento delle Memorie istoriche della città di Nepi già capitale della Pentapoli etrusca*, per le ragioni che adduce cambiò di parere, dichiarando che i ss. Tolomeo e Romano furono mandati in *Thusciae* suburbicaria, da Papa s. Dionisio dopo il 268, il 1.° come vescovo di tutta la Pentapoli e il 2.° di Nepi, ove ambedue risiedevano, indi ivi martirizzati sotto l'imperatore Claudio II il *Gotico;* notabile variazione, che registrai a Sutri, comechè sede vescovile unita a quella di Nepi. Ora temo che per Claudio II debbasi piuttosto riconoscere Claudio I che salì all'impero nell'anno 41 di nostra era e regnò sino al 54; poichè egli successe a Claudio Tiberio, che in certo modo si potrebbe anche chiamare Claudio I, ed allora il successore denominandosi Claudio II, si potrebbe forse conciliare la diversa versione, e si salvarebbe l'epoca del martirio de'ss. Tolomeo e Romano, che comunemente si afferma avvenuto nel I e non nel III secolo, tanto più che pel I secolo sono uniformi le testimonianze degli storici. Il ch. p. Ranghiasci s'indusse a variare d'opinione, dopo letta la *Dissertazione* di Simone de Magistris, e cogli eruditi argomenti da lui svolti, si persuase per la 2.ª epoca e rigettò la 1.ª Disputandosi a vicenda l'onore dell'antico seggio vescovile, Toscanella e Viterbo, rilevasi dagli storici veramente imparziali, che Toscanella almeno dal 595 ebbe certissimamente i suoi particolari vescovi, che Viterbo invece pretende suoi, e ciò per credersi ambedue essere l'antica *Tuscia* metropoli della Pentapoli Etrusca. Pretensioni che si sarebbero dovute dileguare, dopochè nelle catacombe di *Nepi* si rinvennero i corpi de'ss. Tolomeo e Romano, ed altri martiri; il che a taluno servì di prova che in quel sito fu la vera capitale della Pentapoli, ossia Nepi metropoli delle 5 città etrusche, dopo la distruzione di Falerio. E' indubitato che Viterbo fu canonicamente eretta in sede vescovile da Celestino III nel 1192 o nel 1193; laonde i vescovi anteriori ch'essa crede suoi, li negano non pochi critici, ad onta delle asserzioni di Mariani, Sarzana ed altri storici viterbesi; i quali critici anzi ritengono, che i vescovi immaginari o pretesi da Viterbo prima di detta epoca, lo furono di Toscanella, nella cui diocesi si comprendeva il Castello di Viterbo. Bensì da Celestino III, non solamente fu elevata Viterbo a sede vescovile, ma le fu unita quella di Toscanella quale concattedrale, non che quelle di *Bieda* (della quale riparlerò a Viterbo) o *Blera*, e di Centocelle o *Civitavecchia* (di cui riparlai nel vol. LXXII, p. 275, dicendo che nel 1854 fu disgiunta dal vescovato di Porto a cui era stata unita, ed invece venne unita alla sede di *Corneto*, la quale perciò fu separata

da *Monte Fiascone:* ora e nell'aprile 1856 il governo pontificio concesse alla società Casavaldes, di eseguire e poi esercitare la strada ferrata da Roma a Civitavecchia, la cui autorizzazione e capitolato si legge ne'n.i 93 e 94 del *Giornale di Roma;* mentre ne'n.i 116 e 117 si riporta l'altra concessione fatta nel maggio alla stessa società, della strada ferrata da Roma, Ancona e Bologna) ch'era unita a Bieda, la quale chiesa trovavasi congiunta a quella di Toscanella, onde il vescovo di Toscanella a un tempo lo era di Bieda e di Civitavecchia. In processo di tempo, per l'ingrandimento di Viterbo, la sua sede e la città prese la preminenza su tutte le altre città della provincia del Patrimonio di s. Pietro, che tuttora gode, restando sempre sua concattedrale Toscanella. Il Turriozzi nelle sue *Memorie* tratta, a p. 73: Viterbo luogo distinto dalla città Tuscana, sempre chiamato Viterbo, e Castello fino al 1192; a p. 93: Si dimostra la falsità del decreto di Desiderio re de'longobardi prodotto in lapide da'viterbesi.

Toscanella fu detta nell' idioma latino, secondo il p. Casimiro da Roma eruditissimo, *Tuscania, Tuscana, Tusciana* e *Tuscia;* e ne'bassi tempi *Toscanella* venne chiamata dal volgo, perchè a motivo delle guerre, per le quali sovente fu rovinata, essendo rimasta spogliata di abitatori e di abitazioni, rispetto alla precedente grandezza e sito precedentemente occupato, prevalse quel nome diminutivo, anzichè quello di Toscana o Toscania. Osserva l'avv. Campanari, che del diminutivo Toscanella, in cui si cambiò il nome primitivo della città, a dispregio *ob dirum nefas*, ignorando cosa ella commise contro Roma nel 1300, non fu prima di quel tempo regalata, nè mai ne trovò più antica memoria. Il Turriozzi confessa che i nomi di *Tyrrenia, Etruria* e *Tuscia*, è questione se appartengano alla regione, ovvero anche a una città particolare; ed aggiunge che se si ammette l'ultima opinione, tali nomi sono propri di Toscanella, quante volte si verifichi, che essa sia la vera città *Tuscana* o *Tuscania*, poichè sogliono questi aversi comunemente per sinonimi, tantochè è lo stesso il dire *Tyrrenia*, o *Etruria*, o *Tuscia*, quanto *Tuscana* o *Tuscania*, come nota il Sabellico, ed altri che nomina. Se dunque resta verificato, che Toscanella sia la vera città *Tuscania*, e se questa è quella, che come suo proprio ha portato il nome della regione, non vi è dubbio che i nomi di *Tyrrenia, Etruria* e *Tuscia* sieno ad essa appartenenti. Lasciando il Turriozzi di dar giudizio su tal questione, si limita a voler provare che Toscanella sola fu quella che ebbe il nome di *Tuscana* e *Tuscania*, per com un consenso degli scrittori e geografi antichi e moderni, di cui riporta le testimonianze, cioè di Cluverio, Baudrand, Luitprando, Perotti, Gonzalez, Cironio, Cohellio, Ughelli, Scotti, Moreri, i Bollandisti; a'quali aderisce Cujacio, aggiungendo di più, sembrargli molto verosimile che da questa città si denominasse l'intera *Toscana* (*V.*). Che l'antica *Tuscana* o *Tuscania*, sia Toscanella, con altri molti, l'asserisce eziandio il viterbese fr. Pacifico Pellegrini domenicano ne'suoi mss. intitolati: *Breve lume della città Toscana nel Patrimonio, al presente detta Toscanella*, ove indagando la di lei fondazione riferisce di più un testo degli annali di Epigenio, che asserisce aver egli medesimo veduto, *Tuscaniam apud Tarquinios in Etruriam conditam a Tusco filio Herculis magni, et Araxe regina scitarum.* Si meraviglia Turriozzi, come mai era stato contrastato alla sua patria tal nome, col quale ella sola si distingueva al suo tempo dalle altre; tuttavolta si propose con autentici documenti di porre in chiaro la verità. Perciò volle astenersi di parlare della gran copia de'sepolcri, sarcofagi, vasi e medaglie che di continuo si rinvenivano ne'dintorni di Toscanella, non meno romane che etrusche, benchè in ogni tempo trasandate e neglette; argomento però ch'egli dice ostentato da'viterbesi, il

luogo de'quali fu bensì nella dizione Toscana e abitato da' toscani. Nondimeno in comprova del suo asserto, riprodusse 5 iscrizioni etrusche trovate negli scavi della città. Plinio nel descrivere la Toscana o Etruria, dopo aver nominati i confini dal Tevere al fiume Macra, in estensione di 284 miglia, nota i popoli in essa racchiusi: *Intus colonia Falisca... De caetero Aretini veteres... Blerani... Ferentinum* (ossia *Ferento*)... *Nepet... Praefectura Claudia foro Clodii, Statones, Tarquiniensis*, Thuscanienses, *Vejentani, Visentini, Volaterrani cognomine Hetrusci, Vulsienses.* Non specifica Plinio il sito preciso ove fosse a'suoi tempi la città *Tuscania*, i di cui abitatori appellò *Tuscanienses*. Nota però quivi il Cluverio esser quella che ora giacente alla ripa del fiume Marta, chiamasi volgarmente *Toscanella*, e col medesimo si accordano gli accennati scrittori. A indagare con più di precisione il sito di Tuscania, per combinarlo con quello in cui giace Toscanella, il Turriozzi fece l'esame della tavola Teodosiana del 395 circa. Dichiara quindi, che partendosi da Roma per la via Clodia, si ha direttamente il viaggio che conveniva fare per andare a *Tuscana*, il quale nella tavola venne così descritto. *Roma, Sextum .... Foroclodii, Olera* (cioè *Blera* o Bieda, essendosi errato di usare l'*O* pel *B*, avvertendo Cluverio, che da Roma al Foro Claudio correvano 32 miglia di distanza) XVI, *Marta Tuscana* VIIII (intervallo di miglia, *quae hinc ponuntur ad Martam amnem, et oppidum Tuscaniam*). Dovea dunque, secondo la tavola di Teodosio I, esistere la città *Tuscania* sulla via Clodia e distante da Roma 57 miglia, dovendosi prima di giungervi passare il fiume Marta, alle cui sponde e a destra dovea sedere *Tuscania*, poichè si vede in un medesimo luogo e in una stessa distanza da Roma, prima il fiume Marta, indi la città *Tuscana*. Perciò in tale luogo preciso appunto giace Toscanella, sulla via Clodia, di cui non meno che in Bieda se ne scorgono le vestigia, ed è precisamente distante da Roma 57 miglia, e sola alla destra delle sponde del fiume Marta, come può agevolmente vedersi nella ricordata carta topografica pubblicata colle Memorie dal Turriozzi; avendo notato il Cellario, alla detta tavola conservata da Peutinger, *Tuscania ad dexteram Marthae amnis, nunc Tuscanella*, e nella stessa forma con Rollin ne fanno la delineazione gli scrittori nelle loro antiche tavole o carte. Quanto alla *Strada* Clodia, da altri chiamata *Claudia* e *Cassia*, dirò alcune parole col dotto Nibby, *Analisi della Carta de' dintorni di Roma*. La via Cassia prese tal nome come lastricata da Cassio, e conduceva a Firenze. L'Itinerario d'Antonino e la Carta Peutingeriana la designano col nome di *Clodia* cioè *Claudia*, perchè nel 1.° tratto è colla Claudia in una medesima via, diramando la Cassia dalla Flaminia al *Ponte Milvio*. La *Cassia* è più antica, come costruita nel 1.° periodo del secolo VII di Roma, e ne'primi anni del seguente Cicerone la chiamò con tal nome. Flacco e Ovidio, posteriori all'oratore romano, l'appellarono *Claudia*. Fu così chiamata per corteggiare Claudio Tiberio figliastro del vivente Augusto, sotto il quale venne lastricata, e che poi gli successe nell'impero. Tale strada si formò qual 1.° tronco della *Cassia*, ed essendo ambedue divenute una sola e identica, fu pure detta *Claudia*. Fu poi chiamata *Clodia* per l'analogia della pronunzia fra il dittongo *au* e la vocale *o* più o meno largamente espressa. Però a me pare, che forse la denominazione di *Clodia* le derivò dal *Forum Clodii*, ossia il *Foro di Claudio (V.)*, poi divenuto sede vescovile (ne riparlerò a Viterbo, dicendo d'Oriolo che gli successe), per il quale passava la via. Anche Nibby afferma, che la Carta Peutingeriana dimostra che al X miglio la via *Claudia* o *Clodia* diramando a sinistra passava per » *Forum Clodii, Ischia, Blera* o Bieda, *Marta fl., Tuscana* o Toscanella, *Maternum*" presso

Canino. Altro ramo della Cassia corrisponde all'odierna strada postale di Viterbo. Il Turriozzi continuando a voler dimostrare sussistere il nome di *Tuscana* ne'secoli seguenti, riporta l'iscrizione del piombo d'autentica del 648, della traslazione de'ss. Protettori. ✠ *Anno Domini ccccccxlviii Ind. vi, Corpora sanctorum martyrum Secundiani, Marcelliani, Viriani et Deodati a domo sanctorum translata sunt in civitatem Tuscanam.* Questi santi nel 251 cominciarono a soffrire i tormenti in Cencelli, o Centocelle oggi Civitavecchia, da dove poi furono trasferiti in un piccolo luogo nominato Colonia di quelle vicinanze, ed ivi consumarono il martirio col patire la decollazione, venendo ivi sepolti da' pii fedeli. Data pace alla Chiesa da Costantino I, indi verso il 322 furono i santi corpi esposti alla pubblica venerazione nella chiesa di Cencelli; ma rovinato in appresso quel luogo, nel 648 si trasportarono in Toscanella, che il piombo chiama *civitatem Tuscanam*, nella quale eletti per principali protettori tuttora i toscanesi ne venerano i ss. Corpi. All'iscrizione del piombo corrispondono le approvate lezioni dell'uffizio di loro festa. *Tuscaniam pergunt, ibique subsistunt: Tuscanienses vero in Ecclesia s. Petri reliquias collocarunt.* In un documento del 739, che riprodusse il patrio storico, viene indicata la città *Tuscana*, colle medesime contrade, fossi e vocaboli, co'quali trovasi Toscanella; non che altro migliore del 768, col quale Ulmone abitante del *Castello Veterbo* fece convenzione con un monaco di s. Salvatore di Monte Amiata, d'alcuni terreni spettanti alla loro chiesa di s. Donato *de civitate Tuscana*. Tale chiesa de'nominati monaci nella città restò in piedi per più secoli, e chiaramente ne indicano il sito e adiacenze i 5 istrumenti riguardanti i detti monaci di Monte Amiata, a'quali sempre apparteneva la chiesa di s. Donato, del 1283, 1284, e del 1291, ne' quali atti replicatamente si parla di *Tuscanam*, e degli atti fatti in *Tuscanae in ecclesia s. Laurentii, in palatio s. Donati, ante palatium s. Donati*; cioè di quella stessa *Tuscana* del 768, rimarcando il Turriozzi, essere tuttociò avvenuto prima del decreto di Desiderio, che di nuovo qualifica falso. Quindi in conferma dell'asserto, riporta le parole di altri documenti pubblici dell'801 e altri anni di tal secolo, e di altri de'secoli posteriori, ne'quali sempre si parla della *civitate Tuscana* e suo territorio, identifici a Toscanella; come pure un brano della bolla di s. Leone IV diretta al vescovo Virobono *Tuscanensi*, vescovato che confermò.... *in eadem civitate quae Tuscanae vocatur... juxta flumium Masclam* (Maschia), nominandosi le contrade, le chiese e i fondi di *Tuscana* poi Toscanella, vocaboli, edificii e predii sussistenti. Ma tutto l'accennato è poco, per quanto altro riferisce di legali testimonianze il Turriozzi; si legga senza prevenzione, e poi si giudichi, e non potrà non riconoscersi, che la città di Toscanella anticamente si appellò sempre *Tuscana* e *Tuscania*. L'attuale diminutivo le derivò per la notabile sua diminuzione, cagionata dalle guerre, da'saccheggi, dalle fazioni; e perchè i romani la chiamarono Toscanella, *Tuscanella*, con decreto del 1300, per essersi rivoltata colle armi Tuscana contro Roma; laonde ebbe quella condanna che riportai nel vol. LXXIV, p. 272, che scolpita in marmo esiste nel palazzo di Campidoglio, tal quale alla pubblicata dal Galletti, *Inscript. Rom.* t. 2, p. 4; dal Turriozzi stesso; e dal Vitale, *Storia diplomatica de' senatori di Roma* p. 206, da lui riscontrata e corretta. Fra le altre cose si dice: *Campanam populi portas deducere Romam, octo ludentes romanos mictere ludis* (cioè l'obbligò di mandare 8 toscanesi giostratori a Roma pe'famosi giuochi di *Agone* e di *Testaccio*, de'quali riparlai a SENATO, come le altre comunità di Sutri, Corneto, ec.), *majori pena populi pietate remissa.*

Dal quale decreto si rileva le ricchezze della città, il diritto che avea di governarsi, e di cui ne fu privata e soggettata alle leggi romane, com'è manifesto dalle parole: *tibi dempta potestas summi regiminis, extat data juribus Urbis.* Questa potente e ricca città per la 1.ª volta fu allora dal suo nome Tuscana detta Toscanella, senza dimettere quello latino di *Tuscaniae* e *Tuscanensis*, forse per più umiliarla; sebbene non manchino monumenti posteriori ne'quali fu chiamata Tuscana, e riportati in bel numero dal Turriozzi, dello stesso secolo XIV e del XV, anzi ancora del senatore di Roma Paganino della Torre di Milano, che funse il senatorato nel 1305 e nel 1306, come leggo nel cav. Pompilj Olivieri, *Il Senato Romano* p. 228, ed il quale chiamò la città Tuscana e non Toscanella. Sul palazzo comunale di Toscanella ne'seguenti versi i toscanesi ricordano i vari nomi con cui fu chiamata la loro patria. *Saleumbrona olim, Tyrrhenia, Etruria dicta - Tuscia, Tuscania, vix Tuscanella vocor nunc.* Passa quindi il Turriozzi a sciogliere alcune difficoltà opposte dagli storici di Viterbo, vale a dire se Toscanella era nell'agro di *Tarquinia*, perchè ciò ammesso non poteva ivi essere la Tuscania, che dovea avere il suo distinto e separato territorio; pretendendo pure i detti storici che Toscanella fosse una colonia di Tuscana e perciò non poteva esserlo essa, ma sibbene Viterbo. A queste obbiezioni, oltre il dimostrato dell'identicità di Toscanella con l'antica Tuscania, al Mariani risponde il Turriozzi. Aver egli preso equivoco colla colonia di *Gravisca* condotta da' romani nell' agro *Etrusco* de' *Tarquiniensibus* e loro tolto, il qual agro lo credè il medesimo del *Toscanese*. Dichiara perciò che i nomi *Etruria* ed *Etruscus* non mai appartennero a particolare città o territorio, ma solo comuni alla regione e a'popoli che l'abitavano, spiegando nel vero senso il passo di Livio malinteso dal Mariani, in cui non si parla di agro *Toscanese* e molto meno che appartenesse a' Tarquiniesi. Conviene che l'agro Etrusco fosse Toscanese, non Tarquinese, bensì occupato da'Tarquiniesi, cui lo tolsero i romani circa il 569 di Roma, deducendovi la colonia de'Gravisci. Prima di tal epoca e nel 366 i romani, al dir di Livio, piombati sul territorio Tarquinese, distrussero Cortuossa e Cortenebra sul confine di esso, e questa 3500 passi dal lago Vulsiniense e dal fiume Marta, l'altra più vicino al lago; mentre il territorio Tarquieniese non si estendeva sino al lago, ed i due nominati castelli erano il confine dell'agro loro, e giacevano a sinistra del fiume Marta, quando alla destra sorgeva Tuscana oggi Toscanella, per cui segnava il confine a'territorii de' due popoli. Turriozzi ribatte pure la supposizione che Toscanella fosse una colonia di Tuscania, per aver scritto l'Usuardo *in Colonia Tusciae natalis ss. Martyrum Secundiani, Veriani et Marcelliani;* e siccome i loro corpi sono in Toscanella e se ne celebra la festa, non a'9 agosto ma agli 8, egli spiega che per Colonia intese dire nel suo martirologio quell'autore, il luogo del seguito martirio nel 251, e non quello ove nel 648 furono trasportati e dove esistono, dichiarando nuovamente per Colonia il luogo di Cencelli. Il martirologio di Corbeia dice soltanto *in Colonia natalis*, cioè il giorno del martirio secondo lo stile antico; così altri martirologi. Meglio spiegano gli atti di tali martiri del monastero Amiatense, che dicono loro troncato il capo *in locum, qui appellatur Colonia.... in Colomac io qui dicitur Colonia;* il qual nome di Colomacio si legge ancora in antico codice della cattedrale d'Orvieto. Il Turriozzi fissato che la sua patria sia la vera e antica Tuscania, ragiona del suo primitivo stato e le varie vicende del suo governo civile, e perchè antichissima non crede cercarne l'origine in tempi incerti, favolosi e remoti. Dice che il solo viterbese Annio, poi copiato da altri, pretese di pro-

vare con una lapide che stava sopra una porta della città, che la fondasse Ascanio re del Lazio e figlio di Enea; onde l'avv. Castellano disse che la città lo reputava dedurlo dalle sue iscrizioni, e il Calindri che l'eresse prossima alla moderna. In vece il Turriozzi dichiara invenzione anche l'iscrizione. Egli però narra, che in tempo del celebratissimo regno de'popoli etruschi, la città di Tuscania fu una delle XII metropoli, dinastie o principati, ed a niun'altra inferiore, essendo il suo governo regolato da'propri lucumoni o piccoli re, quando non voglia credersi che ivi fosse il capo di essi; giacchè riferisce il ricordato Giannotti, che a'suoi tempi furono trovati due sepolcri con scheletri aventi la corona in capo con lettere antiche. Le lapidi che esistono in Toscanella, e che riprodusse, danno un'idea del sistema e della condizione dell'antica città, essendovi pure memoria che adoravasi il dio Silvano, oltre gli altri numi cui rendevano culto gli etruschi. All' epoca della dominazione romana ebbe le magistrature de'quatuorviri semplici, magistrati supremi, come i consoli di Roma, oltre altri quatuorviri, che presiedevano alla giudicatura delle cause civili; de'decurioni, che godevano gli onori de'senatori romani, costituivano il senato, e da essi eleggevansi i quatuorviri e i duumviri; de' decuriali capi delle decurie, facenti parte de'consigli del magistrato, esercitando diversi incarichi; degli aruspici, che esercitando l'ufficio d'indovinare, venivano consultati sì negli affari pubblici, sì in quelli privati. Si hanno inoltre memorie, che in Tuscania fiorirono Sesto Scanzio quatuorviro, il che giustifica alla città la qualità di municipio; Lucio Numno e Caio Vetilio ambedue quatuorviri *juridicundo*, o sia giudici delle cause civili; Caio Cepione decurione toscanese, e perciò membro del senato che avea la città e dell'ordine del decurionato, e Calindri dice che fu fatta città nel 595 di Roma; il decuriale Ormensi, uffizio proprio delle città metropoli d' un popolo, il che dimostra che Tuscania era una delle grandi e illustri città, riunendo egli la qualità d'aruspice, tanto ragguardevole e di credito anche presso i romani che solevano consultare l' oracolo degli aruspici etruschi. Il Turriozzi nulla dice delle vicende dell'epoca romana di Toscanella, tranne quelle religiose della sede vescovile, che dipoi racconterò. Laonde dirò, che dessa come le altre città etrusche fu conquistata da' romani, e ne seguì le guerre, i destini e le vicende, che in tanti articoli riportai. Perciò soggiacque alle irruzioni barbariche, e fu dominata dagli eruli, da'goti e e da'longobardi principalmente, in epoche interrotte. Alboino re de'longobardi occupò parte della Toscana nel 569, compresa Tuscana, e prese il nome di Toscana de'Longobardi: quindi Tuscana fu capo di gastaldato, ed ebbe al suo governo un gastaldo longobardo. Il Turriozzi dice che questi gastaldi erano prefetti delle città e provincie, la giurisdizione de' quali non si estendeva sui nobili, ma soltanto sopra il popolo. Il Campanari dice che il Castaldo che governava Tuscania, era il primo fra'magistrati, che presiedeva alla milizia, e amministrava giustizia al popolo. Altra parte restò nel dominio degl'imperatori greci e si chiamò Toscana de'Romani, e fece parte del ducato romano che descrissi a Roma. L'imperatore Leone III l'*Isaurico* perseguitando furiosamente le ss. *Immagini*, e attentando alla vita di Papa s. Gregorio II, questi lo scomunicò e sciolse i popoli dal giuramento; per cui ribellatisi all'empio principe, il ducato romano, con Roma e 7 città della Campania spontaneamente riconobbero per sovrano s. Gregorio II, incominciando così il principato temporale della Chiesa romana. Di conseguenza diverse città della Toscana Romana, come appartenenti a detto ducato, divennero suddite della s. Sede. Luitprando re de'longobardi, avendo di prepotenza occupato Amelia, Orte, Polimarzio, Bieda

e la valle grande del territorio di Sutri, spettanti alla romana Chiesa, di più minacciando sterminio a'romani, mosse Papa s. Zaccaria di recarsi nel 742 dal re a *Terni*. Ricevuto con grandi onori, lo pacificò ed ottenne la restituzione de'territorii invasi. Alla partenza del Papa, Luitprando lo fece accompagnare da 4 prinpali di sua corte, ordinando loro di metterlo in possesso delle città toltegli. Uno di essi fu Raningo o Ramingo gastaldo del gastaldato Tuscaniese. Minacciando l' ingrato Desiderio re de' longobardi la rovina di Roma, e travagliando Papa Adriano I, con usurpargli porzione de'dominii della s. Sede, il Papa ricorse al poderoso aiuto di Carlo Magno re de'franchi, il quale calato in Italia e vinto Desiderio, l' imprigionò nel 773 e diè fine al regno longobardo. Carlo Magno non solamente restituì al Papa le terre occupate da'longobardi, ma per divozione a s. Pietro donò alla Chiesa romana, oltre altri stati, la Toscana de'Longobardi, *Tusciae Longobardorum*, che poi fu chiamata il *Patrimonio di s. Pietro*. Il Borgia nelle *Memorie di Benevento* t. 1, p. 30 e 44, enumera le città che comprendeva, fra le quali nomina *Tuscanam*, *Castrum Bitervum*, cioè Viterbo, *Martam*, *Balneum Regis*, etc. *cum omnibus adiacentibus et territoriis*; donazione che confermò il figlio Lodovico I il *Pio*, con diploma dal quale trassi le riportate parole. Narra il Fatteschi, *Memorie istorico-diplomatiche de' duchi e del ducato di Spoleto* p. 59, di avere alcuni scrittori preteso, che Carlo Magno eresse in marchesato la Toscana de'Longobardi, cioè Viterbo, Tuscania, Orvieto, Bagnorea, ec., smembrandola dal ducato longobardo di Spoleto; ma egli lo dichiarò falso, poichè l' estensione del ducato non oltrepassò il Tevere. » Nè può in modo alcuno dubitarsi, che Viterbo colle altre città sopranominate, e l'istessa Tuscania non fossero comprese a'tempi Carolini nel ducato romano, e che con piena sovranità non comandasse in esse il romano Pontefice, ponendovi a suo piacimento duchi e conti per amministrar la giustizia a que'popoli. Più oltre ancora stendevasi il dominio del romano Pontefice nella Toscana Longobarda, rilevandosi dalle lettere Caroline 88 e 92, che oltre a Viterbo, Tuscania, Bagnorea ed Orvieto, anche Chiusi, Populonia e Roselle erano state dal re Carlo date in dono al s. Pontefice Adriano I. Che nelle prime ponesse costantemente il romano Pontefice chi a suo nome vi amministrasse la giustizia, si rende manifesto da Anastasio, da'monumenti Farfensi e Amiatini, e dalle costituzioni di Lodovico I il *Pio*, del grande Ottone I e di s. Enrico II. Ne' monumenti scritti in quelle parti leggesi costantemente il nome del romano Pontefice nelle note temporarie, lo che denota la di lui sovranità; nè mai altro dinasta o signore incontrasi ne'medesimi fino al cadere del secolo X, quando non saprei per qual combinazione, cominciano a comparire dominanti in Corneto e nel Comitato Toscanense i duchi e marchesi della *Toscana*. Pare che il Sigonio fosse pietra d'inciampo a tali scrittori, che vogliono la Marca di Toscana o Toscanella, come dicesi in oggi. Nel riferire egli la citata costituzione di Lodovico I il *Pio*, nella quale confermansi alla Chiesa romana le donazioni fattele dall'avo e dal genitore, lesse *Marcham Tuscanam*, invece di *Martham*, *Tuscanam* etc. Abbaglio che con ogni chiarezza maggiore vedesi tolto nella donazione medesima ripetuta da Ottone I il *Grande* e da s. Enrico II, in cui si legge *Martham*, *Bledam*, *Tuscanam* etc. Non sono d'alcun vigore le autorità che sogliono citare del s. Pontefice Gregorio VII, di s. Pier Damiano, e nel cronografo di Farfa; poichè questi scrissero nell'XI secolo, quando, conforme si disse, dominavano almeno in Corneto i marchesi e duchi della Toscana, e qual Marca Toscana tenevasi dagli scrittori di que'tempi. Bisognerebbe però una testimonianza sicura del IX secolo per

autenticar l'esistenza della pretesa Marca Tuscania a' tempi di cui si ragiona, escluso l'equivoco preso dal Sigonio nel suo Epitome." Cessato il governo de'gastaldi longobardi, la città col suo distretto seguì le vicende della regione, or dominata da'Papi, or dagl'imperatori e da're d'Italia, or da'marchesi di *Toscana*, per cui la gran contessa Matilde, della quale tornai a ragionare e celebrarne le gesta all'indicato articolo, nuovamente donò la *Toscana* alla Chiesa romana, compresa la provincia anche perciò chiamata Patrimonio di s. Pietro, ed inclusivamente a questa città. Essa come le altre nel medio evo si governò con proprie leggi e statuti, magistrati municipali e podestà, de'quali parlai di sopra, insieme alla signoria che esercitò sui castelli e terre baronali di sua giurisdizione. Oltre l'alta dominazione pontificia, e quella degl'imperatori e re, la contrada soggiacque a diversi altri principi o potenti signori in varie epoche: il Monaldeschi ne'*Commentari*, riferisce che gli Aldobrandeschi conti di *Soana* dominarono alcun tempo Toscanella e Grosseto, perciò fecero loro guerra i sanesi; ed il p. Casimiro nelle *Memorie* riporta, che i conti dell'*Anguillara* (de' quali riparlai a Torre) s'insignorirono di questa città e vi dominarono dal 967 sino al 1066, in cui furono cacciati dagli uomini d'arme fedeli alla Chiesa romana, i quali non potevano più tollerare la loro tirannia. Aggiunge il p. Casimiro, che i signori di Bisenzo, della famiglia Aldobrandesca, nel 1080 eransi intitolati conti di Toscana, e la signoreggiarono più d'un secolo. Nondimeno racconta il Turriozzi, che la città dal IX secolo in poi, dopo aver sostenuto in que'torbidi tempi molte e diverse vicende, si governò da se stessa per vari secoli, e a somiglianza delle più illustri città d'Italia, benchè quivi risiedesse il proconsole e capitano generale de'romani deputato contro i ribelli della romana repubblica, e specialmente contro i ribelli e contumaci di Toscanella fu alla testa il podestà, il quale nell'ingresso all'uffizio dava nella chiesa cattedrale di s. Pietro solenne giuramento a seconda del formolario esposto nello statuto Toscanese. Era a carico del podestà aver seco un buon giudice, e di Raniero podestà ne fa menzione Onorio III nel 1221. Teneva altresì egli un vicario o luogotenente, vari notai e copiosa famiglia per servizio de'tribunali, de' quali tutti dovea far pubblica mostra avanti al magistrato; e quantunque d'ordinario coprissero la carica di podestà le più illustri famiglie della città e forastiere, e risplendesse questo in qualità di presidente della rispettabile signoria estesa della città e sopra l'ampio suo territorio, nondimeno il suo uffizio durava soli 6 mesi. Questo magistrato l'eleggeva la città, che sebbene nel 1337 si restituisse alla diretta ubbidienza della s. Sede, per lungo tempo ritenne il diritto di tale elezione, essendovi documenti di esse e di conferme pontificie fino al cader del secolo XVI, le cui formole si leggono ne'pubblici registri. In mancanza del podestà, il magistrato stesso reggeva il governo, tanto nel civile, che nel criminale. E qui aggiungerò, siccome in seguito i podestà procuravano d'alterare la legge di tener seco il giudice, non mancò la vigilanza di Nicolò V di rinnovarla e corroborarla con questa disposizione, espressa nel suo pontificio breve. *Statuimus quod de caetero quilibet potestas pro Ecclesia ad officium potestariae vestrae accedens teneatur et debeat assessorem, seu judicem idoneum, et sufficientem secum ducere, prout ex forma Statutorum vestrorum tenetur et debet.* Come ancora, perchè dalla curia della provincia del Patrimonio, con intromettersi nelle cause civili e criminali della città, veniva disturbata la libera giurisdizione del podestà, Sisto IV con suo special breve dichiarò, che in avvenire tutto dovesse disbrigarsi dal medesimo podestà, quale giu-

dice ordinario deputato dalla s. Sede. *Decernimus, quod de caetero nullus barisellus, schalcus, seu expeditor possit, aut debeat in ista nostra civitate Tuscan., vel ejus districtu de civilibus, et criminalibus causis quoquo modo se intromittere, sed ea omnia per potestatem dictae nostrae civitatis pro tempore existen. tamquam judicem ordinarium alias vobis a Sede apostolica deputatum debitae executioni demandentur.* Il podestà circa la metà del secolo XVI cominciò a darsi il titolo di commissario, come lo riteneva al tempo di Turriozzi il governatore di Toscanella.

Trovo nel Bussi, *Storia di Viterbo*, p. 47, che Enrico VI figlio dell'imperatore Federico I, donò o restituì al Papa Celestino III le città di Viterbo e di Toscanella, onde ottenere da lui la corona imperiale, che ricevè nel maggio 1191. Enrico VI considerava tali due città come sue. Viterbo per essersi data al genitore, Toscanella perchè fu compresa tra le città che invase Federico I per le pretensioni che aveano gl'imperatori sui dominii donati dalla magnanima Matilde alla s. Sede, per cui il possesso de' Papi ne fu turbato sino al secolo XIV, quanto alla provincia del Patrimonio, ed il figlio Enrico VI credette che gli appartenessero. Venuto a morte Enrico VI, ordinò che si restituisse alla s. Sede tutte le terre da lui occupate, ed Innocenzo III le riperò colla forza del suo grande animo, e molte visitò personalmente. In fatti rilevo dal Turriozzi che il Papa trovandosi in Toscanella nel 1199, a' 15 ottobre spedì una bolla a' conti e baroni di Sicilia, comandando loro di prestare aiuto al re Federico II; ed altre bolle spedì all'arcivescovo di Lione a' 21 ottobre. Sembra che due volte sia stato in Toscanella Innocenzo III, poichè leggo nel suo biografo il chiarissimo Hurter, *Storia d' Innocenzo III*, t. 2, p. 72, che nel 1207 si recò a Viterbo, e dopo lunga dimora onorò pure della sua presenza altre città, e passò 8 giorni a Toscanella; poi andò a Corneto ad abitare il palazzo da lui ivi fatto fabbricare, ripigliandovi alcuni diritti da altri usurpati; poscia recatosi a Sutri, tornò a Roma alla metà di novembre. Il Turriozzi riporta il documento del 1223, dal quale si ricava, che i castelli di Carcarella, Piandiana, Cegliano, Manziano, Lardo e altri, in segno di soggezione a Tuscania, doveano ogni anno dare al comune alcuni consueti cerei, altri dell'alloro, nella festa de' ss. Protettori, ed il tutto esibire pubblicamente. Il viterbese Correttini descrivendo le guerre, o per dir meglio i fatti d'armi di sua patria, tra gli altri racconta quello del 1230 seguito colla peggio de' toscanesi; vantando d'essere riuscito a' viterbesi d'aver nelle mani le chiavi d'una porta della città, col gonfaloniere di Toscanella, che teneva inalberato lo stendardo, il quale poi fu collocato nella cattedrale di Viterbo. Il racconto viene appoggiato al cronista pur viterbese Lanzellotto, troppo in ciò sospetto; e certamente con ragione, soggiunge Turriozzi, poichè in que' tempi non vi era in Toscanella alcun uffiziale distinto col titolo di gonfaloniere, ma bensì con quello di capitano del popolo, come prova dagl' istrumenti coevi da lui prodotti nell'*Appendice de' documenti delle Memorie istoriche*, ed esistenti nell'archivio comunale di Toscanella. In uno di questi, dello stesso 1230, si legge come la terra di Montalto mandò ambasciatori in Tuscania per stipolare col sindaco *communis Tuscanae*, l' istrumento di ratifica dell'antica soggezione, ed annullare qualunque altro atto fatto in danno di *Tuscanae*. Dichiara il p. Casimiro da Roma nelle sue *Memorie*, che nel principio del secolo XIII reggeva la città Pantaleone romano, capitano del senato e popolo romano; a cui nel 1230 successe Andrea Roffredo, chiamato proconsole e supremo podestà della città di Toscana, la quale nel 1233 rese ubbidienza e prestò il giuramento di fedeltà a Gregorio IX e

alla s. Sede, alla quale il persecutore di essa Federico II imperatore la tolse nel 1240, essendosi pure impadronito d'Orte, Civita Castellana, Corneto, Sutri e Monte Fiascone. Federico II concesse molti privilegi a Toscanella, tra' quali l'abilitò, senza pagare alcun denaro, di potersi servire del porto delle Murelle sul mar Toscano, considerandosi Toscanella appartenere alla Toscana marittima; ciò risultando da un diploma di Federico II dato *in Castris in obsidione Viterbii, anno Dominicae Incarnationis* 1243 *mense Decembris, Indictione secunda.* Dice ancora, che col favore di Federico II tornarono al dominio di Toscanella nel 1245 i signori di Bisenzo, e vi si mantennero per l'intero spazio di 34 anni, non ostante che la governassero tirannicamente, in ispecie Jacopo di Guittone, uomo assai sanguinoso e crudele. Il perchè essendosi mosso contro di esso Orso de' figli d'Orso, ossia della famiglia Orsini, restò signore di Toscanella, con titolo di supremo podestà e di vicario naturale, col qual titolo i suoi discendenti per molti anni la signoreggiarono. Da altro istromento del 1259 si trae, che i toscani assolsero i caninesi dalla ribellione e altri delitti, e questi ultimi confermarono al sindaco *universitatis civitatis Tuscanae,* di nuovo la loro antica soggezione e ubbidienza a Tuscania, con altre promesse, fatte con giuramento dal sindaco e da 3 ambasciatori caninesi, obbligandosi a ritenere il podestà nominato dal comune di Toscanella. Da altro documento del 1263 si vede come Nicola di Guidotto di Bisenzo sottomise a Tuscania il castello di Pianzano, e promise ubbidienza nella maniera che la prestavano i castelli di Tessennano, s. Savino e Civitella; e successivamente pose in possesso del suo castello il sindaco di Tuscania a nome della città medesima. Dello stesso 1263 è il documento di Nicola di Ranuccio signore del castello d'Ancarano, col quale promise di tener pronto il suo castello a tutti i comandi della città, e far portare ogni anno l'alloro nella festa de' ss. Protettori, e quanto altro narrai di sopra. Nel 1298 con istromento, pure presso il Turriozzi, Guittuzzo di Bisenzo ratificò la soggezione antica de' castelli di Montebello, Contignano e Leona, e promise libero pascolo a' toscanesi ne' detti territorii pe' mesi di maggio, giugno, luglio e agosto, con altre convenzioni pel Castel Marano. Dice il p. Casimiro, che nel tempo che dominavano la città gli Orsini, fu commesso da' toscanesi nel 1300 quel *dirum nefas,* accennato nella discorsa lapide trovata nel 1673 e riportata la 1.ª volta dal Bussi, e da lui conforme al suo originale. L' atroce delitto commesso da' toscanesi nel pontificato di Bonifacio VIII, non è stato notato d'alcuno scrittore, aggiunge il p. Casimiro; si tien tuttavia per certo, che altro non sia stato se non la ribellione de' medesimi contro del senato e popolo romano; il che sembra volersi denotare dal verso: *Si rursus furere tentent fortassis in Urbem.* E da quell'epoca, rimarca Calindri, la città di *Toscania* fu chiamata *Toscanella.* Il Bussi ancora dichiarò ignorare il motivo della punizione de' toscanesi, e gli sembra essere stata qualche strepitosa ribellione, giacchè in tali tempi per ragione delle fazioni guelfe e ghibelline, e della moltiplicità de' tiranni, le ribellioni erano in Italia frequentissime. La pena adunque, che da' romani venne loro imposta, fu di dovere restar privi della facoltà o diritto del proprio governo, e conseguentemente dipendere in tutto dalle determinazioni di Roma. Che dovesse somministrar ogni anno a Roma duemila rubbia di grano, ovvero pagare mille libbre di denaro. Che dovesse recare colà la campana del publico, e le porte della città (secondo il costume de' tempi, prima de' quali i viterbesi nel 1170 vincitori de' cornetani, tolsero loro le porte della chiesa di s. Pietro, e le collocarono innanzi quella di s. Silvestro in Viterbo; ed i romani aven-

do nel 1200 superati i viterbesi, aveano tolto loro la campana del comune, che dicesi riponessero in Campidoglio, e la catena colle chiavi di porta Salsicchia, che appesero all'arco di s. Vito in Roma, come narrai nel vol. LXXVI, p. 168). Che ogni anno mandar vi dovesse 8 uomini da impiegarsi ne'giuochi de'romani, con altri diversi pesi. Così il Bussi. Nel 1308 Curzio di Muzio di Cortona, procuratore di Nicola di Ranuccio o di Pepone, promise ubbidienza al *communis Tuscanae* pel castello di Cellere, con istromento pubblicato da Turriozzi. Da altro di tale anno, lo stesso Curzio, procuratore di Pietro di Ranuccio, detto altrimenti Pietro di Campiglia, giurò soggezione alla città *Tuscanae* del castello di Musignano. Ambedue gli atti si fecero alla presenza del nobil uomo Lorenzo di s. Alberto *romanorum proconsole* e capitano generale de' senatori di Roma e del popolo romano *contra rebelles potestatis et communis civitatis Tuscanae, et Stephani Jacobini de judicibus de Urbe potestate civitatis Tuscanae, et coram toto populo Tuscanen. congregato.* Il Vitale mi chiarisce tali documenti, affermando come in quell'epoca i senatori di Roma non solo amministravano la giustizia, ma comandavano pure alle milizie. Essendosi sottratti all'ubbidienza di Toscanella, città soggetta al senato e popolo romano, alcuni castelli dipendenti dalla medesima, e specialmente quelli di Cellere e di Musignano, fu in que' luoghi spedito il nobile Lorenzo di s. Alberto; onde i procuratori de'due castelli giurarono fedeltà e ubbidienza al comune di Toscanella, e si obbligarono di far eseguire dagli abitanti di essi castelli tanto gli ordini del capitano de'senatori, quanto quelli del rettore di Toscanella sotto gravissime pene. Racconta il p. Casimiro, che a'26 gennaio 1337, Ugone Augerj canonico di Narbona e rettore del Patrimonio, in nome di Papa Benedetto XII, a' 26 gennaio 1337 annullò la sentenza fulminata nel 1300 da'romani contro de'toscanesi: la qual cosa non essendo stata confermata e ratificata dal popolo romano (che si governava da se, per essere i Papi in *Avignone*, e perciò non abbastanza forti per farsi ubbidire in quanto riguardava il dominio temporale), dovettero i toscanesi pagare le 1000 libbre d'argento sino al 1394 (veramente l'avv. Campanari nella *Dissert. dell'antiche chiese di Toscanella* dice che poi fu Martino V che assolse la città dalla pena di pagare le 2000 rubbia di grano *ob dirum nefas*, di che l'avea multata Bonifacio VIII, chiamatala altresì a maggior vilipendio col diminutivo nome di *Tuscanella*), apparendo ciò dalla quietanza in carta pergamena, conservata nell'archivio di Toscanella, ricco di molte antiche memorie, ben disposte e meglio conservate. Ma quanto alla reintegrazione a Toscanella di governarsi da se, sembra che la disposizione pontificia abbia avuto effetto, come accennai superiormente; imperocchè dice il Turriozzi in proposito: che sebbene Toscanella pel dovuto attaccamento sempre professato alla s. Sede sua antica sovrana, a'26 gennaio 1337 rinnovasse spontaneamente il giuramento di fedeltà e ubbidienza al Papa in mani del di lui capitano generale, pur nondimeno si riservò per patto espresso che non potessero estrarsi dalla città, nè tirarsi alla vagante curia della provincia del Patrimonio, non solo le cause civili e criminali della medesima, ma neppure le criminali de' castelli soggetti, *ratione quarumcumque novitatum, vel processum fiendorum contra districtuales, et comitatenses ipsius civitatis Tuscanae, eorum vassallos, et castra ditioni dictae civitatis supposita, et subjecta, quae fierent contra tales per commune, et universitatem, et homines, seu officiales dictae civitatis Tuscanae:* le quali tutte si riservarono alla cura di Toscanella. Osserva il p. Casimiro, che i mentovati Orsini dominarono in Toscanella sino al 1340, in cui a' 22 dicembre ne furono cacciati

da un altro loro ramo, cioè da Rosso Orsini conte dell'Anguillara. Nel 1341 successe a Rosso in questa signoria il suo fratello Matteo con titolo di conte, ed a questi Giovanni figlio dello stesso Rosso. Contro a questi prese subito le armi Giovanni de Vico *Prefetto di Roma* (*V.*), e s'impadronì di Toscanella, che presto gli fu tolta dal cardinal Albornoz. Questo celebre legato e vicario generale del Papa Innocenzo VI nell'Italia, per raffrenare i prepotenti tirannetti, e ricuperare i dominii ecclesiastici usurpati, si recò nella città accompagnato dal famigerato Cola di Rienzo, di cui riparlai nel vol. LXXVI, p. 172, con 10,000 fanti e 1300 cavalli e la occupò, ritornandola alla pristina libertà sotto la protezione della chiesa romana; indi a' 4 aprile 1354 assolvè solennemente Toscanella dalla colpa e pena incorsa per essersi lasciata dominare dal de Vico, con rogito di ser Pietro Boncampi notaio e cancelliere di Toscanella. Da quel tempo in poi, la città riconobbe il dominio della Chiesa; tuttavolta una certa autorità vi esercitarono anche i conservatori di Roma, riguardandola come una di quelle soggette al municipio romano. Debbo notare, che il Turriozzi dubita che Giovanni de Vico occupasse con violenza Toscanella, poichè trova ne' monumenti patrii, che prima e dopo tal tempo la città governavasi co' medesimi uffiziali, co' quali si reggeva sotto il dominio libero o della s. Sede; mentre in tempo de' tiranni, in persona degli uffiziali, era a nome di essi il governo. Qualche anno dopo ribellatosi con tradimento a Toscanella il castello d'Albonetto, i toscanesi risoluti di distruggerlo vi portarono le armi. Profittandone Pietro de Vico, altro prefetto di Roma, assalì improvvisamente la città e l'espugnò, dopo aver sconfitti e dispersi i difensori. Deplorando Urbano V che Roma fosse priva della papale residenza, vi si recò d'Avignone nel 1367, approdando in *Corneto*. Indi per evitare i caldi di Roma, nel maggio per Viterbo si condusse a *Monte Fiascone* (non nel 1362 come dice Turriozzi). Onorò poi di sua presenza Toscanella, e vi diede l'abito bianco religioso al b. Giovanni Colombino, fondatore de' *Gesuati* (*V.*), la cui congregazione avea approvato in Viterbo quando da Corneto il Papa si condusse in Roma. Ma Urbano V nel 1370 tornò in Avignone, lasciando nuovamente i suoi dominii sotto la prepotenza de' signorotti. Francesco de Vico prefetto di Roma, abusando dell'assenza de' Papi da Roma, occupò Viterbo, e usurpò altri luoghi di s. Chiesa; recatosi a Toscanella la strinse vigorosamente d'assedio, ma gli abitanti fedeli a Gregorio XI, gli fecero valorosa resistenza, ed avendo destramente fatto entrare nella città porzione di sue squadre, quindi investite furiosamente dal popolo, le disfecero coll'uccisione di molti soldati, e colla prigionia di altri. Intanto Gregorio XI a terminare la baldanza di tanti usurpatori e cedendo alle replicate istanze de' romani, volle restituire a Roma la residenza papale. Giunto a Corneto e celebratovi il Natale, a' 5 gennaio 1377 encomiò la fedeltà de' toscanesi e gl'incoraggì a custodir la città contro i nemici, col breve *Fidelitatis antiquae*, presso il Turriozzi, diretto: *Dilectis filiis nobili viro Checco Fulti ex primioribus civitatis Tuscanellae pro Romano populo capitaneo, nec non communi, et populo civitatis ejusdem. Datum Corneti Tuscanensis dioecesis* etc. Turriozzi rigetta il narrato dal Massonio, che Francesco de Vico ribellatosi, dopo la morte di Gregorio XI sottomise alla sua tirannia Toscanella, Monte Fiascone e Nepi. Per altro dissi a suo luogo, ch'egli continuò le prepotenze e ne restò vittima. Continuò Toscanella senza interruzione e ad onta del grande *Scisma* che ardeva, nella costante fedeltà del vero Papa fino al 1407. In questo tempo Paolo Orsini, famoso capitano, non avendo maniera di mantenere ne' suoi stati i soldati (agli stipendi di Gregorio XII), pregò i toscanesi a ricevere parte di essi in Toscanella, e

dopo aver essi condisceso, in corrispondenza del benefizio, venne egli poco appresso, *ut mus in pera, ignis in sinu, serpens in gremio remuneravit hospites suos, nam proditorie usurpans sibi dominium civitatis, praedatus est eos, opponens eis pro excusatione tanti sceleris, quod quaerabant proditionem ejus. Audivit Gregorius XII, et ingemuit, sed quod remedium afferret, non habuit.* Contestano un tal fatto gli scrittori, presso il Muratori, *Script. rer. Ital.*, dicendo che Paolo Orsini militando al soldo pontificio, nè essendo stato soddisfatto, *Tuscanellam arripuit, et depopulatus est eam.* Anzi un altro narra, che nel marzo venne con 2000 lancie in Toscanella, ove fu con benignità come amico ricevuto, *et tandem convicians eos de conjura contra eum facta, omnes fuit depraedatus, et fecit se dominum Tuscanellae.* Aggiungerò col p. Casimiro, che Gregorio XII a' 7 agosto 1407 (forse stretto dalla necessità de' turbolentissimi tempi), dichiarò vicario di Toscanella e di Marta, Paolo Orsini per lo spazio di cinque anni, sotto l'annuo censo d'un cane da caccia colle sue reti, secondo l'autore della *Dissert. De Ducatu Castri, et Roncilionis.* Circa alla concessione all'Orsini *aliqua Oppida*, oltre Toscanella, sembra fatta nel 1408, come trovasi registrato, al dire del p. Casimiro, nell' archivio di Toscanella e in quel di Castel s. Angelo. La disposizione di Gregorio XII, non solo fu poi confermata da Alessandro V (eletto contro di lui nel *Sinodo* di Pisa) il 1.° settembre 1409, ma inoltre fu conceduto allo stesso Paolo, ch'era a' suoi stipendi, il vicariato di Narni, e de' castelli di Montalto, Colle Scipione e Canino; il che fu ratificato dal suo successore Giovanni XXIII a' 23 gennaio 1410. Ciò non ostante, lo stesso Giovanni XXIII dipoi a' 27 settembre 1415, trasferì il vicariato di Toscanella, di Canino, di Cincelle e di Sipicciano nella persona d' Angelo de Lavello soprannomato Tartaglia, cui diede ancora il titolo di conte sino a 3.ª generazione, col peso di somministrare ogni anno un astore o falcone gentile nella festa de' ss. Pietro e Paolo. Narra l'avv. Campanari, nella sua *Dissertazione*, che nel marzo 1417 si portò in Toscanella Paolo Orsini con 2000 soldati, ricevuto come amico; ma improvvisamente cominciò a lamentarsi de' cittadini che avessero congiurato di fargli vergogna, indi col ferro e il fuoco straziò e derubò orrendamente la misera città, ammazzando crudelmente gran numero di abitatori. E seguitando il saccheggiamento e le uccisioni più giorni, nè maggior rispetto portando alla maestà della religione e all'orrore del sacrilegio che portato avesse costui alle vite e all'avere degl'innocenti cittadini, tutto mise a guasto e a devastamento, tutto disfece e disertò. Indi eletto Martino V, non solo confermò il tutto al Tartaglia, ma l'8 settembre 1420 avendo dichiarato contea Toscanella e unitole i castelli di Montalto, di Marta, del Monte detto della Badia, di Piansano, di Fusignano, di Castel delle Gronde, di Castell'Eraldo, e di Castello del Cardinale, ne investì medesimamente l'istesso Tartaglia, anche a favore de' suoi figli nati e da nascere, purchè fossero legittimi e naturali. Dal narrato del p. Casimiro, differisce nella durata del vicariato dell'Orsini, il Turriozzi, giacchè egli ritiene succeduto nella tirannia di Paolo nel 1408 il conte Tartaglia, famoso militare collegato con Fortebraccio di Perugia, di cui Toscanella ne sopportò duro giogo fino al 1422, allorchè liberatosi dall'occupatore, fece ritorno sotto il dominio di s. Chiesa, con varie capitolazioni firmate da Martino V a' 9 marzo dello stesso anno, tra le quali si legge. *Item quod ss. Dominus Noster Papa et S.R. E. per se, et suos gubernatores teneatur, et debeat d. civitatem, et homines, et abitatores ejusdem conservare, protegere, et defendere, et sub pacifico, et tranquillo statu tenere, et gubernare.* Il perchè furono spediti a Martino V

gli oratori a prestargli ubbidienza, portando seco le chiavi e sigillo della città, che gli venne confermato, con commendare moltissimo la prontezza della loro ubbidienza. Il p. Casimiro ci dice la fine trista e infelice del Tartaglia, che resosi indegno delle beneficenze apostoliche, fu decapitato in Aversa nel settembre 1421. Dirò io, che ciò avvenne per opera di Sforza il *Grande* gonfaloniere di s. Chiesa, di cui era stato seguace, e passato poi agli stipendi dell'emulo Fortebraccio, questi per più inimicarlo col suo rivale, gli donò i di lui feudi nello stato di Siena. Ma Tartaglia entrato al servigio di Martino V nel 1421 si trovò di nuovo subordinato a Sforza, che ne fece aspra vendetta, dopo averlo torturato per sapere l'intelligenze con Braccio, al cui campo passarono i di lui soldati per vendicarlo. Buon soldato, mediocre generale, era più idoneo a effettuar gli altrui progetti che a farne. Con qualche variante racconta l'avv. Campanari nella *Dissert.* come lo Sforza avendo ottenuto in vicariato da Martino V Toscanella, ed altre città nella Marca e altrove, il Tartaglia divenuto di lui nemico e postosi a soldo de'nemici dello Sforza, avvenne nella battaglia di Avetta, dove si trovarono insieme, che la parte del Tartaglia fu vinta, ed egli fatto prigione, sul campo stesso di battaglia come traditore venne impiccato. Inoltre nell'*Album* t. 22, p. 10 l'avv. Campanari ci diè il disegno delle sue case e torre mozzata di Toscanella co'suoi stemmi, e scrisse di lui. Che fu condottiero d'arme prode e gagliardo, d'animo vasto e rivolto a grandi e animosi fatti, e tale da abbracciar disperatamente ogni pazzo consiglio, quando una scelleraggine ancora potesse innalzar meravigliosamente lo stato e la potenza sua; e se scompagnato da fortuna ita a vuoto, potesse consolar almeno l'augurio delle toccate disgrazie colla famosa infamia, di che si coprirebbe il suo nome. Egli al 1420 assegna l'epoca del preso servizio con Martino V, da cui ebbe in vicariato Toscanella, dove avea 2500 cavalli di *buon apparere, ed era despota;* e donde mandava ordini alle terre soggette, tagliegiando baroni, vassalli, cittadini e facendoli al bisogno impiccare, o tagliare a *ghindo* dal balio e da'sargenti che assai bene conformavansi alla maniera del signore. I suoi giudizi erano ingiusti; le taglie che poneva a'grandi cittadini e popolani nobili gravissime. Udita la sua morte, i toscanesi tripudiarono come avessero riportato vittoria; e siccome il Tartaglia era stato avido rubatore, e delle sostanze de'toscanesi erasi smisuratamente arricchito, decretò il pubblico consiglio, poter ognuno ricuperare il toltogli in ogni modo, dopo essere il comune tornato in possesso degli occupati castelli. Quindi il popolo entrato a furia in sua casa, la saccheggiò, e abbattè di 50 braccia la grossa torre altissima (i cui avanzi ancora comunque corrotto ne portano il nome, memoria eterna di sua prepotenza e tirannia), che le altre tutte soperchiava, anco quelle del podestà e della signoria. Dipoi non fu però così pacifico lo stato di Toscanella come speravasi, poichè narra il Bussi, che Tartaglia fu tirato al soldo pontificio per reprimerne l'oltracotanza e per ricuperar le terre della Chiesa da lui occupate, onde lo Sforza d'accordo col Papa lo fece morire. Ciò saputo da'viterbesi, sotto la condotta di Pier Beroldo Farnese e de'priori, recaronsi ad assediar Toscanella, che tosto ritornò all' ubbidienza pontificia, e con essa fecero consecutivamente altrettanto Corneto, Castro, Montalto, Canino, Marta, Sipicciano, Castel d' Araldo, e altri molti luoghi de'quali erasi reso signore, e così anco lo Sforza ricuperò i suoi feudi; però passato nel regno di Napoli per difendere Giovanna II, contro Braccio che aspirava a conquistarlo, si annegò poi nel 1424 nel fiume Pescara. Il di lui figlio non meno valoroso, e poi duca di Milano, Francesco Sforza conte di Cotignola, al dire del p. Casimiro, fu da Eugenio

IV investito del vicariato di Toscanella per 5 anni, insieme a suo fratello Lodovico, e vi aggiunse inoltre la signoria di Todi, di Gualdo e del rinomato castello di Rispampani, coll' annuo censo alla camera apostolica di 130 fiorini d'oro di camera. Francesco però non fu lungo tempo ubbidiente alla s. Sede, e chiamato in suo aiuto il capitano Ciarpellone della Serra, volle colle sue armi presidiar la città, ribellatosi apertamente al Papa, che lo spogliò di quanto aveagli generosamente concesso. I toscanesi si rifiutarono quindi di riconoscerlo, ma egli occupò poi nel 1435, secondo Calindri, Toscanella che soffrì sacco e demolizioni, non ostante la valida resistenza de' toscanesi bramosi di conservarsi sempre fedeli alla s. Sede. Dopo qualche anno riuscì a' toscanesi di sottrarsi dalla tirannia di Sforza, e di nuovamente restituirsi alla soggezione di s. Chiesa, colla quale vennero pure ad altre capitolazioni a' 3 ottobre 1443, ove specialmente statuirono. *Imprimis quod dicta civitas Tuscan. sit, et esse debeat una cum ejus territorio, et districtu sub dominio, gubernatione, protectione, et defensione S. R. E. et praefati D. N. Papae, et non debeat per eamdem Sanctitatem, vel successores ejusdem concedere dictam civitatem cum ejus districtu alicui domino, et quod Sanctitas praefati D.N. Papae, et ejus successores teneantur cives, incolas, et habitatores dictae civitatis et eorum bona mobilia, et stabilia salvos, et salva facere, et eos defendere, et protegere ab omni molestante persona.* Anche il p. Casimiro riferisce che Eugenio IV promise a' toscanesi, eziandio a nome de' suoi successori, di non più alienare dalla soggezione immediata alla s. Sede la loro città, il che fu inviolabilmente osservato. Non lasciò lo Sforza intanto di tentare ogni via di rendersi nuovamente padrone e signore di Toscanella, ma trovò sempre il popolo forte e costante nella fedeltà al Papa, a cui venne esortato a perseverare nella resistenza dallo stesso Eugenio IV, col breve *Ex literis*, de' 17 giugno 1446, riportato da Turriozzi, lodando la sua fedeltà e prontezza di mostrarsi disposta di nuovamente combattere, senza far conto d'alcun pericolo e disagio. Le 40 e più castella che occupavano altrettanti prepotenti baroncelli e tirannetti nel vasto territorio del comune, delle quali restano tuttora qua e là più o meno gli avanzi delle mura e de' propugnacoli; avendo deciso Eugenio IV di togliere di mezzo que' fortilizi di masnadieri, che infestavano le strade, rompevano i traffichi e tenevano la città e lo stato in paure, in travaglio e in guerra, le fece assaltare e distruggere dalle genti sue d'arme condotte dal valoroso cornetano cardinale Vitelleschi generale di s. Chiesa; e da quel tempo finirono per sempre quelle private fortezze, che inutilmente erano state già altra volta vietate, e che a dispetto del divieto più che scemare s'accrebbero e si afforzarono di nuove difese. Molti pensano che d'allora cominciasse la decadenza di Toscanella, da non poter più risorgere a bello e florido stato. Ma il Campanari crede doverlo attribuire all' abbandono dell' agricoltura, onde i campi in parte incolti e inselvatichiti, in parte deserti o paludosi, convertironsi in ampie foreste. Aggiunge che la popolazione ritiratasi nella città, stipata in case basse e in istrette vie tortuose, rese il soggiorno umido e pieno di nocevoli esalazioni, onde in vece d' aumentare si assottigliò, anco per l'epidemie e le carestie frequenti. Ricavo dal p. Gattico, *De itineribus Rom. Pontificum*, p. 4, che Sisto IV nell' ottobre 1480 si recò a Civitavecchia, donde passò a Toscanella. *A Corneto insuper sequenti die jovis, qui mensis erat XI recedens Tuscanellam delatus est VIII millibus passuum distante a Cornecto inbribus nihilominus venientem, et abeuntem semper in Urbem comitantibus. Sequenti die a Tuscanella oppido, ubi ea nocte quieverat, Viterbium venit.*

Nel 1494 Toscanella soggiacque a micidiale e feroce pestilenza, per cui non più si trovavano medici per assistere gl' infermi, e venivano abbandonati dagli stessi congiunti per campar la vita. Al qual malanno si aggiunse quasi permanente lebbra, oltre altre deplorabili infermità di cui sono piene le leggende de' que' tempi. Nello stesso pontificato di Alessandro VI, Toscanella ebbe l'onore di riavere nelle sue mura il Papa. A' 28 ottobre 1493 Alessandro VI si recò a Viterbo, proveniente da Nepi; vi si trattenne 10 giorni, poi andò a Toscanella, ed in altri luoghi circostanti, con 8 cardinali e quasi tutta la corte. Narra l' avv. Campanari quante provvisioni fece il comune pel trattamento del Papa, de' cardinali e de' primari della corte; e che donò ad Alessandro VI 25 some d' orzo, 12 some di vino, 25 paia di polli, 12 some di pane bianco, 6 vitelli, 10 castrati, e 30 libbre di cera lavorata in candele, 6 scatole di confetti, 4 di marzapani e 600 manciate di fieno. Agli 8 cardinali il comune regalò 6 some d'orzo per ciascuno, e così 10 paia di polli, una vitella, 2 castrati, 2 some di pane, 2 scatole di confetti e una di marzapane, 2 cerei, 2 libbre di cera, 100 manciate di fieno e 10 some di legna. Nè meno splendidamente trattò d. Rodrigo Borgia capitano della guardia, presentandolo il comune di 150 manciate di fieno, di 3 some di vino, 25 some di legna, 4 paia di polli, 5 some d'orzo, 3 some di pane, mezza vitella e un castrato. Al conte di Pitigliano finalmente, ed a messer Angelo da Farnese, diè al 1.° 6 some d'orzo, 4 boccie di vino e 8 paia di galline; presentò il 2.° di 3 some d'orzo, 2 boccie di vino e 4 paia di polli. Conservando benigna memoria de' toscanesi, furono poscia avvisati dal Papa del tradimento ordito da Carlo Orsini e da Vitellozzo Vitelli, per recarsi da Soriano a Toscanella per depredarla, col breve *Cum nuper*, de' 23 dicembre 1497, *hora sexta noctis*, presso Turriozzi, e diretto *Dilectis filiis prioribus, et communi civitatis nostrae Tuscanellae*. In esso loda la fedeltà de' toscanesi, chiama la città col titolo onorifico di *Fidelissimam*, e l'esorta a ben guardarsi e preparare la difesa. L'avvertenza a' toscanesi forse derivò onde non si esponessero all'infortunio cui erano soggiaciuti nel 1495. Questo lo narra il Bussi, quale atto di benevolenza praticato da' viterbesi col popolo di Toscanella. Reduce Carlo VIII con parte del suo esercito dal conquisto del regno di Napoli, per le ragioni ereditate da' duchi d'Angiò, si fermò in Viterbo, ed una parte di sue truppe comandate da Matteo Borbone in numero d'8000 uomini, non potendo esservi alloggiate, nel giorno della Pasqua Rosata si recarono a Toscanella, la quale negando loro di riceverle e di somministrare le richieste copiose provvisioni, il comandante ordinò di dar fuoco ad una porta della città. Questa distrutta, le truppe vi entrarono con molta furia, passando a fil di spada tutti quelli che incontrarono, a riserva delle donne, de' fanciulli e d' alcuni altri pochi che ripararono nelle torri e in altre parti di difficile accesso; quindi rubarono quanto poterono nel saccheggio. Ciò fatto, i francesi partirono con gran quantità d'oro e d'argento, lasciando la città quasi affatto spogliata di tuttociò che vi potea esser di buono. Pervenuta la notizia di tanta strage e rovina di Toscanella, alla comunità di Viterbo, il magistrato se ne afflisse e commosse, onde presentatosi subito al re, instantemente lo supplicò che si degnasse comandare la liberazione de' prigionieri fatti dalle truppe e la restituzione del tolto a' toscanesi. Il re per esaudirli immediatamente scrisse al comandante Matteo, che prontamente si eseguissero le brame del magistrato. Questi non solo spedì le lettere al detto comandante, ma inviò due ambasciatori a Toscanella, per notificare a' desolati abitanti il da loro fatto, e confortarli, offrendosi a' loro soccorsi, pe' quali vi si recarono non poche divote confraternite, con medici, chi-

rurghi e medicamenti per curare i feriti. Partito il re, e non avendo il comandante eseguito ancora l'ingiunzione ricevuta, il comune di Viterbo a istanza de' toscanesi spedì in Siena a Carlo VIII una commovente lettera, rinnovando le sue suppliche a favore di quegl'infelici. Allora il re inviò al comandante un ordine precettivo pel pronto rilascio de'prigionieri, e di restituire il denaro e tutto il tolto a Toscanella; il che venne finalmente eseguito. Il can. Sarnani di Toscanella, nel t. 18, p. 105 dell'*Album* colla veduta del ricordato antico Rivellino della città, fece il racconto storico di tale deplorabile disastro, il quale recò tanti danni irreparabili alla patria, dicendo che i toscanesi nel maggio 1495 respinsero coraggiosamente l'antiguardia o retroguardia di Matteo di Borbone, nè permisero di alloggiare nella città. Nel 1.° scontro 300 de' più animosi cittadini caddero colla spada imbrandita vittima dell'amor patrio; e tale disavventura non fu che breve preludio agli stupri, agl'incendi, alle rapine e ad ogni altra specie di brutalità commessa da'furibondi assalitori, irritati dal rifiuto. Quindi dice, che allora fu che l'acropoli e la chiesa di s. Pietro, non che la basilica di s. Maria, ambedue monumenti interessantissimi per la scuola dell'arti, rimasero fuori della cerchia delle mura urbane, vedendosi così esse ridotte a minor confine: allora fu che il monastero delle clarisse in Cavaglione fu pressochè adequato al suolo, e costrette le claustrali a riparare in altro luogo. » Già da ogni banda le voraci fiamme, ed il fulminar dell'artiglierie davano il guasto e diroccavano l'eccelse e le umili abitazioni, ed i luoghi sagri al culto di Dio, e la sfrenata licenza de'soldati tutto manometteva, quando l'infelice cittadino, a cui null'altro aiuto all'uopo occorreva che quel della Vergine, genuflesso dinanzi ad una sua antichissima immagine la salutava col nome di Liberatrice. Non fu vano il priego; essa la gloriosa Vergine dall'alto de'cieli accolse benigna le fervide preci, e benchè di pieno giorno e di tempo estivo, stese sì densa caligine sopra la città tutta, a modo che tolse a quell'orde d'uman sangue assetate, non solo la conoscenza de'loro, cosicchè vicendevolmente ed all'insaputa uccidevansi, ma quel che più monta la vista di tante pudiche donzelle designate alle loro libidini. Grato il toscanese popolo alle beneficenze sparse su di esso dalla celeste Madre, non fu tardo a fabbricarle un tempio, ove dipinta vedesi tuttora, e venerata con ispecial culto la prodigiosa immagine, e quindi obbligandosi con solenne voto ne celebra in ogni anno con pomposo rito la festevole ricordanza. Termina con dichiarare, che per tacere d'altre fabbriche di minor conto perite in quel memorando assalto, presentava il prospetto dell'antico Rivellino, costruito con grandezza e magnificenza, diligentemente disegnato dal toscanese Vincenzo Marcelliani, benemerito per togliere dall'oblio in cui giacciono dimenticati tanti altri nobili monumenti patrii. Quindi il prof. Orioli, a giusto onore della sua illustre patria Viterbo, a p. 122 dello stesso *Album*, in giunta del precedente articolo, pubblicò gl'interessanti particolari, tratti dall'inedito libro de'Ricordi de' Sacchi, secondo quel che annotava Francesco Alessandro di quel casato, scrittore contemporaneo e in parte testimone di vista, per riferirsi non meno a Toscanella che a Viterbo, per quanto narra, cioè parte del già riportato col Bussi, ma con più dettaglio, rilevando come i viterbesi, dimenticato ogni sentimento d'antica rivalità, s'affrettarono ad essere intercessori presso il re pel rilascio de'prigionieri fatti per amor del riscatto, e per la restituzione di quel che si poteva della presa roba, non che si recarono a Toscanella per esercitarvi ogni maniera di pietosi uffizi. Il Campanari ancora compianse il patrio disastro patito da Toscanella per aver bruscamente negato l'in-

gresso a'francesi, onde senza distinzione furono miseramente trucidati gli abitanti o passati a fil di spada. Che i fanciulli furono senza pietà svelti dal grembo delle madri e squartati; gli ammalati e i vecchi nelle loro case tagliati a pezzi; le fanciulle e le madri violate o date a supplizi, e lasciate nude sui bivii a spavento de' riguardanti. E che per maggior sciagura regalarono all' Italia quel marciume di malattia fino allora ignota, e portata dall'America da qualche spagnuolo che marciò alla conquista. Pertanto sempre più decadde Toscanella, anche per essersi maggiormente abbandonata l'agricoltura, che giustamente qualifica fondamento di propagazione; deplorando pure quella perniciosa peste della società, l'immoralissimo e smodato lusso nelle vesti e negli abbigliamenti ricercati e di frequente rinnovati, che cagionò scialacquamento di averi e la rovina delle famiglie, inutilmente i magistrati decretando leggi e prammatiche per frenare tanta vanità, trovando le donne il modo di deluderle. Giulio II rallegrò due volte di sua presenza Toscanella, e lo rileva il p. Gattico a p. 8, 62 e 63, coi *Diari* di Paride de Grassis. La 1.ª fu nell'ottobre 1505. *Die mercurii* 1.ª *octobris in mane Papa recessit de Viterbo, et venit ad Tuscanellam, ubi mansit illa, et sequenti die. Veneris* 3 *octobris in mane recessit de Tuscanella, et venit Cornetum.* In questa città nel dì seguente, festa di s. Francesco, pontificò la messa il maggiordomo Antonio Ferrerio vescovo di Gubbio e poi cardinale, nella chiesa del convento di s. Francesco, alla presenza del Papa e di 9 cardinali. Dopo avervi tenuto concistoro a'6, passò a'7 in Tolfa e vi pranzò co'cardinali, recandosi a cavallo in Civitavecchia, donde a' 18 in barca si portò alla basilica Ostiense. La 2.ª volta che andò Giulio II in Toscanella fu nel 1509, reduce da Viterbo. *Die dominica ultima septembris, Papa cum omnibus cardinalibus, et tota curia ex Viterbio recessit versus Cornetum per viam Tuscanellae, ad quam cursu praesantissimo pervenit, sic ut multi cardinales, et alii eum sequi non potuerint; et Papa perveniens ante Tuscanellam, in quadam Ecclesia sita super collem alioquin distante, sed satis antiqua, et antiquis figuris ornata, et pavimento vermiculata, accepit ibi paramenta, idest amictum, albam stolam pretiosam, et capellum, ac praecedente Sacramento, quod baldacchinum honestabat, et sequentibus cardinalibus suis itinerariis mantellis vestitis ivit ad Ecclesiam majorem more solito. In confinis obviarum juvenes* 50 *aut* 60 *ut moris est. Ante Ecclesiam praedictam obviaverant officiales cum baldacchino, et clerus; sed ego eos revocavi, et volui, quod essent apud portam civitatis, videlicet illi, qui obtulerunt claves, apud et extra portam; illi vero, qui obtulerunt, et detulerunt baldacchinum super Papam, essent intra portam: clerus non obtulit in porta civitatis aliquam crucem, prout voluit; quod cum Papa audisset quasi turbatus, quod ego noluerim eum a populo honorari; respondi non esse solitum toties civem baldacchinum, et crucem Papam offerre, quotiens ipse in civitatem illam ingrederetur, in quam semel ingressus fuit honoratus; sed satis esset, si sua Sanctitas in Ecclesia majori oscularetur crucem, incensaretur, et aspergeretur ministrante priore diaconorum cardinalium, et sic Papa tacitus quievit; et hoc factum fuit in porta Ecclesiae, quam Papa ingressus demum dedit benedictionem versus ad suam crucem, et mandavit indulgentiam septem annorum populo publicari, quam card. de Farnesio* (poi Paolo III) *publicavit. Quo facto Papa pedes ivit ad domum Sebastiani de Saulis Dovanerii Patrimonii, et ibi cum omnibus cardinalibus pransus est honorifice. Eadem die facta sunt quaedam spectacula, venationes taurorum, et ludi, et choreae,*

et lucta brachialis. Die luna 1.ª *octobris ex Tuscanella ad Cornetum cucurrit.* In questa città il Papa abitò il palazzo Vitelleschi, e nella festa di s. Francesco nella sua chiesa il Papa con 9 cardinali assistè alla messa celebrata dal vescovo di Sessa Francesco Sinibaldi maestro della cappella pontificia; e nel dì seguente partì per Civitavecchia. Nel 1597 Toscanella fu nuovamente onorata dalla presenza pontificia. Clemente VIII vi si recò domenica 27 aprile a ore 22 con 7 cardinali e tutta la corte. Il comune eresse archi trionfali e fece altre solenni dimostrazioni di giubilo. Il Papa era stato in Viterbo, ed a s. Martino del Monte; indi da Toscanella passò a Civitavecchia e si restituì in Roma. Del resto Toscanella seguì le vicende politiche della provincia di *Viterbo* e di *Roma*. Solo dirò, che Pio VI col breve *Exponi nobis*, de' 2 settembre 1785: *Confirmantur statuta civitatis Tuscanellae super aggregatione ad consilia et nobilitatem.* Il breve e le 8 rubriche si leggono nel t. 7, p. 424 del *Bull. Rom. cont.*

La fede cristiana fu predicata ne' primi tempi della Chiesa, e probabilmente anche da s. Tolomeo, *Tuscaniae episcopus*, anzi il Turriozzi, par. 2, cap. 1: *De' vescovi di Toscanella*, lo registra per suo primo vescovo, il che non si può concedere pel già riferito più sopra. Bensì l'Ughelli, *Tuscaniensis Episcopatus*, conviene sul primitivo lume della fede sparso nella città, e che presto ebbe il suo vescovo. *Ab ipso exoriente fidei lumine proprios habuisse Pastores censetur;* e che fino da' primi secoli i suoi vescovi resero illustre questa chiesa. *Proprios Episcopos diutius habuit tantae esixtimationis, ut proxime inservirent Romano Pontifice sacris adstanti cum purpureo Cardinalatus decore, et alias quandoque moderarentur vicinas civitates, dum ipsis destituerentur.* Dichiara pure il p. Casimiro, che sin dal principio della Chiesa abbia avuto questa città il proprio vescovo, de' quali formò il catalogo, accompagnato da alcune note, Antonio Barbacci primicerio della chiesa toscanese e vicario generale del vescovo Adriano Sermattei. Sul vescovato Tuscaniese tratta ancora Domenico Giorgi, e forse meglio dello stesso Turriozzi, nella *Dissert. hist. de cathedra episcopali Setiae*, Romae 1727. L'avv. Campanari nella *Dissert. dell' antiche chiese di s. Pietro e di s. Maria Maggiore di Toscanella*, dice che essa vanta a primo suo vescovo s. Tolomeo alunno e discepolo di s. Pietro, e per serie non interrotta i più chiari e santi vescovi, sotto de' quali nell'VIII e nel IX secolo furono edificati dalla splendidezza de' tuscanienси i nominati due antichi templi, i di cui pregi con molteplice archeologica ed artistica erudizione fece bellamente rilevare, trattando ancora della disposizione e compartimento de' più antichi templi cristiani, degli abbellimenti di tali fabbriche, anco simbolici ed allegorici, e persino della foggia di vestire degli uomini dedicati alla chiesa, e di diverse liturgie e riti. Importanti sono gli atti da lui riprodotti de' ss. protettori della città Secondiano, Veriano e Marcelliano; e siccome i Bollandisti aveano forse dubitato di tali atti e della decapitazione seguita in Colonia o Colomacio o Colonnata, presso Montalto, 62 miglia da Roma, il Campanari provò eruditamente quanto veniva impugnato, reintegrando la patria di sì grandi e venerandi monumenti, ciò che altri non aveano ancor fatto, illustrando inoltre tale luogo del martirio poco conosciuto. Il Turriozzi avendo preteso, che s. Tolomeo debba riconoscersi per 1.° vescovo di Toscanella, perchè trovasi nominato *Tuscaniae episcopus*, gli dà per successore s. Deodato, e lo dice presente in Cincelli o in Colonia al martirio de' ss. Secondiano, Veriano e Marcelliano, e che dette sepoltura a' loro corpi, per quanto ricavasi dagli atti di quei martiri; quindi fatto vescovo di Toscanella nel 260; e dicesi che dasse principio alla chiesa di s. Pietro nella maniera che

permettevano le frequenti persecuzioni, mentre il Campanari ascrive tanto tale tempio, cioè l'esistente come si vede, quanto l'altro di s. Maria Maggiore, già ambedue cattedrali, intorno a' secoli VIII e IX. Successe a s. Deodato il b. Felice, che circa il 290 si vuole, al dire di Turriozzi, che compisse la fabbrica di s. Pietro, sebbene non di quella magnificenza, colla quale si vede oggi. Indi non si conoscono altri pastori sino a Virbono I o Urbano. Dice Turriozzi, che Urbano *Episcopus Ecclesiae Tuscanensis* e *Tuscanis* si sottoscrisse ne' concilii romani del 595 e del 601; e che nel codice Bigosiano pubblicato da' benedettini si legge: *Urbanus Episcopus civitatis Tuscanensis*. L'Ughelli incomincia la serie de' suoi 11 vescovi con Urbano, *Tuscanis Ecclesiae*, detto nel concilio romano del 601, e che nel precedente sinodo del 595 pure si sottoscrisse, venendo denominato nel ricordato codice presso le *Oper. s. Gregorii*, p. 1291: *Virbonus Episcopus Civitatis Fuscanensis*, o *Tuscanensis*, dovendo essere errore la lettera *F*. Col nome dunque di Virbono I è più comunemente conosciuto. Vitaliano *Episcopus Tuscanensis*, ed *Ecclesiae Tuscae Episcopus* si trova sottoscritto nella lettera sinodica di Papa s. Agatone nel VI sinodo di Costantinopoli nel 648. In questo tempo furono rinvenuti in Cencelli o Centocelle i corpi de' ss. Protettori e ne seguì ancora in Toscanella il trasporto. Ma per trovarsi nell'Ughelli, in *Tusculani Episcopi*, *Vitalianus* e non *Vitellianus*, che sottoscrisse al detto concilio, senza registrarlo tra quelli *Tuscanienses*, si crede non doversi contare tra questi ultimi, ma fra' *Tusculani* oggi *Frascati*. Nondimeno il Mariani, *De Etruria metropoli*, *Additur de Episcopis Viterbiensibus*, tra essi lo registra. E' vero che trovasi nel regesto Farfense, *Leo Episcopus civitatis Castri Viterbii* del 767, per gli scrittori viterbesi tanto celebrato, comechè con esso si fondano in sostenere l'antichità di loro sede vescovile; però in altri documenti s'intitolò vescovo di Tuscia, e poi non trovasi sino al 1192 altro vescovo così intitolato, sibbene vescovo o di *Tuscia*, o di *Tuscania* o di *s. Pietro di Toscana*, nome della cattedrale d'allora di Toscanella, ed alcuni si dissero *Viterbiensis* per quanto noterò; laonde vogliono i critici che il vescovo Leone forse così s'intitolasse per risiedere in Viterbo, già esistente come provò pure l'avv. Campanari contro il dotto Gaetano Marini, che avea asserito non potersi concludentemente provare la sua esistenza nel secolo IX. Già in principio notai il documento Amiatense del 768 sull'esistenza di Viterbo, ed il Campanari ne ricorda altri, e principalmente quelli del 742, del 774, e del 775 rammentato dal Galletti, nella *Lettera sopra alcuni vescovi di Viterbo*, in cui *Aimo Voltarius habitator castri Viterbii* dona *omnes pecunias, substantias, et pertinentias... tam hic in Viterbio quamque in Tuscana*, etc. *actum in castro Viterbii*. Il vescovo Mauro dicesi dal Turriozzi successo a Vitaliano nel 649, leggendosi in tale anno nel celebre concilio romano di Papa s. Martino I: *Mauro Tuscanensi Episcopo*, e *Maurus S. Tuscanensis Ecclesiae Episcopus*. Indi Aurinando o Orinando, *Episcopus Tuscanae* trovasi sottoscritto nel rinomato *Concilium Lateranense Stephani III an.* 769, illustrato dal Cenni nel 1735, *Romae ex typ. Vaticana*. Godemondo o *Gaudemundus Tuscanensi Episcopo*, si legge sottoscritto negli atti del concilio tenuto in Roma da Papa Eugenio II nell'826. Indi Giovanni I dell'850 sottoscrisse in quell'anno al sinodo romano di s. Leone IV, *Episcopus Tuscia*. Gli successe Virobono II o Uomobuono, non conosciuto dall'Ughelli, a richiesta del quale e secondo i diritti dei suoi predecessori, confermò il vescovato Toscanese nell' 852, e non nell'847 come vuole Turriozzi, il Papa s. Leone IV colla famosa bolla *Convenit Apostolico*, presso il medesimo a p. 105, notando che questa bolla o privilegio *ne vetu-*

state consumptum valeat deperire, fu fatta inserire in altra lettera d'Innocenzo III data nell'anno X del suo pontificato, e riportata dal Baluzio, t. 2, *Ep.* 142 *Innoc. III.* In questa bolla, diretta da s. Leone IV, *Ven. Frat. Virobono Tuscanensi Episcopo, ejusque successoribus in perpetuum*, sono specificati minutamente i confini, i luoghi, le giurisdizioni e le possessioni della diocesi e *civitate Tuscana*, confermando *Episcopatum Tuscanensem*, ed a questo soggetti, fra' luoghi della diocesi essendovi anche compreso *Comitatum et territorium Viterbiensem, Castri Viterbii, plebem s. Laurentii*, siccome da lungo tempo di pertinenza della cattedrale di Tuscania, e dice il Turriozzi, fors'anche dai primi secoli della Chiesa, quando abbandonò il culto dell'idolatria e abbracciò la religione cristiana. Egli rilevò pure, che negli atti de'ss. Valentino e Ilario del 306, Viterbo già si chiamava con questo nome, e che Tuscania era città e luogo diverso da esso. I due martiri convertirono a Gesù Cristo i viterbesi, ed i loro corpi si venerano nella loro cattedrale. Fu pena in leggere gli scrittori viterbesi, che accecati da malinteso amor di patria, ad onta che Viterbo ridondi di fasti celebri e illustri, e sia tuttora florida, possente e metropoli d'una delle più ragguardevoli provincie dello stato pontificio e decorata del bel nome di *Patrimonio di s. Pietro*, osino di negare fede alla pontificia bolla, per escludere a Toscanella la condizione di sede vescovile anteriore e più antica della loro, e audacemente persino pretendono che il diploma sia inventato o perlomeno carpito da'toscanellesi, mentre trovasi riportato presso tanti scrittori veridici, ed il Campanari ne sostenne la data dell'852. In questo assunto si distinsero con eccessivo calore e contraddizione i viterbesi Mariani e il suo seguace Sarzana, de'quali e delle loro pretensioni abbastanza parlai in principio, vale a dire in proporzione del mio compendioso sistema. Dopo Virobono II si trova Giovanni II *Episcopus Tuscanensis*, che intervenne in Roma a'sinodi di s. Leone IV dell'853 e di s. Nicolò I dell'861; in seguito nell'876 o 877 co'vescovi di Siena e di Arezzo (l'Ughelli dice invece *Petro Forosempronien-si legato apostolico et Joanne Aretino*), da Papa Giovanni VIII fu mandato a *Pont-Yon* in Francia, come legato apostolico a presiedere al concilio che vi si tenne, negli atti del quale si legge: *Johannes Tuscanensis Episcopus legatus s. Sedis apostolicae, quae suprascripta sunt interfui, consensi, et subscripsi.* Egli nel sinodo fece le prime funzioni, e sedè alla destra dell'imperatore Carlo II il *Calvo*, al quale presentò coronata l'imperatrice Richilde, la quale era stata consagrata in *Tortona* dallo stesso Giovanni VIII. Racconta Turriozzi, che dispiacendo a Coretini di confessare che Viterbo era diocesi di Tuscania, stabilì non senza contraddizione un nuovo sistema, cioè che Viterbo nel secolo IX fosse *nullius*, e qual altra Roma fosse governata da un vicario del Papa, producendo col Lelio, Bertrando dell' 850 e Gerardo dell' 875, ambedue arcipreti di s. Lorenzo e chiamati *D. Papae Vicarii*. Si veda il medesimo Turriozzi a p. 84. Giovanni III *Episcopus Tuscanensis*, al dire di Turriozzi fu presente al concilio romano dell' 898 di Papa Giovanni IX, come pure all'altro da questi celebrato nel 904 per annullare i decreti di Stefano VII contro il predecessore Formoso. Qui il Turriozzi commise un anacronismo. Giovanni IX ciò fece nell'898 e morì nel 900. Nel 904 poi invase nuovamente il pontificato Sergio III, che anzi si dichiarò contro Formoso, e annullò gli atti di Giovanni IX. Verso o prima di questo tempo l'imperatore Leone VI il *Filosofo* nella sua Novella o costituzione, in cui enumerò i vescovati d'oriente e d'occidente, vi comprese *Viterbiton*, cioè Viterbo, come sostengono i viterbesi. Osserva però il Turriozzi, che il testo greco non nomina Viterbo, ma si legge soltanto *Opitervalos*. Dissi altrove, parlando delle

chiese di *Sicilia*, gli ambiziosi fini ch'ebbe l'imperatore Leone VI nel pubblicare quella costituzione, e perciò di niuna autorità poichè invase i diritti del romano Pontefice, per ingrandir quelli del patriarca di Costantinopoli. Si crede probabile, che come nel 767 il vescovo Leone si disse *Episcopus Civitatis Castri Viterbii*, così anche a detta epoca facesse il vescovo Tuscaniense, per aver anch'egli stabilito la sua residenza in Viterbo, o pel suo incremento o per la decadenza di Tuscania, giacchè abbiamo numerosi esempi nella storia delle chiese vescovili, che i vescovi d'una chiesa talvolta ritenendo il loro titolo, anche presero il titolo del luogo ove fecero temporanea o stabile residenza, tornando poi a qualificarsi soltanto con quello della naturale loro sede. Sul vescovo Leone meglio è vedere il Turriozzi, nell'importante documento che riporta nelle p. 82 e 155. In questo tempo, come si ha dal Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, citato dal Turriozzi, parlando di *Tuscania* già da Lodovico I confermata nella sovranità della s. Sede, l'imperatore Ottone I a'23 febbraio confermò a Giovanni XII Papa, che l'avea coronato, i dominii temporali di s. Chiesa. *Item in partibus Tusciae Longobardorum, Castellum Felicitatis* (che alcuni credono *Civita Castellana*, come dirò a Tosco), *Urbem Veterem, Balneum regium*, *Ferentum*, *Viterbium*, *Ortem*, *Martam, Tuscaniam* (distinta da Viterbo, e così pure ho letto nel Cohellio nel diploma di Lodovico I), *Populoniam*, *Soanam*, ec. Dopo Giovanni III non si trovano più vescovi sino al 1015, ed il Bussi nomina *B. Episcopus Viterbiensis*, così l'Ughelli *in Viterbienses Episcopi* lo novera pel 1.° vescovo di Viterbo, sulla fede del *Commentario* di Lelio, altro viterbese impegnato per favorire la sua patria. Forse questo vescovo è un Benedetto o di altro relativo nome. Nel 1027 Giovanni IV intervenne al sinodo romano tenuto da Papa Giovanni XX in presenza dell'imperatore Corrado II, per le contestazioni fra' patriarchi d'Aquileia e di Grado. Quindi fiorì Bonizzone riportato dal Turriozzi nel 1033, che sottoscrisse la bolla di Papa Benedetto IX a favore della chiesa di Selva Candida: *Bonizo presbyter, et vice Dominus s. Rufinae, et designatus gratia Dei episcopus Tuscanensis;* quindi nel sinodo romano dello stesso Benedetto IX del 1044, per la conferma del patriarcato di Grado, si legge per ben due volte sottoscritto: *Ego Bonizo Tuscanensis ecclesiae episcopus interfui et subscripsi.* L'Ughelli che seguendo Lelio avea registrato *G.* all'anno 1030, quale 2.° *Viterbiensis episcopus*, forse anticipando il vescovato a Giselberto, di cui in appresso, tra' vescovi Tuscaniensi riportò Bonizo eletto, e sottoscrivente il detto privilegio nel 1033, e poi lo dice intervenuto al sinodo di Roma del 1044. Dopo di Bonizzone, Turriozzi riferisce Benedetto *episcopus de Tuscana*, come leggesi in un istrumento per la vertenza tra Berardo abbate di Farfa e Raniero abbate de'ss. Cosma e Damiano di Roma (cioè di s. Cosimato ora delle *Francescane*), ove il conte Gerardo figlio di Raniero, al quale l'abbate Ugone avea commesso tutte le celle e predi che avea in *Marchia Tuscana*, sentenziò nel 1048 a favore del monastero di Farfa. Tale istrumento lo scoprì e pubblicò il p. ab. Galletti, poi vescovo di Cirene, nella ricordata sua *Lettera sopra alcuni antichi vescovi di Viterbo*, e inserita nel *Giornale de'letterati di Roma* del 1757. Segue il cardinal Giovanni V *Tuscanensis episcopus*, di singolar dottrina, il quale dopo aver tenuto per poco tempo la cattedra Tuscanese, nel 1049 fu traslato al vescovato suburbicario di Porto, secondo la lettera apostolica di Papa s. Leone IV, *ad Johannem Portuensem episcopum*, ove gli dice: *Quapropter, quia transmigrationem fecisti de sede Tuscanensi ad Portuensem, dignum duximus prius ventilare, utrum juste facta fuerit, vel injuste, quod et fecimus residentes in*

sinodo, et ecclesia salvatoris. L'Ughelli e il suo annotatore Lucenzi convengono, che il cardinal Giovanni V *Tuscanensi praesule, Portuensis episcopus suffectus est an.* 1049 *in romano concilio.* Laonde non pare, che il cardinal Giovanni dalla sede Tusculana, poi Frascati, passasse alla Portuense, come vuole Piazza nella *Gerarchia cardinalizia.* N. ovvero Ingilberto, *Tuscanensis episcopi*, fu presente nel 1051 alla controversia tra il monastero di Farfa, e l'altro de'ss. Cosma e Damiano in *Mica Aurea* (ossia s. Cosimato), *de ecclesia s. Mariae, quae dicitur in Minione cum sua pertinentia, et de ecclesia s. Michaelis Archangeli, et de ecclesia s. Peregrini cum suis pertinentiis, et de aliis omnibus causis, unde erat contentio inter eos, quae sunt in finibus Maritimae in loco, qui dicitur Corgnitus judiciaria de comitatu, qui vocatur Tuscanensis.* Di questo vescovo si ha pure che sottoscrisse i sinodi di Melfi e di Salerno, il 1.° celebrato nel 1059 da Nicolò II, il 2.° convocato nel 1067 da Alessandro II: quest'ultimo non lo trovo ne'collettori de'concilii. A me pare che Turriozzi di N. e Ingilberto fece due vescovi, mentre credo uno solo; anzi quello stesso N. che Ughelli in *Viterbiensis episcopis*, chiama 3.° veseovo di Viterbo, perchè dal Baronio ricordato fra'suffraganei di Vittore II (o preteso da lui ordinato, come dice il Turriozzi, il quale ne parla a p. 85, e dichiara qual fede meriti siffatta assertiva). Sempre la sede di Tuscania ora Toscanella, e così quella di Viterbo, furono e tuttora sono immediatamente soggette alla s. Sede. Vittore II fu l'immediato successore di s. Leone IX nel 1055, e così mi confermo nell'opinione che N. e Ingilberto sia un medesimo pastore che governò la chiesa Tuscanese ne'memorati pontificati, e perchè il Baronio in qualche monumento lo trovò forse denominato *Episcopus Viterbiensis*, fra questi lo registrò l'Ughelli, e poi il Bussi e altri storici viterbesi. Questo sarà derivato dall'alternata residenza, che ormai facevano i vescovi Tuscaniesi tra Tuscania e Viterbo, sempre però intitolandosi *vescovi Tuscaniesi.* Quindi trovasi Giselberto *Tuscanensis episcopus* nel 1080, in un giudicato che pubblicò nella ricordata *Lettera* il Galletti, a favore del monastero di Farfa sopra la chiesa di s. Pietro *juxta castrum de Corgnito*, mentre stava il detto vescovo colla celeberrima marchesa e duchessa Matilde *in comitatu Tuscanense in judicio in palatio intus castellum, quod nominatur civitas de Corgnito*, ossia Corneto comitato e territorio di Tuscania ora Toscanella. Giselberto nel medesimo anno confermò in Viterbo l'erezione della canonica de'canonici regolari di s. Maria Nuova, secondo la lapide scolpita in marmo e ivi esistente riportata dal Bussi: *Ego G. Episcopus T. ecclesiae confirmo hoc privilegio.* In tal modo Giselberto in un decreto di fondazione d'una chiesa di Viterbo, s'intitolò vescovo Tuscaniese anzichè di Viterbo, come in altri monumenti si disse *s. Tuscanensis Ecclesiae Episcopus.* Dopo di lui Turriozzi nota il vescovo Riccardo *Tuscanus*, e *Tuscanensis episcopus* nel 1086 diè in enfiteusi, a richiesta di Signoretto e Rollando, ad essi e loro eredi, alcuni fondi e beni spettanti alla mensa vescovile, specificandone i confini, con istrumento riportato nell'*Appendice* dallo stesso Turriozzi. Questi osserva, che siffatto documento fatto esemplare da Raniero vescovo Toscanese produsse l'errore di alcuni, i quali enumerarono in tale anno anche Raniero tra'vescovi di Tuscania, mentre come si vedrà egli fiorì nel 1199. Sedendo Riccardo nella cattedra Toscanese, nel 1086 gli furono unite e assoggettate le chiese vescovili di Bieda e Centocelle, per cui nel 1093 si ha memoria del vescovo Riccardo nell'altare grande dell'antica cattedrale di s. Pietro con questa iscrizione, scolpita nella cintura interna dell'altare e che ricorda la consagrazione che ne fece, riportata dal Turriozzi e dal Campanari nella *Dissertazione.* ✠ *Riccardus Prae-*

sul Tuscanus, Centumcellicus, atque Bledanus ✠ *Sit Riccardus paradisi sede paratus. Amen.* ✠ *Ego Petrus presbyter hoc opus fieri iussi* (siccome due volte la riprodusse anche Ughelli, qui fece una variante, ed aggiunse: *Petrus presb. Bledanus, Raynerus presb. Urbevetan.)* ✠ *Anno ab Incarnatione Domini millesimo nonagesimo III.* In tal modo Riccardo, per la seguita unione, s' intitolò vescovo di *Tuscania, Bieda* e *Civitavecchia*, e lo rimarcò ancora il p. Casimiro da Roma. L'unione di Civitavecchia e di Bieda con Toscanella seguì senza lesione alcuna de'diritti di cattedralità delle prime, come si manifesta dal riportato titolo preso da Riccardo. Su Riccardo merita leggersi quanto ne scrisse Turriozzi a p. 86. Riccardo pare quell'N. che Ughelli registrò 4.° vescovo di Viterbo, perchè da Lelio nominato nel 1096, e dicendo di lui: *Urbanum II, Romam redeuntem solemni ritu recepisse idem refert.* Turriozzi gli diè per successore *N. episcopus Tuscanensis*, che nel 1108 sottoscrisse col priore di Centocelle la donazione fatta da Nicolò Adilario e Milone di Petruccio d'un pezzo di terra per la fabbrica della chiesa della ss. Trinità in contrada Pian di Mola territorio Toscanese. Questi e i 4 seguenti vescovi non furono conosciuti dall'Ughelli tra'vescovi Tuscaniesi, mentre tra quelli di Viterbo registra Rodolfo viterbese ignorato da Turriozzi, e Pietro: ed io seguendo Turriozzi li riporterò, insieme a Rodolfo. Verso il 1110 Guidone o Guido *Tuscanensis episcopus*, riconosciuto pure dal Galletti nel 1111, che aumentando la sua episcopale giurisdizione, ad essa vi sottopose la chiesa di s. Pietro, posta *supra ripam ecclesiae s. Mariae in castello Corgnito*, documento riferito dalla *Lettera* citata. L'Ughelli qui nota l'accennato Rodolfo Gatti, *Viterbiensium Praesul, temporibus Paschalis Papae II anno* 1106, per testimonianza di Lelio. Ma se il documento di Galletti dice vescovo nel 1114 il predecessore, converrà ritardare di qualche anno, e dopo di esso, il vescovato di Rodolfo. Poi aggiunge l'Ughelli: *Viterbienses Gelasio II Pontifici novam ad Pontificatum assumptionem* (fu eletto a' 25 gennaio 1118: in quest'anno l'imperatore Enrico V con diploma a favore dell'abbazia di Farfa, dice: *In Tuscanam s. Mariae de Minione... In Viterbio s. Mariae, s. Angeli, s. Alexandri... In territorio Tuscano s. Mariae in Minione cum Gualdo* etc.: tutte testimonianze, che distinguono Tuscana da Viterbo) *gratulaturos, inter alios legatos misisse Rodulphum, cujus perspecta prudentia erat, et in explicandis negotiis dexteritas singularis. Excessit anno* 1128. Indi l'Ughelli gli dà in successore Pietro I *Episcopus Viterbiensis et Tuscanel. anno* 1128. Ritengo che debba preferirsi la testimonianza del patrio storico Turriozzi, per diminuire due anni di vescovato a Rodolfo, e anticiparli a Pietro I. Imperocchè egli dice: Pietro di Castro *Tuscanus episcopus*, nel 1126 sottoscrisse la bolla di Papa Onorio II confermatoria de'privilegi della chiesa Pisana, e consagrò l'altare della nuova chiesa di s. Francesco di Vetralla, lasciando quivi la memoria: *Ego Petrus episcopus Tuscanensis condo hic reliquias.* L'Ughelli aggiunge, che di lui si fa memoria in un documento riguardante la chiesa di s. Stefano di Viterbo, da lui riprodotto, in cui Pietro è detto *Episcopi Viterbiensis.* E che al suo tempo Innocenzo II Papa, a' 5 aprile 1142 *s. Laurentii Viterbiensis ecclesiam sub apostolica Sedis, sanctique Petri protectione suscepit; eodemque anno Petrus e vivis esse desiit.* Ma lo credo morto prima, come rilevasi dal Turriozzi con dire, che Nicolò *Tuscanensis episcopi* leggesi in più luoghi, e nel 1140 in una donazione fatta al vescovato Tuscanese, desumendo il nome dalla cattedrale, chiamasi vescovo di s. Pietro, nuova testimonianza della preminenza e antichità della sede vescovile di Tuscania. Poichè in una pergamena dell' archivio

IV investito del vicariato di Toscanella per 5 anni, insieme a suo fratello Lodovico, e vi aggiunse inoltre la signoria di Todi, di Gualdo e del rinomato castello di Rispampani, coll' annuo censo alla camera apostolica di 130 fiorini d'oro di camera. Francesco però non fu lungo tempo ubbidiente alla s. Sede, e chiamato in suo aiuto il capitano Ciarpellone della Serra, volle colle sue armi presidiar la città, ribellatosi apertamente al Papa, che lo spogliò di quanto aveagli generosamente concesso. I toscanesi si rifiutarono quindi di riconoscerlo, ma egli occupò poi nel 1435, secondo Calindri, Toscanella che soffrì sacco e demolizioni, non ostante la valida resistenza de'toscanesi bramosi di conservarsi sempre fedeli alla s. Sede. Dopo qualche anno riuscì a'toscanesi di sottrarsi dalla tirannia di Sforza, e di nuovamente restituirsi alla soggezione di s. Chiesa, colla quale vennero pure ad altre capitolazioni a'3 ottobre 1443, ove specialmente statuirono. *Imprimis quod dicta civitas Tuscan. sit, et esse debeat una cum ejus territorio, et districtu sub dominio, gubernatione, protectione, et defensione S. R. E. et praefati D. N. Papae, et non debeat per eamdem Sanctitatem, vel successores ejusdem concedere dictam civitatem cum ejus districtu alicui domino, et quod Sanctitas praefati D.N. Papae, et ejus successores teneantur cives, incolas, et habitatores dictae civitatis et eorum bona mobilia, et stabilia salvos, et salva facere, et eos defendere, et protegere ab omni molestante persona.* Anche il p. Casimiro riferisce che Eugenio IV promise a'toscanesi, eziandio a nome de'suoi successori, di non più alienare dalla soggezione immediata alla s. Sede la loro città, il che fu inviolabilmente osservato. Non lasciò lo Sforza intanto di tentare ogni via di rendersi nuovamente padrone e signore di Toscanella, ma trovò sempre il popolo forte e costante nella fedeltà al Papa, a'cui venne esortato a perseverare nella resistenza dallo stesso Eugenio IV, col breve *Ex literis*, de' 17 giugno 1446, riportato da Turriozzi, lodando la sua fedeltà e prontezza di mostrarsi disposta di nuovamente combattere, senza far conto d'alcun pericolo e disagio. Le 40 e più castella che occupavano altrettanti prepotenti baroncelli e tirannetti nel vasto territorio del comune, delle quali restano tuttora qua e là più o meno gli avanzi delle mura e de'propugnacoli; avendo deciso Eugenio IV di togliere di mezzo que'fortilizi di masnadieri, che infestavano le strade, rompevano i traffichi e tenevano la città e lo stato in paure, in travaglio e in guerra, le fece assaltare e distruggere dalle genti sue d'arme condotte dal valoroso cornetano cardinale Vitelleschi generale di s. Chiesa; e da quel tempo finirono per sempre quelle private fortezze, che inutilmente erano state già altra volta vietate, e che a dispetto del divieto più che scemare s'accrebbero e si afforzarono di nuove difese. Molti pensano che d'allora cominciasse la decadenza di Toscanella, da non poter più risorgere a bello e florido stato. Ma il Campanari crede doverlo attribuire all' abbandono dell' agricoltura, onde i campi in parte incolti e inselvatichiti, in parte deserti o paludosi, convertironsi in ampie foreste. Aggiunge che la popolazione ritiratasi nella città, stipata in case basse e in istrette vie tortuose, rese il soggiorno umido e pieno di nocevoli esalazioni, onde in vece d' aumentare si assottigliò, anco per l'epidemie e le carestie frequenti. Ricavo dal p. Gattico, *De itineribus Rom. Pontificum*, p. 4, che Sisto IV nell' ottobre 1480 si recò a Civitavecchia, donde passò a Toscanella. *A Corneto insuper sequenti die jovis, qui mensis erat XI recedens Tuscanellam delatus est VIII millibus passuum distante a Corneto inbribus nihilominus venientem, et abeuntem semper in Urbem comitantibus. Sequenti die a Tuscanella oppido, ubi ea nocte quieverat, Viterbium venit.*

Nel 1494 Toscanella soggiacque a micidiale e feroce pestilenza, per cui non più si trovavano medici per assistere gl' infermi, e venivano abbandonati dagli stessi congiunti per campar la vita. Al qual malanno si aggiunse quasi permanente lebbra, oltre altre deplorabili infermità di cui sono piene le leggende de' que'tempi. Nello stesso pontificato di Alessandro VI, Toscanella ebbe l'onore di riavere nelle sue mura il Papa. A' 28 ottobre 1493 Alessandro VI si recò a Viterbo, proveniente da Nepi; vi si trattenne 10 giorni, poi andò a Toscanella, ed in altri luoghi circostanti, con 8 cardinali e quasi tutta la corte. Narra l' avv. Campanari quante provvisioni fece il comune pel trattamento del Papa, de' cardinali e de' primari della corte; e che donò ad Alessandro VI 25 some d' orzo, 12 some di vino, 25 paia di polli, 12 some di pane bianco, 6 vitelli, 10 castrati, e 30 libbre di cera lavorata in candele, 6 scatole di confetti, 4 di marzapani e 600 manciate di fieno. Agli 8 cardinali il comune regalò 6 some d'orzo per ciascuno, e così 10 paia di polli, una vitella, 2 castrati, 2 some di pane, 2 scatole di confetti e una di marzapane, 2 cerei, 2 libbre di cera, 100 manciate di fieno e 10 some di legna. Nè meno splendidamente trattò d. Rodrigo Borgia capitano della guardia, presentandolo il comune di 150 manciate di fieno, di 3 some di vino, 25 some di legna, 4 paia di polli, 5 some d'orzo, 3 some di pane, mezza vitella e un castrato. Al conte di Pitigliano finalmente, ed a messer Angelo da Farnese, diè al 1.° 6 some d'orzo, 4 boccie di vino e 8 paia di galline; presentò il 2.° di 3 some d'orzo, 2 boccie di vino e 4 paia di polli. Conservando benigna memoria de' toscanesi, furono poscia avvisati dal Papa del tradimento ordito da Carlo Orsini e da Vitellozzo Vitelli, per recarsi da Soriano a Toscanella per depredarla, col breve *Cum nuper*, de' 23 dicembre 1497, *hora sexta noctis*, presso Turriozzi, e diretto *Dilectis filiis priobus, et communi civitatis nostrae Tuscanellae.* In esso loda la fedeltà de' toscanesi, chiama la città col titolo onorifico di *Fidelissimam*, e l'esorta a ben guardarsi e preparare la difesa. L'avvertenza a' toscanesi forse derivò onde non si esponessero all'infortunio cui erano soggiaciuti nel 1495. Questo lo narra il Bussi, quale atto di benevolenza praticato da' viterbesi col popolo di Toscanella. Reduce Carlo VIII con parte del suo esercito dal conquisto del regno di Napoli, per le ragioni ereditate da' duchi d' Angiò, si fermò in Viterbo, ed una parte di sue truppe comandate da Matteo Borbone in numero d'8000 uomini, non potendo esservi alloggiate, nel giorno della Pasqua Rosata si recarono a Toscanella, la quale negando loro di riceverle e di somministrare le richieste copiose provvisioni, il comandante ordinò di dar fuoco ad una porta della città. Questa distrutta, le truppe vi entrarono con molta furia, passando a fil di spada tutti quelli che incontrarono, a riserva delle donne, de' fanciulli e d' alcuni altri pochi che ripararono nelle torri e in altre parti di difficile accesso; quindi rubarono quanto poterono nel saccheggio. Ciò fatto, i francesi partirono con gran quantità d'oro e d'argento, lasciando la città quasi affatto spogliata di tuttociò che vi potea esser di buono. Pervenuta la notizia di tanta strage e rovina di Toscanella, alla comunità di Viterbo, il magistrato se ne afflisse e commosse, onde presentatosi subito al re, instantemente lo supplicò che si degnasse comandare la liberazione de' prigionieri fatti dalle truppe e la restituzione del tolto a' toscanesi. Il re per esaudirli immediatamente scrisse al comandante Matteo, che prontamente si eseguissero le brame del magistrato. Questi non solo spedì le lettere al detto comandante, ma inviò due ambasciatori a Toscanella, per notificare a' desolati abitanti il da loro fatto, e confortarli, offrendosi a' loro soccorsi, pe' quali vi si recarono non poche divote confraternite, con medici, chi-

rurghi e medicamenti per curare i feriti. Partito il re, e non avendo il comandante eseguito ancora l'ingiunzione ricevuta, il comune di Viterbo a istanza de' toscanesi spedì in Siena a Carlo VIII una commovente lettera, rinnovando le sue suppliche a favore di quegl'infelici. Allora il re inviò al comandante un ordine precettivo pel pronto rilascio de'prigionieri, e di restituire il denaro e tutto il tolto a Toscanella; il che venne finalmente eseguito. Il can. Sarnani di Toscanella, nel t. 18, p. 105 dell'*Album* colla veduta del ricordato antico Rivellino della città, fece il racconto storico di tale deplorabile disastro, il quale recò tanti danni irreparabili alla patria, dicendo che i toscanesi nel maggio 1495 respinsero coraggiosamente l'antiguardia o retroguardia di Matteo di Borbone, nè permisero di alloggiare nella città. Nel 1.° scontro 300 de'più animosi cittadini caddero colla spada imbrandita vittima dell'amor patrio; e tale disavventura non fu che breve preludio agli stupri, agl'incendi, alle rapine e ad ogni altra specie di brutalità commessa da'furibondi assalitori, irritati dal rifiuto. Quindi dice, che allora fu che l'acropoli e la chiesa di s. Pietro, non che la basilica di s. Maria, ambedue monumenti interessantissimi per la scuola dell'arti, rimasero fuori della cerchia delle mura urbane, vedendosi così esse ridotte a minor confine: allora fu che il monastero delle clarisse in Cavaglione fu pressochè adequato al suolo, e costrette le claustrali a riparare in altro luogo. » Già da ogni banda le voraci fiamme, ed il fulminar dell'artiglierie davano il guasto e diroccavano l'eccelse e le umili abitazioni, ed i luoghi sagri al culto di Dio, e la sfrenata licenza de'soldati tutto manometteva, quando l'infelice cittadino, a cui null'altro aiuto all' uopo occorreva che quel della Vergine, genuflesso dinanzi ad una sua antichissima immagine la salutava col nome di Liberatrice. Non fu vano il priego; essa la gloriosa Vergine dall'alto de'cieli accolse benigna le fervide preci, e benchè di pieno giorno e di tempo estivo, stese sì densa caligine sopra la città tutta, a modo che tolse a quell'orde d'uman sangue assetate, non solo la conoscenza de'loro, cosicchè vicendevolmente ed all'insaputa uccidevansi, ma quel che più monta la vista di tante pudiche donzelle designate alle loro libidini. Grato il toscanese popolo alle beneficenze sparse su di esso dalla celeste Madre, non fu tardo a fabbricarle un tempio, ove dipinta vedesi tuttora, e venerata con ispecial culto la prodigiosa immagine, e quindi obbligandosi con solenne voto ne celebra in ogni anno con pomposo rito la festevole ricordanza. Termina con dichiarare, che per tacere d'altre fabbriche di minor conto perite in quel memorando assalto, presentava il prospetto dell'antico Rivellino, costruito con grandezza e magnificenza, diligentemente disegnato dal toscanese Vincenzo Marcelliani, benemerito per togliere dall'oblio in cui giacciono dimenticati tanti altri nobili monumenti patrii. Quindi il prof. Orioli, a giusto onore della sua illustre patria Viterbo, a p. 122 dello stesso *Album*, in giunta del precedente articolo, pubblicò gl'interessanti particolari, tratti dall'inedito libro de'Ricordi de' Sacchi, secondo quel che annotava Francesco Alessandro di quel casato, scrittore contemporaneo e in parte testimone di vista, per riferirsi non meno a Toscanella che a Viterbo, per quanto narra, cioè parte del già riportato col Bussi, ma con più dettaglio, rilevando come i viterbesi, dimenticato ogni sentimento d'antica rivalità, s'affrettarono ad essere intercessori presso il re pel rilascio de'prigionieri fatti per amor del riscatto, e per la restituzione di quel che si poteva della presa roba, non che si recarono a Toscanella per esercitarvi ogni maniera di pietosi uffizi. Il Campanari ancora compianse il patrio disastro patito da Toscanella per aver bruscamente negato l'in-

gresso a'francesi, onde senza distinzione furono miseramente trucidati gli abitanti o passati a fil di spada. Che i fanciulli furono senza pietà svelti dal grembo delle madri e squartati; gli ammalati e i vecchi nelle loro case tagliati a pezzi; le fanciulle e le madri violate o date a supplizi, e lasciate nude sui bivii a spavento de' riguardanti. E che per maggior sciagura regalarono all' Italia quel marciume di malattia fino allora ignota, e portata dall'America da qualche spagnuolo che marciò alla conquista. Pertanto sempre più decadde Toscanella, anche per essersi maggiormente abbandonata l'agricoltura, che giustamente qualifica fondamento di propagazione; deplorando pure quella perniciosa peste della società, l'immoralissimo e smodato lusso nelle vesti e negli abbigliamenti ricercati e di frequente rinnovati, che cagionò scialacquamento di averi e la rovina delle famiglie, inutilmente i magistrati decretando leggi e prammatiche per frenare tanta vanità, trovando le donne il modo di deluderle. Giulio II rallegrò due volte di sua presenza Toscanella, e lo rileva il p. Gattico a p. 8, 62 e 63, coi *Diari* di Paride de Grassis. La 1.ª fu nell'ottobre 1505. *Die mercurii 1.ª octobris in mane Papa recessit de Viterbo, et venit ad Tuscanellam, ubi mansit illa, et sequenti die. Veneris 3 octobris in mane recessit de Tuscanella, et venit Cornetum.* In questa città nel dì seguente, festa di s. Francesco, pontificò la messa il maggiordomo Antonio Ferrerio vescovo di Gubbio e poi cardinale, nella chiesa del convento di s. Francesco, alla presenza del Papa e di 9 cardinali. Dopo avervi tenuto concistoro a'6, passò a'7 in Tolfa e vi pranzò co'cardinali, recandosi a cavallo in Civitavecchia, donde a' 18 in barca si portò alla basilica Ostiense. La 2.ª volta che andò Giulio II in Toscanella fu nel 1509, reduce da Viterbo. *Die dominica ultima septembris, Papa cum omnibus cardinalibus, et tota curia ex Viterbio recessit versus Cornetum per viam Tuscanellae, ad quam cursu praesantissimo pervenit, sic ut multi cardinales, et alii eum sequi non potuerint; et Papa perveniens ante Tuscanellam, in quadam Ecclesia sita super collem alioquin distante, sed satis antiqua, et antiquis figuris ornata, et pavimento vermiculata, accepit ibi paramenta, idest amictum, albam stolam pretiosam, et capellum, ac praecedente Sacramento, quod baldacchinum honestabat, et sequentibus cardinalibus suis itinerariis mantellis vestitis ivit ad Ecclesiam majorem more solito. In confinis obviarum juvenes 50 aut 60 ut moris est. Ante Ecclesiam praedictam obviaverant officiales cum baldacchino, et clerus; sed ego eos revocavi, et volui, quod essent apud portam civitatis, videlicet illi, qui obtulerunt claves, apud et extra portam; illi vero, qui obtulerunt, et detulerunt baldacchinum super Papam, essent intra portam: clerus non obtulit in porta civitatis aliquam crucem, prout voluit; quod cum Papa audisset quasi turbatus, quod ego noluerim eum a populo honorari; respondi non esse solitum toties civem baldacchinum, et crucem Papam offerre, quotiens ipse in civitatem illam ingrederetur, in quam semel ingressus fuit honoratus; sed satis esset, si sua Sanctitas in Ecclesia majori oscularetur crucem, incensaretur, et aspergeretur ministrante priore diaconorum cardinalium, et sic Papa tacitus quievit; et hoc factum fuit in porta Ecclesiae, quam Papa ingressus demum dedit benedictionem versus ad suam crucem, et mandavit indulgentiam septem annorum populo publicari, quam card. de Farnesio* (poi Paolo III) *publicavit. Quo facto Papa pedes ivit ad domum Sebastiani de Saulis Dovanerii Patrimonii, et ibi cum omnibus cardinalibus pransus est honorifice. Eadem die facta sunt quaedam spectacula, venationes taurorum, et ludi, et chorcae,*

et lucta brachialis. Die luna 1.° octobris ex Tuscanella ad Cornetum cucurrit. In questa città il Papa abitò il palazzo Vitelleschi, e nella festa di s. Francesco nella sua chiesa il Papa con 9 cardinali assistè alla messa celebrata dal vescovo di Sessa Francesco Sinibaldi maestro della cappella pontificia; e nel dì seguente partì per Civitavecchia. Nel 1597 Toscanella fu nuovamente onorata dalla presenza pontificia. Clemente VIII vi si recò domenica 27 aprile a ore 22 con 7 cardinali e tutta la corte. Il comune eresse archi trionfali e fece altre solenni dimostrazioni di giubilo. Il Papa era stato in Viterbo, ed a s. Martino del Monte; indi da Toscanella passò a Civitavecchia e si restituì in Roma. Del resto Toscanella seguì le vicende politiche della provincia di *Viterbo* e di *Roma*. Solo dirò, che Pio VI col breve *Exponi nobis*, de' 2 settembre 1785: *Confirmantur statuta civitatis Tuscanellae super aggregatione ad consilia et nobilitatem.* Il breve e le 8 rubriche si leggono nel t. 7, p. 424 del *Bull. Rom. cont.*

La fede cristiana fu predicata ne' primi tempi della Chiesa, e probabilmente anche da s. Tolomeo, *Tuscaniae episcopus*, anzi il Turriozzi, par. 2, cap. 1: *De' vescovi di Toscanella*, lo registra per suo primo vescovo, il che non si può concedere pel già riferito più sopra. Bensì l'Ughelli, *Tuscaniensis Episcopatus*, conviene sul primitivo lume della fede sparso nella città, e che presto ebbe il suo vescovo. *Ab ipso exoriente fidei lumine proprios habuisse Pastores censetur;* e che fino da' primi secoli i suoi vescovi resero illustre questa chiesa. *Proprios Episcopos diutius habuit tantae esixtimationis, ut proxime inservirent Romano Pontifice sacris adstanti cum purpureo Cardinalatus decore, et alias quandoque moderarentur vicinas civitates, dum ipsis destituerentur.* Dichiara pure il p. Casimiro, che sin dal principio della Chiesa abbia avuto questa città il proprio vescovo, de' quali formò il catalogo, accompagnato da alcune note, Antonio Barbacci primicerio della chiesa toscanese e vicario generale del vescovo Adriano Sermattei. Sul vescovato Tuscaniese tratta ancora Domenico Giorgi, e forse meglio dello stesso Turriozzi, nella *Dissert. hist. de cathedra episcopali Setiae*, Romae 1727. L'avv. Campanari nella *Dissert. dell' antiche chiese di s. Pietro e di s. Maria Maggiore di Toscanella*, dice che essa vanta a primo suo vescovo s. Tolomeo alunno e discepolo di s. Pietro, e per serie non interrotta i più chiari e santi vescovi, sotto de' quali nell'VIII e nel IX secolo furono edificati dalla splendidezza de' tuscanienси i nominati due antichi templi, i di cui pregi con molteplice archeologica ed artistica erudizione fece bellamente rilevare, trattando ancora della disposizione e compartimento de' più antichi templi cristiani, degli abbellimenti di tali fabbriche, anco simbolici ed allegorici, e persino della foggia di vestire degli uomini dedicati alla chiesa, e di diverse liturgie e riti. Importanti sono gli atti da lui riprodotti de' ss. protettori della città Secondiano, Veriano e Marcelliano; e siccome i Bollandisti aveano forse dubitato di tali atti e della decapitazione seguita in Colonia o Colomacio o Colonnata, presso Montalto, 62 miglia da Roma, il Campanari provò eruditamente quanto veniva impugnato, reintegrando la patria di sì grandi e veneranди monumenti, ciò che altri non aveano ancor fatto, illustrando inoltre tale luogo del martirio poco conosciuto. Il Turriozzi avendo preteso, che s. Tolomeo debba riconoscersi per 1.° vescovo di Toscanella, perchè trovasi nominato *Tuscaniae episcopus*, gli dà per successore s. Deodato, e lo dice presente in Cincelli o in Colonia al martirio de' ss. Secondiano, Veriano e Marcelliano, e che dette sepoltura a' loro corpi, per quanto ricavasi dagli atti di quei martiri; quindi fatto vescovo di Toscanella nel 260; e dicesi che dasse principio alla chiesa di s. Pietro nella maniera che

permettevano le frequenti persecuzioni, mentre il Campanari ascrive tanto tale tempio, cioè l'esistente come si vede, quanto l'altro di s. Maria Maggiore, già ambedue cattedrali, intorno a'secoli VIII e IX. Successe a s. Deodato il b. Felice, che circa il 290 si vuole, al dire di Turriozzi, che compisse la fabbrica di s. Pietro, sebbene non di quella magnificenza, colla quale si vede oggi. Indi non si conoscono altri pastori sino a Virbono I o Urbano. Dice Turriozzi, che Urbano *Episcopus Ecclesiae Tuscanensis* e *Tuscanis* si sottoscrisse ne'concilii romani del 595 e del 601; e che nel codice Bigosiano pubblicato da'benedettini si legge: *Urbanus Episcopus civitatis Tuscanensis*. L'Ughelli incomincia la serie de'suoi 11 vescovi con Urbano, *Tuscanis Ecclesiae*, detto nel concilio romano del 601, e che nel precedente sinodo del 595 pure si sottoscrisse, venendo denominato nel ricordato codice presso le *Oper. s. Gregorii*, p. 1291: *Virbonus Episcopus Civitatis Fuscanensis*, o *Tuscanensis*, dovendo essere errore la lettera *F*. Col nome dunque di Virbono I è più comunemente conosciuto. Vitaliano *Episcopus Tuscanensis*, ed *Ecclesiae Tuscae Episcopus* si trova sottoscritto nella lettera sinodica di Papa s. Agatone nel VI sinodo di Costantinopoli nel 648. In questo tempo furono rinvenuti in Cencelli o Centocelle i corpi de'ss. Protettori e ne seguì ancora in Toscanella il trasporto. Ma per trovarsi nell'Ughelli, in *Tusculani Episcopi*, *Vitalianus* e non *Vitellianus*, che sottoscrisse al detto concilio, senza registrarlo tra quelli *Tuscanienses*, si crede non doversi contare tra questi ultimi, ma fra' *Tusculani* oggi *Frascati*. Nondimeno il Mariani, *De Etruria metropoli, Additur de Episcopis Viterbiensibus*, tra essi lo registra. E' vero che trovasi nel regesto Farfense, *Leo Episcopus civitatis Castri Viterbii* del 767, per gli scrittori viterbesi tanto celebrato, comechè con esso si fondano in sostenere l'antichità di loro sede vescovile; però in altri documenti s'intitolò vescovo di Tuscia, e poi non trovasi sino al 1192 altro vescovo così intitolato, sibbene vescovo o di *Tuscia*, o di *Tuscania* o di *s. Pietro di Toscana*, nome della cattedrale d'allora di Toscanella, ed alcuni si dissero *Viterbiensis* per quanto noterò; laonde vogliono i critici che il vescovo Leone forse così s'intitolasse per risiedere in Viterbo, già esistente come provò pure l'avv. Campanari contro il dotto Gaetano Marini, che avea asserito non potersi concludentemente provare la sua esistenza nel secolo IX. Già in principio notai il documento Amiatense del 768 sull'esistenza di Viterbo, ed il Campanari ne ricorda altri, e principalmente quelli del 742, del 774, e del 775 rammentato dal Galletti, nella *Lettera sopra alcuni vescovi di Viterbo*, in cui *Aimo Voltarius habitator castri Viterbii* dona *omnes pecunias, substantias, et pertinentias... tam hic in Viterbio quamque in Tuscana*, etc. *actum in castro Viterbii*. Il vescovo Mauro dicesi dal Turriozzi successo a Vitaliano nel 649, leggendosi in tale anno nel celebre concilio romano di Papa s. Martino I: *Mauro Tuscanensi Episcopo*, e *Maurus S. Tuscanensis Ecclesiae Episcopus*. Indi Aurinando o Orinando, *Episcopus Tuscanae* trovasi sottoscritto nel rinomato *Concilium Lateranense Stephani III an.* 769, illustrato dal Cenni nel 1738, *Romae ex typ. Vaticana*. Godemondo o *Gaudemundus Tuscanensi Episcopo*, si legge sottoscritto negli atti del concilio tenuto in Roma da Papa Eugenio II nell'826. Indi Giovanni I dell'850 sottoscrisse in quell'anno al sinodo romano di s. Leone IV, *Episcopus Tuscia*. Gli successe Virobono II o Uomobuono, non conosciuto dall'Ughelli, a richiesta del quale e secondo i diritti dei suoi predecessori, confermò il vescovato Toscanese nell' 852, e non nell'847 come vuole Turriozzi, il Papa s. Leone IV colla famosa bolla *Convenit Apostolico*, presso il medesimo a p. 105, notando che questa bolla o privilegio *ne vetu-*

state consumptum valeat deperire, fu fatta inserire in altra lettera d'Innocenzo III data nell'anno X del suo pontificato, e riportata dal Baluzio, t. 2, *Ep.* 142 *Innoc. III.* In questa bolla, diretta da s. Leone IV, *Ven. Frat. Virobono Tuscanensi Episcopo, ejusque successoribus in perpetuum*, sono specificati minutamente i confini, i luoghi, le giurisdizioni e le possessioni della diocesi e *civitate Tuscana*, confermando *Episcopatum Tuscanensem*, ed a questo soggetti, fra' luoghi della diocesi essendovi anche compreso *Comitatum et territorium Viterbiensem, Castri Viterbii, plebem s. Laurentii*, siccome da lungo tempo di pertinenza della cattedrale di Tuscania, e dice il Turriozzi, fors'anche dai primi secoli della Chiesa, quando abbandonò il culto dell'idolatria e abbracciò la religione cristiana. Egli rilevò pure, che negli atti de'ss. Valentino e Ilario del 306, Viterbo già si chiamava con questo nome, e che Tuscania era città e luogo diverso da esso. I due martiri convertirono a Gesù Cristo i viterbesi, ed i loro corpi si venerano nella loro cattedrale. Fa pena in leggere gli scrittori viterbesi, che accecati da malinteso amor di patria, ad onta che Viterbo ridondi di fasti celebri e illustri, e sia tuttora florida, possente e metropoli d'una delle più ragguardevoli provincie dello stato pontificio e decorata del bel nome di *Patrimonio di s. Pietro*, osino di negare fede alla pontificia bolla, per escludere a Toscanella la condizione di sede vescovile anteriore e più antica della loro, e audacemente persino pretendono che il diploma sia inventato o perlomeno carpito da'toscanellesi, mentre trovasi riportato presso tanti scrittori veridici, ed il Campanari ne sostenne la data dell'852. In questo assunto si distinsero con eccessivo calore e contraddizione i viterbesi Mariani e il suo seguace Sarzana, de'quali e delle loro pretensioni abbastanza parlai in principio, vale a dire in proporzione del mio compendioso sistema. Dopo Virobono II si trova Giovanni II *Episcopus Tuscanensis*, che intervenne in Roma a'sinodi di s. Leone IV dell'853 e di s. Nicolò I dell'861; in seguito nell'876 o 877 co'vescovi di Siena e di Arezzo (l'Ughelli dice invece *Petro Forosempronienси legato apostolico et Joanne Aretino*), da Papa Giovanni VIII fu mandato a *Pont-Yon* in Francia, come legato apostolico a presiedere al concilio che vi si tenne, negli atti del quale si legge: *Johannes Tuscanensis Episcopus legatus s. Sedis apostolicae, quae suprascripta sunt interfui, consensi, et subscripsi.* Egli nel sinodo fece le prime funzioni, e sedè alla destra dell'imperatore Carlo II il *Calvo*, al quale presentò coronata l'imperatrice Richilde, la quale era stata consagrata in *Tortona* dallo stesso Giovanni VIII. Racconta Turriozzi, che dispiacendo a Coretini di confessare che Viterbo era diocesi di Tuscania, stabilì non senza contraddizione un nuovo sistema, cioè che Viterbo nel secolo IX fosse *nullius*, e qual altra Roma fosse governata da un vicario del Papa, producendo col Lelio, Bertrando dell' 850 e Gerardo dell' 875, ambedue arcipreti di s. Lorenzo e chiamati *D. Papae Vicarii*. Si veda il medesimo Turriozzi a p. 84. Giovanni III *Episcopus Tuscanensis*, al dire di Turriozzi fu presente al concilio romano dell' 898 di Papa Giovanni IX, come pure all'altro da questi celebrato nel 904 per annullare i decreti di Stefano VII contro il predecessore Formoso. Qui il Turriozzi commise un anacronismo. Giovanni IX ciò fece nell'898 e morì nel 900. Nel 904 poi invase nuovamente il pontificato Sergio III, che anzi si dichiarò contro Formoso, e annullò gli atti di Giovanni IX. Verso o prima di questo tempo l'imperatore Leone VI il *Filosofo* nella sua Novella o costituzione, in cui enumerò i vescovati d'oriente e d'occidente, vi comprese *Viterbiton*, cioè Viterbo, come sostengono i viterbesi. Osserva però il Turriozzi, che il testo greco non nomina Viterbo, ma si legge soltanto *Opitervalos*. Dissi altrove, parlando delle

chiese di *Sicilia*, gli ambiziosi fini ch'ebbe l'imperatore Leone VI nel pubblicare quella costituzione, e perciò di niuna autorità poichè invase i diritti del romano Pontefice, per ingrandir quelli del patriarca di Costantinopoli. Si crede probabile, che come nel 767 il vescovo Leone si disse *Episcopus Civitatis Castri Viterbii*, così anche a detta epoca facesse il vescovo Tuscaniense, per aver anch'egli stabilito la sua residenza in Viterbo, o pel suo incremento o per la decadenza di Tuscania, giacchè abbiamo numerosi esempi nella storia delle chiese vescovili, che i vescovi d'una chiesa talvolta ritenendo il loro titolo, anche presero il titolo del luogo ove fecero temporanea o stabile residenza, tornando poi a qualificarsi soltanto con quello della naturale loro sede. Sul vescovo Leone meglio è vedere il Turriozzi, nell'importante documento che riporta nelle p. 82 e 155. In questo tempo, come si ha dal Cohellio, *Notitia Cardinalatus*, citato dal Turriozzi, parlando di *Tuscania* già da Lodovico I confermata nella sovranità della s. Sede, l'imperatore Ottone I a'23 febbraio confermò a Giovanni XII Papa, che l'avea coronato, i dominii temporali di s. Chiesa. *Item in partibus Tusciae Longobardorum, Castellum Felicitatis* (che alcuni credono *Civita Castellana*, come dirò a Tosco), *Urbem Veterem, Balneum regium*, *Ferentum*, *Viterbium*, *Ortem*, *Martam, Tuscaniam* (distinta da Viterbo, e così pure ho letto nel Cohellio nel diploma di Lodovico I), *Populoniam*, *Soanam*, ec. Dopo Giovanni III non si trovano più vescovi sino al 1015, ed il Bussi nomina *B. Episcopus Viterbiensis*, così l'Ughelli *in Viterbienses Episcopi* lo novera pel 1.° vescovo di Viterbo, sulla fede del *Commentario* di Lelio, altro viterbese impegnato per favorire la sua patria. Forse questo vescovo è un Benedetto o di altro relativo nome. Nel 1027 Giovanni IV intervenne al sinodo romano tenuto da Papa Giovanni XX in presenza dell'imperatore Corrado II, per le contestazioni fra' patriarchi d'Aquileia e di Grado. Quindi fiorì Bonizzone riportato dal Turriozzi nel 1033, che sottoscrisse la bolla di Papa Benedetto IX a favore della chiesa di Selva Candida: *Bonizo presbyter, et vice Dominus s. Rufinae, et designatus gratia Dei episcopus Tuscanensis;* quindi nel sinodo romano dello stesso Benedetto IX del 1044, per la conferma del patriarcato di Grado, si legge per ben due volte sottoscritto: *Ego Bonizo Tuscanensis ecclesiae episcopus interfui et subscripsi.* L'Ughelli che seguendo Lelio avea registrato *G.* all'anno 1030, quale 2.° *Viterbiensis episcopus*, forse anticipando il vescovato a Giselberto, di cui in appresso, tra' vescovi Tuscaniensi riportò Bonizo eletto, e sottoscrivente il detto privilegio nel 1033, e poi lo dice intervenuto al sinodo di Roma del 1044. Dopo di Bonizzone, Turriozzi riferisce Benedetto *episcopus de Tuscana*, come leggesi in un istrumento per la vertenza tra Berardo abbate di Farfa e Raniero abbate de'ss. Cosma e Damiano di Roma (cioè di s. Cosimato ora delle *Francescane*), ove il conte Gerardo figlio di Raniero, al quale l'abbate Ugone avea commesso tutte le celle e predì che avea in *Marchia Tuscana*, sentenziò nel 1048 a favore del monastero di Farfa. Tale istrumento lo scoprì e pubblicò il p. ab. Galletti, poi vescovo di Cirene, nella ricordata sua *Lettera sopra alcuni antichi vescovi di Viterbo*, e inserita nel *Giornale de'letterati di Roma* del 1757. Segue il cardinal Giovanni V *Tuscanensis episcopus*, di singolar dottrina, il quale dopo aver tenuto per poco tempo la cattedra Tuscanese, nel 1049 fu traslato al vescovato suburbicario di Porto, secondo la lettera apostolica di Papa s. Leone IV, *ad Johannem Portuensem episcopum*, ove gli dice: *Quapropter, quia transmigrationem fecisti de sede Tuscanensi ad Portuensem, dignum duximus prius ventilare, utrum juste facta fuerit, vel injuste, quod et fecimus residentes in*

sinodo, et ecclesia salvatoris. L'Ughelli e il suo annotatore Lucenzi convengono, che il cardinal Giovanni V *Tuscanensi praesule, Portuensis episcopus suffectus est an.* 1049 *in romano concilio.* Laonde non pare, che il cardinal Giovanni dalla sede Tusculana, poi Frascati, passasse alla Portuense, come vuole Piazza nella *Gerarchia cardinalizia.* N. ovvero Ingilberto, *Tuscanensis episcopi*, fu presente nel 1051 alla controversia tra il monastero di Farfa, e l'altro de'ss. Cosma e Damiano in *Mica Aurea* (ossia s. Cosimato), *de ecclesia s. Mariae, quae dicitur in Minione cum sua pertinentia, et de ecclesia s. Michaelis Archangeli, et de ecclesia s. Peregrini cum suis pertinentiis, et de aliis omnibus causis, unde erat contentio inter eos, quae sunt in finibus Maritimae in loco, qui dicitur Corgnitus judiciaria de comitatu, qui vocatur Tuscanensis.* Di questo vescovo si ha pure che sottoscrisse i sinodi di Melfi e di Salerno, il 1.° celebrato nel 1059 da Nicolò II, il 2.° convocato nel 1067 da Alessandro II: quest'ultimo non lo trovo ne'collettori de'concilii. A me pare che Turriozzi di N. e Ingilberto fece due vescovi, mentre credo uno solo; anzi quello stesso N. che Ughelli in *Viterbiensis episcopis*, chiama 3.° vescovo di Viterbo, perchè dal Baronio ricordato fra'suffraganei di Vittore II (o preteso da lui ordinato, come dice il Turriozzi, il quale ne parla a p. 85, e dichiara qual fede meriti siffatta assertiva). Sempre la sede di Tuscania ora Toscanella, e così quella di Viterbo, furono e tuttora sono immediatamente soggette alla s. Sede. Vittore II fu l'immediato successore di s. Leone IX nel 1055, e così mi confermo nell'opinione che N. e Ingilberto sia un medesimo pastore che governò la chiesa Tuscanese ne'memorati pontificati, e perchè il Baronio in qualche monumento lo trovò forse denominato *Episcopus Viterbiensis*, fra questi lo registrò l'Ughelli, e poi il Bussi e altri storici viterbesi. Questo sarà derivato dall'alternata residenza, che ormai facevano i vescovi Tuscaniesi tra Tuscania e Viterbo, sempre però intitolandosi *vescovi Tuscaniesi.* Quindi trovasi Giselberto *Tuscanensis episcopus* nel 1080, in un giudicato che pubblicò nella ricordata *Lettera* il Galletti, a favore del monastero di Farfa sopra la chiesa di s. Pietro *juxta castrum de Corgnito*, mentre stava il detto vescovo colla celeberrima marchesa e duchessa Matilde *in comitatu Tuscanense in judicio in palatio intus castellum, quod nominatur civitas de Corgnito*, ossia Corneto comitato e territorio di Tuscania ora Toscanella. Giselberto nel medesimo anno confermò in Viterbo l'erezione della canonica de'canonici regolari di s. Maria Nuova, secondo la lapide scolpita in marmo e ivi esistente riportata dal Bussi: *Ego G. Episcopus T. ecclesiae confirmo hoc privilegio.* In tal modo Giselberto in un decreto di fondazione d'una chiesa di Viterbo, s'intitolò vescovo Tuscaniese anzichè di Viterbo, come in altri monumenti si disse *s. Tuscanensis Ecclesiae Episcopus.* Dopo di lui Turriozzi nota il vescovo Riccardo *Tuscanus*, e *Tuscanensis episcopus* nel 1086 diè in enfiteusi, a richiesta di Signoretto e Rollando, ad essi e loro eredi, alcuni fondi e beni spettanti alla mensa vescovile, specificandone i confini, con istrumento riportato nell'*Appendice* dallo stesso Turriozzi. Questi osserva, che siffatto documento fatto esemplare da Raniero vescovo Toscanese produsse l'errore di alcuni, i quali enumerarono in tale anno anche Raniero tra'vescovi di Tuscania, mentre come si vedrà egli fiorì nel 1199. Sedendo Riccardo nella cattedra Toscanese, nel 1086 gli furono unite e assoggettate le chiese vescovili di Bieda e Centocelle, per cui nel 1093 si ha memoria del vescovo Riccardo nell'altare grande dell'antica cattedrale di s. Pietro con questa iscrizione, scolpita nella cintura interna dell'altare e che ricorda la consagrazione che ne fece, riportata dal Turriozzi e dal Campanari nella *Dissertazione.* ✠ *Riccardus Prae-*

sul Tuscanus, Centumcellicus, atque Bledanus ✠ *Sit Riccardus paradisi sede paratus. Amen.* ✠ *Ego Petrus presbyter hoc opus fieri iussi* (siccome due volte la riprodusse anche Ughelli, qui fece una variante, ed aggiunse: *Petrus presb. Bledanus, Raynerus presb. Urbevetan.*) ✠ *Anno ab Incarnatione Domini millesimo nonagesimo III.* In tal modo Riccardo, per la seguita unione, s' intitolò vescovo di *Tuscania*, *Bieda* e *Civitavecchia*, e lo rimarcò ancora il p. Casimiro da Roma. L'unione di Civitavecchia e di Bieda con Toscanella seguì senza lesione alcuna de'diritti di cattedralità delle prime, come si manifesta dal riportato titolo preso da Riccardo. Su Riccardo merita leggersi quanto ne scrisse Turriozzi a p. 86. Riccardo pare quell'N. che Ughelli registrò 4.° vescovo di Viterbo, perchè da Lelio nominato nel 1096, e dicendo di lui: *Urbanum II, Romam redeuntem solemni ritu recepisse idem refert.* Turriozzi gli diè per successore *N. episcopus Tuscanensis*, che nel 1108 sottoscrisse col priore di Centocelle la donazione fatta da Nicolò Adilario e Milone di Petruccio d'un pezzo di terra per la fabbrica della chiesa della ss. Trinità in contrada Piau di Mola territorio Toscanese. Questi e i 4 seguenti vescovi non furono conosciuti dall'Ughelli tra'vescovi Tuscaniesi, mentre tra quelli di Viterbo registra Rodolfo viterbese ignorato da Turriozzi, e Pietro: ed io seguendo Turriozzi li riporterò, insieme a Rodolfo. Verso il 1110 Guidone o Guido *Tuscanensis episcopus*, riconosciuto pure dal Galletti nel 1111, che aumentando la sua episcopale giurisdizione, ad essa vi sottopose la chiesa di s. Pietro, posta *supra ripam ecclesiae s. Mariae in castello Corgnito*, documento riferito dalla *Lettera* citata. L'Ughelli qui nota l'accennato Rodolfo Gatti, *Viterbiensium Praesul, temporibus Paschalis Papae II anno* 1106, per testimonianza di Lelio. Ma se il documento di Galletti dice vescovo nel 1114 il predecessore, converrà ritardare di qualche anno, e dopo di esso, il vescovato di Rodolfo. Poi aggiunge l'Ughelli: *Viterbienses Gelasio II Pontifici novam ad Pontificatum assumptionem* (fu eletto a' 25 gennaio 1118: in quest'anno l'imperatore Enrico V con diploma a favore dell'abbazia di Farfa, dice: *In Tuscanam s. Mariae de Minione... In Viterbio s. Mariae, s. Angeli, s. Alexandri... In territorio Tuscano s. Mariae in Minione cum Gualdo* etc.: tutte testimonianze, che distinguono Tuscana da Viterbo) *gratulaturos, inter alios legatos misisse Rodulphum, cujus perspecta prudentia erat, et in explicandis negotiis dexteritas singularis. Excessit anno* 1128. Indi l'Ughelli gli dà in successore Pietro I *Episcopus Viterbiensis et Tuscanel. anno* 1128. Ritengo che debba preferirsi la testimonianza del patrio storico Turriozzi, per diminuire due anni di vescovato a Rodolfo, e anticiparli a Pietro I. Imperocchè egli dice: Pietro di Castro *Tuscanus episcopus*, nel 1126 sottoscrisse la bolla di Papa Onorio II confermatoria de'privilegi della chiesa Pisana, e consagrò l'altare della nuova chiesa di s. Francesco di Vetralla, lasciando quivi la memoria: *Ego Petrus episcopus Tuscanensis condo hic reliquias.* L'Ughelli aggiunge, che di lui si fa memoria in un documento riguardante la chiesa di s. Stefano di Viterbo, da lui riprodotto, in cui Pietro è detto *Episcopi Viterbiensis.* E che al suo tempo Innocenzo II Papa, a' 5 aprile 1142 *s. Laurentii Viterbiensis ecclesiam sub apostolica Sedis, sanctique Petri protectione suscepit; eodemque anno Petrus e vivis esse desiit.* Ma lo credo morto prima, come rilevasi dal Turriozzi con dire, che Nicolò *Tuscanensis episcopi* leggesi in più luoghi, e nel 1140 in una donazione fatta al vescovato Tuscanese, desumendo il nome dalla cattedrale, chiamasi vescovo di s. Pietro, nuova testimonianza della preminenza e antichità della sede vescovile di Tuscania. Poichè in una pergamena dell' archivio

Amiatense si legge: *Johannes abbas, et rector s. Savini in comitatu Tuscano dat, et donat Nicolao ven. Episcopo s. Petri de Tuscana nonnulla bona in contrata Vallis Dianae.* Bensì Turriozzi riconosce che la chiesa di s. Lorenzo fu ricevuta da Innocenzo II sotto la protezione della s. Sede, insieme al suo arciprete. Narrai di sopra che a questa epoca la chiesa di s. Pietro era ancora la cattedrale di Tuscania, e che quella di Viterbo fu ed è sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire e patrono della città. Sembra quindi certissimo e indubitato che Nicolò era vescovo di s. Pietro di Tuscania, ora Toscanella, e non di Viterbo, che però era compreso nella sua diocesi, e talvolta i vescovi vi facevano la residenza, che poi divenne l'ordinaria. Indi fu vescovo Cencio o Censius, o Genso o Gersone, dice Ughelli *Episcopus Viterbiensis ab Eugenio III post diutinam vacationem anno* 1149 *electus*, del quale si fa menzione in un istrumento del 1160 riguardante una donazione fatta alla chiesa di s. Stefano, *pro redemptione animae nostrae, nostrorumque quondam parentum.* Al tempo di questo vescovo e nel 1172, *Viterbiensis populus hostili incursu excidit, diruitque Ferentum, ejusque majorem, melioremque incolarum partem coegit demigrare Viterbium.* Poscia nel 1173 i viterbesi furono assolti dall'imperatore Federico I persecutore della Chiesa e di Papa Alessandro III, e sostenitore degli antipapi che aveagli suscitato contro. Per cui Turriozzi sospetta che Gensone fosse un vescovo scismatico deputato dall'antipapa Calisto III, cioè quel Gensone di cui parlerò, giacchè egli dice che quali aderenti di parte imperiale dovettero riconoscere; e che un tempo abitarono Viterbo l'antipapa Pasquale III e il successore Calisto III. Indi l'Ughelli riporta alcuni documenti sul monastero di s. Martino dell'ordine di s. Benedetto del monte Cimino, riformato da' cisterciensi. Il dottissimo storico fece confusione nel riportare soli 11 vescovi nella serie di quelli *Tuscaniensis*, e nell'incominciare quella de' vescovi *Viterbiensis* nel 1015, innanzi che Viterbo fosse eretta in vescovato e congiunta all'anteriore sede di Tuscania, in ambedue le serie ripetendone alcuni, come Cencio o Genso di cui ignorò che intervenne al concilio generale di Laterano III nel 1179, celebrato da Papa Alessandro III, ove si sottoscrisse *Episcopus Tuscanensis*, e non *Viterbiensis* come pretesero gli storici viterbesi. In tale anno quel Papa prese sotto la sua protezione la chiesa collegiata di s. Maria Maggiore di Tuscania, con bolla diretta *Mardochaeo priori s. Mariae Tuscanensis ejusque fratribus* presenti e futuri in perpetuo, in cui si notano ancora le sue 8 chiese, l'ospedale e le possidenze e vari privilegi: la bolla *Cum nobis*, sottoscritta da Alessandro III e da 9 cardinali, si riporta nell'*Appendice* da Turriozzi. Rimarca questi. » L'Ughellio, a cui fu ignoto il lodato vescovo (cioè in certo modo, perchè l'*Appendix* che contiene i vescovi Tuscaniesi è opera principalmente di Nicola Coleti), nel riportare la nominata bolla (*Cum nobis* e sotto il vescovo Gentile), giudicò, che colle parole, *salva Dioecesani episcopi canonica justitia*, dovesse intendersi il vescovo di Viterbo, che si dice fosse il già ricordato Gensone o Gentile, come vuole Turriozzi, che lo qualificò scismatico; ma facilmente si scorge l'errore, perchè Cencio era il vescovo di Toscanella, nè Viterbo avea ancor vescovi". Anche Alessandro III nel 1181 confermò e prese sotto la sua protezione la chiesa di s. Lorenzo di Viterbo, divenuta già collegiata, con arciprete e canonici. Perchè narra Turriozzi, Viterbo erasi ingrandito dopo la distruzione di Ferento città vescovile 7 miglia distante, i cui abitanti si trasferirono in Viterbo, insieme colle ss. Immagini, le reliquie de' santi, il corpo di s. Bonifacio vescovo, le dignità e i benefizi ecclesiastici. L'Ughelli a Gensone o Gersone diè in successore un Gentile di Viterbo, e questo fa interveni-

re al detto concilio, e seguendo il viterbese Coretini lo dice morto nel 1181. Reputo, come ne dubitò lo stesso Ughelli, che Gentile fu confuso con Genso o Gensone; poi riporta Gottifredo Tignosi nobile di Viterbo, che Ughelli pretende eletto vescovo nel 1184, mentre ancora Viterbo non poteva avere il vescovo, ed anche in questo fu poi seguito dal Coretini, ch'è uno degli storici viterbesi sostenitori del patrio episcopato innanzi tempo. Lo loda per somma eloquenza e dottrina, che fu segretario di Corrado III, Federico I ed Enrico VI, e che morì in patria nonagenario nel 1191. Non pare ch'egli fosse vescovo, anche per riportare il Turriozzi Giovanni VI lombardo *Tuscanae civitatis episcopus*, che tale apparisce nel 1188 nel privilegio d'Enrico VI a favore del monastero di s. Paolo di Roma. Nel 1189 Papa Clemente III lo creò cardinale prete del titolo di s. Clemente, in una bolla del quale si legge: *Ego Johannes tit. s. Clementis cardinalis Tuscanus episcopus subscripsi.* Come pure in altra bolla dello stesso 1189, confermatoria de'beni allodiali del conte di Sulzbach, trovasi sottoscritto: *Johannes tit. s. Clementis cardinalis et Tuscanen episcopus.* Egli donò in Tuscania a'monaci cluniacensi una cappella, confermata a'medesimi da'Papi Clemente III e Innocenzo III. Nel 1191 nel diploma di Papa Celestino III, dato al monastero di s. Clemente in Pescaria, si sottoscrisse: *Johannes tit. s. Clementis cardinalis Tuscanus episcopus.* Dichiara inoltre Turriozzi, che nel libro de'Censi della Chiesa romana, composto nel 1192 da Cencio camerlengo della medesima, si trovano vari luoghi della diocesi di Toscanella, che doveano pagare il tributo, e fra questi per ben due volte si legge nominato Viterbo, *in Episcopatu Tuscanen.* L'Ughelli registra per ultimo e 11.° vescovo Tuscaniense N. a cui scrisse Innocenzo III, ma inesattamente pel rilevato da Coleti. Nella serie poi de' suoi vescovi di Viterbo, al Gottifredo diè in successore Rainerio nel 1192, e dice che al suo tempo per essere divenuta diruta Toscanella, Bieda e Civitavecchia *gliscenti*, le congiunse a Viterbo; e che morto nel 1193 Rainerio, gli successe Giovanni cardinale, al quale fa succedere nel 1199 altro Rainerio, e così di uno ne fece due, e prima di Giovanni diè un vescovo che non si riconosce per tale, mentre si è detto ch'egli già era vescovo nel 1186; così sempre più trovasi senza critica e alterata la serie Ughelliana, oltre gl'immaginari vescovi degli storici viterbesi, appunto perchè volle creare col Lelio un vescovato prima della sua canonica e verissima erezione. L'Ughelli prima d'incominciar la serie de'vescovi *Viterbiensis* avea riportato la bolla *Dudum*, colla quale s. Celestino V, al modo che vado a narrare, costrinse alla rassegnazione e ubbidienza i toscanesi, che ricusavano di conoscere per vescovo di Viterbo il proprio loro pastore. Sui vescovi dati a Viterbo dall'Ughelli, con diffusione li confutò Turriozzi. Conviene premettere, che l'antipapa Clemente III o Guiberto, acerrimo nemico di s. Gregorio VII, e fautore di Enrico IV (la di cui parte tenevano i viterbesi, non senza larga rimunerazione per attestato dei medesimi loro scrittori, al dire di Turriozzi, e del cardinal Roselli d'Aragona, scrittore delle *Vite de' Papi*, presso il Muratori, *Script. rer. Ital.* t. 3, par. 1, p. 580 e 587), avea eretto in sede vescovile Viterbo verso il 1086, indi nel 1093 le avea unite le sedi di Bieda e Centocelle o Civitavecchia, le quali già per un tempo lo erano state di Tuscania, come sotto il vescovo Riccardo; ma non ebbe vigore come scismatica e illegittima disposizione, ed invece i Papi riunirono nuovamente Bieda e Centocelle a Tuscania, dopo che da quell'epoca esse non aveano più avuto il proprio pastore, e lasciarono Viterbo nella diocesi di Tuscania, ed al suo vescovo soggetta, e tale si trovava quando fu decorata del seggio episcopale. Adunque il Papa Celestino III nel 1192 circa dichia-

rò città Viterbo e le concesse la dignità della sede vescovile, erigendo la chiesa di s. Lorenzo in cattedrale, e l'unì a quella di Toscanella, coi titoli vescovili congiunti di Bieda e Centocelle, anch'esse esplicitamente considerate come chiese cattedrali. Quindi trovandosi unite a Viterbo molte sedi, cioè Viterbo con Ferento, e di più Civitavecchia e Bieda nominate con quella di Toscanella che le condusse insieme, avvenne che parte per ragione di brevità a fine di non produrre tutta la nomenclatura delle 5 sedi unite, nelle intitolazioni e soscrizioni, parte per essere le secondarie sedi contenute implicitamente nel nome delle primarie, parte per abuso, parte pe' tiranni che occuparono più volte Civitavecchia e non amavano vescovi, cessarono ne'tempi successivi di più nominarsi Bieda e Civitavecchia, sebbene non furono mai da pontificio decreto soppresse. Adunque, ed in progresso di tempo Bieda perdè il titolo, e Civitavecchia fu nuovamente separata ai nostri giorni, restando tuttora unite *aeque principaliter*, *Viterbo* e *Toscanella*. Questa unione seguì nel vescovato del cardinal Giovanni, che si trovò pel primo vescovo delle due chiese, oltre i precedenti titoli di Bieda e Centocelle che avea portato, onde in appresso e gli s'intitolò *Episcopus Tuscanensis et Viterbiensis*, e con questo titolo successivamente sottoscrisse l'8 marzo 1193 al privilegio concesso da Celestino III al monastero di s. Lorenzo d'Aversa; a' 14 marzo 1196 viene ricordato in altra bolla dello stesso Papa, colla quale confermò una sentenza in favore del vescovo di Nardò, e contro l'abbate di s. Maria di quella diocesi; come nel 1198 sottoscrisse la bolla d' Innocenzo III pel monastero di s. Salvatore di Siena, e nel 1199 fu traslato al vescovato suburbicario d'Albano. Anche il Novaes nella *Storia di Clemente III*, narrando l'esaltazione al cardinalato da lui fatta di *Giovanni vescovo di Toscanella*, dichiara: »in tempo del quale avendo Celestino III decorato Viterbo col titolo di città e di cattedra vescovile, nel 1192 l'unì alla chiesa di Toscanella, colla cattedrale di Bieda e di Civitavecchia." Dopo seguita l'unione delle due chiese, si trova nel privilegio concesso nel 1198 da Innocenzo III all'abbate di s. Salvatore, in cui Toscanella si continua a chiamar Tuscana, e Viterbo interamente distinto da essa e quale altro luogo. Dice il documento Amiatino: *Ecclesiam s. Donati de Tuscana*, e diverse chiese *in Viterbio*. I viterbesi perchè la loro città fosse decorata della cattedra episcopale, eransi obbligati di stabilire al 1.°e nuovo vescovo cardinal Giovanni delle rendite fisse, onde formare la mensa episcopale, ma inutilmente il cardinale dopo l'erezione fece ripetute istanze per l'effettuazione. Queste istanze rinnovò il successore Rainerio o Raniero con lagnanze al podestà di Viterbo, riportate da Turriozzi a p. 90; per cui i viterbesi assegnarono alla loro mensa vescovile il castello di Bagnaia e Monte Palenzano, con analogo istrumento; dotazione che fu confermata da Innocenzo III nel 1202 colla seguente bolla diretta a Rainerio *Viterbiensi Episcopo*, e riferita nell'*Appendice* dal Turriozzi. *Solent annuere Sedes apostolica piis votis, et honestis petentium precibus favorem benevolum impertiri. Ea propter vener. in Christo frater tuis justis postulationibus grato concurrentes assensu ecclesiam s. Mariae de Palanzano cum universis appenditiis, et pertinentiis suis, castrum etiam Balnearíae cum toto tenimento, et jure suo, quod tibi, et ecclesiae a s. Laurentii Viterbiensis in dote pro animarum suarum salute dederunt, sicut ea juste possides, et quiete, ut in instrumento exinde confecto plenius noscitur continere, tibi, et praedictae ecclesiae jam apostolica auctoritate confirmamus, et praesentis scripti patrocinio communimus. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam*

nostrae confirmationis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attemptare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ejus se noverit incursurum. Datum Velletri secundo nonas octobris pont. nostri anno quinto. Vivente il vescovo Rainerio, nate già dissensioni tra il clero di Toscanella e l' altro di Viterbo sopra l'unione delle due cattedre, Innocenzo III colla seguente bolla de' 12 ottobre 1207, diretta al clero e popolo di Viterbo, pure presso il Turriozzi, confermò a Viterbo il privilegio della cattedra vescovile concessagli dall'immediato predecessore Celestino III, e volendolo con maggior ampiezza interpretare a favore de' viterbesi, li graduò della stessa onorificenza, che godeva Toscanella sopra l' estinte diocesi, come le chiama Turriozzi, di Centocelle e Bieda; confermando così l' unione della cattedra di Viterbo alla cattedra di Toscanella, e l' innalzò all' eguale preminenza della 2.ª *Ex privilegio fel. me. Caelestini PP. III praedecessoris nostri cognovimus evidenter, quod ipse fidem, et devotionem vestram attendens de communi fratrum suorum consilio Viterbiense Oppidum honorabili Civitatis nomine insignivit, et pontificalis cathedrae dignitate donavit, authoritate statuens apostolica, ut Viterbiensis ecclesia cum Tuscanensi, Centumcellensi, atque Bledensi pontificalem obtineret deinceps dignitatem. Nos autem, qui fidem, et devotionem vestram ipsa praesentia corporali certius sumus experti, beneficium principale plenius interpretari volentes, illam Viterbiensi sedi erga Centumcellensem, et Bledensem dioeceses honorificentiam confirmamus, quam circa ipsa Tuscanensis sedes dignoscitur hactenus habuisse, cui Viterbiensis ecclesia specialiter est unita. Statu tamen illarum sedium Centumcellensis videlicet, et Bledensis in suo jure manente. Nulli ergo hominum etc.* (qui si aggiunge nel *Bull. Rom.* t. 3, p. 117, in cui è riportata la bolla, anco le clausole, *hanc paginam nostrae interpretationis, et confirmationis* etc. *Si quis autem* etc. *Datum Viterbii IV idus octobris pontificatus nostri anno X.* A questo autentico atto sulla canonica istituzione della cattedra vescovile di Viterbo, qui aggiungerò che nel declinar dello stesso secolo persistendo ancora le dissensioni tra il clero di Toscanella e l' altro di Viterbo, ricusando tuttavia i toscanesi di ubbidire all'unione delle sue sedi vescovili, per cui nel 1294 ne riceverono il comando apostolico da Papa Celestino V, colla bolla che ricavo da Turriozzi, il quale avverte » l' industriosa alterazione fatta da alcuni storici viterbesi, vale a dire, che in esso nel nominare la chiesa, il vescovo ed il popolo di Toscanella, dicesi sempre *Tuscanen,* ed eglino per alterare il nome, hanno scritto e stampato *Tuscanellen.*" Ecco la bolla colla quale Celestino V comanda a' toscanesi che ubbidiscano all'unione delle cattedre. *Dilecto Filio.... Rectori in spiritualibus et temporalibus Patrimonii s. Petri in Tuscia. Dudum, sicut audivimus, fel. record. Celestinus PP. III praedecessor noster Viterbien, Tuscanen, Centumcellen, et Bletanam ecclesias univit, prout in ipsius praedecessoris literis plenius continetur; sed quia clerus, et populus Tuscanensis eidem unioni parere, et ven. fr. nostro episcopo Viterbien. et Tuscanen. denegat obedire, nos eis sub certa forma nostris damus literis in mandatis hujusmodi unioni pareant, et episcopo obediant memorato. Datum Theate X kal. novembris anno I.* Noterò, che se Bieda perdè poi il suo titolo di vescovato, restando come Civitavecchia unita a Toscanella, e perciò con Viterbo; tuttavolta il vescovo cardinal Severoli, molti anni prima che la sede di Civitavecchia fosse reintegrata, negli atti che riguardavano la città si sottoscrisse vescovo di Ci-

vitavecchia, e volle perpetuarne la memoria in una lapide, ove fece scolpire in marmo il suo stemma gentilizio, col suo nome e titolo di *Episcopus Centumcellarum*, cioè sulla porta della cancelleria vescovile di Civitavecchia, oltre i titoli di Viterbo e Toscanella. Il Bussi, dopo aver chiamato opinione corrente, che la chiesa di Toscanella fosse stata unita da Celestino III al vescovato di Viterbo! dopo avere interpretato la parola *audivimus* della bolla, semplice tradizione! pure loda la pronta ubbidienza al Papa Celestino V delle genti di Toscanella, quali buoni e fedeli sudditi di s. Chiesa! Non contenti gli storici viterbesi di negare credenza alla bolla *Convenit apostolico* di s. Leone IV, pretendono ancora che ripugni quella d'Innocenzo III, che semplicemente la riprodusse ad istanza de' toscanesi, perchè non andasse perduto il privilegio della conferma perpetua del loro vescovato; e così pure l'altra bolla d' Innocenzo III, colla quale dichiarò e confermò lo stabilito dall'immediato predecessore Celestino III, il quale innalzò la chiesa di Viterbo al grado di cattedra vescovile e l'unì con questa di *Tuscanen.* ora Toscanella. Particolarmente il Mariani pretese contraddittorie tra loro le lettere pontificie d'Innocenzo III, poichè nel mentre che con quella de' 12 ottobre 1207, e riportata poc'anzi, conferì a Viterbo, o per meglio dire dichiarò e riconobbe l' onorificenza di sua cattedra vescovile compartitagli da Celestino III; con l' altra de' 28 detto mese presso il citato Baluzio, dichiarò Viterbo semplicemente Castello sotto la giurisdizione del vescovo di Tuscania o Toscanella, ma dessa non fu che una riproduzione della bolla di s. Leone IV, al cui tempo tale era la condizione di Viterbo, e non mai disposizione d'Innocenzo III. Dal sin qui detto con istorica imparzialità, ognuno può giudicare quanto sieno insussistenti le pretensioni degli scrittori viterbesi rinnovate dal Sarzana, cioè Mariani, Bussi, Coretini e altri. Essi, lo ripeterò, nientemeno principalmente sostennero. Che Toscanella non è Tuscania già capitale de' tuscaniesi, ma essere Viterbo. Che fu fondata da' viterbesi nel secolo VII, e perciò loro colonia e stata sempre nel contado Viterbese. Che non ha mai avuto alcun vescovo proprio. Che non è concattedrale di Viterbo. Che non ha mai avuto cattedra vescovile erettale da alcun sommo Pontefice! In tal modo si può anche negare l' esistenza del sole e della luna! Con pretendere che Viterbo sia l'antica Tuscia o Tuscania, gli scrittori viterbesi vogliono che tutti i vescovi che si trovano col suo nome sieno di Viterbo, e ciò colla più manifesta contraddizione. Il Papa Celestino III erigendo Viterbo in vescovato, è chiaro che prima non lo era; e nell'unirlo a quello antico di Tuscia, prova la sua anteriorità, e che la città e la sede erano affatto distinte e diverse da quelle di Viterbo, e non che questa fosse a un tempo Tuscia o Tuscania. Derivarono tante clamorose pretensioni, dall'avere talvolta il vescovo di Tuscania lasciata la sua propria e naturale residenza nel decadimento di essa, e di avere per qualche tempo abitato in Viterbo, come sito più comodo e il migliore de' castelli di sua diocesi, ed il cui ingrandimento e importanza era in progresso in quegli antichi secoli; e perciò talvolta usarono chiamarsi col suo nome, senza però lasciar l' antico, al quale inconveniente riparò per sempre Celestino III con erigere Viterbo in vescovato e unendolo a Tuscania o Toscanella. Che Viterbo e Tuscania fossero due luoghi distinti, lo si rileva anche dalla bolla *Ex privilegio* d'Innocenzo III, in cui è detto: *Ut Viterbiensis Ecclesia cum Tuscanensi..... illam Viterbiensi sedi erga Centumcellensem, et Bledensem dioeceses honorificentiam confirmamus, quam circa ipsas Tuscanensis sedes dignoscitur hactenus habuisse, cui Viterbiensis Ecclesia specialiter est unita.* Apparisce tale differenza eziandio dalla bolla *Du-*

dum, di s. Celestino V, come dalle parole distinte e indicanti le 4 sedi: *Viterbien. Tuscanen. Centumcellen. et Bletanam Ecclesias univit .... sed quia clerus, et populus Tuscanensis eidem unioni parere, et ven. fr. nostro episcopo Viterbien. et Tuscanen.* Ma alle poche mie parole ponno supplire le tanto combattute *Memorie istoriche* del Turriozzi, e specialmente quanto ragiona nella part. 3: Cap. 1. *Viterbo* luogo distinto della città Tuscana, sempre chiamato *Viterbo*, e Castello fino al 1192. Cap. 2. Viterbo fino al 1192 nella nostra diocesi, dichiarata città vescovile, ed unita alla cattedra di Toscanella. In essi riportando copiose testimonianze storiche, dichiara le asserzioni degli scrittori viterbesi, contro la vera Tuscana, loro particolari idee e arbitrarie spiegazioni, dirette a un fine totalmente opposto alla verità della storia; spiegando inoltre i vocaboli *Castrum e Castellum*, diverso da *Civitas*, e tornando a qualificare falso il famoso decreto attribuito a re Desiderio, per dimostrarlo tale v'impiegò tutto il cap. 3.

La città di Viterbo progredendo nel suo lustro, potenza e dignità, più volte divenne sede temporanea di molti Papi, come lo divenne ordinaria del proprio vescovo, ed è perciò che stimo giusto di preferire l' articolo VITERBO, per riportare la continuazione de' vescovi di Viterbo e Toscanella, e soltanto andrò notando col Turriozzi le cose più principali che riguardano quest' ultima, pel resto rimettendomi al citato articolo. Il vescovo Rainerio o Raniero ricevè in Toscanella il Papa Innocenzo III nell' ottobre 1199, restituì la chiesa a' monaci di s. Salvatore del Monte Amiata, finì di vivere nel 1221. Innocenzo IV eletto nel 1243, con due lettere notificò la sua esaltazione al papato, al *capitolo et clero Tuscanensi*, ed al *populo Tuscanensi*, e nel 1244 fece Scambio *Tuscanensis et Viterbiensis episcopus*, assegnandogli per sostentamento, vita durante, coll'obbligo di mantenere i monaci, il monastero di s. Giuliano, la chiesa di s. Nicola di Corneto e il monastero di s. Arcangelo del Monte, *Tuscanen. dioecesis*. Lo stesso Papa destinando nel 1252 Alferio *episcopo Tuscanensi et Viterbiensi*, con 3 lettere ne diè notizia al *capitulo Tuscanen.*, al *clero civitatis et dioecesis Tuscanen.*, ed al *populo Tuscanen.* Il vescovo Filippo nel 1281 concesse a' francescani, già da lungo tempo stabiliti in Tuscania, la chiesa di s. Giacomo Minore e sue pertinenze, salve le possessioni e la parrocchia. Pietro *Tuscanensis et Viterbiensis episcopus*, fu eletto da Onorio IV, dopo che i capitoli di Tuscania e Viterbo aveano nominato un Giacomo che rinunziò nelle mani del Papa, il quale con 3 lettere al capitolo, clero e popolo significò la destinazione di Pietro. In questo tempo il Papa Bonifacio VIII vietò a' capitoli di Toscanella e di Viterbo l'elezione del proprio vescovo, riservandola in seguito alla s. Sede. Morto Pietro nel 1303 il capitolo della cattedrale di Toscanella elesse in vicario capitolare il can. Paganino, e proseguendo la sede vacante elesse pure per altro vicario il can. Andrea di s. Pietro *cathedralis Tuscanensis*. Nel 1312 i capitoli delle due cattetrali, senza attendere l'anteriore inibizione, elessero discordemente per vescovo, quello di Toscanella Giovanni de Saraceni canonico Lateranense, l'altro di Viterbo il suo arciprete Raniero; elezioni annullate da Clemente V, che in vece nominò Giovanni. Il successore Angelo nel 1318 si applicò a terminar le discordie a motivo dell'unione, e colla sua destrezza compose a concordia la città, e ridusse anche Corneto e tutto il resto della diocesi di Toscanella alla sua ubbidienza; ma i cornetani convennero di prestargli ubbidienza non come vescovo di Viterbo, ma come vescovo di Toscanella, e che le cause di appellazione si dovessero decidere in Corneto o in Toscanella, e non mai in Viterbo. Nel 1320 An-

gelo celebrò il sinodo diocesano in Corneto, altro avendone convocato nel 1323 in Viterbo. In questo reintegrò il priore della collegiata di s. Maria Maggiore ne' suoi antichi privilegi, con documento riprodotto da Turriozzi nell'*Appendice*, e cominciando colla formola: *In nomine Dei Amen. Nos Angelus Dei, et Apostolicae Sedis gratia Viterbiensis, et Tuscanensis Episcopus. Datum Viterbii in Ecclesia B. Laurentii nostra Cathedrali.* I toscanesi in compenso de' beni dispersi della mensa, per reintegrazione gli concessero quelle possessioni che descrive Turriozzi. Nicolò *episcopus Tuscanensis et Viterbiensis*, a' 2 maggio 1352 tenne il sinodo in Montalto diocesi di Toscanella, ove come già narrai ricevè Papa Urbano V. Sotto il vescovato di Pietro del 1460, *Dei et Apostolicae Sedis gratia Tuscanen. et Viterbien. episcopi*, già erano soppresse le abbazie di s. Giuliano e di s. Giusto nel territorio di Toscanella, e incorporate alla mensa vescovile. In quello del vescovo Matteo Cibo, nella 2.ª festa di Pentecoste del 1495, Toscanella soggiacque al narrato fierissimo sacco dell'esercito di Carlo VIII, indicato dal Turriozzi colle parole: *post illam gallorum saevitiem, et inauditam depopulationem in civitatem, templa, concives, et liberos nostros;* tantochè rovinata in parte la città, il capitolo della cattedrale si trasferì ad ufficiare la chiesa della Madonna della Rosa, ed il vescovo a risiedere presso la medesima nell'altro suo palazzo. Il medesimo vescovo già avea nel 1493 ricevuto in Toscanella Alessandro VI. Ivi nel 1505 il vescovo Ottaviano Visconti de Riarj, vi accolse Giulio II, il quale ad esempio d'Eugenio IV e Nicolò V, donò 130 scudi pel risarcimento della cattedrale di s. Pietro. Racconta Turriozzi che nel secolo XVI si davano i possessi delle prebende ecclesiastiche, con imporre la berretta sul capo del prebendato genuflesso, il quale giurava l'osservanza degli statuti e consuetudini della chiesa. Il vescovo Sebastiano Gualtieri tenne il sinodo nel 1564, ed intervenne al concilio di Trento, di cui scrisse gli atti in 11 tomi, oltre un elegante volume di discorsi, con Girolamo Maccabei vescovo di Castro, nobile toscanese e già primicerio della cattedrale di s. Pietro. Il cardinal Gio. Francesco Gambara *Tuscanensis et Viterbiensis episcopus*, nel 1566 prese solenne possesso della chiesa di Toscanella. Essendo già per le rovine sofferte dalla città restata fuori delle mura la cattedrale di s. Pietro, ove dalla chiesa della Rosa erasi da lungo tempo restituito il capitolo, venne dal cardinale trasferita la cattedra nella chiesa di s. Giacomo Maggiore apostolo nel 1572, ov' è al presente, assoggettandole, unendole e incorporandole la detta chiesa di s. Pietro; e siccome impiegò per la restaurazione di s. Giacomo 300 scudi ritratti dal sito del caduto monastero di s. Paolo, e sborsati dal comune per nuovamente fabbricarlo, così fu posta nella facciata la di lui memoria: *Jo. Franc. Card. De Gambara Episc. Thuscanen.* Nel 1576 celebrò il sinodo, in cui ordinò che nel mattutino e nel vespero, *in civitate, et dioecesi Tuscanellae B. Jacobi commemoratio fiat, cui dedicata est ecclesia.* Carlo Montigli nel 1576 prese possesso solenne nella cattedrale di Toscanella, nel 1584 convocò il sinodo, e nel 1587 fece transazione colla camera apostolica, cedendole il castello di Bagnaia e suoi parchi, porzione di dote della mensa vescovile di Viterbo, ed ottenne in compenso l'esenzione totale da tuttociò che riguarda il diritto camerale nelle tenute della mensa vescovile di Toscanella. Nel seguente anno la comunità fece il nuovo palazzo vescovile unito alla cattedrale di s. Giacomo, essendo già rovinato l'altro di s. Pietro. Nel 1594 prese con pompa in Toscanella il solenne possesso Girolamo Matteucci di Fermo, *Episcopus Tuscanensis et Viterbiensis*, e poi vi ricevè Clemente VIII. Nel 1602 partirono dalla chiesa di s. Pietro i frati del b. Pietro da Pisa, ed il vescovo con

atto pubblico la restituì all'episcopale giurisdizione. Tenne varie ordinazioni e funzioni pontificali in Toscanella, e morendo in Viterbo fu sepolto nella cattedrale. Tiberio Muti a'31 dicembre 1611 prese possesso della cattedrale di Toscanella, nella quale in seguito fece pontificalmente l'ingresso, e vi celebrò il sinodo nel 1614. In questo essendo nata discordia tra il capitolo di Toscanella e l'altro di Viterbo sopra il primato della cattedra vescovile, e ventilata la causa in Roma nel tribunale della rota in mancanza della bolla d'unione, decise il tribunale: *Cathedras Tuscanen. et Viterbien. esse aeque principaliter unita.* Divenuto cardinale il vescovo Muti, il 1.° marzo 1622 consagrò l'altare maggiore e la cattedrale in onore di s. Giacomo Maggiore apostolo, come apparisce dall'iscrizione riportata da Turriozzi. Fece varie altre funzioni pontificali e donativi alla chiesa; e nel 1635 convenne alla confinazione della tenuta di s. Giuliano, mensa vescovile di Toscanella, colla duchessa di Parma e di Castro. Il cardinale Francesco M.ª Brancacci *Episcopus Tuscanensis et Viterbiensis*, convocò 8 sinodi diocesani, edificò nella cattedrale la cappella de' ss. Giusto e Giuliano padronato de'vescovi di Toscanella, e l'arricchì di varie suppellettili. Il cardinale fece varie funzioni in Toscanella, e nel nobile palazzo e giardini presso s. Silvestro, lasciato per legato a' vescovi di Toscanella da Alfonso Donnini toscanese, *S. P. Q. R. Scribae*, nel 1653 per grato animo gli pose la memoria pubblicata da Turriozzi. Andrea Santacroce *Episcopus Tuscanensis et Viterbiensis*, dopo aver fatto nel 1701 solenne ingresso in Toscanella, compose varie dissensioni tra il clero e la città. Nel 1716 cominciarono in Roma a pubblicarsi le *Notizie di Roma* o Almanacchi, e nel 1718 principiarono a pubblicare l'elenco de'vescovi, e pel 1.° registrarono il cardinal Michelangelo Conti, *vescovo di Viterbo e Toscanella.* Incominciato poi a introdursi nelle stesse *Notizie* i titoli di rinvio, per i vescovati uniti, nel 1750 per la 1.ª volta leggo: *Toscanella, Vedi Viterbo;* laonde gli scrittori viterbesi del secolo decorso, ancorchè avessero voluto ignorare tutto quanto sono andato in breve dicendo, bastava che avessero sotto gli occhi tale legale nomenclatura, oltre le solenni e pubbliche *Proposizioni concistoriali* che si stampano e si riferiscono nel preconio dal Papa in concistoro per ogni nuovo vescovo, ove si legge: *Ecclesiarum Viterbien. et Tuscanen. invicem unitarum;* e poi si ripete *invicem perpetuo canonice unitas .... Viterbium et Tuscania in Provincia Patrimonii, s. Sedis sunt immediate subjectae.* Quindi nella proposizione si dà distinta relazione tanto della chiesa e diocesi di Viterbo, che della chiesa e diocesi *Tuscaniae seu Tuscanen .... Dioeceses unitae sunt amplae, et quamplurima sub se loca complecturtur.* Divenuto il vescovo Conti Papa Innocenzo XIII nel 1721, memore della sua cattedrale di Toscanella, di suo moto-proprio le assegnò per 25 anni dalla mensa vescovile 60 scudi d'annua pensione. Gli successe Adriano Sermattei *Episcopus Tuscanensis et Viterbiensis*, visitò più volte la diocesi e consagrò varie chiese. Il vescovo Alessandro Abbati, ad esempio del vescovo cardinal Francesco Brancacci, nel 1746 pubblicò l'editto sull'esenzione e privilegi delle tenute della mensa vescovile di Toscanella. Il vescovo cardinal Raniero Simonetti, morendo nel 1749 lasciò ricchi doni alla chiesa di Toscanella. Il successore cardinal Giacomo Oddi riguardò con parzialissimo affetto la cattedra toscanese, facendole ricchi donativi, e nel 1767 ottenne da Clemente XIII l'annua pensione di scudi 50 da pagarsi in perpetuo dalla mensa vescovile alla sagrestia di detta chiesa. Per tali e altre beneficenze il capitolo gli fece scolpire nella cattedrale un'iscrizione di perenne riconoscenza, che riporta Turriozzi. Questi termina la sua serie con Francescangelo Pastrovichi *Episcopus*

Tuscanensis et Viterbiensis del 1773, che visitò più volte la diocesi. Avverte inoltre Turriozzi, che essendo allora il vescovo delle due chiese unite, cioè di Toscanella e di Viterbo, in tutti gli atti si dava il titolo d'ambedue, anteponendo sempre il nome di quella diocesi, a cui apparteneva l'affare che trattava. I vescovi successori non mancarono d' essere amorevoli con Toscanella, come dissi del cardinal Antonio Gabriele Severoli e dell' attuale cardinal Gaspare Bernardo Pianetti.

FINE DEL VOLUME SETTANTESIM'OTTAVO.

203
M 829
25460
MORONI, GAETANO
AUTHOR Dizionario di Erudizione
Storico-Ecclesiastica
TITLE
Vol. 77-78 : TOL-TOS
DATE DUE
BORROWER'S NAME
~~STORAGE - CBPL~~
300500
25460